Istoria del Concilio Tridentino

di *Paolo Sarpi*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
Istoria del Concilio Tridentino seguita dalla «Vita del padre Paolo» di Fulgenzio Micanzio, 2 voll., a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1974

Sommario

Libro primo [1500 - agosto 1544]

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Libro quarto [maggio 1551 - agosto 1552]

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Libro settimo [18 settembre 1562 - 15 maggio 1563]

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Vita del padre Paolo [1552-1623]
di Fulgenzio Micanzio

Sommario

LIBRO PRIMO

[1500 - agosto 1544]

[*Dissegno dell'autore*]

Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del concilio tridentino, perché, quantonque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti n'abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano, diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrate le cause antecedenti, nondimeno, poste tutte queste cose insieme, non sarebbono bastanti ad un'intiera narrazione.

Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero, e dopo l'aver letto con diligenza quello che trovai scritto e li publici documenti usciti in stampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie de' scritti de prelati et altri nel concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate e li voti o pareri detti in publico, conservati dagli autori proprii o da altri, e le lettere d'avisi da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza, onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono somministrar assai abondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

Racconterò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni per diversi fini e con varii mezi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varii fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al dissegno di chi l'ha procurata et al timore di chi con ogni studio l'ha distur-

bata: chiaro documento di rasignare li pensieri in Dio e non fidarsi della prudenza umana.

Imperoché questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che comminciava a dividersi, ha così stabilito lo schisma et ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato da li prencipi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano, e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù; nel contrario temuto e sfugito dalla corte di Roma come efficace mezo per moderare l'essorbitante potenza, da piccioli principii pervenuta con varii progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, né così ben radicata.

Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Illiade del secol nostro, nella esplicazione della quale seguirò drittamente la verità, non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, né tutti li grani meritano d'esser conservati, e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce, così comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare.

[*Uso de' concili antichi*]

Ma inanzi ad ogn'altra cosa mi convien ricordare esser stato antichissimo costume nella Chiesa cristiana di quietare le controversie in materia di religione e riformare la disciplina trascorsa in corrutela col mezo delle

convocazioni de' sinodi. Così la prima che nacque vivendo ancora molti delli santi apostoli, se le genti convertite a Cristo erano tenute all'osservanza delle leggi mosaiche, fu composta per riduzione in Gierusalem di 4 apostoli e di tutti li fedeli che in quella città si ritrovavano; al cui essempio nelle occorrenze che alla giornata in ciascuna provincia nacquero, per 200 e piú anni seguenti, anco nel fervore delle persecuzioni, si congregarono i vescovi et i più principali delle Chiese per sedarle e mettervi fine, essendo questo l'unico rimedio di riunire le divisioni et accordare le opinioni contrarie.

Ma doppo che piacque a Dio di dar pace alla sua Chiesa con eccitar al favor della religione Costantino, sì come fu piú facile che molto piú Chiese communicassero e trattassero insieme, così ancora le divisioni si fecero piú communi. E dove che avanti non uscivano d'una città, overo al piú d'una provincia, per la libertà della communicazione si estesero in tutto l'Imperio, per il che anco l'usato rimedio delli concilii fu necessario che si raccogliesse da piú ampli luoghi. Onde essendo in quel tempo congregato da quel prencipe un concilio di tutto l'Imperio, ebbe nome di santa e grande sinodo, e qualche tempo doppo fu anco chiamato concilio generale et ecumenico, se ben non raccolto da tutta la Chiesa, della quale gran parte si estendeva fuori dall'Imperio romano, ma perché l'uso di quel secolo era di chiamar l'imperatore patrone universale di tutta la terra abitata, con tutto che sotto l'Imperio non fusse contenuta la decima parte d'essa. Ad essempio di questo, in altre occorrenze di dissidii di religione simili concilii furono congregati dalli successori di Constantino. E se ben l'Imperio piú volte fu diviso in orientale et occidentale, nondimeno, maneggiandosi gli affari sotto nome commune, continuò ancora la convocazione delle sinodi dall'Imperio tutto.

Ma doppo che fu diviso l'Oriente dall'Occidente, non rimanendovi communione nel principato, e doppo

che l'orientale fu in gran parte da' sarraceni occupato e l'occidentale partito in molti prencipi, il nome di concilio universale et ecumenico non derivò piú dall'unità dell'Imperio romano, ma appresso greci dal convento delli 5 patriarchi, e nelle regioni nostre dall'unità e communione di quei regni e stati, che nelle cose ecclesiastiche rendevano obedienza al pontefice romano. E di questi la congregazione si è contenuta, non principalmente per sopir le dissensioni della religione, come già, ma overo per far la guerra di Terra Santa, o per sopir schismi e divisioni della Chiesa romana, overo anco per controversie che fussero tra li pontefici e li prencipi cristiani.

[*Prima occasione del Tridentino*]

Principiando il secolo XVI dopo la natività di nostro Signore, non appariva urgente causa di celebrar concilio, né che per longo tempo dovesse nascere. Perché parevano a fatto sopite le querele di molte Chiese contra la grandezza della corte, e tutte le regioni de' cristiani occidentali erano in communione et obedienza della Chiesa romana. Solo in una piccola parte, cioè in quel tratto de monti che congiongono le Alpi con li Pirenei, vi erano alcune reliquie degli antichi valdesi, overo albigesi. Nelli quali però era tanta semplicità et ignoranza delle buone lettere, che non erano atti a communicar la loro dottrina ad altre persone, oltre che erano posti in così sinistro concetto d'impietà et oscenità appresso gli vicini, che non vi era pericolo che la contagione potesse passar in altri.

In alcuni cantoni ancora di Boemia vi erano alcuni pochi della medesima dottrina, reliquie pur degli stessi, dalli boemi chiamati picardi, li quali per la stessa ragione non era da dubitare che potessero aumentarsi.

Nell'istesso regno di Boemia erano li seguaci di Giovanni Hus, che si chiamavano calistini overo *sub utraque*, li quali, fuori che in questo particolare che nella santissima communione ministravano al popolo il calice, nelle altre cose non erano molto differenti dalla dottrina della Chiesa romana. Ma né questi venivano in considerazione, così per il loro picciol numero, come perché mancavano di erudizione, né si vedeva che desiderassero communicar la loro dottrina, né che altri fossero curiosi d'intenderla.

Vi fu ben qualche pericolo di schisma. Perché, avendo Giulio II atteso piú alle arti della guerra che al ministerio sacerdotale et amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso li prencipi e cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui e congregar un concilio. Al che aggiongendosi che Luigi XII, re di Francia, scommunicato dallo stesso pontefice, gli aveva levato l'obedienza e si era congionto con li cardinali separati, pareva che potesse passar questo principio a qualche termine importante. Ma morto opportunamente Giulio et essendo creato Leone, con la sua desterità in brevissimo tempo riconciliò li cardinali et il regno di Francia insieme, sì che fu con mirabile celerità e facilità estinto un fuoco che pareva dovesse arder la Chiesa.

[*Nel tempo di Leone X*]

Leon X, come quello ch'era nobilmente nato et educato, portò molte buone arti nel pontificato; fra quali erano una buona erudizione singolare nelle buone lettere di umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza piú che umana, insieme con somma liberalità et inclinazione grande a favorir i letterati e virtuosi, che da longo tempo non s'erano vedute in quella sede né uguali, né prossime alle sue. E sarebbe stato

un perfetto pontefice, se con queste avesse congionto qualche cognizione delle cose della religione et alquanto più d'inclinazione alla pietà: dell'una e dell'altra delle quali non mostrava aver gran cura. E sì come era liberalissimo e ben intendente dell'arte del donare, così in quella dell'acquistare non era sufficiente da sé, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Pucci, cardinal di Santi Quattro, il qual in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, estinto in tutto e per tutto il schisma, senza alcun avversario, si può dire, (poiché quei pochi valdesi e calistini non erano in considerazione), liberale nello spendere e donare, così a parenti, come a corteggiani et alli professori di lettere, essausti gli altri fonti donde la corte romana suole tirar a sé le ricchezze dell'altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze.

Questo modo di cavar danari fu messo in uso dopo il 1100. Imperoché, avendo papa Urbano II concessa indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terra Santa per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani di maometani, fu seguitato per più centenara d'anni dalli successori, avendo alcuni d'essi, (come sempre si aggionge alle nuove invenzioni) aggiontovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi o non volendo personalmente andare nella milizia; e poi, col progresso, concesso le medesime indulgenze e remissioni ancor per far la guerra a quelli che, se ben cristiani, non erano obedienti alla Chiesa romana; e per lo più erano fatte abondantissime essazzioni di danari sotto li pretesti detti di sopra. Li quali però erano applicati, o tutti, o la maggior parte, ad altri usi.

Seguendo questi essempii Leone, così consegliato dal cardinal Santi Quattro, mandò una indulgenza a remissione de peccati per tutte le regioni di cristiani, concedendola a chi contribuisse danari et estendendola ancor

a morti: per i quali, quando fosse fatta l'esborsazione, voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio; aggiongendo anco facoltà di mangiar ova e latticini ne' giorni di digiuno, di eleggersi confessore, et altre tali abilità. E se ben l'essecuzione di questa impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio et onesto, come si dirà, il quale diede scandalo e causa di novità, non è però che molte delle concessioni simili già fatte dalli pontefici per l'inanzi non avessero cause meno oneste e non fossero essercitate con maggiore avarizia et estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti, e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa, è necessario che per effettuare alcuna cosa venga il tempo nel quale piaccia a Dio di corregger i mancamenti umani. Queste cose tutte s'incontrarono nel tempo di Leone, del quale parliamo.

Imperoché avendo egli del 1517 publicata la universale concessione delle indulgenze, distribuì una parte delle rendite prima che fossero raccolte né ben seminate, donando a diversi le revenute di diverse provincie e riserbando anco alcune per la sua camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia e di quel braccio di Germania che di là camina sino al mare a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo, figlio naturale di Papa Innocenzio VIII. Per ragione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in età di 14 anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de Medici. Et usò Leone quella liberalità non tanto per affetto fraterno, quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibo in quel tempo che stette reiterato in Genova, non potendo dimorar in Roma mentre Alessandro VI era congionto con li fiorentini nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Fiorenza. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice gli rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indul-

genze e dell'essazzione del danaro al vescovo Arembol-do, il quale nell'assonzione della dignità e carico episco-pale non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfet-to mercatante genovese. Questo diede la facoltà di publicarle a chi offerì di più cavarne, senza risguardo della qualità delle persone, anzi così sordidamente, che nissuna persona mediocre poté contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sé, non con altra mira che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che quando dalli pontefici si mandavano l'indulgenze, erano adoperati li frati dell'ordine degli eremitani per publicarle. A questi non volsero inviarsi li questori ministri dell'Aremboldo, co-me a quelli che, soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e da quali anco, come usati a questo ufficio, non aspettavano cosa straordinaria e che li potesse fruttare più del solito; ma s'inviarono alli frati dell'ordine di san Domenico. Da questi, nel publicar l'indulgenze, furono dette molte no-vità che diedero scandalo, mentre essi volevano amplifi-care il valore più del solito. Si aggionse la cattiva vita delli questori, i quali nelle taverne et altrove, in giuochi et altre cose più da tacere, spendevano quello che il po-polo risparmiava dal suo vivere necessario per acquistar le indulgenze.

[*Le indulgenze contese da Lutero*]

Dalle quali cose eccitato Martino Lutero, frate dell'or-dine degli eremitani, li portò a parlar contra essi questo-ri; prima riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi, poi, provocato da loro, incominciò a studiare questa ma-teria, volendo vedere i fondamenti e le radici dell'indul-genza; li quali essaminati, passando dagli abusi nuovi alli vecchi e dalla fabbrica alli fondamentali, diede fuora 95

conclusioni in questa materia, le quali furono proposte da esser disputate in Vitemberga; né comparendo alcuno contra di lui, se ben viste e lette, non furono da alcuno oppugnate in conferenza vocale, ma ben frate Giovanni Thecel, dell'ordine di san Domenico, ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandeburg.

Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite, perché passò inanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue, e Giovanni Ecchio ad oppugnarle, et essendo andate così le conclusioni, come le altre scritture, a Roma, scrisse contra Lutero frate Silvestro Prierio dominicano. La qual contesa di scritture sforzò una parte e l'altra ad uscir della materia e passar in altre di maggiore importanza.

Perché, essendo l'indulgenze cosa non ben essaminata ne' precedenti secoli, né ancora ben considerata come si difendesse e sostentasse, o come si oppugnasse, non erano ben note la loro essenza e cause. Alcuni riputavano le indulgenze non esser altro ch'una assoluzione e liberazione, fatta per autorità del prelato, dalle penitenze che negli antichissimi tempi, per ragion di disciplina, la Chiesa imponeva a' penitenti, (questa imposizione fu ne' seguenti secoli dal solo vescovo assonta, poi delegata al prete penitenziario, e finalmente rimessa all'arbitrio del confessore), ma non liberassero di pagar il debito alla divina giustizia. Il che parendo ad altri che cedesse più a maleficio, che a beneficio del popolo cristiano, il quale, coll'esser liberato dalle pene canoniche, si rendeva negligente a sodisfar con pene volontarie alla divina giustizia, entrarono in opinione che fossero liberazione dall'una e dall'altra. Ma questi erano divisi, volendo alcuni che fossero liberazione senza che altro fosse dato in ricompensa di quelle, altri, aborrendo un tal arbitrio, dicevano che, stante la communione in carità delli membri di Santa Chiesa, le penitenze di uno si potevano communicar all'altro e con questa compensazione liberarlo.

Ma perché pareva che questo convenisse più agli uomini di santa et austera vita, che all'autorità de prelati, nacque la terza opinione che le fece in parte assoluzione, per il che se li ricerchi l'autorità, et in parte compensazione. Ma non vivendo li prelati in maniera che potessero dar molto de loro meriti ad altri, si fece un tesoro nella Chiesa pieno de' meriti di tutti quelli che ne hanno abondanza per loro proprii. La dispensazione del quale è commessa al pontefice romano, il quale, dando l'indulgenze, ricompensa il debito del peccatore con assegnare altretanto valor del tesoro. Né qui era il fine delle difficoltà, perché opponendosi che essendo i meriti de' santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno, volendolo fare indeficiente, vi aggionsero i meriti di Cristo che sono infiniti: d'onde nacque la difficoltà a che fosse bisogno di gocciole de' meriti d'altri, quando si aveva un pelago infinito di quelli di Cristo. Che fu cagione ad alcuni di fare essere il tesoro delli meriti della Maestà sua solamente.

Queste cose così incerte allora e che non avevano altro fondamento che la bolla di Clemente VI fatta per il giubileo del 1350, non parevano bastanti per oppugnar la dottrina di Martino Lutero, risolvere le sue ragioni e convincerlo; perilché Thecel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti nelli luoghi proprii di questa materia, si voltarono alli communi e posero per fondamento l'autorità pontificia et il consenso delli dottori scolastici, concludendo che, non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede et avendo egli approvata la dottrina de' scolastici e publicando esso le indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenze all'autorità del pontefice, la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legitimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella istante et urgente necessità; e

continuando il calore della disputa, quanto più la potestà papale era dagli altri inalzata, tanto più da lui era abbassata (contenendosi però Martino nei termini di parlar modestamente della persona di Leone e riservando alle volte il suo giudicio). E per l'istessa ragione fu anco messa a campo la materia della remissione de peccati e della penitenza e del purgatorio, valendosi di tutti questi luoghi i romani per prova delle indulgenze.

Più appositamente di tutti scrisse contra Martin Lutero, frate Giacomo Ogostrato, dominicano inquisitore, il qual tralasciate queste ragioni, essortò il pontefice a convincer Martino con ferro, fuogo e fiamme.

[*Lutero è citato a Roma*]

Tuttavia si andava essacerbando la controversia e Martino passava sempre inanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione. Perilché Leone pontefice nell'agosto del 1518 lo fece citare a Roma da Gieronimo, vescovo d'Ascoli, auditore della Camera, e scrisse un breve a Federico, duca di Sassonia, essortandolo a non protegerlo. Scrisse anco a Tomaso de Vio, cardinale Gaetano, suo legato nella dieta d'Augusta, che facesse ogni opera per farlo prigione e mandarlo a Roma. Fu operato col pontefice per diversi mezi che si contentasse far essaminar la sua causa in Germania; il quale trovò buono che fosse veduta dal suo legato, al quale fu commesso quel giudicio con instruzzione che se avesse scoperto alcuna speranza in Martino di resipiscenza, lo dovesse ricevere e promettergli impunità delli difetti passati, et anco onori e premii, rimettendo alla sua prudenza; ma quando lo trovasse incorrigibile, facesse opera con Massimiliano imperatore e con gli altri principi di Germania che fusse castigato.

Martino con salvocondotto di Massimiliano andò a

trovar il legato in Augusta, dove, dopo una conveniente conferenza sopra la materia controversa, scoprendo il cardinale che con termini di teologia scolastica, nella professione della quale era eccellentissimo, non poteva esser convinto Martino, che si valeva sempre della Scrittura divina, la quale da scolastici è pochissimo adoperata, si dichiarò di non voler disputar con lui, ma l'essortò alla retrattazione o almeno a sottometter i suoi libri e dottrina al giudicio del pontefice, mostrandogli il pericolo in che si trovava persistendo e promettendogli dal papa favori e grazie. Al che non essendo risposto da Martino cosa in contrario, pensò che non fosse bene, col molto premere, cavar una negativa, ma interponer tempo, acciò le minaccie e le promesse potessero far impressione, per il che lo licenziò per allora. Fece anco far ufficio in conformità da frate Giovanni Stopiccio, vicario generale dell'ordine eremitano.

Tornato Martino un'altra volta, ebbe il cardinale con lui colloquio molto longo sopra i capi della sua dottrina, più ascoltandolo che disputando, per acquistarsi credito nella proposta dell'accomodamento; alla quale quando discese, essortandolo a non lasciar passare un'occasione tanto sicura et utile, li rispose Lutero con la solita efficacia che non si poteva far patto alcuno a pregiudicio del vero, che non aveva offeso alcuno, né aveva bisogno della grazia di qual si voglia, che non temeva minaccie, e quando fosse tentato cosa contra di lui indebita, avrebbe appellato al concilio. Il cardinale (al quale era andato all'orecchie che Martino fosse assicurato da alcuni grandi per tener un freno in bocca al pontefice) sospettando che parlasse così persuaso, si sdegnò e venne a riprensioni acerbe e villanie, et a conchiudere che i prencipi hanno le mani longhe, e se lo scacciò dinanzi. Martino, partito dalla presenza del legato e memore di Giovanni Hus, senza altro dire partì anco d'Augusta, di dove allontanato e pensate meglio le cose sue, scrisse una lette-

ra al cardinale, confessando d'essere stato troppo acre e scusandosi sopra l'importunità de' questori e de' scrittori suoi avversarii, promettendo di usar maggior modestia nell'avvenire, di sodisfar al papa e di non parlar delle indulgenze più; con condizione, però, che i suoi avversarii anco facessero l'istesso. Ma né essi, né egli potevano contenersi in silenzio, anzi l'uno provocava l'altro, onde la controversia s'inaspriva.

[*Il papa sostenta le indulgenze per una bolla*]

Perilché in Roma la corte parlava del cardinale con gran vituperio, attribuendo tutto il male all'aver trattato Lutero con severità e con villanie; li attribuivano a mancamento che non gli avesse fatto promessa di gran ricchezze, d'un vescovato et anco d'un capel rosso da cardinale. E Leone, temendo di qualche gran novità in Germania, non tanto contra l'indulgenze quanto contra l'autorità sua, fece una bolla sotto il 9 novembre 1518, dove dicchiarò la validità delle indulgenze e che esso, come successore di Pietro e vicario di Cristo, aveva potestà di concederle per i vivi e per i morti, e che questa era la dottrina della Chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutti li cristiani, che doveva esser ricevuta da qualonque vuol esser nel consorzio della Chiesa. Questa bolla mandò al cardinale Gaetano, il qual, essendo a Linz in Austria superiore, la publicò e ne fece far molti essemplari autentici, mandandone a ciascuno dei vescovi di Germania con commandamento di publicarli e di commandar severamente e sotto gravi pene a tutti di non aver altra fede.

Da questa bolla vidde chiaramente Martino che da Roma e dal pontefice non poteva aspettar altro ch'esser condannato, e sì come per l'innanzi aveva per lo più riservata la persona et il giudicio pontificio, così doppo

questa bolla venne a risoluzione di rifiutarlo. Perilché mandò fuori un'appellazione: nella quale, avendo prima detto di non voler contraporsi all'autorità del pontefice quando insegni la verità, soggionse ch'egli non era essente dalle communi condizioni di poter fallare e peccare, allegando l'essempio di san Pietro ripreso da san Paolo gravemente; ma ben era cosa facile al papa, avendo tante richezze e seguito, senza rispetto d'alcuno, opprimere chi non sente con lui; a' quali non resta altro rimedio che rifugire al concilio col beneficio dell'appellazione, poiché per ogni ragione deve esser preposto il concilio al pontefice. Andò per Germania la scrittura dell'appellazione e fu letta da molti e tenuta ragionevole; perilché la bolla di Leone non estinse l'incendio eccitato in Germania.

[*Per le medesime cagioni nascono turbamenti in svizzeri. Giudicii del mondo sopra questi accidenti*]

Ma in Roma, avendo come dato animo alla corte non altrimenti che se il fuoco fosse estinto, fu mandato fra Sanson da Milano, dell'ordine di san Francesco, a predicare le medesime indulgenze ne svizzeri; il quale, doppo averle pubblicate in molti luoghi e raccolto sino a 120 mila scudi, finalmente capitò in Zurich, dove insegnava Ulrico Zuinglio, canonico in quella chiesa; il quale opponendosi alla dottrina del frate questore, furono tra loro gravi dispute, passando anco d'una materia nell'altra non altrimenti di quello che era accaduto in Germania. Onde avvenne che Zuinglio fosse da molti ascoltato et acquistasse credito e potesse parlare non tanto contra gli abusi dell'indulgenze, ma contra l'indulgenze stesse et anco contra l'autorità del pontefice che le concedeva.

Martino Lutero, vedendo la sua dottrina esser ascoltata et anco passar ad altre regioni, fatto più animoso, si

pose ad essaminar altri articoli, et in materia della confessione e della communione si partì dall'intelligenza delli scolastici e della romana Chiesa, approvando più la communione del calice usata in Boemia e ponendo per parte principale della penitenza non la diligente confessione al sacerdote, ma più tosto il proposito di emendar la vita per l'avvenire. Passò anco a parlare delli voti e toccare gli abusi dell'ordine monastico, e caminando i suoi scritti arrivarono in Lovanio et in Colonia, dove veduti dalle università di quei teologi et essaminati, furono da loro condannati. Nè questo turbò punto Martino, anzi gli diede causa di passar inanzi e dichiarare e fortificare la sua dottrina quanto più era oppugnata.

Con queste più tosto contenzioni che risolute discussioni passò l'anno 1519, quando, moltiplicando gli avisi a Roma delli moti germanici et elvetici, aumentati con molte amplificazioni et aggionte, come è costume della fama, massime quando si raccontano cose lontane, Leone era notato di negligenza, che in tanti pericoli non desse mano a gagliardi rimedii. I frati particolarmente biasimavano che, attento alle pompe, alle caccie, alle delizie et alla musica, de quali sopra modo si dilettava, tralasciasse cose di somma importanza. Dicevano che nelle cose della fede non conviene trascurare cosa minima, né differire un punto la provisione, la quale, sì come è facilissima prima che il male prenda radice, così quando è invecchiato riesce tarda; che Arrio fu una minima scintilla che con facilità sarebbe stata estinta, e pure abbruciò tutto il mondo; che averebbero a quell'ora fatto altretanto Giovanni Hus e Gieronimo da Praga, se dal concilio di Costanza non fussero stati oppressi nel principio. In contrario Leone era pentito di tutte le azzioni fatte da lui in queste occorrenze e più di tutto del breve delle indulgenze mandato in Germania, parendogli che sarebbe stato meglio lasciar disputare i frati tra di loro e conservarsi neutrale e riverito da tutte le parti, che, col

dichiararsi per una, costringer l'altra ad alienarsi da lui; che quella contenzione non era tanto gran cosa, che non bisognava metterla in riputazione, e che mentre sarà tenuta per leggiera pochi ci pensaranno, e se il nome pontificio non fosse entrato sino allora dentro, averebbe fatto il suo corso e sarebbe dileguata.

[*Condannazione di Lutero a Roma*]

Con tutto ciò, per le molte instanze de' prelati di Germania, delle università che, interessate per la condanna, ricercavano l'autorità pontificia per sostentamento, e più per le continue importunità de' frati di Roma, venne in risoluzione di ceder all'opinione commune. E fece una congregazione di cardinali, prelati, teologi e canonisti, alla quale rimesse intieramente il negozio. Da quella con grandissima facilità fu concluso che si dovesse fulminar contra tanta impietà; ma furono discordi i canonisti dalli teologi, volendo questi che immediatamente si venisse alla fulminazione, e dicendo quelli che fosse necessario precedesse prima la citazione. Allegavano i teologi che la dottrina si vedeva con evidenza empia, et i libri erano divulgati, e le prediche di Lutero notorie; dicevano gli altri che la notorietà non toglieva la difesa che è *de iure divino et naturale*, correndo alli luoghi soliti: «Adam ubi es?», «Ubi est Abel frater tuus?» e nell'occorrenza delle 5 città, «Descendam et videbo». Aggiongevano che la citazione dell'auditore dell'anno inanzi, in virtù della quale il giudicio fu rimesso al Gaetano in Augusta e restò imperfetta, quando altro non fosse la mostrava necessaria. Doppo molte dispute, nelle quali i teologi attribuivano a sé soli la decisione, trattandosi di cosa di fede, et i giurisconsulti se l'appropriavano quanto alla forma di giudicio, fu proposto composizione tra loro, distinguendo il negozio in

tre parti: la dottrina, i libri e la persona. Della dottrina, concessero i canonisti che si condannasse senza citazione; della persona, persistevano in sostenere che fosse necessaria; però non potendo vincer gli altri, che insistevano con maggior acrimonia e si coprivano col scudo della religione, trovarono temperamento che a Martino fosse fatto un precetto con termine conveniente, che così si risolverebbe in citazione. Delli libri fu più che fare, volendo i teologi che insieme con la dottrina fossero dannati assolutamente, et i canonisti che si ponessero dal canto della persona e si comprendessero sotto il termine. Non potendosi accordar in questo, fu fatto l'uno e l'altro: prima dannati di presente, e poi dato il termine ad abbruciarli. E con questa risoluzione fu formata la bolla, sotto il dì 15 giugno 1520, la quale essendo come principio e fondamento del concilio di Trento di cui abbiamo da parlare, è necessario rappresentare qui un breve compendio di quella.

[*Bolla di Leone*]

Nella quale il pontefice inviando il principio delle sue parole a Cristo, il quale ha lasciato Pietro et i suoi successori per vicarii della sua Chiesa, lo eccita ad aiutarla in questi bisogni; e da Cristo voltatosi a san Pietro, lo prega per la cura ricevuta dal Salvatore voler attendere alle necessità della Chiesa romana, consecrata col suo sangue; et passando a san Paulo, lo prega del medesimo aiuto, aggiongendo che se ben egli ha giudicato l'eresie necessarie per prova de' buoni, è però cosa conveniente estinguerle nel principio; finalmente rivoltatosi a tutti i santi del cielo et alla Chiesa universale, gli prega ad interceder appresso Dio che la Chiesa sia purgata da tanta contagione. Passa poi a narrare come gli sia pervenuto a notizia et abbia veduto con gli occhi proprii essere rino-

vati molti errori già dannati, de' greci e boemi et altri, falsi, scandalosi, atti ad offender le pie orecchie et ingannar le menti semplici, seminati nella Germania, sempre amata da lui e da suoi predecessori, i quali, doppo la translazione dell'Imperio greco, hanno pigliato sempre defensori da quella nazione e da quei prencipi pii sono emanati molti decreti contra gli eretici, confermati anco dalli pontefici; perilché egli, non volendo più tolerare simili errori, ma provedervi, vuol recitare alcuni d'essi. E qui recita 42 articoli che sono nelle materie del peccato originale, della penitenza e remissione de' peccati, della communione, delle indulgenze, della scommunica, della podestà del papa, dell'autorità de' concilii, delle buone opere, del libero arbitrio, del purgatorio, e della mendicità; i quali dice che respettivamente sono pestiferi, perniziosi, scandalosi, con offesa delle pie orecchie, contra la carità, contra la riverenza dovuta alla romana Chiesa, contra l'obedienza, che è nervo della disciplina ecclesiastica; per la quale causa, volendo procedere alla condannazione, ne ha fatto diligente essaminazione con gli cardinali e generali degli ordini regolari, con altri teologi e dottori dell'una e l'altra legge, e per tanto gli condanna e reproba respettivamente come eretici, scandalosi, falsi, in offesa delle pie orecchie et inganno delle pie menti e contrarii alla verità catolica, proibisce sotto pena di scommunica e d'innumerabili altre pene che nissuno ardisca tenerli, defenderli, predicarli o favorirli. E perché le medesime asserzioni si ritrovano nelli libri di Martino, però li danna, commandando sotto l'istesse pene che nissuno possa legerli o tenerli, ma debbiano esser abbrucciati così quelli che contengono le proposizioni predette, come qualunque altri. Quanto alla persona di esso Martino, dice che l'ha ammonito più volte, citato e chiamato con promessa di salvocondotto e viatico, e che se fosse andato, non averebbe trovato tanti falli nella corte come

diceva, e che esso pontefice gli averebbe insegnato che mai i papi suoi predecessori hanno errato nelle constituzioni loro. Ma perché egli ha sostenute le censure per un anno et ha ardito d'appellare al futuro concilio, cosa proibita da Pio e Giulio II sotto le pene degli eretici, poteva proceder alla condannazione senza altro; nondimeno, scordato delle ingiurie, ammonisce esso Martino e quelli che lo difendono che debbiano desister da quelli errori, cessar di predicare, et in termine di 60 giorni, sotto le medesime pene, aver rivocati tutti gli errori sudetti et abrusciati i libri: il che non facendo, gli dichiara notorii e pertinaci eretici. Appresso commanda a ciascuno, sotto le stesse pene, che non tenga alcun libro dell'istesso Martino, se ben non contenesse tali errori. Poi ordina che tutti debbano schifare così lui, come i suoi fautori; anzi commanda a ognuno che debbiano prenderli e presentarli personalmente, o almeno scacciarli dalle proprie terre e regioni; interdice tutti i luoghi dove anderanno; commanda che siano publicati per tutto e che la sua bolla debba essere letta in ogni luogo, scommunicando chi impedirà la publicazione; determina che si creda alli transonti, et ordina che la bolla sia publicata in Roma, Brandeburg, Misna e Manspergh.

Martino Lutero, avuto nova della dannazione della sua dottrina e libri, mandò fuori una scrittura facendo repetizione dell'appellazione interposta al concilio, replicandola per le stesse cause. Et oltre di ciò, perché il papa abbia proceduto contra uno non chiamato e non convinto, e non udita la controversia della dottrina, anteponendo le opinioni sue alle Sacre Lettere e non lasciando luogo alcuno al concilio, si offerì di mostrare tutte queste cose, pregando Cesare e tutti i magistrati che per diffesa dell'autorità del concilio ammettessero questa sua appellazione, non riputando che il decreto del papa oblighi persona alcuna, fin che la causa non sia legitimamente discussa nel concilio.

[*Giudicii degli uomini sopra detta bolla*]

Ma gli uomini sensati, vedendo la bolla di Leone, restarono con maraviglia per più cose. Prima quanto alla forma, che con clausule di palazzo il pontefice fusse venuto a dichiarazione in una materia che bisognava trattare con le parole della Scrittura divina, e massime usando clausule tanto intricate e così longhe e prolisse, che a pena era possibile di cavarne senso, come se si avesse a far una sentenza in causa feudale; et in particolare era notato che una clausula, la quale dice «inhibentes omnibus ne praefatos errores asserere praesumant», è così allongata, con tante ampliazioni e restrizzioni, che tra l'«inhibentes» et il «praesumant» vi sono interposte più di 400 parole.

Altri, passando poco più inanzi, consideravano che l'aver proposto 42 proposizioni e condannate come eretiche, scandalose, false, offensive delle pie orecchie et ingannatrici delle menti semplici, senza esplicare, quali di loro fossero le eretiche, quali le scandalose, quali le false, ma con vocabolo «respettivamente» attribuendo a ciascuna di esse una qualità incerta, veniva a restare maggior dubio che inanzi, il che era non diffinir la causa, ma renderla più controversa che prima, e mostrar maggiormente il bisogno che vi era d'altra autorità e prudenza per finirla.

Alcuni ancora restavano pieni d'ammirazione come fosse detto che fra le 42 proposizioni, vi fossero errori de' greci già dannati. Ad altri pareva cosa nuova che tante proposizioni in diverse materie di fede fossero state decise in Roma col solo consiglio de' cortegiani, senza participarne con gli altri vescovi, università e persone letterate d'Europa.

[*In Lovanio e Colonia sono arsi i libri di Lutero ed egli arde le decretali*]

Ma le università di Lovanio e Colonia, liete che per editto pontificio fosse dato colore al giudicio loro, abrusciarono publicamente i libri di Lutero. Il che fu causa ch'egli ancora in Vitemberga, congregata tutta quella scola, con forma di giudicio publicamente facesse abrusciare non solo la bolla di Leone, ma anco insieme le decretali pontificie, e poi con un longo manifesto, publicato in scritto, rendesse conto al mondo di quella azzione, notando il papato di tirannide nella Chiesa, perversione della dottrina cristiana et usurpazione della potestà de' legitimi magistrati.

Ma così per l'appellazione interposta da Lutero, come per queste et altre considerazioni, ogni uno venne in opinione che fosse necessario un legitimo concilio, per opera del quale non solo le controversie fossero decise, ma ancora fosse rimediato agli abusi per longo tempo introdotti nella Chiesa; e sempre tanto più questa necessità appariva, quanto le contenzioni crescevano, essendo continuamente dall'una parte e l'altra scritto. Perché Martino non mancava di confermare con diversi scritti la dottrina sua e, secondo che studiava, scopriva più lume, caminando sempre qualche passo inanzi e trovando articoli ai quali nel principio non aveva pensato. Il che egli diceva fare per zelo della casa di Dio. Ma era anco costretto da necessità, perché i pontificii avendo fatto opera efficace in Colonia con l'elettore di Sassonia, per mezo di Gieronimo Aleandro, che desse Martino prigione al papa o per altra via gli facesse levar la vita, egli si vedeva in obligo di mostrare a quel prencipe et ai popoli di Sassonia et ad ogni altro che la ragione era dal canto suo, acciò il suo prencipe o qualche altro potente non desse luogo agli ufficii pontifici contra la vita sua.

[*Lutero comparisce in Vormazia in dieta imperiale. Cesare proscrive Lutero*]

Con queste cose, essendo passato l'anno 1520, si celebrò in Germania la dieta di Vormazia del 1521, dove Lutero fu chiamato con salvocondotto di Carlo, eletto due anni inanzi imperatore, per render conto della sua dottrina. Egli era consigliato a non andarvi poiché già era publicata et affisa la sua condanna fatta da Leone, onde poteva esser certo di non riportare se non conferma della condannazione, se pur non gli fosse avvenuto cosa peggiore. Nondimeno, contra il parere di tutti gl'amici, sentendo egli in contrario, diceva che, se ben fosse certo d'aver contra tanti diavoli quanti coppi erano nelli tetti delle case di quella città, voleva andarvi, come fece.

Et in quel luogo ai 17 d'aprile, in presenza di Cesare e di tutto il convento de' principi, fu interrogato se egli era l'autore de libri che andavano fuora sotto suo nome, de' quali furono recitati i titoli e mostratigli gli essemplari posti in mezo del consesso, e se voleva difendere tutte le cose contenute in quelli o ritrattarne alcuna. Rispose, quanto alli libri, che li riconosceva per suoi, ma il risolversi di difendere o no le cose contenute in quelli essere di gran momento e pertanto avere bisogno di spazio per deliberare. Gli fu concesso tempo quel giorno per dar risposta il seguente. Il qual venuto, introdotto Martino nel consesso, fece una longa orazione: scusò prima la sua semplicità se, educato in vita privata e semplice, non aveva parlato secondo la dignità di quel consesso e dato a ciascuno i titoli convenienti; poi confermò di riconoscer per suoi i libri; e quanto al difenderli, disse che tutti non erano d'una sorte, ma alcuni contenevano dottrina della fede e pietà, altri riprendevano la dottrina de' pontificii, un terzo genere era delli scritti contenziosamente contra i defensori della contraria dottrina.

Quanto alli primi, disse che, se li retrattasse, non farebbe cosa da cristiano e da uomo da bene; tanto più, quanto per la medesima bolla di Leone, se ben tutti erano condannati, non però tutti erano giudicati cattivi. Quanto alli secondi, che era cosa pur troppo chiara che tutte le provincie cristiane, e la Germania massime, erano espilate e gemevano sotto la servitù; e però il retrattare le cose dette non sarebbe stato altro che confermare quella tirannide. Ma nelli libri del terzo genere confessò d'esser stato più acre e veemente del dovere, scusandosi che non faceva professione di santità, né voleva defender i suoi costumi ma ben la dottrina; che era parato di dar conto a qualonque persona si volesse, offerendosi non esser ostinato, ma, quando li fosse mostrato qualche suo errore con la Scrittura in mano, era per gettar i suoi libri nel fuoco. Si voltò all'imperatore et alli prencipi dicendo esser gran dono di Dio quando vien manifestata la vera dottrina, sì come il ripudiarla è un tirarsi adosso causa d'estreme calamità.

Finita l'orazione fu, per ordine dell'imperatore, ricercato di piana e semplice risposta, se voleva difender o no i suoi scritti. Al che rispose di non poter revocar alcuna cosa delle scritte o insegnate, se non era convinto con le parole della Scrittura o con evidenti ragioni.

Le quali cose udite, Cesare fu risoluto, seguendo i vestigi de' suoi maggiori, difender la Chiesa romana et usar ogni rimedio per estinguer quell'incendio; non volendo però violar la fede data, ma passar al bando dopo che Martino fosse ritornato salvo a casa. Erano nel consesso alcuni che, approvando le cose fatte in Costanza, dicevano non doversi servar la fede; ma Lodovico, conte palatino elettore, si oppose come a cosa che dovesse cadere a perpetua ignominia del nome tedesco, esprimendo con sdegno esser intolerabile che, per servizio de' preti, la Germania dovesse titarsi addosso l'infamia di mancar della publica fede. Erano anco alcuni, quali di-

cevano che non bisognava correr così facilmente alla condanna, per esser cosa di gran momento e che poteva apportar gran consequenze.

Fu ne' giorni seguenti trattato in presenza d'alcuni de' prencipi, et in particolar dell'arcivescovo di Treveri e di Gioachino, elettore di Brandeburg, e dette molte cose da Martino in difesa di quella dottrina e da altri contra, volendo indurlo che rimettesse ogni cosa al giudicio di Cesare e del consesso e della dieta, senza alcuna condizione. Ma dicendo egli che il profeta proibiva il confidarsi negli uomini, eziandio ne' prencipi, al giudicio de' quali nissuna cosa doveva esser manco permessa che la parola di Dio, fu in ultimo proposto che sottomettesse il tutto al giudicio del futuro concilio, al che egli acconsentì, con condizione che fossero cavati prima dai libri suoi gli articoli ch'egli intendeva sottoporre, e che di quelli non fosse fatta sentenzia se non secondo le Scritture. Ricercato finalmente che rimedii pareva a lui che si potessero usare in questa causa, rispose: quelli soli che da Gamaliele furono proposti agli ebrei; cioè, che se l'impresa era umana, sarebbe svanita, ma se da Dio veniva, era impossibile impedirla; e che tanto doveva anco sodisfar al pontefice romano, dovendo esser certi tutti, come egli ancora era, che se il suo dissegno non veniva da Dio, in breve tempo sarebbe andato in niente. Dalle quali cose non potendo esser rimosso e restando fermo nella sua risoluzione che non accettarebbe alcun giudicio se non sotto la regola della Scrittura, gli fu dato comiato e termine di 21 giorni per tornar a casa, con condizione che nel viaggio non predicasse, né scrivesse. Di che egli, avendone rese grazie, a 26 d'aprile si partì.

Dopo, Carlo imperatore, il giorno 8 di maggio, nel medesimo consesso di Vormazia, publicò un editto dove, avendo prenarrato che all'ufficio dell'imperatore tocca aggrandire la religione et estinguer l'eresie che incominciassero a nascere, passò a raccontare che frate Martino

Lutero si sforzava di macchiare la Germania di quella peste, sì che, non ovviandosegli, tutta quella nazione era per cadere in una detestabile pernicie; che papa Leone l'aveva paternamente ammonito, e poi il consiglio di cardinali et altri uomini eccellenti avevano condannato i suoi scritti e dichiarato lui eretico, se fra certo termine non rivocava li errori; e di quella bolla della condanna ne aveva mandato copia ad esso imperatore, come protettor della Chiesa, per Girolamo Aleandro suo nuncio, ricercandolo che fosse esseguita nell'Imperio, regni, dominii e provincie sue. Ma che per ciò Martino non si era corretto, anzi alla giornata moltiplicava libri pieni non solo di nove eresie, ma ancora di già condannate da' sacri concilii, e non tanto in lingua latina, ma ancora in tedesca. E nominati poi in particolare molti errori suoi, conclude non vi esser alcuno scritto dove non sia qualche peste o aculeo mortale, sì che si può dir che ogni parola sia un veneno. Le quali cose considerate da esso imperatore e dalli consiglieri suoi di tutte le nazioni suddite a lui, insistendo ne' vestigii degl'imperatori romani suoi predecessori, avendo conferito in quel convento di Vormazia con gli elettori et ordini dell'Imperio, col consiglio loro e assenso, se bene non conveniva ascoltar un condannato dal sommo pontefice et ostinato nella sua perversità e notorio eretico, nondimeno, per levar ogni materia di cavillare, dicendo molti ch'era necessario udir l'uomo prima che venir all'essecuzione del decreto del pontefice, risolveva mandar a levarlo per uno di suoi araldi, non per conoscere e giudicare le cose della fede, il che s'aspetta al solo pontefice, ma per ridurlo alla dritta via con buone persuasioni. Passa poi a raccontare come Martino fu introdotto nel publico consesso, e quello di che fu interrogato e ciò che rispose, sì come di sopra è stato narrato, e come fu licenziato e partì.

Poi segue concludendo che pertanto, ad onor di Dio e riverenza del pontefice e per debito della dignità impe-

riale, con consiglio ed assenso degl'elettori, prencipi e stati, esseguendo la sentenza e condanna del papa, dicchiara d'aver Martino Lutero per notorio eretico e determina che da tutti sia tenuto per tale, proibendo a tutti di riceverlo o difenderlo in qualunque modo, commandando sotto tutte le pene a li prencipi e stati che debbano, passato il termine delli 20 giorni, prenderlo e custodirlo e perseguitar ancora tutti i complici, aderenti e fautori suoi, spogliandoli di tutti i beni mobili et immobili. Commanda ancora che nissuno possi leggere o tenere i libri suoi, non ostante che vi fosse dentro alcuna cosa buona, ordinando tanto alli principi quanto agli altri che amministrano giustizia che gli abbruscino e destrugghino. E perché in alcuni luoghi sono composti e stampati libri estratti dalle opere di quello, e sono divulgate pitture et imagini in vergogna di molti, et anco del sommo pontefice, commanda che nissuno possi stamparne, dipingerne o tenerne, ma dalli magistrati siano prese et abbrusciate, e puniti i stampatori, compratori e venditori; aggiongendo una general legge che non possi essere stampato alcuno scritto dove si tratta cosa della fede, ben che minimo, senza volontà dell'ordinario.

[*Parigi oppugna Lutero, e similmente Arrigo re d'Inghilterra*]

In questo medesimo tempo ancora, l'università di Parigi, cavate diverse conclusioni dalli libri di Lutero, le condannò, parte come renovate dalla dottrina di Vigleffo e Husso, e parte nuovamente pronunciate da lui contra la dottrina catolica. Ma queste opposizioni tutte non causavano altro se non che, rispondendo Lutero, si moltiplicava in libri dall'una parte e dall'altra, e le contenzioni s'inasprivano e s'eccitava la curiosità di molti che, volendo informarsi dello stato della controversia,

venivano ad avvertire gli abusi ripresi e così si alienavano dalla divozione pontificia.

Tra i più illustri contraddittori che ebbe la dottrina di Lutero fu Enrico VIII, re d'Inghilterra, il qual, non essendo nato primogenito regio, era stato destinato dal padre per arcivescovo di Canturberi e però nella puerizia fatto attendere alle lettere. Ma morto il primogenito, e dopo quello ancor il padre, egli successe nel regno, et avendo per grand'onore adoperarsi in una controversia di lettere così illustre, scrisse un libro de 7 sacramenti, difendendo anco il pontificato romano et oppugnando la dottrina di Lutero; cosa che al pontefice fu tanto grata che, ricevuto il libro del re, l'onorò col solito titolo di difensore della fede. Ma Martino non si lasciò spaventare dal splendore regio che non rispondese a quella Maestà con altretanta acrimonia, veemenzia e poco rispetto, con quanta aveva risposto ai piccioli dottori. Questo titolo regio entrato nella controversia la fece più curiosa, e come avviene nelli combattimenti, che i spettatori s'inclinano sempre al più debole et essaltano più le azzioni mediocri di quello, così qui concitò l'inclinazione universale più verso Lutero.

[*Il moto de' svizzeri continua. Il senato di Zurigo vi provede per via di conferenza*]

Subito che fu per tutto pubblicato il bando dell'imperatore, l'istesso mese Ugo, vescovo di Costanza, sotto la diocese del quale è posta la città di Zurich, scrisse al collegio de' canonici di quel luogo, nel numero de quali era Zuinglio, et un'altra lettera al senato della medesima città. In quelle considerò il danno che le chiese e le republiche ancora pativano per le novità delle dottrine, con molto detrimento della salute spirituale, confusione della quiete e tranquillità publica. Gli essortò a guardar-

si dalli nuovi dottori, mostrando che non sono mossi se non dalla propria ambizione et instigazione diabolica. Mandò insieme il decreto di Leone et il bando di Cesare, essortando che il decreto del papa fosse ricevuto et obedito, e quello del imperatore immitato, e notò particolarmente la persona e la dottrina di Zuinglio e dei suoi aderenti, sì che constrinse Zuinglio a dar conto di tutto quello che insegnava alli colleghi e sodisfar il senato. E scrisse ancora al vescovo, insistendo principalmente sopra questo, che non erano da tolerar più longamente i sacerdoti concubinarii, di dove veniva l'infamia dell'ordine ecclesiastico et il cattivo essempio alli popoli e la corruzione della vita generalmente in tutti: cosa che non si poteva levare, se non introducendo, secondo la dottrina apostolica, il matrimonio. Scrisse ancora in propria difesa a tutti i cantoni de svizzeri, facendo in particolare menzione d'un editto fatto dalli loro magistrati maggiori, che ogni prete fosse tenuto ad aver la concubina propria, acciò non insidiasse la pudicizia delle donne oneste, soggiongendo che se ben pareva decreto ridiculoso, era nondimeno fatto per necessità e non doveva esser mutato se non che quanto era constituito al favor del concubinato, al presente doveva esser tramutato in matrimonio legitimo.

Il moto del vescovo indusse i dominicani a predicar contra la dottrina di Zuinglio e lui a difendersi. Perilché anch'egli scrisse e publicò 67 conclusioni, le quali contenevano la sua dottrina e toccavano li abusi del clero e delli prelati. Onde nascendo molta confusione e dissensione, il senato di Zurich entrò in deliberazione di sedare i tumulti, e convocò tutti i predicatori e dottori della sua giurisdizione. Invitò anco il vescovo di Costanza a mandar qualche persona di prudenza e dottrina per assister a quel colloquio, a fine di quietare i tumulti e di statuire quello che fosse alla gloria di Dio. Fu mandato dal vescovo Giacomo Fabro, suo vicario, che poi vescovo di

Vienna, e venuto il giorno statuito del congresso, raccolta gran moltitudine di persone, Zuinglio riprodusse le sue conclusioni, si offerì difenderle e rispondere a qualunque avesse voluto contradirle. Il Fabro, doppo molte cose dette da diversi frati dominicani et altri dottori contra Zuinglio, e da lui risposto, disse che quel tempo e luogo non erano da trattare simile materia, che la cognizione di simili propositi toccava al concilio, il qual presto si doveva celebrare, perché così diceva esser convenuto il pontefice con i prencipi e maggiori magistrati e prelati della cristianità. Il che tanto più diede materia a Zuinglio di fortificarsi, dicendo che queste erano promesse per nudrir il popolo con vane speranze e tra tanto tenerlo sopito nell'ignoranza; che ben si poteva, aspettando anco una più intiera dicchiarazione dal concilio delle cose dubie, trattar allora le certe e chiare nella Scrittura divina e nell'uso dell'antica Chiesa. E tuttavia instando che dicesse quello che si poteva opponere alle conclusioni sue, si ridusse il Fabro a dire che non voleva trattare con lui in parole, ma che averebbe risposto alle sue conclusioni in scritto. Finalmente si finì il consesso, avendo il senato decretato che l'Evangelio fosse predicato secondo la dottrina del Vecchio e Nuovo Testamento, non secondo alcun decreto o constituzione umana.

[*Il concilio viene desiderato a diversi fini e con differenti rispetti*]

Vedendosi adonque che le fatiche de' dottori e prelati della Chiesa romana et il decreto del pontefice, ch'era venuto alla condanna assoluta, et il bando imperiale così severo non solo non potevano estinguer la nuova dotrina, anzi nonostante quella faceva ogni giorno maggior progresso, ogni uno entrò in pensiero che questi rimedii non fossero proprii a tal infermità e che bisognasse veni-

re finalmente a quella sorte di medicina che per il passato, in simili occasioni usata, pareva avesse sedato tutti i tumulti, il che era la celebrazione del concilio. Onde questo fu desiderato da ogni sorte di persone come rimedio salutare et unico.

Veniva considerato che le novità non avevano avuto altra origine se non dagli abusi introdotti dal tempo e dalla negligenza delli pastori, e però non esere possibile rimediare alle confusioni nate, se non rimediando agli abusi che n'avevano dato causa, né esserci altra via di proveder a quelli concordemente et uniformemente, se non con una congregazione universale. E questo era il discorso delli uomini pii e ben intenzionati; non mancando però diversi generi di persone interessate, a' quali per i loro fini sarebbe stato utile il concilio, ma così regolato e con tali condizioni, che non potesse essere se non a favor loro e non contrario alli loro interessi. Primeriamente quelli che avevano abbracciate le opinioni di Lutero volevano il concilio con condizione che in quello tutto fosse deciso e regolato con la Scrittura, escluse tutte le constituzioni pontificie e le dottrine scolastiche, perché così tenevano certo non solo di difender la loro, ma anco che ella sola dovess'essere approvata. Ma un concilio che procedesse come era fatto per 800 anni inanzi non lo volevano, e si lasciavano intendere di non rimettersi a quel giudicio. E Martino usava di dire che in Vormazia fu troppo pusillanime, e che era tanto certo della sua dottrina che, come divina, non voleva manco sottometterla al giudicio degli angeli, anzi, che con quella egli era per giudicare gli uomini e gli angeli tutti. I prencipi et altri governatori de' paesi, non curando molto quello che il concilio dovesse risolvere intorno alle dottrine, lo desideravano tale che potesse ridurre i preti e frati al loro principio, sperando che per quel mezo ad essi dovessero tornare i regali e le giurisdizioni temporali, che con tanta abondanza et ampiezza erano

passate nell'ordine ecclesistico. E però dicevano che vano sarebbe far un concilio dove soli i vescovi et altri prelati avessero voto deliberativo, perché essi dovevano essere riformati, et era necessario che altri ne avessero il carico, quali dal proprio interesse non fossero ingannati e costretti a risolvere contra il ben commune della cristianità. Quelli del popolo, ancora che avessero qualche cognizione delle cose umane, desideravano moderata l'autorità ecclesiastica e che non fossero così aggravati i miseri popoli con tante essazzioni, sotto pretesto di decime, limosine d'indulgenze, né oppressi dalli ufficiali de' vescovi, sotto pretesto di correzzioni e di giudicii. La corte romana, parte principalissima, desiderava il concilio in quanto avesse potuto restituire al pontefice l'obedienza che gli era levata, et approvava un concilio secondo le forme nelli prossimi secoli usate; ma che quello avesse facultà di riformar il pontificato e di levare quelle introduzzioni dalle quali la corte riceveva tanti emolumenti e per le quali collava in Roma gran parte dell'oro della cristianità, questo non piaceva loro. Il pontefice Leone, angustiato da ambedue le parti, non sapeva che desiderare. Vedeva che ogni giorno l'obedienza andava diminuendosi et i popoli intieri separandosi da lui, e ne desiderava il rimedio del concilio; il quale, quando considerava dover esser peggior del male, portando la riforma in consequenza, l'aborriva. Andava pensando via e modo come far un concilio in Roma o in qualche altro luogo dello Stato ecclesiastico, come il suo predecessore et esso avevano celebrato pochi anni innanzi il Lateranense con buonissimo frutto, avendo con quel mezo sedato lo scisma, ridotto il regno di Francia ch'era separato e, quello che non era di minor importanza, abolita la Pragmatica Sanzione, doppiamente contraria alla monarchia romana, sì perché era un essempio di levarli tutte le collazioni de' beneficii, gran fondamento della grandezza pontificia, come anco perché era una conser-

vazione della memoria del concilio basileense, e per conseguente della soggezzione del pontefice al concilio generale. Ma non vedeva poi come un concilio di quella sorte potesse rimediar al male, il quale non era nelli prencipi e gran prelati, appresso i quali vagliono le prattiche et interessi, ma era nei popoli, con quali averebbe bisognato realtà e verà mutazione.

[*Il papa in queste ambiguità si muore e gli succede Adriano VI*]

In questo stato di cose, nel fine dell'anno 1521, passò di questa vita papa Leone. E nel principio dell'anno seguente, a 9 di gennaro, fu creato Adriano, la cui assonzione al pontificato, essendo fatta di persona che mai era stata veduta in Roma, incognita ai cardinali et alla corte e che allora si ritrovava in Spagna, e, del rimanente, era anco opinione del mondo ch'egli non approvasse i costumi romani et il libero modo di vivere de' corteggiani, rivoltò i pensieri di tutti a questo; in modo che le novità luterane non erano più in nissuna considerazione. Temevano alcuni ch'egli fosse pur troppo inclinato alla riforma, altri che chiamasse a sé i cardinali e portasse fuori d'Italia la sede romana, come altre volte era intervenuto; ma presto restarono quieti di tanto timore. Perché il novo pontefice il dì seguente doppo avuto l'aviso della sua elezzione (che fu il 22 dell'istesso mese, nella città di Vittoria in Biscaglia), non aspettati i legati che gli erano mandati dal collegio de' cardinali per significargliela et aver il suo consenso, congregati quei pochi prelati che poté avere, consentì all'elezzione, et assonto l'abito e le insegne si dicchiarò pontefice e non differì a passar in Barcellona, dove scrisse al collegio de' cardinali la causa perché aveva assonto il nome et il carico di pontefice e s'era posto in viaggio senza aspettar i legati,

commetendo anco loro che ciò facessero noto per tutta Italia. Fu costretto aspettar in Barcellona tempo opportuno per passar il golfo di Lione assai pericoloso; non però differì più di quanto era necessario ad imbarcarsi per venir in Italia, e vi arrivò in fine d'agosto del 1522.

[*Adriano VI pensa a' rimedii alle novità, cominciando per una leggera riforma in Roma*]

Ritrovò Adriano tutta Italia in moto per la guerra tra Cesare et il re di Francia, la Sede apostolica immersa in guerra particolare con li duchi di Ferrara et Urbino, Arimini nuovamente occupato da Malatesti, i cardinali divisi e diffidenti, l'assedio posto da turchi all'isola di Rodi, tutte le terre della Chiesa essauste et in estrema confusione per 8 mesi di anarchia; nondimeno applicò principalmente il pensiero a componere le discordie della religione in Germania, e come quello ch'era dalla fanciullezza nodrito, allevato et abituato nelli studii della scolastica teologia, teneva quelle opinioni per così chiare et evidenti, che non credeva poter cadere il contrario in animo d'alcun uomo ragionevole. Perilché non dava altro titolo alla dottrina di Lutero, se non d'insipida, pazza et irragionevole, e giudicava che nissuna persona, se non qualche pochi sciocchi, la credessero, e che il seguito che Martino aveva fosse di persone che in sua conscienzia tenessero per indubitate l'opinioni romane, fingendo altrimenti, irritati dalle oppressioni. E però essere cosa facilissima estinguere quella dottrina, che non era fondata salvo che sopra gl'interessi; onde pensava che col dare qualche sodisfazzione, facilmente si risanerebbe quel corpo, quale più tosto faceva sembiante d'essere infermo che in verità lo fosse. E per esser egli nativo d'Utrech, città di Germania inferiore, sperava che tutta la nazione dovesse facilmente porger orecchie alle proposte sue et interessarsi anco a sostenere

l'autorità sua, come d'uomo germano e per tanto sincero, che non trattasse con arti e per fini occulti. E tenendo per fermo ch'importasse molto l'usare celerità, deliberò far la prima proposizione nella dieta che si preparava a Noremberg: la quale, acciò fosse gratamente udita e le sue promesse fossero stimate reali, inanzi che trattar cosa alcuna con essi loro, pensava necessario dar saggio con principio di reforma, levando li abusi stati causa delle dissensioni. A questo effetto chiamò a Roma Giovanni Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, e Marcello Cazele gaetano, uomini stimati di bontà e costumi irreprensibili, e molto periti delle cose spettanti alla vera disciplina ecclesiastica, acciò col consiglio loro e delli cardinali più suoi confidenti trovasse qualche medicina alle più importanti corrutele: tra quali prima si rappresentava la prodigalità delle indulgenze, per aver ella aperta la via al credito acquistato da' nuovi predicatori in Germania.

Il pontefice, come teologo che già aveva scritto questa materia prima che mai Lutero pensasse di trattarla, era in parere di stabilire per decreto apostolico e come papa quella dottrina che, come privato, aveva insegnata e scritta: cioè che, concessa indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile che da alcuno l'opera sia esseguita in tanta perfezzione che conseguisca l'indulgenza; se però l'opera manca di quella essattezza, l'operante non ottiene quella indulgenza tutta, ma solo tanta parte che a proporzione corrisponda all'opera imperfetta. Riputava il pontefice che in questa maniera non solo fosse proveduto per l'avvenire ad ogni scandalo, ma anco rimediato alli passati; poiché potendo ogni minima opera essere così ben qualificata di circostanze che meriti ogni gran premio, restava risoluta l'obiezzione fatta da Lutero, come per l'oblazione d'un danaro s'acquistasse un tanto tesoro; e poiché per difetto dell'opera, chi non guadagna tutta l'indulgenza, ne ottiene però una parte proporzionata, non si ritiravano i fedeli dal cercare l'indulgenze.

[*Il papa è dissuaso dalla riforma dal cardinal Gaetano*]

Ma frate Tomaso da Gaeta, cardinale di San Sisto, teologo consumato, lo dissuadeva, dicendogli che ciò era un publicare quella verità, la quale per salute delle anime era meglio ritenere secreta appresso gli uomini dotti e ch'era più tosto disputabile che decisa. Perilché anco esso, qual vivamente in conscienza la sentiva, nello scrivere però l'aveva in tal maniera portata che solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla. La qual dottrina quando fosse divulgata et autorizata, vi sarebbe pericolo che gl'uomini eziandio letterati non concludessero da quella che la concessione del papa non giova niente, ma tutto dev'essere attribuito alla qualità dell'opera, cosa che diminuirebbe affatto il fervore in acquistare l'indulgenze e la stima dell'autorità pontificia. Aggionse il cardinale che doppo l'avere, per commandamento di Leone, fatto essatto studio in questo soggetto l'anno medesimo che nacquero le contenzioni in Germania, e scrittone un pieno trattato, l'anno seguente, essendo legato in Augusta, ebbe occasione di ventilarlo e trattarne più diligentemente, parlando con molti et essaminando le difficoltà e motivi che turbavano quelle provincie, et in due colloqui ch'ebbe con Lutero in quella città, discusse pienamente la materia, la quale avendo ben digerita, non dubitava di poter dire asseverantemente e senza pericolo di prendere errore ch'altra maniera non vi era di rimediare ai scandali passati, presenti e futuri che ritornando le cose al suo principio. Essere cosa chiara che, quantunque il papa possi liberare col mezo delle indulgenze i fedeli da qualsivoglia sorte di pena, legendo però le decretali, chiaramente apparisce l'indulgenza essere un'assoluzione e liberazione dalle pene imposte nella confesione solamente. Perilché, ritornando in osservanzia i canoni penitenziali andati in desuetudine, et imponendo, secondo quelli, le

condecenti penitenze, ognuno chiaramente vedrebbe la necessità et utilità delle indulgenze e le cercherebbe studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze, e ritornerebbe l'aureo secolo della Chiesa primitiva, nel quale i prelati avevano assoluto governo sopra i fedeli, non per altro, se non perché erano tenuti in continuo essercizio con le penitenze; dove ne' tempi che corrono, fatti oziosi, vogliono scuotersi dalla obedienza. Il popolo di Germania che, sepolto nell'ozio, presta orecchie a Martino che predica la libertà cristiana, se fosse con penitenze tenuto in freno, non pensarebbe a questa novità, e la Sede apostolica potrebbe farne grazia a chi le riconoscesse da lei.

[*Adriano, perplesso, è raffermato dal cardinal Soderini*]

Penetraron queste ragioni nell'animo d'Adriano e lo resero incerto di quello che dovesse fare, e tanto più perplesso, quanto non trovava minor difficoltà nelle altre cose che s'era proposto in animo di riformare. Nella materia delle dispense matrimoniali, il levar molte delle proibizioni di contrattare matrimonio tra certo genere di persone, che parevano superflue e difficili da osservare, a che egli molto inclinava e sarebbe stato gran sollevamento al popolo, era biasimato da molti come cosa che ralentasse il nervo della disciplina; il continuarle prestava materia alli luterani di dire ch'erano per trar danari. Il restringer le dispense ad alcune qualità di persone era un dare nova materia di querimonie alli pretendenti che nelle cose spirituali et in quello che al ministerio di Cristo appartiene non vi sia differenzia alcuna di persone. Il levare le spese pecuniarie per queste cose non si poteva fare senza ricomprare gli uffici venduti da Leone, li compratori de' quali traevano emolumenti da questo. Il che anco impediva da levare i regressi, accessi, coadiutorie et

altri modi usati nelle collazioni de' beneficii, che avevano apparenza (se, più veramente, non si deve dir essenza) di simonìa. Il ricomprare gli ufficii era cosa impossibile, attese le gran spese ch'era convenuto fare e tuttavia continuare. E quel che più di tutto gli confondeva l'animo era che quando aveva deliberato di levare qualche abuso, non mancava chi con qualche colorata apparenza pigliava a sostenere che fosse cosa buona o necessaria. In queste ambiguità afflisse il pontefice l'animo suo sino al novembre, desideroso pure di fare qualche notabile provisione che potesse dar al mondo saggio dell'animo suo, risoluto a porgere rimedio a tutti gli abusi prima che incomminciare a trattar in Germania.

In fine lo fermò e fece venir a risoluzione Francesco Soderino, cardinale prenestino, chiamato di Volterra, allora suo confidentissimo, se bene doppo entrò così inanzi nella disgrazia sua che lo fece anco impriggionare. Questo cardinale, versatissimo nelli maneggi civili et adoperato nelli pontificati d'Alessandro, Giulio e Leone, pieni di varii et importanti accidenti, in ogni ragionamento col pontefice andava gettando parole che potessero instruirlo: li commendava la bontà et ingenuità sua e l'animo inclinato alla riforma della Chiesa et all'estirpazione dell'eresie; aggiongendo però che non poteva aver laude della sola buona intenzione, insufficiente da se stessa per far il bene, se non vi s'aggiongesse un'essatta elezzione de' mezzi opportuni et un'essecuzione maneggiata con somma circonspezzione. Ma quando lo vidde costretto dall'angustia del tempo a risolversi, li disse non esservi speranza di confondere et estirpare i luterani con la correzzione de' costumi della corte; anzi questo esser un mezo d'aummentare a loro molto più il credito. Imperoché la plebe, che sempre giudica dalli eventi, quando per l'emenda seguita restarà certificata che con ragione il governo pontificio era ripreso in qualche parte, si persuaderà similmente ch'anco l'altre no-

vità proposte abbiano buoni fondamenti, e gli eresiarchi, vedendo d'averla vinta in una parte, non cesseranno di riprendere l'altre. In tutte le cose umane avvenire che il ricevere sodisfazzione in alcune ricchieste dà pretensione di procacciarne altre e di stimare che siano dovute; che leggendo le passate istorie, dai tempi che sono state eccitate eresie contra l'autorità della Chiesa romana, si vedrà tutte aver preso pretesto dalli costumi corrotti della corte. Con tutto ciò mai nissuno pontefice riputò utile mezo il riformarli, ma sì bene, doppo usate le ammonizioni et instruzzioni, indurre i prencipi a proteggere la Chiesa. Quello che per il passato è riuscito, doversi tenere et osservar sempre: nissuna cosa far perire un governo maggiormente che il mutar i modi di reggerlo; l'aprire vie nuove e non usate esser un esporsi a gravi pericoli e sicurissima cosa essere caminare per i vestigii de' santi pontefici che sempre hanno avuto essito felice delle loro imprese. Nissuno aver mai estinto l'eresie con le riforme, ma con le crucciate e con eccitare i prencipi e popoli all'estirpazione di quelle. Si ricordasse ch'Innocenzo III con tale mezo oppresse felicemente gli albigesi di Linguadoca et i pontefici seguenti non con altri modi estinsero in altri luoghi i valdesi, piccardi, poveri di Lione, arnaldisti, speronisti e patarini, sì che al presente resta il solo nome. Non essere per mancare prencipi in Germania, i quali (concedendo loro la Sede apostolica d'occupare lo Stato de' fautori de' luterani) debbano avidamente ricevere la condizione, e facendo loro seguito de popoli con le indulgenze e remissioni a chi anderà a quel soccorso. Li considerò anco il cardinale che non era da pensare alli moti di religione in Germania come se non vi fosse altro pericolo imminente alla Sede apostolica, perché soprastava la guerra d'Italia, cosa di maggior pericolo, alla quale era necessario applicare principalmente l'animo: nel maneggio della quale, se si ritrovasse senza nervo, che è il danaro, potrebbe riceve-

re qualche notabil incontro, e nissuna riforma potersi fare la quale non diminuisca notabilmente l'entrate ecclesiastiche, le quali avendo 4 fonti, uno temporale, le rendite dello Stato ecclesiastico, gli altri spirituali, l'indulgenze, le dispense e la collazione de' beneficii, non si può otturar alcuno di questi, che le entrate non restino troncate in un quarto.

Il papa, conferendo questi discorsi con Guglielmo Encourt, che poi creò cardinale, e Teodorico Hezio, suoi familiari e confidentissimi, affermava essere misera la condizione de' pontefici, poiché vedeva chiaro che non potevano far ben neanco volendo e faticandosene, e concluse che non era possibile inanzi l'espedizione che doveva far in Germania mandar ad effetto alcun capo di riforma, e che bisognava che si contentassero di credere alle sue promesse, le quali era risoluto di mantenere, quando anco avesse dovuto ridursi senza alcun dominio temporale et anco alla vita apostolica. Diede però stretta commissione ad ambidue, uno de' quali era datario e l'altro secretario, che nella concessione delle indulgenze, nelle dispense, ne' regressi e coadiutorie si usasse parcità, sin tanto che si trovasse come regolarlo con legge e perpetua constituzione. Le quali cose avendo io letto diffusamente narrate in un diario del vescovo di Fabriano, dove tenne memoria delle cose notabili da lui vedute et udite, ho voluto riportarle qui sommariamente, dovendo servir molto all'intelligenza delle cose che si diranno.

[*Adriano manda il vescovo di Fabriano in una dieta in Norimberga*]

Nel primo concistorio di novembre, col parere de cardinali, destinò Francesco Chiericato, conosciuto da lui in Spagna e vescovo di Fabriano, (il quale ho nomi-

nato poco fa) per noncio alla dieta di Norimberga, che si celebrava senza la presenza di Cesare, quale alcuni mesi innanzi era stato sforzato passar in Spagna per quietar i tumulti e sedizioni nate in quei regni. Arrivò il noncio a Noremberga nel fine dell'anno, e presentò le lettere del pontefice agli elettori, prencipi et oratori delle città, scritte in commune sotto il 25 novembre, nelle quali si doleva prima che, essendo stato Martino Lutero condannato per sentenza di Leone e la sentenza esseguita per un editto imperiale in Vormazia, publicato per tutta Germania, nondimeno egli perseverasse nelli medissimi errori, publicando continuamente libri pieni d'eresie, e fosse favorito non solo da' plebei, ma anco da' nobili; soggiongendo che, se ben predisse l'apostolo che le eresie erano necessarie per essercizio de' buoni, quella necessità, però, era tolerabile nelle opportunità de' tempi, non in quelli ne' quali, trovandosi la cristianità oppressa dall'arme de' turchi, si doveva mettere ogni studio per purgare il mal interno; che il danno et il pericolo, qual da se stesso porta, impedisce anco l'adoperarsi contra un tanto inimico. Esorta poi i prencipi et i popoli a non monstrarsi di consentire a tanta sceleratezza col tolerarla longamente. Gli rappresenta essere cosa vergognosissima che si lascino condurre da un fraticello fuora della via de' loro maggiori, quasi che solo Lutero intenda e sappia. Gli avvertisce che se i seguaci di Lutero hanno levato l'obedienza alle leggi ecclesiastiche, molto maggiormente vilipenderanno le secolari, e se hanno usurpato i beni della Chiesa, meno si asteneranno da quei de laici, et avendo ardito di mettere mano nelli sacerdoti di Dio, non perdoneranno alle case, mogli e figlioli loro. Gli essorta che se non potranno con le dolcezze ridur Martino et i suoi seguaci nella dritta via, venghino ai rimedii aspri e di fuoco, per risecare dal corpo i membri morti, come fu fatto ne' tempi antichi a Datan et Abiron, ad Anania e Saffira, a Giovi-

niano e Vigilanzio, e finalmente come i maggiori fecero contra Giovanni Hus e Gieronimo da Praga nel concilio di Costanza, l'essempio de' quali, quando non possino far altramente, debbono immitare. Infine si rimette, così in quel particolare come in altri negozii, alla relazione di Francesco Chiericato suo noncio. Scrisse anco lettere quasi a tutti i prencipi con gl'istessi concetti: all'elettore di Sassonia, in particolare, scrisse che ben considerasse qual macchia sarebbe stata alla sua posterità avendo favorito un frenetico che metteva confusione in tutto 'l mondo con invenzioni empie e pazze, rivoltando la dottrina stabilita col sangue de' martiri, vigilie de santi dottori et armi di tanti prencipi fortissimi, caminasse per i vestigii de suoi maggiori, non lasciandosi abbagliare gli occhi dalla rabbia d'un omicciuolo a seguire gli errori dannati da tanti concilii.

[*Questo noncio presenta la sua instruzione in dieta*]

Presentò il noncio alla dieta non solo il breve del papa, ma ancora la sua instruzzione, nella quale gli era commesso di essortar i prencipi ad opporsi alla peste luterana con 7 ragioni. Prima, perché a ciò li doveva movere il culto di Dio e la carità verso il prossimo; secondariamente, la infamia della loro nazione; terzo, il loro onor proprio, mostrandosi non degenerare dalli loro progenitori che intervennero alla condannazione di Giovanni Hus in Costanza e delli altri eretici, conducendone alcuni d'essi con le proprie mani al fuoco, e non volessero mancare della propria parola e costanza, avendo la maggior parte d'essi approvato l'editto imperiale contra Lutero; quarto, gli doveva muovere l'ingiuria fatta da Lutero ai loro progenitori publicando un'altra fede che la creduta da essi e concludendo per conseguenza che tutti siano all'inferno; quinto, si debbano muovere

dal fine che i luterani pretendono, che è voler snervare la potestà secolare doppo che averanno anichilata l'ecclesiastica con falso pretesto che sia usurpata contra l'Evangelio, se ben astutamente mostrano di salvar la secolare per ingannarli. Nel sesto luogo considerino le dissensioni e turbulenze che quella setta eccita in Germania, e finalmente avvertano che Lutero usa la medesima via usata da Mahometo, permettendo che siano saziate l'inclinazioni carnali, se ben mostra di farlo con maggior modestia per più efficacemente ingannarli. E se alcuno dicesse Lutero esser stato condannato non udito e non difeso, e però che sia conveniente udirlo, debbia responder: essere giusto udirlo in quello che tocca al fatto, cioè se ha predicato, scritto o non; ma sopra le cose della fede o la materia de' sacramenti ciò non esser conveniente, percioché non s'ha da metter in dubbio quello che una volta è stato approvato da' concilii generali e da tutta la Chiesa. Poi gli dà commissione il pontefice di confessar ingenuamente che questa confusione fosse nata per li peccati degli uomini, massime de' sacerdoti e prelati, confessando che in quella Santa Sede, già alcuni anni, sono state fatte molte cose abominevoli, molti abusi nelle cose spirituali, molti eccessi né precetti e finalmente tutte le cose mutate in male, in maniera che si possa dire che l'infermità sia passata dal capo alle membra, da sommi pontefici agli inferiori prelati, sì che non vi sia stato chi faccia bene né pur uno. Alla correzzione del qual male egli, per propria inclinazione e debito, è deliberato adoperarsi con tutto lo spirito et usar ogni opera acciò che innanzi ogni altra cosa la corte romana, donde forse tanto mal è proceduto, si reformi. Il che tanto più farà, quanto vede che tutto 'l mondo avidamente lo desidera. Niuno però dover meravigliarsi se non vederà così subito emendati tutti gli abusi. Perché, essendo il male invecchiato e fatto molteplice, bisogna a passo a passo procedere nella cura e cominciar dalle cose più gravi per

non turbar ogni cosa col voler fare tutto insieme. Gli commise ancora che promettesse per suo nome che egli gli osservarebbe i concordati e che s'informarebbe de' processi avvocati dalla rota, per rimetterli *ad partes* secondo la giustizia. Et in fine che sollecitasse i prencipi e stati per nome suo a rispondere alle lettere et informarlo de' mezi per li quali si potesse ovviar più commodamente ai luterani. Oltre l'aver presentato il breve del papa e l'informazione, propose anco il noncio che in Germania si vedeva quasi per tutto i religiosi uscir de' monasteri e ritornar al secolo et i preti maritarsi con gran sprezzo e vilipendio della religione, e la maggior parte di loro commetter anco molti eccessi et enormità; per il che era necessario che fosse pigliata provisione, per la quale questi sacrileghi matrimonii fossero separati, gli autori severamente puniti, e gli apostati rimessi nella potestà de' loro superiori.

[*La dieta risponde a' capi della proposta del noncio*]

Fece la dieta risposta al noncio in iscritto, dicendo d'aver letto con reverenza il breve del pontefice e l'istruzzione presentata nel negozio della fazzione luterana, e render grazie a Dio della assonzione di Sua Beatitudine al pontificato, pregandole dalla Maestà divina ogni felicità. E (dopo aver detto quello che occorreva circa la concordia tra prencipi cristiani e la guerra contra turchi) quanto alla domanda d'esseguire la sentenza promulgata contro Lutero e l'editto di Vormes, risposero essere paratissimi ad impiegar ogni loro potere per estirpare gli errori, ma aver tralasciato d'esseguir la sentenza e l'editto per grandissime et urgentissime cause: imperoché la maggior parte del popolo era persuasa da libri di Lutero che la corte romana avesse inferiti molti gravami alla nazione germanica; onde se si fosse fatta al-

cuna cosa per l'essecuzione della sentenza, la moltitudine sarebbe entrata in sospetto che si facesse per sostentare e mantenere gli abusi e l'impietà, e ne sarebbono nati tumulti populari con pericolo di guerre civile. Per tanto esser di bisogno in simili difficoltà di rimedii più opportuni, particolarmente confessando esso noncio, per nome del pontefice, che questi mali venivano per li peccati degli uomini e promettendo la riforma della corte romana: gli abusi della quale, se non fossero emendati e levati i gravami e riformati alcuni aticoli, che i prencipi secolari darebbono in iscritto, non era possibile metter pace tra gli ecclesiastici e secolari, né estirpar i presenti tumulti. E perché la Germania avea consentito al pagamento delle annate, con condizione che s'impiegassero nella guerra contra i turchi, e ch'essendo state tanti anni pagate, né mai convertite in quel uso, pregavano il pontefice che per l'avvenire non avesse la corte romana cura d'essigerle, ma fossero lasciate al fisco dell'Imperio per le spese di quella guerra. Et a quello che Sua Santità ricercava conseglio de' mezi con i quali si potesse ovviar a tanti inconvenienti, risposero che dovendosi trattar non di Lutero solo, ma tutt'insieme d'estirpar molti errori e vizii radicati per invecchiata consuetudine con diversi rispetti, da chi per ignoranza, da chi maliziosamente difesi, nissun altro rimedio giudicavano più commodo, efficace et opportuno che se la Santità Sua, con consenso della Maestà Cesarea, convocasse un concilio pio, libero e cristiano quanto più presto fosse possibile, in un luogo conveniente in Germania: cioè in Argentina, in Mogonza, in Colonia, overo in Metz, non differendo la convocazione più d'un anno, e che in quel conciclio a ciascheduno, così ecclesiastico, come secolare, fosse concesso di poter parlare e consegliare a gloria di Dio e salute dell'anime, non ostante qualonque giuramento e obligazione. Il che tenendo dover esser esseguito da Sua Santità con prontezza e celerità, né volendo restar di far al

presente quelle megliori provisioni che possibili siano per il tempo intermedio, aveano deliberato di procurar con l'elettore di Sassonia che i luterani non scrivessero né stampassero altro, e che per tutta Germania i predicatori, tacciute le cose che potevano muover tumulto popolare, dovessero predicar sinceramente e puramente il santo Evangelio secondo la dottrina approvata dalla Chiesa, non movendo dispute, ma riservando sino alla determinazione del concilio tutte le controversie. Che i vescovi deputassero uomini pii e letterati per sopraintender a predicatori, informarli e correggerli, ma in maniera che non si potesse sospettare che fosse per impedire la verità evangelica: che per l'avvenire non si stampi cosa nuova, se non veduta e riconosciuta da uomini di probità e dottrina: sperando con questi mezi d'ovviare a tumulti, se la Santità Sua farà la debita provisione a gravami et ordinarà un libero e cristiano concilio, sperando che così i tumulti si quietarebbono e la maggior parte si ridurebbe a tranquillità. Perché gli uomini da bene aspettarebbono senza dubbio la deliberazione del concilio, quando vedessero che si fosse per celebrare presto. Quanto ai preti che si maritavano e religiosi che ritornavano al secolo, perché nelle leggi civili non vi era pena, pensavano che bastasse se fossero puniti dalli ordinarii con le pene canoniche. Ma se commetteranno alcuna sceleratezza, il prencipe overo podestà, nel territorio de' quali falliranno, lor dovrà dare il debito castigo.

[*Poco gusto d'esso noncio]*

Il noncio non restò sodisfatto di questa risposta e venne in risoluzione di replicare. E prima, quanto alla causa, perché non si fosse esseguita la sentenza del papa e l'editto dell'imperatore contra Lutero, disse non sodisfare la ragione allegata che si fosse restato per fugir i scan-

dali, non convenendo tolerar il male acciò ne venga il bene e dovendo tenere più conto della salute dell'anime che della tranquillità mondana. Aggionse che non si dovevano scusar i seguaci di Lutero colli scandali e gravami della corte romana, perché, se ben fossero veri, non però si doveano partire dall'unità catolica, ma più tosto sopportar pazientissimamente ogni male. Onde li pregava per l'essecuzione della sentenza e dell'editto inanzi che la dieta si finisse; e se la Germania era in alcun conto gravata dalla corte romana, la Sede apostolica sarebbe pronta di sollevarla, e se vi fossero discordie tra gli ecclesiastici et i prencipi secolari, il pontefice le componerebbe et estinguerebbe. Quanto alle annate, altro non diceva per allora, poiché opportunamente Sua Santità avrebbe dato risposta. Ma quanto alla domanda del concilio, replicò che sperava non dover dispiacere a Sua Santità se l'avessero domandato con parole più convenienti e però ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla Beatitudine Sua: come quelle parole che il concilio fosse convocato nel consenso della Maestà Cesarea, e quelle altre che il concilio fosse celebrato più in una città che in un'altra, perché, se non si levavano, pareva che volessero legar le mani alla Santità Sua, cosa che non avrebbe fatto buon effetto. Quanto a predicatori, ricercò che si osservasse il decreto del pontefice che per l'avvenire nissuno potesse predicar, se la dottrina sua non fosse essaminata dal vescovo. Quanto agli stampatori e divulgatori de' libri, replicò che in nissun modo gli piaceva la risposta; che dovessero esseguir la sentenza del papa e dell'imperatore, che i libri si abbrugiassero e fossero puniti i divulgatori d'essi, instando et avvertendo che in questo stava il tutto. E quanto ai libri da stamparsi, si dovesse servare il moderno concilio lateranense. Ma quanto ai preti maritati, la risposta non gli sarebbe dispiaciuta, s'ella non avesse avuto un aculeo alla coda, mentre si diceva che, se commetteranno qualche sclera-

tezza, saranno puniti dai prencipi o potestà. Perché questo sarebbe contra la libertà ecclesiastica, e si metterebbe la falce nel campo d'altri, e si toccarebbono quelli che sono riservati a Cristo. Conciosiacosa che non dovevano i prencipi presumer di creder che per l'apostasia si divolvessero alla loro giurisdizzione, né potessero esser castigati da loro degli altri delitti; imperoché restando in loro il carattere e l'ordine, sono sempre sotto la potestà della Chiesa; né possono far altro i prencipi che denonciarli a loro vescovi e superiori, che li castighino. Concludendo in fine, ricercarli ad aver sopra le suddette cose più matura deliberazione e dar risposta megliore, più chiara, più sana e meglio consultata.

Nella dieta non fu gratamente veduta la replica del noncio, e communemente tra quei prencipi si diceva il noncio aver una misura del bene e del male per sola rilazione all'utilità della corte e non alla necessità della Germania; la conservazione dell'unità catolica dover maggiormente muovere a far il bene, facile da essequire, che a sopportar il male, difficile a tolerare. E nondimeno il noncio ricercava che la Germania sopportasse pazientissimamente le oppressioni inferitegli dalla corte romana, non volendo essa piegarsi pur un poco al bene, anzi più tosto a desister dal male, se non colle sole promesse. Et averebbe mostrato troppo vivo senso quando fosse restata offesa dalla domanda del concilio tanto modesta e necessaria. E dopo longa discussione fu risoluto di commun parere di non far altra risposta, ma aspettar quello che il pontefice risolvesse sopra la già data.

[*I prencipi secolari formano lo scritto de' Cento gravami*]

I prencipi secolari poi a parte fecero una longa querela di ciò che pretendevano contro la corte romana e contra tutto l'ordine ecclesiastico, riducendola a 100 capi, che

per ciò chiamarono *centum gravamina*. I quali, perché il noncio, col quale erano stati conferiti, si partì prima che fossero distesi, mandarono al pontefice con una protesta di non voler né potere tolerarli più, e di essere dalla necessità et iniquità loro costretti a cercar di liberarsene con ogni industria e per le più commode vie che potessero.

Longo sarebbe esprimer il contenuto, ma in somma si querelavano del pagamento per le dispense et assoluzioni, de' danari che si cavavano per l'indulgenze, delle liti che si tiravano in Roma, delle riservazioni de' beneficii et altri abusi di commende et annate, dell'essenzione degli ecclesiastici ne' delitti, delle scommuniche et interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate all'ecclesiastico, delle gran spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepoltura. I quali tutti riducevano a tre principali capi: al metter in servitù i popoli, spogliarli de' danari et appropriarsi la giurisdizzione del magistrato secolare.

A 6 di marzo fu fatto il recesso con i precetti contenuti nella risposta al noncio, e fu poco dopo ogni cosa stampata, così il breve del papa, come anco l'instruzzione del noncio, le risposte e repliche con li 100 gravami furono divolgati per Germania e di là passarono ad altri luoghi et anco a Roma. Dove la aperta confessione del pontefice, che della corte romana et ordine ecclesiastico venisse l'origine d'ogni male, non piacque e generalmente non fu grata ai prelati, parendo che fosse con troppo ignominia e che dovesse renderli più odiosi al secolo e potesse esser causa anco di farli sprezzare dai popoli, anzi dovesse far i luterani più audaci e petulanti. E sopra tutto premeva il vedere aperta una porta, dove per necessità sarebbe introdotta o la tanto aborrita moderazione de' commodi loro, overo convinta la incorrigibilità. E quelli che scusavano più il pontefice, attribuivano alla poca cognizione sua dell'arti colle quali si mantiene la potenza pontificia e

l'autorità della corte, fondate sopra la riputazione. Lodavano papa Leone di giudicio e prudenza, che seppe attribuir la mala opinione che la Germania aveva de' costumi curiali alla poca cognizione che di essa avevano. E però nella bolla contro Martino Lutero disse che se egli, essendo citato, fosse andato a Roma, non avrebbe trovato nella corte gli abusi che si credeva.

Ma in Germania i mal affetti alla corte romana interpretavano quella candidezza in sinistro, dicendo che era una solita arte di confessar il male e prometterne il rimedio, senza alcun pensiero di effettuare cosa alcuna, per addormentar gli incauti, goder il beneficio del tempo e fra tanto, co 'l mezo delle prattiche co' prencipi, giustificarsi in modo che potessero meglio assoggettir i popoli e levarli il potersi opponer ai loro voleri e di parlare dei loro mancamenti. E perché diceva il pontefice che bisognava nel rimediare non tentar di proveder a tutto insieme, per il pericolo di causar mal maggiore, ma far le cose a passo a passo, se ne ridevano, soggiongendo che ben a passo a passo, ma in maniera che tra un passo e l'altro vi si fraponesse la distanza d'un secolo. Ma attesa la buona vita tenuta da Adriano inanzi il pontificato, così dopo assonto a vescovato et al cardinalato, come anco per inanzi, e la buona intenzione che si scopriva in tutte le sue azzioni, gli uomini pii interpretavano il tutto in buon senso, credendo veramente ch'egli confessasse gli errori per ingenuità e che fosse anco per porgervi rimedio più presto di quello che prometteva. Né l'evento lasciò giudicar il contrario: perché non essendo la corte degna d'un tal pontefice, piacque a Dio che passasse all'altra vita quasi subito dopo ricevuta la relazione dal suo noncio di Noremberga. Perché a 13 septembre finì il corso de suoi anni.

Ma in Germania, quando fu publicato il decreto del recesso di Noremberga con li precetti sopra le prediche e stampe, dalla maggior parte non ne fu tenuto conto alcuno, ma gli interessati, così quelli che seguivano la Chiesa

romana, come i luterani, l'intesero a loro favore: perché dicendosi che si tacessero le cose che potessero mover tumulti popolari, intendevano i catolici che si dovessero tacer le cose introdotte da Lutero nella dottrina e la riprensione degli abusi dell'ordine ecclesiastico, et i luterani dicevano esser stata mente della dieta che si dovessero tacer le difese degli abusi, per li quali il popolo si muoveva contra i predicatori quando udiva rappresentar così le cose cattive, come le buone; e quella parte del decreto che commandava di predicar l'Evangelio secondo la dottrina de' scrittori approvati dalla Chiesa, i catolici intendevano secondo la dottrina de' scolastici e degli ultimi postillatori delle Scritture, ma i luterani dicevano che s'intendeva de' santi padri, Ilario, Ambrosio, Agostino, Gieronimo et altri tali, interpretando anco che fosse loro lecito, per virtù dell'editto del recesso, continuar insegnando la loro dottrina sino al concilio; sì come i catolici intendevano che la mente della dieta fosse stata che si dovesse continuar nella dottrina della Chiesa romana. Onde pareva che l'editto, in luogo d'estinguer il fuoco delle controversie, l'accendesse maggiormente, e restava nelle pie menti il desiderio del concilio libero, al quale pareva che ambe le parti si sottomettessero, sperandosi che per quello dovesse seguir la liberazione da tanti mali.

[*Clemente VII, eletto papa, prende via diversa da quella di Adriano*]

Dopo la morte di Adriano fu creato successore Giulio de' Medici, cugino di papa Leone, e fu chiamato Clemente VII, il quale di subito applicò l'animo alle cose di Germania; e come quello ch'era molto versato nella cognizione de' maneggi, vedeva chiaramente che papa Adriano, contra lo stile sempre usato da savi pontefici, era stato troppo facile così in confessar i difetti della

corte, come in prometter la riformazione, e troppo abietto in aver domandato alli germani consiglio, come si potesse proveder alle contenzioni di quel regno. Perché con questo egli si aveva tirato adosso la domanda del concilio, che molto importava, massime con la condizione di celebrarlo in Germania, et aveva dato troppo animo a prencipi, onde avevano avuto ardire non solo di mandarli, ma di metter ancora in stampa i 100 gravami, scrittura ignominiosa per l'ordine ecclesiastico di Germania, ma molto più per la corte romana. E ben pensate tutte le cose, venne in risoluzione che fosse necessario dar qualche soddisfazione alla Germania, in maniera tale, però, che non fosse posta in pericolo l'autorità sua, né levati i commodi alla corte. Considerò che nelli 100 gravami, se ben molti risguardavano la corte, la maggior parte però toccavano a vescovi, officiali, curati et altri preti di Germania. Perilché venne in speranza che, se li detti fossero riformati, i tedeschi facilmente s'averebbono lasciato indur a tacere per allora per quello che toccava a Roma, e con questa medesima riforma avrebbe divertito la trattazione del concilio. Per tanto giudicò bene spedir subito un legato di prudenza et autorità alla dieta che si doveva celebrar di là a 3 mesi in Norembergа, con istruzzione di caminar per le sopradette vie; e sopra tutte le cose dissimular di sapere le proposizioni fatte da Adriano e le risposte dateli, per non riceverne qualche pregiudicio nelle trattazioni sue e per poter procedere come in *re integra*.

Il legato fu Lorenzo Campeggio, cardinal di Santa Anastasia; il quale, gionto nella dieta, dopo aver trattato diverse cose con alcuni particolari per disponer il suo negoziato, parlò anco in pubblico, dove disse sentir molta maraviglia che tanti prencipi, e così prudenti, potessero sopportare che fosse estinta et abolita la religione, i riti e cerimonie nelle quali essi erano nati et educati, et i loro padri e maggiori morti, senza considerare che

tal novità tendesse alla ribellione del popolo contra i magistrati. Che il pontefice, non mirando ad alcun interesse suo, ma paternamente compatendo alla Germania, incorsa in spirituali e temporali infermità e soggetta a maggiori pericoli imminenti, l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male. Non esser intenzione della Santità Sua di prescriver loro cosa alcuna, né meno di voler che a lui fosse prescritta, ma ben di consegliar insieme i rimedii opportuni, concludendo che se fosse rifiutata da loro la diligenza della Santità Sua, non sarebbe poi ragionevole rivoltar colpa alcuna sopra di quella.

Gli fu risposto da' prencipi (perché Cesare era in Spagna, come si è detto di sopra), dopo aver ringraziato il pontefice della benevolenza, che ben sapevano il pericolo imminente per la mutazione della dottrina nella religione: che perciò nella dieta dell'anno inanzi avevano mostrato al noncio del pontefice Adriano il modo e via di componer i dissidii, e gli avevano anco dato in iscritto tutto quello che desideravano e ricercavano da Roma, la qual scrittura credevano che fosse stata da Adriano ricevuta, avendo il noncio promesso di consegnarla; sì come anco tenevano che a tutti fossero noti i gravami che la Germania riceveva dall'ordine ecclesiastico, essendo publicati in stampa, e sino a quell'istante erano stati aspettando che i loro giusti desiderii fossero essauditi, come tuttavia aspettavano. Perilché, s'egli allora aveva qualche ordine o instruzzione dal pontefice, lo pregavano d'esporlo, acciò si potesse insieme con lui consegliare il tutto.

[*Il cardinale legato sfugge con dissimulazioni e promesse*]

A questo il legato, seguendo la commissione datagli, replicò: non saper che fosse stata portata al papa né a cardinali alcuna instruzzione del modo e via di compo-

ner il dissidio della religione; ben gli accertava dell'ottima volontà del pontefice, dal quale egli aveva pienissimo potere di far tutto quello che avesse servito a tal fine, ma che toccava a loro di metter inanzi la via, i quali sapevano la condizione delle persone et i costumi della regione. Esserli molto ben noto che Cesare, nella dieta di Vormazia, di loro consenso, aveva pubblicato un editto contra i luterani, al quale alcuni avevano obedito et alcuni no; della quale diversità e varietà egli non ne sapeva la ragione, ma ben li pareva che inanzi ogni altra cosa si dovesse deliberar del modo d'esseguirlo. Che se ben non aveva ancora inteso che i 100 gravami fossero stati pubblicati per presentargli al pontefice, sapeva però esserne stati portati tre esemplari a Roma ad alcuni privati; ch'egli n'aveva veduto uno, et erano stati veduti anco dal pontefice e da cardinali, i quali non si potevano persuadere che fossero raccolti per ordine de' prencipi, ma ben pensavano che da qualche malevolo, per odio della corte romana fossero mandati fuori; che se ben egli non aveva nissun ordine o istruzzione dal pontefice in quella materia, non dovessero però pensare che non avesse autorità di trattarne secondo l'espediente; ben diceva che in quelle domande n'erano molte che derogavano alla podestà del pontefice e sentivano d'eresie; ch'egli non poteva trattarne, ma si offeriva di conoscere e parlar di quelle che non erano contro al pontefice et avevano fondamento d'equità; che poi, se restasse qualche cosa da trattarsi col pontefice, la potrebbono proporre, ma con modi più moderati. Che non poteva restar di biasimare che si fossero stampati e publicati, parendogli questo troppo; ma però esser certo che per amor della Germania il pontefice faria ogni cosa, essendo egli pastore universale; ma se la voce del pastore non fosse udita, il pontefice et egli non potrebbero far altro che portarlo in pazienza e rimetter ogni cosa a Dio.

La dieta, se ben non ebbe per verisimile che il cardinale et il pontefice non fossero conscii delle cose trattate con Adriano, e giudicasse che nelle risposte del legato vi potessero essere degli artificii, nondimeno desiderando che si prendesse buona deliberazione al fine della quiete di Germania deputarono alcuni prencipi per negoziare col cardinale, i quali non potero aver da lui altro se non ch'egli avrebbe fatto una buona riforma per il clero di Germania; ma quanto agli abusi della corte, non fu possibile farlo condescendere ad alcuna cosa: perché, quando se n'introduceva ragionamento, o diceva che il riprenderli fosse eresia, o che se ne rimetteva al pontefice e che con lui bisognasse trattarne.

[*Il cardinale legato tenta d'appagar la dieta con una leggera riforma*]

Fece il cardinale la riforma della Germania, la quale non toccando se non il clero minuto (e giudicandosi che dovesse non solo fomentar il male, come fanno sempre i remedi leggieri, ma che servisse ad accrescere maggiormente il dominio della corte e de' prelati maggiori, a pregiudicio dell'autorità temporale e desse adito a maggiori estorsioni di danari) non fu ricevuta, tenendosi che fosse una mascherata per deludere l'aspettazione della Germania e per ridurla sotto maggior tirannide, con tutto che il legato facesse accurati ed efficaci uffici acciò fosse accettata: onde né egli consentì ad alcuna delle proposizioni fattegli dai deputati della dieta. Vedendosi perciò che fosse impossibile di concludere alcuna cosa con esso, publicarono il recesso a' 18 aprile, con decreto che dal pontefice, col consenso di Cesare, fosse intimato quanto prima un concilio libero in Germania, in luogo conveniente, e che li stati dell'Imperio si congregassero a Spira per li 11 novembre per determinar che cosa si

dovesse seguir tra tanto che fosse dato principio al concilio. Che ciascun prencipe nel suo Stato congregasse uomini pii e dotti, i quali raccogliessero le cose da disputare nel concilio; che li magistrati avessero cura che fosse predicato l'Evangelio secondo la dottrina de' scrittori approvati dalla Chiesa, e fossero proibite tutte le pitture e libri contumeliosi contra la corte romana.

Il legato, avendo risposto a tutti i capi del decreto, e mostrato che non fosse ufficio de' secolari deliberar alcuna cosa intorno alla fede e dottrina o predicazione di quella, promise quanto al concilio solamente che n'averebbe dato conto al pontefice.

Partendosi i prencipi dalla dieta, fece il legato ufficio con quelli che più erano aderenti alle cose romane di ridurli insieme per far publicar la riforma non ricevuta nella dieta; e si ridussero in Ratisbona con lui, Ferdinando, fratello dell'imperatore, il cardinale arcivescovo di Salzburg, due delli duchi di Baviera, i vescovi di Trento e Ratisbona, e gli agenti di 9 vescovi; dove fecero prima un decreto sotto il dì 6 di luglio: che essendo stato ordinato nel convento di Noremberga che l'editto di Vormazia contra Lutero fosse esseguito quanto si poteva, per tanto essi, ad instanzia del cardinale Campeggio legato, commandavano che fosse osservato in tutti i loro dominii e Stati. Che fossero castigati gl'innovatori, secondo la forma dell'editto; che non si mutasse cosa alcuna nella celebrazione della messa e de' sacramenti, si castigassero i monachi e monache apostati e preti che si maritavano, e quelli che ricevevano l'eucaristia senza confessarsi, o mangiavano cibi proibiti; e che tutti i loro sudditi, i quali erano nell'academia di Vitemberg, fra tre mesi partissero, tornando a casa overo andando in altro luogo. Il giorno seguente, delli 7, publicò il cardinale le sue constituzioni della riforma, le quali furono approvate da tutti i sopra nominati prencipi, e commandato che per li loro Stati e dominii fossero promolgate, ricevute et osservate.

Nel proemio d’esse constituzioni diceva il cardinale che, essendo di molto momento per estirpar l’eresia luterana, riformare la vita et i costumi del clero, col conseglio de’ prencipi e prelati seco ridotti, aveva statuito quei decreti, i quali commandava che fossero ricevuti per tutta Germania dalli arcivescovi, vescovi et altri prelati, preti e regolari, e publicati in tutte le città e chiese. Contenevano 37 capi, circa il vestire e conversare dell’ordine clericale, circa il ministrar gratis i sacramenti et altre fonzioni ecclesiastiche, sopra i conviti, sopra le fabriche delle chiese, sopra quelli che s’avevano a ricever alli ordini, sopra la celebrazione delle feste, sopra i digiuni, contra i preti che si maritavano, contra quelli che non si confessavano e communicavano, contra i biastematori, sortilegi divinatori et altre cose tali. Infine era commandata la celebrazione de’ concilii diocesani in ogni anno per osservanzia di quei statuti, dando ai vescovi potestà d’invocare il braccio secolare contra i transgressori.

Divulgato l’editto di riforma, i prencipi e vescovi che nella dieta non avevano consentito alla dimanda del cardinale restarono offesi, così di lui, come di tutti quelli che erano convenuti con esso in Ratisbona, parendo loro restar ingiuriati dal legato, che avesse voluto fare un ordine generale per tutta la Germania con intervento d’alcuni pochi solamente, e tanto più dopo che egli era stato dimostrato che non fosse per riuscirne alcun bene. Si riputarono anco ingiuriati da que’ pochi prencipi e vescovi, che soli s’avessero assonto d’intervenire ad obligar tutta la Germania, contra il parere degli altri. S’opponeva anco a quella riformazione: prima, che tralasciate le cose importanti, come se in quelle non vi fosse alcun disordine, si provedesse alle cose di leggierissimo rilevo; perché poco male pativa la Germania per gli abusi del clero minuto, ma gravi per le usurpazioni de’ vescovi e prelati, e gravissimi per quelli della corte roma-

na; e nondimeno, come se questi fossero stati più ordinati che nella primitiva Chiesa, non se ne faceva menzione; poi, per quanto s'aspettava anco al minuto clero, non si trattava delli principali abusi, ma di quelli che meno importavano, che era quasi un approvar gli altri; e quelli anco che si riprendevano erano lasciati senza veri rimedii, col solo notarli, non applicandovi la medicina necessaria per sanar il male.

Ma al legato et alli sopra detti prencipi con lui convenuti poco importava quello che fosse detto in Germania, e meno quello che fosse per seguire della publicazione dell'editto; perché il loro fine non era altro che dar sodisfazzione al pontefice, né il fine del pontefice altro che mostrar d'aver proveduto, sì che non vi fosse bisogno del concilio. Perché Clemente, molto versato ne' maneggi di Stato, eziandio vivendo Adriano, sempre aveva tenuto difeso che nelle occorrenze di quei tempi fusse consiglio pernizioso valersi del mezo de' concilii; et era solito dire che il concilio fosse utile sempre che si trattasse tutt'altro che dell'autorità del papa, ma venendo quella in contenzione, nissuna cosa fosse più perniziosa. Perché, sì come per li tempi passati l'arma de' pontefici fu il ricorrere alli concilii, così nel presente la sicurezza del pontificato consiste in declinarli e fuggirli; tanto più ch'avendo già Leone condannata la dottrina di Lutero, non si poteva trattare la medesima materia in un concilio, né metterla in essame, senza metter in dubbio anco l'autorità della Sede apostolica.

[*Biasima Cesare la dieta*]

Cesare, ricevuto il decreto di Noremberga, si commosse assai, parendoli che il trattar e dar risposta così risoluta, senza sua saputa, a prencipe forestiero in cosa di tanta importanza fosse di poca riputazione alla Mae-

stà Sua imperiale. Né meno li piacque il rigore del decreto, prevedendo il dispiacere del pontefice, quale desiderava tenersi grato e ben affetto per la guerra che si faceva allora da' suoi capitani con francesi. Perilché rescrisse in Germania a' prencipi, lamentandosi che avendo egli condannato tutti i libri di Lutero, la dieta si fosse ristretta ai soli contumeliosi. Ma più gravemente li riprese ch'avessero fatto decreto di celebrar il concilio in Germania et avessero ricercato il legato di trattarne col pontefice, quasi che questo non appertenesse più ad esso pontefice e a sé che a loro; i quali, se credevano che fosse tanto utile alla Germania la congregazione d'un concilio, dovevano aver ricorso a lui che l'impetrasse dal pontefice; con tutto ciò, conoscendo egli ancora che ciò sarebbe stato utile per la Germania, era risoluto che si celebrasse, in tempo e luogo, però, quando e dove egli potesse ritrovarsi in persona. Ma toccando l'aver ordinato una nuova reduzzione in Spira per regolarvi le cose della religione sino al concilio, disse di non voler in modo alcuno concederlo; anzi li commandava ch'attendessero ad obedire all'editto di Vormazia e non trattassero cosa alcuna di religione sin tanto che non si congregasse un concilio per ordine del pontefice e suo. Le lettere imperiali, più imperiose di quello che la Germania era solita ricevere dalli predecessori, mossero umori assai pericolosi negli animi di molti prencipi, che fluttuando avrebbono facilmente sortito qualche fastidioso termine.

[*Il proposito della dieta è sospeso per li turbamenti*]

Ma il moto presto restò sedato e rimase l'anno seguente 1525 senza nissuna negoziazione in questa materia. Perché in Germania si eccitò ribellione de' villani contra i prencipi e magistrati, e la guerra degli anabapti-

sti che tenne ognuno occupato; et in Italia successe nel principio dell'anno la giornata di Pavia e la prigionia del re Francesco di Francia, la quale inalzò così l'animo di Cesare che li pareva aver tutto 'l mondo in suo arbitrio; ma poi lo tenne tutto occupato per le leghe di molti prencipi che si trattarono contra di lui, e per la negoziazione della liberazione del re. Il pontefice ancora, per essere restata l'Italia senza difesa in arbitrio de' ministri cesarei, pensava a se stesso e come congiongersi con altri che lo potessero difender dall'imperatore, dal quale si era alienato, vedutolo fatto così potente che il pontificato li restava a discrezione.

Nell'anno 1526 si tornò alle medesime trattazioni in Germania et in Italia. In Germania, essendo ridotti tutti gli ordeni dell'Imperio alla dieta in Spira nel fine di giugno, fu posto in deliberazione per ordine speciale di Cesare in che modo si potesse conservar la religione cristiana e gli antichi costumi della Chiesa, e castigar i violatori. Et essendo i pareri così diversi che non era possibile concluder cosa alcuna, i rappresentanti cesarei fecero leggere le lettere imperiali, dove Carlo diceva aver deliberato di passar in Italia et a Roma per la corona e per trattar col pontefice di celebrar il concilio; per tanto commandava che nella dieta non si statuisse alcuna cosa contra le leggi, cermonie e vecchi usi della Chiesa, ma fosse osservata la formula dell'editto di Vormazia e si contentassero di portar in pazienza quella poca dimora, sin che egli avesse trattato col pontefice la celebrazione del concilio, il che sarebbe in breve, perché col trattar le cose della religione in una dieta, più tosto ne nasce male che bene.

[*È richiesto un concilio nazionale da' tedeschi*]

Le città per la maggior parte risposero esser loro desiderio di gratificar et ubedir Cesare, ma non veder il mo-

do di far quello che egli nelle lettere commandava, per esser accresciute e crescer continuamente le controversie, particolarmente sopra le ceremonie e riti; e se per lo passato non s'aveva potuto osservar l'editto di Vormazia per tema di sedizioni, la difficoltà esser molto maggiore al presente, come s'era dimostrato al legato del pontefice; sì che se Cesare si ritrovasse presente e fosse informato dello stato delle cose, non ne farebbe altro giudicio. Quanto alla promessa di Sua Maestà per la celebrazione del concilio, diceva ciascuno che egli poteva effettuarla nel tempo che scrisse le lettere, perché allora era in buona concordia col pontefice; ma dopo, essendo nati tra loro disgusti et avendosi armato il pontefice contra lui, non si vedeva come in questo stato di cose si potesse congregar concilio. Per questi rispetti alcuni proponevano che, per rimediar ai pericoli imminenti, fosse ricercato Cesare di conceder un concilio nazionale in Germania; il che se non gli piacesse, almeno, per ovviare alle gravissime sedizioni, si contentasse di differire l'essecuzione dell'editto di Vormazia sino al concilio generale. Ma i vescovi, che non avevano altra mira che a conservar la loro autorità, dicevano nella causa della religione non doversi venir ad alcuna trattazione duranti le discordie tra Cesare et il pontefice, ma tutto fosse differito a meglior tempo.

Le opinioni erano così diverse e si eccitò tanta discordia tra gli ecclesiastici e gli inclinati alla dottrina luterana, che le cose si viddero in manifesto pericolo di guerra civile, e molti de' prencipi si mettevano in ordine per partire. Ma Ferdinando e gli altri ministri di Cesare, vedendo chiaramente quanto male sarebbe nato se con tal dissensione d'animi si fosse dissoluta la dieta e si fossero partiti i prencipi senza alcun decreto, (perché, secondo i varii interessi, diversamente averebbono operato, con pericolo di dividere irreconciliabilmente la Germania), si diedero a placar gli animi de' principali così dell'una

come dell'altra parte, e finalmente si venne alla risoluzione di far un decreto; il qual, se ben in essistenza non concludeva secondo la mente di Cesare, nondimeno mostrava apparenza di concordia fra li stati et obedienza verso l'imperatore. Il contenuto suo fu che, essendo necessario per dar ordine e forma alle cose della religione e per mantenimento della libertà, celebrar un legitimo concilio in Germania overo un universale di tutta la cristianità, il quale s'incomminci inanzi che passi un anno, si debbano mandar ambasciatori a Cesare a pregarlo di voltar l'occhio al misero e tumultuoso stato dell'Imperio e ritornar in Germania quanto prima a procurarlo. Che fra tanto che si ottenga o l'un o l'altro de' concilii necessarii, nella causa della religione e dell'editto di Vormazia tutti li prencipi e stati debbiano nelle loro provincie e giurisdizzioni governarsi in maniera che possino render buon conto delle loro azzioni alla Maestà divina et all'imperatore.

[*Clemente, ingelosito contra Cesare, fa lega col re di Francia et altri*]

Ma in Italia Clemente, che aveva passato tutto l'anno inanzi in perplessità e timori, parendogli di veder Carlo ora armato in Roma per occupar lo Stato ecclesiastico e riacquistare la possessione dell'Impero romano, occupato coll'arti de' suoi predecessori, ora di vederlo in un concilio a moderar l'autorità pontificia nella Chiesa, senza di che ben vedeva esser impossibile diminuire la temporale, e sopra tutte le cose avendo concetto un mal presaggio che tutti i ministri mandati in Francia per trattar con la madre del re e col governo fossero nel viaggio periti, finalmente nell'uscir di marzo di quest'anno respirò alquanto, intendendo che il re liberato era tornato in Francia. Mandò in diligenza a congratularsi con lui et a concluder

la confederazione contra l'imperatore; la qual, poiché fu stabilita in Cugnac il 22 maggio tra sé, quel re et i prencipi italiani con nome di Lega santissima, et assolto il re dal giuramento prestato in Spagna per osservazione delle cose convenute, liberato dal timore, affetto che lo dominava molto, parendoli d'esser in libertà, et irritato sommamente perché non solo in Spagna et in Napoli erano publicate ordinazioni in pregiudicio della corte romana, ma, quel che più gli premeva, in quei giorni un notaro spagnolo ebbe ardire di comparir in Rota publicamente e far commandamento per nome di Cesare a due napolitani che desistessero di litigar in quell'auditorio, venne in risoluzione di far palese l'animo suo per dar cuore ai collegati; e scrisse a Carlo sotto il 23 giugno un breve assai longo in forma d'invettiva, dove commemorati i beneficii fattigli da sé, così essendo cardinale, come doppo nel pontificato, et i partiti grandi che aveva ricusato da altri prencipi per star nella sua amicizia, vedendo d'esser mal rimeritato e non essergli corrisposto né in benevolenza, né meno in osservazione delle promesse, anzi, in contrario, essergli data molta materia di sospezzione e fatte molte offese, con eccitamento di nuove guerre in Italia et altrove, le quali tutte commemorò particolarmente, imputando all'imperatore la colpa di tutti i mali e mostrando che in tutto la dignità pontificale fosse lesa, e passando anco ad un altro genere di offensioni fattegli con aver publicato leggi in Spagna e pragmatiche in Napoli contra la libertà ecclesiastica e la dignità della Sede apostolica, concluse finalmente non secondo il consueto de' pontefici con minaccie di pene spirituali, ma protestandogli che se non vorrà ridursi alle cose del giugno, cessando dall'occupazione d'Italia e da perturbar le altre parti della cristianità, egli non sarà per mancar alla giustizia e libertà d'Italia, nella quale sta la tutela di quella Santa Sede, ma moverà le arme sue giuste e sante contra di lui, non per offenderlo, ma per defender la commune salute e la propria dignità.

Ispedito il dispaccio in Spagna, il dì seguente scrisse et espedì all'imperatore un altro breve senza far menzione del primo; dove in sostanza diceva che egli era stato costretto, per mantenere la libertà d'Italia e soccorrere ai pericoli della Sede apostolica, venir alle deliberazioni che non si potevano tralasciare senza mancar all'ufficio di buon pontefice e di giusto prencipe, alle quali se la Maestà Sua vorrà porger il rimedio a lei facile, utile e glorioso, la cristianità sarà liberata da gran pericolo, di che gli darà più ampio conto il suo noncio appresso lui residente; che la pregava per la misericordia di Dio d'ascoltarlo e proveder alla salute publica e contener tra i termini del giusto le voglie sfrenate et ingiuriose de' suoi, acciò gli altri possino restar sicuri de' beni e della vita propria. Sotto queste ultime parole comprendeva il pontefice principalmente Pompeio cardinale Colonna, Vespasiano et Ascanio, con altri di quella famiglia seguaci delle parti imperiali et aiutati dal vicerè di Napoli, da quali riceveva quotidianamente varie opposizioni a' suoi pensieri. E quello che nel animo suo faceva impressione maggiore, temeva anco che non gli mettessero in difficoltà il pontificato. Impero che il cardinal sudetto, uomo ardito e fastuoso, non si conteneva di parlar publicamente di lui come di asceso al pontificato per vie illegitime e, magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri pontefici (come egli diceva) intrusi et illegitimi, aggiongeva esser fatale a quella famiglia l'odio de' pontefici tiranni et ad essi l'esser ripressi dalla virtù di quella, e minaccia di concilio, facendo ufficio con tutti i ministri imperiali per indur l'imperatore a congregarlo. Di che non solo irritato il pontefice, ma ancora per prevenire, publicò un severo monitorio contra quel cardinale, citandolo a Roma sotto gravissime pene e censure, nel qual anco toccava manifestamente il vicerè di Napoli et obliquamente l'imperatore. Ma non passando prosperamente la mossa d'arme in Lombardia, e diffe-

rendo a comparir l'essercito del re di Francia, et insieme essendo successa in Ongaria la sconfitta del essercito cristiano e la morte del re Ludovico, e moltiplicando tuttavia in Germania il numero di quelli che seguivano la dottrina di Lutero e ricchiedendo tutti un concilio che conciliasse una pace universale tra' cristiani e mettesse fine a' tanti disordini [...].

[*Il papa per forza dà qualche assentimento al concilio*]

Il papa, avendo prima composte le cose coi Colonnesi et abolito il monitorio publicato contra il cardinale, congregato il consistorio il dì 13 settembre, con longhissimo discorso commiserò le miserie della cristianità, deplorò la morte del re d'Ongaria et attribuì ogni infortunio all'ira divina eccitata per i peccati, confessando che tutti avevano origine dalla deformazione dell'ordine ecclesiastico; monstrò come era necessario per placarla incomminciare (così disse) dalla casa di Dio, al che voler dar lui essempio nella propria persona; scusò la mossa delle armi et il processo contra i Colonna, essortò i cardinali all'emendazione de' costumi; disse che voleva andar in persona a tutti i prencipi per maneggiar una pace universale, risoluto più tosto di lasciar la vita che cessar da questa impresa sin che non l'avesse condotta ad effetto, avendo nondimeno ferma speranza nell'aiuto di Dio di vederne la conclusione: la qual ottenuta, era risoluto di celebrar il concilio generale per estinguer ancor la divisone nella Chiesa e sopir l'eresie. Essortò i cardinali a pensar ciascuno e proporgli tutti quei mezi che giudicassero poter servire a questi due scopi, d'introdur la pace e sradicar l'eresie. Si publicò per Roma et ancor per Italia il ragionamento del papa e ne fu mandata copia per mano di molti, e quantonque da' suoi fosse molto aiutato con la commendazione, ebbe però fede di sincero appresso pochi.

Ma in Spagna, essendo state presentate le 2 lettere dal noncio pontificio all'imperatore, l'una un dì doppo l'altra, eccitò molto pensiero nel conseglio di quel prencipe. Credevano alcuni d'essi che Clemente, pentito dell'acerbità della prima, avesse scritta la seconda per medicina, per il che consegliavano che non convenisse mostrarne risentimento. E questa opinion era fomentata da una disseminazione sparsa dal noncio, che con la seconda avesse avuto ordine, se la prima non era presentata, di non darla, ma consegnando solo la seconda, rimandarla. I più sensati ben vedevano che non vi essendo differenza maggiore che d'un giorno, se fosse stato pentimento averebbe il papa potuto, facendo accelerar il corriere secondo, prevenir il primo; poi non esser verisimile che un prencipe prudente come quello, senza gran consulta, fosse venuto a deliberazione di scriver con tanta acerbità. Però riputavano che fosse stato un artificio di protestare e non voler risposta. E fu risoluto che dall'imperatore fosse immitato, rispondendo parimente alla prima con i termini convenienti alla severità, et un giorno doppo alla seconda, correspondendo alla maniera tenuta in quella.

[*Cesare risponde con gravi querele et imputazioni*]

E così fu esseguito, e sotto il 17 settembre scritta dall'imperatore una lettera apologetica, che nel suo originale conteneva 22 fogli in carta bombacina, la qual Mercurio da Gattinara così aperta presentò al noncio e gliela lesse, et in sua presenza la sigillò e consegnò acciò la facesse capitar al papa. Nell'ingresso della lettera mostrò Cesare il modo tenuto dal pontefice esser disconveniente all'ufficio d'un vero pastore e non corrispondente alla filial osservanza usata da sé verso la Sede apostolica e la Sanità Sua, la quale lodava tanto le proprie azzioni e

condannava con titoli di ambizione et avarizia quelle di lui, che lo costringeva dimostrar la sua innocenzia; et incomminciata la narrazione da quello che passò in tempo di Leone, poi in tempo di Adriano e finalmente nel suo pontificato, andò mostrando in tutte le sue azzioni aver avuto ottima intenzione e necessità d'operare come aveva fatto, rivoltando la colpa nel pontefice; commemorò ancora molti beneficii fattigli, e per il contrario molte trattazioni di esso pontefice contra di lui in diverse occasioni; e finalmente concluse che nissuna cosa più desiderava che la pubblica quiete e la pace universale e la giusta libertà d'Italia. Le quali se anco erano desiderate dalla Santità Sua, ella doveva metter giù l'arme, riponendo la spada di Pietro nella vagina; perché, fatto questo fondamento, era facile edificarvi sopra la pace et attender a correger gli errori de' luterani et altri eretici, in che averebbe trovato lui ossequente figliuolo. Ma se la Santità Sua facesse altrimenti, protestava inanzi a Dio et agli uomini che non si poteva ascriver a colpa sua nissuna delle sinistre cose che sarebbero avvenute alla religione cristiana; promettendo che se Sua Santità ammetterà le sue giustificazioni, come vere e legitime, egli non si ricorderà delle ingiurie ricevute. Ma se continuerà contra di lui con l'arme, poi che ciò non sarà far officio di padre, ma di parte, né di pastore, ma di assalitore, non sarà conveniente che sia giudice in quelle cause, né essendovi altro a chi aver ricorso contro di lui, per propria giustificazione rimetterà tutto alla recognizione e giudicio d'un concilio generale di tutta la cristianità, essortando nel Signore la Santità Sua che dovesse intimarlo, in luogo sicuro e congruo, prefigendovi termine conveniente. Perché vedendo lo stato della Chiesa e religione cristiana tutto turbarsi, per proveder alla salute propria e della republica, ricorre ad esso sacro et universal concilio et a quello appella di tutte le minaccie e futuri gravami.

La risposta alla seconda fu sotto il 18 et in quella di-

ceva essersi rallegrato vedendo nelle seconde lettere la Santità Sua trattar più benignamente e di meglior animo desiderar la pace. La qual se fosse così in potestà di lui di stabilire, come in mano d'altri il muover la guerra, vederebbe qual fosse l'animo suo. Se ben tiene che la Santità Sua parli spinta da altri e non d'animo spontaneo, e spera in Dio che ella debba più tosto procurar la salute publica, che secondar gli effetti d'altri. Perilché la prega a risguardar le calamità del popol cristiano. Imperoché egli chiama Dio in testimonio che sempre è per far che ogni uno conosca lui non aver altro fine che la gloria di Dio e la salute del suo popolo, come nelle altre lettere ha scritto più diffusamente.

[*Cesare conferma le stesse cose per lettere al collegio de' cardinali reiterando la domanda d'un concilio*]

Scrisse ancora l'imperatore, sotto il 6 ottobre, al collegio de' cardinali, sentir grandissimo dolore che il papa, scordato della dignità pontificia, cercasse turbar la tranquillità publica, e mentre egli pensava per l'accordo fatto col re di Francia aver ridotto tutto 'l mondo in pace, gli fossero sopravenute lettere dal pontefice, quali mai averebbe creduto dover uscir da un padre commune e vicario di Cristo, le quali ancora ha creduto esser state deliberate non senza loro conseglio, pensando che il pontefice non tratti cose di tanto momento, senza communicargliele. Perilché si è molto turbato, vedendo che da un pontefice e da padri di tanta religione procedessero guerre, minaccie e perniciosi consegli contra un imperatore protettore della Chiesa, e tanto benemerito, il qual, per compiacer loro, in Vormazia otturò le orecchie alle preghiere postegli da tutta la Germania contra le oppressioni e gravami che pativa dalla corte romana, non tenendo conto delle oneste dimande fattegli, che fosse

convocato un concilio per ovviare alle sudette oppressioni, che sarebbe ovviare insieme all'eresia luterana. Che per servigio della Sede romana ha proibito il convento che la Germania aveva intimato in Spira, prevedendo che sarebbe stato un principio di separar la Germania dall'obedienza romana, et ha divertito i pensieri di quei prencipi col promettergli il concilio. Di che avendo scritto al pontefice e datogli conto, la Santità Sua lo ringraziò che avesse vietato il convento di Spira, e lo pregò a differir di parlare di concilio a tempo più opportuno. Et egli, per compiacer alla Santità Sua, tenne più conto di sodisfarlo, che delle preci della Germania tanto necessarie; e con tutto ciò il papa gli scriveva ora lettere piene di querele et imputazioni, dimandandogli anco cose che non poteva con giustizia e con sicurtà sua concedere; delle quali lettere manda loro la copia, avendo voluto significargli il tutto, acciò che sovvengano alla cristianità cadente e si adoprino a divertir il pontefice da così perniciosa deliberazione; nella quale se persevererà immobile, lo essortino alla convocazione del concilio; a che quando non voglia condescendere, secondo l'ordine della legge, ricerca Loro Paternità Reverendissime et il sacro collegio che, negando o differendo il pontefice la convocazione, debbiano convocarlo esse, servato il debito ordine. Perché se esse negheranno di concedergli questa giusta dimanda o differiranno più di quello che sia conveniente, egli provederà con l'autorità imperiale, usando i rimedii giusti et opportuni. Fu presentata questa lettera a 12 di dicembre nel consistorio et insieme, anco nel medesimo luogo, fu presentato al pontefice un duplicato della lettera che fu consegnata al noncio in Granata.

Furono immediate stampate in diversi luoghi di Germania, Spagna et Italia tutte queste lettere e n'andarono per mano degli uomini molti essemplari. Le persone che, se ben osservano li accidenti del mondo, non sono però di molta capacità e sogliono viver e regolarsi dagli

essempii d'altri e massime delli grandi, e che per le demonstrazioni fatte da Carlo contra i luterani, così in Vormazia come in altre occasioni, a favore del pontificato, tenevano che per religione e conscienzia Carlo favorisse la parte del papa, veduta la mutazione dell'imperatore restarono pieni di scandolo, massime per quel che diceva, aver otturato l'orrecchie alle oneste preghiere di Germania per far piacere al pontefice. Et i ben intendenti ebbero openione che quella Maestà non fosse stata ben consegliata a divulgar un tanto arcano e dar occasione al mondo di credere che la riverenza dimostrata verso il papa era un'arte di governo, coperta di manto della religione. Et oltre ciò aspettavano che per quelle lettere si dovesse veder qualche gran risentimento del pontefice, avendo l'imperatore toccati due grand'arcani del pontificato: l'uno, appellando dal papa al futuro concilio contra le constituzioni di Pio e Giulio secondi; l'altro, avendo invitato i cardinali a convocar concilio in caso della negativa data o dilazione interposta dal pontefice; et era necessario che questo principio tirasse seco gran consequenti.

[*Invasione de' Colonnesi*]

Ma sì come i semi, quantonque fertilissimi, gettati in terra fuori di stagione non producono, così i gran tentativi fuori dell'opportunità riescono vani. E tanto avvenne in questa occasione. Perché, mentre il pontefice trattava con le arme sue e di tanti prencipi risentirsi, per dover poi adoperar i rimedii spirituali, doppo fatto qualche fondamento temporale, i Colonnesi, o non fidandosi delle promesse del pontefice o per altra causa, armati gli uomini delle loro terre et altri seguaci di quella fazzione, s'accostarono a Roma dalla parte del Borgo il dì 20 settembre; che messe gran spavento nella fami-

glia ponteficia, et il papa soprapreso alla sprovista e tutto confuso, non sapendo che risoluzione prendere, dimandava gli abiti pontificali solenni, dicendo voler così vestito ad imitazione di Bonifacio VIII, sedendo nella Sede pontificale aspettare di veder se ardissero di aggionger alla prima una seconda violazione della dignità apostolica nella propria persona del pontefice. Ma cesse facilmente al consiglio de suoi che lo persuasero a salvar la persona sua per il corridore nel Castello e non dar occasione d'esser notato d'imprudenza.

Entrarono i Colonnesi in Roma e saccheggiarono tutta la supellettile del palazzo ponteficio e la chiesa di San Pietro. Si estesero ancora alle prime case del Borgo. Ma facendo resistenza gli abitanti e sopravenendo gli Orsini, contraria fazzione, in soccorso, furono costretti ritirarsi nell'alloggiamento sicuro che avevano preso vicino, portando nondimeno la preda del Vaticano con immenso dispiacere del papa, et in quel luogo ingrossandosi ogni giorno più con aiuti che giongevano da Napoli, il papa, temendo qualche maggior incontro, vinto dalla necessità, chiamò in Castello don Ugo di Moncada, ministro imperiale, concluse con lui tregua per 4 mesi, con condizione che i Colonnesi et i napolitani si ritirassero da Roma, et il papa ritirasse le sue genti di Lombardia; il che esseguendo ambidue le parti, Clemente fece ritornar le genti sue a Roma sotto pretesto d'osservare i capitoli della tregua, e con quelle assicurato fulminò contra tutti i Colonnesi, dichiarandoli eretici e scismatici e scommunicando qualonque gli prestasse aiuto, conseglio o favore overo gli desse ricetto, e privò ancora il cardinale della dignità cardinalizia; il qual ritrovandosi in Napoli, non stimate le censure del papa, publicò un'appellazione al concilio, proponendo non solo l'ingiustizia e nullità de' monitorii, censure e sentenze, ma ancora la necessità della Chiesa universale, la quale, ridotta in manifesto esterminio, non poteva esser per alcun mezo

sollevata se non per la convocazione d'un legitimo concilio che la riformasse nel capo e ne' membri; in fine citando Clemente al concilio che l'imperatore averebbe convocato in Spira.

Di questa appellazione o citazione o pur manifesto, da' partegiani de' Colonnesi ne fu affisso in Roma di notte sopra le porte delle chiese principali et in diversi altri luoghi l'essemplare e disseminato per Italia: il che a Clemente causò gran perturbazione, il quale aborriva sommamente il nome di concilio, non tanto temendo la moderazione dell'autorità pontificia e de' commodi della corte, quanto per i rispetti suoi proprii. Imperoché, quantonque Leone suo cugino, volendo crear cardinale, facesse provare che tra la madre sua et il padre Giuliano fosse promessa di matrimonio, nondimeno la falsità delle prove era notoria, e se ben non vi è legge che proibisca agli illegitimi d'ascender al pontificato, nondimeno l'openione vulgare è persuasa che con tal qualità non possi star la degnità papale. Lo faceva dubitar assai che ad un tal pretesto, se ben vano, non fosse dato vigore da' suoi nemici sostentati dalla potenza dell'imperatore. Ma più ancora temeva perché, conscio a se stesso con che arti fosse asceso al pontificato e come il cardinale Colonna avesse maniera di provarle, attesa la severa bolla di Giulio II che annulla l'elezzione simoniaca e vieta che possi esser convalidata per consenso susseguente, aveva gran dubitazione che non avvenisse a sé quello che a Baldassar Cossa detto Giovanni XXIII. Ma che negoziazione fosse di concilio di Spira, non ho potuto venir in maggior cognizione, non avendone trovato menzione se non nel manifesto sopraddetto et appresso Paulo Giovio nella vita del sopra nominato cardinale. Nel colmo di questi tumulti venne il fine dell'anno con publica aspettazione e timore dove fosse per cadere tanta tempesta.

[*Il papa è assalito da' cesariani e Roma è presa e saccheggiata*]

Perilché nel seguente anno 1527 andarono in silenzio le negoziazioni di concilio, secondo l'uso delle cose umane che ne' tempi della guerra le provisioni delle leggi non hanno luogo. Successero nondimeno notabili accidenti, i quali è necessario narrare per l'intelligenzia delle cose che succedettero doppo nella materia che noi trattiamo. Imperoché, pretendendo il vicerè di Napoli che il pontefice, col procedere contra i Colonnesi, avesse violata la tregua et incitato dal cardinale et altri di quella famiglia, ritornò a reinviar le genti sue verso Roma. E dall'altro canto ancora Carlo di Borbone, capo dell'essercito imperiale in Lombardia, non avendo da pagar l'essercito e temendo che si ammutinasse o almeno dileguasse, volendolo in ogni maniera conservare, l'inviò verso lo Stato ecclesiastico, al che anco era incitato efficacemente da Giorgio Fransperg, capitano tedesco, il qual avendo condotto in Italia un numero di 13 in 14 mila soldati di Germania, quasi tutti aderenti alle openioni di Lutero, non con altra paga che con avergli dato un scudo per uno del suo proprio e promesso di condurli a Roma, mostrandogli la grand'occasione di predare e farsi ricchi in una città dove cola l'oro di tutta Europa.

Nel fine di genaro Borbone passò il Po con tutta questa gente e s'inviò verso la Romagna, dalla qual mossa Clemente ebbe molta perturbazione, considerando la qualità della gente e le continue minaccie di Fransperg, che appresso all'insegna faceva portar un laccio, dicendo con quello voler impiccar il papa, per inanimir i suoi a star uniti e sopportar di caminare, ancorché non pagati. Le qual cose tutte indussero il pontefice a dar orecchie a Cesare Fieramosca napolitano, il quale di nuovo venuto di Spagna, gli aveva portato una longa lettera di Cesare piena d'offerte; e fattogli fede che l'im-

peratore aveva sentito male l'ingresso de' Colonnesi in Roma e che era desideroso di pace, indusse il pontefice a prestare orecchie ad una trattazione di tregua, la qual si sarebbe maneggiata tra lui et il vicerè di Napoli. E se ben nel marzo sopravenne un accidente d'apoplessia al capitano Giorgio Fransperg, che lo condusse quasi a morte, nondimeno, perché l'essercito era già entrato nello Stato ecclesiastico e tuttavia caminava, in fine del mese si risolse il papa di venir all'accordo, quantonque lo vedeva dover esser con grand'indignità et anco con dar sospezzione a' collegati e forse alienargli dalla sua difesa. Fu adonque stabilita la sospensione d'arme per otto mesi, pagando il pontefice sessanta mila scudi e concedendo assoluzione dalle censure a' Colonnesi e la restituzione della dignità al cardinale, al che condescese con estrema difficoltà.

Ma la tregua, se ben conclusa col vicerè e seguita la esborsazione de' danari e la restituzione de' Colonnesi, non fu accettata dal duca di Borbone, il qual, seguitando il camino, il dì 5 maggio alloggiò appresso Roma, et il giorno seguente diede l'assalto dalla parte del Vaticano. Dove, quantonque i soldati del papa e la gioventù romana, massime della fazzione guelfa, s'opponesse nel principio arditamente, e Borbone restasse morto d'archibuggiata, nondimeno l'essercito entrò, fuggendo i defensori nel Borgo. Il pontefice, come ne' casi repentini, pieno di timore, con alcuni cardinali si salvò nel Castello; e quantonque fosse consegliato non fermarvisi, ma passar immediate in Roma e di là salvarsi in qualche luogo sicuro, nondimeno, ripudiato il buon conseglio, forse per disposizione di causa superiore, risolvé di fermarvisi. La città ritrovandosi senza capo, restò piena di confusione in maniera che nissun venne al rimedio, che sarebbe stato proprio in quel tempo, di romper i ponti che sopra il Tevere passano dal Borgo in Roma e mettersi alla difesa, il che, se fosse stato fatto, averebbero i romani almeno avuto

tempo di retirar le persone di conto e le robe preciose in luogo sicuro; ma non essendo questo fatto, passarono i soldati nella città, spogliarono non solo le case, ma le chiese ancor di tutti gli ornamenti, giettate in terra e conculcate le reliquie et altre cose sacre non di valore, fecero prigioni i cardinali et altri prelati, facendo anco derisione delle persone loro con menarli sopra le bestie vili in abito e con l'insegne pontificali. Certo è che i cardinali di Siena, della Minerva e Ponceta furono ben battuti e menati vilissimamente in processione, e che i cardinali spagnoli e tedeschi, con tutto che si fidassero per esser l'essercito composto de' soldati delle nazioni loro, non furono meno mal trattati delli altri.

Fu assediato il papa, retirato nel Castel Sant'Angelo, e fu costretto ad accordarsi, cedendo il Castello, insieme a' capitani imperiali e consegnando la persona sua prigione in quello, del quale anco fu tenuto da loro assai stretto; dove essendo per le cose successe in grandissima afflizione, se glien'aggionse una, secondo la sua stima molto maggiore, che il cardinale di Cortona, il qual era al governo di Fiorenza per suo nome, immediate udita la nuova, si retirò dalla città e la lasciò libera; la quale, subito scacciati i Medici e vindicatasi in libertà, riordinò il suo governo, e la maggior parte de' cittadini dimostrò tanta acerbità verso il papa e la casa sua, che scancellò tutte l'insegne di quelli, eziandio ne' luoghi loro privati, e desformò con molte ferite l'imagini di Leone e di Clemente che erano nella chiesa della Nonciata.

[*Cesare finge dolore e tratta accordo col pontefice*]

Ma l'imperatore, ricevuto aviso del sacco di Roma e della prigionia del papa, diede molti segni di grandissimo dolore e ne fece dimostrazione col far immediate cessar dalle solenni feste che si facevano in Vagliadolid

per essergli nato il figliuolo a 21 di quel medesimo mese; con le qual apparenze averebbe fatto fede al mondo di pietà e religione, se insieme con quelle avesse immediate commandato almeno la liberazione della persona del papa. Ma il mondo, che vidde restar prigione il pontefice ancora 6 mesi, s'accorse quanta differenza sia dalla verità all'apparenza.

Fu dato immediate principio a trattar dell'accommodamento e liberazione del pontefice, e voleva l'imperatore che fosse condotto in Spagna, giudicando, come veramente sarebbe stato, sua gran riputazione se d'Italia in 2 anni fossero stati condotti in Spagna doi così gran prigioni, un re di Francia et un pontefice romano. Ma perché tutta Spagna e specialmente i prelati detestavano di veder con gli occhi una tanta ignominia della cristianità, che fosse menato là prigione chi rappresenta la persona di Cristo, cessò da questa pretensione, avendo anco considerazione di non concitarsi troppo grand'invidia et irritar l'animo del re d'Inghilterra, del quale temeva molto, quando l'avesse constretto a congiongersi più strettamente di quel che era congionto, per la pace publicata nell'agosto, col re di Francia, il qual aveva già mandato un potente essercito in Italia et ottenuto diverse vittorie in Lombardia. Concesse pertanto in fine dell'anno l'imperatore che il pontefice fosse liberato con questa condizione, che non gli fosse contrario nelle cose di Milano e Napoli, e per sicurità di ciò gli mettesse in mano Ostia, Civitavecchia, Civita Castellana e la rocca di Forlì, e statichi Ippolito et Alessandro suoi nepoti; gli concedesse la cruciata in Spagna et una decima delle entrate ecclesiastiche di tutti i suoi regni. Conclusa la liberazione e ricevuta facoltà di partir di Castello il dì 9 dicembre, non si fidò d'aspettar quel tempo, ma ne uscì la notte degli 8 con poca scorta in abito di mercante, e si ritirò immediate a Monte Fiascone, e poco fermatosi, di là passò ad Orvieto.

[*In questi turbamenti la religione s'altera in svizzeri e luoghi vicini*]

Mentre i prencipi tutti stavano occupati nella guerra, le cose della religione andavano alterandosi in diversi luoghi, dove per publico decreto de' magistrati e dove per sedizione popolare. Imperoché Berna, fatto un solenne convento e de' suoi dottori e de' forestieri, et udita una disputa di più giorni, ricevé la dottrina conforme a Zurich; et in Basilea, per sedizione popolare, furono ruinate et abbrugiate tutte le imagini e privato il magistrato, et in luogo di quello creati altri e stabilita la nuova religione. E dall'altro canto si congregarono 8 cantoni, quali nelle terre loro stabilirono la dottrina della Chiesa romana, e scrissero una longa esortazione a' bernesi confortandogli a non far mutazione di religione, come cosa che non puòaspettarad un popolo o ad una regione, ma al solo concilio di tutto il mondo. Ma con tutto ciò l'essempio di Berna fu seguitato a Geneva, Costanza et altri luoghi convicini, et in Argentina fatta una publica disputa, per publico decreto fu proibita la messa sin tanto che i defensori di questa dimostrassero che fosse culto grato a Dio, non ostante che dalla camera di Spira gli fosse fatta una grande e longa rimostranza, che non solo ad una città, ma né anco a tutti gli ordini dell'Imperio fosse lecito far innovazione di riti e dottrina, essendo ciò proprio d'un concilio generale o nazionale.

In Italia ancora, essendo questi 2 anni senza papa, senza corte romana, e parendo che le calamità di quelli fossero essecuzione d'una sentenzia divina contra quello governo, molte persone s'accostarono alla riforma, e nelle case private in diverse città, massime in Faenza terra del papa, si predicava contra la Chiesa romana e cresceva ogni giorno il numero di quelli che gli altri dicevano luterani et essi si chiamavano evangelici.

L'anno seguente 1528 l'essercito francese fece gran progresso nel regno di Napoli, occupatolo quasi tutto, il che costrinse i capitani imperiali a condur l'essercito fuori di Roma molto diminuito, parte per quelli che carichi di preda la vollero condur in sicuro e parte per la peste che causò in loro gran mortalità. I collegati facevano grand'instanzia al pontefice che, essendo Roma liberata per necessità e non per volontà dell'imperatore, non avendo più bisogno di temporeggiar con lui, in quell'occasione si dichiarasse congionto con loro e procedesse contra lui con le arme spirituali, e lo privasse del regno di Napoli e dell'imperio. Ma il papa, così per esser stanco da' travagli, come anco perché restando i collegati superiori, averebbono mantenuto la libertà di Fiorenza, il governo della quale egli più desiderava di ricuperare che di vendicarsi delle ingiurie ricevute de Carlo, fece risoluta deliberazione di non esser contrario, anzi di congiongersi con lui prima occasione per ricuperar Fiorenza. La quale certo era che, se il re di Francia et i veneziani fossero restati superiori in Italia, averebbero voluto mantener in libertà; tenendo nondimeno questo per allora nel petto suo, si scusò che per la povertà et impotenza sua sarebbe stato di gravezza e non di giovamento a' collegati, e che la privazione dell'imperatore sollevarebbe la Germania per gelosia che non pretendesse di applicar a sé l'autorità di crear l'imperatore. La qual risposta, accorgendosi che da' collegati era penetrato dove mirava, come era eccellente in coprir i suoi dissegni, faceva ogni dimostrazione d'aver deposto tutti i pensieri delle cose temporali: fece per molti mezi intendere a' fiorentini esser alienissimo dal pensiero d'intromettersi nel loro governo, solamente desiderare che lo riconoscessero come pontefice e non più di quanto facevano gli altri prencipi cristiani; che non perseguitassero i suoi nelle cose loro private; si contentassero che nelle fabriche di suoi maggiori vi fossero l'insegne loro; d'altro non parlava che

della riforma della Chiesa e di ridur i luterani, che era risoluto andar in Germania in persona e dar tal essempio che tutti si sarebbono convertiti. E con tal termini sempre parlò tutto questo anno, in modo che molti credevano certo che le vessazioni mandategli da Dio per emendazione, avessero prodotto il debito frutto. Ma le cose seguite gli anni doppo fecero credere alle persone pie che fossero stata semenza gettata sopra la pietra overo appresso la strada, et a' più avveduti che fossero esca per addormentar i fiorentini.

[*Il papa entra in trattato con Cesare*]

Nel seguente anno 1529, maneggiandosi la pace tra l'imperatore et il re di Francia, rimesso l'ardore della guerra, si ritornò alle trattazioni di concilio. Imperoché avendo Francesco Quignones, cardinale di Santa Croce, venuto di Spagna, portato da Cesare al papa la rilassazione di Ostia e Civitavecchia et altre terre della Chiesa consegnate a' ministri imperiali per sicurezza delle promesse pontificie, insieme con ample offerte per parte dell'imperatore, Clemente, attesa la trattazione di pace col re di Francia che si maneggiava e considerando quanto gli interessi suoi ricercassero che si congiongesse strettamente con Carlo, gli mandò Girolamo, vescovo di Vasone, suo maestro di casa, in Barcellona per trattar gli articoli della convenzione; alla conclusione de' quali facilmente si venne, promettendo il papa l'investitura di Napoli con censo solo d'un caval bianco, il iuspatronato delle 24 chiese, passo alle sue genti e la corona imperiale; dall'altro canto l'imperatore promettendo di rimetter in Fiorenza il nipote del papa, figlio di Lorenzo, e dargli Margarita, sua figlia naturale, per moglie, et aiutarlo alla ricuperazione di Cervia, Ravenna, Modena e Reggio occupategli da' veneziani e dal duca di Ferrara. Convenne-

ro anco di riceversi insieme alla coronazione con le cerimonie consuete.

Solo un articolo fu longamente disputato, proponendo i pontificii che Carlo e Ferdinando si obligassero a costringer con le arme i luterani a ritornare all'ubedienza della Chiesa romana, e ricchiedendo gli imperiali che, per ridurgli, il papa convocasse il concilio generale: sopra che, doppo longa discussione, essendo nel resto convenuti, per non troncare tanti altri importanti dissegni sopra quali erano in buon appontamento, fu deliberato in questo articolo star ne' termini generali e concluso che per ridur i luterani all'unione della Chiesa, il pontefice s'averebbe adoperato con i mezi spirituali, e Carlo e Ferdinando con i temporali; quali sarebbono anco venuti alle arme, quando quelli fossero stati pertinaci, et il pontefice in quel caso sarebbe obligato ad operare che gli altri prencipi cristiani gli porgessero aiuto.

In questo tenore fu conclusa la confederazione con molta allegrezza di Clemente e maraviglia del mondo, come avendo perduto tutto lo Stato e la riputazione, in così breve tempo fosse ritornato nella medesima grandezza; il che in Italia, la qual vidde un accidente così pieno di varietà, anzi contrarietà, da ciascuno era attribuito a miracolo divino, e dalli amatori della corte ascritto a dimostrazione di favore di Dio verso la sua Chiesa.

Ma in Germania, essendo intimato un convento in Spira, al qual fu dato principio li 15 marzo, vi mandò il papa Giovanni Tomaso dalla Mirandola per essortare alla guerra contra il Turco, promettendo di contribuir esso ancora quanto gli concedessero le sue forze essauste per le calamità patite negli anni passati, et ad assicurare di adoperarsi con ogni spirito per accordar le differenze tra l'imperatore et il re di Francia, acciò, quietate tutte le cose e levati tutti gli impedimenti, si potesse attender quanto prima alla convocazione e celebrazione del concilio per ristabilire la religione in Germania.

[*Nella dieta di Spira i catolici procacciano metter dissensione e diffidenza nella parte avversa; poi si fa decreto d'accommodamento*]

Nel convento si trattò prima della religione, et i catolici pensarono di metter dissensione tra li avversarii, divisi in 2 openioni, seguitando alcuni la dottrina di Lutero et altri quella di Zuinglio, se il lantgravio di Assia, persona prudente et avveduta, non avesse ovviato al pericolo, mostrando che la differenzia non era di momento e dando speranza che s'averebbe facilmente concordato, e mostrando il danno che sarebbe nato dalla divisione e l'avvantaggio che averebbono avuto gli avversarii. Doppo longa disputa nella dieta per trovar qualche forma di composizione, finalmente si fece il decreto: che essendo stato con sinistre interpretazioni storto il decreto dell'anterior convento di Spira a defender ogni absurdità d'openioni, e pertanto essendo necessario ora dichiararlo, ordinavano che chi aveva osservato l'editto cesareo di Vormazia dovesse continuare nell'osservazione, costringendo anco a ciò il popolo fino al concilio, il quale Cesare dava certa speranza che dovesse esser presto convocato, e chi aveva mutato dottrina e non poteva retirarsi senza pericolo di sedizione si fermasse in quello che era fatto non innovando altro di più sino al tempo del concilio; che la messa non fosse levata, né meno postole impedimento in nissun luogo dove fosse introdotta la nuova dottrina; che l'anabatesmo fosse sotto pena capitale, secondo l'editto publicato dall'imperatore, il qual ratificavano; e che circa le prediche e stampe fossero servati i decreti delle 2 ultime diete di Norimberga, cioè che i predicatori siano circonspetti, si guardino dall'offender alcuno con parole, non diano occasione al popolo di sollevarsi contra il magistrato, non propongano dogmi nuovi overo poco fondati nelle Sacre lettere, ma predichino l'Evangelio secondo l'interpretazione appro-

vata dalla Chiesa, senza toccar altre cose che sono in disputa, aspettando la determinazione del concilio, dove sarà il tutto legitimamente deciso.

[*Il decreto è contradetto da molti prencipi insieme con molte città, che prendono nome di protestanti*]

A questo decreto s'opposero l'elettor di Sassonia e cinque altri prencipi, dicendo che non conveniva partirsi dal decreto fatto nell'anterior dieta, nella quale fu concesso a ciascuno la propria religione sino al concilio, il qual decreto, essendo fatto di commun consenso di tutti, non si poteva, se non con commun consenso, mutare. Che nella dieta di Norimberga fu molto chiaramente veduta l'origine e causa delle dissensioni, et il medesimo pontefice la confessò, al quale furono mandate le dimande et esplicati i 100 gravami; né per questo si era veduta alcuna emendazione. Che in tutte le deliberazioni sempre era stato concluso non esser via più espediente per levar le controversie che il concilio. Quale mentre s'aspetta, l'accettar il decreto fatto da loro sarebbe un negar la parola di Dio pura e monda, et il conceder la messa rinovar gli disordini. Che lodavano ben quella particola di predicar l'Evangelio secondo l'interpretazioni approvate dalla Chiesa, ma però restava in dubio qual fosse la vera Chiesa. Che il stabilir un decreto così oscuro era aprir la strada a molte turbe e controversie, e che però in nissun modo volevano assentir al decreto, e del suo parer n'averebbono dato conto a tutti et a Cesare ancora. E mentre che si darà principio ad un concilio generale di tutta la cristianità, overo nazionale di Germania, non faranno cosa che con ragione possi essere reprobata.

A questa dicchiarazione si congionsero 14 città principali di Germania e da questo venne il nome de' prote-

stanti, col quale sono chiamati quelli che seguitano la religione rinovata di Lutero, imperoché questi prencipi e città diedero fuora la loro protesta et appellazione da quel decreto a Cesare et al futuro concilio generale overo nazionale di Germania et a tutti i giudici non sospetti.

[*Origine delle differenze sacramentali tra Lutero e Zuinglio*]

E perché si è fatta menzione della differenzia d'opinione nella materia dell'eucaristia tra Lutero e Zuinglio, è ben narrar qui come, essendo principiata la rinovazione della dottrina in doi luoghi e da due persone independenti l'una dall'altra, cioè da Lutero in Sassonia e da Zuinglio in Zurich, essi furono concordi in tutti i capi della dottrina sino al 1525, et allora, nell'esplicar il misterio del santissimo sacramento dell'eucaristia, se ben s'accordarono ambidoi con dire che il corpo et il sangue di Nostro Signore Giesu Cristo sono nel sacramento solamente in uso e sono ricevuti col cuore e con la fede, nondimeno insegnava Lutero che le parole dette da Nostro Signore: «Questo è il mio corpo», debbiano esser ricevute in senso nudo e semplice; et in contrario insegnava Zuinglio, che erano parole figurate spiritualmente e sacramentalmente, non carnalmente intese; e la contenzione s'accrebbe sempre e fecesi ogni giorno più acerba, massime dal canto di Martino, il qual la trattava con maniera assai aspra verso la contraria parte.

E questo diede materia a' catolici nella dieta di Spira, tenuta questo anno, di valersene (come s'è detto) a metter in diffidenzia e disgusto una parte con l'altra. Ma il lantgravio d'Assia, che, scoperto l'artificio delli avversarii, aveva tenuti i suoi in concordia con speranza di conciliare le contrarie opinioni, così per mantener la sua promessa, come per ovviare a' pericoli futuri, procurò

che si venisse a colloquio; sollecitò i svizzeri che dovessero mandare i suoi, et assegnò luogo per la conferenzia la città di Marpurg e tutto l'ottobre dell'istesso anno 1529. Là si ridussero di Sassonia Lutero con doi discepoli, e di svizzeri Zuinglio et Ecolampadio. Disputarono Lutero e Zuinglio solamente, e la disputa continuò più giorni; con tutto ciò non fu mai possibile che convenissero, o fosse questo, perché essendo passata la controversia tanto inanzi, pareva che si trattasse dell'onore delli autori; overo perché, come avviene in tutte le questioni verbali, la tenuità della differenza è fomento dell'ostinazione; o per quello che Martino doppo qualche tempo scrisse ad un amico che, vedendo molto moto eccitato, non volse con la forma di dire zuingliana, sopra modo aborrita da' romanisti, render i suoi prencipi più essosi et esporgli a pericolo maggiore. Ma fosse qual si voglia di queste la causa, una più universale è ben vera, che piacque alla Maestà divina servirsi di quella differenzia d'opinioni per diversi effetti seguiti doppo. Fu necessario metter fine al colloquio senza conclusione, se non che convennero per opera del lantgravio in questo, che essendo d'accordo nelli altri capi, dovessero per l'avvenire astenersi dalle acerbità in questo particolare, pregando Dio che mostrasse qualche lume di concordia. La qual conclusione, quantonque deliberata con prudenza e, come essi dicevano, con carità, non seguita da' successori, ritardò assai il progresso della rinovata dottrina. Perché nelle cause di religione ogni subdivisione è potente arma in mano della contraria parte.

[*Il papa e Cesare si trovano insieme in Bologna*]

Ma essendo, come si è detto, conclusa la lega tra 'l papa e l'imperatore, fermato l'ordine per la coronazione, fu deputata per questo effetto la città di Bologna, non

parendo al papa conveniente che quella solennità si facesse in Roma con l'intervento di quelli che doi anni prima l'avevano saccheggiata; cosa che fu anco grata a Carlo, come quella che faceva le ceremonie di più breve ispedizione, il che era desiderato da lui per passar in Germania quanto prima. Arrivò perciò in Bologna prima il pontefice, come maggiore, e poi l'imperatore a' 5 di novembre, dove si fermò per 4 mesi, abitando in un istesso palazzo col papa. Molte cose furono trattate da questi due prencipi, parte per quiete universale della cristianità e parte per interesse dell'uno e dell'altro. Le principali furono la pace generale d'Italia e l'estinzione de' protestanti in Germania: della prima non appartiene al soggetto che si tratta parlare; ma per quello che tocca a' protestanti, da alcuni conseglieri di Cesare era proposto che, considerata la natura de' tedeschi, tenaci della libertà, fosse meglio con mezi soavi e dolci rapresentazioni e dissimulando molte cose, operare che i prencipi all'obedienzia pontificia ritornassero, perché essendo levata quella protezzione a' nuovi dottori, al rimanente sarebbe facilmente rimediato. E per far questo, il vero e prorio rimedio esser il concilio, così perché da loro era richiesto, come anco perché a quel nome augusto e venerando ogni uno s'inclinerebbe.

Ma il pontefice, che di nissuna cosa più temeva che di un concilio, e massime quando fosse celebrato di là da' monti, libero e con intervento di quelli che già apertamente avevano scosso il giogo dell'obedienza, vedeva benissimo quanto fosse facil cosa che da questi fossero persuasi anco gli altri. Oltre di ciò considerava che, se ben la causa sua era commune con tutti li vescovi, quali le rinovate opinioni cercavano di privare delle ricchezze possedute, nondimeno anco tra loro e la corte romana restava qualche materia di disgusti, pretendendo essi che fosse usurpata loro la collazione de' beneficii con le reservazioni e prevenzioni, et ancora levata gran parte

dell'amministrazione e tirata a Roma con avocazione di cause, riservazioni di dispense et assoluzioni et altre tal facoltà, che, già communi a tutti i vescovi, s'avevano i pontefici romani appropriate. Onde si figurava che la celebrazione del concilio dovesse esser una totale diminuzione dell'autorità ponficale. Per il che voltò tutti i suoi pensieri a persuader l'imperatore che il concilio non era utile per quietare i moti di Germania, anzi pernizioso per l'autorità imperiale in quelle provincie. Gli considerava due sorti di persone infette: la moltitudine et i prencipi e grandi; esser verisimile che la moltitudine sia ingannata, ma il sodisfarla nella dimanda del concilio non esser mezo per illuminarla, anzi per introdur la licenzia populare. Se si concedesse di metter in dubbio o ricercar maggior chiarezza della religione, averebbe immediate preteso di dar anco legge al governo e con decreti restringer l'autorità de' prencipi, e quando avessero ottenuto di essaminare e discutere l'autorità ecclesiastica, impararebbono a metter difficoltà anco nella temporale. Gli mostrò esser più facile opporsi alle prime dimande della moltitudine che, doppo averla compiacciuta in parte, volergli metter termine. Quanto a' prencipi e grandi, poteva tener per certo essi non aver fine di pietà, ma d'impadronirsi de' beni ecclesiastici e diventar assoluti, riconoscendo niente o poco l'imperatore, e molti di loro conservarsi intatti da quella contagione per non aver ancora scoperto l'arcano, il qual fatto manifesto, tutti s'adrizzeranno allo stesso scopo. Non esser dubio che il pontificato, perduta la Germania, perderebbe assai; maggior però sarebbe la perdita imperiale e della casa d'Austria; a che, volendo provedere, non aveva altro mezo che severamente adoperare l'autorità e l'imperio, mentre la maggior parte l'ubidiva; nel che era necessaria la celerità, inanzi che il numero cresca maggiormente e sia scoperto dall'universale il commodo che vi sia seguendo quelle opinioni. Alla celerità tanto necessaria

niente esser più contrario che trattar di concilio; perché, quantonque ognuno s'inclinasse e non vi fosse posto impedimento alcuno, non si potrà però congregar se non con longhezza d'anni, né trattar le cose se non con prolissità; il che solo voleva considerare; perché parlare delli impedimenti che si eccitarebbono per diversi interessi di persone che con vari pretesti si opponerebbono, interponendo dilazione per il meno a fine di venirne a niente, sarebbe cosa infinita. Esser sparsa fama che i pontefici non vogliono concilio per timore che l'autorità loro sia ristretta: raggione che in lui non fa impressione alcuna, essendo l'autorità sua data da Cristo immediate con promessa che manco le porte dell'inferno non potranno prevalere contra quella, et avendo l'esperienza de' tempi passati mostrato che per nissun concilio celebrato è stata diminuita l'autorità pontificale; anzi, che seguendo le parole del Signore, i padri l'hanno sempre confessata assoluta et illimitata, come è veramente. E quando i pontefici, per umiltà o per altro rispetto, si sono astenuti d'usarla intieramente, i padri sono stati autori di fargliela metter tutta in essecuzione. E questo può veder chiaro chi leggerà le cose passate; perché sempre i pontefici si sono valuti di questo mezo contra le nuove opinioni di eretici et in ogni altra necessità con aumento dell'autorità loro. E quando si volesse anco tralasciar la promessa di Cristo, che è il vero et unico fondamento, e considerar le cose in termini umani, il concilio consta di vescovi, ai vescovi la grandezza ponfificia è utile, perché da quella sono protetti contra i prencipi e popoli. I re et altri soprani ancora, che hanno inteso et intenderanno ben le regole di governo, sempre favoriranno l'autorità apostolica, non avendo altro mezo di reprimer e tener in ufficio i loro prelati, quando hanno spirito di trapassare il grado proprio. Concluse il papa esser nell'animo suo tanto certo dell'essito che poteva parlarne come profeta et affermare che facendo concilio seguirebbono maggio-

ri disordini in Germania. Perché chi lo richiede, mette inanzi per pretesto di continuare sino allora nelle cose attentate; quando da quello le openioni loro saranno condannate, che altro non può succeder, piglieranno altra coperta per detraer al concilio, e per fine l'autorità cesarea in Germania resterà annichilata et in altri luoghi concussa; la ponteficia in quella regione si diminuirà e nel resto del mondo s'amplificherà maggiormente. E però tanto più doveva Cesare creder al parer suo, quanto non era mosso da proprio interesse, ma da desiderio di veder la Germania riunita alla Chiesa e l'imperatore ubedito. Che era irreuscibile, se non si fosse trasferito in Germania quanto prima et immediate usata l'autorità con intimare che senza alcuna replica fosse esseguita la sentenzia di Leone e l'editto di Vormazia, non ascoltando qualonque cosa i protestanti siano per dire, dimandando o concilio o maggior instruzzione, o allegando la loro appellazione e protesta o altra iscusazione, che tutti non possono esser se non pretesti d'impietà; ma al primo incontro di disubedienzia passando alla forza, la quale gli sarebbe stata facile usare contra pochi, avendo tutti i prencipi ecclesiastici e la maggior parte de' secolari, che s'averebbono armato con lui a questo effetto; che così, e non altrimenti, conviene al ufficio dell'imperatore, avvocato della Chiesa romana, et al giuramento fatto nella coronazione d'Aquisgrana e che doverà far nel ricever la corona per mano sua. Finalmente esser cosa chiara che la tenuta del concilio e qualonque altra trattazione o negociazione che si introducesse in questa occasione, necessariamente terminerebbe in una guerra. Esser adonque meglio tentar di componer quei disordeni col vigor dell'imperio et assoluto commando, cosa che si può reputar dover riuscir facilmente, e quando ciò non si potesse ben effettuare, venir più tosto alla forza et arme, che rilasciar il freno alla licenzia popolare, alla ambizione de' grandi et alla perversità degli eresiarchi.

Queste ragioni, se ben disdicevoli in bocca di frate Giulio de' Medici, cavalier di Malta (che così si chiamava il pontefice inanzi fusse creato cardinale) non che di Clemente papa VII, valsero nondimeno appresso Carlo, aiutate dalle persuasioni di Mercurio da Gattinara, cancellier imperiale e cardinale, al qual fece il papa molte promesse, e particolarmente d'aver risguardo ai suoi parenti e dependenti nella prima promozione de' cardinali che preparava far, et anco dalla propria inclinazione di Cesare d'aver in Germania imperio più assoluto di quello che fu concesso al suo avo et all'avo del padre.

[*Cesare intima una dieta in Augusta*]

Si fecero in Bologna tutti gli atti e solite ceremonie della coronazione, alla quale fu dato compimento il 24 febraro, e Cesare, risoluto di passar personalmente in Germania per metter fine a quei disordeni, intimò la dieta imperiale in Augusta per li 8 aprile, e nel marzo si pose in viaggio.

Partì l'imperatore da Bologna con questa ferma risoluzione, di operare nella dieta con l'autorità e con l'imperio sì, che i prencipi separati ritornassero all'obedienza della Chiesa romana, e proibir le prediche e libri della rinovata dottrina; et il pontefice gli diede in compagnia il cardinal Campeggio, come legato, che lo seguisse nella dieta. Mandò ancora Pietro Paulo Vergerio noncio al re Ferdinando, dandogli instruzzione di operare con lui che nella dieta non si disputasse, né si deliberasse cosa alcuna della religione, né meno si risolvesse di far concilio in Germania a questo effetto, e per aver questo prencipe favorevole, il quale, come fratello di Cesare e che era stato tanti anni in Germania, pensava che dovesse poter molto, gli concesse di poter cavar una contribuzione dal clero di Germania per la guerra contra i turchi

e di potersi anco valere delli ori et argenti deputati ad ornamento delle chiese.

Alla dieta arrivarono quasi tutti i prencipi inanzi Cesare, il qual vi gionse a' 13 di giugno, vigilia della festa del Corpus Domini, et intervenne alla processione il giorno seguente, non avendo però potuto ottenere che i prencipi protestanti si contentassero d'esser presenti, la qual cosa essendo sentita con estremo dispiacere dal legato per il pregiudicio fatto al pontefice con quella (diceva egli) contumacia, per superar questo passo e far intervenire alle ceremonie della Chiesa romana i protestanti, fu autore che Cesare, 8 giorni doppo, dovendosi dar principio alla radunanza ordinò all'elettore di Sassonia che portasse la spada inanzi, secondo il suo ufficio, nell'andar e star alla messa. All'elettore pareva di contravenir alla professione sua se condescendeva, e di perder la dignità sua ricusando, avendo presentito che sopra la sua repugnanza Cesare era per dar l'onore ad un altro. Ma fu consegliato da' suoi teologi, discepoli di Lutero, che senza alcun'offesa della sua conscienzia poteva farlo, intervenendo come ad una ceremonia civile, non come a religiosa, con l'essempio del profeta Eliseo, il qual non ebbe per inconveniente che il capitano della milizia di Soria, convertito alla vera religione, s'inclinasse nel tempio dell'idolo quando s'inclinava il re, appoggiato sopra il suo braccio. Conseglio che da altri non era approvato, potendosi da quello concludere che ad ogni uno fosse lecito intervenire a tutti i riti d'altra religione come a ceremonie civili, non mancando a qual si voglia persona raggione di necessità, overo utilità, che l'induca all'intervento. Ma altri, approvando il conseglio e la deliberazione dell'elettore, concludevano appresso che se i nuovi dottori avessero usato per il passato et usassero all'avvenire questa ragione, in molte occasioni non sarebbe aperta la porta a diversi inconvenienti, dovendo con quell'essempio esser lecito a ciascuno, per conservar

la dignità propria o lo stato suo o la grazia del suo signore o d'altra persona eminente, non ricusar di prestar assistenza a qualonque azzione alla quale, se ben gli altri intervenissero come ad atto religioso, esso vi assistesse come a cosa civile.

In quella messa, inanzi l'offertorio, fece un'orazione latina Vicenzo Pimpinello, arcivescovo di Rosano, noncio apostolico, nella quale non parlò ponto di cosa alcuna spirituale o religiosa, ma solo rimproverò alla Germania l'aver sopportato tanti mali da' turchi senza vindicarsi, e con molti essempi de' capitani antichi della republica romana gli essortò alla guerra contra loro; il disavantaggio della Germania disse essere perché i turchi ubedivano a un solo prencipe, dove in Germania molti non rendevano obedienzia; che i turchi vivono in una religione et i germani ogni giorno ne fabricano di nuove e si ridono della vecchia come rancida; gli riprese che volendo far mutazione di fede, non avessero cercato almeno una più santa e più prudente; che imitando Scipion Nasica, Catone, il popolo romano et i loro maggiori, averebbono osservato la catolica religione; gli essortò finalmente a lasciar quelle novità et attender alla guerra.

Nel primo consesso della dieta il cardinal Campeggio legato presentò le lettere della sua legazione, e fece un'orazione latina nel convento in presenzia di Cesare, la sostanza della quale fu che, delle tante sette le quali in quel tempo regnavano, la causa era la carità e benevolenzia estinta; che la mutazione della dottrina e de' riti aveva non solo lacerata la Chiesa, ma orribilmente destrutto ogni polizia. Al qual male per rimediare, i pontefici passati avendo mandato legazioni alle diete e non essendosi fatto frutto, Clemente aveva inviato lui per essortar, consegliar et operar quel tutto che avesse potuto per restituir la religione; e lodato l'imperatore, essortò tutti ad ubedire quello che ordinerà e risolverà nelle cause della religione et intorno gli articoli della fe-

de. Essortò alla guerra contra turchi, promettendo che il papa non perdonerà alla spesa per aiutargli. Gli pregò per amor di Cristo, per la salute della patria e loro propria, che deposti gli errori, attendessero a liberar la Germania e tutto ‘l cristianesmo; che così facendo il papa, successor di san Pietro, gli dava la benedizzione.

[*I protestanti presentano alla dieta la lor confessione*]

All'orazione del legato, di ordine dell'imperatore e della dieta, rispose il Magontino: che Cesare, per debito di supremo avvocato della Chiesa, tenterà tutti i mezi per componere le discordie, impiegherà tutte le sue forze nella guerra contra turchi, e tutti i prencipi si giongeranno con lui operando sì fattamente che le loro azzioni saranno approvate da Dio e dal papa. Udite doppo questo altre legazioni, l'elettor di Sassonia, con gli altri prencipi e città protestanti congionte seco, presentò all'imperatore la confessione della loro fede scritta in latino e tedesco, facendo instanzia che fosse letta, né volendo l'imperatore che si leggesse in quel publico, fu rimesso questo al giorno seguente, quando il legato, per non ricever qualche pregiudicio, non volle intervenire, ma congregati i prencipi inanzi all'imperatore in una sala capace di circa 200 persone, fu ad alta voce letta, e le città che seguivano la dottrina di Zuinglio separatamente presentarono la confessione della loro fede, non differente dalla sudetta, se non nell'articolo dell'eucaristia.

La confessione de' prencipi, che poi da questo comizio dove fu letta si chiamò augustana, conteneva due parti: nella prima erano esposti gli articoli della loro fede in numero 21 dell'unità divina, del peccato originale, dell'incarnazione, della giustificazione, del ministerio evangelico, della Chiesa, del ministerio de' sacramenti, del battesimo, dell'eucaristia, della confessione, della peni-

tenzia, dell'uso de' sacramenti, dell'ordine ecclesiastico, de' riti della Chiesa, della republica civile, del giudicio finale, del libero arbitrio, della causa del peccato, della fede e buone opere, del culto de' santi. Nella seconda erano esplicati i dogmi differenti della Chiesa romana e gli abusi che i confessionisti reprobavano; e questi erano esplicati in articoli 7, assai longamente distesi: della santa communione, del matrimonio de' preti, della messa, della confessione, della distinzione de' cibi, de' voti monacali e della giurisdizzione ecclesiastica. Si offerivano in fine, bisognando, di presentar ancora informazione più ampla. Ma nel proemio di essa esposero aver messo in scritto la sua confessione per obedir alla proposta di Sua Maestà che tutti dovessero presentargli la loro openione; e però, se anco li altri prencipi daranno in scritto le loro, sono apparecchiati di conferir amicabilmente per venir ad una concordia; alla quale quando non si possi pervenire, avendo la Sua Maestà in tutte le precedenti diete fatto intender di non poter determinare e concludere alcuna cosa in materia di religione, per diversi rispetti allora allegati, ma ben esser per operare col pontefice romano che sia congregato un concilio generale, e finalmente avendo fatto dir nel convento di Spira che, essendo vicino a componersi le differenzie tra Sua Maestà e l'istesso pontefice, non si poteva più dubitare che il papa non fosse per acconsentir al concilio, si offerivano di comparire e di render ragione e difender la loro causa in un tal general, libero e cristiano consesso, del quale si è sempre trattato nelle diete celebrate gli anni del suo imperio. Al qual concilio anco, et a Sua Maestà insieme, hanno in debita forma di ragione appellato; alla qual appellazione ancora aderiscono, non intendendo né per questo trattato, né per alcun altro abandonarla, se la differenzia non sarà prima in carità ridotta a concordia cristiana.

In quel giorno non si passò ad altro atto. Ma l'imperatore, prima che far risoluzione alcuna, volle aver l'aviso

del legato; il qual letta e considerata con i teologi, d'Italia condotti, la confessione, se ben il giudicio loro fu che si dovesse oppugnare e publicare sotto nome di lui una censura, con tutto ciò egli, prevedendo che averebbe dato occasione di maggiori tumulti, e dicendo chiaramente che quanto alla dottrina in buona parte la differenzia gli pareva verbale e poco importava il dir più ad un modo che ad altro e non esser ragionevole che la Sede apostolica entri in parte nelle dispute delle scole, non consentì che il suo nome fosse posto nelle contenzioni. Et all'imperatore fece risposta che non faceva bisogno per allora entrar in stretto essamine della dottrina, ma considerare l'essempio che s'averebbe dato a tutti li spiriti inquieti e sottili, a' quali non averebbono mancato infinite altre novità da proporre con non minore verisimilitudine, le quali avidamente sarebbono state udite per il prurito d'orrecchie che eccitano nel mondo le novità. E quanto agli abusi notati, il correggerli causerebbe maggiori inconvenienti di quelli che si pensa rimediare. Il suo parere esser che, essendo letta la dottrina de' luterani, per levare il pregiudizio fosse letta una confutazione parimente, la quale non si publicasse in copie, per non aprir strada alle dispute, e s'attendesse col mezo del negozio ad operare che i protestanti ancora s'astenessero dal caminar più inanzi, proponendo favori e minaccie. Ma la confessione letta, negli animi de' catolici che l'udirono fece diversi effetti: alcuni ebbero i protestanti per più empii di quello che si erano persuaso prima che fossero informati delle loro particolari opinioni; altri, in contrario, rimessero molto del cattivo concetto in che gli avevano, riputando i loro sensi non tanto assurdi quanto avevano stimato, anzi, quanto a gran parte degli abusi confessavano che con ragione erano ripresi. Non è da tralasciare, che 'l cardinal Matteo Langi, arcivescovo di Salzburg, a tutti diceva esser onesta la riforma della messa e conveniente la libertà ne' cibi e giusta la dimanda

d'esser sgravati di tanti precetti umani, ma che un misero monaco riformi tutti non esser cosa da sopportare. E Cornelio Scopero, secretario dell'imperatore, disse che se i predicatori protestanti avessero danari, facilmente comprarebbono dagli italiani qual religione più gli piacesse, ma senza oro non potevano sperare che la loro potesse rilucere nel mondo.

[*Cesare, seguendo il parer del legato, fa rifiutar detta confessione*]

Cesare, conforme al conseglio del legato, approvato da' conseglieri proprii ancora, desideroso di componer il tutto con la negoziazione, cercò prima di separar gli ambasciatori delle città dalla congionzione con i prencipi; il che non essendo riuscito, fece far una confutazione della scrittura de' protestanti et una altra a parte di quella che produssero le città, e convocata tutta la dieta, disse a' protestanti d'aver considerato la confessione presentatagli e dato ordine ad alcuni pii et eruditi di doverne far il loro giudicio; e qui fece legger una confutazione d'essa, nella quale, tassate molte delle opinioni loro, nel fine si confessava nella Chiesa romana esser alcune cose che meritavano emendazione, alle quali Cesare prometteva che sarebbe proveduto; e però dovessero i protestanti rimettersi a lui e ritornar alla Chiesa, certificandoli che ottenerebbono ogni loro giusta dimanda; ma altrimenti facendo, egli non mancarebbe di mostrarsi protettore e defensore di quella.

I prencipi protestanti s'offerirono pronti per far tutto quello che si poteva, salva la conscienzia, e se con la Scrittura divina in mano gli fosse mostrato esser qualche errore nella loro dottrina, di correggerlo, o se vi fosse bisogno di maggiore dichiarazione, dicchiararla. E perché de' capi proposti da loro, alcuni nella confutazione gli

erano concessi, altri rifiutati, se delle confutazioni gli fosse data copia, si esplicarebbono più chiaramente. Dopo molte trattazioni finalmente furono eletti 7 de' catolici e 7 de' protestanti, i quali conferissero insieme per trovar modo di composizione; né potendo convenire, il numero fu ristretto a 3 per parte; e se ben furono accordati alcuni pochi ponti di dottrina meno importanti et altre cose leggieri appartenenti ad alcuni riti, finalmente si vidde che la conferenza non poteva in modo alcuno terminar a concordia, perché nissuna delle parti si disponeva a conceder le cose importanti all'altra. Consumati molti giorni in questa trattazione, fu letta la confutazione della confessione presentata dalle città; la qual udita, gli ambasciatori di quelle risposero che erano recitati molti articoli della loro scrittura altrimenti che da loro erano stati scritti, e tirate a cattivo senso molte altre delle cose da loro proposte per rendergli odiosi. Alle quali obiezzioni tutte averebbono risposto, se gli fosse data copia della confutazione; fra tanto pregare che non si voglia credere calonnia, ma aspettare d'udire la loro difesa. Fu negato di dargli copia, con dire che Cesare non vuole permettere che le cose della religione siano poste in disputa.

Tentò l'imperatore, per via della prattica, di persuader i prencipi, massime con dire che essi erano pochi e la loro dottrina nuova, che era stata sufficientemente confutata in questa dieta; esser grande l'ardire loro di voler dannar d'errore et eresia e falsa religione l'imperial Maestà, tanti prencipi e stati di Germania, co' quali comparati essi non fanno numero; e quello che è peggio, aver anco per eretici i loro proprii padri e maggiori, e dimandar concilio, ma nondimeno tra tanto volendo caminar inanzi negli errori. Le quali persuasioni non giovando, poiché negavano la loro dottrina esser nuova et i riti della romana Chiesa essere antichi, Cesare, mettendo in opera gli altri rimedii consegliati dal legato Cam-

peggio, fece trattar con ciascuno a parte, proponendo qualche sodisfazzione nelle cose di loro interesse molto desiderate, et anco mettendo loro inanzi diverse opposizioni et attraversamenti che egli averebbe eccitati alle cose loro, mentre persistessero fermi nella risoluzione di non riunirsi alla Chiesa. Ma, o perché quei prencipi pensassero di far ben i fatti loro perseverando, o pur perché anteponessero ad ogni altro interesse il conservar la religione appresa, gli ufficii, se ben potenti, non partorirono effetto. Nemeno poté ottener Cesare da loro che si contentassero di conceder nelle loro terre l'essercizio della religione romana, sino al concilio, che egli prometteva doversi intimare fra 6 mesi, avendo i protestanti penetrato ciò esser invenzione del legato pontificio, il qual non potendo ottener di presente il suo intento, giudicava far assai se, con stabilir in ogni luogo l'uso della dottrina romana, mettesse confusione ne' popoli già alienati, onde restasse la via aperta alli accidenti che potessero dar occasione d'estirpar la nuova. Perché, quanto alla promessa d'intimar il concilio fra 6 mesi, sapeva ben che molti impedimenti s'averebbono potuto alla giornata pretendere per metter dilazione, e finalmente per deluder ogni aspettazione.

Non avendosi potuto concludere alcuna cosa, partirono i protestanti in fine d'ottobre, e Cesare fece un editto per stabilimento degli antichi riti della religione catolica romana; il quale insomma conteneva: che non si mutasse cosa alcuna nella messa, nel sacramento della confirmazione e dell'estrema onzione, che le imagini non fossero levate d'alcun luogo e le levate fossero riposte, che non fosse lecito negar il libero arbitrio, né meno tener opinione che la sola fede giustifica, che si conservassero i sacramenti, le ceremonie, i riti, l'essequie de' morti nel medesimo modo, che i beneficii si dessero a persone idonee, e che i preti maritati o lascino le mogli, o siano soggetti al bando, tutte le vendite de' beni della

Chiesa et altre usurpazioni siano irritate, nell'insegnar e predicar non si possi uscir di questi termini, ma si essorti il popolo ad udir la messa, invocar la Vergine Maria e gli altri santi, osservar le feste e digiuni, dove i monasterii et altri sacri edificii sono stati destrutti, siano reedificati, e sia ricercato il pontefice di far il concilio et inanzi 6 mesi intimarlo in luogo idoneo, e doppo, fra un anno al più longo, dargli principio; che tutte queste cose siano ferme e stabili, e nissuna appellazione o eccezzione che se gli faccia contra abbia luogo, e che per conservar questo decreto ogni uno debbia metter tutte le sue forze e facoltà e la vita ancora et il sangue, e la camera proceda contra chi s'opponerà.

[*Il papa, mal sodisfatto di Cesare, per la riputazione simula desiderar il concilio*]

Il pontefice, avuta notizia delle cose nella dieta successe per aviso del suo legato, fu toccato d'un interno dispiacere d'animo, scoprendo che se ben Carlo aveva ricevuto il suo conseglio, usando l'imperio e minacciando la forza però non aveva proceduto come avvocato della Chiesa romana, al quale non appartiene prender cognizione della causa, ma esser mero essecutore de' decreti del pontefice; a che era affatto contrario l'aver ricevuto e fatto legger le confessioni e l'aver instituito colloquio per accordar le differenze. Si doleva sopra modo che alcuni ponti fossero accordati, e maggiormente che avesse acconsentito l'abolizione d'alcuni riti, parendogli che l'autorità pontificia fosse violata quando cose di tanto momento sono trattate senza participazione sua; se almeno l'autorità del suo legato fosse intervenuta, s'averebbe potuto tolerare. Considerava appresso che l'aver a ciò consentito i prelati, era con sommo suo pregiudicio, e sopra tutto gli premeva la promessa del concilio, tanto aborrito

da lui: nella quale, se ben pareva fatta onorevole menzione dell'autorità sua, però l'aver prescritto il tempo di 6 mesi a convocarlo e d'un anno a pricipiarlo era metter mano in quello che è proprio del pontefice e far l'imperatore pricipale et il papa ministro. Osservando questi principii, concluse che poco buona speranza poteva aver nelle cose di Germania, ma che conveniva pensare ad un defensivo, acciò il male non passasse all'altre parti del corpo della Chiesa. E poiché non si poteva rifar altrimenti il passato, era prudenza non mostrar che fosse contra suo voler, ma farsene esso autore, dovendo in tal modo ricever minor percossa nella riputazione.

Per tanto diede conto delle cose passate a tutti i re e prencipi, spedendo sue lettere sotto il primo decembre, tutte dell'istesso tenore: che sperava potersi estinguer l'eresia luterana con la presenzia di Cesare, e che per tal causa principalmente era andato a Bologna per fargliene instanzia, se ben lo conosceva in ciò da se stesso assai animato; ma avendo avisi dell'imperatore e del Campeggio, suo legato, che i protestanti si sono fatti più ostinati, esso, avendo communicato il tutto con i cardinali et insieme con loro avendo chiaramente veduto che non vi resta altro rimedio se non l'usato da' maggiori, cioè un generale concilio, per tanto gli essorta ad aiutar con la presenzia loro, o veramente per mezo di ambasciatori del concilio che si convocherà, una causa così santa che egli quanto prima si potrà ha deliberato metter in effetto, intimando un generale e libero concilio in qualche luogo commodo in Italia. Le lettere del pontefice furono a tutto 'l mondo note, facendo opera i ministri pontificii in ogni luogo che passassero a notizia di tutti; non perché né il papa né la corte desiderassero o volessero applicar l'animo al concilio, dal quale erano alienissimi, ma per trattener gli uomini, acciò con l'aspettazione che gli abusi et inconvenienti sarebbono presto rimediati, restassero fermi nell'ubidienzia. Però pochi restarono in-

gannati, non essendo difficile scoprire che l'instanzia fatta a prencipi di mandare ambasciatori ad un concilio, del quale non era determinato né tempo né luogo né modo, era troppo affettata prevenzione.

[*I protestanti richiedono daddovero il concilio*]

Ma i protestanti da quelle lettere presero essi ancora occasione di scrivere medesimamente ai re e prencipi; e l'anno seguente nel mese di febraro, per nome commune di tutti, formarono una lettera a ciascuno di questo tenore: essere nota alle Maestà loro la vecchia querimonia fatta dalli uomini pii contra i vizii ecclesiastici, notati da Giovanni Gersone, Nicolò Clemangis et altri in Francia, e da Giovanni Colletto in Inghilterra, e da altri altrove; il che anco era avvenuto in questi prossimi anni in Germania, nata occasione per il detestabile et infame guadagno che alcuni monachi facevano publicando indulgenze. E da questo passando a narrar tutte le cose doppo successe sino all'ultima dieta, seguirono dicendo che i loro avversarii erano intenti ad eccitar Cesare et altri re contra loro, usando varie calunnie, le quali sì come hanno ributtate nella Germania così più facilmente le confuterebbono in un concilio generale di tutto 'l mondo, al quale si rimetteranno, purché sia tale che in lui non abbiano luogo i pregiudicii et affetti. Che tra le calonnie date loro questa è la principale, che dannino i magistrati e sminuiscano la dignità delle leggi; il che non solo non è vero, ma, sì come hanno mostrato nella dieta d'Augusta, la loro dottrina onora i magistrati, defende il valor delle leggi più che sia stato mai fatto nelle altre età, insegnando a' magistrati che lo stato loro e quel genere di vita è gratissimo a Dio, e predicando a' popoli che sono tenuti a prestar onore et obedienza al magistrato per commandamento di Dio, il quale non lascierà senza pu-

nizione i disubedienti, poiché il magistrato ha il governo per ordinazione divina. Che hanno voluto scriver queste cose ad essi re e prencipi di tanta autorità per scolparsi appresso loro, pregandogli a non dar fede alle calonnie e servar il loro giudicio intiero, sino che gli imputati abbiano luogo di scolparsi publicamente. E per ciò vogliono pregare Cesare che per utilità della Chiesa congreghi quanto prima un concilio pio, libero, in Germania, e non voglia procedere con la forza sino che la cosa non sia disputata e definita legitimamente.

Rispose il re di Francia con lettere molto ufficiose, in sostanza rendendo grazie della communicazione d'un affare di tanto momento: mostrò essergli stato molto grato intender la loro discolpazione, approvar l'instanza che i vizii siano emendati, nel che troveranno congionta anco la volontà sua con la loro; la ricchiesta del concilio esser giusta e santa, anzi necessaria, non solo per i bisogni di Germania, ma per tutta la Chiesa; non essere cosa onesta venir alle armi dove si può con la trattazione metter fine alle controversie. Del medesimo tenore furono anco le lettere del re d'Inghilterra, oltre che in particolare si dicchiarò desiderare esso ancora il concilio e volersi interporre con Carlo per trovar modo di concordia.

Andata per tutta Germania la notizia del decreto imperiale, immediate fu dato principio ad accusar nella camera di Spira quelli che seguivano la nuova religione, da chi per zelo e da altri per vendetta di proprie inimicizie e da alcuni ancora per occupar i beni delli avversarii; furono fatte molte sentenze, molte dicchiarazioni e molte confiscazioni contra prencipi, città e privati, e nissuna ebbe luogo, se non qualcuna contra quelli privati, i beni de' quali erano nel dominio de' catolici. Dalli altri le sentenze erano sprezzate con gran diminuzione non solo della riputazione della camera, ma anco di quella di Cesare; il quale si avvide presto che la medicina non era appropriata al male, che quotidianamente andava facendo-

si maggiore. Perché i prencipi e città protestanti, oltre il tener poco conto de' giudicii camerali, si erano ristretti tra loro e preparati alla difesa e fortificatisi anco con le intelligenze forestiere, sì che caminando le cose inanzi, si vedeva nascere una guerra pericolosa per ambe le parti, et in qualunque modo l'essito succedesse, perniziosa alla Germania. Per il che concesse che alcuni prencipi si interponessero e trovassero modo di concordia. Per questo effetto anco si negoziarono molti capi e condizioni di convenzione per tutto questo anno del 1531, e per dargli qualche conclusione fu ordinata una dieta in Ratisbona per l'anno seguente.

[*In svizzeri crescono i turbamenti. Zuinglio è morto in battaglia*]

Tra tanto le cose restavano piene di sospezzioni, onde le diffidenzie tra l'una parte e l'altra più tosto crescevano. Et occorse questo anno anco ne' svizzeri un notabile evento, il quale fu causa di componer le cose tra loro: imperoché, quantonque la controversia nata per causa della religione tra quei di Zurich, Berna e Basilea da una parte contra i cantoni pontificii fosse stata più volte per interposizione di diversi sopita per allora, gli animi però restavano essulcerati, e nascendo quotidianamente qualche nuova occasione di disgusti, spesso le controversie si rinovavano. Questo anno furono grandissime, avendo tentato quei di Zurich e di Berna d'impedir le vettovaglie a cinque cantoni, perilché l'una parte e l'altra s'armarono. Nel campo de' zuricani uscì con loro Zuinglio, se ben da molti amici essortato a rimaner a casa e lasciar ch'un altro andasse a quel carico; il che egli non volse a nissun modo, per non parer che solo nella Chiesa dasse animo al popolo e gli mancasse in occasione pericolosa. Vennero a giornata alli 11 ottobre, nella quale quei di

Zurich ebbero il peggio e restò anco Zuinglio morto; di che ebbero più allegrezza i catolici che della vittoria, anzi, per questo fecero diversi insulti et ignominie a quel cadavero, e quella morte fu potissima causa che, per interposizione d'altri, di nuovo s'accommodarono insieme, ritenendo tutte due le parti la propria religione; tenendo per fermo i cinque cantoni catolici che, levato di mezo quello che stimavano con le sue prediche esser stato autore della mutazione di religione nel paese, tutti dovessero ritornar alla vecchia; nella qual speranza si confermarono tanto più, perché Ecolampadio, ministro in Basilea, unanime con Zuinglio, morì pochi giorni doppo per afflizzione d'animo contratta per la perdita dell'amico, attribuendo i catolici l'una e l'altra morte alla divina providenza che, compassionando la nazione elvetica, avesse puniti e levati i ministri della discordia. E certamente è pio e religioso pensiero l'attribuir alla divina providenza la disposizione d'ogni evenimento; ma il determinar a che fine siano da quella somma sapienza gli eventi inviati è poco lontano dalla prosonzione. Gli uomini tanto strettamente e religiosamente sposano l'opinioni proprie, che si persuadono quelle esser altretanto amate e favorite da Dio come da loro. Ma le cose succedute ne' seguenti tempi hanno mostrato che, doppo la morte di questi due, li cantoni chiamati evangelici hanno fatto maggior progresso nella dottrina da loro ricevuta: argomento manifesto che da più alta causa venne che dall'opera di Zuinglio.

[*Cesare conosce la necessità del concilio e lo richiede a Clemente*]

In Germania si negoziò la concordia de' protestanti con gli altri dalli elettori di Mogonza e palatino, e molte scritture furono fatte e mutate, perché non davano intie-

ra sodisfazzione né all'una né all'altra parte. Il che fece venir Cesare in resoluzione che 'l concilio fusse sommamente necessario, e conferita la sua deliberazione col re di Francia, mandò uomo in posta a Roma per trattarne col pontefice e col collegio de' cardinali. Non faceva l'imperatore capitale di luogo prescritto né di altra condizione speciale, purché la Germania restasse sodisfatta, sì che i protestanti vi intervenissero e sottomettessero; la qual sodisfazzione il re ancora diceva esser giusta e s'offeriva per coadiuvare. Fu esposta l'ambasciata al pontefice in questi termini: che avendo tentato l'imperatore ogni altra via per riunire i protestanti alla Chiesa, avendo adoperato l'imperio, le minaccie, gli ufficii et il mezo della giustizia ancora, non restando più se non o la guerra o il concilio, né potendo venir alle arme poiché le preparazioni che faceva il turco contra lui lo proibivano, era necessitato ricorrere all'altro partito, e però pregar la Sua Santità che, imitando i suoi predecessori, si contentasse di conceder un concilio al quale i protestanti non facessero difficoltà di sottomettersi, avendo loro più volte offerto di star alla determinazione d'uno libero, nel quale debbiano esser giudici persone non interessate.

Il papa, che in modo alcuno non voleva concilio, udita la ricchiesta, non potendo darvi aperta negativa, acconsentì, ma in modo che sapeva che non sarebbe accettato. Propose per luogo una delle città dello Stato ecclesiastico, nominando Bologna, Parma overo Piacenza, città capaci di ricever una moltitudine et opulenti per nodrirla e d'aria salubre e con territorio amplo circostante, dove i protestanti non dovevano far difficoltà d'andare per dover esser uditi; a quali egli averebbe dato pieno et amplo salvocondotto, e si sarebbe trovato ancora in persona, acciò le cose fussero trattate con pace cristiana e non fusse fatto torto ad alcuno. Non poter in alcun modo consentire di celebrarlo in Germania, perché l'Italia non comportarebbe d'esser

posposta, e la Spagna e Francia, che nelle cose ecclesiastiche cedono all'Italia per la prerogativa del pontificato che è proprio di quella, non vorrebbono ceder alla Germania, e sarebbe poco stimata l'autorità di quel concilio dove vi fussero soli tedeschi e pochi d'altra nazione, perché indubitatamente italiani, francesi e spagnoli non s'indurrebbono ad andarvi. La medicina non si mette nella potestà dell'infermo, ma del medico; per il che la Germania, corrotta per la moltiplicità e varietà delle nuove opinioni, non potrebbe dare in questa materia buon giudicio come l'Italia, Francia e Spagna che sono ancora incorrotte e perseverano tutte intiere nella soggezzione della Sede apostolica, la quale è madre e maestra di tutti i cristiani. Quanto al modo di definire le cose in concilio, diceva il pontefice non esser necessario trattar altro, non potendo in questo nascere difficoltà, se non si voleva far una nuova forma di concilio, non più nella Chiesa usata: esser cosa chiara che nel concilio non hanno voto se non i vescovi, per dritto del canone, e gli abbati, per consuetudine, et alcuni altri per privilegio ponteficio; gli altri, che pretendono esser uditi, debbono sottomettersi alla determinazione di questi, facendosi ogni decreto per nome della sinodo, se il papa non interviene in persona; ché essendovi la sua presenza, ogni decreto si spedisce sotto suo nome, con la sola approbazione de' padri della sinodo. I cardinali ancora parlavano nell'istesso tenore, sempre però interponendo qualche ragione a mostrare che 'l concilio non era necessario, stante la determinazione di Leone, la qual essequendo, tutto sarebbe rimediato: e chi ricusa di rimettersi alla determinazione del papa, massime seguita col conseglio de' cardinali, maggiormente sprezzarà ogni decreto conciliare. Vedersi chiaro che i protestanti non chiamano concilio, se non per interpor tempo all'essecuzione dell'editto di Vormazia: perché sanno bene che il concilio non potrà far altro che ap-

provare quello che Leone ha terminato, se non vorrà esser conciliabolo, come tutti quelli che si sono scostati dalla dottrina et ubedienzia pontificia.

L’ambasciator cesareo, per trovar temperamento, ebbe molti congressi col pontefice e con due cardinali, da quello sopra ciò deputati. Considerò che non l’Italia, né la Francia, né la Spagna avevano il bisogno di concilio, né lo ricchiedevano; però non era in proposito metter in conto i loro rispetti; che per medicar i mali di Germania era ricercato, a’ quali dovendo esser proporzionato, conveniva eleger luogo dove tutta quella nazione potesse intervenire; che quanto alle altre, bastavano i soggetti principali, poiché di quelle non si trattava; che le città proposte erano dotate di ottime qualità, ma lontane da Germania, e quantonque la fede di Sua Santità dovesse assicurar ogni uno, però i protestanti esser insospettiti per diverse ragioni, e vecchie e nuove, tra quali riputavano la minima che Leone X, suo cugino, già gli aveva condannati e dichiarati eretici. E se ben tutte le ragioni si risolvono con questo solo, che sopra la fede del pontefice ogni uno debbe acquetarsi, nondimeno la Santità Sua, per la molta prudenza e maneggio delle cose, poteva conoscer esser necessario condescendere all’imperfezzione degli altri, e, compassionando, accommodarsi a quello che, quantonque secondo il rigore non è debito, però secondo l’equità è conveniente. E quanto a’ voti deliberativi del concilio, discorreva che, essendo introdotti per consuetudine e parte per privilegio, s’apriva un gran campo a lui d’essercitar la sua benignità introducendo altra consuetudine più propria a’ presenti tempi. Perché, se già gli abbati per consuetudine furono admessi per essere gli più dotti et intendenti della religione, la ragione vuole che al presente si faccia l’istesso con persone d’ugual o maggior dottrina, se ben senza titolo abbaciale. Ma il privilegio dar materia di sodisfar ogni uno, perché concedendo simile privilegio a qualonque

persona che possi far il servigio di Dio in quella congregazione, si farà apponto un concilio pio e cristiano come il mondo desidera.

[*Cesare concede libertà a' protestanti fin al concilio*]

A queste ragioni essendo risposto con i motivi detti di sopra, non poté Cesare ottener altro dal pontefice, onde restò per allora il negozio imperfetto, et attese l'imperatore a sollecitar il trattato di concordia incomminciato; il quale ridotto a buon termine, instando la guerra turchesca, fu publicata finalmente la composizione alli 23 di luglio che fosse pace commune e publica tra la Cesarea Maestà e tutti li Stati dell'Imperio di Germania, così ecclesiastici come secolari, sino ad un generale, libero e cristiano concilio, e fra tanto nissuno per causa di religione possi mover guerra all'altro, né prenderlo o spogliarlo o assediarlo, ma tra tutti sia vera amicizia et unità cristiana. Che Cesare debbia procurar che 'l concilio sia intimato fra 6 mesi e fra un anno incomminciato. Il che se non si potesse fare, tutti li stati del'Imperio siano chiamati et adunati per deliberare quello che si doverà fare, così nella materia del concilio come nelle altre cose necessarie. Che Cesare debbia suspendere tutti i processi giudiciali in causa di religione fatti dal suo fiscale o da altri contra l'elettore di Sassonia e suoi congionti, sino al futuro concilio overo alla deliberazione sudetta delli stati.

Dall'altra parte l'elettor di Sassonia e gli altri prencipi e città promettessero di servare questa publica pace con buona fede e render a Cesare la debita ubedienza e conveniente aiuto contra il Turco; la qual pace Cesare con sue lettere date alli 2 d'agosto ratificò e confermò; sospese anco tutti li processi, promettendo di dar opera per la convocazione del concilio fra sei mesi, e per il principio fra un anno. Diede anco conto a' prencipi ca-

tolici della legazione mandata a Roma per la celebrazione del concilio, soggiongendo che per ancora non si erano potute accordar alcune difficoltà molto grandi circa il modo e luogo. Però continuerebbe operando che si risolvessero e che il pontefice venisse alla convocazione, sperando che non sarebbe per mancar al bisogno della republica et al suo ufficio; ma quando ciò non riuscisse, intimerebbe un'altra dieta per trovarvi rimedio.

Fu questa la prima libertà di religione che gli aderenti alla confessione di Lutero, chiamata augustana, ottennero con publico decreto, del quale variamente si parlava per il mondo. A Roma era ripreso l'imperatore d'aver messo (dicevano) la falce nel seminato d'altri, essendo ogni prencipe obligato con strettissimi legami di censure all'estirpazione de' condannati dal pontefice romano; in che debbono ponere l'aver, lo Stato e la vita e tanto più gli imperatori che fanno di ciò giuramenti tanto solenni. Ai quali avendo contravenuto Carlo con inaudito essempio, doversi temere di vederne presto la celeste vendetta. Ma altri commendavano la pietà e la prudenza dell'imperatore, il qual avesse anteposto il pericolo imminente al nome cristiano per le arme de' turchi, che de diretto oppugnano la religione, a' quali non averebbe potuto resistere senza assicurar i protestanti, cristiani essi ancora, se ben differenti dalli altri in qualche riti particolari, differenzia tolerabile. La massima tanto decantata in Roma, che convenga più perseguitar gli eretici che gli infideli, essere ben accommodata al dominio pontificio, non però al beneficio della cristianità. Alcuni anco, senza considerare a' turchi, dicevano li regni e prencipati non doversi governare con le leggi et interessi de' preti, più d'ogni altro interessati nella propria grandezza e commodi, ma secondo l'essigenza del publico bene, quale alle volte ricerca la toleranza di qualche difetto. Esser il debito d'ogni prencipe cristiano l'operare ugualmente che i soggetti suoi tengano la

vera fede, come anco che osservino tutti i commandamenti divini, e non più quello che questo. Con tutto ciò, quando un vizio non si può estirpare senza ruina dello Stato, esser grato alla Maestà divina che sia permesso, né esser maggior l'obligo di punir gli eretici che i fornicatori, quali se si permettono per publica quiete, non esser maggior inconveniente se si permetteranno quelli che non tengono tutte le nostre opinioni. E quantonque non sia facile allegare essempio de' prencipi che abbiano ciò fatto da 800 anni in qua, chi risguarderà però i tempi inanzi, lo vederà fatto da tutti e lodevolmente, quando la necessità ha costretto. Se Carlo, doppo aver tentato per 11 anni di rimediare alle dissensioni della religione con ogni mezo, non ha potuto ottenerlo, chi potrà riprenderlo che, per esperimentare anco quello che si può far col concilio, abbia tra tanto stabilita la pace in Germania per non vederla andar in rovina? Non saper governar un prencipato altri che il proprio prencipe, il qual solo vede tutte le necessità. Distruggerà sempre lo Stato suo qualonque lo governerà risguardando gli interessi d'altri: tanto riuscerebbe il governar Germania secondo che i romani desiderano, come governar Roma a gusto de' tedeschi.

A nissuno che leggerà questo successo doverà esser maraviglia se questi e molti altri discorsi passavano per mente delli uomini, essendo cosa che a tutti tocca nell'interno, poiché si tratta se ciascuna delle reggioni cristiane debbiano esser governate come il loro bisogno et utilità ricercano, o se siano serve d'una sola città, per mantener le commodità della quale debbiano le altre spendere se stesse et anco desolarsi. I tempi seguenti hanno dato e daranno in perpetuo documenti che la risoluzione dell'imperatore fu conforme a tutte le leggi divine et umane. Il pontefice, che di questo ne fu più di tutti turbato, come quello che di governo di Stato era intendentissimo, vidde bene di non avere ragione di que-

relarsi, ma insieme anco concluse che gli interessi suoi non potevano convenire con quei dell'imperatore e però nell'animo s'alienò totalmente da lui.

[*Cesare e 'l papa s'abboccano di nuovo a Bologna*]

Scacciato il Turco dall'Austria, Cesare passò in Italia et in Bologna venne in colloquio col pontefice, dove trattarono di tutte le cose communi; e se ben tra loro fu rinovata la confederazione, dal canto però del pontefice non vi era intiera sodisfazzione, e per la libertà di religione concessa in Germania, come si è detto, e perché non erano concordi nella materia del concilio. Perseverava l'imperatore, conforme alla proposizione dell'ambasciatore suo l'anno inanzi, ricchiedendo concilio tale che potesse medicar i mali di Germania: il che non poteva esser, se i protestanti non vi avevano dentro parte. Il pontefice insisteva nella deliberazione d'allora, che non averebbe voluto concilio di sorte alcuna, ma pure, quando vi fosse stato necessità di farlo, che non si celebrasse fuori d'Italia e che non vi avessero voto deliberativo se non quelli che le leggi pontificie determinavano. Alla volontà del pontefice Cesare si sarebbe accommodato, quando si fosse trovato via di operare che i protestanti si fossero contentati, e per certificar di ciò il pontefice propose che mandasse in Germania un noncio, et egli un ambasciatore, per trovar forma e temperamento a queste difficoltà, promettendo che l'ambasciatore suo si reggerebbe secondo la volontà del noncio. Il pontefice ricevette il partito, non però pienamente sodisfatto dell'imperatore, tenendo per fermo che quando l'ufficio di ambedue i ministri non avesse sortito effetto, Carlo averebbe cercato che la Germania avesse sodisfazzione, e d'allora risolvé Clemente di restringersi col re di Francia per poter con quel mezo metter sempre impedimento a quello che l'imperatore proponesse.

In essecuzione del partito proposto et accettato, doppo la Pasca dell'anno 1533 mandò il pontefice Ugo Rangone, vescovo di Reggio; il qual andato con un ambasciatore di Cesare a Giovanni Federico, elettore di Sassonia, che pochi mesi inanzi era successo al morto padre come principale de' protestanti, espose la sua commissione: che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva sopra le altre cose desiderato che le differenze di religione nate in Germania si componessero, e per ciò vi aveva mandato molte persone eruditissime; e se bene la fatica loro non era riuscita, ebbe il pontefice nondimeno speranza che all'andata di Cesare doppo la sua coronazione il tutto si perfezzionasse; né avendo sortito il fine desiderato, Cesare, ritornato in Italia, gli aveva dimostrato che non vi era rimedio più commodo che per un concilio generale, desiderato ancora da' prencipi di Germania. La qual cosa essendo piacciuta al pontefice, così per bene publico come per far cosa grata a Cesare, aveva mandato lui per pigliar appuntamento del modo del futuro concilio e del tempo e del luogo. E che quanto al modo et ordine proponeva il pontefice alcune condizioni necessarie.

La prima, che dovesse esser libero e generale, sì come per il passato i padri sono stati soliti di celebrare. Poi, che quelli da chi è ricercato il concilio promettino et assicurino di dover ricever i decreti che saranno fatti: imperochè altrimente la fatica sarebbe presa in vano, non giovando fare leggi che non si vogliano osservare; poi, ancora, che chi non potrà esser presente, vi mandi ambasciatori per fare la promessa e dar la cauzione. Appresso di questo esser necessario che tra tanto tutte le cose restino nello stato che si ritrovano e non si faccia nissuna novità inanzi il concilio. Aggionse il noncio che, quanto al luogo, il pontefice aveva avuta longa, frequente e grande considerazione; imperoché bisognava provederlo fertile che potesse supplire di vettovaglie ad

un tanto celebre concorso, e di aria salutifero ancora, acciochè dalle infirmità non sia impedito il progresso. E finalmente gli pareva molto commodo Piacenza, Bologna, overo Mantova, lasciando che la Germania eleggesse qual luogo più le piaceva di questi. Ma aggiongendo che, s'alcun prencipe non venirà o non manderà legati al concilio e recuserà d'ubedire a' decreti, sarà giusto che tutti gli altri defendano la Chiesa. In fine concluse che, se dalla Germania sarà risposto a queste proposte convenientemente, il pontefice immediate tratterà con gli altri re, e tra 6 mesi intimarà il concilio, da principiarsi un anno dopo, accioché si possa far provisione di vettovaglie, e tutti, massime i più lontani, si possano preparar al viaggio.

[*Le proposte intorno al concilio sono rifiutate da' protestanti in Smalcalda*]

Diede il noncio la sua proposizione anco in scrittura, e l'ambasciatore dell'imperatore fece l'istesso ufficio coll'elettore. Il qual avendo ricchiesto spacio per rispondere, sentì il noncio di ciò piacere inestimabile, non desiderando egli altro che dilazione, et ebbe la risposta per presagio che il suo negozio dovesse sortir riuscita felice, e non si potè contenere di non lodarlo che interponesse spacio in una deliberazione che lo meritava. Rispose nondimeno dopo pochi giorni l'elettore, avere sentito molta allegrezza che Cesare et il pontefice siano venuti in delibrazione di far il concilio, dove, secondo la promessa fatta più volte alla Germania, si trattino legitimamente le controversie con la regola della parola divina. Che egli, quanto a sé, volontieri risponderebbe allora alle cose proposte; ma perché sono molti prencipi e città che nella dieta d'Augusta hanno ricevuta la medesima confessione che lui, non esser conveniente ch'egli ri-

sponda senza loro, né meno utile alla causa; ma essendo intimato un convento per li 24 di giugno, si contenti di concedere questa poca dilazione per aver conclusione più commune e risoluta. Tanto maggiore fu il piacere e la speranza del noncio, il qual averebbe desiderato che la dilazione fosse più tosto d'anni che di mesi. Ma i protestanti, ridotti in Smalcalda al sudetto tempo, fecero risposta ringraziando Cesare che, per la gloria di Dio e salute della republica, abbia preso questa fatica di far celebrar un concilio; la qual fatica vana riuscirebbe, quando fosse celebrato senza le condizioni necessarie per risanare i mali di Germania; la quale desidera che in esso le cose controverse siano definite col debito ordine, e spera d'ottenerlo, avendo anco Cesare in molte diete imperiali promessone un tale, quale con matura deliberazione de' prencipi e stati è stato risoluto che si celebrasse in Germania; atteso che essendo con occasione delle indulgenze predicate scopertosi molti errori, il pontefice Leone condannò la dottrina et i dottori che manifestarono gli abusi, nondimeno quella condanna fu oppugnata con i testimonii de' profeti e delli apostoli. Onde è nata la controversia, la quale non può esser terminata se non in un concilio, dove la sentenza del pontefice e la potenza di qual si sia non possa pregiudicar alla causa, e dove il giudicio si faccia non secondo le leggi delli pontefici o le opinioni delle scole, ma secondo la Sacra Scrittura. Il che quando non si facesse, vanamente sarebbe presa una tanta fatica, come si può veder per gli essempii di qualche altri concilii celebrati per inanzi.

Ora le proposizioni del pontefice esser contrarie a questo fine, alle ricchieste delle diete et alle promesse dell'imperatore. Perché, quantonque il papa proponga un libero concilio in parole, in fatti però lo vuole ligato, sì che non possano esser ripresi i vizii né gli errori, et egli possa defender la sua potenza. Non essere domanda raggionevole che alcuno si obblighi a servar i decreti pri-

ma che si sappia che ordine e che modo e forma si debbia tenere in fargli: se il papa sia per voler che la suprema autorità sia appresso di lui e de' suoi, se vorrà che le controversie siano discusse secondo le Sacre Lettere overo secondo le leggi e tradizioni umane. Parergli anco cavillosa quella clausola che il concilio debbia esser fatto secondo il costume vecchio: perché, intendendosi di quell'antico, quando si determinava conforme alle Sacre Lettere, non lo ricusarebbono; ma i concilii dell'età superiore esser molto differenti da quei più vecchi, dove troppo è stato attribuito a' decreti umani e pontifici. Esser speciosa la proposta, ma levar affatto la libertà dimandata e necessaria alla causa. Pregar Cesare che voglia operarsi che il tutto passi legitimamente. Tutti i popoli esser attenti e star in speranza del concilio e domandarlo con voti e preghiere, che si volterebbono in gran mestizia e crucio di mente, quando questa aspettazione fosse delusa con dar concilio sì, ma non quale è desiderato e promesso. Non esser da dubitare che tutti gli ordini dell'Imperio e gl'altri re e prencipi ancora non siano del medesimo parer di rifiutare quei lacci e legami con che il pontefice pensa di stringerli in un nuovo concilio; all'arbitrio del quale se sarà permesso maneggiar le cose, rimetteranno il tutto a Dio e pensaranno a quello che doveranno fare. E con tutto ciò, se fossero citati con sicurezza certa e legitima, quando vedessero di poter operare alcuna cosa in servigio divino, non tralasciarebbono di comparire, con condizione però di non consertire alle dimande del pontefice né a concilio non conforme a' decreti delle diete imperiali. In fine pregavano Cesare di non ricevere la loro risoluzione in sinistra parte et operare che non sia confermata la potenza di quelli che già molti anni incrudeliscono contra gli innocenti.

Deliberarono i protestanti non solo di mandare la risposta al papa et a Cesare, ma di stamparla ancora, insieme con la proposizione del noncio, la quale dal mede-

simo pontefice fu giudicata imprudente e troppo scoperta. Perilché, sotto colore che fosse vecchio et impotente a sostener il carico, la ricchiamò e scrisse al Vergerio, noncio al re Ferdinando, che dovesse ricerver quel carico con la medesima instruzzione, avvertendo ben d'aver sempre a mente di non si partire in conto alcuno dalla sua volontà, né ascoltar alcuno temperamento, ancoraché il re lo ricercasse, accioché imprudentemente non lo gettasse in qualche angustia et in necessità di venir all'atto di concilio, il qual non era utile per la Chiesa, né per la Sede apostolica.

[*Il papa, sdegnato contra Cesare per questa instanza del concilio, si collega col re di Francia*]

Mentre che queste cose si trattavano, il pontefice, che prevedeva la risposta che sarebbe venuta di Germania e che già in Bologna aveva concetta poca confidanza con Cesare, si alienò totalmente dall'amicizia, perché nella causa di Modena e Reggio, vertente tra Sua Santità et il duca di Ferrara, rimessa dalle parti al giudicio dell'imperatore, egli prononciò per il duca. Per tutte le qual cause il papa negoziò confederazione col re di Francia, la qual si concluse e stabilì anco col matrimonio di Enrico, secondogenito regio, e di Catarina de' Medici, pronepote di Sua Santità. E per dar perfetto compimento al tutto, Clemente andò personalmente a Marsilia per abboccarsi col re. Il qual viaggio intendendo esser dall'universal ripreso, come non indrizzato ad alcun rispetto publico, ma alla sola grandezza della casa, egli giustificava, dicendo esser intrapreso a fine di persuader il re a favorir il concilio per abolire l'eresia luterana. Et è vero che in quel luogo, oltre le altre trattazioni, fece ufficio con la Maestà cristianissima accioché si adoperasse con i protestanti, e massime col lantgravio d'Assia, che dove-

va andar a trovarlo in Francia, per fargli desistere dal domandare concilio, proponendo loro che trovassero ogni altra via per accommodare le differenze e promettendo che esso ancora averebbe coadiuvato con buona fede et opere efficaci al suo tempo.

Fu l'ufficio fatto dal re; né però poté ottenere, allegando il lantgravio che nissuno altro modo era per ovviare alla desolazione di Germania, e tanto era non parlar di concilio, quanto dar spontaneamente nella guerra civile. Trattò in secondo luogo il re che si contentassero del concilio in Italia; né a questo fu acconsentito, dicendo i tedeschi, che questo partito era peggiore del primo, il qual solamente gli metteva in guerra, ma questo in manifesta servitù corporale e spirituale; a quale non si poteva ovviare, se non col concilio e luogo libero: onde condescendendo in grazia di Sua Maestà a tutto quello che si poteva, averebbono cessato d'insistere nella dimanda che si celebrasse in Germania, purché si deputasse altro luogo fuori d'Italia e libero, eziandio che fosse all'Italia vicino.

Diede il re, nel principio del'anno 1534, contro al pontefice di quello che aveva operato, e s'offerì di fare che si contentassero i protestanti del luogo di Geneva. Il pontefice, ricevuto l'avviso, fu incerto se il re, quantonque confederato e parente, avesse caro di vederlo in travagli, o pur se in questo particolare mancasse della prudenza che usava in tutti gli affari; ben concluse che non era utile adoperarlo in questa materia, e gli scrisse ringraziandolo dell'opera fatta, senza rispondergli al particolare di Geneva, et a molti della corte, che perciò erano entrati in sollecitudine, fece buon animo, accertandoli che per niente (diceva egli) era per consentir a tal pazzia.

[*L'Inghilterra si separa dalla Chiesa romana per cagione del divorzio di Enrico VIII*]

Ma in questo anno, in luogo di racquistar la Germania, perdette il pontefice l'ubedienza d'Inghilterra, per aver in una causa proceduto più con colera e con affetto, che con la prudenza necessaria a' gran maneggi. Fu l'accidente di grand'importanza e di maggiore consequenza; quale per narrare distintamente, bisogna comminciare dalle prime cause donde ebbe origine.

Era maritata al re Enrico VIII d'Inghilterra Catarina, infante di Spagna, sorella della madre di Carlo imperatore. Questa era stata in primo matrimonio moglie di Arturo, prencipe di Gales, fratello maggiore di Enrico; doppo la morte del quale, con dispensa di papa Giulio II, il padre loro la diede in matrimonio ad Enrico VIII, rimasto successore. Questa regina molte volte era stata gravida, e sempre aveva partorito overo aborto, overo creatura di breve vita, se non una sol figliuola. Enrico, o per ira conceputa contra l'imperatore, o per desiderio di figliuoli, o per qual causa si sia, si lasciò entrare nella mente scrupulo che il matrimonio non fosse valido, e conferito questo con i suoi vescovi, si separò da se stesso dal congresso della moglie. I vescovi fecero ufficio con la regina che si contentasse di divorzio, dicendo che la dispensa pontificia non era valida, né vera. La regina non volse dar orecchio; anzi di questo ebbe ricorso al papa, al quale il re ancora mandò a ricchiedere il repudio. Il papa, che si ritrovava ancora ritirato in Orvieto e sperava buone condizioni per le cose sue, se da Francia et Inghilterra fossero continuati i favori che tuttavia gli prestavano col molestar l'imperatore nel regno di Napoli, mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio, delegando a lui et al cardinal Eboracense insieme la causa. Da questi e da Roma fu data speranza al re che in fine sarebbe stato giudicato a suo favore; anzi, che per facilita-

re la risoluzione, acciò le solennità del giudicio non portassero la causa in longo, fu ancora formato il breve, nel quale si dicchiarava libero da quel matrimonio con clausule le più ample che fossero mai poste in alcuna bolla pontificia, e mandato in Inghilterra il cardinale con ordine di presentarlo, quando fossero fatte alcune poche prove, che certo era doversi facilmente fare: e questo fu 1528. Ma poiché Clemente giudicò più a proposito per effettuare i dissegni suoi sopra Fiorenza, come al suo luogo si è narrato, di congiongersi coll'imperatore, che perseverare nella amicizia di Francia et Inghilterra, del 1529 mandò Francesco Campana al Campeggio con ordine che abbrugiasse il breve e procedesse ritenutamente nella causa. Campeggio incomminciò prima a portar il negozio in longo, e poi a metter difficoltà nell'essecuzione delle promesse fatte al re; onde egli, tenendo per fermo la collusione del giudice con gli avversarii suoi, mandò a consultar la causa sua nelle università d'Italia, Germania e Francia, dove trovò teologi parte contrarii, parte favorevoli alla pretensione sua. La maggior parte de' parisini furono da quella parte, e fu anco creduto da alcuni che ciò avessero fatto persuasi più da' doni del re, che dalla ragione.

Ma il pontefice, o per gratificare Cesare, o perché temesse che in Inghiletrra, per opera del cardinale Eboracense, potesse nascer qualche atto non secondo la mente sua, e per dar anco occasione al Campeggio di partirsi, avvocò la causa a sé. Il re, impaziente della longhezza, o conosciute le arti, o per qual altra causa si fosse, dicchiarato il divorzio con la moglie, si maritò in Anna Bolena, che fu nell'anno 1533; però continuava la causa inanzi al pontefice, nella quale egli era risoluto di proceder lentamente, per dar sodisfazzione all'imperatore e non offender il re. Perilché si trattavano più tosto articoli che il merito della causa. E si fermò la disputa nell'articolo degli attentati, nel quale sentenziò il pontefice contra il re:

prononciando che non gli fosse stato lecito di propria autorità, senza il giudice ecclesastico, separarsi dal commercio congiugale della moglie. La qual cosa udita dal re nel principio di quest'anno 1534, levò l'ubedienza al pontefice, commandando a tutti i suoi di non portar danari a Roma e di non pagar il solito danaro di san Pietro. Questo turbò grandissimamente la corte romana e quotidianamente si pensava di porgergli qualche rimedio. Pensavano di proceder contra il re con censure e con interdire a tutte le nazioni cristiane il commercio con Inghilterra. Ma piacque più il conseglio mederato di andar temporeggiando col re, e per mezo del re di Francia far ufficio di qualche componimento. Il re Francesco accettò il carico e mandò a Roma il vescovo di Parigi per negoziare col pontefice la composizione: nondimeno tuttavia in Roma si procedeva nella causa, lentamente, però, e con risoluzione di non venir a censure, se Cesare non procedeva prima o insieme con le armi. Avevano diviso la causa in 23 articoli, e trattavano allora se il prencipe Arturo aveva avuto congionzione carnale con la regine Catarina; et in questo si consumò sino passata la meza quadragesima, quando alli 19 di marzo andò nuova che in Inghilterra era stato publicato un libello famoso contra il pontefice e tutta la corte romana et era ancora stata fatta una comedia in presenzia del re e di tutta la corte in grandissimo vituperio et opprobrio contra il papa e tutti i cardinali in particolare. Perilché accesa la bile in tutti, si precipitò alla sentenza, la quale fu prononciata in consistorio li 24 dello stesso mese: che il matrimonio tra Enrico e la regina Catarina era valido et egli era tenuto averla per moglie, e che non lo facendo, fosse scommunicato.

Fu il pontefice presto mal contento della precipitazione usata. Poiché 6 giorni dopo arrivarono lettere del re di Francia, che quello d'Inghilterra si contentava d'accettare la sentenza sopra gli attentati e render l'ubedien-

za, con questo che i cardinali sospetti a lui non s'intromettessero nella causa e si mandasse in Cambrai persone non sospette per pigliare l'informazione, e già aveva inviato il re i procuratori suoi per intervenire nella causa in Roma. Per questo il pontefice andava pensando qualche pretesto con quale poteva sospendere la sentenza precipitata e ritornar in piedi la causa.

Ma Enrico, subito veduta la sentenza, disse importare poco, perché il papa sarebbe vescovo di Roma, et egli unico padrone del suo regno; che l'avrebbe fatta al modo antico della Chiesa orientale, non restando d'esser buon cristiano, né lasciando introdurre nel suo regno l'eresia luterana o altra; e così esseguì. Publicò un editto dove si dichiarò capo della Chiesa anglicana; pose pena capitale a chi dicesse che il pontefice romano avesse alcun'autorità in Inghilterra; scacciò il collettore del danaro di san Pietro, fece approvare tutte queste cose dal parlamento, dove anco fu determinato che tutti i vescovati d'Inghilterra fossero conferiti all'arcivescovo Cantuariense, senza trattar niente con Roma, e che dal clero fosse pagato al re 150 mila lire sterlinghe all'anno per defensione del regno contra qualonque.

Questa azzione del re fu variamente sentita: altri la riputavano prudente, che si fosse liberato dalla soggezzione romana senza nissuna novità nelle cose di religione e senza metter in pericolo di sedizione i suoi popoli e senza rimettersi al concilio, cose che si vedeva difficile da poter effettuare e pericolosa anco a lui, non sapendosi vedere come un concilio composto di persone ecclesiastiche non fosse sempre per sostentare la potenzia pontificia, essendo quella il sostentamento dell'ordine loro; poiché quello, col pontificato, è sopraposto ad ogni re et imperatore, che senza quello bisogna che resti soggetto, non essendovi altro ecclesiastico che abbia principato con superiorità, se non il pontefice romano. Ma la corte romana difendeva che non si poteva dire non esser fatta mutazione nella re-

ligione, essendo mutato il primo e principale articolo romano, che è la superiorità del pontefice, e dover nascere le medesime sedizioni per questo solo che per tutti gli altri. Il che anco l'evento comprobò, essendo stato necessitato il re, per conservazione dell'editto suo, di proceder ad essecuzioni severe contra persone del suo regno, amate e stimate da lui. Non si può esplicar il dispiacer sentito in Roma e da tutto l'ordine ecclesiastico per l'alienazione d'un tanto regno dalla soggezzione pontificia, e diede materia per far conoscer la imbecillità delle cose umane, nelle quali il più delle volte s'incorre in estremi detrimenti, donde furono prima ricevuti supremi beneficii. Imperochè per le dispense matrimoniali e per le sentenze di divorzio, così concesse, come negate, il pontificato romano in tempi passati ha molto acquistato, facendo ombra col nome di vicario di Cristo a' prencipi, a' quali metteva conto con qualche matrimonio incesto, o col discioglier uno per contraerne un altro, unir al suo qualche altro prencipato, o sopire raggioni di diversi pretendenti, restringendosi per ciò con loro et interessando la loro potestà a defender quell'autorità senza la quale le azzioni loro sarebbono state dannate et impedite; anzi, interessando non quei prencipi soli, ma tutta la posterità loro per sostentamento della legittimità de' suoi natali: se ben forsi l'infortunio nato quella volta si potrebbe ascriver alla precipitazione di Clemente, che non seppe maneggiar in questo caso la sua autorità, e che, se a Dio fosse piacciuto lasciarli in questo fatto l'uso della solita prudenza, poteva far grand'acquisto, dove fece molta perdita.

[*Cesare si querela col papa del suo obliquo procedere nel fatto del concilio*]

Ma tornando in Germania, Cesare, quando ebbe aviso del negoziato dal noncio Rangone in Germania nella

materia del concilio, scrisse a Roma dolendosi che avendo egli promesso il concilio alla Germania e trattato col pontefice in Bologna nel modo che conveniva tenere con i prencipi di Germania in questo proposito, nondimeno dalli noncii di Sua Santità non fosse stato negoziato nella maniera convenuta, ma s'avesse trattato in modo che i protestanti riputavano esser stati delusi; pregando in fine di voler trovar qualche modo per dar sodisfazzione alla Germania. Furono lette in consistorio il dì 8 giugno le lettere dell'imperatore, e perché poco inanzi era venuto aviso che il lantgravio d'Assia aveva con le armi levato il ducato di Vittemberg al re Ferdinando e restituitolo al duca Ulrico, legitimo patrone, perilchè anco Ferdinando era stato sforzato a far pace con loro, per questa causa molti de' cardinali dissero che, avendo i luterani avuta una tal vittoria, era necessario dargli qualche sodisfazzione e non proceder più con arti, ma, venendo all'essecuzione, fare qualche dimostrazzione d'effetti; massime che, avendo Cesare promesso il concilio, finalmente bisognava che la promessa fosse attesa; e se dal pontefice non fosse trovato il modo, era pericolo che Cesare non fosse constretto condescendere a qualche altro di maggior pregiudicio e danno della Chiesa. Ma il pontefice e la maggior parte de' cardinali vedendo che non era possibile far condescender i luterani ad accettar il concilio nella maniera che era servizio della corte romana, e risoluti di non voler sentir parlar di farlo altrimenti, vennero in deliberazione di risponder a Cesare che molto ben conoscevano l'importanza de' tempi e quanto bisogno vi era d'un concilio universale, quale erano prontissimi d'intimare, purchè si potesse celebrar in modo che producesse i buoni effetti, come il bisogno ricerca; ma vedendosi nascer nuove discordie tra lui et il re di Francia, e varie dissensioni aperte tra altri prencipi cristiani, era necessario, che quelle cessassero e gli animi si riconciliassero prima che il con-

cilio si convocasse. Perché, duranti le discordie, non sarebbe nissun buon effetto, e meno in questo tempo presente, essendo i luterani in arme et insuperbiti per la vittoria di Vittemberg.

Ma fu necessario metter in silenzio li raggionamenti del concilio col pontefice, perché egli cadette in una infermità longa e mortale, della quale anco in fine di settembre passò ad altra vita, con allegrezza non mediocre della corte. La quale, se ben ammirava le virtù di quello, che erano una gravità naturale et essemplare parsimonia e dissimulazione, odiava però maggiormente l'avarizia, durezza e crudeltà, accresciute o manifestate più del solito, doppo che restò dall'infermità oppresso.

[*E' fatto capitolo in conclave intorno alla convocazione del concilio*]

Nelle vacanze della Sede è costume de' cardinali comporre una modula di capitoli per reforma del governo pontificio, la quale tutti giurano servare, se saranno assonti al pontificato, quantunque per tutti gli essempii passati si è venuto che ciascuno giura con animo di non servargli, se sarà papa; e subito creato dice non aver potuto obligarsi, e coll'acquisto del pontificato esserne sciolto. Morto Clemente, secondo il costume, furono ordinati gli capitoli, fra quali uno fu che il futuro papa fosse tenuto in termine d'un anno convocare il concilio. Ma i capitoli non potero esser stabiliti e giurati, perché quel medesimo giorno de' 12 ottobre, nel quale fu serrato il conclave, sprovistamente fu creato pontefice il cardinal Farnese, chiamato prima nella creazione Onorio V, e poi nella coronazione Paulo III, prelato ornato di buone qualità, e che, tra tutte le sue virtù, di nissuna faceva maggior stima che della dissimulazione. Egli, cardinal essercitato in 6 pontificati, decano del collegio e molto

versato nelle negoziazioni, non mostrava di temer il concilio, come Clemente, anzi era d'opinione che fosse utile per le cose del pontificato mostrare di desiderarlo e volerlo onninamente, essendo certo che non poteva esser sforzato di farlo con modo et in luogo dove non vi fosse suo avvantaggio, e che, quando avesse bisognato impedirlo, era assai bastante la contradizzione che gli averebbe fatta la corte e tutto l'ordine ecclesiastico. Giudicava che questo anco gli avesse dovuto servire per tener la pace in Italia, la quale gli pareva molto necessaria, per poter governare con quiete. Vedeva benissimo che questo colore di concilio gli poteva servire a coprire molte cose et a scusarsi dal far quelle che non fossero state di sua volontà. Perilché, subito creato, si lasciò intendere che, quantonque i capitoli non fossero giurati, egli nondimeno era risoluto di voler osservare quello della convocazione del concilio, conoscendola necessaria per la gloria di Dio e beneficio della Chiesa; et a' 16 dello stesso mese fece congregazione universale de' cardinali, che non si chiama consistorio, non essendo ancora coronato il papa, dove propose questa materia. Mostrò con efficaci ragioni che la intimazione non si poteva differire, essendo altrimente impossibile che fra prencipi cristiani potesse seguire buona amicizia e che le eresie potessero esser estirpate, e però che i cardinali tutti dovessero pensare maturamente sopra il modo di celebrarlo. Deputò anco tre cardinali che considerassero sopra il tempo e luogo et altri particolari, con ordine che, fatta la coronazione, nel primo consistorio dovessero andare col loro parere. E per incomminciare a far nascere le contraddizzioni, delle quali potesse servirsi alle occasioni, soggionse che sicome nel concilio s'averebbe riformato l'ordine ecclesiastico, così non era conveniente che vi fosse bisogno di riformar i cardinali, anzi era necessario che essi comminciassero allora a riformarsi, per essere sua deliberata volontà di cavare frutto dal concilio, i

precetti del quale sarebbono di poco vigore, se ne' cardinali non si vedessero prima gli effetti.

Secondo il costume che ne' primi giorni i cardinali, massime grandi, ottengono dal nuovo pontefice facilmente grazie, il cardinal di Lorena et altri francesi, per nome ancora del re, gli domandarono che concedesse al duca di Lorena la nominazione de' vescovati et abbazie del suo dominio: la qual cosa s'intendeva anco che era per domandar la republica di Venezia de' suoi. Rispose il pontefice che nel concilio, qual in breve doveva celebrare, era necessario levare tal facoltà di nominazione a quei prencipi che l'avevano, non senza nota de' pontefici precessori suoi, che le hanno concesse. Perilché non era cosa raggionevole accrescer il cumulo delli errori e conceder allora cosa che era certo dover esser rivocata fra poco tempo con poco onore.

Nel primo consistorio, che fu alli 12 novembre, tornò a raggionare del concilio e disse esser necessario inanzi ad ogni altra cosa ottener un'unione de' prencipi cristiani, o veramente una sicurezza che, per il tempo che durerà il concilio, non si moveranno le arme. E però voleva mandar nuncii a tutti i prencipi per negoziare questo capo, et altri particolari che i cardinali avessero raccordato. Chiamò anco il Vergerio di Germania, per intendere bene lo stato delle cose in quelle provincie, e deputò tre cardinali, uno per ciascun ordine, per consultare le cose della riforma. I quali furono il cardinal di Siena, di San Severino e Cesis; né mai celebrava consistorio, che non intrasse e parlasse longamente di questa materia, e spesso replicava essere necessario, perciò, che prima si riformasse la corte e massime i cardinali; il che da alcuni veniva interpretato esser detto con buon zelo e desiderio dell'effetto, da altri acciò la corte et i cardinali trovassero modi, per non venir alla riforma, di metter impedimenti al concilio; e ne prendevano argomento perché, avendo deputato i 3 cardinali, non aveva eletto né i più

zelanti, né i più essecutivi, ma i più tardi e quieti che fossero nel collegio. Ma il seguente mese di decembre diede più ampia materia a' discorsi. Perché creò cardinali Alessandro Farnese, nepote suo di Pietro Aloisio, figliuolo suo naturale, e Guido Ascanio Sforza, nipote per Costanza, sua figliuola, quello di 14 e questo di 16 anni; rispondendo a chi considerava la loro tenera età, che egli suppliva con la sua decrepità. L'openione conceputa che si dovesse veder riforma de' cardinali, et il timore d'alcuni d'essi svanì immediate, non parendo che d'altrove potesse esser incomminciata che dall'età e nascimento di quelli che si dovevano creare. Cessò anco il pontefice di più parlarne, avendo fatto un'opera che l'impediva il mascherare la mente propria; restava però in piedi la proposizione di far il concilio.

[*Paolo III spedisce suoi noncii a' prencipi intorno alla convocazione del concilio*]

E nel consistorio di 16 gennaro 1535 fece una longhissima et efficacissima orazione, eccitando i cardinali di venir a risoluzione di quella materia; perché, procedendosi così lentamente, si dava ad intender al mondo che in verità il concilio non si volesse, ma fossero parole e pasto dato; e parlò con così gravi sentenzie, che commosse tutti. Fu deliberato in quel consistorio di spedire noncii a Cesare, al Cristianissimo et ad altri prencipi cristiani, con commissione d'esporre che il pontefice et il collegio avevano determinato assolutamente, per beneficio della cristianità, di celebrarlo, con essortargli a favorirlo et anco ad assicurare la quiete e tranquillità mentre si celebrarà; ma, quanto al tempo e luogo, di dire che Sua Santità non era ancora risoluta. E portava anco la instruzzione loro più segreta che vedessero destramente di sottrarre qual fosse la mente de prencipi quanto al

luogo, a fine di poter, saputi gli interessi e fini di tutti, opporre l'uno all'altro per impedirgli e metter ad effetto il suo. Commise anco a' noncii di querelarsi delle azzioni del re d'Inghilterra, e quando vedessero apertura, incitarli contra lui et offerirgli anco quel regno in preda.

Tra questi noncii fu uno il Vergerio, rimandato con più speciali commissioni in Germania per penetrare la mente de' protestanti circa la forma del trattar nel concilio, per potergli far sopra i riflessi necessarii. Gli commise anco specialmente di trattare con Lutero e con gli altri principali predicatori della rinovata dottrina, usando ogni sorte di promesse e partiti di ridurgli a qualche composizione. Riprendeva il pontefice in ogni occasione la durezza del cardinal Gaetano, che nella dieta d'Augusta del 1518 rifiutasse il partito proposto da Lutero, che, imposto silenzio agli avversarii suoi, si contentava anco esso di tacere, e dannava l'acerbità di quel cardinal, che, con voler ostinatamente la ritrattazione, avesse precipitato quell'uomo in disperazione, la qual diceva esser costata e dover costar così cara alla Chiesa romana, quanto la metà della autorità sua; che egli non voleva immitare Leone in questo, che credette i frati esser buoni instromenti di opprimer i predicatori di Germania; il che la ragione e l'evento aveva mostrato quanto fosse vano pensiero. Non esservi se non due mezi: la forza e le prattiche, quali egli era per adoperare, essendo pronto a concordare con ogni condizione, la quale riservi intiera l'autorità pontificia; perilché anco, dicendo d'aver bisogno d'uomini di valore e di negozio, creò il 21 maggio 6 cardinali, e pochi giorni doppo il settimo, tutti persone di molta stima nella corte. Fra quali fu Giovanni Fischerio, vescovo Roffense, che allora si trovava prigione in Inghilterra per aver ricusato d'aderir al decreto del re nel levare l'autorità pontificia. Il papa, nell'elegger la sua persona, ebbe considerazione che onorava la promozione sua, mettendo in quel numero un uomo letterato e benemerito

per la persecuzione che sosteneva, e che, avendolo accresciuto di dignità, si sarebbe il re indotto a portargli rispetto, et appresso il popolo sarebbe entrato in credito maggiore. Ma quel cardinalato non giovò in altro a quel prelato se non ad accelerargli la morte, che gli fu data 43 giorni dopo con la troncazione del capo in publico.

Ma con tutto che il papa facesse così aperte dimostrazioni di voler il concilio in maniera che dovesse dar sodisfazzione e ridur la Germania, non dimeno la corte tutta, et i medesimi intimi del pontefice e che trattavano queste cose intrinsecamente con lui, dicevano che non poteva esser celebrato altrove che in Italia, perché altrove non sarebbe stato libero, e che in Italia non si poteva elegger altro luogo che Mantova.

[*Il Vergerio tratta co' protestanti e con Lutero stesso*]

Il Vergerio ritornato in Germania fece l'ambasciata del pontefice a Ferdinando, prima, e poi a qualonque de' protestanti che andava a trovar quel re per gli occorrenti negozii; e finalmente fece un viaggio per trattar anco con gli altri. Da nissuno d'essi ebbe altra risposta, salvo che averebbono consultato insieme nel convento che dovevano ridurre nel fine dell'anno, e di commun consenso deliberata la risposta. La proposizione del noncio conteneva che quell'era il tempo del concilio tanto desiderato, avendo il pontefice trattato con Cesare e con tutti i re per ridurlo seriamente, e non come altre volte, in apparenza; et acciò non si differisca più, aveva risoluto d'elegger per luogo Mantova, conforme a quello che già due anni era stato risoluto con l'imperatore. La qual città essendo di un feudatario imperiale e vicina ai confini di Cesare e de' Veneziani, potevano tenerla per sicura; senza che il pontefice e Cesare averebbono data ogni maggior cauzione. Non esser bisogno risolvere, né par-

lare del modo e forma di trattare nel concilio, poiché molto meglio ciò si farà in esso, quando sarà congregato. Non potersi celebrar in Germania, abondando quella di anabattisti, sacramentarii et altre sette, per la maggior parte pazzi e furiosi; perilché alle altre nazioni non sarebbe sicuro andare dove quella moltitudine è potente, e condannare a sua dottrina. Che al pontefice non sarebbe differenzia di farlo in qualonque altra regione; ma non vuol apparire che sia sforzato e gli sia levata quella autorità, che ha avuto per tanti secoli, di prescrivere il luogo de' concilii generali.

In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vittemberg, e trattò con lui molto umanamente con questi concetti, estendendogli et amplificandogli assai. E prima accertandolo che era in grandissima estimazione appresso il pontefice e tutto 'l collegio de' cardinali, quali sentivano dispiacere estremo che fosse perduto un soggetto, che, implicatosi ne' servizii di Dio e della Sede apostolica, che sono congionti, averebbe potuto portare frutto inestimable; che farebbono ogni possibile per racquistarlo; gli testificò che il pontefice biasimava la durezza del Gaetano, la quale non era meno ripresa da' cardinali; che da quella Santa Sede poteva aspettar ogni favore; che a tutti dispiaceva il rigore col quale Leone procedette, per istigazione d'altri e non per propria disposizione; gli soggionse anco che egli non era per disputare con esso lui delle cose controverse, non professando teologia, ma poteva ben con raggioni communi mostargli quanto sarebbe ben riunirsi col capo della Chiesa. Perché, considerando che solo già 18 anni la dottrina sua era venuta in luce, e publicandosi aveva eccitato innumerabili sette, che l'una detesta l'altra, e tante sedizioni populari, con morte et esterminio d'innumerabili persone, non si poteva concluder che venisse da Dio: ben si poteva tener per certo che era perniciosa al mondo, riuscendo da quella tanto male. Diceva il Vergerio: è un grand'amore

di se stesso, et una stima molto grande dell'opinione propria, quando un uomo voglia turbare tutto 'l mondo per seminarla. «Se avete – diceva il Vergerio, – innovato nella fede in quale eravate nato et educato 35 anni per vostra coscienzia e salute, bastava che la teneste in voi. Se la carità del prossimo vi moveva, e che turbare tutto 'l mondo per cosa di che non vi era bisogno, poiché senza quella si viveva e serviva a Dio in tranquillità? La confusione – soggiongeva – è passata tanto oltre, che non si può differir più il rimedio. Il pontefice è risoluto applicarlo con celebrar il concilio, dove convenendo tutti gli uomini dotti d'Europa, la verità sarà messa in chiaro, a confusione delli spiriti inquieti; et ha destinato per ciò la città di Mantova. E se ben nella divina bontà conviene aver la principale speranza, mettendo anco in conto l'opere umane, in potestà di Lutero è fare che il rimedio riesca facile, se vorrà ritrovarsi presente, trattare con carità, et obligarsi anco il pontefice, prencipe munificentissimo e che riconnosce le persone meritevoli». Gli raccordò l'essempio d'Enea Silvio, che, seguendo le proprie openioni, con molta servitù e fatica non si portò più oltre che ad un canonicato di Trento; ma, mutato in meglio, fu vescovo, cardinale e finalmente papa Pio II. Gli raccordò Bessarione niceno, che, d'un misero caloiero da Trabisonda, diventò così grande e riputato cardinale e non molto lontano dal succeder papa.

Le risposte di Lutero furono, secondo il naturale costume suo, veementi e concitate, con dire che non faceva nissuna stima del conto in che fosse appresso la corte romana, della quale non temeva l'odio, né curava la benevolenza; che ne' servizii divini s'implicava quanto poteva, se ben con riuscita di servo inutile; che non vedeva come fossero congionti a quei del pontificato, se non come le tenebre alla luce; nissuna cosa nella vita sua essergli stata più utile che il rigore di Leone e la durezza del Gaetano, quali non può imputare a loro, ma gli

ascrive alla providenza divina. Perché in quei tempi, non essendo ancora illuminato di tutte le verità della fede cristiana, ma avendo solo scoperto gli abusi nella materia delle indulgenze, era pronto di tener silenzio, quando da suoi avversarii fosse stato servato l'istesso. Ma le scritture del maestro del sacro palazzo, la superchiaria del Gaetano e la rigidezza di Leone l'avevano costretto a studiare e scoprire molti altri abusi et errori del papato meno tollerabili, i quali non poteva con buona conscienzia dissimulare et restar di mostrare al mondo. Aver il noncio per sua ingenuità confessato di non interder teologia, il che appariva anco chiaro per le raggioni proposte da lui, poiché non si poteva chiamare la dottrina sua nuova, se non da chi credesse che Cristo, gli apostoli et i santi padri avessero vivuto come nel presente secolo il papa, i cardinali et i vescovi; né si può far argomento contra la dottrina medesima dalle sedizioni occorse in Germania, se non da chi non ha letto le Scritture e non sa questa essere la proprietà della parola di Dio e dell'Evangelio, che, dove è predicato, eccita turbe e tumulti, sino al separar il padre dal figliuolo. Questa esser la sua virtù, che a chi l'ascolta dona la vita, a chi lo ripudia è causa di maggiore dannazione. Aggionse che questo era il più universale difetto de' romani: voler stabilir la Chiesa con governi tratti da ragioni umane, come se fosse uno stato temporale. Che questa era quella sorte di sapienza che san Paolo dice esser riputata pazzia appresso Dio, sì come il non stimare quelle raggioni politiche con che Roma governa, ma fidarsi nelle promesse divine e rimettere alla Maestà sua la condotta degli affari della Chiesa, è quella pazzia umana che è sapienza divina. Il far riuscir in bene e profitto della Chiesa il concilio non essere potestà di Martino, ma di chi lo può lasciare libero, acciò che lo spirito di Dio vi preseda e lo guidi, e la Scrittura divina sia regola delle deliberazioni, cessando di portarvi interessi, usurpazio-

ni et artificii umani: il che, quando avvenisse, egli ancora vi apportarebbe ogni sincerità e carità cristiana, non per obligarsi il pontefice, né altri, ma per servizio di Cristo, pace e libertà della Chiesa. Non poter però aver speranza di veder un tanto ben, mentre non aparisce che lo sdegno di Dio sia pacificato per una seria conversione dell'ipocrisia; né potersi far fondamento sopra la radunanza di uomini dotti e lettrati, poiché, essendo accesa l'ira de Dio, non vi è errore così assordo et irragionevole che Satan non persuada, e più a questi gran savii che si tengono sapere, i quali la Maestà divina vuol confondere. Che da Roma non può ricevere cosa alcuna compatibile col ministerio del-l'Evangelio. Né moverlo gli essempii di Enea Silvio o di Bessarione, perché non stima quei splendori tenebrosi, e quando volesse anco essaltare se stesso, potrebbe con verità replicare quello che da Erasmo fu detto facetamente, che Lutero, povero et abietto, arricchiesce et inalza molti; esser molto ben noto ad esso noncio, per non andar lontano, che al maggio prossimo egli ha avuto gran parte nella creazione di Roffense et è stato causa totale di quella di Scomberg. Che se poi al primo è stata levata la vita così tosto, questo è d'ascrivere alla divina providenza. Non poté il Vergerio indurre Lutero a rimetter niente della sua fermezza, il quale con tanta costanza teneva la sua dottrina come se fosse veduta con gli occhi, e diceva che più facilmente il noncio et anco il papa averebbe abbraciata la fede sua, che egli abbandonatala.

Tentò ancora il Vergerio altri predicatori in Vitemberg, secondo la commissione del pontefice, et altrove nel viaggio, né trovò inclinazione, come averebbe pensato, ma rigidità in tutti quelli che erano di conto, e quelli che si sarebbono resi, gli trovò di poco valore e di molta pretensione, sì che non facevano al caso suo.

[*Il convento de' protestanti rifiuta tutti i partiti del papa*]

Ma i protestanti, intesa la proposizione di Vergerio, essendo congregati in Smalcalda 15 prencipi e 30 città, risposero aver dicchiarato quale fosse la loro volontà et intenzione circa il concilio in molte diete, et ultimamente, già 2 anni, al noncio di papa Clemente et all'ambasciatore dell'imperatore, e che tuttavia desideravano un legitimo concilio, come erano certi che era desiderato da tutti gli uomini pii, et al qual erano anco per andare, sì come più volte era stato determinato nelle diete imperiali. Ma quanto a quello che il pontefice aveva destinato in Mantova, speravano che Cesare non fosse per dipartirsi da' decreti delle diete e dalle promesse tante volte fattegli, che il concilio si dovesse celebrar in Germania; dove che vi possi esser pericolo, non saperlo vedere, poiché tutti i prencipi e città ubidiscono a Cesare e sono così ben ordinate che i forestieri vi sono ricevuti e trattati con ogni umanità. Ma che il pontefice sia per proveder alla sicurezza di quelli ch'anderanno al concilio, non sapevano intender come, massime risguardando le cose occorse nell'età precedente. Che la republica cristiana ha bisogno d'un pio e libero concilio, e che ad un tale essi hanno appellato. Che poi non si debbia trattare prima del modo e forma, altro non significa se non che non vi debbia esser libertà e che tutto si debbia riferir alla potestà del pontefice, il qual avendo già dannata la loro religione tante volte, se egli doverà esser giudice, il concilio non sarà libero. Che il concilio non è un tribunale del solo pontefice, né de' soli preti, ma di tutti gli ordini della Chiesa, eziandio de' secolari. Che il voler preponer la potestà del pontefice all'autorità di tutta la Chiesa è openione iniqua e piena di tirannide; che defendendo il pontefice l'openione de' suoi, anco con editti crudeli, sostenendo egli una parte della lite, il giusto vuol che da' prencipi sia determinato il modo e forma dell'azzione.

Al medesimo convento di Smalcald mandarono ambasciatori i re di Francia e d'Inghilterra; quel di Francia, che essendo morto Francesco Sforza, duca di Milano, dissegnava fare la guerra in Italia, gli ricercò di non accettare luogo per la celebrazione del concilio, se non con conseglio suo e del re d'Inghilterra, promettendo che essi ancora non ne accetterebbono nissuno senza di loro. Il re d'Inghilterra, oltre di ciò, gli fece intender che stessero ben avvertiti che non si facesse un concilio, dove, in luogo di moderar gli abusi, si stabilisse tanto più la dominazione del pontefice, e gli ricercò che approvassero il suo divorzio. Dall'altro canto essi proposero che il re ricevesse la confessione augustana: le quali cose trattate in diversi conventi, non ebbero conclusione alcuna.

[*Il Vergerio riferisce al papa non esservi altra via che le armi et è mandato per persuadere ad esse Cesare*]

Ma il Vergerio nel principio dell'anno 1536 tornò al pontefice per riferire la sua legazione. Riportò in somma che i protestanti non erano per ricever alcun concilio, se non libero, in luogo opportuno, tra i confini dell'Imperio, fondandosi sopra la promessa di Cesare, e che di Lutero e degli altri suoi complici non vi era speranza alcuna, né si poteva pensar ad altro che opprimergli con la guerra. Ebbe il Vergerio per suo premio il vescovato di Capo d'Istria, sua patria, e dal pontefice fu mandato a Napoli per fare la medesima relazione all'imperatore, il qual, ottenuta la vittoria in Africa, era passato in quel regno per ordinare le cose di quello. Et udita la relazione del noncio, passò Cesare a Roma. Fu a' stretti colloqui col pontefice sopra le cose d'Italia e del modo di pacificare la Germania, il qual modo persuadendo il pontefice, secondo il conseglio anco del Vergerio, che non poteva esser altro, salvo che la guerra, Cesare, che non

vedeva il tempo maturo per cavare da quella il buon frutto che altri persuadeva, e vedendosi anco implicato in Italia, da che non poteva svilupparsi, se non cedendo lo Stato di Milano, quale aveva deliberato onninamente d'appropriarsi, e qua tendeva lo scopo principale di tutte le sue azzioni, allegava, per raggione di differire, esser più necessario in quel tempo difendere Milano da' francesi. Dall'altro canto il papa, il pensiero del quale tutto era volto a far cadere quello Stato in un italiano, e perciò proponeva la guerra di Germania non tanto per oppressione de' luterani (come publicamente diceva), ma anco per divertir Cesare dall'occupare Milano, che era il fine suo principale, se ben segreto, replicava che più facilmente egli co' veneziani, usando le arme e le prattiche insieme, averebbe fatto desistere il re, quando Sua Maestà Cesarea non si fusse intromessa.

[*Cesare finge approvare, ma in prima richiede concilio*]

Ma l'imperatore, penetrato l'interno del papa, con altrotanta dissimulazione si mostrò persuaso et inclinato alla guerra di Germania, dicendo però che, per non aver tutto 'l mondo contra, conveniva giustificare ben la causa, e col intimar il concilio mostrar che avesse tentato prima ogni altro mezo. Il pontefice non aveva discaro che, dovendo finalmente intimarlo, ciò si facesse nel tempo, quando, per aver il re di Francia occupata già la Savoia et il Piemonte, l'Italia tutta era per ardere di guerra: onde se gli dava apparentissimo pretesto per circondar il concilio di arme, sotto colore di custodia e protezzione. Si mostrò contento, purché fossero statuite condizioni che non derogassero all'autorità e riputazione della Sede apostolica. L'imperatore, che per la vittoria ottenuta in Africa aveva l'animo molto elevato e pieno di vasti pensieri, riputava di do-

ver in 2 anni almeno vincer la guerra di Lombardia e, serrato il re di Francia di là da' monti, attendere alle cose di Germania senza altro impedimento. Voleva che il concilio gli servisse a 2 cose: prima, durante la guerra d'Italia, per raffrenar il papa, se, secondo il costume de' pontefici, avesse pensato mettersi dalla parte di Francia, quando quella fusse restata inferiore, per contrapesar il vincitore; poi, per ridur la Germania all'obedienza sua,a che egli mirava, perché, quanto alla pontificia, l'aveva per cosa accidentale. Gli piaceva il luogo di Mantova; quanto al rimanente non curava qual condizione il papa vi apponesse, poiché quando fosse stato ridotto, egli averebbe potuto mutare quello che non gli fosse piacciuto. Pertanto concluse che, mentre si facesse il concilio, si contentava d'ogni condizione, allegando che sperava di persuader, se non a tutta la Germania, poco meno, a consentirvi finalmente. Fu adonque stabilita la deliberazione dal pontefice con tutto 'l collegio de' cardinali.

[*E' publicata infine la bolla con l'intimazione a Mantova*]

Perilché l'imperatore, intervenendo nel consistorio publico a' 28 d'aprile, ringraziò il pontefice et il collegio che avessero prontamente et espeditamente deliberata la convocazione del concilio generale, e gli ricercò appresso che la bolla fosse spedita inanzi la sua partita da Roma, acciò egli potesse dar ordine al rimanente. Non si poté ordinare così presto, essendo pur necessaria qualche considerazione per mettervi parole apposite che dessero quanto più buona speranza di libertà era possibile et insieme non portassero alcun pregiudicio all'autorità pontificia. Furono deputati a questo 6 cardinali e 3 vescovi, e finalmente la bolla fu spedita sotto i 2 di giu-

gno, publicata in consistorio e sottoscritta da tutti i cardinali. Il tenor di quella era:

Che dal principio del suo pontificato nissuna cosa aveva più desiderato che purgare dalle eresie et errori la Chiesa, raccomandata da Dio alla cura sua, e di restituire nel pristino stato la disciplina; al che non avendo trovato via più commoda che la sempremai usata in simili occorrenze, cioè il concilio generale, di questo aver scritto più volte a Cesare et agli altri re con speranza non solamente d'ottener questo fine, ma ancora che, sedate le discordie tra i prencipi cristiani, si movesse la guerra agli infedeli per liberar i cristiani da quella misera servitù e ridurre anco gli infideli alla fede. Perilché, per la pienezza di potestà che egli ha da Dio, col consenso de' suoi fratelli cardinali, intima un concilio generale di tutta la cristianità per i 23 maggio dell'anno seguente 1537 in Mantova, luogo abondante et opportuno per la celebrazione d'un concilio; e pertanto commanda a' vescovi et altri prelati di qualonque luogo si siano, per l'obligo del giuramento prestato da loro e sotto le pene statuite da' santi canoni e decreti, che vi si debbiano trovare al giorno prefisso. Prega Cesare et il re di Francia e tutti gli altri re e prencipi, per amor di Cristo e per salute della republica cristiana, che vogliano trovarvisi in persona, e non potendo, mandino onorevoli et ampie ambasciarie, sì come esso Cesare et il medesimo re di Francia e gli altri prencipi cristiani hanno promesso più volte et a Clemente et a lui. E facciano anco, che i prelati di suoi regni debbiano andarvi e starvi sino al fine, per determinare quello che sarà opportuno per riforma della Chiesa, estirpazione delle eresie e per mover la guerra agli infideli.

Publicò anco il papa un'altra bolla, per emendare (sì come diceva) la città di Roma, capo di tutta la cristianità, maestra della dottrina, di costumi e della disciplina, di tutti i vizii e mancamenti; acciò che purgata la casa propria, potesse più facilmente purgare le altre; al che non

potendo attendere solo pienamente, deputò sopra ciò i cardinali Ostiense, San Severino, Ginuzio e Simoneta, commandando sotto gravissime pene a tutti di prestar loro intiera obedienza. Questi cardinali insieme con alcuni prelati, pur dal papa deputati, si diedero immediate a trattare la riformazione della penitenziaria, della dataria e de' costumi de' corteggiani: però non fu posta cosa alcuna in effetto. Ma l'intimazione del concilio parve ad ogni mediocre ingegno molto poco opportuna in tempo quando tra l'imperatore et il re di Francia erano in piedi le guerre in Picardia, in Provenza et in Piemonte.

[*I protestanti non se ne contentano*]

I protestanti, veduta la bolla, scrissero a Cesare che non vedendosi qual dovesse essere la forma et il modo del concilio, che da loro era stato sempre domandato pio, libero et in Germania, e tale sempre promesso, si confidavano che Cesare averebbe proveduto sì che le loro dimande fussero sodisfatte e la sua promessa adempita.

Ma nel principio dell'altro anno 1537 mandò Cesare Mattia Eldo, suo vicecancellario a' protestanti, ad essortargli a ricever il concilio, il qual con tanta sua fatica era stato convocato et al quale egli dissegnava trovarsi in persona, se non intervenisse qualche grand'impedimento di guerra, che lo costringesse esser altrove. Ricordò loro d'aver appellato al concilio, e però non esser conveniente che ora, mutato proposito, non volessero convenire con tutte le altre nazioni che hanno posto in quello tutta la speranza della riforma della Chiesa. Quanto al pontefice, disse Cesare non dubitare che non si governi come si conviene al principal capo dell'ordine ecclesiastico, che se averanno qualche querela contra di lui, la potranno proseguire nel concilio modestamente. Quanto al modo e

forma, non esser conveniente che essi vogliano prescriverla a tutte le nazioni: pensassero che non i soli teologi loro siano inspirati da Dio et intendenti delle cose sacre, ma che anco altrove ve ne siano, a chi non manchi dottrina e santità di vita. Quanto al luogo, se ben essi hanno dimandato uno in Germania, però debbono anco pensare quello che sia commodo all'altre nazioni. Mantova è vicina alla Germania, abondante e salubre e suddita dell'Imperio, et il duca di quella feudatario cesareo; in maniera che il pontefice non vi ha alcuna potestà; e se vorranno maggiore cauzione, Cesare esser preparato dargliela. Parlò anco con l'elettore di Sassonia a parte, essortandolo a mandar i suoi ambasciatori al concilio, senza usar eccezzioni o scuse, le quali non possono partorire se non inconvenienti. I protestanti risposero a questa parte del concilio che, avendo letto le lettere del papa, vedevano non esser l'istessa mente di quel pontefice e della Maestà Sua Cesarea, e repetite le cose trattate con Adriano, Clemente e Paolo, conclusero che si vedeva esser l'istesso fine di tutti. Passarono ad allegare le cose per le quali non conveniva che il pontefice fosse giudice nel concilio, né meno quelli che gli sono obligati con giuramento. E quanto al luogo destinato, oltre che è contra i decreti delle diete imperiali, con nissuna sicurezza potrebbono andarci senza pericolo. Imperoché avendo il pontefice aderenti per tutta Italia, che portano acerbo odio alla dottrina de' protestanti, gran pericolo vi è d'insidie et occulti consegli; oltra che, dovendo andar in persona molti dottori e ministri, non essendo conveniente trattare cosa di tanta importanza per procuratori, sarebbe un lasciare le chiese desolate. E come possono consentire nel giudicio del papa, che non ha altro fine se non d'estirpare la dottrina loro, che egli chiama eresia, e non si può contenere di dirlo in tutte le bolle sue, eziandio in quella dove intima il concilio, e nella bolla che fece simulando di volere riformare la corte romana espressamente ha detto

d'aver convocato il concilio per estirpare l'eresia luterana; e ne fa dimostrazione con effetto, incrudelendo con tormenti e supplici contra i miseri innocenti che per loro conscienza seguono quella religione? E come potranno accusare il pontefice et i suoi aderenti, quando egli voglia essere giudice? E l'approvar il suo breve non essere altro che consentire nel suo giudicio. E però aver domandato sempre un concilio libero e cristiano, non tanto perché ogni uno possa parlare liberamente, e vi siano esclusi i turchi et infideli, ma perché quelli che sono collegati insieme con giuramenti et altri patti non siano giudici, e perché la parola di Dio sia presidente e definisca tutte le controversie. Che sanno benissimo esser degli uomini dotti e pii nelle altre nazioni; ma sono anco certi insieme che, se la immoderata potenza del pontefice sarà regolata, non solo i loro teologi, ma molti altri che al presente, essendo oppressi, stanno nascosti, s'affaticheranno per la riforma della Chiesa. Che non vogliono disputare del sito et opportunità della città di Mantova, ma ben dire che, essendo la guerra in Italia, non possono esser senza sospetto. Del duca di quella città bastar dire che egli ha un fratello cardinale de' primi della corte. Che in Germania sono molte città non meno commode che Mantova, dove fiorisce l'equità e la giustizia; et in Germania non sono noti et usitati quei occulti consegli e clandestini modi di levare gli uomini di vita, come in alcuni altri luoghi. Nelli antichi concilii essere stata sempre cercata principalmente la sicurità del luogo, la qual però, quantonque Cesare fosse in persona al concilio, non sarà sufficiente, sapendosi che i pontefici gli concedono ben luogo nelle consultazioni, ma la potestà del determinare la riservano a sé soli. Esser noto quello che avvenne a Sigismondo Cesare nel concilio di Costanza, il salvocondotto del quale fu violato dal concilio et egli costretto a ricever un tanto affronto. Perilché pregavano Cesare a considerare quanto queste raggioni importassero.

Era comparso nella medesima dieta il vescovo d'Ais mandato dal pontefice per invitargli al concilio; ma non fece frutto, et alcuni anco de' prencipi ricusarono d'ascoltarlo; e per far note al mondo le loro raggioni, publicarono e mandarono una scrittura in stampa, dove principalmente si sforzavano di responder a quella obiezzione, che essi non volessero sottomettersi a nissun giudice, che sprezzassero le altre nazioni, che fugissero il supremo tribunal della Chiesa, che avessero rinovate l'eresie altre volte condannate, che abbiano caro le discordie civili, che le cose da loro riprese de' costumi della corte romana siano leggieri e tolerabili. Allegarono le cause perché non conveniva che il pontefice solo, né meno insieme con i suoi, fusse giudice; portarono essempii di molti concilii ricusati da diversi de' santi padri; implorarono in fine a loro difesa tutti i prencipi, offerendosi che se in alcun tempo si congregherà un concilio legitimo, difenderanno in quello la sua causa e daranno conto delle proprie azzioni. Mandarono anco un ambasciatore espresso al re di Francia per dargli conto particolare delle medesime cose, il qual anco rispose che quanto al concilio era del medesimo parere di loro, di non approvarlo se non legitimo et in luogo sicuro, offerendo anco in questo l'istessa volontà del re di Scozia, suo genero.

[*Il duca di Mantova propuone condizioni per accettare il concilio nella sua città. Il concilio è sospeso*]

Il duca di Mantova concesse la sua città per far il concilio in gratificazione del pontefice, senza pensare più oltre, giudicando, conforme all'opinione commune, che non si potrebbe effettuare, essendo la guerra in piedi tra Cesare et il re di Francia, e repugnante la Germania, per la quale il concilio si faceva. Ma veduta l'inti-

mazione, comminciò a pensare come assicurarebbe la città, e mandò a proponer al papa che dovendosi introdurre uno sì gran numero di persone, quali sarebbono convenute al concilio, era necessaria una grossa guarnigione, la qual egli non voleva dependente da altri e non aveva da mantenerla del suo: perilché era necessario, che volendo Sua Santità celebrar il concilio in quella città, gli somministrasse danari per il pagamento de' soldati. Al che rispose il pontefice che la moltitudine doveva esser non di persone armate, né professori di milizia, ma de' ecclesiastici e letterati, quali con un solo magistrato, che egli averebbe deputato per render giustizia con una picciola corte e guardia, sarebbe stato bastante per contenergli in ufficio; che una guarniggione di soldati armati sarebbe stata di sospetto a tutti e poco condecente al luogo d'un concilio, che debbe essere tutto in apparenza et effetti di pace; e che pure quando vi fosse stato bisogno di arme per guardia, non essere di raggione che fossero in mano d'altri che del concilio medesimo, cioè del papa che ne è il capo. Il duca, considerando che la giurisdizzione si tira sempre dietro l'imperio, replicò non volere in modo alcuno che nella sua città sia amministrata la giustizia da altri che dalli ufficiali suoi; il papa, prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta, restò pieno di stupore e rispose all'uomo del duca che non avrebbe creduto dal suo patrone, prencipe italiano, la casa del quale aveva ricevuti tanti beneficii dalla Sede apostolica, che aveva un fratello cardinale, dovergli essere negato quello che mai più da nissuno gli fu messo in controversia, quello che ogni legge divina et umana gli dona, che né anco i luterani gli sanno negare, cioè l'essere giudice supremo degli ecclesiastici, e quello che il duca non contrasta al suo vescovo, che giudica le cause de' preti in Mantova. Nel concilio non dovere intervenire se non persone ecclesiastiche, le quali sono es-

senti dal secolare così esse, come le sue famiglie, il che è così chiaro che concordemente dalli dottori è affermato eziandio le concubine de' preti esser del foro ecclesiastico, et egli vuol negargli d'aver un magistrato che rendi giustizia a quelli durante il concilio? Non ostante questo, il duca stette fermo così in ricusare di concedere al papa giusdicenti in Mantova, come anco in domandar soldi per pagar soldati; le quali condizioni parendo al pontefice dure e (come diceva) contrarie alli antichi costumi et aliene dalla dignità della Sede et alla libertà ecclesiastica, ricusò di condescendervi e deliberò di non voler più concilio a Mantova, raccordandosi molto bene di quello che avvenne a Giovanni XXIII avendo celebrato concilio dove altri era più potente, deliberò di sospendere il concilio, si scusò con una sua bolla publica, dicendo in sostanza che, se ben con suo dolore era sforzato deputar altro luogo per il concilio, nondimeno lo sopportava, perché era per colpa d'altri e non sua propria, e che non potendo così sprovistamente risolversi d'un altro luogo opportuno, sospendeva la celebrazione del concilio sino ad primo di novembre del medesimo anno.

Publicò in questo tempo il re d'Inghilterra un manifesto per nome suo e della nobiltà, contra la convocazione fatta dal pontefice, come da persona che non abbia potestà, et in tempo di guerra ardente in Italia, et in luogo non sicuro, soggiongendo che ben desidera un concilio cristiano, ma al pontificio non è per andare, né per mandarvi ambasciata, non avendo che fare col vescovo romano, né con i suoi editti, più che con quelli di qualonque altro vescovo; che già i concilii solevano essere congregati per autorità de re, e questo costume maggiormente debbe esser rinovato adesso, quando che si tratta d'accusar i difetti di quella corte; non esser cosa insolita a' pontefici di mancar di fede, il che dovea considerare più lui, che è acerbissimamente odiato per aver

dal suo regno levata quella dominazione et il censo che gli era pagato. Che il dar la colpa al prencipe di Mantova, perché non voglia senza presidio admetter tanta gente nella sua città, è un burlarsi del mondo; sì come anco il prorogar il concilio sino a novembre e non dire in che luogo si abbia da celebrare; poiché, se il papa alcun luogo eleggerà, senza dubio o piglierà uno di quelli dello Stato proprio, overo di qualche prencipe obligatogli. Perilché non potendo alcun uomo di giudicio sperar d'avere un vero concilio, il meglio di tutto è che ciascuno prencipe emendi la religione a casa sua; concludendo in fine che se da alcuno gli fosse mostrata megliore via, egli non la ricusarebbe.

[*Il papa, stimolato da' rimproveri, ritorna alla riforma della sua corte*]

In Italia anco vi era una gran disposizione ad interpretare in sinistro le azzioni del pontefice, e si parlava liberamente che, quantonque versasse la colpa sopra il duca di Mantova, da lui però nasceva che il concilio non si facesse, et esserne manifesto indicio, perché nel medesimo tempo aveva publicata la bolla della riforma della corte e dato il carico a' quatro cardinali, né a ciò esservi opposizione del duca, né di altri, che non fosse in sua potestà, e pur di quella più non si parlava, sì come anco era stata in silenzio 3 anni doppo che la propose immediate assonto al pontificato. Per ovviare a queste diffamazioni deliberò il papa di nuovo ripigliare quel negozio, riformando prima sé, i cardinali e la corte, per poter levar ad ogni uno l'obiezzione e la sinistra interpretazione di tutte le azzioni sue; et elesse quattro cardinali e cinque altri prelati tanto da lui stimati, che quattro di essi nelli anni seguenti creò poi cardinali, imponendo a tutti 9 di raccogliere gli abusi che meritavano riforma, et

insieme aggiongervi i rimedii co' quali si potesse prestamente e facilmente levargli, e ridur il tutto ad una buona riformazione. Fecero quei prelati la raccolta secondo il commandamento del pontefice, e la ridussero in scritto.

Proposero nel principio, per fonte et origine di tutti gli abusi, la prontezza de' pontefici a dar orecchie alli adulatori e la facilità in derogare le leggi, con la inosservanza del commandamento di Cristo di non cavar guadagno delle cose spirituali; e descendendo a' particolari, notarono 24 abusi nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche, e 4 nel governo speciale di Roma; toccarono l'ordinazione di clerici, la collazione di beneficii, le pensioni, le permutazioni, li regressi, le reservazioni, la pluralità di beneficii, le commende, la residenza, le essenzioni, la deformazione dell'ordine regolare, la ignoranza de' predicatori e confessori, la libertà di stampare libri perniciosi, le lezzioni, la toleranza de' apostati, i questuarii; e passando alle dispensazioni, toccarono prima quella di maritare gli ordinati, facilità di dispensare matrimonii ne' gradi proibiti, la dispensa a' simoniaci, la facilità nel conceder confessionali et indulgenze, la dispensazione de' voti, la licenza di testare de' beni della Chiesa, la commutazione delle ultime volontà, la toleranza delle meretrici, la negligenza del governo delli ospedali, et altre cose di questo genere, trattate minutamente, con esporre la natura degli abusi, le cause et origine loro, le consequenze dei mali che portano seco, i modi di rimediarvi e conservar il corpo della corte per l'avvenire in vita cristiana: opera degna d'esser letta, che se la sua longhezza non avesse impedito, meritava esser registrata di parola in parola.

Il pontefice, ricevuta la relazione di questi prelati, la fece considerar a molti cardinali e propose poi in consistorio la materia per prenderne deliberazione. Frate Nicolò Scomberg dell'ordine dominicano, cardinale di San Sisto, con altro nome chiamato di Capua, con lon-

ghissimo discorso mostrò, che quel tempo allora presente non comportava che si riformasse alcuna cosa. Primieramente considerò la malizia umana, che sempre, quando li è impedito un corso al male, ne ritrova un peggiore, e che è manco mal tolerar il disordine conosciuto, e che per esser in uso non dà tanta maraviglia, che, per rimediar a quello, dar in uno che, come nuovo, restarà più apparente e sarà anco più ripreso. Aggionse che sarebbe dar occasione a' luterani di vantarsi che avessero sforzato il pontefice a far quella riforma, e sopra tutte le cose considerava che sarebbe stato principio non di levar gli abusi soli, ma ancora insieme i buoni usi, e metter in maggior pericolo tutte le cose della religione: perché con la riforma si confesserebbe che le cose provedute meritamente erano riprese da luterani, che non farebbe altro che dar fomento a tutta la loro dottrina. In contrario Giovan Pietro Caraffa, cardinale teatino, mostrò che la riforma era necessaria e grand'offesa di Dio esser il tralasciarla, e rispose esser regola delle azzioni cristiane che sì come non s'ha da far alcun male acciò ne succeda bene, così non si debbe tralasciare alcun bene di obligazione per timore che ne venga il male. Varie furono le opinioni, e finalmente, dopo detti diversi pareri, fu concluso che si differisse di parlarne ad altro tempo, e commandò il pontefice che fosse tenuta segreta la rimostranza fattagli da' prelati. Ma il cardinal Scomberg ne mandò una copia in Germania, il che da alcuni fu creduto non esser fatto senza saputa del pontefice, acciò fusse veduto che in Roma vi era qualche dissegno e qualche opera ancora di riformazione. La copia mandata fu subito stampata e publicata per tutta Germania, e fu anco scritto contra di quella da diversi in lingua tedesca e latina. E pur tuttavia nella medesima regione cresceva il numero de' protestanti, essendo entrati nella loro lega il re di Dania et alcuni prencipi della casa di Brandeburg.

[*Il papa intima il concilio in Vicenza*]

Avvicinandosi il mese di novembre, il pontefice publicò una bolla di convocazione del concilio a Vicenza, e causando che per la vicinità dell'inverno vi era bisogno di prorogar il tempo, l'intimò per il primo di maggio dell'anno seguente 1538, e destinò legati a quel luogo tre cardinali, Lorenzo Campeggio, già legato di Clemente VII in Germania, Giacomo Simoneta e Gieronimo Aleandro, da lui creati cardinali.

Uscita la bolla in luce, in Inghilterra fu publicato un altro manifesto del re contra questa nuova convocazione, inviato a Cesare et ai re e popoli cristiani, dato sotto gli 8 aprile dell'istesso anno 1538: che avendo già manifestato al mondo le molte et abondanti cause per quali aveva ricusato il concilio, che il papa fingeva voler celebrar in Mantova, prorogato poi senza assignazione di certo luogo, non gli pareva conveniente, ogni volta che il pontefice avesse escogitato qualche nuova via, dover esso pigliar fatica di protestare o ricusare quel concilio che egli mostrasse di voler celebrare. Perilché quel libello defende la causa sua e del suo regno da tutti i tentativi che si potessero fare o da Paolo overo da qualonque altro pontefice romano, e però l'ha voluto confermare con quella epistola, che facilmente lo doverà iscusare perché non sia più per andar a Vicenza di quello che non era per andare a Mantova, quantonque non vi sia chi più desideri una publica convocazione de' cristiani, purché sia concilio generale, libero e pio, quale ha figurato nella protesta contra il concilio di Mantova. E sì come nissuna cosa è più santa che una generale convocazione di cristiani, così nissuno può apportare maggiore pregiudicio e pernicie alla religione che un concilio abusato per guadagni, per utilità, o per confermar errori. Concilio generale chiamarsi, perché tutti i cristiani possano dire il suo parere: né potersi dire generale dove siano uditi solamente quelli che

averanno determinato di tener sempre, in tutte le cose, le parti del pontefice e dove l'istessi siano attori, rei, avvocati e giudici. Potersi replicare sopra Vicenza tutte le medesime cose che si sono dette nell'altro suo libello di Mantova. E replicato con brevità un succinto contenuto di quello, seguì dicendo: se Federico, duca di Mantova, non ha deferito all'autorità del pontefice in concedergli la sua città in quel modo che egli la voleva, che raggione vi è che noi debbiamo tanto stimarla in andar dove gli piace? Se ha il pontefice potestà da Dio di chiamar i prencipi dove vuole, perché non l'ha di eleggere qual luogo gli piace e farsi ubedire? Se il duca di Mantova può con raggione negar il luogo eletto dal pontefice, perché non potranno anco gli altri re e prencipi non andar a quello? E se tutti i prencipi gli negassero le loro città, dove sarebbe la sua potestà? Che sarebbe avvenuto, se tutti si fussero messi in viaggio e gionti là s'avessero trovati esclusi dal duca di Mantova? Quello che di Mantova è accaduto, può accader di Vicenza.

Andarono i legati a Vicenza al tempo determinato, et in questo medesimo il pontefice andò a Nizza di Provenza per intervenir a colloquio dell'imperatore e del re di Francia, procurato da lui,dando fuori che fosse solamente per metter quei due gran prencipi in pace, se ben il fine più principale era di tirar in casa sua il ducato di Milano. In quel luogo il pontefice, tra le altre cose, fece ufficio con ambidue che mandassero gli ambasciatori loro al concilio e che vi facessero anco andare i prelati che erano nelle loro compagnie, e dessero ordine a quelli che si ritrovavano ne' loro regni di mettersi in viaggio. Quanto al dar l'ordine, l'uno e l'altro si scusò che era necessario prima informarsi con i prelati de' bisogni delle loro chiese; e quanto al mandare quei che erano quivi presenti, che sarebbe stato difficile persuadergli ad andare soli, senza aver communicato conseglio con altri. Restò tanto facilmente il papa sodisfatto della risposta,

che lasciò dubio se più desiderasse l'affermativa che la negativa. Riuscito adonque infruttuoso questo ufficio, come gli altri trattati dal papa in quel convento, egli se ne partì, et essendo di ritorno in Genova ebbe lettere da Vicenza da legati che si ritrovavano ancora là soli, senza prelato alcuno; perilché gli richiamò, e sotto il 28 giugno per una sua bolla allongò il termine del concilio sino al giorno della prossima pasca.

[*Il papa fulmina la scomunica contra il re d'Inghilterra*]

In questo anno il pontefice ruppe la prudente pazienza overo dissimulazione usata per 4 anni continui verso Inghilterra, e fulminò contra quel re una terribile bolla, con modo non più usato da' suoi precessori, né da successori immitato, della quale fulminazione, per esser originata da manifesti publicati contra il concilio intimato in Mantova et in Vicenza, ricerca il mio proposito che ne faccia menzione; oltre che, per intelligenza di molti accidenti che di sotto si narreranno, è necessario recitare questo successo con i suoi particolari.

Avendo il re d'Inghilterra levata l'ubedienza alla Chiesa romana e dichiaratosi capo dell'anglicana l'anno 1534, come al suo luogo s'è detto, papa Paolo, immediate dopo la sua assonzione, dall'imperatore per i proprii interessi, e dall'instanze della corte, la quale con quel mezo credeva di racquistare overo abbrugiare l'Inghilterra, fu continuamente stimolato a fulminare contra quel re; il che egli, come uomo versato nella cognizione delle cose, giudicava poco a proposito, considerando, se i fulmini de' suoi precessori non avevano sortito mai buon effetto in quei tempi, quando erano creduti e riveriti da tutti, minore speranza esserci che, dopo publicata e ricevuta da molti una dottrina che gli sprezzava, potessero farlo. Teneva per opera di prudenza il contenere

nel fodro un'arma che non ha altro taglio, se non nell'opinione di coloro contra chi si combatte. Ma del 1535, succeduta la decapitazione del cardinal Roffense, gli altri cardinali gli furono intorno a rimostrargli quanta fosse l'ignominia e quanto grande il pericolo di quell'ordine che era stimato sacrosanto et inviolabile, se fosse lasciato prender piede a quell'essempio; imperoché i cardinali defendono il pontificato con ardire appresso tutti i prencipi per la sicurezza della propria vita, la quale, quando fosse levata e mostrato a' secolari che i cardinali possono essere giustiziati, sarebbono costretti operare con troppo timore. Il pontefice però non partì dalla risoluzione sua, ma trovò un temperamento non più usato da papa alcuno, di alzare la mano col fulmine e minacciar di tirarlo, ritenendolo però senza lanciarlo, e con questo modo sodisfare a' cardinali et alla corte et altri, e non metter in prova la potestà pontificale. Formò per tanto il papa un processo e sentenza severissima contra quel re sotto il dì 30 agosto 1535, e tutto insieme sospese la publicazione a suo beneplacito, lasciata però andare la copia occultamente in mano di chi sapeva glie l'averebbe fatta capitare e facendo caminar il rumore della bolla formata e della sospensione d'essa, con fama che presto presto, levata la sospensione, si venirebbe alla publicazione, e con dissegno di non venirci mai.

E se ben non era senza speranza che il re, o per timore del fulmine fabricato, o per l'inclinazione del suo popolo, o per sazietà de' supplicii contra gli inubedienti al suo decreto, s'inducesse, o per interposizione dell'imperatore o del re di Francia (quando per le occorenze del mondo fosse costretto unirsi con alcuno di loro) fosse indotto a cedere; principalmente però si mosse per la causa sudetta, acciò egli medesimo non mostrasse la debolezza delle arme sue e fermasse il re maggiormente nella separazione. Nondimeno in capo di 3 anni si mosse a mutare proposito per gli irritamenti che gli pareva

esser usati da quel re verso lui senza occasione, in mandare sempre manifesti contra le sue convocazioni del concilio et oppugnare le sue azzioni, se ben non indrizzate ad offesa particolare di lui; e nuovamente con aver processato, citato e condannato per ribelle del regno, con confiscazione de' beni, san Tomaso cantuariense, prima canonizato da Alessandro III per esser stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica sino 1171, del quale si fa annualmente solenne festa nella Chiesa romana, con essecuzione della condanna, levando dalla sepoltura le ossa, che furono abbrugiate in publico per mano del ministro di giustizia e sparse le ceneri nel fiume; posta la mano ne' tesori, ornamenti et entrate delle chiese dedicate a lui, il che era l'avere toccato un arcano del pontificato molto più importante che la materia del concilio. Alle qual cose gionta qualche speranza, conceputa nel colloquio col re di Francia, che fosse per somministrare aiuti a' malcontenti d'Inghilterra come fosse libero dalle guerre con l'imperatore, sotto il 17 decembre vibrò il fulmine lavorato già 3 anni, aperta la mano che per tanto tempo era stata in atto di fulminare. Le cause allegate furono in sostanza quella del divorzio,e per l'ubedienza levata, per l'uccisione di Roffense, per la dichiarazione contra san Tomaso. Le pene furono: privazione del regno, et alli aderenti suoi di tutto quello che possedevano, comandando a' sudditi di levargli l'ubedienza et a' forestieri di non aver commercio in quel regno; et a tutti, che si dovessero levare con arme contra lui et i suoi fedeli e perseguitargli, concedendo in preda li Stati e le robbe et in servitù le persone di tutti loro.

Ma in quanto conto fosse tenuto il breve del papa e quanto fossero osservati i commandamenti suoi lo dimostrano le leghe, confederazioni, paci, trattazioni, che doppo furono fatte con quel re dall'imperatore, re di Francia et altri prencipi catolici.

[*In Germania è proposto in dieta a Francfort un modo di amichevole composizione, contradetto dal papa*]

Nel principio del anno 1539, essendo eccitate nuove controversie in Germania per le cause della religione, e forse anco da persone mal intenzionate che le adoperavano per pretesto, fu tenuto un convento in Francfort, dove Cesare mandò un commissario, e là, dopo longa disputa, sotto il dì 19 d'aprile, col consenso di quello, fu concluso di far un colloquio al primo d'agosto in Noremberga per trattare quietamente et amorevolmente della religione, dove avessero da intervenire da una parte e dall'altra, oltre i dottori, altre persone prudenti mandate da Cesare, dal re Ferdinando e da' prencipi per sopraintendere al colloquio et intromettersi tra le parti; e quello che fosse di commune consenso determinato, fusse significato a tutti gli ordini dell'Imperio e nella prima dieta confermato da Cesare. Volevano i catolici che fosse ricercato il pontefice di mandar esso ancora persona a quel colloquio; ma i protestanti riputarono questo esser cosa contraria alla loro protestazione, perilché non fu esseguito. Andata a Roma nuova di questa convenzione, il pontefice offeso, così perché si dovesse far in Germania trattazione della religione, come perché fosse con gran pregiudicio alla riputazione del concilio intimato da lui, se bene puoco si curava che fosse celebrato, e più particolarmente perché si avesse trattato di admetterci uno mandato dal pontefice e fosse poi totalmente esclusa la sua autorità, spedì subito il vescovo di Montepulciano in Spagna, principalmente acciò facesse opera che Cesare non confermasse, anzi annichilasse i decreti di quella dieta.

Ebbe il noncio grande e longa instruzzione, prima di dolersi gravemente de' portamenti del commissario suo, che era Giovanni Vessalio arcivescovo di London, il qual, smenticatosi del giuramento prestato a quella Sede

e d'infiniti beneficii ricevuti dal pontefice, e dell'instruzione datagli dall'imperatore, avesse consentito alle domande de' luterani con pregiudicio della Sede apostolica e disonore di Sua Maestà Cesarea; che il London era stato corrotto con doni e promissioni, avendogli la città d'Augusta donato 250 mila fiorini d'oro et il re di Dania promesso 4 mila fiorini all'anno sopra i frutti del suo arcivescovato di London occupatogli. Che pensava di pigliar moglie e lasciare le cose di Chiesa, non avendo mai voluto ricevere gli ordini sacri. Ebbe anco il noncio ordine di mostare all'imperatore che le cose concesse dal London, quando fossero confermate da lui, mostrariano che non fosse vero figliuolo della Sede apostolica, e che tutti i prencipi catolici di Germania ne facevano querela e tenevano che la Sua Maestà non la confermarebbe; e di proporli altri suoi interessi toccanti il ducato di Gheldria e l'elezzione del re de' Romani per moverlo maggiormente; raccordandogli ancora che per tolerare i luterani ne' loro errori, non potrà però disponere la Germania, come London et altri gli deping[o] no, perché è cosa ormai nota che non si può fidare di conservare gli imperii, dove si perde la religione o dove due religioni sono comportate. Che ciò è accaduto agli imperatori orientali, i quali, abandonata l'ubedienza all'universale pontefice di Roma, persero le forze et i regni. Esser manifeste le fraudi de' luterani, che hanno proceduto sempre malignamente con Sua Maestà, e che sotto pretesto di rassettar le cose della religione, vanno procurando altro che religione. Esserne essempio la dieta di Spira del '26, di noremberg del '32 e di Calano del '34, quando il duca di Vitemberg ripigliò il ducato: il che mostrò che i moti del lantgravio e luterani non furono per causa di religione, ma per levare quel Stato al re de' Romani. Mettesse in considerazione che, quando convenisse co' luterani, i prencipi catolici non potrebbono tolerar un tal disordine, che Sua Maestà potesse più sopra loro, che sopra i protestanti, e pensa-

rebbono a nuovi rimedii. Che vi sono molte altre lecite et oneste vie con le quali le cose di Germania si possono ridurre, essendo preparato il papa, secondo la qualità delle sue forze, di non mancargli mai di tutti gli aiuti possibili. E quando Sua Maestà vi metterà pensiero, troverà non potersi approvare questi capitoli, che tutta Germania non si faccia luterana, il che sarebbe un levar a lei tutta l'autorità, perché la loro setta esclude ogni superiorità, predicando sopra ogni altra cosa la libertà, anzi licenza. Mettesse in considerazione a Cesare d'accrescere la lega catolica e levar a' luterani gli aderenti il più che si potesse, mandando quella maggior quantità de' danari in Germania che fosse possibile per prometterne e darne anco con effetto a chi seguisse la lega catolica. Che sarebbe anco bene, sotto titolo di cose turchesche, mandare qualche numero di gente spagnola o italiana in quelle parti, tratenendola nelle terre del re de' Romani. Che il pontefice risolveva di mandare qualche persona a' prencipi catolici con danari per promettere e per gratificare quelli che saranno a proposito per le cose sue. Confortasse Cesare a far un editto simile a quello che il re d'Inghilterra aveva fatto nel suo regno, facendo seminare anco destramente che Sua Maestà avesse maneggio col detto re per farlo ridurre all'ubedienza pontificia. Diede anco il pontefice commissione allo stesso Montepulciano di dolersi con Cesare che la regina Maria, governatrice de' Paesi Bassi, sua sorella, segretamente prestasse favore alla parte luterana, che gli mandasse uomini a posta; che quando si era per stabilire la lega catolica ella scrisse all'elettor di Treveri che non v'entrasse, e così fu impedita quella santa opera; che impedì monsignore di Lavaur, oratore del re di Francia, dall'andar in Germania per consultare col re de' Romani e col legato di Sua Beatitudine sopra le cose della religione; che credeva ben il pontefice questo non venir da mala volontà di lei, ma per conseglio de cattivi ministri.

Ma perché si è fatta menzione d'un editto del re d'Inghilterra in materia della religione, non sarà fuora di proposito raccontar qui come, in quell'istesso tempo della dieta di Francfort, Enrico VIII, o perché credesse far il servizio di Dio non permettendo rinovazione di religione nel suo regno, o per mostrar costanza in quello che aveva scritto nel libro contra Lutero, overo per smentire il papa, che nella sua bolla gli imputava d'aver publicato dottrina eretica nel suo regno, fece publicar un editto, dove commandava che per tutta Inghilterra fosse creduta la real presenza del vero e natural corpo e sangue di Cristo, nostro Signore, sotto le specie del pane e del vino, non rimanendovi la sostanza di quei elementi; che sotto l'una e l'altra delle specie si conteneva Cristo tutto intieramente; che la communione del calice non era necessaria; che a' sacerdoti non era lecito contraere matrimonio; che i religiosi, dopo la professione e voti di castità, erano perpeturamente ubligati a servarla e vivere ne' monasterii; che la confessione secreta et auriculare era non solamente utile, ma ancora necessaria; che la celebrazione delle messe, eziandio private, era cosa santa e che commandava fusse continuata nel suo regno. Proibì a tutti l'operare o insegnare contra alcuno di questi articoli, sotto tutte le pene ordinate dalle leggi contra gli eretici: E' ben maraviglia come il papa, che pochi giorni prima aveva fulminato contra quel re, fosse costretto lodare l'azzioni di lui e proporlo all'imperatore per essempio da immitare: così il proprio interesse fa lodar e biasimar l'istessa persona.

[*Il papa, perplesso nel negozio del concilio, lo sospende a suo beneplacito*]

Ma il papa, dopo spedito il Montepulciano, avendo veduto che col convocar il concilio e poi differire il ter-

mine assignato, se ben andava trattenendo le persone, nondimeno perdeva assai della riputazione, giudicò necessario lasciare quel proceder ambiguo, il quale, se ben per lo passato aveva trattenuto il mondo, in progresso però poteva partorire qualche sinistro effetto, e fece risoluzione in se medesimo di volersi dichiarare et uscire dalle ambiguità; et in consistorio, narrata la serie delle cose successe e proposto che era necessario far una stabile e ferma risoluzione o in un modo o in un altro, pose la materia in consultazione. Alcuni de cardinali, per liberarsi dal timore che ogni altro giorno gli metteva in spavento, non approvavano il termine di sospensione, ma averebbono voluto una espressa dichiarazione che il concilio non si farebbe, per non vedersi come superare gli impedimenti prima che fosse conciliata pace tra i prencipi, mezo necessario, senza il quale non si poteva sperare di celebrarlo. Ma i più prudenti erano bilanciati tra questo et un altro timore, che non si passasse a' concilii nazionali o ad altri rimedii più nocivi a loro che il concilio generale; e per ciò la maggior parte passò nella medesima opinione del sospender a beneplacito: pensando che, quando non fosse parso utile per loro il venir all'effetto, con la pretensione della discorsia de' principi o con altra, s'avesse continuata la sospensione, e se si fosse attraversato pericolo di concilio nazionale, o di colloquii, o d'altro, con metter inanzi il concilio generale et assignargli luogo e tempo, si rimediasse a' pericoli; per far poi, circa il celebrarlo o no, quello che le opportunità avessero consegliato. Fu il partito abbracciato, e fu formata una bolla sotto il 13 giugno, per la quale il concilio intimato veniva sospeso a beneplacito del papa e della Sede apostolica.

Ma il noncio Montepulciano, andato in Spagna, esseguì le commissioni sue con Cesare, il quale per le cause allegate dal noncio o per altri suoi rispetti non si dichiarò se assentisse o dissentisse al colloquio destinato

da farsi all'agosto in Noremberg; poi, succedendo la morte della moglie e, dopo quella, ancora la sollevazione di Gant e di parte de' Paesi Bassi, ebbe occasione, pretendendo affari di maggiore importanza, lasciare la cosa sospesa. E così passò tutto l'anno 1539.

[*Cesare consulta di pacificare le cose della religione per via di conferenza, ma ne è dissuaso dal legato Farnese*]

Io, quando mi son posto a scrivere questa istoria, considerando i molti colloquii che sono stati parte solamente intimati e parte anco tenuti per componere le differenze della religione, sono stato in dubio se convenisse fare di tutti menzione, occorrendomi raggioni concludenti pe rl'una parte e per l'altra; in fine, considerato d'aver proposto narrare tutte le cause del concilio tridentino, et osservando nissun colloquio essere stato intimato o tenuto, se non per impedire, per divertire, per ritardare, per incitare, o per accelerare il concilio, ho risoluto meco stesso di far menzione d'ogni uno, massime per il frutto che si può cavare dalla cognizione de' notabili particolari in ciascuno occorsi; come in quello che fu instituito l'anno seguente 1540, il quale così ebbe origine.

Cesare, passando per Francia, andò a' Paesi Bassi per accomodare quelle sedizioni, e Ferdinando andò a ritrovarlo: dove uno de' principali negozii conferiti da ambedue fu il trovar componimento alle cose della religione in Germania. Del che essendosi trattato nel consiglio di Cesare con molta accuratezza, pareva che tutti inclinassero ad instituire un colloquio sopra questa materia.

Essendo ciò penetrato alle orrecchie del Farnese che si trovava ivi legato et aveva accompagnato Cesare per il viaggio, il qual cardinale, se ben giovene di sotto gli 20 anni, aveva però in compagnia molte persone di maneggio, e tra gli altri Marcello Cervino, vescovo di Nicastro,

il quale, dopo fatto papa, fu chiamato Marcello II, si oppose a questa deliberazione, trattando con Cesare e con Ferdinando e con tutti quelli del conseglio, mettendo in considerazione che molte volte era stato trattato co' protestanti di concordia, incomminciando già 10 anni nella dieta d'Augusta, né mai s'aveva potuto concludere cosa alcuna; e quando ben fosse stata trovata e conclusa qualche concordia, sarebbe riuscita vana e senza frutto, perché i protestanti mutano alla giornata opinione, non seguendo una dottrina certa, avendo sino contravenuto alla loro propria confessione augustana; che sono lubrichi quanto le anguille; si mostravano prima desiderosi che gli abusi et i vizii fossero levati, ora non vogliono più il pontificato emendato, ma estinto, et estirpata la Sede apostolica et abolita ogni giurisdizzione ecclesiastica. E se mai furono petulanti, sarebbono allora, quando non era ben fermata la pace con Francia et il turco soprastava l'Ongaria; non potersi pensare di rimuoverli, per essere le controversie sopra innumerabili dogmi, et anco, per essere molte le sette tra loro, esser impossibile il concordare con tutti; senza che la maggior parte di loro non hanno altro fine, se non d'occupare quel d'altri e render Cesare senza autorità. Esser vero che la guerra de' turchi instante conseglia a concordare nella religione: ma questo non era da farsi in diete particolari o nazionali, ma in un concilio generale, il qual si potrebbe intimar immediate; perché toccando la religione, non è da farsi mutazione senza commun consenso. Non doversi aver rispetto alla sola Germania, ma alla Francia, Spagna et Italia et agli altri popoli, senza conseglio de' quali, se la Germania farà mutazione, ne nascerà una divisione pericolosa di quella provincia dalle altre. Esser antichissimo costume, sino dagli apostoli, che col solo concilio sono state terminate le controversie e tutti i re, prencipi et uomini pii desiderarlo ora. Potersi con facilità concludere ora la pace tra Cesare et il re di Francia, et immediate far il concilio,

e fra tanto attendere a crescere numero e potenzia alla lega catolica di Germania, il che farà che i protestanti intimiditi per ciò si sottometteranno al concilio, overo saranno sforzati da' catolici; e quando sarà necessario resister al turco, essendo la lega catolica potente, si potrà ridur anco i protestanti in necessità di contribuire: il che, se non volessero fare, esser necessario di doi mali elegger il minore, essendo mal maggior offender Iddio, abandonata la causa della religione, che mancar dell'aiuto d'una parte d'una provincia. Massime che non è facile da determinare chi siano più contrarii a Cristo, i protestanti, o i turchi, poiché questi mirano a metter in servitù i corpi, e quelli i corpi e le anime insieme. Tutti i discorsi e raggionamenti del cardinale avevano per conclusione che conveniva chiamar il concilio e principiarlo quello istesso anno, e non trattar della religione nelle diete di Germania, ma attendere ad accrescere la lega catolica e far la pace col re di Francia.

[*Cesare intima una dieta in Aganoa, dove è concluso che si farà conferenza in Vormazia*]

Cesare, dopo molta deliberazione, concluse di voler tentare la via della concordia, et ordinò di far una dieta in Germania in quel luogo dove Ferdinando avesse giudicato bene, invitando i prencipi protestanti a trovarvisi in persona e promettendo sicurezza publica a tutti. Et il cardinal Farnese, intesa questa conclusione fatta senza sua saputa, si partì immediate, e passato per Parigi ottenne dal re un severo editto contra gli eretici e luterani, che publicato in quella città s'esseguì poi per tutta la Francia con molto rigore.

In Germania fu da Ferdinando la dieta congregata in Aganoa, dove co' dottori catolici intervennero molti de' predicatori e ministri luterani; e furono deputati per

mediatori tra le parti l’elettore di Treveri e palatino, col duca Ludovico di Baviera e Vielmo, vescovo d’Argentina. I protestanti, ricercati che presentassero i capi della dottrina controversa, risposero che già 10 anni in Augusta avevano presentata la loro confessione et una apologia in difesa; che perseveravano in quella dottrina, apparecchiati di rendere conto a tutti; e non sapendo che cosa fosse ripresa dagli avversarii, non avevano che dire altro di quello, ma aspettavano d’intendere da loro ciò che riputassero esser contrario alla verità; che così la cosa venirà a colloquio et essi non mancheranno d’aver inanzi gli occhi la concordia. I catolici subito presero il ponto; et assentendo a quello che gli altri proponevano, inserivano che conveniva aver per approvate tutte le cose in quella dieta passate et aver per fermo e stabilito il decreto nel recesso promulgato, e portar inanzi la forma di riconciliazione in quella dieta incomminciata. I protestanti, conoscendo il disavantaggio loro proseguendo in quella forma et il pregiudicio che egli averebbe inferito quel decreto, instavano per una nuova forma, rimessi tutti i pregiudicii. Dall’altro canto i catolici, dovendosi rimuovere ogni pregiudicio, domandavano che fossero anco dà protestanti purgati gli attentati e fossero restituiti i beni delle chiese occupati. Replicarono i protestanti: i beni non essere stati occupati, ma con la rinovazione della buona dottrina riapplicati a quei usi legitimi et onesti, a’ quali furono destinati nella prima instituzione, dalla quale avevano gli ecclesiastici degenerato; e però essere necessario prima decidere i ponti della dottrina che parlare de’ beni; e crescendo le contenzioni, Ferdinando concluse che s’instituisse una nuova forma non pregiudiciale ad alcuno e trattassero i dottori d’ambe le parti in numero pari e fosse lecito al pontefice mandarvi suoi noncii, et il colloquio fosse rimesso a principiarsi in Vormanzia il 28 d’ottobre seguente, sotto il beneplacito di Cesare. Accettarono il

decreto i protestanti, dichiarando che, quanto all'intervenire noncii, non repugnavano, ma ben non intendevano che fosse per ciò attribuito alcuno primato al papa, né autorità a loro.

[*Il papa manda noncio in dieta il Vergerio e la fa rompere per sua arte appresso Cesare*]

Cesare confermò il decreto et ordinò la riduzzione, destinando suo commissario a quel colloquio il Granvela, il quale andotovi insieme col vescovo d'Arras, suo figliuolo, che fu poi cardinale, e tre teologi spagnoli, diede principio facendo un raggionamento molto pio e molto apposito a componere le differenzie; pochi giorni dopo arrivò Tomaso Campeggio, vescovo di Feltre e noncio del pontefice: perché il papa, quantonque vedesse che ogni trattazione di religione in Germania era perniciosa per le cose sue e per ciò avesse fatto ogni diligenza per interrompere quel colloquio, nondimeno riputava minor male l'acconsentirvi che il lasciarlo fare senza suo volere. Il noncio, seguendo l'instruzzione del pontefice, nel suo ingresso fece un ragionamento, dicendo che la quiete della Germania era stata procurata sempre da' pontefici e massime da Paulo III, il quale per ciò aveva intimato il concilio generale in Vicenza, se ben era stato sforzato differirlo in altro tempo, per non vi esser andato alcuno, et al presente era deliberato di nuovo intimarlo in luogo più opportuno: nel quale, acciò là fossero trattate con frutto le cose della religione, aveva concesso a Cesare che si potesse tener un colloquio in Germania, che fosse come un preludio per disponere alla risoluzione del concilio, et aveva mandato lui per intervenirvi e coadiuvare. Però pregava tutti d'inviar ogni cosa alla concordia, promettendo che il pontefice sarebbe per fare tutto quello che si potesse,

salva la pietà. Vi arrivò anco il vescovo il Capo d'Istria, di sopra spesso nominato, il quale, se ben mandato dal pontefice, come molto versato nell'intendere gli umori di Germania, intervenne però come mandato da Francia, per meglio far il servizio del papa sotto nome alieno. Egli fece stampare un'orazione che portava per soggetto l'unità e pace nella Chiesa: la qual aveva per scopo di mostrare che per ottenere questo fine non fosse buon mezo il concilio nazionale; e questa la distribuì a quanto più persone poté, ad effetto d'interromper quel colloquio, che ne aveva sembianza. Si consumò gran tempo nel dar forma alla conferenza così quanto alla secretezza, come quanto al numero de' dottori che dovessero parlare: e non mancavano quelli che studiosamente protraevano il tempo, così per i diligenti ufficii fatti dal noncio Campeggio, come per i maneggi segretti del Vergerio; finalmente fu ordinato, che parlassero per la parte de' catolici Giovanni Ecchio e per i protestanti Filippo Melantone, e la materia fosse del peccato originale. Mentre che queste cose caminavano in Vormazia, il noncio pontificio residente appresso Cesare non cessava di persuadere la Maestà Sua che quel colloquio era per partorire qualche gran scisma, per far diventare tutta la Germania luterana, e non solo levare l'ubedienza al pontefice, ma anco indebolire la sua; replicava de quei medesimi concetti usati dal Montepulciano per impedire il colloquio determinato nella dieta di Francfort, e delli usati dal cardinale Farnese per impedire quello d'Aganoa. Finalmente Cesare, considerate quelle raggioni e gli aiuti datigli dal Granvela delle difficoltà che incontrava, e pensando di far meglio l'opera esso in propria persona, risolvé che il colloquio non procedesse più inanzi. Perilché avendo parlato 3 giorni Ecchio e Melantone, fu interrotto il colloquio, essendo venute lettere da Cesare che richiamavano il Granvela e rimettevano il rimanente alla dieta in Ratisbona.

[*Cesare intima dieta in Ratisbona, e vi si trova in persona. Il papa vi manda il cardinal Contarini*]

Quella si comminciò a congregare nel marzo 1541. Si ritrovò Cesare in persona con speranza grandissima di dover terminare tutte le discordie et unire la Germania in una religione. Per qual effetto aveva anco pregato il pontefice che volesse mandar un legato, persona dotta e discreta, con amplissima autorità, sì che non fosse stato bisogno mandar a Roma per cosa alcuna, ma s'avesse potuto determinare là immediate tutto quello che dalla dieta e dal legato fosse stato giudicato conveniente, dicendo che per ciò aveva esaudite l'efficaci instanze fattegli dal noncio residente appresso sé per interromper il colloquio di Vormazia.

Mandò il pontefice legato Gasparo cardinale Contarini, uomo stimato di eccellente bondà e dottrina; l'accompagnò anco con persone ben instrutte di tutti gli interessi della corte, con notarii che dovessero far instromento di tutte le cose che fossero trattate e dette; gli diede in commissione che se presentisse trattarsi di far cosa in diminuzione della autorità pontificia, interrompesse con propor il concilio generale, unico e vero rimedio, e quando l'imperatore fosse sforzato a condescendere a' protestanti in qualche cosa pregiudiciale, egli dovesse con l'autorità apostolica proibirla, e se fosse fatta, condannarla e dichiararla irrita e partirsi dal luogo della dieta, ma non dalla compagnia di Cesare.

Gionto il legato in Ratisbona, la prima cosa che ebbe a fare con l'imperatore fu scusar il pontefice che non gli avesse data quella amplissima autorità et assoluta potestà che Sua Maestà desiderava. Prima, perché è così annessa alle ossa del pontificato, che non può essere concessa ad altra persona; poi ancora, perché non si trovano parole, né clausule con quali si possi communicare dal pontefice l'autorità di determinare le cose controverse

della fede, essendo il privilegio di non poter fallare donato alla sola persona del pontefice in quelle parole: «Ego rogavi pro te, Petre». Ma ben che Sua Santità gli aveva data ogni potestà di concordare co' protestanti, purchè essi ammettino i principii: che sono il primato della Sede apostolica, instituito da Cristo, et i sacramenti, sì come sono insegnati nella Chiesa romana, e le altre cose determinate nella bolla di Leone, offerendosi nelle altre cose di dar ogni sodisfazione alla Germania, ma pregando Sua Maestà che non volesse ascoltare proposta di cosa, la quale non fosse conveniente concedere senza saputa delle altre nazioni, acciò non si facesse nella cristianità qualche divisione pericolosa. Delle cose che in quella dieta passarono è necessario far particolare menzione, perché quella fu causa principale che indusse il pontefice non tanto a consentire come prima, ma anco a metter ogni spirito acciò il concilio si congregasse, et i protestanti a certificarsi che né in concilio, né dove intervenisse ministro del papa potevano sperare d'ottenere cosa alcuna.

Si comminciò la prima azzione a 5 d'aprile, dove fu proposto, per nome di Cesare, come, vedendo la Maestà Sua il turco penetrato nelle viscere di Germania, di che ne era causa la divisione delli stati dell'Imperio per il dissidio della religione, aveva sempre cercato via di pacificarla, et essendogli parsa commodissima quella del concilio generale, era andato a posta in Italia per trattarne con Clemente; e dopo, non avendo potuto condurlo ad effetto, era tornato et andato in persona a Roma per trattarne con Paolo; il quale anco si era mostrato pronto, ma non avendosi potuto effettuare per varii impedimenti della guerra, finalmente aveva convocata quella dieta e ricercato il pontefice di mandarci un legato. Ora non desiderare altro, se non che qualche composizione si mandi ad effetto e che da ambe le parti sia eletto qualche piccol numero d'uomini pii e dotti e, conferito ami-

cabilmente sopra le cose controverse senza pregiudicio d'alcuna delle parti, propongano in dieta i modi della concordia, acciò, deliberato il tutto col legato, si possa venir alla desiderata conclusione. Nel modo d'eleggere questi trattatori fu subito controversia tra i catolici et i protestanti. Perilchè Cesare desideroso che qualche ben si facesse, domandò et ottenne dall'una parte e dall'altra che concedessero a lui di nominare le persone e si confidassero che non farebbe se non cosa di beneficio commune. Elesse per i catolici Giovanni Ecchio, Giulio Flugio e Giovanni Gropero, e per i protestanti Filippo Melantone, Martino Bucero e Giovanni Pistoria: i quali chiamò a sé e con gravissime parole gli ammonì a dar bando agli affetti et aver mira alla gloria di Dio. Prepose al colloquio Federico, prencipe palatino, et il Granvela, aggiontovi alcuni altri per intervenirvi, acciò il tutto passasse con maggior degnità.

[*Cesare fa presentar un libro di concordia, del quale alcuni articoli sono approvati*]

Congregato il colloquio, Granvela messe fuora un libro, dicendo essere stato dato a Cesare d'alcuni uomini pii e dotti come buono per la futura concordia et essere volontà di Cesare che lo leggessero et essaminassero, dovendogli servire come argomento e materia di quello che dovevano trattare, e che quello che piacesse a tutti, fosse confermato, quello che dispiacesse, corretto, e dove non convenissero, si procurasse di ridursi a concordia. Conteneva il libro 22 articoli: della creazione dell'uomo et integrità della natura, del libero arbitrio, della causa del peccato originale, della giustificazione, della Chiesa e suoi segni, de' segni della parola di Dio, della penitenza dopo il peccato, dell'autorità della Chiesa, dell'interpretazione della Scrittura, de' sacramenti,

del sacramento dell'ordine, del battesmo, della condermazione, dell'eucarestia, della penitenzia, del matrimonio, dell'estrema onzione, della carità, della ierarchia ecclesiastica, delli articoli determinati dalla Chiesa, dell'uso et amministrazione e ceremonie de' sacramenti, della disciplina ecclesiastica, della disciplina del popolo. Fu letto et essaminato, et alcune cose furono approvate et altre per commun consenso corrette; in altre non potero convenire. E queste furono: nel 9 della potestà della chiesa, nel 14 del sacramento della penitenzia, nel 18 della ierarchia, nel 19 delli articoli determinati dalla chiesa, nel 21 del celibato; dove restarono differenti, l'una e l'altra parte scrisse il suo parere.

Il che fatto, nel consesso de tutti i prencipi, Cesare portò le cose convenute et i pareri differenti de' collocutori, ricercando il parere di tutti et insieme proponendo l'emendazione dello stato della republica, così civile, come ecclesiastica. I vescovi rifiutarono affatto il libro della concordia e tutta l'azzione del colloquio: a' quali non consentendo gli altri elettori e prencipi catolici desiderosi della pace, fu concluso che Cesare, come avvocato della Chiesa, col legato apostolico essaminasse le cose concordate e, se alcuna cosa fosse oscura, la facesse esplicare, e trattasse poi co' protestanti che nelle cose controverse consentissero a qualche cristiana forma di concordia. Cesare communicò il tutto col legato e fece instanzia che si dovesse riformare lo stato ecclesiastico. Il legato considerate tutte le cose, diede una risposta in scritto, non meno chiara degli antichi oracoli, in questa forma, cioè: che avendo visto il libro presentato all'imperatore e le cose scritte dalli deputati del colloquio, così concordamente con le apostille dell'una e dell'altra parte, come anco le eccezzioni de' protestanti, gli pareva che, essendo li protestanti differenti in alcuni articoli al commun consenso della Chiesa, ne' quali però non disperava che con l'aiuto di Dio non fossero per consentire, non si dovesse ordinar

altro circa il rimanente, ma rimettere al sommo pontefice et alla Sede apostolica; il quale, o nel concilio generale che presto si farà, o in altro modo, se bisognerà, potrà deffinirle secondo la verità catolica, e determinare, avuto risguardo a' tempi et a quello che fosse espediente per la republica cristiana e per la Germania.

Ma quanto alla riforma dello stato ecclesiastico, si offerì prontissimo, et a questo fine congregò in casa sua tutti i vescovi e fece loro una longhissima essortazione. Prima, quanto al modo del vivere, che si guardassero da ogni scaldalo et apparenzia di lusso, avarizia, overo ambizione; quanto alla famiglia loro, sapessero che da quella il popolo fa congiettura de' costumi del vescovo; che per custodir il loro grege dimorassero ne' luoghi più abitati della diocesi e nelli altri luoghi avessero fedeli esploratori, visitassero le diocesi, conferissero i beneficii a uomini da bene et idonei, dispensassero le rendite espiscopali ne' bisogni de' poveri, fuggendo non solo il lusso, ma il soverchio splendore; provedessero de predicatori pii e dotti e discreti e non contenziosi; procurassero che la gioventù fosse ben instituita, vedendosi che i protestanti per questo tirano a sé tutta la nobiltà. Ridusse in scritto questa orazione e la diede a Cesare, a' vescovi et a' prencipi; il che fu occasione a' protestanti di tassare insieme la risposta data a Cesare e l'essortazione fatta a' prelati: allegando per causa del motivo loro che, essendo publicato il scritto, parerebbe, dissimulando, che l'approvassero. Non piacque manco a' catolici la risposta data a Cesare, parendo che approvasse le cose concordate nel colloquio.

[*Cesare propuone che si ricevano gli articoli concordati fin al concilio*]

Ma l'imperatore diede parte in publica dieta di tutto quello che sino allora era fatto e communicò le scritture

del legato, e concluse che avendo usato tutte le diligenzie possibili, non vedeva che altra cosa si potesse far di più, fuor che deliberare se, salvo il recesso della dieta d'Augusta, si doveva ricever gli articoli concordati in questa conferenza come cristiani, né mettergli più in disputa, almeno sino al concilio generale che presto si terrà, come pareva anco esser l'opinione del legato; overo, non facendosi il concilio, sino ad una dieta, dove però siano essattamente trattate tutte le controversie della religione.

Dalli elettori fu risposto, approvando indubitamente per buono et utile che gli articoli accordati nel colloquio siano ricevuti da tutti sino al tempo del concilio, nel quale si potranno di nuovo essaminare; overo, in difetto di quello, in un concilio nazionale o in una dieta, dovendo questo servire ad introdur una più perfetta riconciliazione negli altri articoli non concordati. Ma ancora pregar Sua Maestà a voler passar più inanzi, se vi fosse speranza di concordar altro di più in quella dieta; e se l'opportunità nol permetteva, lodavano molto il trattar col pontefice et operar che quanto prima si congregasse in Germania un concilio generale overo nazionale con sua buona grazia, per stabilir totalmente l'unione. L'istessa risposta fecero i protestanti, solo dichiarandosi che, sì come desideravano un libero e cristiano concilio in Germania, così non potevano consentire in uno dove il papa et i suoi avessero la potestà di conoscere e giudicare le cause della religione. Ma i vescovi insieme con alcuni pochi prencipi catolici altramente risposero: prima confessando che in Germania e nelle altre nazioni erano molti abusi, sette et eresie che non potevano essere estirpate senza un concilio generale; aggiongendo che non potevano acconsentire ad alcuna mutazione di religione, ceremonie e riti, poiché il legato ponteficio offerisce il concilio tra breve tempo, e Sua Maestà è per trattarne con Sua Santità; ma quando il concilio non si potesse ce-

lebrare, pregavano che il pontefice e Cesare volessero ordinare un concilio nazionale in Germania, il che, se non piacesse loro, di nuovo si dovesse congregar una dieta per estirpar gli errori; essendo essi determinati d'aderir alla vecchia religione secondo che è contenuta nella Scrittura, concilii, dottrina de' patri et anco ne' recessi imperiali, e massime in quello d'Augusta. Che non consentiranno mai che siano ricevuti gl'articoli concordati nel colloquio, per esser alcuni d'essi superflui, come i quattro primi, e perché vi sono forme di parlar in quelli non conformi alla consetudine della Chiesa; oltre anco alcuni dogmi, parte dannabili, parte da essere temperati; et ancora perché gli articoli accordati sono di minor momento e gli importanti restano in discordia, e perché i catolici del colloquio avevano concesso troppo a' protestanti, d'onde veniva lesa la riputazione del sommo pontefice e delli Stati catolici; concludevano essere meglio che gli atti del colloquio fossero lasciati al suo luogo e tutto il pertinente alla religione differito al concilio generale o nazionale, o alla dieta. A questa risposta de' catolici diede occasione non solo il parer a loro che la proposta di Cesare fosse molto avvantaggiosa per i protestanti, ma ancora perché i tre dottori catolici del colloquio erano entrati in differenza tra loro.

[*Il Contarini vuole ch'el tutto si rimetta al papa e contradice ad ogni concilio nazionale*]

Ma il legato, inteso come Cesare l'aveva nominato per consenziente allo stabilimento delle cose concordate, così per proprio timore, come spinto dalle instanze degli ecclesiastici della dieta, andò a Cesare e si querelò che fosse stata mal interpretata la sua risposta e che fosse incolpato d'aver consentito che le cose concordate si tolerassero sino al concilio; che la mente sua era stata che

non si risolvesse cosa alcuna, ma ogni cosa si mandasse al papa: il qual prometteva in fede di buon pastore et universale pontefice di fare che il tutto fosse determinato per un concilio generale o per altra via equivalente con sincerità e senza nissun affetto umano; non con precipizio, ma maturamente, avendo sempre mira al servizio di Dio. Sì come la Santità Sua nel principio del pontificato per questo medesimo fine aveva mandate lettere e noncii a' prencipi per celebrar il concilio, e poi intimatolo e mandato al luogo i suoi legati; e che se aveva sopportato che in Germania tante volte s'avesse parlato delle cose della religione con poca riverenzia dell'autorità sua, alla quale sola aspetta trattarle, l'aveva fatto per essegli dalla Maestà Sua data intenzione e promesso che ciò si faceva per bene: esser cosa contra ogni ragione volere la Germania, con ingiuria della Sede apostolica, assumersi quello che è di tutte le nazioni cristiane. Perilché non è abusar più la clemenzia del pontefice, concludendo in una dieta imperiale quello che tocca al papa et alla Chiesa universale; ma mandare il libro e tutta l'azzione del colloquio, insieme co' pareri d'una parte e d'altra a Roma, et aspettar dalla Santità Sua la deliberazione. E non sodisfatto di questo, publicò una terza scrittura, la qual conteneva che, essendo stata data varia interpretazione alla scrittura sua, data alla Maestà Sua Cesarea, sopra il trattato del colloquio, interpretandola alcuni come se avesse consentito che si dovessero osservare sino al concilio generale gli articoli concordati, et intendendo altri che egli avesse rimesso al pontefice e quelli e tutte le altre cose, acciò in questa parte non restasse alcuna dubitazione, dichiara non aver avuto intenzione con la scrittura decidere alcuna cosa in questo negozio, né che alcun articolo fosse ricevuto o tolerato sino al futuro concilio, e che meno allora lo decideva o diffiniva, ma che ha rimesso al sommo pontefice tutto 'l trattato, e tutti gli articoli di quello, sì come ancora gli

rimetteva: il che avendo dichiarato alla Cesarea Maestà in voce, voleva anco dichiararlo e confirmarlo a tutto 'l mondo con scrittura.

E non contento di questo, ma considerando che il voto de tutti i prencipi catolici, eziandio delli ecclesiastici, concordava in domandar concilio nazionale, e che nell'instruzzione sua aveva avuta strettissima commissione dal pontefice di opponersi quando di ciò si trattasse, se ben lo volessero fare con autorità pontificia e con presenza de legati apostolici, e che mostrasse quanto sarebbe in pernicie delle anime e con ingiuria dell'autorità pontificia, alla quale venirebbe levata la potestà, che Dio gli ha data, per concederla ad una nazione, che raccordasse all'imperatore quanto egli medesimo avesse detestato il concilio nazionale, essendo in Bologna, conoscendolo pernicioso all'autorità imperiale; poiché i sudditi, preso animo dal vedersi concessa potestà di mutare le cose della religione, pensarebbono anco a mutare lo Stato, e che Sua Maestà, dopo il 1532, non volse mai più celebrar in sua presenza dieta imperiale per non dar occasione di domandar concilio nazionale; fece il cardinale dilingentissimamente l'ufficio con Cesare e con ciascuno de' prencipi, et oltre ciò publicò una altra scrittura indrizzata a' catolici, in quella dicendo: aver considerato diligentemente di quanto pregiudicio fosse se le controversie della fede si rimettessero al concilio d'una nazione, et aver giudicato esser ufficio suo di ammonirgli che onninamente dovessero levar via quella clausula, essendo cosa manifestissima che nel concilio nazionale non si ponno determiare le controversie della fede, concernendo questo lo stato universale della Chiesa, e se alcuna cosa fosse determinata in quello, sarebbe nulla, irrita e vana; il che, se essi avessero levato, come egli si persuadeva, sì come sarebbe gratissimo alla Santità del pontefice, che è capo della Chiesa e de tutti i concilii, così non lo facendo, gli sarebbe molestissimo;

essendo cosa chiara che in questo modo sarebbono per nascere maggiori sedizioni nelle controversie della religione, così nelle altre nazioni, come in quella nobilissima provincia; che non aveva voluto tralasciare questo ufficio per obedire all'instruzzione di Sua Santità e per non mancare al carico della legazione impostagli.

A questa scrittura del legato risposero i prencipi ch'era in potestà d'esso di rimediare e prevenire tutti gli inconvenienti che potessero nascere, operando con Sua Santità che il concilio universale fosse intimato e celebrato senza più longa procrastinazione; che così li levarebbe ogni occasione di concilio nazionale, il che tutti li stati dell'Imperio desiderano e pregano; ma se il concilio generale, tante volte promesso et anco finalmente da lui, non di riducesse ad effetto, la manifesta necessità della Germania ricercava che le controversie fossero determinate in uno concilio nazionale o in una dieta imperiale, con l'assistenza d'un legato apostolico. I teologi protestanti con una longa scrittura risposero essi ancora, dicendo che non potevano nascer né maggiori sedizioni, né sedizione alcuna, quando le controversie della religione saranno composte secondo la parola di Dio, e che i manifesti vizii saranno corretti secondo la dottrina della Scrittura e gli indubitati canoni della Chiesa; che ne' tempi passati mai è stato negato a' concilii nazionali determinare della fede, avendo avuto promessa da Cristo della sua assistenza, quando fussero due o tre soli congregati nel nome suo. Esservene numero grande de concilii, non solo nazionali, ma anco di pochissimi vescovi, che hanno determinato le controversie e fatto instituzioni de' costumi della Chiesa in Soria, Grecia, Africa, Italia, Francia e Spagna, contra gli errori di Samosateno, Arrio, Donatisti, Pelagio et altri eretici; le determinazioni de' quali non si possono dire nulle, irrite e vane, senza impietà. Essere ben stato concesso alla sedia romana che fosse la prima, et al vescovo di Roma che fosse tra i pa-

triarchi di prerogativa autorità; ma che sia stato chiamato capo della Chiesa e de' concilii non trovarsi appresso alcun padre. Cristo solo è capo della Chiesa; Paulo, Apollo e Ceffa sono ministri d'essa. Che qual cosa possino aspettar da Roma, la disciplina che vi si osserva già tanti secoli e la tergiversazione al celebrare un legitimo concilio lo mostrano.

Ma Cesare, dopo longa discussione, a 28 luglio fece il recesso della dieta, rimettendo ogni azzione del colloquio al concilio generale o al sinodo nazionale di Germania, overo ad una dieta dell'Imperio. Promise d'andare in Italia e di trattar col pontefice del concilio, il quale non potendo ottenere, né generale, né nazionale, tra 18 mesi intimerebbe una dieta dell'Imperio per rassettare le cose della religione, operando che il pontefice vi mandi un legato. Commandò a' protestanti di non ricevere nuovi dogmi, se non i concordati, et a' vescovi, che riformassero le loro chiese. Commandò che non fossero destrutti li monasterii, né occupati li beni delle chiese, né sollicitato alcuno a mutare religione. E per dar maggior sodisfazione, a' protestanti aggionse che, quanto a' dogmi non ancora accordati, non gli prescriveva cosa alcuna; quanto a' monasterii de' monachi, che non si dovevano destruggere, ma ben ridurli ad una emendazione pia e cristiana; che i beni ecclesiastici non si dovessero occupare, ma fossero lasciati a' ministri, senza avere risguardo di diversità di religione; che non si possa sollecitar alcuno a mutare religione, ma ben potessero essere ricevuti quelli che spontaneamente vorranno mutarla. Sospese ancora il recesso d'Augusta, quanto s'aspetta alla religione et alle cose che da quello derivano, sino che nel concilio o in dieta le controversie fossero determinate.

[*Cesare abboccatosi col papa, convengono di tenere il concilio a Vicenza, poi in Trento*]

Finita la dieta, Cesare passò in Italia, et in Lucca ebbe raggionamento col pontefice sopra il concilio e sopra la guerra de' turchi, e restarono in conclusione che la Santità Sua per ciò mandasse un noncio in Germania per prendere risoluzione nell'una e nell'altra materia nella dieta che doveva esser in Spira nel principio dell'anno seguente, e che il concilio si facesse in Vicenza, sí come già fu appontanto. Significò il papa la conclusione al senato veneto, al quale non pareva piú per diversi aspetti essere a proposito che concorresse in quella città tanta moltitudine, e che si trattasse della guerra de' turchi, come s'avrebbe al sicuro fatto, o con fine di farla in effetto, o per bella apparenza solamente. Laonde rispose che, per l'accordo fatto da loro nuovamente col Turco, variati i rispetti, non potevano restare nella stessa deliberazione: perché si sarebbe generato nella mente di Solimano sospetto che procurassero di far congiurar i prencipi cristiani contra lui. Onde convenne al papa far altro dissegno. Ma il cardinale Contarini patí molte calonnie nella corte romana, ove era nata opinione che egli avesse qualche affetto alla cose luterane; e quelli che meno male parlavano di lui dicevano che non si era opposto quanto conveniva e che aveva messo in pericolo l'autorità pontefica. Il papa non si tenne servito di lui, se ben era difeso con tutti li spiriti dal cardinale Fregoso. Ma ritornato al pontefice che si ritrovava in Lucca, aspettando quivi l'imperatore, e reso conto della legazione, gli diede sodisfazzione pienissima.

In questo stato di cose finí l'anno 1541, e nel seguente mandò il pontefice a Spria (dove in presenzia di Ferdinando la dieta si teneva) Giovanni Morone, vescovo di Modena, il quale, seguendo la commissione datagli quanto al concilio, espose la mente del pontefice essere

la medesima che per il passato: cioè che il concilio pur una volta si facesse; che l'aveva sospeso con volontà di Cesare per aprire inanzi qualche adito di concordia in Germania, la quale vedendo essere stata vanamente tentata, egli ritornava alla deliberazione di prima, di non differire la celebrazione. Ma quanto al congregarlo in Germania, non si poteva compiacergli, perché egli voleva intervenirvi personalmente, e la età sua e la longhezza della strada e la mutazione tanto diversa dell'aria ostava al trasferirsi in quella regione, la quale non poreva manco commoda alle altre nazioni; senza che vi era gran probabilità di temere che in Germania non si potessero trattare le cose senza torbulenzia; per il che gli pareva piú a proposito Ferrara o Bologna o Piacenza, città tutte grandi et opportunissime; quali, quando non piacessero a loro, si contentava di farlo in Trento, città a' confini di Germania. Che avrebbe voluto darci principio alla pentecoste, ma per l'angustia del tempo l'aveva allongato a' 13 d'agosto. Pregava tutti di voler convenire in questo e, deposti gli odii, trattare la causa di Dio con sincerità. Ferdinando et i prencipi catolici ringraziarono il pontefice dicendo che, non potendo ottenere un luogo atto in Germania, come sarebbe Ratisbona o Colonia, si contentavano di Trento. Ma i protestanti negarono di consentire, né che il concilio fosse intimato dal pontefice, né che il luogo fusse Trento: il che fu causa che in quella dieta, quanto al concilio, non si fece altra determinazione.

Con tutto ciò il pontefice mandò fuora la bolla dell'intimazione sotto li 22 maggio di questo anno; nella quale, commemorato il desiderio suo di provedere a' mali della crisianità, diceva avere continuamente pensato a' rimedii, né trovandosene piú opportuno che la celebrazione del concilio, venne in ferma risoluzione di congregarlo; e fatta menzione della convocazione mantovana, poi della sospensione, e passato alla convocazione vicentina, et all'altra sospensione fatta in Genova,

e finalmente di quella a beneplacito, passò a narrare le raggioni che l'avevano persuaso a continuare la stessa sospensione sino allora. Le quali furono: la guerra di Ferdinando in Ongaria, la ribellione di Fiandria contra Cesare e le cose seguite per la dieta di Ratisbona, aspettando che fosse il tempo destinato da Dio per questa opera. Ma finalmente, considerando che ogni tempo è grato a Dio, quando si tratta di cose sante, era risoluto di non aspettare piú altro consenso de' prencipi, e non potendo avere piú Vicenza, ma desiderando dare sodisfazzione, quanto al luogo, alla Germania, intendendo che essi desideravano Trento, quantonque a lui paresse maggiormente comodo un luogo piú dentro Italia, nondimeno per paterna carità inchinò la propria volontà alle loro domande, et elesse Trento per celebrarvi il concilio ecumenico al primo di novembre prossimo, interponendo quel tempo, accioché il suo decreto potesse essere publicato et i prelati avessero spacio d'arrivare al luogo. Perilché per l'autorità del Padre, Figliuolo e Spirito Santo e degli apostoli Pietro e Paolo, la qual esso essercita in terra, col conseglio e consenso de' cardinali, levata qualonque sospensione, intima il sacro ecumenico e generale concilio in quella città, luogo commodo e libero et opportuno a tutte le nazioni, da essere principiato al primo di quel mese, proseguito e terminato; chiamando tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, e tutti quelli che per legge o privilegio hanno voto ne' concilii generali, e commandandogli in virtú del giuramento prestato a lui et alla Sede apostolica e per santa ubedienzia, e sotto le pene della legge e consuetudine contra gli inobedienti, che debbiano ritrovarvisi; e se saranno impediti, fare fede dell'impedimento, o mandare procuratori; pregando l'imperatore, il re cristianissimo e gli altri re, duchi e prencipi d'intervenirvi, o, essendo impediti, mandar ambasciatori uomini di gravità et autorità, e fare venire da' suoi regni e

provincie i vescovi e prelati: desiderando questo piú da' prelati e prencipi di Germania, per causa de' quali il concilio è intimato nella città desiderata da loro, accioché si possan trattare le cose spettanti alla verità della religione cristiana, alla correzione de' costumi et alla pace e concordia de' popoli e prencipi cristiani, et all'oppressione de' barbari et infideli.

[*Guerra tra Cesare e 'l re di Francia*]

Fu mandata da Roma immediate la bolla a tutti i prencipi, la quale poco opportunamente uscí. Perché nel mese di luglio il re Francesco di Francia, denonciata la guerra a Cesare con parole atroci, e publicata ancora con un libro mandato fuora, la mosse tutto in un tempo in Brabanzia, Lucemburgo, Ronciglione, Piemonte et in Artois.

Cesare, ricevuta la bolla del concilio, rispose al papa non essere sodisfatto del tenore di quella; imperoché non avendo egli mai ricusato alcuna fatica, né pericolo, overo spesa acciò il concilio si facesse, per il contrario, avendosi il re di Francia adoperato sempre per impedirlo, gli pareva cosa strana che in quella bolla gli fosse comparato et ugualiato, e narrate tutte le ingiurie che pretendeva avere ricevute dal re, vi aggionse anco che nell'ultima dieta di Spira s'aveva adoperato per mezo de' suoi ambasciatori per nutrire le discordie della religione, promettendo separatamente all'una parte et all'altra amicizia e favore. In fine rimesse alla Sanità Sua il pensare se le azzioni di quel re servivano per rimediare a' mali della republica cristiana e per principiare il concilio, il quale sempre aveva attraversato per sua utilità privata et aveva costretto esso, che se n'era avveduto, a trovar altra strada per reconciliare le cose della religione. Dovere per tanto la Santità Sua imputare a quel re, e

non a lui, se il concilio non si celebrarà, e volendo aiutare il pubblico bene, dichiararseli nemico, essendo questo mezo unico per venir a fine di fare il concilio, stabilire le cose della religione e ricuperare la pace.

Il re, come presago delle imputazioni che gli sarebbono date, d'avere mosso una guerra con detrimento della religione et impedimento del divino servizio che si poteva aspettar dal concilio, aveva prevenuto con la publicazione d'un editto contra i luterani, commandando a' parlamenti l'inviolabile essecuzione, con severi precetti che fossero denonciati quei che avessero libri alieni dalla Chiesa romana, che si congregassero in secreti conventicoli, i trasgressori de' commandamenti della Chiesa, e specialmente che non osservassero la dottrina de' cibi, overo usassero orazione in altra lingua che latina; commandando a' sorbonisti d'essere, contra tutti questi, diligentissimi esploratori. Poi, fatto conscio dell'arteficio di Cesare, che per ciò tentava incitargli contra il pontefice, per rimedio sollecitava che con effetti si procedesse contra i luterani e commandò che in Parigi s'instituisse una formula di scoprirli et accusarli, proposto anco pene a chi non gli manifestasse e premii a' denonciatori. Avuto poi piena notizia di quanto Cesare aveva scritto al pontefice, gli scrisse ancora una longa lettera apologetica per sé, et invettiva contra Cesare: primieramente rinfaciandogli la presa e sacco di Roma, e la derisione aggionta al danno col fare processioni in Spagna per la liberazione del papa che egli teneva prigione; discorse per tutte le cause d'offese tra sé e Cesare, imputando a lui ogni cosa. Concluse non potersi ascrivere a lui che il concilio di Trento fosse impedito o ritardato, essendo cosa da che non gliene veniva alcuna utilità et era molto lontana dagli essempii di suoi maggiori, i quali immitando, metteva ogni suo spirito a conservare la religione, come ben dimostravano gli editti et essecuzioni ul-

timamente fatte in Francia. Perilché pregava la Santità Sua di non dare fede alle calonnie e rendersi certo di averlo sempre pronto in tutte le cause sue e della Chiesa romana.

[*Il papa cerca di pacificargli, et invia suoi legati a Trento*]

Il pontefice, per non pregiudicare all'ufficio di padre commune, da precessori suoi sempre ostentato, destinò ad ambedue i prencipi legati per introdurre trattato di pacificazione, il cardinale Contarini a Cesare et il Sadoleto al re di Francia, a pregarli di rimetter l'ingiurie private per rispetto della causa publica e pacificarsi insieme, accioché le loro discordie non impedissero la concordia della religione; et essendo quasi immediate passato ad altra vita il Contarini, vi sostituí il cardinale Viseo con maraviglia della corte, perché quel cardinale non aveva la grazia di Cesare, a cui era mandato. E con tutto che la guerra ardesse in tanti luoghi, il pontefice, riputando che se non proseguiva il negozio del concilio, interessava molto la sua riputazione, sotto li 26 agosto di questo anno 1542 mandò a Trento per legati suoi alla sinodo intimata i cardinali Pietro Paolo Parisio, Giovanni Morone e Reginaldo Polo; il primo come dotto e prattico canonista, il secondo intendente de' maneggi, il terzo a fine di mostrare che, se ben il re d'Inghilerra era alienato dalla soggezzione romana, il regno però aveva gran parte in concilio. A questi spedì il mandato della legazione e commesse che si ritrovassero e trattenessero i prelati e gli ambasciatori che vi fossero andati, non facendo però azzione alcuna publica sino che non avessero ricevuta l'instruzzione che egli gli averebbe inviato a tempo opportuno.

L'imperatore ancora, intesa la deputazione de' legati, non con speranza che in quel stato di cose potesse riu-

scire alcun bene, ma acciò dal pontefice non fosse operato alcuna cosa in suo pregiudicio, vi mandò ambasciatori don Diego, residente per lui in Venezia, e Nicolò Granvela, insieme con Antonio, vescovo d'Arras, suo figliuolo, et alcuni pochi vescovi del regno di Napoli. Et il pontefice, oltre i legati, inviò anco alcuni vescovi de' piú fedeli, ordinando però che lentamente vi si incaminassero. Arrivarono cosí i pontefici, come gli imperiali, a tempo determinato. E questi presentarono a' legati il mandato imperiale: fecero instanza che il concilio si aprisse e fosse dato principio alle azzioni. Interposero i legati dilazione con dire che non era degnità incomminciare un concilio con sí poco numero, massime dovendo trattare articoli di tanta importanza, come quelli che da' luterani erano rivocati in dubio. I cesarei replicavano che si poteva ben trattare la materia di riforma, che era piú necessaria, né soggetta a tante difficoltà, e gli altri allegando che conveniva applicare quella all'uso di diverse regioni, onde era piú necessario in essa l'intervento di tutti. In fine passarono a proteste, alle quali non rispondendo i legati, ma rimettendo la risposta al papa, non si faceva conclusione alcuna.

Approssimandosi il fine dell'anno, ordinò l'imperatore al Granvela d'andare alla dieta, che nel principio del seguente si doveva tenere in Noremberga, con ordine a don Diego di restar in Trento et operare che al concilio fosse dato principio, overo almeno che i congregati non si disunissero, per valersi di quell'ombra di concilio nella dieta. Il Granvela in Noremberga propose la guerra contra i turchi e di dar aiuti a Cesare contra il re di Francia. I protestanti replicarono, domandando che si componessero le differenze della religione e si levassero le oppressioni che i guidici camerali usavano contra di loro sotto altri pretesti, se ben in verità per quella causa; a che rispondendo Granvela che ciò non si poteva, né doveva fare in quel luogo e tempo, essendo già congregato

per ciò il concilio in Trento, ma riusciva l'escusazione vana, non approvando i protestanti il concilio e dicendo chiaro di non volere intervenirvi. La dieta ebbe fine senza conclusione, e don Diego tornò all'ambasciaria sua a Venezia, quantonque i legati facessero instanzia che, per dare riputazione al negozio, si trattenesse sino che dal pontefice avessero risposta.

[*Il convento tridentino si dilegua, e 'l papa s'abbocca con Cesare a Busseto per fini privati*]

Partito l'ambasciatore cesareo, seguirono i vescovi imperiali, e licenziati gli altri sotto diversi colori, finalmente i legati, dopo esservi stati sette mesi continui senza alcuna cosa fare, furono dal pontefice richiamati. E fu questo il fine di quella congregazione. Dovendo essere Cesare di breve in Italia, partito di Spagna per mare, a fine d'andar in Germania, dissegnava il pontefice d'abboccarsi con lui in qualche luogo, e desiderava che ciò fosse in Bologna: et a questo effetto mandò Pietro Aloisio, suo figliuolo, a Genova ad invitarlo. Ma non volendo l'imperatore uscire di strada, né perdere tempo in viaggio, mandò il cardinale Farnese ad incontrarlo e pregarlo di far la via di Parma, dove il pontefice avesse potuto aspettarlo. Ma poi, essendo difficoltà, come l'imperatore potesse entrare in quella città, il 21 giugno del 1543 si ritrovarono ambedue in Busseto, castello de' Pallavicini, posto sopra la riva del Taro, tra Parma e Piacenza. I fini dell'uno e dell'altro non comportarono che il negozio del concilio e della religione fosse il principale trattato tra loro. Ma l'imperatore, essendo tutto volto a' pensieri contra il re di Francia, procurava di concitargli il papa et avere da lui danari per la guerra. Il pontefice, valendosi dell'occasione, era tutto intento ad ottenere Milano per i nepoti suoi, a che era per proprio interesse

aiutato da Margarita, figliuola naturale di Cesare, maritata in Ottavio Farnese, nepote del papa, e per ciò fatta duchessa di Camerino. Prometteva il pontefice a Cesare di collegarsi con lui contra il re di Francia, fare molti cardinali a sua nominazione, pagargli per alcuni anni 150 mila scudi, lasciandogli anco in mano i castelli di Milano e di Cremona. Ma richiedendo gli imperiali un millione di ducati di presente et un altro in termini non molto longhi, non potendosi concludere allora, né potendosi Cesare trattenere piú longamente, fu rimesso di continuare la trattazione per mezo de' ministri ponteficii che seguirebbero l'imperatore. Del concilio Cesare si mostrò sodisfatto che con la missione de' legati e con l'andata di quei pochi prelati i catolici di Germania almeno avessero conosciuto la pronta volontà; e perché gli impedimenti si potevano imputare al re di Francia, concluse che non era da pensare che rimedio usare, sino che fosse veduto l'incaminamento di quella guerra. Si partirono con gran dimostrazioni di scambievole sodisfazzione, restando però il pontefice in sé medesimo dubioso se l'imperatore era per dargli sodisfazzione; onde incominciò a voltare l'animo al re di Francia.

[*Cesare si collega con Inghilterra, e 'l papa con Francia*]

Ma mentre sta in queste ambiguità, si publicò la lega tra l'imperatore et il re d'Inghilterra contra Francia: la quale necessitò il papa ad alienarsi affatto dall'imperatore, imperoché vidde quanto offendesse quella lega l'autorità sua, essendo contratta con un scommunicato, anatematizato da lui e maledetto, destinato alla eterna dannazione e scismatico, privato d'ogni regno e dominio, con annullazione d'ogni confederazione con qual si voglia contratta, contra il quale anco per suo commandamento tutti i prencipi cristiani erano obligati mover le

arme, e quello che piú di tutto importa, che restando sempre piú contumace e sprezzando eziandio con aperte parole l'autorità sua, che questo mostrava evidentemente al mondo, l'imperatore non avere a lui rispetto alcuno, né spirituale, né temporale, e dava essempio ad ogni altro di non tenere conto alcuno dell'autorità sua: e tanto maggiore gli pareva l'affronto, quanto per gli interessi dell'imperatore e per farli piacere, Clemente, che averebbe potuto con gran facilità temporeggiare in quella causa, aveva proceduto contra quel re, del rimanente ben affetto e benemerito della Sede apostolica. A queste offese poneva il papa nell'altra bilancia che il re di Francia aveva fatto tante leggi et editti di sopra narrati per conservare la religione e la sua autorità; a quali s'aggiongeva che al primo d'agosto i teologi parisini a suono di tromba, congregato il popolo, publicarono i capi della dottrina cristiana, 25 in numero, proponendo le conclusioni e determinazioni nude, senza aggiongerli raggioni, persuasioni o fondamenti, ma solo prescrivendo, come per imperio, quello che volevano che fusse creduto; i quali furono stampati e mandati per tutta la Francia, confermati con lettere del re, sotto gravissime pene a chi altramente parlasse overo insegnasse, con un altro nuovo decreto d'inquirire contra i luterani. Cose le quali piú piacevano al papa, perché sapeva essere fatte dal re non tanto per la causa detta di sopra, cioè di giustificarsi col mondo che la guerra con Cesare non era presa da lui per favorire la dottrina de' luterani, né per impedire la loro estirpazione, ma ancora e piú principalmente per compiacere a lui e per riverenza verso la Sede apostolica.

Ma l'imperatore a cui notizia erano andate le querele del papa, rispondeva che avendo il re di Francia fatta confederazione col Turco e danno de cristiani, come bene mostrava l'assedio posto a Nizza di Provenza dall'armata ottomana, guidata dal Polino, ambasciatore del re, e le prede fatte nelle riviere del regno, a lui era stato leci-

to per diffesa valersi del re d'Inghilterra, cristiano se ben non riconosce il papa, sí come anco, con buona grazia del medesimo pontefice, egli e Ferdinando si valevano degli aiuti de' protestanti piú alieni dalla Sede apostolica che quel re; che averebbe dovuto il papa, intesa quella collegazione di Francia col Turco, procedere conta lui; ma vedersi bene la differenza usata: perché l'armata de' turchi, che tanti danni aveva portati a tutti i cristiani per tutto dove transitato aveva, era passata amichevolmente per le riviere del papa; anzi, che essendo andata ad Ostia a far acqua la notte di San Pietro et essendo posta tutta Roma in confusione, il cardinale de Carpi, che per nome del papa assente commandava, fece fermare tutti, sicuro per l'intelligenza che aveva co' turchi.

La guerra e queste querele posero in silenzio per questo anno le trattazioni di concilio; le quali però ritornarono in campo il seguente 1544, fatto principio nella dieta di Spira; dove Cesare, avendo commemorato le fatiche altre volte fatte da lui per porgere rimedio alle discordie della religione, e finalmente la sollecitudine e diligenza usata in Ratisbona, raccordò come, non avendosi potuto allora componere le controversie, finalmente la cosa fu rimessa ad un concilio generale o nazionale, overo ad una dieta, aggiongendo che dopo il pontefice a sua instanza aveva intimato il concilio, al quale egli medesmo aveva determinato di ritrovarsi in persona, e l'averebbe fatto, se non fosse stato impedito dalla guerra di Francia; ora, restando l'istessa discordia nella religione e portando le medesme incommodità, non essere piú tempo di differire il rimedio: al quale ordinava che pensassero e proponessero a lui quella via che giudicassero migliore. Furono sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perché le occupazioni delle guerre molto piú instavano, fu rimesso questo alla dieta che si doveva celebrare al decembre; e tra tanto fu fatto decreto che Cesare dasse la cura ad alcuni uomini di

bontà e dottrina di scrivere una formula di riforma, e l'istesso dovessero fare tutti i prencipi, acciocheé nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso commune quello che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio, da celebrarsi in Germania, overo sino al nazionale. Tra tanto tutti stessero in pace, né si movesse alcun tumulto per la religione, e le chiese dell'una e dell'altra religione godessero i suoi beni. Questo recesso non piacque a' catolici generalmente: ma perché alcuni d'essi s'erano accostati a' protestanti, gli altri approvavano questa via di mezo. Quelli che non se ne contentavano, veduto essere pochi, si risolsero di sopportarlo.

Ma seguitando tuttavia la guerra, il pontefice, aggionto allo sdegno conceputo per la confederazione con Inghilterra, che l'imperatore non aveva mai assentito ad alcuno de' molti et ampli partiti offertigli dal cardinale Farnese, mandato legato con lui in Germanaia, intorno al concedere a' Farnesi il ducato di Milano, e che finalmente dovendo intervenire nella dieta di Spira, non aveva concesso che il cardinale legato lo seguisse a quella, per non offendere i protestanti, e finalmente considerato il decreto fatto nella dieta, tanto a sé et alla Sede apostolica pregiudiciale, restò maggiormente offeso vedendo le speranze perdute e tanto diminuita l'autorità e riputazione sua, e giudicava necessario risentirsi. E se bene dall'altro canto, considerato che la parte sua in Germania era indebolita e fosse da' suoi piú intimi consegliato dissimulare, nondimeno finalmente essendo certo che, dichiarato apertamente contrario a Cesare, obligava piú strettamente il re di Francia a sostentare la sua riputazione, si risolse incomminciare dalle parole, per pigliare occasione di passar a' fatti che le congionture avessero portato.

Et a 25 d'agosto scrisse una grande e longa lettera all'imperatore, il tenor della quale in sostanza fu: che

avendo inteso che decreti erano stati fatti in Spira, per l'ufficio e carità paterna non poteva restare di dirgli il suo senso, per non immitare l'essempio di Elí sacerdote, gravemente punito da Dio per l'indulgenza usata verso i figliuoli. I decreti fatti in Spira essere con pericolo dell'anima di esso Cesare et estrema perturbazione della Chiesa; non dovere lui partirsi dalli ordeni cristiani, i quali, quando si tratta della religione, commandano che tutto debbia essere riferito alla Chiesa romana, e con tutto ciò, senza tenere conto del pontefice, il qual solo per legge divina et umana ha autorità di congregare concilii e decretare sopra le cose sacre, abbia voluto pensare di far concilio generale o nazionale; aggionto a questo, che abbia concesso ad idioti et eretici giudicare della religione; che abbia fatto decreti sopra i beni sacri e restituito agli onori i ribelli della Chiesa, condannati anco per proprii editti; volere credere che queste cose non sono nate da spontanea volontà di esso Cesare, ma da pernicioso conseglio de malevoli alla Chiesa romana, e di questo dolersi, che abbia condesceso a loro; essere piena la Scrittura d'essempii dell'ira di Dio contra gli usurpatori dell'ufficio del sommo sacerdote, di Oza, di Datan, Abiron e Core, del re Ozia e d'altri. Né essere sufficiente scusa dire che i decreti siano temporarii sino al concilio solamente; perché se bene la cosa fatta fosse pia, per raggione della persona che l'ha fatta, non gli toccando, è empia. Dio avere sempre essaltato i prencipi divoti della Sede romana, capo di tutte le chiese, Constantino, i Teodosii e Carlo Magno; per il contrario avere punito quelli che non l'hanno rispettata: ne sono essempii Anastasio, Maurizio, Costante II, Filippo, Leone et altri, et Enrico IV per questo fu castigato dal proprio figliuolo, sí come fu anco Federico II dal suo. E non solo i prencipi, ma le nazioni intiere sono per ciò state punite: i giudei per avere ucciso Cristo, figliuolo di Dio, i greci per avere sprezzato in piú modi il suo vicario; le quali cose

egli debbe temere piú, perché ha origine da quelli imperatori, i quali hanno ricevuto piú onore dalla Chiesa romana, che non hanno dato a lei. Lodarlo che desideri l'emendazione della Chiesa, ma avvertirlo anco di lasciare questo carico a chi Dio n'ha dato la cura: l'imperatore essere ben ministro, ma non rettor e capo. Aggionse sé essere desideroso della riforma et averlo dichiarato con l'intimazione del concilio fatta piú volte e sempre che è comparsa scintilla di speranza che si potesse congregare; e quantonque sino allora senza effetto, nondimeno non aveva mancato del suo debito, desiderando molto, cosí per l'univesale benefico del cristianesimo, come speciale della Germania, che ne ha maggior bisogno, il concilio, unico rimedio di provedere tutto. Essere già intimato, se ben per causa delle guerre differito a piú commodo tempo; però ad esso imperatore tocca aprire la strada che possi celebrarsi, col fare la pace e differire la guerra, mentre si trattano le cose della religione in concilio: ubedisca donque a' commandamenti paterni, escluda dalle diete imperiali tutte le dispute della religione e le rimetta al pontefice, non faccia ordinazione de' beni ecclesiastici, revochi le cose concesse a' ribelli della Sede romana, altrimenti egli per non mancar all'ufficio suo, sarà sforzato usare maggiore severità con lui, che non vorrebbe.

LIBRO SECONDO

[settembre 1544 - marzo 1547]

[*La pace fatta tra Cesare e 'l re di Francia dà occasione di ritornare a trattar del concilio*]

La guerra tra l'imperatore et il re di Francia non durò longamente; perché Cesare conobbe chiaro che, restando egli in quella implicato et il fratello in quella contra turchi, la Germania s'avvanzava tanto nella libertà, che in breve manco il nome imperiale sarebbe stato riconosciuto, e che egli, facendo guerra in Francia, immitava il cane d'Esopo che, seguendo l'ombra, perdette e quella et il corpo; onde diede orecchie alle proposte de' francesi per fare la pace, con dissegno non solo di liberarsi da quello impedimento, ma anco, col mezo del re, accommodare le cose con turchi et attendere alla Germania. Perilché a 24 di settembre in Crespino fu conclusa fra loro la pace, nella quale, tra le altre cose, l'uno e l'altro prencipe capitolarono di defendere l'antica religione, d'adoperarsi per l'unione della Chiesa e per la riforma della corte romana, d'onde derivavano tutte le dissensioni, e che a questo effetto fosse unitamente richiesto il papa a congregar il concilio, e dal re di Francia fosse mandato alla dieta di Germania a far ufficio con i protestanti che l'accettassero. Il pontefice non si spaventò per il capitolo del concilio e di riformare la corte, tenendo per fermo che quando avessero posta mano a quella impresa, non averebbono potuto longamente restare concordi per i diversi e contrarii interessi loro, e non dubitava che dovendosi esseguire il dissegno per mezo del concilio, egli non avesse fatto cadere ogni trattazione in modo che l'autorità sua si fosse amplificata; ma ben giudicò che quando, avesse convocato il concilio alla richie-

sta loro, sarebbe stato riputato che l'avesse fatto costretto, che sarebbe stato con molta diminuzione della sua riputazione e d'accrescimento d'animo a chi dissegnava moderazione dell'autorità ponteficia. Per il che non aspettando d'essere da alcuno di loro prevenuto, e dissimulate le sospizioni contra l'imperatore concepute, e le piú importanti, che egli rendeva la pace fatta senza suo intervento con capitoli pregiudiciali alla sua autorità, mandò fuori una bolla, nella quale, invitando tutta la Chiesa a rallegrarsi della pace, come per quale era levato l'unico impedimento al concilio, lo stabilí di nuovo in Trento, ordinando il principio per il 15 marzo.

Vedeva il termine angusto, et insufficiente a mandare la notizia per tutto, nonché a lasciare spacio a' prelati di mettersi in ordine e far il viaggio; riputò nondimeno che fosse vantaggio suo che, se però s'aveva da celebrare, s'incomminciasse con pochi, e quelli italiani, corteggiani e suoi dependenti, i quali sarebbono stati i primi, cosí sollecitati da lui, dovendosi nel principio trattare del modo come proceder nel concilio che è il principale, anzi il tutto per conservare l'autorità ponteficia; alla determinazione de' quali sarebbono costretti stare quelli che alla giornata fossero sopragionti; né essere maraviglia che un concilio generale s'incomminci con pochi, perché nel pisano e costanziense cosí occorse, i quali ebbero però felice progresso. Et avendo penetrata la vera causa della pace, scrisse all'imperatore che in servizio suo aveva prevenuto et usato celerità nell'intimazione del concilio. Imperoché sapendo come Sua Maestà, per la necessità della guerra francese, era stata costretta permettere e promettere molte cose a' protestanti, col l'intimazione del concilio gli aveva dato modo d'escusarsi nella dieta che si doveva fare al settembre, se, instante il concilio, non effettuava quello che aveva promesso concedere sino alla celebrazione di quello.

Ma la prestezza del pontefice non piacque all'imperatore, né la ragione resa lo sodisfece: averebbe egli voluto

per sua riputazione, per far accettare piú facilmente il concilio alla Germania e per molti altri rispetti, essere causa principale; nondimeno, non potendo altro fare, usò però tutti quei termini che lo potessero mostrare lui autore et il papa aderente, mandò ambasciatori a tutti i prencipi a significare l'intimazione e pregargli mandare ambasciatori per onorare quello consesso e confermare i decreti che si vi farebbono. Et attendeva a fare seria preparazione come se l'impresa fosse stata sua. Diede diversi ordeni a' prelati di Spagna e de' Paesi Bassi, et ordinò tra le altre cose che i teologi di Lovanio si congregassero insieme per considerare i dogmi che si dovevano proporre, i quali ridussero a 32 capi, senza però confermargli con alcun luogo delle Sacre Lettere, ma esplicando magistralmente la sola conclusione: i quali capi furono dopo confermati con l'editto di Cesare e divulgati con precetto che da tutti fossero tenuti e seguiti. E non occultò l'imperatore il disgusto conceputo contra il pontefice in parole al noncio dette, cosí in quella occasione, come in altre audienze; anzi, avendo al decembre il papa creati 13 cardinali, tra quali tre spagnoli, gli proibì l'accettare le insegne et usare il nome e l'abito.

Il re di Francia ancora fece convenire i teologi parigini a Melun per consultare de' dogmi necessarii alla fede cristiana che si dovevano proponere in concilio; dove vi fu molta contenzione, volendo alcuni che si proponesse la confermazione delle cose statuite in Costanza et in Basilea et il restabilimento della Pragmatica, et altri dubitando che per ciò il re dovesse restar offeso, per la destruzzione che ne seguiva del concordato fatto da lui con Leone, consegliavano di non mettere a campo questa disputa. Et appresso, perché in quella scuola sono varie opinioni anco nella materia de' sacramenti, a' quali alcuni dànno virtú effettiva ministeriale, et altri no, e desiderando ogni uno che la sua fosse articolo di fede, non si poté concludere altro, se non che si restasse ne' 25 capi publicati due anni inanzi.

Ma il pontefice, significato al re di Francia il poco buon animo dell'imperatore verso lui, lo richiese che per sostentamento della Sede apostolica mandasse quanto prima suoi ambasciatori al concilio, et al noncio suo appresso l'imperatore commise che, stando attento a tutte le occasioni, quando da' protestanti gli fusse dato qualche disgusto, gli offerisse ogni assistenza dal pontefice per ricuperare l'autorità cesarea con aiuti spirituali e temporali; di che avendo il noncio purtroppo spesso avuto occasione, operò sí che Cesare, comprendendo di potere avere bisogno del papa nell'un e nell'altro modo, rimise la durezza e ne diede segno concedendo a' nuovi cardinali di assumer il nome e l'insegne, et al noncio dava audienze piú grate e con lui conferiva delle cose di Germania piú del solito.

[*Il papa deputa i legati al concilio*]

Fu grande la fretta del pontefice non solo a convocare il concilio, ma anco ad ispedire i legati, i quali non volle, sí come alcun consegliava, che per degnità mandassero prima qualche sostituto a ricevere i primi prelati, per fare poi essi entrata con incontri e ceremonie, ma che fossero i primi e giongessero inanzi il tempo. Deputò per legati Giovanni Maria di Monte, vescovo cardinale di Palestrina, Marcello Cervino, prete di Santa Croce, e Reginaldo Polo, diacono di Santa Maria in Cosmedin: in questo elesse la nobiltà del sangue e l'opinione di pietà che communemente si aveva di lui, e l'esser inglese, a fine di mostrare che non tutta Inghilterra fosse ribelle; in Marcello la costanza e perseveranza immobile et intrepida, insieme con isquisita cognizione; nel Monte la realtà e mente aperta, congionta con tal fideltà a' patroni, che non poteva preporre gli interessi di quelli alla propria conscienza.

Questi spedí con un breve della legazione e non diede loro, come si costuma a' legati, la bolla della facoltà, né meno scritta instruzzione, non ben certo ancora che commissioni dargli, pensando di governarsi secondo che i successi e gli andamenti dell'imperatore consegliassero, ma con quel solo breve gli fece partire.

Ma oltre il pensiero che il papa metteva allora alle cose di Trento, versava nell'animo suo un altro di non minor momento intorno la dieta che si doveva tener in Vormazia, alla quale si credeva che l'imperatore non interverrebbe; temendo il papa che Cesare, irritato dalla lettera scrittagli, non facesse sotto mano fare qualche decreto di maggior pregiudicio alle cose sue, che i passati, overo almeno non lo permettesse; per questo giudicava necessario avere un ministro d'autorità e riputazione con titolo di legato in quel luogo. Ma era in gran dubio di non ricevere per quella via affronto, quando dalla dieta non fosse ricevuto con onore debito. Trovò temperamento di mandare il cardinale Farnese, suo nepote, all'imperatore e farlo passare per Vormazia, e quivi dare gli ordeni a' catolici, e fatti gli ufficii opportuni, passare inanzi verso l'imperatore, e fra tanto mandare Fabio Mignanello da Siena, vescovo di Grosseto, per noncio residente appresso il re de' Romani, con ordine di seguirlo alla dieta.

Poi applicando l'animo a Trento, fece dare principio a consultare il tenor delle facoltà che si dovevano dare a' legati. Il che ebbe un poco di difficoltà, per non avere essempii da seguire. Imperoché al lateranense precedente era intervenuto il pontefice in persona; inanzi quello, al fiorentino, parimente intervenne Eugenio IV; il costanziense, dove fu levato il schisma, ebbe il suo principio con la presenza di Giovanni XXIII, uno de' tre papi demessi, et il fine con la presenza di Martino V; inanzi di quello, il pisano fu prima congregato da cardinali e finito da Alessandro V. In tempi ancora piú inanzi, al vienense

fu presente Clemente V; a' doi concilii di Lion, Innocenzio IV e Gregorio X, et inanzi questi al leteranense, Innoncenzio III. Solo il concilio basileense, in quel tempo che stette sotto l'obedienza d'Eugenio IV, fu celebrato con presenza de' legati. Ma immitare qualsivoglia delle cose in quello osservate era cosa di troppo cattivo presagio. Si venne in risoluzione di formare la bolla con questa clausula, che gli mandava come angeli di pace al concilio intimato per l'inanzi da lui in Trento; et esso gli dava piena e libera autorità, accioché per mancamento di quella, la celebrazione e continuazione non potesse essere ritardata, con facoltà di presedervi et ordinare qualonque decreti e statuti, e publicarli nelle sessioni, secondo il costume; proponere, concludere et esseguire tutto quello che fosse necessario per condannare et estirpare da tutte le provincie e regni gli errori; conoscere, udire, decidere e determinare nelle cause d'eresia e qualonque altre concernenti la fede catolica, riformare lo stato della santa Chiesa in tutti i suoi membri, cosí ecclesiastici, come secolari, e mettere pace tra i prencipi cristiani, e determinare ogni altra cosa che sia ad onore di Dio et aummento della fede cristiana, con autorità di raffrenare con censure e pene ecclesiastiche qualonque contradittori e rebelli d'ogni stato e preminenza, ancora ornati di dignità ponteficale overo regale, e di fare ogni altra cosa necessaria et opportuna per l'estirpazione dell'eresie et errori, riduzzione de' popoli alienati dall'ubedienza della Sede apostolica, conservazione e redintegrazione della libertà ecclesiastica, con questo però, che in tutte le cose procedessero col consenso del concilio.

E considerando il papa non meno ad inviare il concilio che a' modi di dissolverlo quando fosse incomminciato, se il suo servizio avesse cosí ricercato, per provedersi a buon'ora, seguendo l'essempio di Martino V, il quale, temendo di quei incontri che avvennero a Giovanni XXIII in Costanza, mandando i noncii al concilio

di Pavia, gli diede un particolar breve con autorità di prolongarlo, dissolverlo, trasferirlo dovunque fosse loro piacciuto, arcano per attraversare ogni deliberazione contraria a' rispetti di Roma. Pochi dí dopo fece un'altra bolla, dando facoltà a' legati di trasferire il concilio. Questa fu data sotto il 22 febraro dell'istesso anno, della quale dovendo di sotto parlare quando si dirà della translazione a Bologna, si deferirà sino allora quel tutto che sopra ciò si ha da dire.

[*I due legati giongono in Trento; giongono anco l'ambasciator cesareo e gli ambasciatori del re de' Romani*]

[A'] 13 marzo gionsero in Trento il cardinale del Monte et il cardinale Santa Croce, raccolti dal cardinal di Trento, fecero entrata publica in quel giorno e concessero tre anni et altre tante quarantene d'indulgenza a quelli che si ritrovarono presenti, se ben non avevano questa autorità dal papa, ma con speranza che egli ratificarebbe il fatto. Non trovarono prelato alcuno venuto, se ben il pontefice aveva fatto partire da Roma alcuni, acciò si ritrovassero là al tempo prefisso.

La prima cosa che i legati fecero fu considerare la continenza della bolla delle facoltà dategli, e deliberarono tenerla occulta, et avvisarono a Roma che la condizione di procedere con consenso del concilio gli teneva troppo ligati e gli rendeva pari ad ogni minimo prelato, et averebbe difficoltato grandemente il governo, quando avesse bisognato communicare ogni particolare a tutti; aggiongendo anco che era un dare troppo libertà, anzi licenza alla moltitudine. Fu conosciuto in Roma che le raggioni erano buone e la bolla fu corretta secondo l'aviso, concedendo l'autorità assoluta. Ma i legati, mentre aspettavano risposta, dissegnarono nella chiesa catedrale il luogo della sessione capace di 400 persone.

Dieci giorni dopo li legati, gionse a Trento don Diego di Mendozza, ambasciatore cesareo appresso la republica di Venezia, per intervenire al concilio con amplissimo mandato datogli il 20 frebraro da Bruselles, e fu ricevuto da' legati con l'assistenza del cardinale Madruccio e di tre vescovi, che tanti sino allora erano arrivati, quali, per essere stati i primi, è bene non tralasciare i nomi loro: e furono Tomaso Campeggio vescovo di Feltre, nepote del cardinale, Tomaso di San Felicio, vescovo della Cava, fra' Cornelio Musso franciscano, vescovo di Bitonto, il piú eloquente predicatore di quei tempi. Quattro giorni dopo fece don Diego la sua proposta in scritto: conteneva la buona disposizione della Maestà Cesarea circa la celebrazione del concilio e l'ordine dato a' prelati di Spagna per ritrovarvisi, quali pensava che oramai fossero in camino; fece scusa di non essere venuto prima per le indisposizioni; ricercò che s'incomminciassero le azioni conciliari e la riforma de' costumi, come due anni prima in quel luogo medesimo era stato proposto da monsignore Granvela e da lui. I legati in scritto gli risposero, lodando l'imperatore, ricevendo la scusa della sua persona, e mostrando il desiderio della venuta de' prelati. E la proposta e la risposta furono dalla parte a chi apparteneva ricevute ne' capi non pregiudiciali alle raggioni del suo prencipe rispettivamente: cautela che rende indizio manifesto con qual carità e confidenza si trattava in proposta e risposta, dove non erano parole che di puro complemento, fuori che nella menzione di riforma.

I legati, incerti ancora qual dovesse esser il modo di trattare, facevano dimostrazione di dovere giontamente procedere con l'ambasciatore e prelati, e di communicare loro l'intiero de' pensieri: onde all'arrivo delle lettere da Roma o di Germania convocavano tutti per leggerle. Ma avvedendosi che don Diego si pareggiava a loro et i vescovi si presumevano piú del costumato a Roma, e temendo che, accresciuto il numero, non na-

scesse qualche inconveniente, avisarono a Roma, conse-gliando che ogni spacio gli fosse scritto una lettera da potere mostrare, e le cose secrete a parte, perché delle lettere sino a quel tempo ricevute gli era convenuto ser-virsi con ingegno. Dimandarono anco una cifra per po-ter communicare le cose di maggior momento. Le qual particolarità, insieme con molte altre che si diranno, avendole tratte dal registro delle lettere del cardinale del Monte e servendo molto per penetrare l'intimo del-le trattazioni, non ho voluto tacerle.

Essendo già passato il mese di marzo e spirato di tanti giorni il prefisso nella bolla del papa per dar principio al concilio, i legati consegliandosi tra loro sopra l'aprirlo, risolsero d'aspettar aviso da Fabio Mignanello, noncio appresso Ferdinando, di quello che in Vormazia si trat-tava, et anco ordine da Roma, dopo che il papa avesse inteso la venuta et esposizione di don Diego; massime che gli pareva vergogna dar un tanto principio con tre vescovi solamente. Alli 8 d'aprile gionsero ambasciatori del re de' Romani, per ricevere i quali fu fatta solenne congregazione. In quella don Diego voleva precedere il cardinale di Trento e sedere appresso i legati, dicendo che, rappresentando l'imperatore, doveva sedere dove averebbe seduta Sua Maestà. Ma per non impedire le az-zioni fu trovato modo di stare che non appariva quale di loro precedesse. Gli ambasciatori del re presentarono solo una lettera del suo prencipe; a bocca esplicarono l'osservanza regia verso la Sede apostolica et il pontefi-ce, l'animo pronto a favorire il concilio et ample offerte: soggionsero che mandarebbe il mandato in forma e per-sone piú instrutte.

Dopo questo arrivò a Trento et a Roma l'aspettato aviso della proposta fatta in dieta il dí 24 marzo dal re Ferdinando, che vi presedeva per nome dell'imperatore, e della negoziazione sopra di quella seguita: e fu la pro-posta del re che l'imperatore aveva fatta la pace col re di

Francia per attendere a comporre i dissidii della religione e proseguire la guerra contra turchi; dal quale aveva avuto promessa d'aiuti e dell'approbazione del concilio di Trento, con risoluzione d'intervenirvi o in persona o per suoi ambasciatori. Per questo stesso fine aveva operato col pontefice che l'intimasse di nuovo, essendo stato per inanzi prorogato, e sollecitatolo anco a contribuire aiuti contra i turchi. Che dalla Santità Sua aveva ottenuto l'intimazione e già essere in Trento gl'ambasciatori mandati dall'imperatore e da lui. Che era noto ad ogni uno quanta fatica avesse usato Cesare per fare celebrare il concilio, prima con Clemente in Bologna, poi con Paolo in Roma, in Genova, in Nizza, in Lucca et in Busseto. Che secondo il decreto di Spira, aveva dato ordine ad uomini dotti e di buona conscienza che componessero una riforma; la qual anco era stata ordinata. Ma essendo cosa di molta deliberazione et il tempo breve, soprastando la guerra turchesca, avere Cesare deliberato che, tralasciato di parlare piú oltre di questo, s'aspettasse di veder prima qual fosse esser il progresso del concilio e che cosa si poteva da quello sperare, dovendosi comminciare presto; che, quando non apparisse frutto alcuno, si potrebbe inanzi il fine di quella dieta intimare un'altra per trattare tutto 'l negozio della religione, attendendo adesso a quello che piú importa, cioè alla guerra de'turchi.

[*I protestanti rifiutano il concilio tridentino*]

Di questa proposta presero i protestanti gran sospetto, perché, dovendo durare la pace della religione sino al concilio, dubitarono che, snervati di danaro per le contribuzioni contra il Turco, non fossero assaliti con pretesto che il decreto della pace per l'apertura del concilio in Trento fosse finito. Però dimandarono che si continuasse

la trattazione incomminciata, allegando essere assai longo il tempo a chi ha timor di Dio, overo almeno si stabilisse di nuovo la pace sino ad un legitimo concilio tante volte promesso, quale il tridentino non era, per le raggioni tante volte dette; e dichiararono di non poter contribuire, se non avendo sicurezza d'ogni pace, non ligata a concilio ponteficio, quale avevano ripudiato sempre che se n'era parlato; e se ben gli ecclesiastici assolutamente acconsentivano che la causa della religione si rimettesse totalmente al concilio, fu nondimeno risoluto d'aspettare la risposta di Cesare inanzi la conclusione.

Di questa azzione al pontefice et a' legati, che erano in Trento, tre particolari dispiacquero. L'uno, che l'imperatore attribuisse a sé d'aver indotto il papa alla celebrazione del concilio, che pareva mostrare poca cura delle cose della religione nel pontefice; il secondo d'avere indotto il re di Francia ad acconsentirvi, che non era con onore della Santità Sua, a cui toccava far questo; il terzo, che volesse tenergli ancora il freno in bocca di una dieta futura, accioché, non andando inanzi il concilio, avessero sempre da stare in timore che non si trattasse in dieta delle cose della religione. Sentiva il papa molestia perpetua, non meno per le ingiurie che riceveva quotidianamente da' protestanti, che per le azzioni dell'imperatore, le quali egli soleva dire che, quantonque avessero apparenza di favorevoli, erano maggiormente perniziose alla religione et autorità sua, quali non possono essere l'una dall'altra separate. Senza che gli pareva sempre esser in pericolo che l'imperatore non s'accordasse co' tedeschi in suo pregiudicio: e pensando a' rimedii non sapeva trovarne alcuno, se non mettere in piedi una guerra di religione; poiché con quella ugualmente resterebbono et i protestanti raffrenati e l'imperatore implicato in difficile impresa, e si metterebbe in silenzio ogni raggionamento di riforma e concilio. Era in gran speranza che gli potesse riuscire per quello che il suo noncio gli scriveva, di ritro-

vare Cesare sempre piú sdegnato co' protestanti e che ascoltava le proposte del soggiogarli con le forze: per questo rispetto, oltre il narrato di sopra, d'impedire che in dieta non fosse fatta cosa pregiudiciale, e far animo et aggionger forza a' suoi, s'aggiongeva un'altra causa piú urgente, come quella che era d'interesse privato; che avendo deliberato di dar Parma e Piacenza al figliuolo, non gli pareva poterlo fare senza gravissimo pericolo, non acconsentendo l'imperatore, che averebbe potuto trovare pretesti, o perché quelle città altre volte furono del ducato di Milano, o perché, come avvocato della Chiesa, poteva pretendere d'ovviare che non fosse lesa. Per questi negozii mandò il cardinale Farnese legato in Germania con le necessarie instruzzioni.

[*I legati in Trento chiedono avviso al papa intorno all'aprire il concilio*]

Ma i legati in Trento, avendo avuto commissione dal papa che in evento che intendessero trattarsi della religione nella dieta, dovessero, senza aspettare maggior numero de' prelati, aprire il concilio con quei tanti che vi fossero, ma non dovendosi trattarne, si governassero come gli altri rispetti consegliassero, viddero dalla proposta della dieta non esser astretti, ma ben, dall'altra parte, il poco numero de' prelati (che sino allora non erano piú di quattro) persuadergli la dilazione; restavano però in dubio che il pericolo delle arme turchesche non constringesse Ferdinando a fare il recesso e, secondo la promessa, intimare un'altra dieta dove si trattasse della religione, ributtando la colpa in loro con dire d'avergli fatto notificare la proposizione, accioché, sapendo quello che era promesso con buona intenzione, essi, aprendo il concilio, dassero occasione che non s'esseguisse. Per la qual causa mandarono al pontefice in di-

ligenza per ricevere ordine da lui di quello che dovessero fare in tal angustia di deliberazione, vedendosi dall'un canto necessitati da un potente rispetto d'accelerare, e dall'altro costretti a soprasedere per essere quasi come soli in Trento. Misero inanzi al pontefice avere molte congetture e grandi indicii che l'imperatore non curasse molto la celebrazione del concilio; che don Diego, dopo la prima comparizione, non aveva mai detto pur una parola, e che mostrava quasi in fronte avere piacere di quell'ocio e trascorso di tempo, bastandogli solo la sua comparizione per scolpar il suo patrone e giustificarlo che, avendo per se stesso e per oratori continuamente chiesto e sollecitato il concilio, et avendo condotto il negozio al termine, e non vedendo progresso conveniente, potesse e dovesse intimare l'altra dieta, e terminare la causa della religione, come raggionevolmente devoluta a Sua Maestà per la diligenza sue e negligenza del pontefice. Proponevano di pigliare un partito medio, di cantare una messa dello Spirito Santo prima che l'imperatore gionga in dieta, la qual sia per principio del concilio e cosí prevenire tutto quello che l'impertore potesse fare nel recesso, e dall'altro canto levare l'occasione che si potesse dire essersi comminciato a trattare le cose del concilio con 4 persone; restando in libertà di goder il beneficio del tempo, e potere o procedere piú oltre, o soprasedere, o trasferire, o serrar il concilio, secondo che gli accidenti consigliassero. Gli considerarono ancora che, se il concilio fosse aperto dopo che il cardinale Farnese avesse parlato a Cesare, alcuno averebbe potuto credere che quel cardinale fosse mandato per impetrare che non si facesse e non avesse potuto ottenerlo; oltra che crescendo la fama delle arme del Turco, si direbbe che fosse aperto in tempo, quando bisognava attendere ad altro e si sapeva non potersi fare. Il cardinale Santa Croce aveva gran desiderio che si mostrassero segni di devozione e si facesse con le solite ce-

remonie della Chiesa concorrere il popolo; e però fu autore che scrivessero tutti al papa dimandando un breve con l'autorità di dar indulgenze, il quale avesse la data dalla loro partita, acciò l'indulgenza già concessa da loro nella entrata fosse valida. Aveva scrupolo quel cardinale che il popolo trovatosi presente a quel ingresso non fosse defraudato di quei tre anni e quarantene che concessero, e con questo voleva supplire, senza considerare che difficoltà nasce, se chi ha autorità di dar indulgenze può convalidare le concesse da altri senza potestà.

[*Il papa si risolve a far aprire il concilio*]

Il cardinale vescovo e patrone di Trento, considerando che quella città in se stessa picciola e vuota d'abitatori, se il concilio fosse caminato inanzi, restava in discrezione di forestieri con pericolo di sedizioni, fece sapere al papa che era necessario un presidio almeno di 150 fanti, massime se venissero i luterani: qual spesa esso non poteva fare, essendo essausto per i molti debiti lasciatigli dal suo precessore. A questo rispose il pontefice che il mettere presidio nella città sarebbe stato un pretesto a' luterani di publicare che il concilio non fosse libero; che mentre soli italiani erano in Trento, vano sarebbe aver dubio, e che egli non aveva minor cura della quiete della città, che esso medesimo cardinale, importando piú al pontefice la sicurezza del concilio, che al vescovo della città; però lasciasse la cura a lui e tenesse per certo che starà vigilante e proveder à a' pericoli per suo interesse, né lo aggraverà di far alcuna spesa; et avendo ben pensato tutte le raggioni che persuadevano e dissuadevano il dare principio al concilio, per la dissuasione non vedeva raggione di momento, se non che quando fosse aperto, egli fosse ricercato di lasciarlo cosí, sino che cessassero gli impedimenti della guerra

de turchi et altri: il che era mettergli un freno in bocca per agitarlo dove fosse piacciuto a chi ne tenesse le redine, sommo pericolo alle cose sue. Questo lo fece risolvere stabilmente in se stesso che per niente si doveva lasciarlo stare ociosamente aperto, né partirsi da questa disgiontiva: che overo il concilio si celebri, potendo; o non potendo, si serri o si sospenda sino che da lui fosse publicato il giorno nel quale si avesse da riassumere. E fermato questo ponto, scrisse a' legati che l'apprissero per il dí di Santa Croce; qual ordine essi publicarono all'ambasciatore cesareo et a tutti gli altri, senza venire al particolare del giorno. E poco dopo gionse il cardinal Farnese in Trento per transitare di là in Vormazia e portò l'istessa commissione, e consultato il tutto tra lui et i legati, fu tra loro determinato di continuare, notificando a tutti la commissione d'aprire il concilio in genere, ma non descendendo al giorno particolare, se non quando egli, gionto in Vormes, avesse parlato all'imperatore, avendo conceputa molto buona speranza per aver inteso che l'imperatore, udita l'espedizion della legazione, era rimasto molto sodisfatto del papa e lasciatosi intendere di volere procedere unitamente con lui; il che per non sturbare, non volevano senza notizia della Maestà Sua procedere a nissuna nuova azzione, massime che cosí don Diego, come il cardinal di Trento consegliavano l'istesso.

Rinovò don Diego la sua pretensione di precedere tutti, eccetto i legati, allegando che sí come quando il papa e Cesare fossero insieme, nissuno sederebbe in mezo, l'istesso si dovesse osservare ne' representanti l'uno e l'altro e dicendo d'aver in ciò il parere e conseglio di persone dotte. Da' legati non fu risposto se non con termini generali, che erano preparati di dar a ciascuno il suo luogo, aspettando d'aver ordine da Roma; il che anco piaceva a don Diego, sperando che là nelli archivi publici si troverebbono decisioni et essempii di

ciò; mostrandosi pronto, fuori del concilio di cedere ad ogni minimo prete; ma soggiongendo che nel concilio nessuno ha maggior autorità, dopo il papa, che il suo prencipe. Ad alcuno, nel legere questa relazione, potrebbe parere che essendo di cose e raggioni leggiere, tenesse del superfluo: ma lo scrittore dell'istoria, con senso contrario, ha stimato necessario fare sapere da quali minimi rivoli sia causato un gran lago che occupa Europa, e chi nel rigistro vedesse quante lettere andarono e venirono prima che quell'apertura fosse conclusa, stupirebbe della stima che se ne faceva e delli sospetti che andavano attorno.

[*Il vicerè di Napoli ordina a' vescovi del regno di nominare quattro procuratori in nome comune di tutti pel concilio. Il papa rimedia per una bolla generale che divieta le procurazioni in concilio*]

In Italia, poiché si viddero incaminate le cose del concilio con speranza che questa volta si dovesse pur celebrare, li vescovi pensavano al viaggio. Il vicerè di Napoli entrò in pensiero che non andassero tutti i suoi: voleva mandare quattro nominati da lui col mandato degli altri del regno, che passano 100. Fece perciò il capellan maggior del regno una congregazione de' prelati in casa sua e gli intimò che facessero la procura: a che molti s'opposero, dicendo voler andar in persona; che cosí hanno giurato e sono tenuti, e non potendo, esser di raggione che ciascuno, secondo la propria conscienza, faccia procuratore, e non un solo per tutti. S'alterò il vicerè e di nuovo ordinò al capellan maggior che gli chiamasse e gli commandasse che facessero la procura, e simil ordine mandò a tutti i governi del regno. Questo diede pensiero assai al papa et a' legati, non sapendo se venisse dalla fantasia propria del vicerè, per mostrarsi sufficiente o per poca

intelligenza, o pur se altri glielo facesse fare e venisse da piú alta radice. E per scoprire l'origine di questo motivo, il papa fece una bolla severa, che nissun assolutamente potesse comparire per procuratore; quale i legati ritennero appresso loro secreta e non publicarono, come troppo severa, per essere universale a tutti i prelati di cristianità, eziandio a' lontanissimi et impediti, a' quali era cosa impossibile da osservare, et ancora per essere rigida, statuendo che incorrano *ipso facto* in pena di sospensione *a divinis* et amministrazione delle chiese, temendo che potesse causare molte irregularità, nullità d'atti et indebite percezzioni de' frutti, e che per ciò si potesse svegliare qualche nazione mal contenta ad interporre un'appellazione, et incomminciare a contender di giurisdizzione. Perilché anco scrissero di non doverla publicare senza nuova commissione, stimando anco che basti il solo romore d'essere fatta la bolla, senza che si mostri: di questa bolla si dirà a suo luogo il fine che ebbe.

Un altro negozio, se ben di minor momento, non però manco noioso, restava. I legati, che sino a quel giorno avevano avuto leggieri sussidii per fare le spese occorrenti, et essendo anco assai poveri per supplire col suo, come in qualche particolare gli era convenuto fare, continuando in tal guisa non averebbono potuto mantenersi, onde communicato con Farnese, scrissero al pontefice che non era riputazione sua far un concilio senza ornamenti et apparati necessarii e consueti, con quel splendore che tanto consesso ricerca; a che era necessaria persona con carico proprio; e però sarebbe stato bene ordinare un depositario con qualche somma di denari per provedere alle spese occorrenti e per sovvenire a qualche prelato bisognoso, et accarezzare quache uomo di conto; cosa molto necessaria per fare avere buon essito al concilio.

[*Si tiene congregazione per cose preparatorie*]

Il 3 maggio, essendo già arrivati 10 vescovi, fecero congregazione per stabilire le cose preambule; nella quale intimarono publicamente la commissione del pontefice d'aprire il concilio, aggiongendo che aspettavano a determinare il giorno, quando ne fosse data parte all'imperatore. Si passò la congregazione per la gran parte in cose ceremoniali: che i legati, se ben d'ordine diverso, essendo un vescovo, l'altro prete, et il terzo diacono, dovessero nondimeno avere i paramenti conformi, portando tutti tre ugualmente piviali, sí come l'ufficio et autorità loro era uguale in una legazione et una presidenza; che il luogo delle sessioni dovesse esser adobbato di panni arazzi, acciò non paresse un consesso di mecanici. Proposero se si dovevano fare sedie per il pontefice e per l'imperatore, le quali dovessero esser ornate e restar vacue; si trattò se a don Diego se avesse a dare un luogo piú onorato degli altri oratori. Si considerò che i vescovi di Germania, i quali sono anco prencipi d'Imperio, pretendono dovere precedere tutti gli altri prelati, anco arcivescovi, allegando che nelle diete non solo cosí si osserva, ma anco che i vescovi non prencipi stanno con la berretta in mano inanzi loro. Si ebbe in considerazione che l'anno inanzi in quella stessa città fu disparere sopra ciò, ritrovandosi insieme ad una messa il vescovo Heicstatense e gli arcivescovi di Corfú et Otranto. Si allegò anco da alcuni che nella capella ponteficia i vescovi, che sono oratori de duchi e altri prencipi, precedono gli arcivescovi, onde maggiormente le persone medesme de' prencipi debbono precedergli. E sopra questo fu concluso di non risolver cosa alcuna, sino che il concilio non fosse piú frequente, per veder anco come l'intendono quei di Francia e quei di Spagna. Fu ordinato di rinovare il decreto di Basilea e di Giulio II nel lateranese, che a nissuno pregiudichi sedere fuori

di luogo suo. Fu commendata la risoluzione d'aspettar gli avisi del Farnese a determinare il giorno dell'apertura, con mota satisfazzione di don Diego; mostrarono quei pochi vescovi molta divozione et ubedienza al pontefice, sí come fece anco dopo il vescovo di Vercelli, che gionse il dí medesimo, finita la congregazione, insieme col cardinal Polo, terzo legato.

[*Persecuzione in Provenza*]

Mentre che si fa congregazione in Trento per convincere l'eresia col concilio, in Francia l'istesso s'operò con le arme contra certe poche reliquie de' valdesi abitanti nelle Alpi di Provenza, che (come di sopra s'è detto) s'erano conservati dalla ubedienza della Sede romana separati, con altra dottrina e riti, assai però imperfetti e rozzi, li quali, dopo le renovazioni di Zuinglio, avevano con quella dottrina fatto aggionta alla propria e ridotti i riti loro a qualche forma, allora quando Geneva abbracciò la riforma. Contro quelli già alcuni anni dal parlamento d'Ais era stata pronunziata sentenzia, la quale non aveva ricevuto essecuzione. Commandò in questo tempo il re che la sentenzia s'essequisse. Il presidente, congregati i soldati che poté raccorre dalli luoghi vicini e dallo Stato ponteficio d'Avignone, andò armato contra quei miseri, i quali né avevano arme, né pensavano a defendersi se non con la fuga, quei che lo potevano fare. Non si trattò né d'insegnargli, né di minacciargli a lasciare le loro openioni e riti, ma empito prima tutto 'l paese di stupri, furono mandati a fil di spada tutti quei che non avevano potuto fuggire e stavano esposti alla sola misericordia, non lasciando vivi vecchi, né putti, né di qualonque condizione et età. Distrussero, anzi spianarono le terre di Cabriera in Provenza e di Merindolo nel contado di Veinoisin, spettante al papa, insieme con

tutti i luoghi di quei distretti. Et è cosa certa che furono uccise piú di 4000 persone, che senza fare alcuna difesa chiedevano compassione.

[*Cesare gionge in dieta, e 'l Farnese legato preme al concilio contra le opposizioni de' protestanti*]

Ma in Gemania a' 16 di maggio gionse in Vormazia l'imperatore, et il giorno seguente vi arrivò il cardinal Farnese, il qual trattò con lui e col re de' Romani a parte; espose le sue commissioni, particolarmente nel fatto del concilio, facendo sapere che il pontefice aveva dato facoltà a' legati d'aprirlo; il che aspettavano di fare dopo che avessero inteso da esso lo stato delle cose della dieta. Considerò all'imperatore che non bisognava avere alcun rispetto alle opposizioni fatte da' protestanti, poiché l'impedimento da loro posto non era nuovo e non anteveduto dal giorno, che si comminciò a parlare di concilio; doversi tener per certo che, avendo essi scosso il giogo dell'obedienza, fondamento principale della religione cristiana, e proceduto in tanto empie e scelerate innovazioni contro il rito osservato per contenara d'anni con l'approbazione di tanti celeberrimi concilii, con la medesima animosità ricalcitrarebbono contra il concilio che s'incomminciava, quantonque legitimo, generale e cristiano, essendo certi di dover essere condannati da quello. Però altro non rimaneva se non che la Maestà Sua o con l'autorità gli inducesse, o con le forze gli costringesse ad ubedire. Il che quando non si facesse, e per loro rispetto si desistesse da procedere inanzi alla condannazione loro, overo dopo condannati non fossero costretti a deporre i loro errori, si mostraria a tutto 'l mondo che gli eretici commandano, et il papa con l'imperatore ubediscono. Che sí come la Sua Santità lodava usare prima la via della dolcezza, così riputava necessario mostrare con

effetti che, dopo quella, sarebbe seguita la forza armata. Gli offerí per questo effetto concessione di valersi di parte delle entrate ecclesiastiche di Spagna e vendere vassellaggi di quelle chiese, di sovvenrlo de dannari proprii e di mandargli d'Italia in aiuto 12 000 fanti e 500 cavalli pagati, e far opera che dagli altri prencipi d'Italia fossero parimente mandati altri aiuti, e mentre facesse quella guerra, procedere con arme spirituali e temporali contra qualonque tentasse molestare i Stati suoi. Espose anco Farnese all'imperatore il tentativo del vicerè di Napoli di volere mandare quattro procuratori per nome di tutti i vescovi del regno, con mostrargli che questo no nera né raggionevole, né legitimo modo, né sarebbe stato con reputazione del concilio; che se vescovi tanto vicini, in numero cosí grande, avessero potuto scusarsi con la missione di quattro, molto piú l'averebbe fatto la Francia e la Spagna, e s'averebbe fatto un concilio generale con 20 vescovi. E pregò l'imperatore a non tolerare un tentativo cosí contrario all'autorità del papa et alla dignità del concilio, del quale è protettore, pregandolo a darci rimedio opportuno. Trattò anco il cardinale sopra la promessa fatta per nome di Sua Maestà nella proposta mandata alla dieta, cioè che per terminare le discordie della religione, caso che il concilio non facesse progresso, si farebbe un'altra dieta; e gli pose in considerazione che, non restando dalla Santità Sua, né da' suoi legati e ministri, né dalla corte romana che il concilio non si celebri e non faccia progresso, non poteva in alcun modo nel recesso intimare altra dieta sotto questo colore; et inculcò grandissimamente questo ponto, perché ne aveva strettissima commissione da Roma, e perché il cardinale del Monte, uomo molto libero, non solo glie ne fece instanza a bocca, ma anco gli scrisse per nome proprio e de' colleghi dopo che partí da Trento con apertissime parole, che questo era un capo importantissimo, al quale doveva sempre tenere fissa la mira e non se ne scordare in tutta

la sua negoziazione, avvertendo ben di non ammettere coperta alcuna, perché questo solo partorirebbe ogni altro buon appontamento. E che quanto a lui, raccorderebbe a Sua Beatitudine che elegesse piú presto d'abandonare la Sede e rendere a san Pietro le chiavi, che comportare che la potestà secolare arrogasse a sé l'autorità di terminare le cause della religione, con pretesto e colore che l'ecclesiastico avesse mancato del debito suo nel celebrar concilio, o in altro.

Intorno al tentativo del vicerè, disse l'imperatore che il motivo non veniva da altronde che da proprio e spontaneo moto, e che quando non avesse avuto urgente raggione si sarebbe rimosso. Sopra l'aprire del concilio non gli diede risoluta risposta, ma, parlando variamente, ora disse che sarebbe stato ben incomminciarlo in luogo piú opportuno, ora che era necessario inanzi l'apertura fare diverse provisioni: onde il cardinale chiaramente vedere che mirava a tenere la cosa cosí in sospeso e non far altro, per governarsi secondo i successi o aprendolo, o dissolvendolo. Al non intimare altra dieta per trattare della religione diede risposta generale et inconcludente, che averebbe sempre fatto, quanto fosse possibile, la stima debita dell'autorità ponteficia. Ma alla proposta di fare la guerra a' luterani rispose essere ottimo il conseglio del pontefice, e la via da lui proposta unica; la quale era risoluto d'abbracciare, procedendo però con la debita cauzione, concludendo prima la tregua co' turchi, che col mezo del re di Francia sollecitamente e secretissimamente trattava, e con avvertenza che, essendo il numero et il poter de' protestanti grande et insuperabile, se non si divideranno tra loro o non saranno sprovistamente soprapresi, la guerra sarebbe riuscita molto ambigua e pericolosa. Che il disegno era da tenersi secretissimo, sin che l'opportunità apparisse, la quale scoprendosi, egli averebbe mandato a trattare col pontefice: tra tanto accettava le oblazioni fattegli.

[*Farnese tratta dell'infeudazione di Parma e Piacenza per li suoi*]

Oltra questi negozii publici, ebbe il cardinale un altro privato di casa sua. Il pontefice, parendogli poco aver dato a suoi il ducato di Camerino e Nepi, pensò dargli le città di Parma e Piacenza, le quali essendo poco tempo inanzi state possedute da' duchi di Milano, desiderava che vi intervenisse il consenso di Cesare per stabilirne meglio la disposizione; e di questo trattò il cardinale con l'imperatore, mostrando che sarebbe tornato a maggior servizio di Sua Maestà, se quelle città tanto prossime al ducato di Milano fossero state in mano d'una casa tanto devota e congionta, piú tosto che in poter della Chiesa, nella quale succedendo qualche pontefice mal affetto, divesi inconvenienti potevano nascere; che quella non sarebbe stata alienazione del patrimonio della Chiesa, poiché erano pervenute primieramente solo in mano di Giulio II, né ben confirmato il possesso se non sotto Leone; che sarebbe stata con evidente utilità della Chiesa, perché in cambio di quelle, il pontefice gli dava Camerino e, detratte le spese che si facevano nella guardia di quelle due città e gionti 8000 scudi che averebbe il nuovo duca pagato, s'averebbe cavato piú entrata di Camerino, che di quelle. A queste esposizioni aggionse anco il cardinale lettere della figliuola, che per proprio interesse ne pregava efficacemente l'imperatore, il quale non aveva la cosa discara, cosí per l'amore della figliuola e de' nepoti, come perché sarebbe stato piú facile di ricuperarla da un duca che dalla Chiesa. Con tutto ciò non negò, né acconsentí; disse solamente che non averebbe fatto opposizione.

Trattò il legato co' catolici et ecclesiastici massime, confortandogli alla diffesa della religione vea, promettendogli dal papa ogni favore. Della negoziazione della guerra, se ben trattata secretamente, ne presero sospetto

i protestanti: perché un frate franciscano, in presenza di Carlo e di Ferdinando e del legato predicando, dopo una grand'invettiva contra i luterani, voltato all'imperatore disse il suo ufficio essere di difendere con le arme la Chiesa; che aveva mancato sino allora di quello che già bisognava avere del tutto effettuato; che Dio gli aveva fatto tanti beneficii meritevoli che ne mostrasse ricognizione contra quella peste d'uomini, che non dovevano piú vivere, né doveva differirlo piú oltre, perdendosi ogni giorno molti per questo, de' quali Dio domandarà conto da lui, se non vi porgesse presto rimedio. Questa predica non solo generò sospetto, ma eccitò anco raggionamenti che dal legato fosse stata commandata, e dalle essortazioni publiche, concludevano quali dovevano essere le private: al qual romore per rimediare, il cardinale partí di notte secrettamente e ritornò con celerità in Italia. Ma la sospezzione de' protestanti s'accrebbe per gli avisi andati da Roma che il papa, nel licenziare alcuni capitani, avesse loro data speranza d'adoperargli l'anno futuro.

[*I procuratori del Mogontino gionti in Trento*]

Ma in Trento il 18 maggio gionse il vescovo sidoniense con un frate teologo et un secolar dottore, come procuratori dell'elettor cardinale arcivescovo Mogontino. Il vescovo fece una meza orazione dell'ossequio dell'elettore verso il papa e la Sede apostolica, lodando molto la celebrazione del concilio, come solo rimedio necessario a quelle fluttuazioni della fede e religione catolica. Da' legati fu risposto commendando la pietà e divozione di quel prencipe, e quanto all'admissione del mandato, dissero che era necessario prima vederlo, per essere fatta di nuovo una provisione di Sua Santità, che nissuno possi dar voto per procuratore, che restavano in dubio

se comprendeva un cardinale e prencipe, che sapevano molto ben la prerogativa che meritava Sua Signoria Illustrissima, alla quale erano prontissimi di fare tutti gli onori et aver ogni rispetto. Si misero in confusione questi tre sentendosi fare difficoltà, e consegliavano di partire. I legati furono pentiti della risposta, conoscendo di quanta importanza sarebbe stato se il primo prencipe e prelato di Germania in dignità e ricchezze, si fosse alienato da quel concilio, et operarono per via d'ufficii fatti destramente dal cardinal di Trento, dalli ambasciatori et altri che si fermassero, dicendo che la bolla parlava solo de' vescovi italiani, che da' legati era stato preso errore; i quali legati si contentarono ricevere questa carica, per ovviare a tanto disordine.

Scrissero però a Roma dando conto del successo e richiedendo se dovevano ricevergli stante la bolla, aggiongendo parergli duro dar ripulsa a' procuratori d'un tanto personaggio che si mostra fervente e favorevole alla parte de' catolici, quale per ciò si potrebbe intepidire; instando d'averne risposta, perché la deliberazione che si facesse in quella causa, servirebbe per essempio, poiché potrebbono forse mandare procuratori anco gli altri vescovi grandi di Germania: i quali non sarebbe manco bene che andassero in persona a Trento, perché, soliti a cavalcar con gran comitive, non potrebbono capire tutti in quella città; e scrissero che sopra tutto non bisognava sdegnar i tedeschi, naturalmente sopsettosi e che facilmente si risolvono, tanto piú quando si tratta di persone amorevoli e benemeriti, come il Cocleo, che è già in viaggio per nome del vescovo Heicstetense, il qual ha scritto tante cose contra gli eretici, che si vergognerebbono di dire che non potesse aver voto in concilio. Il pontefice non giudicò ben respondere precisamente sopra di ciò, attese le difficoltà di Napoli: perché continuando il vicerè nella sua risoluzione, fu fatto il mandato alli 4 che per nome di tutti interve-

nissero; quali posti in punto, passarono da Roma, tacendo d'esser eletti procuratori degli altri e dicendo andare per nome proprio e che gli altri averebbono seguito. Ma scrisse a' legati che trattenessero i procuratori, dando buone parole sin che egli dasse altra risoluzione. I napolitani nell'istesso tenore parlarono anco al loro arrivo in Trento, dissimulando cosí il papa, come i legati, per aspettare a farne motto quando fosse risoluto il tempo dell'aprire il concilio.

[*I prelati in Trento s'annoiano e si turbano*]

Nel fine di maggio erano gionti in Trento 20 vescovi, 5 generali et un auditor di rota, tutti già molto stanchi dall'aspettare, i quali lodavano gli altri, che non essendosi curati d'esser fretolosi, aspettavano di vedere occasione piú raggionevole di partire da casa: sí come con qualche loro disgusto erano chiamati corrivi da quelli che non s'erano mossi cosí facilmente. Dimandavano però a legati abilitazione di poter andare 15 o 20 giorni a Venezia, a Milano o altrove per fuggire le incommodità di Trento, pretendendo o indisposizione, o necessità di vestirsi, o altri rispetti. Ma i legati, conoscendo quanto ciò importasse alla reputazione del concilio, gli trattenevano, parte con dire che non avevano facoltà di concedere la licenza e parte con dar speranza che fra pochi giorni s'averebbe dato principio. L'ambasciatore cesareo ritornò all'ambasciaria sua a Venezia, sotto pretesto d'indisposizione, avendo lasciato i legati dubii se fosse con commissione di Cesare con qualche artificio, o pur per stanchezza di star in ocio con incommodità: promesse presto ritorno, aggiongendo che fra tanto restavano gli ambasciatori del re de' Romani per aiutare il servizio divino, e nondimeno che desiderava non si venisse all'apertura del concilio sino al suo ritorno.

Ma in fine dell'altro mese la maggiore parte de' vescovi, spinti chi dalla povertà, chi dall'incommodo, fecero querele grandissime et eccitata tra loro quasi una sedizione, minacciavano di partirsi, ricorrendo a Francesco Castelalto, governatore di Trento, qual Ferdinando aveva deputato per tenere il luogo suo, insieme con Antonio Gineta. Egli si presentò a' legati e fece loro instanza, per nome del suo re, che ormai si dasse principio, vedendosi quanto bene sia per seguire dalla celebrazione e quanto male dal temporeggiare cosí. Di questo i legati si riputarono offesi, parendogli che era un volere mostrar al mondo il contrario del vero et attribuir a loro quella dimora che nasceva dall'imperatore; e quantonque avessero tra loro risoluto di dissimulare e rispondere con parole generali, nondimeno il cardinale del Monte non poté raffrenare la sua libertà che nel fare la risposta non concludesse in fine, confortandolo ad aspettare don Diego, il quale aveva piú particolari commissioni di lui. Grande era la difficoltà in trattenere e consolare i prelati che sopportavano malamente quella ociosa dimora, e massime i poveri, a' quali bisognavano danari e non parole: per il che si risolsero di dare a spese del pontefice 40 ducati per uno a' vescovi di Nobili, di Bertinoro e di Chioza, che piú delli altri si querelavano: e temendo che quella munificenza non dasse pretensione per l'avvenire, si dichiararono che era per un sussidio e non per provisione. Scrissero al pontefice dandogli conto di tutto l'operato e mostrandogli la necessità di sovvenirgli con qualche maggior aiuto; ma insieme considerandogli che non fosse utile dar cosa alcuna sotto nome di provisione ferma, accioché i padri non paressero stipendiarii di Sua Santità, e restasse fomentata la scusa de' protestanti di non sottomettersi al concilio per essere composto de soli dependenti et obligati al papa.

[*Cesare cita l'elettor di Colonia, il che è biasimato a Trento e viepiú dal papa*]

In questo medesimo tempo in Vormazia l'imperatore citò l'arcivescovo di Colonia, che in termine di 30 giorni comparisse inanzi a sé o mandasse un procuratore per rispondere alle accuse et imputazioni dategli; commandando anco che tra tanto non dovesse innuovare cosa alcuna in materia di religione e riti, anzi ritornare nello stato di prima le cose innovate. Già sino del 1536 Ermanno, arcivescovo di Colonia, volendo riformare la sua chiesa, fece un concilio de' vescovi suoi suffraganei, dove molti decreti furono fatti e se ne stampò un libro composto da Giovanni Gropero canonista, che per servizii fatti alla Chiesa romana fu creato poi cardinale da papa Paolo IV. Ma o non si satisfacendo l'arcivescovo né il Gropero medesimo di quella riforma, o avendo mutato opinione, del 1543 congregò il clero e la nobiltà e li principali del suo Stato, e stabilií un'altra sorte di riformazione; la quale, se ben da molti approvata, non piacque a tutto 'l clero, anzi la maggior parte se gli oppose, e se ne fece capo Gropero, il qual prima l'aveva consegliata e promossa. Fecero ufficio con l'arcivescovo che volesse desistere et aspettare il concilio generale o almeno la dieta imperiale. Il che non potendo ottenere, del 1543 appellarono al pontefice et a Cesare, come supremo avvocato e protettore della Chiesa di Dio. L'arcivescovo publicò con una sua scrittura che l'appellazione era frivola e che non poteva desistere da quello che apparteneva alla gloria di Dio et emendazione della Chiesa, che egli non aveva da fare né con luterani, né con altri, ma che guardava la dottrina consenziente alla Sacra Scrittura. Proseguendo l'arcivescovo nella sua riforma et instando il clero di Colonia in contrario, Cesare ricevette il clero nella sua protezzione e citò l'arcivescovo, come s'è detto.

Di questo essendo andato aviso in Trento, diede materia di passare l'ocio, almeno con raggionamenti. Si commossero molto i legati, e tra i prelati che si ritrovavano, quei di qualche senso biasimavano l'imperatore che si facesse giudice in causa di fede e di riforma; e la piú dolce parola che dicevano era il procedere cesareo essere moto scandaloso: comminciarono a conoscere di non esser stimati, e che lo star in ocio era insieme un star in vilipendio del mondo. Perciò discorrevano essere costretti a dichiararsi d'essere concilio legitimamente congregato, et a dare principio all'opera di Dio, incomminciando le prime azzioni dal procedere contra l'arcivescovo suddetto, contra l'elettore di Sassonia, contra il lantgravio d'Assia et anco contra il re d'Inghilterra. Avevano concetto spiriti grandi, sí che non parevano piú quei che pochi giorni prima si riputavano confinati in prigione. Raffrenavano questo ardore i ministri del Magontino, considerando la grandezza di quei prencipi e l'aderenza, et il pericolo di fargli restringere col re d'Inghilterra, e metter un fuoco maggiore in Germania; et il cardinale di Trento non parlava in altra forma. Ma i vescovi italiani, riputandosi da molto se mettessero mano in soggetti eminenti, dicevano essere vero che tutto 'l mondo sarebbe stato attento ad un tal processo, nondimeno che tutta l'importanza era principiarlo e fondarlo bene. S'incitavano l'un l'altro, dicendo che bisognava resarcire parte della tardità passata con la celerità. Che si dovesse domandar al papa qualche uomo di valore che facesse la perorazione contra i rei, come fece Melchior Baldassino contra la Pragmatica nel concilio lateranense, persuasi che il privare i prencipi delli Stati loro non avesse altra difficoltà che di ben usare le formule de' processi. Ma i legati, cosí per questa come per altra occorrenza, conobbero essere necessario aver un tal dottore, e scrissero a Roma che fosse proveduto d'alcuno.

Il pontefice, intesa l'azzione dell'imperatore, restò attonito e dubioso se dovesse querelarsi o tacere; il quere-

larsi, non dovendo da ciò succedere effetto, lo giudicava non solo vano, ma anco una publicazione del poco potere, e questo lo moveva grandemente. Ma dall'altra parte ben pensato quanto importasse se egli avesse passato con silenzio una cosa di tanto momento, deliberò di non fare parole, come a Trento, ma venire a' fatti per rispondere poi all'imperatore, s'egli avesse parlato. E però sotto il 18 luglio fece un'altra citazione contra l'istesso arcivescovo, che in termine di 60 giorni dovesse comparire personalmente inanzi a lui. Citò ancora il decano di Colonia e 5 altri canonici de' principali, lasciando in disputa alle persone in che modo l'arcivescovo potesse comparire inanzi a doi che lo citavano per la medesima causa in diversi luoghi, nel medesimo tempo, et in che appartenesse all'onore di Cristo una disputa di competenza di foro. Ma di questo, quello che succedesse e che termine avesse la causa si dirà al suo luogo.

[*Cesare tenta di far condiscendere i protestanti a sottomettersi al concilio*]

Tornando a quello che tocca piú prossimo il concilio, furono dall'imperatore fatti diversi tentativi nella dieta, acciò i protestanti condescendessero ad accordare gli aiuti contra i turchi, senza far menzione delle cause della religione: al che perseveravano rispondendo non potere fare risoluzione, se non gli era data sicurezza che la pace si dovesse conservare e che per la convocazione fatta in Trento sotto nome di concilio non s'intendesse ventuo il caso della pace finita, secondo il decreto della dieta superiore, ma fosse dichiarato che la pace non potesse esser interrotta, né essi sforzati per qualonque decreti si facessero in Trento: perché a quel concilio non possono sottomettersi, dove il papa, che gli ha già condannati, ha intiero arbitrio. L'imperatore diceva non

potergli dare pace che gli essenti dal concilio, all'autorità del quale tutti sono sottoposti; che non averebbe modo di scusarsi appresso agli altri re e prencipi, quando alla sola Germania si concedesse non ubedire al concilio, congregato principalmente per rispetto di lei. Ma se essi pretendevano aver causa, come dicevano, di non sottomettersi, andassero al concilio, rendessero le raggioni perché l'hanno in sospetto; che sarebbono ascoltati, e se allora gli fosse parso essergli fatto torto, averebbono potuto ricusarlo, non essendo pertinente il prevenire et insospettirsi di quello che non appare, e pretendere gravame di cose future, facendo giudicio di quello che ancora non si vede. A che replicavano non parlare di cose future, ma passate, essendo la loro religione stata già dannata e perseguitata dal pontefice e da tutti i suoi aderenti. Onde non avevano d'aspettare giudicio futuro, essendovi già il passato. Perilché esser giusta cosa che nel concilio il papa con aderenti suoi di Germania e d'ogni altra regione facessero una parte, et essi l'altra, e della difficultà circa il moto et ordine di procedere fossero giudici l'imperatore et i re e prencipi; ma quanto al merito della causa, la sola parola di Dio.

Né potero essere mai rimossi da questa risoluzione, ancorché l'ambasciatore di Francia, che era ivi presente, facesse instanza grandissima che acconsentissero al concilio con parole che tenevano del minaccievole, dettate a quell'ambasciatore, quando di Francia partí, da' ministri di quel re fautori del pontefice. Fu messo in campo da' cesarei di trasferire il concilio in Germania, sotto promessa dell'imperatore di far efficace opera che il pontefice vi condescendesse: la qual proposta fu dagli altri accettata sotto condizione che fosse stabilita la pace sin tanto che fosse quivi congregato. Ma Carlo, certo che il pontefice mai averebbe acconsentito, vidde che questo era un dargli pace perpetua, e però meglio era lasciare le cose in sospeso, concedendola solo fin ad un'altra dieta,

vedendosi costretto per non avere ancora concluso la tregua co' turchi e stimando piú quella guerra, e pensando che per occasioni d'un colloquio si sarebbono offerti altri mezi raggionevoli all'avvenire per costringerli di nuovo che acconsentissero al concilio di Trento, e, recusando, avergli per contumaci e fargli la guerra. Perilché finalmente a' 4 d'agosto mise fine alla dieta, ordinandone una per il mese di genaro seguente in Ratisbona, dove i prencipi intervenissero in persona, et instituendo un colloquio sopra le cause della religione, di 4 dottori e 2 giudici per parte, il qual s'incomminciasse al decembre, acciò la materia fosse digesta inanzi la dieta; confermando e rinovando i passati editti di pace, et ordinando il modo di pagare le contribuzioni per la guerra. Come il colloquio procedesse nel suo luogo si dirà.

Partiti i protestanti da Vormazia, diedero fuori un libro dove dicevano in somma che non avevano il tridentino per concilio, come non congregato in Germania, secondo le promesse di Adriano e dell'imperatore; al che avendo mostrato di sodisfare con elggere Trento, era un farsi beffe di tutto 'l mondo, non potendosi dire Trento in Germania, se non perché il vescovo è prencipe dell'Imperio: ma per quello che tocca alla sicurtà, essere cosí ben in Italia et in potere del pontefice, come Roma medesima; e maggiormente non averlo per legitimo, perché papa Paolo voleva presedere in quello e proponere per i legati, perché i giudici a lui erano obligati con giuramento; che essendo contra il papa la lite instituita, non doveva egli essere giudice; che bisognava trattare prima della forma del concilio che delle autorià sopra quali si doveva fare fondamento.

Ma ugualmente in Trento, come a Roma dispiacque sopra modo la resoluzione dell'imperatore, cosí perché un prencipe secolare s'introme[tte]sse in cause di religione, come perché gli pareva esser essautorato il concilio, poiché essendo quello imminente, si dava ordine di

trattare altrove le cause della religione. I prelati che in Trento si ritrovavano quasi con una sola bocca biasimavano il decreto, dicendo essere peggio che quello di Spira, e maravigliandosi come il pontefice, che contra quello si era mostrato cosí vivo, avesse tolerato e tolerasse questo, dopo che era inditto e già congregato il concilio. Cavavano da questo manifesto indizio che lo star loro in Trento era una cosa vana e disonorevole: s'ingegnavano i legati quanto potevano di consolargli e persuadergli che tutto era stato permesso da Sua Santità a buon fine. Ma essi replicavano che a qualonque fine sia permesso e qualonque cosa ne segua, non si torrà mai la nota fatta non solo al pontefice e Sede apostolica, ma al concilio, et a tutta la Chiesa; né potevano i legati resistere alle loro querele, le quali poi terminavano tutte in domandar licenza di partire, alcuni allegando necessarii et importanti loro affari, altri per ritirarsi in alcune delle città vicine per infermità o indisposizione. E se ben i legati non concedevano licenza a nissuno, alcuni alla giornata se l'andavano prendendo, sí che inanzi il fine del mese di settembre restarono pochissimi. Ma in Roma, se ben per la negoziazione del cardinale Farnese si prevedeva che cosí dovesse essere, nondimeno, dopo succeduto, si comminciò a pensarci con maggior accuratezza: si consideravano i fini dell'imperatore molto differenti da quello che era l'intenzione del pontefice: perché Cesare, col tenere le cose cosí in sospeso, faceva molto ben il fatto suo con la Germania, dando speranza a protestanti che, se fosse compiacciuto, non averebbe lasciato aprire il concilio, e mettendogli anco in timore che, non compiacciuto l'averebbe aperto e lasciato procedere contra di loro. Per il che faceva nascere sempre nuovi emergenti che tenessero le cose in sospeso, trasportando dolcemente il tempo sotto diversi colori, et alle volte proponendo anco che fosse meglio trasferirlo altrove, dando anco speranza di contentarsi che si transferisse in Italia

et anco a Roma, accioché piú facilmente il papa et i prelati italiani porgessero orrecchie alla proposta e tirassero il concilio in longo.

[*Il papa si risolve alla traslazione, e dà l'investitura di Parma e Piacenza al suo figlio naturale*]

In pontefice era molto angustiato: alle volte si eccitava in lui il desiderio antico de' suoi precessori che il concilio non si celebrasse, e condannava se stesso d'aver caminato questa volta tanto inanzi; vedeva però di non poter senza gran scandalo e pericolo mostrar apertamente di non volerlo, con dissolvere quella poca di congregazione che era in Trento; vedeva chiaramente che per estinguer l'eresie non era utile rimedio, perché per quello che s'aspettava all'Italia, era piú ispediente con la forza e con l'ufficio dell'inquisizione provedere, dove che l'espettazione del concilio impediva questo che era l'unico rimedio. Quanto alla Germania appariva ben chiaramente che il concilio piú tosto difficoltava che facilitava quelle cose; nel rimanente, ancora celebrandosi, aveva gran dubio se dovesse concedere all'imperatore i mezi frutti e vassallatici de' monasterii di Spagna; perché non facendolo, Sua Maestà ne sarebbe restata sdegnata, e facendolo dubitava che nel concilio scoprissero i prelati spagnuoli alienazione d'animo da lui e dalla Sede apostolica, che ad altri donava quello che a loro apparteneva. Vedeva anco una mala sodisfazzione ne' prelati del regno, a' quali averebbe parso intolerabile il pagare le decime et insieme stare su le spese nel concilio; giudicava che quelli di Francia si sarebbono accostati con loro e fomentatigli non per carità, ma per impedire i commodi dell'imperatore. Perilché comminciò voltare l'animo alla translazione, purché non si trattasse di portarlo piú dentro in Germania, come era stato trat-

tato in Vormes, al che non voleva acconsentire mai (diceva egli), se ben s'avesse avuto 100 ostaggi e 100 pegni; massime che col trasferirlo piú dentro in Italia in luogo piú fertile, commodo e sicuro, gli pareva fuggire l'inconveniente di continuare in quelo stato e tener il concilio sopra le ancore, e tirarlo di stagione in stagione, peggior deliberazione che si potesse fare per infiniti e perpetui pregiudicii che potrebbono succedere; oltre che, col tempo che la translazione portava, era rimediato al male presente, che era avere un concilio in concorrenza d'un colloquio e d'una dieta instituita per causa di religione, non sapendo che fine né l'uno né l'altro potessero avere; cosa disonorevole e pericolosa e di mal essempio, e si sodisfaceva a' prelati col partire da Trento. Cosí deliberato, per esser provisto a far opportunamente l'essecuzione, mandò a' legati la bolla di facoltà per trasferirlo, data sotto 22 di febraro, della qual di sopra s'è detto.

Non occupavano questi pensieri né tutto, né la principal parte dell'animo del pontefice, sí che non pensasse molto piú all'infeudazione di Parma e Piacenza nella persona del figliuolo, quale aveva a Cesare communicata, e la mandò ad effetto nel fine d'agosto, senza rispetto dell'universale mormorio che, mentre si trattava di reformar il clero, il capo donasse principati ad un figliuolo di congionzione dannata, e quantonque tutto 'l collegio lo sentisse male, se ben solo Giovan Dominico de Cupis, cardinale de Trani, con l'aderenza d'alcuni pochi, si opponesse, e Giovan Vega, ambasciator imperiale, ricusasse intervenirvi, e Margarita d'Austria, sua pronuora, che averebbe voluto l'investitura in persona del marito, perché perdeva il titolo di duchessa di Camerino e non ne acquistava altro, se ne mostrasse scontenta. Dipoi, voltato tutto ad uscire delle difficultà e pericoli che portava il concilio, stando cosí né aperto, né chiuso, ma sí ben in termine di poter servire all'imperatore contra di lui, deliberò di mandar il vescovo di Ca-

serta per trattare con Sua Maestà, proponendo che si aprisse e se gli dasse principio, overo si facesse una sospensione per qualche tempo; e quando questo non fosse piacciuto, la translazione in Italia, per dare tempo onestamente a quello che si fusse trattato nel colloquio e dieta, o qualche altro partito, che non fosse cosí disonorevole e pericoloso per la Chiesa, come era lo star in concilio in pendente con i legati e prelati ociosi.

[*Il papa si risolve d'aprire il concilio*]

Questa negoziazione s'incaminò con varie difficoltà, perché l'imperatore era risoluto di non consentire né a suspensione, né a translazione, né parendogli utile a' suoi fini l'apertura, non negava assolutamente alcuna delle proposte, né avendo altro partito non sapeva che altro fare se non interporre difficoltà alle tre proposte. Finalmente nel mezo d'ottobre trovò temperamento che il concilio si aprisse e trattasse della riformazione, soprasedendo dalla trattazione delle eresie e de' dogmi, per non irritar i protestanti. Il pontefice, avisato per lettere del noncio, fu toccato nel intimo del cuore; vedeva chiaro che questo era dare la vittoria in mano a' luterani e spogliare lui di tutta l'autorità, facendolo dependere da' colloqui e diete imperiali, con ordinare in quelle trattazioni di religione e vietarle al concilio, et indebolirlo con alienargli i suoi per via di riforma, e fortificare i luterani col sopportare o non condannare l'eresie loro. E certificato in se stesso che gli interessi suoi e quei di Cesare, per la contrarietà, non potevano unirsi, deliberò tenergli i suoi fini occolti et operare come metteva conto alle cose sue: però, senza mostrar alcuna displicenza della risposta, replicò immediate al Caserta che, per compiacere a Sua Maestà, deliberava d'aprir il concilio senza interposizione di tempo, commandando che si dasse

principio agl'atti conciliari, procedendo tutti con piena libertà e con debito modo et ordine. Il che disse il pontefice cosí con parole generali, per non esprimersi quali cose dovessero essere prima o dopo proposte e trattate o lasciate in tutto; essendo risoluto che le cose della religione e de' dogmi fossero principalmente trattate senza addur altra raggione, quando fosse costretto dirne alcuna, se non che il trattare della riforma sola era una cosa mai piú usata, contraria alla riputazione sua e del concilio. Perilché l'ultimo d'ottobre, avendo communicato il tutto co' cardinali, di loro conseglio e parere stabilí e scrisse anco a Trento che il concilio dovesse esser aperto per la futura domenica, *Gaudete* dell'avvento, la qual doveva esser a' 13 decembre.

Arriva la nuova, i prelati mostrarono grandissima allegrezza, vedendo d'essere liberati dal pericolo che gli pareva soprastare di rimanere in Trento longamente e senza operare cosa alcuna. Ma poco dopo tornarono in campo le ambiguità, perché arrivarono lettere dal re di Francia a' suoi prelati, che erano tre, di dovere partire. A' legati ciò parve cosa importantissima, essendo come una dichiarazione che la Francia et il re non approvassero il concilio. Tentarono ogni prattica per impedire quella partita; dicevano a tre prelati che quell'ordine era dato dal re in un altro stato di cose e che bisognava aspettarne un altro nuovo da Sua Maestà, poiché avesse inteso il presente, raccordando lo scandalo che ne sarebbe successo altrimente facendo e l'offesa che averebbono ricevuto le altre nazioni. Il cardinal di Trento ancora et i prelati, spagnuoli et italiani protestavano che non fossero lasciati partire; perilché finalmente presero temperamento che solo monsignore di Renes partisse per dare conto al re, e gli altri doi rimanessero, il che, quando fu saputo dal re, fu anco lodato.

L'ultimo di novembre, avicinandosi il tempo prefisso all'apertura, scrissero i legati a Roma che, per conserva-

re l'autorità della Sede apostolica, conveniva nell'aprirlo leggere e registrare una bolla che lo commandasse, e spedirono in diligenza acciò potesse venir a tempo. Arrivò la risposta con la bolla alli 11 decembre, per il che il giorno seguente i legati commandarono un digiuno e processione per quel dí, e fecero una congregazione de tutti i prelati, dove prima fu letta la sopranominata bolla e poi trattato di tutto quello che si aveva da fare al dì seguente nella sessione. Il vescovo di Estorga con dolcissima maniera propose che fosse necessario legger in congregazione il breve della legazione e presidenza, acciò fosse una professione dell'obedienza e soggezzione di tutti loro alla Sede apostolica. La quale richiesta fu approvata da quasi tutta la congregazione, anco con instanza particolare di ciascuno. Ma il legato Santa Croce, considerando dove poteva la dimanda capitare e che il publicare l'autorità della presidenza sarebbe stato con pericolo che fosse limitata, riputando meglio, con tenerla secreta, poterla usare come gli accidenti comportassero, rispose prontamente che nel concilio tutti erano un solo corpo e che tanto sarebbe stato necessario leggere le bolle di ciascun vescovo, per mostrare che egli era tale et instituito dalla Sede apostolica, che sarebbe cosa longa, e per quelli che veniranno alla giornata occuperebbe tutte le congregazioni; e con questo mise fine all'istanza e ritenne la degnità della legazione che consisteva in esser illimitata.

[*Si fa l'apertura del concilio con preghiere e ceremonie*]

Venne finalmente il 13 di decembre, quando in Roma il papa publicò una bolla di giubileo, dove narrava aver intimato il concilio per sanare le piaghe causate nella Chiesa dagli empi eretici. Perilché essortava ogniuno ad aiutare i padri congregati in esso con le lo-

ro preghiere appresso Dio; il che per fare piú efficacemente e fruttuosamente, dovessero confessarsi e digiunare tre dí, e ne' medesimi intervenire alle processioni e poi ricevere il santissimo sacramento, concedendo perdono di tutti i peccati a chi cosí facesse. E l'istesso giorno in Trento i legati con tutti i prelati, che erano in numero 25, in abito pontificale, accompagnati da' teologi, dal clero e dal popolo forestiero e della città, fecero una solenne processione dalla chiesa Trinità alla catedrale: dove gionti, il Monte, primo legato, cantò la messa dello Spirito Santo, nella quale fu fatto un longo sermone dal vescovo di Bitonto con molta eloquenza; e quella finita fecero legger i legati un'ammonizione de scritto molto longa, la somma della quale era essere carico loro nel corso del concilio ammonire i prelati in ogni occorrenza; era giusto dare principio in quella prima sessione, intendendo però di fare tanto quell'ammonizione, quanto tutte le altre a se stessi ancora, come dell'istessa condizione con loro; che il concilio era congregato per tre cause, per estirpazione dell'eresia, restituzione della disciplina ecclesiastica e recuperazione della pace. Per esseguire le quali cose, prima conveniva aver un vero et intimo senso d'essere stati causa di tutte tre quelle calamità. Dell'eresie, non per averle suscitate, ma non avendo fatto il debito in seminare buona dottrina e sradicare la zizania. De' corrotti costumi non essere bisogno fare menzione, essendo manifesta cosa che il clero et i pastori soli erano et i corrotti, et i corrottori. Per le qual cause anco, Iddio aveva mandato la terza piaga, che era la guerra cosí esterna de' turchi, come civile tra i cristiani. Che senza questa interna e vera recognizione, invano entravano in concilio, in vano averebbono invocato lo Santo Spirito. Essere giusto il giudicio di Dio che gli castigava sí fattamente, però con pena minor del merito. Perilché essortavano ogni uno a conoscere i suoi falli, a mitigare

l'ira di Dio, replicando che non sarebbe venuto lo Spirito Santo da loro invocato, se ricusassero udir i proprii peccati et ad essempio di Esdra, Neemia e Daniele confessargli: et aggiongendo essere gran beneficio divino l'occasione di principiare il concilio per restaurare ogni cosa. E se ben non mancheranno oppugnatori, nondimeno essere loro carico operare con costanza e come giudici guardarsi dagli affetti et attendere alla sola gloria divina, dovendo fare questo ufficio inanzi Dio, gli angeli e tutta la Chiesa. Ammonirono in fine i vescovi mandati da' prencipi a far il servizio de' loro signori, con fede e diligenza; preponendo però la riverenza divina ad ogni altra cosa. Dopo questa fu letta la bolla dell'intimazione del concilio del 1542 et un breve della semplice deputazione de' legati, con la bolla dell'apertura del concilio letta in congregazione, et immediate si fece inanzi Alfonso Zorilla, secretario di don Diego, e riprodusse il mandato dell'imperatore, già presentato a' legati, aggiongendo una lettera di don Diego, nella quale scusava l'assenzia sua per indisposizione. Da' legati fu risposto quanto all'escusazione, che era ben degna d'essere admessa; quanto al mandato dissero che, se ben potevano insistere nella risposta fatta al sopradetto tempo, nondimeno gli piaceva, per maggior riverenza, riceverlo di nuovo et essaminarlo, dovendo poi darne risposta.

Le qual cose fatte secondo il rito del ceremoniale romano, s'inginocchiarono tutti a fare l'orazione con voce sommessa, accostumata in tutte le sessioni, e poi la publica: «Adsumus, Domine, ecc., Sancti Spiritus», ecc., che il presidente dice ad alta voce in nome di tutti, e cantate le letanie, dal diacono fu letto l'Evangelio: «Si peccaverit in te frater tuus», e finalmente cantato l'imno: «Veni, creator Spiritus»; e sentati tutti a' proprii luoghi, il cardinal del Monte con la propria voce pronunciò il decreto, per parole interrogative; leggendo se piaceva a' padri, a lau-

de di Dio, estirpazione dell'eresie, riformazione del clero e popolo, depressione degli inimici del nome cristiano, determinare e dicchiarare che il sacro tridentino e general concilio incomminciasse e fosse incomminciato: al che tutti risposero, prima i legati, poi i vescovi et altri padri per la parola: «placet». Soggionse poi se, attesi gli impedimenti che dovevano portare le feste dell'anno vecchio e nuovo, gli piaceva che la sequente sessione si facesse a' 7 di gennaro, e risposero parimente che gli piaceva. Il che fatto, Ercole Severalo, promotor del concilio, fece instanza a' notarii che del tutto facessero instromento. Si cantò l'inno: «Te Deum laudamus», et i padri, spogliati gli abiti pontificali e vestiti i communi, accompagnarono i legati, precedendo inanzi loro la croce. Le qual ceremonie essendo state usate nelle seguenti sessioni similmente, non si replicaranno piú.

[*Sommario del sermone del Bitonto et i giudizii del mondo*]

Stavano la Germania et Italia in gran curiosità d'intendere le prime azzioni di questo consesso con tante difficoltà principiato, et i prelati et i loro famigliari, che si ritrovavano in Trento, incaricati dagli amici d'avisarnegli. Perilché immediate dopo la sessione fu mandato per tutto copia dell'ammonizione de' legati e dell'orazione del Bitonto, le quali furono anco presto poste in stampa. De quali per narrare ciò che fosse detto communemente è necessario prima riferire in sommario il contenuto dell'orazione. Quella ebbe principio dal mostrare la necessità di concilio, per essere passati 100 anni dopo la celebrazione del fiorentino, e perché le cose ardue e difficili, alla Chiesa spettanti, non si possono ben trattare se non in quello. Perché ne' concilii sono stati fatti i simboli, dannate l'eresie, emendati i costumi, unite le nazioni cristiane, mandato

gente all'acquisto di Terra Santa, deposti re et imperatori et estirpati i schismi. E che per ciò i poeti introducono i concilii de' dei. E Moise scrive che furono voci conciliari il decreto di fare l'uomo e di confondere le lingue de' giganti. Che la religione ha 3 capi: dottrina, sacramenti e carità, che tutti tre chiamano concilio. Narrò le corruttele entrate in tutti questi tre, per restituire i quali il papa, col favore del imperatore, de' re di Francia, de' Romani e di Portugallo, e di tutti i principi cristiani, ha ridotta la sinodo e mandato i legati. Fece digressione longhissima in lode del papa; un'altra poco piú breve in commendazione dell'imperatore, lodò poi i tre legati, traendo le commendazioni dal nome e cognome di ciascuno d'essi; soggionse che, essendo il concilio congregato, tutti dovevano adunarsi a quello, come al caval di Troia. Invitò i boschi di Trento a risuonare per tutto 'l mondo che tutti si sottomettino a quel concilio; il che se non faranno, si dirà con raggione che la luce del papa è venuta al mondo e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce. Si dolse che l'imperatore non fosse presente, o almeno Diego che lo rappresentava. Si congratulò col cardinale Madruccio che nella sua città il papa avesse congregato i padri dispersi et erranti. Si voltò a' prelati e disse che aprire le porte del concilio è aprire quelle del paradiso, di donde debbia descendere l'acqua viva per empire la terra della scienza del Signore. Essortò i padri a emendarsi et aprire il cuore come terra arida per riceverla; soggiongendo che, se non lo faranno, lo Spirito Santo nondimeno aprirà loro la bocca, come quella di Caiphas e di Balaam, acciò fallando il concilio, non falli la Chiesa santa, restando però le menti loro ripiene di spirito cattivo. Gli essortò a deponere tutti gli affetti, per poter degnamente dire: «E' parso allo Spirito Santo et a noi». Invitò la Grecia, Francia, Spagna et Italia e tutte le nazioni cristiane alle nozze. In fine si voltò a Cristo, pregandolo per l'intercessione di san Vigilio, tutelar della valle di Trento, ad assistere a quel concilio.

L'ammonizione de' legati fu stimata pia, cristiana e modesta e degna de' cardinali; ma il sermone del vescovo fu giudicato molto differente; la vanità et ostentazione d'eloquenzia era notata da tutti: ma le persone intelligenti comparavano come sentenzia santa ad una empia quelle ingenue e verissime parole de' legati che, senza una buona recognizione interna, invano s'invocarebbe lo Spirito Santo, col detto del vescovo tutto contrario, che senza di quella anco sarebbe dallo Spirito Santo aperta la bocca, restando il cuore pieno di spirito cattivo. Era stimata arroganzia l'affirmare che errando quei pochi prelati, la Chiesa tutta dovesse fallare; qualsi che altri concilii di 700 vescovi non abbiano errato, ricusando la Chiesa di ricevere la loro dottrina. Aggiongevano altri questo non esser conforme alla dottrina de' pontefici, che non concedono infallibilità, se non al papa et al concilio per virtù della conferma papale. Ma l'avere comparato il concilio al caval di Troia, che fu machina insidiosa, era notato d'imprudenza e ripreso d'irreverenza. L'avere ritorto le parole della Scrittura, che Cristo e la dottrina sua, luce del Padre, è venuto al mondo e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, facendo che il concilio o sua dottrina sia luce del papa aparsa al mondo, che se non fosse ricevuta, si dovesse dire: gli uomini hanno amato piú le tenebre che la luce, era stimata una biastema, e si desiderava almeno non fossero prese le parole formali della divina Scrittura per non mostrare cosí apertamente di vilipenderla.

[*I legati chiedono avviso a Roma intorno a molte cose*]

Ma in Trento, fatta l'apertura non sapevano ancora, né i prelati, né i legati medesimi, che cosa si dovesse trattare, né che modo si dovesse servare. Perilché, dando conto delle cose fatte inanzi et in quella, scrissero i

legati a Roma una lettera degna d'essere reportata in tutte le sue parti. Prima dicevano avere statuito la seguente sessione al giorno dopo l'Epifania, come termine da non poter essere tassato né di soverchia prolongazione, né di troppo brevità, acciò che fra tanto potessero essere avisati come doveranno governarsi nelle altre sessioni, sopra che desidera[va]no aver lume; e perché potrebbono esser interpellati ad ogni ora di diverse cose, le quali non avessero spacio d'avisare et aspettare risposta, ricercavano che se gli mandasse un'instruzzione piú particolare che fosse possibile, che sopra tutto desideravano essere avvertiti quanto al modo e forma di procedere e di proporre e risolvere, e quanto alle materie da trattare; dimandarono specialmente se le cause dell'eresie averanno da essere le prime e se si averanno da trattare generalmente o in particolare, dannando la falsa dottrina o le persone degli eretici famosi principali, o l'uno e l'altro insieme; se proponendo da' prelati qualche articolo di riforma, alla quale pare che ogni uno miri, si doverà trattarne insieme con l'articolo della religione, o prima, o dopo; se il concilio ha da intimare a' popoli e nazioni il suo principio, invitando i prelati e prencipi et essortando i fideli a pregare Dio per il buon progresso, o se Sua Santità vorrà farlo essa. Se occorrerà scrivere qualche lettera missiva o responsiva, che forma s'avrà da usare e che sigillo; similmente, che forma s'averà da usare nella estensione de' decreti; se doveranno mostrare di sapere o dissimulare il colloquio e dieta che si faranno in Germania; se nel procedere doveranno andare tardi o presto, cosí nel determinare le sessioni, come nel proponere le materie. Avisarono essere pensiero d'alcuni prelati che si proceda per nazione; il qual modo essi tenevano per sedizioso, che averebbe fatto ammutinare insieme quelli di ciascuna, e che il maggior numero degli italiani, che sono i piú fideli alla Sede apostolica, non ave-

rebbe giovato, quando il voto di tutti insieme fosse stato d'ugual valore a quello di pochi francesi, o spagnoli, o tedeschi. Avisarono anco che si penetrava altri avere dissegnato di disputare delle potestà del concilio e del papa, cosa pericolosa per fare nascer un schisma tra i catolici medesimi; e che nella congregazione de' 12 si vidde che tutti i prelati unitamente persistevano in volere veder il mandato della loro facoltà, il che con molta arte gli era besognato fugire di mostrare, non sapendo ancora come si doveva intendere la loro presidenza e quanto la Santità Sua dissegnasse di farla valere. Dimandavano ancora che fossero ordinate le cavalcate per tutta la via, accioché potessero ogni giorno et ogni ora, secondo le occorrenze, mandare e ricever avisi; ricercavano qualche ordine circa la precedenzia degli oratori de' prencipi, e provisione de danari, poiché 2000 scudi mandatigli qualche giorno inanzi erano spesi nelle provisioni de' vescovi poveri.

Instavano i prelati che si dasse principio all'opera; perilché i legati per dargli qualche sodisfazione e per mostrare di non star in ocio, a 18 fecero una congregazione, dove però non fu proposto altro che il modo del vivere e conversare e di tener le famiglie in uffico; e mote cose furono dette contra l'uso introdotto, massime in Roma, di portare l'abito di prelato nella ceremonia solamente e di rimanente vestire da secolare; riprese ugualmente le vesti sontuose, come le abiette e sordide; dell'età ancora della servitú fu detto molto, ma il tutto rimesso ad essere risoluto ad un'altra congregazione, la qual si tenne a' 22 e si consumò tutta in raggionamenti di simil ceremonie, con conclusione che era necessaria principalmente una buona riformazione nell'animo; perché avendo per mira il decoro al grado conveniente e l'edificazione del popolo, ciascuno vederà che rimediare in sé e nella famiglia sua.

Ma il papa, ricevuto l'aviso dell'apertura del concilio, deputò una congregazione de' cardinali e curiali per so-

praintendere e consegliare le cose di Trento; con questi consultando, risolse le cose non esser ancora in stato che si potesse veder chiaro che materie trattare e con che ordine: fece rispondere a' legati che non conveniva alla sinodo invitare né prencipi, né prelati, meno invitare alcuno ad aiutargli con le orazioni, perché questo era fatto da lui sufficientemente con la bolla del giubileo, e quello con le lettere della convocazione; che parimente non era da pensare che la sinodo scrivesse ad alcuno, potendo supplire essi legati con lettere proprie loro, scritte per nome comune. Per quello che tocca la estensione de' decreti, dovessero intitolare: la sacrosanta ecomenica e general sinodo tridentina, presedendo i legati apostolici. Ma quanto alla forma del dar i voti, essere ottime le ragioni loro di non introdurre di farlo per nazioni, e tanto piú, quanto quel modo non fu mai usato dall'antichità, ma introdotto dal constanziense e seguito dal basileense, che non si devono imitare: ma essendo il modo usato nell'ultimo lateranense ottimo e decentissimo, seguissero quello, potendo anco con quell'essempio recente e ben riuscito serrare la bocca a chi ne proponesse altro. E per quello che tocca la condanna degli eretici e le materie da trattare e delle altre cose da loro ricchieste, che opportunamente gli sarebbe dato ordine; tra tanto, secondo il costume degli altri concilii, si trattenessero nelle cose preambule; che la presidenza loro fosse mantenuta con quel decoro che conviene a' legati della Sede apostolica, procurando insieme col decoro dar anco sodisfazzione a tutti; ma sopra ogni cosa usando diligenza che i prelati non uscissero de termini della onesta libertà e riverenza verso la Sede apostolica. Era cosa piú urgente l'aiutare i prelati che potessero fare le spese: per questo mandò un breve nel quale essentava dalle decime tutti i prelati del concilio e gli concedeva la participazione di tutti i frutti et emolumenti in assenzia, tanto quanto se fossero stati presenti; mandò ancora 2000 scudi per

sovvenire i vescovi indigenti, ordinando che si facesse senza avere rispetto che ciò fosse publicato, poiché risaputosi ancora, non poteva esser interpretato se non ufficio amorevole d’un capo del concilio.

[*Discorso delle diverse maniere di concilii e vario procedere in essi*]

Questo luogo ricerca, per le cose dette e che si diranno in varie occasioni circa il modo di dire i pareri in concilio, chiamato «dire li voti», che si dica come anticamente si faceva e come s’è pervenuto all’usato in questi tempi. L’adunanza di tutta una Chiesa per trattare in nome di Dio le occorrenze per la dottrina e disciplina è cosa utilissima, usata da’ santi apostoli nell’elezzione di Mattia e degli 7 diaconi, et a questo sono assai simili i concilii diocesani; ma del convenire persone cristiane da piú luoghi e lontani per trattare insieme, vi è il celebre essempio degli *Atti apostolici*, quando Paolo e Barnaba con altri di Soria convennero in Gierusalem con gli apostoli et altri discepoli, che quivi si ritrovarono, sopra la questione dell’osservanzia della legge; e se ben si potrebbe dire che fosse stato un ricorso delle chiese di gentili nove ad una vecchia matrice, di onde la fede era a loro derivata, che per longo tempo fu usato in quei primi secoli, e da Ireneo e da Tertulliano spesso si commemora, e la lettera sia scritta da’ soli apostoli, vecchi e fratelli gierosolimitani, nondimeno, avendo parlato non solo essi, ma ancora Paolo e Barnaba, si può con raggione chiamare concilio; con essempio del quale i vescovi che successero dopo, tenendo che tutte le chiese cristiane fossero una e che i vescovati tutti fossero parimente un solo cosí formato, del quale ciascun ne tenesse una parte, non come propria, ma sí che tutti dovessero reggere tutto, occupandosi però ciascuno piú in quella che gli era special-

mente raccommandata, come san Cipriano nell'aureo libretto dell'unità della Chiesa piamente dimostra, occorrendo bisogno di qual si voglia particolar chiesa, con tutto che alcune volte le persecuzioni ardessero, si congregavano insieme quelli che potevano per ordinare in commune la provisione; nelle qual adunanze, presedendo Cristo e lo Spirito santo, né avendo luogo gli affetti umani, ma la carità, senza ceremonie, né formule prescritte, consegliavano e risolvevano quanto occorreva. Ma dopo qualche progresso di tempo, con la carità meschiatisi gli affetti umani, essendo necessario regolargli con qualche ordine, il principale tra congregati in concilio, o per dottrina, o per grandezza della città o della chiesa, o per qualche altro rispetto d'eminenza, pigliava carico di proponere e guidare l'azzione e raccogliere i pareti. Ma dopo che piacque a Dio dare pace a' fedeli e che i prencipi romani ricevettero la santa fede, occorrendo piú spesso difficoltà nella dottrina e disciplina, le quali anco per l'ambizione o altri affetti cattivi di quei che avevano seguito e credito, turbavano la quiete publica, ebbe origine un'altra sorte di adunanze episcopali congregate da prencipi o prefetti loro per trovare rimedio alle turbe. In questi, l'azzione era guidata da quei prencipi o magistrati che gli congregavano, intervenendo essi nelle azzioni, proponendo, guidando la trattazione e decretando per interlocutorie le differenze occorrenti, restando al commun parere del consesso la definizione del capo principale, perché era congregata l'adunanza. Questa forma apparisce nelli concilii de' quali gli atti restano. Si può portar per essempio il colloquio de' catolici e donatisti inanzi Marcellino, et altri molti; ma per parlar solo de' concilii generali, questo si vede nel concilio efesino primo inanzi Candidiano conte, mandato per presedere dall'imperatore, e piú chiaramente nel calcedonense generale, inanzi Marziano e giudici da lui deputati, nel constantinopolitano di Trullo inanzi Constantino Pogonato,

dove il prencipe e magistrato presedendo commanda che cosa si debbia trattare, che ordine tenere, chi debbia parlare, chi tacere, e nascendo differenza in queste cose, le decide et accommoda; e negli altri generali, de' quali gli atti non restano, come del primo niceno e del secondo constantinopolitano, attestano gli istorici di quei tempi che l'istesso fecero Constantino e Teodosio. In questi stessi tempi non s'intermisero però quelli altri, quando li stessi vescovi da loro medesimi s'adunavano e l'azzione era guidata, come s'è detto, da uno di loro, e la risoluzione presa secondo il commun parere. La materia trattata alle volte era di breve risoluzione, sí che in un consesso si espediva; alle volte, per la difficoltà o moltiplicità, aveva bisogno di reiterarsi, onde vengono le molte sessioni nel medesimo concilio. Nissuna era di ceremonia, né per solo publicare cose digeste già altrove, ma per intendere il parere di ciascuno; erano chiamati atti del concilio i colloquii, le discussioni, le dispute e tutto quello che si faceva o diceva. E' nuova openione e pratticata poche volte, se ben in Trento è stabilita, che i soli decreti siano atti del concilio e soli debbiano esser dati in luce, ché negli antichi tutto si dava a tutti. Intervenivano notarii per raccogliere i voti, i quali, quando un vescovo parlava non contradicendo alcuno, non scrivevano il nome proprio di quello, ma usavano scrivere cosí: «la santa sinodo disse». E quando molti dicevano l'istesso, si scriveva: «i vescovi esclamarono» overo «affermarono», e le cose cosí dette erano prese per definizioni; se parlavano in contrario senso, erano notate le contrarie openioni et i nomi degli autori, et i giudici o presidenti decidevano. Avveniva senza dubio qualche impertinenza alle volte, per l'imperfezzione d'alcuno, ma la carità, che iscusa i difetti del fratello, la ricopriva. Interveniva numero maggiore della provincia dove il concilio si teneva e delle vicine, ma senza emulazione, desiderando ogni uno piú d'ubedire, che di prescrivere legge ad altri.

Separato l'occidentale dall'orientale Imperio, restò nondimeno qualche vestigio anco in occidente di quei concilii che da principio erano congregati; e si vedono molti sotto la posterità di Carlo Magno in Francia e Germania, e sotto i re gotti in Spagna non poco numero. In fine, esclusi affatto i prencipi d'intromettersi nelle cose ecclesiastiche, di questa sorte di concilio si perse l'uso, e restò quella sola che da' medesimi ecclesiastici è convocata: la quale anco fu quasi che tirata tutta nel solo pontefice romano col mandar suoi legati a presedere dovunque intendeva che si trattasse di far concilio; e dopo qualche tempo attribuí anco a sé quella facoltà che da' prencipi romani fu usata di convocar concilio di tutto l'Imperio e presedervi, essendo presente, e non essendo, mandarvi chi per nome suo presedesse e guidasse l'azzione. Ma ne' prelati ridotti nella sinodo, levato il timore del prencipe mondano che gli conteneva in ufficio, sí come i rispetti mondani, cause di tutti gli inconvenienti, crescevano in immenso, il che moltiplicava le indecenze, si diede principio a digerire et ordinare le materie in secreto e privato, per potere servare nel publico consesso il decoro; poi questo fu preso per forma e nacquero nelli concilii, oltre le sessioni, le congregazioni d'alcuni deputati ad ordinare le materie; le quali da principio, quando erano moltiplici, si ripartivano, assignando a ciascuna la propria congregazione; né bastando ancora questo a rimovere tutte le indecenze, perché gli altri non intervenuti, avendo gli interessi differenti, movevano difficoltà in publico, oltre la congregazione particolare, s'introdusse la generale, inanzi la sessione, dove tutti intervenissero; la qual chi risguarda il rito antico, essa veramente è l'azzione conciliare, perché la sessione, andando a cosa fatta, resta pura ceremonia. Poco piú d'un secolo è passato, poi che gli interessi fecero nascere tra i vescovi di diverse nazioni qualche competenza; onde le lontane, che de poco numero erano, non volendo sop-

portare d'essere superate dalle vicine numerose, per pareggiarle tra loro fu necessario che ciascuna si congregasse da sé e per numero de' voti facesse la sua deliberazione, e l'universale definizione fosse stabilita non per voti de' singolari, ma per pluralità de' voti delle nazioni. Cosí fu servato ne' concilii di Costanza e Basilea; il che, come è uso molto proprio dove si governa in libertà, quale era allora quando il mondo era senza papa, cosí poco sarebbe stato appropriato in Trento, dove si ricercava concilio soggetto al pontefice. E questa fu la ragione perché i legati in Trento e la corte a Roma facevano cosí gran capitale della forma di procedere e della qualità et autorità della presidenza.

[*Prelati del concilio esenti delle decime*]

Imperò gionta la risposta da Roma, chiamarono la congregazione il dí 5 genaro 1546, nella quale, dopo aver il Monte salutati e benedetti tutti da parte del pontefice, fece leggere il breve suddetto dell'essenzione delle decime. I legati tutti tre fecero come tre encomii, l'uno dopo l'altro, mostrando la buona volontà del pontefice verso le persone de' padri; ma alcuni spagnuoli dissero che questa era una grazia fatta dal papa di maggior danno che beneficio, essendo l'accettarla una confessione che il papa può imponere gravezze alle altre chiese, e che il concilio non ha autorità né di proibirlo, né di essentare quelli che giustamente non doverebbono essere compresi; il che non solo dispiacque a' legati, ma fu anco ributtato da loro con qualche parole mordaci. Altri de' prelati dimandarono che la grazia fosse estesa anco a' loro famigliari et a tutte le persone che si ritrovarebbono in concilio. I generali degli ordini parimente dimandavano l'istesa essenzione, allegando le spese che convenivano fare i loro monasterii per i frati condotti da essi al concilio. Catalano Triulzio,

vescovo di Piacenza, arrivato 2 giorni prima, narrò publicamente che passando poco lontano dalla Mirandola era stato svaliggiato e dimandò che in concilio si facesse un'ordinazione contra quelli che impedivano o molestavano i prelati et altre persone che andassero al concilio. I legati, mettendo insieme questa proposta con la pretensione d'essenzione detta di sopra, considerarono quanto potesse importare che il concilio mettesse mano in simile materia, facendo editti per propria ecclesiastica; divertirono con molta destrezza, allegando, che sarebbe parso al mondo una novità et un troppo rissentimento, et offerendosi di operare col pontefice che provedesse alla sicurezza delle persone et avesse considerazione alli famigliari de' prelati et a' frati; e cosí acquiettarono tutti.

[*Il concilio di Laterano proposto ad imitare a Trento. Contesa sopra 'l titolo*]

E passando alle azzioni conciliari, il cardinale del Monte narrò il modo tenuto nel concilio lateranense ultimo, nel quale egli intervenne arcivescovo sipontino. Disse che trattandosi allora della pragmatica di Francia, del schisma introdotto contra Giulio II e della guerra tra prencipi cristiani, furono fatte tre deputazioni de' prelati sopra quelle materie, accioché ciascuna congregazione, occupata in una sola, potesse meglio digerirla; che formati i decreti si faceva congregazione generale, dove ciascuno diceva il voto suo, e secondo quelli erano meglio riformate le risoluzioni, in modo che nella sessione le cose passavano con somma concordia e decoro; che piú molteplice era quello che da loro doveva essere trattato, avendo i luterani mosso ogni pietra per sovvertire l'edificio della fede; però che sarà necessario dividere le materie et in ciascuna ordinare congregazioni particolari per disputarle; far deputati a formare i decreti da esser proposti in congregazione gene-

rale, dove ogni uno dirà il parere suo; quale, acciò sia intieramente libero, essi legati avevano deliberato di fare solamente ufficio de proponenti e non dire il suo voto, ma questo fare nelle sessioni solamente. Che tutti pensassero le cose necessarie da trattare per dover dare qualche principio, fatta la sessione che instava.

Che allora proponevano, se piaceva loro, che si publicasse nella sessione un decreto formato circa il modo di vivere cristianamente in Trento durante il concilio. Il qual letto col titolo: «la Sacrosanta», sí come fu da Roma mandato, fecero instanza i francesi che si dovesse aggiongere: «rappresentante la Chiesa universale», la qual opinione fu seguita da gran parte de' vescovi con universale assenso. Ma i legati, considerando che questo era titolo usato dal constanziense e basileense solamente, e l'immitargli ea un rinovare la loro memoria e dargli qualche autorità et aprire porta all'ingresso delle difficoltà che la Chiesa romana ebbe in quei tempi, e, quello che piú importava, avvertendo che dopo aver detto: «rappresentante la Chiesa universale», averebbe potuto venire pensiero ad alcuni d'aggiongere anco le seguenti parole, cioè che tiene potestà immediate da Cristo, alla quale ciascuno, eziandio di degnità papale, è tenuto di ubedire, s'opposero gagliardamente e (come essi scrissero a Roma) con parole formali s'appontarono contra, non esplicando però a' padri le vere cause, ma solo con dire che erano parole ampullose et invidiose, e che gli eretici gli averebbono dato sinistra interpretazione; e s'adoperarono ciascuno d'assistere senza scoprir il secreto, prima con arte, e poi con lasciarsi intendere liberamente di non volerlo permettere, sí che fecero acquiettare il moto universale, se ben i francesi et alcuni altri pochi restarono fermi nella loro proposta.

Et a' legati prestò grand'aiuto Giovanni di Salazar, vescovo di Lanciano, spagnolo di nazione; il qual, avendo commendato in molte parole i primi concilii della

Chiesa per l'antichità e santità degli intervenienti, lodò che fossero immitati nel titolo usato da loro molto semplice, senza espressione di rappresentazione, o di quale o quanta autorità la sinodo abbia. Non piacque però quello che continuò dicendo, che ad essempio di quelli si doveva tralasciare anco la nominazione de' presidenti, che non si vede mai usata in nissun concilio vecchio, solo incomminciata dal costanziese, che per causa del scisma mutò piú volte presidenti; soggiongendo che, se l'essempio di quello fosse da seguire, bisognarebbe anco nominare l'ambasciatore dell'imperatore, perché allora fu nominato il re de' Romani et anco i prencipi che erano con lui. Ma questa fastosità essere aliena dall'umiltà cristiana, e fece ripetizione del discorso fatto dal cardinal Santa Croce de' 12 decembre, inerendo al quale concludeva che si dovesse tralasciare anco il far menzione di presidenza. Diede a' legati questa proposta maggior pensiero che la precedente; nondimeno il cardinale del Monte presentaneamente rispose: i concilii aver parlato diversamente secondo le occorrenze che i tempi portano; per i tempi passati il papa essere stato sempre riconosciuto come capo nella Chiesa, né mai da alcuno essere stato dimandato concilio con questa condizione che fosse independente dal papa, come i tedeschi adesso arditamente; alla qual eretical temerità conveniva sempre in ogni azzione repugnare, mostrandosi d'essere congionti col capo, che è il pontefice romano, facendo menzione dei suoi legati; Parlò longamente in questa materia, la qual sapendo che con la diversione era piú facile sostentare che persuadere, procurò che si passasse ad altro. La contenenza del decreto fu approvata da tutti; ma essendovi in esso una particola, dove ognuno era essortato a pregar Dio per il papa, per l'imperatore e per i re, fecero instanza i prelati francesi, che si facesse nominatamente menzione di quel di Francia; il che lodando il cardinale Sancta Croce, ma soggion-

gendo che averebbe convenuto fare simile specificazione di tutti al luogo loro, che era cosa longa e piena di pericolo per la precedenza, replicarono i francesi che il papa nella bolla della convocazione aveva fatta menzione del solo imperatore e re di Francia, e però conveniva, seguendo l'esempio, o nominar ambedue o nissuno d'essi. Si riferirono i legati a pensarci, dando intenzione che ogni uno resterebbe sodisfatto.

[*Seconda sessione e decreto d'essa*]

Il dí 7 di genaro, adonque, tutti i prelati, vestiti in abito commune, si congregarono in casa del primo legato, da dove partendosi con la croce inanzi s'inviarono alla chiesa catedrale. Dal contado di Trento furono congregati nella città, 300 fanti, armati parte di piche, parte di archibugi, con alquanti cavalli, quali si misero in fila da ambedue le parti della strada, dalla casa sino alla chiesa, et entrati in chiesa i legati et i prelati, ridotta tutta la soldatesca in piazza, si sparò l'archibusaria e la soldatesca restò nella piazza a fare la guardia a quella sessione. Oltre il legato et il cardinale di Trento, si ritrovarono 4 arcivescovi, 28 vescovi, 3 abbati della congregazione cassinense e 4 generali, i quali stavano sedendo nel luogo della sessione: queste 43 persone costituivano il concilio generale. Degli arcivescovi, doi erano portativi, mai veduti dalle chiese de quali avevano il titolo, solo per causa d'onore datogli dal pontefice: uno, Olao Magno, con nome d'arcivescovo upsalense in Gozia, e l'altro Roberto Venanzio, scocese, arcivescovo d'Armacano in Ibernia, il quale, uomo di brevissima vista, era commendato di questa virtú, di correr alla posta meglio d'uomo del mondo. Questi doi, sostentati in Roma qualche anni per limosina del papa, furono mandati a Trento per crescer il numero e dependere da' legati. In piedi erano circa 20

teologi; vi intervenne l'ambasciatore del re de' Romani et il procuratore del cardinale d'Augusta, che sedettero nella banca degli oratori, et appresso loro su la stessa banca sedevano 10 gentiluomini de' circonvicini, eletti dal cardinale di Trento. Fu cantata la messa da Giovanni Fonseca, vescovo di Castelamare; fece il sermone nella messa Coriolano Martirano, vescovo di San Marco.

Finita la messa, i prelati si vestirono pontificalmente e furono fatte le letanie et orazioni, come nella sessione prima. Quali finite e seduti tutti, il vescovo celebrante, montato nel pulpito, lesse la bolla, di sopra menzionata, che non fossero ammessi i procuratori degli assenti a dare voto, e non si fece menzione d'un altra, nella quale erano eccettuati quei di Germania. Dipoi lesse il decreto nel quale la sinodo essortava tutti i fedeli congregati in Trento a vivere nel timore di Dio e pregare ogni giorno per la pace de prencipi et unità della Chiesa, e le persone del concilio a dire messa almeno la dominica, e pregare per il papa, imperatore, re e prencipi, e tutti a digiunare e fare limosine, essere sobrii, instruire i loro famigliari. Essortava anco tutti, massime i letterati, a pensar accuratamente le vie e modi di propulsare le eresie e ne' consessi usare modestia nel parlare. E di piú ordinò che se alcuno non sedesse al luogo suo, o dasse voto, overo intervenisse nelle congregazioni, a nissuno fosse fatto pregiudicio, né acquistava nuova raggione. Il qual letto, interrogati i padri, risposero: «placet». Ma i francesi aggionsero che non approvavano il titolo cosí imperfetto e vi ricercavano l'aggionta: «universalem Ecclesiam repraesentans». In fine fu ordinata la futura sessione per il dì 4 febraro e licenziati i padri; quali, deposto gli abiti pontificali, ne' communi accompagnarono i legati in casa col medesimo ordine che erano alla chiesa venuti; il quale fu in tutte le seguenti sessioni osservato.

[*Nella congregazione seguente si tratta di nuovo del titolo del concilio*]

Dopo la sessione non fu tenuta congregazione sino a' 13 genaro, perché Pietro Pacceco, vescovo di Iaen, creato cardinale nuovamente, che aspettava da Roma la berretta, senza quale la ceremonia non gli concedeva trovarsi in luoghi publici, aveva desiderio d'intervenire, dovendosi in quella metter ordine che nella sessione non avvenissero piú inconvenienti. Ridotta la congregazione, i legati si dolsero di quelli che avevano fatto opposizione al titolo nel giorno della sessione; mostrarono che non era decoro in quel luogo publico fare apparire diversità d'opinioni: le congregazioni farsi accioché ogni uno possi dire il suo parere in luogo retirato, per dover essere tutti conformi in quello che s'ha da publicare; nissuna cosa dovere piú sbigotire gli eretici e dare costanza a' catolici, quanto la fama dell'unione. Discesero alla materia del titolo, considerando che nissuno era piú conveniente di quello che gli dava il pontefice nella convocazione et in tante altre bolle dove era nominato ecumenico et universale: al che superfluamente s'aggiongerebbe rappresentazione, essendo pieni i libri di quello che sia o rappresenti un tal concilio legitimamente inditto e comminciato; che altrimente facendo, si mostrava di dubitare della sua autorità et assomigliarlo a qualche altro concilio che per ciò aveva dato quel titolo, perché conoscendo mancare d'autorità legitima, voleva supplire con le parole, accennando il basileense e constanziense; però a fine di fare stabile risoluzione, ogni uno dovesse dire sopra ciò il voto suo.

Il cardinal Pacceco entrò a dire il concilio esser ornato di molti e molti titoli, quali tutti se fossero da usare in tutte le occasioni, l'espressione di quelli sarebbe sempre maggiore che il corpo del decreto. Ma sí come un grand'imperatore, possessore de molti regni e stati, per

ordinario nelli editti non usa se non il titolo dai quale l'editto riceva forza, e ben spesso, senza alcun titolo, prepone il nome suo proprio, cosí questo concilio, secondo le materie che si tratteranno, doverà valersi di diversi titoli per esplicare l'autorità sua; adesso che si sta ne' preparatorii, non è necessità d'usarne alcuno. Il vescovo di Feltre considerò che i protestanti avevano richiesto un concilio, dove con voto decisivo intervenissero essi ancora, e se si mettesse per titolo del concilio che egli rappresenti la Chiesa universale, caveranno di qui argomento: adonque debbono intervenirvi di tutti gli ordini della Chiesa universale, i quali essendo doi, clericale e laicale, non può essere intieramente rappresentata se l'ordine laicale è escluso. Ma del rimanente, anco quei che nella sessione assentirono al titolo semplice, furono d'openione che fosse supplito. Il vescovo di Santo Marco disse che impropriissimamente i laici si possono dire Chiesa, perché, come i canoni determinano, non hanno alcuna autorità di commandare, ma solo necessità d'ubedire, e questa essere una delle cose le quali doveva questo concilio decretare, che i secolari debbano umilmente ricevere quella dottrina della fede che gli è data dalla Chiesa, e non ne disputare, né meno pensarci piú oltre. E però aponto conviene usare il titolo che la sinodo rappresenta la Chiesa universale, per fargli sapere che essi non sono la Chiesa, ma debbono ascoltare et ubedire alla Chiesa. Molte cose furono dette e si passò inanzi senza piú ferma conclusione, con stabilire solamente che per la seguente sessione si usasse il titolo semplice come nella passata.

Questo finito, perché avevano fatto instanza certi prelati che ormai si dovesse venire alle cose sostanziali, per sodisfargli fu proposto da' legati che si pensasse sopra i tre capi contenuti nelle bolle del pontefice, cioè l'estirpazione delle eresie, riformazione della disciplina e stabilimento della pace; in che modo s'aveva d'entrare in

quelle trattazioni, che via s'avesse da tenere e come s'avesse da procedere, e pregassero Dio che illuminasse tutti, e ciascuno dicesse il suo parere nella prima congregazione. In fine furono presentati alcuni mandati da vescovi assenti, e furono deputati l'arcivescovo d'Ais, il vescovo di Feltre e quello d'Astorga a vedere il punto dell'escusazione e riferire in congregazione.

I legati il giorno seguente scrissero a Roma che si vedeva quella amplificazione del titolo, con aggionta del rappresentare la Chiesa universale, essere cosa tanto populare e piacere cosí a tutti, che facilmente poteva ritornar in trattazione; e però desideravano sapere la volontà di Sua Santità, se dovevano persistere in negarlo, overo compiacergli, massime in occasione che si avesse da fare qualche decreto importante, come in condannare l'eresie e simili cose. Avisarono ancora d'avere fatta la proposta per la seguente congregazione cosí in genere, per secondare il desiderio de' prelati che era d'entrare nelle cose essenziali e mettere nondimeno tempo in mezo, sin che venisse da Sua Santità l'instruzzione richiesta. Aggionsero appresso il cardinale Pacceco esser avisato che l'imperatore aveva dato ordine a molti vescovi spagnuoli, persone d'essemplarità e di dottrina, che andassero al concilio: perilché giudicavano essere necessario che Sua Santità mandasse 10 o 12 prelati, de' quali si potesse fidare e fossero ancora per le altre qualità atti a comparire, acciò crescendo il numero de oltramontani, massime uomini rari e d'essemplarità e dottrina, trovassero riscontro in qualche parte: perché di quelli che sino allora si trovavano in Trento, i ben intenzionati erano di poche lettere e minor prudenza; quelli di qualche sapere si scoprivano uomini di dissegno e difficili da maneggiare.

[*I cesarei vogliono che si venga al trattato della riforma, altri a’ dogmi*]

Nella seguente congregazione, ridotta a’ 18 per sentire li pareri di tutti sopra le proposte della precedente, le sentenze furono 4. Gli imperiali dissero che il capo de’ dogmi non si poteva toccare con speranza di frutto, essendo di bisogno prima, con una buona riforma, levare le transgressioni d’onde sono nate l’eresie, allargandosi assai in questo campo e concludendo che, sin a tanto che non cessa lo scandalo che piglia il mondo per la deformazione dell’ordine ecclesiastico, non sarà mai creduta cosa che predicheranno o affermeranno nella dottrina, essendo tutti persuasi che si debbia guarare li fatti, non le parole; né doversi pigliar essempio dalli concilii vecchi, perché in quei o non vi era corrottela de’ costumi, o quella non era causa dell’eresia; et in fine il mettere dilazione al trattare della riforma esser un mostrarsi incorrigibili.

Alcuni altri pochi giudicavano d’incomminciare da’ dogmi e successivamente passar alla riforma; allegando che la fede è il fondamento e la base del viver cristiano; che non si commincia mai ad edificare dal tetto, ma da’ fondamenti; che maggior peccato era errare nella fede che nelle altre azzioni umane; e che il capo dell’estirpare l’eresie era posto per primo nelle bolle ponteficie. Una terza opinione fu che malamente si potevano disgiongere i doi capi della riformazione e della fede, non essendovi dogma che non abbia aggionto il suo abuso, né abuso che non tiri appresso la mala interpretazione et il mal senso di qualche dogma: onde era necessario di trattargli in un medesimo tempo, aggiongendo che avendo tutto ’l mondo gli occhi a questo concilio et aspettando il rimedio non meno alle cose della fede che a quelle de’ costumi, si satifaria meglio col trattarli ambidoi insieme, che l’uno dopo l’altro; massime che, secondo la proposta del cardinale

del Monte, si farebbono diverse deputazioni, trattando una parte questa meteria e l'altra quell'altra: il che si doveva accelarare di fare, considerando il presente tempo, quando la cristianità è in pace, essere precioso e da non perdere, non sapendo che impedimenti potesse apportar il futuro; dovendosi anco studiare ad abbreviare il concilio quanto si poteva, accioché le chiese restassero manco tempo private de' loro pastori, e per molti altri rispetti; accennando quello che poteva nascere a longo andare, con poco gusto del pontefice e della corte romana.

Alcuni altri ancora, tra quali furono i francesi, dimandavano che si mettesse per principale il capo della pace; che si scrivesse all'imperatore, al re Cristianissimo et agli altri precipi, rendendo grazie per la convocazione del concilio, per continuare il quale volessero stabilire la pace e coadiuvare l'opera con mandare loro oratori e prelati; e parimente si scrivesse amicabilmente alli luterani, invitandogli con carità a venire al concilio e congiongersi col rimanente della cristianità. I legati, uditi i pareri di tutti e lodata la loro prudenzia, dissero che per essere l'ora tarda e la deliberazione gravissima e le sentenzie varie, averebbero pensato sopra quanto era stato raccordato da ciascuno, e nella prima congregazione averebbero proposto i ponti per determinare.

Fu preso ordine che le congregazioni si facessero due volte alla settimana, il lune et il venere, senza intimarle; et in fine l'arcivescovo d'Ais, avendo ricevuto lettere dal re Cristianissimo, salutò per suo nome la sinodo e promise che Sua Maestà presto mandaria un ambasciatore e molti prelati del suo regno; e qui la congregazione finì.

I legati avisarono del tutto Roma, scrivendo che avevano portato inanzi la risoluzione delle cose trattate sotto li pretesti narrati, ma in verità per mettere tempo di più in mezo, aspettando che potessero venir le istruzzioni et ordini come reggersi; supplicando Sua Santità di novo di far intendere la sua volontà, ponderando so-

pra tutte le altre considerazioni che l'allongare il concilio e tenerlo aperto, potendo abbreviarlo, non fa per la Sede apostolica: aggiungendo essere stati necessitati a stabilire due congregazioni alla settimana per tener i prelati in esercizio e levargli l'occasione di farne da loro stessi. Ma che questo farà cominciare le cose a stringersi, e però sarà necessario che in Roma si pigli maniera di risolvere le proposte presto e non tardare a rispondergli, come sin allora si era fatto, ma tenergli avisati di quanto doveranno fare di mano in mano, con preveder anco li casi quanto sarà possibile; e poiché per molte lettere avevano scritto esservi molti poveri vescovi andati al concilio sotto la speranza e le buone promesse di Sua Santità e del cardinale Farnese, lo replicarono anco allora, aggiongendo che non si pensasse di trattargli così alla domestica in Trento come in Roma, dove, non avendo alcuna autorità, stanno umili e soggetti; perché, quando sono al concilio, pare loro dover essere tutti stimati e mantenuti; il che quando non si pensi di fare, sarà meglio pensare di non avergli in quel luogo, che avergli mal soddisfatti e disgustati; concludendo che quella impresa non si poteva concludere a buon fine senza diligenza e senza spendere.

Parerebbe maraviglia ad ognuno che il pontefice, persona prudentissima e versata ne' maneggi, in tanto tempo, a tante instanze de' suoi ministri, non avesse dato risposta a dei particolari così importanti e necessari. Ma la Santità Sua si fondava poco sopra il concilio: tutti i suoi pensieri erano volti alla guerra che il cardinale Farnese aveva trattato coll'imperatore l'anno inanzi, e non si poteva contenere che non ne facesse dimostrazione, né l'imperatore richiedeva progresso di concilio, per li fini del quale allora bastava che restasse aperto.

[*E' risoluto di trattar d'ambedue*]

Ma i prelati che volevano incomminciare dalla riforma e lasciar adietro i dogmi, aiutati da ministri imperiali, attesero a tirare nel voto suo gli altri, cosa che fu assai facile, per essere la riforma universalmente desiderata e poco creduta, e moltiplicarono tanto in numero che i legati si trovarono confusi. Onde per loro stessi e per mezo degli aderenti fecero, diversi ufficii privati, e finalmente nella congregazione de' 22 tutti tre, l'uno dopo l'altro si posero a sbattere i fondamenti che si allegavano in favor della riforma. Fece grand'impressione una raggione tratta dalla proposta di Cesare nella dieta di Vormes, il maggio passato, quando disse che si stasse a vedere che progresso faceva il concilio nelle definizioni de' dogmi e nella riforma; che non ne facendo alcuno, intimeria un'altra dieta, dove le differenze nella religione si accomodassero e gli abusi si correggessero; arguendo di qua che, non si trattasse de' dogmi, si canonizeria il colloquio e la dieta futura, e non si potrebbe con buona raggione impedire che in Germania non si trattasse della religione, quello che si ricusava di trattar in concilio.

Fu nella congregazione un gran prelato e ricco, il qual con orazione meditata attese a mostrare che non bisognava mirare se non alla riforma, essaggerando molto la deformazione commune d'ogni parte del clero et inculcando che sin che i vasi nostri non si mondassero, lo Spirito Santo non poteva abitarvi, e per conseguente non si poteva sperare alcun retto giudicio nelle cose della fede.

Ma il cardinale Santa Croce, preso di qua il parlare, disse che era molto ben raggione non differire niente la riformazione di quei medesimi che avevano a maneggiar il concilio; ma che quella era ben facile et ispedita, e si poteva metter subito in essecuzione, senza ritardar il capo de' dogmi, per se stesso intricato e di longa diggestione. Lodò molto quel prelato d'aver raccordato cosa così santa e di

buon essempio; perché, incomminciando da se stessi, si poteva riformare tutto ’l resto del mondo con facilità, essortando tutti con efficaci parole a venirne alla prattica. Questa sentenza fu ben da tutti lodata, ma non fu seguita, dicendo molti che la riforma doveva esser universale e non si doveva perdere tempo in quella particolare; perilchè fu concluso da tutti, eccettuati doi soli, che gli articoli della religione e della riformazione fossero trattati da pari, sì come di pari sono desiderati da tutto ’l mondo e giudicati necessarii et insieme proposti nelle bolle di Sua Santità.

Restarono contenti i legati di questa risoluzione, se ben averebbero desiderato più tosto trattare della sola fede, tralasciata la riforma; ma tanto era il timore che avevano d’essere costretti a trattare della riformazione sola, che riputavano total vittoria il mandarle ambidue insieme; pensando anco che finalmente la loro opinione di tralasciare la riforma era pericolosa, volendo resistere a tutti i prelati et a tutti li Stati della cristianità che la dimandavano, e non potendosi fare senza molto scandalo et infamia. Il qual partito preso da loro, costretti da mera necessità, quando a Roma non fosse piaciuto, non averebbono potuto lamentarsi d’altri che di loro stessi, tante volte solecitati a rispondere alle lettere e mandare le instruzzioni necessarie.

Fu poi deliberato di scrivere al pontefice, ringraziandolo della convocazione et apertura del concilio, supplicandolo a mantenerlo e favorirlo, et ad interporsi appresso a principi cristiani per il mantenimento della pace tra loro et eccitargli a mandar ambasciatori al concilio. Ordinarono anco di scrivere all’imperatore, al re di Francia, de’ Romani, di Portogallo et altri re catolici per la conservazione della pace, per la missione degli ambasciatori, per l’assicurazione delle strade e perché eccitassero i loro prelati a comparire personalmente nel concilio; e la cura di scrivere queste lettere fu data al vescovo di San Marco, per essere lette e fermate nella futura congregazione.

Diedero fuori li legati doi ponti sopra quali dovessero i padri avere considerazione e dir il voto loro: il primo, se nella sessione prossima si doveva pronunciare il decreto che sempre fossero trattati insieme i capi della fede e quelli della riforma correspondenti; il secondo, in che modo si ha da proceder in eleggere i doi capi et in trattargli et essaminargli. Pensarono i legati con queste proposizioni aversi scaricato dell'importuna ricchiesta d'alcuni di stabilire in ogni congregazione qualche cosa di sustanziale et insieme d'aver mostrato di tener conto de' prelati.

[*Si tratta del sigillo e dell'ordine de' dogmi. Artificio de' legati per poter aspettar da Roma la risposta*]

La congregazione seguente si consumò nel leggere le molte lettere formate e nel disputare del sigillo con che serrarle; proponendo alcuni che fossero sigillate in piombo con bolla propria della sinodo, nella quale chi voleva che da una parte fosse impressa l'immagine dello Spirito Santo in forma di colomba, dall'altra il nome della sinodo, e chi raccordava altre forme, che tutte tenevano del specioso. Ma i legati, che avevano altro ordine da Roma, lasciato disputar i padri sopra questo, divertirono la proposta con dire che aveva del fastoso e che protraeva il tempo, perché averebbe convenuto mandare a Venezia per farne la forma, non essendo in Trento artefice sufficiente per un'opera tale; soggiongendo che s'averebbe pensato meglio dopo, e che era necessario spedire le lettere allora, che si poteva fare col nome e sigillo del primo legato; il rimanente fu rimesso alla seguente congregazione.

Nella quale parlandosi sopra i doi ponti già proposti, per il primo essendo due openioni; una, che il decreto fosse formato e publicato, l'altra, che non era ben l'ob-

bligarsi con decreto, ma conservarsi in libertà per potere deliberare secondo le opportunità, si prese la via di mezo di fare menzione solamente che la sinodo era congregata principalmente per quelle due cause, senza passar più inanzi; ma quanto al secondo ponto, sentiva la maggior parte che, essendo congregati per dannare l'eresia luterana, conveniva seguitare l'ordine della loro confessione; al qual parere fu da altri contraddetto, perché sarebbe un seguire li colloqui tenuti in Germania, che era un abbassare la dignità del concilio, e perché, essendo li primi di doi capi della confessione augustana l'uno della Trinità, l'altro dell'Incarnazione, ne' quali vi era concordia in sostanza, ma espressi con nuovo modo et inusitato nelle scuole, quando fossero approvati quelli, se gli sarebbe dato riputazione e fatto pregiudicio al condannar li seguenti; quando s'avesse voluto, non approvandogli, né dannandogli, parlarne non con i termini di quella confessione, ma con i scolastici o con altri, portava pericolo d'introdurre nove dispute e novi scismi. A' legati, che non miravano se non di portar il tempo inanzi, piaceva sentire le difficoltà e studiosamente le nodrivano, dando destramente fomento ora all'uno, ora all'altro.

Avvicinandosi il tempo prefisso per la sessione e non avendo ricevuto da Roma instruzzione, si ritrovarono i legati in molta perplessità. Il passare quella sessione in cerimonie come la precedente pareva un perder tutta la riputazione: il dar mano ad alcuna materia era giudicato cosa pericolosa, non avendo ancora prefisso il scopo dove mirare. Quello che pareva portare manco rischio era formar un decreto sopra la risoluzione presa nella congregazione di trattar insieme la materia della fede con quella della riforma: a che si opponeva che era un obbligarsi et anco un determinare cosa quasi indecisa dal pontefice nella convocazione. In questa ambiguità era proposto che si passasse con un decreto dilatorio sotto pretesto che molti prelati erano in viaggio e s'aspettavano di corto.

Il cardinale Polo messe in considerazione che, essendosi in tutti gli antichi concilii publicato un simbolo di fede, si dovesse in quella sessione fare l'istesso, publicando quello della Chiesa romana.Fu in fine deliberato di formar il decreto con titolo semplice et in quello fare menzione di dovere trattare della religione e della riforma, ma tanto in generale che si potesse accomodare ad ogni opportunità, e recitar il simbolo, e passarsela, facendo un altro decreto di rimettere le materie all'altra sessione, allegando per causa l'essere molti prelati in procinto et alcuni in viaggio: e per non essere ridotti più in tal angustie allongar il termine della seguente il più inanzi che si poteva, non differendola però dopo Pasca.

Quello formato, fu communicato a' prelati più confidenti; fra quali il vescovo di Bitonto considerò che il fare una sessione per recitar il simbolo già 1200 anni stabilito e continuamente creduto et al presente da tutti accettato intieramente, potrà essere ricevuto dagli emuli con irrisione e dagli altri con sinistra interpretazione; che non si può dire di seguire in ciò l'essempio de' padri, perché essi overo hanno composto simboli contra l'eresie che condannavano, overo replicati gli anteriori contra eresie già condannate per dargli autorità maggiore, aggiontavi qualche cosa per dicchiarazione, overo per ritornarlo in memoria, et assicurarlo contra l'oblivione; ma allora non si componeva simbolo novo, non vi s'aggiongeva dicchiarazione; il dargli maggior autorità non essere cosa da loro, né da quel secolo; il rammemorarlo, recitandosi almeno ogni settimana in tutte le chiese et essendo in memoria recente d'ogni uomo, essere cosa superflua et affettata. Che col simbolo fossero convinti gli eretici esser vero di quelli che erravano contra esso; però non potersi far così contra i luterani, che lo credono come i cattolici. Se dopo l'aver fatto questo apparato, mai sarà usato il simbolo a questo effetto, s'interpreterà l'azzione come fatta non per altro che per tratenere e dare pasto,

non avendo ardire di toccar i dogmi, né volendo dare mano alla riforma. Consegliò che fosse meglio mettere dilazione, attesa l'aspettazione de' prelati, e con quella passare la sessione.

Il vescovo di Chioza vi aggionse che, anzi, le ragioni addotte nel decreto potrebbono essere dagli eretici adoperate a proprio favore con dire che, se il simbolo può servire a convertire gli infedeli, espugnare eretici, confermare fedeli, non si debba costringergli a credere altra cosa fuori di quelle. Queste raggioni non furono giudicate da' legati così efficaci come la contraria, che il non far decreto fosse con perdita della riputazione; perilchè, risolti a questa parte et accommodate meglio alcune parole, secondo gli avvertimenti de' prelati, proposero il decreto nella congregazione del 1° di febbraio: sopra il quale furono dette varie cose e, se ben fu approvato dalla maggior parte, nondimeno con poco gusto, nel partire della congregazione , alcuni de' prelati, raggionando l'un all'altro, ebbero a dire: «Si dirà che con negozio di 20 anni si ha concluso di ridursi per udire a recitar il Credo».

[*Si fa sessione col recitar il simbolo*]

Venuto adonque il dì 4, giorno destinato della sessione, con la medesima ceremonia e compagnia s'andò alla chiesa; nella quale cantò la messa Pietro Tragliavia, arcivescovo di Palermo; fece il sermone frate Ambrosio Catarino, senese dominicano, e l'arcivescovo di Torre lesse il decreto, la sostanza del quale fu che la sinodo, considerando l'importanza de' doi capi che aveva da trattare, dell'estirpazione delle eresie e riformazione de' costumi, essorta tutti a confidar in Dio e vestirsi delle arme spirituali; et acciocché la sua diligenza abbia principio e progresso dalla divina grazia, determina di comminciare

dalla confessione della fede, seguitando gli essempii de' padri, che ne' principali concilii nel principio delle azzioni hanno opposto quel scudo contra le eresie e con quel solo alcune volte hanno convertito gli infedeli e vinti gli eretici; nel quale concordano tutti i professori del nome cristiano; e qui fu recitato tutto, di parola in parola, senza soggiongere altra conclusione; et interrogò l'arcivescovo i padri se gli piaceva il decreto. Fu risposto da tutti affirmativamente, ma d'alcuni con condizioni et addizioni non di gran momento, con displicenzia del cardinale del Monte, al quale non poteva piacere che in sessioni si discendesse a' particolari, temendo che quando s'avesse trattato cosa di rilievo, potesse nascere qualche inconveniente. Fu letto dopo l'altro decreto, intimando la sessione per li 8 d'aprile, allegando per causa della dilazione che molti prelati erano in pronto per il viaggio et alcuni in via, e che le deliberazioni della sinodo potranno apparere di maggior stima, quando saranno corroborate con conseglio e presenzia di più padri, non differendo però l'essamine e discussione di quelle cose che alla sinodo pareranno.

La corte di Roma, che al nome di riforma era tutta in spavento, sentì con piacere che il concilio si trattenesse in preamboli, sperando che il tempo averebbe portato rimedio, et i cortegiani intemperanti di lingua essercitarono la dicacità, dando fuori, sì come si costumava allora in tutti gli avvenimenti, diverse pasquinate molto mordaci, chi con lodare i prelati congregati in Trento d'aver fatto un nobilissimo decreto e degno d'un concilio generale, e chi confortandoli a conoscere la propria bontà e scienzia.

I legati, nel dare conto al papa della sessione tenuta, avisarono anco essere cosa difficile per l'avvenire opponersi e vincere quelli che volevano finir il titolo con la rapresentazione della Chiesa universale; nondimeno sarebbono sforzati di superare le difficoltà. Ma che di trat-

tenere più i prelati senza operare cosa di momento e venir all'essenziale non era possibile e che però aspettavano l'ordine e l'instruzzione tante volte ricchiesta; che a loro sarebbe ben parso trattare della Sacra Scrittura quelle cose che sono controverse co' luterani e gli abusi introdotti nella Chiesa in quella materia; cose con quali si poteva dare molta sodisfazzione al mondo senza offendere nissuni, e di ciò averebbono aspettata la risposta, essendovi tempo assai longo per poter essaminare quelle materie e molte occasioni di portare tempo sino al principio di quadragesima.

[*In Germania s'allarga la riforma nuova. Muore Lutero*]

Ma in questo tempo, ben che il concilio fosse aperto e tuttavia si celebrasse, non mutarono stato in Germania le cose. Nel principio dell'anno l'elettor palatino introdusse la communione del calice, la lingua populare nelle publiche preghiere, il matrimonio de' preti et altre cose riformate già in altri luoghi. E li destinati da Cesare ad intervenire nel congresso per trovar modo di concordia nelle differenze della religione, si ridussero in Ratisbona al colloquio; del quale Cesare deputò presidente il vescovo di Eicstat et il conte di Furstemberg, dove non riuscì alcun buon frutto per le sospizzioni che ciascuna delle parti concepì contra l'altra e perché i catolici incontravano ogni occasione di dar all'altra parte maggiori sospetti e fingerli dal canto proprio; i quali fecero finalmente dissolvere il convento.

Morì anco, a 18 di febbraio, Martino Lutero; le quali cose avvisate in Trento et a Roma, non fu sentito tanto dispiacere della mutazione della religione nel Palatinato, quanta allegrezza perché il colloquio non avesse successo e tendesse alla dissoluzione, e fosse morto Lutero. Il colloquio pareva un altro concilio e dava gran gelosia,

perché, se qualche cosa fosse stata concordata, non si vedeva come potesse poi dal concilio essere reggiettata, e se fosse accettata averebbe parso che il concilio ricevesse le leggi d'altronde, et in ogni modo quel colloquio in piedi con intervenienti ministri di Cesare era con poca riputazione del concilio e del papa. Concepirono i padri in Trento e la corte in Roma gran speranza, vedendo morto un instromento molto potente a contrastare la dottrina e riti della Chiesa romana, causa principale e quasi totale delle divisioni e novità introdotte, e l'ebbero per un presagio di prospero successo del concilio, e maggiormente per essersi divulgata quella morte per l'Italia come successa con molte circostanze portentose e favolose, le quali s'ascrivevano a miracolo e vendetta divina, se ben non vi intervennero se non di quei stessi evenimenti soliti accadere ordinariamente nelle morti degli uomini di 63 anni, chè in tanta età Martino passò di questa vita. Ma le cose succedute dopo sin all'età nostra hanno dichiarato che Martino fu solo uno de' mezi e che le cause furono altre più potenti e recondite.

Cesare, gionto in Ratisbona, si lamentò gravemente che il colloquio fosse dissoluto, e di ciò ne scrisse per tutta Germania lettere, le quali furono con riso vedute; essendo pur troppo noto che la separazione era proceduta dall'opera de' spagnuoli e frati e dal vescovo di Eicstat da lui mandato. E non è difficile, quando sono saputi gli operatori, immediate conoscere di onde venga il principio del moto. Ma il savio imperatore dell'istessa cosa voleva valersi per sodisfare il papa et al concilio,e per cercar occasione contra i protestanti; il che l'evento comprobò quando, replicate le stesse querimonie nella dieta e ricercato dalli congregati nuovi modi di concordia, i ministri di Magonza e Treveri, separati da quei degl'altri elettori e congionti con gli altri vescovi, approvarono il concilio e fecero instanza a Cesare che lo proteggesse et operasse che i protestanti vi intervenisse-

ro e se gli sottomettessero, repugnando essi e rimostrando in contrario che quel concilio non era con le qualità e condizioni promesse tante volte, et instando che la pace fosse servata e le cose della religione fossero concordate in un concilio di Germania legitimo overo in un convento imperiale. Ma le maschere furono in fine tutte levate, quando le provisioni della guerra non potero più essere occultate; di che a suo luogo si dirà.

[*Il papa scrive a' legati e consente che s'entri in materia. E' preso a soggetto la Sacra Scrittura*]

Sopra la lettera da Trento scritta ebbe il pontefice molta considerazione, dall'uno canto ponderando gli inconvenienti che sarebbono seguiti tenendo, come diceva, il concilio su le ancore, con mala sodisfazzione di quei vescovi che ivi erano, et il male che poteva nascere quando s'incomminciasse riforma; in fine, vedendo ben che era necessario rimettere qualche cosa alla ventura e che la prudenzia non consegliava se non evitar il male maggiore, risolvè di riscrivere a Trento che, secondo il raccordo loro, incaminassero l'azzione, avvertendo di non metter in campo nuove difficoltà in materia di fede, né determinando cosa alcuna delle controverse tra' catolici, e nella riforma procedendo pian piano. I legati, che sin allora si erano trattenuti nelle congregazioni in cose generali, avendo ricevuto facoltà d'incaminarsi, nella congregazione de 22 febraro proposero che, fermato il primo fondamento della fede, la conseguenza portava che si trattasse un altro più ampio, che è la Scrittura divina, materia nella quale vi sono ponti spettanti a' dogmi controversi co' luterani et altri per riforma degli abusi, e li più principali e necessarii da emendare, et in tanto numero che forsi non basterà il tempo sino alla sessione per trovare rimedio a tutti.Si discorse delle cose contro-

verse con luterani in questo soggetto e degli abusi, e fu da diversi prelati parlato molto sopra di questo.

Sino allora i teologi, che erano al numero di 30 e per il più frati, non avevano servito in concilio ad altro che a fare qualche predica i giorni festivi, in essaltazione del concilio o del papa, e per pugna ombratile con luterani; ora che si doveva decidere dogma controverso e rimediare agli abusi più tosto de' letterati che d'altri, cominciò ad apparire in che valersene. E fu preso ordine che, nelle materie da trattarsi per decidere punti di dottrina, fossero estratti gli articoli da' libri de' luterani, contrarii alla fede ortodossa, e dati da studiare e censurare a' teologi, accioché, dicendo ciascuno d'essi l'opinione sua, fosse preparata la materia per formare i decreti, quali proposti in congregazione et essaminati da' padri, inteso il voto di ciascuno, fosse stabilito quello che in sessione s'averebbe a publicare. Et in quello che appartiene agli abusi, ogni uno raccordasse quello che gli pareva degno di correzzione, col rimedio appropriato.

Gli articoli formati per la parte spettante alla dottrina, tratti da' libri di Lutero, furono:

1) Che la dottrina necessaria della fede cristiana si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione d'uomini aggiongervi tradizioni non scritte, come lasciate da Cristo e dagli apostoli alla santa Chiesa, arrivate a noi per il mezo della continua successione de' vescovi, et essere sacrilegio il tenerle d'ugual autorità con le Scritture del Nuovo e Vecchio Testamento.
2) Che tra libri del Vecchio Testamento non si debbono numerare salvo che i ricevuti degli ebrei, e nel Testamento Nuovo le 6 Epistole, cioè sotto nome di san Paolo agli ebrei, di san Giacomo, seconda di san Pietro, seconda e terza di san Giovanni et una di san Iuda, e l'Apocalisse.

3) Che per avere l'intelligenza vera della Scrittura divina o per allegare le proprie parole è necessario aver ricorso a' testi della lingua originaria nella quale è scritta, e reprovare la tradozione che da' latini è usata, come piena d'errori.
4) Che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e per intenderla non è necessaria né glosa, né commenti, ma avere spirito di pecorella di Cristo.
5) Se contra tutti questi articoli si debbono formare canoni con anatemi.

Sopra i due primi articoli fu discorso da' teologi in 4 congregazioni, e nel primo tutti furono concordi che la fede cristiana si ha parte nella Scrittura divina e parte nelle tradizioni, e si consumò molto tempo in allegare per questo luoghi di Tertulliano, che spesso ne parla e molti ne numera, d'Ireneo, Cipriano, Basilio, Agostino et altri; anzi, dicendo di più alcuni che tutta la dottrina catolica abbia per unico fondamento la tradizione, perché alla medesima Scrittura non si crede, se non perché si ha per tradizione. Ma vi fu qualche differenza come fosse ispediente trattare questa materia.

Fra Vincenzo Lunello franciscano fu d'opinione che, dovendosi stabilire la Scrittura divina e le tradizioni per fondamenti della fede, si dovesse inanzi trattare della Chiesa, che è fondamento più principale, perché la Scrittura riceve da quella l'autorità, secondo il celebre detto di sant'Agostino: «Non crederei all'Evangelio, se l'autorità della Chiesa non mi costringesse», e perché delle tradizioni non si può avere uso alcuno, se non fondandolo sopra la medesima autorità, poiché, venendo controversia, se alcuna cosa sia per tradizione, sarà necessario deciderla o per testimonio, o per determinazione della Chiesa. Ma stabilito questo fondamento, che ogni cristiano è ubligato credere alla Chiesa, sopra quello si fabricarà sicuramente. Aggiungeva doversi pigliar

essempio da tutti quelli che sino allora avevano scritto con sodezza contra luterani, come frate Silvestro et Ecchio, che si sono valuti più dell'autorità della Chiesa, che di qualunque altro argomento; né con altro potersi mai convincer i luterani. Esser cosa molto aliena dal fine proposto, cioè di ponere tutti i fondamenti della dottrina cristiana, lasciare il principale e forse l'unico, ma al certo quello senza il quale gli altri non sussistono. Non ebbe questa opinione seguaci. Alcuni gli opponevano che era soggetta alle stesse difficoltà che faceva agl'altri; perché anco le sinagoghe d'eretici s'arrogarebbono d'esser la vera Chiesa, a chi tanta autorità era data. Altri, avendo per cosa notissima et indubitabile che, per la Chiesa, si debbe intendere l'ordine clericale, e più propriamente il concilio et il papa come capo, dicevano che l'autorità di quella s'ha da tenere per già decisa, e che il trattarne al presente sarebbe un mostrare che fosse in difficoltà, o almeno cosa chiarita di nuovo, e non antichissima, sempre creduta dopo che ci è Chiesa cristiana.

Ma fra Antonio Marinaro carmelitano era di parere che si astenesse di parlare delle tradizioni, e diceva che in questa materia, per decisione del primo articolo, conveniva prima determinare se la questione fosse *facti vel iuris*, cioè se la dottrina cristiana ha due parti, una, che per divina volontà fosse scritta, l'altra che per la stessa fosse proibito scrivere, ma solo insegnare in voce; overo se di tutto il corpo della dottrina per accidente è avvenuto che, essendo stata tutta insegnata, qualche parte non sia stata posta in scritto. Soggiunse essere cosa chiara che la Maestà divina, ordinando la legge del Vecchio Testamento, statuì che fosse necessario averla in scritto, però col proprio dito scrisse il decalogo in pietra, commandando, che fosse riposto nello scrigno, perciò chiamato del patto, che si dice «Arca foederis». Che commandò più volte a Moisè di scrivere li precetti in libro, e che un essemplare stasse appresso lo scrigno, e che il re

ne avesse uno per leggere continuamente. Non fu l'istesso nella legge evangelica, la qual dal figlio di Dio fu scritta ne' cuori, alla quale non è necessario avere tavole, né scrigno, né libro. Anzi, fu la Chiesa perfettissima inanzi che alcuni de' santi apostoli scrivessero; e se ben niente fosse stato scritto, non però alla Chiesa di Cristo sarebbe mancata alcuna perfezzione. Ma sì come fondò Cristo la dottrina del Nuovo Testamento ne' cuori, così non vietò che non dovesse essere scritta, come in alcune false religioni, dove i misterii erano tenuti in occolto, né era lecito mettergli in scritto, ma solamente insegnarli in voce; e pertanto essere cosa indubitata che quello che hanno scritto gli apostoli e quello che hanno insegnato a bocca è di pari autorità, avendo essi scritto e parlato per l'instinto dello Spirito Santo; il quale però, sì come assistendo loro gli ha drizzati a scrivere e predicare il vero, così non si può dire che abbia loro proibito scrivere alcuna cosa per tenerla in misterio, onde non si poteva distinguere doi generi d'articoli della fede, alcuni publicati con scrittura, altri commandati di communicare solo in voce. Disse anco che, se alcuno fosse di contraria opinione, averebbe due gran difficoltà da superare: l'una in dire in che consiste la differenza; l'altra, come i successori degli apostoli abbiano potuto mettere in scritto quello che da Dio fu proibito; soggiongendo essere altretanto dura e difficile da sostenere l'altra, cioè per accidente esser occorso che alcuni particolari non siano stati scritti, poiché derogherebbe molto alla divina providenza nell'indrizzare i santi apostoli nella composizione delle scritture del Nuovo Testamento. Pertanto concludeva che l'entrar in questa trattazione fosse un navigare tra Scilla e Cariddi et essere meglio immitar li padri, quali si sono sempre valuti di questo luogo solo ne' bisogni, non venendo però mai in parere di formarne un articolo di competenza contra la divina Scrittura. Aggionse che non era necessario passar allora a fare

nuova determinazione, poiché da' luterani, se ben hanno detto di non voler essere convinti salvo che con la Scrittura, non è però stata formata controversia in questo articolo, et essere ben attendere alle sole controversie che essi hanno promosse, e non metterne in campo di nuove, esponendosi a pericolo di fare maggior divisione nel cristianesimo.

A pochi piacque l'openione del frate; anzi dal cardinale Polo fu ripreso, con dire che quel parere era più degno d'un colloquio di Germania, che condecente ad un concilio universale della Chiesa; che in questo convien avere mira alla verità sincera, non come là, dove non si tratta se non d'accordarsi et eziandio con pregiudicio della verità; per conservare la Chiesa essere necessario o che i luterani ricevino tutta la dottrina romana, o che siano scoperti quanti più errori di loro si può ritrovare, per mostrare al mondo tanto più che non si può convenire con loro; però se essi non hanno formato la controversia sopra le tradizioni, bisogna formarla e condannare le openioni loro e mostrare che quella dottrina non solo è differente dalla vera in quello dove professatamente gli contradice, ma in tutte le altre parti; doversi attendere a condannare più assordità che si potran cavare da' scritti loro, et essere vano il timore di urtar in Scilla o Cariddi per quella cavillosa raggione, a quale chi attendesse concluderebbe che non ci fosse tradizione alcuna.

[*Diverse openioni sopra 'l canone de' libri sacri*]

Nel secondo articolo le openioni furono conformi in questo, che secondo gli antichi essempii si facesse catalogo de' libri canonici, nel quale fossero registrati tutti quelli che si leggono nella Chiesa romana, eziandio quelli del Vecchio Testamento che dagli ebrei non sono ricevuti; e per prova di ciò fu da tutti allegato il concilio

laodiceno, Innocenzio I pontefice, il III concilio cartaginense e Gelasio papa. Ma furono 4 openioni. Alcuni volevano che doi ordini fossero fatti: nel primo si ponessero quei soli che da tutti sono sempre stati ricevuti senza contradizzione; nell'altro quelli, quali altra volta sono stati reietti o di loro dubitato; e si diceva che, se ben ciò non si vede fatto precedentemente da nissun concilio o pontefice, nondimeno era sempre così stato inteso: perché sant'Agostino fa una tal distinzione e l'autorità sua stata canonizata nel canone *In canonicis*, e san Gregorio, che fu posterior anco a Gelasio, sopra Iob dice de' libri de' Macabei che sono scritti per edificazione, se ben non sono canonici.

Fra Aloisio di Catanea dominicano diceva che questa distinzione era fatta da san Gierolamo, ricevuto come regola e norma dalla Chiesa per constituir il canone delle Scritture, et allegava il cardinal Gaetano, il quale esso ancora gli aveva distinti, seguendo san Gierolamo come regola infallibile dataci dalla Chiesa, e così scrisse a papa Clemente VII, mandandogli l'esposizione sua sopra i libri istoriali del Vecchio Testamento. Altri erano di parere che tre ordini fossero stabiliti: il primo di quelli che sempre furono tenuti per divini; il secondo di quelli che altre volte hanno ricevuto dubio, ma, per uso, ottenuto autorità canonica, nel qual numero sono le sei Epistole, e l'Apocalisse del Nuovo Testamento et alcune particole degli evangelisti; il terzo di quelli che mai sono certificati, quali sono i sette del Vecchio Testamento et alcuni capi di Daniele e di Ester. Altri riputavano meglio non far alcuna distinzione, ma immitare il concilio cartaginese e gli altri, ponendo il catalogo senza dire più parole. Un altro parere fu che si dicchiarassero tutti, in tutte le parti, come si ritrovano nella Bibia latina, essere di divina et ugual autorità. Maggior pensiero diede il libro di Baruc, il quale non è posto in numero né da' laodiceni, ne da' cartaginesi, né da' pontifici romani, e si sarebbe

tralasciato così per questa causa, come perché non si sapeva trovar il principio di quel libro; ma ostava che nella Chiesa se ne legge lezzione, raggione stimata così potente che fece risolvere la congregazione, con dire che dagli antichi fu stimato parte di Ieremia e compreso con lui.

Nella congregazione del venere 5 marzo, essendo andato aviso che i pensionarii del vescovo, di Bitonto dimandavano in Roma d'esser pagati, e per questo l'avevano fatto citar inanzi l'auditore, facendo instanza che fosse costretto con scommuniche et altre censure, secondo lo stile della corte, a fare il pagamento, egli si lamentava dicendo che i suoi pensionarii avevano raggione, ma né egli aveva il torto, perché, stando in concilio, non poteva spendere manco di 600 scudi all'anno e, detratte le pensioni, non ne restava a lui più che 400, onde era necessario che fosse sgravato o sovvenuto degli altri 200. I prelati poveri, come in causa comune, s'adoperavano in suo servizio et alcuni d'essi passarono in qualche parole alte, dicendo che questo fosse un'infamia del concilio, quando ad un officiale della corte di Roma fosse permesso usare censure contra un prelato esistente in concilio; esser una mostruosità che averebbe dato da dire al mondo che il concilio non fosse libero; che l'onor di quel consesso ricercava che fosse citato a Trento l'auditore, overo usato verso di lui qualche risentimento che conservasse la degnità della sinodo illesa. Alcuni anco passavano a dannare l'imposizione delle pensioni, dicendo essere ben causa giusta et usata dall'antichità che le chiese ricche sovvenissero le povere, non però costrette, ma per carità, né levando a se stesse le cose necessarie; così anco aver insegnato san Paolo; ma che i poveri prelati, di quello che era necessario per la sostentazione propria, fossero costretti con censure a rifondere a' ricchi, essere cosa intolerabile; e questo esser un capo di riforma da trattar in concilio, riducendo la cosa all'antico e veramente cristiano uso. Ma i legati, considerando quanto fossero giu-

ste le querele e dove potevano capitare, quietarono ogni cosa con promettere che averebbono scritto a Roma e fatto onninamente desistere dal processo giudiciale et operato che in qualche modo fosse proveduto al vescovo, sì che potesse mantenersi in concilio.

Avendo tutti i teologi finito di parlare, il dì 8 fu intimata congregazione per il seguente, se ben non era giorno ordinario, non tanto per venire a fine di stabilire decreto sopra gli articoli disputati, quanto per decoro del concilio, che in quel giorno dedicato a festa profana del carnovale, i padri si occupassero nelle cose conciliari; et allora fu da tutti approvato che le tradizioni fossero ricevute come di ugual autorità alla Scrittura, ma non concordarono nella forma di tessere il catalogo de' libri divini: et essendo 3 openioni, l'una di non discendere a particolar libri, l'altra di distinguer il catalogo in tre parti, la terza di farne un solo, ponendo tutti i libri d'ugual autorità, né essendo ben tutti risoluti, furono fatte tre minute, con ordine che si pensasse accuratamente per dire ciascuno quale ricevesse nella seguente congregazione, che il giorno 12 non si tenne per l'arrivo di don Francesco di Toledo, mandato dall'imperatore ambasciatore per assistere al concilio come collega di don Diego; il quale fu incontrato dalla maggior parte de' vescovi e delle famiglie de'cardinali.

Arrivò in Trento in questo tempo il Vergerio, di sopra più volte nominato, andato non per volontà d'intervenir al concilio, ma fuggendo l'ira del suo popolo, concitato contra di lui come causa della sterilità della terrà, e da frate Annibal Grifone inquisitore; né sapeva dove poteva stare con degnità et avere commodo maggiore di giustificarsi dalle imputazioni del frate, che lo publicava per luterano non solo nell'Istria, ma appresso il noncio di Venezia et il papa; delle qual cose essendo anco i legati del concilio avisati, l'esclusero d'intervenire negli atti publici come prelato, se prima non si fosse giustifi-

cato appresso il pontefice, dove lo essortarono efficacemente andare, e se non avessero temuto di far parlare contra la libertà del concilio, sarebbono usciti dalle essortazioni. Ma egli, vedendo di star in Trento con maggior indegnità, pochi dì dopo si partì con animo di tornar al vescovato, reputando la sedizione populare esser acquietata; ma gionto a Venezia, gli fu proibito d'andarci dal noncio, quale aveva ricevuto ordine da Roma di formare processo contra di lui; dì che sdegnato o intimorito o per qualche altra causa che fosse, non molti mesi dopo uscì d'Italia.

[*Il canone de' libri sacri stabilito, e si tratta della traslazione latina*]

Il dì 15, proposte le tre formule, se ben ciascuna ebbe chi la sostentò, la terza però fu approvata dalla maggior parte. Nelle seguenti congregazioni parlarono i teologi sopra gli altri articoli, e molta differenza fu nel terzo sopra la translazione latina della Scrittura tra alcuni pochi che avevano buona cognizione di latino e gusto di greco, et altri nudi di cognizione di lingue. Fra Aloisio da Catanea disse che per risoluzione di quell'articolo non si poteva portare cosa più a proposito et accommodata a' presenti tempi et occasioni che il giudicio del cardinale Gaetano, versatissimo nella teologia, avendo studiato sino dalla fanciullezza, e per la felicità dell'ingegno e laboriosa diligenza riuscito il primo teologo di quello e molti altri secoli, al quale non era prelato, né altro soggetto in concilio che non cedesse in dottrina e non tenesse d'esser in stato d'imparare da lui. Questo cardinal, andato in Germania legato del 1523, accuratamente investigando come si potesse ridurre alla Chiesa li sviati e convincere gli eresiarchi, trovò il vero rimedio: l'intelligenza leterale del testo della Sacra Scrittura nella sua lingua originale nella quale è scritto; e tutto 'l ri-

manente di sua vita, che 11 anni furono, si diede solo allo studio della Scrittura, esponendo non la translazione latina, ma i fonti ebreo nel Vecchio, e greco nel Nuovo Testamento: delle qual lingue non avendo egli alcuna cognizione, adoperò persone intendenti che, di parola in parola, gli facessero costruzzione del testo, come le opere sue scritte sopra i sacri libri mostrano. Era solito dire quel buon cardinale che l'intendere il testo latino non era l'intendere la parola di Dio infallibile, ma quella del traslatore, soggetto e succombente agli errori; che ben disse Gieronimo, il profetare e scrivere sacri libri provenire dallo Spirito Santo, ma il translatargli in altra lingua esser opera della perizia umana; e dolendosi diceva: «Piacesse a Dio che i dottori de' secoli inanzi avessero così fatto, che le eresie luterane non averebbono trovato luogo». Soggionse non potersi approvare translazione alcuna, se non reprovando il canone *Ut Veterum d. 9*, che commanda d'aver il testo ebreo per essaminare la realtà de' libri del Vecchio Testamento, et il greco per norma di quei del Nuovo. L'approvar un'interpretazione per autentica essere condannare san Gieronimo e tutti quelli che hanno tradotto: se alcuna è autentica, a che potrebbono servire le altre non autentiche? Una gran vanità sarebbe produrre copie incerte avendone in forma probante; doversi tener con san Gieronimo e col Gaetano che ogni interprete abbia potuto fallare, con tutto che abbia usato ogni arte per non scostarsi dall'originale; così certa cosa essere che, se il santo concilio essaminasse et emendasse al testo vero un'interpretazione, lo Spirito Santo, che assiste alle sinodi nelle cose della fede, gli soprastarebbe che non facesse errore, et una tal tradozzione così essaminata et approvata si potrebbe dire autentica. Ma se senza tal essamine si possi approvarne una e promettersi che lo Spirito Santo assista, non ardiva dirlo, se dalla santa sinodo non fosse così determinato, vedendo che nel concilio de' santi apostoli precesse una grand'inquisizione. Ma essendo una tal opera di decene d'anni, né

potendosi intraprendere, pareva meglio lasciare le cose come erano state 1500 anni, che le tradozzioni latine fussero verificate co' testi originali.

In contrario, dalla maggior parte de' teologi era detto essere necessario avere per divina et autentica in tutte le parti sue quella tradozzione che per li tempi passati è stata letta nelle chiese et usata nelle scuole, altrimenti sarebbe dare la causa vinta a' luterani et aprir una porta per introdur all'avvenire innumerabili eresie e turbare continuamente la quiete della cristianità. La dottrina della santa madre Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, essere fondata in gran parte da' pontefici romani e da' teologi scolastici sopra qualche passo della Scrittura, che dando libertà a ciascuno d'essaminare se sia ben tradotta, ricorrendo ad altre tradozzioni o cercando come dica in greco o in ebreo, questi nuovi grammatici confonderanno ogni cosa e sarà fargli giudici et arbitri della fede, et in luogo de' teologi e canonisti converrà tener il primo conto, nell'assumer a' vescovati e cardinalati, de' pedanti. Gli inquisitori non potranno più procedere contra i luterani se non sapranno ebreo e greco, che subito sarà risposto da' rei che il testo non dice così e che la tradozzione non è fedele; et ogni novità e capriccio che verrà in testa a qualonque grammatico, o per malizia o per poca perizia delle cose teologiche, purchè possi con qualche apice grammaticale di quelle lingue confermarlo, troverà fondamento, che mai si venirà al fine.Vedersi adesso, dopo che Lutero ha dato principio a far una tradozzione della Scrittura, quante diverse e contrarie tra loro sono uscite in luce, che meritavano essere in perpetue tenebre occultate, quante volte esso Martino ha mutato quella che aveva prima in un modo tradotto, che mai si è ristampata la tradozzione senza qualche notabile mutazione non d'un passo o doi, ma di centenara in una fiata; dando questa libertà a tutti, presto ridurrebbe la cristianità che non si saprà che credere.

A queste raggioni, sentite con applauso della maggior parte, altri aggiongevano anco che, se la divina providenza ha dato una Scrittura autentica alla Sinagoga et un autentico Testamento Nuovo a' greci, non si poteva, senza derogargli, dire che la Chiesa romana, più diletta, fosse stata lasciata senza tanto beneficio, e però che questo stesso Spirito Santo, qual dettò i libri sacri, abbia anco indetta questa traslazione, che dalla Chiesa romana doveva esser accettata. Ad alcuni pareva ardua cosa fare profeta overo apostolo uno, solamente per tradur un libro; però moderavano l'asserzione con dire che non ebbe spirito profetico o apostolico, ma ben uno a questo molto vicino. E se alcuno si rendesse difficile a dare l'assistenza dello spirito di Dio all'interprete, non la potrà negare al concilio, e quando sarà approvata la volgata edizione e fulminato l'anatema contra chi non la riceve, quella sarà senza errori, non per spirito di chi la scrisse, ma della sinodo che per tale l'ha ricevuta.

Don Isidoro Claro bresciano, abbate benedettino, molto versato in questo studio, con la narrazione istorica cercò di rimovere questa opinione, dicendo in sostanza che del Vecchio Testamento molte translazioni grece furono nella primitiva Chiesa, quali Origene raccolse in un volume, confrontandole in 6 colonne: di queste le principali si chiama de' 70, della quale ne furono anco tratte diverse in latino, sì come varie anco ne furono cavate dalle scritture del Novo Testamento greche, una delle quali, la più seguita e letta nella Chiesa, si chiama *Itala*, da sant'Agostino tenuta per megliore delle altre, in maniera però che si dovessero preferire senza nissun dubio i testi grechi. Ma san Gieronimo, perito, come ogni uno sa, nella cognizione delle lingue, vedendo quella del Vecchio Testamento deviare dalla verità ebraica, parte per difetto dell'interprete greco, parte del latino, ne trasse una dall'ebreo immediate et emendò quella del Nuovo Testamento alla verità del

greco testo. Per il credito nel quale Gieronimo era, la tradozzione sua fu da molti ricevuta, e ripudiata da altri, più tenaci degli errori dell'antichità et aborrenti dalle novità o, come egli si duole, per emulazione; ma dopo qualche anni, cessata l'invidia, fu ricevuta quella di san Gieronimo da tutti i latini e furono ambedue in uso, chiamandosi la vecchia e la nova.Testifica san Gregorio, scrivendo a Leandro sopra Iob, che la Sede apostolica le usava ambedue e che egli, nell'esposizione di quel libro, eleggeva di seguire la nuova, come conforme all'ebreo; però nelle allegazioni si sarebbe valuto ora dell'una, ora dell'altra, secondo che fosse tornato meglio a suo proposito. I tempi seguenti, con l'uso di queste due, ne hanno composto una, pigliando parte dalla nova e parte dalla vecchia, secondo che gli accidenti hanno portato, et a questa così composta fu dato nome d'edizzione vulgata. I salmi essere tutti della vecchia, perché continuandosi di cantargli quotidianamente nelle chiese, non si potero mutare. I profeti minori tutti della nuova, i maggiori misti d'ambedue. Questo essere ben certo, che tutto ciò è per divina disposizione avvenuto, senza la quale non succede cosa alcuna. Non si può dire però che vi sia intervenuto perizia maggiore che umana. San Gieronimo afferma apertamente che nissun interprete ha parlato per Spirito Santo. L'edizzione che abbiamo è per la maggior parte sua: sarebbe gran cosa attribuire divina assistenza a chi ha conosciuto et affermato di non averla. Laonde mai si potrà ugualgliare tradozzione alcuna al sacro testo della lingua originale. Pertanto essere di parere che l'edizzione vulgata fosse anteposta a tutte et approvata, corretta però al testo originale, e fosse vietato ad ogni uno di fare altra traslazione, ma solo si emendasse quella e le altre si estinguessero, e così cesserebbono tutti gli inconvenienti causati dalle nuove interpretazioni che con molto giudicio sono stati notati e ripresi nelle congregazioni.

Fra Andrea di Vega franciscano, caminando quasi come mediatore tra queste opinioni, approvò il parere di san Gierolamo, che le qualità dell'interprete non sono spirito profetico o altro divino speciale che gli dia infallibilità, e la sentenza del medesimo santo e di sant'Agostino d'emendare le tradozzioni co' testi della lingua originale; soggiongendo però che a questo non ripugnava il dire insieme che la Chiesa latina abbia per autentica l'edizzione vulgata, perché questo si debbe intendere: che non vi sia errore alcuno in quella che appartiene alla fede et a' costumi, ma non in ogni apice et ogni espressione propria delle voci, essendo impossibile, che tutte le voci d'una lingua siano trasportare in un'altra, senza che v'intervenga ristrizzione et ampliazione de significati o metafora o altra figura. Già la volgata edizione esser stata esaminata da tutta la Chiesa per corso di più di 1000 anni, e conosciuto che in quella non vi è fallo alcuno nella fede o costumi; et in tal conto è stata dagli antichi concilii usata e tenuta, e però come tale si debbe tenere et approvare, e si potrà dicchiarare l'edizzione vulgata autentica, cioè che si può leggere senza pericolo, non impedendo i più diligenti di ricorrere a' fonti ebrei e greci, ma ben proibendo tanto numero di translazioni intiere che generano confusione.

[*Senso et interpretazione della Scrittura*]

Intorno l'articolo del senso della Scrittura divina, diede occasione di parlare diversamente la dottrina del già cardinale Gaetano, che insegnò e pratticò egli ancora, cioè di non rifiutare i sensi nuovi, quando quadrino al testo e non sono alieni dagli altri luoghi della Scrittura e dalla dottrina della fede, se ben il torrente de' dottori corresse ad un altro, non avendo la divina Maestà legato il senso della Scrittura a' dottori vecchi; altrimente non

resterebbe, né a presenti, né a' posteri, altra facoltà che di scrivere di libro in quaderno, il che da alcuni de' teologi e padri era approvato e da altri oppugnato.

A' primi pareva che fosse come una tirannide spirituale il vietare che, secondo le grazie da Dio donate, non potessero i fedeli esercitare il proprio ingegno e che questo fosse apunto proibire la mercanzia spirituale de' talenti da Dio donati; doversi con ogni allettamento invitare gli uomini alla lezzione delle sacre Lettere, dalle quali sempre che si leva quel piacere che la novità porta, tutti sempre le aborriranno, et una tal strettezza farà applicare li studiosi alle altre sorti di lettere et abbandonare le sacre e per consequenza ogni studio e cura di pietà; questa varietà de' doni spirituali appartenere alla perfezzione della Chiesa e vedersi nella lettura de'antichi padri, ne' scritti de' quali è diversità grande e spesso contrarietà, congionta però con strettissima carità. Per qual causa non dover essere concesso a questo secolo quella libertà che con frutto spirituale hanno goduto gli altri? Li scolastici nella dottrina di teologia, se ben non hanno tra loro dispute sopra l'intelligenza delle Lettere sacre, avere però non minor differenze ne' ponti della religione, e quelle non meno pericolose; meglio essere l'immitare l'antichità, che non ha ristretta l'esposizione della Scrittura, ma lasciata libera.

La contraria opinione portava che, essendo la licenza popolare disordine maggiore della tirannide, in questi tempi conveniva imbrigliare gli ingegni sfrenati, altrimente non si poteva sperare di veder fine delle presenti contenzioni: agli antichi tempi esser stato concesso di scrivere sopra i libri divini, perché, essendovi poche esposizioni, ve ne era bisogno, e gli uomini di quei tempi erano di vita santa et ingegno composto, che da loro non si poteva temere di confusioni, come al presente. E per tanto i scolastici teologi, avendo veduto che non vi era più bisogno nella Chiesa d'altre esposizioni e che la Scrittura era non solo a bastanza, ma anco abondantemente dichiarata,

presero altro modo di trattare le cose sacre; e vedendo gli uomini inclinati alle dispute, giudicarono che fosse ben occupargli più tosto in essamine di raggioni e detti d'Aristotele, e conservare la Scrittura divina in riverenza, alla quale molto si deroga, quando sia maneggiata comunemente e sia materia de' studii et essercizii de' curiosi. E tanto si passava inanzi con questa sentenzia che fra Ricardo di Mans, franciscano disse i dogmi della fede essere tanto dilucidati al presente dagli scolastici, che non si doveva imparagli più dalla Scrittura; la qual è vero che altra volta si leggeva in chiesa per instruzzione de' popoli e si studiava per l'istessa causa; dove al presente si legge in chiesa solo per dir orazione, e per questo solo doverebbe anco servire a ciascuno e non per studiare, e questa sarebbe la riverenza e venerazione debita da ogni uno alla parola Dio. Ma almeno doverebbe esser proibito il leggerla per ragion di studio a chi non è prima confermato nelle teologia scolastica, né con altri fanno progresso i luterani, se non con quelli che studiano la Scrittura; il qual parere non fu senza aderenti.

Tra queste opinioni ve ne caminarono due medie: una, che non fosse bene restringere l'intelligenza della Scrittura a' soli padri, atteso che per il più i loro sensi sono allegorici e rare volte litterali, e quelli che seguono la lettera s'accommodano al loro tempo, sì che l'esposizione non riesce a proposito per l'età nostra. Essere stato dottamente detto del cardinale Cusano, di eccellente dottrina e bontà, che l'intelligenza delle Scritture si debbe accommodar al tempo et esporla secondo il rito corrente, e non avere per meraviglia se la pratica della Chiesa in un tempo interpreta in un modo, in un altro, all'altro. E non altrimenti l'intese il concilio lateranense ultimo, quando statuì che la Scrittura fosse esposta secondo i dottori della Chiesa o come il longo uso ha approvato. Concludeva questa opinione che le nuove esposizioni non fossero vietate, se non quando discordano dal senso corrente.

Ma fra Dominico Soto dominicano distinse la materia di fede e di costumi dalle altre, dicendo in quella sola esser giusto tener ogni ingegno tra' termini già posti, ma nelle altre non esser inconveniente lasciare che ogni uno, salva la pietà e carità, abondi nel proprio senso: non essere stata mente de' padri che fossero seguiti di necessità, salvo che nelle cose necessarie da credere et operare; né i pontefici romani, quando hanno esposto nelle decretali loro alcun passo della Scrittura in un senso, aver inteso di canonizzare quello, sì che non fosse lecito altrimente intenderlo, pur che con raggione. E così l'intese san Paolo, quando disse che si dovesse usare la profezia, cioè l'interpretazion della Scrittura, secondo la raggion della fede, cioè riferendola agli articoli di quella; e se questa distinzione non si facesse, si darebbe in notabili inconvenienti per la contrarietà che si ritrovano in diverse esposizioni date dagli antichi padri, che repugnano l'una all'altra.

[*L'edizione volgata approvata in congregazione*]

Le difficoltà promosse non furono di tanta efficacia che nella congregazione de' padri non fosse con consenso quasi universale approvata l'edizione volgata, avendo fatto potente impressione nell'animo de' prelati quel discorso che i maestri di grammatica si arrogherebbono d'insegnar a' vescovi e teologi. E quantunque alcuni pochi sostentassero che fosse ispediente, attese le raggioni da' teologi considerate, tralasciar quel capo per allora, ma poiché fu risoluto altrimente, posero in considerazione che, approvandola, conveniva anco commandare che sia stampata et emandata, e dovendo questo fare, era necessario formare l'essemplare al quale si dovesse formare l'impressione. Onde di commun concordia furono deputati sei, che attendessero a quella correzione con accuratezza, acciò si potesse publicare inanzi il fine

del concilio, riservandosi d'accrescer il numero, quando, tra quei che di nuovo giongessero, vi fosse persona di buona attitudine per quella opera.

Ma nel render i voti sopra il quarto articolo, dopo aver detto il cardinale Pacceco che la Scrittura era stata esposta da tanti e così eccellenti in bontà e dottrina, che non si poteva sperare d'aggiongere cosa bona di più, e che le nuove eresie erano tutte nate per nuovi sensi dati alla Scrittura; però che era necessario imbrigliare la petulanza degli ingegni moderni e farla star contenta di lasciarsi reggere dagli antichi e dalla Chiesa, et a chi nascesse qualche spirito singolare, sia costretto tenerlo in sé e non confonder il mondo col publicarlo, concorsero quasi tutti nella medesima opinione.

La congregazione de' 29 tutta fu consummata sopra il quinto articolo, perché avendo parlato i teologi con poca risoluzione e col rimetter al voler della sinodo, a quale appartiene far i statuti, i padri ancora erano ambigui. Il tralasciare afatto l'anatema era un non fare decreto di fede e nel bel principio rompere l'ordine preso di trattar i 2 capi insieme. Il condannar anco per eretico ogni uno che non accettasse l'edizione volgata in qualche luogo particolare e forse non importante, e parimente che publicasse qualche sua invenzione sopra la Scrittura per leggirezza di mente, pareva cosa troppo ardua. Dopo longa discussione si trovò temperamento di formar il primo decreto e comprendere in esso quel solo che tocca il catalogo de' libri sacri e le tradizioni, e quello concludere con anatema. Nel secondo poi, che appartiene alla riforma e dove l'anatema non ha luogo, comprendere quello che aspetta alla tradozzione e senso della Scrittura, come che il decreto sia un rimedio all'abuso di tante interpretazioni et esposizioni impertinenti.

«*Abusi a riformare intorno alla Scrittura*»

Restava parlare degli altri abusi, de quali ciascuno aveva raccolto numero grande et in quello adunati innumerabili modi come la debolezza e superstizione umana si vale delle cose sacre, non solo oltre, ma anco contra quello perché sono instituite. Delle incantazioni per trovar de tesori et effettuare lascivi dissegni o ottenere cose illecite fu assai parlato e proposti molti rimedii per estirparle. Tra le incantazioni ancora fu posto da alcuni il portar adosso Evangelii, nomi di Dio per prevenir infermità o guarire d'esse, overo per essere guardato da mali et infortunii, o per aver prosperità, il leggerli medesimamente per gl'istessi effetti e lo scrivergli con osservazioni de tempi; furono nominate in questo catalogo le messe che in alcune reggioni si dicono sopra il ferro infuocato, sopra le acque bollenti o fredde, o altre materie per le purgazioni volgari, il recitare Evangelii sopra le arme, acciò abbiano virtù contra gli inimici. In questa serie erano poste le congiurazioni de' cani che non mordano, de' serpi che non offendano, delle bestie nocive alle campagne, delle tempeste et altre cause di sterilità della terra, ricercando che tutte queste osservazioni come abusi fossero condannate, proibite e punite. Ma in diversi particolari passarono alle contradizzioni e dispute, difendendo alcuni, come cose devote e religiose, o almeno permesse e non dannabili, quelle che da altri erano condannate per empie e superstiziose, il che avvenne parimente parlando della parola di Dio per sortilegii o divinazioni, o estraendo polize con versi della Scrittura, overo osservando gli occorrenti aprendo il libro. Il valersi delle parole sacre in libelli famosi et altre detrazzioni fu universalmente dannato, e parlato assai del modo come levare le pasquinate di Roma, nel che mostrò il cardinal del Monte gran passione nel desiderare rimedio, per esser egli, attesa la libertà e giocondità del suo

naturale, preso molto spesso da' cortegiani per materia della loro dicacità. Tutti concordavano che la parola di Dio non può mai essere tenuta in tanta riverenza che sodisfaccia al debito, e che il valersi di quella anco per lodare gli uomini, eziandio prencipi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso d'essa in cosa vana era peccato; ma però non doveva il concilio occuparsi in ciò, non essendo congregati per fare provisione a tutti i mancamenti; né doversi proibire assolutamente che non siano tirate le parole della Scrittura alle cose umane, perché santo Antonino nell'istoria sua non condannò gli ambasciatori siciliani che domandando perdono a Martino IV in publico consistorio, esposero l'ambasciata non con altre parole, se non dicendo tre volte «Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis»; né la risposta del papa, che disse parimente tre volte: «Ave Rex Iudeorum, et dabant illi alapas». Però esser stata una malignità de' luterani il riprendere il vescovo di Bitonto, che nel sermone fatto nella sessione publica dicesse, a chi non accetterà il concilio potersi dire: «Papae lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem». Tante congregazioni furono consumate in questo, e tanto cresceva il numero et appariva la debolezza de' rimedii proposti, che la comune opinione inclinò a non fare menzione particolare d'alcuno d'essi, né descender a' rimedi appropriati, né a pene particolari, ma solo proibirgli sotto i capi generali e rimetter le pene all'arbitrio de' vescovi. Degl'abusi delle stampe si parlò, né vi fu molto che dire, sentendo tutti che fosse posto freno alli stampatori e fosse loro vietato stampare cosa sacra che non fosse approvata; ma che perciò bastasse quello che dall'ultimo concilio lateranense fu statuito.

Ma intorno le lezzioni e predicazioni s'esercitarono gravissime controversie. I frati regolari, già in possesso di queste fonzioni, così per privilegii ponteficii, come per averle essercitate soli per 300 anni, con tutte le forze

operavano per conservarle; et i prelati, allegando che erano proprie loro et usurpate, pretendevano la restituzione; e perché non si conteneva qui d'openioni, ma d'utilità, oltre le ragioni erano da ambedue le parti adoperati gli effetti, e queste differenze erano per causare che al tempo della sessione niente fosse deciso: perilchè i legati risolsero di differire questi doi punti ad un'altra sessione. Furono, secondo le risoluzioni prese, formati i doi decreti, e nella ultima congregazione letti et approvati con qualche eccezione nel capo dell'edizione volgata, in fine della quale il cardinal del Monte, dopo avere lodato la dottrina e prudenza di tutti, gli ammonì del decoro che conveniva usare nella publica sessione, mostrando un cuore et un'anima istessa, poiché nelle congregazioni le materie erano essaminate sufficientemente; et il cardinal Santa Croce, finita la congregazione, radunò quelli che avevano opposto al capo della volgata, e mostrò loro che non potevano dolersi, perché non era vietato, anzi restava libero il poter emendarla e l'avere ricorso a' testi originali, ma solo vietato il dire che vi fossero errori in fede, per quali dovesse essere reietta.

[*Quarta sessione e suo decreto*]

Ma venuto il giorno degli 8 aprile destinato alla sessione, fu celebrata la messa dello Spirito Santo da Salvator Alepo, arcivescovo di Torre in Sardegna, e fatto il sermone da frate Agostino aretino, generale de servi, e presi i paramenti ponteficali e fatte le solite letanie e preci, furono letti i decreti dall'arcivescovo celebrante. Il primo de' quali in sostanza contiene che la sinodo, mirando a conservare la purità dell'Evangelio promesso da' profeti, publicato da Cristo e predicato dagli apostoli come fonte d'ogni verità e disciplina de' costumi, le quali verità e disciplina conoscendo contenersi ne' libri

e tradizioni non scritte, ricevute dagli apostoli dalla bocca di Cristo, e dettategli dallo Spirito Santo, e di mano in mano venute, ad essempio de' padri riceve con ugual riverenza tutti i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, e le tradizioni spettanti alla fede et a' costumi, come venute dalla bocca di Cristo overo dallo Spirito Santo dettate e conservate nella Chiesa catolica. E posto il catalogo de' libri, conclude che, se alcuno non gli riceverà per sacri e canonici tutti intieri con le sue parti tutte, come sono letti nella Chiesa catolica e si contengono nell'edizione volgata, overo scientemente e deliberatamente sprezzerà le tradizioni, sia anatema, acciò ogni uno sappia che fondamenti la sinodo è per usare in confermar i dogmi e restituir i costumi nella Chiesa. La sostanza del secondo decreto è che la volgata edizione sia tenuta per autentica nelle publiche lezzioni, dispute e prediche et esposizioni, e nissun ardisca rifiutarla. Che la Scrittura Sacra non possi esser esposta contra il senso tenuto dalla santa madre Chiesa, né contra il concorde consenso de' padri, se ben con intenzione di tenere quelle esposizioni occulte; et i contravenienti siano dagli ordinarii puniti; che l'edizione volgata sia stampata emendatissima. Che non si possino stampare, né vendere, né tener libri di cose sacre senza nome dell'autore, se non approvati, facendo apparire l'approvazione nel frontispicio del libro, sotto pena di scommunica e pecuniaria statuita dall'ultimo concilio lateranense. Che nissun ardisca usare le parole della Scrittura divina in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, detrazzioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti, libelli famosi; et i trasgressori siano puniti ad arbitrio de' vescovi. E fu determinato che la sessione seguente si tenesse a 17 giugno.

Dopo fu letto dal secretario del concilio il mandato degli oratori di Cesare, Diego di Mendozza e Francesco di Toledo, quello assente e questo presente, qual con brevi parole salutati i padri per nome dell'impera-

tore, disse in sostanza: essere manifesto a tutto 'l mondo che Cesare non reputa cosa più imperatoria, quanto non solo il defender il grege di Cristo dagli nimici, ma liberarlo da' tumolti e sedizioni; perilchè con giocondità dell'animo ha veduto quel giorno, quando è stato aperto il concilio dal papa publicato; la qual occasione volendo favorire con la potestà et autorità sua, subito vi mandò il Mendozza, al quale, impedito ora per indisposizione, vi ha aggionto lui; onde non restava se non pregare concordemente Dio che favorisca l'impresa del concilio e, quello che è il principale, conservi in concordia il pontefice e l'imperatore per fermare la verità evangelica, restituire la sua purità alla Chiesa et estirpar il loglio dal campo del Signore. Fu risposto per nome del concilio che la venuta di Sua Signoria era gratissima alla sinodo per l'osservanza verso l'imperatore e per il favore che dalla Maestà Sua si promette; sperando anco molto nella verità e religione di Sua Signoria; perilchè l'abbraccia con tutto l'animo et admette quanto debbe di raggione i mandati di Cesare. Si duole dell'indisposizione del collega, e della concordia tra 'l papa e l'imperatore rende grazie a Dio, qual pregherà che favorisca i desiderii d'ambidoi per aummento della cristiana religione e pace della Chiesa. Queste cose fatte, con le solite ceremonie fu finita la sessione, i decreti della quale furono mandati a Roma da' legati e poco dopo stampati.

[Giudicii intorno ai decreti della detta sessione]

Ma veduti, e massime in Germania, somministrazione gran materia a raggiornamenti. Era riputata da alcuni ardua cosa che 5 cardinali e 48 vescovi avessero così facilmente definito principalissimi et importantissimi capi di religione sino allora indecisi, dando autorità canonica a libri tenuti per incerti et apocrifi, facendo autentica una traslazione discordante dal testo originale, prescrivendo e restringendo il modo d'intendere la parola di Dio; né tra quei prelati trovarsi alcuno riguardevole per dottrina: esserne alcuni legisti, dotti forse in quella professione, ma non intendenti della religione; pochissmi teologi, ma di sufficienza sotto l'ordinaria; il maggior numero gentiluomini o cortegiani; e quanto alle dignità, esservene alquanti portativi, e la maggior parte vescovi di città così picciole, che rappresentando ciascuno il popolo suo, non si poteva dire che rappresentassero un millesimo della cristianità. Ma specialmente di Germania non esservi pur un vescovo, pur un teologo. Possibile che in tanto numero non s'avesse potuto mandarne uno? Perché l'imperatore non far andarne alcuno di quelli che erano intervenuti nel colloquio et informati nelle differenze? Tra i prelati di Germania il solo cardinale d'Augusta avere mandato procuratore, e quello un savoiardo; perché i procuratori del cardinale et elettor magontino, intesa la morte del loro patrone, erano partiti doi mesi prima.

Altri dicevano che le cose decise non erano di tanto momento quanto pareva, perché il capo delle tradizioni, che più importante pareva, non rilevava punto: prima, perché niente era statuire che si ricevessero le tradizioni, senza dire quali fossero e senza dare modo di conoscerle; poi che manco vi era precetto di riceverle, ma solo si probiva lo sprezarle scientemente e deliberatamente; onde non contraveniva chi con parole riverenti le reggietasse tutte, massime essendovi l'essempio di tutti gli aderenti

della corte romana, che non ricevono l'ordinazione delle diaconesse, non concedono l'elezzione de' ministri al popolo, che certo è esser l'instituzione apostolica continuata per più di 8 secoli; e quello che più importa, la communione del calice, da Cristo instituita, dagli apostoli predicata, osservata da tutta la Chiesa sino inanzi 200 anni, et anco al presente da tutte le nazioni cristiane, fuorché dalla latina? che se questa non è tradizione, non vi è modo di mostrare che altra sia. E quanto all'edizione volgata dicchiarata autentica, niente essere fatto, non sapendosi per la varietà degli essemplari quale ella sia. Ma questa ultima opposizione nasceva da non sapere che già in concilio era fatta la deputazione di chi dovesse stabilire un essemplare emendato per la vera edizione volgata; il che per qual causa non fosse effettuato, al suo luogo si dirà.

Ma veduti in Roma i decreti della sessione e considerata l'importanza delle cose trattate, pensò il pontefice che il negozio del concilio era da tener in maggior considerazione di quello che sino allora si era fatto, et accrebbe il numero nella congregazione de' cardinali e prelati a' quali aveva data la cura di considerare le cose occorrenti spettanti al concilio e riferirle; e per conseglio di questi, la prima volta congregati, ammonì i legati di tre cose. L'una di non publicare in sessione all'avvenire decreto alcuno, senza averlo prima communicato in Roma, e fuggir ben la sovverchia tardità nel caminar inanzi, ma guardarsi ben ancora maggiormente della celerità, come quella che poteva fargli risolvere qualche materia indigesta e levargli tempo di poter ricevere gli ordini da Roma di quello che si dovesse proponere, deliberare e concludere. La seconda di non consummare il tempo in materie che non sono in controversia, come pareva che avessero consummato nelle trattate per la prossima sessione, nelle quali tutti sono d'accordo e che sono principii indubitati. La terza d'avvertire che non si venga mai, per qual causa si sia, alla disputa dell'autorità del papa.

A che essi risposero con prontezza d'ubedire a quanto Sua Santità commandava, parendo però loro che nelle cose definite vi sia poca discrepanza tra catolici et eretici, e che alcune delle Scritture del Testamento Vecchio e Nuovo, ricevute dal terzo concilio cartaginese, da Innocenzio I e da Gelasio, e nella sesta sinodo di Trullo, e dal concilio fiorentino, sono rivocate in dubio dagli eretici e, quello che è peggio, da alcuni catolici e cardinali, et ancora che le tradizioni, non scritte erano impugnate da' luterani, quali a nissuna cosa più attendevano che ad annichilarle, con dar ad intendere che ogni cosa necessaria alla salute sia scritta; e però, se ben questi doi capi sono principii, sono ancora conclusioni delle più controverse e delle più importanti che si avessero a decidere nel concilio. Aggionsero che sino allora non era venuta nissuna occasione di parlare dell'autorità del papa, né del concilio, se non nella trattazione del titolo, quando fu ricercato che vi si aggiongesse la representazione della Chiesa universale. La qual cosa ancora, molti desiderano, e nondimeno essi la declineranno quanto sarà possibile. Ma quando fossero costretti di venir a questo, faranno instanza (stimando che non gli potrà esser negato) d'esprimere il modo come la rapresenta, cioè mediante il suo capo e non senza: onde più tosto vi sarà guadagno che perdita. Del rimanente, parendogli di veder segno che la maggior parte sia sempre per portar a Sua Santità ogni riverenza, trovandosi lei come capo unita col corpo del concilio, il che sarà sempre che si concordi nella riformazione, potrà stare con animo quieto chel'autorità sua non sarà posta in difficoltà.

[*Il papa invita gli svizzeri al concilio; scomunica l'elettor di Colonia e lo depone*]

Mandò dopo queste cose il pontefice noncio ne' svizzeri Gieronimo Franco, dandogli lettera a' vescovi di

Sion e di Coira, all'abate di San Gallo et altri abbati di quelle nazioni, a' quali scrisse che avendo chiamato tutti i prelati di cristianità al concilio generale a Trento, era cosa conveniente che essi ancora, che rappresentano la Chiesa elvetica, v'intervenissero, essendo quella nazione molto a lui diletta, come speciali figli della Sede apostolica e defensori della libertà ecclesiastica. Che già erano arrivati a Trento prelati d'Italia, Francia e Spagna, et il numero quotidianamente s'aummentava; però non essere condecente che essi vicini siano prevenuti da' più lontani; il suo paese essere in gran parte contaminato dalle eresie e però avere bisogno tanto più del concilio. In fine gli commanda per ubedienza e per il vincolo del giuramento e sotto le pene prescritte dalle leggi che debbino andarci quanto prima, rimettendosi a quel di più che il suo noncio gli averebbe detto.

E per le molte instanze fatte dal clero dall'academia di Colonia, aiutati da' vescovi di Liege et Utrecht et anco dall'academia di Lovanio contra l'arcivescovo et elettore di Colonia, venne alla sentenza definitiva, dicchiarandolo scommunicato, privandolo dell'arcivescovato e di tutti gli altri beneficii e privilegii ecclesiastici, assolvendo i popoli dal giuramento della fedeltà promessa e commandandogli di non ubedirlo; e questo per esser incorso nelle censure della bolla di Leone X publicata contra Lutero e suoi seguaci, avendo tenuta e difesa e publicata quella dottrina contra le regole ecclesiastiche, le tradizioni degli apostoli et i consueti riti della cristiana religione: e la sentenza fu dopo stampata in Roma. Fece anco un'altra bolla, commettendo che fosse ubedito Adolfo conte di Scavemburg, già assonto dall'arcivescovo per suo coadiutore.

E fece efficace ufficio con l'imperatore che la sentenza fosse eseguita; il quale però non giudicò a proposito per le cose sue quella novità, perché era un far unire l'arcivescovo alli altri collegati, il quale sino allora si te-

neva interamente sotto la sua ubedienza; e l'ebbe per arcivescovo e trattò con lui ne' tempi seguenti e gli scrisse come a tale senza rispetto della sentenzia pontificia. Il che penetrava nell'intimo al papa; ma non vedendovi rimedio, e giudicando imprudenza il lamentarsi vanamente, aggionse questa offesa alle altre che riputava ricevere dall'imperatore. Fece quella sentenza un altro cattivo effetto, che i protestanti presero occasione di confermare la loro opinione che il concilio non fosse per altro intimato che per trappolargli. Imperoché, se la dottrina della fede controversa doveva esser essaminata nel concilio, come poteva il pontefice, inanzi la definizione, venire a sentenza e per quella condannare l'arcivescovo d'eresia? Apparir per tanto che vanamente anderebbono a quel concilio dove domina il papa, il quale non può dissimulare, se ben volendo, d'avergli per condannati. Ma vedersi ancora che quel concilio era in nissuna stima appresso il medesimo papa, poiché, essendo quello già principiato, senza pur dargli parte alcuna, il solo pontefice metteva mano definitivamente in quello che al concilio apparteneva; le quali cose il duca di Sassonia fece per suoi ambasciatori significare all'imperatore, con dirgli appresso che vedendo sì chiara la mente del pontefice, sarebbe tempo di provedere alla Germania con un concilio nazionale o con trattare seriamente le cose della religione in dieta.

[*Nella congregazione si tratta della materia della seguente sessione. Il papa ordina che si tratti del peccato originale*]

Ma tornando alle cose conciliari, erano restati, come s'e detto, per reliquie delle cose trattate inanzi l'ultima sessione i doi capi di provedere alle lezzioni della Sacra Scrittura e predicazione del verbo divino. Perché nella

prima congregazione si trattò di questo et anco, per dare principio alla materia della fede, si propose di trattar insieme del peccato originale: al che s'opposero i prelati spagnoli, con dire che vi restava ben materia assai da trattare per una sessione; provedendo ben agli abusi che erano nella predicazione e lezzione. La qual opinione fu anco seguita da' prelati italiani imperiali; e parve a' legati di scoprire che questo era ufficio fatto da ' ministri cesarei, i quali strettamente a punto avevano trattato con quei prelati. Perilché ne diedero aviso a Roma; da dove gli fu risposto che vedessero d'andare ritenuti sin tanto che s'avesse potuto dare loro risoluzione. Perilché essi usarono artificiosa diligenza, trattenendosi con la parte degli abusi, senza venir a conclusione d'essi e senza far dimostrazione che volessero o non volessero incaminarsi nella materia del peccato originale; così si continuò sino a Pasca.

La qual passata, il pontefice scrisse che si procedesse inanzi e fosse quella materia proposta: la lettera, capitata a' 2 di maggio, pervenne a notizia di don Francesco, il quale, andato alla visita de legati, usò molti artificii, ora mostrando di consegliare, ora di proponere parere in materia del proseguire la riforma, solamente a fine d'intendere la mente loro e persuadergli obliquamente a quello che dissegnava; ma vedendo di non fare frutto, passò inanzi dicendo tanto apertamente quanto bastava, avere lettere dalla Maestà cesarea per quali gli commetteva di procurare che per allora non si entri ne' dogmi, ma si tratti la riforma solamente. A che risposero i legati con assai ragioni in contrario, e fra le altre con dire che non potevano farlo senza contravenire alle bolle del papa, che proponevano queste due materie insieme, et a quello che si era stabilito in concilio di mandarle del pari, aggiongendo d'avere scritto a Sua Santità che 8 giorni dopo Pasca averebbero incominciato. Furono da ambedue le parti fatti diversi discorsi e repliche, e

dicendo finalmente i legati d'avere commendamento dal papa e non poter mancare del loro ufficio, disse don Francesco l'ufficio de buoni ministri esser il mantenere l'amicizia tra prencipi et aspettare qualche volte la seconda commissione; il che; sì come da' legati non fu negato, così risposero che non si doveva voler da' loro più di quello che potessero fare con loro onore. Di tutto ciò diedero al pontefice conto, aggiongendo avergli detto il cardinale di Trento che, se si proponesse l'articolo del peccato originale, non passarebbe senza mala contentezza dell'imperatore, e che però, desiderando essere da una parte ministri di pace e concordia e dall'altra ubedienti a' commandamenti di Sua Santità, gli era parso spedire questo aviso in diligenza, pregandola a non lasciargli errare: soggiongendo che, non venendo altro aviso, seguiterebbono il suo ultimo commandamento; sforzandosi a persuadere a don Francesco et al cardinale di Trento che l'articolo del peccato originale in Germania non sia più per controverso, ma per accordato, apparendo ciò per l'ultimo colloquio di Ratisbona, dove Sua Maestà per il primo articolo da concordare ha fatto pigliare quello della giustificazione; ma per dar più longo tempo che sarà possibile, si tratteneranno tutti i giorni che potranno onestamente con l'espedizione del residuo della sessione passata.

Si fece una congregazione per questo solo di dare meglior forma come si dovesse procedere più ordinatamente che per lo passato, così nel trattare la dottrina della fede, come la materia della riforma: e furono distinte due sorti di congregazioni, una di teologi, per discorrere sopra la materia di fede che si proponesse, e le loro opinioni fossero scritte da uno de' notari del concilio e, parlandosi della riforma, fossero oltra i teologi, introdotti anco i canonisti; e queste congregazioni si tenessero in presenza de' legati, ma vi potessero però intervenire quei padri a chi piacesse per udire. Una altra sorte di

congregazione constasse de' prelati a formar i capi o di dottrina, o di riforma, i quali essaminati e, secondo il parere più commune, ordinati, fossero proposti nella congregazione generale per sentir il voto di ciascuno e; secondo la deliberazione della maggior parte, stabilire i decreti da publicare in sessione.

Seguendo questo ordine fu trattato delle lezzioni e prediche, formando e riformando varie minute di decreti, né mai si trovò modo che piacesse a tutti, per esser interessati molto i prelati a volere che tutto dependesse dalla autorità episcopale e che non vi fosse nissuna essenzione; e dall'altro canto volendo i legati mantenere i privilegii dati dal pontefice, massime a' mendicanti et alle università: e dopo molte dispute, essendo la materia assai dibattuta, credettero che nella congregazione de' 10 maggio dovessero essere tutti d'accordo. Ma riuscì in contrario, perché se ben durò sino a notte, non si poté prendere conclusione, in alcuni capi per la diversità de' pareri tra' prelati medesimi, in altri, perché i legati non volevano condescender all'opinione universale di levare o almeno moderare i privilegii. Opponevano a' vescovi che si movessero più per interesse proprio che per ragione; che non tenessero conto del pregiudicio de' regolari; che troppo arditamente volessero correggere i concilii passati e mettere mano ne' privilegii concessi dal papa; né potero convenire, non tanto per la varietà delle opinioni e per l'interesse de vescovi, ma ancora perché gli imperiali procuravano ciò per mettere tempo, a fine che non si venisse alla proposizione de' dogmi. Né a legati era ingrato che temporeggiasse, essendo risoluti, se non gli veniva vietato nella risposta che aspettavano da Roma, passar alla proposizione de' dogmi, e come dicevano i suoi confidenti, chiarirsi di quello che ne abbia a riuscire.

Ma per mettere qualche fine alle cose trattate, fecero legger un sommario delle opinioni de' teologi e canonisti,

dette in diverse congregazioni precedenti, dicendo che per esser i voti assai longhi, avevano scielto quello che gli pareva esser di buona sustanza, acciò si essaminasse e si dicesse sopra il parere. Ma Bracio Martello, vescovo di Fiesole, udito a leggere l'estratto, s'oppose con perpetua orazione dicendo esser necessario che la congregazione generale intendesse i voti e le raggioni di tutti, e che non gli fossero lette raccolte e sommarii, e si estese in maniera, amplificando l'autorità del concilio e la necessità di ben informarlo e la poca convenienza che era che alcuni soli fossero arbitri delle deliberazioni, overo le risoluzioni venissero d'altrove, che i legati restarono assai offesi e ripresero il vescovo bene con affettata modestia, ma però assai pongentemente; e la congregazione fu licenziata.

Il giorno seguente mandarono i legati a dimandar al vescovo copia del raggionamento fatto da lui e la mandarono a Roma, tassando il raggionamento come irreverente e sedizioso, aggiongendo che gli avevano fatto una modesta e severa riprensione e sarebbono anco passati più inanzi, perché così il vescovo meritava, se non fosse stato il dubio d'attaccar qualche disputa aromatica, la qual potesse generare scissura; però che non è da lasciarlo impunito per non accrescergli l'ardire di far in ogni congregazione il medesimo e peggio; rappresentando a Sua Santità, che ad ogni modo sarà ben farlo partire da Trento, o per una via, o per l'altra; et operare che non ritorni più il vescovo di Chioza, poco dissimile da lui, se ben per diverso andare. Era partito questo vescovo immediate dopo la sessione sotto pretesto d'indisposizione, ma in verità per parole passate tra lui et il cardinal Polo in congregazione nella materia delle tradizioni, avendo il vescovo parlato in difesa di fra Antonio Marinaro, e perciò conteso col cardinale; il che avendo dato occasione a lui di fare querimonia che non vi fosse libertà nel concilio, si vedeva non esser in buona grazia de' legati e stare soggetto a qualche pericolo. Non con-

tenti i legati dell'operato, per mortificare il vescovo di Fiesole e mantenere la cosa integra sino all'aviso di Roma, per poterla o cacciare inanzi o dissimulare secondo che gli fosse ordinato, nella seguente congregazione gli fece il Monte una ripassata adosso, concludendo che si lasciava per allora d'attender a' casi suoi, essendo necessario occuparsi in cose di maggior importanza.

Ebbero risposta da Roma, quanto a' due vescovi, che opportunamente averebbe rimediato; ma quanto alle cose da trattare che, quando [si] attendesse all'appetito de' prencipi, sarebbe far il concilio più tumultuoso e le risoluzioni più longhe e difficili, cercando ogni uno d'attraversare quella parte che non gli piacesse o, con mettere difficoltà in una cosa, intrattener l'altra. Però senza altro risguardo dassero mano al peccato originale, ma avvertendo di non valersi in modo alcuno di quella scusa, che dissegnavano usare con don Francesco, cioè che l'articolo del peccato originale non sia controverso in Germania, et usassero più tosto termini generali e con ogni sorte di riverenza verso l'imperatore.

Gli commandò oltra di ciò strettamente che intorno l'emendazione dell'edizione volgata non si dovesse passare più inanzi, sin che la congregazione de' deputati sopra il concilio in Roma non avesse deliberato il modo che si deve tenere. In essecuzione di quegli ordini, risoluti i legati di passar inanzi alla proposizione del peccato originale, fecero congregazione doi giorni continuatamente per risolvere i doi capi del legger e predicare, innanzi che publicassero di volere trattare materia di fede, acciò, restando quei capi indecisi, non porgessero occasione agli imperiali di divertire da questa; e da' deputati sopra l'edizione vulgata si fecero portare tutto l'operato in quella materia, commettendo loro che non vi mettessero più mano sino ad altro nuovo ordine. Tale era la libertà del concilio dependente dal pontefice nel tralasciare le cose incominciate e mettere mano alle nuove.

[*Contese tra i vescovi et i frati per le lezzioni e le prediche*]

Nel trattare di lezzione e prediche era generale querela de' vescovi e massime spagnoli che, essendo precetto di Cristo che sia insegnata la sua dottrina, il che s'essequisce con la predica nella Chiesa e con la lezzione a' più capaci, acciò siano atti ad insegnare al popolo, di tutto ciò la cura di sopraintendere a qualonque altro essercita quei ministerii debbe essere propria del vescovo: così aver instituito gli apostoli, così essere stato esseguito da' santi padri; al presente essere levato a vescovi assolutamente tutto questo ufficio co' privilegii, sì che non glie ne resta reliquia; e questa essere la causa che tutto è andato in desordine, per essere mutato l'ordine da Cristo instituito. Le università con essenzioni si sono sottratte che il vescovo non può sapere quello che insegnino; le prediche sono per privilegio date a' frati, quali non riconoscono in conto alcuno il vescovo; né gli concedono l'intromettersene; in modo che a' vescovi resta levato affatto l'ufficio di pastore. E per il contrario, quelli che nell'antichità non erano instituiti se non per piangere i peccati, a' quali l'insegnar e predicare era proibito espressamente e severamente, se l'hanno assonto overo gli è stato dato per ufficio proprio; et il grege se ne sta senza e pastore e mercenario, perché questi predicatori ambulatorii, che oggi sono in una città, dimani in un'altra, non sanno né il bisogno, né la capacità del popolo, né meno le occasioni de' insegnarlo et edificarlo, come il pastore proprio che sempre vive col grege e conosce i bisogni e le infermità di quello. Oltra che il fine di quei predicatori non è l'edificazione, ma il trar limosine o per se proprii, o per i conventi loro, il che, per meglio ottenere, non mirano all'utilità dell'anima, ma procurano di dilettare et adulare e secondare gli appetiti, per potere trarne maggior frutto; et il popolo, in luogo d'imparare la dottrina di Cristo, apprende o novità o almeno vanità.

Lutero è stato uno di questi, qual se fosse stato nella cella sua a piangere, la Chiesa di Cristo non sarebbe in questi termini. Più manifesto esser ancora l'abuso di questori che vanno predicando indulgenzie, da' quali non potersi narrare senza lacrime i scandali dati negli anni precedenti; questo essere cosa evidente che non essortano ad altro che al contribuire danaro. A' quali disordini unico rimedio è levare tutti i privilegii e restituire a' vescovi la cura loro d'insegnare e predicare, et elegersi per cooperatori quelli che conosceranno essere degni di quel ministerio e disposti ad essercitarlo per carità.

In contrario di questo, i generali de' regolari e gli altri dicevano che, avendo i vescovi et altri curati abbandonato a fatto l'ufficio di pastore, sì che per più centenara d'anni era stato il popolo senza prediche nella chiesa e senza dottrina di teologia nelle scole, Dio aveva eccitato gli ordini mendicanti per supplire a questi ministerii necessarii, ne' quali però non si erano intrusi da sé, ma per concisione del supremo pastore, al qual toccando principalmente il pascere tutto 'l grege di Cristo, non si poteva dire che i deputati da lui per supplire a' mancamenti di chi era tenuto alla cura del grege e l'aveva abbandonata, abbiano occupato l'ufficio d'altri; anzi convien dire che, se non avessero usato quella carità, non vi sarebbe al presente vestigio di cristianità: ora, avendo per 300 e più anni vacato a questa santa opera col frutto che ne appariva, con titolo legitimo dato dal pontefice romano, sommo pastore, avere prescritto questi ministerii et essere fatti proprii loro, né averci dentro i vescovi alcuna legitima raggione, né poter allegare l'uso dell'antichità per ripetere quel ufficio dal quale per tanti centenara d'anni si sono dipartiti. L'affetto d'aquistare per sé o per i monasterii essere mera calonnia, poiché dalle limosine non cavano per sé se non il necessario vitto e vestito; che il rimanente, speso nel culto di Dio in messe, edificii et ornamenti di chiese, cede in beneficio et edifi-

cazione del popolo e non in propria loro utilità; che i servizii prestati dagli ordini loro alla santa Chiesa et alla dottrina della teologia, che non si ritrova fuori de' claustri, meritano che gli sia continuato quel carico che altri non sono così sufficienti ad essercitare.

I legati, importunati da due parti, col conseglio de' più restretti con loro risolverono dare conto a Roma et aspettar risposta. Il pontefice rimesse alla congregazione, dove immediate fu veduto a che intendesse la pretensione de' vescovi, cioè a farsi ciascuno d'essi tanti papi nelle diocesi loro: perché, quando fosse levato il privilegio e l'essenzione pontificia et ogni uno dependesse da loro e nissuno dal papa, immediate cesserebbe ogni raggione d'andare a Roma. Consideravano da tempo antichissimo aver i pontefici romani avuto per principale arcano di conservar il primato, datogli da Cristo, d'essimere i vescovi dagli arcivescovi, gli abbati da' vescovi, e così avere persone obbligate a defenderlo. Essere cosa chiara che dopo l'anno 600 il primato della Sede apostolica è stato sostenuto da' monarchi benedittini essenti, e poi dalle congregazioni di Clugnì e Cistercio et altre monacali, sino che Dio eccitò gli ordini mendicanti, da' quali è stato sostenuto sino a quell'ora; onde, tor via i privilegii di quelli, essere direttamente oppugnar il ponteficato e non quegl'ordini; il levare l'essenzioni esser una manifesta depressione della corte romana, perché non averebbe mezi di tenere tra' termini un vescovo che s'inalzasse troppo; però esser il papa e la corte da mera necessità constretti a sostentare le cause de' frati. Ma per fare le cose con suavità, considerarono anco esser necessario tener questa raggione in secreto, e fu deliberato di rispondere a' legati che onninamente conservassero lo stato de' regolari e procurassero di fermare i vescovi col metter inanzi il numero eccessivo de' frati et il credito che appresso la plebe hanno, e consegliargli a prendere temperamento e non causare un scisma col

troppo volere. Essere ben giusto che ricevino qualche sodisfazzione, ma si contentassero anco di darla, e quando si verrà al ristretto concedessero ogni cosa quanto a questori, ma quanto a' frati nissuna cosa si facesse senza participarla a' generali; et a' vescovi fosse data sodisfazione che in essistenza non levi i privilegii. L'istesso facessero delle università, essendo necessario avere queste e quelli per dependenti dal papa, e non da vescovi.

Gionte le lettere in Trento, con tre fini diversi si caminava nel concilio; perilché poco venivano in considerazione gli altri particolari proposti in queste due materie da quelli che non erano interessati né a favore, né contra le essenzioni. Fu proposto intorno alle lezzioni da alcuni di questi di restituire l'uso antico, quando i monasterii e le canoniche non erano altro che collegii e scole, di che restano reliquie in molte catedrali, dove è la degnità dello scolastico, capo de' lettori, con prebenda, quali adesso non essercitano il carico, e sono conferite a persone inette per essercitarlo; et a tutti parve onesta et util cosa reintrodurre la lezione delle cose sacre e nelle catedrali e ne' monasterii. Alle catedrali pareva facile il provedere, dando cura dell'essecuzione a' vescovi, ma a' monasterii difficile. Al dare sopraintendenza a' vescovi, ma a' monasterii difficile. Al dare sopraintendenza a' vescovi ancor in questo, si opponevano i legati, se ben de' soli monachi e non de mendicanti si trattava, per non lasciar aprire la porta di mettere mano ne' privilegii concessi dal papa. Ma a questo Sebastiano Pighino, auditor di rota, trovò temperamento con proporre, che la sopraintendenza fosse data a' vescovi come delegati dalla Sede apostolica. Piacque l'invenzione, perché si faceva a favor de' vescovi il medesimo effetto, senza derogazione del privilegio, poiché il vescovo, non come vescovo, ma come deputato dal papa doveva sopraintendere; il qual modo diede essempio d'accommodar altre difficoltà: l'una nel dar autorità a'

metropolitani sopra le parochie unite a' monasterii non soggetti a diocesi alcuna; l'altra nel dar potestà a' vescovi sopra i predicatori essenti che fallano; et anco servì molto ne' decreti delle sessioni seguenti.

Proponevano anco i canonisti che ne' tempi presenti poco conveniva la sottilità scolastica di metter ogni cosa in disputa, e versare più tosto in cose naturali e filosofiche; che queste nuove lezzioni dovessero essere introdotte per trattare de' sacramenti e dell'autorità e potestà ecclesiastica, come con molto frutto aveva fatto il Turrecremata et Agostino Trionfo e, dopo loro, sant'Antonino et altri. Ma per la contradizzione de' frati, che opponevano essere tanto necessaria questa, quanto quella dottrina, si trovò temperamento d'ordinare che le lezzioni fossero per esposizione della Scrittura, poiché secondo l'essigenze del testo che fosse letto e della capacità degli audienti s'averebbe applicata la materia.

Delle prediche, dopo molti discorsi fatti in più congregazioni, si venne al stabilire il decreto; e per superare le difficoltà, con ufficii fecero, per mezo de' prelati loro confidenti, pratticare i vescovi italiani, mettendo in considerazione quanto per onor della nazione fossero tenuti di sostentare la degnità del pontificato, dell'autorità del quale si trattava mettendo mano ne' privilegii, e quanto potessero sperare dal pontefice e dalli legati accomodandosi anco a quello che è giusto e non volendo privare i frati di quello che hanno per tanto tempo goduto. Essere cosa pericolosa disprezzare tanti soggetti litterati in questi tempi che l'eresie travagliano la Chiesa; che allora si sarebbe accresciuta l'autorità episcopale con concedergli d'approvar o reprovar i predicatori, quando fuor della chiesa del loro ordine predicano e quando in quelle, con fargli riconoscer il prelato, dimandando prima la benedizzione. Che i vescovi potessero punire i predicatori per causa d'eresia e proibirgli la predica per occasione di scandalo. Di questo si contentassero, che alla giornata sa-

rebbono aggionte altre cose. Con questi ufficii acquistarono tanto numero che furono sicuri di stabilir il decreto con quelle condizioni. Ma restava un'altra difficoltà, perché i generali et i frati non si contentavano, et il disgustargli non pareva sicuro, et era dal papa espressamente proibito. Si diedero a mostrar loro che quanto era a' vescovi concesso era giusto e necessario, a che essi avevano dato occasione con estendere troppo i privilegii e passar i termini dell'onesto; finalmente con una particola monitoria a' vescovi di proceder in maniera che i frati non avessero occasione di lamentarsi, anco i generali s'acquietarono.

[*I legati, volendo proporre l'articolo del peccato originale, sono contradetti da' cesarei; ma indarno, e tornano gli articoli de' luterani da essaminarsi*]

Quando scoprirono la risoluzione di condannare nella medesima sessione le opinioni luterane del peccato originale, allegarono che, per servare l'ordine di mandar insieme ambe le materie, era necessario trattare qualche cosa di fede, né potersi altrove incominciare; e proposero gli articoli estratti dalla dottrina de' protestanti in quella materia, per essere da' teologi nelle congregazioni essaminati e discussi se per eretici dovevano essere condannati. Il cardinale Pacceco disse che il concilio non per altro ha da trattare gli articoli di fede, se non per ridurre la Germania, e chi vorrà fare questo fuori di tempo, non solo non conseguirà il fine, ma farà peggiorare le cose. Quando l'opportunità sia di farlo, non potersi saper in Trento, ma da chi sede al timone di Germania e, vedendo tutti i particolari, conosce anco quando sia tempo di dargli questa medicina. Per tanto consegliava che si ricercasse con lettere il parere de' principali prelati di quella nazione, inanzi che passar ad altro, overo che il noncio apostolico ne

parlasse con l'imperatore. Al qual parere aderirono i prelati imperiali pratticati dall'ambasciatore. Ma i legati, lodato il giudicio di quelli e promesso di scriver al noncio, soggionsero che con tutto ciò gli articoli potevano essere da' teologi disputati per avanzare tempo; a che aderì anco il cardinale e gli altri, sperando che molte difficoltà si potessero attraversare per far differir, e contentandosi l'ambasciatore Toledo, purché passasse la estate senza che si venisse a definizione.

Gli articoli proposti furono:

1 Che Adamo, per la trasgressione del precetto, ha perduto la giustizia et incorso l'ira di Dio e la mortalità e deteriorato nell'anima e nel corpo, da lui però non è trasferito nella posterità peccato alcuno, ma solo le pene corporali.

2 Che il peccato d'Adamo si chiama originale, perché da lui deriva nella posterità, non per trasmissione, ma per immitazione.

3 Che il peccato originale sia ignoranza o sprezzo di Dio, overo l'esser senza timor, senza confidenza in Sua Maestà e senza amor divino, e con la concupiscenza e cattivi desiderii; et universalmente una corrozzione di tutto l'uomo nella volontà, nell'anima e nel corpo.

4 Che ne' putti sia un'inclinazione al male della natura corrotta, sì che venendo l'uso della raggione produca un aborrimento delle cose divine et un'immersione nelle mondane, e questo sia il peccato originale.

5 Che i putti, almeno nati da genitori fedeli, se ben sono battezati in remissione de' peccati, non portano per la descendenza loro d'Adamo peccato alcuno.

6 Che il peccato originale nel battesimo non è scancellato, ma non imputato, overo raso sì che incominci in questa vita a sminuirsi e nella futura sia sradicato totalmente.

7 Che quel peccato rimanente nel battezato lo ritarda dall'ingresso del cielo.

8 Che la concupiscenza, chiamata anco fomite, la qual dopo il battesimo rimane, è veramente peccato.

9 Che la pena principale debita al peccato originale è il fuoco dell'inferno, oltre la morte corporale, e le altre imperfezzioni a' quali in questa vita l'uomo è soggetto.

I teologi nella congregazione tutti furono conformi in dire che era necessario, per discussione degli articoli, non procedere con quell'ordine, ma essaminare metodicamente tutta la materia e vedere qual fu il peccato d'Adamo, che cosa, da lui derivata nella posterità, sia peccato in tutti gli uomini che si chiama originale, il modo come quello si trasmette et in che maniera è rimesso.

Nel primo punto convennero parimente che, privato Adamo della giustizia, gli affetti si resero ribelli alla raggione; il che la Scrittura suole esprimere dicendo che la carne ribella allo spirito, e con un solo nome chiama questo difetto concupiscenza; incorse l'ira divina e la mortalità corporale minacciatagli da Dio insieme con la spirituale dell'anima, e nondimeno nissuno di questi defetti può chiamarsi peccato, essendo pene conseguite da quello, ma formalmente il peccato essere la trasgressione del precetto divino; e qui molti s'allargarono a ricerare il genere di quel fallo, difendendo alcuni che fu peccato di superbia, altri di gola, parte sostennero, che fu d'infideltà, più sodamente fu detto che si poteva tirar in tutti quei generi et in altri ancora; ma, fondandosi sopra la parola di san Paolo, non si poteva mettere se non nel genere della pura inobedienza. Ma cercando, che cosa derivata da Adamo in noi sia il peccato, furono più diversi i pareri; perché sant'Agostino, che primo di tutti si diede a cercar l'essenza di quello, seguendo san Paolo, disse che è la concupiscenza; e sant'Anselmo, molti centenara d'anni dopo lui, tenendo che ne' battezati il peccato è scancellato e pur la concupiscenza rimane, tenne che è la privazione della giustizia originale, la qual nel battesmo è renduta in un equivalente che è la grazia. Ma

San Tomaso e san Bonaventura, volendo congionger ambedue le opinioni e concordarle, considerarono che nella nostra natura corrotta sono due ribellioni, una della mente a Dio, l'altra del senso alla mente, che questa è la concupiscenza, e quella l'ingiustizia, e però ambedue insieme sono il peccato. E san Bonaventura diede il primo luogo alla concupiscenza, dicendo che è il positivo, dove la privazione della giustizia è il negativo. E san Tomaso per il contrario fece la concupiscenza parte materiale, la privazione della giustizia il formale; onde questo peccato in noi disse essere la concupiscenza destituita dalla giustizia originale. Il parere di sant'Agostino fu seguito dal maestro delle sentenze e dalli scolastici vecchi, et in concilio fu difeso da due frati eremitani. Ma perché Giovanni Scoto sostenne la sentenza d'Anselmo, suo conterraneo, i frati di san Francesco la difesero in concilio e la maggior parte de' dominicani quella di san Tomaso; così fu dicchiarato qual fosse il peccato d'Adamo e qual sia originale negli altri uomini.

Ma come sia da lui ne' posteriori e successivamente di padre in figlio trasmesso, con maggior fatica fu discorso: imperoché sant'Agostino, che aprì la strada agli altri, stretto dalla obiezzione di Giuliano pelagiano, che lo ricercava del mondo come si potesse trasmetter il peccato originale quando l'uomo è concetto, poiché è santo il matrimonio e l'uso di quello, non peccando né Dio, primo autore, né i genitori, né il generato, per qual fissura adonque entra il peccato, altro non rispose sant'Agostino, se non che non era da cercare fissure dove si vedeva una patentissima porta, dicendo l'apostolo che per Adamo il peccato è entrato nel mondo; et in più luoghi, dove di ciò occorse parlare, sempre sant'Agostino si mostrò dubioso, essendo anco irrisoluto se, sì come il corpo del figlio deriva dal corpo del padre, così dall'anima anco l'anima derivasse, onde essendo infetto il fonte, per necessità restasse anco il rivo contaminato. La modestia

di quel santo non fu immitata da' scolastici, i quali avendo acertato per indubitare che ciascun'anima sia creata immediate da Dio, dissero che l'infezzione era principalmente nella carne, la qual da' primi genitori nel paradiso terrestre fu contratta o dalla qualità venenata del frutto o dal fiato venefico del serpe, la qual contaminazione deriva nella carne della prole, che è parte di quella de' genitori, e dall'anima è contratta nell'infusione, sì come un liquore contrae la mala qualità del vaso infetto, e l'infezione esser causata nella carne per la libidine paterna e materna nella generazione. Ma la varietà delle openioni non causava differenza nella censura degli articoli, perché ciascuno inerendo nella propria, da quella mostrava restar deciso esser eretico il primo articolo, il qual senza dubio fu anco per tale dannato nel concilio di Palestina, et in molti africani contra Pelagio. E reessaminato a Trento, non come ritrovato ne' scritti di Lutero o suoi seguaci, ma come asserito da Zuinglio; il qual però ad alcuni de teologi che discussero ben le sue parole, pareva più tosto che sentisse non essere nella posterità d'Adamo peccato del genere di azzione, ma corruzzione e trasformazione della natura, che egli diceva peccato nel genere della sostanza.

L'articolo secondo fu stimato da tutti eretico: fu già inventato dall'istesso Pelagio, il quale, per non esser condannato nel concilio di Palestina per avere detto che Adamo non aveva nociuto alla posterità, si retrattò confessando il contrario, e dopo con i suoi si dicchiarò che Adamo aveva dannificato i posteri non trasferendo in loro peccato, ma dando cattivo essempio che nuoce a chi l'imita; et era notato Erasmo dell'aver rinnovato l'istessa asserzione, interpretando il luogo di san Paolo che il peccato fosse entrato nel mondo per Adamo e passato in tutti in quanto gli altri hanno immitato et immitano la trasgressione di quello. Il terzo articolo, quanto alla prima parte, fu censurato in Trento, come anco in Germa-

nia in molti colloquii, con dire che quelle azzioni non possono esser il peccato originale, poiché non sono ne' putti, né meno negli adulti in ogni tempo; onde il dire che altro peccato non vi fosse salvo quello, era un negarlo a fatto e non sodisfare l'iscusazione allegata da loro in Germania che, sotto nome delle azzioni, intendono un'inclinazione della natura alle cattive et una inabilità alle buone; perché, se così intendevano, conveniva dirlo e non parlar male, volendo che altri intendesse bene. E quantonque sant'Agostino abbia parlato in simil maniera, quando disse che la giustizia originale era ubedire a Dio e non avere concupiscenza, se egli fosse in questi tempi non parlerebbe così, perché è ben lecito nominare la causa per l'effetto e questo per quella quando sono proprii et adequati; ma non è così in questo caso, imperoché l'original peccato non è causa di quelle azzioni cattive, se non aggiongendosi la mala volontà come principale. Ma quanto alla seconda parte, dell'articolo dicevano che, se i protestanti intendessero una corrozione privata, l'openione si poteva tolerare, ma intendono una sostanza corrotta, sì che la propria natura umana sia trasmutata in altra forma che quella in che fu creata, e riprendono i catolici quando chiamano il peccato privazione della giustizia, come un fonte senza acqua; ma dicono essi una fonte dove scaturiscono acque corrotte, che sono gli atti dell'incredulità, diffidenza, odio, contumacia et amor inordinato di sé e delle cose mondane, e però conveniva dannare assolutamente l'articolo. E per l'istessa raggione ancora il quarto era censurato, con dire quella inclinazione essere pena del peccato e non formalmente peccato; onde, non ponendo altro che quella, si negava il peccato assolutamente.

Non è da tralasciar di raccontare che in questa considerazione i francescani non si potevano contenere d'essentare da questa legge la vergine madre di Dio per privilegio speciale, tentando d'allargarsi nella questione e

provarlo; et i dominicani in comprenderla sotto la legge commune nominatamente, quantonque il cardinal dal Monte con ogni occasione facesse intendere che quella controversia fosse tralasciata, che erano congregati per condannare l'eresia, non le openioni de catolici.

[*Il Catarino propugna una sua openione del peccato originale, contradetta dal Soto*]

Alla dannazione degli articoli non era chi repugnasse; ma fra Ambrosio Catarino notò tutte le raggioni per insufficienti, che non dicchiarassero la vera natura di questo peccato; lo mostrò con lungo discorso. La sostanza del quale fu: esser necessario distinguere il peccato dalla pena d'esso; ma la concupiscenza e la privazione della giustizia esser pena del peccato; esser adonque necessario che il peccato sia altro. Aggionse: quello che non fu peccato in Adamo, è impossibile che sia peccato in noi; ma in Adamo nessuna delle 2 fu peccato, non essendo né la privazione della giustizia, né la concupiscenza azzioni d'Adamo, adonque né meno in noi; e se in lui furono effetti del peccato, bisogna ben che negli altri siano effetti. Per la qual raggione non si può meno dire che il peccato sia inimicizia di Dio contra il peccatore, né quella di lui verso Dio, poiché sono cose conseguenti il peccato e venute dopo quello. Oppugnò ancora quella trasmissione del peccato per mezo del seme e della generazione, dicendo che, sì come quando Adam non avesse peccato, la giustizia sarebbe stata transfusa non per virtù della generazione, ma per sola volontà di Dio, così conveniva trovare altro modo di transfondere il peccato. Et esplicò la sua sentenza in questa forma: che, sì come Dio statuì e fermò patto con Abrahamo e con tutta la sua posterità quando lo costituì padre de' credenti, così quando diede la giustizia originale ad Adam

et a tutta l'umanità, pattuì con lui in nome di tutti un'obligazione di conservarla per sé e per loro, osservando il precetto, il quale avendo transgredito, la perdette tanto per gli altri, quanto per se stesso et incorse le pene anco per loro; le quali, sì come sono derivate in ciascuno, così essa transgressione d'Adamo è anco di ciascuno; di lui come di causa, degli altri per virtù del patto; sì che l'azzione d'Adamo, peccato attuale in lui, imputata agli altri, è il peccato originale, perché peccando lui, peccò tutto 'l genere umano. Si fondò principalmente il Catarino, perché non può essere vero e proprio peccato, se non atto volontario, né altro poter essere volontario che la trasgressione d'Adamo imputata a tutti; e dicendo san Paolo che tutti hanno peccato in Adamo, non si può intendere se non che hanno commesso l'istesso peccato con lui. Allegò per essempio che san Paolo agli ebrei afferma Levi aver pagato la decima a Melchisedech, quando la pagò Abrahamo suo bisavo; colla qual raggione si debbe dire che i posteri violarono il precetto divino quando lo trasgredì Adamo, e che fossero peccatori in lui, sì come in lui ricevettero la giustizia; e così non fa bisogno ricorrere a libidine che infetta la carne, da quale l'anima riceva infezzione: cosa inintelligibile come uno spirito possa ricever passione corporale, che se il peccato è macchia spirituale nell'anima, non poteva essere prima nella carne, e se nella carne è corporale, non può nello spirito fare effetto alcuno. Che poi un'anima, per congiongersi a corpo infetto, ricevi infezzioni spirituale, esser una transcendenza impercettibile. Il patto di Dio con Adamo lo provava per un luogo del profeta Osea, per un altro dell'Ecclesiastico e per diversi luoghi di sant'Agostino; il peccato di ciascuno esser il solo atto della trasgressione d'Adamo lo provava per san Paolo, quando dice che «per l'inobedienza d'un uomo molti sono fatti peccatori», e perché non si è mai inteso nella Chiesa peccato esser altro che l'azzione volontaria

contra la legge, ma altra azzione volontaria non fu se non quella d'Adamo, e perché san Paolo dice per il peccato originale esser entrata la morte, la qual non è entrata per altro che per l'attuale transgressione; e per prova principalissima portò che quantonque Eva mangiasse il pomo prima d'Adamo, però non si conobbe nuda, né incorsa nella pena, ma solo dopo che Adamo ebbe peccato. Adonque il peccato d'Adamo; sì come fu non solo proprio, ma anco d'Eva, così fu di tutta la posterità.

Ma fra Dominico Soto, per difesa dell'opinione di san Tomaso e degli altri teologi dalle obiezzioni del Catarino, portò una nuova dicchiarazione, dicendo che Adamo peccò attualmente mangiando il frutto vietato, ma dopo restò peccatore per una qualità abituale che dall'azzione fu causata, come per ogni azzione cattiva si produce nell'anima dell'operante una tal disposizione per quale, anco passato l'atto, resta e vien chiamato peccatore; che l'azzione d'Adamo fu transitoria, né ebbe essere se non mentre egli operò; che la qualità abituale rimanente in lui passò in la posterità et in ciascuno si transfonde propria; che l'azzione d'Adamo non è il peccato originale, ma quell'abituale conseguente, e questa chiamano i teologi privazione della giustizia; il che si può esplicar considerando che l'uomo si chiama peccatore non solo mentre attualmente transgredisce, ma ancora dopo, sin tanto che il peccato non è scancellato, e questo non per rispetto delle pene o altre consequenze al peccato, ma per rispetto della transgressione medesima precedente; sì come quello che fa l'uomo curvo sin tanto che non si ridrizza e si dice tale non per l'azzione attuale, ma per quello effetto restato dopo quella passata, assomigliando il peccato originale alla curvità, come veramente è un'obliquità spirituale; essendo tutta la natura umana in Adamo, quando egli per la trasgressione del precetto si incurvò, tutta la natura umana, e per consequente ogni singolar persona, restò incurvata, non per

la curvità di lui, ma per una propria a ciascuno, per la quale è veramente curvo e peccatore, sin tanto che per la grazia divina non si ridrizza. Queste due opinioni furono parimente disputate, pretendendo ciascuno che la sua dovesse essere ricevuta dalla sinodo.

Ma nella considerazione in che maniera il peccato originale sia rimesso, furono concordi in dire che per il battesimo viene scancellato e resa l'anima così monda come nello stato dell'innocenza, quantonque le pene conseguenti il peccato non siano levate, acciò servino a' giusti per essercizio; e questo tutti lo dichiaravano con dire che la perfezzione d'Adamo consisteva in una qualità infusa, la quale rendeva l'anima ornata, perfetta e grata a Dio, et il corpo essente dalla mortalità; e, per il merito di Cristo, Dio dona a quelli che per il battesmo rinascono un'altra qualità chiamata grazia giustificante, che scancellando ogni macchia nell'anima, la rende così pura come quella d'Adamo, anzi in alcuni particolari fa effetti maggiori che la giustizia originale, solo che non ridonda nel corpo, onde la mortalità e gli altri naturali defetti non sono emendati. Erano allegati molti luoghi di san Paolo e degli altri apostoli, dove dicono che il battesmo lava l'anima, che la monda, che l'illumina, che la purifica, che non vi resta alcuna dannazione, macola, né ruga. Fu con molta accuratezza trattato come, se i battezati sono senza peccato, quello possi passare ne' figli. A che Agostino con soli essempii rispose come dal circonciso padre nasce il figlio incirconciso, e dall'uomo cieco ne nasce un oculato, e dal grano mondo nasce il vestito di paglia. Il Catarino rispondeva che con solo Adamo fu statuito il patto e ciascuno uomo ha il peccato per imputazione della transgressione d'Adamo, onde gli intermedii genitori non hanno che fare, e se il frutto vietato, non da Adamo, ma da alcun suo figlio fosse stato mangiato, la posterità di quello però non averebbe contratto peccato; e se Adamo avesse peccato dopo generati figli, ad

essi, quantonque nati inanzi, sarebbe stato imputato il peccato d'Adamo. Contra di che Soto disputò che, se Adamo avesse peccato dopo nati figli, quelli non sarebbono stati soggetti; ma si ben i nepoti nati di loro.

Fu commune voce che il sesto articolo è eretico, perché ne' battezati asserisce rimanere cosa degna di dannazione, et il settimo per lasciare nel battezato reliquie di peccato; e più chiaramente l'ottavo, mentre pone la concupiscenza ne' battezati essere peccato. Solo fra Antonio Marinaro, carmelitano, non discordando dagli altri in affermare che il peccato è scancellato per il battesimo e che la concupiscenza è peccato inanzi, considerò nondimeno, quanto al dannar il contrario d'eresia, che sant'Agostino, già vecchio, scrivendo di questa materia a Bonifacio, disse chiaramente che la concupiscenza non era peccato, ma causa et effetto d'esso; e contra Giuliano, con parole non meno chiare, disse che era peccato, causa di peccato et effetto ancora, e pure nelle retrattazioni non fece menzione né dell'una, né dell'altra di queste proposizioni contrarie: argumento che riputasse ciò non partenere alla fede e potersene parlare in ambidue li modi, essendo la differenza più tosto verbale che altro. Imperoché altra cosa è ricercare se una cosa sia in sé peccato, overo se sia peccato ad una persona iscusata; come se alcuno, andando alla caccia necessaria al suo vivere, pensando uccidere una fiera, per ignoranza invincibile uccidesse un uomo, i giurisconsulti dicono che l'azzione è omicidio e delitto, ma il cacciator è scusato, sì che non è peccato a lui per la circonstanza dell'ignoranza; così la concupiscenza, essendo la medesima inanzi e dopo il battesmo, in se stesso è peccato e san Paolo dice che anco ne' renati repugna alla legge di Dio, e tutto quello che s'oppone alla legge divina è peccato; ma il battezato è incusato per esere vestito di Cristo, sì che in un modo è vero l'articolo, nell'altro falso, e non è giusto condannar una proposizione che abbia un buon senso,

senza prima distinguerla. Il qual parere fu da tutti reprovato con dire che sant'Agostino pose due sorti di concupiscenza: quella che è inanzi il battesmo, la qual è una repugnanza della volontà alla legge di Dio, quale ebbe per il peccato e nel battesmo scancellarsi, et un'altra che è repugnanza del senso alla raggione, che resta anco dopo il battesmo, la qual Agostino disse effetto e causa, ma non mai peccato, e quando pare che il contrario dica, convien tenere per fermo la mente d'Agostino esssere che la concupiscenza sia peccato che nel battesmo resti d'esser tale e divenga essercizio di virtù e buone opere. Il frate, attesa questa sua opinione essendogli aggionte le cose dette ne' sermoni fatti da lui nella messa della quarta domenica dell'advento precedente et in quella della quaresima, essortando a mettere la total fiducia in Dio e dannando ogni confidenza nelle opere, et affermando che gli atti eroici degli antichi, tanto lodati dagli uomini, erano veri peccati; della differenza ancora della Legge e dell'Evangelio parlando non come de doi tempi, ma come che sempre vi sia stato Evangelio e sempre vi debbia essere Legge; e della certezza della grazia ancora, se ben con qualche clausule ambigue et artificiose, sì che non s'averebbe potuto riprenderlo che non si fosse difeso, entrò in sospetto d'alcuni che non fosse affatto alieno dalla dottrina de' protestanti.

Come si venne all'articolo della pena, se ben sant'Agostino, fondatosi sopra san Paolo, professatamente tenne convenirgli la pena del fuoco infernale eziandio ne' fanciulli, e da nissuno de santi padri fu detto in contrario; con tutto ciò il maestro co' scolastici, che seguono più le raggioni filosofiche, distinsero due sorti di pene eterne: una, la sola privazione della beatitudine celeste, e l'altra il castigo; e la prima sola diedero al peccato originale. Dall'universal parere de' scolastici si partì solo Gregorio d'Arimino, che per ciò dalle scole s'acquistò titolo di «tormento de' putti»; ma né esso, né

sant'Agostino furono difesi da' teologi nelle congregazioni. Un'altra divisione però fu tra loro, volendo i dominicani che i fanciulli morti senza battesmo inanzi l'uso di raggione dovessero dopo la resurrezzione restare nel limbo e tenebre, in sotterraneo luogo, ma senza fuogo; i francescani, che sopra terra et alla luce; alcuni anco affermavano che fossero per filosofare et occuparsi nella cognizione delle cose naturali, e non senza quel gran piacere che segue quando con invenzione si empie la curiosità. Il Catarino aggiongeva di più, che saranno da' santi angeli e dagli beati visitati e consolati; e tante vanità volontarie furono in questo dette, che potevano dare gran materia di trattenimento. Ma per la riverenza di Agostino et acciò non fosse dannato Gregorio d'Arimino, fecero gli agostiniani grand'instanza che l'articolo, quantonque falso, come tenevano, non dovesse essere condannato per eretico, se ben il Catarino s'adoperò con ogni spirito acciò fosse fatta dicchiarazione, a fine (diceva egli) di reprimere l'audacia e l'ignoranza di qualche predicatori che con gran scandolo del popolo predicano quella dottrina, et affermando che sant'Agostino aveva parlato così per calore della disputa contra i pelagiani, non che avesse quell'opinione per certa; onde dopo che dal commun consenso delle scole era certificata la verità in contrario, e che i luterani hanno eccitato l'istesso errore, et i catolici medesimi vi incorrono, esser necessaria la dicchiarazione della sinodo.

[*I padri, dopo queste censure, travagliano a formar il decreto*]

Finita la censura de' teologi, e trattandosi le materie tra i padri per risolvere la forma del decreto, i vescovi, pochissimi de' quali avevano cognizione della teologia, ma erano o iurisconsulti o letterati della corte, si trova-

rono confusi per il modo scolastico di trattare le materie, pieno di spine, e nelle diversità d'opinioni non potevano formare giudicio per conto dell'essenza del peccato originale. Più di tutte era intesa quella del Catarino, per esser espressa col concetto politico di patto fatto da uno per la sua posterità, che, transgresso, senza nissun dubio l'obliga tutta, e molti de' padri la favorivano; ma vedendo la contradizione degli altri teologi non ardirono riceverla. Quanto alla remissione del peccato, questo solo tenevano per chiaro, che inanzi il battesmo ogni uno ha il peccato originale, e da quello per il battesmo è mondato perfettamente; però concludevano che questo tanto si dovesse stabilire per fede et il contrario dannare per eresia, insieme con tutte quelle opinioni che negano in qual si voglia modo il peccato originale; ma che cosa quello sia, essendo tante differenzie tra i teologi, non essere possibile definirlo con tanta circonspezzione che si dia sodisfazzione a tutti e non si condanni l'opinione di qualch'uno, con pericolo di causare qualche scisma.

A questa universal inclinazione erano contrarii Marco Viguerio, vescovo di Sinigaglia, e fra Gieronimo, general di sant'Agostino, e fra Andrea Vega, francescano teologo. Questo più di tutti mostrava non essere conveniente, né mai usato da alcun concilio, condannar una opinione per eretica, senza asserir prima qual sia la catolica; nissuna negativa vera aver in sé la causa della sua verità, ma esser tale per la verità d'un'affermativa, né mai alcuna proposizione essere falsa, se non perché un'altra è vera, né potersi saper la falsità di quella da chi non sa la verità di questa; imperò non potersi condannare per eresia l'openione de' luterani, chi non asserisce quella della Chiesa. Chi osserverà il modo di procedere di tutti i concilii che hanno trattato materia di fede, vedrà quelli aver fatto prima il fondamento ortodosso e con quello dannate le eresie; così essere necessario far al presente: perché quando si leggerà che la sinodo tridentina ha dannato l'asserzione luterana

che dice l'original peccato essere l'ignoranza e sprezzo, diffidenza ed odio delle cose divine et una corrozzione di tutto l'uomo nella volontà, nell'anima e nel corpo, chi sarà quello che non ricercherà subito che cosa adonque sia e che non dica in se stesso: qual è adonque la sentenzia catolica, se questa è eretica? E vedendo dannata l'openione di Zuinglio, che i putti figli de' fideli sono battezati in remissione de' peccati, non però è trasmesso cosa alcuna da Adamo se non le pene e la corrozzione della natura, non ricerchi subito: che altra cosa adonque è trasmessa? In somma concludeva esser il concilio congregato principalmente per insegnare la verità catolica e non solo per condannare l'eresie. Diceva il vescovo che essendosi di questi articoli tante volte disputato nelle diete di Germania, dal concilio ogni uno averebbe aspettato una dottrina lucida e chiara e risoluta di tutte le difficoltà. Il general ancora, se ben era in qualche sospetto che parlasse per subornazione dell'ambasciatore Toledo, aggiongeva che la dottrina vera e catolica del peccato originale è ne' scritti di sant'Agostino, che Egidio di Roma ne aveva scritto un proprio, che, quando i padri avessero voluto prendere un poco di leggier fatica, averebbono compresa la verità e potuto darne giudicio; non doversi lasciare uscire fama che in Trento, in 4 giorni s'abbia risoluto quello che in Germania è stato così longamente senza conclusione discusso.

Non erano questi avvertimenti uditi, perché i prelati non avevano speranza di potere con studio informarsi delle spinosità scolastiche, né gli dava l'animo di mettersene alla prova, e perché i legati, avendo da Roma ricevuto assoluto commandamento di diffinire questa materia nella sessione prossima, erano costretti ad evitare le difficoltà, e massime che il cardinale del Monte era risoluto di fare quel passo onninamente; e però, chiamati a sé i generali degli ordini et i teologi Catarino e Vega, che più degli altri parlavano, impose loro che dovessero, scansate le difficoltà, aiutare l'espedizione.

[*Contese de' frati francescani e domenicani per la concezzione della beata Vergine. Origine e progresso di questa dottrina*]

I prelati deputati a formare il decreto con l'aiuto de' teologi divisero la materia in 5 anatematismi. Il primo del personal peccato d'Adamo; il secondo della transfusione nella posterità; il terzo del rimedio per il battesmo; il quarto del battesmo de' putti; il quinto della concupiscenza rimanente. Dopo quello erano dannate le openioni de' zuingliani ne' 4 primi, e nel quinto quella di Lutero. Furono quasi con tutti conferiti, e levato et aggionto secondo gli avvertimenti con molta concordia, se non che i vescovi e frati dell'ordine di san Francesco non approvarono che universalmente si dicesse il peccato d'Adamo essere passato in tutto 'l genere umano; perché veniva compresa la beata Vergine madre di nostro Signore, se specialmente non era eccettuata, et instavano per l'eccezzione. In contrario dicevano i dominicani che la proposizione così universale e senza eccezzione era di san Paolo e di tutti i santi dottori; però non conveniva con eccezzione alterarla; e riscaldandosi la contradizzione, ricaderono nella questione che i legati più volte avevano divertita: questi dicevano che, quantonque la Chiesa abbia tolerato l'openione della concezzione, nondimeno chi ben essaminasse la materia, troverebbe che né meno la beata Vergine fu essente dalla commune infezzione; e gli altri opponevano che sarebbe stato un condannar la Chiesa, che celebra la concezzione come immaculata et un'ingratitudine, derogando all'onor dovuto a quella per il cui mezo passano tutte le grazie di Cristo a noi. Passarono le dispute a specie di contenzione, e tanto oltre che l'ambasciatore cesareo venne in speranza d'ottenere il suo dissegno che la materia non si potesse proporre nella seguente sessione.

Ma perché molte cose furono in quell'occasione proposte e fecero venir al decreto che si dirà, il qual, per-

ché diede da parlare, per intiera intelligenza del tutto è necessario dal suo principio narrare l'origine di questa controversia. Dopo che l'impietà di Nestorio divise Cristo, facendo doi figli e negando che il generato dalla beata Vergine fosse Dio, la Chiesa, per inculcare nella mente de' fedeli la verità catolica, introdusse di replicarla frequentissimamente nelle chiese così d'Oriente, come d'Occidente, con questa breve forma di parole, in greco "Maria Theotocos", in latino "Maria mater Dei": il che, instituito in onore di Cristo solamente, pian piano si communicò anco alla madre, e finalmente fu ridotto a lei sola, e per la stessa causa, quando furono frequentate l'imagini, si depinse Cristo fanciullo in braccio della Vergine per ramemorare la venerazione a lui dovuta anco in quell'età; passò nondimeno, in progresso, in venerazione della madre senza il figlio, restando egli nella pittura come apendice. I scrittori e predicatori, massime contemplativi, tratti dal torrente del volgo che molto può in queste materie, tralasciato di parlare di Cristo, a concorrenza inventarono nuove lodi et epiteti e servizii religiosi; tanto che circa il 1050 fu anco instituito un officio quotidiano distinto per 7 ore canoniche alla beata Vergine, nella forma che da antichissimo tempo era sempre consueto celebrarsi in onore della Maestà divina, e ne' 100 anni seguenti s'aumentò tanto la venerazione, che si ridusse al colmo e sino all'attribuirgli quello che le Scritture dicono della divina sapienza; e tra le novità inventate fu una questa, la total essenzione dal peccato originale: quella però restava solamente nelle opinioni d'alcuni pochi privati, senza avere luogo nelle ceremonie ecclesiastiche, né appresso gli uomini dotti. Circa il 1136 i canonici di Lione ardirono d'introdurla negli officii ecclesiastici. San Bernardo, che in quei tempi viveva, stimato il più dotto e pio di quel secolo e nelle lodi della beata Vergine frequentissimo, sino a dargli titolo di collo della Chiesa, per quale passa

dal capo ogni grazia et ogn'influsso, inveì severamente contra i canonici, scrisse loro riprendendogli d'aver introdotto novità pericolosa senza raggione, senza essempio dell'antichità; che non mancano luoghi da lodare la Vergine, a quale non può piacere una novità presontosa, madre della temerità, sorella della superstizione, figlia della leggierezza. Il secolo seguente ebbe i dottori scolastici d'ambidue gli ordini franciscano e dominicano, che ne' loro scritti rifiutarono questa opinione, sino intorno il 1300, quando Giovanni Scoto, franciscano, posta la materia in disputa et essaminate le raggioni, ricorse alla divina potestà, dicendo Dio aver potuto fare che mai fosse in peccato o che vi fosse solo per un instante, et anco che gli sottogiacesse per tempo; che Dio solo sa qual di questi tre sia avvenuto: esser cosa probabile, nondimeno, attribuir a Maria il primo, se però non repugna alla autorità della Chiesa e della Scrittura. La dottrina di questo teologo, ne' suoi tempi celebre, fu communemente seguita dall'ordine francescano; ma nel particolare della concezzione, vedendo la via aperta dal suo autore, affermò assolutamente per vero quello che da lui fu proposto per possibile e probabile, sotto condizione dubitativa, se non repugna alla fede ortodossa. I dominicani constantemente repugnavano, per seguire san Tomaso del loro ordine, celebre per dottrina e per l'approbazione di papa Giovanni XXII, il qual papa, a fine di deprimere l'ordine francescano che in gran parte aderiva a Ludovico Bavaro, imperatore scommunicato da lui, celebrava e canonizava quel dottore e la dottrina sua. L'apparenza della pietà e devozione fece che all'universale fu più accetta l'opinione francescana, e ricevuta tenacemente dall'università di Parigi, che era in credito di dottrina molto eminente, e poi dal concilio di Basilea dopo longa ventilazione e discussione approvata, e proibito il predicare et insegnare la contraria; il che ebbe luogo in quelle regioni che ricevettero quel

concilio. Finalmente papa Sisto IV, francescano, in questa materia fece due bolle, una del 1476, approvando un nuovo officio, composto da Leonardo Nogarola protonotario, con indulgenze a chi lo celebrava et assisteva; l'altra del 1483, dannando per falsa et erronea l'asserzione che sia eresia tener la concezzione o peccato il celebrarla, e scommunicando i predicatori et altri che notassero d'eresia quella opinione o la contraria, per non esser ancora deciso dalla Chiesa romana e Sede apostolica. Questo però non sopì le contenzioni, le quali tra questi due ordini de frati s'inasprivano sempre maggiormente, et ogn'anno al decembre si rinovavano, tanto che papa Leone X pensò di rimediare con differire la controversia, e fece scrivere a diversi. Ma ebbe poi pensieri più importanti per le novità di Germania, le quali anco operarono in queste contenzioni quello che avviene nelli Stati, che, assediata la città, le fazzioni cessano e tutti s'uniscono contra il commun nemico. Fondavansi i dominicani sopra la Scrittura e la dottrina de' padri e de' scolastici più vecchi, dove per gli altri non si trovava pur un punto in favore, ma per sé allegavano miracoli et il contento de' popoli. Diceva fra Giovanni da Udine, dominicano: «O voi volete che san Paolo et i padri abbiano creduto questa vostra essenzione della Vergine fuori della commune condizione, o no. Se l'hanno creduta, e pur hanno parlato universalmente senza mai fare menzione di questa eccezione, immitategli anco adesso. Ma se essi hanno creduto il contrario, la vostra è una novità». Fra Girolamo Lombardello, francescano, diceva non minor essere l'autorità della Chiesa presente che della primitiva: se il consenso di quella ne' tempi suoi indusse a parlare senza eccezzione, il consenso di questa, che si vede nel celebrare la festa per tutto, debbe indur a non tralasciarla.

I legati scrissero a Roma la mirabil concordia di tutti contra la dottrina luterana e la deliberazione presa di

condannarla, e mandarono copia delli anatematismi formati, avisando insieme la contenzione eccitata per la concezzione. A che da Roma fu risposto che per nissuna causa si mettesse mano a quella materia che poteva causare un scisma tra catolici, ma cercassero di mettere pace tra le parti e dare sodisfazzione ad ambedue, e sopra tutto conservar in vigore il breve di Sisto IV. I legati, ricevuto l'ordine, et essi medesimi e per mezo de' prelati più prudenti persuasero ambe le parti a deporre le contenzioni et attender unitamente contra luterani; quali si contentarono di metter tutto in silenzio, mentre che non fosse fatto pregiudicio all'opinione sua; però i francescani dicevano che il canone era contra di loro, se la Vergine non era eccettuata; i dominicani che, se era eccettuata, essi erano condannati; si vidde necessità di trovare modo come si dicchiarasse non compresa, né affermativamente eccettuata; che fu dicendo non aver avuto intenzione di comprenderla, né meno d'eccettuarla. Poi per la grand'instanza de' francescani si contentarono anco gli altri che si dicesse solamente non aver avuto intenzione di comprenderla: e per ubedire al papa s'aggionse che si servassero le constituzioni di Sisto IV.

[*In dieta si tenta di comporre le differenze, ma indarno*]

Mentre che queste cose si trattano a Trento, essendo ridotta la dieta in Ratisbona, Cesare mostrò gran dispiacere che il colloquio si fosse disciolto senza frutto, e ricercò che ciascuno proponesse quello che si potesse fare per quietare la Germania. I protestanti fecero instanza che fosse composta la differenza della religione secondo il recesso di Spira, per un concilio nazionale, dicendo che era più a proposito che l'universale, poiché per la gran differenza nelle opinionii tra la Germania e l'altre

nazioni era impossibile che in un concilio generale non nascesse contenzione maggiore, e chi volesse costringere la Germania a mutare parere per forza, convenirebbe trucidar infinite migliara d'uomini, che sarebbe con danno di Cesare et allegrezza de' turchi. Rispondevano i ministri dell'imperatore non essere mancato dalla Maestà Sua che non s'essequisse il decreto di Spira, et essere molto ben noto a tutti che, per aver la pace tanto necessaria col re di Francia, era stata necessitata a condescender al volere del papa nelle cose che toccano alla religione; che il decreto era accommodato alle necessità di quel tempo, le quali mutate, era anco necessario mutare parere; che ne' concilii nazionali si è alcune volte fatta emendazione de' costumi, ma della fede e della religione mai si è trattato; che venendo a' colloquii si ha da fare con teologi, che per il più sono difficili et ostinati, onde non si può con loro venir a consegli moderati, come sarebbe di bisogno; che nissuno amava più la religione che Cesare, né era per partirsi dal giusto et onesto un punto per fare piacere al pontefice, ma ben sapeva che in un concilio nazionale non s'averebbe potuto né accordare le parti, né trovare chi fare giudice. Gli ambasciatori di Magonza e di Treveri si divisero dagli altri quattro, et uniti con tutti i catolici approvarono il concilio tridentino e supplicarono Cesare a proteggerlo et a persuader a' protestanti d'andarvi e sottomettersi a quello. A che dicendo essi in contrario in Trento non esser concilio libero, come fu domandato e promesso nelle diete dell'Imperio, di nuovo fecero instanza che Cesare volesse tener ferma la pace et ordinare che le cose della religione si stabilissero in un concilio legitimo di Germania, o veramente in una dieta dell'Imperio, overo in un colloquio di persone dotte dell'una e l'altra parte.

Aveva l'imperatore in questo mentre fatto secretissime provisioni per la guerra, le quali, non potendo più star occulte, vennero a notizia de' protestanti in dieta, e

perché era fatta la pace col re di Francia e tregua per quell'anno col Turco, ogn'uno facilmente vedeva la causa; massime che si era sparsa la fama che anco il pontefice e Ferdinando s'armavano, onde ogni cosa si voltò in confusione; e vedendo Cesare essere scoperto, a' 9 di giugno spedì per le poste il cardinale di Trento a Roma, per dimandar al pontefice gli aiuti promessi; e mandò anco in Italia et in Fiandra capitani con danari per fare genti, e sollecitò i prencipi e capitani germani protestanti, non collegati con li smalcaldici, a seguire le sue insegne, affermando e promettendo di non volere fare guerra per causa della religione, ma per reprimere la rebellione d'alcuni, i quali sotto quel pretesto non vogliono conoscere le leggi, né la maestà del prencipe. Con la qual promessa fece anco star quiete molte delle città che già avevano ricevuta la rinovazione ne' riti della Chiesa promettendo ogni benevolenza agli obedienti et assicurandogli della religione.

[*In Trento si fa la quinta sessione, del peccato originale e per la riforma delle lezzioni e delle prediche*]

Ma in concilio, non restando più differenza alcuna tra i padri sopra le cose discusse et essendo formati i decreti della fede e della riforma, né potendo più l'ambasciatore cesareo resistere alla risoluzione de' legati, venuto il 17 giugno, giorno della sessione, cantò la messa Alessandro Piccolomini, vescovo di Pienza, fece il sermone frate Marco Laureo, dominicano e fatte le solite ceremonie, fu letto il decreto di fede co' 5 anatematismi:

1 contra chi non confessa Adamo per la transgressione aver perso la santità e giustizia, incorso nell'ira di Dio, morte e preggionia del diavolo, e peggiorato nell'anima e nel corpo;

2 e chi asserisce Adam peccando avere nociuto a sé

solo o aver derivato nella posterità la sola morte del corpo e non il peccato, morte dell'anima;

3 e chi afferma il peccato, che è uno in origine e proprio a ciascuno, trapassato per generazione, non per immitazione, poter essere scancellato con altro rimedio che per il merito di Cristo, overo nega che il merito di Cristo sia applicato tanto a' fanciulli, quanto agli adulti per il sacramento del battesmo, ministrato nella forma e rito della Chiesa;

4 e chi nega che debbiano essere battezati i fanciulli nascenti, se ben figli de cristiani o dice che sono battezati per la remissione de' peccati, ma non perché abbiano contratto alcun peccato originale da Adamo;

5 e chi nega che per la grazia del battesmo sia rimesso il reato del peccato originale e non sia levato tutto quello che ha vera e propria raggione di peccato, ma che sia raso e non imputato, restando però ne' battezati la concupiscenza per essercizio che non può nuocer a chi non gli consente; la qual chiamata dall'apostolo peccato, la sinodo dicchiara non essere vero e proprio peccato, ma essere così detta perché è nata da peccato et inclina a quello. Che la sinodo non ha intenzione di comprendere nel decreto la beata Vergine, ma doversi osservare le constituzioni di Sisto IV, le quali rinnova.

Il decreto della riformazione contiene due parti: una in materia delle lezzioni, l'altra delle prediche. Quanto alle lezzioni fu statuito che nelle chiese dove è assegnato stipendio per leggere teologia, il vescovo operi che dallo stipendiato medesimo, essendo idoneo, sia letta la divina Scrittura, e non essendo, questo carico sia essercitato da un sustituto deputato dal vescovo stesso; ma per l'avvenire il beneficio non si dia, se non a persona sufficiente a quel carico. Che nelle catedrali di città populata e nelle collegiate di castello insigne, dove non è assignato alcun stipendio per tal effetto, sia applicata la prima prebenda vacante o qualche semplice beneficio

o una contribuzione di tutti i beneficiati per instituire la lezzione. Nelle chiese povere sia almeno un maestro che insegni la grammatica e goda i frutti di qualche beneficio semplice, o gli sia assegnata qualche mercede della mensa capitulare o episcopale, o dal vescovo sia trovato qualche altro modo, sì che ciò sia effettuato. Ne' monasterii de' monachi, dove si potrà, vi sia lezzione della Scrittura; nel che, se gli abbati saranno negligenti, siano costretti dal vescovo come delegato pontificio. Ne' conventi degli altri regolari siano deputati maestri degni a questo effetto. Ne' studii publici, dove non è instituita lezzione della Scrittura, s'instituisca dalla pietà e carità de' prencipi e republiche, e dove è instituita e negletta, si restituisca. Nissun possi essercitar questo ufficio di lettore, o in publico o in privato, se non è approvato dal vescovo come idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli che leggono ne' chiostri de' monachi. A' lettori publici della Scrittura et a' scolari siano conservati i privilegii concessi dalla legge di godere i frutti de' beneficii loro in assenza.

Quanto alle predicazioni contiene il decreto che i vescovi e prelati siano tenuti, non essendo impediti, predicar l'Evangelio con la bocca propria, et impediti, siano ubligati sustituire persone idonee. Che i curati inferiori debbino insegnare le cose necessarie alla salute o di propria bocca o per opera d'altri, almeno le dominiche e feste solenni; al che fare siano costretti da' vescovi, nonostante qualonque essenzione. Et allo stesso siano costretti da' metropolitani, come delegati dal papa, i curati delle parochiali soggette a' monasterii che non sono in diocese alcuna, se il prelato regolar sarà negligente a farlo. Che i regolari non predichino senza l'approbazione della vita, costumi e scienza da' superiori loro, e nelle chiese del loro ordine, inanzi che principiare la predicazione debbino dimandare personalmente la benedizzione al vescovo, ma nelle altre non predichino senza la li-

cenza episcopale, la qual sia concessa senza pagamento. Se il predicator seminerà errori o scandali, il vescovo gli proibisca il predicare, e se predicherà eresie, proceda contra lui come la legge ordina e secondo la consuetudine, e se il predicator fosse privilegiato, lo faccia come delegato, avendo però cura che i predicatori non siano molestati per false imputazioni e calonnie e non abbiano giusta occasione di dolersi di loro. Non permettino che, sotto pretesto di privilegii, né regolari che vivino fuor del chiostro, né preti secolari, se non conosciuti et approvati da loro, predichino, sin che non sia di ciò dato conto al pontefice. I questori non possino predicare essi, né far predicare, e contra facendo, non ostanti i privilegii, siano costretti dal vescovo ad ubedire.

In fine fu assegnato il termine della seguente sessione al dì 29 luglio.

[*Lettere del re di Francia et orazione del suo ambasciatore*]

Prononciati i decreti dal vescovo celebrante, il secretario del concilio lesse le lettere del re di Francia, in quali deputava ambascitore al concilio Pietro Danesio, et egli fece una longa e faconda orazione a' padri, nella quale disse in sostanza: che il regno di Francia, da Clodeveo, primo re Cristianissimo, ha conservato la religione cristiana sempre sincerissima. Che san Gregorio I diede titolo di catolico a Childeberto in testimonio dell'incorrota religione. Che i re mai hanno permesso in nissuna parte di Francia setta alcuna, né altri che catolici, anzi hanno procurato la conversione degli esteri, et idolatri et eretici, e con pie arme costrettigli a professare la vera e sana religione. Narrò come Childeberto con guerra costrinse i visigoti ariani a congiongersi con la Chiesa catolica, e Carlo Magno fece 30 anni di guerra

co' sassoni per ridargli alla religion cristiana. Passò poi a dire i favori fatti alla Chiesa romana. Raccontò l'imprese di Pipino e Carlo Magno contra longobardi, e come a questo da Adriano nella sinodo de' vescovi fu concesso di creare il papa e di approvar i vescovi del suo dominio et investirgli dopo ricevuto da loro il giuramento di fideltà. Soggiongendo che, se ben Ludovico Pio, suo figliuolo,cesse a quell'autorità di creare il papa, riservò nondimeno che gli fossero mandati legati per conservare l'amicizia, la qual sempre continuò coltivata con scambievoli ufficii. Per la qual confidenza i romani pontefici ne' tempi difficili, o scacciati dalla loro sede, o temendo sedizione, si sono retirati in quel regno. Non potersi narrare quanti pericoli i francesi hanno corso e le eccessive profusioni di danari e sangue per dilatare i confini dell'imperio cristiano, o per recuperare le cose occupate da barbari, o per restituir i pontefici, o liberargli da' pericoli. Soggionse che da questi avendo origine Francesco re, con la medesima pietà, nel principio nel suo regno, dopo la vittoria di Lombardia andò a trovare Leon X a Bologna per formare con lui concordia, la qual ha continuato con Adriano, Clemente e con Paolo, et in questi 26 anni, essendo le cose della fede ridotte in grand'ambiguità in diverse regioni con molta accuratezza ha operato che non s'innovasse con alcuna nell'uso commune ecclesiastico, ma tutto fosse riservato a' giudicii publici della Chiesa; e quantonque sia di natura clemente, piacevole et aborrente da sangue, ha usata severità e proposti gravi editti, ha operato con la sua diligenza e vigilanza de' suoi giudici che in tanta tempesta, che ha sovvertito molte città e nazioni intiere, fosse conservato alla Chiesa quel nobilissimo regno quieto, nel quale restano la dottrina, riti , cerimonie e costumi vecchi; laonde poteva il concilio ordinare quello che giudicava vero et utile alla republica cristiana. Disse di piú aver il re conosciuto quanto sia proficuo alla cristianità aver per ca-

po il vescovo romano: onde ancorché tentato et invitato con utilissimi partiti a seguitare l'essempio d'un altro, non ha voluto partirsi dal suo parere, e perciò ha perduto l'amicizia de' suoi confinanti con qualche danno. Che subito intesa la convocazione del concilio inviò alcuni de' suoi vescovi, e dopo che vidde farsi da dovero et essere stabilita l'autorità con piú sessioni, ha voluto mandar esso oratore per assistergli, procurando da loro che statuiscano una volta e publicamente propongano la dottrina che tutti i cristiani debbino professare in ogni luogo e che indrizzino la disciplina ecclesiastica alla norma de' sacri canoni, promettendo che il Cristianesimo re farà osservare il tutto nel suo imperio, et averà patrocinio e difesa de' decreti del concilio. Aggionse poi che, essendo cosí grandi i meriti de' re di Francia, gli siano conservati i privilegii concessi dagli antichi padri e da' sommi pontefici, de' quali fu in possessione Ludovico Pio e tutti gli altri re di Francia seguenti, e che siano confermate alle chiese di Francia, de quali egli è tutore, le sue raggioni, privilegii et immunità; il che se il concilio farà, tutti i francesi lo ringraziaranno et i padri non si pentiranno d'averlo fatto.

Fu per nome della sinodo risposto da Ercole Severolo, procuratore del concilio, con brevi parole, ringraziando il re, mostrando che la presenza dell'ambasciatore gli fosse gratissima, promettendo d'attendere con ogni studio allo stabilimento della fede et alla riforma de' costumi, et offerendo ogni favore al regno et alla Chiesa gallicana.

[*Giudicii sopra la quinta sessione*]

Ma li decreti della sessione, usciti in stampa et andati in Germania, diedero materia di parlare: dicevasi che superfluamente si era trattato dell'impietà pelagiana,

già piú di mille anni dannata da tanti concilii e dal commune consenso della Chiesa, e pur quando l'antica dottrina fosse confermata, potersi tolerare aversi ben conforme a quella, proposta la vera universale, dicendo il peccato d'Adamo essere passato in tutta la posterità, ma poi quella destrutta con l'eccezzione; né giovare il dire che l'eccezzione non sia assertiva, ma ambigua; perché, sí come una particolare rende falsa l'universale contradittoria, cosí la particolare ambigua rende incerta l'universale; e chi non vede che, stante quella eccezzione, eziandio con ambiguità, ogni uno può concludere: adonque non è certo che il peccato sia passato in tutta la posterità, perché non è certo che sia passatto nella Vergine; e massime che la raggione, con quale si persuade quella eccezzione, può persuaderne molte altre. Ben essere stato concluso da san Bernardo che la stessa raggione, che induce a celebrare la concezzione della Vergine, concluderà che sia celebrata quella del padre e madre di quella, e degli avi e proavi e di tutta la geneaologia, e cosí andar infinito, dice Bernardo. Ma non vi si anderebbe, perché, gionti ad Abrahamo, vi sarebbe gran raggione d'essentarlo solo dal peccato originale. Egli è quello a cui è fatta la promessa del Redentor; Cristo è detto sempre seme d'Abrahamo; egli chiamato padre di Cristo e de tutti i credenti, essemplare de' fedeli; tutte degnità molto maggiori che il portare Cristo nel ventre, secondo la divina risposta che la Vergine fu più beata per aver udita la parola di Dio, che per aver lattato e partorito. E chi per prerogazione non si lascierà consegliare ad eccettuare Abrahamo et avere per soda l'antica raggione che Cristo è senza peccato per essere nato de Spirito Santo senza seme virile, dirà che era meglio seguire il conseglio del savio e contenersi tra i termini posti da' padri. Aggiongevano che grand'obligo doveva il mondo portare al concilio che si sia contentato dire che confessa e sente restare ne' battezati la con-

cupiscenza, che altrimente sarebbero costretti gli uomini a negare di sentire in loro quello che sentono.

Nel decreto della riforma s'aspettava che fosse proveduto alli scolastici et a' canonisti: a questi, che danno le divine proprietà al papa sino a chiamarlo Dio, dandogli infallibilità e facendo l'istesso tribunale d'ambidue, con dir anco che sia piú clemente di Cristo; alli scolastici, che hanno fatto fondamento della dottrina cristiana la filosofia d'Aristotele, tralasciata la Scrittura e posto tutto in dubio, sino al metter questione se ci sia Dio e disputarlo da ambe le parti. Pareva cosa strana che si fosse stato sino a quel tempo a sapere che l'ufficio de' vescovi era predicare, che non s'avesse trattato di levar l'abuso di predicare vanità et ogni altra cosa, salvo che Cristo, che non fosse proveduto all'aperta mercanzia de' predicatori sotto nome di lemosina.

Alla corte dell'imperatore, andata notizia de' decreti fatti, fu ricevuto molto in male che della riforma si fosse trattato cose leggiere, anzi non ricchieste dalla Germania, et in materia di fede fossero le controversie per il decreto risvegliate. Imperoché, essendo già ne' colloquii quasi concordata la controversia del peccato originale, dal concilio, dove s'aspettava composizione, era provenuto decreto contra le cose concordate, e per nome dell'imperatore fu scritto a' suoi in Trento che facessero ogni opera acciò s'attendesse alla riformazione e le cose di fede controverse si differissero all'andata de' protestanti, che Cesare era sicuro d'indurvi, overo, almeno, sin che fossero gionti i prelati di Germania, che, fatta la dieta, si sarebbono incaminati. Ma di queste cose conciliari poco tempo si parlò, perché altri accidenti avvennero che voltarono a sé gli occhi e la mente d'ogniuno.

[*Conclusione della lega di Cesare e del papa contra i protestanti*]

Imperò che in Roma il cardinale di Trento concluse a 26 giugno la lega tra il pontefice e Cesare contra i protestanti di Germania; alla quale era stato dato principio dal cardinale Farnese l'anno inanzi in Vormes, come è stato detto, e dipoi s'era molte volte per mezo d'altri ministri trattata. Le cause allegate e le condizioni furono: perché la Germania da molto tempo perseverava nell'eresie, per proveder a che, s'era congregato il concilio di Trento e già principiato, al quale ricusando i protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare, per gloria di Dio e salute della Germania, convengono che Cesare si armi contra quelli che lo recusano e gli reduca all'obedienza della Santa Sede; che per questo il pontefice mette in deposito in Venezia 100 mila scudi, oltre li 100 mila già depositati, che non siano spesi in altro, et oltre ciò mandi a proprie spese alla guerra 12 mila fanti italiani e 500 cavalli leggieri per 6 mesi; conceda a Cesare per l'anno presente la metà delle rendite delle chiese di Spagna e che possi alienare delle entrate de' monasterii di quei regni al valore di 500 mila scudi; che duranti li 6 mesi l'imperatore non potesse accordare co' protestanti senza il pontefice, e di qualonque guadagni et acquisti, il papa avesse certa porzione; e finito quel tempo, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni che paressero ad ambe le parti piú opportune, e che fosse servato luogo ad altri di poter entrar in quella lega, participando alle spese et agl'acquisti. Fu anco un capitolo a parte, qual si tenne piú secreto, toccando il re di Francia: che, se durante quella guerra alcun prencipe cristiano avesse mosso arme contra l'imperatore, il papa fosse obligato perseguitarlo con le arme spirituali e temporali.

Pochi dí dopo scrisse il pontefice a' svizzeri invitandogli ad aiutarlo, avendo prima con ampiezza di parole

mostrata la benevolenza sua verso loro et il dolore che sentiva perché alcuni d'essi s'erano alienati dalla sua obedienza; e ringraziato Dio di quelli che perseveravano, e lodati tutti che in questa differenza di religione stessero tra loro in pace, essendo per questa causa altrove varii tumulti, soggionse che per rimediar a quelli aveva ordinato il concilio in Trento, sperando che nissun dovesse ricusare di sottomettersegli; laonde teneva per certo che quelli di loro che sino a quell'ora perseveravano nell'ubidienza apostolica, obediranno al concilio, e gli altri non lo sprezzeranno; gli invitava anco a venirci, dolendosi che in Germania molti che si chiamano prencipi, superbamente sprezzassero e vituperassero il concilio, la cui autorità è piú divina che umana: il che aveva posto lui in necessità di pensare alla forza et arme; et essendo occorso che Cesare ha fatto l'istessa risoluzione, è stato necessitato di congiongersi con lui et aiutarlo col suo poter e della Chiesa romana a restituire la religione con le arme. Il qual suo conseglio e mente aveva voluto loro significare, acciò congiongessero seco i loro voti e rendessero alla Chiesa romana il pristino onore e gli somministrassero aiuti in una causa tanto pia.

Ma Cesare mostrava di pigliare la guerra non per causa di religione, anzi per rispetti di Stato, e perché alcuni gli negavano l'obedienza, machinavano contra di lui con forestieri e, ricusando ubidire alle leggi, usurpavano le possessioni d'altri, massime ecclesiastiche, procurando di fare ereditarii i vescovati et abbazie; che avendo provato egli diverse vie di piacevolezza per ridurgli, s'erano sempre fatti piú insolenti.

I protestanti dall'altro canto procuravano far manifesto al mondo che tutto nasceva dall'instigazioni del pontefice e del concilio tridentino; raccordavano a Cesare i capitoli giurati da lui in Francfort quando fu creato imperatore e protestavano dell'ingiuria. Ma molti de' medesimi protestanti si tenevano dalla parte di Cesare,

non potendo credere che vi fossero altri rispetti che di Stato, e l'arcivescovo di Colonia, del quale si è detto di sopra, che, se ben sentenziato e privato dal papa, nondimeno continuava nel suo governo et aveva l'ubedienza de' popoli, seguiva la parte di Cesare, il quale lo riconosceva anco per elettore et arcivescovo, e gli scrisse ricercandolo che nessuno de' suoi sudditi militasse contra lui; nel che anco l'arcivescovo s'adoperò sinceramente. Il che vedendo l'elettor di Sassonia et il lantgravio fecero un publico manifesto sotto i 15 di luglio, mostrando che quella guerra era presa per causa della religione e che Cesare copriva la sua mente con pretesto di vindicare la ribellione d'alcuni pochi, per separare i confederati l'uno dall'altro et opprimergli tutti a poco a poco; allegavano che Ferdinando et il Granvela et altri ministri di Cesare avevano attribuita questa guerra all'esser sprezzato il concilio; rammemoravano la sentenzia del pontefice contra l'elettor di Colonia; aggiongevano che i prelati di Spagna non contribuirebbono tanti danari delle proprie entrate per altra causa; mostravano che del rimanente non poteva Cesare pretendere alcuna cosa contra di loro.

[*In congregazione è proposta la materia della grazia divina*]

Ma tra tanto che il pontefice e l'imperatore preparavano contra luterani altro che anatemi, il dí seguente la sessione, 18 giugno, si fece congregazione, dove dopo la solita orazione et invocazione dello Spirito Santo, lesse il secretario una scrittura per nome de' legati formata col parere de' principali teologi, nella quale si proponeva che, avendo per inspirazione divina dannato l'eresie concernenti il peccato originale, l'ordine delle materie ricercava che fosse essaminata la dottrina de' moderni

nel capo della grazia divina, la quale è la medicina del peccato; e tanto piú conveniva seguire quell'ordine, quanto l'istesso è seguito dalla confessione augustana, quale era scopo del concilio condannare tutta. Et erano pregati i padri et i teologi di ricorrere all'aiuto divino con le orazioni et esser nelli studii assidui et essatti, risolvendosi in quel capo tutti gli errori di Martino; imperoché egli dal principio, avendo preso ad oppugnare le indulgenze, vidde di non poter ottenere l'intento suo senza distruggere le opere di penitenza, in difetto de' quali le indulgenze succedono; e gli parve buon mezo per fare questo quella sua non mai piú udita giustificazione per la sola fede; dalla quale poi ha cavato non solo che le buone opere non sono necessarie, ma anco una dissoluta libertà dell'osservazione della legge di Dio e della Chiesa: ha negato l'efficienza ne' sacramenti e l'autorità de' sacerdoti, il purgatorio, il sacrificio della messa e tutti gli altri rimedii per la rimissione de' pecccati; onde per la via conversa, volendo stabilire il corpo della dottrina catolica, conveniva distruggere questa eresia della giustizia per la fede sola, condannate le biasteme di quell'inimico delle buone opere.

Letta la scrittura, li prelati imperiali dissero quanto piú era principale et importante il capo proposto, tanto dover essere con maturità et opportunamente trattato; che la missione del cardinale Madruccio al pontefice mostrava che fosse gran negoziazione in piedi, qual conveniva avvertire di non sturbare, ma in questo mentre trattare alcuna cosa della riforma. I ponteficii, dall'altra parte, inculcavano che non era degnità interromper l'ordine incomminciato di trattar insieme in ogni sessione i dogmi e la riforma, e non ptersi dopo il peccato originale trattar altra materia che la proposta. I legati, uditi tutti i voti, conclusero che il discutere materie e prepararle non era definirle, ma bene senza la previa preparazione non potersi venir a determinazione, che non era se non

ben avanzar il tempo e mettersi in ordine per esseguire poi quello che fosse a Roma tra ’l pontefice et il cardinale, per nome dell’imperatore, risoluto; che il digerire quella materia non impediva il trattare la riforma, poiché in quella materia non impediva il trattare la riforma, poiché in quella si occuperebbono i teologi, in questa i padri e canonisti. Con questa risoluzione fu concluso che fossero scielti da libri di Martino, da’ colloquii, dalle apologie et altri scritti de’ luterani et altri gli articoli per proporre in discussione e censura; e furono deputati tre padri e altrettanti teologi per metter insieme quello che fosse raccordato et ordinare gli articoli.

[*Altra congregazione per materia di riforma: propone la residenza*]

La congregazione seguente fu tenuta per dar ordine alle materie di riforma, dove disse il cardinale del Monte esser molti anni che il mondo si duole dell’assenza de’ prelati e pastori, dimandando quotidianamente residenza; che de tutti i mali della Chiesa causa era l’assenza de’ prelati et altri curati dalle chiese loro, e potersi comparare la Chiesa ad una nave, la sommersione della quale s’attribuisce al nocchiero assente, il quale la governerebbe, quando fosse presente. Considerò, che le eresie, l’ignoranza e la dissoluzione nel popolo, i mali costumi e vizii nel clero, regnano perché, essendo i pastori assenti dal grege, nissun ha curato d’instituire quelli e corregger questo. Dall’assenza de’ prelati esser nato che sono stati assonti ministri ignoranti et indegni e finalmente da questo anco esser introdotto l’abuso di promover al vescovato persone atte piú ad ongi altro carico; perché, non dovendolo amministrare in persona, vanamente si ricerca che abbia attitudine per quello. Onde concludeva che il stabilire la residenza era un rimedio policresto per tut-

ti i mali della Chiesa, altre volte adoperato anco da' concilii e pontefici. Ma, o perché allora le transgressioni fossero poche o per altra causa, non applicato con legature cosí ferme e strette, come è necessario far ora che il male è gionto al colmo, con precetto piú severo, con pene piú gravi e piú temute e con piú facil modi d'esseguire.

Questo fu approvato da' primi voti de' prelati; ma quando toccò a parlare a Giacomo Cortesi, fiorentino, vescovo di Veson, egli, lodato quello che dagli altri era detto, aggionse che sí come credeva che la presenza de' prelati e curati per i tempi vecchi esser stata causa di mantener la purità della fede nel popolo e disciplina nel clero, cosí poteva mostrare chiaramente che la loro assenza ne' prossimamente passati non era causa della sovversione contraria et esser stato introdotto il costume di non residere perché il resider era totalmente inutile. Che ne' prossimi tempi niente potevano far li vescovi per conservare la dottrina sana nel popolo, quando i frati et i questori hanno autorità di predicare contra il voler loro; sapersi che le innovazioni di Germania erano nate per le prediche di fra Giovanni Techel e di fra Martino Lutero; in svizzeri il male aver avuto origine per le prediche di fra Sansone da Milano, e niente averebbe potuto far un vescovo residente contra armati di privilegii, se non combatter e perdere; non per un vescovo procurare vita onesta nel clero, poiché oltre l'essenzione generale di tutti i regolari, ogni capitolo ha l'essenzione sua e pochi preti privati sono senza questa arma. Che siano assonti ministri atti al carico, non lo può il vescovo per le licenze de promovendo e per le facoltà che hanno i vescovi titolari, da' quali non gli è stato lasciato manco il ministerio delle ponteficali, e si può in una parola dire che i vescovi non residono perché non hanno che fare, anzi, di piú, per non far nascere maggiori inconvenienti, come nati sarebbono per la concorrenza e contenzione co' privilegiati. Concluse che, sí come si giudicava necessaria la restitu-

zione della residenza, cosí si trattasse di restituire l'autorità episcopale. Da' vescovi che seguirono questo prelato nel parlare, fu anco seguita l'istessa opinione che fosse necessario commandare la residenza e levare le essenzioni che la impedivano, e furono costretti i legati consentire, che d'ambedue fosse deliberato, che ciascun considerasse e dicesse il parere suo, e deputati padri che formassero il decreto per essere essaminato.

[*Dispareri intorno all'essamine della grazia*]

I deputati a raccogliere gli articoli della giustificazione, avendo ricevuto gli estratti delle proposizioni notate da ciascuno per censurare, non erano intieramente concordi. Una parte di loro voleva che si sciegliessero 4 overo 6 articoli fondamentali della nuova dottrina, e quelli si condannassero, come s'era fatto nella materia del peccato originale, adducendo che conveniva seguire il principiato stile e l'essempio degli antichi concilii, che, dicchiarato l'articolo principale e condannata l'eresia, non discesero mai alle particolari proposizioni, ma dannando i libri degli eretici, con quell'universale comprendevano tutta la dottrina perniciosa; e cosí ricercar il decoro del concilio. Ma l'altra parte aveva mira a metter sotto censura tutte le proposizioni che potevano ricevere sinistro senso, con fine di condannare quelle che per raggione meritavano; dicendo che questo è l'ufficio del pastore: discernere intieramente le erbe salubri dalle nocive e proibire totalmente queste al loro gregge, poiché una minima trascurata e ricevuta per sana, essendo morbosa, può infettare tutto 'l gregge. E se si vuol seguire l'essempio de vecchi concilii, doversi immitare l'efesino che sopra la dottrina di Nestorio fece i tanti e cosí celebrati anatematismi, che comprendono tutto quello che dall'eretico fu detto, et i concilii d'Africa contra i pela-

giani, che descendono alla condanna di tutte le proposizioni di quella setta.

La prima opinione senza dubio proponeva modo piú facile et averebbe piacciuto a chi desiderava presto fine del concilio e lasciava aperta qualche fissura alla concordia, che il tempo futuro potesse portare; la seconda nondimeno fu abbracciata, con dire che era ben essaminare tutte le proposizioni della dottrina luterana, per censurare e dannare quello che dopo matura discussione fosse parso necessario e condecente; e furono formati 25 articoli:

1 La fede sola, escluse tutte l'altre opere, basta alla salute e sola giustifica.

2 La fede che giustifica è la fiducia per quale si crede i peccati esser rimessi per Cristo et i giustificati sono tenuti a credere certamente che gli siano rimessi i peccati.

3 Per la sola fede possiamo comparir inanzi a Dio, il qual né cura, né ha bisogno d'opere: la sola fede fa puri e degni di ricevere l'eucaristia, credendo di dover in quella ricevere la grazia.

4 Gl'uomini che fanno cose oneste senza lo Spirito Santo peccano, perché le fanno con cuore empio et è peccato l'osservare i precetti di Dio senza fede.

5 L'ottima penitenza è la vita nuova, né è necessaria la penitenza della vita passata e la penitenza de' peccati attuali non dispone a ricever la grazia.

6 Nissuna disposizione è necessaria alla giustificazione, né la fede giustifica perché disponga, ma perché è il mezo o l'istromento con che s'aprende e si riceve la promessa e la grazia divina.

7 Il timor dell'inferno non giova per acquistar la giustizia, anzi nuoce et è peccato e fa i peccatori peggiori.

8 La contrizione che nasce dalla discussione, rammemorazione e detestazione de' peccati, ponderando la gravità, moltitudine e brutezza di quelli, overo la perdita della beatitudine eterna e l'acquisto della perpetua dannazione, fa l'uomo ipocrita e maggiormente peccatore.

9 I territori con quali sono spaventati i peccatori internamente da Dio, o esternamente da' predicatori, sono peccati sin tanto che siano superati dalla fede.

10 La dottrina delle disposizioni distrugge quella della fede e leva la consolazione alla conscienze.

11 La sola fede è necessaria, le altre cose non sono né commandate, né proibite, né ve è altro peccato se non l'incredulità.

12 Chi ha la fede è libero da' precetti della legge e non ha bisogno d'opere per esser salvo; perché la fede dona tutto abondantemente e sola adempisce tutti i precetti, e nissun'opera del fedele è tanto cattiva che possi accusarlo o condannarlo.

13 Il battezato non può perdere la sua salute per qual si voglia peccato. Salvo che quando non voglia credere e nissun peccato separa dalla grazia di Dio se non l'infedeltà.

14 La fede e le opere sono tra loro contrarie e non si possono insegnare le opere senza iattura della fede.

15 Le opere esterne della seconda tavola sono ipocrisia.

16 I giustificati sono liberi da ogni colpa e pena, e non è necessaria satisfazzione in questa vita, né dopo la morte, e però non vi è purgatorio, né satisfazzione che sia parte di penitenza.

17 I giustificati, ancorché abiano la grazia di Dio, non possono adempir la legge, né schivar i peccati, né manco i soli mortali.

18 L'obendienza alla legge ne' giustificati è tenue et immonda per se stessa, non grata a Dio, ma accettata per la fede della persona riconciliata, quale crede che le reliquie de' peccati gli sono condonate.

19 In ogni opera buona il giusto pecca e nissun'opera fa che non sia peccato veniale.

20 Tutte le opere degli uomini, eziandio santissimi, sono peccati. Le opere buone del giusto per la miseri-

cordia di Dio sono veniali, ma secondo il rigore del divino giudicio sono mortali.

21 Se ben il giusto debbe dubitare che le opere sue siano peccati, debbe insieme esser certo che non sono imputati.

22 La grazia e la giustizia altro non sono che la divina volontà, né i giustificati hanno giustizia inerente in loro et i peccati non gli sono scancellati, ma solamente rimessi e non imputati.

23 La giustizia nostra non è altro che la imputazione della giustizia di Cristo, et i giusti hanno bisogno d'una continua giustificazione et imputazione della giustizia di Cristo.

24 Tutti i giustificati sono ricevuti ad ugual grazia e gloria, e tutti i cristiani nella giustizia sono ugualmente grandi come la Madre di Dio, et ugualmente santi come lei.

25 Le opere del giustificato non sono meriti della beatitudine, né si può porre alcuna fiducia in loro, ma solo nella misericordia di Dio.

[*Articoli de' protestanti non bene intesi per lor novità*]

Dati fuori gli articoli, non fu cosí facile ordinare il modo di trattare nelle congregazioni, come mentre si disputò del peccato originale; perché in quella materia trovarono gli articoli già trattati da' scrittori scolastici, ma l'opinione di Lutero della fede giustificante, che sia fiducia e certa persuasione della promessa divina, con le consequenze che da quella seguono della distinzione tra la Legge e l'Evangelio, e della qualità delle opere dependenti dall'un' e dall'altra, non fu da alcun scrittore scolastico immaginata, perilché né meno confutata o disputata; onde i teologi avevano da travagliare assai, prima per intender il senso delle proposizioni luterane e la differenza loro

dalle determinate nelle scole, e poi le raggioni con che distinguerle. Certo è che nel principio alcuni di loro, et i padri per la maggior parte, credevano che, negando i protestanti il libero arbitrio, tenessero openione che l'uomo nelle azzioni esterne fosse come una pietra, e quando attribuiscono la giustizia alla fede sola, negando concorrervi le opere, tenessero per giusto l'uomo il qual crede solamente l'istoria dell'Evangelio, del resto operando quanto si voglia perversamente, et altre tal assurdità, quanto aliene dal senso commune, tanto piú difficili da confutare, come avviene a tutte le openioni contrarie alla manifesta apparenza et alla persuasione ricevuta dall'universale.

Fra i teologi, che sin allora erano cresciuti al numero di 45, la maggior parte era molto tenace nelle openioni ricevute generalmente dalle scole, e dove i scolastici erano concordi, impazienti di sentir a parlar in contrario; dove le sette scolastiche non convengono, si formalizzavano assai in difesa della propria, e piú degli altri i dominicani, soliti a gloriarsi che per 300 anni la Chiesa per loro opera aveva superate le eresie. Non mancavano con tutto ciò alcuni d'ingegno destro, atti a suspender il giudicio sin che le raggioni fossero pesate. In questo numero era fra Ambrosio Catarino senese, dominicano, che poi fu creato vescovo di Minori, un francescano spagnuolo, Andrea de Vega, un carmelitano, Antonio Marinari. Gli eremitani, per esser di quell'ordine d'onde Martino Lutero uscí, affettavano di mostrarsi piú contrarii a lui di tutti gli altri, e principlamente il generale Gierolamo Seripando.

[*Fede giustificante: openione del Soto, contradetta dal Catarino*]

Nell'essaminar gli articoli, i primi de' teologi, per facilitare l'intelligenza de' tre primi, si diedero a ricercare

qual è quella fede che giustifica e quali opere escluda, distinguendole in tre sorti: precedenti la divina grazia, de' quali parlano i 7 seguenti sino al 10; concorrenti nel momento stesso con l'infusione di quella, e susseguenti dopo la grazia ricevuta, de' quali sono le altre 11. Che la fede giustifichi, convenne presupporlo per indubitato, come da san Paolo detto e replicato. Per risolvere qual fosse quella fede et inche modo rendesse l'uomo giusto, furono le openioni nel bel principio differenti; imperoché, attribuendo la Scrittura molte virtú alla fede, che alcuni non sapevano applicare ad una sola, ebbero la voce per equivoca, e la distinsero in molte significazioni, dicendo che ore è presa per la ubligazione a mantenere le promesse, nel qual senso san Paolo dice che l'incredulità degli ebrei non rese vana la fede de Dio; alle volte per la virtú di fare miracoli, come quando disse: se averò tanta fede che possi trasportar i monti; ancora è presa per conscienza, nel qual senso disse: l'opera che alla fede non si conforma, è peccato; altre volte per una fiducia e confidenza in Dio, che la Maestà sua manterà le promesse: cosí san Giacomo volle che l'orazione sia fatta in fede senza dubitare; finalmente per una persuasione et assenso fermo, non però evidente alle cose da Dio rivelate. Alcuni aggiongevano altre significazioni, chi al numero di 9, chi sino 15.

Ma fra Domenico Soto, opponendosi a tutti, diceva che ciò è un lacerare la fede e dare vittoria a' luterani, e che non vi erano se non due significazioni: l'una la verità e realtà di chi asserisce o promette, l'altra l'assenso di chi l'ascolta, e la prima esser in Dio, la seconda esser sola la nostra; e di questa intendersi tutti i luoghi della Scrittura che della fede nostra parlano, et il pigliar la voce fede per una fiducia e confidenza essere modo non solo improprio, ma abusivo, né mai ricevuto da san Paolo: esser la fiducia niente o poco differente dalla speranza, e però doversi aver per indubitato errore, anzi eresia quella di

Lutero: la fede giustificante esser una fiducia e certezza nella mente del cristiano che gli siano rimessi i peccati per Cristo. Aggiongeva il Soto, et era seguito dalla maggior parte, che quella tal fiducia non poteva giustificare, per esser una temerità e peccato, non potendo l'uomo senza presonzione tener per fermo d'esser in grazia, ma dovendosi sempre dubitare. Per l'altra parte teneva il Catarino, con assai buon seguito, che la giustificazione da quella fiducia non proveniva; che il giusto nondimeno poteva, anzi doveva tener per fede d'esser in grazia.

Una terza openione portò in campo Andrea Vega: che non fosse temerità, né meno fede certa, ma si poteva aver una persuasione congietturale senza peccato. E questa controversia non si poteva tralasciare, perché sopra ciò versava il ponto di censurare l'articolo secondo; perilché, prima leggiermente discussa, poi, riscaldatesi le parti, divise e tenne in disputa tutto 'l concilio longamente per le raggioni e cause che si narreranno. Ma essendo tutti concordi che la fede giustificante è l'assenso a tutte le cose da Dio rivelate o dalla Chiesa determinate per essere credute, la qual' ora essendo insieme con la carità, ora rimanendo senza lei, la distinsero in due sorti: una, che si ritrova ne' peccatori, la qual chiamano le scole fede informe, solitaria, ociosa, overo morta; l'altra, che è ne' soli buoni, operante per carità e per ciò chiamata formata, efficace e viva. E qui un'altra controversia fu, volendo alcuni che la fede a che ascrivono le Scritture la salute, la giustizia e la santificazione fosse la sola viva, come anco fu tenuto da' catolici di Germania ne' colloqui, et includesse in sé la cognizione delle cose rivelate, le preparazioni della volontà, la carità, nella qual s'include tutto l'adimpimento della legge; et in questo senso non potersi dire che la sola fede giustifica, perché non è sola, poiché è informata dalla carità. Tra questi il Marinaro non lodava il dire: la fede è informata dalla carità, perché da san Paolo non è usato tal modo di dire, ma solo: la fede opera per la carità.

Altri intendevano che la fede giustificante fosse la fede in genere, senza descender a viva o morta, perché l'una e l'altra giustifica in diversi modi: o compitamente, e questa è la viva, overo come principio e fondamento, e questa è la fede istorica, e di questa parlare sempre san Paolo quando gli attribuisce la giustizia, non altrimenti, che come si dice che nell'alfabeto è tutta la filosofia, cioè come in una base, che è quasi niente, restando il molto, cioè riporvi sopra la statua. Era sostenuta questa seconda openione da' dominicani e francescani insieme; l'altra era difesa dal Marinari con altri aderenti. Non però fu toccato il punto dove versa il cardine della difficoltà: cioè se l'uomo prima è giusto e poi opera le cose giuste, overo operandole divien giusto. In un parere erano tutti concordi, cioè il dire: la fede sola giustifica, essere proposizione di molti sensi, tutti assordi; imperoché Dio anco giustifica et i sacramenti giustificano nel genere di causa a sé conveniente; onde la proposizione patisce quella et altre eccezzioni; cosí la preparazione dell'anima a ricevere la grazia è essa ancora causa nel suo genere, onde la fede non può escludere quella sorte di opere. Però quanto s'aspetta agli articoli che parlano delle opere precedenti la grazia, che Lutero dannò tutte di peccato, i teologi, piú in forma d'invettiva che in altra maniera, gli censurarono per eretici tutti, dannando parimente d'eresia la sentenzia presa in generale, che tutte le opere umane senza la fede sono peccati; avendo per cosa chiara esservi molte azzioni umane indifferenti, né buone né cattive, et essendo anco altre, quali, quantonque non siano grate a Dio, sono però moralmente buone, e queste sono le opere oneste degli infedeli e cristiani peccatori, le quali è repugnanza grandissima chiamar insieme oneste e peccati, massime che in questo numero sono incluse le opere eroiche, tanto lodate dall'antichità.

Ma il Catarino sostenne che, senza aiuto speciale di Dio, l'uomo non può far alcuna opera, quale si possi

chiamare veramente buona, eziandio moralmente, ma solo peccato. Perilché tutte le opere degli infedeli, che da Dio non sono eccitati a venir alla fede, e tutte quelle de fedeli peccatori, inanzi che Dio ecciti alla conversione, se ben paressero agli uomini oneste, anzi eroiche, sono veri peccati, e chi le loda, le considera in genere e nell'esterna apparenza; ma chi essaminerà le circostanzie di ciascuna, vi troverà la perversità, e quanto a questo non era da condannare Lutero; ma sí ben dovevano essere censurati gli articoli, in quanto parlano delle opere seguenti la grazia preveniente, che sono preparazione alla gisutificazione, quale sono l'abominazione del peccato, il timor dell'inferno e gli altri terrori della coscienza. Per confermare la sentenzia sua portava la dottrina di san Tomaso, che per far un'opera buona è necessario il concorso di tutte le circostanze, e per farla cattiva basta il mancamento d'una sola; onde se ben considerate le opere in genere, alcune sono indifferenti, in individuo però non è mezo tra l'aver tutte le circonstanze o mancare di alcuna: perilché ciascuna particolar azzione overo è buona, overo è cattiva, né la indifferente si ritrova; e perché tra le circostanze uno è il fine, tutte le opere riferite a fine cattivo restano infette; ma gli infedeli riferiscono tutto quello che fanno nel fine della loro setta, che è cattivo; perilché, se ben paiono eroiche a chi non vede l'intenzione, sono nondimeno peccati; né esservi differenza che la relazione al fine cattivo sia attuale o abituale, poiché anco il giusto merita, se ben non riferisce l'opera sua attualmente a Dio, ma solo abitualmente. Diceva di piú, portando l'autorità di sant'Agostino, che è peccato non solamente riferir al mal fine, ma anco il solo non riferir al buono dove si doverebbe, e perché difendeva che, senza special aiuto di Dio preveniente, l'uomo non può riferir in Dio cosa alcuna, concludeva che non vi potesse esser opera buona morale inanzi. Allegava per ciò molti luoghi di sant'Agostino, mostrando, che fu di questa opinione. Allegava an-

cora luoghi di sant'Ambrosio, di san Prospero, di sant'Anselmo e d'altri padri; adduceva Gregorio d'Arimini et il cardinal Roffense, che nel libro suo contra Lutero sentí apertamente l'istesso; diceva esser meglio seguir i padri che i scolastici, contrarii l'un all'altro, e che conveniva caminare col fondamento delle Scritture, dalle quali s'ha la vera teologia, e non per le arguzie della filosofia, per quale le scole hanno caminato; che esso ancora era stato di quella opinione, ma, studiate le Scritture et i padri, aveva trovato la verità. Si valeva del passo dell'Evangelio: l'arbore cattivo non può far frutti buoni, con l'amplificazione che soggionse nostro Signore dicendo: overo fate l'arbore buono et i frutti buoni, o l'arbore cattivo et i frutti cattivi. Si valeva sopra gli altri argumenti con grand'efficacia del luogo di san Paolo che a gl'infedeli nissuna cosa può esser monda, perché è macchiata la mente e la conscienza loro.

Questa openione era impugnata dal Soto con molta acrimonia, passando anco al sgridarla per eretica, perché inferiva che l'uomo non fosse in libertà di far ben e che non potesse conseguir il suo fine naturale, che era negar il libero arbitrio co' luterani. Sosteneva egli poter l'uomo con le forze della natura osservare ogni precetto della legge quanto alla sustanza dell'opera, se ben non quanto al fine, e questo tanto esser a bastanza per evitar il peccato; diceva essere tre sorti d'opere umane, una la transgressione della legge, che è peccato; l'altra l'osservazione d'essa per fine di carità, e questa essere meritoria et a Dio grata; la terza intermedia, quando la legge è ubedita quanto alla sostanza del precetto, e questa è opera buona morale e nel suo genere perfetta e che accomplisce la legge e fa ogni opera moralmente buona cosí schivando ogni peccato. Moderava però quella tanta perfezzione della nostra natura con aggiongere che altro fosse guardarsi da qualonque peccato, che da tutti i peccati insieme, dicendo che può l'uomo da qualon-

que guardarsi, ma non da tutti, con l'essempio di chi avesse un vaso con tre forami, che avendo due mani solo non può otturargli tutti, ma ben qualonque d'essi vorrà, restandone per necessità uno aperto. Questa dottrina ad alcuni de' padri non sodisfaceva; perché, quantonque demostrasse chiaro che tutte le opere non sono peccati, non salvava però intieramente il libero arbitrio, seguendo per consequenza necessaria che non sarà libero al schivare tutti i peccati. Ma dando titolo di buone a queste opere, il Soto si vedeva angustiato a determinare se erano preparatorie alla giustificazione; gli pareva il sí, considerando la bontà d'esse; gli pareva di no, attendendo la dottrina d'Agostino, approvata da san Tomaso e da' buoni teologi, che il primo principio della salute è dalla vocazione divina. Da queste angustie sfuggí con una distinzione: che erano preparatorie di lontanissimo, non di vicino, quasi che, dando una preparazione di lontano alle forze della natura, non si levi il primo principio alla grazia di Dio.

I francescani non solo tal sorte d'opere volevano che fossero buone e che preparassero alla giustificazione veramente e propriamente, ma ancora che fossero in modo proprio meritorie appresso la Maestà divina, perché Scoto, autore della loro dottrina, inventò una sorte di merito, che attribuí alle opere fatte per forza della sola natura, dicendo che *de congruo* meritano la grazia per certa legge et infallibilmente, e che per sola virtú naturale l'uomo può aver un dolor del peccato, che sia disposizione e merito *de congruo* per scancellarlo; approvando un volgato detto de' tempi suoi, che Dio non manca mai a chi fa quello dove le sue forze s'estendono. Et alcuni di quell'ordine, passando questi termini, aggiongevano che se Dio non dasse la grazia a chi fa quello che può secondo le sue forze, sarebbe ingiusto, iniquo, parziale et accettator di persone. Con molto stomaco et indignazione esclamavano che sarebbe grand'assordità se Dio non fa-

cesse differenza da uno che vive naturalmente con onestà ad uno immerso in ogni vizio, e non vi sarebbe raggione perché dasse la grazia piú ad uno che all'altro. Adducevano che san Tomaso anco fosse stato di questa opinione, e che altrimente dicendo, si metteva l'uomo in disperazione e si faceva negligente a ben operare, e si dava a' perversi modo di scusar le loro male opere et attribuirle al mancamento dell'aiuto divino.

Ma i dominicani confessavano che san Tomaso giovane ebbe quell'opinione, e vecchio la retrattò; la riprendevano, perché nel concilio di Oranges, detto arausicano, è determinato che nissuna sorte di merito preceda la grazia e che a Dio si debbe dar il principio; che per quel merito congruo i luterani hanno fatto tante esclamazioni contra la Chiesa; era necessario abolirlo totalmente, sí come non era mai stato udito negli antichi tempi della Chiesa in tante controversie co' pelagiani; che la Scrittura divina attribuisce la nostra conversione a Dio, dalla forma del parlar della quale non conveniva dipartirsi.

[*Diversità intorno alle preparazioni, alla grazia, alla voce giustificare, all'imputazione della giustizia di Cristo*]

Intorno le preparazioni, nella sostanza della dottrina non vi fu differenza: tutti tenevano che dopo l'eccittamento divino sorge il timore e le altre considerazioni della malignità che è nel peccato; censurarono per eretica l'opinione che fosse cosa cattiva, perché Dio essorta il peccatore, anzi lo move a queste considerazioni, e non si debbe dire che Dio mova a peccato, e di piú l'ufficio del predicatore non è altro se non con questi mezi atterir l'animo del peccatore, e perché tutti passano per questi mezi dallo stato del peccato a quello della grazia, pareva maraviglia che non si poteva passar dal peccato alla giustizia se non per il mezo d'un altro peccato; con tutto ciò

non potevano liberarsi dalla difficoltà in contrario, perché tutte le opere buone possono stare con la grazia, quel timore e le altre preparazioni non possono restar con quella, adonque sono cattive. Fra Antonio Marinaro era di parere che la differenza fosse verbale, e diceva che sí come passando da un gran freddo al caldo, si passa per un grado di freddo minore, il qual non è né caldo, né freddo nuovo, ma l'istesso diminuito; cosí dal peccato alla giustizia si passa per i terrori et attrizioni, che non sono né opere buone, né nuovi peccati, ma i peccati vecchi estenuati: ma in questo avendo tutti gli altri contrarii, fu costretto ritrattarsi. Delle opere fatte in grazia non fu tra loro difficoltà, tutti affermando che sono perfette e meritorie della vita eterna, e che l'opinione di Lutero, che siano tutte peccato, è empia e sacrilega; avendo per biastemma che la beata Vergine abbia commesso un minimo peccato veniale, come poi potrebbono l'orrecchie sostenere d'udire che in ogni azzione peccasse? che doverebbe la terra e l'inferno aprirsi a tante biastemme.

Nel capo dell'essenzia della divina grazia, per censura degli articoli 22 e 23, fu commune considerazione che la voce grazia in prima significazione s'intenda una benevolenza o bona volontà, la quale quando è in chi abbia poter, partorisce di necessità anco un buon effetto, che è il dono o beneficio, quale esso ancora è chiamato grazia: i protestanti avere pensato che la maestà divina, come che non potendo di piú, ci faccia solo parte della sua benevolenza; ma la omnipotenza divina ricercava che ci aggiongesse il beneficio in effetto; e perché alcuno averebbe potuto dire che la sola volontà divina, che è Dio medesimo, non può avere cosa maggiore, e che anco l'averci donato il suo figliuolo era un sommo beneficio, e che san Giovanni, volendo mostrar il grand'amore di Dio verso il mondo, non allegò altro che aver dato il figlio unigenito, soggiongevano che questi sono beneficii communi a tutti; conveniva che ci facesse un presente

proprio a ciascuno. E però i teologi hanno aggionta una grazia abituale, donata a ciascun giusto la sua, la quale è una qualità spirituale creata da Dio et infusa nell'anima, per la quale vien fatta grata et accetta alla divina maestà, della quale se ben non si trova espressa parola ne' padri e meno nella Scrittura, nondimeno si deduce chiaramente dal verbo giustificare; il qual essendo effettivo, per necessità significa fare giusto con impressione di reale giustizia; la qual realtà non potendo esser sostanza, non può esser altro che qualità et abito.

Et in questa occasione fu trattato longamente contra li luterani che non vogliono il verbo giustificare esser effettivo, ma giudiciale e declarativo, fondandosi sopra la voce ebrea «tzadac» e sopra la greca διχαιουΰν,, che significano «pronunciare giusto», e per molti luoghi della scrittura del Nuovo e Vecchio Testamento, che anco nella tradizzione latina è usata in tal significazione, e se ne allegava sino 15. Ma il Soto escludeva tutti quelli di san Paolo che parlano della nostra giustificazione, et in quelli diceva non potersi intendere, se non in significazione effettiva; di che nacque gran disputa tra lui et il Marinaro, al quale non piaceva che si fondasse in cosa cosí leggiera; ma diceva l'articolo della grazia abituale, non poter ricevere dubio, come deciso nel concilio di Vienna e sentenzia commune di tutti i teologi; e questo esser un far soldi fondamenti che non possono esser destrutti, e non voler dir che San Paolo, *A' Romani*, quando dice che Dio giustifica, non intenda in senso declarativo, contra il testo manifesto che mette un processo giudiciale, dicendo che nissun potrà accusar né condannar gli eletti da Dio, essendo Dio che gli giustifica; dove i verbi giudiciali «accusare» e «condannar» mostrano che il giustificar sia voce di foro parimente.

Ma i francescani provavano la grazia abituale, perché la carità essa è un abito; e qui fu disputato acremente tra loro et i dominicani, se l'abito della grazia era l'istesso

con quello della carità, come Scoto vuole, o pur distinto, come piacque a san Tomaso; e non cedendo alcuna delle parti, si passò a cercar se, oltre questa grazia o giustizia inerente, viene anco al giustificato imputata la giustizia di Cristo come se fosse propria sua, e questo per l'opinione d'Alberto Pighio, il qual, confessandola inerente, aggionse che in quella non conviene condidarsi, ma nella giustizia di Cristo imputata come se nostra fosse. Nissun metteva dubio se Cristo avesse meritato per noi, ma alcuni biasmavano il vocabolo «imputare» e volevano che fosse abolito, non trovandosi usato da' padri, quali si sono contentati de' nomi: communicazione, participazione, diffusione, derivazione, applicazione, computazione, congionzione. Altri dissero che, constando della cosa, non era da far forza sopra una voce, che ogn'uno vede significare precisamente l'istesso che le altre, la quale, se ben non da tutti e con frequenza, fu però alle volte usata; si portava l'Epistola 109 di san Bernardo per questo, et il Vega defendeva che veramente, quantonque il vocabolo non si trovi nelle Scritture, nondimeno è propriissimo e latinissimo il dire che la giustizia di Cristo è imputata al genere umano in sodisfazzione e merito, e che continuamente è anco imputata a tutti quelli che sono giustificati e satisfanno per i proprii peccati; ma non voleva che si potesse dire che è imputata come se fosse nostra. A che essendo opposto che san Tomaso usa di dire che al battezato è communicata la passione di Cristo in remissione, come se esso l'avesse sostenuta e fosse morto, sopra le parole di san Tomaso vi fu longa e gran contenzione. Il general eremitano tenne opinione, che nel sacramento del battesmo la giustizia di Cristo sia imputata per esser in tutto e per tutto communicata, ma non nella penitenza, dove ci bisognano anco le nostre sodisfazzioni. Ma il Soto disse, che la parola «imputazione» era popularissima et aveva molto del plausibile; perché in primo aspetto altro non signifi-

ca se non che tutto si debbe riconoscer da Cristo, ma che egli l'aveva sempre avuta per sospetta, attese le cattive consequenze che da quella i luterani cavano; cioè che questa sola sia sufficiente e non faccia bisogno d'inerente, che i sacramenti non donano grazia, che insieme con la colpa si scancella ogni pena, che non resta luogo alla sodisfazione, che tutti sono uguali in grazia, giustizia e gloria: d'onde deducono anco quella abominevole biastema che ogni giusto è ugual alla beata Vergine. Questo avvertimento mise tanto sospetto negli audienti che si vidde manifesta una inclinazione a dannar quella voce come eretica, quantonque fossero replicate efficacemente le raggioni in contrario. Le contenzioni tra' teologi nascevano per certo dall'affetto immoderato verso la propria setta, ma se vi aggiongeva anco fomento da diversi per varii fini: dagli imperiali, per costringer ad abandonar la giustificazione; da' cortegiani romani, per trovar modo di separar il concilio e fuggir la riforma imminente, e da altri per liberarsi da' disaggi che temevano maggiori per la carestia o per la guerra imminente, gionta la poca speranza di far frutto.

[*Giubileo in Roma per la guerra contra i protestanti*]

Ma mentre in Trento si fanno queste dispute, il pontefice in Roma a 15 di luglio publicò un giubileo col quale levò la fatica a' prencipi di Germania d'investigar o persuader ad altri la vera causa della guerra; perché in quella bolla, avendo diffusamente esplicato il suo affetto e sollecitudine pastorale per la salute degli uomini, narrata la perdizione della anime che continuamente seguiva per l'accrescimento delle eresie, che per estirparle era il concilio già comminciato, si doleva sopra modo della pertinacia degli eretici che lo sprezzavano e ricusavano ubedirlo e sottoporsi alla defini-

zione di quello; al che per rimediare, egli aveva concluso lega con Cesare per ridur con forza d'arme gli eretici all'ubedienza della Chiesa; e per tanto ogni uno ricorresse a Dio con preghiere e digiuni, confessioni e communioni, acciò la Maestà Sua divina concedesse buon essito a quella guerra presa a gloria sua, essaltazione della Chiesa e per estirpar l'eresie.

Cesare, seguendo la deliberazione d'ascondere la causa della religione, publicò sotto i 20 dello stesso mese un bando contra il sassone et il lantgravio, imputando loro d'aver impedito sempre i suoi dissegni, non averlo mai ubedito, avere fatto congiure contra lui, mosso la guerra ad altri prencipi dell'Imperio, aver occupato vescovati et altre prefetture, privato molti delle loro facoltà, e tutte queste cose coperte con specioso e dolce nome della religione, della pace e della libertà, avendo però ogni altro fine. Per tanto come perfidi, ribelli, sediziosi, rei di lesa maestà, perturbatori della tranquillità publica gli proscrive, commanda che nissun gli dia aiuto e si congionga con loro, assolve la nobiltà e popolo de' dominii loro dal giuramento della fedeltà, includendo nel medesimo bando tutti quelli che persevereranno nella loro ubedienza.

Al pontefice fu molto molesta la causa della guerra che Cesare allegava, et a Cesare molto molesta l'allegata dal pontefice, perché ciascuno di loro veniva ad impedir gli fini dell'altro. Imperoché, quantonque il papa pretendesse d'aver fatto questo manifesto acciò fosse dal popolo di tutto 'l cristianesimo implorato l'aiuto divino per favorire le arme dell'imperatore, egli nondimeno et ogni persona di giudicio molto bene conobbero questo essere fatto per notificar a tutto 'l mondo et alla Germania che quella era guerra di religione; il che fu anco dagli imprudenti conosciuto poco dopo, perché fu publicata la lettera da lui scritta a' svizzeri, della quale si è sopra parlato, mandando copia de' capitoli medesimi del contrattato col Madruccio. Il fine del pontefice, in publicar il contra-

rio di quello che l'imperatore faceva, era perché ben voleva la depressione de' protestanti, ma non con aummento delle cose di Cesare; per implicargli con equilibrio pensava di necessitare tutti i professori della nuova religione ad unirsi contra lui. Certo è che l'azzione del papa fu di qualche impedimento a' dissegni di Cesare; imperoché, avendo egli ricercato i medesimi svizzeri a continuare la lega che avevano con la casa d'Austria e Borgogna e non aiutare i suoi ribelli, gli evangelici risposero voler essere prima certi che la guerra non fosse per causa di religione: cosí avvenne che non ancora era principiata la guerra e già erano gettati in campo semi di discordia tra quei prencipi nuovamente collegati.

I potentati d'Italia restarono stupefatti e desideravano nel papa la solita sua prudenza di tener la guerra lontana d'Italia et i prencipi oltramontani in equilibrio di forze, il qual in un punto stesso aveva operato cosa contraria ad ambidoi questi fini. Imperoché, se l'imperatore avesse soggiogata la Germania, restava l'Italia a sua descrezione, senza che la Francia bastasse ad opporsi a tanta potenza; se anco l'imperatore soccombeva, era manifesto l'ardore de' tedeschi di passarsene in Italia. E forse queste ragioni, passando per mente al papa, lo persuasero, conclusa la lega, ad assicurarsi, contrapesando la Germania con l'imperatore.

[*Cesare vuole che sossista il concilio]*

Ma Cesare, oltre il disgusto ricevuto per il giubileo, entrò anco in sospetto che il papa, ottenuto il fine suo di muover guerra a' protestanti, non procurasse la dissoluzione del concilio sotto pretesto di differirlo dopo la guerra finita, e sotto colore di pericoli per le arme che i protestanti preparavano in Svevia. Sapeva questa esser la mira di tutta la corte negoziata con lui per 25 e piú anni;

sapeva la volontà de' vescovi congregati in Trento, eziandio de' suoi, esser inclinata all'istesso per i patimenti e disaggi, temeva che, se la separazione fosse seguita, i luterani se ne fossero valsi con dire che fosse stato congregato a fine di trovare pretesto di far loro la guerra, et i catolici di Germania pensassero che, deposti gli interessi della religione e della riforma, egli mirasse solo a soggiogare la Germania. Dubitò anco che, seguendosi a trattare le materie controverse, come già s'era fatto del peccato originale et era avisato che si divisava fare della giustificazione, gli potesse esser impedita qualche composizione che s'avesse potuto fare, dando speranza alle città che sarebbono udite le loro raggioni, per separargli da' prencipi della lega. Vedeva chiaro esser necessario che il concilio restasse aperto, ma attendesse alla riforma solamente; ma difficile ad ottenerlo, se non avendo il papa congionto in questo. Però spedí in diligenza a certificarlo che averebbe posto tutto lo spirito e le forze principalmente a far che Trento fosse sicuro, che non dubitasse, quantonque andasse fama d'esserciti protestanti in Svevia; che era ben necessario mantener il concilio per ovviare alle detrazzioni e calunnie che contra ambidoi sarebbono disseminate se si dissolvesse; lo pregava efficacemente ad operare sí che restasse aperto e le cose controverse non fossero trattate, essendo sua ferma intenzione di costringer i suo aderenti protestanti con l'autorià, e gli inimici con le arme ad intervenirvi e sottoporsi; ma tra tanto non bisognava metter impedimento a questo ottimo dissegno, serrando loro la porta con decreti contrarii fatti in assenza; che questo non poteva andar longo, sperava vederne il fine questa state; però si contentasse operare che si trattasse della riforma per allora, o pur, se si trattasse della religione, si toccassero solo cose leggieri e che, definite, non offendessero li protestanti. Ordinò anco che l'istesso ufficio fosse fatto dall'ambasciatore suo in Trento co' legati; e perché era

informato che Santa Croce era inclinato alla dissoluzione in qualonque modo, commise all'ambasciatore che con lui facesse passata a dirgli che, se lui avesse operato alcuna cosa contra la mente di Sua Maestà in questo, l'averebbe fatto gettar nell'Adice; il che fu anco fatto publico a tutti e scritto dagli istorici di questo tempo.

Il pontefice, se ben averebbe voluto vedersi libero dal concilio, e da tutta la corte fosse desiderato l'istesso, giudicò necessario compiacer Cesare in tenerlo aperto e non trattare le controversie; ma l'attender alla sola riforma non gli poté piacere né a lui, né a' cortegiani. Però scrisse a' legati che non lasciassero dissolvere l'adunanza, che non facessero sessione sin che da lui non fosse ordinato, ma trattenessero i prelati et i teologi con fare congregazioni, e con quelle occupazioni et essercizii che meglio fosse loro parso. Ma in Trento a' 25 fu solennemente publicato il giubileo in presenza de' legati e di tutto 'l concilio; accioché si potesse attendere a' digiuni et altre opere di penitenza, secono il prescritto della bolla, fu differita la sessione sino al tempo che fosse intimata, e le congregazioni intermesse per 15 giorni.

[*La mossa d'armi turba il concilio*]

In questo tempo medesimo s'accostò l'essercito de' protestanti al Tirol per occupar i passi alle genti che d'Italia dovevano passare all'aiuto dell'imperatore, e da Sebastiano Schertellino fu presa la Chiusa; perilché quel contado si pose tutto in arme per impedirgli il progresso, e Francesco Castelalto, che era a guardia del concilio, andò esso ancora in Ispruc, e munita quella città per prevenire l'occupazione de' passi, si pose con la sua gente 7 miglia di sopra; il che fece dubitare che la sede della guerra non dovesse ridursi in quel paese e disturbar intieramente il concilio. I prelati, che desideravano prete-

sto di poter di là ritrarsi, magnificavano i pericoli et i disaggi; al che non opponendosi i legati nel principio, diedero sospetto che la mente del pontefice fosse aliena dal prosegur il concilio. Partirono alquanti prelati de' piú timidi e che non volentieri stavano in Trento, e maggior numero sarebbe partito, se il cardinale di Trento, tornato di fresco da Roma, non avesse attestato che il papa ne averebbe sentito dispiacere, et i timidi non fossero stati confortati da lui e dell'ambasciatore cesareo con sicurargli, atteso il numero grande che d'Italia veniva, qual averebbe costretto i protestanti a partirsi; et anco la lettera scritta dal papa a' legati, sopragionta in questi moti, non gli avesse fatto congiongere l'autorità loro e del papa agli ufficii degl'altri.

Ma se ben riuscí vano il tentativo de' protestanti e le cose del Tirol restarono in sicuro, che da quel canto non rimanesse dubio, Trento andò in confusione per il numero grande de' soldati che continuamente d'Italia in Germania passava, quale, secondo le convenzioni della lega, era in tutto alnumero di 12000 fanti e 500 cavalli, oltra 200 del duca di Toscana e 100 del duca di Ferrara. Erano condotti da tutti i famosi capitani d'Italia, sotto Ottavio Farnese, general capitano, et Alessandro Farnese, cardinale legato, fratelli, ambi al pontefice nepoti di figlio, e 6000 spagnuoli, soldati proprii di Cesare, tratti di Napoli e Lombardia; e mentre durò il passaggio de' soldati, che fu sino a mezo agosto, se ben non s'intermessero affatto le publiche azzioni conciliari, si fecero però meno frequenti e meno numerose. Ma accioché i vescovi e teologi avessero trattenimento, il cardinale Santa Croce teneva in casa propria ridozzione de' letterati, dove si parlava delle cose medesime, ma in modo famigliare e senza ceremonie.

Publicarono in questo tempo i protestanti collegati contra Cesare una scrittura inviata a' loro sudditi, piena di maledicenze contra il pontefice romano, chia-

mandolo Anticristo, istromento di Satan, imputandolo che per i tempi passati avesse mandato attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore et instigatore della guerra, che avesse mandato in Germania per avvenerare i pozzi et acque stagnanti, avvertendo tutti a star diligenti per prender e punire quei venefici; la qual cosa però pochissimi riputavano verisimile et era stimata una calonnia.

Arrivata la gente del papa nel campo che si ritrovava in Landisuth il dí 15 agosto, Cesare diede il collar del Tosone ad Ottavio, suo genero, che gli aveva donato nella celebrazione dell'assemblea di quell'ordine che tenne il dí di sant'Andrea, e vidde la mostra delle genti del pontefice con molta approbazione e contento suo d'aver il fiore della milizia italiana; e nondimeno li fini del pontefice e imperatore, diversi, producevano occasioni di disgusti. Voleva il cardinale Farnese portare la croce inanzi come legato dell'essercito, e cosí aveva ordine dal pontefice di fare, publicando anco indulgenze nel modo per i tempi passati solito farsi nelle cruciate, dicchiarando che quella era guerra della Chiesa catolica; nissuna delle qual cose poté ottenere dall'imperatore, il qual aveva per fine mostrar tutto il contrario, per dar trattenimento a' prencipi luterani che seco erano, et acciò le città non s'ostinassero contra lui per quella causa. Il cardinale, vedendo non poter star nel campo in altra qualità con degnità del papa e sua, fermatosi in Ratisbona fingendosi ammalato, aspettava risposta dall'avo, quale aveva del tutto avisato.

Poste da tutte due le parti le genti e le arme in ponto, quantonque ambidue avessero grosso essercito e si constringessero l'un l'altro presentandosi anco la battaglia, ciascuno quando vedeva il vantaggio proprio, et occorressero all'uno o all'altro molte buone occasioni d'acquistar qualche notabil vittoria, nondimeno dal canto de' protestanti non furono abbracciate per esser

le genti commandate dall'elettor e dal lantgravio, con pari autorità, governo negli esserciti sempre di pessima riuscita; e Cesare ciò conoscendo, per restar superiore senza sangue e per non dar a' nemici occasione di regolar meglio le cose loro, aspettava che il tempo gli mettesse in mano la certa vittoria, in luogo di quella che poteva sperare con altretanto dubio, esponendosi alla fortuna d'una giornata; onde non fu fatto fazzione di momento e consequenza.

[*In Trento si passa il tempo in dispute*]

I legati in Trento, liberati dalla soldatesca, regolarono secondo lo stile di prima le congregazioni, ritornandole a' giorni ordinarii e pensando tra loro come andar portando il tempo inanzi, secondo l'intenzione del papa: non trovarono altro modo se non con mostrar che l'importanza della materia ricercava essatta discussione, e con allongare le dispute de' teologi, dando adito, et aggregando nuove materie, del che non era da temer mancamento d'occasione, atteso che, o per la connessione, o per intemperanza d'ingegno, sempre i dottori passano facilmente d'un ad altro soggetto. Consegliarono anco di fomentar le differenze e varietà d'opinioni, cosa di facil riuscita, cosí per la naturale inclinazione dell'uomo di vincere nelle dispute, come perché nelle scole, massime de' frati, la sovverchia fermezza nell'opinione della propria setta è molto accostumata. Il Monte, come di natura ingenua, teneva il negozio per difficile, né si prometteva di poter servar constanza in cosí longa dissimulazione, de quale si vedeva bisogno. Ma Santa Croce, di natura melanconica et occolta, si offerí di pigliar in sé il carico di guidar il negozio.

Adonque nella congregazione de' 20 agosto, parendo che sopra il 25 articoli fosse tanto parlato che bastasse

per formare gli anatematismi, si propose di deputare padri a comporgli; e furono nominati 3 vescovi e 3 generali, e primo di tutti il Santa Croce, e fatta una modula de' canoni e proposta per discutere nelle congregazioni seguenti, ritornarono le medesime dispute della certezza della grazia, delle opere morali de' infedeli e peccatori, del merito *de congruo*, dell'imputazione, della distinzion della grazia e carità, e si parlò con maggior efficacia dalli interessati nelle opinioni, aiutando il cardinale gli effetti con mostrare che le materie erano importanti, che era necessario ben discuterle, e che senza la risoluzione di quelle era impossibile far buona deliberazione. La sola controversia della certezza della grazia essercitò molti giorni i disputanti, et ostinò e divise in due parti non solo i teologi, ma anco i prelati. Non però fu resa la questione chiara per le dispute, anzi piú oscurata.

Nel principio, come al suo luogo detto abbiamo, una parte diceva che la certezza d'aver la grazia è presonzione, l'altra che si può averla meritoriamente. I fondamenti de' primi erano che san Tomaso, san Bonaventura et il commune de' scolastici cosí hanno sentito, causa perché la maggior parte de' dominicani era nell'istessa openione. Oltre l'autorità de' dottori, aggiongevano per raggioni non aver Dio voluto che fosse l'uomo certo, acciò non si levasse in superbia et estimazione di sé medesimo, acciò non si preferisse agli altri, come farebbe a' manifesti peccatori che si conoscesse giusto; ancora si renderebbe il cristiano sonnolente e trascurato e negligente ad operare bene. Per questi rispetti decevano l'incertezza esser utile, oltre che meritoria perché è una passione d'animo che lo affligge, la qual sopportata cede a merito. Adducevano anco luoghi della Scrittura: di Salomone, che l'uomo non sa se sia degno d'odio o amore; della Sapienza, che commanda non esser senza timor del peccato perdonato; di san Pietro, che s'attendi alla salute con timore e tremore; di san Paolo, che disse di sé medesi-

mo: «Quantonque la mia conscienza non m'accusi, non però mi tengo giustificato». Queste raggioni e testimonii, insieme con molti luoghi de' padri, erano portati et amplificati, massime dal Seripando, dal Vega e dal Soto.

Ma il Catarino col Marinaro avevano altri luoghi de' medesimi padri in contrario, il che ben mostrava che in questo particolare avessero parlato per accidente, come le occasioni facevano piú a proposito, ora per sollevar i scrupolosi, ora per reprimer gl'audaci; però si restringevano all'autorità della Scrittura. Dicevano che a quanti si legge nell'Evangelio Cristo aver rimesso i peccati, a tutti disse: «Confidati che i peccati sono perdonati», e sarebbe assordità che Cristo avesse voluto porger occasione di temerità e superbia; e se fosse utile o merito, che egli avesse voluto privar tutti di quello. Che la Scrittura ci obliga a render a Dio grazie della nostra giustificazione, le quali non si possono rendere se non sapiamo d'averla ottenuta, e sarebbe inettissimo et udito come impertinente chi ringraziasse di quello che non sa se gli sia donato o no. Che san Paolo apertamente asserisce la certezza, quando raccorda a' corinti di sentire che Cristo è in loro se non sono reprobi; e quando dice che abbiamo ricevuto da Dio un spirito per saper quello che da Sua Divina Maestà ci è stato donato; e piú chiaramente che lo Spirito Santo rende testimonianza allo spirito nostro che siamo figli di Dio; et è gran cosa d'accusar di temerità quelli che credono allo Spirito Santo che parla con loro, dicendo sant'Ambrosio che lo Spirito Santo mai parla a noi, che non ci faccia insieme saper che egli è desso che parla. Appresso questo aggionse le parole di Cristo in san Giovanni; «Che il mondo non può ricever lo Spirito Santo, perché non lo vede, né conosce, ma che i discepoli lo conosceranno, perché abitarà in loro et in loro sarà». Si fortificava il Catarino alla gagliarda con dire esser un'azzione da sognatore il defendere che la grazia sia ricevuta volontariamente, non

sapendo d'averla, quasi che a ricever una cosa volontariamente non sia necessario che il ricevitor spontaneo sappia che gli è data, che realmente la riceve e, dopo ricevuta, che la possede.

La forza di queste raggioni fece prima retirar alquanto quelli che la censuravano di temerità e condescender a conceder che si potesse aver qualche congettura, se ben non certezza per ordinario; condescendendo anco a dar certezza ne' martiri, ne' nuovamente battezati et a certi per special rivelazione, e da congiettura si lasciarono anco condur a chiamarla fede morale; et il Vega, che nel principio admetteva sola probabilità, vinto dalle raggioni et entrato poi a favorie la certezza, per non parer che alla sentenzia luterana si conformasse, diceva esservi tanta certezza che escludi ogni dubio e non può ingannare; quella però non essere fede cristiana, ma umana et esperimentale; e sí come chi ha caldo è certo d'averlo e senza senso sarebbe quando ne dubitasse, cosí chi ha la grazia in sé, la sente e non può dubitarne per il senso dell'anima, non per rivelazione divina. Ma gli altri defensori della certezza, costretti dagli avversari a parlar chiaro se tenevano che l'uomo potesse averla o pur anco se fosse a ciò tento e se era fede divina o pur umana, si ridussero a dire che essendo una fede prestata al testimonio dello Spirito Santo, non si poteva dire che fosse in libertà, essendo tenuto ciascuno a credere alle rivelazioni divine, né si poteva chiamare fede se non divina.

Et angustiati dall'obiezzione che, se quella è fede non ugual alla catolica, non esclude ogni dubio; se uguale, adonque tanto debbe il giusto credere d'essere giustificato, quanto gli ariticoli della fede, rispondeva il Catarino che quella era fede divina di ugual certezza et escludente ogni dubio, cosí ben come la catolica, ma non essere catolica essa; asseriva esser fede divina et escludere ogni dubitazione quella che ciascuno presta alle divine rivelazioni fatte a sé proprio; ma quando quelle sono dalla Chiesa ri-

cevute, allora è fatta fede universale, cioè catolica, e che sola questa risguarda gli ariticoli della fede, la quale però nella certezza e nella esclusione del dubio non è superiore alla privata, ma la eccede solo nell'universalità; cosí tutti i profeti, delle cose da Dio rivelategli, aver prima avuta fede privata, delle quale medesime, dopo ricevute dalla Chiesa, hanno avuto fede catolica. Questa sentenzia alla prima udita parve ardua, et i medesimi aderenti al Catarino, che erano tutti i carmelitani, perché Giovanni Bacon, loro dottore, fu di quell'opinione, et i vescovi di Sinigaglia, Vorcestre e Salpi, al principio mal volentieri passavano tanto inanzi; ma poi, pensata e discussa la ragione, è maraviglia come da parte notabile de' prelati fu ricevuta, sgridando il Soto che fosse troppo a favore de' luterani, e defendendo gli altri che non sarebbe troppo da censurare Lutero, se avesse detto che dopo la giustificazione segue quella fede, me ben perché dice che quella è la fede che giustifica.

Alle raggioni dell'altra parte rispondevano che non si debbi attendere li scolastici, quali hanno parlato fondati sopra la ragione filosofica, che non può dar giudicio de' moti divini; che l'autorità di Salomone non era in quel proposito, poiché dicendo: «Nissun potere saper se è degno d'amore o d'odio», applicandola qui, concluderebbe che il sceleratissimo peccatore con perservanza non sa d'esser in disgrazia di Dio; che il detto della Sapienza meno si può applicare e la tradozzione rende inganno, perché la voce greca ἱλασμός non significa peccato perdonato, come è stata tradotta, ma espiazione o perdono, e le parole del Savio sono un'admonizione al peccatore di non aggiongere peccato sopra peccato per troppo confidenza del perdono futuro, non del passato; che non bisognava sopra un errore dell'interprete fondar un articolo della fede (cosí in quel tempo li medesimi che avevano fatto autentica l'edizione volgata parlavano di quella; il che anco potrà ogni uno osservare da' libri stampati da quelli che intervennero

al decreto dell'approbazione); dicevano che l'operare con timore e tremore è frase ebrea che non significa ambiguità, ma riverenza, perché timor e tremor usano i servi verso i patroni, eziandio quando da essi sono commendati e sanno esser in grazia loro; che il luogo di san Paolo faceva a favore, quando avesse parlato della giustificazione, perché dicendo: non sono conscio di mancamento, né per ciò son giustificato, inferirebbe: «ma son giustificato per altro», e cosí proverebbe la certezza; nondimeno il vero senso essere che san Paolo parla del mancamento nell'ufficio del predicare e dice: «la mia conscienza non m'accusa d'aver in cosa alcuna mancato, non però ardisco dire d'aver intieramente sodisfatto, ma tutto riservo al divino giudicio».

Chi non avesse veduto le memorie scritte da quei che ebbero parte in queste dispute e quello che mandarono alla stampa, non crederebbe quanto fosse sopra questo articolo disputato e con quanto ardore, non solo da' teologi, ma anco da' vescovi, parendo a tutti intenderla et aver per sé la verità; in modo che Santa Croce si vidde avere piú bisogno di freno che di sproni, e con frequente procurare di passar ad altro e divertire quella controversia, desiderava metterci fine. Due volte fu proposto in congregazione de' prelati di tralasciare quella questione, come ambigua, longa e molesta; contutto ciò vi tornavano, attratti dall'affetto. Pur finalmente il cardinale, col mostrar che si era parlato assai e che conveniva ripensare le cose dette per risolversene piú maturamente, ottenne che si parlasse delle opere preparatorie e della osservanza della legge; con qual occasione fu introdotta da molti la materia del libero arbitrio, e dal cardinale non fu trascurata, ma propose se pareva ben trattare insieme anco quel particolare, poiché tanto connesso appariva, che non si sapeva come trattarlo separatamente. Adonque furono deputati prelati e teologi a raccogliere gli articoli dalle opere de luterani per sottoporli alla censura.

[*Sono formati gli articoli de' luterani sopra il libero arbitrio*]

Gli articoli furono:

1. Dio è total causa delle opere nostre, cosí buone, come cattive, et è cosí propria opera di Dio la vocazione di Paolo, come l'adulterio di David e la crudeltà di Manlio et il tradimento di Giuda.

2. Nissun ha potestà di pensare male o bene, ma tutto avviene di necessità assoluta, et in noi non è libero arbitrio, ma l'asserirlo è una mera finzione.

3. Il libero arbitrio dopo il peccato d'Adamo è perduto, et è cosa di solo titolo, e mentre fa quello che è in sua potestà, pecca mortalmente, anzi è cosa finta e titolo senza cosa soggetta.

4. Il libero arbitrio è solamente nel far il male, ma non ha potestà di far il bene.

5. Il libero arbitrio mosso da Dio non coopera in alcun conto e segue come un istromento inanimato, overo un animale irrazionale.

6. Che Dio converte quei soli che gli piace, ancorché essi non voglino e recalcitrino.

Sopra i doi articoli primi si parlò piú in forma tragica che teologica: che la dottrina luterana era una sapienza frenetica; che la volontà umana, come è formata da loro, sarebbe una mostruosità; che quelle parole «cosa di solo titolo e titolo senza soggetto» sono portentose; che l'openione è empia e blasfema contra Dio; che la Chiesa l'ha condannata contra i manichei, priscillianisti et ultimamente contra Abailardo e Vigleffo, e che era una pazzia contra il senso commune, esperimentando ogni uomo la propria libertà; che non merita confutazione, ma, come Aristotele dice, o castigo o prova esperimentale. Che i medesimi discepoli di Lutero s'erano accorti della pazzia e, moderando l'assordità, dissero poi esservi libertà nell'uomo in quello che tocca le azzioni ester-

ne politiche et economiche e quanto ad ogni giustizia civile, le quali è sciocco chi non conosce venire dal conseglio et elezzione, restringendosi a negar la libertà quanto alla sola giustizia divina.

Il Marinaro disse che, sí come il dire nissun'azzione umana esser in nostra potestà è cosa sciocca, cosí non è minor pazzia il dire che ogni una vi sia, esperimentando ogni uno di non aver tutti gli affetti in propria potestà; e l'istesso esser il senso delle scole, che dissero: ne' primi moti non siamo liberi, la qual libertà avendo i beati, perché essi hanno dominio anco sopra i primi moti, esser cosa certa che qualche libertà è in loro, che non in noi. Il Catarino, seguendo l'openione sua, che senza special aiuto di Dio non poteva l'uomo operare bene morale, diceva che in questo si poteva dire non essere libertà, e però il quarto articolo non era da dannarsi cosí facilmente. Il Vega, dopo aver parlato con tanta ambiguità che esso stesso non s'intendeva, concluse che tra la sentenzia de' teologi e de' protestanti non vi era piú differenza veruna, perché concludendo al presente questi una libertà alla giustizia filosofica e non alla sopranaturale et alle opere esterne della legge, non alle interne e spirituali, tanto precisamente è come dire con la Chiesa che non si può esseguire le opere spirituali spettanti alla religione senza l'aiuto di Dio. Se ben egli diceva che si debbe metter ogni studio per la concordia, non però era gratamente sentito, parendo in certo modo pregiudicio che alcuna delle differenze si potesse riconciliare, e costumavano di dire che questa era cosa da colloquii, voce abominata, come che per quella fosse usurpata da' laici l'autorità che è propria de' concilii.

Nacque tra loro una gran disputa se il credere e non credere sia in potestà umana. I francescani lo negavano, seguendo Scoto, qual vuol che, sí come dalle dimostrazioni per necessità nasce la scienza, cosí dalle persuasioni nasca per necessità la fede, e che essa è nell'intelletto,

il quale è agente naturale e mosso naturalmente dall'oggetto. Allegavano l'isperienza che nissun può credere quello che vuol, ma quello che gli par vero, soggiongendo che nissun mai sentirebbe il dispiacere, se potesse credere di non averlo. I dominicani dicevano che niente è piú in potestà della volontà che il credere, e per sola determinazione e risoluzione della volontà l'uomo può credere che il numero delle stelle sia pari, se cosí vorrà.

Sopra il terzo articolo, se per il peccato il libero arbitrio si perdette, essendo addotte molte e molte autorità di sant'Agostino che espressamente lo dicono, né potendosi in altra maniera sfugire, il Soto inventò il modo con dire che la vera libertà è equivoca, potendo derivare overo dal nome libero, overo dal verbo liberare; che nel primo senso s'oppone alla necessità e nel secondo s'oppone alla servitú, e che quando disse san'Agostino che il libero arbitrio è perduto, non altro volte inferire se non che è fatto servo del peccato e del diavolo; differenza che non fu penetrata, perché anzi per ciò il servo non è libero, perché non può la volontà sua, ma è costretto di seguire quella del padrone, e, secondo quel suo parere, non si poteva biasmare Lutero d'aver intitolato un libro *De servo Arbitrio.*

Il quarto articolo a molti parve sciocco, quali dicevano che libertà s'intende una potestà ad ambidoi i contrarii; però non si poteva dire che vi sia la libertà al male, se non è anco al bene. Ma questi furono fatti riconoscere con avvertirgli che i santi in cielo e gli angeli beati sono liberi alla parte solo del ben però non era inconveniente che altri potessero essere liberi alla sola parte del fare male.

Nell'essaminar il quinto e sesto articolo del consenso che il libero arbitrio presta all'inspirazione divina, overo grazia preveniente, non solo i francescani e dominicani furono d'openione diversa, contendendo quelli che, potendo la volontà da sé medesima prepararsi, tanto piú è in sua libertà d'accettar o rifiutare la divina prevenzione,

quando Dio gli porge aiuto, inanzi che usi le forze della natura, e negando i dominicani che le opere precedenti la vocazione siano veramente preparatorie e dando perciò sempre il primo luogo a Dio. Fu nondimeno tra essi dominicani contrasto, deffendendo il Soto che, se ben l'uomo non può acquistar la grazia senza l'aiuto di Dio speciale preveniente, nondimeno in certo modo la volontà sempre può contrastarvi e ricusarlo, e, quando lo riceve, è perché presta il suo assenso e cosí vuole; se non si volesse il nostro assenso, non vi sarebbe causa perché tutti non fossero convertiti; perché, secondo l'Apocalipsi, Dio sta sempre alla porta e batte, et è detto de' padri, fatto anco volgare, che Dio dà la grazia ad ogn'uno che la vuole; e perché la Scrittura divina sempre ricerca da noi questo consenso, che il dir altrimente è levar la libertà della volontà e dire che Dio usi violenza.

In contrario, dicendo fra Aloisio Cataneo che due sorti di grazia preveniente, secondo la dottrina di san Tomaso, dio operava nell'animo: l'una sufficiente, l'altra efficace; alla prima può la volontà e consentire e repugnare, ma alla seconda non già, che la contradizzione non comporta che alla efficacia sia repugnato. Allegava per pruova luoghi di san Giovanni e di san Paolo et esposizioni di sant'Agostino molto chiare; rispondeva che aponto di qua nasce che tutti non sono convertiti, perché non sono efficacemente prevenuti; che il timor di offendere il libero arbitrio è stato da san Tomaso levato, il qual disse che sono le cose mosse violentemente, quando da causa contraria, ma dalla causa sua nissuna è mossa per violenza, et essendo Dio causa della volontà, tanto è che sia mossa da Dio, quanto da se stessa; e condannava, anzi rideva del modo di parlar de' luterani, che la volontà segue, come un inanimato o irrazionale, perché, essendo razionale di natura, mossa dalla sua causa che è Dio, è mossa come razionale, e come razionale segue; e similmente che Dio converte, se ben non vogliano

o ricalcitrino; perché è contradizzione che un effetto ricalcitri alla sua causa; poter avvenire ben che Dio efficacemente converta uno che altre volte prima alla prevenzione sufficiente abbia ricalcitrato, ma non che recalcitri allora, essendo consequente alla efficacia della mozione divina una sua vita nella volontà mossa.

Diceva Soto ogni divina inspirazione per sé sola non essere piú che sufficiente, e quella a cui il libero arbitrio ha consentito, da quel consenso acquistare l'efficacia; non prestando consenso, restar inefficace, non per diffetto suo, ma per diffetto dell'uomo; la qual opinione egli difese con gran timidità, perché l'altro gli opponeva che la distinzione degli eletti alli reprobi venirebbe dal canto dell'uomo, contra il perpetuo senso catolico che per la grazia sono distinti i vasi della misericordia da qualli dell'ira; che l'elezione divina sarebbe per le opere prevedute e non per il divino beneplacito; che la dottrina de' padri e de' concilii africani e francesi contra pelagiani sempre ha predicato che Dio gli fa volere, il che tanto vuol dire quanto Dio ci fa consentire; perilché, mettendo in noi consenso, convien attribuirlo all'efficacia divina; che non sarebbe piú obligato a Dio quello che si salva, che quello che resta dannato, se da Dio fossero stati ugualmente trattati. Ma con tutte queste raggioni la contraria opinione ebbe però l'applauso universale, se ben molti confessavano che le raggioni del Cataneo non gli parevano risolute, e dispiaceva loro che il Soto non parlasse liberamente, né dicesse che la volontà consenta in certo modo, che può in certo modo repugnare, quasi che tra l'affermazione e la negazione vi sia un certo modo intermedio. Gli turbava anco il parlar franco del Cataneo e d'altri dominicani, che non sapevano distinguer quella opinione, che attribuisce la giustificazione al consenso, dalla pelagian, e che s'avvertisse di non saltar oltra il segno per troppo volontà di condannare Lutero, sopra tutto essendo stimato quell'argomen-

to che la divina elezzione o predestinazione sarebbe per opere prevedute, che nissun teologo admetteva; la qual anco tirò a parlare della predetestinazione.

[*Sono estratti articoli da' libri de' zuingliani sulla predestinazione*]

Laonde fu deliberato per la connessione cavar anco gli articoli della dotrrina de' protestanti in questa materia. Nella opere di Lutero, nella confessione augustana e nelle apologie e colloquii non fu trovata cosa da censurare, ma ben molte ne' scritti de zuingliani, da' quali furono tratti i seguenti articoli:

1. Della predestinazione e reprobazione non vi è alcuna cosa dal canto dell'uomo, ma la sola divina voluntà;
2. I predestinati non possono dannarsi, né i reprobi salvarsi;
3. I soli eletti e predestinati veramente si giustificano;
4. I giustificati sono tenuti per fede a credere d'essere nel numero de' predestinati;
5. I giustificati non possono perdere la grazia;
6. Quelli che sono chiamati e non sono del numero de' predestinati, mai ricevono la grazia;
7. Il giustificato è tenuto a credere per fede di dover perseverare sino in fine nella giustizia;
8. Il giustificato è tenuto a credere per fermo che, cadendo dalla grazia, ritornerà a riceverla.

Nell'essamine degli articoli, nel primo aponto furono diverse le opinioni: i piú stimati tra i teologi tennero l'articolo esser catolico, anzi il contrario eretico, perché i buoni scrittori scolastici, san Tomaso, Scoto e la commune cosí sentono, cioè che Dio, inanzi la fabrica del mondo, da tutta la massa del genere umano, per sola e mera sua misericordia, ha eletto soli alcuni alla gloria, a' quali ha preparato efficacemente i mezi per ottenerla,

che si chiama predestinare; che il numero di questi è certo e determinato, né si può aggiongervi alcuno: gl'altri, che non ha predestinato, non possono dolersi, poiché a quelli ancora Dio ha preparato un aiuto sufficiente per questo, se ben in fatti altri gli eletti non veniranno all'effetto della salute; per principalissima raggione allegavano che san Paolo a' Romani, avendo fatto esemplare Iacob de' predestinati, Esaú de' reprobati, produce di ciò il decreto divino pronunciato inanzi che nascessero, non per le opere, ma per pur beneplacito. A questo soggiongevano l'essempio del medesimo apostolo, che sí come il vaselaio di una stessa massa di loto fa un vaso ad uso onorevole e l'altro ad infame, cosí Dio della medesima massa degl'uomini elegge chi gli piace, tralasciati gli altri; e che san Paolo per prova di questo portò il luogo dove Dio disse a Mosè: «Userò misericordia a chi averò fatto misericordia et userò pietà a chi averò avuto pietà»; e concluse esso apostolo che perciò non è di chi vuole, né di chi corre, ma di chi Dio ha compassione, soggiongendo dopo che Dio ha misericordia di chi vuole et indura chi vuole. Dicevano inoltre che per questo rispetto il consiglio della divina predestinazione e reprobazione è chiamato dal medesimo apostolo altezza e profondità di sapienza, impenetrabile et incomprensibile. Aggiongevano luoghi delle altre epistole, dove dice che niente abbiamo se non ricevuto da Dio, che non siamo da noi sufficienti manco a pensar il bene, e dove rendendo la causa perché alcuni si rivoltano dalla fede, restando altri fermi, quella disse essere, perché sta fermo il fondamento di Dio, quale ha questo sigillo, cioè il Signore conosce i suoi. Aggiongevano diversi passi dell'Evangelio di san Giovanni et autorità di sant'Agostino innumerabili, perché quel santo in sua vecchiezza non scrisse altro che a favore di questa dottrina.

Ma alcun altri, se ben meno stimati, a questa opinione s'opponevano, intitolandola dura, crudele, inumana, or-

ribile et empia, come quella che mostrasse parzialità in Dio, se senza alcuna causa motiva eleggesse l'uno, ripudiando l'altro, et ingiusta se destinasse alla dannazione gli uomini per propria volontà, non per loro colpe et avesse creato una tanta moltitudine per dannarla; dicevano che distrugge il libero arbitrio, poiché gli eletti non potrebbono finalmente far male, né i reprobi bene; che mette gli uomini nell'abisso della desperazione, col dubio che possono esser reprobati; che dà ansa a' perversi di sperare sempre male, non curando di penitenzia, col pensare che se sono degli eletti, non periranno, se de' reprobi, è vano di fare bene, che non gli gioverà; confessavano che non solo le opere non sono causa della divina elezzione, perché quella, come eterna, è inanzi loro, ma che né anco le opere prevedute possono mover Dio a predestinare, ma che per sua infinita misericordia vuole che tutti si salvino et a tutti prepara sufficienti aiuti a questo fine, i quali ciascuno uomo, essendo di libero arbitrio, o riceve o rifiuta, secondo che piú gli piace; e Dio nella sua eternità prevede quei che riceveranno gli aiuti e se ne valeranno in bene, e quei che gli ricuseranno, e questi reproba, quelli elegge e predestina. Aggiongevano che altrimenti non si può veder la causa perché Dio si doglia nella Scrittura de' peccatori, né perché essorta tutti alla penitenza e conversione, se non gli dà efficaci mezi per acquistarle; che quell'aiuto sufficiente, dagli altri inventato, è insufficiente, poiché non ha mai avuto, secondo loro, né è per aver effetto alcuno.

La prima opinione, sí come ha del misterio et arcano, tenendo la mente umile e rassignata in Dio, senza alcuna confidenza in se stessa, conoscente la deformità del peccato e l'eccellenza della grazia divina, cosí questa seconda era plausibile, popolare, a fomento della presonzione umana et accomodata all'apparenza, aggradiva a' frati professori dell'arte di predicare, piú tosto che di scienzia di teologia, et a' cortegiani pareva probabile, come

consenziente alle raggioni politiche: era sostentata dal vescovo di Bitonto e quello di Salpi se ne fece molto parziale; i defensori di questa, usando le raggioni umane, prevalevano gli altri, ma venendo a' testimonii della Scrittura, soccombevano manifestamente.

Il Catarino, tenendo il parer medesimo, per risolvere i luoghi della Scrittura che mettevano tutti in travaglio, inventò una media opinione: che Dio, per sua bontà, ha eletto alcuni pochissimi fuor degli altri, quali vuole onninamente salvare et a' quali ha preparato mezi potentissimi, efficacissimi et infallibili; gli altri tutti, quanto a sé, vuole che siano salvi, et a questo effetto ha apparecchiato a tutti mezi sufficienti, restando in loro libertà l'accettargli e salvarsi, overo, rifiutandogli, dannarsi; e di questi esser alcuni che gli ricevono, e si salvano, se ben non sono degli eletti, e di questi il numero è assai grande; gli altri, che ricusano cooperare a Dio, quale gli vuole salvi, restano dannati. La causa della predestinazione de' primi essere la sola divina volontà; degli altri, l'accettazione e buon uso e cooperazione al divino aiuto preveduta da Dio; e della reprobazione degli ultimi causa esser la previsione della loro perversa volontà in rifiutarlo o abusarlo. Che san Giovanni e san Paolo e tutti i luoghi della Scrittura allegati per l'altra parte, dove tutto è dato a Dio e mostrano infallibilità, s'intendono solamente de' primi e singolarmente privilegiati; e quanto agli altri, a chi è apparechiata la via commune, si verificano le ammonizioni et assortazioni e generali aiuti; quali chiunque vuol udire e seguire si salva, e chi non vuol per colpa propria perisce. Di quei pochi, oltre il commune privilegiati, esser il numero determinato e certo appresso Dio; di quell'altri, che per via commune si salvano, come dependente dalla libertà umana, non esser da Dio determinato, se non attesa la previsione delle opere di ciascuno. Diceva il Catarino maravigliarsi molto della stupidità di quelli che dicono esser certo e determinato il numero, e

nondimeno aggiongono che gl'altri possono salvarsi; che tanto è dire esser un numero determinato, il qual però può crescere; e parimente di quelli che dicono i reprobati aver un aiuto sufficiente per la salute essendo però necessario a chi si salva averne un maggiore, che è dire un sufficiente insufficiente.

Aggiongeva che l'opinione di sant'Agostino sia inaudita inanzi a lui, che esso medesimo confessa che non si troverà nelle opere d'alcuno che abbia scritto inanzi i tempi suoi, che egli stesso non sempre l'ebbe per vera, anzi ascrisse la causa della divina volontà a' meriti, dicendo: Dio compassiona chi gli piace et indura chi egli vuole; ma quella volontà di Dio non può esser ingiusta, imperoché viene da occoltissimi meriti, e che ne' peccatori vi è diversità e ve ne sono di quelli che, quantonque non giustificati, sono degni della giustificazione; se ben dopo, il calore del disputar contra pelagiani lo trasportò a parlare e sentire il contrario; ma però in quei tempi stessi, quando fu udita la sua sentenzia, tutti i catolici restarono scandalizati , come san Prospero gli scrisse. E Genaio Massiliense, 50 anni dopo, nel giudicio che fa delli scrittori illustri, dice essergli avvenuto, secondo il detto di Salomone, che nel troppo parlare non si può fuggir il peccato, e che per il fallo suo, essaggerato dagli inimici, non era ancora nata questione che partorisse eresia, quasi accenando quel buon padre il suo timore di quello che ora si vede, cioè che per quell'opinione sorga qualche setta e divisione.

La censura del secondo articolo fu varia e consequente alle tre opinioni narrate. Il Catarino aveva la prima parte per vera, attesa l'efficacia della divina volontà verso i singularmente favoriti, ma la seconda falsa, attesa la sufficienza dell'aiuto divino a tutti e la libertà umana in cooperarvi; gli altri, che ascrivendo la causa della predestinazione intutti al consenso umano, condannavano l'articolo tutto intiero e quanto ad ambedue le parti; ma

gli aderenti alla sentenzia di sant'Agostino e commune de' teologi la distinguevano che in senso composito fosse vera et in senso diviso dannabile; sottilità che confondeva la mente a' prelati; e da chi la diceva, se ben essemplificato è vero, perché s'intende mentre che si move, ma in senso diviso è falsa, cioè in un altro tempo, non era ben intesa, perché, applicando al proposito, non si può dire: il predestinato si può dannare in un tempo che non sia predestinato, poiché è sempre tale, e generalmente il senso diviso non ha luogo, dove l'accidente è inseparabile dal soggetto. Per tanto credevano altri dicchiarare meglio dicendo che Dio regge e move ciascuna cosa secondo la natura propria, la qual nelle cose contingenti è libera e tale che, insieme con l'atto, sta la potestà all'opposito, onde insieme con l'atto de predestinazione, sta la potestà alla reprobazione e dannazione; ma questo era meno intenso che il primo.

Gli altri articoli furono censurati con mirabile concordia; per il terzo e sesto asserendo esser stata perpetua opinione nella Chiesa che molti ricevono e conservano la grazia divina per qualche tempo, i quali poi la perdono et in fine si dannano. Era allegato l'essempio di Saul, di Salomone e de Giuda uno de' 12, caso piú di tutti evidente per le parole di Cristo al Padre: «Ho custodito in tuo nome quelli che mi hai dato, de' quali non è perito se non il figlio del perdimento». Aggiongevano a questi Nicolò, uno de' 7 diaconi, et altri nella Scrittura prima commendati e poi biasimati, e per complemento d'ogni raggione il caso di Lutero. Contra il sesto particolarmente consideravano che quella vocazione sarebbe una derisione, empia, quando chiamati, e niente mancando dal canto loro, non fossero admessi; che i sacramenti per loro non sarebbono efficaci, cose tutte piene d'assordità. Ma per censura del quinto si portava l'autorità del profeta, apunto contraria in termini, dicendo Dio: «Se il giusto abandonerà la giustizia e commetterà iniquita,

non mi raccorderò de' suoi benefatti». S'aggiongeva l'essempio de David che commise l'omicidio et adulterio, di Maddalena, e di san Pietro che negò Cristo; si ridevano delle inezzie de' zuingliani, che dicessero insieme il giustificato non poter perder la grazia et in ogni opera peccare. I doi ultimi furono dannati di temerità concordemente, con eccezzione di quelli a chi Dio ha fatto special rivelazione, come a Moisè et a' discepoli, a quali fu rivelato come erano scritti nel libro del cielo.

[*Si formano gli anatematismi, e sono fatti sì larghi che servono solo a condannar i luterani, e non a decidere le dispute de' catolici*]

Finito l'essamine de' teologi sopra il libero arbitrio e predestinazione e formati anco gli anatematismi in quelle materie, furono aggregati a quei della giustificazione a' luoghi opportuni; a' quali era opposto da chi in una parte, da chi in una altra, dove pareva che vi fosse qualche parola che pregiudicasse all'opinione propria. Ma Giacomo Cocco, arcivescovo di Corfù, considerò che da teologi erano censurati gli articoli con molte limitazioni et ampliazioni, e quali conveniva inserire negli anatematismi, acciò non si dannasse assolutamente proposizione, la quale potesse ricevere buon senso; massime stante il debito dell'umanità di ricevere sempre l'interpretazione più benigna, e quello della carità di non pensare male. Fu da diversi contradetto, prima per l'uso de' antichi concilii, quali hanno dannato le proposizioni eretiche senza limitazione e nude, come sono dagli eretici asserite, e massime che in materia di fede, per condannar un articolo, basta abbia un senso falso che possi indur in erroro gli incauti. Parevano ambedue le opinioni raggionevoli. La prima, perché era giusto che si sapesse che senso era dannato; la seconda perché non era degnità

del concilio limitare le proposizioni degli eretici. S'aggiongeva a questo che tutti i canoni erano composti recitando l'opinione dannabile e soggiongendo per cause della condanna i luoghi della Scrittura o la dottrina della Chiesa alla quale s'oppone, pigliata la forma dal concilio d'Oranges et a similitudine di quei del peccato originale nella sessione precedente. Ma riuscendo nella maggior parte la lezzione longa e tediosa, e la mistura di verità con falsità insieme e delle cose reprobate con le approbate, non facilmente intelligibile, accordò opportunamente il Sinigaglia rimedio ad ambidoi gli inconvenienti, che era molto meglio separar la dottrina cattolica dalla contraria e far due decreti: in uno tutto continuatamente dicchiarar e confermar il senso della Chiesa, nell'altro condannar et anatematizare il contrario. Piacque a tutti il raccordo e così fu deliberato, e prima formati gli anatematismi separatamente, e poi data opera a formar l'altro decreto; e chiamarono questo il decreto della dottrina, e quello i canoni, il qual stile fu poi seguito anco nella seconda e terza ridozzione del concilio.

S'affaticò sopra ogni credenza il Santa Croce per formar quei decreti, con evitare quanto fu possibile d'inserirvi alcuna delle cose controverse tra scolastici, e quelle che non poté tralasciare, toccandole in tal maniera che ogni uno restasse contento; in ogni congregazione che si faceva avvertiva tutto quello che da alcuno non era approvato e lo levava, overo racconciava secondo l'aviso, e non solo nelle congregazioni, ma con ciascuno in particolare parlava, intendeva i dubii di tutti et i pareri ricercava: variò con diversi ordini la materia, mutò ora una parte, ora un'altra, in tanto che gli ridusse nella forma nella quale sono, che a tutti piacque e da tutti fu approvata. Certo è che sopra queste materie furono tenute congregazioni parte de' teologi, parte de' prelati al numero di 100, e che dal principio del settembre sino al fine di novembre non passò giorno che il cardinale non

mettesse mani in quello che prima era scritto e non facesse qualche mutazione; ebbe avvertenza anco a cose minime. Resta la memoria delle mutazioni, de' quali ne raccontarò qui 2 come per saggio delle molte che sarebbe noioso rammemorare. Nel primo capo della dottrina, con assenso commune, fu prima scritto che né i gentili per virtù della natura, né i giudei per la legge di Moisè potevano liberarsi dal peccato; e perché tenevano molti che la circoncisione rimettesse i peccati, presero sospetto che quelle parole potessero pregiudicare all'opinione loro, quantonque in più d'un luogo san Paolo in termini formali abbia detto l'istesso. Per sodisfargli il cardinale in luogo che diceva: «Per ipsam etiam legem Moysi», mutò e disse: «Per ipsam etiam literam legis Moysi», et ogni mediocre intendente della teologia può da sé giudicare quanto bene quella voce «literam» convenga in quel luogo. E nel principio dell'ottavo capo non si contentarono quei della certezza della grazia che si dicesse i peccati non esser rimessi all'uomo per la certezza della remissione e perché si confidi in quella. Et in fine del capo può ogni uno chiaramente vedere che la causa doveva esser resa con dire: «perché nissun può saper certamente d'aver acquistata la grazia di Dio»; ma per soddisfazione d'una parte convenne aggiongere «certezza di fede»; né bastando questo a' dominicani, instarono che s'aggiongesse «catolica». Ma gli aderenti al Catarino non contentandosi, in luogo di quelle parole «fede catolica», si disse: «fede, la qual non può sottogiacere a falsità». In qual modo contentò ambe le parti, perché gli uni inferivano: adonque quella certezza di fede che si può aver in ciò, può esser falsa e per tanto incerta; gli altri inferivano che tal certezza non può aver dubio di falsità per quel tempo che si tiene; ma per la mutazione che può avvenire passando da stato di grazia a quello di peccato, può diventar falsa, sì come tutte le verità di presente contingenti, ancorché certissime et indubitatis-

sime, con la mutazione delle cose sogette diventano false; ma la fede catolica non solo è certa, ma anco immutabile, per aver sogette cose necessarie o passate, che non ricevono mutazione.

E veramente, considerando questi particolari, convien non defraudare il cardinale della lode meritata, che sapesse dar sodisfazione anco a' pertinaci in contrarie opinioni, e quei che vorranno rendersi di ciò maggiormente certificati, doveranno saper che, immediate dopo la sessione, fra Dominico Soto, principale tra' dominicani, si diede a scrivere tre libri, che intitolò *De natura et gratia*, per commentarii di questa dottrina, e con le sue esposizioni vi trovò dentro tutte le opinioni sue. Et uscita quella opera, fra Andrea Vega, più stimato tra' francescani, diede in luce esso anco 15 gran libri per commentarii sopra gli 16 capi di quel decreto, e lo interpretò secondo l'opinione propria tutto; le qual 2 opinioni non solo hanno tra loro gran diversità quasi in tutti gli articoli, ma, in molti, espressa et evidente contrarietà. Et ambedue queste opere si viddero stampate l'anno 1548 e chi le leggerà, osservando che molto spesso dànno alle parole del concilio sensi alternativi e dubiosi, si maraveglierà come questi doi soggetti, i primi di dottrina e stima, che più degli altri ebbero parte in quello, non fossero conscii dell'unico senso e vero scopo della sinodo: del quale avendo anco parlato diversamente quei pochi degli interessati che dopo hanno scritto, non ho mai potuto penetrare se quell'adunanza convenisse in un senso opur vi fosse sola unità di parole. Ma tornando al cardinale, come il decreto fu approvato da tutti in Trento, lo mandò al pontefice, che lo diede a consultare a' frati et altri letterati di Roma, e da tutti fu approvato per la medesima raggione, che ogni uno lo poté intendere secondo il proprio senso.

[*In materia di riforma vanamente si propone l'articolo della qualità de' prelati; la residenza eccita contese: discorso dell'origine di questa materia*]

Ho narrato tutto insieme quello che fu maneggiato in materia di fede per non dividere le cose congionte: ma tra tanto qualche giorni anco fu trattato della riforma, et in quelle congregazioni fu proposto di statuir le qualità requisite nella promozione de' prelati maggiori et altri ministri della Chiesa. E furono dette gravissime sentenzie con grand'apparato, ma il modo d'introdurne l'osservanza non si trovò; perché dove i re hanno la presentazione, non si vedeva con che legami astringergli; dove l'elezzione ha ancora luogo, i capitoli sono di persone grandi e potenti; quanto al rimanente, tutte le prelature sono di collazione del papa, e gli altri beneficii per più di 2 terzi reservati alla Sede apostolica, alla quale non è conveniente dare legge; onde, dopo molti e lunghi discorsi, si concluse meglio esser il tralasciare questa considerazione.

Non furono manco in numero, né più brevi i raggionamenti in materia della residenza, i quali, se ben non terminarono in quella risoluzione che era necessaria e desiderata da molti, nondimeno ebbero in questo tempo qualche confusione, e prepararono materia ad altri. Per intelligenza delle qual cose è necessario ripigliare questa materia dal suo principio.

I gradi ecclesiastici non furono nell'origine loro instituiti come dignità, preminenze, premii overo onori, sì come oggidì e da molti centinara d'anni gli vediamo, ma con ministerii, carichi, detti con un altro nome da san Paolo «opere», e da Cristo nostro Signore, nell'Evangelio, «operarii»; però non poteva allora entrar in pensiero ad alcuno d'assentarsi dall'essequirgli in persona propria; e se pur uno (il che rare volte occorreva) dall'opera si retirava, non vi era raggione che titolo o emolumento alcuno gli restasse. E quantonque fossero i ministerii di

2 sorti, alcuni che anticamente chiamavano del Verbo, et al presente si dice di cura d'anime, et altri delle cose temporali, per vitto e servizio de' poveri et infermi, come erano le diaconie et altre sobalterne opere, ugualmente tutti si tenevano ubligati a quel servizio in propria persona, né mai alcuni averebbe pensato di servir per sostituto, salvo che in brevissimo tempo per urgenti impedimenti, né meno averebbe preso un altro carico che fosse d'impedimento a quello. Aumentata la Chiesa, dove il popolo cristiano era numeroso e libero dalle persecuzioni, altra sorte de minsitri fu instituita per servire nelle adunanze ecclesiastiche, così nel leggere le divine Scritture, come in altre fonzioni, a fine d'eccitar la divozione. Furono anco instituiti collegii de ministri, che in commune attendessero ad alcun carico, et altri, come seminarii, di onde cavare ministri già instrutti. Questi de' collegii, non avendo carico personale, poiché la congregazione tanto amministrava con un più come un meno, alle volte o per causa di studio, o di maggior instruzzione, o per altra, restavano assenti dalla Chiesa, chi per breve, chi per longo tempo, non però tenendo titolo, né carico alcuno, né meno ricevendo alcun emolumento; così san Gieronimo, prete antiocheno, ma senza cura particolare, e Ruffino d'Aquileia, al modo stesso, e san Paolino, ordinato prete di Barcellona, poco risedettero. Cresciuto poi il numero di questi, degenerò in abuso, e gli fu dato nome de clerici vagabondi, perché erano fatti con quel modo di vivere odiosi, de' quali spesso si parla nelle leggi e *Novelle* di Giustiniano; non però mai fu pensato di tener il titolo d'un ufficio e goderne gli emolumenti, non servendo, se non dopo il 700 nella Chiesa occidentale, quando i ministerii ecclesiastici hanno mutato stato, e sono fatti gradi de dignità et onori, et anco premii per servizii prestati. E sì come già nelle promozioni ecclesiastiche, considerato il bisogno della Chiesa, si provedeva di grado, degnità o emolumento che gli

convenga; dal che è nato l'essercitare l'opera et il ministerio per sostituto. Questo abuso introdotto ha tirato per consequenza un altro seco, cioè riputarsi disubligato non solo di ministrare, ma anco di stare presente et assistere a quello che opera in suo luogo: e veramente, dove non è eletta l'industria della persona per l'opera, ma è provisto di luogo e grado alla persona, non è raggione che sia astretta ad operare per se stessa, né assistere all'operante. Il disordine era tanto inanzi passato, che averebbe destrutto l'ordine clericale, se i pontefici romani non avessero in parte ovviato, commandando che i prelati et altri curati, quantonque per sostituti essercitassero il carico, fossero nondimeno tenuti all'assistenza del luogo che chiamarono residenza; al che anco volsero ubligare i canonici, non constringendo a questo gl'altri chierici beneficiati, né di loro parlando, ma lasciandogli alla consuetudine, anzi abuso introdotto, dal qual silenzio nacque che si riputarono disubligati; né a' potnefici dispiacque quel volontario inganno, ben vedendo che terminerebbe in grandezza della loro corte; e di qui venne la perniziosa e non mai a bastanza detestanda distinzione de beneficii di residenza e non residenza, la quale è seguita così nella dottrina, come nell'opera, senza nissun rossore dell'assordità che seco apertamente porta, cioè che sia dato titolo e salario senza obligazione; e per palliarla, anzi più tosto farla apparire più vergognosa, avendo i canonisti una massima che convince l'assordità, cioè ogni beneficio è dato per l'ufficio, [l']hanno esposta intendendo per ufficio le preci orarie del breviario, sì che sia data un'entrata di mille, di dieci mille e più scudi per questo solo, acciò si pigli in mano un breviario e legga con quanta velocità può la lingua in sommessa voce, senza attender anco ad altro che alla prononcia delle parole. Ma la distinzione de' dottori e la provisione de' pontefici romani aummentarono in poco tempo l'abuso, imperoché, senza di quelle, alcuno pur de' beneficiati

semplici si sarebbe fatto conscienzia, che con quelle ogni uno ha giustificato l'abuso per cosa lecita. E quanto a' curati, introdusse la dispensa ponteficia, non mai negata a chi la ricerca in quel modo, che fa impetrar ogni cosa a Roma, onde i soli poveri e quelli che ne ricevono commodo risedevano, e l'abuso prima in minima parte per leggi ponteficie rimediato, per le dispense non solo salì al colmo, ma si sparse anco fuori infettando la terra. Dopo i moti della Germania nella religione, che diedero occasione di parlare e desiderare riforma, ascrivendo ogni uno il male alla negligenza e poca cura de' prelati, e desiderando vedergli al governo delle chiese, detestando le dispense, cause dell'assenza, furono introdotti discorsi dell'ubligazione loro, et alcuni uomini pii, fra quali frate Tomaso Gaetano cardinale, affermarono l'obligo della residenza esser de legge divina: et avvenne, come in tutte le cose occorre, che la passione precedente persuade l'opinione più rigida e l'ubligazione più stretta e la disubligazione più difficile, quest'era dandogli vigor di legge divina. I prelati, vedendo il male, ma desiderando che fosse iscusabile e di colpa leggiera, si diedero all'opinione che non da Dio, ma dal pontefice erano ubligati, imperoché così la dispensa o la taciturnità del papa gli salvava. Con queste previe disposizioni di dottrina fu nel concilio proposta la materia, come si è detto; la quale perché partorì controversia nel principio non molto grave, ma in progresso maggiore, e nel fine, che fu negl'anni 1562 e 1563, grandissima, non è stato fori di proposito questa recapitolazione, né sarà il raccontare qualche particolari occorsi.

Adunque, se ben gl'articoli primieramente proposti non furono se non di stringer maggiormente i precetti, aggiongerci pene e levare gli impedimenti e facilitare l'essecuzione, e tutti concordavano, allegando persuasioni cavate dalla Scrittura del Nuovo e Vecchio Testamento, e da' canoni de' concilii e dottrina de' padri, et anco da-

gli inconvenienti che dal non resedere erano nati, passarono a determinare che l'ubligazione fosse per legge divina. Frate Bartolomeo Caranza e frate Dominico Soto, spagnuoli, erano autori più principali; le raggioni più fondate che adducevano furono: perché il vescovato era instituito da Cristo come ministerio et opera, adonque ricerca azzione personale, che non può far l'assente; che Cristo, descrivendo le qualità del buon pastore, dice che metta la vita per il gregge, conosce le pecorelle per nome e camina inanzi loro. Dall'altra parte i canonisti et i prelati italiani disputavano che l'obligo fosse per legge ecclesiastica, allegando che mai si troverà degli antichi alcuno non residente ripreso come transgressor della divina legge, ma solo de' canoni. Che Timoteo, se ben vescovo efesino, più tempo fu in viaggio per ordine di san Paolo; che a san Pietro è detto che pasca le agnelle, il che s'intende di tutte, e pur non può esser per tutto presente: così può il vescovo adempire il precetto di pascere senza resedere. Rispondevano anco alle raggioni contrarie, dicendo che le condizioni del pastore da Cristo proposte non convengono ad altro che a lui proprio.

Fra Ambrosio Catarino, se ben dominicano, era contrario agli altri; diceva che il vescovato, quale è instituzione di Cristo, è un solo, quello che ha il papa: degli altri l'instituzione è del pontefice, il quale, sì come egli parte la quantità et il numer delle pecorelle da pascere, così egli prescrive anco il modo e la qualità. Perilché al papa sta ordinare a ciascun vescovo che per se stesso o per sostituto attenda al gregge, sì come glielo può assegnare e molto e poco, e privarlo anco della potestà del pascere. Tomaso Campeggio, vescovo di Feltre, rispondeva in un altro modo: che il vescovo, come san Gieronimo testifica, è instituzione di Cristo, ma la divisione de' vescovati fu instituita dopo dalla Chiesa; che Cristo a tutti gli apostoli diede cura di pascere, ma non gli legò ad un luogo, come anco le azzioni apostoliche e de' di-

scepoli loro mostrano: l'aver assegnato questa porzione del gregge ad uno e quella ad altro fu instituzione ecclesiastica per meglio governare.

Queste cose furono trattate con assai passione tra i vescovi: i spagnuoli non solo aderivano, ma anco fomentavano et incitavano i teologi *de iure divino*, avendo un arcano, che tra loro soli communicavano, d'aggrandire l'autorità episcopale; imperoché se una volta fosse deciso che da Cristo avessero la cura di reggere la loro chiesa, resterebbe anco deciso che da lui hanno l'autorità perciò necessaria, né il papa potrebbe restringerla. Questi dissegni erano subodorati dagli aderenti alla corte, però, attesa l'importanza della cosa, essi ancora facevano animo a' defensori della contraria. I legati giudicavano meglio ovviare al pericolo, mostrando di non accorgersi, et a questo fine mirando, per allora dissero che la materia era difficile et aveva bisogno di maggior essame; perché dove le cose sono controverse tra li stessi catolici non è da venire a decisione che danni una parte, per non far scisma et a fine di non seminare contenzioni, per poter unitamente attendere a condannare i luterani: però ad un'altra sessione era meglio differire la dicchiarazione, *quo iure* sia debita. Ad alcuni pareva che bastasse rinovare i canoni e decretali vecchi in questa materia, dicendo che sono assai severi, avendo la pena di privazione, et anco raggionevoli, admettendo le legitime scuse; restava trovare via che non fossero concesse dispense, e tanto era bastante. Altri sentivano che era necessario eccitarlo con nuove pene et attendere a levare gli impedimenti, che più importava, poiché, quelli levati, sarebbe la residenza seguita, e poco rilevava di onde l'obligo venisse, purché fosse esseguito; che fatto questo, s'averebbe potuto discutere meglio la materia. Alla maggior parte piacque che si facesse l'un e l'altro; a che consentirono i legati con questo, che delle dispense non si parlasse; ma per far sì che non fossero ricchieste, si le-

vassero gli impedimenti che provengono per le essenzioni; nel che non vi fu meno che dire e che contendere tra quelli che tenevano ogni essenzione per abuso e quelli che l'avevano per necessaria nella Chiesa, reprobando solamente gli eccessi.

[*Discorso dell'antico governo della Chiesa e dell'introduzzion delle dispense*]

Testifica san Gieronimo che ne' primi principii del cristianesimo le chiese erano come in aristocrazia, rette per il commune conseglio del presbiterio, et a fine d'ovviare alle divisioni che s'introducevano, fu instituito il governo monarchico, dando tutta la sopraintendenza al vescovo, al quale tutti gli ordini della chiesa ubedivano, senza che venisse ad alcuno più pensiero di sottrarsi da quel governo. I vescovi vicini, le chiese de' quali, per esser sotto l'istessa provincia, avevano insieme commercio, essi ancora per sinodi si reggevano in commune, e per facilitare più il governo, attribuendo molto a quello della città principale, gli deferivano come capo di quel corpo; e per la communione più ampia che tutte le provincie d'una prefettura tenevano insieme, il vescovo della città dove il prefetto risedeva acquistò certa superiorità per consuetudine: queste prefetture essendo la città imperiale di Roma con le città suburbicarie, e la prefettura d'Alessandria, che reggeva l'Egitto, Libia e Pentapoli; d'Antiochia per la Soria et altre provincie d'Oriente; et in altre minori prefetture, in greco chiamate eparchie, l'istesso era servato. Questo governo introdotto et approvato dalla sola consuetudine che lo trovò utile, fu stabilito dal I concilio niceno sotto Constantino, e per canone ordinato che si continuasse; e tanto era lontano ciascuno dall'essimersi fuori dell'ordine che, avendo il vescovo di Gierusalem molte onore-

voli preminenze, forse per essere luogo dove Cristo nostro Signore conversò in carne mortale e fu origine della religione, il concilio niceno ordinò che quelle onorevolezze avessero luogo, ma in maniera che non fosse niente detratto della superiorità del metropolitano, che era il vescovo di Cesarea. Questo governo, che nelle chiese orientali sempre è stato servato, nella latina prese alterazione con occasione che, essendo fabricati numerosi e gran monasterii retti da abbati di gran fama e valore, che per le virtù loro conspicue facevano ombra a' vescovi, nacque qualche gara tra questi e quelli, e gli abbati, per liberarsi da quegli incommodi, o reali o finti, per coprire l'ambizione da sottrarsi dalla soggezzione debìta, impetrarono da' pontefici romani d'essere ricevuti sotto la protezzione di san Pietro, et immediate sotto la soggezzione poteficia; il che tornando molto a conto alla corte romana, poiché chi ottiene privilegii, per conservarsegli è ubligato di sostentare l'autorità del concedente, presto presto tutti i monasterii furono essentati. I capitoli ancora delle catedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti impetrarono essenzione. Finalmente le congregazioni cluniacense e cisterciense tutte intiere si essentarono, con grand'aumento dell'autorità ponteficia, la qual veniva ad aver sudditi proprii in ciascun luogo, diffesi e protetti dal papato, e scambievolmente defensori e protettori. Da san Bernardo, che fu in quel tempo et in congregazione cisterciense, non fu lodata l'invenzione, anzi ammonì di ciò Eugenio III pontefice a considerare che tutti erano abusi, né si doveva aver per bene se un abbate ricusava soggiacer al vescovo, et il vescovo al metropolitano; che la Chiesa militante debbe pigliar essempio dalla trionfante, dove mai nissun angelo disse: «Non voglio esser sotto l'arcangelo»; ma più averebbero detto quando fosse vissuto in tempi posteriori. Imperoché dopo, gli ordini de' mendicanti passarono più ol-

tre, avendo non solo ottenuto essenzione onnimoda dall'autorità episcopale generalmente dovunque fossero, ma anco facoltà di fabricare chiese in qualonque luogo, et in quelle anco ministar i sacramenti. Ma in questi ultimi secoli s'era tanto inanzi proceduto, ch ogni prete privato con poca spesa s'impetrava un'essenzione dalla superiorità del suo vescovo, non solo nelle cause di correzzione, ma anco per poter esser ordinato da chi gli piaceva, et in somma di non riconoscer il vescovo in alcuno conto.

Questo essendo lo stato delle cose e ricchiedendo i vescovi rimedio, alcuni di loro più veementi ritornavano alle cose dette nelle congregazioni precedenti l'altra sessione contra l'essenzione de' frati; ma i prudenti, avendo per tentativo impossibile d'ottenere, stante il numero e grandezza degli ordini regolari et il favore della corte, si contentarono di levar quelle de' capitoli e persone particulari, e dimandarono che fossero rivocate tutte. Ma i legati con ufficii particolari, considerandogli che non tutta la riforma si poteva per quella sessione ordinare, che conveniva dare principio e lasciar anco la parte sua a' tempi seguenti, gli fecero star contenti di levar essenzione solo nelle cose criminali a' preti particolari e frati abitanti fuori di chiostro, et a' capitoli, come quelle d'onde vengono inconvenienti maggiori, e le facoltà di dare gl'ordini clericali a chi non risiede nella propria diocese, con promissione che si seguirebbe a provedere gl'altri abusi nell'altra sessione.

[*Il papa, sdegnato contra Cesare, richiama il suo nepote legato. Cesare si rende padrone della Germania*]

Mentre in Trento queste cose si trattano, il papa, ricevuto aviso dal cardinale Farnese e considerato con quanto poca sua riputazione un legato apostolico stava

in Ratisbona mentre le sue genti erano in campo, lo richiamò: con lui partì un buon numero de gentiluomini italiani della gente pontificia. Al mezo d'ottobre i doi esserciti si ritrovarono a Santhen tanto vicini, che solo un picciol fiume era in mezo tra loro, e così stando Ottavio Farnese, mandato da Cesare con le genti italiane e con altri tedeschi aggiontigli, prese Donavert, quasi sugl'occhi dell'essercito nimico, il quale, non avendo fatto alcuna impresa mentre s'era trattenuto in Svevia, se non tenere l'imperatore impedito, al novembre fu costretto d'abandonar quel paese per una gran diversione fatta da' boemi et altri della fazzione imperiale contra la Sassonia et Asia, luoghi de' due capi protestanti, che si retirarono alla difesa delle cose proprie, lasciando la Germania superiore a discrezione di Cesare, e fu causa che alcuni prencipi e molte delle città collegate inclinarono ad accommodarsi con lui, avendo onesta cauzione di tener la loro religione: ma egli non volle che in scritto se ne facesse menzione, a fine che non paresse la guerra fatta per quella causa, che sarebbe stato un offender quelli de' soi che lo seguivano, difficoltare la dedizione degli altri, et insospettire anco gli ecclesiastici di Germania che speravano veder restituito il rito romano in ogni luogo; i ministri suoi nondimeno davano parola a tutti che non sarebbono molestati nell'uso della religione, scusando il padrone se per molti rispetti non poteva sodisfargli di farne capitulazione, et egli operava in maniera che appariva ben chiara la deliberazione sua di contentargli con la connivenza. In queste dedizioni acquistò Cesare numerosa quantità d'artegliaria e cavò dalle città per raggione di condanna molti danari alla somma d'assai centenara di migliara, e, quel che più di tutto importa, restò assoluto patrone della Germania superiore.

Questa felicità diede molta gelosia al pontefice e gli fece metter pensiero alle cose proprie prima che tutta Germani fosse posta in obedienza. Le genti sue sotto il

nipote Ottavio erano molto diminuite in numero per i già partiti col cardinale Farnese e per altri sfugiti alla sfilata per i dissaggi. Quel rimanente, al mezo di decembre, ritrovandosi l'essercito imperiale allogiato vicino alla villa di Sothen, partì tutto per ordine del pontefice, dal quale ebbe il nipote Ottavio commandamento di ritornare in Italia e dire al suocero che, essendo finiti i sei mesi, il papa non poteva più sostener tanta spesa; che era finito il tempo dell'obligazione e ridotto ad effetto quello per che la lega fu contratta, cioè ridotta la Germania in obedienza; con gran querela dlel'imperatore che fosse abandonato aponto nella opportunità di far bene e quando più l'aiuto gli bisognava; perché niente era fatto, quando non fossero oppressi i capi, quali non si potevano dir vinti per esser retirati alla difesa delli Stati proprii; da che, quando fossero liberati, era da temere che ritornassero con maggiori forze et ordine che prima. Ma il papa giustificava la raggione sua di non continuare nella lega e la partita de' suoi con dire che non era fatto partecipe degli accordi fatti con le città e prencipi, che non si potevano stabilire senza lui; e massime che anco erano conclusi in molto pregiudicio della fede catolica, tolerando l'eresia che si poteva esterminare; che egli non aveva, secondo i capitoli della confederazione, participato degli utili della guerra, né de' danari tratti dalle terre accordate, che l'imperatore si doleva di lui quando egli era l'offeso e vilipeso, con danno anco della religione. Né contento di questo, negò anco all'imperatore che potesse continuar a valersi de' danari delle chiese di Spagna oltre i sei mesi: e quantonque i ministri di Cesare facessero con lui replicati e potenti ufficii, mostrando che la continuazione della causa per che furono concessi ricercasse anco che si continuasse la concessione e che l'opera resterebbe vana e senza frutto, quando non si conducesse al fine la guerra, non potero moverlo dalla risoluzione presa.

Successe anco che, essendo nata una congiura pericolosa in Genova, che quasi ebbe effetto, dalla famiglia Fiesca contra la Doria che seguiva le parti imperiali, ebbe l'imperatore per certo che il duca di Piacenza, figlio del papa, ne fosse stato l'autore e credette che dal papa venisse, e non si astenesse di aggiongere questa querela alle altre. Il papa teneva per fermo che l'imperatore sarebbe occupato in Germania per longo tempo e senza poterlo offendere con forze temporali, ma temeva che, col far andar i protestanti al concilio, potesse eccitargli qualche travaglio. Il rimedio di separare il concilio gli pareva troppo violento e scandaloso, massime essendo stato 7 mesi in trattazione non publicata; venne in parere di fare publicare le cose già digerite, poiché per quella dicchiarazione o i protestanti averebbono ricusato andarvi, o andando sarebbono costretti accettarla: nella quale voltandosi il cardine di tutte le controversie, la vittoria sarebbe stata la sua; e quando non vi fosse altra raggione di farlo, questa sola lo consegliava: che, desiderando l'imperatore che s'astenesse da decidere le controversie, questo bastava per concludere esser utile a lui il farlo, dovendo esser contrarii i consegli di chi ha contrarii fini. Vedeva ben che l'imperatore l'averebbe ricevuto per offesa grave, ma già a' disgusti poco si poteva aggiongere, et era il papa solito, quando nella deliberazioni si trovava serrato tra le raggioni che lo confortavano e dissuadevano, ad usar il motto fiorentino: «cosa fatta capo ha», e dare mano alla essecuzione della parte necessaria. Però alle feste di Natala scrisse a' legati che facessero la sessione e publicassero i decreti già formati.

[*Sesta sessione: decreti intorno alla giustificazione*]

Il qual commandamento ricevuto, fecero congregazione il dì 3 genaro, nella quale, dopo aver deliberato

che s'intimasse la sessione per il 13 con parere e piacere concorde di tutti, essendo ad ogni uno venuto a noia lo star tanto tempo senza risolver niente, proposero i legati di publicare i decreti formati. Quanto a quelli della fede, i prelati imperiali s'opponevano con dire che non era ancora opportunità e bastava publicare la riforma: ma i ponteficii instavano in contrario, allegando esser già noto a tutto il mondo che per sette mesi s'aveva assiduamente ventilata la materia della grazia e giustificazione, et era anco il decreto stabilito; che sarebbe con detrimento della fede, quando il mondo vedesse il concilio temere di publicare quella verità che era decisa. E per esser questi in numero molto maggiore, l'openione loro, aiutata dall'autorità de' legati, superò. Le due seguenti congregazioni furono consumate in releggere i decreti così di fede, come de riforma: i quali, accommodate qualche leggieri cosuccie, secondo l'avvertimento di quelli che non erano intervenuti prima, piacquero a tutti. Con le solite ceremonie andati alla chiesa i legati co' prelati il giovedì 13 genaro, giorno destinato per il publico consesso, si tenne la sessione; dove cantò la messa Andrea Cornaro, arcivescovo di Spalato, e fece il sermone Tomaso Stella, vescovo di Salpi, e furono letti i decreti della fede e della riforma.

Il primo conteneva 16 capi con loro proemii e 33 anatematismi. In sostanza, dopo d'avere proibito credere o predicare o insegnare altramente di quanto era statuito et esplicato in quel decreto dicchiarava:

1. Che né gentili per mezi naturali, né giudei per la lettera de Moisè hanno potuto liberarsi dal peccato.

2. Onde Dio mandò il figliuolo per riscuotere gl'uni e gl'altri.

3. Il qual se ben è morto per tutti, nondimeno godono il beneficio quei soli a chi il merito di lui è communicato.

4. Che la giustificazione dell'empio non è altro se non

una traslazione dello stato di figlio di Adamo nello stato di figlio adottivo di Dio per Giesù Cristo, la quale, dopo la publicazione dell'Evangelio, non si fa senza il battesmo o senza il voto di quello.

5. Che il prencipio della giustificazione negli adulti viene dalla grazia preveniente, che gli invita a disporsi con acconsentirgli liberamente o cooperargli, il che fa di sua volontà spontanea, potendola anco rifiutare.

6. Il modo della preparazione è credendo prima volontariamente le revelazioni e promesse divine, e conoscendosi peccatore, dal timor della divina grazia voltandosi alla misericordia con sperare il perdono da Dio, e perciò comminciare ad amarlo et odiar il peccato; e finalmente proponendo di ricerver il battesmo, incomminciare vita nuova e servare i commandamenti divini.

7. Che a questa preparazione seguita la giustificazione, quale non è sola rimissione de' peccati, ma santificazione ancora, et ha cinque cause: la finale, la gloria divina e vita eterna; l'efficiente, Dio; la meritoria, Cristo; l'istromentale, il sacramento; e la formale, la giustizia donata da Dio, ricevuta secondo il beneplacito dello Spirito Santo e secondo la disposizione del recipiente, ricevendo insieme con la remissione de' peccati, la fede, speranza e carità.

8. Che quando san Paolo dice: l'uomo esser giustificato per la fede e gratuitamente, ciò si debbe intendere perché la fede è principio e le cose precedenti la giustificazione non sono meritoria della grazia.

9. Che i peccati non sono perdonati a chi si vanta e si riposa nella sola fiducia e certezza della remissione. Né si debbe dire che quella sola fede giustifichi, anzi ogni uno, sì come non debbe dubitare nella misericordia di Dio, meriti di Cristo et efficacia de' sacramenti, così risguardando la propria indisposizione, può dubitare, non potendo con certezza di fede infallibile saper d'aver ottenuto la grazia.

10. Che i giusti con l'osservanza de' commandamenti di Dio e della Chiesa sono maggiormente giutistificati.

11. Che non si può dire i precetti divini esser impossibili al giusto, il qual, se ben cade ne' peccati veniali, non resta però d'esser tale; che nissun debbe fermarsi nella sola fede, né dire che il giusto in ogni buona opera faccia peccato overo pecchi, se opera per fine di mercede.

12. Che nissun deve presumere d'esser predestinato, con credere che il giustificato non possi più peccare o peccando debbia promettersi la resipiscenza.

13. Parimente, che nissun può promettersi assoluta certezza di perseverare sino al fine, ma metter la speranza nell'aiuto divino, il quale continuerà non mancando l'uomo.

14. Che li caduti in peccato potranno riaver la grazia, procurando coll'eccitamento divino di ricuperarla per mezo della penitenzia, la quale è differente dalla battesmale, contenendo non solo la contrizione, ma la sacramental confessione et assoluzione sacerdotale, almeno in voto; et oltra ciò la satisfazzione per la pena temporale, la qual non si rimette sempre tutta insieme, come nel battesmo.

15. Che la grazia divina si perde non solo per l'infedeltà, ma per qualonque altro [peccato] mortale, quantonque la fede non sia per quello perduta.

16. Propone anco a' giustificati l'essercizio delle buone opere, per quale s'acquista la vita eterna, come grazia promessa dalla misericordia di Dio e mercede debita alle buone opere per la divina promessa. E conclude che questa dottrina non stabilisce una giustizia propria nostra, repudiata la giustizia di Dio, ma la medesima si dice nostra per esser in noi e di Dio, essendo da lui infusa per il merito di Cristo.

Infine, che per fare sapere ad ogni uno non solo la dottrina da seguire, ma anco quella che debbe fugire, soggionge i canoni contra chi dice:

1. Che l'uomo può esser giustificato senza la grazia, per le forze della natura umana e per la dottrina della legge.

2. Che la grazia sia data per vivere bene con maggior facilità e meritare la vita eterna, potendo l'istesso il libero arbitrio, ma con difficoltà.

3. Che l'uomo possi credere, amare, sperare, o pentirsi come conviene, senza la prevenzione e l'aiuto dello Spirito Santo.

4. Che il libero arbitrio, eccitato da Dio, non cooperi per disporsi alla grazia, né possi dissentire volendo.

5. Che dopo il peccato d'Adamo il libero arbitrio sia perduto.

6. Che non sia in potestà dell'uomo il far male, ma così le cattive, come le buone opere avvengano non solo per divina permissione, ma per sua operazione propria.

7. Che tutte le opere fatte inanzi la giustificazione siano peccati, e tanto più l'uomo pecchi, quanto più si sforza per disponersi alla grazia.

8. Che il timore dell'inferno, che ci fa astenere dal peccare o ricorrere alla misericordia di Dio, sia peccato.

9. Che l'empio sia giustificato per fede sola, senza preparazione che venga del moto della sua volontà.

10. Che l'uomo sia giustificato senza la giustizia meritata da Cristo overo sia giusto per quella formalmente.

11. Che sia giustificato per sola imputazione della giustizia di Cristo, o per sola remissione de' peccati senza la grazia e carità inerente, overo che la grazia della giustificazione sia solo il favor divino.

12. Che la fede che giustifica non sia altro che la confidenza della divina misericordia, che rimette i peccati per Cristo.

13. Che per la remissione de' peccati sia necessario il credere che siano rimessi, senza dubitare della propria indisposizione.

14. Che l'uomo è assoluto e giustificato, perché lo crede fermamente.

15. Che sia tenuto per fede a credere d'essere certamente nel numero de' predestinati.

16. Chi dirà essere certo d'aver il dono della perseveranza senza special rivelazione.

17. Che li soli predestinati ottengono la grazia.

18. Che i precetti di Dio siano impossibili al giustificato.

19. Che non sia altro precetto evangelico che della fede.

20. Che il giusto e perfetto non sia obligato ad osservare i commandamenti di Dio e della Chiesa, overo che l'Evangelio sia una promessa senza condizione dell'osservanzia de' commandamenti.

21. Che Cristo è dato per redentore, non per legislatore.

22. Che il giustificato possi perseverare senza il special aiuto di Dio, o non possi con quello.

23. Che il giusto non possi peccare, overo possi evitare tutti i peccati veniali, se non per privilegio speciale, come la Chiesa tiene della Vergine.

24. Che la giustizia non si conservi et accresca per le buone opere, ma siano frutti o segni.

25. Che il giusto in ogni opera pecca mortalmente o venialmente.

26. Che il giusto non debbe sperare mercede per le buone opere.

27. Non esservi altro peccato mortale che l'infedeltà.

28. Che perduta la grazia, se perda la fede, overo la fede rimanente non esser vera, né di cristiano.

29. Che peccando dopo il battesmo, non possi l'uomo rilevarsi con la grazia di Dio, overo possi ricuperarla con la sola fede, senza il sacramento della penitenzia.

30. Che ad ogni penitente vien rimessa la colpa e la pena intieramente, non restando pena temporale da pagare in questa vita o in purgatorio.

31. Che il giusto pecca se opera bene risguardando la mercede eterna.

32. Che le opere buone del giusto sono doni di Dio solamente e non insieme meriti del giustificato.

33. Che per questa dottrina sia derogato alla gloria di Dio e meriti di Cristo, e non più tosto illustrata la gloria loro.

Dopoi ch'ebbi tessuta questa abbreviata narrazione del decreto, mi cadé in pensiero che fosse cosa superflua, poiché tutti li decreti di questo concilio sono in un volume stampati e nelle mani di tutti, e che potessi anco nella composizione delle azzioni seguenti rimettermi a quel libro, e fui per cancellare questo foglio. Poi considerai che ad alcuno fosse più piacere in un solo libro leggere tutto continuato e chi averà più caro vedere l'originale, potrà tralasciare questa mia abbreviazione; ho deliberato non mutare et anco nelle materie seguenti seguire lo stesso stile. E tanto più, considerando il dispiacere che sento quando veggo in Senofonte o Tacito tralasciata la narrazion d'alcuna cosa a' loro tempi notissima, che non avendo modo di risaper al presente, mi resta incognita; e mi persuade a tener una massima: che mai un libro doverebbe riferirsi ad un altro. Però vengo alla somma del decreto della riforma.

[*Decreto della residenza*]

Il qual in sostanza conteneva:

1. Che volendo la sinodo emendare li depravati costumi del clero e popolo, stimava dover incomminciare da' prefetti delle chiese maggiori; però confidando in Dio e nel suo vicario in terra che quel carco sarà dato a persone degne et essercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, gli ammonì a far il loro officio, qual non si può esseguire se non soprastando alla custodia d'esso; nondimento molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagano per le corti et attendono a' negozii secolari. Per tanto la sinodo rinuova tutti i canoni antichi contra i non residenti, et oltra ciò statuisce che qualon-

que prefetto a chiesa catedrale, con qualonque titolo si voglia e di qualonque preminenza egli sia, che senza giusta e raggionevole causa starà fuori della sua diocese 6 mesi continui, perda la quarta parte delle entrate, e se perseverarà stando assente per altri 6 mesi, ne perdi un'altra quarta, e crescendo la contumacia, il metropolitano, sotto pena di non poter entrar in chiesa, fra' 3 mesi debbe denonciarlo al pontefice, il qual per la sua soprema autorità potrà dare maggior castigo o proveder alla chiesa di pastor più utile. E se il metropolitano incorrerà in simil fallo, il suffraganeo più vecchio sia tenuto denonciarlo.

2. Ma gli altri inferiori ai vescovi, tenuti a resedere o per legge o per consuetudine, siano a ciò costretti da' vescovi, annullando ogni privilegio che essenti in perpetuo dalla residenzia. Restando in vigore le dispense concesse per tempo, con causa raggionevole e vera, provata inanzi l'ordinario, dovendo però il vescovo, come delegato della Sede apostolica, avere carico che sia atteso alla cura delle anime da vicario idoneo, con porzione conveniente delle entrate, non ostante qualonque privilegio o essenzione.

3. In oltre, che nissun chierico per privilegio personale, e regolare abitante fuori del monasterio per privilegio dell'ordine suo, sia assente, sì che non possi esser punito fallando, o visitato e corretto dall'ordinario.

4. Similmente, che i capitoli delle catedrali et altre collegiate, in virtù d'essenzione o consuetudini o giuramenti e patti, non possino liberarsi dalla visita de' suoi vescovi et altri prelati maggiori, sempre che farà bisogno.

5. In fine ordinava che nissun vescovo, con pretesto di privilegio, possi essercitar atti pontificali nella diocese d'un altro, se non con licenza di quello e sopra i suoi soggetti solamente. E fu deputato il giorno della sessione seguente a 3 di marzo.

[*Giudicii sopra questi decreti*]

In Roma il decreto della fede non diede materia alcuna di parlare, non riuscendo nuovo, così perché era stato veduto et essaminato publicamente, come si è detto, e poiché già a tutti era noto che s'avevano a dannare tutte le openioni tedesche, era stato prima veduto et approvato. Ma i vescovi dimoranti in corte, che erano stati molto tempo sospesi per l'articolo della residenza che si trattava, restarono contenti, tenendo fermo che il decreto del concilio non potese far maggior effetto di quello che le decretali de' pontefici facevano prima. Ben i corteggiani minuti furono ripieni di malcontentezza, vedendo rimesso al vescovo di potergli costringere; si dolevano della miseria propria, che per acquistare da vivere gli convenisse servire tutta sua vita e, dopo tanta fatica, ricevere per premio d'eser confinati in una villa overo con un vil canonicato, sottoposti ad un'altra servitù de' vescovi, maggiore e più abietta; quali non solo gli teneranno ligati come ad un palo, ma con le visite e col pretesto de correzzioni, gli condurranno overo ad una soggezzione misera, o gli teneranno in perpetue vessazioni e spese.

Ma altrove, e per la Germania massime, quando i decreti furono visti, più diede da dire quello della fede, qual conveniva leggere e releggere molto attentamente, e specolarci anco sopra, non potendosi intender senza una perfetta cognizione de' molti interiori dell'animo e senza saper in quali egli sia attivo et in quali passivo, cose sottilissime e, per la diversa apparenza che fanno, stimati sempre disputabili, versando tutta la dottrina del concilio sopra questo cardine: se il primo oggetto della volontà operi in lei, o ella in lui, o pur ambidoi siano attivi e passivi. Fu da alcuni faceti detto che se gli astrologi, non sapendo le vere cause de' moti celesti, per salvare le apparenze, hanno dato in eccentrici et

epicicli, non era maraviglia se, volendo salvare le apparenze de' moti sopracelesti, si dava in eccentricità d'openioni. I grammatici non cessavano d'ammirare e ridere l'artificio di quella proposizione che è nel quinto capo: «Neque homo ipse aliquid agat», lo poteva pur dire chiaramente, come conviene in materia di fede, dove la miglior espressione è la più semplice, e se pure volevano usare un'eleganzia, potevano dire: «Etiam homo ipse nihil agat». Ma interponendosi la voce «omnino», quella orazione esser incongrua e senza senso, come sono tutte le orazioni de due negazioni, che non si possono risolvere in un'affermativa; perché volendo risolvere quella, converrebbe dire: «Etiam homo ipse aliquid omnino agat», che ò incongrua, essenso inintelligibile quello che possi significare «Aliquid omnino» in questo proposito; poiché direbbe che l'uomo abbia azzione in un certo modo, la qual negli altri modi non sia azzione.

Erano difesi i padri con dire che non conveniva essaminare la forma del parlare al rigido, che non è altro che cavillare. A che replicavano che la benigna interpretazione è debita alle forme di parlar usate, ma di chi, tralasciate le chiare et usate, ne inventò d'incongrue e che coprono in sé la contradizzione per cavillare sdrucciolare da ambe le parti, è publica utilità che l'arteficio sia scoperto.

Gli intendenti di teologia dicevano che la dottrina di potere l'uomo sempre rifiutare le divine inspirazioni era molto contraria alla publica et antica orazione della Chiesa: «Et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates», la qual non convien dire che sia un desiderio vano e frustratorio, ma sia fatta «ex fide», come san Giacomo dice, e sia da Dio verso i suoi eletti essaudita. Aggiongevano che non si poteva più dire con santo Paolo che non venga dall'uomo quello che separa i vari dell'ira da quei della misericordia divina, essendo il separante quell'umano: «non nihil omnino». Molte sorti

di persone considerarono quel luogo del settimo capo, dove si dice la giustizia essere donata a misura, secondo il beneplacito divino e la disposizione del recipiente, non potendo ambedue queste cose verificarsi: perché se piacesse a Dio darne più al manco disposto, non sarebbe a misura della disposizione, e se si dà alla misura di quella, vi è sempre il motivo per quale Dio opera e non usa mai il beneplacito. Si maravigliavano come avesero dannato chi dicesse non essere possibile servare i precetti divini poiché il medesimo concilio, nel decreto della seconda sessione, essortò i fedeli congregati in Trento che pentiti, confessati e communicati osservassero i precetti divini, «quantum quisque poterit». La qual modificazione sarebbe empia, se il giustificato potesse servargli assolutamente, e notavano esservi la medesima voce «precepta» per levare ogni forza a' cavilli.

Gli intedenti dell'ecclesiastica istoria dicevano che tutti i concilii tenuti nella Chiesa, dal tempo degli apostoli sino a quell'ora, posti tutti insime, mai erano stati decisi tanti articoli quanti in quella sola sessione; in che aveva una gran parte Aristotele coll'aver distinto essattamente tutti i generi de cause, a che se egli non si fosse adoperato, noi mancavamo di molti articoli di fede.

I politici ancora, se ben non debbono essaminar le cose della religione, ma seguirle semplicemente, trovarono che dire in questo decreto: vedendo nel capo 10 posta l'obligazione d'obedir a' precetti di Dio e della Chiesa, e l'istesso replicato nel canone 20, restavano con scandalo, perché non fossero anco poste l'obligazioni a' precetti de prencipi e magistrati; essere più chiara assai nella Scrittura divina l'obedienza debita a questi: la legge vecchia esserne piena; nel Testamento Nuovo esser dottrina chiara, da Cristo proprio e da san Pietro e da san Paolo espressa e trattata al longo. Che quanto alla Chiesa, si trova obligo espresso di udirla, ma di ubedirla non è così chiaro: si obedisce chi commanda di suo, si

ode chi promolga l'alieno. Né si sodisfavecano queste sorti d'uomini d'una scusa che era allegata, cioè i precetti de' prencipi esser inclusi in quelli di Dio, che per ciò si debbe a loro obedienza, per aver Dio commandato che siano obediti; perché replicavano per tal raggione maggiormente doversi tralasciare la Chiesa, ma che questa era espressa, e quelli trappassati con silenzio per l'antico scopo degli ecclesiastici d'introdur nel popolo quella perniziosa opinione che a loro si sia tenuto obedire per coscienza, ma a' prencipi e magistrati solo per evitare le pene temporali, e del rimanente potersi senza altro rispetto trasgredire li loro comandamenti, e per questa via metter in odio, representare per tirannico e sovvertir ogni governo, e depingendo la soggezzione a' preti per via unica e principale d'acquistar il cielo, tirar il sé prima tutta la giurisdizzione, e finalmente in consequenza tutto l'imperio.

Del decreto della riforma si diceva esser una pura e mera illusione, perché il confidar in Dio e nel papa che sarebbe provisto di persone degne al governo delle chiese è opera più tosto di chi facesse orazione che di riformazione. L'innovare gli antichi canoni con una parola sola e così generale era confermargli nella introdotta dissuetudine maggiormente; ché volendo restiturgli da dovero, bisognava levare le cause che gl'hanno posti in oblivione e dargli vigore con pene e deputazione d'essecutori et altre maniere che introducono e conservano le leggi. In fine non aversi altro operato, se non stabilito che, col perder la metà delle entrate, si possi star assente tutto l'anno, anzi insegnato a starvi per undici mesi e più senza pena alcuna, interponendo quei 30 o meno giorni nel mezo dell'altro tempo dell'anno, e destrutto anco a fatto il decreto con l'eccezione e delle giuste e raggionevoli cause; quali chi sarà così semplice che non sappia fare nascere, dovendo aver per giudici persone a chi mette conto che la residenza non si ponga in uso?

[*Discorso del poco consenso e risoluzione che era in concilio in materia di dogmi*]

Questo luogo ricerca che si faccia menzione d'un particolare successo, il quale, incomminciato in questo tempo, se ben non ebbe fine se non dopo 4 mesi, appartiene tutto alla presente sessione, et a penetrare che cosa fosse allora in concilio di Trento e che opinione avessero di lui quelle medesime persone che vi intervenivano. Per intelligenza del quale non resterò di replicare che fra Dominico Soto, tante volte di sopra nominato, quale ebbe gran parte, come s'è detto, nella formazione de' decreti del peccato originale e della giustificazione, e che avendo notato tutti i pareri e le raggioni che furono usate in quelle discussioni, pensò di communicarle al mondo e tirare le parole del decreto al suo proprio senso: mandò in stampa un'opera continente tutto intieramente, intitolandola *De natura et gratia*, e quella dedicò con una epistola alla sinodo, per esser (così egli nella dedicatoria scrisse) un commentario de' doi decreti sudetti. In questo, venendo all'articolo della certezza della grazia, disse in longo discorso la sinodo aver dicchiarato che l'uomo non può sapere d'avere la grazia con tanta certezza, quanta è quella della fede, siché ogni dubitazione sia esclusa. Il Catarino, fatto nuovamente vescovo de Minori, che aveva difeso il contrario e tuttavia perseverava nell'opinione sua, stampò un libretto con dedicatoria alla medesima sinodo, lo scopo del quale era dire e defendere che il concilio non intese di condannare l'opinione di chi asseriva il giusto poter credere d'aver la grazia tanto certamente, quanto ha per certi gli articoli della fede, anzi il concilio aver deciso che è tenuto a crederlo, quando nel canone 26 ha dannato di chi dice che il giusto non ebbe sperar at aspettare le mercede, essendo ben necessario che chi debbe sperare, come giusto, sappia d'essere tale. In questa contrarietà d'opinioni, non

solo ambidoi affermativamente scrivendo al concilio dissero ciascuno che la sua sentenzia era quella della sinodo, ma dopo scrissero anco e stamparono apologie et antipologie, querelando l'un l'altro alla sinodo che gli imponesse quello che ella non aveva detto, et inducendo diversi de' padri testimonii per comprobare la propria openione: quali anco testificavano, chi per uno, chi per l'altro, sì che i padri erano divisi in due parti, eccetto alcuni buoni prelati che, come neutrali, dicevano non aver ben intesa la differenza, ma prestato il consenso al decreto nella forma prolungata, perché ambe le parti erano convenute. Il legato Santa Croce testificava per il Catarino. Il Monte diceva esser stato del terzo partito. Questo evenimento pare che levi ad ogni uno la speranza di saper la mente del concilio, poiché in quel tempo gli istessi intervenienti et i principali non concordavano. Fa anco nascere difficoltà chi era quella sinodo che deliberò l'articolo, alla quale scrissero e provocarono il Soto et il Catarino, stimandola ambidoi aderente a sé; onde nel conoscerla era necessario che o uno di loro, o ambidoi s'ingannassero. E che sarà degli altri, poiché a questi così avvenne? Si potrebbe dire che fosse l'aggregato di tutti insieme, al quale lo Spirito Santo assistendo facesse determinare la verità, eziandio non intesa da chi la determinava, come Caifas profetò per essere pontefice senza intender la profezia, come il vescovo di Bitonto disse nel suo sermone, quando questa risposta non avesse due opposizioni: l'una, che a' reprobi et infedeli Dio fa profetare senza intelligenza, ma a' fedeli con l'illuminare l'intelletto; l'altre, che i teologi concordemente dicono i concilii non deliberare della fede per inspirazione divina, ma per investigazione e disquisizione umana, alla quale lo Spirito assiste per guardargli dagli errori, tanto che non possono determinare senza intendere la materia. Darebbe forse nel vero chi dicesse che, dibattendosi le openioni contrarie nel formar il decreto, ciascuna par-

te rifiutasse le parole di senso contrario alla sua, onde tutti si fermassero in quelle che ciascuno pensava potersi accomodare al senso suo, onde l'espressione riuscisse capace di contrarie esposizioni: se ben questo non servirebbe a risolvere la dubitazione proposta et a trovare quale fosse il concilio; poiché sarebbe dargli unità di parole e contrarietà d'animi. Ma quello che è narrato in questo particolare, et avvenne forse in molte materie, non occorreva nel dannare le openioni luterane, dove tutti convenivano con una unità isquisita.

Non è da tralasciare in questo proposito un'avvertenza dell'istesso Catarino, scritta alla sinodo nel medesimo libro, meritando l'autore di non esser defraudato dall'invenzione sua. Egli considerò esser repugnante il dire che l'uomo riceve volontariamente la grazia e che non è certo d'averla; perché nissun può volontariamente ricevere cosa che non sa essergli data, e senza esser certo di riceverla.

[*Congregazione per istabilir la materia della seguente sessione. Si risolve di trattar de' sacramenti, e, per riforma, degli abusi intorno al ministerio d'essi e di alcuni capi della residenza*]

Ma tornando alle cose conciliari, il dì seguente la sessione si ridusse la congregazione generale per deliberare et ordinare la materia da digerire per la sessione futura, e quanto alla parte spettante alla fede, essendo già deliberato di seguire l'ordine della confessione augustana, si faceva inanzi il capo del ministerio ecclesiastico, il quale i luterani dicono esser autorità d'annonciare l'Evangelio e ministrare i sacramenti, et attendendo alcuni la prima parte, proponevano che si trattasse della potestà ecclesiastica, dicchiarando tutte quelle fonzioni spirituali e temporali che Dio gli ha concesso sopra i fedeli, le quali

da' luterani erano negate; e questo piaceva all'universale de' prelati, perché era materia di facil intelligenza, senza spinosità scolastica, e dove averebbono potuto avere la parte loro. A' teologi non era grato, non essendo quelle materie trattate da' scolastici; onde non averebbono avuto che disputare e sarebbe convenuto rimettersene per il più a' canonisti. Dicevano che gli augustani non trattano di tutta l'autorità ecclesiastica, ma di sola quella di predicare, della quale nella precedente sessione si era decretato quanto bastava: ma nella seconda parte era ben materia connessa e conseguente la giustificazione, cioé i sacramenti, che sono i mezi per essere giustificati, e che questi era più conveniente far soggetto della seguente sessione. A questa aderivano i legati et i dependenti loro, in apparenza per le medesime raggioni, ma in loro segreto per una altra più potente: perché in quell'altra considerazione s'averebbe trattato dell'autorità de' concilii e del pontefice, e proposte molte materie scabrose e da non movere.

Risoluto di trattare la materia de' sacramenti, si considerò che era molta et ampia, e non potersi comprendere in una sessione, né manco potersi facilmente determinare in quante parti dividerla. Dagli augustani esser fatta breve coll'aver levato 4 sacramenti, de' quali tanto più essattamente si doveva trattare per restabilirgli; per tanto esser ben che si desse principio a discutere prima de' sacramenti in universale, e fu dato carico di ordinare gli articoli tratti dalla dottrina luterana, descendendo anco a' sacramenti in particolare, di quanti fosse parso potersi fare discussione, et acciò la riforma seguisse la definizione della fede e dogmi, conseguentemente si mettessero insieme gli abusi occorrenti nel ministerio de' sacramenti, ordinando una congregazione de' prelati et altri canonisti che discorressero i rimedi e sopra formassero decreti, con ordine che, occorrendo nel medesimo giorno ambedue, a' teologi presidesse il cardinale Santa Croce,

a' canonisti quello del Monte, et ambidue insieme nelle congregazioni generali. Ma oltre di questo, attesa la promessa di continuare anco la materia della residenza, non si tralasciasse di trattarne qualche articolo de' più principali. In questo non fu così facile convenire, avendo i legati co' loro aderenti fini contrarii agli altri vescovi.

Questi erano entrati in speranza e miravano quasi tutti, ma i spagnuoli sopra gli altri, a racquistare l'autorità episcopale che anticamente s'essercitava da ciascuno nella diocese propria, quando erano incognite le reservazioni de' beneficii, de' casi o d'assoluzioni, le dispense et altre tal cose, le quali solevano dire in raggionamenti privati e fra poche persone che l'appetito di dominare l'avarizia l'avevano fatte proprie alla corte romana sotto finto colore di maneggiarle meglio e più con publico servizio di Dio e della Chiesa per tutta la cristianità, che i vescovi nelle città proprie, attesa qualche imperfezione et ignoranza loro. Cosa però non vera, poiché non entrò nell'ordine episcopale dissoluzione, né ignoranzia, se non dopo che furono costretti andare per servitori a Roma. Ma quando bene s'avesse visto un mal governo allora ne' vescovi, che avesse costretto levargli l'autorità propria, ora che si vede pessimo nella corte romana, l'istessa raggione maggiormente costringere di levargli quel maneggio che non è proprio suo e da lei è sommamente abusato.

Ottima medicina era stimata da questi prelati, per rimedio al mal passato e preservativo all'avvenire, il decreto che la residenza sia *de iure divino.* Perché se Dio ha commandato a' vescovi di risedere perpetuamente alla cura del gregge, per necessaria consequenzia gli ha prescritto anco il carico e dato loro la potestà per ben essercitarlo; adonque il papa non potrà né chiamargli, né occupargli in altro, né dispensargli, né restringere l'autorità data da Dio. Però facevano instanza che si venisse alla determinazione, dicendo esser necessario risol-

vere quell'articolo, dopo che era discusso a bastanza. Il cardinale del Monte, premeditato già, lasciò prima parlare a più ferventi, acciò essalassero parte del calore, poi con destro modo si oppose, dicendo che era ben necessario farlo, poiché il mondo tutto era in quell'espettativa, ma anco conveniva farlo in tempo opportuno; che la difficoltà era stata trattata con troppo calore et in molti aveva più eccitato gli affetti che la raggione; onde era necessario lasciare sbollire quel fervore et interponer un poco di tempo, tanto che scordati delle contenzioni, vivificata la carità, si dia luogo allo Spirito Santo, senza il quale non si può decidere la verità. Che la Santità del sommo pontefice, la qual con dispiacere ha inteso le contenzioni passate, ricerca l'istesso per poter egli ancora far discutere la materia in Roma et aiutare la sinodo di conseglio. Concluse in fine con parole più risolute di quello che si doveva inferire da così modesto principio, che non se [ne] parlasse più inanzi la sessione, che così era risoluta volontà del papa, ma ben si attendesse alla riforma degli inconvenienti che sono stati causa d'introdur l'abuso di non risedere. Questa mistura di remonstranze et imperio fu causa che da alcuni de' padri, che dopo mandarono trattati in stampa in questa materia, fosse detto e posto in stampa che da' legati era stato proibito il parlar di tal questione, e da altri fosse negato con inventtiva contra i primi, dicendo che derogassero alla libertà del concilio. Fu per fine della congregazione risoluto di pigliare le cose tralasciate nella precedente sessione e trattare di levare gli impedimenti che costringono a non risedere. Fra' quali occorrendo come principalissimo la pluralità de' beneficii, essendo impossibile risedere in più luoghi, si deliberò trattare di quella.

Ma per non confondere le materie, narrerò insieme quello che a' sacramenti aspetta, dove non occorse se non considerazione per il più speculativa e dottrinale, per non interromper il filo della materia beneficiale, nella quale oc-

corsero cose che aprirono la via ad importanti e pericolosi accidenti. In materia de' sacramenti furono formati articoli da' deputati e prescritto a' teologi il modo di parlare sopra di quelli in un foglio communicato a tutti, con ordine che dicessero se tutti erano eretici overo erronei e se dalla sinodo dovevano essere condannati; e quando forse alcuno non meritasse dannazione, adducessero le raggioni e l'autorità; appresso esplicassero qual sia stato in tutti quei il parere de' concilii e de santi padri e quali degli articoli si ritrovino già reprobati e quali restino da condannare; e se nella proposta materia ad alcuno occorresse qualche altro articolo degno di censura, l'avvertissero, et in tutto ciò fuggissero le questioni impertinenti, de' quali si può disputare l'una e l'altra parte senza pregiudicio della fede, et ogni altra superfluità o longhezza di parole.

[*Articoli estratti da' protestanti nel capo de' sacramenti*]

De' sacramenti in universale erano 14 articoli:

1. Che i sacramenti della Chiesa non sono sette, ma sono manco quelli che veramente possono esser chiamati sacramenti.
2. Che i sacramenti non sono necessarii e senza loro gl'uomini possono acquistare da Dio la grazia per mezo della fede sola.
3. Nissun sacramento esser più dell'altro degno.
4. Che i sacramenti della legge nuova non danno la grazia a quelli che non vi pongono impedimento.
5. Che i sacramenti mai hanno dato la grazia o la remissione de' peccati, ma la sola fede del sacramento.
6. Che immediate dopo il peccato d'Adamo da Dio sono stati instituiti i sacramenti, per mezo de' quali fu donata la grazia.
7. Per i sacramenti esser data la grazia solamente a chi crede che i peccati gli sono rimessi.

8. Che la grazia non è data ne' sacramenti sempre, né a tutti quanto s'aspetta ad esso sacramento, ma solo quando e dove è parso a Dio.

9. Che in nissun sacramento è impresso carattere.

10. Che il cattivo ministro non conferisce il sacramento.

11. Che tutti i cristiani, di qual si voglia sesso, hanno ugual potestà nel ministerio della parola di Dio e del sacramento.

12. Che ogni pastore ha potestà d'allongar, abbreviare, mutar a beneplacito suo le forme de' sacramenti.

13. Che l'intenzione de' ministri non è necessaria e non opera cosa alcuna ne' sacramenti.

14. Che i sacramenti sono stati instituiti solo per nutrir la fede. Del battesmo erano articoli 17:

1. Che nella Chiesa romana e catolica non vi è vero battesmo.

2. Che il battesmo è libero e non necessario alla salute.

3. Che non è vero battesmo quello che è dato dagli eretici.

4. Che il battesmo è penitenzia.

5. Che il battesmo è segno esteriore, come la terra rossa nelle agnelle, e non ha parte nella giustificazione.

6. Che il battesmo si debbi rinovare.

7. Il vero battesmo esser la fede, qual crede che i peccati sono rimessi a' penitenti.

8. Che nel battesmo non è estirpato il peccato, ma solamente non imputato.

9. Esser la medesma virtù del battesmo di Cristo e di Giovanni.

10. Che il battesmo di Cristo non ha evacuato quello di Giovanni, ma gli ha aggionto la promessa.

11. Che nel battesmo la sola immersone è necessaria a gli altri riti usati in esso esser liberi e potersi tralasciare senza peccato.

12. Che sia meglio tralasciare il battesmo de' putti che battezargli mentre non credono.

13. Che i putti non debbino essere rebattezati, perché non hanno fede propria.

14. Che i battezati in puerizia, arrivati all'età di discrezione, debbono essere rebattezati per non aver creduto.

15. Che quando i battezati nella infanzia sono venuti in età, si debbono interrogare se vogliono ratificare quel battesmo, e negandolo, debbono esser lasciati in libertà.

16. Che i peccati commessi dopo il battesmo sono rimessi per la sola memoria e fede d'esser battezato.

17. Che il voto del battesmo non ha altra condizione che della fede, anzi annulla tutti gli altri voti.

Della confermazione erano 4 articoli:

1. Che la confermazione non è sacramento.

2. Che è instituito da' padri e non ha promessa della grazia di Dio.

3. Che ora è una cerimonia ociosa, e già era una catechesi quando i putti gionti all'età rendevano conto della sua fede inanzi la Chiesa.

4. Che il ministro della confermazione non è il solo vescovo, ma qualonque altro sacerdote.

Nelle congregazioni tutti i teologi convennero in asserire il settenario numero e dannare per eresia la contraria sentenzia, atteso il consenso universale delle scole, incominciando dal Maestro delle sentenze che prima ne parlò determinatamente, sino a questo tempo. A questo aggiongevano il decreto del concilio fiorentino per gli armeni che determina quel numero, e per maggior confermazione era aggionto l'uso della Chiesa romana, dal quale concludevano che conveniva tenerlo per tradizione apostolica et articolo di fede. Ma per la seconda parte dell'articolo non concordavano tutti, dicendo alcuni che era assai seguire il concilio fiorentino, qual non passò più inanzi; poiché il decidere i sacramenti proprii non essere né più né meno, presuppone una decisione qual sia la vera e propria essenza e definizione del sacramento, cosa piena di difficoltà per le

molte e varie definizioni portate non solo da' scolastici, ma anco da' padri; delle quali attendendo una, converrà dire che sia proprio sacramento quello che, considerando l'altra, doverà esser escluso dal numero. Essere anco questione tra i scolastici se il sacramento si possi definire, se abbia unità, se sia cosa reale overo intenzionale, e non esser cosa raggionevole in tanta ambiguità de' principii, fermare con tanto legame le conclusioni. Fu raccordato che san Bernardo e san Cipriano ebbero per sacramento il lavare de' piedi, e che sant'Agostino fa ogni cosa sacramento, così chiamando tutti i riti con che si onora Dio, et altrove, intendendo la voce più ristrettamente che la proprietà non comporta, fece sacramenti soli quelli di che espressamente vien parlato nella Scrittura del Nuovo Testamento, et in questo significato pose solamente il battesmo e l'eucaristia, se ben in un luogo dubitò se alcun altro ve n'era.

Per l'altra parte si diceva essere necessario stabilire per articolo che i sacramenti proprii non sono né più né meno, per reprimere l'audacia, così de' luterani, che gli fanno ora 2, ora 3, ora 4, come anco di quelli che eccedono i 7, e se ne' padri si trova alcune volte numero maggiore et alcune volte minore, questo esser nato perché allora, inanzi la determinazione della Chiesa, era lecito ricevere la voce ora in più ampio, ora in più stretto significato. E qui per stabilire il proprio e, come i scolastici dicono, la sufficienza di questo settenario, cioé che né più, né meno sono, fu usata longhezza noiosa nel racconto delle reggioni dedotte da 7 cose naturali, per quali s'acquista e conserva la vita, dalle 7 virtù, da' 7 vizii capitali, da' sette difetti venuti per il peccato originale, da' sei giorni della creazione del mondo e settimo della requie, dalle sette piaghe d'Egitto, et anco da' sette pianeti, dalla celebrità del numero settenario e da altre congruità usate da' principali scolastici per prova della conclusione; e molte raggioni, perché le consecrazioni

delle chiese, de' vasi de' vescovi, abbati et abbadesse e monache non siano sacramenti, né l'acqua benedetta, né il lavar de' piedi di san Bernardo, né il martirio, né la creazione de' cardinali o la coronazione del papa.

Fu raccordato che per raffrenare gli eretici non bastava condannare l'articolo, chi non nominava anco singolarmente ogni uno de' sacramenti, acciò qualche mal spirito non escludesse alcuno de' veri e sostituisse de' falsi. Fu appresso raccordato un altro punto essenziale all'articolo, cioé il determinar l'institutore di tutti i sacramenti, che è Cristo, per condannare l'eresie de' luterani, che ascrivono a Cristo l'ordinazione del solo battesmo et eucaristia; e che per fede debbia essere Cristo tenuto per l'institutore, era allegato sant'Ambrosio e sant'Agostino, e sopra ogni altro la tradizione apostolica; dal che nissun discordava. Ma bene altri dicevano che non conveniva passare tanto inanzi et era assai star tra i termini del concilio fiorentino, massime atteso da san Giacomo; e san Bonaventura, con Alessandro, che la confermazione avesse principio dopo gli apostoli; e l'istesso Bonaventura, con altri teologi, fanno gli apostoli autori del sacramento della penitenzia. E del matrimonio si troverà che da molti vien detto che da Dio nel paradiso fu instituito, e Cristo stesso quando di quello parla, che era il luogo proprio per dirne l'autore, allora non a sé, ma al Padre nel principio attribuisce l'institutione. Per tanti rispetti consegliavano che quel ponto non fosse aggionto, acciò non si condannasse openione da' catolici tenuta. I dominicani, in contrario, con qualche acerbità di parole affermavano che si possono esponere quei dottori e salvargli con varie distinzioni, perché essi si sarebbono sempre rimessi alla Chiesa: ma non era da trappassare senza condanna l'audacia luterana, che con sprezzo della Chiesa ha introdotto quelle falsità, e non essere da tolerar a' luterani temerarii quello che si comporta a' santi padri.

Il secondo articolo della necessità de' sacramenti volevano altri che non fosse dannato così assolutamente, ma fusse distinto, essendo certo che non tutti sono assolutamente necessarii; un'altra opinione era che si dovesse dannare chi diceva non essere li sacramenti necessari nella Chiesa, poiché certo è non tutti essere necessarii ad ogni persona, anzi alcuni esser incompossibili insieme, come l'ordine et il matrimonio. La più commune nondimeno fu che l'articolo fosse dannato così assolutamente per due raggioni: l'una, perché basta la necessità di uno a far che l'articolo, come giace, sia falso; l'altra, perché tutti sono in qualche modo necessarii, chi assolutamente, chi per supposizione, chi per convenienza, chi per utilità maggiore; con maraviglia di chi giudicava non convenire con equivocazione tanto molteplice fermare articoli di fede; per sodisfare i quali, quando furono i canoni composti, si aggionse, condannando chi teneva li sacramenti non necessarii, ma superflui; con questo ultimo termine ampliando la significazione del primo.

Dell'altra parte dell'articolo molti erano di parere che si omettesse, poiché, per quel che tocca alla fede, già nella sessione precedente era definito che sola non bastasse, e la distinzione del sacramento in voto, diceva il Marinaro, è ben cosa vera, ma da' soi scolastici usata, all'antichità incognita e piena di difficoltà; perché negli *Atti degl'apostoli*, nell'instruzzione del centurione Cornelio, l'angelo disse che le orazioni sue erano grate a Dio, prima che sapesse il sacramento del battesmo e gli altri particolari della fede; e tutta la casa sua, intendendo la concione di san Pietro, ricevette lo Spirito Santo, prima che fosse instrutta della dottrina de' sacramenti, e dopo ricevuto lo Spirito Santo, fu da san Pietro insegnata del battesmo, onde, non avendone notizia alcuna, non poté riceverlo in voto; et il ladro in croce moribondo, illuminato allora solamente della virtù di Cristo, non sapeva de' sacramenti per potersi in quelli votare; e molti

santi martiri nel fervore della persecuzione, convertiti nel veder la costanza d'altri et immediate rapiti et uccisi, non si può, se non divinando, dire che avessero cognizione de' sacramenti per votarsi. Però essere meglio lasciare la distinzione alle scole e tralasciare di metterla negl'articoli di fede. A questo repugnava la commune openione, con dire che, quantonque le parole della distinzione fussero nuove e scolastiche, però si doveva credere il significato esser insegnato da Cristo et aversi per tradizione apostolica; e quanto agl'essempii di Cornelio, del ladro e martiri, doversi sapere che sono due sorti di voto del sacramento: uno esplicato, l'altro implicato, e questo secondo almeno esser necessario; cioé che attualmente non avevano il voto, ma l'averebbono avuto, s'avessero saputo; le quali cose erano concesse dagl'altri per vere, ma non obligatorie come articoli di fede. Ma queste difficoltà, dove non potevano convenire, si rimettevano alla sinodo, cioé alla congregazione generale.

Sì come avvenne anco del terzo articolo; il quale quantonque ognuno avesse per falso, imperoché tutti accordavano che, risguardando la necessità et utilità, il battesmo precede, ma attendendo la significazione; chi la venerazione, l'eucaristia: ma non potendosi dire qual sia più degno senza distinzione, essere meglio tralasciare afatto l'articolo che non può esser inteso senza sottilità. Un'altra openione era che si dovessero esplicare tutti i rispetti della degnità; una media fu che all'articolo s'aggiongesse la clausula, cioé: secondo diversi rispetti; la qual era più seguitata, ma con dispiacere di quelli, a chi non poteva piacere che la sinodo s'abbassasse a queste scolasticarie inette, che così le chiamavano, e volesse credere che Cristo introducesse queste tenuità d'openioni nella sua fede.

Nel quarto tutti furono di parere che l'articolo fosse condannato; anzi aggionsero ch'era necessario amplificarlo, condannando specificatamente la dottrina zuin-

gliana, quale vuole che i sacramenti non siano altro che segni, per quali i fedeli dagli infedeli si discernono; overo atti et essercizii di professione della fede cristiana, ma alla grazia non abbiano altra relazione, se non per essere segni d'averla ricevuta. Appresso ancora raccordarono che si dannassero così quelli che negano i sacramenti conferire la grazia a chi non pone impedimento, come ancora chi non confessa la grazia essere contenuta ne' sacramenti e conferita, non per virtù della fede, ma «ex opere operato». Ma venendo ad esplicare il modo di quella continenza e causalità, ogni uno concordava che per tutte quelle azzioni che eccitano la devozione s'acquista grazia, e ciò non nasce dalla forza dell'opera medesima, ma dalla virtù della devozione, che è nell'operante, e queste tali nelle scuole si dice che causano la grazia «ex opere operantis». Altre azzioni sono che causano la grazia non per la devozione di chi opera o di chi riceve l'opera, ma per virtù dell'opera medesima. Così sono i sacramenti cristiani, per quali la grazia è ricevuta, purché nel soggetto non vi sia impedimento di peccato mortale che l'escluda, quantonque non vi sia devozione alcuna: e così per l'opera medesima del battesmo, essere data la grazia ad un fanciullo che non ha moto alcuno d'animo verso quello, e parimente ad un nato pazzo, perché non vi è impedimento di peccato. L'istesso fa il sacramento della cresma e quello dell'estrem'onzione, quando ben l'inferno abbia perduta la cognizione. Ma s'un averà peccato mortale, nel quale perseveri attualmente overo abitualmente, per la contrarietà non riceverà grazia: non perché il sacramento non abbia virtù di produrla «ex opere operato», ma perché il recipiente non è capace, per esser occupato d'una qualità contraria.

[*Contrasto tra' domenicani e' francescani*]

Ma convenendo tutti in questo, erano differenti, perché i dominicani asserivano che, quantonque la grazia sia una qualità spirituale creata immediate da Dio, nondimeno ne' sacramenti è una virtù istromentale et effettiva, la quale causa nell'anima una disposizione per riceverla; e per tanto si dice che contengono la grazia; non che sia in loro come in un vaso, ma come l'effetto è nella sua causa, adducendo un sottil essempio: sì come il scalpello è attivo non solo nello scagliare la pietra, ma anco nel dar forma alla statua. I francescani dicevano non potersi capire come Dio, causa spirituale, per un effetto spirituale, che è la grazia, adoperi istromento corporeo: assolutamente negavano ogni virtù effettiva o dispositiva ne' sacramenti, dicendo che l'efficacia loro d'altro non viene, se non perché Dio ha promesso che qualonque volta sarà ministrato il sacramento, egli donerà la grazia: perilché si dice contenerla, come in segno efficace, non per virtù che sia in lui, ma per la divina promissione d'un'infallibil assistenza a quel ministerio; il quale per ciò è causa, perché quello posto, segue l'effetto, non per virtù che in lui sia, ma per promessa divina di donar la grazia alcuna, sì come il merito si dice causa del premio, non per attività alcuna. Il che non solo provavano per l'autorità di Scoto e di san Bonaventura, loro teologi, ma per quella anco di san Bernardo, qual dice che si riceve la grazia per i sacramenti, sì come il canonico s'investe per il libro et il vescovo per l'anello. La prolissità con che erano esposte le raggioni da ambe le parti era grande, e non minore l'acrimonia. Censuravansi fra loro. I dominicani dicevano che l'altro parer era prossimo al luterano; e gli altri che il loro, essendo impossibile, dava materia agli eretici di calumniare la Chiesa. Non fu possibile ad alcuni buoni prelati mettere concordia, con dire che, essendo concordi nella conclusione che i sacra-

menti contengono e sono causa della grazia, poco importasse dirlo più in un modo che nell'altro; anzi, che meglio fosse, non descendendo ad alcuno d'essi, stare nell'altro universale: replicando i frati che non si trattava di parole, ma dello stabilire o dell'annichilare i sacramenti. Non si sarebbe fatto fine, se il legato Santa Croce non avesse ordinato che si passasse al rimanente, e che in fine si sarebbe tornato a questo passo, et essaminato s'era necessario decider il ponto o tralasciarlo.

Da' legati furono chiamati i generali degli ordini e pregati a far ufficio co' suoi di trattare con modestia e carità, e non con tanto affetto alla setta propria, mostrando che non erano chiamati se non per trattare contra l'eresie, al che era molto contrario il farne nascere di nuove con le dispute. E fu anco da loro dato conto a Roma, e mostrato quanto fosse necessaria: perché andando fama di quelle dissensioni e delle censure che una parte prononciava contra l'altra, non poteva se non nascere scandalo e poca riputazione del concilio.

Il quinto articolo fu stimato da tralasciare, come deciso nella precedente sessione. Ma frate Bartolomeo Miranda raccordò che Lutero, per quel suo paradosso che i sacramenti non danno la grazia se non eccitando la fede, cavò anco conclusione che siano d'ugual virtù quei della Legge vecchia e dell'evangelica, la qual opinione era da condannare come contraria alla dottrina de' padri e della Chiesa, avendo tutti detto che i sacramenti vecchi erano segni solamente della grazia, ma i nuovi la contengono e la causano. Alla conclusione nissun contradisse; ma i francescani proponevano che non si dovesse dire della Legge vecchia, ma della mosaica, atteso che la circoncisione essa ancora causava la grazia, ma non era sacramento mosaico, la qual da Cristo fu anco detto essere non da Moisè, ma da' padri; et anco perché altri sacramenti inanzi Abrahamo conferivano e causavano la grazia. Replicando i dominicani che san

Paolo disse chiaro Abrahamo per ricevuto la circoncisione solo in segno, che essendo egli il primo a chi fu data, tanto vuol dire quanto che in segno solamente è instituita, e sopra il modo di causar e contenere la grazia, tornavano le questioni in campo. Fra Gregorio di Padoa in questo proposito disse essere cosa chiara appresso i dialettici che le cose del medesimo genere hanno identità tra loro e differenza. Se i sacramenti vecchi e nostri avessero sola differenza, non sarebbono tutti sacramenti, se non con equivocazione; se solo convenienza, sarebbono in tutto l'istessa cosa. Però esser d'avvertire di non metter difficoltà in cose chiare per qualche diversità di parole; che sant'Agostino aveva detto questi e quelli essere diversi nel segno, ma pari nella cosa significata. Et in un altro luogo esser diversi nella specie visibile, ma gli istessi nella intelligibile significazione; e che altrove pose la differenza, perché quelli furono promissivi e questi indicativi: il che un altro esprime con altro termine, dicendo quelli prenonciativi e questi contestativi. Da che appar chiaro che molte sono le convenienze, e molte le differenze, le quali nessun uomo sensato poteva negare; e però con prudenza quell'articolo non esser stato posto da principio, né esser a proposito toccarlo al decreto presente. Uscì fuori un'altra opinione, qual sentì che senza descender a' particolari si dovesse dannare l'opinione de luterani e zuingliani. Imperoché essi dicono nissun'altra differenza trovarsi tra i sacramenti vecchi e nuovi se non ne' riti. Ma si è mostrato che altre ve ne sono: adonque condannargli di questo solo, non metter altra differenza, senza descendere a dire quale ella sia.

Ma il sesto era censurato da' dominicani, con dire essere proprio de' sacramenti evangelici il dar la grazia, e dagli antichi non esser stata ricevuta, se non per virtù della devozione, essendo tale l'openione di san Tomaso. Per principal fondamento adducevano la determinazio-

ne del concilio fiorentino, che i sacramenti della legge vecchia non causavano la grazia, ma figuravano che doveva esser data per la passione di Cristo. Ma perché san Bonaventura e Scoto sostennero che la circoncisione conferiva grazia «ex opere operato», anzi, aggionse Scoto, che immediate dopo il peccato d'Adamo fu instituito un sacramento, nel quale a' fanciulli era data una grazia per virtù di quello, cioè «ex opere operato», i francescani dicevano l'articolo contener il vero e non poter essere censurato; e facevano gran fondamento che, col dire di san Tomaso i fanciulli inanzi Cristo esser salvati per la fede paterna, non per virtù di sacramenti, si faceva lo stato de cristiani di peggior condizione, perché non giovando adesso a' fanciulli la fede paterna senza battesmo, e dicendo sant'Agostino che si dannò un fanciullo, essendo morto mentre dal padre era portato per essere battezato, se in quel tempo la sola fede bastava, la condizione de' figli de cristiani era deteriore. In queste difficoltà da molti fu proposto che l'articolo, come probabile, fosse ommesso.

Del tralasciar il settimo e l'ottavo fu somma concordia. Ma nel nono, del carattere, proponeva fra Dominico Soto da dicchiarare che ha fondamento nella Scrittura divina et è stato tenuto sempre nella Chiesa per tradizione apostolica; ancorché da tutti i padri non sia stato usato il nome, la cosa significata nondimeno esser antichissima. Da altri non gli fu concessa una tanta ampiezza, perché non si vedeva che né Graziano, né il Maestro delle sentenzie ne avessero fatto menzione; anzi, Giovanni Scoto disse che per parole della Scrittura o de' padri non era necessario porlo, ma solo per l'autorità della Chiesa, modo consueto a quel dottore di negare le cose con maniera di cortesia. Degno era sentire che cosa intendevano fosse, e dove situato, per le molte e varie openioni de' scolastici, ponendolo alcuni qualità, fra quali erano 4 openioni, secondo le quattro spe-

cie della qualità. Chi lo disse una potestà spirituale, altri un abito o disposizione, altri una spiritual figura, e non era senza approbatori l'openione che fosse una qualità sensibile metaforica. Chi lo volse una real relazione, altri una fabrica della mente, restando a questi il dicchiarare quanto fosse lontano dal niente. Del soggetto dove stia, la stessa varietà era molesta, essendo posto da chi nell'essenza dell'anima, da chi nell'intelletto, da altri nella volontà e non mancò chi gli diede luogo nelle mani e nella lingua. Era parer di fra Gieronimo portughese dominicano che si statuisse tutti i sacramenti imprimere una qualità spirituale inanzi che sopravenga la grazia, quale essere de doi generi: una che mai si può scancellare, l'altre che può perdersi e racquistarsi; quella chiamarsi carattere, questa esser un certo ornamento. I sacramenti che donano la prima, non replicarsi, poiché il suo effetto sempre dura; quelli che danno l'ornato, replicarsi quando il loro effetto è perduto; cosa di bell'apparenza, ma da pochi approvata, per non trovarsi altro autore di quell'ornato che san Tomaso, qual anco, se ben lo partorì, non lo giudicò degno d'educazione. Ma quantonque tutti concordassero in questo generale, che tre sacramenti hanno il carattere, alcuni usarono modestia, dicendo doversi approbare come cosa più probabile, non però necessaria; in contrario altri, che era articolo di fede, per averne fatto menzione Innocenzio III e per esser poi così definito dal concilio fiorentino.

Che la bontà del ministro non sia necessaria, fu l'articolo tanto ventilato da sant'Agostino in tanti libri contra i donatisti, che ebbero i teologi materia di parlare concordemente; et oltre quello, fu per fondamento principale allegato che l'articolo fu condannato dal concilio di Costanza fra gli errori di Giovanni Wiglef.

L'undecimo, tutti i voti furono per condannarlo, come contrario alla Scrittura, alla tradizione et all'uso della Chiesa universale.

Il duodecimo, delle forme de' sacramenti, fu distinto, come quello che doi sensi può ricevere: overo per forma intendendo le parole essenziali, secondo che si dice ogni sacramento aver la sua materia, l'elemento sensibile, e la forma, la parola; overo per forma intendendo tutta la formula o rito del ministerio, che include molte cose non necessarie, ma condecenti; e però consegliarono che se ne facessero due canoni: per il primo, fosse dannato per eresia chi dice che la forma possi esser mutata, essendo da Cristo instituita; ma per il secondo senso, se ben le cose accidentali possono ricevere mutazione, però quando alcun rito è introdotto con publica autorità, o ricevuto e confermato dall'uso commune, non debbe esser potestà d'ogn'uno, ma solamente del pontefice romano, come capo universale di tutta la Chiesa, mutarlo, quando per qualche nuovo rispetto convenga.

Per il tredecimo, dell'intenzione del ministro, non potevano dissentire dal concilio fiorentino che l'ha per necessaria; ma che intenzione si ricerca era difficile da esplicare, per la varietà de' sensi umani circa il valore et efficacia de' sacramenti; perilché non può essere l'istessa intenzione di doi che abbiano diversa opinione. La risposta commune era che basta aver l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa; la qual esposizione riponendo le difficoltà medesime, perché per la varia opinione degl'uomini, qual sia la Chiesa, anco l'intenzione loro nel ministrar il sacramento riuscirebbe varia, pareva che si potesse dire non esser differente, quando tutti hanno l'istessa mira di fare quello che da Cristo è stato instituito e la Chiesa osserva, se ben si avesse per vera Chiesa una falsa, purché il rito di questa e di quella sia l'istesso.

[*Dottrina del vescovo di Minori intorno a' sacramenti*]

In questo particolare dal vescovo di Minori fu proposto cosa degna d'esser commemorata qui, e da tutti riputata e stimata di gran considerazione. Egli disse che a' luterani, quali non danno altra virtù a' sacramenti che d'eccitare la fede, la qual però può essere destata in altra maniera, importa poco ricever il vero sacramento; onde anco dicono che non sia necessario, e pur tuttavia hanno per inconveniente che la malizia dell'empio ministro, che non avesse intenzione di conferire il vero sacramento, possi nuocere, convenendo attendere quello che il fedele riceve, non quello che gli è dato. Ma a' catolici, che, secondo la verità, danno al sacramento efficacia per donar la grazia a chi non pone impedimento, poiché rarissime volte occorre che per altro mezo s'ottenga la grazia, i fanciulli certo, e molti di poco senno non hanno la salute per altro mezo. E gl'uomini ordinarii hanno così tenue disposizione, che senza il sacramento non mai sarebbe bastante. E quei pochi, che, come fenici, hanno disposizione perfetta, ricevono però grazia maggiore per il sacramento; onde molto importa al cristiano esser certo se lo riceve vero et efficace. Se un sacerdote che tenga cura di 4000 overo 5000 anime, fosse un incredulo, ma solenne ipocrita, e nel assolvere i penitenti e nel battezar i putti, nel consecrare l'aucaristia avesse secreta intenzione di non far quello che la Chiesa fa, converrebbe dire che i putti fossero dannati, i penitenti non assoluti, e tutti senza il frutto della communione. Né giova dire che la fede supplisce, perché a' putti certo no: agl'altri, secondo la dottrina catolica, non può far l'effetto del sacramento, e solo può fare nel caso della malizia del ministro, che può esser anco ordinata, perché non può farlo sempre; e l'attribuire tanta virtù alla fede sarebbe un levare la virtù a' sacramenti, e dare nell'opinione luterana.

Considerava che afflizzione averà un padre di tenero

amore verso il suo figliuolino moribondo, se dubitarà dell'intenzione del prete battezante; similmente uno che si senti con imperfetta disposizione e sia per battezarsi, che ansietà doverà avere, che forse il prete non sia un finto cristiano e se ne burli, e non abbia intenzione di battezarlo, ma lavarlo o bagnarlo per irrisione; et il medesimo si consideri nella confessione e nel ricevere l'eucaristia. Soggiongeva: se alcuno dicesse che questi casi sono rari, Dio volesse che così fosse, et in questo corrotto secolo non vi fosse da dubitare che siano frequenti; ma siano rarissimi, e sia anco uno solo. Sia un tristo prete che finga, e non abbia intenzione di ministrare il vero battesmo ad un fanciullo, questo poi, fatto uomo, sia creato vescovo d'una gran città e vivi in quel carico molti anni, sì che abbia ordinato gran parte de' preti; bisogna dire che quello, come non battezato, non è ordinato, né meno sono ordinati i promossi da lui, onde in quella gran città non vi sarà il sacramento dell'eucaristia, né nella confessione, che non può esser senza il vero sacramento dell'ordine, né questo senza il vero vescovo, né può ricevere l'ordine chi non è battezato; ecco per malizia d'un ministro in un solo atto milioni di nullità de' sacramenti; e chi vorrà che Dio supplisca con la sua onnipotenza in tanta frequenza e vorrà che con rimedi estraordinarii provenga alle cose quotidiane, più tosto farà credere che Dio, per sua providenza, abbia provisto che simil accidenti non possino occorrere. Però, diceva il vescovo, ad ogni inconveniente Dio ha proveduto con aver ordinato che sia vero sacramento quello che è amministrato col rito instituito da lui, se ben interiormente il ministro portasse altra intenzione: aggionse però che ciò non repugna alla dottrina commune de' teologi et alla determinazione del concilio fiorentino, che l'intenzione si ricerca, perché ciò s'intende non dell'interna, ma di quella, che per l'opera esteriore si manifesta, se ben interiormente vi fosse una contraria; e così sono levati

tutti gli inconvenienti che altrimenti sarebbono innumerabili. Molte altre raggioni addusse per prova, et in fine portò un essempio scritto da Sozomeno: che essendo ridotti i putti d'Alessandria al mare per giocar tra loro, si diedero ad immitare scherzando le azzioni solite farsi in chiesa, et Atanasio, creato da loro vescovo del gioco, battezò altri fanciulli non prima battezzati; la qual cosa intesa da Alessandro, vescovo alessandrino di celebre memoria, si conturbò e, chiamati i putti, et interrogato quello che il finto vescovo aveva loro fatto e detto, et essi risposto, et inteso che tutto 'l rito ecclesiastico fu osservato, con conseglio d'altri sacerdoti, approvò il battesmo, la qual approbazione non si potrebbe sostenere, quando si ricercasse una intenzione tale, come gli altri dicevano, ma sì ben nel mondo ch'egli esprimeva.

Questa dottrina non fu approvata dagli altri teologi, ma ben restarono storditi tutti dalla raggione, non sapendo risolverla, restando nondimeno nella dottrina appresa, che l'intenzione vera del ministro sia necessaria, o attuale o virtuale, e che con una intenzione interna contraria, non ostante qualonque esterna demostrazione, il sacramento non sia valido. Non debbo restar di narrare anco, se ben questo sarà un anticipar il tempo proprio, che, quantonque la sinodo dopo determinasse assolutamente che l'intenzione del ministro è necessaria, come ogni uno può vedere, questo prelato nondimeno restò nel suo parere, anzi un anno dopo scrisse un libretto di questa materia, dove afferma che la sinodo tridentina fu del suo parere e che secondo il senso suo si debbe intender la determinazione del concilio. Dell'ultimo articolo, per le cose dette degl'altri, non vi fu difficoltà che da tutti non fosse condannato.

[*Intorno alla materia del battesmo*]

La materia del battesmo fu di maggior espedizione; nel terzo articolo, di quello che è dato dagli eretici, tutti fondarono sopra la dottrina delle cose, forma et intenzione, e che l'acqua è materia; forma, l'espressione dell'atto nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo; l'intenzione, di fare quello che la Chiesa fa; onde fermarono la conclusione per indubitata, che hanno vero battesmo quegli eretici che convengono con noi in queste tre cose, e tanto asserivano aversi per tradizione apostolica et esser stato già stabilito sino da Stefano I, pontefice romano, principiando il terzo secolo, et approvata da tutta la Chiesa seguente; se ben gl'intendenti d'antichità ben sanno che questo non fu il parere di Stefano, né in quei tempi si sapeva forma, materia o intenzione; e quel pontefice assolutamente sentì che non si dovevano battezare i conversi da qual si voglia eresia, non facendo eccezzione d'alcuna; anzi che in quei tempi gli eretici, fuori che pochi montanisti, erano gnostici, che usavano stravaganti battesmi per le essorbitantissime opinioni che avevano della divinità e della persona di Cristo; e quei battesmi è certo che non avevano la forma usata ora, e nondimeno riceveva la Chiesa romana allora a penitenzia ogni sorte d'eretico indifferentemente senza battezzarlo. Sì come i vescovi d'Africa con quei di Cappadocia erano per diametro opposti, dicendo che conveniva rebattezare tutti gli eretici. Il concilio niceno tenne via di mezo, statuendo che i cattari non si rebattezassero, ma sì ben i paulianisti e montanisti. La sinodo constantinopolitana numerò molti eretici che dovessero esser rebattezati et altri che fossero ricevuti con loro al battesmo, in quali sarebbe cosa molto difficile mostrare che usassero la nostra forma: ma quel che più di tutto importa è che san Basilio attesa che in Roma non si rebattezavano li novaziani, encratici e saccofori, quali egli rebattezava, non avendo

quel santo per assorda questa diversità, solo dicendo che sarebbe stato ben congregare molti vescovi per risolver di operare concordamente. Ma a queste cose non attendendo più che alle favole, si attennero alla corrente dottrina che l'eretico veramente batteza, se usa le parole e ha l'intenzione della Chiesa.

Il quarto articolo, che il battesmo sia penitenza, attesa la forza del parlare suo, da molti non fu tenuto per falso, allegando che l'Evangelista dicesse san Giovanni aver predicato il battesmo della penitenza, e che *Agli ebrei,* al sesto, san Paolo chiamasse il battesmo con nome di penitenza. E così abbiano parlato anco molti padri, onde l'articolo non poteva esser condannato, se non quando dicesse il battesmo esser il sacramento della penitenza: ma perché in questo senso pareva il medesimo col decimosesto articolo, i più furono di parere di tralasciarlo.

Il nono e decimo, pertinenti al battesmo di Giovanni, molti erano di parere che fossero tralasciati, poiché non parlandosi di quelli della legge vecchia, meno conveniva parlar di quello che fu intermedio, essendo lo scopo di trattare de' sacramenti della nuova legge. Ma dall'altra parte fu detto che la mente degli eretici non è di alzare il battesmo di Giovanni al pari di quello di Cristo, ma di abbassare quello di Cristo a quel di Giovanni, inferendo che sì come questo non dava la grazia, ma era pura significazione, così anco il nostro; il che è formalissima eresia.

Nell'undecimo, de' riti, volevano alcuni che si distinguessero i sostanziali dagl'altri, dicendo che quei soli non si possono tralasciare senza peccato. Altri volevano escludere il caso della necessità solamente, fuor della quale non fosse lecito tralasciare manco i non sostanziali, poiché avendogli la Chiesa, che è retta dallo Spirito Santo, instituiti, hanno necessità per il precetto, se ben non per la sostanza del sacramento. Allegarono molti capitoli de' pontefici e concilii che di alcuni di quei riti parlano; i quali tutti resterebbono vani, quando fosse

concessa libertà ad ogni uno di far mutazione. Quella parte che dell'immersione parla, se ben è più espressa figura della morte, sepoltura e risurrezione di Cristo, era nondimeno da tutti dannata, con allegare molti luoghi de' profeti, dove si parla d'aspersione o effusione d'acqua, quali tutti literalmente dicevano doversi intendere del battesmo.

Contra quei tre, che del battesmo de' putti parlano, fu il parere di tutti con allegare la dottrina degl'antichi padri e delli scolastici, e molte invettive furono fatte contra Erasmo, attribuendogli l'invenzione del decimoquinto, qualificandola per empia e perniciosa, e che aprirebbe una via d'abolir afatto la religione cristiana: aggiongendo che, se i fanciulli degli ebrei circoncisi, venendo all'età, erano debitori di servare tutta la legge et erano puniti per le trasgressioni, molto più era cosa giusta costringer i figli de' fedeli ad osservare la cristiana, che meritamente l'università di Parigi aveva condannato quell'articolo e la sinodo lo doveva condannare. Il decimosesto concludevano essere compreso negli articoli superiori, perché leverebbe la penitenzia, un altro de' sacramenti. Ma l'ultimo tutti dissero esser contrario al proprio ministerio del battesmo, nel bel principio del quale vien avvertito il catecumeno che volendo andare alla vita eterna, è necessaria l'osservanza di tutti i commandamenti.

Per gli articoli circa la confermazione non vi fu alcuna differenza, per aver fondamento nel concilio fiorentino, il qual da tutti era allegato, e quello che nel terzo articolo si dice, che già i giovani rendessero conto della sua fede in presenza della Chiesa, generalmente fu deciso, con dire che, non usandosi in questi tempi, si doveva credere che mai per il passato fosse stato usato, perché la Chiesa non averebbe intermessa quella ceremonia. Furono portati molti luoghi de' concilii e scrittori antichi con menzione del crisma e di onzione, che non possono convenir ad instruzzione, né essame. Perilché concluse-

ro dovere essere riputata vanissima l'ignoranza di chi vuol al presente, contra al commun senso di tutta la Chiesa, mutar un sacramento tanto principale in un rito che forse in qualche particolar luogo fu una volta usato, ma non mai fu universale, come l'onzione del crisma.

Sopra l'ultimo articolo fu molta difficoltà, per il fatto di san Gregorio papa che concesse quel ministerio a' semplici preti; nel che li francescani per la dottrina di san Bonaventura, che, seguito da Giovanni Scoto e dall'ordine loro, attribuiva al solo vescovo questo ministerio, avendo per nullo l'attentato da un prete (il che fu anco tenuto da papa Adriano VI) rispondevano che quella fu permissione e per quella volta sola, e contra il volere del papa per fuggire lo scandalo de quei popoli; overo che quell'onzione da Gregorio permessa non era sacramento della confermazione. La qual risposta non essendo piacciuta a san Tomaso, perché non libera totalmente il papa dall'aver errato, egli trovò temperamento con dire che, quantonque il vescovo sia ministro della confermazione, possi nondimeno essere ministrato dal prete con permissione del papa; al che opponendo gli altri la dottrina della romana Chiesa essere assoluta, che da Cristo sono instituiti i ministri de' sacramenti, a' quali se ben il papa può commandare quanto all'essercizio del ministerio, non può però in modo alcuno fare che il sacramento ministrato da altri sia valido, né che il conferito dal ministro instituito da Cristo, eziandio contra il precetto di esso papa, sia nullo; e però se Cristo ha instituito il vescovo per ministro, il papa non lo può concedere al prete, se Cristo ha concesso che il prete possi, non lo può impedire il papa; parendo gran cosa che negli altri sacramenti, tutti di maggior necessità, Cristo avesse prescritto il ministro senza lasciare nissuna libertà agli uomini, et in questo, che si può ad ogni meglior opportunità differire, avesse usata una singolarità, della quale per 600 anni, che furono sino a Gregorio,

nissuno avesse fatto minima menzione, e far un articolo di fede sopra 4 parole dette per occasione; che se quella epistola si fosse perduta, mai nissuno averebbe inventato quella distinzione insolita in tal materia, né applicabile ad altro che a questo luogo di Gregorio.

Non sodisfacendosi altri della risoluzione né dell'una, né dell'altra parte, proposero alcuni che si pigliassero le parole del concilio fiorentino e non si cercasse più oltre; altri pigliarono termine che si condannasse solo chi dirà il prete, e non il solo vescovo, essere l'ordinario ministro, lasciando che di quella parola ambe le opinioni potessero valersi, essendo libero l'inferire: adonque ci è un altro ministro straordinario, overo dire: adonque non ve ne può esser altro, perché i sacramenti non hanno ministro se non ordinario.

[*È formato il decreto della riforma degli abusi nel ministerio de' sacramenti*]

Mentre gli articoli sopradetti furono discussi da teologi, nella congregazione de' canonisti, formata per raccogliere e rimediare agli abusi concernenti le materie stesse de' sacramenti in generale, e del batesmo e confermazione, fu formato un decreto continente 6 capi [che] in sostanza diceva:

Che la sinodo, volendo levare gli abusi introdotti dagli uomini o da' tempi, et insegnare i ministri delle chiese et altri fedeli come si debbono governare nel custodirgli, ministrargli e ricevergli, ordina:

1. Che i sacramenti ecclesiastici siano liberalmente conferiti, e per il ministrargli nissuna cosa sia riscossa overo addimandata sotto qual si voglia pretesto, né sia posto in mostra cassetta, vaso, drappo o altra tal cosa, per quale tacitamente appaia che si dimandi; né meno sia negato o differito il sacramento sotto pretesto di qual si voglia lon-

ga et antica consuetudine di non conferirgli, se non ricevuta prima determinata mercede, overo anco sodisfazzione di qualche cosa del resto debita; atteso che né il pretesto di consuetudine, né la longhezza del tempo sminuisce, anzi accresce il peccato, et i contrafacienti sottogiacciono alle pene statuite dalle leggi contra i simoniaci.

2. Il sacramento del battesmo non sia conferito in luoghi profani, ma solo nelle chiese, salvo che per urgente necessità, et eccettuati i figliuoli de' re e prencipi, secondo la constituzione di Clemente V, la qual però non abbia luogo in tutti quelli che hanno dominio, ma solo ne' prencipi grandi; né i vescovi diano la cresma, se non vestiti con paramenti condecenti, e nelle chiese, luoghi sacri o case episcopali.

3. Il sacramento del battesmo sia amministrato da sacerdoti periti et idonei nelle chiese matrici solamente, nelle quali sia il fonte battesmale, eccetto se per le gran difficoltà d'andare a quelle, paresse a' vescovi concederlo anco in altre chiese, o da immemorabil tempo sia stato concesso; nelle qual chiese sia custodita l'acqua benedetta presa dalla chiesa matrice in un vaso mondo e condecente.

4. Nel battesmo e cresma non sia ammesso più che uno per padrino, il quale non sia infame, né scommunicato, né interdetto, né sotto la pubertà, né monaco o altro che non possi esseguire quello che promette; e nella cresma non sia ricevuto per padrino chi non è cresimato esso.

5. Per levare l'abuso in molti luoghi introdotto di portare l'acqua del battesmo in volta, overo condur i putti cresimati con la fronte ligata, a fine di fare molti compadri col lavar delle mani e col scioglier la fronte, atteso che nissuna compaternità con questi modi si contrae: non permettino i sacerdoti che l'acqua del battesmo sia portata fuori di chiesa, ma subito sia gettata nel sacrario et il fonte battesmale sia serrato, et i vescovi, quando danno la cresma, facciano star due chierici alla porta della chiesa, quali sleghino e lavino le fronti de'

cresimati, e non lascino uscir della chiesa alcuno ligato. Abbiano ancora i vescovi diligente cura di non confermare alcuno scommunicato, né interdetto, né che sia in peccato mortale.

[*Difficoltà della gratuità del sacramento*]

E quantonque con maggior facilità i canonisti fossero convenuti in questi decreti che i teologi nelle loro discussioni, con tutto ciò furono tra loro qualche differenze, nella risoluzione de' quali non potendo convenire, dopo averle longamente disputate, formarono i dubii, rimettendo la decisione di quelli alla congregazione generale. Era il primo dubio se alle parole del decreto, cioé: nissuna cosa sia riscossa overo addimandata, si doveva aggiongere ancora: né ricevuta. Il secondo, se si doveva anco aggiongere: eziandio sotto pretesto di qual si voglia consuetudine. Il terzo, se era ben aggiongersi qualche parole per significare che la sinodo non proibisce le oblazioni volontarie, overo che le proibisce solo quando sono date per risguardo del sacramento, e non per altri rispetti di pietà, o pur se il decreto si debbe lasciare nella sua universalità.

Ma nella congregazione generale fu la medesima difficoltà, la quale non fu possibile concordare. Quelli che volevano le aggionte per proibire anco il ricevere et il pretesto della consuetudine, allegavano l'Evangelio: «Date liberalmente quello che liberalmente avete ricevuto», e molti canoni con anatemi a chi dà et a chi riceve cosa temporale per la spirituale. Che la consuetudine contra la legge divina e naturale è una corrottela e non può aver luogo; che nel titolo di simonia è ripresa e dannata la consuetudine di dare o di ricevere per il possesso de' beneficii, per le benedizzioni delle nozze, per le sepolture, benedizzione del crisma, overo oglio, et ancora

per la terra della sepoltura: il che tanto maggiormente si debbe applicare a' sacramenti; che, non proibendo la consuetudine, non sarà fatto niente, perché la corrottela è introdotta per tutto et ogni uno si scuserà con quella; che sì come nel decreto si ha dannato la consuetudine di ricever alcuna cosa inanzi, per la medesima raggione si debbe dannare la consuetudine di ricever dopo; perché altrimente, con aver condannato quella sola, si vien ad approvar questa. E quanto alle oblazioni volontarie, volevano che generalmente fosse proibito il dar e ricever alcuna cosa poco inanzi o poco dopo per qualcunque rispetto si voglia; imperoché per raggione del tempo si ha da presumere che sia dato per il sacramento, e per questo era allegata la glossa, la qual dice che, quantonque il metter danari nella cassetta sia opera di pietà, nondimeno il farlo al tempo del sacramento ricevuto induce sospizione di simonia: doversi aver rispetto al tempo nel quale la cosa, che del rimanente sarebbe stimata buona, ha specie di malizia; esser precetto divino levar ogni occasione di scandalo et astenersi da ogn'apparenza di male, e per fare che i sacramenti siano amministrati con purità, proibir assolutamente le offerte spontanee ne' tempi che i sacramenti sono amministrati, essortando i fedeli a quelle negli altri tempi et occasioni.

Per l'altra parte era detto, che un canone del concilio cartaginese IV concede che sia ricevuto quello che è offerto da chi fa battezare i suoi figli; che i teologi, dopo avere determinato che per i sacramenti niente di temporale può esser ricevuto, insieme consentono che si possi ricever per la fatica nell'amministrargli. E molto più quando non è dato o ricevuto per rispetto del sacramento, ma per raggione di limosina; che questo sarebbe un levar a' laici le occasioni d'essercitare le opere di pietà; che levando le offerte volontarie, i poveri curati non averranno di che sostentarsi. Allegavano l'autorità di san Paolo, che non sia lecito metter la musarola al animal

che batte il grano nell'ara, e che serve all'altare, dell'altare debbe vivere. Non doversi confessare mai che vi sia alcuna consuetudine introdotta di dar o ricevere alcuna cosa per il ministerio de' sacramenti; perché essendo quella generale per tutto, sarebbe un dire che nella Chiesa universale sia stato tolerato, anzi approbato un abuso pernizioso; e però non fa bisogno parlare di levar una consuetudine, la qual non è introdotta: e pensando di voler porger rimedio a quello che non è male, ma è stimato tale per la fiacchezza della conscienza d'alcuni, far una piaga mortale nella Chiesa. Per raggione principalissima dicevano che Innocenzio III nel concilio generale, capitolo *Ad apostolicam, De simonia*, non solamente dicchiara per lodevole la consuetudine in questa materia d'oblazione nel ministerio de' sacramenti et ordina che sia osservata, ma ancora che il vescovo debbe punir chi tenta di mutarla. Perilché il determinar adesso il contrario sarebbe con immenso scandalo condannar un pontefice et un concilio generale, come approbatori e defensori d'un error pernizioso.

Era replicato dall'altra parte che lo statuto del concilio cartaginese condanna severamente l'essazione, tolerando l'offerta spontanea; ma è però emendato dal concilio eliberitano, il quale proibisce l'uso introdotto che il battezato metteva qualche danaro nel vaso. Che l'invenzione de' teologi, distinguendo il ministerio del sacramento dalla fatica nel ministrarlo e la distinzione di ricever per rispetto del sacramento o d'altro, insieme con quell'altra di primaria e secondaria intenzione, erano metafisiche e chimeriche, poiché le parole dell'Evangelio sono dette in termini assoluti, non soggetti a cavilli, né a glosse che destruggono il testo. Che Dio, per Moisè e san Paolo, nel proibir la musarola, intendono che non sia negato l'alimento all'animal affamato, ma non che sia concesso al satollo di riempirsi superfluamente. Che non si può pretendere povertà dell'ordine clericale,

avendo non solo competenti, anzi anco abondanti entrate; ma l'abuso esser che i rettori delle chiese non fanno residenza ne' beneficii e pur vogliono per sé tutti i frutti et affittano anco gli incerti a poveri pretucci, i quali sono sforzati a vender tutto per viver. Doversi più tosto provedere che tutti risedano nel suo beneficio, che averanno di che vivere et abondare, e non useranno vendere i sacramenti ecclesiastici. E con questa occasione tornavano a dilatarsi sopra la residenza e sopra i beni che sarebbono seguiti dicchiarandola *de iure divino*. Soggiongendo poi che se pur qualche beneficio curato è tenue, se gli provegga con l'unione d'altri beneficii simplici; e quando non vi sia altro modo, si procuri che il popolo gli dia da viver. Esser meglio e grato a Dio il confessar l'error passato e rimediarlo, più tosto che difenderlo e perseverare in quello. Et il cardinal del Monte, che del rimanente pareva a tutti poco inclinato a riformazione, in questo nondimeno sentiva vivamente per questa parte, et a quelli che allegavano l'autorità d'Innocenzio III [e] del concilio generale, respondeva che facevano gran torto a quel pontefice et a quei padri ad attribuirgli che difendessero un tanto abuso, e mostravano la loro ignoranza; imperoché leggendo i 3 capi del medesimo concilio, precedenti inanzi, averebbono veduto chiaro l'intenzione, e come quei padri proibirono ogni essazzione, condannando anco la consuetudine in contrario; et in quel capitolo non si approvano le consuetudini di dar alcuna cosa per il ministerio de' sacramenti, ma le altre lecite et oneste introdotte a favor delle chiese, come le decime, primizie, oblazioni solite a farsi all'altare, porzioni canoniche et altre tali lodevoli usanze; allegando che così era inteso il capitolo da Bartolo e da Romano.

[*Si formano i canoni de' sacramenti*]

Ancora i padri deputati a formar i decreti in materia della fede, considerate le sentenzie de' teologi e le conclusioni in quali erano convenuti, tralasciati e distinti gli articoli secondo il ricordo loro, et ordinatigli anco in serie più consequente, formarono 14 anatematismi sopra i sacramenti in universale, 10 del battesmo, e 3 della cresima, esplicati con tal forma, che non restava censurata alcuna delle opinioni cattoliche, e stando sul commune, sodisfaceva a tutte le parti. Ma nel componer i capi per esplicare la dottrina, come s'era fatto della giustificazione, non fu possibile farlo che, usando i termini d'una delle opinioni, non paresse reprobata l'altra, cosa che né a' dottori piaceva per affetto alla propria setta, né a' legati e neutrali, per non seminare cause di nuovi schismi. Ma non essendo possibile esplicare la dottrina così delicatamente che non si pendesse più d'una delle parti, remisero alla congregazione generale il definire il modo come i sacramenti contengono e causano la grazia.

Nella congregazione non fu minor perplessità di quella che i deputati avevano: con tutto ciò una parte de' padri inclinava più tosto a tralasciar afatto il capo della dottrina e passare con i soli anatematismi, come s'era fatto del peccato originale. L'altra parte voleva onninamente i capi della dottrina, allegando le raggioni usate, quando si deliberò di trattare così la giustificazione, e che l'essempio introdotto allora era necessario seguire; doversi usar ogni accuratezza per farlo con sodisfazzione di tutte le parti; ma finalmente esser necessario farlo, e non esservi pericolo d'alcuna divisione; perché sì come i teologi presenti in concilio, se ben acremente difendono la propria opinione, si rimettono nondimeno alla sinodo, il che essendo certa cosa che faranno anco gli assenti, non si debbe restar di fare cosa perfetta per convincere gli eretici.

Averebbe prevalso questa sentenzia, se non se gli fosse opposto vivamente Giovanni Battista Cigala, vescovo di Albenga et auditore della camera, il qual disse che per la lezzione delle istorie non s'averebbe mai trovato che alcuno, se non costretto, deponesse l'opinione propria per essere condannata: e se ben tutti i catolici dicono di rimettersi al giudicio dell Chiesa romana, con tutto ciò, se l'opinione sua fosse reprobata, non la rimetterebbono, ma più pertinacemente la difenderebbono, maggiormente fortificandosi per l'opposizione; onde di sètte nascono eresie. Le quali per impedire, il vero modo esser tolerare tutte le opinioni et operare che nissuna danni l'altra, ma si viva in pace; né mai esser una tanto repugnante all'altra, che usando questa moderazione possi nascer alcun inconveniente, dove che senza questa, una differenza verbale, un apice minimo è sufficiente a dividere tutto 'l mondo. Che molte delle opinioni de' moderni innovatori s'averebbono potuto tolerare, se le avessero asserite con modestia e senza dannare la Chiesa romana e la dottrina delle scole. Questo avere costretto Leone a ritorcer contra Lutero quelle saette che egli prima tirò contra la Sede apostolica. In somma diceva e replicava il savio prelato che le solite protestazioni de' dottori di rimettersi alla Chiesa erano termini di creanza e riverenza, a' quali necessario era corrispondere con altretanto di rispetto, conservandosi neutrale tra le contrarietà; comportar così i termini del vivere che rispetti quello che vuol esser rispettato, e non creder mai che chi dice di rimettersi e sottoporsi abbia animo di farlo, se l'occasione venisse: di che aver dato manifesto indicio Lutero, il quale mentre ebbe da far con soli frati questori in Germania in materia delle indulgenze et anco co' dottori in Roma, sempre disse che si rimetteva al papa, e subito che Leone ricevette la promessa per reale, la qual era detta per pura apparenza, non solo Martino non attese la promessa, ma inveì maggiormente contra il pontefice che non aveva fatto contra li questori in Germania.

Di tutte le cose deliberate e delle difficoltà rimanenti, così nella materia di fede, come di riforma degli abusi, i legati mandarono copia a Roma, ricchie[de]ndo ordine di quello che dovevano risolversi, fra tanto non tralasciando di reessaminare le medesime materie, ma trattando però più seriamente la materia della pluralità de benefici, già, come s'è detto, proposta, e parte in questo tempo medesimo ventilata; della quale, per narrarla continuamente, ho portato il tutto in questo luogo.

[*Nella congregazione della riforma si rimettono su le qualità de' vescovi rispetto alla residenza*]

Nella congregazione de' 15 genaro, quando furono dati fuori gli articoli de' sacramenti, continuandosi la materia incomminciata il giorno inanzi, alla pluralità s'aggionse di trattare le qualità e condizioni de' vescovi, poiché assai non risiedono per non esser atti ad essercitar il carico; e molte cose furono dette, preso principio da quello che san Paolo ricerca ne' vescovi e diaconi, facendo gran riflesso sopra le parole «irreprensibile», «dedito all'ospitalità», «non avaro», «non nuovo nella religione» e «stimato anco dagli esteri»; appresso furono portate altre condizioni requisite da molti canoni, né in questo occorse alcuna contenzione, declamando tutti concordamente contro i vizii e defetti de' prelati e dell'ordine ecclesiastico: il che non dispiaceva a' legati, vedendo volontieri i prelati a trattenersi con questa imagine di libertà. Ma nel fervore del parlar Giovanni Salazar, vescovo di Lanciano, attribuì l'origine del male alla corte romana, la quale nella distribuzione de' vescovati avesse mira non alla sufficienza delle persone, ma a' servizii ricevuti. A che replicò con molto senso il vescovo di Bitonto, che poco dopo lui parlò, dicendo che immeritamente a quella corte era attribuito quello che veniva per

colpa altrui, poiché in Germania anco i vescovati si danno per elezzione, in Francia, Spagna et Ongaria per nominazione regia, in Italia molti sono *de iure patronatus*, et anco ne' liberi i prencipi vogliano sodisfazzione e con le raccommandazioni, che sono preghiere a quali non si può dare la negativa, levano la libertà al pontefice e chi vorrà non correr dietro all'opinione, né lasciarsi trasportare da affetti, ma con sincero giudicio risguardare, vederà che i vescovi fatti liberamente a Roma sono forse i migliori di tutta Europa. Che la pluralità de' beneficii, male incognito all'antichità prima, non è stato introdotto dalla corte di Roma, ma da' vescovi e prencipi, inanzi che i pontefici assonsero il carico di regolare la materia beneficiale in tutta la cristianità, senza le provisioni de' quali, che si vedono nel corpo canonico, il disordine sarebbe gionto al colmo. Fu udita questa contenzione con piacere e dispiacere, secondo gli affetti, ma ben ogni uno scopriva che tal materia non si poteva maneggiare senza pericolo; come mostrarono le trattazioni delle seguenti congregazioni.

[*Discorso dell'origine, progresso e pretesti degli abusi riguardo a' benefici*]

Ma perché questo particolare merita esser ben inteso, sarà cosa giovevole narrar l'origine dell'abuso e come sia pervenuto a questo colmo. Tralasciato di parlare di quei felici tempi, quando il nome di Chiesa era commune a tutta l'adunanza de' fedeli, alla quale ancora apparteneva l'uso et il dominio de' beni che si chiamano ecclesiastichi, quando di una massa commune, era preso il vitto e vestito de' poveri e de' ministri, anzi si provedeva più principalmente a' bisogni di quelli che di questi; né facendo menzione di quando per la imperfezzione si smontò un grado, e si fece di una massa 4

parti, ponendo nell'infimo luogo quella de' poveri, che secondo l'uso d'inanzi doveva esser nel primo; ma pigliando principio dopo che, escluso dal nome di Chiesa il popolo di Cristo et appropriatolo a' soli chierici, per appropriargli insieme l'uso et il dominio de' beni, fu a pochi applicato quello che di tutti era, et agli opulenti quello che prima serviva agli indigenti; nel principio, dico, di quei tempi, avendo i chierici partito tra loro tutte le entrate della Chiesa, i carichi, che prima erano chiamati ministerii et officii della cura spirituale, ebbero per principale il temporale e furono nominati beneficii. E per allora, vivendo tuttavia i canoni antichi che uno non fosse a doi titoli ordinato, nissun poteva aver se non un beneficio. Ma succedendo per le guerre o inondazioni la diminuzione delle entrate, sì che non restassero sufficienti per il vitto, era quel beneficio conferito a chi un altro [ne] teneva; ad un tale, però che potesse attendere ad ambidoi. Il che s'introdusse fare non a favor del beneficiato, ma della chiesa, la qual non potendo aver un proprio ministro, avesse almeno qualche altro servizio che gli potesse esser prestato. Sotto pretesto che un beneficio non fosse sufficiente al vitto e non si trovasse chi gli servisse, s'allargò a concerderne più ad uno, quantonque non apparisse necessario per servizio delle chiese, e pian piano, levata la maschera, non s'ebbe per vergogna far l'istesso e favor del beneficiato; di che ricevendo il mondo scandalo, convenne moderare et onestare l'introduzione; laonde, poiché si vedeva accettata la distinzione di obligati alla residenza e non obligati, fu aggionta un'altra de' compatibili et incompatibili; chiamando incompatibili tra loro quelli di residenza, e compatibili gli altri con questi e tra loro: sempre però al color dell'onestà, era riservato il primo luogo con la glossa de' canonisti che più beneficii non siano dati, se non quando uno non basta per vivere. Ma questa sufficienza la tagliavano molto larga, proporzio-

nandola non alla persona, ma anco alla qualità: non avendo per sufficiente ad un prete dozenale se non fosse bastante per sé, per la famiglia de' parenti, per tre servitori et un cavallo; ma se fosse nobile overo letterato tanto più. Per un vescovo è maraviglia quanto l'allargano per il decoro che gli convien tenere. De' cardinali basta considerare il volgar detto della corte che s'ugualgliano a' re, dal che concludono che nissuna entrata sia eccessiva in loro, se non è soprabondante alla condizione regale. Introdotta la consuetudine, e non potendo il mondo, né l'equità resistere, i pontefici romani riservarono a sé soli il poter dispensare degli incompatibili e dell'averne più di doi degl'altri. Ma per trovar modo di metter in pratica che avesse del colorato, si diede mano alle commende, cosa anticamente ben instituita e poi adoperata solo a questo fine. Già quando per qualche rispetto di guerre, pesti et altre cause tali non si poteva così presto far l'elezzione o provisione, il superiore raccomandava la chiesa vacante a qualche persona di bontà e valore, che oltre la cura della propria, governasse anco la vacante, finché fosse provisto di rettore proprio e titulario: questo allora non aveva facoltà sopra le entrate, se non di governarle e consegnarle. In progresso i commendatarii, sotto varii pretesti di necessità et onestà, si valsero de' frutti e, per goderli più longamente, attraversavano varii impedimenti alla provisione; onde per rimedio fu preso ordine che la commenda non potesse durare più di 6 mesi. Ma i papi, con l'autorità loro di plena potenza, passarono a commendare per più longo tempo, e finalmente anco a vita del commendatario, e con facoltà di usar per sé i frutti oltre le spese necessarie. Questa buona invenzione così degenerata si usò ne' tempi corrotti per paliare la pluralità al possessore d'un beneficio, commendandone un altro o più, così servando le parole della legge di non dar ad una persona salvo che uno, ma defraudando

il senso, poiché il commendatario a vita in essistenza e realtà non è differente dal titolario. Erano commesse gravi essorbitanze nel numero de' beneficii commendati, tanto che in questo secolo, dopo nati i moti luterani e mentre tutto 'l mondo dimandava riforma, non ebbe rispetto, né vergogna papa Clemente VII, del 1534, di commendare ad Ippolito cardinale de' Medici, suo nipote, tutti i benefici di tutto 'l mondo, secolari e regolari, degnità e personati, semplici e curati vacanti, per 6 mesi dal dì che ne avesse presa la possessione, con facoltà di disponer e convertir in suo uso tutti i frutti. La qual essorbitanza, sì come fu il colmo, così ne' tempi inanzi non ardiva la corte valersi di questo, dando in commenda ad uno numero molto grande.

Però fu inventato di valersi, per paliar la pluralità, d'un altro uso antico trovato per buon fine, che è l'unione. Questa era usata prima, quando una chiesa era destrutta overo le entrate occupate, che si trasferiva quel poco rimanente al vicino insieme con il carico, facendo tutto un solo beneficio. L'industria del cortegiano trovò che anco fuor di questi rispetti s'unissero più beneficii ad uno, sì che con collazione di quello la pluralità si copriva afatto, quantonque a favore di qualche cardinale o gran personaggio fossero uniti insieme 30 e 40 beneficii posti in diversi luoghi di cristanità. Nasceva però un inconveniente, che si diminuiva il numero de' beneficii, e la grazia fatta ad uno era poi fatta a molti che succedevano, senza che la meritassero et impetrassero, con gran danno della corte e della cancelleria; et in questo fu rimediato con sottile et argutissima invenzione di unire quanti beneficii al papa piaceva in una massa, durante solamente la vita di quello a cui era conferito, per la morte del quale [l']unione s'intendesse *ipso facto* dissoluta et i beneficii ritornati nel suo stato primiero. Con questa maniera si venne all'apice delle belle trovate, potendosi così conferir un solo beneficio in apparenza, che

in essistenza ne tirava molti, e confessarsi come quello che disse avere rubato una briglia da cavallo, tacendo che fosse con quella imbrigliato l'animale.

[*Consulta de' rimedii a' detti abusi*]

Per rimediare alla pluralità era necessario levare l'uso di questi tre pretesti, il che era molto ben conosciuto da' prelati prudenti, onde alla prima proposta fu uniforme il parer di tutti, che fosse vietata e nissun, di qualunque condizione si voglia, potesse ottenere numero maggiore che di tre beneficii. Alcuni anco aggionsero, quando doi di quelli non ascendono alla somma di 400 ducati d'oro d'entrata, volendo che qualonque persona, quantonque sublime e graduata, fosse soggetta alla regola di non poter aver più che uno, quando ascende a quella somma, o di doi, se quelli vi giongono, in fine non più di tre o arrivino, o non arrivino: sopra che vi fu assai a disputare. Ma molto più quando Alvise Lipomano, vescovo di Verona, aggionse che questo decreto fosse [esteso] a quelli che di presente allora possedevano numero maggiore, i quali, non accentuato alcuno di qual si voglia grado et eminenzia, fossero costretti, ritenendone tre, renonciare gli altri, essendo in Italia fra 6 mesi, e fuori d'Italia fra 9 mesi; il che non facendo fossero senza altra dicchiarazione privati, e questo non ostante che i benefici fossero uniti, overo commendati, o con qualonque altro titolo possessi. Il vescovo di Feltre aderì all'istessa opinione, moderandola però con distinguere le dispense, commende et unioni, altre fatte per utilità delle chiese, et altre per favore del beneficiato; volendo che le prime, di quanti si voglia beneficii, dovessero restar valide, ma le fatte per privata utilità de' beneficiati fossero regolate. Non admesse questa distinzione il vescovo di Lanciano, con dire che volendo fare legge durabile convien non

dargli eccezzioni in corpo, atteso che la malizia umana sempre è pronta a trovare finti pretesti di mettersi nel caso dell'eccezzione e liberarsi dalla regola. Il vescovo d'Albenga con longa orazione mostrò che le buone leggi danno forma a futuri negozii solamente, e non risguardano i passati, e quelli che uscendo de' raggionevoli termini vogliono emandare anco il preterito, eccitano sempre tumulti, et in luogo di riformare, disformano maggiormente: esser una gran cosa volere privare del suo quelli che l'hanno posseduto per molti anni e credere di persuadergli a contentarsene. Soggionse che facendosi tal decreto, prevedeva che non sarebbe ricevuto, e se pur lo fosse, da quello ne nascerebbono resignazioni palliate e simoniache et altri mali peggiori che il ritener più beneficii. Quanto anco all'avvenire, parergli la provisione supeflua, perché non ricevendo alcuno più beneficii se non con dispensa del papa, basta assai che egli si risolva di non concederla.

In quella congregazione, tra le molte esclamazioni tragiche che da diversi furono fatte, Bernardo Diaz, vescovo di Calahora, disse che la chiesa di Vicenza, essendo trascorsa in molti disordini, come era notissimo a tutti, ricercherebbe un apostolo per vescovo; tassando il cardinal Ridolfi, che, oltra tanti altri beneficii, godeva quel vescovato, senza averne alcun governo, senza l'ordine episcopale, senza vederlo mai, non curando, né sapendo se non le rendite dell'affitto, e motteggiando ciascuno la grand'inconvenienza che era, che nobilissime chiese non vedessero mai il suo vescovo per esser occupato o in altri vescovati, o in degnità più fruttuose. Molti dicevano, che il solo pontefice potrebbe a questo provedere, et alcuni comminciavano ad entrare nell'opinione di Albenga, che il pontefice facesse quella riforma da sé; cosa che a' legati piaceva, così per degnità del papa, come per liberarsi da gran travaglio di questa materia, che, dalla varie opinioni et interessi, giudicavano di difficile digestione: spe-

rando anco che quando s'avesse fatto il passo di lasciare questa riforma al papa, facilmente si ottenesse di lasciargli anco il capo della residenza, più duro ancora a smaltire per esser populare, e tirarsi appresso la ricuperazione dell'autorità e giurisdizzione episcopale. Entrati adonque i legati in speranza che questo si potesse ottenere, massime se si fosse proposto come cosa fatta e non come da fare, diedero immediate conto al pontefice, a cui la nuova riuscì molto grata; perché ormai tutta la corte et egli medesimo stava in pensiero dove avessero a terminare i tentativi e dissegni de' prelati. E parendogli di non differir a batter il ferro mentre era caldo, fece il passo più longo della estesa significatagli da' legati, e spedì una bolla per la quale avvocava a sé tutta la materia della riforma. Ma, mentre in Trento s'aspettava la risposta da Roma, non fu però intermessa l'incomminciata trattazione; si fece una minuta di decreto che nissun potesse aver più che un vescovato, e chi più ne aveva, ne ritenesse un solo; che all'avvenire chi ottenerà più beneficii inferiori incompatibili, sia privato senza altra dicchiarzione, e chi già ne possede più che uno, mostri le sue dispense all'ordinario, che proceda secondo la decretale d'Innocenzio IV, *Ordinarii*. Nel dir i voti sopra questi capi, molti fecero istanza che si aggiongesse che all'avvenire dispense non fossero concesse. Et a pochi piacque il mostrare le già concedute e proceder secondo il decreto d'Innocenzio, dicendo che era un farle approvare tutte e far il mal maggiore, attese le condizioni poste da Innocenzio, dove dice che, trovate le dispense buone, siano admesse e, se vi sarà dubio, s'abbia ricorso a Roma; non potendosi dubitare che ogni negozio almeno non si risolvesse in dubio, il quale avesse a Roma dicchiarazione conforme alla concessione. Che mentre passano così, le persone stavano con timor della provisione, quando fossero essaminate; et approbate, che tutte sarebbono senza dubio, l'abuso sarebbe confermato. Molti erano di parere che si

vietassero afatto le dispense, repugnando altri con la raggione che la dispensa è stata sempre nella Chiesa et è necessaria: il tutto sta in ben usarla.

Marco Vigerio, vescovo di Sinigaglia, uscì con una opinione che, se fosse stata ricevuta e creduta, averebbe facilmente riformato tutto l'ordine clericale. Diceva egli potersi ad ogni inconveniente rimediare dalla sinodo con far una dicchiarazione che per la dispensa sia necessaria una legitima causa, e chi senza quella la concede, pecca e non può esser assoluto se non revocandola, e chi l'ottiene non è sicuro in conscienza, se ben ha la dispensa, e sempre sta in peccato, sin che non depone i beneficii così ottenuti. Ebbe l'opinione contradittori; perché si levarono alcuni con dire che chi concede licenza di pluralità senza causa legitima, pecca, ma però la dispensa vale, e chi l'ottiene è sicuro in conscienza, se ben conscio dell'illegitimità della causa. E più giorni si contese, dicendo questi che era un levare tutta l'autorità al papa, e quelli che l'autorità ponteficia non s'estendeva a fare che il male non fosse male. Da questo s'entrò in un altro dubio: se la pluralità de benficii fosse vietata per legge divina overo umana; e da quei della residenza *de iure divino* era detto che per divina, e però il papa non poteva dispensare; gli altri dicevano che per legge canonica solamente: e con difficoltà fu la contradizzione sopita da' legati, essendo da loro tenuta per pericolosa, così per metter in campo la residenza, come perché toccava l'autorità del papa, se ben non era nominato, e maggiormente perché quella sottile discussione del valor delle dispense le metteva tutte in compromesso. Essendo molta confusione, Diego di Alano, vescovo di Astorga, disse che, non potendo convenire sopra le dispense, proibissero le commende e le unioni, quali sono i pretesti per palliare l'abuso; e contra l'un e l'altro parlò assai. Disse le unioni e le commende *ad vitam* esser piene d'assordità, perché apertamente si confessava con quelle di non aver risgaurdo al beneficio

della chiesa, ma alla persona; che erano di gravissimo scandalo al mondo, inventate già poco tempo per saziare l'avarizia e l'ambizione; che era una grand'indegnità il mantenere un abuso così pernizioso e tanto notorio. Però i vescovi italiani, che in gran parte erano interessati in uno di questi, non sentivano volontieri proposizioni così assolute, lodando che si facesse qualche provisione, ma non tale che le togliesse via a fatto.

In principio di febraro arrivò da Roma la risposta e la bolla ponteficia, che fu da' legati stimata troppo ampla; pur tuttavia, per tentare di valersene, proposero di nuovo la materia, facendo replicare da' suoi la medesima sentenzia che, attese le difficoltà e diverse opinioni, era bene liberarsi e rimetter il tutto al pontefice.

Gli imperiali, anco quelli medesimi che per il passato non si erano mostrati alieni, replicarono gagliardamente, dicendo che non sarebbe stato onor del concilio; et a questo parere s'accostò la maggior parte, ritornando su le medesime cose dette, anzi confondendo le cose sempre più; sì che viddero i legati non esser occasione di valersi della bolla mandata e scrissero non potersi sperare che fosse rimessa tutta la riforma a Sua Santità, ma ben avevano per fattibile dividerla, sì che il pontefice facesse quella parte, che è più propria a lui, come sarebbe la moderazione delle dispense e de' privilegi, aggiongendovi la riformazione de' cardinali; il che quando Sua Santità si risolvesse di fare, sarebbe ben valersi della prevenzione, publicando in Roma una bolla sotto nome di riformazione della corte. Perché nissun potrebbe dire che il papa non potesse riformare da sé la corte sua e quello che tocca a lui: la qual bolla non sarebbe necessaria publicare in concilio, et alla sinodo si potrebbe, avendo da trattar il rimanente che alla corte non tocca, dare ogni sodisfazione; avertendo però la Santità Sua che il concilio non si quieterà mai per sola provisione all'avvenire, ma ricercherà sempre che si proveda alle concessioni scandalose anco presenti.

[*I prelati spagnuoli formano una censura sopra gli articoli della riforma, di che i legati offesi scrivono a Roma*]

Finita quella congregazione, i prelati spagnuoli con altri che gli seguivano, capo di tutti fattosi il cardinal Pacceco, ridotti al numero di 20 e raggionato insieme, conclusero che nella maniera introdotta nelle congregazioni non si poteva venir mai a risoluzione che valesse, perché quel di buono che era detto, era dissimulato da chi reggeva le azzioni, overo con le contenzioni oscurato; però esser necessario mutar modo e dar in scritto le dimande, che così si venirà a conclusione. E fecero una censura sopra i capi proposti e la posero in scritto, presentandola a legati nella congregazione che si tenne il 3 febraro.

La censura conteneva 11 articoli.

1. Che tra le qualità de' vescovi e parochi siano poste tutte le condizioni statuite nel concilio lateranense ultimo, parendo che nel modo tenuto si apra troppo la strada alle dispensazioni, le quali al tempo d'oggi, per le eresie che causano e per li scandali che danno al mondo, è necessario levar a fatto, facendo una più stretta riformazione.

2. Che si specifichi apertamente che i cardinali siano tenuti risedere ne' loro vescovati almeno sei mesi dell'anno, come agli altri vescovi è commandato nella passata.

3. Che inanzi ogni altra cosa si dicchiari la residenza de' prelati esser *de iure divino.*

4. Che si dicchiarasse la pluralità delle chiese catedrali esser abuso grandissimo, e s'ammonisce ciascuno, specificando etiam i cardinali, a restare con una sola e lasciare le altre infra certo termine breve, e prima che finisca il concilio.

5. Che si togliesse la pluralità delle chiese minori, con proibirla non solo per l'avvenire, ma ancora per il passa-

to, revocando tutte le dispense concesse, senza eccezzione de' cardinali o altri, se non per giuste e raggionevoli cause, d'esser prodotte e provate inanzi l'ordinario.

6. Che le unioni *ad vitam*, eziandio le già fatte, si revocassero tutte come indottive della pluralità.

7. Che ogn'uno che ha beneficio curato et altri beneficii che ricercano residenza, non residendo, incorra nella privazione, e nissuna dispensazione abbia da suffragare, se non in casi dalla legge permessi.

8. Che qualonque ha beneficio curato, potesse esse essaminato dal vescovo e, trovato illiterato, vizioso, o per altra causa inabile, fosse privato, et il beneficio dato ad un degno per rigoroso essame e non a volontà degli ordinarii.

9. Che nell'avvenire i beneficii curati non si dassero, se non con essamine et inquisizione precedente.

10. Che nissun si promovesse a chiesa catedrale senza processo, il qual si facesse *in partibus*, almeno sopra i natali, vita e costumi.

11. Che nissun vescovo potesse ordinare nella diocese dell'altro senza licenza dell'ordinario, e persone di quella diocese solamente.

I legati si turbarono, non tanto vedendo posti a campo molti articoli, e tutti con mira di ristringere l'autorità ponteficia et aggrandire l'episcopale, quanto per l'importanza del principio di dar in scritto le petizioni et unirsi molti insieme in una dimanda; e senza mostrare qual fosse il pensiero loro, solo allegando l'importanza della proposta, presero tempo a pensarvi sopra, dicendo che tra tanto non si starebbe in ozio, essendo da stabilire altri capi di riforma; e diedero minuto contro al pontefice di tutte le cose passate, aggiongendo che i prelati ogni giorno pigliavano libertà maggiore, che non si astenevano di parlare de' cardinali senza rispetto e dir palesemente che è necessario regolargli, e della Santità Sua ancora non poca riverenza parlavano,

che non dà se non parole e che usa il concilio per trattener il mondo in speranze e non per fare vera riforma: aggionsero che per l'avvenire sarebbe difficile tenergli in regola, che facevano spesse adunanze e congregazioni tra loro. Misero in considerazione che sarebbe bene far qualche riforma in Roma con effetto, e publicarla inanzi la sessione. Mandarono anco le censure de' spagnuoli, ponderando quanto importasse il tentativo loro e dove all'avvenire potesse arrivare, non essendo verisimile che tanto ardissero senza l'appoggio e fomento e forse anco incitamento di qualche gran prencipe, facendo instando che sarebbe parer loro di persistere e non cedere in parte alcuna, così per l'importanza delle cose, come per non lasciare aprire questo passo, che possino i prelati, per sedizione e forza, ottener quello che non gli è concesso spontaneamente; che sarebbe un dependere dalla mercè loro et incorrer pericolo di qualche sinistro accidente; che per quanto doverà passar nelle disputazioni non erano per lasciarsi superare. Ma in fine dopo le disputazioni, se i contrarii non vorranno cedere sarà forza venire al più e manco voti, i quali nel concluder non si ponderano, ma si numerano; però, non convenendo mettersi ad alcun rischio, ma ben certificarsi di restare superiori nel giorno della sessione, sarebbe necessario commandare strettamente a quelli che sono andati a Venezia, sotto pretesto di fare il principio di quaresima nelle loro chiese, ma con intenzione forse di non tornar più, che tornassero subito e senza replica; perché nella sessione seguente starà quasi tutta l'importanza della riforma, massime in quella parte, che è tra 'l pontefice et i vescovi, e secondo che succederà questa volta agli ammutinati, così o piglieranno animo d'opporsi nelle altre occasioni, o si renderanno quieti et obedienti.

Ispedito l'aviso a Roma, nelle seguenti congregazioni proposero i legati di riformare diversi abusi. Il primo fu

di quelli che, ricevuto un beneficio e titolo, non pigliano l'ordine sacro o la consecrazione rispondente a quello. Tutti detestarono l'abuso, laudarono che si rimediasse. Ma il cardinal Pacceco disse che ogni rimedio sarebbe deluso, se non si levavano le commende et unioni, essendo chiaro che una catedrale può essere commandata anco ad un diacono, e chi vorrà una parochiale senza ordinarsi *in sacris,* la farà unire ad un beneficio semplice che non ricerca ordine, e così la tenerà in consequenza di quello senza essere consacrato. Le altre riforme furono sopra diverse essenzioni dalle visite episcopali, dagli essamini loro, dalla cognizione delle cause civli e dalla revisione del governo de' ospitali, nel che credevano i legati acquistar la grazia de' vescovi, allargando la loro autorità: ma, come avviene a chi pretende raggione nel tutto, che resta offeso per la restituzione della metà, pareva (a spagnuoli massime) che gli fosse fatto torto maggiore con rimediare ad alcune. Ma crescendo il numero de' italiani che a' legati aderivano, i spagnuoli si restrinsero a parlare più riservatamente, tanto più aspettando risposta da Roma sopra le proposizioni loro, essendosi scoperto che là erano state rimesse.

[*Il papa fortifica la parte sua in concilio con mandarvi vescovi italiani, e fa consultar le censure degli spagnuoli*]

Il pontefice, ricevuto l'aviso, immediate scrisse a Venezia lettere efficacissime, ma insieme amorevolissime al noncio suo per far ritornar i prelati, quali erano ancora quasi tutti in quella città; e dal noncio l'officio fu fatto in tal modo, che tutti ebbero per favore il far il viaggio, poiché si trattava tanto servizio del pontefice. Pose in consultazione co' deputati la censura de' spagnuoli, et il rimanente, che più importava, ponendolo insieme con le altre cose prima avisategli, riservò alla deliberazione propria.

La congregazione de’ deputati, ripensato lo stato delle cose, considerò che il partito proposto da’ legati era più onorevole e, riuscendo, il più utile; ma se non fosse riuscito, era il più pernizioso: et in cose di tanto momento non esser prudenza correre sì gran rischi; esser ugualmente pericoloso negare tutto, come tutto credere. Concludendo che, se i legati non erano più che certi di superare, potevano concedere o parte, o tutte le infrascritte modificazioni, secondo che il negozio stesso sul fatto consultasse; le quali erano digeste in forma di risposta ad articolo per articolo della censura spagnuola.

Al 1º, d’innovare il concilio lateranense ne’ doi capi, par che si possi sodisfare a prelati, purché nel resto i canoni che si faranno siano raggionevoli.

Al 2º, d’obligare i cardinali alla residenza, per quelli che stanno in Roma e che servono *actu* la Chiesa universale, la dimanda non è conveniente, et agli altri Sua Maestà provederà, come è detto nella lettera.

Al 3º, di statuire che la residenza sia *de iure divino,* prima, il decreto forse non sarebbe vero, applicato alle chiese particolari; dopoi, quanto all’effetto, non può servire, se non a maggiore confusione, repugnando massime che il decreto si faccia et insieme si permetta, almeno tacitamente, il contrario per la metà dell’anno.

Al 4º, di dicchiarare abuso la pluralità delle chiese, si può dire il medesimo che al 3º, e quanto a’ cardinali, che Sua Santità provederà per se stessa, come è detto di sopra.

Al 5º, della pluralità delle chiese minori, la provisione proposta da’ legati pare che doverebbe essere bastante; e nondimeno quando circa il passato sia giudicato bene farla più severamente, Sua Santità se ne rimette, avvertendo che il troppo rigore in questa parte può causare effetto contrario, per la resistenza che si ha da presumere che sarà fatta da quelli che possedo-

no; e considerando insieme che il lasciare semplicemente il giudicio nelle dispensazioni agli ordinari può esser mal usato e senza partorire altro effetto che accrescer loro autorità.

Al 6º, di rivocare le unioni a vita, non ostante che la Santità Sua abbia pensiero di farci conveniente provisione, nondimeno, quando si desideri levarle, etiam in tutto, si può concederlo, purché si dia spacio onesto a chi possiede i beneficii di poter dispor di quelli.

Al 7º, che la non residenza de' beneficii curati porti seco precisamente la privazione e che nissun si dispensi, se non in casi dalla legge permessi, è troppo rigore e tale che, quando bene si determinasse, mal si potrebbe osservare.

All'8º, che chi ha beneficio curato e si trova illiterato o vizioso possa esser privato dall'ordinario, intendendosi di tal inabilitade che *de iure* lo meriti, questa pena si può concedere, altrimente non è dimanda onesta, perché non sarebbe altro che lasciar il tutto all'arbitrio, degl'ordinari.

Al 9º, che i benefici curati non si diano se non per diligente essamine precedente, essendo necessario lasciar il modo e qualità dell'esame alla conscienza di chi ha da conferire i benefici, pare che l'aggiongere sopra questo altro decreto sia o superfluo, o inutile.

Al 10º, di far il processo *in partibus* di quelli che si promovono alle chiese catedrali, non si vede né il modo, né il frutto di questa diligenza, essendo così facile trovar chi deponga il falso *in partibus,* come in Roma. Dove quando si possa aver, come quasi si può sempre, tanta notizia che basti, è superfluo cercar altro.

All'11º, che nissun si ordini, se non dal suo vescovo, pare che il rimedio della bolla possi bastare, e tanto più quanto che per essa si provede per più d'un modo agl'inconvenienti che si pretendono circa questo capo.

Spedì immediate il pontefice la risposta a Trento,

con rimetter alla prudenza de' legati, che, ben conse-gliati con gli amorevoli risolvessero come meglio avessero giudicato sul fatto di conceder o parte, o tutte le cose richieste, dentro però de' termini consultati da' deputati in Roma: rimettendo parimente a loro il negar ogni cosa, se si fossero veduti in stato di poterlo fare. Gli avisò dell'ufficio fatto con quelli che erano in Venezia, soggiongendo che tenessero la sessione al debito tempo, tralasciando a fatto i capi di dottrina de' sacramenti, e publicando i soli anatematismi ne' quali tutti sono convenuti, poiché quella dottrina non si può esplicare senza qualche pericolo; che tralasciassero a fatto il decreto degli abusi de' sacramenti del battesmo e confermazione, non essendo possibile toccar quella materia senza offender tutto l'ordine de' poveri preti e frati e dar troppo gran presa agli eretici, confessando d'aver approvato per i passati tempi notabili assordità; aggionse in fine che del rimanente operassero sì che la sessione riuscisse più quieta che si potesse, ma con degnità della Sede apostolica.

[*Il papa, temendo del concilio, si risolve a trasferirlo in Bologna*]

Poi ruminando il papa gli avisi da Trento e dal noncio suo di Germania fra se stesso con i suoi intimi, restò pieno di sospetto che il concilio non dovesse partorir qualche gran mostruosità a pregiudicio di lui e dell'autorità ponteficia. Considerava le fazzioni tra' teologi, massime dominicani e francescani, antichi emuli e contrarii di dottrina, che in concilio avevano preso animo di trapassar il segno delle contenzioni, da' prudenti con difficoltà composte; fra quali essendo delle differenze non minori di quelle che si hanno con luterani, et essi assai arditi nel tassarsi l'un l'altro, le

quali, se non si starà sempre nell'accordargli, esservi pericolo che non soccedesse qualche grave inconveniente. Faceva gran riflesso sopra la disputa della residenza, se è *de iure divino,* e sopra l'audacia di fra Bartolomeo Carranza, il qual, fomentato da molti, era passato a chiamare l'opinione contraria dottrina diabolica. Vedeva quanto facilmente potesse nascer un altro male simile a quello di Lutero, e che si fosse fatto della residenza un articolo di fede, il papato era ridotto a niente. Considerava che tutte le riforme miravano a ristringer l'autorità del papa et ampliare quella de' vescovi; avvertì quanto poco fosse stata l'autorità sua stimata, che avendo il concilio dato speranza di rimetter a lui la riforma, di che anco aveva formato la bolla, avocandola tutta a sé, poi, senza rispetto di lui, s'aveva trattato più acremente. Ebbe gran sospetto dello spirito et animosità de' spagnoli; considerava le qualità della nazione avveduta e che non opera a caso, mostra maggior riverenza che non porta, sta unita in se stessa, e non fa un passo senza aver la mira a cento più inanzi; gli parve gran cosa l'aver preso a ridursi insieme e l'aver formato una censura per commune: gli pareva verisimile che ciò fosse ardito per fomento dell'imperatore, essendoci un suo ambasciatore che trattava quotidianamente con loro. Aveva anco per altro sospetto Cesare, considerando la prosperità della fortuna che in quel tempo correva, la qual suol indur gli uomini a non saper metter fine a' dissegni: faceva riflesso sopra il permetter la religione per connivenza, attribuendo che fosse a fine d'acquistar la grazia de' luterani. Considerava le querimonie usate non solo dall'imperatore, ma anco da' ministri al partir delle genti italiane, l'aversi doluto d'esser abandonato nel bisogno; dubitava di lui, sapendo che attribuiva al duca di Piacenza, suo figlio, la sedizione di Genova. Sopra tutto ponderava le parole dette al noncio, di non aver maggior nimico del pa-

pa: temeva, che se gli fosse venuto fatto di stabilir di far l'istesso in Italia, adoperando il concilio per opprimer il ponteficato. Vedeva che restava come arbitro, attesa l'incurabil indisposizione del re di Francia e la prossima morte che si prevedeva. Del delfino non sapeva quanto potersi promettere, come di giovane non ancora esperto; teneva per fermo che i prelati, quali sono allora aderivano alla corte romana, quando l'imperatore avesse fatto alla scoperta, s'averebbono dicchiarato per lui, o per timore della maggior potenza, overo per emulazione che tutti hanno alla grandezza pontificia, la qual scoprirebbono, quando vedessero aperta strada sicura di moderarla.

Questi rispetti lo fecero risolvere a sicurarsi del concilio in qualche maniera: il finirlo non pareva cosa fattibile, attesa le moltiplicità delle cose che restavano da trattare; la sospensione ricercare qualche gran causa e nondimeno esser una provisione leggiera, perché sarebbe immediate ricercato di levarla; la translazione in luogo dove egli avesse autorità assoluta pareva il meglior conseglio; e poiché questo s'aveva a fare, farlo in maniera che rimediasse a tutti i pericoli; che non poteva avvenire se non celebrandosi nelle terre sue. A queste pensando, non giudicò ben trattar di Roma, per non far tanto parlar alla Germania. Bologna gli parve ottima, come la più vicina a chi viene di là da' monti, fertile e capace. Al modo pensando, risolse l'asconder in questo la persona sua et operare che fosse fatto da' legati, come da loro, per l'autorità che gli aveva data per la bolla data il 22 febraro e mandatagli nell'agosto 1545. Che così facendo, se sopra la translazione fosse nata qualche opposizione, sarebbe addossata a' legati, et egli, come non interessato, averebbe più facilità a mantenerli; e quando per qualche accidente occorresse mutar pensiero, lo potrebbe far con intiera sua degnità. Adonque risoluto di tanto, spedì

un privato gentiluomo, famigliare del cardinale del Monte, con lettere di credenza a far ad ambi li legati questa ambasciata, ordinandogli che non giongesse in quella città inanzi il tempo della sessione, e gli commettesse di trasferire il concilio a Bologna, facendo nascer qualche apparente causa, overo valendosi d'alcuna che fosse in essere; ma venendo all'essecuzione tanto presto che, dopo data la prima mossa all'impresa, si venisse al fine, prima che d'altrove potesse esser trasposto alcun impedimento.

[*L'arcivescovo di Colonia deposto da Cesare. Il re d'Inghilterra muore*]

Ma in Germania, essendo accommodate con Cesare gran parte delle città attorno il Reno et avendo anco l'elettor palatino fatto desister i ministri da lui introdotti dal passar più oltre, vedendo l'imperatore occasione di poter escludere l'arcivescovo di Colonia, mandò due commissarii, facendo ridur tutti gli ordini accioché l'abandonassero e ricevessero per vescovo e prencipe Adolfo, coadiutore, e gli rendessero obedienza e giurassero fedeltà. Gli ecclesiastici furono pronti a farlo per le cause altre volte dette. La nobiltà e gli ambasciatori delle città ricusarono, con dire di non poter abbandonare il prencipe a cui avevano giurato. Il duca di Cleves, avendo i suoi Stati vicini, si interpose; mandò all'arcivescovo e fece che vi andassero anco i primi della nobiltà, per pregarlo di trovar modo come tutto lo Stato non fusse dissoluto, con danno estremo de' popoli vicini. L'arcivescovo, mosso a compassione, per non metter guerra in quel dominio et acciò il popolo innocente non patisse, generosamente renonciò lo Stato et assolvè i sudditi dal giuramento, e così fu ricevuto Adolfo per suo successore, il quale egli aveva sempre amato da fratello e partici-

patogli tutte le cose che faceva per riforma della Chiesa, et ora si vedeva d'altro parer, o perché fosse mutato, o per altra causa.

In Trento nel mezo di febraro andò aviso della morte del re d'Inghilterra, successa nel mese inanzi, di che i padri resero grazie a Dio et andarono quasi tutti a visitare il vescovo di Vorcestre, congratulandosi con esso lui che il regno et egli medesimo fossero (dicevano) liberati dalla tirannide d'un acerbo persecutore, attribuendo anco a miracolo che fosse passato di questa vita lasciando un figlio in età di 9 anni, acciò non potesse immitare le vestigie paterne; e veramente non le immitò in tutto. Perché Enrico, se ben aveva levato afatto l'autorità del pontefice sopra quel regno et imposto pena capitale a chi gli aderisse, nondimeno ritenne sempre constantemente nel resto la dottrina della Chiesa romana; ma Edoardo (che così era il nome del figlio), governato dal duca di Somerset, suo zio materno, inclinato alla dottrina de' protestanti, mutò la religione, come a suo luogo si dirà.

[*Diversità di parere fra' legati, e difficoltà in concilio sopra le dispense, la residenza e la reforma de' cardinali*]

Gionte le lettere del pontefice, il cardinale Santa Croce era di parer che si ammolisse l'animo de' prelati congionti, concedendo alcuna delle petizioni che da Roma erano permesse, che facilmente con quella determinazione si sarebbono acquietati. In contrario il cardinale del Monte diceva che il condescendere all'inferiore (et alla moltitudine massime) non era altro che dare pretensione d'aver sodisfazione maggiore; che voleva prima tentar l'animo degli amorevoli, e quando s'avesse trovato fortificatao di numero maggiore, esser disposto a non retirarsi pur un passo; quando avesse trovato altremen-

te, avrebbe usato la prudenza. Dopo molti discorsi, come avviene tra colleghi, Santa Croce cedette a Monte, che caminava con affetto maggiore. Ebbero aviso che i prelati assenti si sarebbono ritrovati in Trento inanzi il fine di febraro e, tentati gli animi di diversi, si ritrovarono aderenti alle cose del pontefice, quali, confermati con le speranze, e tiratone anco altri con la medesima esca che il pontefice averebbe riconosciuto il merito di ciascuno, fecero formare il decreto con 15 capi e quello proposero in congregazione.

Sopra che furono maggiori difficoltà di prima: nel proemio, per una eccezione qual diceva: «salva sempre in tutte le cose l'autorità apostolica». Da ogni stolido sarebbe stato conosciuto dove mirava, ché non inseriva se non una pertinace ostinazione negli abusi, mentre si trattava rimediargli, conservando le cause. Però nissun ardì opporsegli, se non il vescovo Badacoz, il qual disse che aveva bisogno di dicchiarazione, perché il concilio non doveva, né poteva intaccar l'autorità d'alcuno, non che della Sede apostolica, riconosciuta per capo da tutti li catolici, ma che le parole poste in quel luogo pareva significassero che in Roma si dovesse procedere in quelle materie al modo di prima e che la regolazione non avesse vigore sopra le dispense et altri modi, con quali è stata sempre enervata l'autorità de' canoni vecchi. In difesa dell'eccettiva era detto che le leggi de' concilii non sono come le naturali, dove il rigore e l'equità sono una medesima cosa; che elle sono soggette al difetto commune di tutte le leggi, che per l'universalità conviene siano dall'equità regolare ne' casi non preveduti e dove l'esseguirle sarebbe ingiusto. Ma non essendovi sempre concilio, al quale si possi per questo ricorrere, né meno quando ben vi è, avendo modo d'attender a questo, esser necessaria l'autorità ponteficia. Ma si replicava che avendo tutte le leggi il difetto dell'universalità, nondimeno tutte si promolgano senza metterci dentro eccez-

zioni; che così si debbe anco al presente fare, perché il porvela non è altro, se non un dire che per l'ordinario, e non ne' casi rarissimi et improveduti, il papa possi dispensare in contrario.

Questo parer non fu approvato in parole da tutti quei da chi fu tenuto in conscienza; onde il legato Monte, fortificatosi, diceva che questa era sottilità per non deferir alla Sede apostolica quanto erano tenuti, e fece tacer tutti. Dimandò il vescovo di Badacoz che in quel proemio si dovesse far menzione che l'articolo della residenza non era tralasciato, ma differito. A che risposero i legati che ciò era un diffidare delle promesse loro, anzi del pontefice, et un obligarsi vanamente a cosa che sempre è in potestà: con tutto ciò, per dare sodisfazione in così intenso desiderio, si sarebbe aggionto nel proemio che tutto si decretava proseguendo l'incomminciato negozio della residenza, con che si mostrarebbe che non fu finito nell'altra sessione e ne rimane anco parte da trattare.

Sopra i capi delle qualità de' vescovi et altri curati, disse l'arcivescovo Torre che quelli non solo non davano rimedio alle corrottele introdotte, anzi snervavano i rimedii vecchi, perché con termini così universali d'età, costumi, scienzia, abilità e valore, si poteva canonizar ogni uno per abile: e l'allegar decreti di Alessandro esser un annullar tutti gli altri canoni che prescrivono altre condizioni; poiché sempre, nominato uno e studiosamente tacciuti gli altri, pare che se gli abbia derogato; che sarebbe necessario dir una volta chiaro qual è questa gravità di costumi, questa scienzia di lettere; il che se fosse per l'una e l'altra qualità, sarebbe escluso per sempre ogni cortigiano. I costumi ricercati esser molto ben raccontati da san Paolo, e tuttavia a quelli non s'attende. La perizia e dottorato che san Paolo ricerca, esser cognizione della dottrina cristiana e delle lettere sacre, e non esser da immitare Onorio

III, quale privò un vescovo della Sassonia inferiore per non aver imparato grammatica, né letto mai il Donato, perché, dice la glossa, egli non poteva insegnare grammatica al popolo, quasi che la materia della predica debbia esser le regole grammaticali e non l'Evangelio. Aggionse a questo il vescovo di Huesca che non gli piaceva il rimettersi overo allegare decretali o constituzioni: perché o si fa per dar autorità maggiore a quelle, o per riceverla da loro, overo per far un aggregato di forza maggiore di quelle con questa sinodo; et a tutti i modi esser cosa poco convenevole e diminuire l'autorità d'ambedue; essere ben cosa raggionevole farlo dove la longhezza d'una constituzione non comportasse che fosse riferita, ma quando non contiene se non l'istesso, non esserci causa di farlo e dar occasioni di liti inestricabili, disputando se quelle constituzioni siano approvate come la lettera semplicemente suona, o pur con le limitazioni et ampliazioni dette da' dottori, e con le varie intelligenze, che è un confonder il mondo. Esservi bisogni di decreti che mettino pace, carità e seria riformazione nella Chiesa, non che diano occasioni di litigi e nuovi inconvenienti. A che poteva servire ne' tempi presenti dar agli ordinarii le pene del c[anone] *Grave nimis*, l'essecuzione de' quali è commessa a' concilii provinciali, che sono desusati, se prima non è preso modo come ritornargli in uso? Poi, essendo il numero de beneficii conferiti dagli ordinarii, per diverse riserve, minori d'una decima parte, a che è buono proveder a questa minima e lasciare correre l'abuso ne' nove decimi che la corte conferisce? Similmente, volendo rimediare la pluralità, l'approvar la constituzione *De multa* non esser altro che un stabilirla maggiormente, poiché in quella le dispense sono permesse

Longhissima disputa fu sopra gli articoli, dove i spagnuoli instavano che i cardinali fossero specifici, dicendosi per l'altra parte che non conveniva per la

grandezza di quell'ordine, primo nella Chiesa, pieno d'uomini di singolar merito, mostrare così apertamente che in quello vi fossero corrottele degne d'emendazione, et essi stessi non emendassero se medesimi. Ma bastava ben far l'istesso effetto con parole generali che includessero anco loro, come il commandare ad ogni persona di qual si voglia degnità, grado e preminenza. Dicevano in contrario gl'altri che i canonisti hanno già dicchiarato sotto nissun termine generale comprendersi i cardinali, se non sono nominatamente espressi; però non restar altra via di proveder al cattivo essempio che il mondo riceve, se non con riformare loro particolarmente; esserci poco bisogno di riforma nel clero minuto, le corrottele del quale sono leggieri et egli necessitato a seguire i maggiori; doversi nel curar un corpo infermo attendere a' ami gravi et alle parti principali; le altre (sanate quelle) o da sé guariscono, o con leggier rimedii. All'abuso delle unioni perpetue dicevano che ben pareva provisto assai a bastanza col rimetter a' vescovi d'essaminarle già fatte, e presumer surrettizie quelle che non si trovassero fondate sopra cause raggionevoli: ma tutto era destrutto con la modificazione seguente, cioé se altrimente non sarà giudicato dalla Sede apostolica, il che era un stabilirle, anzi metter il vescovo in liti e spese. Fu anco di nuovo ricchiesto che fossero vietate le unioni a vita et annullate le già fatte.

Ma il numero maggiore approvò i decreti come furono proposti, parte per propria inclinazione alle cose romane, e parte per esser stati pratticati, et alcuni buoni anco, a' quali era fatta promessa che il papa con una sua bolla averebbe levato e quelli e molti altri disordini, ma essere dovere, per riputazione di quella Santa Sede, lo facesse egli medesimo, e non paresse che la sinodo l'avesse costretto contra il suo voler ricever leggi. E questi, posti insieme, ascendevano a' tre quarti di

tutto 'l numero della sinodo. Instando il tempo della sessione e reletti gli anatematismi, da qualch'uno fu ricercato che si aggiongesse la dottrina, da altri fu ricchiesto perché non si risolveva il decreto degli abusi: quanto a questo furono fermati con dire che non era ben discusso e che era luogo più opportuno portargli dopo tutti i sacramenti, rimediando insieme agli abusi occorrenti nel ministerio di ciascuno et agli universali in tutti. Per render raggione dell'ommissione della dottrina, il più concludente argumento fu che così s'era fatto nella sessione del peccato originale e che la dicchiarazione per modo di dottrina è necessaria, quando, senza quella, gli anatematismi non possono esser intesi; però nel decreto della giustificazione esser stata di necessità, ma in questo de' sacramenti gli anatematismi da sé esser tanto chiari che servono anco per dottrina. Il tempo instante et il consenso del numero maggiore fece che se risolvesse per questa opinione e fossero costretti a tacer quelli che dimandavano la dottrina e riforma degl'abusi sopra detti.

[*Si celebra la settima sessione: canoni de' sacramenti in generale e del battesmo in particolare e della confermazione*]

Accommodati i decreti, se ben con le difficoltà narrate, e venuto il 3 marzo, e con solito ordine ridotti i prelati in chiesa per celebrar il consesso, fu cantata la messa da Giacomo Cocco, arcivescovo di Corfù. Doveva far il sermone Coriolano Martirano, vescovo di San Marco, il qual per i disgusti ricevuti nella congregazione, non parendo che fosse decoro d'intervenirvi e non persistere nella medesma opinione, né essendo sicuro il contradire nel publico consesso, elesse di finger indisposizione e rimanersene, onde si restò per quella mattina senza sermone, come se nel numero de' sessanta vescovi e trenta

frati teologi, essercitati nel predicare, non vi fosse uno atto a dire quattro parole con premeditazione di quattro ore. E negli atti fu notato che non fu fatto sermone per esser rauco il vescovo di San Marco a ciò deputato; e così si mandò anco in stampa: il che, sì come non si debbe attribuire se non ad una maniera dolce del secretario che scrisse, così è fermo documento che allora non si pensava dovere venire tempo quando si stimasse che tutte le azzioni di quell'adunanza fossero pari a quelle degli apostoli, quando erano congregati aspettando la venuta dello Spirito Santo.

Ma finita la messa e le altre ceremonie, li due decreti furono letti. Il primo, appartenente alla fede, conteneva in sustanza: che per complemento della dottrina definita nella precedente sessione conveniva trattar de' sacramenti, et a fine di estirpar l'eresie eccitate, la sinodo per ora vuol statuire li seguenti canoni per aggiongere poi gli altri al suo tempo.

Erano li canoni, overo anatematismi de' sacramenti in commune tredici:

1. Contra chi dice che li sacramenti della legge nuova non siano stati tutti instituiti da Cristo, overo esser più o meno di sette, o alcun di loro non esser vera e propriamente sacramento.

2. E che non sono differenti da quelli della vecchia Legge, se non nelle ceremonie e riti.

3. E che alcun di loro in nissun rispetto sia più degno dell'altro.

4. Che non sono necessarii alla salute e che la grazia di Dio si può acquistare per la sola fede senza quelli o senza il proposito di riceverli.

5. Che siano ordinati solo per nudrir la fede.

6. Che non contengono in loro la grazia significata o non la danno a chi non vi fa repugnanza, ma siano segni esterni della giustizia e caratteri della professione cristiana per discernere i fedeli dagl'infedeli.

7. Che non sempre e non a tutti sia data la grazia per i sacramenti, quanto s’aspetta dalla parte di Dio, purché siano legitimamente ricevuti.

8. Che per li sacramenti non è data la grazia in virtù dell’amministrazione di quelli, chiamata *opus operatum*, ma che basti la sola fede alla divina promessa.

9. Che nel battesmo, confermazione et ordine non sia impresso nell’anima un carattere spirituale che non si può scancellare; per il che non si possono ricever salvo che una volta.

10. Che tutti li cristiani hanno potestà d’amministrare la parola e tutti i sacramenti.

11. Che nel ministrar li sacramenti non sia necessaria nel ministro l’intenzione, almeno di far quello che fa la Chiesa.

12. Che il minsitro in peccato mortale non dia il vero sacramento, se ben osserva tutte le cose necessarie.

13. Che i riti approvati dalla Chiesa e soliti possino esser sprezzati o tralasciati da ogni pastor, overo mutati in altri.

Del battesmo erano anatamatismi quattordici:

1. Contra chi dice che il battesmo di Giovanni avesse la stessa virtù con quello di Cristo.

2. Che l’acqua vera e naturale non sia necessaria al battesmo.

3. Che nella Chiesa romana, madre e maestra di tutte le Chiese, non è la vera dottrina del battesmo

4. Che il battesmo dato dagli eretici nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo, con intenzione di far quello che la Chiesa fa, non sia vero.

5. Che il battesmo sia libero e non necessario alla salute.

6. Che il battezato non può perder la grazia, se ben pecchi, purché non resti di credere.

7. Che li batezzati sono debitori di credere solamente e non di servare la legge di Cristo.

8. Che non sono tenuti a servare li precetti della Chiesa.

9. Che per la memoria del battesmo tutti li voti dopo fatti si conoscono per nulli, come deroganti alla fede e professione battesmale.

10. Che i peccati dopo il battesmo commessi, per la fede e memoria di esso, sono rimessi o fatti veniali.

11. Che si debbe rinovare il battesmo in quello che averà negata la fede.

12. Che nissun debbe esser battezato, se non nell'età di Cristo o nel tempo della morte.

13. Chi non mette in numero de' fedeli i putti battezati, o dice che convien ribattezarli negl'anni della discrezione, o che sia meglio tralasciare il battesmo loro.

14. Che i battezati in puerizia venuti in età debbino esser ricercati di ratificare la promessa per nome loro fatta, e, non volendo, lasciargli nel loro arbitrio, non costringendogli alla vita cirstiana, se non con la proibizione degli atlri sacramenti.

Della confermazione i canoni furono tre:

1. Contra chi dice che è ceremonia oziosa, non sacramento propriamente, overo che già era, affinché i putti dessero conto in publico della loro fede.

2. Che il dar virtù al cresma sia far ingiuria allo Spirito Santo.

3. Che ogni semplice sacerdote sia ministro ordinario della confermazione, e non il solo vescovo.

[*Decreto della riforma*]

Fu letto dopo il decreto della riforma, dandogli negl'atti il titolo *Canone della residenza,* e conteneva in sustanza:

1. Che nissun sia creato vescovo, se non di legitimo matrimonio, di età matura, scienza di lettere e gravità di costumi.

2. Che nissun possi ricever o ritener più vescovati in titolo o commenda, o con qualonque altro nome, e chi al

presente ne ha più, ritenutone uno ad elezione, lascia gli altri fra sei mesi, se sono di libera collazione del papa; altrimenti fra un anno: il che non facendo, s'abbiano per vacanti tutti, eccetto l'ultimo.

3. Che gli altri beneficii, e massime curati, siano dati a persone degne, che possino essercitar la cura delle anime; altrimente il collatore ordinario sia punito.

4. Che qualonque per l'avvenire riceverà più benefici incompatibili, per via di unione a vita, commenda perpetua o altrimente, o ritenerài ricevuti contra li canoni resti privato di tutto.

5. Che agli ordinarii siano mostrate le dispense di quelli che hanno più benefici curati o incompatibili, provedendo appresso alla cura d'anime et altri oblighi.

6. Che le unioni perpetue fatte da 40 anni in qua possino esser revisti dagl'ordinarii come delegati et annullate le indebite e quelle che non sono effettuate o che per l'avvenire s'averanno da fare si presumino surrettizie, se non saranno fatte per cause raggionevoli e con la citazione degli interessati, e dalla Sede apostolica altro non sarà dichiarato.

7. Che i benefici curati uniti siano visitati ogni anno dagl'ordinarii e gli siano assegnati vicarii perpetui o temporali con quella porzione de' frutti che parerà loro senza risguardo d'appellazioni o essenzioni.

8. Che gli ordinarii visitino ogni anno con autorità apostolica le chiese essenti, provedendo alla cura d'anime et agl'altri debiti servizii, senza rispetto d'appellazione, privilegii e consuetudini prescritte.

9. Che i vescovi creati siano consecrati nel tempo ordinato dalla legge e le allongazioni del termine più di sei mesi non vagliano.

10. Che i capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non possino concedere dimissorie agl'ordini, se non a chi sarà ubligato per causa di beneficio.

11. Che le licenze di poter essere promosso da qual si voglia vescovo non vagliano, se non sarà espressa la causa legitima per quale non possino esser promossi dal suo, et in quel caso siano ordinati dal vescovo residente nella sua diocese.

12. Che le facoltà di non ricever li debiti ordini non servino se non per un anno, salvo ne' casi dalla legge espressi.

13. Che i presentati a' beneficii da qual si voglia persone ecclesiastiche non siano instituiti, se non essaminati dagli ordinarii, eccetto li nominati dalle università o collegii de studii generali.

14. Che nelle cause degl'essenti si osservi certa forma, e dove si tratta di mercede e di miserabili persone, anco gli essenti che hanno giudice deputato possino esser convenuti inanzi l'ordinario; ma quelli che non l'hanno, in tutte le sorti di cause.

15. Che i vescovi abbiano cura sopra gli ospitali per vedere che siano ben governati dagl'amministratori, eziandio essenti, servata certa forma.

I prelati che nelle congregazioni s'erano opposti, fecero l'istesso nella sessione, ma con parole più modeste, ricercando che fossero espressi i gradi delle persone comprese e che oltre le provisioni a' mali futuri s'aggiongessero i rimedii a' presenti che sono di maggior danno e pericolo. Ma i legati, ascoltate le parole come voce di chi non poteva far più che essalar l'animo, diedero fine alla sessione con ordinare la seguente per il 21 aprile.

[*Commandamento del papa di trasferire il concilio; i legati ne trovano una speziosa ragione per tema di contagio*]

L'istesso giorno il messo del pontefice, che si era tenuto secreto ancora da' legati, comparve et espose lo-

ro la sua credenza: e non si fermò in Trento, ma passò immediate in Ispruc. Il cardinale Santa Croce restò confuso, ma Monte intrepido disse aver conosciuto il pontefice per prencipe sempre savio, et allora aver veduto in lui il colmo del giudicio; che era necessario così fare, volendo salva l'autorità della Sede apostolica, e però conveniva servire la Santità Sua con fedeltà, secretezza et accuratezza. Erano opportunamente molti delle famiglie de' prelati ammalati, o per i disordini del carnevale, o per l'aria molto umida che per molti giorni prossimi era stata; sottomise il Monte alcuni de' suoi, che domandassero a' medici se vi era pericolo che quelle infermità fossero contagiose. I medici, che sempre nel prognostico dicono più mal che possono, perché, succedendo, paiono dotti per avergli previsti, e non riuscendo, molto più, perché abbiano saputo rimediargli o prevenirgli, dissero qualche parola ambigua, la qual studiosamente disseminata e da leggieri creduta, passò anco alla credulità de' mediocri e di quelli che, desiderando partire, averebbono voluto che fosse stato vero. Ed opportunamente in quei dì dopo la sessione era morto un vescovo che, funerato con essequie di tutto 'l concilio, fece la cosa molto conspicua; onde s'empì Trento che vi era male contagioso, e la fama andò anco a' luoghi circonvicini. Tra tanto i legati, mostrando di non aver parte nella fama sparsa, il dì dopo la sessione tennero congregazione generale per disponere quello che si dovesse discutere intorno il sacramento dell'eucaristia, e la settimana seguente incomminciarono le congregazioni de' teologi. E poiché la fama fu aummentata, quando parve, il cardinale Monte ordinò ad Ercole Severolo, procurator del concilio, che facesse processo sopra la pestifera infermità. Furono essaminati i medici, fra gl'altri Gieronimo Fracastoro, che aveva titolo di medico del concilio, et altre persone. Fu presa relazione che i luoghi

circonvicini si preparavano per levar il commercio alla città. Questo moto fu causa che molti de' prelati dimandarono licenza di partire, o per timore, o per desiderio di uscire di là in ogni modo. Il Monte la diede ad alcuni, acciò potesse metter tra le cause la partita de' padri, altri, più seco congionti, confortò ad aspettare: in suo secreto, per non privarsi afatto di aderenti nel far la proposizione di transferir il concilio, ma in apparenza per non mostrar che lo lasciasse dissolvere; e però disse che nelle congregazioni protestassero acciò si pigliasse ispediente. Si seguì il processo sino al dì 8, quando venne nuova, o vera, o finta, che Verona era per levar il commercio; cosa che turbò ogn'uno perché sarebbe stato un tenergli tutti pregioni.

Perilché il dì 9 si tenne congregazione generale sopra questo. In quella fu letto il processo e proposto che rimedio si potesse trovar per non restar là dentro restretti col male in casa e privati di socorsi di vettovaglie e d'altre cose necessarie. Da molti fu protestato di voler partire e non poter esser tenuti, e molte cose essendo dette, il Monte propose di transferir il concilio, dicendo aver di ciò già sin dal principio autorità apostolica, e fece leggere la bolla del papa diretta a' 3 legati, Monte, Santa Croce e Polo: dove, narrato d'aver stabilito il concilio in Trento e d'avergli mandato per legati et angeli di pace in quello, acciò così santa opera per l'incommodità del luogo non fosse impedita, dà autorità a doi di loro, in assenza dell'altro, di transferirlo in altra città più commoda, più opportuna e più sicura, e commandar sotto censure e pene a' prelati di non proceder più oltre in Trento, ma continuare il concilio nella città a quale lo muteranno, e chiamar in quella i prelati et altre persone del concilio di Trento, sotto pena di pergiurio et altre censure nelle lettere della convocazione, dovendo egli aver rato tutto quello che faranno, non ostante cosa alcuna in contrario. Fu

da prelati imperiali immediate risposto che il male et i pericoli non erano così grandi, che si poteva licenziare i timidi sin che passasse quell'opinione, e con l'aiuto di Dio presto sarebbe svanita; e quando bene si differisse la sessione, non era cosa importante, poiché l'anno inanzi per i sospetti di guerra similmente molti partirono, e la sessione si differì sei mesi e più; così si facesse anco adesso se fosse bisogno. Et altre tal raggioni furono addotte. Si disputò assai sopra questo. Gli imperiali, partiti di congregazione e conferito tra loro, si diedero ad investigare sottilmente quello che non avevano curato di saper più che tanto, et adorarono che non fosse male, ma pretesto.

Il giorno seguente si fece congregazione sopra l'istessa materia: si trovò, che 11 prelati erano partiti, e si passò a parlare del luogo dove andare; dentro in Germania tutti aborrivano; nello Stato d'alcun prencipe non si poteva, non avendo prima trattato. Restava il solo Stato della Chiesa. Proposero i legati Bologna, e piacque a tutti quelli che sentivano la translazione. Fu in quella congregazione anco contradetto degl'imperiali, e da alcuni passato a quasi proteste, ma la maggior parte acconsentì. Dubitarono ben alcuni che il papa dovesse sentir la translazione in male, facendosi senza sua saputa. Ma, diceva il Monte, i casi repentini et i pericoli della vita esser essenti da questi rispetti, e che pigliava la carica sopra di sé, che il pontefice sentirebbe tutto in bene. Si ebbe anco considerazione all'imperatore et altri prencipi, e concluso che, facendo menzione di loro nel decreto, si sarebbe sodisfatto alla debita riverenza; e per dar anco qualche sodisfazione a chi non sentiva la translazione, far qualche menzione di tornare. Fu formato il decreto concepito in forma di partito deliberativo: vi piace di dicchiarare che consti di questo morbo, per le predette et altre allegate cose, così notoriamente che i prelati senza pericolo della vita

non possino fermarsi in questa città, né possino esser tenuti contra il loro voler, et attesa la partita di molti e protestazioni d'altri, per la partita de' quali si dissolverebbe il concilio, et altre cause allegate da' padri notoriamente vere e legitime? Vi piace a dicchiarare che per la sicurezza della vita de' prelati e per proseguir il concilio, quello si debba transferir in Bologna e si transferisca di presente, e doversi celebrar là la sessione intimata a 21 aprile, e proceder inanzi sin che parerà al papa et ad esso concilio di ridurlo in questo o in altro luogo, con conseglio di Cesare, del Cristianessimo e degl'altri re e prencipi cristiani?

[*La translazione è prontamente eseguita, ma non da' cesarei*]

Il dì seguente fu fatta sessione e letto il decreto: 35 vescovi, e 3 generali assentirono, et il cardinale Paccecco con altri 17 vescovi diedero il voto in contrario. Nel numero de' consenzienti non fu alcuno de' sudditi imperiali, se non Michel Saraceno, napolitano, arcivescovo di Matera. Ma nel numero degli 18 dissenzienti vi fu Claudio della Guische, vescovo di Mirpois, et il Martelli, vescovo di Fiesole, e Marco Viguerio, vescovo di Sinigaglia, del quale vi è memoria che, rinfaciandogli il cardinale del Monte d'ingratitudine, ché, tirato il zio da infimo stato all'altezza del cardinalato, da che era venuta la grandezza di casa sua et il vescovato in lui, rendesse tal merito alla Sede apostolica, rispose in latino con le parole di san Paolo: «Non si debbe burlar con Dio». Partirono i legati con la croce levata et accompagnati da' vescovi del loro partito con cerimonie e preghiere.

Gli imperiali ebbero commandamento dall'ambasciatore dell'imperator di non partire, sin che Sua

Maestà, ragguagliata, non dasse ordine. In Roma la corte sentì in bene d'esser liberata dalla sospizione, perché ormai vi era gran confusione o nondinazione de' possessori di pluralità de' benefici, che trattavano scaricarsi in modo, però, che non scemasse ponto l'utile. Il pontefice diceva che, avendo dato a' legati suoi autorità di transferir il concilio e promesso d'aver rato quello che da loro fosse deliberato e di farlo esseguire, et avendo essi giudicata la causa dell'infezzione dell'aria legitima, e tanto più essendoci concorso l'assenso della maggior parte de' prelati, non poteva se non approbarla.

Non era però alcun tanto semplice che non credesse il tutto esser fatto per il suo commandamento, essendo certo che nissuna cosa, per minima, si trattava in concilio senza aver ordine prima da Roma, al qual effeto ogni settimana correndo lettere, et alcune volte due spazzi spedendosi, non si poteva credere che una cosa di tanto somma importanza fosse stata deliberata di capo de' legati; oltre che il solo introdur tanto numero di persone in una città gelosa come Bologna, senza saputa del prencipe dominante, pareva cosa che mai i legati averebbono tentato. Credevano anco molti che la bolla non fosse col vero dato, ma fatta di nuovo sotto dato vecchio e col nome del cardinale Polo per dar maggior credito; altramente pareva quella clausola, nella quale è data autorità della translazione a 2 di loro, assente l'altro, una specie di profezia, che Polo dovesse un anno dopo partire, e quella libertà di transferire a qual città gli fosse piacciuto era tenuta per troppo ampia et inverisimile, atteso il sospetto sempre fisso nell'animo de' pontefici che concilio non si celebri in città diffidente, mostrato più che mai da papa Paolo nel convocarlo. Onde non si poteva credere che s'avesse esposto alla discrezione altrui senza bisogno in cosa di tanto momento. Con tutto ciò, io, seguendo

le note che ho vedute, che al suo luogo ho detto, tengo per fermo che tu fabricata doi anni e mandata 18 mesi inanzi questo tempo. Ma quello che non si poteva in modo alcuno ascondere, e che scandalizava ogniuno, era che per quella bolla si vedeva chiara la servitù del concilio. Perché se 2 legati potevano commandare a tutti i prelati insieme di partirsi da Trento e constringergli con pene e censure, dica chi lo sa e lo può che libertà era quella che avevano!

L'imperatore, udita la nuova, sentì dispiacer grande, prima perché gli pareva esser sprezzato, e poi perché si vedeva levato di mano un modo, quale maneggiando secondo l'opportunità, pensava pacificare la religione in Germania e per quel mezo metterla sotto la sua obedienza. Al re di Francia la nuova non pervenne, ché egli il 21 dell'istesso mese passò a meglior vita.

LIBRO TERZO

[aprile 1547 - aprile 1551]

[*Proposito dell'autore*]

Io non sono ignaro delle leggi dell'istoria, né in che quella sia differente dagli annali e da' diarii. So ancora che genera sacietà nello scrittore, e nel lettore tedio la narrazione di accidenti uniformi, e che raccontare minuzie troppo particolari merita nome d'imprudente sacentaria; nondimeno osservo di frequenti repliche e minute narrazioni in Omero, e che nell'espedizione di Ciro minore Senofonte più rapisce l'animo e più insegna raccontando i raggionamenti serii e giocosi de' soldati, che le azzioni e consegli de' prencipi. E vengo in opinione che a ciascuna materia convenga la propria e singolar forma, e che questa mia non possi esser formata con le ordinarie regole. Tengo per fermo che quest'opera sarà da pochi letta ed in breve tempo mancherà di vita, non tanto per difetto di forma, quanto per la natura della materia: di che ne ricevo documento per quello che veggo avvenuto alle altre simili. Ma a me, senza riguardo a perpetuità né diuturnità, basta che sia per giovare a qualch'uno, a quale, conoscendo io che sia per farne suo profitto, la mostrarò, con certezza che ne' tempi seguenti gli avvenirà quello che le congionture porteranno.

[*Trattenimento delle due raunanze di Trento e Bologna. Prima sessione di Bologna*]

I prelati restati in Trento erano molto sospesi, sinché dall'imperatore non vennero lettere in commendazione

delle azzioni fatte da loro, contradicendo alla traslazione e rimanendo in Trento, con ordine espresso di fermarvisi e non partire da quella città. Consultarono tra loro se si doveva far alcun atto conciliare, e concordamente fu risoluto che sarebbe stato causa di scisma e da non tentare; solo studiare le materie, aspettando quello che l'opportunità avesse portato. Passavano qualche scritture tra i teologi di Trento e di Bologna. Questi affettatamente chiamavano la sinodo di Bologna, e quei la santa sinodo sia dove si voglia, e ne restano ancora diverse in stampa di Bologna. Fecero i legati et altri cardinali di Roma diversi ufficii a parte con alcuni de' rimasti in Trento per fargli andar in Bologna o almeno partire di là, e non gli riuscì di guadagnar altri che Galeazio Florimante, vescovo dell'Aquila. S'adoperarono anco acciò tutti i suoi partiti da Trento si trovassero alla sessione e venissero anco degli altri di più; il che era facile per il gran commodo di far viaggio da Roma a quella città. Si fecero diverse congregazioni, nelle quali altro non fu trattato, se non come difendere la translazione per legitima, e le raggioni per mostrare che quei di Trento fossero tenuti ad unirsi con loro.

Venuto il 21 aprile, giorno già destinato per la sessione, con celebre concorso di tutto 'l popolo di Bologna e con molta solennità, i legati accompagnati da 34 vescovi, si ridussero al consesso, nel quale altro non fu fatto se non letto un decreto, dove si diceva che essendosi deliberato in Trento di trasferir la sinodo a Bologna e celebrar la sessione in quel giorno, publicando canoni in materia de' sacramenti e della riforma, nondimeno, considerando che molti prelati soliti a rovinarsi nel concilio erano stati occupati nelle loro chiese per le feste di Pasca, sperando che presto saranno per venire, per far le cose con degnità e gravità, si differisce a celebrare quella sessione sino al 2 giugno, riservandosi nondimeno di poter anco ristringere il termine. Fu anco decretato di scri-

ver lettere per nome della santa sinodo generale a' padri rimasti in Trento, ortatorie ad andar a Bologna et unirsi col suo corpo, dal quale separati non possono chiamarsi congregazione ecclesiastica, anzi danno molto scandalo al popolo cristiano. Le quali lettere ricevute in Trento furono giudicate poco prudenti, come quelle che erano per esasperare, non per ammolire gli animi. E perciò fu consegliato di non dare risposta, per non introdurre contenzione, ma lasciare cader il tentativo, quale era ascritto alla troppo libertà di procedere del cardinale del Monte, non alla moderazione dell'universale.

[*Cesare rompe il Sassone, e 'l lantgravio s'arrende*]

Cesare, che con tutto l'essercito era nelle Sassonia con potente armata a fronte di quell'elettore, occupato tutto nelle cose della guerra, aveva deposto i pensieri delle cose del concilio. Et il 24 dell'istesso mese, ordinato l'essercito sopra il fiume Elb, detto da' latini Albi, venne a giornata; dove il duca elettore restò ferito e preso e l'essercito suo disfatto; onde indebolite le forze de' protestanti, il lantgravio fu costretto ad accommodarsi; e pochi dì dopo, essendosi interposti il genero Maurizio e l'elettore di Brandeburg, spontaneamente comparve. Il duca prima fu condannato a morte come rebelle, poi concessagli la vita con varie condizioni durissime, le quali tutte accettò, fuorché di sottomettersi al concilio nella causa di religione: e Cesare si contentò che, fermate le altre, questa fosse tralasciata. Al lantgravio anco furono proposte altre condizioni; tra quali questa una, di ubedire a' decreti del concilio di Trento; al che non consentendo, sottoscrisse di rimettersi ad un concilio pio e libero, dove fossero riformati il capo e le membra, come farebbe il duca Mauricio e l'elettor di Brandeburg; e rimasero ambidoi pregioni, il sassone perpetuo et il lant-

gravio a beneplacito di Cesare. Per questa vittoria l'imperatore, fatto patrone della Germania, s'impadronì di numero grande d'artegliaria e cavò delle città e prencipi gran quantità di danari: e per dar forma pacifica alle cose acquistate con le arme ordinò una dieta in Augusta.

Le quali cose afflissero grandemente il pontefice, che considerava l'Italia esser senza aiuto e restar a discrezione dell'imperatore. Si confortava però che sarebbe costretto, avendo vinto per forza, mantenersi anco con la medesima, e però non avrebbe potuto levare l'essercito di là così presto: tra tanto a lui restava tempo di poter trattare e convenire col nuovo re di Francia, con gli italiani, e mettersi in sicuro. Sentiva in tante molestie allegrezza d'esser liberato dal timore del concilio. Lodava sopra modo la risoluzione del cardinale del Monte, dal quale riconosceva questo bene. Deliberò di mandar in Francia Gieronimo Boccaferro, romano, cardinale di San Gregorio, in apparenza per dolersi col re dela morte del padre e rallegrarsi del principio del suo regno, ma con commissione di trattar intelligenza e confederazione. Diede il pontefice al legato amplissima potestà di conceder al re ogni dimanda nella materia beneficiale, senza aver risguardo alcuno a' decreti del concilio tridentino; e per esser pronto a ricever ogni occasione che nascesse in Germania di implicare l'imperatore in difficoltà, et accioché in dieta non fosse presa qualche deliberazione a suo pregiudicio, mandò Francesco, cardinale Sfondrato per legato, con instruzzione di trattare con gl'ecclesiastici e tenergli in devozione, e propor anco diversi partiti a Cesare per fermar il concilio in Bologna, dal quale, quando fosse stato in luogo non a sé soggetto, temeva più che delle arme, quali Cesare avesse potuto mover in Italia.

[*Sedizione a Napoli per l'Inquisizione introdotta*]

Fu in questo tempo in Napoli una sedizione gravissima, avendo voluto don Pietro di Toledo, vicerè, introdur in quel regno l'Inquisizione secondo il costume di Spagna; repugnando i napolitani, che prima con voci sediziose gridarono per Napoli: «Viva l'imperatore e muora l'Inquisizione»; poi, adunati insieme, avevano eletto un magistrato che gli difendesse, e dicevano essersi resi al re Catolico con espressa convenzione che le cause d'eresia fossero giudicate da' giudici ordinarii ecclesiastici, e non fosse introdotto special ufficio d'Inquisizione. E per questa causa tra spagnuoli e napolitani sediziosamente si venne alle arme e vi furono molte uccisioni, con pericolo anco di ribellione. Dopo ordinate le cose e poste 50000 persone in arme, che con segni delle campane si radunavano, e ridottisi i spagnuoli ne' castelli et il popolo a' luoghi opportuni fortificatosi d'artegliaria, si fece quasi una guerra formale tra la città et i castelli; essendo durato il tumulto dal fine di maggio sino mezo luglio, con uccisione tra l'un e l'altra parte di 300 e più persone; nel quale mentre mandò anco la città ambasciatori all'imperatore et al pontefice, al quale si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli. Ma a lui bastava nodrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostenere l'impresa, se ben il cardinale teatino, arcivescovo di quella città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, che erano molti e potenti, insieme con l'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'essortava a non lasciar passar un'occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandogli un tanto regno. Li spagnuoli, chiamati aiuti da diverse parti, si resero più potenti e vennero anco lettere dall'imperatore che si contentava che non fosse posta Inquisizione, perdonava alla città, eccettuati 19 che nominava, et uno che averebbe scoperto a tempo, pagando quella nondimeno 100000 scudi

per emenda: condizioni che per necessità furono ricevute e fatti morire per giustizia quei pochi che de' 19 si potero aver, restò il tumulto quietato.

[*Seconda sessione di Bologna con nuova dilazione*]

In Bologna i legati non sapevano ancora bene che dover fare, et il pontefice gli aveva commandato di non proceder ad azzione alcuna che potesse esser impugnata e partorisse qualche divisione, ma andassero trattenuti con differire le sessioni, e fra tanto far qualche congregazioni per non mostrar di star in ozio. Però non era facile pigliare buona forma di farle per discutere la materia dell'eucaristia, mancando i teologi principali, soliti trattare le cose di fede in Trento. Se ne fecero nondimeno alquante e parlarono diversi teologi, non però si formò decreti. Della riforma non occorre dir altro, perché fu posta per allora in silenzio profondo.

Venuto il 2 giugno, con le medesime cerimonie si celebrò la sessione, dove altro non si fece che prorogarla con decreto simile a quello della precedente; narrando che la sinodo l'aveva differita a quel giorno per l'assenzia de' padri che aspettava: onde volendo anco trattare con benignità verso di loro, aggiongeva una proroga sino a 15 di settembre, non dovendo tra tanto tralasciare l'essamine de' dogmi e della riforma, riservandosi di poter abbreviare et allongare il termine, eziandio nella congregazione privata.

[*Il papa in Francia è soddisfatto. In dieta Cesare dispuone la Germania a sottoporsi al concilio*]

In Francia non fu difficile al legato ottenere dal re quanto il pontefice poteva desiderare; poiché esso anco-

ra non aveva minore gelosia della fortuna dell'imperatore, si trattò buona intelligenza con proposizioni molto secrette. Tra le publiche vi fu che il re mandasse al concilio di Bologna quanto prima il maggior numero de' prelati che si potesse. Fu contratto matrimonio tra Orazio Farnese, nepote del papa, e Diana, figlia naturale del re, d'età d'anni 9. Mandò il re 7 cardinali francesi a fermarsi in corte per dar riputazione al pontefice e nodrire l'amicizia tra ambidoi. Creò il pontefice ad instanza del re, il 26 luglio, cardinal Carlo di Ghisa, arcivescovo di Rems, e Carlo di Vandomo del sangue regio.

In fine d'agosto si trasferì Cesare in Augusta per celebrarvi la dieta, avendo attorno la città tutto l'essercito de spagnuoli et italiani, et in essa città alquante insegne di fantaria. Si fece il principio al primo di settembre, dove Cesare principalmente intento a pacificare la Germania, diede parte di tutto quello che aveva per il passato fatto in diverse diete per conciliarla e come per questa causa aveva operato che fosse convocato e principiato il concilio in Trento: ma non avendo tanta sua fatica giovato, era stato costretto passar al suo conseglio, riducendo lo stato di Germania in termini che si poteva aver certezza di riformarla, aveva congregato per l'istesso fine i prencipi. Ma perché la differenza della religione era causa di tutte le turbulenze, era necessario comminciare di là. Diversa era l'opinione de' prencipi in quella dieta, perché, tra gl'elettori, gl'ecclesiastici desideravano et instavano che il concilio di Trento si facesse, e non ricercavano in ciò condizione alcuna; i secolari aderenti a luterani si contentavano con queste condizioni, che fosse libero e pio, che in quello il pontefice né in propria persona, né l'intervento d'altri fosse presidente e relassasse il giuramento col quale i vescovi gli sono obligati, et appresso che i teologi protestanti avessero voto decisivo e che i decreti già fatti si reesaminassero; gli altri catolici dimandavano che il concilio si continuasse e che i prote-

stanti avessero publica sicurezza d'andarvi e di parlar liberamente, ma fossero poi sforzati ad ubedire i decreti.

[*Pietro Aloisio, figlio del papa, è ucciso, onde s'interrompono tutte le azzioni conciliari in Bologna*]

Stava il pontefice con l'animo sollevato, attendendo il successo della dieta in Germania, mentre il 10 settembre Pietro Aloisio, duca di Piacenza, suo figlio, fu da congiurati nel proprio palazzo trucidato, il cadavero ignominiosamente esposto e trattato: e poche ore dopo arrivarono genti da Milano, mandate da Ferrando Gonzaga, vice-duca, che s'impadronirono della città. Questa novità afflisse il pontefice sopra modo, non per la morte violenta del figlio, né tanto per l'ignominia, quanto per la perdita della città e perché vedeva chiaramente il tutto esser successo con participazione di Cesare.

Ma in Bologna i legati pensarono che a tanta afflizzione et occupazione del papa non era tempo d'aggiongere due lettere alla settimana, che si scrivevano di quello che passava in concilio, e però conveniva prolongar la sessione per longo tempo et intermettere tutti gl'atti conciliari, se ben ciò s'averebbe con dignità fatto, celebrando la sessione intimata per i 15 e differendo la futura; nondimeno, ricercando così la mestizia che si doveva tener per la morte del duca che non si facesse alcuna solennità, esser meglio anticipar quella et in una congregazione differirla. Perilché il 14, chiamati i prelati tutti nella casa dell'abitazione del cardinale del Monte, egli parlò loro in questa sostanza: che il dì de domani era determinato per la sessione, ma ogni uno vedeva le angustie di che la sinodo era circondata; non esser ancora gionti molti prelati che sono in viaggio, specialmente francesi, et i venuti già poco tempo non esser informati, anzi quei medesimi che tutta l'està sono stati presenti alle dispute

di questi minuti teologi, non esser ben in ordine: aggiongersi l'atrocità delle morte del duca, che teneva ogni un sospeso e loro occupati in attender alla sicurezza delle città della Chiesa; rallegrarsi d'aversi riservato di poter prorogar la sessione, per liberarsi dal travaglio di dover andar in chiesa a celebrarla; esser suo conseglio, anzi necessità di valersi di quella riserva, allongando la sessione al presente senza celebrarla domani.

A padri tutti piacque che s'allongasse. Soggionse il cardinale che, dopo molto pensare, non avevano potuto trovar giorno certo dove fermar il piede; che quando erano in Trento, pensando di spedir il decreto della giustificazione in 15 giorni, furono forzati sudarvi 7 mesi continui, facendo anco spesse volte due congregazioni al giorno; che dove si tratta della fede e confonder gli eretici bisogna caminar col pie' di piombo e spesso trattenersi longo tempo nella discussione d'una paroletta: non poter esser certo se vi sarà necessità di celebrar la sessione fra pochi giorni, o differirla anco molti mesi, però esser di parer d'allongar la sessione a beneplacito del concilio; questo senza dubio esser il miglior partito. É se alcun dicesse che sapendo il tempo prefisso, ordinerebbe meglio i fatti proprii, questi possono ben esser certi che fra pochi giorni si potrà veder che corso e progresso sia per aver la sinodo. Piacque a tutti che fosse prorogato a beneplacito del concilio, e furono licenziati.

[*I prelati elemanni richiedono al papa di rimettere il concilio a Trento*]

Questo giorno istesso i prelati di Germania, congregati nella dieta, così volendo Cesare, scrissero al papa dimandando che fosse ritornato in Trento il cincilio. Era la lettera mista di preghiere e di minacce: esponeva il cattivo stato e pericolo di Germania, al quale s'ave-

rebbe potuto proveder, se il rimedio del concilio fosse stato dato a tempo et in Germania, come era stato richiesto; perché avendo essi ample giurisdizzioni, non potevano longo tempo star lontani; e per quella stessa causa niuno era andato né a Mantova, né a Vicenza, e pochi a Trento, città, che essa ancora appartiene più tosto all'Italia, specialmente al tempo della guerra. Ora, ridotte le cose in tranquillità, erano entrati in gran speranza che la nave fosse ridotta al porto, quando, fuori d'ogni espettazione, hanno inteso il concilio, nel quale era posta ogni speranza, esser trasferito altrove o più tosto diviso; perilché, privati di questo rimedio, non gli restava altro se non il ricorso alla Chiesa apostolica, con pregar Sua Santità per la salute della Germania a restituir il concilio in Trento, il che facendo non esserci ossequio che da loro non si debbia promettere; altrimente non restar loro dove ricorrere per aiuto contra gli imminenti mali e pericoli; però si degni aver in considerazione la loro dimanda, pensando che, se egli non vi provederà, sarà possibil assai che sia pensato ad altri consegli e maniere per metter fine alle difficoltà. Pregando finalmente la Santità Sua a ricever in bene la loro lettera, essendo essi costretti a scriver così dall'ufficio proprio e dalla condizione de' tempi.

Fece di più Cesare opera diligentissima accioché tutti si sottomettessero al concilio, instando, pregando e richiedendo che si rimettessero alla sua fede. Con l'elettor palatino le preghiere avevano specie di minacce, rispetto alle precedenti offese, perdonate di recente. Verso Maurizio, duca di Sassonia, erano necessità, per tanti beneficii novamente avuti da Cesare e perché desiderava liberare il lantgravio, suo suocero. Perilché, promettendo loro Cesare d'adoperarsi che in concilio avessero la dovuta sodisfazzione e ricercandogli che si fidassero in lui, finalmente consentirono e furono seguiti dagl'ambasciatori dell'elettore di Brandeburg e da

tutti i prencipi. Le città ricusarono, come cosa di gran pericolo il sottomettersi indifferentemente a tutti i decreti del concilio. Il Granvela negoziò con gl'ambasciatori loro assai e longamente, trattandogli anco da ostinati a ricusar quello che i prencipi avevano comprobato, aggiongendo qualche sorte di minacce di condannargli in somma maggiore che la già pagata: perilché finalmente furono costrette di condescendere al voler di Cesare, riservata però cauzione per l'osservanza delle promesse. Onde chiamate alla presenza dell'imperatore et interrogate se si conformavano alla deliberazione de' prencipi, risposero che sarebbe stato troppo ardire il loro a voler correggere la risposta de' prencipi, e tutto insieme diedero una scrittura contenente le condizioni con che averebbono ricevuto il concilio. La scrittura fu ricevuta, ma non letta, e per nome di Cesare dal suo cancellario furono lodati che ad essempio degl'altri avessero rimesso il tutto all'imperatore e fidatisi di lui: e l'istesso imperatore fece dimostrazione d'averlo molto grato; così l'una e l'altra parte voleva esser ingannata.

[*Il papa preme Cesare di approvar la traslazione; Cesare insta al ritorno in Trento*]

Il cardinale Sfondrato non aveva mancato del debito in proporre molti vantaggi per Cesare, quando fosse condesceso a consentir il concilio in Bologna: gli mostrò confusioni in che era l'Inghilterra sotto un re fanciullo con governatori discordi e con i popoli tra loro diffidenti per causa della religione; gli scoprì l'intelligenze che il papa teneva in quel regno, che tutte sarebbono state a suo favore; propose che il papa l'avrebbe aiutato a quell'impresa con numero di genti e di vaselli, che gli averebbe concesso di valersi delle rendite ecclesiastiche di tutti i Stati suoi. Era nota all'imperatore la mira del

papa di volerlo implicare in nuova impresa, per intorbidargli quella che già aveva a fine condotta. Però rispose che col pontefice voleva esser unito nelle cose della religione; ma, dove si trattava di guerra, era risoluto far i fatti suoi da se stesso e non esser capitano di chi in l'opportunità l'abbandonasse, come nella guerra di Germania. E dall'altro canto esso ancora propose diversi vantaggi al papa, quando consentisse il ritorno del concilio a Trento. Sopra che avendo il legato certificato di non aver commissione alcuna, ispedì Cesare in diligenza il cardinale di Trento al pontefice per negoziare la restituzione del concilio et altri particolari che si diranno. Il pontefice, dopo averlo più volte ascoltato senza scoprir qual fosse l'animo suo, finalmente rispose che dovesse parlarne in concistorio.

Il cardinale a 9 di dicembre, in presenza di tutto 'l collegio, dopo aver narrato quante fatiche e pericoli aveva passato Cesare, non per altro che per sostenere la degnità del concilio, e come finalmente per la sua diligenza et autorità aveva indotto tutti i prencipi e stati di Germania ad aderirvi e sottomettervisi, pregò Sua Santità, a nome di Cesare, di Ferdinando e di tutto l'Imperio, che per l'amor di Dio volesse far ritornar a Trento i vescovi che erano a Bologna, per finir l'opera necessaria incomminciata, et ancora si contentasse mandar un legato o doi in Germania con pienissima autorità pontificale, senza ritenergli facoltà alcuna, accioché con loro conseglio si ordinasse un modo di vivere sino al concilio e si riformasse l'ordine ecclesiastico: et appresso di ciò avesse considerazione e determinasse se, occorrendo vacanza della Sede durante il concilio, l'elegger il pontefice toccasse a' padri d'esso o a' cardinali: acciò, occorrendo, non nascesse qualche nuovo moto. Questo terzo ponto fu aggionto per avveritre il pontefice della sua vecchiezza e prossima mortalità, et indurlo più facilmente a condescendere, per non lasciare la sua poste-

rità erede del dispiacer che sentiva l'imperatore per la sua renitenza. A queste proposte rispose il pontefice, commentando la buona volontà dell'imperatore e le opere fatte in publico servizio della Chiesa, e concludendo d'aver udite le proposizioni, alle quali averebbe avuto la considerazione che meritavano, e risoluto quello che avesse piacciuto a Dio inspirargli. Il cardinale, dopo aver provato in diverse audienze private d'aver qualche buona risoluzione dal pontefice, vedendo che altro non si poteva da lui avere, lasciata la instruzzione a don Diego di Mendozza, quale l'imperatore a questo effetto aveva fatto andar a Roma da Siena, dove si ritrovava per accomodare le differenze di quella republica, si partì e tornò in Augusta. Don Diego, nel concistoro publico congregato per dar il capello al cardinale di Ghisa, dove ogni qualità di persone può esser presente, si presentò inanzi al papa e gli espose l'istesse cose dette dal cardinale, aggiongendo aver commissione, se la Santità Sua interponeva dilazione o scusa, di protestare che la sinodo di Bologna non era legitima. Rispose il pontefice volere prima intendere la mente e le raggioni de' padri del concilio di Bologna, e communicare la proposta co' re e prencipi cristiani, per far risoluzione matura in servizio di Dio e sodisfazzione commune.

Il cardinale di Ghisa in quello stesso concistoro fece un publico raggionamento per nome del re di Francia, e disse in sostanza: che il re Francesco non aveva mai perdonato a spesa e pericoli per mantenere la libertà anco degli altri prencipi: in conformità di che Enrico, non degenerando dalla bontà paterna, subito cessato il dolore per la morte del padre, aver voluto dichiarare la sua osservazione verso la Sede romana; esser illustri i meriti de' re di Francia verso i pontefici e superare tutti quelli delle altre nazioni. Ma sopra tutto esser molto opportuno questo che fa il re, promettendo tutte le sue forze per conservare la degnità ponteficia, in questo tempo che é

così vilipesa. Aggionse che pregava il pontefice a ricever il re per figliuolo e promettersi da lui ogni aiuto, e del resto avere mira che la Chiesa non ricevi alcun danno o vergogna, essendo ben noto da che deboli principii sono nate de' gran fazzioni, le quali hanno condotto i pontefici in gran calamità. Passò agli essempi di molti papi tribulati e da' re di Francia difesi e sollevati: concludendo che il presente re non vorrà esser inferiore a suoi progenitori nel conservare la degnità della Sede apostolica.

[*Il papa scrive a' prelati di Bologna, i quali mantengono la traslazione*]

Fu opinione di molti che il pontefice fosse autore al Ghisa di parlare in quel tenore per dar animo a cardinali suoi dependenti e per mortificare li spiriti elevati degli imperiali, e far vedere che non potevano pensar a sforzarlo; e per esseguire quanto a don Diego aveva detto, scrisse a Bologna al cardinale del Monte la proposizione fattagli e la deliberazione sua, ordinandogli che quanto prima, invocato lo Spirito Santo, esponesse il tutto a' padri, et inteso il loro parer, rescrivesse qual fosse la mente del concilio. Il legato, congregati i padri, espose le commissioni e fu il primo a dire il voto suo; il quale fu dagl'altri seguito; perché lo spirito solito a mover li legati conforme alla mente del papa e li vescovi a quella de' legati operò come altre volte fatto aveva. Perilché raccolti i voti, il cardinale col parer e per nome commune rispose che avendo la sinodo, quando si fece il legitimo decreto di transferirla da Trento a Bologna, ammonito tutti di mettersi in viaggio e, dopo gionti in Bologna, intendendo che alquanti erano restati in Trento, di nuovo amorevolmente essortati a partirsi di là et unirsi al corpo del concilio, del che non essendo da alcuni d'essi tenuto conto, rimanendo ancora in quella città con sprezzo della sino-

do il concilio legitimo o di non esser tenuti d'ubedir a questo, i padri non sapevano vedere come, salva la degnità e reputazione della sinodo, si potesse trattare del ritorno a Trento, se i rimasti in quella città non andavano prima a Bologna a congiongersi con gl'altri e riconoscere la potestà del concilio; il che quando fosse fatto, a contemplazione della Germania, s'averebbe potuto trattare di ritornar in Trento, se però quella nazione avesse data una idonea sicurtà di sottomettersi a' decreti così da farsi, come anco già fatti; aggiongendo esser uscita certa fama che, quando il concilio fosse ritornato in Trento, doverà introdursi in quello un proceder popolare e licenzioso: per la qual causa giudicavano i padri necessaria un'altra buona sicurtà, che dovesse esser servato l'ordine continuato nella celebrazione de' concilii, dagl'apostoli sino quella età, desiderando anco cauzione di star securi e di poter partire e transferire ancora il concilio, quando fosse parso alla maggior parte, e di poterlo finire quando giudicassero aver sodisfatto alle cause per che era stato convocato; supplicando in fine Sua Santità a non constringergli a quello che sarebbe contra l'onor di Dio e la libertà della Chiesa.

Il pontefice, ricevute queste lettere, finita la messa del giorno di san Giovanni Evangelista, ritornato alla camera de' paramenti co' cardinali, communicò loro la risposta del concilio, la qual essendo dalla maggior parte approvata, fatto chiamar il Mendozza, gli rifferì il parer della sinodo, approvato anco da' cardinali, et aggionse non esserci cosa la qual non facesse per causa della Germania, di che poteva Cesare esser buon testimonio; che teneva anco certo la dimanda fattagli da esso ambasciatore per nome di Cesare, di Ferdinando e dell'Imperio aver una condizione aggionta, cioè quando sia con pace e commodo dell'altre nazioni e con libertà della Chiesa; la quale, poiché congregata in un concilio generale, aveva giudicato altrimente, e dell'istesso parer era anco il

collego de' cardinali, egli non doveva, né poteva riputarla se non giuridica e raggionevole et approvarla, come anco faceva. Che averebbe desiderato, per l'amor paterno verso Cesare et il re, poter dargli risposta più grata; ma da un pontefice, capo della Chiesa, non si doveva aspettare se non quello che il buon governo delle cose publiche lo costringeva deliberare; che conosceva la prudenza dell'imperatore et il filial amor suo, onde confidava che averebbe ricevuto quello che da tanti padri era giudicato necessaro, averebbe commandato a' prelati spagnuoli che erano in Trento di ridursi immediate a Bologna, e sarebbesi adoperato acciò la Germania ricevesse le condizioni dal concilio proposte, e quanto prima inviasse i prelati tedeschi, e rendesse cauta la sinodo che sarebbono osservare le proposte condizioni. Il Mendozza, intesa la risposta, vedendo la risoluzione del pontefice, voleva allora allora protestare che l'adunanza di Bologna non era legitimo concilio e che, non rimettendolo la Santità Sua in Trento, sarebbe stata essa causa de tutti i mali evenimenti che fossero occorsi alla cristianità, e che in difetto suo Cesare, come protettore della Chiesa, averebbe proveduto; ma interponendosi il cardinale de Trani, decano del collegio, et alcuni altri cardinali, si contentò di referir questa risposta a Cesare et aspettare nuovo ordine da lui.

Il pontefice, considerata l'azzione del Mendozza, giudicò che questo negozio potesse caminar in qualche disparer tra lui e l'imperatore, nel qual caso non gli pareva utile per sé aver i prelati di Germania mal disposti. Alla ricevuta della loro lettera, di cui s'è parlato, restò offeso per l'ultima particola, del pensar ad altri consegli e rimedii, avendola per una minaccia aperta, e deliberò di non dargli risposta alcuna, e restò in quel parere tre mesi; ora, meglio consegliato, dubitò che tenendosi sprezzati non venissero a qualche risoluzione precipitosa, la quale Cesare lasciasse correre per implicarlo in maggiore diffi-

coltà: onde, risoluto di prevenir il male con onorargli di risposta, la ordinò molto modesta et arteficiosa, ancorché non senza risentimento conveniente alla dignità sua. Incomminciò la lettera dalla lode della loro pietà, quale appariva nella sollecitudine usata per rimediare alle eresie e sedizioni, affermando che d'altretante egli ancora, per l'uffico suo pastorale, resta assai occupato in maniera che mai ha lasciato, né lascia passar tempo senza pensar a qualche rimedio, e dal principio del ponteficato ricorse a quello che da loro è menzionato, cioè al concilio. E qui, narrate le cose successe nella convocazione, e gli impedimenti, perché non si venne alle essecuzione immediate, soggionse che, congregato il concilio, molti decreti sono stati deliberati, così condannando gran parte delle eresie, come per riformazione della Chiesa; che la partita del concilio da quella città suppone che sia stato con causa legitima, sin che gli consti in contrario. E se ben alcuni pochi non hanno consentito, non però si può dire che il concilio sia diviso. Soggionse che non è trasferito in città molto lontana, né poco sicura, e l'esser suddita della Chiesa la rende più sicura alla Germania, la qual ha ricevuta da lei la religione cristiana e molti altri beneficii; poco importar a lui che il concilio sia celebrato là o altrove, e non impedire che i padri non possino elegger altro luogo, purché non siano sforzati; ma che cosa gli ritegna dal ritornar a Trento, potranno vedere dalle lettere di Bologna, de' quali manda copia. Che ha differito a risponder alle lettere loro, perché, essendo andato a lui per nome di Cesare il cardinale di Trento, e dopo don Diego Mendozza, ha voluto prima risponder all'imperatore. Che dalla copia delle lettere de' padri di Bologna vedranno quello che convenga fare prima che deliberar il ritorno: però gli pregava a venire, o mandar procuratori a Bologna e proseguire il concilio. In fine aggionse non esser restato turbato per il capo delle loro lettere dove accennano che saranno presi nuo-

vi modi e consegli, essendo conscio di se medesimo di non aver tralasciato alcuna parte del suo debito e d'aver abbracciata la Germania con ogni carità; ben promettersi di loro e di Cesare che non faranno cosa alcuna senza maturità; ma se saranno tentati consegli contra l'autorità della Sede romana, non lo potrà proibire, avendolo Cristo predetto quando la fondò; non però temer che i tentativi possino succedere felicemente, essendo fondata in una fermissima rocca. Più volte altri aver machinato il medesimo, ma destrutti i loro tentativi, Dio aver dato essempio in quelli di quanto possi sperare chi vorrà entrarvi: e se le miserie passate non moveranno li presenti a desistere esser nondimeno certo che essi resteranno costanti nella pietà e fede sempre prestata, e nelle loro congregazioni non daranno luogo a consegli contrarii alla degnità della Chiesa.

[*Cesare ordina che si faccia la protesta prima a Bologna, poi a Roma*]

Cesare, avisato dall'ambasciatore suo delle condizioni proposte da' bolognesi e della risoluta risposta del papa, quantonque chiaramente conoscesse che la Santità Sua s'era coperta col nome del concilio e padri di Bologna, quali era notissima dipendere in tutto e per tutto e ricever ogni moto da lui, per render certo il mondo che non aveva tralasciato mezo alcuno di ritonar il concilio in piedi, mandò a Bologna Francesco Vargas e Martino Velasco; i quali a 16 di genaro, avuta l'audienza dal consesso, dove, insieme co' cardinali del Monte e Santa Croce, legati, erano li padri non in maggior numero che nell'ultima sessione, presentarono lettere dell'imperatore, quali erano inviate «Conventui Patrum Bononiae». Le quali lette, incomminciando il Vargas a parlare, il Monte l'interruppe dicendo che, se ben quella Santa Si-

nodo non era tenuta ascoltarlo, non essendo le lettere indrizzate a lei, come quella, che non era convento, ma concilio, tuttavia non ricusavano udirlo con protesto che fosse senza pregiudicio suo e senza avantaggio d'altri, e che restasse libero a' padri di continuare il concilio e passar inanzi e proceder contra i contumaci e ribelli con le pene delle leggi. Vargas ricercò che della protestazione fatta, inanzi che intendere la proposta, fosse fatto istromento; poi pregò i padri, per nome di tutta la republica cristiana, a proceder con equità, perché perseverando ostinati nel parer da loro non con intiera prudenza e maturità abbracciato, il fine non poteva riuscir se non con gran calamità publica; ma condescendendo a Cesare, tutto avverrebbe felicemente. Egli era per mostrargli quanto pernicioso error sarebbe il non mutar deliberazione e quanto la volontà di Cesare verso il servizio di Dio e publico della Chiesa era ottima. In queste parole di nuovo fu interrotto dal Monte, qual disse: «Son qua io, presidente di questo sacrosanto concilio e legato di Paolo III, successor di Pietro e vicario di Cristo in terra, insieme con questi santissimi padri, per proseguire a gloria di Dio il concilio trasferito legitimamente da Trento; e preghiamo Cesare di mutar parere e di porgerci aiuto a questo effetto, e raffrenar i perturbatori del concilio, sapendo Sua Maestà che chi mette impedimento a' sacri concilii, sia di che grado si voglia, incorre gravissime pene delle leggi, e siamo così disposti che, succedendo qualonque cosa, non averemo rispetto a qual si voglia minaccie, né saremo per mancar alla libertà et onore della Chiesa, de concilio e del nostro».

Allora il Velasco legette la protesta che aveva scritta in mano, la somma della quale era: che essendo la religione sbattuta, i costumi corrotti e la Germania separata dalla Chiesa, l'imperatore aveva dimandato il concilio a Leone, Adriano, Clemente et in fine a Paolo III, e narrati gl'impedimenti e difficoltà nell'adunarlo, toccò le cose

trattate nel concilio, soggiongendo che in quel mentre l'imperatore fece la guerra principalmente per causa della religione e quietò la Germania con la virtù sua, con grandissima speranza che al concilio andassero quelli che sino allora l'avevano ricusato; ma che allora essi reverendissimi legati, contra l'espettazione di tutti, senza la saputa del papa, fatta nascere e finta una causa leggierissima, proposero a' padri la traslazione del concilio senza dargli tempo di pensare; al che essendosi opposti alcuni santi vescovi, protestando di volere restar in Trento, essi col solo consenso de' pochi italiani decretarono la traslazione, et il dì seguente partirono e se n'andarono in Bologna. Che l'imperatore, avuta la vittoria, sollecitò in molti modi il pontefice, pregandolo a fargli ritornar in Trento, mostrando li scandali e pericoli imminenti se il concilio non si finisca in quella città, e fra tanto operò nella dieta in Trento, mostrando li scandali e pericoli imminenti se il concilio non si finisca in quella città, e fra tanto operò nella dieta d'Augusta che tutti i tedeschi si sottomettessero al concilio. Mandò finalmente il cardinale di Trento a Sua Beatitudine a significargli questo e pregarla a far tornar il concilio in Trento. Fece anco andar il Mendozza a Roma per far l'istesso ufficio. Che il pontefice ha interposto tempo per trattare con essi congregati, quali hanno dato una risposta vana, capziosa, piena d'inganni, degna che il pontefice la dannasse, il qual però l'ha approvata e seguita, chiamando la congregazione bolognese, che è illegitima, con nome di generale concilio, dandogli tanta autorità che essa medesima non ha saputo tanta arrogarsene. Certa cosa esser che il concilio congregato in Trento non si poteva trasferire, se non per urgente necessità, diligente discussione e consenso di tutti; che con tutto ciò, essi asseriti legati e gl'altri precipitosamente erano usciti di Trento, finte certe febri et infezzioni d'aria, e testimonii affettati de' medici, quali l'evento ha mostrato che non erano cause

manco di vano timore. Che quando anco vi fosse stata necessità di farlo, conveniva trattare prima col papa e con l'imperatore, che ha la tutela de concilii. Ma tanta fu la loro fretta, che non consultarono manco con loro medesimi. Che era debito ascoltar et essaminar le contradizzioni e pareri di quei padri che parlavano per conscienza, i quali, se ben erano manco di numero, dovevano esser preferiti come più savii. Che quando s'avesse dovuto partire, non conveniva uscire di quella regione, ma, seguendo i decreti de' santi concilii, elegger un altro luogo in Germania; non potersi in alcun modo difendere d'aver eletto Bologna suddita della Chiesa, dove certo era che germani non sarebbono andati e quale ogni uno poteva per molte cause ricusare; il che non era se non dissolvere il concilio alla sprovista. Perilché l'imperatore, al qual appartiene difender la Chiesa e proteger i concilii generali, per componer i dissidii di Germania, et anco per ridur la Spagna, gl'altri regni e Stati suoi alla vera vita cristiana, vedendo che la partita da Trento, fatta senza raggione, pertorba tutto 'l suo proposito, ricerca essi asseriti legati con gl'altri vescovi che partirono di ritornar in Trento. Che ciò non possono ricusare, avendo promesso di farlo, cessate le sospizzioni di peste: il che se faranno, sarà cosa gratissima a tutto 'l popolo cristiano. Ma quando non, essi procuratori, per special mandato di Cesare, protestano la traslazione overo recesso esser illegitimo e nullo, con tutte le cose seguite e che seguiranno, e l'autorità d'essi asseriti legati e de' vescovi là presenti, come pendenti dal nuto del pontefice, non esser tanta che possi dar legge a tutta la republica cristiana nella causa di religione e di riforma de' costumi, e massime a quelle provincie, i costumi et instituiti de' quali non gli sono noti; similmente protestano che la risposta di Sua Santità e la loro non è conveniente, ma illegitima, piena d'inganni et illusoria, e che tutti i danni, tumulti, rovine et esterminii di popoli che di là sono na-

ti, nascono e possono nascere, non debbono esser imputati a Cesare, ma a quella congregazione che chiamano concilio, potendo ella facilissimamente e canonicamente rimediarvi. Protestando similmente che l'imperatore, per difetto, colpa e negligenzia loro e del papa, proveder à con tutte le sue forze, non tralasciando la protezzione e tutela della Chiesa, che se gli conviene per essere imperatore e re, conforme alle leggi et al consenso de' santi padri e del mondo. Dimandarono in fine istromento publico delle cose da loro trattate e che il mandato di Cesare e la protestazione loro fosse inserita negl'atti di quella asserta congregazione.

Dopo la protesta il Velasco presentò la scrittura medesima che teneva in mano, e replicò l'instanza che fosse registrata. Il cardinale del Monte, con consenso della sinodo, con gravissime parole protestò esser parecchiati più tosto a morire, che sopportare l'introduzzione d'un tal essempio nella Chiesa, che la potestà secolare congreghi concilio: che Cesare è figlio della Chiesa, non signore o maestro. Che esso et il suo collega sono legati della Santa Sede apostolica e che non ricusavano di render conto a Dio et al pontefice della loro legazione, e che fra pochi giorni averebbono risposto alla protestazione lettagli.

Il Mendozza in Roma, ricevuta la risposta da Cesare che dovesse proseguir inanzi e protestare al papa in presenza de' cardinali et ambasciatori de' prencipi, e ricevuto aviso dell'azzione fatta in Bologna dal Vargas e Velasco, comparve in consistoro, et inginocchiato inanzi il papa, lesse la protestazione, tenendola in mano scritta. Incomminciò dalla vigilanza e diligenza dell'imperatore per riunire la republica cristiana divisa in varie opinioni della religione. Narrò gl'officii fatti con Adriano, Clemente e con l'istesso Paolo per indurgli a convocar il concilio: al quale poiché gli ribelli di Germania ricusavano sottomettersi, indotto dall'istessa pietà, gli ha costretti con le arme all'obedienza; nel che, quanton-

que il pontefice, per non mostrare di mancar alla publica causa, abbia contribuito certo leggier aiuto di gente, si può dir però che con le sole forze di Cesare una tanta guerra sia ridotta a fine, nella quale, mentre egli era occupato, ecco che la buona opera principiata in Trento fu interrotta con un pernizioso tentativo di trasferir il concilio sotto pretesti non veri, né verisimili, ma solo ad effetto che non sortisse il fine della quiete commune, non ostante che la più pia e sana parte de' padri s'opponesse e rimanesse nell'istesso luogo; che a questi doverebbe esser dato il nome di concilio, e non a quelli che sono ritirati a Bologna, quali la Santità Sua onora di quel nome per esser aderenti a lei, la volontà de' quali antepone alle preghiere dell'imperatore, di Ferdinando e de' prencipi dell'Imperio, non curando la salute di Germania e la conversione delli sviati, per ridur i quali, poiché si sono contentati di sottomettersi al concilio di Trento, non resterebbe altro che ritornarlo in quella città. Del che essendo da esso ambasciatore per i nomi sopradetti supplicato, ha dato una risposta piena d'arteficii e senza alcun fondamento di raggione: laonde vedendo che le requisizioni evangeliche fatte a 14 e 27 decembre alla Santità Sua da lui, come ambasciatore cesareo, et a 16 genaro in Bologna da altri procuratori della medesima Maestà, delle quali né in l'uno, né in l'altro luogo era stato tenuto conto, allor protestava la partita da Trento e la traslazione del concilio a Bologna esser nulle et illegitime, che introdurranno contenzione nella Chiesa, metteranno la fede catolica e la religione in pericolo, oltre che il presente danno scandalo alla Chiesa e desformano il suo stato; che tutte le rovine, dissidii e scandali che nasceranno, si doveranno imputare a Sua Beatitudine, la qual, ancorché obligata sino al sangue a provedervi, favorisce e fomenta gl'autori. Che l'imperatore, per difetto e colpa di Sua Santità, vi proC vederà con tutte le sue forze per officio suo come impe-

ratore e re, secondo la forma statuita da' santi padri et osservata col consenso del mondo. Voltato poi a' cardinali, disse che, recusando il papa d'attendere alla pace della religione, unione della Germania e riformazione de' costumi, se essi medesimamente saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santità Sua; e lasciata la scrittura che teneva in mano, non essendogli da alcuno fatta risposta, si partì.

[*Il pontefice tenta sfuggire la protesta*]

Il pontefice, considerata la protestazione del Mendozza e maturato il negozio co' cardinali, s'avvidde esser ridotto ad un stretto passo, e che era molto contra la degnità sua l'esser preso per parte e che contra lui si voltasse la contenzione, né esser rimedio, se non con trovar strada di farsi neutrale e giudice tra quelli che approvavano la translazione e che l'impugnavano. Per far questo era necessario declinare al protestazione, sì che paresse non contra lui fatta, ma inanzi lui contra i bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, risolvé d'imputare all'ambasciatore la transgrezzione del mandato cesareo, giudicando che l'imperatore, vedendo la destrezza sua nel caricare l'ambasciatore per fuggir di rompere con la Maestà Sua, dovesse imitarlo, e come se fosse stato protestato contra i bolognesi, proseguire, riconoscendo il papa per giudice. Perilché il mercore 1 febraro nel consistoro fatto chiamar il Mendozza, diede la risposta molto prolissa, dicendo in sostanza che il protestar era cosa di cattivo essempio, usata da quelli che hanno scossa l'obedienza o vacillano da quella; che duole a lui et al collegio de cardinali di quell'azzione inaspettata per l'amor paterno sempre portato a Cesare e per esser fatto in tempo, quando meno era aspettato, avendo fatta la guerra et avendo la vit-

toria contra i suoi nimici e della Chiesa aiutato dalle genti pontificie, mantenute con immensa spesa, aiuti grandi et opportunissimi, che non meritavano dopo la vittoria un tal frutto, cioé che il fine della guerra fosse principio di protestar contra lui. Mitigava bene il suo dolore, perché l'ambasciatore aveva eccesso i termini del mandato cesareo, nel quale ha commandato a' suoi procuratori a Bologna che protestino a' legati, et a lui che, in presenza del pontefice e de' cardinali, protestasse contra il concilio di Bologna, ma non contra il pontefice. Che Cesare aveva fatto l'officio di modesto prencipe, conoscendo che il pontefice è unico e legitimo giudice nella causa della traslazione, la qual causa quando ricusasse di conoscere, allora averebbe luogo la protesta contra di lui; e però era più conveniente che i padri remasti in Trento, se avevano causa di querela contra quei di Bologna, ne instituissero giudicio inanzi a lui; ma l'ambasciatore aveva pervertito l'ordine, tralasciando la petizione dhe doveva fare, e ricercando un indebito pregiudicio contra il concilio; onde cadendo da sé l'atto della protestazione, non sarebbe bisogno dar risposta. Nondimeno, per sincerar la mente di tutti, voleva anco aggiongere: e prima, per quello che tassa lui da negligente e loda Cesare per sollecito, disse non voler detraere alla buona mente et azzioni dell'imperatore, ben precederlo, sì come in età, così in diligenza; mostrò che aveva sempre desiderato il concilio e con effetti mostrato il desiderio: e qui discorse tutte le azzioni fatte a questo fine e gli impedimenti attraversati da altri e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre. Soggionse che, se le cause della traslazione siano legitime o no, si riservava giudicarlo: ma ben diceva che il lodar i rimasti in Trento era lodar gl'alienati nel corpo della Chiesa; non ricusare, né mai aver ricusato che si ritorni a Trento, purché si faccia legitimamente e senza offesa delle altre nazioni; che il voler reputar Trento solo atto

a celebrar il concilio era far ingiuria allo Spirito Santo, che in ogni luogo è adorato et è presente; né si deve aver risguardo che la Germania ha bisogno della medicina; poiché per quella raggione bisognerebbe far anco un concilio generale in Inghilterra et altrove: non si piglia il commodo di quelli per chi si fanno le leggi, ma di quelli che le hanno a fare, che sono i vescovi. Spesse volte si sono fatti concilii fuori delle provincie dove erano le eresie; scoprir ben che cosa gli dispiace nella risposta datagli: cioé che siano ricevuti i decreti fatti e da farsi, e sia tenuto il modo servato sino dal tempo degl'apostoli. Che egli è per fuggir ogni negligenza nella cura della Chiesa e se Cesare vorrà usar diligenza, pur che stia tra i termini prescritti dalle leggi e da' padri che si convengono a lui, la fonzione dell'un e l'altro, distinte, saranno salutifere alla Chiesa; e per quanto s'aspettava a conoscere se la traslazione era legitima o no, avvocava a sé la causa e deputava quattro cardinali: Parisi, Burgos, Polo e Crescenzio per conoscerla, commandando a ciascuno che, pendente la cognizione, non attenti alcuna novità e dando termine un mese a' padri di Bologna e di Trento da produr le loro raggioni. E questo decreto lo fece ridur in scritto dal secretario consistoriale nella forma giudicale solita della corte, con inibizione a' prelati di Bologna e di Trento di non innovar alcuna cosa, pendente la lite.

Della risposta del pontefice non bastò agl'imperiali di ridersi per la distinzione ivi apportata di protestare non contra il papa, se ben inanzi il papa, ma ancora Diego replicò una nuova protesta, dicendo aver da Cesare speciale mandato di protestare nella forma che usata aveva. Et in Bologna, ricevuta la inibizione del pontefice, non facendosi più riduzzione de' vescovi, né congregazione de' teologi, a poco a poco partirono tutti, fuorché i stipendiati del papa, che non potevano farlo con loro onore. Quei di Trento non si mossero, così volendo Cesare per

mantenervi il segno di concilio e tener in speranza i cattolici di Germania et in officio i protestanti, et acciò non restasse caduca la promessa fatta da loro di sottomettersi al concilio di Trento, per non esser quello in essistenza.

Il pontefice fece passar a notizia de' prelati rimasti in Trento la risposta data al Mendozza, et aspettò 15 giorni se da lui o da loro fosse fatta qualche apertura che lo facesse giudice, come aveva dissegnato. Ma vedendo che niente succedeva, scrisse un breve al cardinal Pacceco et agl'arcivescovi e vescovi restati in Trento a similitudine d'una citazione; nel quale, dopo aver detto le cause che lo mossero a intimar il concilio e gl'impedimenti e dilazioni occorsi nel congregarlo, e l'allegrezza che ebbe vedendo principiato, la qual s'aumentò per il felice progresso, mettendolo in speranza che in breve dovesse esser proveduto a tutti i mali della Chiesa, soggionse che altretanta molestia riceveva da' contrarii incontri: onde quando intese la partita de' suoi legati e della maggior parte de' vescovi da Trento, essendo rimasti essi nel medesimo luogo, sentì dispiacere come di causa che poteva tirar indietro il progresso del concilio e dar scandalo alla Chiesa; le qual cose essendo così ben note a loro come a lui, si maravigliava perché se la traslazione del concilio era parsa loro giusta, non fossero andati in compagnia de gl'altri, se ingiusta, perché non avevano fatto querela a lui: esser cosa chiara, e loro non poterla ignorare, ch'erano in obligo dell'uno o dell'altro di questi doi: de' quali qual si voglia che fosse abbracciato, averebbe levato le occasioni di scandalo. Non poter restar di scrivergli con dolore che in l'uno o in l'altro abbiano mancato e che egli sia stato avisato prima delle loro querele dall'imperatore, che da alcuno di loro, almeno per lettere o per noncii; e di questo officio tralasciato aver maggior causa di dolersi del cardinale, maggiormente obligato per la degnità del cardinalato. Ma poiché quello che egli aspettava che fosse fatto da loro è stato preve-

nuto da Cesare, il qual si é querelato per mezzo dell'ambasciatore suo che la traslazione del concilio sia nulla et illegitima, offerisce a loro prontamente quello che non gli averebbe negato se essi si fossero lamentati: cioé di udire le loro querele e conoscer la causa. E quantonque dovesse presuppor che la traslazione fosse legitima, nondimeno, per far l'officio di giusto giudice, si offeriva pronto ad udir loro e le raggioni che adduranno in contrario; che in ciò ha voluto anco tener conto della nazione spagnuola e delle loro persone, non volendo che prevalessero le grandi presonzioni che si dovevano aver contra di loro. Perilché, avendo con conseglio de' cardinali avvocato a sé la causa della traslazione del concilio, e commessa ad alcuni di essi per riferirla in consistorio, e chiamati tutti i pretendenti interessi, et inibito a' prelati di Bologna e di Trento di attener alcuna cosa pendendo la lite, sì come nella scrittura, della quale manda copia, si conteneva, desiderando finir la causa quanto prima, gli commanda che, pretendendo la traslazione esser invalida, tre di loro almeno, ben informati, debbino assister nel giudicio et allegare le pretensioni loro e presentarsi perciò quanto prima, volendo che la presentazione fatta al cardinale et a doi o tre di loro, con l'affissione alle porte della chiesa di Trento, obblighi tutti, come se fosse personalmente intimata. Mandò anco il pontefice a congregati in Bologna ad intimare l'istesso decreto: i quali mandarono a Roma immediate.

Ma il cardinal Pacceco e gl'altri spagnuoli rimasti in Trento, che si ritrovarono insieme al numer di 13, avendo prima mandato ad intender la mente dell'imperatore, risposero alla lettera del pontefice sotto il 23 marzo in questa sostanza: che confidavano nella benignità e prudenza sua, qual facilmente conoscerà essi, nell'aver contradetto alla traslazione, nell'aver taciuto, nell'esser restati in quella città, niente aver manco pensato che d'offender la Santità Sua; anzi la principal causa del dis-

sentir dagli altri esser stata il veder che si trattava di cosa gravissima, senza saputa della Santità Sua: nel che anco desideravano che non fosse tenuto sì poco conto dell'imperatore. Che pareva loro chiaro che la traslazione non dovesse esser ben interpretata, né facilmente approvata dalla Santità Sua, la qual pregavano di non credere che l'imperatore abbia prevenuto la querela loro, aspettata dalla Beatitudine Sua, sopra la illigitima traslazione del concilio, perché essi glie n'abbiano fatto querela, ma per proprio moto di Cesare, il quale riputava appartenere lui la protezzione della Chiesa; che non sarebbe mai venuto in mente loro la Santità Sua aver potuto desiderar questo officio d'esser aiutata da essi, la qual riputavano aver avuto intiero conto da' suoi legati, avendo essi parlato in publico e con scrittura de notarii; che pareva loro bastar aver detto il parer loro e del resto tacere. Perilché non credevano che la loro presenza fosse necessaria in altro. Che se vi è mancamento, il candor d'animo nondimeno è chiaro; che pensavano a loro bastar dissentire dalla traslazione proposta, e per modestia et umiltà non interpellar la Santità Sua, qual speravano non dover mancar a quello che avesse giudicato utile alla Chiesa. Non vedere perché dovessero partir co' legati, i quali promisero, e nella congregazione generale e nella publica sessione, di dovere tornare a Trento subito che fosse cessato il sospetto del morbo, massime se la Germania s'avesse sottomessa al concilio. Che essi si fermarono nella città, credendo che dovessero tornare, massime quando intesero per grazia di Dio e per virtù dell'imperatore, la Germania essersi al concilio sottomessa. Che alcuni abbiano ricevuto scandalo, come dice Sua Santità, dal loro esser rimasti, bastare a loro che non l'hanno dato, e che dall'altra parte la partita degli altri ha turbato molti; che la loro nazione ha sempre venerato il sucessor di san Pietro, nel che da loro non è stato commesso mancamento; pregare Sua

Santità che non sia ascritto loro a fraude quello che a buon fine hanno fatto; quale pregano umilmente che non consenti siano messi in lite: la causa di che si tratta non esser di loro, ma di Dio; quando di loro fosse, esser parecchiati a sostener ogni torto; ma essendo di Dio e di Cristo, come è, a nissun più appartenere che al vicario suo. In fine pregarono Sua Santità che rimettesse in piedi l'interrotto concilio, rendesse a quel luogo i legati et i padri, et il tutto si facesse per la breve, senza trattare di translazione; pregarlo ricever in bene le loro parole, non dette per significar qual sia il debito della Santità Sua, ma quello che essi da lei sperano.

La risposta de' spagnuoli, dal pontefice ricevuta, fu mandata a' cardinali commissarii della causa, da' quali fu communicata a' procuratori de' bolognesi, acciò proseguissero inanzi. Questi risposero essergli grato che i spagnuoli riconoscono il giudicio et il giudice, e che non vogliono esser parte: con tutto ciò esser necessario ributtare alcune cose dette nella risposta loro, per metter in chiaro la verità. Per quel che dicono che doveva esser avisata prima la Santità Sua, questo era superfluo, essendovi una special bolla che allora fu letta. Che l'imperatore sia stato negletto non si può dire, poiché tanto conto è stato tenuto di Sua Maestà, quanto del pontefice, non comportando il fatto dimora, poiché era necessario o dissolver, o trasferir il concilio per il progresso che faceva il morbo pestilente nella città e luoghi circonvicini, per la partita di molti padri successa et imminente, e per la contestazione giurata de' medici, specialmente di Fracastoro, stipendiato publico; per il timore che si aveva, che non fosse levato il commercio delle città vicine; le quali cose constano tutti negli atti, per commandamento di Sua Santità a Roma trasportati. Che li legati, dopo il decreto, gli essortarono andar a Bologna, e gionti a Bologna gli ammonirono per lettere, onde non possono dire di non aver dovuto seguire i legati, perché non fossero di parere

che il concilio si trasferisse, imperoché essendo liberi i voti di tutti nel concilio, potero con conscienzia dissentire dagli altri, ma avendo la maggior parte fatto un decreto, a quello convien che la minor accommodi la conscienza sua, altrimente mai cosa alcuna si terminerebbe. Che sia stato promesso il ritorno, si può veder nel decreto con che forma; ma se sono restati credendo che gl'altri dovessero ritornare, perché non responder alle lettere de' legati, che gl'ammonivano di andar a Bologna? Ma quando chiamano asserta la sospezzione della pestilenzia, è verisimile che gli sia caduta quella voce per caso, altramente, non avendo causa d'allegare contra la traslazione e non mandando, secondo il decreto di Sua Santità, incorrerebbono nelle censure. Né quella divisione vale, se la causa è di loro o di Dio; perché, in quanto a loro appartenga, niuno vuole fargli ingiuria, in quanto sia di Cristo, poiché è question di fatto, è ben necessario dilucidare quello che in fatto non è chiaro: onde avendo l'imperatore chiamato i legati asserti et i padri che sono in Bologna, non concilio, ma privata adunanza, et aggregato molti opprobrii contra la traslazione, fu raggionevole che la causa fosse assonta da Sua Santità, non per fomentar le liti, anzi per sopirle. Se li scandali siano nati per la traslazione o perché essi siano rimasti, da questo solo si può vedere, perché il loro rimanere è causa che non si possi tornarvi: e quando pregano la Santità Sua di ritornar l'interrotto concilio, se ciò intendono delle solite congregazioni, quelle mai si sono intermesse; se della publicazione de' decreti, quella è stata differita in grazia loro, e già tante cose sono discusse in Bologna, così della fede, come della riforma, che se ne può far una longa sessione. Perilché pregano la Sua Santità di dar la sentenza, considerando che nissun concilio, fuor di tempo di schisma, è durato tanto quanto questo; onde i vescovi sono desiderati dalle sue chiese, alle quali è giusto che siano renduti. Questa scrittura fu in fine d'aprile presentata.

Dopo la quale non fu proceduto più inanzi nella causa, perché i cardinali deputati non sapevano trovar modo come venir a fine: il pronunciar la taslazione legitima in assenza di chi la contradiceva, non avendo modo di costringergli a ricever la sentenza, era fare un scisma; meno si vedeva modo come sforzargli ad assister al giudicio. Il pontefice era di ciò molto angustiato, non vedendo manco partito alcuno come, senza forma di giudicio, si potesse comporre questa difficoltà.

[*Il papa preme la restituzione di Piacenza occupata da' cesarei*]

Mentre queste cose si trattano, dopo la morte del duca suo figlio il papa con continue instanze fece dimanda della restituzione di Piacenza e d'altri luoghi occupati nel Parmeggiano, valendosi degl'interessi della figlia dell'imperatore, moglie del duca Ottavio, figlio del defonto. Ma Cesare, che dissegnato aveva di tenere quella città per il ducato di Milano e dar ricompensa al genero in altro, portava il tempo inanzi in varie risposte e partiti, sperando che il papa, già ottuagenario et adolorato per la morte del figlio e tanti altri disgusti, dovesse, lasciando la vita, dare luogo e fine a tutte le controversie. Ma il papa, vedendosi deluso con le dilazioni e molestato con le instanze di far ritornar il concilio in Trento et offeso con la dimora continuata de' prelati spagnuoli in quella città, per far almeno una diversione, fece intendere a Cesare che gl'occupatori di Piacenza, terra della soggezzione della Sede apostolica, erano incorsi nelle censure, alla dicchiarazione de' quali egli voleva passare, folminandone anco di nuove, se fra un dato termine non gli era restituita. Rescrisse l'imperatore una lettera acerba, avvertendo il papa a non dar fomento a' fuoriusciti di Napoli, narrando che tutti i machinamenti gli erano passati a notizia, che aveva

inteso le calonnie eccitate contra da lui, che procurasse scisma, mentre per unire la cristianità dimanda il concilio in Trento; e quanto a Piacenza, che quella è membro del ducato di Milano, occupata indebitamente da' pontefici già pochi anni, e se la Chiesa vi ha ragioni sopra, si mostrino, che non mancherà di far quello che sarà giusto. Il papa, vedendo che le arme spirituali senza le temporali non averebbono fatto effetto, si voltò a restringere una lega contra l'imperatore; nel che scontrò molte difficoltà per non poter indurre li veneziani ad entrarvi e chiedendo i francesi, attesa la decrepità del papa, assenso del consistoro e deposito de denari, de' quali il papa non voleva privarsi per le molte spese che faceva e per il timore di doverle far maggiori; per la qual causa anco aveva gravato i subditi quanto potevano portare, e venduto et impegnato quanto poteva, et ordinato che si spedisse ogni sorte di dispense e grazie a chi componeva in danari per i bisogni della Sede apostolica. Per conto del concilio, di non farlo fuori delle terre sue era risolutissimo, et oltre le urgenti raggioni che aveva, s'aggiongeva anco quella della riputazione sua e della Sede apostolica, se l'imperatore l'avesse potuto costringere. Ma come potesse indurre l'imperatore e la Germania a consentirvi, non sapeva vederlo: il lasciarlo andar in niente, ora gli pareva bene, ora male: più volte ne tenne proposito co' cardinali, et in consistorio et in privati discorsi. Ma finalmente risolvé di rimetter alla buona ventura quella deliberazione, alla quale si conosceva insufficiente, non tanto per le sudette cause, come per altri gravi rispetti che passavano in Germania.

[*Cesare fa, a dispetto del papa, formare lo scritto dell'«Interim»*]

Imperoché Cesare, col ritorno in Augusta del cardinal di Trento, intesa la mente del pontefice e la risposta

che in fine di decembre diede al Mendozza, sopra la quale diede ordine della protestazione, come s'è detto, e stimando che, con ricercare la restituzione di Piacenza fosse posto il pontefice a divertire di parlare di concilio, restò certificato in se stesso che, vivendo quello, o non si farebbe, overo in ogni modo anderebbe la resoluzione in longo, e giudicò necessario, inanzi che disarmarsi, trovar via per metter pace alla religione in Germania. Di ciò fu fatta proposizione in dieta, et ordinato che fossero elette persone atte a fare questa buona opera. Fu fatta scielta de' riputati migliori, quali non convenendo tra loro, finalmente fu rimesso tutto a Cesare. Egli elesse tre: Giulio Flugio, Michiel Sidonio e Giovanni Islebio. Questi, dopo longa consultazione, composero una formula di religione, la qual anco fu molte volte essaminata, riveduta e mutata, prima da loro stessi, poi da diverse persone dotte a ' quali Cesare la diede a vedere, e furono chiamati alcuni ministri de' protestanti principali per fargliela approbare. Ma tante volte fu alterata e mutata, aggionta e sminuita, che ben dimostra esser opera di molte persone che tra loro miravano a fini contrarii. Finalmente si ridusse nella forma che si vede, e ne mandò il legato a Roma una copia, così volendo l'imperatore per intendere anco la mente del pontefice, consegliando così la maggior parte de' prelati; i quali vedendo le controversie tra l'imperatore et il papa, temevano di qualche divisione e che l'imperatore non levasse l'obedienza, cosa da loro sommamente aborrita per l'innata et inveterata opinione de' tedeschi di sostenere la degnità del ponteficato, che sola può contrapesare l'autorità degl'imperatori, a' quali essi, senza l'appoggio del papa, non possono resistere, se, conforme all'uso de' prencipi cristiani antichi, vogliono tenergli in officio e levare gl'abusi della decantata libertà ecclesiastica.

Il libro conteneva 26 capi: dello stato dell'uomo nella natura integra; dello stato dell'uomo dopo il peccato;

della redenzione per Cristo; della giustificazione; de' frutti d'essa; del modo come è ricevuta; della carità e buone opere; della fiducia della remissione de' peccati; della Chiesa; de' segni della vera Chiesa; dell'autorità di essa; delli ministri della Chiesa; del sommo pontefice e de' vescovi; de' sacramenti; del battesmo; della confermazione; della penitenza; dell'eucaristia; dell'estrema onzione; dell'ordine; del matrimonio; del sacrificio della messa; della memoria, intercessione et invocazione de' santi; della memoria de morti; della communione; delle ceremonie et uso de' sacramenti. Il recitar qui la sostanza sarebbe cosa prolissa e tediosa, inutile ancora, poiché per poco tempo durarono le consequenze che di questo libro ebbero origine. Egli acquistò il nome *Interim*, prescrivendo il modo di tener le cose della religione tra tanto che dal concilio generale fossero stabilite.

Andata la copia a Roma, ogni uno restò stordito, prima per questo generale, che un prencipe temporale in un convento secolare metta mano nella religione, e non in un solo articolo, ma in tutte le materie. I letterati si ricordavano dell'*Enotico* di Zenone, della *Ecthesi* di Eraclio e del *Tipo* di Costante, e di quante divisioni furono nella Chiesa per causa di constituzioni imperiali in materia di religione, e dicevano che tre nomi erano sino a quel tempo, sotto pretesto d'unità, infausti nella Chiesa per le divisioni introdotte. A questi si potrà agionger per quarto l'*Interim* di Carlo V. Dubitarono che questa azzione dell'imperatore fosse un principio per capitare dove era arrivato Enrico VIII d'Inghilterra, di dicchiararsi capo della Chiesa, con tanta maggior ampiezza, quanto non averebbe compreso un'isola, ma Spagna, Italia, Germania et altre regioni adgiacenti; che in apparenza mostrava contenere una dottrina catolica, ma era dalla catolica lontanissima. Descendendo a particolari, riprendevano che nelle materie del peccato originale, della giustificazione, de' sacramenti, del battesmo e della

confermazione non fosse portata la stessa dottrina determinata dal concilio, essendo quella raccolta fatta per tenersi sino al concilio: poiché quanto a quei capi il concilio era già fatto, che occorreva altro dire, se non che precisamente fosse tenuto? Ma l'aver publicata altra dottrina esser un annichilar il concilio, e l'arte dell'imperatore molto sottile dover esser più che mai sospetta, poiché insieme faceva così gagliarda instanza che il concilio fosse tornato a Trento, e levava tutta l'autorità alle cose già statuite da quello. Dannavano tutto 'l corpo di quella dottrina che contenesse modi di parlare ambigui, che superficialmente considerati ricevevano buon senso, ma internamente erano venerati; che affettatamente in alcune parti stesse sul solo universale, acciò i luterani avessero modo d'interpretarlo per loro; ma della concupiscenzia parlava afatto alla luterana, sì come anco nell'articolo della giustificazione, riponendola nella fiducia sopra le promissioni, et attribuendo troppo, anzi il tutto alla fede. Nel capo delle opere niente parlarsi del merito *de condigno,* che è il cardine in quella materia. Nel capo della Chiesa non aver presa l'unità dal capo visibile, che è essenziale, e, quello che è peggio, aver statuito una Chiesa invisibile per la carità, e poi fatta la stessa visibile; esser un'arteficiosa et occolta maniera di destruggere la ierarchia e stabilire l'openione luterana; l'aver posto per note della Chiesa la sana dottrina et il legitimo uso de sacramenti aver dato modo a tutte le sette di ostinarsi a tenersi per Chiesa, taciuta la vera marca, che è l'obedienza al pontefice romano. Non essere comportabile d'aver posto il sommo pontefice *in remedium schismatis* et i vescovi *de iure divino.* Che il sacramento della penitenza era fatto luteranissimo, quando si diceva che, credendo di ricevere con questo sacramento quello che Cristo ha promesso, gli avviene come crede. Del sacrificio ancora essere taciuto il principale, che egli è espiativo e propiziatorio per i vivi e per i morti. Quel

che dicevano poi dell'aver concesso le mogli a' sacerdoti et il calice nella communione de' laici, ogni uno lo può da sé comprendere, che con questi doi abusi era destrutta tutta la fede catolica. Era una la voce di tutta la corte, che si trattava *de summa rerum:* che erano crollati i fondamenti della Chiesa, che bisognava metterci tutte le forze, eccitare tutti i prencipi, mandar a' vescovi di tutte le nazioni et urtar in ogni maniera questo principio, dal qual indubitatamente era necessario che ne seguisse, non la destruzzione della Chiesa romana, essendo ciò impossibile, ma bene una deformazione e deturpazione la maggiore che mai.

[*L'«Interim» giudicato dal papa atto a' suoi dissegni*]

Ma il pontefice, vecchio sensatissimo, che più di tutti vedeva con la finezza del suo giudicio, penetrò immediate sino al fondo e giudicò l'impresa salutifera per sé e per l'imperatore perniziosa. Si maravigliò molto della prudenza d'un tanto prencipe e del conseglio suo, che, per una vittoria avuta, si pensasse esser diventato arbitro del genere umano e presuppostosi di potere solo contrastare con ambe le parti. Poter un prencipe, aderendo ad una, opprimere l'altra, ma combattere con tutte due essere cosa ardita e vana. Previdde che quella dottrina più dispiacerebbe generalmente a catolici che alla corte, e più a protestanti ancora, e che da ogni uno sarebbe impugnata, da nissuno difesa, e non esservi bisogno che egli travagliasse: averebbono operato per lui gl'inimici suoi, più che egli medesimo, che meglio per lui era lasciarla publicare, che impedirla, e meglio ancora nello stato che si trovava, che reformata in meglio, acciò più facilmente precipitasse. Solo vi era bisogno di tre cose: che all'imperatore non fosse aperto questo senso, che si aiutasse a dar il moto al negozio quanto prima, e che il primo colpo

toccasse i protestanti. Per effettuare il primo, conveniva leggiermente e senza molta insistenza opponere ad alcune cose; per il secondo, eccitare gli interessi de' prelati tedeschi; e per il terzo, con destrezza operare che quella dottrina paresse raccolta non per unire ambe le parti, ma solo per metter freno a' protestanti, che così era guadagnato un gran punto, cioé che il prencipe non faceva statuti di fede a' fedeli, ma alli sviati.

Perilché il pontefice mandò instruzzione al cardinale Sfondrato che facesse alcune opposizioni, e per non trovarsi quando fosse la dottrina publicata, pigliasse licenzia e si partisse. Il cardinale, esseguendo la commissione, espose per nome del pontefice che la permissione di continuare in ricever il calice nella santa communione, eziandio con condizione di non riprendere chi non lo riceve, essendo già abrogata la consuetudine di ricever il sacramento sotto ambedue le specie, era cosa riservata al pontefice, sì come anco il conceder matrimonio a' preti, tanto più quanto questo non é mai stato in uso nella Chiesa, et i greci et altri popoli orientali, che non obligano al celibato, concedono che i mariti ricevino gl'ordini e, ritenendo le mogli, essercitino il ministerio, ma che gli già ordinati si possino maritare non lo permettono, né mai l'hanno permesso. Soggionse non esser dubio alcuno che quando la Maestà Sua concedesse tal cose come lecite, offenderebbe gravissimamente la Maestà divina; ma avendole per illecite et illegitime, le debbe permettere per minor male alli sviati. É cosa tolerabile, anzi appartiene alla prudenza del prencipe, quando non può impedire tutti i mali, permetter il minore a fine d'estirpar il maggiore: che Sua Santità, veduto il libro, ha inteso che non sia se non permissione a quei della setta luterana, acciò non passino d'un error in l'altro in infinito; ma per quello che appartiene a' catolici, non gli sia concesso né credere, né operare se non il prescritto della Santa Sede apostolica, che sola maestra

de' fedeli può far decreti delle cose della religione; et essendo certo che così era la mente di Sua Maestà, gli considerava che sarebbe necessario farne una dicchiarazione espressa e restringer ancora la briglia a' luterani alquanto più, massime nella potestà di mutar le ceremonie, perché l'ultimo capo pare che dia loro troppo ampla libertà, dove concede che siano levate le ceremonie, le quali possono dar causa alla superstizione. Aggionse poi il legato che i luterani si sarebbono fatto lecito ritener i beni ecclesiastici usurpati e la giurisdizzione occupata, se non gli era commandata la restituzione: né di questo si doveva aspettar concilio, ma venir all'essecuzione immediate, e constando notoriamente dello spoglio, non si dovevano servare pontigli di legge, ma procedere *de plano* e con la mano regia.

Questa censura fu communicata da Cesare agl'elettori ecclesiastici, i quali l'approvarono, ma particolarmente quanto al capo della restituzione de' beni ecclesiastici, anzi l'affermarono necessaria, et altrimente non potersi ricuperare il colto divino, né conservare la religione, né sicurar bene la pace. E perché consta dello spoglio, il giusto vuole che si tratti con pochi termini. Al parer de' quali s'accostorono tutti i vescovi. I prencipi secolari, per non offendere Cesare, tacquero, et a loro essempio gli ambasciatori delle città parlarono poco, né di quel poco fu tenuto conto. Per la remonstranza del legato, ordinò Cesare un proemio al libro di questa sostanza: che mirando esso alla tranquillità di Germania aveva conosciuto non esser possibile introdurla, se non composti i dissidii della religione, onde sono nate le guerre e gli odii; e vedendo per ciò unico remedio un concilio generale in Germania, aveva operato che s'incomminciasse in Trento, et indotti tutti li stati dell'Imperio ad aderirvi e sottoporvisi: ma mentre pensa di non lasciare le cose sospese e confuse sino al celebrar del concilio, da alcuni grandi e zelanti gli fu presentata una formula, la quale

avendo fatto essaminare a persone catoliche e dotte, l'hanno trovata non aborrente dalla religione catolica intendendola in buon senso, eccetto ne' due articoli della communione del calice e del matrimonio de' preti; perilché ricchiede dalli stati che sino al presente hanno osservato li statuti della Chiesa universale che perseverino in quelli, che sì come hanno promesso non mutino alcuna cosa, e quelli che hanno innovato, overo ritornino all'antico, o si conformino a quella confessione, ritirandosi a quella dove avessero trapassato, e si contentino di quella, non impugnandola, non insegnando, né scrivendo, né predicando in contrario, ma aspettando la dicchiarazione del concilio. E perché nell'ultimo capo si concede di levar le ceremonie superstiziose, riserva a sé la dicchiarazione di quel capo e di tutte le altre difficoltà che nascessero. Il decimoquinto giorno di maggio fu recitato il libro nel publico consesso: non si pigliarono i voti di tutti secondo il consueto, ma l'elettor solo si levò e, come in nome commune, ringraziò Cesare; il quale pigliò ringraziamento per un'approbazione et assenso di tutti. Di nissun fu parlato, ma a parte poi molti de' prencipi che già seguivano la confessione augustana dissero di non poterla accettare, et alcune delle città ancora dissero parole che significavano l'istesso, se ben per timor di Cesare non parlavano apertamente. Fu il libro per ordine dell'imperatore stampato in latino e tedesco, poi anco tradotto e stampato in italiano e francese.

[*Cesare fa publicar una riforma*]

Oltra di questo, a 14 di giugno publicò Cesare una riforma dell'ordine ecclesiastico, la qual da' prelati et altre persone dotte e religiose era stata con maturità digesta e raccolta. Quella conteneva 22 capi: dell'ordinazione et elezzione de' ministri; dell'officio degl'ordini

ecclesiastici; dell'officio di decani e canonici; delle ore canoniche; de' monasterii; delle scuole et università; degl'ospitali; dell'officio del predicatore; dell'amministrazione de' sacramenti; dell'amministrazione del battesmo; della amministrazione della confermazione; delle ceremonie; della messa; dell'amministrazione della penitenzia; dell'amministrazione dell'estrema unzione; dell'amministrazione del matrimonio; delle ceremonie ecclestiastiche; della disciplina del clero e del popolo; della pluralità de beneficii; della disciplina del popolo; della visita; de' concilii; della scomunica. In questi capi sono da 130 precetti così giusti e pieni d'equità, che se alcuno dicesse non essere mai uscita inanzi quel tempo una formula di riformazione più essatta e meno interessata, senza cavilli e trappole per pigliar gl'incauti, non potrebbe facilmente esser redarguito; se quella fosse stata da' soli prelati constituita, non sarebbe dispiacciuta a Roma, eccetto in doi luoghi, dove autorizza il concilio basileense, in alcuni altri dove mette mano nelle dispense et essenzioni imperiale fu stabilita, parve più insopportabile che il fatto dell'*Interim*, essendo una massima fondamentale della corte romana che i secolari, di qual si voglia degnità e bontà di vita, non possino dar legge alcuna al clero, eziandio per buon fine. Non potendo però altro fare, sopportarono quella tirannide (così dicevano) alla quale per allora non si potevano opponere.

Pochi giorni dopo ordinò anco Cesare che le sinodi diocesane fossero tenute a san Martino e le provinciali inanzi quaresima. E perché i prelati desideravano che il pontefice s'accommodase a consentire almeno a quei capi che parevano non esser in diminuzione dell'autorità pontificia, s'offerì loro l'imperatore per scrittura data sotto 18 di luglio di usar ogni diligenza con Sua Santità acciò si contentasse di non mancar del suo officio. Fu stampata questa rifondazione in molti luoghi catolici di Germania, et anco l'istesso anno in Milano da Innocen-

zio Ciconiaria. Fu l'ultimo di giugno il fine della dieta d'Augusta e si publicò il recesso, nel quale promise Cesare che il concilio si sarebbe continuato in Trento e che egli averebbe operato che presto fosse reassonto; il che quando fusse fatto, commandava che tutti gli ecclesiastici vi intervenissero, e quelli della confessione augustana vi andassero con suo salvocondotto, dove tutto sarebbe trattato secondo le Sacre Lettere e la dottrina de' padri, et essi sarebbono uditi.

[*I prelati germani richieggono l'assistenza de' ministri pontificii. Il papa invia noncii con una bolla*]

Il cardinale d'Augusta et altri prelati, gelosi che con questi principii de confessione e riforme fatte e publicate in diete non fusse esclusa di Germania l'autorità del papa, pregarono Cesare che l'invitasse a mandare legato espresso, quale aiutasse l'essecuzione delle cose decretate, allegando che ciò sarebbe un mezo di facilitare grandemente, perché molti, in quali ancora vive il rispetto al pontefice, s'adopereranno più prontamente vedendo internivere anco l'autorità sua. L'imperatore, avendo concepito nell'animo che quietandosi i moti della religione, Germania dovesse restar oppressa sotto il suo servizio, abbracciava ogni proposta di facilità, sicuro che averebbe poi ridotto il tutto come gli fosse piacciuto. Fece dar conto al pontefice di tutte le cose fatte per riformazione e l'invitò a mandar uno o più legati. Il papa mandò immediate il vescovo di Fano, prelato grato all'imperatore, per noncio, con pretesto d'intender meglio la volontà di Sua Maestà intorno la richiesta sua e per proponere la restituzione di Piacenza et il far partire i spagnuoli da Trento; poi, ricevuta la prima risposta dal Fano e posto il negozio in consultazione co' cardinali, presto risolvè non esser sua degnità mandare ministro che fosse esse-

cutore de' decreti imperiali; ma per la raggione che mosse il cardinale d'Augusta, prese un termine medio di mandar noncii, non per quello che l'imperatore dissegnava, ma per conceder grazie et assoluzioni, considerando che questo dovesse far effetti mirabili per sostener l'autorità sua, senza incorrer il pregiudicio d'assentire che altri s'avesse assonto l'autorità che pretendeva non poter convenire salvo che a lui.

Adonque destinò appresso il Fano li vescovi di Verona e Ferentino suoi noncii in Germania, a quali spedì con participazione de' cardinali una bolla sotto l'ultimo agosto, dando loro commissione di dichiarare a quelli che voranno tornar alla verità catolica che egli è pronto ad abbraciargli senza rendersi difficile e perdonargli, purché non voglino dar le leggi, ma riceverle; rimettendo alla conscienza de' noncii di rilasciare qualche cosa della vecchia disciplina, se giudicheranno potersi fare senza publico scandalo; e per questo dà loro facoltà d'assolvere *in utroque foro* pienamente qualonque persone secolari, eziandio re e prencipi, ecclesiastiche e regolari, collegii e communità, da tutte le scommuniche et altre censure e dalle pene eziandio temporali incorse per causa d'eresia, ancorché fossero relassi e dispensar dalle irregularità contratte per ogni rispetto, eziandio per bigamia, e restituirgli alla fama, onore e degnità, con autorità anco di moderar o rimetter in tutto ogni abgiurazione e penitenza debita, e di liberar le communità e singulari persone da tutti i patti e convenzioni illeciti contratti con li sviati, assolvendogli da' giuramenti et omagii prestati, e da' pergiurii che fossero sin allora incorsi per qualche passate inosservanze, et ancora assolver i regolari dall'apostasia, dandogli facoltà di portar l'abito regolare coperto sotto quello di prete secolare, e di conceder licenzia ad ogni persona, eziandio ecclesiastica, di poter mangiar carne e cibi proibiti nei giorni di quaresima e di digiuno, col conseglio del me-

dico corporale e spirituale, overo spirituale solo, o anco senza, se a loro fosse paruto, e di moderar il numero delle feste, et a quelli che hanno ricevuto la communione del calice, se la dimanderanno umilmente e confesseranno che la Chiesa non falla negandola a' laici, concedergliela in vita o per il tempo che a loro parerà, purché sia fatta separatamente quanto al luogo e quanto al tempo da quella che si fa per decreto della Chiesa. Concesse anco a loro facoltà di unir i beneficii ecclesiastici alli studii e scuole overo ospitali, et assolvere gli occupatori de' beni ecclesiastici dopo la restituzione delli stabili, concordando anco per i frutti usurpati e per i mobili consumati, con autorità di poter communicare queste facoltà ad altre persone insigni.

Andò questa bolla per tutto, essendo stampata per l'occasione che si dirà, e diede da parlare: prima per il proemio, nel qual diceva il papa che nelle turbolenze della Chiesa si era consolato sopra il rimedio lasciato da Cristo, che il grano della Chiesa, crivellato da Satana, sarebbe stato conservato per la fede di Pietro, e maggiormente dopo che egli vi ebbe applicato il rimedio del concilio generale, quasi che non avesse la Chiesa dove fondarsi che sopra lui e 60 persone di Trento. Poi attribuivano a gran presonzione il restituir agli onori, fama e degnità i re e prencipi. Era anco avvertita la contradizzione d'assolvere da' giuramenti illiciti, perché l'illiciti non hanno bisogno d'assoluzione, et i veri giuramenti nissun può assolvergli. Era riputata similmente contradizzione il conceder il calice solo a chi crede la Chiesa non errare proibendo il calice a laici. Imperoché come sarebbe possibile aver tal credulità e ricercar di non esser compreso nella proibizione? Ma non contenevano le risa, leggendo la condizione nell'assolver i frati usciti, di portar l'abito coperto, quasi che il regno di Dio fosse in un colore o forma di veste, che non portandola in mostra fosse necessario averla almeno in secreto. Ma con

tutto che in diligenza fosse fatta la deputazione de' noncii, nondimeno l'espedizione si differì sino l'anno futuro, perché Cesare non si contentò del modo nel quale non si faceva menzione d'assistere, né autorizare le provisioni da lui fattte, né il pontefice volle mai lasciarsi indurre che ministro alcuno v'intervenisse per suo nome.

[*Cesare procaccia l'ntroduzzione del suo «Interim», e vi trova grandi intoppi*]

Partito Cesare d'Augusta, fece ogni diligenza acciò l'*Interim* fosse ricevuto dalle città protestanti, e trovò per tutto resistenza e difficultà, e nissun luogo vi fu dove non succedesse travaglio, perché li protestanti detestavano l'*Interim* più che i catolici. Dicevano che fosse un stabilimento totale del papismo; biasimavano sopra tutto la dottrina della giustificazione e che fosse posta in dubio la communione del calice et il matrimonio de' preti. Il duca Giovanni Federico di Sassonia, se ben priggione, liberamente disse che Dio e la propria conscienza, a' quali era sopra tutto tenuto, non glielo permettevano. Dove fu ricevuto, successero infiniti casi, varietà e confusioni, sì che fu introdotto in qualonque luogo diversamente, e con tante limitazioni e condizioni, che più tosto si può dire che da tutte fosse reietto, che da alcune accettato. Né li catolici si curavano d'aiutare l'introduzione, come quelli che non l'approvavano essi ancora. Quello che fermò Cesare assai fu la modesta libertà d'una picciola e debole città, la quale lo supplicò che, essendo patrone della roba e della vita di tutti, concedesse che la conscienza fosse di Dio; che se la dottrina proposta a loro fosse ricevuta da esso e tenuta per vera, averebbono un grand'essempio da seguire; ma che Sua Maestà vogli constringere loro ad accettare e credere cosa che la medesima Maestà Sua non l'ha per vera e non

la seguita, pareva a loro di non potersi accommodare. Al settembre andò l'imperatore nell'inferiore Germania, dove ebbe maggiore difficoltà. Perché le città di Sassonia si valsero di molte scusazioni per non riceverlo, e la città di Maddeburg si oppose con maniere anco di sprezzo: perilché fu posta in bando imperiale e sostenne la guerra, che fu longhissima, la qual mantenne il fuogo vivo in Germania, che tre anni dopo abbruggiò i trofei dell'imperatore, come a suo luogo si dirà.

Per questa confusione e per dar ordine di far giurare il figlio a' fiamenghi, Cesare finalmente, lasciata la Germania, passò ne' Stati suoi de Fiandra; e quantonque avesse severamente proibito che la dottrina dell'*Interim* non fosse impugnata da alcuno, né fosse scritto, insegnato o predicato in contrario, nondimeno fu scritto contra da molti protestanti. Et il pontefice, che giudicò così esser ispediente per le cose sue, ordinò a Francesco Romeo, generale di san Dominico, che, congregati i più dotti del suo ordine, facesse, con loro parere e fatica, una gagliarda e soda confutazione. Fu anco in Francia da diversi scritto in contrario, et in breve vi fu un stuolo di scritture de catolici e protestanti, massime delle città ansiatiche, in contrario; e seguì quello che ordinariamente avviene a chi vuole conciliare opinioni contrarie, che le rende ambedue concordi all'oppugnazione della media e più ostinati ciascuno nella propria. Fu anco causa di qualche divisione tra i medesimi protestanti; perché quelli che, costretti, avevano ceduto in parte a Cesare e restituite le vecchie cerimonie, si scusavano dicendo che le cose da loro fatte erano indifferenti, e per conseguente alla salute non importava più il reprobarle che il riceverle, e che era lecito, anzi necessario, tolerar qualche servitù, quando l'impietà non è congionta: e per tanto in queste doversi obedire a Cesare. E gl'altri, che la necessità non aveva costretti, dicevano esser vero, che le cose indifferenti non importavano alla salute, ma che

per mezzo delle indifferenti s'introducevano delle perniciose, e passando inanzi formarono una general conclusione, che le ceremonie e riti, quantonque di natura indifferenti, diventano cattivi allora quando chi le usa ha opinione che siano buone o necessarie; e di qua nacquero due sette, che passarono poi altre differenze tra loro e non furono mai ben riconciliate.

[*Turbolenze e mutazione di religione in Inghilterra*]

Non passavano le cose della religione con minor tumulti in Inghilterra: perché Edoardo, conte d'Exford, zio materno del giovane re Edoardo, acquistata autorità appresso al nipote, e li grandi del regno, insieme con Tomaso Cranmero, arcivescovo di Cantorberi, favorendo i protestanti et introdotti alcuni dottori di loro e gettato qualche fondamento della dottrina, tra la nobiltà massime, congregati li stati del regno, che chiamano il parlamento, per publico decreto dal re e da quello fu proibita per tutto 'l regno la messa, e poco dopo, levatasi sedizione populare che ricchiedeva la restituzione degl'editti di Enrico VIII a favore delal vecchia religione, nacque grandissima confusione e dissensione nel regno.

[*Gli ordini ecclesiastici di Cesare eseguiti variamente*]

Venuto il san Martino, con tutto che grandi fossero le confusioni di Germania, i concilii diocesani furono in molte città celebrati, ricevuta la riforma nuova dell'imperatore, mutata sola la forma, secondo che più pareva convenire al modo di decretare di ciascuna diocese, senza però provisione per l'essecuzione, e parevano bene statuite per pura apparenza. Inanzi quaresima non fu tenuta alcuna sinodo provinciale, secondo il decreto impe-

riale. Nel principio di quaresima l'elettor di Colonia incomminciò la sua, e narrato il bisogno d'emendazione del clero, soggionse tutta la speranza esser stata posta nel concilio di Trento, che era principato con qualche successo felice; qual speranza tutta perduta per l'inaspettata dilazione suscitata per le discordie de' padri nel trasferirlo, Cesare, per non mancar del suo debito, poiché ebbe con la guerra soggiogati i ribelli, restituì la dottrina e ceremonie catoliche, rimesse al concilio solamente la determinazione di doi articoli et ordinò la riformazione del clero, in essecuzione di che la sinodo, dopo molte trattazioni, per la dominica di Passione aveva stabilito una forma conveniente alla sua metropoli. Soggionse poi li decreti, in quali non è trattata alcuna materia di fede, ma solo i mezi di riformare, al numero di sei, la disciplina, la restaurazione delli studii, l'essame degl'ordinandi, l'ufficio di ciascun ordine, la visita, le sinodi, la restituzione della giurisdizzion ecclesiastica, con molti decreti in ciascun capo; sopra ciascun de' quali, fatto un longo discorso con molti precetti, cosa bella per speculativa trattazione, finalmente sono aggionti 38 capi per restituzione delle antiche ceremonie et usi ecclesiastici. I Paesi Bassi ereditarii dell'imperatore sono soggetti alla metropoli colognese, onde l'imperatore, ricevuto quello concilio e fattolo essaminare da' conseglieri e teologi suoi, lo approvò con sue lettere de' 4 luglio, commandò che per tutte le terre sue fosse ricevuto et osservato, imponendo a' magistrati che, ricercati, assistano all'essecuzione.

Non servò l'istesso stile Sebastaiano elettore di Magonza, che ridotto nel concilio della provincia sua la terza settimana dopo Pasca, fece 48 decreti di dottrina di fede e 56 in materia di riforma. In quei capi della dottrina decisi dal concilio di Trento seguì l'istessa dottrina, negli altri l'opinione più commune de' scolastici, astenendosi da luoghi fra loro controversi. Fra questi i capi 41 e 42 sono notabili, dove insegna e replica che le ima-

gini non sono proposte per adornarle o prestargli colto alcuno, ma solo per ridur a memoria quello che si debbe adorare; e se in alcun luogo sarà fatto popolar concorso ad alcuna imagine e si vederà che gli uomini gli attribuiscano quasi qualche opinione della divinità, si debbia levar via o reponerne un'altra differente da quella in quantità, acciò il popolo non si persuada a credere che Dio et i santi s'inducano a far quello che gli è dimandato per mezo di quell'imagine e non altrimente. Né di minor avvertenza è degno il 55, dove asserisce che i santi debbono esser onorati, ma con colto di società e dilezzione, come anco possono esser legitimamente onorati i santi uomini di questa vita, se non che più divotamente si doveranno onorar i santi beati, come quelli che sono in stato più sicuro: le qual esplicazioni ben considerate mostrano quanto fossero in quei tempi differenti le opinioni de' prelati di Germania catolici da quelle della corte romana e dalla pratica che s'è introdotta dopo il concilio di Trento. E ciascun, preso essempio da questo concilio che ha decretato tanti articoli della religione, potrà certificarsi quanto sia vero quello che tante volte hanno fatto dir i pontefici in Germania: che le cose della religione non si possono trattare in un concilio nazionale. E se ben maggior fondamento si può fare sopra diversi concilii provinciali celebrati in Africa, Egitto e Soria et altri luoghi orientali, nondimeno questo, come moderno, quantonque non così rilevante, provocherà forse più l'avvertenza del lettore. L'elettor di Treviri ancora celebrò la sinodo sua, e gli altri metropolitani non partiti dalla communione del pontefice, tutti publicando gl'editti imperiali d'Augusta, così per la interreligione, come per la riforma ecclesiastica.

I noncii, che sino l'anno inanzi furono dal papa destinati e differiti per le cause dette, si posero in viaggio per Germania, dove, per qual si voglia luogo che passavano, furono sprezzati da' catolici medesimi: così per i dispare-

ri con Cesare e li modi usati, era venuto esoso il nome del pontefice e l'abito et insegne d'ogni ministro suo; e finalmente, nel fine di maggio, andarono a Cesare ne' Paesi Bassi, dove dopo molta discussione del modo d'esseguir le commissioni del pontefice, trovando difficoltà in qualonque de' proposti, o per l'una o per l'altra parte, in fine risolvé l'imperatore che, essendo loro data la facoltà dal pontefice di sostituire, sostituissero li vescovi, ciascuno nella diocese loro, et altri principali prelati in altre giurisdizzioni, rimettendo il tutto alla conscienza di quelli. Non molto prontamente fu ricevuto il partito da' noncii; con tutto ciò, condescendendo essi, si fece stampar un indulto sotto i nomi de' tre noncii, lasciato in bianco il nome del prelato a chi si dovesse indrizzare, et inserto prima tutto 'l tenore della bolla papale et allegato per causa del sostituire il non poter esser in ogni luogo, communicarono la loro autorità, con avvertenza di non conceder la communione del calice e l'uso della carne, se non con gran maturità et utilità evidente, proibendo che per quelle grazie non si facesse pagar cosa alcuna. Cesare pigliò l'assonto di mandarle a chi e dove occorreva, e dovunque le inviava, faceva intendere che si trattasse con piacevolezza e destrezza. Leggierissimo fu l'uso di queste facoltà, perché chi perseverava nell'obedienza ponteficia, non ne aveva bisogno, e chi s'era alienato, non solo non curava la grazia, ma la rifiutava ancora. Pochi giorni dopo partì Ferentino; Fano e Verona restarono appresso Cesare, sinché da Giulio III fu mandato l'arcivescovo sipontino, come a suo luogo si dirà.

[*Il re di Francia persegue i riformati*]

Il re di Francia in questi medesimi tempi, essendo entrato in Parigi la prima volta il 4 luglio, fece far una solenne processione e publicò un editto, rendendone rag-

gione al popolo: ciò esser fatto per significare a tutti che egli riceveva la protezzione della religione catolica e della Sede apostolica e la tutela dell'ordine ecclesiastico, e che aborriva le novità della religione e testificava a tutti la sua volontà esser di perseverare nella dottrina della Chiesa romana e d'esterminar da tutto 'l suo regno i nuovi eretici; e questo editto lo fece stampar in lingua francese e mandar per tutto 'l regno. Diede anco licenza a' suoi prelati di far un'adunanza provinciale per riformar le chiese; il che saputo a Roma fu tenuto un cattivo essempio, come quello che fosse principio di far la Chiesa gallicana independente dalla romana. Fece anco il re giustiziar in Parigi molti luterani, al qual spettacolo volle esser presente, e nel principio dell'anno seguente replicò anco l'editto contra di loro, imponendo gravissime pene a' gudici che non fossero diligenti in scoprirgli e punirgli.

[*Morte di papa Paolo III. Il conclave, diviso in fazzioni, dopo tre mesi elegge Giulio III*]

Ma avendo dormito due anni il concilio in Bologna, il dì 7 novembre il pontefice, veduta una lettera del duca Ottavio, suo nipote, che scriveva volersi accordare con Ferando Gonzaga per entrar in Parma, qual città il papa faceva tener per nome della Sede apostolica, fu assalito da tanta perturbazione d'animo et ira che tramortì, e dopo qualche ore, ritornato in sentimento, se gli scoprì la febre, della quale dopo tre giorni morì. Il che fece partire di Bologna il Monte per ritrovarsi alla elezzione del nuovo pontefice, e ritirare tutto 'l rimanente de' prelati alle case loro. Il costume porta che 9 giorni i cardinali fanno l'essequie al morto pontefice et il decimo entrano in conclave. Allora per l'assenza di molti si differì l'entrarvi sino al 28 del mese. Il cardinale Pacceco non partì di Trento sin che Cesare, avuto aviso della morte del papa, non

gli ordinò che andasse a Roma, dove egli gionse assai giorni dopo che il conclave fu serrato: dove ridottisi i cardinali per la creazione del papa e facendosi secondo il solito i capitoli che ciascun giura osservare se sarà eletto papa, fu tra i primi quello di far proseguir il concilio. Ogni uno credeva che dovesse esser eletto il nuovo papa inanzi il Natale, perché dovendosi nella vigilia di quella festività aprir la porta santa al giubileo dell'anno seguente 1550, a che è necessaria la presenzia del pontefice, et essendo in quell'anno un grandissimo concorso di popolo a quella devozione, ogni uno si credeva che questa causa dovesse mover i cardinali a proceder presto all'elezzione. Erano i cardinali divisi in tre fazzioni: imperiali, francesi e dependenti del morto papa et in conseguenza de' nepoti. Gli imperiali portavano il cardinale Polo et i francesi Salviati. Ma non solo nissuna di queste parti era sufficiente d'includere l'elezzione, ma neanco potevano tra loro convenire per i contrarii rispetti de' prencipi loro. La parte de' Farnesi era per venir all'inclusiva, sempre che avesse aderito ad una delle altre; si contentavano del cardinale Polo per la bontà della sua natura e per li continui ossequii al papa et al cardinale Farnese; ma oppugnandolo il cardinale teatino che fosse macchiato dalle opinioni luterane, fece ritirar molti. A Salviati il Farnese non aderiva et era risoluto di non consentire se non in creatura di suo avo. Gli interessi delle fazzioni erano così grandi che il rispetto dell'anno santo e l'aspettazione di tanto popolo, il qual anco quel giorno stette adunato sino a notte intiera, non potero prevalere.

Finalmente la parte del Farnese, aiutata da' francesi, prevalse e fu creato papa Giovanni Maria di Monte, che era stato legato al concilio in Trento et in Bologna, nel quale Farnese concorse come in fedele servitore suo e dell'avo, et i francesi come in riputato inclinato alle cose del suo re et alieno dall'imperatore per causa della translazione del concilio. Né gli imperiali furono contrarii,

per aver Cosmo, duca di Fiorenza, fatto fede che egli non era francese, se non per quanto la gratitudine debita al papa l'aveva costretto, agl'interessi del quale gli pareva esser suo debito aderire; onde, levata quella causa, s'averebbe portato verso il giusto. Molti ancora amavano in lui la libertà della natura, aliena dall'ipocrisia e dissimulazione et aperta a tutti. Egli immediate dopo l'elezzione, conforme a quello che era capitolato, giurò di proseguire il concilio. Fu eletto di 8 febraro e coronato a' 23, et a' 25 aprì la porta santa.

[*Il papa rinuova il trattato di rimetter il concilio in Trento. Umori naturali e politici del papa*]

L'imperatore, vedendo le cose della religione in Germania non caminar a modo suo, sperando pure con la presenza sua sueperare le difficoltà, intimò le dieta per quell'anno in Augusta e mandò Luis d'Avila al pontefice per congratularsi con lui dell'assonzione sua et a ricercarlo di rimetter in piedi il concilio. A che correspondendo il pontefice con altretanta cortesia, fece grand'offerte della sua benevolenza; ma al fatto del concilio rispose parole generali, non essendo ancora in se stesso risoluto, e di questo medesimo parlò col cardinale di Ghisa, che doveva tornar in Francia, con la medesima irresoluzione, ma ben affermando che non sarebbe passato a farlo se non communicato prima ogni cosa col re di Francia. Et al cardinale Pacceco, che spesso ne tenne con lui proposito, et agli altri imperiali diceva che sarebbe stato facilmente d'accordo con l'imperatore in questo particolare tutte le volte che si caminasse con sincerità, e che il concilio si dovesse fare per confondere gl'eretici, per favorire le cose dell'imperatore e non per disfavorire la Sede apostolica, sopra che aveva molte considerazioni, che a suo tempo averebbe fatto intender

a Sua Maestà. Diede presto saggio qual dovesse esser il suo governo, consumando i giorni intieri ne' giardini e dessignando fabriche deliziose e mostrandosi più inclinato a' diletti che a' negozii, massime ch'avessero congiunta qualche difficoltà. Le quali cose avendo accuratamente osservato don Diego, ambasciatore cesareo, scrisse all'imperatore che sperava dover riuscire facilmente ogni negoziazione che Sua Maestà avesse introdotta col papa, imperoché, come vago de' diletti, s'averebbe fatto far tutto quello che l'uomo avesse voluto, mettendogli paura. Si confermò maggiormente l'opinione che il papa dovesse riuscir più attento agl'effetti privati che alle publiche essigenze, per la promozione che fece il dì 31 maggio d'un cardinale, a cui diede, secondo il costume usato, il suo capello.

Essendo Giovanni Maria di Monte ancora vescovo sipontino al governo della città di Bologna, ricevette nella sua famiglia un putto piacentino di nazione, de' natali del quale non è passato notizia al mondo. A questo prese tanto affetto, quanto se gli fosse stato figlio. Vi è memoria che, essendo quello infermato in Trento di morbo grave e longo, con opinione de' medici che doveva condurlo a morte, per conseglio loro lo mandò in Verona per mutar aria, dove avendo ricuperato la sanità e ritornando in Trento, l'istesso giorno del suo arrivo uscì il legato dalla città per diporto, accompagnato da gran numero de prelati, e l'incontrò appresso la città con molti segni d'allegrezza; che diede da parlar assai, o fosse stato questo incontro per caso, o fosse il cardinale andato a studio sotto altro colore a questo effetto d'incontrarlo. Egli era solito dire che l'amava e favoriva come artefice della sua fortuna, atteso che dagli astrologi era predetta gran dignità e ricchezze a quel giovine, quali non poteva aver se egli non ascendeva al papato. Subito creato pontefice volle che Innocenzio (così era il nome del giovine) fosse adottato per figlio di Baldoino del Monte, suo fra-

tello, per quale adozzione si chiamò Innocenzio di Monte e conferitogli molti benefici, il giorno sopra detto lo creò cardinale, dando materia di discorsi e pasquinate a' corteggiani romani, che a gara professavano dire la vera causa d'un azzione tanto insolita per congetture di varii accidenti passati.

[*Cesare stabilisce l'Inquisizione ne' Paesi Bassi*]

Carlo, inanzi che de' Paesi Bassi partisse, fece publicare lo stabilimento dell'Inquisizione in quei Stati, per il quale si commossero di tal maniera i mercanti tedeschi et inglesi, che in grandissimo numero si trovavano in quelle regioni, et ebbero ricorso alla regina Maria et a' magistrati, dimandando mitigazione dell'editto, altramente protestando di voler partire. Perilché quelli che dovevano esseguire l'editto et instituire l'Inquisizione, trovarono impedimento quasi per tutto, onde fu sforzata la regina Maria per questa causa andar a trovar Cesare, che era in Augusta per celebrare la dieta, accioché quella regione frequentatissima non si disertasse e nascesse qualche notabilissima sedizione. Cesare con gran difficoltà si lasciò persuader; pur in fine si contentò di levar il nome d'Inquisizione, che era odioso, e di revocare tutto quello che toccava i forestieri nell'editto, restando però fermo quello che apparteneva a' naturali del luogo. Fece l'imperatore opera col pontefice, con sue lettere et ufficii dell'ambasciatore, che si riassumesse il concilio di Trento, pregandolo d'una precisa risposta, non come quella che diede al d'Avila, né meno con l'ambiguità usata nel trattar col cardinale Pacceco; ma si lasciasse intendere le capitulazioni che ricercava, acciò esso potesse risolvere se doveva trattar di rimediare a' mali di Germania con quella medicina, overo pensar ad altri rimedii, essendo impossibile continuare più in quello stato.

[*Il papa consulta il ritorno del concilio in Trento*]

Il pontefice, ritirandosi con i più confidenti suoi, considerando che quella era la più importante deliberazione che potesse occorrere nel suo ponteficato, bilanciò le raggioni che lo potevano persuadere o dissuadere. Considerava prima che, rimettendo il concilio in Trento, condannava la translazione fatta a Bologna, principalmente per opera sua, e che era un'aperta confessione d'aver operato male, o per propria volontà, o per motivo d'altri; e se pur altro non fosse passato che la translazione, non esser cosa di tanto momento; ma l'aversi fatto parte a defenderla et anco con acrimonia, non si poteva scusare che non fosse malizia, quando si retrattasse con tanta facilità. Ma quello che più importava, metteva sé e la Sede apostolica in tutti i pericoli, per liberarsi da' quali Paolo, prencipe prudentissimo, giudicò sicurarsi, e sino alla morte perseverò in quel parere, che fosse errore manifesto il rientrarvi. E se ben forse l'animo de molti non fosse mal disposto contra lui, come nuovo pontefice, nondimeno esser cosa certa che la maggior parte non pretendono essere gravati dal papa, ma dal ponteficato; et anco, quanto s'aspetta al particolare, nissun esser certo che in progresso non possi occorrer cosa che gli concitasse odio maggiore, eziandio senza sua colpa. Oltra che non tutti gli uomini si muovono per l'odio, ma quelli che sono i più nociuti lo fanno per avanzare se stessi con la depressione d'altri. Però potersi concludere che restino le stesse raggioni che costrinsero Paolo, per necessitar anco Giulio all'istessa risoluzione. Considerava il travaglio grande sostenuto da Paolo per 26 mesi per questa causa, e le indegnità che gli convenne sopportare, e la deteriorazione della autorità ponteficia, non tanto in Germania, ma in Italia ancora; e che se a Paolo, fermato nel ponteficato tanti anni e stimato da tutti, fu causa di diminuzione, tanto più sarebbe a lui nuovo pontefice, non

avendo ancora fatte le intelligenze et aderenze necessarie per pigliar impresa di contrastare; se a lui avvenisse una protestazione adosso overo un decreto come l'*Interim*, sarebbe la sua autorità vilipesa da tutti. Che non occorreva metter in conto l'opera da sé fatta nel trasferir il concilio e la costanza nel difender la traslazione, perché con la mutazione dela fortuna ha mutato anco tutto 'l conseguente a quella, e le azzioni di Giovanni Maria di Monte cardinale non pertenere a Giulio papa, e quelle cose che davano riputazione a quello, non esser per darla a questo: allora conveniva operar come operò, per mostrarsi fedele servitore del patrone, ora essendo senza patrone, cessar afatto il rispetto di mostrar costanza in ben servire et esserne successo un altro che ricerca prudenza in accomodarsi. Considerava quanto avesse dello specioso la richiesta di Cesare, poiché si trattava di ridur la Germania: quanto scandalo averebbe dato il non udirla? Le cause che incitavano a far il concilio esser in aperto e note a tutti; quelle che dissuadevano esser in occolto e note a pochissimi. Finalmente il giuramento dato e repetito dover essere stimato: e se ben obligava a proseguir il concilio senza prescrizzione di luogo, era però certo che contra il voler di Cesare, imperatore, re di Spagna e di Napoli, prencipe de' Paesi Bassi e con altre aderenze in Italia, era impossibile far concilio generale, tanto che l'istesso era negar di rimetterlo in Trento, come non voler proseguirlo. In questa parte inclinava più, come più conforme alla natura sua, avida più di fuggire le incommodità presenti che evitare i pericoli futuri: elegendo questa, si liberava dalla molestia che l'imperatore gli averebbe dato; quanto a' pericoli che il concilio apportava, incominciò a stimarli meno; pensava non esser l'istessa fortuna di Cesare allora che già doi anni: allora era stimato, aspettando la vittoria, e poi ottenuta; ora si vede che quella gli é più di peso e difficoltà. Tiene doi prencipi preggioni, come il lupo per le orechie; le città di Germa-

nia hanno aperti spiriti di ribellione; gli ecclesiastici sono sacii di quella dominazione; esservi anco li domestici mali per il figlio et il fratello et il nepote che aspirano all'Imperio, negozio che gli darà forse travaglio sopra le sue forze. In fine fece conclusione secondo il suo naturale: usciamo della difficoltà presente con speranza che la nostra buona fortuna non ci abandonerà.

E ritenendo in sé la risoluzione, deputò una congregazione de cardinali et altri prelati, per la maggior parte imperiali, acciò capitassero alla risoluzione da lui presa, frapostovi pochi suoi confidenti per tener regolato il negozio secondo l'intenzione sua; alla quale propose la richiesta dell'imperatore: ordinando che, senza alcun rispetto, ciascun dicesse quello che gli pareva esser servizio di Dio e della Sede apostolica, e quando si riputasse ben condescendervi, pensasse anco la maniera di farlo con degnità, sicurezza e frutto. La congregazione, dopo che ebbe più volte consultato, riferì al pontefice che giudicava necessario proseguire il concilio, perché così era giurato nel conclave e da Sua Santità dopo l'assonzione, e per levar lo scandalo dal mondo, che senza dubio sarebbe grandissimo non lo facendo. Il proseguirlo aver doi modi: uno continuandolo in Bologna, l'altro rimettendolo in Trento; il continuarlo in Bologna non si poteva fare, avendo Paolo avvocato a sé la cognizione della traslazione et inibito il proceder più oltre; se Sua Santità non sentenziava prima che la traslazione fosse stata valida, non si poteva caminar inanzi in quella città: il che, quando avesse voluto fare, averebbe dato legitimo pretesto d'esser allegato per sospetto, essendo noto che fu opera sua, come di primo legato e presidente. Perilché restava solo l'altra via di rimetterlo in Trento, e che si levava anco l'occasione alla Germania di recalcitrare e si sodisfaceva l'imperatore, che era punto assai essenziale. Questo conseglio, portato al papa, fu da lui approvato, onde si passò al rimanente.

E prima fu concluso che era necessaario aver il consenso et assistenza del re di Francia e l'intervento de' prelati del suo regno, senza le quali cose sarebbe molto debole la reputazione del concilio e s'incorrerebbe il pericolo di perder la Francia, che si ha, per acquistare la Germania perduta, e, secondo l'apologo, lasciar cader il corpo per acquistar l'ombra. Pareva difficile poter indurvi quel re e levargli i sospetti, celebrandosi in luogo soggetto a Cesare e vicino alle sue armi. Ma essaminando che sospetti potessero esser questi, altro non si trovò se non che il concilio non deliberasse qualche cosa pregiudiciale al governo di quel regno, o contra i privilegii di quella corona, o contra l'immunità della Chiesa gallicana; di che, quando fosse assicurato, non si poteva dubitare che per l'obligo ereditario di protegere e favorire la Sede apostolica, non fosse per assistere e mandare i prelati suoi. La seconda difficoltà nasceva perché i prelati italiani, che sono per il più poveri, aborrisocno quel luogo, non potendo sostener le spese, e la camera apostolica, essausta, malamente può sovvenirgli quanto fa bisogno, oltre le spese nel mantener li legati et officiali del concilio et altri straordinarii. Al che pensato e ripensato, non seppero trovar rimedio di far concilio senza spendere, et esser necessario bever questo calice: ben si poteva troncar le supefluità, ispedendo il conciclio presto e non dimorandovi se non quanto fosse necessario. La terza difficoltà nacque se li protestanti avessero voluto rivocare in dubio le cose determinate: nel che tutta la congregazione prontamente risolse che conveniva farsi chiaramente intendere che si dovessero aver per indubitate e non permettere che fossero poste in disputa, e di ciò dicchiararsi inanzi il concilio e non aspettare a farsi intendere allora. La quarta e più importante di tutte era l'autorità della Sede apostolica, così nel concilio come fuori e sopra d'esso, la qual certa cosa è che non solo i protestanti impugnavano, ma molti prencipi averebbono volu-

to restingere, e tra i vescovi non mancava buon numero che pensavano a moderarla: che era stata potissima causa per che i pontefici passati non s'avevano lasciato indurre a concilio, e Paolo, che si vi era trasportato, se n'era avveduto in fine e con la traslazione aveva rimediato. Questo pericolo era da tutti veduto, né alcun sapeva trovar scapatorio, se non dicendo che Dio, qual aveva fondato la Chiesa romana e postala sopra tutte le altre, averebbe dissipato ogni conseglio: il che da alcuni creduto per semplicità, da altri per interesse e da alcuni detto solo per non saper che altro dire, non pareva che bastasse.

Ma il cardinale Crescenzio, fatto prima gran fondamento sopra questa confidanza, aggionse non esservi alcun negozio umano dove non convenga correr qualche pericolo; la guerra dimostrarlo, che è l'apice delle umane azzioni, quale mai s'intraprende, sia pur con quanta sicurezza della vittoria si vuol, che non resti pericolo d'una perdita e destruzzione totale; né alcun negozio s'intraprende con tanta certezza di buon essito, che non possi per cause incognite o stimate leggieri precipitare in grand'inconvenienti. Ma chi è necessitato per evitar altri mali a condescender a qualche deliberazione, non debbe averci risguardo: le cose esser in un stato che, se il concilio non si fa, vi è maggior pericolo che il mondo et i prencipi scandalizati s'alienino dal pontefice e facciano più de fatto che nel concilio con dispute e con decreti. Il pericolo si ha da correr in ogni modo; meglio è pigliar il partito più onorevole e meno pericoloso. Ma esservi ben anco molte provisioni per divertirlo: come contener i padri in concilio occupati, quanto più sarà possibile in altre materie et essercitargli sì che non abbiano tempo di pensare a questa; tenersi amorevoli molti, e gl'italiani massime, con gl'ufficii, con le speranze e co' modi altre volte usati; tener anco contrapesati i prencipi, nodrendo qualche differenze d'interessi tra loro, acciò non possino facilmente trattar un'impresa tal in commune, e trattan-

dola uno, l'altro abbia interesse d'opporsegli; et altri rimedi occorrono sul fatto all'uomo prudente, con quali porta inanzi i negozii e gli fa svanire. Fu approvato da tutti questo parer e risoluto che non si dovesse mostrar d'aver questo timore; solo accennar all'imperatore che si prevede, ma insieme mostrargli che non si dubita, ma si ha preparato il rimedio.

[*Il papa dà parte a Francia e a Cesare della sua risoluzione*]

Maturata questa consultazione e risoluto di rimetter il concilio in Trento, il papa ne diede conto al cardinale di Ferrara et all'ambasciatore francese, e spedì anco corriero espresso al re di Francia a significarli il suo pensiero, soggiongendo che gl'averebbe per questo mandato un noncio per dargli conto più particolare delle raggioni che l'avevano mosso. Et in fine di giugno spedì tutt'in un tempo due noncii, Sebastiano Pighino, arcivescovo sipontino, all'imperatore, et il Triulcio, vescovo di Tolone, al re di Francia. A quello diede instruzzioni di parlare conforme alle deliberazioni prese nella congregazione; al Triulcio ordinò che andasse per le poste, acciò potesse dar presto aviso della mente del re, la qual voleva aspettar di saper, prima che passar più inanzi. Gli diede instruzzione di dar conto particolare delle cause perché deliberava di ritornar il concilio in Trento: l'essersi la Germania sottomessa, il farne instanza l'imperatore, il non potersi continuare in Bologna per la causa sopra narrata, et acciò le cose de' protestanti non si fossero accomodate in qualche maniera pregiudiciale, versando la colpa sopra il papa. Ma che il primo, e precipuo fondamento lo faceva sopra l'assistenza di Sua Maestà Cristianissima e l'intervento de' prelati del suo regno; le quali cose sperava ottener per esser

Sua Maestà protettore della fede et immitator di suoi maggiori, mai discostatisi dal parere e consegli de' pontefici. Che nel concilio s'attenderebbe alla dicchiarazione e purificazione de' dogmi e riformazione de' costumi, né si tratterebbe di cosa pertinente alli Stati e dominii, né a privilegii particolari della corona di Francia. Che alla ricchiesta dell'imperatore di voler intender se il pontefice era per voler proseguir il concilio in Trento o no, il pontefice aveva risposto di sì, con le condizioni discusse nella congregazione, le quali ordinava al noncio che communicasse tutte alla Maestà Sua: dalla quale desiderava intender quanto prima qual fosse la mente, sperando di doverla trovar conforme alla pietà di Sua Maestà et all'amore che porta ad esso pontefice et alla confidenza che ha in lui. Diede anco carico al noncio di communicar tutta la sua instruzzione col cardinale di Guisa e, congionto con lui, o come meglio ad esso paresse, esporla al re et a chi facesse bisogno.

All'altro noncio diede simile instruzzione, in particolar di dir all'imperatore che il pontefice mostrava con effetti l'osservanza di quanto promesse a don Pietro di Toledo, cioé di proceder con Sua Maestà puramente, apertamente e senza arteficio, e di rapresentargli la prontezza dell'animo in proseguir il concilio a gloria di Dio, per scarico della conscienza propria e per il commodo che ne può risultare a Sua Maestà et all'Imperio. E per risponder al moto dato dall'imperatore, cioè che si lasciasse intender delle capitulazioni che ricerca, gli dicesse che mai sognò di far patti, né capitolazioni per proseguir il concilio, ma ben di far alcune considerazioni necessarie, le quali anco dava carico al noncio d'esponer alla Maestà Sua. Et erano 4. La prima, che era necessaria l'assistenza del re Cristianissimo e l'intervenzione de' prelati del suo regno, senza le quali cose il concilio averebbe poca riputazione e si potrebbe temer di far nascer un concilio nazionale, o perder la Francia; non do-

versi ingannar se stessi che, sì come luogo di Trento è molto confidente a Sua Maestà Cesarea, così è troppo diffidente alla Cristianissima, e però doversi trovar modo d'assicurarla. Che communicasse all'imperatore il modo trovato, il quale, quando non bastasse, sarebbe necessario che Sua Maestà ci aggiongesse qualch'altra cosa. La seconda considerazione, per le spese che converrà far alla camera apostolica, essausta e carica de debiti, per i legati e per altri straordinarii, che porta seco il concilio, e parimente per le spese che i prelati italiani poveri non possono sostener in quel luogo: per il che converrà calcular ben il tempo, così dell'incomminciare, come del proceder inanzi, sì che non si spendi un'ora invano; altrimente la Sede apostolica non potrà supplire al dispendio, né si potrà ovviare che i prelati italiani non diano nell'impazienza, come l'esperienza per il passato ha insegnato. Oltra che non ci è la degnità della Sede apostolica tener i suoi legati oziosi e su le ancore e senza frutto. Perilché esser necessario che, inanzi si venga all'atto, Sua Maestà si assicuri ben dell'intenzione et obedienza così de' catolici di Germania, come de' protestanti, stabilendo le cose di nuovo nella dieta e facendo espedir li mandati autentici delle terre e de' prencipi, obligandosi Sua Maestà e tutta la dieta insieme all'essecuzione de' decreti del concilio, acciò la fatica, spesa et opera non riesca vana e derisa, et anco per levar con questo ogni speranza a chi pensasse dar disturbo. Che in terzo luogo consideri Sua Maestà esser necessaria una dechiarazione che li decreti già fatti in Trento in materia di fede e quelli degl'altri concilii passati non possino esser in alcun modo revocati in dubio, né i protestanti sopra quelli possino dimandar d'essere uditi. Considerasse in fine all'imperatore che il pontefice confidava e teneva per certa la buona volontà di Sua Maestà verso lui esser reciproca, e si come egli prontamente condescendeva a favorir le cose di Sua Maestà e del suo Imperio con met-

ter il concilio in luogo tanto a suo proposito, così ella desidera che la sincerità e realtà di lui non abbiano a riportargli carico. Ma se alcun tentasse altrimente, o con cavillazioni o con colonnie, Sua Maestà non averà da maravigliarsi se egli userà i rimedii che occorreranno per difensione dell'autorità data da Dio immediatamente a lui et alla Sede apostolica, così in concilio, come fuori.

Stimò il pontefice utile per le cose sue che la risoluzione presa fosse intieramente saputa in Italia et in Germania, e fece che Giulio Canano, suo secretario, mostrando di favorire alcuni corteggiani suoi amici, communicasse loro, con obligo di secreto, le instruzzioni sopradette; con qual modo furono sparse per tutto. Di Francia ebbe il papa dal nuovo noncio presta risposta, perché quel re, sapendo le cause che il pontefice aveva di fidarsi poco dell'imperatore per le cose passate e stimando che grande fosse l'inclinazione sua nella parte francese, fece gran dimostrazione d'aggradire il noncio e l'ufficio, offerì al pontefice tutti i suoi favori e promise l'assistenza al concilio e la missione de' prelati del suo regno, con promessa d'ogni favor e protezione per mantenimento dell'autorità ponteficia.

L'imperatore, udita l'esposizione del sipontino e deliberato maturamente sopra di quella, rispose lodando l'ingenuità e la prudenza del pontefice, che, conoscendo la publica necessità di far il concilio in Trento, avesse trovato modo ispediente di rimetterlo, senza far andare inanzi la causa della traslazione, cosa aromatica, di molta difficoltà e di nissun utilità. Aggionse che le quattro considerazioni erano tutte importanti e raggionevolmente proposte da Sua Santità. Che quanto alle cose di Francia, non solo lodava quanto ella aveva deliberato, ma s'offeriva ancora di coadiuvare e dar ogni possibil sicurtà a quel re; che era molto raggionevole lo scampar le spese superflue e non lasciar il concilio aperto et ozioso; che già l'anno inanzi s'era fatto il de-

creto in Augusta, che la Germania tutta, eziandio i protestanti, si sottomettessero; che di quello averebbe dato copia al noncio e nella dieta d'allora l'averebbe fatto confermare; che non gli pareva tempo di trattar al presente che le cose già decise in Trento non siano rivocate in dubio, perché ciò s'averebbe fatto più opportunamente in quella città, quando il concilio fosse stato ridotto. E per quel che tocca l'autorità di Sua Santità e della Sede apostolica, egli, sì come ne' tempi passati n'era stato protettore, così voleva esser nell'avvenire, deliberava di mantenerla con tutte le sue forze e con la propria vita, se fosse stato bisogno. Che non poteva prometter a Sua Santità che in concilio non fosse da qualche inquieto detto o trattato: ma gli dava ben parola, quando ciò avvenisse, d'opporsi talmente che ella dovesse lodarsi dell'opera sua.

[*Cesare in dieta s'adopera ch'al concilio si sottometta la Germania*]

Era Cesare, come di sopra s'è detto, in Augusta per far la dieta, la quale, se ben non era circondata da tante arme, come fu la precedente, nondimeno tuttavia era armata. Propose di proseguir il concilio di Trento e di servar l'*Interim* constituito nella dieta precedente, e di trovar modo alla restituzione de' beni ecclesiastici et alla redintegrazione della giurisdizzione. A' prencipi catolici piacque che il concilio si seguitasse, ma gli ambasciatori d'alcuni prencipi protestanti non consentirono, se non con queste condizioni: che le cose già determinate per inanzi in Trento fossero reesaminate; che i teologi della confessione augustana non solo fossero uditi, ma avessero anco voto decisivo; che il pontefice non fosse presidente, ma si sottomettesse esso ancora al concilio e rilasciasse il giuramento a' vescovi, acciò po-

tessero parlar liberamente. Si lamentò l'imperatore co' protestanti che il suo decreto della interreligione non fosse da loro ubedito, e co' catolici che la riforma dell'ordine ecclesiastico non fosse esseguita: si scusarono questi, dicendo parte che bisognava caminar lentamente per fuggire le dissensioni, e parte con dire che gl'essenti, pretendendo privilegii, non volevano ubedire. I protestanti davano la causa al popolo, il quale, trattandosi della conscienza, si ammutinava e non si poteva sforzare. Di tutti questi particolari l'imperatore diede conto al noncio, narrato non solo il consenso de' catolici e del numero maggior de' protestanti, ma anco la limitazione proposta da quegli altri, acciò, se per altra via gli fosse andato ad orecchie, non facesse cattivo effetto. Soggiongendo, però, non aver voluto che fosse posta negl'atti, perché da quei prencipi aveva avuto parola che non si sarebbono scostati dal suo volere: e però poteva affermare al pontefice che tutta Germania si contentava del concilio. Trattò poi più strettamente Cesare co' principali ecclesiastici, proponendo che si dasse principio inanzi Pasca e che vi andassero in persona, e avutone promessa dagl'elettori, sollecitò il pontefice di venir all'atto della convocazione per Pasca, o almeno immediate dopo, poiché aveva per stabilito il consenso di tutta Germania; il qual per fermar meglio ancora, pregava Sua Santità che, formata la bolla, prima che publicarla, mandasse la minuta, acciò con quell'occasione egli potesse (fattala veder a tutti nel recesso) ordinar il decreto et operare che fosse da tutti ricevuta.

[*Il papa manda la bolla della convocazione in dieta*]

Al pontefice pareva che niente fosse concluso delle cose da lui proposte, mentre non era deciso che i decreti fatti fossero ricevuti: non voleva che nel bel principio

del concilio si mettesse questo in disputa, perché era chiaro l'essito, cioé che si consummerebbe molto tempo senza niente fare, in fine si dissolverebbe senza conclusione. Era cosa chiara da veder che la disputa generale se si dovevano ricevere, tirata una particolare di ciascuno, e che egli non averebbe potuto interporsi, che sarebbe stato allegato per sospetto, come quello che fu presidente et autore principale. L'insister maggiormente con l'imperatore che questo ponto fosse deciso, era dargli disgusto grande e metterlo in difficoltà insuperabili. Fu consegliato che, senza altro dire, avesse il ponto deciso e nella bolla sua presupponesse che i decreti fatti fossero da tutti accettati, perché, andando la bolla alle dieta con quel tenore, o i tedeschi se ne contentaranno, e così egli averà l'intento, o non l'accettaranno, et in quel caso la disputa comminciarà nella dieta et egli sarà uscito di pensiero. Gli parve buono il conseglio, il qual seguendo ordinò la bolla e, per compiacer l'imperatore in parte, la mandò non in minuta, parendogli esser contra la degnità sua, ma formata, datata e bollata, non però publicata; il giorno del dato fu sotto il 15 novembre.

In quella diceva che, per levare le discordie della religione di Germania, essendo ispediente et opportuno, come anco l'imperatore gli aveva significato, rimetter in Trento in concilio generale, già convocato da Paolo III, principato, ordinato e proseguito da esso, allora cardinale e presidente, et in quello statuiti e publicati molti decreti della fede e de' costumi, perciò egli, al qual s'aspetta congregare et indrizzare i concilii generali, a fine dell'aummento della religione ortodossa e restituir la tranquillità alla Germania, che per i tempi passati non ha ceduto ad altra provincia in ubedir e riverir i pontefici vicarii di Cristo, sperando che anco i re e prencipi lo favoriranno et assisteranno, essorta et ammonisce i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati et altri, che per legge, consuetudine o privilegio debbono intervenir ne' conci-

lii, che il primo di maggio debbano ritrovarsi in Trento: per il qual giorno ha ordinato per autorità apostolica e con consenso de' cardinali che il concilio sia reassonto nello stato in qual si ritrovava e proseguito; dove egli invierà i suoi legati, per li quali presederà al concilio, se non potrà trovarvisi personalmente, non ostante qualonque traslazione o sospensione o altra cosa che vi fosse in contrario, e specialmente quelle cose che Paolo III nella bolla della convocazione et altre spettanti al concilio ordinò che non ostassero, le quali bolle egli vuole che restino in vigore con tutte le sue clausule e decreti, confermandole e rinovandole quanto faccia di bisogno.

I ministri imperiali et altri catolici zelanti, a chi Cesare la communicò, giudicavano che quel tenore dovesse essacerbar i protestanti e dargli occasione di non accettar quel concilio, nel quale il papa dicchiarava non tanto di volervi presedere, ma anco di volerlo indrizzare; oltra che il dire di riassumerlo e proseguirlo era mettergli in troppo sospezzioni, et il parlar così magnificamente dell'autorità sua era un irritargli. Consegliarono l'imperatore di far opera che il pontefice moderasse la bolla e la riducesse in forma che non dasse occasione a' protestanti d'alienarsi maggiormente. Ne trattò l'imperatore col noncio e scrisse al suo ambasciatore che ne parlasse al papa, pregando Sua Santità affettuosamente et efficacemente e per la carità cristiana che indolcisse quelle parole che potevano divertir la Germania da accettar il concilio. Trattò l'ambasciatore in Roma con la destrezza spagnuola: proponeva che, sì come le fiere prese a laccio conviene tirarle al passo, mostrando di cedergli, né fargli veder il fuoco o le arme per non irritarle e ponerle in desperazione che gli fa accrescer le forze, così bisogna co' protestanti, quali con dolci maniera e con instruirgli et ascoltargli conveniva tirargli al concilio, dove quando saranno ridotti sarà tempo di mostrargli la verità. Che il fargli la sentenza contra inanzi che udirgli, era un essa-

cerbargli et irritargli maggiormente. Il papa, con la solita libertà, rispose non voler esser insegnato a combattere col gatto serrato, ma volerlo in libertà che possi fuggire; che a ponto il ridur i protestanti con belle parole al concilio e là non corrisponder co' fatti, era far che, entrati in desperazione, pigliassero qualche precipitosa risoluzione; che quello che s'ha da fare, se gli dica pur alla chiara. L'ambasciator secondando diceva che lodava ciò quanto alle cose che era necessario et opportuno dire; non vedersi opportunità di dire che a lui tocca d'indrizzar i concilii: queste cose esser verissime, ma la verità non aver questo privilegio d'esser detta in ogni tempo et in ogni luogo; esser ben tacerne alcuna, quando il dirla sia per far cattivo effetto; si ricordasse che per il duro parlar di Leone X e del cardinal Gaetano, suo legato, è acceso il fuogo che vede ardere, il quale con una dolce parola si poteva estinguere; che li seguenti pontefici, e massime Clemente e Paolo, prencipi savii, molte volte se n'erano doluti; se adesso con destri modi si può acquistar la Germania, perché con le amarezze separarla maggiormente?

Il papa, quasi sdegnato, diceva che s'ha da predicar sempre apertamente et inculcare quello che Cristo ha insegnato, che Sua divina Maestà l'ha fatto suo vicario, capo della Chiesa e principal lucerna del mondo; che questa verità era di quelle che bisognava dire, che sempre bisognava aver in bocca, in ogni tempo et in ogni luogo, e secondo san Paolo opportunamente et importunamente; che il far altrimente sarebbe, contra il precetto di Cristo, porre sotto il staio la lucerna che si debbe alzar nel candeliero. Che non era dignità della Sede apostolica procedere con artificii e dissimulazioni, ma parlar all'aperta. L'ambasicator, così in dolcezza di raggionamento, disse anzi parergli che l'ascondere la sferza e mostrarsi benigno e condescendere a tutti era il vero ufficio apostolico, aver sentito legger in san Paolo che, essendo libero, si era fatto servo di tutti per guadagnar

tutti: co' giudei, giudeo, co' gentili, gentile, co' deboli, debole, per guadagnare anco quelli, e che quella era la via di piantar l'Evangelio. In fine il pontefice, per non entrar in disputa, si ritirò a dire che la bolla era formata secondo lo stile della cancelleria, quale non si poteva alterare, che egli era alieno dalle novità, che conveniva seguire le vestigia de' predecessori: usando la solita forma, nissuno poteva attribuir a lui quello che fosse riuscito; se ne avesse inventato una nuova, tutto 'l male sarebbe attribuito a lui. L'ambasciator per dargli tempo di meglio pensare, concluse di non volere ricever la risposta per una negativa, ma confidare che Sua Santità averebbe con affetto paterno compatito alla Germania, dissegnando di lasciar passare le feste di Natale, perché allora era mezo decembre, e poi di nuovo dargli un altro assalto.

Ma il papa, risoluto di non mutare un iota, dicendo spesso: voglio prevenire e non esser prevenuto, e di levarsi ogni molestia di raggionamento, fece il dì di san Giovanni un breve, nel quale narrato sommariamente il contenuto della bolla sua sopradetta e preso pretesto che, per non esser publicata, alcun potrebbe pretendere ignoranza, ordinava che così quel breve, coma la bolla fossero lette, publicate et affisse nelle basiliche di San Pietro e San Giovanni Laterano, con intenzione di mandarne essemplar stampato agli arcivescovi, acciò da loro fossero intimate a' vescovi et altri prelati. Fu levato il modo di parlarne più col papa all'ambasciator, il quale immediate spedì corrier espresso a significar il tutto all'imperatore, et egli, vedendo la risoluzione del papa e pensato come rimediare, fece legger la bolla nel publico consesso; la qual veduta produsse a ponto l'effetto che egli aveva preveduto, cioè che sarebbe revocata la parola data da' protestanti di rimettersi, e da' catolici d'andar al concilio. A' catolici dispiacque per il duro modo et intrattabile, a' protestanti per le cose dette. Queste erano: partener a lui non solo congregar, ma indrizzar anco e

governar i concilii; che avesse risoluto di continuare e proseguire le cose incomminciate, il che levava il reessaminar le già trattate; che fuor di luogo e senza occasione dicesse la Germania aver riconosciuto i pontefici per vicarii di Cristo; che si avesse dichiarato presidente del concilio e che non chiamasse se non ecclesiastici che gli ubedivano, e confermasse con tanta ampiezza di parole affettatamente la bolla della convocazione di Paolo. Dicevano i protestanti che vanamente si farebbe il concilio con quei fondamenti; che il sottomettersi a quelli era far contra Dio e contra la conscienza. I catolici dicevano che quando non vi era speranza di ridur i protestanti, vanamente si pigliava la fatica e la spesa. Cesare temperò l'ardire d'ambedue le parti con dire che il concilio era generale di tutte le nazioni cristiane, che ubedendo tutte l'altre al pontefice, egli aveva formata la convocazione, come conveniva a quelle; che per quanto s'aspetta alla Germania, rimettessero il tutto alla cura sua, che sapeva come trattare; lasciassero convenire le altre nazioni, che egli sarebbe andato personalmente, se non là, almeno in luogo prossimo, et averebbe operato non con parole, ma con fatti, che le cose passassero per i debiti termini; non avesero risguardo a quello che il papa diceva, ma a quello che egli prometteva sopra la parola imperiale e regia.

Con questa maniera l'imperatore quietò gl'animi, et a 13 febraro si fece il recesso, publicando il decreto, il tenor del quale fu: che essendo proposto nella precedente dieta non esservi modo di componer le discordie di Germania per causa della religione, se non per mezo d'un pio e libero concilio generale, tutti gl'ordini dell'Imperio hanno confermato la proposizione e deliberato d'accettarlo, approvarlo e sottomettersegli; la qual cosa, non avendosi esseguita ancora, nella presente dieta è stata fatta la medesima proposizione e deliberazione. Perilché Cesare aveva operato e finalmente impetrato dal papa che rimettesse il concilio di Trento al pri-

mo di maggio dell'anno futuro; il che avendo il pontefice fatto et essendo la convocazione stata letta e proposta nella dieta, è cosa giusta che si resti nella medesima risoluzione d'aspettare con la debita obedienzia il concilio, et intervenire in quello, al quale tutti i prencipi cristiani assisteranno, et esso Cesare, coma avvocato della santa Chiesa e defensor de' concilii, opererà tutto quello che si conviene al suo carico d'imperatore, sì come ha promesso; e per tanto notifica a tutti esser sua volontà che per l'autorità e potestà imperiale sia sicuro ciascuno che anderà al concilio di poter liberamente andare, stare e ritornare e proponer tutto quello che in sua conscienza guidicherà necessario; e per ciò starà ne' confini dell'Imperio et in luogo più prossimo che si potrà; et ammonisce gl'elettori, prencipi e stati dell'Imperio, massime gl'ecclesiastici e quelli che hanno innovato nella religione, che si preparino per ritrovarsi là ben instrutti, acciò non possino aver alcuna scusa, dovendo egli aver cura che tutto passi legitimamente e con ordine et operare che si tratti e definisca ogni cosa pia e cristianamente, conforme alla Sacra Scrittura e dottrina de' padri. E per quello che s'aspetta alla trasgressione de' decreti dell'interreligione e riforma, fatto certo che era impossibile superare le difficoltà, e che quanto più si operava, tanto le cose più peggioravano, acciò maggior confusione non nascesse, avvocò a sé ogni cognizione delle contravenzioni passate, incaricando però i prencipi et ordini dell'Imperio all'osservanza in futuro.

Il decreto veduto per il mondo, fu stimato, come era, un contraposto alla bolla del papa, a ponto in tutte le parti. Questo vuol indrizzar i concilii, quello vuol aver cura che tutto si faccia con ordine e giuridicamente; questo vuol presidere, e quello vuol che si decidi secondo la Scrittura e padri; questo vuol continuare, e quello vuol che ogni uno possi propor secondo la conscienza. In somma la corte non poteva digerir questo affronto e si

doleva che fosse un'altra convocazione del concilio; ma il papa, con la solita piacevolezza, diceva: «L'imperatore m'ha reso la publicazione della bolla fatta senza di lui».

[*Elezzione de' presidenti del concilio*]

Entrato l'anno 1551, applicando il pontefice l'animo al concilio intimato, ebbe due principal mire: di mandare persone confidenti a presedervi e di far minor spesa che fosse possibile. Al fuggir la spesa consegliava che non si mandasse più d'un legato; ma era con troppo carico della persona di quello: prima, il non aver appresso persona co' medesimi interessi, di che potersi confidare pienamente, e di tutto quello che si facesse dover esser stimato unico autore; per tutti i quali rispetti era necessario che il carico fosse compartito in più persone. Trovò il papa via di mezo, mandando un legato con doi noncii con autorità pari, pensando anco di dover esser meglio servito, perché le speranze fanno operar con diligenza maggiore. Voltato l'occhio sopra tutti i cardinali, non trovò il più confidente suo et insieme di valore che Marcello Crescenzio, cardinale di San Marcello; a questo aggionse per noncii Sebastiano Pighino, arcivescovo sipontino, et Alovisio Lipomano, vescovo di Verona; in quello elesse una stretta confidenza tenuta con lui inanzi il ponteficato, in questo una fama di pietà, bontà e lealtà grande. Con tutti tre avendo tenuto molti secreti conseggli et apertogli il sincero del suo core et instruttigli intieramente, diede un amplo mandato d'intervenir per nome suo al concilio: la continenza del quale fu: al padre di famiglia appartiene sostituir altri a far quello che commodamente non può esso medesimo. Perilché, avendo ridotto in Trento il concilio generale, intimato da Paolo, sperando che i re e prencipi averebbono prestato il loro favore et assistenza, citò i prelati, soliti ad in-

tervenirvi, per il primo di maggio, per reassumer il concilio nello stato che si ritrovava; ma per la sua grave età et altri impedimenti non potendo secondo il suo desiderio trovarvisi personalmente presente, non volendo che la sua assenza porti impedimento, constituisce Marcello cardinale zelante, prudente e saputo, per legato, et il sipontino e veronese, conspicui in scienza et esperienza, noncii, con special mandato con le clausule opportune; mandandogli come angeli di pace, dando loro autorità di reassumer, indrizzar e proseguir il concilio e far tutte le altre cose necessarie et opportune, secondo il tenore delle lettere di convocazione sue e del predecessore. L'imperatore ancora, a chi maggiormente premeva il negozio del concilio e l'aveva per unico mezo di farsi assoluto patrone di Germania, mandò a tutti gl'ordini dell'Imperio protestanti il salvocondotto in amplissima forma per loro medesimi overo per gli ambasciatori loro e per li teologi che inviassero.

[*Nuovi intrighi fra 'l papa, Cesare e Francia per Parma*]

Ma mentre che si gettano questi fondamenti in Roma et in Augusta per fabricarvi sopra il concilio di Trento, altrove erano ordite tele che poi tessute fecero grand'ombra alla degnità et autorità di quella sinodo, e fabricate machine che la conquassarono e disciolsero. Il pontefice, immediate dopo la sua assonzione, per osservanza di quello che aveva promesso in conclavi, restituì Parma ad Ottavio Farnese, la quale Paolo aveva tirato in mano sua per nome della Chiesa, e gli assegnò anco duemila scudi al mese per defenderla. Ottavio per l'inimicizia di Ferrante Gonzaga, viceduca di Milano, e per molti indicii che aveva che l'imperatore dissegnasse impadronirsi anco di Parma, avendogli anco il pontefice levata la provisione assegnata di duemila scudi, dubitando di non poter

defender la città con le sue forze, trattò col pontefice per mezo del cardinale suo fratello che gli desse aiuto overo gli concedesse di provedersi con la protezzione d'altro prencipe sufficiente di sostenerlo contra Cesare. Il pontefice, senza più considerarvi, rispose che facesse il fatto suo al meglio che sapeva; perilché Ottavio, adoperando per mezo Orazio, suo fratello, genero del re di Francia, si mise sotto la protezzione di quello e ricevette guarniggione francese nella città; la qual cosa dispiacendo a Cesare suo suocero, persuase il pontefice che fosse contra la dignità di lui, che era di quella città e di quel duca principe sopremo. Perilché il papa promulgò contra il duca un grave editto, citandolo a Roma e dicchiarando rebelle quando non comparisse, e dimandando aiuto all'imperatore contra di lui; il quale si dicchiarò d'approvare la causa del pontefice e con le arme difenderla; onde fu fatto apertura a manifesta guerra tra l'imperatore et il re di Francia, et a' disgusti grandi dell'istesso re col pontefice. Et in Sassonia, sopra l'Albi, fu tra sassoni e Brandeburg dato principio a ragionamenti d'una lega contra Cesare, per imperdirlo dal soggiogarsi totalmente la Germania, come a suo luogo si dirà. Non ostanti queste et altre semenze di guerra, che in Italia nel principio d'aprile si vedevano già pullulare, volle il pontefice che il legato e noncii andassero a Trento e diede loro commissione che il primo maggio, giorno statuito, aprissero il concilio con quel numero che vi era, et eziandio senza numero alcuno, con l'essempio de' noncii di Martino V, che apersero il concilio di Pavia soli, senza intervento d'alcun prelato.

LIBRO QUARTO

[maggio 1551 - agosto 1552]

[Prima sessione della seconda ridozzione del concilio in Trento]

Gionti in Trento i legati e noncii con compagnia d'alcuni prelati che da Roma gli seguirono, et arrivati altri prelati che poco dopoi gionsero sollecitati dal pontefice, nel giorno suddetto, ridottisi al solito tavolato nella chiesa catedrale che restava ancora in piedi, con le solite ceremonie fu cantata la messa dall'arcivescovo di Torre e, letta dal secretario la bolla del papa della convocazione et il mandato nelle persone de' presidenti, il celebrante lesse il decreto informa interrogativa: «Padri vi piace che secondo la forma delle lettere ponteficie, il concilio di Trento si debbia reassumere e proseguire?» E dati i voti da tutti, interrogò di nuovo: «Piacevi che la sessione seguente si tenga al primo settembre prossimo?» Al che da tutti fu consentito, et il cardinale primo presidente concluse, coll'assenso e per nome di tutta la sinodo, che adonque il concilio è incomminciato e si proseguirà. Né altra cosa si fece in quel giorno, né meno ne' seguenti, [e,] se ben spesse volte si ridussero i prelati in casa del legato, le congregazioni però non avevano forma, non vi essendo teologi. Si leggevano solamente le cose disputate in Bologna per maturare la deliberazione di quello che si doveva trattare, e massime in materia di riforma, che era stimata la parte più importante.

In fine del mese il pontefice mandò in svizzeri Gieronimo Franco, stato altre volte noncio di papa Paolo a quella nazione, principalmente per impedir che il re di Francia non avesse soldati da loro e per ottener levata per le cose di Parma; et in quell'occasione scrisse loro,

sotto i 27 maggio, che, sì come aveva preso il nome di Giulio II, tanto affezzionato a loro, così voleva seguir l'essempio suo in amargli e servirsi dell'opera loro: al che aveva dato principio, pigliando una guardia della sua nazione per la custodia della persona propria et un'altra per Bologna; ora, essendo stato intimato e comminciato il concilio in Trento al primo di maggio, gli pregava operare che i suoi prelati dovessero ritrovarvisi per il primo di settembre, quando sarà la seconda sessione.

[*Il re di Francia tratta col papa pel fatto di Parma, e 'l papa minaccia*]

Il re di Francia cercò di persuader al pontefice per mezo di Termese, suo oratore, che con buone raggioni aveva pigliato la difesa di Parma, pregandolo di contentarsene e mostrandogli che, altrimenti facendo et anteponendo la guerra alla pace, non solo sarebbe con danno d'Italia, ma impedirà anco la prosecuzione del concilio, overo lo farebbe dissolvere; e se pur ciò non succedesse, non potendovi andar alcun vescovo francese, non sarà raggionevole che si chiamasse concilio generale. Il papa s'offeriva far per il re tutte le cose, eccetto quello che egli desiderava, et essendo tra lui e l'ambasciatore passati molti raggionamenti e rapresentantogli che il re non poteva per alcuna cosa ritirarsi e che, quando Sua Santità non avesse voluto restar neutrale, ma esser ministro delle voglie dell'imperatore, dal quale il re era certo che si lasciava guidare, la Maestà Sua sarebbe stata sforzata ad usar quei rimedi di raggione e di fatto che i maggiori suoi avevano usato contra i pontefici dimostratisi parziali, si mise il papa in colera, o pur finse d'esservi entrato, e rispose che, se il re gli togliesse Parma, egli leverebbe a lui la Francia, e se gli levasse l'obedienza di Francia, egli leverebbe a lui il commercio di

tutta cristianità; e se trattasse d'usar forze, farebbe il peggio che potesse; se editti, proibizioni et altre cose, gli faceva intendere che la sua penna, carta et inchiostro non sarebbono inferiori. Ma se ben il pontefice parlava così alto, aveva però qualche timore; onde, per eccitar l'imperatore, gli fece significare per il vescovo d'Imola, suo noncio che aveva mandato in luogo del sipontino, tutti li raggionamenti passati col francese, con dirgli appresso che in Roma si stava in dubio d'un altro sacco per tanti romori de' turchi e francesi, e si dubitava di concilii nazionali. Perilché era necessaria una buona provisione d'arme per prevenir il tentativi e quando la necessità portasse, per potersi difendere.

[*Il re fa vista di voler tenere un concilio nazionale, onde il papa si rammodera*]

Il re, veduto che non era possibile persuader il papa, scrisse una lettera publica e commune a tutti i vescovi del suo regno, così a quelli che erano in Francia, come altrove, che dovesero andar alle loro chiese fra sei mesi, e là mettersi in ordine per un concilio nazionale, e la lettera fu anco presentata a quelli che si ritrovavano in Roma; né il papa ebbe ardire d'impedirgli, dubitando di far danno a loro et interressar maggiormente la propria riputazione. Ma prese ispediente di mandar Ascanio della Corna, suo nipote, in Francia, con istruzzione di far ogni opera per dissuader il re dalla protezzione di Parma e farlo capace che, essendo Ottavio Farnese suo feudatario, non poteva in alcun modo comportare d'esser sprezzato da lui, che sarebbe stata un'infamia eterna et un essempio a tutti di non riconoscerlo per papa. Esser grandissima l'inclinazione sua alla Francia et alla Sua Maestà, e l'animo suo alienissimo dagl'emuli di quello, e questo esser notissimo a tutto 'l mondo. Nondimeno es-

ser così potente il rispetto sopra detto che, quando Sua Maestà non vi porga rimedio, sarà sufficiente di farlo gettar in braccio di chi non vorrebbe. Portava anco l'instruzzione che, se il re non si lasciasse indur a questo, lo pregasse a ben considerare quanti inconvenienti si tirarebbe appresso un concilio nazionale e che sarebbe principio di metter i suoi soggetti in una licenzia della quale si pentirebbe, et al presente causerebbe questo mal effetto, che impedirebbe il concilio generale, il che sarebbe la maggior offesa che si potesse far a Dio e maggior danno alla fede et alla Chiesa. Lo pregasse di mandar ambasciatore a Trento, certificandolo che da' presidenti e da tutti i prelati amorevoli di Sua Santità riceverebbe ogni onore e rispetto. Al che non condescendendo e perseverando in voler che l'editto resti, gli proponesse, per levar ogni scandalo, temperamento di far una decchiarazione che, con quell'editto, non è stato sua intenzione d'impedire il concilio generale.

Il re, udita l'ambasciata, esso ancora mostrò come l'onor suo lo costringeva a perseverare nella protezione del duca et a mantener l'editto, ma con tal forma di parole che mostravano sentir dispiacere de' disgusti e desiderio di rimediarvi. E per corrisponder al papa, mandò a lui monsignor di Monluc, eletto di Bordeos, non senza qualche speranza di poter indolcire l'animo del pontefice. Ma per ogni officio che si fece quanto alle cose di Parma, restò nella medesima durezza e rimandò l'istesso Monluc con commissone di dolersi col re che avesse mandato sino in Roma l'editto d'un concilio nazionale e lettere a' prelati sudditi suoi ancora in temporale, intendendo del vescovo d'Avignone, la qual cosa tutto 'l mondo interpretava che non si facesse se non per impedir il concilio generale. E concluse pregando il re che, poiché l'uno e l'altro è risoluto, egli in perseverar nella correzzione d'Ottavio e la Maestà sua nella protezzione, almeno le differenze non uscissero di Parma, come dal canto di Sua Maestà si è

uscito con levar i cardinali e prelati da Roma; i quali egli non ha voluto impedire dal partire, sperando che Sua Maestà, essaltato il primo sdegno, sarebbe illuminata da Dio a mutar modo. I scambievoli ufficii et il rispetto del concilio non potero appresso alcun di questi prencipi operare che rimettessero niente del rigore. Il consenso universale era favorevole al re, perché, avendo l'imperatore occupato Piacenza, il lasciargli anco Parma era farlo arbitro d'Italia, e pareva indegna cosa che la posterità di Paolo, che per la libertà d'Italia tanto aveva travagliato, fosse da tutti abandonata: e se il papa non si doleva che Piacenza fosse occupata e non faceva alcun'instanza per la restituzione, perché dolersi che il duca s'assicurasse di Parma? E questa raggione poteva tanto in alcuni, che tenevano per fermo esser ben intesa da Giulio, ma per far nascere qualche impedimento al concilio, che da lui non procedesse e potesse ad altri esser ascritto, desiderasse la guerra tra 'l re e l'imperatore. É ben cosa certa che più frequenti e più efficaci erano le instanze con Cesare acciò movesse le arme a Parma o alla Mirandola, che gl'ufficii col re acciò s'accommodasse il negozio. Il re, tentati tutti gl'ufficii per quietar l'animo del papa, passò all'estremo, che fu, per mezo di Termes, suo ambasciatore, protestare, e particolarmente contra il concilio che si adunava, sperando che quel rispetto dovesse rimover il papa: della qual protesta, perché dopo fu reiterata in Trento, con quell'occasione si dirà il contenuto.

[*I protestanti germani si preparano per andar al concilio, dal quale chieggono salvocondotto*]

Ma in Germania più che mai si parlava del concilio. Perché Maurizio, duca di Sassonia, veduta la risoluzione di Cesare e per dargli più sicuro indicio di voler seguir la sua volontà di mandar a Trento, commandò a Filippo

Melanton et alcuni altri teologi suoi di metter insieme li capi della dottrina da proponer in concilio e congregare tutti i dottori e ministri del suo Stato in Lipsia per essaminarla. E Cristoforo, duca di Vitemberg, poco fa successo al padre, fece da suoi far un'altra composizione, le quali erano in sostanza una cosa stessa, e l'una parte approvò quella dell'altra, avendo eletto di non proceder unitamente, acciò l'imperatore non pigliasse sospizzione. Poi scrisse il duca Maurizio a Cesare, dando conto d'esser in ordine co' teologi suoi e della scrittura preparata; ma aggiongendo che non gli pareva il suo salvocondotto esser bastante; imperoché nel concilio di Costanza era stato determinato che si procedesse contra li andati al concilio, ancorché avesser salvocondotto dall'imperatore, et il decreto fu anco comprobato con l'essecuzione della morte de Giovanni Hus, andato a quel concilio sotto la fede publica di Sigismondo; perilché non poteva mandar alcun suo a Trento, se anco quei del concilio non gli davano salvocondotto, sì come fu fatto nel concilio di Basilea, dove il boemi, per l'essempio di Costanza, non volsero andar se non sotto la fede publica di tutto 'l concilio. Perilché pregava Cesare ad operare che fosse concesso loro dagl'ecclesiastici di Trento un salvocondotto nell'istessa forma che a' boemi in Basilea, perché li suoi erano a ponto nella istessa condizione al presente che i boemi allora. Cesare promise di farlo et a' suoi ambasciatori, che pur in quel tempo spedì al concilio, diede ordine di procurarlo.

[*Tre ambasciatori di Cesare al concilio e 'l lor mandato*]

L'ambasciata era di tre personaggi, per onorar il concilio e per aver molti ministri che operassero; et il numero si onestava, essendo uno per l'Imperio, l'altro per la Spagna, et il terzo per gl'altri Stati, e nondimeno tutti *in*

solidum per tutti. Il mandato fu segnato sotto il 6 luglio e conteneva che, avendo il pontefice Giulio, per sedare le controversie della religione in Germania, ricchiamato in Trento per il primo di maggio passato il concilio convocato da Paolo, principiato et intermesso, egli, per l'indisposizione sua non potendo ritrovarvisi personalmente, per non mancar del debito, ha voluto mandarvi i suoi procuratori. Però confidato della fede, bontà, esperienza e zelo di Ugo, conte de Monfort, don Francesco di Toledo e Guglielmo, archidiacono di Campagna, gli constituisce oratori e mandatarii suoi per conto della degnità imperiale e de' regni e Stato suoi ereditarii; dando a loro et a ciascuno d'essi facoltà di comparir nel concilio, tener il luogo suo, consultar e trattar, consegliar e dar voto et interponer decreto per suo nome, e far ogni altra cosa che egli potesse far essendo presente; ponendogli in luogo della persona sua e promettendo d'aver rato quello che da essi tre overo da uno sarà operato. Il pontefice, quantonque avesse molto a cuore che il concilio fosse aperto, con tutto ciò, dopo fattogli principio, non si diede molto pensiero che i prelati vi andassero, o perché fosse tutto intento alla guerra che ardeva alla Mirandola, o perché poco ne curasse: tutta l'opera fu posta dall'imperatore, che vi spinse prima gli elettori di Magonza e Treveri, e poi anco di Colonia insieme con cinque altri vescovi principali e li procuratori di molti impediti. Fece anco venir di Spagna alquanti prelati oltra quelli che s'erano trattenuti in Trento e per Italia sono allora, e d'Italia di quelli de suoi Stati, che pochi altri intervennero; in modo che in tutto il tempo di otto mesi che il concilio durò, computati i presidenti e prencipi, non eccessero mai il numero di sessantaquattro.

[*Seconda sessione. Decreto di dilazione*]

Venuto il primo settembre, giorno deputato alla sessione, con la solita ceremonia s'andò alla chiesa, l'ordine della precedenzia fu: prima il cardinale legato, dopo il cardinale Madruccio, seguivano doi noncii e dopo essi gli due elettori, non essendo Colonia arrivato; dopo questi, due ambasciatori imperiali, non gionto l'archidiacono; seguiva l'ambasciatore del re de Romani e poi gli arcivescovi. Cantata la messa e finite le ceremonie ecclesiastiche, il secretario del concilio lesse un'essortazione per nome de' presidenti a' padri del concilio in questa sentenza: che della presenza de' 2 prencipi elettori essendo entrati in speranza che molti vescovi della medesima nazion e d'altre ancora dovessero intervenire al concilio, fra tanto, per il luogo sostenuto da loro, gli pareva necessario far un poco d'ammonizione a se medesimi et a loro (se ben vedevano tutti pronti a far l'ufficio di buoni pastori) per esser di gran momento quello che s'ha da trattare, che era estirpar l'eresie, riformar la disciplina ecclesiastica, la corrozzione della quale era stata l'origine delle eresie, e finalmente quietare le discordie de' prencipi. Che il principio dell'essortazione doveva esser preso dalla cognizione della propria insufficienza e dal refugio all'aiuto divino, il qual non è per mancar e già se ne vedono molti indicii, ma specialmente la venuta de' 2 prencipi. Che l'autorità de' concilii generali fu sempre grandissima, presedendo in loro lo Spirito Santo, et i loro decreti sono stimati non umani, ma divini; che di ciò è stato lasciato essempio dagl'apostoli e da' padri sussequenti, poiché per mezzo de' concilii sono stati dannati tutti gl'eretici e riformata la vita e costumi de' sacerdoti e del popolo e tranquillata la Chiesa discordante. Onde essendo congregati al presente per far altretanto, convien svegliarsi per ricuperare le pecore uscite dall'ovile del Signore e custodir

quelle che per ancora non sono sviate; nel che non si tratta della salute di quelle solamente, ma della propria, dovendone render conto alla Maestà divina, dalla quale, facendo il debito, s'ha d'aspettar mercede, oltre che sarà attribuito a gran lode a quel concilio da tutta la posterità, se ben a questo non si debbe mirare, ma guardar solamente il proprio debito e la carità verso la Chiesa, la qual afflitta e lacerata e privata di tanti carissimi figliuoli alza le mani a Dio et a loro per ricuperargli. Pertanto voglino trattar con ogni mansuetudine e come è degno d'un tanto consesso le cose conciliari senza contenzione, ma con perfetta carità, e consenso d'animi, raccordandosi d'aver spettatore e giudice Dio.

Finita l'essortazione, dal vescovo celebrante fu letto il decreto; la sostanza del quale fu: che la santa sinodo, la quale nella passata sessione aveva determinato caminar inanzi, in questa d'oggi, avendo differito farlo sin ora per l'assenza della nazione germanica e per poca frequenza de' padri, rallegrandosi per la venuta de' 2 prencipi elettori, sperando che molti altri dell'istessa nazione e delle altre al loro essempio siano per affrettar la venuta, differisce la sessione per 40 giorni, cioé sino a' II ottobre, e proseguendo il concilio nello stato in che si ritrova, avendo trattato già de 7 sacramenti, del battesmo e confermazione, ordina di trattar dell'eucaristia, e, quanto alla riforma, delle cose che facilitano la residenza. Poi dal secretario fu letto il procuratorio imperiale e dal conte di Montfort parlato, con dire che Cesare, dopo impetrata la redozzione del concilio in Trento, non aveva cessato di far opera che i prelati delli Stati suoi vi si trasferissero: il che dimostra la presenza degl'elettori e la frequenza de' padri; ma per maggior testimonio del suo animo aveva mandato don Francesco del regno di Spagna et un altro delli Stati patrimoniali, e di Germania sé, quantonque indegno, pregando d'esser per tale ricevuto. Rispose Giovanni Battista Ca-

stello, promotore, per nome del concilio, aver sentito il mandato di Cesare con piacere, avendo da quello e dalla qualità de' procuratori constituiti concepito quanto si può promettere; onde spera aiuto da loro et admette quanto può il mandato cesareo. Fu parimente letto il procuratorio del re de' Romani in persona di Paolo Gregoriani, vescovo di Zagabria, e Federico Nausea, vescovo di Vienna, e parlò questo secondo, e gli fu risposto come a quelli dell'imperatore.

[*Amiot si presenta pel re di Francia. Dopo longa contesa con gli spagnuoli, le lettere del re sono lette*]

Dopo di questo comparve Giacomo Amioto, abbate di Belosana, per nome del re di Francia, con lettere di quella Maestà; le quali presentò al legato, ricercando che fossero lette et udita la sua credenza. Il legato, ricevutele, le diede al segretario da leggere. La soprascrizione era: «Sanctissimis in Christo patribus conventus tridentini», la qual letta, il vescovo d'Orense e dopo lui gli altri spagnuoli dissero ad alta voce quelle lettere non esser inviate a loro, che erano concilio generale legitimo, e non convento, che però non fossero lette né aperte nella publica sessione, ma se il messo voleva dir alcuna cosa andasse a casa. Molto vi fu che dire sopra il significato della parola: «conventus», persistendo i spagnuoli che fosse ad ingiuria; tanto che il Magontino fu costretto dirgli, se non volevano ricever una lettera del re di Francia che gli chiamava «sanctissimus conventus», come averebbono ascoltati i protestanti che gli chiamavano «conventus malignantium»? Ma seguendo tuttavia i prelati spagnuoli, più di tutti gli altri tumultuando, il legato si ritirò co' noncii e con gl'ambasciatori dell'imperatore in sagrestia e sopra questo longamente disputarono. Finalmente, ritornati al luogo loro, fecero dir al promoto-

re che la santa sinodo risolve di legger le lettere senza pregiudicio, stimando che la dizzione *conventus* non s'intenda in mala parte, che altrimente protesta di nullità. Fu adonque aperta e letta la lettera del re, la qual era de' 13 agosto, e diceva in sostanza: essergli parso conveniente all'osservanza de' maggiori verso la Chiesa significar loro le cause, perché è stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento da Giulio convocato con nome di publico concilio, essendo certo che essi padri sono alieni dal condannar il fatto d'alcuno prima che intenderlo e che, intese le cose da lui operate, le commendariano; che era stato costretto per servar l'onor suo perserverare nella deliberazione presa di proteger il duca di Parma, dalla qual deliberazione non ricuserebbe partirsi, quando lo comportasse la giustizia et equità; che a loro scrive come arbitri onorarii, pregandogli a ricever le lettere non come da adversario o persona non conosciuta, ma come da primo e principal figlio della Chiesa, per eredità de' maggiori, quali promette sempre imitare e, mentre propulsa le ingiurie, non depor la carità della Chiesa e ricever sempre quello che da lei sarà statuito, purché sia servato il debito modo nel far i decreti. Recitate le lettere, l'abbate lesse una protestazione contenente narrazione della protesta fatta da Termes in Roma, dicendo che il re, dopo presa la difesa di Parma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, usò gran cura acciò Paolo Termes, suo oratore, del tutto dasse conto al pontefice et al collegio de' cardinali per levargli ogni sinistra opinione, mostrando che l'aver preso la protezzione del duca fu effetto d'animo pio, umano e regio, nel che niente d'artificio o di proprio commodo, ma il solo rispetto della Chiesa interveniva; e si mostrava per le proposte d'accordo, che ad altro non miravano se non che quella città non fosse rubata alla Chiesa et Italia si conservasse in pace e libertà; e se il papa riputava questo causa da metter tutta Europa in

guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva esser ad esso imputato, avendo non solo accettato, ma offerto anco tutte le condizioni oneste et opportune. Né meno gli poteva la dissoluzione del concilio convocato esser ascritta, pregando il papa a considerar mali che dalla guerra seguirebbono e con la pace prevenirgli. Al che non volendo la Santità Sua attendere, anzi amando più tosto l'incendio d'Europa e l'impedimento del concilio, con dar anco sospetto che fosse convocato non per utilità della Chiea, ma per interessi privati, escludendo da quello un re Cristianissimo, Sua Maestà non aveva potuto far di non protestar a lui, et insieme al collegio che non poteva mandar i suoi vescovi a Trento, dove l'accesso non era libero e sicuro, e che non poteva stimar concilio generale della Chiesa, ma privato, quello dal quale egli era escluso, e che né egli, né il popolo o prelati di Francia potevano restar obligati a' decreti di quello. Anzi protestava appresso di voler venir a' rimedii usati da suoi antecessori in simil occorrenze, non per levar l'osservanzia debita alla Sede apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le arme contra lui prese con poca onestà, ricchiedendo dalla Santità Sua che quella protesta fosse registrata, e datagliene copia da poter usare. Le qual cose tutte, già protestate in Roma, voleva che parimente fossero protestate in Trento con la medesima instanza e fossero registrate negl'atti di quell'adunanza e fattone publico istromento per potersene valer a tempo e luogo.

Letta la protestazione, il promotore, avendo parlato il presidente, rispose in sostanza: alla santa sinodo esser grata la modestia usata dal re nella sua lettera; che non accetta la persona dell'abbate, se non in quanto sia legitima, ma gli intima d'esser nel medesimo luogo a II d'ottobre per ricever la risposta che farà alle lettere regie, e proibisce a' notari di poter far istromento della presente azzione, salvo che giontamente col secretario

del concilio. Né restando altro che fare, fu finita la sessione. Dimandò poi l'abbate documento dell'azzione, ma non lo puoté ottenere.

Quando da Termes fu protestato in Roma, quantonque quell'atto non passasse a notizia de molti, fu creduto che il pontefice dovesse differir il concilio, il quale celebrato, repugnando una nazione tanto principale, non poteva se non partorir nuove divisioni. Il pontefice in questo ingannò il mondo, non per desiderio di far concilio, ma non volendo nella dissoluzione metter del suo, risoluto che se si fosse separato senza di lui, averebbe con bocca aperta risposto a chi l'avesse di nuovo richiesto, d'aver fatto la parte sua e non voler saperne altro. Ma la protestazione fatta in Trento, in luogo così cospicuo, si publicò immediate per tutto con ogni particolare e porse materia de raggionamenti. Gl'imperiali l'avevano per una vanità, dicendo riputarsi sempre legitimo l'atto della maggior parte dell'università, quando la minor chiamata non ha voluto o potuto intervenire; che al concilio tutti sono chiamati et i francesi averebbono anco potuto andar senza passar per le terre del papa; ma quando non, la sua assenza non derogar al concilio, perché non sono sprezzati, anzi invitati. Si diceva in contrario che non era invitare il chiamare in parole et escludere in fatti; e quanto alle terre del papa, potersi andar a Trento di Francia senza di là passare, ma non potersi senza transitare per quelle dell'imperatore; e la maggior parte allora aver forse l'intiera autorità, non potendo la minor comparire, quando taccia presupponendosi consenziente, e, se non vuol, avendosi per contumace. Ma se protesta, vuol il luogo suo, e massime, quando l'impedimento viene da chi la chiama, non poter esser valida l'azzione in assenza sua.

E li conseglieri del parlamento di Parigi dicevano anco qualche cosa di più: cioé esser vero che si trasferisce l'autorità di tutta l'università nella maggior parte, quando la

causa è commune di tutti e niente è de' particolari; ma quando il tutto è di tutti e ciascuno ha la sua parte, allora è necessario l'assenso di ciascuno *et prohibentis conditio potior*, e senza il voto degli assenti quelli non possono esser obligati. Di questo genere esser le radunanze ecclesiastiche e sia quanto si vuol numeroso un concilio, quelle chiese che non sono intervenute non esser obligate, se non gli par di riceverlo. Così aver sempre servato l'antichità, che finiti li concilii si mandassero per le chiese non intervenute ad esser confermati, altrimente in quelle non avevano vigore. Il che leggendo Ilario, Atanasio, Teodoreto e Vittorino, che di questo particolare trattano, ogni uno vederà chiaro. Et occorreva alle volte che in qualche chiesa era ricevuta parte de' canoni, tralasciati gl'altri, secondo che giudicava ciascuna convenire alle necessità, costumi et usi proprii. E san Gregorio medesimo così testifica che la Chiesa romana non ricevette i canoni del constantinopolitano secondo e dell'efesino primo.

Gli uomini prudenti, senza considerar le sottilità, dicevano che il re a quel concilio aveva dato una piaga insanabile, poiché non avendo altro fondamento che la carità cristiana e l'assistenza dello Spirito Santo, in nissun tempo sarebbe stato creduto che questo fosse intervenuto in una redozzione, contra la quale un re Cristianissimo e persecutor di tutte le sette, con l'aderenza d'un regno niente macchiato nella religione, avesse protestato in quella forma. Et aggiongevano la medesima esperienza per comprobazione: che i presidenti si ritirassero a consultare con gli ambasciatori dell'imperatore dicevano mostrare chi guidasse il concilio. E quello che più importa, che, fatta la consulta tra essi cinque, e non communicata con altri, il promotor dicesse: «La santa sinodo riceve le lettere». E quale era quella santa sinodo? E similmente che letta l'esposizione dell'abbate, fosse data risposta per il nome medesimo solamente deliberata da' presidenti. Né potersi levarla difficoltà dicendo

che era cosa di non grand'importanza: prima, perché sarà difficile sostenere che non sia importantissima materia dove si tratta pericolo di divisione nella Chiesa; poi, che sia come si voglia, nissun può arrogarsi di dicchiarare che importi e che non, salvo colui che è superiore, e quella esser una demostrazione che le cose erano a punto come il papa dice nella bolla et i presidenti nel sermone letto, cioé che essi erano per indrizzar il concilio: e veramente l'indrizzavano.

[*Il re publica un manifesto contra 'l papa e fa un editto contra i luterani*]

Diede iterata occasione a' medesimi raggionamenti l'aviso che il re licenziò il noncio del pontefice e publicò un manifesto, quale in quei giorni posto alla stampa fu per tutto divulgato, dove longamente espone le cause perché prese la protezzione di Parma, incolpa il papa della guerra intrapresa, l'attribuisce all'arteficio, acciò il concilio non si tenesse; concludendo in fine non esser cosa giusta che fossero somministrati danari, per far guerra contra di lui, del suo regno, dal quale è cavata somma grande ordinariamente per vacanza, bolle, grazie, dispense et ispedizzioni; e pertanto col conseglio de' suoi prencipi proibiva d'ispedir corrieri a Roma e risponder per via di banco danari o altri ori et argenti non coniati per materie beneficiali o altre grazie e dispense, sotto pena di confiscazione così agl'ecclesiastici, come a' secolari, et a questi, oltra ciò, d'esser puniti corporalmente; applicando a' denunciatori la terza parte della confiscazione. Il qual manifesto fu verificato in parlamento con proposta del procurator generale del re, nella quale diceva che non era cosa nuova, ma usata da Carlo VI, Luis XI e Luis XII e conforme alla legge commune, che danari non siano portati a' nimici, e che sarebbe co-

sa troppo dura che con danari di Francia fosse fatta guerra al re, et esser meglio per i sudditi del regno conservar i soldi proprii e non curarsi di dispense, le quali non sono bastanti a sicurar la conscienza, né altro sono che un colore agli occhi degl'uomini, quale appresso Dio non può occultar la verità.

Non potevano sopportar né a Roma, né a Trento che il re protestasse contra il papa e volesse anco fargli guerra, e tuttavia dicesse che conservava la medesima riverenza verso la Sede apostolica, non essendo la Sede apostolica altro che il papa. Al che i francesi rispondevano che l'antichità non ebbe questa opinione: anzi Vittor III, che fu pur, tra i papi, di quelli che molto si assonsero, disse che la Sede apostolica era sua signora. L'istesso fu detto inanzi lui da Steffano IV e da' più vecchi Vitaliano e Costantino. Appar chiaro che per Sede apostolica viene intesa la Chiesa romana; altrimente quando fosse una stessa cosa col papa, anco gli errori e difetti del papa sarebbono della Sede apostolica.

Il re di Francia, temendo che per la sua dissensione col pontefice i desiderosi di mutazione di religione non facessero qualche novità che partorisse sedizione, overo egli non fosse posto in concetto cattivo del popolo, come che avesse animo alieno dalla catolica, e forse anco per aprir una porta di potersi conciliare con Roma, fece un severissimo editto contra i luterani, confermando tutti gli altri da lui publicati per inanzi et aggiongendo maggior pene e più modi di scoprir i colpevoli e premii a' denonciatori.

L'imperatore, considerando che il re di Francia, per il numero de' cardinali francesi et altri dependenti da quella corona, non era di minor poter di lui nel collegio, et essendovi gionta la parte de' Farnesi lo superava di gran longa, quantonque avesse dalla sua il pontefice, mandò a Roma don Giovanni Manriquez a persuader il pontefice di crear nuovi cardinali per avantaggiare overo pareggiare il numero de' francesi. Al che il pontefice

inclinava, ma vedeva però la difficoltà che vi era in un pontificato nuovo et essausto et in tempo de sollevamenti, quando è difficile aver il consenso di tutti i cardinali, et il creargli senza il consenso esser pericoloso. Stava ambiguo se era meglio farne molti in una volta, o pur a poco a poco. A questo secondo modo gli pareva che più facilmente averebbe ottenuto il consenso et i confidenti sarebbono restati in speranza, e che ad una numerosa promozione si sarebbono maggiormente opposti i cardinali e gl'esclusi sarebbono disperati. Restava anco in ambiguità se doveva creare alcuno de' prelati del concilio. A questo lo persuadeva che molti ve n'erano benemeriti e che bisognava tener conto de' tre elettori, e massime del Magontino che vi pensava. Dall'altro canto il mandar al concilio capelli rossi gli pareva cosa invidiosa. Risolse in se stesso non aspettare il Natale, quando tutti vengono fuori con la sua pretensione et i banchi sono pieni di scommesse, ma un giorno sprovistamente venir all'essecuzione, se ben poi non trovò tempo opportuno di creargli se non al Natale.

[*Congregazione a Trento, dove sono proposti gli articoli dell'eucarestia*]

Ma ritornando a Trento, il 2 settembre, che seguì la sessione, fu fatta la congregazione generale, et in quella deputati i padri a formar gli articoli dell'eucarestia per dar a' teologi e per raccogliere gli abusi introdotti in quella materia. Dopo si raggionò della riforma, la qual dovendo esser per levar le cause di non riseder a' vescovi, molte ne furono commemorate, parte per inanzi proposte in Trento et in Bologna, e parte allora di nuovo. Finalmente si fermarono su la giurisdizzione, dicendo che si ritrovassero i vescovi afatto privati di quella, parte con le avocazioni di cause, parte per appellazione, e finalmente per le

assenzioni; anzi che più frequentemente da' sudditi era essercitata la giurisdizzione sopra e contra di loro, o per speciale commissione da Roma, o per virtù di conservatorie, che da loro sopra li sudditi: e sopra questa materia furono eletti padri che dovessero formar gli articoli. Il legato e presidenti, attendendo l'instruzzione avuta dal pontefice d'evitar le pericolose contenzioni tra i teologi e le dispute loro inintelligibili, con quali si essacerbavano, et anco le confusioni nel dire, diedero fuori gl'articoli formati per dover principiar a trattare sopra di quelli il martedì agli 8, dopo il desinare, e vi aggionsero il moto et ordine da tenersi nelle congregazioni molto limitato, che gli necessitava a parlar sobriamente. Gli articoli furono 10, tratti dalla dottrina de' zuingliani e de' luterani.

1. Che nell'eucaristia non è veramente il corpo e sangue, né la divinità di Cristo, ma solo come in segno.

2. Che Cristo non è dato a mangiare sacramentalmente, ma solo spiritualmente e per fede.

3. Che nell'eucaristia vi è il sangue e corpo di Cristo, ma insieme con la sostanza del pane e del vino, sì che non è transubstanziazione, ma unione ipostatica dell'umanità e delle sostanzie del pane e vino, in maniera che è vero dire: questo pan è il corpo di Cristo e questo vino è il sangue di Cristo.

4. Che l'eucaristia è instituita per sola remissione de' peccati.

5. Che Cristo non si debbe adorar nell'eucaristia, né onorar con feste, né portar in processione, né ad infermi, e che gl'adoratori sono veri idolatri.

6. Che l'eucaristia non debbe esser salvata, ma consummata e distribuita immediate, e chi altrimente fa, abusa questo sacramento, e che non è lecito ad alcuno communicar se stesso.

7. Che nelle particole che avanzano dopo la communione non resta il corpo del Signore, ma solo mentre si riceve, e non inanzi, né dopo.

8. Che è *de iure divino* communicar il popolo et i fanciulli ancora con l'una e l'altra specie, e che peccano quelli che constringono il popolo ad usarne una sola.

9. Che tanto non si contiene sotto una, quanto sotto tutte due, né tanto riceve chi communica con una, quanto con tutte due.

10. Che la sola fede è sufficiente preparazione per ricever l'eucaristia, né la confessione è necessaria, ma libera, specialmente a' dotti, né gl'uomini sono tenuti communicare nella Pasca.

Dopo questi articoli era aggionto un precetto in questa forma: che i teologi debbino confermar il parer loro con la Sacra Scrittura, tradizioni degli apostoli, sacri et approbati concilii e con le constituzioni et autorità de' santi padri; debbino usar brevità e fuggire le questioni superflue et inutili e le contenzioni proterve; dovendo esser questo l'ordine di parlar tra loro: che prima dicano li mandati dal sommo pontefice, dopoi quelli dell'imperatore, in terzo luogo i teologi secolari, secondo l'ordine delle promozioni loro, et in fine li regolari, secondo la precedenza de' loro ordini. Et in legato et i presidenti per l'autorità apostolica concessa gli danno facoltà et autorità di tener e legger tutti i libri proibiti a' teologi che doveranno parlare, ad effetto di trovar la verità e confutar et impugnar le opinioni false. Questa ordinazione non fu da' teologi italiani veduta con buon occhio: dicevano che era una novità et un danare la teologia scolastica, la quale in tutte le difficoltà si valeva della raggione; e perché non era lecito che si trattasse coma san Tomaso, san Bonaventura et altri famosi? L'altra dottrina, che si dice positiva e sta in raccoglier i detti della Scrittura e padri, esser una sola facoltà di memoria, overo fatica di scrivere, et esser vecchia, ma conosciuta insufficiente e poco utile da' dottori, che da 350 anni in qua hanno difesa la Chiesa; che questa era un darla vinta a' luterani, perché quando si tratterà di varia lezzione e

di memoria, essi sempre supereranno per la cognizione delle lingue e varia lezzione d'autori, alle qual cose non può attendere uno che vogli diventar buono teologo, al qual è necessario essercitar l'ingegno e farsi atto a ponderar le cose, e non a numerarle. Se dolevano che questo anco fosse un vergognaragli appresso i teologi tedeschi, perché essi, soliti contender co' luterani, s'erano essercitati in quel genere di lettere che in Italia non era introdotto. Che quando s'avesse a parlar per vera teologia, s'averebbe veduto che niente sapevano; ma i presidenti aver voluto, per compiacer a loro, far questa vergogna alla nazione italiana; e se ben alcuni di loro ne fecero querimonia, poco giovò, perché all'universale de' padri piaceva più sentir parlar in quel modo che intendevano, che con termini astrusi, come fecero nella materia della giustificazione e nelle altre già trattate. Certo è che l'ordinazione servì a facilitar l'espedizione.

[*Censure de' detti articoli*]

Furono in diverse congregazioni detti i pareri, tutti conformi, quanto al primo articolo, che dovesse esser condannato per eretico, come altre volte anco era stato fatto. Nel secondo furono 3 opinioni; alcuni dissero che dovesse esser tralasciato, perché nissun eretico nega la communione sacramentale; altri l'avevano solo per sospetto, et alcuni avrebbero voluto concepirlo con parole più chiare. Quanto al terzo fu comune opinione che fosse eretico, ma non esser opportuno condannarlo, né parlarne, perché fu opinione inventata da Roberto Tuiciense già 400 e più anni e non più seguita da alcuno, onde il parlarne averebbe più tosto, contra il precetto del savio, commosso il male che stava ben quieto. Aggiungevano esser congregato il concilio contra le eresie moderne e però non doversi travagliare sopra le antiche. Sopra il quarto

articolo furono diversi pareri; dicevano alcuni che, levato quell'aggettivo "sola" era catolica sentenzia il dire che l'eucaristia è in remissione de' peccati, e che l'aggionta dell'aggettivo "sola" non era posta da alcuno degli eretici; perilchè riputavano che si dovesse tralasciarlo. Altri in contrario dicevano che egli fosse eretico, ancorachè si levasse il termine "sola", inperochè il sacramento dell'eucaristia non è instituito in remissione de' peccati. Nel quinto convennero tutti, anzi molte amplificazioni furono usate, persuadendo la venerazione molti nuovi modi furono anco proposti per ampliarla, secondo che la devozione di ciascuno aveva escogitato. Nel sesto parimente convennero tutti, fuorché nell'ultima parte, cioè non esser ad alcuno communicar se stesso. Dicevano alcuni che, intendendosi de' laici era catolico, e però conveniva esprimer che si condanna solo quanto a sacerdoti. Altri dicevano che manco quanto a questo conveniva averla per eretica, poiché nel sesto concilio, nel capo 101, non era stato condannato. Altri volevano che si escludesse anco quanto a' laici il caso di necessità. Nel settimo tutti si consumavano in invettive contro li moderni protestanti, come inventori d'un'opinione empia e non mai più udita nella Chiesa. Sopra l'ottavo furono li discorsi di tutti lunghissimi, se ben uniformi. Le principal ragioni loro di condannarlo erano perché al 24 di san Luca il nostro Signore a' doi discepoli benedisse solo il pane, e perché nell'orazione dominicale si domanda il pan quotidiano, e perché negl'Atti degl'apostoli al secondo capo et al ventesimo del pane solo si parla. E parimente al ventisettesimo san Paolo nella nave non benedisse se non il solo pane. S'adducevano autorità de' dottori antichi e qualche essempii de padri; ma il fondamento principale era sopra il concilio di Costanza e sopra la consuetudine della Chiesa. Si fondarono anco sopra diverse figure del Testamento Vecchio et a questo senso tiravano anco molte profezie. E quando a' fanciulli, tutto concordavano che da qualche particolare fosse stato

ciò in altri tempi fatto, ma da tutti gli altri conosciuto per errore. Nel articolo nono, la parte prima, che tanto non sia contenuto sotto una specie, quanto sotto tutte due, da' teologi tedeschi era stimata per eretica; gl'italiani dicevano che conveniva distinguerla prima che condannarla. Perché se era intesa quanto alla virtù della consecrazione, esser cosa chiara che sotto la specie del pane vi è il solo corpo, e sotto la specie del vino vi è il solo sangue; ma per conseguenza, che i teologi dicono "concomitantia", sotto quella del pane vi è anco il sangue, l'anima e la divinità, e sotto quella del vino vi è il corpo e le altre cose: perilchè non è da condannare in termini così generali. Ma quanto alla seconda, cioè che tanto si riceva con una quanto due, vi fu disperare; perché molti sentivano che, se ben non si riceva più del sacramento, si riceveva però più grazia; onde ci voleva la dicchiarazione. Sopra il decimo ancora, quanto alla prima parte della fede, volevano certi che si esprimesse della fede morta, perché della fede viva non è dubio esser sufficiente. Quanto alla necessità della confessione, i dominicano misero in considerazione che molti catolici dottissimi e santissimi avevano tenuto quella opinione, il condannar la quale sarebbe condannargli loro. Altri, per temperamento, proponevano che non si condannasse come eretica, ma come perniciosa. Volevano anco alcuni che se vi aggiongesse la condizione: essendovi commodità di confessore. L'ultima parte toccante alla comunione della Pasca, non essendo quella commandata per legge divina, ma di precetto solo della Chiesa, la comune opinione era che non si condannasse per eretica, essendo cosa inaudita che si condanni di eresia, per non approvare un precetto umano particolare. Molti teologi anco proposero un altro articolo, tratto da scritti di Lutero, che era necessario dannare: e questo era che, quantunque fosse necessario recitar le parole di Cristo, nondimeno quelle non sono causa della presenzia di Cristo nel sacramento, ma la causa è la fede di chi lo riceve.

[*Si raccolgono gli automatismi, ed risoluto di aggiungere i capi di dottrina*]

Dopoi che ebbero tutti i teologi parlato, da' loro pareri raccolsero i padri deputati sette anatematismi, e proposti quelli nella congregazione generale, inanzi ad ogni altra cosa fu messo a campo che non era ben passar quella materia con soli anatematismi; che questo era non un insegnare, ma solo un confutare; che non avevano così fatto i concilii antichi, quali sempre avevano decchiarato la sentenzia catolica e poi dannata la contraria; l'istesso era ben riuscito a questo concilio nella materia della giustificazione, e se ben fu costretto nella sessione de' sacramenti mutar proposito per urgenti rispetti esser più da imitare quello che allora fu fatto con raggione, che quello che dopo fu mutato per necessità. Questa opinione era fomentata da' teologi italiani, i quali vedevano esser una via di recuperar la riputazione perduta; imperoché sì come volevano i tedeschi e fiamminghi improvar le conclusioni con autorità, così per decchiararle e trovar le sue cause esservi bisogno della teologia scolastica, nella quale essi volevano. Prevalse questa opinione e si diede ordine che fossero formati i capi di dottrina e deputati padri per esseguirlo. Furono ridotti i capi a 8: della real presenzia, dell'instituzione, della eccellenza, della transubstanziazione, del culto, della preparazione per ricevere il sacramento, dell'uso del calice nella comunione de' laici e della communione de' putti. Fu ancora proposto di far raccolta degl'abusi occorrenti e soggionger i rimedii. Poi passarono i padri in quella congregazione et in alcune delle seguenti a dir il parer loro sopra li 7 anatematismi, nel che non fu detta cosa rilevante, se non che nel condannare quei che non confessano la real presenza del corpo del Signore, molti desideravano (così erano le loro parole) che il canone fosse in-

grassato e fatto più pregnante con esplicar che nell'eucaristia vi è il corpo di Gesù Cristo, quello stesso che è nato della Vergine, che ha patito nella croce e fu sepolto, che risuscitò, ascese in cielo, siede alla destra di Dio e verrà al giudicio. E la maggior parte di loro raccordavano che vi mancava un capo molto importante, cioè di esplicare che il ministro di questo sacramento è il sacerdote legitimamente ordinato; e questo perché Lutero et i seguaci suoi spesso dicono che lo possi far ogni cristiano, eziandio una donna.

[*Gli ambasciatori cesarei s'interpongono appo i presidenti per richieder salvocondotto del concilio e far soprassedere il trattar le materie*]

Ma il conte di Montfort, vedendo trattarsi di materia tanto controversa e massime della comunione del calice, che era la più palpabile e popolare e da tutti intesa, giudicò che se quella fosse determinata, non s'averebbe potuto indur i protestanti a venir al concilio e tutta l'opera sarebbe riuscita vana; e comunicato il pensiero suo co' colleghi e con gli ambasciatori di Ferdinando, andarono tutti insieme a' presidenti, e fatta prima longa narrazione delle fatiche fatte da Cesare et in guerra e col negozio per far sottometter i protestanti al concilio, il che non s'averebbe potuto effettuare senza che vi fossero intervenuti, mostrò che a questo bisognava principalmente attendere; e perciò Cesare aveva dato loro salvocondotto. Ma di tanto non si contentavano, allegando il concilio di Costanza aver decretato, et in fatto anco eseguito, che il concilio non sia obligato per salvocondotto dato per qual si voglia, onde riceverano uno della medesima sinodo, quale da Cesare gli era stato promesso e dato carico ad essi ambasciatori d'ottenerlo dalla sinodo. Al che avendo il legato dato ri-

sposta con molte parole di complimento, ma rimessosi alla sessione che si farebbe, e questo per aver tempo di darne conto a Roma, soggiunse il conte per la medesima causa non gli parer opportuno che inanzi la loro venuta si trattassero le materie controverse dell'eucaristia; che non mancavano le cose della riforma da trattare overo altre in quali non vi fosse differenza. Rispose il legato che già era deliberato di trattare dell'eucaristia, né s'averebbe potuto far altro, essendo per inanzi concluso che del pari andassero in ogni sessione i decreti della fede e della riforma, e la materia dell'eucaristia seguire necessariamente dopo quella della confermazione, che ultima fu trattata, prima che andar a Bologna; ma però quella era più tosto controversa co' svizzeri zuingliani che co' protestanti, che non erano sacramentarii come quelli. Saltò il conte alla comunione del calice e mostrò che, quando fosse deciso quel punto contra loro, da tutto il popolo inteso e dove fa maggior insistenza, era impossibile trattar più di ridurgli. Che anco Cesare nel decreto dell'interreligione fu costretto accomodarsi in questo; però essi ancora volessero differirlo alla venuta de' protestanti. Il legato non ripugnò, ma la passò con parole generali et inconcludenti, per intender prima sopra di questo il voler del pontefice, al quale diede contro di tutte le cose trattate da' teologi e delli anatematismi formati, et anco di quello che si era divisato in materia di riforma, di che di sotto si dirà: e poi avisò, le due ricchieste degl'ambasciatori imperiali, ricercando risposta.

Il pontefice mise le cose in consulta: quanto al salvocondotto trovò varietà d'opinioni.Non volevano alcuni che si dasse, allegando che mai era stato fatto, se non dal basileense, che non era bene in cosa alcuna imitare, e che era pregiudicio obligarsi a' ribelli; e poi quando vi fosse stata speranza di guadagnargli, tutto s'averebbe potuto comportare, ma niente esservene; anzi più

tosto, in luogo di quella, potersi con raggione tener che qualcuno fosse sovvertito, come è avvenuto a Vergerio e, se non in tutto, almeno in qualche parte; dalla qual contagione prelati principalissimi et obligatissimi alla Santa Sede non sono stati esenti. Dall'altra parte si diceva che non per speranza di convertirgli, la qual era perduta a fatto, ma per non lasciargli luogo di scusa, conveniva dargli ogni sodisfazzione; ma più perché l'imperatore averebbe per gl'interessi suoi fatto maggior instanza e sarebbe stato necessario compiacerlo in quel tempo, quando, stante l'alienazione del re di Francia, bisognava depender totalmente da lui; e quello che si prevedeva dover fare per forza era meglio, prevenendo, farlo di volontà, e quanto a' pregiudicii si poteva dar tal forma che fosse di nessuna o di leggier obbligazione; prima non discendendo a nominar protestanti, ma in generale ecclesiastici e secolari della nazione germanica ma in generale ecclesiastici e secolari della nazione germanica d'ogni condizione, perché così, sotto le parole generali, si potrà dire che sono compresi e si potrà anco difender che sia inteso de' soli catolici e non di loro, allegando che per essi sarebbe stata necessaria una specifica et espressa menzione; poi la sinodo concederà il salvocondotto quanto a lei, e sarà riservata l'autorità del papa; e poi si potrà deputar giudici sopra le colpe commesse e per non insospettirgli lasciar a loro l'eletta: onde si ritenerebbe il vigor della disciplina e l'autorità di punire, e non si mostrerà di cedere o rimettere cosa alcuna. Prevalse questa opinione appresso al papa e fece secondo quella forma la minuta del salvocondotto, e fece risponder al legato lodando la prudenza nelle risposte e risolvendo che il salvocondotto fosse concesso nella forma che gli mandava e fosse differita la materia del calice ad effetto d'aspettargli, ma non oltra 3 mesi o poco più, non stando tra tanto oziosi, ma facendo una sessione interme-

dia con trattar della penitenza, la qual non si differisce oltra 40 giorni o poco più. Gli avvertì anco che i canoni in materia dell'eucaristia erano troppo pieni e che meglio sarebbe dividergli.

[*In concilio nasce una contenzione sopra la presenza di Cristo nell'eucaristia fra domenicani e francescani*]

Fra tanto che in Roma si consultava, in Trento si passò inanzi trattando i capi di dottrina, nel che si caminò con la medesima facilità che per inanzi nel discuter gli articoli; ma quando si venne ad esprimere il modo dell'essistenza, cioè in che maniera Cristo sia nel sacramento, e la transubstanziazione, cioè come di pane si faccia il corpo di Cristo e di vino sangue, non si potè trattare senza contenzione tra le due scole, dominicana e francescana; la quale fu di molta noia a' padri per la sottilità e per il poco frutto, non sapendo essi medesimi esprimer il proprio senso.Volevano insomma i dominicani che si dicesse non esser Cristo nell'eucaristia perché da altro luogo, dove prima fosse, sia andato in quella, ma perché la sostanza del pane sia convertita nel suo corpo, quello esser nel luogo dove il pane era senza esservi andato; e perché tutta la sostanza del pane si trasmuta in tutta la sostanza del corpo, cioè la materia del pane nella materia del corpo, e la forma nella forma, chiamarsi propriamente transostanziazione, e però doversi tener doi modi di essere di Cristo nostro Signore, ambidoi reali, veri e sostanziali: uno, il modo come è in cielo, perché egli là su è salito partendo di terra, dove prima conversava; l'altro, come è nel sacramento, nel quale si ritrova per esser dove le sostanze del pane e del vino convertite in lui erano prima. Il primo modo chiamarsi naturale, perché a tutti i corpi conviene: il secondo, sì come è singolare, così non potersi esprimere con

alcun nome conveniente ad altri e non potersi chiamar sacramentale, che vorrebbe dire esser non realmente, ma come in segno, non essendo altro sacramento che sacro segno, eccetto se per sacramentale non si voglia intender un modo reale proprio a questo sacramento solo e non agl'altri sacramenti. I francescani desideravano che si dicesse un corpo, per la divina omnipotenza, poter esser veramente e sostanzialmente in più luoghi e, quando di nuovo acquista un luogo, esser in quello perché ci va, non però con mutazione successiva, come quando lascia il primo per acquistar il secondo, ma con una istantanea, per quale acquista il secondo senza perder il primo; et aver Dio così ordinato che, dove il corpo di Cristo sia, non vi resti la sostanza d'altra cosa, ma quella cessi d'esser, non però annichilandosi, perché in vece sua succede quella di Cristo, e per tanto veramente chiamarsi transostanziazione, non perché di quella si faccia questa, come i dominicani dicono, ma perché a questa quella succede. Il modo come Cristo è nel cielo e come è nel sacramento non esser differenti quanto alla sostanza ma solo per la qualità; esser in cielo, occupando la magnitudine esservi sostanzialmente e senza occupare. Imperò ambidue i modi esser veri, reali e sostanziali, e quanto alla sostanza anco naturali, l'esser nel sacramento miracoloso; differenti in questo solo, che in cielo la quantità si trova con effetto di quantità, e nel sacramento ha condizione di sostanza.

Ambedue le parti sposavano così la sentenza propria, che l'affermavano piana, chiara et intelligibile a tutti, et all'altra parte opponevano infinità d'assordi che seguirebbero dalla contraria. L'elettor di Colonia, che insieme con Giovanni Gropero fu assiduo alle dispute per intender questa materia, in quello che le parti l'una contro l'altra opponevano, dava raggione ad ambedue; in quello che ciascuna affermava, averebbe desiderato (così diceva) qualche probabilità che così parlassero inten-

dendo la materia, e non, come mostravano di fare, per consuetudine et abito di scola. Furono formate diverse minute, con esprimere questi misterii da ambedue le parti, et altre furono composte, preso qualche cosa da ambedue. Nissuna fu di sodisfazzione, massime al noncio Verona, il qual era principale in sopraintendere a questa materia. Nella congregazione generale fu deliberato d'usar manco parole che possibile fosse e far una espressione così universale, che potesse servir ad ambe le parti et esser accomodata a' sensi di tutte due, e la cura fu data ad alcuni padri e teologi con la sopraintendenza del noncio sudetto.

[*Canoni contra gli abusi nella materia de' sacramenti*]

In fin della congregazione si propose di raccogliere gli abusi in questa stessa materia co' rimedii per estirpargli, e nelle seguenti congregazioni furono raccontati molti; che il santissimo sacramento in alcune chiese particolari non è conservato et in altre è tenuto con grand'indecenza; che quando è portato per la strada, molti s'ingenocchiano et altri non degnano manco scoprirsi il capo: che in alcune chiese è tenuto per così longo spacio, che vi nascono delle putredini; che nel ministrar la santa communione è usata da alcuni parochi grand'indecenza, non avendo pur un panno che il communicante tenga in mano; quello che più importa, i communicanti non sanno quello che ricevono, né hanno instruzzione alcuna della degnità, né del frutto di questo sacramento; che alla communione sono admessi concubinarii, concubine et altri enormi peccatori, e molti che non sanno il *Pater noster,* né *l'Ave Maria* ; che alla communione sono dimandati danari sotto nome d'elemosina, e, peggio di tutto, in Roma vi è un'usanza che chi ha da communicarsi tiene in mano una candela accesa con qualche danaro infisso

dentro, il qual con la candela, dopo la communione, resta al sacerdote, e chi non porta la candela, non è admesso alla communione. Per rimedio di parte di questi et altri abusi furono formati cinque canoni con un bellissimo proemio; né quali si statuiva che mostrandosi il sacramento nell'altare o portandosi per la via, ogni uno debbi ingenocchiarsi e scoprirsi il capo; che in ogni chiesa parochiale si debbe servar il sacramento e rinovarlo ogni 15 gironi, e far ardere inanzi a lui giorno e notte una lampada; che sia portato agl'infermi dal sacerdote in abito onorevole e sempre con lume; che i curati insegnino a' suoi popoli la grazia che si riceve in questo sacramento et esseguiscano contra loro le pene del capitolo *Omnis utriusque sexus;* che gl'ordinarii debbino aver cura dell'essecuzione, castigando i trasgressori con pene arbitrarie, oltra le statuite da Innocenzio III nel capitolo *Statuimus*, e da Onorio III nel capitolo *Sane.*

[*Trattasi di riforma della giurisdizzione episcopale della quale la vera origine e gli abusi sopragiunti sono descritti*]

Della riforma fu trattato nel medesimo tempo che si disputava della fede, ma da altre congregazioni nelle quali intervenivano canonisti; le qual trattazioni, per non interromper la materia, ho portato qui tutt'insieme. E perché il proposito fu di riformar la giurisdizzione episcopale, per intelligenza delle cose che si narreranno in questa occasione et in molte altre seguenti, questo luogo ricerca che si parli dell'origine sua e come venuta a tanta potenza sia resa a' principi sospetta et a' popoli tremenda.

Avendo Cristo ordinato agli apostoli la predicazione dell'Evangelo e ministerio de' sacramenti, a loro, anco in persona di tutti i fedeli, lasciò questo principal pre-

cetto d'amarsi l'un l'altro e rimettersi le ingiurie, incaricando ciascuno d'intromettersi fra i dissidenti e componergli, e per supremo rimedio dandone la cura al corpo della Chiesa con promessa che sarebbe sciolto e legato in cielo quello che sciogliesse e legasse in terra, e dal Padre sarebbe conceduto quello che due dimanderanno di commun consenso. In questo caritatevole officio di procurar sodisfazzione all'offeso e perdono all'offensore si esercitò sempre la Chiesa primitiva. Et in conseguenza di questo san Paolo ordinò che i fratelli, avendo liti civili l'un contra l'altro, non andassero a' tribunali degl'infedeli, ma fossero costituite savie persone che giudicassero le differenze, e questo fu una specie di giudicio civile, sì come quell'altro più similitudine ha col criminale; ma intanto differenti da' giudicii mondani che, sì come questi hanno l'essecuzione per la potestà del giudice che costringe a sottoporsi, così quelli per la sola volontà del reo a ricevergli, quale non volendo egli prestare il giudice ecclesiastico resta senza essecuzione, né altra forza ha se non che è pregiudizio del divino, che seguirà, secondo l'omnipotente beneplacito, o in questa vita o nella futura.

E veramente il giudicio ecclesiastico meritava il nome di carità, poiché quella sola induceva il reo a sottoporsi e la Chiesa a giudicarlo con tanta sincerità,del giudice et obedienza dell'errante, che né in quello poteva aver luogo cattivo affetto, né querimonia in questo,. E l'eccesso della carità nel castigar faceva sentir maggior pena al correttore; sì che nella Chiesa non si passava all'imposizione della pena senza gran pianto della moltitudine e maggior de' più principali; il che fu causa che il castigare allora si chiamasse piangere. Così san Paolo reprendendo i corinzii di non aver castigato l'incestuoso disse: "Voi non avete pianto per separar da voi un tal trasgressore"; e nell'altra epistola "Temo che, ritornato a voi, non sii per trovarvi quali vi desidero, ma in contenzioni e tumulti, e

che venuto io non pianga molti di quelli che inanzi hanno peccato”.Il giudizio della Chiesa (come è necessario in ogni moltitudine) conveniva che fosse condotto da uno che preseda e guidi l’azzione, proponga le materie e raccolga i partiti per deliberare. Cura che, dovendosi alla persona più principale e più idonea, senza difficoltà fu sempre del vescovo e dove le chiese molto numerose erano, le proposte e deliberazioni si facevano dal vescovo, prima nel collegio de’ preti e diaconi, che chiamavano presbiterio, e là si maturavano per ricever poi l’ultima risoluzione nella general congregazione della chiesa. Questa forma era ancora in piedi del 250, e dalle epistole di Cipriano si vede chiaro, il quale nella materia de’ sacrifici e libellatici scrive al presbiterio che non pensava a far cosa senza il loro conseglio e consenso della plebe; et al popolo scrive che, tornato, essaminerà le cause e meriti in presenza loro e sotto il loro giudicio; et a quei preti che di proprio capriccio ne avevano riconciliati alcuni, scrisse che renderanno conto alla plebe.

La bontà e carità de’ vescovi faceva che il loro parer fu per il più seguito et a poco a poco fu causa che la Chiesa, raffreddata la carità e poco curandosi del carico impostogli da Cristo, lasciò la cura al vescovo, e l’ambizione, affetto assai sottile e che penetra in specie di virtù, la fece prontamente abbracciare. Il colmo della mutazione fu cessate le persecuzioni. Et allora i vescovi eressero come un tribunale, il quale divenne frequentatissimo. Perché crebbero anco con le commodità temporali le cause delle liti. Il giudicio, se ben non era come l’antico quanto alla forma di deliberare il tutto col parer della Chiesa, restava però della stessa sincerità. Onde Costantino, vedendo quanto era di frutto per terminar le liti e che con l’autorità della religione erano scoperte le azioni capziose non penetrate da’ giudici, fece legge che le sentenzie de’ vescovi fossero inappellabili e fossero eseguite da’ giudici, e se in causa pendente inanzi al

giudicio secolare, in qualonque stato d'essa, qual si voglia delle parti, oziando ripugnate l'altra, dimandasse il giudicio episcopale, gli fosse immediate rimesso.

Qui incomminciò il giudicio episcopale ad esser forense, avendo l'essecuzione col ministerio del magistrato, et acquistar nome di giurisdizzione episcopale, audienza episcopale et altri tali. Ampliò ancora quella giurisdizzione Valente imperatore, che del 365 gli diede cura sopra tutti i prezii delle cose vendibili. Questa negoziazione forense a' buoni vescovi non piacque. Racconta Possidonio che, se ben Agostino vi intendeva alle volte sino ad ora di desinare, alle volte sino a sera, era solito dire che era un'angaria e che lo divertiva dalle cose proprie a lui; et esso stesso scrive che era un lasciar le cose utili et attender alle tumultuose e perplesse: che san Paolo non lo prese per sé, come non conveniente a predicatore, ma volse che fosse dato ad altri. Poi, incomminciando qualche vescovi ad abusar l'autorità datagli dalla legge di Costantino, dopo 70 anni quella legge fu da Arcadio et Onorio rivocata, e statuito che non potessero giudicare, se non cause della religione e, nelle civili, se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambe le parti, e non altrimente, e dicchiarato che non s'intendessero aver foro; la qual legge in Roma poco osservandosi per la gran potestà del vescovo, Valentiniano, essendo in quella città del 452, la rinovò e fece metter in essecuzione. Ma poco dopo fu da seguenti prencipi ritornata parte della potestà levata: tanto che Giustiniano gli stabilì foro et audienza, e gli assegnò le cause della religione, i delitti ecclesiastici de' chierici e diverse giurisdizzioni volontarie anco sopra i laici. Per questi gradi la caritativa correzione da Cristo istituita degenerò in una dominazione e fu causa di far perder a' cristiani l'antica riverenza et ubedienza. Si nega ben in parole che la giurisdizzione ecclesiastica sia un dominio come quella del secolare, ma non si sa por tra loro differenza reale. San

Paolo ben vi statuì la differenza, mentre a Timoteo scrisse et a Tito replicò che il vescovo non fosse cupido di guadagno, né percotitore: al presente incontrario si fa pagar li processi, impreggionar le persone, non altrimente di quello che al foro secolare si faccia.

Ma separate le provincie occidentali e fatto l'Italia, Francia e Germania un imperio e di Spagna un regno, in tutte quattro queste provincie i vescovi per il più erano assonti per conseglieri del prencipe, che fu, con la mistura de' carichi spirituali e di cure temporali, cagione d'accrescer l'autorità del foro episcopale in immenso. Non passarono 200 anni che pretesero assolutamente ogni giudicio criminale e civile sopra i chierici et in diverse materie anco sopra i laici, con pretesto che la causa sia ecclesiastica; et oltra questo genere ne inventarono un altro, chiamato di foro misto, volendo che contra il secolare possi procedere così il vescovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione con la quale per l'esquisita loro sollecitudine, non lasciando mai luogo al secolare, s'appropriano tutti; e quelli che restano fuori di sì gran numero, vengono in fine compresi da una regola universale stabilita da loro come fondamento di fede, cioè, che ogni causa si devolva al foro ecclesiastico, se il magistrato non vorrà o sarà negligente a far giustizia. Ma se le pretensioni del clero fossero tra questi termini fermate, lo stato delle republiche cristiane sarebbe tolerabile, I popoli e prencipi, quando si vedessero arrivar a termini insopportabili, potrebbero con leggi et ordinazioni ridur i giudicii a forma comportabile, come negl'antichi tempi al bisogno si è fatto. Ma chi ha messo il cristianesimo sotto il giogo, gli ha in fine levato il modo di scuoterlo dal collo; imperoché dopo il 1050, essendo già fatte proprie del foro episcopale tutte le cause de' chierici e tante de' laici con titolo di spiritualità, e partecipate quasi tutte le altre sotto nome di misto foro, e sopra postosi a' magistrati secolari con pretesto di denega-

ta giustizia, si passò a dire che quella potestà di giudicare estesa a tante cause non l'aveva il vescovo, né per concessione de' prencipi, né per connivenza loro, o per volontà de' popoli, o per consuetudine introdotto, ma che era essenziale alla dignità episcopale e datagli da Cristo.

E con tutto che rimangano le leggi delli imperatori ne' codici di Teodosio e di Giustiniano, ne' capitolari di Carlo Magno e Ludovico Pio, et altre de' principi posteriori orientali et occidentali, che tutte apertamente mostrano come, quando e da chi tal potestà è stata concessa, e tutte le istorie, così ecclesiastiche, come mondane, concordino un narrare le medesime concessioni e le consuetudini introdotte, aggiongendovi le raggioni e cause, nondimeno una così notoria verità non è stata di tanto poter la sola affermazione contraria, senza prova alcuna, non abbia superato et i dottori canonisti non l'abbino sostenuta sino al predicar per eretici quelli che non sopportano esser trattati da ciechi; non fermandosi manco in questi termini, ma aggiongendo che né il magistrato, né il prencipe medesimo può in alcune di quelle cause, che il clero s'ha appropriato, intromettersi, perché sono spirituali e delle cose spirituali i laici sono incapaci. Il lume però della verità non fu così estinto, che in quei primi tempi persone dotte e pie non s'opponessero a questa dottrina, mostrando esser false ambedue le premesse di quel discorso, e la maggiore, cioè che i laici sono incapaci di cose spirituali, esser assorda et ampia, poiché essi sono presi in adozzione dal Padre celeste, chiamati figli di Dio, fratelli di Cristo, partecipi del regno celeste fatti degni della grazia divina, del battesmo, della communione della carne di Cristo. Che altre cose spirituali vi sono oltra queste? E quando ben ve ne fossero, come chi partecipa di queste supreme si doverà chiamar assolutamente con termini generali incapace delle cose spirituali? Ma esser anco falsa la minore, che le cause appropriate a' giudici episcopali siano spirituali,

poiché tutte sono de delitti o de contratti, che considerate le qualità assegnate da esser tali che la terra dal cielo. Ma l'opposizione della parte migliore non ha potuto ottenere che la maggiore non superasse, e così sopra la spiritual potestà data da Cristo alla Chiesa di ligare e sciogliere, e sopra l'instituto di san Paolo di componer le liti tra cristiani, senza andar al tribunal de infedeli, in molto tempo e per molti gradi è stato frabricato un temporal tribunale più risguardevole che mai nel mondo fosse, e nel mezo di ciascun governo civile, instituitone un altro independente dal publico, che mai chi scrisse de' governi averebbe saputo imaginare che un tal stato di republica potesse sussistere. Tralascierò di dire come le fatiche di tanti, oltra l'aver ottenuto il disegnato fine di farsi un foro indipendente dal publico, ne abbino sortito un altro impreveduto di fabricar un imperio, essendo nata e con mirabil progresso radicata una nuova opinione molto più ardua, che tutto in un tratto dà al solo pontefice romano quanto in 1300 anni è stato da tanti vescovi in tanti modi admirabili acquistato, rimovendo, dall'esser fondamento della giurisdizzione il ligar e sciogliere e sostituendo il pascere, e con questo facendo che tutta la giurisdizzione da Cristo sia data al solo papa nella persona di Pietro, quando gli disse: "Pasci le mie pecorelle": atteso che di ciò si parlerà nella terza ridozzione del concilio, quando per questa opinione furono eccitati i gran tumulti che allora si racconteranno. Ma da quel che al presente ho narrato ogni un potrà da se stesso conoscere che rimedii erano necessari per dar forma tolerabile ad una materia passata in tante corrozioni, e comparargli con i proposti.

[*In Trento vi sono riconosciuti alcuni difetti, a' quali si applicano leggieri rimedii*]

In Trento furono conosciuti due difetti, cioè dal canto de' superiori la carità era convertita in dominazione, e dal canto degl'inferiori l'obedienza voltata in querele e sutterfugii e querimonie, e si pensò prima di proveder in qualche parte ad ambedue. Ma nel proseguir, quanto alla prima, che è la fontana dove la seconda ha origine, non si venne se non ad un rimedio esortatorio a' prelati di levar la dominazione e restituir la carità: ma per quello che a' sudditi tocca, essendo fatta menzione di molti sutterfugii usati per deludere la giustizia, furono pigliati tre capi solamente: le appellazioni.le grazie assolutorie e le querele contra i giudici.

Delle appellazioni parlò con molta dignità Giovanni Gropero, che in quel concilio interveniva e per teologo e per iurisconsulto, dicendo che mentre che il fervor della fede durò ne' petti de' cristiani, fu inaudita l'appellazione; ma raffreddata la carità ne' giudici e dato luogo agl'effetti, sottentrò nella Chiesa, per le stesse raggioni che l'introdussero nel foro del secolo, cioè per sollevazione degl'oppressi: e sì come i giudicii primi non erano del solo vescovo, ma di lui col concilio de' suoi preti, così l'appellazione si devolveva non ad uno, ma ad un'altra congregazione. Ma i vescovi, levate le sinodi, istituirono li fori et ufficiali a guisa de' secolari. Né il male si fermò in questo grado, anzi passò ad abusi maggiori che nel foro secolare, imperoché in quello l'appellazione non si può interporre se non al superiore immediato: il saltar alla prima al supremo non è lecito; né è permesso negl'articoli della causa appellare da' decreti del giudice che chiamiamo interlocutorii, ma è necessario aspettar il fine; dove negl'ecclesiastici s'appella d'ogni atto, che la cause infinite, et immediate al supremo, che porta le cause fuori delle regioni, con dispendii et altri mali into-

lerabili. Questo egli diceva aver narrato per concluder che, volendo riformar questa materia, la quale è tutta corrotta e non solo impedisce la residenza, come nelle congregazioni da tanti valenti dottori e padri era stato considerato, ma maggiormente perché corrompe tutta la disciplina et è di gravame a' popoli, di spesa e di scandalo, conveniva ridurla al suo principio, o quanto più prossimo fosse possibile, mettersi inanzi gl'occhi un'idea perfetta et, a quella mirando, accostarsi quanto la corrozzione della materia comporta. Che le religioni monacali ben instituite hanno proibito ogn'appellazione, e questo è il rimedio vero.

Chi non ha potuto gionger tanto alto, le ha moderate, concedendole tra il loro ordine con proibizione di quelle fuori: cosa che riuscendo, come si vede, a tener in buona regola quei governi, farebbe l'istesso effetto ne' publici della Chiesa, quando le appellazioni restassero nella medesima provincia, e per effettuar questo e per raffrenar la malizia de' litiganti basta ridurle alla forma delle leggi communi, con proibir il salto di poter andar al supremo senza passar per gl'intermedii superiori e con vietare le appellazioni dagli articoli o decreti interlocutorii, con le qual provisioni le cause non anderanno lontane, non saranno tirate in longo, non intervenirà l'eccessiva spesa e gl'innumerevoli gravami; ed acciò i giudicii passino con sincerità, restituire li sinodali, non soggetti a tanta corrozzione, levando quei degl'ufficiali, de' quali il mondo è tanto scandalizato che non è più possibile che Germania gli sopporti.

Non fu gratamente udito questo parere, se non da' spagnuoli e tedeschi; ma il cardinale e il noncio sipontino sentirono sommo dispiacere che così inanzi si passasse. Questo era un levar adatto non solo l'utile della corte; ma la dignità ancora; nessuna causa non solo l'utile della corte; ma la dignità ancora; nessuna causa anderebbe a Roma et a poco a poco ogni uno si scorderebbe

della superiorità del pontefice, essendo ordinario degli uomini non stimar quello superiore, l'autorità del quale non si tema o non se ne possi valere. Operarono però che da Giovanni Battista Castello, bolognese, fosse parlato nella congregazione seguente nell'istessa materia, in modo che, senza contradir a Gropero, fosse mortificata l'apparenza delle raggioni da lui allegate. Egli incomminciò dalle lodi dell'antichità della Chiesa, toccando però destrezza che in quei medesimi tempi vi erano le sue imperfezzioni, in qualche parte maggiori delle presenti; ringraziato Dio, diceva, che non è oppressa la Chiesa, come quando gli ariani a pena la lasciavano apparire; non si debba tanto lodare la vecchiezza, che non si reputi anco che ne' secoli posteriori qualche cosa non sia fatta migliore. Quelli che lodano i giudicii sinodali non hanno veduto i defetti di quelli, l'infinità, longhezza nelle espedizioni, gl'impedimenti nel diligente essamine, la difficoltà nell'informare tanti, le sedizioni per le fazzioni; è bene da credere che siano stati intermessi perché non bene succedevano; li fori et ufficiali furono introdotti per rimediare a quei disordini; non si può negare che questi non ne portino altri, degni di provisione; questo bisogna fare, ma non rimettere in piedi quello che fu abolito per non potersi tolerare. Nell'appellazioni si costumava passare per i mezi e non andar al supremo, e questo si è levato, perché i capi delle provincie e regioni erano fatti tiranni delle chiese: s'ha introdotto per rimedio il portare tutti i negozii a Roma. Questo ha il suo male; la lontananza, la spesa, ma più tolerabili che l'oppressione: chi ritornasse il modo di prima, si troverebbe, per avere rimediato ad un male, averne causato molti, e ciascuno maggiore. Ma sopra tutto doversi considerare che non conviene l'istesso modo di governo ad una cosa biblica in tutti i tempi, anzi come quello fa delle mutazioni, così conviene mutare il governo; il modo di regger antico non sarà fruttuoso, se

insieme lo stato della Chiesa non torna l'antico; chi, attendendo il modo come i putti si governano e come quella libertà di mangiare e bere ogni cosa in ogni tempo è causa di sanità e robustezza, pensasse a governare così un vecchio, si troverebbe molto ingannato. Le chiese erano picciole, circondate da pagani, unite tra loro come vicine al nimico; adesso sono grandi e senza contrario che le tenga in ufficio, onde le cose communi sono neglette et è necessario che siano da uno curate. Se in ciascuna provincia le cause restassero, fra pochi anni tanta diversità nascerebbe, che sariano contrarie l'una all'altra, che non apparirebbono della medesima fede e religione. I pontefici romani negl'antichi tempi non hanno assonto a loro molte parti del governo, quando vedevano che caminava ben; l'hanno riservate a sé, quando dagl'altri sono state abusate. Molti sono dopo succeduti pontefici di santa vita et ottima intenzione, che le averebbero restituite, quando non avessero veduto che in materia corrotta non potevano esser bene usate. Concluse che per servar l'unità della Chiesa era necessario lasciar le cose nell'istesso termine.

Ma nè questo piacque manco a' prelati italiani, quali, se ben volevano conservata l'autorità del papa, desideravano esserci per qualche cosa; massime dovendo star alla residenza: però si venne a temperamenti. Il restituir li giudicii sinodali fu da quasi tutti escluso, che diminuiva l'autorità episcopale e teneva del popolare: l'andar per gradi nell'appellazione, se ben sostentato da molti, fu escluso dalla pluralità de voci. L'appellar dalle sole diffinitive s'accommodò con limitazione nelle sole cause criminali, lasciati i giudicii civili nello stato stesso, se ben avevano quelli forse bisogno maggior d'esser riformati; per quel che tocca il giudicio contra le persone de' vescovi, non desiderando alcuno di facilitare i giudicii contra di sé, non si parlò di restituirgli alle sinodi parochiali, de' quali già erano proprie, ma di provedere che,

restando in mano del papa, passassero con maggior dignità di quell'ordine, moderando le commissioni che da Roma si davano, per quali erano costretti comparire e sottomettersi a persone d'ordine inferiore; e questo fu così ardentemente da tutti desiderato, che fu necessario al legato condiscendervi, quantunque non gli piacesse esaltazione alcuna de' vescovi, levandosi al papa tutto quello che a loro si dava.

[*I prelati germani richiedono riforma nelle degradazioni*]

I prelati germani proposero che le leggi delle degradazioni fossero moderate, come quelle che erano fatte intolerabili e porgevano molta occasione di querimonia in Germania, poiché, essendo una pura cerimonia che impedisce la giustizia et avendo chiesta la moderazione sino dal 1522, nel trigesimoprimo delli 100 gravami, il veder che si perseveri nell'abuso ad altri genera scandalo, ad altri è materia di detrazzione. Antico uso della Chiesa fu che, dovendo ritornare alcuna persona ecclesiastica allo stato secolare accioché non apparisca che i depurati al ministerio della Chiesa servissero a cose mondane, costumavano i vescovi di levargli il grado ecclesiastico, ad esempio della milizia che, per tenersi in onorevolezza, non concedeva che un soldato ritornasse alle fazzioni civili o fosse al giudice civile sottoposto, se prima non era spogliato del grado militare, che per ciò fu detto degradazione, con levargli la cintura et arme, come con quelle era stato creato soldato. Perilché, quando alcun chierico, o per propria volontà, o per leggi, doveva ritornare alle fazzioni secolari, overo per delitti esser sottoposto a quel foro, i vescovi gli levavano il grado con quelle stesse cerimonie con quali era stato investito, spogliandolo degli abiti e levandogli di mano gli istromenti con l'assignazione de' quali era deputato al mini-

sterio: vestitolo prima a ponto, come se fosse in atto di ministrare nel suo carico, e spogliandolo con incomminciare da quello che fu ultimo nell'ordinazione e con parole contrarie a quelle che nella promozione sono usate. E questo era cosa assai quotidiana in quei primi tempi dopo Costantino per 300 anni. Ma intorno il 600 fu introdotto di non permettere a' chierici di ordine sacro di poter tornare al secolo, et agli altri concesso che lo potessero fare a suo piacere; onde pian piano la degradazione de' minori andò in total desuetudine e quella de' maggiori si restrinse solo quando dovevano esser sottoposti al foro. E Giustiniano, regolando i giudicii de chierici, dopo aver ordinato che ne' delitti ecclesiastici fossero dal vescovo castigati, e ne' delitti secolari,che esso chiamò civili, fossero puniti dal giudice publico, aggionse che però la pena non s'eseguisse prima che il reo fosse spogliato del sacerdozio dal vescovo. E dopoi che a' vescovi furono concessi i giudicii criminali sopra i chierici, la degradazione restò solo in caso dove la pena dovesse esser di morte, la qual, per degnità dell'ordine suo, gl'ecclesiastici non averebbero voluto che mai fosse inserita; ma ne' casi d'essorbitante sceleratezza non pareva che senza scandalo si potesse negare: però, quello che non si poteva al diretto, trovarono modo di indirettamente effettuare, con dire esser ben giusto punir le sceleratezze de' chierici con la meritata morte, ma che era necessaria prima la degradazione, e con farla così difficile con circostanze di solennità, che pochissime volte si potesse metter in pratica, operavano che poche volte fosse effettuata; dovendo anco questo servire a maggior riverenza dell'ordine clericale nel sangue del quale la giustizia non poteva metter mano senza tanta solennità precedente. Per questa causa non fu concesso che da' vescovi si facesse se non in publico con le vesti sacre, e quello che più importava, con assistenza di 12 vescovi nella degradazione d'un vescovo, di 6 in quella d'un

prete, di tre per un diacono, i quali con paramenti pontificali fossero presenti; e parendo cosa ardua che al vescovo, quale senza compagnia diede il grado, non sia concesso al solo far mostra di levarlo, papa Innocenzo III levò la maraviglia con una massima che non ha maggior probabilità, dicendo che gli edifici temporali con difficoltà sono fabricati e con facilità destrutti, ma gli spirituali, in contrario, con facilità edificati e distrutti con difficoltà. Il volgo teneva la degradazione per una cosa necessaria e, quando accadeva, vi concorreva con indicibile frequenza. Gli uomini dotti conoscono il fondo, perché avendo statuito che nella collazione dell'ordine s'imprima un segno, chiamato carattere nell'anima, il quale sia impossibile scancellare e però non levandosi con la degradazione, quella resta una pura cerimonia fatta per reputazione. In Germania, per la rarità de' vescovi, non si poteva fare senza una spesa immensa a ridur in un luogo un tanto numero. E quei prelati tedeschi che in concilio erano per la maggior parte prencipi, conoscevano più di tutti quanto fosse necessario per essempio castigare nella vita la sceleratezza de' preti; onde facevano instanza che se vi provedesse. Fu assai discusso questo particolare et in fine risoluto di non mutar la cerimonia in alcun conto, ma trovar temperamento che la difficoltà e la spesa fossero moderate.

[*Si conchiude in congregazione il salvocondotto e la dilazione di certi capi della dottrina dell'eucaristia*]

Il legato se ben ogni settimana aveva dato conto a Roma di tutte le occorrenze, nondimeno volse stabilire in congregazione le minute de'decreti, per poterne mandar copia e ricever la risposta inanzi la sessione; onde ridotta la congregazione generale, non facendo menzione di quello che da Roma gli fosse scritto, fece

relazione di quanto gli era stato dal conte di Montfort rappresentato, soggiungendo parergli ragionevole la petizione del salvocondotto e la dilazione di quello che con degnità si poteva differire; perché avendo già statuito il primo settembre di parlar dell'eucaristia, non era possibile restar di farlo, ma lasciar qualche capo più importante e più controverso era cosa concessibile; e raccogliendosi i voti, tutti furono di parere che il salvocondotto si concedesse, ma quanto al differir materia consigliavano alcuni che non era degnità di farlo, se non assicuravano di dover venir a trattarla e sottoporsi alla determinazione della sinodo. Altri dissero che era assai salva la degnità, quando si facesse a loro richiesta, e questa fu la più commune opinione. Allora il legato soggionse che s'averebbe potuto riservare la materia del ministrar a' laici il calice e per mostrar che non dovessero venir per un solo articolo, aggiongerci la communione de' putti; così si prese ordine di formar il decreto in questo particolare. Il qual letto, parendo ad alcuni che fosse poco il riservar doi articoli, però esser meglio divider il primo in tre, e così reservarne quattro et aggiungervi il sacrifico della messa. Del quale le controversie sono grandi, che così apparirà esser riservate molte cose e le principali, in questo parere convennero. E quando si fu a dire che i protestanti fanno instanza d'esser ascoltati sopra di quelli, si levò un prelato di Germania e dimandò da chi et a chi fosse questa instanza fatta; perché molto importava che questo apparisca, altrimenti quando essi dicessero non esser vero, restava molto intaccato l'onor del concilio. Ma non essendovi altro che quanto il conte di Montfort aveva detto come da sé, e ciò anco non ristretto a quei quattro capi, né alla materia dell'eucaristia, ma in generale di tutte le controversie, ritrovarono molto ben impediti come risolvervi. Il mostrar di riservar per proprio moto, oltra l'esser indegnità, tirar adosso un'obiezzio-

ne; che dovevano riservar tutto. Si trovò questo modo, come manco male, di non dire che protestanti fanno instanza, né che ricchiedono, ma che desiderano esser uditi; il che non si può dubitare esser vero, poiché da loro in diverse occasioni è stato detto, e se ben riferendolo a tutte le controversie, nondimeno non falsità affermare di una parte quello che è detto del numero intiero, senza escluder le altre. A molti parve che fosse un ascondersi dietro ad un filo, ma non sapendo trovar meglio, questo passò. Dovendosi per tal causa levar dalli capi di dottrina e dagl' anatematismi le materie che si riservavano, furono anco divisi gl'anatematismi che restavano per maggior chiarezza e ridotti ad 11. Volendo stabilir i decreti contra gli abusi, fu difficoltà dove porgli; tra quelli della fede non capivano, essendo di cerimonie et usi; tra quei della riforma non parevano concedenti per la diversità della materia; il porgli da sé, come un terzo genere, era novità che alterava l'ordine instituito. Dopo molta disputa fu concluso di tralasciargli per mettergli poi insieme co' decreti della messa. I capi della riforma furono accettati senza difficoltà , essendo già stabiliti da quei medesmi. Restava la forma del salvocondotto, che fu rimessa a presidenti, quali, chiamati i prattici di tal formule, la componessero: che aiutò il legato a far passar quella che da Roma gli era stata mandata.

[*Terza sessione e 'l suo decreto*]

Venuto il giorno 11 ottobre, secondo il modo usato s'andò alla chiesa: cantò la messa il vescovo di Maiorca, il sermone fu fatto dall'arcivescovo di Torre, tutto in encomio del sacramento dell'eucaristia, e fatte le altre solite cerimonie, dal vescovo celebrante fu letto il decreto della dottrina, la sostanza del quale fu; che la si-

nodo, congregata per espor l'antica fede e rimediar agli incommodi causati dalle sette, sin dal principio ebbe desiderio d'estirpar il loglio seminato in materia dell'eucaristia; perilché, insegnando la dottrina catolica sempre creduta dalla Chiesa, proibisce a tutti i fedeli per l'avvenire di creder, insegnare o predicare altrimente di quanto è esplicato. Prima insegna che nell'eucaristia dopo la consacrazione, si contiene Cristo vero, real e sostanzialmente sotto le apparenze delle cose sensibili, non ripugnando che egli sia in cielo, nel modo d'esser naturale, e nondimeno presente in sua sostanza in molti altri luoghi sacramentalmente, con un modo d'esser che si crede per fede et a pena si può esprimer con parole; imperochè tutti gl'antichi hanno professato Cristo aver instituito questo sacramento nell'ultima cena, quando dopo la benedizione del pane e del vino disse di dar il suo corpo et il suo sangue con chiare e manifeste parole, le quali avendo apertissima significazione, è gran sceleratezza torcerle a figure imaginarie, negando la verità della carne e del sangue di Cristo. Insegna appresso che Cristo ha instituito questo sacramento in memoria di sé, ordinando che fosse ricevuto come spiritual cibo dell'anima e come medicina per le colpe quotidiane e preservativo da' peccati mortali, pegno della futura gloria e simbolo del corpo del quale egli è capo. E se ben questo sacramento ha di commune con gl'altri che è segno di cosa sacra, nondimeno questo ha di proprio, che avendo gl'altri la virtù di santificar nell'uso, questo contiene l'autor della santità inanzi l'uso: imperoché gl'apostoli non ancora avevano ricevuto l'eucaristia di mano del Signore, quando egli diceva che era suo corpo, e sempre la Chiesa ha creduto che il corpo di Cristo è sotto la specie di pane et il sangue sotto quella del vino per virtù della consacrazione; ma per concomitanza ogn'uno sia sotto ciascuna delle specie e sotto ciascuna delle parti loro, quanto sotto ambedue;

decchiarando che per la consecrazione del pane e del vino si fa una conversione di tutta la sostanza d'essi nella sostanza del corpo e sangue di Cristo, la qual conversione la Chiesa catolica ha chiamato transostanziazione, con termine conveniente e proprio, perilchè i fedeli danno l'onor di latria debito a Dio a quel sacramento, e religiosamente è stato introdotto di lui far una particolar festa ciascun'anno e portarlo in processione per i luoghi publici. Similmente la consuetudine di conservarlo in luogo sacro è antica, sino dal tempo del concilio niceno, et il portarlo agli infermi è cosa costumata antichissimamente, oltra che è raggionevole et in molti concilii commandata; e se non conviene che sia trattata alcuna cosa santa senza santità, tanto più non si potrà andar a questo sacramento senza gran riverenza e fatta prova di se stesso: la qual prova ha da essere che nissun, avendo peccato mortalmente, se ben contrito, lo ricevi senza la confessione sacramentale; il che debbia osservar eziandio il sacerdote che ha da celebrare, purché abbia comodità di confessore, e non l'avendo debbia confessarsi immediate dopo. Insegna ancora esservi tre modi di ricever l'eucaristia; uno solo sacramentalmente, come fanno i peccatori; l'altro spiritualmente, come di quelli che lo ricevono con fede e desiderio; il terzo in tutti doi i modi insieme, come da quelli che, provati nel modo di sopra detto, vanno a quella mensa. E per tradizzione apostolica si ha, e così si debbe servare, che i laici ricevino la communione da' sacerdoti, et i sacerdoti communichino se medesimi. In fine prega la sinodo tutti i cristiani che convengano in questa dottrina.

Dopo finito il decreto furono letti gli 11 anatematismi.

1. Contra chi negherà che nell'eucaristia si contenga vera, real e sostanzialmente il corpo et il sangue, con l'anima e le divinità di Cristo, cioè tutto Cristo intero, ma dirà che sia solamente come in segno o figura o virtù.

2. Che nell'eucaristia resti la sostanza del pane e del

vino col corpo e sangue di Cristo, overo negherà quella mirabile conversione di tutta [la] sostanza del pane in corpo, e del vino in sangue, restandovi solamente le specie, qual conversione la Chiesa chiama transostanziazione appositissimamente.

3. Che nel sacramento dell'eucaristia sotto ciascuna specie e sotto ciascuna parte, fatta la separazione, non si contenga tutto Cristo.

4. Che fatta la consacrazione,non vi sia se non in uso e non inanzi o dopo, e che non vi rimanga nelle particole che restano dopo la communione.

5. Che il principal frutto dell'eucaristia sia la remissione de' peccati overo che altro effetto in quella non nasca.

6. Che Cristo nell'eucaristia non debbia esser adorato d'onor di latria e venerato con una festa particolare, e portato in processione et esposto in luogo publico per esser adorato, overo che gli adoratori siano idolatri.

7. Che non sia lecito servarlo in luogo sacro, ma convenga distribuirlo a gl'astanti, overo che non sia lecito portarlo onorevolmente agl'infermi

8. Che Cristo nell'eucaristia sia mangiato solo spriritualmente e non sacramentalmente e realmente.

9. Che i fedeli adulti non siano tenuti ogni anno almeno alla Pasca communicarsi.

10. Che non sia lecito al sacerdote che celebra communicar se stesso

11. Che la sola fede è sufficiente preparazione per riceverlo. Dicchiarando in fine che la preparazione debbia esser per mezo della confessione sacramentale, avendo per scommunicato chi insegnerà, predicherà, affermerà pertinacemente o difenderà in publica disputa il contrario.

[*Decreto di riforma intorno alla giurisdizzion episcopale*]

Il decreto della riforma contiene prima una longa ammonizione a' vescovi di usar la giurisdizzione con moderazione e carità: poi determina che nelle cause di visita, correzzione et inabilità e nelle criminali non si possi appellare dal vescovo o suo vicario generale inanzi la deffinitiva, overo da gravame irreparabile, e quando vi sarà luogo d'appellazione e s'averà da commettere per autorità apostolica *in partibus*, non sia commessa ad altri che al metropolitano e suo vicario, overo, quando egli fosse sospetto o troppo lontano, o da lui fosse appellato, non sia commessa se non ad un vescovo vicino o ad un vicario. Che il reo appellante sia tenuto nella seconda istanza produr gl'atti della prima, dovendogli essere dati in termini di 30 giorni senza pagamento. Che il vescovo et il suo vicario generale possi proceder contra ciascuno alla condannazione e deposizione verbale, e possi anco degradar solennemente con l'assistenza di tanti abbati di mitra e pastorali, se ne averà, overo di altre degnità ecclesiastiche, di quanti vescovi la presenza da' canoni è ricercata. Che il vescovo, come delegato, possi conoscere dell'assoluzione d'ogni inquisito e della remissione della pena d'ogni condannato da lui sommariamente, e costandogli che sia ottenuta con narrar il falso o tacer il vero, non fargliela buona. Che un vescovo non possi esser citato a comparer personalmente, se non per causa per quale meritasse esser deposto o privato, con qual si voglia forma di giudicio si proceda. Che i testimonii in causa criminale contra il vescovo non possino esser ricevuti per informazione, se non con testi e di buona fama, castigandoli gravemente se averanno deposto per affetto, e le cause criminali de' vescovi non possino esser terminate se non dal pontefice.

Fu dopo di questo publicato un altro decreto, nel quale la sinodo diceva che, desiderando estirpare tutti gl'errori, aveva trattato accuratamente 4 articoli:

1. Se era necessario alla salute e commandato da Dio che tutti i fedeli ricevessero il sacramento sotto ambedue le specie

2. Se meno riceva chi communica con una che con ambedue.

3. Se la santa Chiesa ha errato communicando con la sola specie del pane i laici et i sacerdoti che non celebrano.

4 Se anco i fanciullini debbono esser communicati

Ma perché i protestanti di Germania desiderano d'esser uditi sopra questi articoli inanzi la definizione e per ciò hanno dimandato salvocondotto di venir, liberamente parlar e proponer e partire, la sinodo, sperando di ridurgli nella concordia d'una fede, speranza e carità, condescendendo loro, gli ha dato fede publica, cioè salvocondotto, quando s'aspetta a lei, dell'infrascritto tenore, e ha differito a definir questi articoli sino al 25 genaro del seguente anno, ordinando insieme che in quella sessione si tratti del sacrificio della messa, come cosa connessa, e tra tanto nella sessione prossima, che sarà a 25 novembre, si tratti de' sacramenti della penitenza e dell'estrema onzione.

[*Tenor del salvacondotto. Gli ambasciatori di Brandeburg*]

Il tenore del salvocondotto era: che la santa sinodo concede publica fede, piena sicurezza, cioè salvocondotto con tutte le clausule necessarie et opportune, ancorché ricercassero special espressione, per quanto s'aspetta ad essa, a tutte le persone ecclesiastiche e secolari di Germania, di qualunque grado, stato e qualità siano, le quali vorranno venir a questo general concilio, che possino con ogni libertà conferire, proponere e trattare, venire, stare, presentar articoli, o in scrittura, o in parola, conferire co' padri deputati dalla sinodo e disputare

senza ingiuria e villanie, e partirsi quando a loro piacerà. Compiacendosi inoltra essa sinodo che, se per maggior loro libertà e sicurtà desidereranno che gli siano deputati giudici per i delitti commessi o che commetteranno, ancorché fossero enormi e sentissero d'eresia, possino nominare quelli che averanno per benevoli.

Dopo di questo fu letto il mandato di Gioachin, elettore di Brandeburg, nelle persone di Cristoforo Strassen, iurisconsulto, e Giovanni Offmanno, mandati ambasciatori al concilio. Dal primo fu fatta una longa orazione, mostrando la buona volontà e la riverenza del suo prencipe verso i padri, senza decchiararsi più oltre quello che sentisse in materia della religione. Fu risposto dalla sinodo cioè dal promotore per suo nome, aver sentito con gran piacer il raggionamento dell'ambasciatore, e massime in quella parte dove quel prencipe si sottomette al concilio e promette d'osservare i decreti, sperando che alla promessa sarà corrisposto anco con fatti. Ma la proposta de' brandeburgici fu notata da molti, perché l'elettore era della confessione augustana e si sapeva chiaro che gl'interessi lo movevano ad operare così per bella apparenza, acciò da Roma e da' catolici di Germania fosse cessato dagl'impedimenti che mettevano a Federico, suo figlio, eletto arcivescovo di Macdeburg da' canonici, beneficio al quale è gionto un principato molto grande e ricco. La risposta data dal concilio non fu meno ammirata per una bellissima et avvantaggiosissima maniera di contrattare, stipulando 10 e, per virtù della promessa, pretendendo 10.000, e non minor proporzione è da quel numero a questo, che dalla riverenza promessa dall'elettore alla soggezzione ricevuta dalla sinodo. Si diceva ben in difesa che la sinodo non aveva guardato alle cose dette, ma a quelle che si dovevano dire, e questo esser un solito e pio allettamento della santa Chiesa romana, che condescendendo alla debolezza de' figli, mostra aver inteso che abbiano complito al loro debito: così avendo i

padri del concilio cartaginese scritto a papa Innocenzio I, dandogli conto d'aver condannato Celestino e Pelagio, ricercandolo che si conformasse alla dicchiarazione loro; egli rispose lodandogli che, come memori dell'antica tradizione e dell'ecclesiastica disciplina, avessero riferito il tutto al giudicio suo, dal quale tutti debbono imparare chi assolvere e chi condannare. E veramente questo è un modo grazioso di far dir agl'uomini con silenzio quello che non vogliono con parole.

Poi, seguendo l'intimazione fatta dall'abbate di Bellosana di essibirgli in questo tempo la risposta alle lettere e protestazione regia, fu da' cursori proclamato alla porta della Chiesa se alcuno era là per il re cristianissimo; ma non comparso alcuno, perché il conseglio regio aveva giudicato che alcuno non comparisse, per non entrar in contestazione di causa, massime non potendo aspettare risposta se non formata in Roma dal papa e da' spagnuoli, fece il promotor instanza che la risposta decretata fosse publicamente letta, e così acconsentendo i presidenti, si essequì. La sostanza di quella fu che i padri, dopo aver concetto una gran speranza ne' favori del re, avevano sentito grandissimo dispiacere per le parole del noncio suo, che gliel'aveva sminuita; però non l'avevano perduta a fatto, sapendo di non avergli dato causa alcuna di restar offeso, e quanto a quello che disse, esser il concilio congregato per utilità d'alcuni pochi e per fini privati, non aver luogo in loro, che non dal papa presente solo, ma anco da Paolo III furono congregati per estirpar l'eresie e riformare la disciplina, che non può esser causa più commune e più pia. Pregavanlo di lasciar andar i suoi vescovi ad aiutare questa sana opera, dove averanno ogni libertà; e se con pazienza, et attenzione fu udito il suo noncio, con tutto che persona privata e che portava cose dispiacevoli, quanto maggiormente persone di tanta degnità saranno ben vedute? Soggiungendo però che anco senza quelli il concilio averà la sua de-

gnità et autorità, essendo legitimamente convocato e per giuste cause restituito. E quanto a quello che Sua Maestà protestò, di usare i rimedii costumati da' suoi maggiori, aver la sinodo buona speranza che non fosse per rimetter in piedi le cose già abrogate con grande beneficio di quella corona, ma risguardando a' suoi maggiori, al nome del re Cristianissimo et al padre Francesco, che onorò quella sinodo, seguitando quell'essempio, non vorrà esser ingrato a Dio et alla madre Chiesa, ma più tosto per le cause publiche condonerà le offese private.

[*Giudicii sopra i decreti sudetti*]

Furono immediate stampati i decreti della sessione; quali visti in Germania et altrove con curiosità, per quello che aspetta all'eucaristia diede da parlar assai in più cose. Prima perché, trattando del modo dell'essistenza, dice che a pena si può esprimer con parole, e nondimeno dopo s'afferma che la conversione è chiamata propriamente transostanziazione et in un altro luogo che è termine convenientissimo, il che essendo, non bisogna far dubio di poter esprimerlo propriamente. Si diceva di più che, avendo dicchiarato che Cristo, dopo la benedizione del pane e vino, disse quello che dava esser il suo corpo et il suo sangue, veniva a determinare contra tutti i teologi e contra l'openione di tutta la Chiesa romana che le parole della consecrazione non fossero quelle, cioè: «Questo è il mio corpo», poiché affermò esser dopo la consecrazione dette. Ma il provare che il corpo del Signore sia nell'eucaristia inanzi l'uso, perché Cristo la disse suo corpo nel porgerla e prima che da' discepoli fosse ricevuta, mostrava di presupporre che il porger non partenesse all'uso, cose che appariva in contario. Era anco notato come parlare molto improprio l'usato nel quinto capo della dottrina, dicendo che a quello sa-

cramento era debito il culto divino, poiché è certo per sacramento non intendersi la cosa significata o contenuta, ma la significante e continente; e però meglio nel canone sesto esser stato corretto con dire che si debba adorar il figliuol di Dio nel sacramento. Fu anco notata quella parola nell'anatematismo terzo: che tutto Cristo sia in ciascuna delle parti dopo fatta la separazione, poiché di là par necessario inferire che non sia tutto in ciascuna delle parti, eziandio inanzi la divisione.

Della riforma si dolevano i preti che l'autorità de' vescovi fosse aggrandita troppo et il clero ridotto in servitù. Ma i protestanti, veduto quel capo dove si dice che ricchiedevano d'esser uditi in quattro articoli soli, restarono tutti pieni di maraviglia da chi poteva esser stata fatta un tal instanza per loro nome, poiché essi avevano tante e tante volte, nelle publiche diete et in altre scritture publiche, detto e replicato che volevano la discussione di tutte le materie controverse, né volevano ricever alcuna cosa delle già determinate in Trento, ma che il tutto fosse reessaminato. La forma del salvocondotto fu anco da loro giudicata molto capziosa, mentre che, così nel decreto del concederlo, come nel medesimo tenore d'esso, vi era la clausula riservativa: «quanto s'aspetta ad essa sinodo»; perché non esservi alcuno che dimandi all'altro se non quello che a lui s'aspetta concedere; ma questa affettata diligenza d'esprimerlo e replicarlo esser indicio che già fosse escogitato un modo come contravenire e scusarsi sopra altri: e non dubitavano che la mente della sinodo avesse mira a lasciar aperta una porta al papa di poter coll'onor e suo e del concilio operar quello che fosse staato di servizio di ambedue. Oltra che quel trattar di deputar giudici per cose ereticali commesse overo che si commettessero pareva loro una sorte di rete per prender dentro alcun incauto; sino i pedanti se ne ridevano che il verbo principale fosse più di centocinquanta parole lontano dal principio. Passò tra' prote-

stanti un consenso e voce commune di non contentarsene, né fidarse in quello, ma chiedere un altro che fosse nel tenor apunto di quello che diede il concilio basileense a' boemi; qual se fosse concesso, ottenevano un gran ponto, cioè che le controversie fossero decise con la divina Scrittura; ma se non fosse dato, avessero come iscusarsi appresso l'imperatore.

[*Congregazione generale: ordina di formare articoli della penitenza, dell'estrema onzione e della riforma*]

Il giorno seguente la sessione fu congregazione generale per disponere di trattar della penitenza et estrema onzione e di continuar la riforma. Fu considerato che da' teologi era stato ecceduto il modo prescritto di trattar, onde erano nate contenzioni, le quali non potevano servire a rendergli tutti uniti contra luterani; che però bisognava rinovar il decreto, non permettendo che si usino raggioni di scole, ma si parli positivamente e servando anco l'ordine, il qual era ben di nuovo fermare, così perché il non averlo osservato aveva partorito confusione, come perché i fiaminghi si dolevano che non fosse tenuto quel conto di loro che meritavano, e l'istesso facevano i teologi che erano co' prelati di Germania. Il trattare della penitenza e dell'estrem'onzione era già deciso: fu detto qualche parola in materia di riforma e deputati quelli che, col noncio veronese, ordinassero gli articoli in materia della fede e, col sipontino, in materia della riforma. In materia di fede furono formati 12 articoli sopra il sacramento della penitenza, tratti di parola in parola da' libri di Martino et altri suoi discepoli, per esser disputati da' teologi se si dovevano tener per eretici e come tali dannargli; li quali furono talmente mutati et alterati nel formar gl'anatematismi, dopo uditi i voti de' teologi, che non restandone vesti-

gio è superfluo recitargli. A questi articoli furono congionti 4 altri dell'estrem'onzione per tutto corrispondenti a' 4 anatematismi stabiliti. Nel medesimo foglio dove erano gl'articoli descritti, erano soggionti tre decreti: che i teologi dovessero dir il parere loro, traendolo dalla Sacra Scrittura, tradizioni apostoliche, sacri concilii, constituzioni et autorità de' sommi pontefici e santi padri e dal consenso della Chiesa catolica, con brevità, fugendo le questioni inutili e le contenzioni pertinaci; che l'ordine nel parlar fosse prima de'mandati dal sommo pontefice, in secondo luogo de' mandati dall'imperatore, in terzo quei di Lovanio mandati dalla regina, in quarto i teologi venuti con gli elettori, in quinto i chierici secolari, secondo le promozioni loro, in sesto i regolari, secondo i loro ordini; che le congregazioni fossero fatte due volte al dì, la matina da 14 ore sino a 17, il dopo pranso da 20 sino a 23. Gl'articoli della riforma furono formati 15, i quali corrispondendo a' capi che poi furono stabiliti, eccetto il decimoquinto, nel quale si proponeva di statuire che non si potessero dar beneficii in commenda se non a persona che avesse la medesima età ricercata dalla legge a chi debbe averlo in titolo: il qual articolo, quando di lui si parlò, fu facilmente posto in silenzio, come quello che impediva molti prelati dal rinonciar i beneficii a' nepoti.

Il pontefice, il qual (come s'è detto) scrisse lettere a' svizzeri catolici invitandogli al concilio, continuò sempre per mezo degl'ufficii di Gieronimo Franco, suo ambasciatore, a far la stessa instanza, nel che anco era aiutato da Cesare. In contrario operava il re di Francia per mezo di Morleo Musa, suo ambasciatore, aiutato dal Vergerio, il quale, come conscio de' secreti e fini romani, gli somministrò il modo di persuader quella nazione, e scrisse anco un libro in questa materia, sì che nella dieta di Bada, che allora si tenne, non solo i svizzeri evangelici, ma i catolici ancora restarono persuasi di non man-

dar alcuno, et i Grisoni, per gl'avvertimenti del Vergerio entrati in sospetto che il pontefice machinasse cosa di loro pregiudicio, richiamarono Tomaso Planta, vescovo di Coira, che già era nel concilio.

[*Gli articoli sono discussi d'una nuova maniera*]

In Trento furono sollecitate le congregazioni de' teologi, da' quali, se ben si parlò con l'ordine de' 12 articoli proposti, fu nondimeno trattata tutta la materia della penitenza, non solo secondo che i scolastici, ma anco come i canonisti la trattano, seguendo Graziano che ne fece una questione, per la longhezza sua divisa poi in 6 distinzioni; e l'esser stato da' presidenti prescritto il modo di dedur e provar le conclusioni per i 5 luoghi sopradetti non fece evitar la prolissità e superfluità e le inutili e vane questioni, anzi diede occasione a maggiori abusi, poiché, parlando scolasticamente, si stava almeno nella materia et il discorso era tutto serio e severo. Con questo nuovo modo, che chiamavano positivo (voce italiana tratta dal vestir semplice e senza superflui ornamenti) si dava nell'inezzie. Allegando la divina Scrittura, furono portati tutti i luoghi de' profeti e de' salmi, massime dove si trova il verbo «confiteor» et il suo verbale «confessio», che nell'ebreo significa lode o più tosto religiosa professione, e strassinati al sacramento della confessione, e quello che meno era in proposito, tirate dal Vecchio Testamento figure per mostrare che era presignificata, senza alcun risguardo se si applicavano con similitudine; e quello si teneva più dotto che più portava in tavola! Tutti i riti significativi d'umilità, dolore e pentimento usati da confitenti si chiamavano arditamente tradizioni apostoliche; furono narrati inumerabili miracoli antichi e moderni, avvenuti in bene a' devoti della confessione et in male a' negligenti e sprez-

zatori. Furono più volte recitate tutte le autorità allegate da Graziano, con dargli però varii e diversi sensi, secondo il proposito, et aggiontone anco delle altre; e chi sentiva a parlare quei dottori non poteva concludere se non che gli apostoli e gl'antichi vescovi mai facessero altro che o star in ginocchia a confessarsi, o sentati a confessar altri: in somma quello in che tutti terminavano e che più faceva in proposito era il concilio fiorentino. Tra le memorie non si vede cosa degna d'esserne fatta particolar menzione, la qual non s'abbia da dire recitando la sostanza della dottrina; ma questo era necessario non tacere. Da questi fasci di varie sorti di paglia portati nell'ara, non è maraviglia se fu battuto grano di genere diverso, traendone i capi della dottrina, la quale, per la misura, a pochi piacque intieramente; né fu servato in questa materia, come nell'altre, di non dannar alcuna opinione de' catolici, ma dove varii erano i pareri tra i teologi, far l'espressiva con tal temperamento, che tutte le parti ricevessero sodisfazzione: il che constringe a non tener l'ordine incomminciato, ma esponer prima la sostanza del decreto come fu stabilito per leggere nella sessione, e soggiongendo quello che le stesse persone del concilio non approvavano.

[*Tenor del decreto formato sopra la penitenza*]

Era adonque il decreto che, quantonque trattando della giustificazione si fosse molto parlato del sacramento della penitenza, nondimeno per estirpar diversi errori di questa età conveniva illustrar la verità catolica, la qual la santa sinodo propone da osservare perpetuamente a tutti i cristiani; soggiongendo che la penitenza fu sempre necessaria in ogni secolo, e dopo Cristo anco a quelli che hanno da ricever il battesmo, ma questa non è sacramento. Ve n'è un'altra, instituita da Cristo, quando soffiando

verso i discepoli gli diede lo Spirito Santo per rimettere e ritener i peccati, cioè riconciliare i fedeli caduti in peccato dopo il battesimo; che così ha sempre inteso la Chiesa e la santa sinodo approva questo esser il senso delle parole del Signore, condannando quelli che le intendono esser dette per la potestà di predicar l'Evangelio. Questo sacramento esser differente dal battesmo, oltre che la materia e la forma dell'uno e dell'altro sono diverse, perché il ministro del battesmo non è giudice, ma il peccatore, dopo il battesmo, si presenta inanzi al tribunal del sacerdote come reo, per esser liberato con la sentenza di quello; e per il battesmo si receve un'intiera remissione de' peccati, dove per la penitenza non si riceve senza pianti e fatiche. E questo sacramento è così necessario a' peccatori dopo il battesmo, come il battesmo medesimo a chi non l'ha ancora ricevuto. Ma la forma di esso sta nelle parole del ministro: «Io ti assolvo», alle quali sono aggionte altre preghiere lodevolmente, se ben non necessarie; e la quasi materia di esso sacramento sono la costrizione, confessione e sodisfazione, che per ciò sono chiamate parti della penitenza. La cosa significata e l'effetto del sacramento è la riconciliazione con Dio, dalla quale ne nasce qualche volta la pace e serenità di conscienza, e perciò la sinodo condanna quelli che pongono le parti della penitenza li spaventi della conscienza e la fede. La contrizione è un dolor d'animo per il peccato commesso, con proposito di non peccar più, e fu sempre necessaria in ogni tempo; ma nel peccatore dopo il battesmo è preparazione alla remissione de' peccati, quando sia congionto col proposito di far tutto quello resto che si richiede per ricevere legitimamente questo sacramento. La contrizione non è il solo cessar dal peccato overo il proponimento o principio di nuova vita, ma anco insieme odio della passata. E quantonque alle volte la contrizione si congionga con la carità e reconcili l'uomo a Dio inanzi che ricevuto il sacramento, nondimeno non se gli può

ascriver questa virtù senza il proposito di riceverlo. Ma l'attrizione, che nasce o per la bruttezza del peccato o per il timor della pena con speranza di perdono non è ipocrisia, ma dono di Dio, dal quale il penitente aiutato s'incamina a ricever la giustizia, e se ben quella non può senza sacramento condur alla giustificazione, dispone nondimeno ad impetrar la grazia da Dio nel sacramento della penitenza. Dalle qual cose la Chiesa ha sempre inteso che Cristo abbia instituito la confessione intiera de' peccati come necessaria per legge divina a' caduti dopo il battesmo; perché, avendo instituito i sacerdoti suoi vicarii giudici di tutti i peccati mortali, certa cosa è che non possono essercitar il giudicio senza cognizione della causa, né servar l'equità nell'imponere le pene, se i peccati non gli sono manifestati singolarmente e non in genere; perilché il penitente nella confessione debbe narrar tutti i peccati mortali, eziandio occultissimi, poiché i veniali, se ben si possono confessare, si possono anco tacer senza colpa. Ma di qua anco nasce che è necessario d'esplicar in confessione le circostanze che mutano specie, non potendosi altramente giudicar la gravezza degli eccessi et imponer condegna pena; onde è cosa empia dire che questa sorte di confessione sia impossibile o che sia una carnificina della conscienza, perché non si ricerca altro se non che il peccatore, dopo aversi diligentemente essaminato, confessi quello che si raccorda, poiché i smenticati s'intendono inclusi nella medesima confessione. E se ben Cristo non ha proibito la publica confessione, non l'ha però comandata, né sarebbe utile il commandare che i peccati, massime secreti, si confessassero in publico; onde avendo i padri sempre lodato la confessione sacramentale secreta, viene ributtata la vana calonnia di quelli che la chiamano invenzione umana, escogitata dal concilio lateranense, il quale non ordinò la confessione, ma ben che quella fosse esseguita almeno una volta all'anno. Ma quanto al ministro, dicchiara la sinodo esser false

quelle dottrine che estendono a tutti i fedeli il ministerio delle chiavi e l'autorità data da Cristo di ligare e sciogliere, rimettere e ritenere i peccati publici con la correzzione et i secreti per confessione spontanea, et insegna che i sacerdoti, ancorché peccatori, hanno l'autorità di rimetter i peccati, la qual non è un nudo ministerio di dicchiarar che i peccati sono rimessi, ma un atto ministerio di dicchiarar che i peccati sono rimessi, ma un atto giudiciale; perilché nissun debbe fondarsi sopra la sua fede, riputando che senza contrizione e senza il sacerdote, che abbia animo d'assolverlo, possi aver la remissione. Ma perché la sentenza è nulla pronunciata contra chi non è suddito,è nulla anco l'assoluzione del sacerdote che non abbia autorità delegata o ordinaria sopra i penitenti; et anco i maggiori sacerdoti raggionevolmente riservano a sé alcuni delitti più gravi e meritamente lo fa il papa, e non è da dubitare che i vescovi non lo possino fare, ciascuno nella sua diocesi. E questa riserva non è per sola polizia esterna, ma è di vigore anco inanzi a Dio. Però fu sempre osservato nella Chiesa che in articolo di morte tutti i sacerdoti possino assolver ogni penitente da qualonque caso. Della satisfazzione la sinodo così dicchiara: che, rimessa la colpa, non è condonata tutta la pena, non essendo conveniente che con tanta faclità sia ricevuto in grazia chi ha peccato inanzi il battesmo, come dopo, e sia lasciato il peccatore senza freno che lo ritiri da gl'altri peccati; anzi convenendo che s'assimigli a Cristo, che patendo pene satisfece per noi, dal quale ricevono anco forza le satisfazzioni nostre, come da lui offerte al Padre e per sua intercessione ricevute; però debbono i sacerdoti imponer le satisfazioni convenienti, risguardando non solo a custodir il penitente da nuovi peccati, ma anco a castigar i passati: dicchiarando nondimeno che si satisfà non solo con le pene spontaneamente ricevute overo imposte dal sacerdote, ma ancora con sopportar in pazienza i flagelli mandati alla Maestà divina.

[*Anatematismi*]

In conformità di questa dottrina furono anco formati 15 anatematismi.

1. Contra chi dirà che la penitenza non sia vero e propriamente sacramento instituito da Cristo per reconciliare i peccatori dopo il battesmo.

2. Che il battesmo sia il sacramento della penitenza, overo che esso non sia la seconda tavola dopo il naufragio.

3. Che le parole di Cristo: «Quorum remiseritis peccata» non s'intendono del sacramento della penitenza, ma dell'autorità di predicar l'Evangelio.

4. Che non si ricerchi la contrizione, confessione e satisfazzione per quasi materia e come parti della penitenza, overo dirà che li spaventi della conscienza e la fede siano parti.

5. Che la contrizione non sia utile, ma faccia ipocrita, e sia dolor sforzato e non libero.

6. Che la confessione sacramentale non sia instituita e necessaria per legge divina, o che il modo di confessarsi al sacerdote in secreto sia invenzione umana.

7 .Che non sia necessario confessar tutti i peccati mortali, eziandio occolti, e le circonstanze che mutano specie.

8. Che questa sia impossibile, overo che tutti non siano obligati a quella una volta l'anno, secondo il precetto del concilio lateranense.

9. Che l'assoluzion sacramentale non sia atto giudiciale, ma ministerio di decchiarar la remissione de' peccati a chi crede, overo che un'assoluzione data per gioco giovi, overo che non si vi ricerchi la confessione del penitente.

10. Che i sacerdoti in peccato mortale non hanno potestà di ligare e sciogliere, overo che tutti i fedeli abbiano queta potestà.

11. Che i vescovi non abbiano autorità di riservar casi se non per polizia esterna.

12. Che tutta la pena sia rimessa insieme con la colpa e che altra satisfazzione non si cerchi, se non fede che Cristo abbia satisfatto.

13. Che non si satisfaccia sopportando le afflizzioni mandate da Dio, le pene imposte dal sacerdote e le spontaneamente pigliate, e che l'ottima penitenza sia solo la vita nuova.

14. Che le satisfazzioni non sono culto divino, ma tradizioni umane.

15. Che le chiavi della Chiesa siano solamente per sciogliere e non per ligare.

[*Gli anatematismi sono contesi da' teologi di Lovanio e di Colonia e da' francescani*]

I teologi di Lovanio opposero al particolare della riservazione de' casi che non era cosa di tanta chiarezza, perché non s'averebbe trovato che padre alcuno mai di ciò avesse parlato; e che Durando, che fu penitenziero, e Gerson e Gaetano tutti affermano che non peccati, ma censure sono riservate al papa, e per tanto era troppo rigida cosa aver per eretico chi sentisse altrimente. Nel che avevano congionti seco i teologi di Colonia, i quali chiaramente dicevano che non s'averebbe trovato alcun antico che parlasse se non di riservazione de' peccati publici, e che il condannar il cancellario parisiense, tanto pio e catolico scrittore, che biasimava le riserve, non era condecente. Che gli eretici solevano dire queste riserve esser per uccellar danari, come anco disse il cardinal Campeggio nella sua riforma e che se gli dava occasione di scrivere contra; al che i teologi non averebbono risposto, né potuto rispondere. E pertanto doversi moderare così la dottrina, come il canone, in maniera che non sia scandalo e non offendi alcun catolico.

I medesimi coloniensi dicevano, per quello che tocca all'intelligenza delle parole: «Quaecumque ligaveritis», la qual è condannata nel decimo canone, che espressamente e formalmente Teofilatto così l'intende e che il condannarlo sarà dar allegrezza agli avversarii. E per quel che nell'ultimo vien detto, che la potestà di ligare s'intende quanto all'imporre le penitenzie, avvertirono che li santi vecchi così non hanno inteso, ma ligare intendevano far astener dal ricever i sacramenti sino alla compita satisfazzione. Dimandavano ancora che si dovesse far menzione della penitenza publica tanto commendata da' padri, da Cipriano massime e da san Gregorio papa, che in molte epistole la decchiara necessaria *de iure divino*; la quale, se non si rimette in uso quanto agl'eretici e publici peccatori, mai la Germania si libererà; e con tutto ciò il decreto, così nella dottrina, come ne' canoni, non solo non ne dice parola a favore, ma più tosto la snerva e gli detrae. Desideravano ancora che si decchiarasse qualche segno esterno certo per materia del sacramento, perché altramente non si risponderà mai alla obiezzione degl'avversarii.

A' teologi francescani due cose sopra modo dispiacevano: l'una, l'aver dicchiarato per materia del sacramento la contrizione, confessione e satisfazzione; non perché non le avessero per necessarii requisiti alla penitenza, ma non per parti essenziali d'essa; dicevano esser cosa chiara che la materia ha da esser cosa che dal ministro è applicata al recipiente e non operazione del recipiente medesimo; che in tutti i sacramenti questo appare, e però esser grand'inconveniente metter gli atti del penitente per parte del sacramento. Esser cosa indubitata che la contrizione non si ricerca meno al sacramento del battesmo che a quello delle penitenza; e pur tuttavia non si mette per parte del battesmo. Che gl'antichi inanzi il battesmo ricercavano la confessione de' peccati, come anco san Giovanni da quelli che battezava, e facevano anco star i cate-

cumeni in penitenze, e nondimeno nissun disse mai che queste fossero parti, né materia del battesmo; e però condannar questa opinione tenuta dagl'antichi teologi della religione francescana et anco al presente da tutta la scola di Parigi, era un passar i termini. Ancora si lamentavano che fosse dicchiarato per eresia il dire l'assoluzione sacramentale esser declarativa, poiché questo fu il senso aperto di san Girolamo, et il Maestro delle sentenze e san Bonaventura e quasi tutti i teologi scolastici hanno chiaramente detto che l'assoluzione nel sacramento della penitenza è un dichiarar assoluto. A questo ultimo gli era ben risposto che non era dannato per eretico assolutamente chi diceva l'assoluzione esser una dichiarazione che i peccati sono rimessi, ma che i peccati sono rimessi a chi crede certamente che rimessi gli siano, perilché vien compreso il solo parer di Lutero. Ma essi non restavano sodisfatti, affermando che dove si tratti d'eresia convien parlar chiaro e che per tutto non vi sarà uno che sarà questa dicchiarazione, e dimandavano che così nel capo della dottrina, come nel'anatematismo fosse bene dichiarato questo particolare. Ma frate Ambrosio Pellargo, teologo dell'elettor de Treviri, considerò, che le parole del Signore: «Quorum remiseritis», forse da nissun padre erano imterpretate per instituzione del sacramento della penitenza, e che da alcuni erano intese per il battesmo, e da altri in qualonque modo il perdono de' peccati sia ricevuto; e però che il voler retringerle alla sola instituzione del sacramento della penitenza e dicchiarar eretici quelli che altramente esponessero sarebbe dar una gran presa agl'avversarii e materia di dire che nel concilio si fosse dannata l'antica dottrina della Chiesa, e però gl'essortava che, prima che così gran passo, si dovesse veder tutte le esposizioni de' padri et, essaminata ciascuna, deliberar poi quello che si dovesse dire. Molti de' padri giudicarono le remonstranze assai considerabili e desideravano che di nuovo fosse consultato da' deputati e, sì

come s'era fatto nelle occasioni passate, rimover le cose che offendevano alcuno e formar il decreto in maniera che da ogni uno fosse approbato.

Ma il cardinale Crescenzio s'oppose a questo con perpetua orazione, mostrando che il snervar i decreti e levargli l'anima per satisfar gl'umori de' particolari non era degnità della sinodo; che erano maturamente stabiliti e così conveniva osservargli; nondimeno, se pur il parer suo non aggradiva tutti, che inanzi ogn'altra cosa si dovesse trattar questo generale in una congregazione, se era ben far mutazione o no, e poi descender al particolare. Ma egli in questo non scoprì intieramente qual fosse la sua mira, la qual poi manifestò a' colleghi et a' confidenti: che non bisognava introdur l'uso di contendere e parlar così liberamente, pericoloso se i protestanti fossero venuti, perché averebbono essi voluto altretanto, quanto i nostri volevano, a favor delle opinioni proprie; che alla libertà del concilio onesta e raggionevole basta assai il poter dir la propria opinione mentre la materia si disputa, ma dopo, quando, sentiti tutti, i decreti sono formati da' deputati et approbati da' presidenti, veduti anco et essaminati et approvati a Roma, il rivocargli in dubio e ricercarvi mutazione per interessi particolari era cosa licenziosa. Vinse finalmente il cardinale, persuasa la maggior parte de' padri che la dottrina stabilita era de' più sensati teologi e più opposta alle nuovità luterane.

[*Trattazione dell'estrema onzione; suoi capitoli et anatematismi*]

Ma poiché è detto quasi l'intiero di quello che tocca la materia di fede per questa sessione, è ben continuare quel poco che resta dire del sacramento dell'estrema onzione. Intorno il quale parlarono i teologi con la medesima prolissità, ma senza differenza alcuna tra loro. E so-

pra i loro pareri furono formati 3 capi di dottrina, e 4 anatematismi. La dottrina conteneva in sostanza: che l'onzione degli infermi è vera e propriamente sacramento, da Cristo nostro Signore appresso san Marco insinuato e da san Giacomo apostolo publicato; dalle parole del quale la Chiesa per tradizion apostolica imparò che la materia del sacramento è l'oglio benedetto dal vescovo, e la forma le parole quali il ministro usa; ma la cosa contenuta e l'effetto del sacramento è la grazia dello Spirito Santo che monda le reliquie del peccato e solleva l'anima dell'infermo e dona qualche volte le sanità del corpo, quando è utile per l'anima. I ministri del sacramento sono i preti della Chiesa, non intendendosi per il nome de «presbiteroi» i vecchi, ma i sacerdoti; e questa onzione si debbe dar principalmente a quelli che sono in stato per uscire di vita, i quali però, risanandosi, potranno di nuovo riceverlo, quando saranno nello stesso stato. E per tanto si pronuncia l'anatema:

1. Contra chi dirà, che l'estrema onzione non sia vera e propriamente sacramento da Cristo instituito.

2. Che non doni la grazia, non rimetti i peccati, non allevi gl'infermi, ma sia cessata come quella che parteneva già alla grazia della sanità.

3. Che il rito usato dalla Chiesa romana sia contrario al detto di san Giacomo e possi esser sprezzato senza peccato.

4. Che il solo sacerdote non sia ministro e che san Giacomo intendesse de' vecchi d'età, e non de' sacerdoti ordinati dal vescovo.

Ma se alcuno si maravigliasse perché nel primo capo della dottrina di questo sacramento sia detto che egli è da Cristo nostro Signore in san Marco insinuato et in san Giacomo publicato, dove l'antecedenza e la consequenza delle parole portava che non si dicesse insinuato, ma instituito, saprà che così fu primieramente scritto; ma avendo un teologo avvertito che gl'apostoli, de' qua-

li san Marco dice che ongevano gli infermi, in quel tempo non erano ordinati sacerdoti, tenendo la Chiesa romana che il sacerdozio gli fosse conferito solo nell'ultima cena, pareva cosa ripugnante affermare la onzione che essi davano esser sacramento e che i soli sacerdoti siano ministri di quello. Al che se ben alcuni, tenendo quella per sacramento e volendo che allora da Cristo fosse instituita, rispondevano che, avendogli Cristo commandato di ministrar quell'onzione, gl'aveva fatti sacerdoti quanto a quell'atto solamente, sì come se il papa commandasse ad un semplice prete di dar il sacramento del cresma, lo farebbe vescovo quanto a quell'atto, nondimeno parve troppo pericolosa cosa l'affermar questo assolutamente. Perilché in luogo della parola «institutum» fu presa quell'altra «insinuatum». La qual, che cosa possi significare in tal materia, lo giudicherà ogni uno che gli apostoli operarono allora con quello che da san Giacomo fu commandato, et alla determinazione fatta da questo concilio.

[*Articoli e decreti di riforma sopra la giurisdizzione episcopale*]

Ma nella materia della riforma, sì come s'è detto, 14 furono gl'articoli proposti, appartenenti tutti alla giurisdizzione episcopale; nella trattazione de' quali, dopo aver inteso il parer de' canonisti nelle congregazioni et il tutto letto nella generale, si venne alla formazione del decreto: nel che la mira de' vescovi non era altra che accrescer l'autorità propria, recuperando quello che la corte romana s'aveva assonto spettante a loro; et il fine de' presidenti non era altro che di concedergli quanto manco fosse possibile; ma con destrezza procedevano l'una [e] l'altra parte, mostrando tutti d'aver una stessa mira al servizio di Dio e la restituzione dell'antica disciplina ec-

clesiastica. Riputavano i vescovi d'esser impediti da far il loro ufficio, perché, quando sospendevano alcuno, per urgenti cause note a loro, dall'essercizio degli ordini, gradi o degnità ecclesiastiche, overo, per qualche simile rispetto, ricusavano concedergli passar maggior gradi, con una licenzia da Roma o con una dispensa il tutto retrattato, il che cedeva in diminuzione della riputazione episcopale, in dannazione delle anime et in total detrimento della disciplina. Sopra che fu formato il primo capo che simil licenzie o restituzioni non giovassero. Ma però non volsero i presidenti che per riputazione della Sede apostolica fosse nominato né il pontefice, né il sommo penitenziario, né altri ministri di corte, da chi simil licenzie solevano impetrar. Erano ancora di grand'impedimento li vescovi titolari, i quali, vedendosi per il decreto publicato nella sesta sessione privati di poter essercitar gl'ufficii potenficali nelle diocesi senza licenza del proprio vescovo, si ritiravano in luogo essente, non suddito ad alcun vescovo, admettendo agl'ordini sacri i reietti già da' vescovi proprii come inabili, e questo per vigor di privilegio di poter ordinare ciascuno che se gli presentasse. Questo fu proibito nel secondo capo, con moderazione, però, che per riverenzia della Sede apostolica non si facesse menzione di chi ha concesso il privilegio; et in consequenza di questo, nel terzo capo fu data facoltà data da qual si voglia; le quali cose da' vescovi avveduti erano ben conosciute esser di leggier sussistenza, poiché per la dicchiarazione de' canonisti sotto i nomi generali non vengono mai comprese le licenze, privilegii e facoltà concesse dal pontefice, se non è fatta special menzion di loro; con tutto ciò, non potendo di più aver, si contentavano di questo tanto, sperando che il tempo potesse aprir strada di far qualche passo più inanzi.

Era anco nella medesima sesta sessione stato decretato che nissun chierico secolare, per virtù di privilegio personale, né regolare abitante fuori del monasterio, per

vigor del privilegio dell'ordine suo, fosse essente dalla correzzione del vescovo come delegato della Sede apostolica; il che riputando alcuni che non comprendesse i canonici delle catedrali o altre degnità delle collegiate, le quali non per privilegii,ma per antichissima consuetudine, overo per sentenzie passate in giudicato, o per concordati stabiliti e giurati co' vescovi si ritrovavano in possessione di non esser soggetti al giudicio episcopale, et altri anco restringendo alle sole occasioni di visita, fu nel quarto capo ordinato, quanto a' chierici secolari, che s'estendesse a tutti i tempi et a tutte le sorti d'eccessi, e dicchiarato che nissuna delle sudette cose ostassero.

Non nasceva minor disordine perché dal pontefice, a qualonque così ricercava, con i mezzi usati in corte, era concesso giudice ad elezzione del supplicante, con autorità di protegerlo, difenderlo e mantenerlo in possessione delle raggioni, levando le molestie che gli fossero date, estendendo anco la grazia a' domestici e famigliari; e questa sorte de giudici chiamavano conservatori; i quali estendevano l'autorità loro, in luogo di difender il supplicante dalle molestie, a sottrarlo dalle giuste correzzioni et anco a dare molestie ad altri ad instanzia loro e travagliar ei vescovi et altri superiori ecclesiastici ordinarii con censure. A questo disordine provede il quinto capo, ordinando che non giovino le grazie conservatorie ad alcuno, ad effetto che non possi esser inquisito, accusato e convenuto inanzi l'ordinario nelle cause criminali e miste. Appresso, che le civili, dove egli sia attore, non possino esser trattate inanzi al conservatore, e nelle altre, se l'attore averà il conservatore per sospetto o nascerà differenza tra esso e l'ordinario sopra la competenzia di foro, siano eletti arbitri secondo la forma della legge, e che le lettere conservatorie che comprendono anco i famigliari, non s'estendano se non al numero di due soli e che vivino a spese di lui, e simili grazie non durino per più che 5 anni, né i conservatori possino aver tribunali;

non intendendo però la sinodo di comprender in questo decreto le università, collegii de dottori o scolari, i luoghi de' regolari e gl'ospitali. Sopra la qual eccezione, quando questo capo fu trattato, vi fu grandissima contenzione, perché pareva a' vescovi che, contra ogni dover, l'eccezione fosse più ampla che la regola, essendo maggior il numero de' dottori, scolari, regolari et ospitalarii che delli altri che abbiano lettere conservatorie, e che ad un particolare è facile provedere, ma i disordini che nascono per collegii et università esser importantissimi. Di questo il legato ne diede conto a Roma, dove essendo già deciso per quello che sotto Palo III fu consultato, cioè esser necessario per mantenimento dell'autorità apostolica che i frati et università dependessero totalmente da Roma, non fu bisogno di nuova deliberazione, ma fu immediate risposto che le conservatorie di questi non fossero in alcun modo toccate. Onde essendo entrati in quel parere i padri della sinodo aderenti a Roma, gl'altri, che erano numero minore, aggionto qualche ufficio e qualche speranza per quietargli, furono costretti contentarsi dell'eccezione.

Il sesto capo fu sopra il modo di vestir de' preti, nel che fu facilmente concluso di ordinare che tutti gl'ecclesiastici di ordine sacro o beneficiali fossero tenuti portare l'abito conveniente al grado loro, secondo l'ordinazione del vescovo, dando a quello potestà di poter suspendere i trasgressori, se ammoniti non ubediranno, e privargli de' beneficii, se dopo la correzzione non si emenderanno, col rinovare la constituzione del concilio viennense in questo proposito; la qual però era poco adattata a quei tempi, proibendo le sopravesti vergate e di diversi colori, et i tabbarri più corti della veste, e le calze scacute, rosse o verdi, cose disusate che non hanno più bisogno di proibizione.

Fu antichissimo uso di tutte le nazioni cristiane che, ad imitazione della mansuetudine di Cristo nostro Signo-

re, tutti i ministri della Chiesa fossero netti e mondi dal sangue umano, non ricevendosi mai ad alcuno ordine ecclesistico persona macchiata d'omicidio, o fosse quello volontario o casuale, e se qual si voglia ecclesiastico fosse incorso per volontà in simil eccesso, o per caso ancora, gli era levata immediate ogni fonzione ecclesiastica. Questo dalle altre nazioni cristiane, alle quali le dispense contra i canoni sono incognite, è stato et è di presente inviolabilmente osservato; ma dalla latina, dove le dispense sono in uso et in facilità, avendo commodo i ricchi di valersene, è rimato in osservanzia solo per i poveri. Essendo proposto nel quarto e quinto articolo di moderar l'abuso, fu nel settimo capo statuito che l'omicida volontario resti sempre privo d'ogni ordine, beneficio et ufficio ecclesiastico, et il casuale, quando vi sia raggione di dispensarlo, la commissione della dispensazione non sia data ad altri che al vescovo, et essendoci causa di non commetterla a lui, al metropolitano, o ad un altro vescovo più vicino: il qual decreto ben si vedeva che non serviva a moderar gl'abusi, ma più tosto ad incarir le dispense, perché quanto all'omicidio volontario non erano ligate le mani al pontefice, e quanto al casuale era servato il decreto, non commettendo ad altri che al vescovo, ma non impedito però il dispensare alla dritta senza commetter la causa ad altri, facendo prima le prove in Roma, o veramente espedendo la dispensa sotto nome di *motu proprio*, o con altre clausule delle quali la cancellaria abonda, quando gli vien occasione di valersene.

Pareva che impedisse assai l'autorità episcopale certa sorte de prelati, i quali, per conservarsi in qualche riputazione nel luogo dove abitavano, impetravano dal pontefice autorità di poter castigar i delitti degl'ecclesiastici in quel luogo, et alcuni vescovi anco sotto pretesto che i preti loro ricevessero scandali e mali essempii da quelli delle diocesi vicine, impetravano autorità di potergli castigare. Questo disordine desiderando alcuni che fosse

rimediato con revocar totalmente simili autorità, ma parendo che, se ciò si facesse, sarebbe dato disgusto a molti cardinali e prelati potenti che abusavano tal autorità, fu trovato temperamento di conservargliela senza pregiudicio del vescovo con ordinare nell'ottavo capo che questi non potessero procedere se non con l'intervento del vescovo o di persona deputata da lui. Era un altro modo di sottopor le chiese e persone d'una diocese ad un altro vescovo, con unirle alle chiese o benefcii di quello; il che, se ben veniva proibito con termini generali nella settima sessione, però non essendo tanto chiaro, quanto alcuni averebbono desiderato, ne dimandarono espressa dicchiarazione; sopra che si venne in risoluzione di proibir ogni unione perpetua di chiese d'una diocesi a quelle dell'altra, sotto qualonque pretesto.

I regolari facevano grand'instanzia di conservar i loro beneficii e di racquistar anco i già perduti con l'invenzione delle commende perpetue, e molti vescovi per diversi rispetti desideravano suffragargli: per la qual causa averebbono volontieri proposto che le commende perpetue fossero a fatto levate, ma dubitando della contradizione, si restringevano a moderarle. E dall'altro canto i presidenti, vedendo il rischio che questa materia pericolosa per la corte fosse posta a campo, proposero essi un leggier rimedio per impedire che si trattasse del buono: e questo fu che i beneficii regolari, soliti esser dati in titolo a religiosi, quando per l'avvenir vacheranno, non siano conferiti se non a professi di quell'ordine, overo a persona che debbi ricever l'abito e far la professione. Che fu il capo decimo: il che alla corte romana poteva importar poco, essendo già commendati tutti quelli che si potevano commendare, e ne' prelati non era grand'ardore d'ottener maggior cosa, se ben cedeva in onor delle chiese loro aver abbati regolari residenti. Ma per il favore fatto al monacato di non usurpargli più di quello che sino allora era usurpato, gli fu congionto un contapeso

nel seguente capo, con ordinare che non potessero aver beneficii secolari, eziandio curati. Il quale capitolo, se ben parla di quei solamente che sono trasferiti da un'ordine ad un altro, ordinando che non sia alcun ricevuto, se non con condizione di star nel chiostro, nondimeno per la parità della raggione, anzi per un argomento di maggior raggione, è stato inteso generalmente di tutti. E perché si concedevano in corte per grazia le chiese in iuspatronato e per far anco maggior grazia a petizione di chi l'impetrava, era conceduto che potesero deputar persona ecclesiastica con facoltà d'intistuir il presentato, nel duodecimo capo fu rimediato al disordine, ordinando che il iustpatronato non possi competere se non a chi averà de nuovo fondato chiesa, overo averà provisto de' beni suoi patrimoniali per dote competente d'una fondata; e per rimedio del secondo disordine, nel capo decimoterzo fu proibito al patrone, eziandio per virtù di privilegio, di dar la presentazione ad altri che al vescovo.

[*Ambasciata di Vittemberga al concilio. Cesare viene a Ispruc*]

Mentre che si trattavano queste materie, gionsero in Trento Giovanni Teodorico Pleniagoro e Giovanni Eclino, mandati ambasciatori dal duca di Vittemberga al concilio con ordine che dovessero presentare publicamente la confessione della loro dottrina, della quale di sopra s'è parlato, et insieme dire che sarebbono andati teologi per esplicarla più copiosamente e difenderla, purchè gli fosse data sicurezza e salvocondotto, secondo la forma del concilio basileense. Questi si presentarono al conte di Montfort, ambasciatore cesareo, mostrarono il loro mandato e dissero aver commissione di proponer alcune cose in concilio. Il che dal conte riferito al legato, egli rispose che, sì come gl'altri

ambasciatori inanzi ad ogni altra cosa si presentano a' presidenti per nome del pontefice e gli significano la somma dell'ambasciaria, così dovevano far i vittembergici; però andassero, che egli gl'averebbe ricevuto con ogni umanità. Il conte fece la risposta, della quale non si contentarono, dicendo questo esser a punto uno de' capi ricchiesti in Germania, che nel concilio il papa non presedesse, al che non volendo contravenire senza ordine del suo prencipe, averebbono scritto et aspettato risposta. Provò il conte con destro modo di sottrar quel tutto che il loro carico portava per avisarne il legato. Ma i vittembergici, stando sopra i generali, non uscirono a specificazione alcuna. Il legato diede immediate aviso a Roma, ricercando il modo di governarsi, massime che s'intendeva doverne venir altri ancora.

Ma nel principio di novembre Cesare, per essere più vicino al concilio et alla guerra di Parma, si trasferì in Ispruc, non più distante da Trento di tre giornate e di strada anco assai commoda, in modo che poteva dagli ambaasciatori suoi, occorrendo, esser in un giorno avisato. Ebbe il pontefice nuova tutt'insieme dell'arrivo dell'imperatore e de' vittembergici; e se ben si fidava delle promesse di Cesare fattegli inanzi la convocazione del concilio e replicate tante volte, e ne vedeva effetti, perché gl'ambasciatori imperiali raffrenavano i spagnuoli quando mostravano troppo ardire in sostentar l'autorità episcopale, e gl'interessi communi contra il re di Francia persuadevano a credere che dovesse perseverare; nondimeno essendogli alle orecchie penetrato qualche cosa trattata in Germania, aveva anco qualche gelosia che, o per necessità, o per qualche grand'opportunità che gl'affari potessero portare, non mutasse opinione. Prese però in se medesimo confidenza, considerando che, se la Germania passava a guerra, non si sarebbe tenuto conto di concilio, durante la pace, che egli aveva gli ecclesiastici tedeschi dalla parte sua et i prelati italia-

ni, il numero de' quali gli era facile aumentare, spinegndo là tutti quelli che erano in corte, et il legato ben risoluto e che, pieno di speranza di papato, opererebbe come per se medesimo, et il noncio sipontino affezzionatissimo alla persona sua, e finalmente esser sempre aperto l'adito di riconciliarsi con Francia, cosa da quel re desiderata; con mezo del quale e de' prelati del suo regno poteva ovviar ad ogni tentativo che contra l'aurotià sua fosse fatto.

Rispose al legato che poca instruzzione poteva dar di più a lui che era stato non solo consapevole, ma anco autor principale delle trattazioni passate nel formar la bolla della convocazione; raccordassesi che studiosamente furono approvate in quella le cose decretate sotto Paolo; che fu detto al pontefice appartenere non solo il convocare, ma l'indirizzare i concilii e presedervi col mezo de' ministri suoi; non lasciasse fare alcun foro pregiudiciale ad alcuna di queste; del rimanente si governasse sul fatto; raccordogli di fuggir i consegli medii et i temperamenti come la peste, quando d'alcuna d'esse si tratterà, ma immediate che la difficoltà nasca, debbia romper afatto, senza aspettar che gl'avversarii abbiano adito di penetrare. Che non voleva caricarlo di adossarsi translazione o dissoluzione del concilio, ma quando avesse veduto il bisogno, avisasse in diligenza. Del rimanente mettesse sempre a campo più materia che fosse possibile de' dogmi, per far più buoni effetti: l'uno disperar i luterani di poter trovar modo di concordia, se non sottomettendosi afatto, et interressar anco i prelati maggiormente contra di loro; far che questi occupati non avessero tempo di pensar alla materia di riforma e dar anco presta espedizione al concilio, capo importantissimo, essendo sempre in pericoli di qualche inconveniente mentre dura; e quando si vedesse costretto a dar loro qualche sodisfazione per ampliar l'autorità episcopale condescendesse, stando però indietro quanto fosse possibile; perché, quando ben si

concedesse qualche cosa pregiudiciale alla corte, come alquante erano concesse sin allora, restando l'autorità pontificale intiera, restava insieme modo di ritonar facilmente le cose allo stato di prima.

[*Quarta sessione. Giudicii sopra i decreti d'essa*]

Essendo le cose in questi termini, venne il 25 novembre, giorno destinato per la sessione. In quello si congregarono i padri e col solito ordine s'incaminarono alla chiesa, dove, compite le ceremonie, dal vescovo celebrante fu letta la dottrina della fede, gli anatematismi et il decreto della riforma, de' quali, avendo giè recitato il tenore, altro non resta dire. E finalmente fu letto l'ultimo decreto per dar ordine alla sessione futura; nel quale si diceva che, essendo quella già stabilita per il 25 genaro, in essa si doverà insieme con la materia del sacrificio della messa, trattar ancora del sacramento dell'ordine; così volle che fosse pronunciato il legato, seguendo il parer del papa, che fosse ben metter in tavola assai materie de dogmi. Finita la sessione, usò diligenza il legato che i decreti d'essa non fossero stampati e fu osservato il suo ordine a Ripa, dove era la stampa e gl'altri si solevano stampare; ma non si poté tener che molte copie non uscissero di Trento, onde furono stampati in Germania, e la difficoltà e la dilazione di uscir in luce eccitò maggiormente la curiosità e la diligenza de critici di far essamine più essatto per indagar la causa della procurata secretezza.

Gran materia di discorso diede quello che nel primo capo della dottrina e nel sesto canone era deciso, cioè che Cristo, quando soffiò verso i discepoli e diede loro lo Spirito Santo, dicendo che saranno rimessi i peccati a quelli a chi essi gli rimetteranno e ritenuti a quelli a chi gli riteneranno. Era considerato che il battesmo prima

era usato da' giudei per mondizia legale, poi da san Giovanni applicato per preparazione d'andar al messia venturo, e finalmente da Cristo con espresse parole e chiare instituito sacramento per remissione de' peccati et ingresso nella Chiesa, ma ordinando che si ministrasse in nome del Padre, Figlio e Spirito Santo. Parimente esser stato un postcenio instituito dagl'ebrei nella cattività babilonica con pane e vino per ringraziamento e memoria dell'uscita d'Egitto, mentre che per esser fuori della terra di promissione non potevano mangiare l'agnello della Pasca: il qual rito imitando Cristo, nostro Signore, instituì una eucarista per render a Dio grazie della universale liberazione del genere umano et in memoria di lui che ne fu l'autore con lo spargimento del sangue. E con tutto che fossero simili riti già in uso, se ben per altri fini, come è detto, nondimeno la Scrittura esprime tutte le singularità di quelli; ora che Cristo volesse introdur un rito di confessar ad un uomo i peccati suoi in singolare con tanta essattezza, di che non era uso alcuno simile, e volesse esser inteso con parole, da' quali per sola molto inconnessa consequenza si potesse cavare, anzi non senza molte lontanissime consequenze, come si faceva dal concilio, pareva cosa maravigliosa. Et era anco in maraviglia perché, stante l'instituzioine per il verbo di «rimetter», non fosse usata per forma: «ti rimetto i peccati», più tosto che «ti assolvo». Aggiongevano altri che, se per quelle parole è instituito o un altro, o quello stesso per chi è ligato, nel quale sia parimente questa forma: «ligo te», non potendosi capire come la medesima autorità d'assolvere la prononcia delle parole: «absolvo te», e quella di ligare non ricchieda la prononcia delle parole «ligo te». E con che raggione per esseguir quello che Cristo ha detto: «Quorum retinueritis», etc. e «quaecunque ligaveritis», etc. non è necessario dir «ligo te», ma per esseguir «Quorum remiseritis» e «quacumque solveritis» è necessario dire: «absolvo te».

Similmente era criticata la dottrina inferita nel quinto capo, dove si dice che Cristo con le medesime parole constituì i sacerdoti giudici de' peccati, e però sia necessario confessargli tutti intieramente in specie e singolarmente, insieme con le circostanze che mutano specie; imperochè chiaramente appar dalle parole di nostro Signore che egli non ha distinto due sorti di peccati, una da rimetter e l'altra da ritenere, che per ciò convenga saper de' quali il delinquente sia reo, ma una sola che gli comprende tutti; e però non è detto se non «peccata» in genere; ma ben ha distinto due sorti de peccatori, dicendo: «quorum» e «quorum»: una de' penitenti, a quali si concede la remissione, l'altra de' impenitenti, a quali si nega. Però più tosto hanno da conoscere lo stato del delinquente, che la natura et il numero de' peccati. Ma poi quello che s'aggionge delle circonstanze che mutano specie, si diceva che ogni uomo da ben poteva con buona conscienza giurare che i santi apostoli e loro discepoli dottissimi delle cose celesti, non curando le sottilità umane, mai seppero che vi fossero circonstanze mutanti specie, e forse, se Aristotele non avesse introdotta questa speculazione, il mondo a quest'ora ne sarebbe ignaro; e tuttavia se n'è fatto un articolo di fede, necessario alla salute. Ma sì come veniva approbato che «absolvo» è verbo giudiciale e riputata buona consequenza che, se i sacerdoti assolvono, sono giudici, così pareva un'inconstanza il condannar quelli che dicevano esser un ministerio nudo di prononciare, essendo cosa chiara che l'officio del giudice non è se non pronunciar innocente quello che è tale, e colpevole il trasgressore. Ma il far di delinquente giusto, come s'ascrive al sacerdote, non sostiene la metafora del giudice. Fa il prencipe grazia a' delinquenti della pena, restituisce alla fama: a questo è più simile chi fa de empio giusto, e non al giudice, che trasgredisce il suo officio sempre che altro prononcia, salvo che quello che ritrova esser prima ve-

ro. Ma più stupivano che d'ogni altra cosa nel legger il capo dove si prova la specifica e singolare confessione de' peccati con le circostanze, perché il giudicio non si può essercitar senza cognizione della causa, né servar l'equità nell'imponer le pene, sapendogli solo in genere; e più sotto, che Cristo ha commandato questa confessione, acciò potessero imponer la condegna pena. Dicevano che questo era ben un ridersi palesamente del mondo e stimare tutti per sciocchi e persuadersi dover esser creduta loro ogni assordità senza pensar più oltra. Imperochè chi è quello che non sa e non vede quotidianamente che i confessori danno le penitenze non solo senza ponderare il merito delle colpe, ma anco senza averci sopra alcuna minima considerazione. Parerebbe, ben considerato il parlare del concilio, che i confessori avessero una bilancia che trasse sino agl'atomi; e pur con tutto ciò ben spesso il recitar *5 Pater* sarà dato in penitenza per molti omicidii, adulterii e furti: et i più letterati tra i confessori, anzi l'universale d'essi, nel dar la penitenza, dicono a tutti che impongono solo parte della penitenza. Adonque non è necessario impor quella essatta penitenza che le colpe meritano: onde né meno la specifica numerazione de' peccati e circostanze. Ma a che andar tanto lontano, se l'istesso concilio, nel nono capo della dottrina e nel decimoterzo anatematismo statuisce che si sodisfa anco per le pene volontarie e pe rle toleranze delle aversità? Adonque non fa bisogno, anzi non è cosa giusta impor in confessione la corrispondente pena; perilchè né meno far la specifica numerazione che per queta causa si dice ordinata. Et aggiongevano che senza considerar ad alcuna delle cose sudette il confessore, quantonque dottissimo, attentissimo e prudentissimo, avendo ascoltata la confessione d'un anno di persona mediocre, non che di più anni d'un gran peccatore, è impossibile che dia giudicio della pena, eziandio che avesse canoni di ciascuna debita a

qual si voglia peccato, senza pericolo di fallare della metà per dir poco. Poiché né anco un tal confessore, vedendo in scritto e considerando più giorni, potrebbe far un bilancio che dasse nel segno, non che ascoltando e risolvendosi immediate, come si fa. Sarebbe pur giusto, dicevano, che non fossimo così disprezzati, con tenerci tanto insensati che dovessimo creder tante assordità. Della riservazione de' casi fu troppo detto quello che da' teologi di Lovanio e Colonia era stato predetto, et era attribuita a dominazione et avarizia.

[*In congregazione si ordina di trattar della messa e del calice. Difficoltà sopra le proposte de' vittembergici*]

Ma nel concilio, il dì seguente si fece la generale congregazione, per metter ordine alla discussione della materia del sacrificio della messa e della communione del calice e de' fanciulli; e con tutto che già i decreti erano formati per la sessione de 11 ottobre e differiti, nondimeno come se niente fosse trattato, di nuovo fu discorso, et eletti i padri a raccogliere gl'articoli per disputar, e poi eletti i padri a formar il decreto: e perché le cose s'affrettavano, subito furono formati al numero di 7, sopra quali fu disputato 2 volte al giorno: nel qual numero fu posto l'ambasciatore di Ferdinando e Giulio Plugio, vescovo di Namburgo e per maggior onore anco l'elettor di Colonia, acciò tutta quella dottrina paresse venir di Germania e non da Roma. Furono formati 13 anatematismi, condannando per eretici quelli che non la tengono per vero e proprio sacrificio o che asseriscono non giovare a' vivi et a' morti, overo non ricevono il canone della messa o dannano le messe private overo le ceremonie che la Chiesa romana usa, e poi formati 4 capi di dottrina: che nella messa si offerisce vero e proprio sacrificio instituito da Cristo; dalle necessità del sacrificio della messa e della

convenienza con quello della croce; de' frutti di quel sacrificio e dell'applicazione d'esso; de' riti e ceremonie della messa. Le qual cose tutte furono stabilite per le feste di Natale e non son narrate qui più particolarmente poiché nella sessione seguente non furono publicate.

Ma mentre che i padri si trattengono nelle azzioni conciliari, ricevettero gl'ambasciatori di Vittemberg risposta dal suo prencipe che dovessero caminar inanzi e presentar la loro dottrina nel miglior modo che potevano; perilchè essi, essendo assente il conte di Montfort, fecero officio col cardinale di Trento che operasse co' presidenti di far ricever le lettere e poi congregar i padri et ascoltargli. Il cardinale promesse ogni buon officio, ma disse esser necessario riferir prima al legato quello che dovevano trattare, esendo così statuito da' padri, mossi da' rumori, che nacquero per l'abbate di Bellosana. Essi gli communicarono la loro instruzzione, dicendo che erano mandati per ottener un salvocondotto come fu dato in Basilea a' boemi per i teologi loro, e che avevano commissione di presentar la loro dottrina, acciò tra tanto fosse da' padri essaminata, per esser in ordine a conferire co' teologi, quando fossero arrivati: della quale avendo il cardinale fatta relazione al legato, egli gli communicò quanto al papa gli era stato scritto e gli considerò che non era da permettere che né essi né altri protestanti presentassero la loro dottrina, né meno fossero admessi a difenderla, perché non si vederebbe il fine delle contenzioni: esser officio de' padre, il quale anco era sino a quell'ora esseguito e s'averebbe così continuato, d'essaminar la dottrina loro tratta da' libri e condannar quella che meritava; se essi protestanti avessero qualche difficoltà e la proponessero umilmente e mostrandosi pronti a ricever instruzzione, gli sarebbe data secondo l'aviso del concilio; e però che negava assolutamente di voler che si congregassero i padri per ricever la dottrina loro, e da questo parer non poter dipartirsi,

quando ben dovesse metterci la vita. Per quello che toccava al dar salvocondotto in altra forma, che era con essorbitante indegnità della sinodo che non si fidassero del conceduto, e che il trattarne era ingiuria alla Chiesa di Dio insopportabile e degna che ogni fedele vi mettesse la vita per propulsarla.

Il cardinale di Trento non volse dar risposta così aspera agl'ambasciatori, ma disse che il legato aveva sentito con sdegno la proposizione loro di voler prescriverla agl'altri con tanto indecoro et assordità. Perilchè gli consegliava trapassar qualche giorno sin che lo sdegno del legato fosse rimesso e poi principiar la proposta da qualch'altro capo, per capitar poi a quelli del presentar la dottrina e chieder il salvocondotto. Ricevettero il conseglio e, dopo qualche giorni, essendo partito il cardinale di Trento, fecero far officio per l'ambasciatore cesareo, acciò dal legato fosse ricevuto il loro mandato et ascoltata la proposizione, per dover essi, intesa la mente di lui, deliberare secondo che dal loro prencipe avevano instruzzione. L'ambasciatore trattò col legato, dal quale ebbe l'istessa risposta data al Trento, perché non sdegno, ma deliberata volontà l'aveva somministrata allora. L'ambasciatore, intesa la mente del cardinale, giudicò che per allora il negozio non potesse aver luogo, e conoscendo che il riferir la risposta era contra la degnità di Cesare, quale aveva così largamente promesso che ogn'un sarebbe stato udito et averebbe potuto liberamente proporre e conferire, in luogo di dar risposta precisa a' vittembergici, trovò diverse scuse a fine di portar la cosa inanzi; né lo seppe far con tanta arte, quantonque fosse spagnuolo, che non scoprissero esser pretesti per non dar una negativa aperta.

[*Argentina et altre città mandano al concilio. Massimiliano, passando per Trento, ode le querele de' protestanti*]

Andarono in questo tempo a Trento ambasciatori della città d'Argentina, e di 5 altre insieme, con instruzzione di presentar la loro dottrina. Questi adoperarono Vielmo Pittavio, terzo ambasciatore cesareo, il quale per non incontrar nelle difficoltà occorse al collega, pigliò il loro mandato e gli confortò ad aspettar pochi giorni, sin che lo mandasse a Cesare e ricevesse da lui risposta, perché in questa guisa si caminerebbe con piede fermo. Questo fu causa che anco i vittembergici si fermarono, e l'ambasciatore scrisse a Cesare dando conto della risoluzione del legato e mostrando quanto fosse contra la degnità della Maestà Sua che non si tenesse conto d'una così onesta e giusta parola data da lei. Ma Cesare, volendo rimediare all'indegnità che riceveva e cavar anco frutto dal concilio con destro modo, aspettando gl'ambasciatori dell'elettor di Sassonia in breve, scrisse che gl'altri fossero trattenuti sino al loro arrivo, certificandogli che allora sarebbono stati uditi e conferito con essi loro con ogni carità.

Al 13 di decembre passò per Trento Massimiliano, figliuolo di Ferdinando, con la moglie e figliuoli, e fu incontrato dal legato e da' prelati italiani e spagnuoli e da alcuni germani ancora. I prencipi elettori non l'incontrarono, ma lo visitarono all'alloggiamento. Con lui ancora gl'ambasciatori protestanti fecero condoglienza che con tante promesse fatte loro da Cesare, però non potevano manco aver udienza, e lo pregarono ad aver pietà di Germania, perché quei preti, come forestieri, per minimi rispetti loro non curano, se ben la vedono ardere, anzi col loro precipitar le determinazioni e gl'anatemi, fanno le controversie ogni giorno più difficili. Massimiliano gli confortò ad usar pazienza e gli promise di far officio col zio, che le azzioni del concilio passassero secondo che nella dieta aveva promesso.

[*Il papa crea molti cardinali. In congregazione si ordina di trattar del sacramento dell'ordine*]

Al Natale creò il pontefice 14 cardinali italiani: 13 ne publicò allora et uno si riservò in petto per publicarlo al suo tempo. E per onestar una creazione così numerosa nel principio di ponteficato, massime essendoci 48 cardinali nel collegio, che era stimato in quei tempi numero molto grande, prese occasione dalle azzioni del re di Francia. Del quale si querelò, così per la guerra che faceva contra la Sede apostolica, come per gl'editti publicati, aggiongendo una nuova, arrivata allora da Lione e da Genoa, che minacciasse anco far un patriarca in Francia, la quale quando si fosse verificata, diceva esser necessario proceder contra lui per via giudiciaria, nel che averebbe riscontrato in molte difficoltà per il gran numero de' cardinali francesi, a quali bisognava metter contrapeso creandone di nuovi, e persone di valore, de' quali la Sede apostolica nelle occasioni importanti si potesse valere. Fu dal collegio corrisposto, et i nuovi cardinali ricevuti. Dopo questo spedì in diligenza il vescovo di Montefiascone a Trento con lettere credenziali al cardinal Crescenzio et a' tre elettori. A questi mandò per rallegrarsi della loro venuta e ringraziargli del zelo e riverenza verso la Sede apostolica, essortandogli alla perseveranza. Ordinò che dalle loro conto della creazione de' cardinali fatta per aver ministri dependenti da sé, poiché i vecchi erano dependenti tutti da qualche prencipe; e gli diede anco commissione di scusarlo della guerra di Parma, dicendo che egli non faceva guerra, ma era fatta a lui, che contra il voler era necessitato difendersi. Al cardinal Crescenzio mandò a dar conto de' cardinali fatti, con prometter che averebbe fatto intender a tutti loro la mente sua come dovessero in ogni tempo deportarsi verso un suo amico al quale teneva tanti oblighi; fece anco dir al noncio sipontino molto in secreto

che di lui aveva disposto come l'amicizia comportava: non si curasse di saper in che, ma attendesse a servir come per il passato era stato solito di fare.

Fatte le feste di Natale si fece congregazione generale per dar forma alla trattazione del sacramento dell'ordine. Fu raggionato degl'abusi che in quello sono nella Chiesa entrati, dicendo il noncio veronese che in tutti certamente qualche abuso era degno di correzzione, ma in questo era l'oceano degl'abusi. E dopo che da molti furono fatte esclamazioni assai tragiche, si pensò che era ben prima propor, secondo il costume, gli articoli tratti dalla dottrina luterana, poi discuter quali si dovevano dannar per eretici e formar gli anatematismi et i capi di dottrina, et in fine parlar degl'abusi. Furono dati a' teologi 12 articoli, sopra quali sollecitamente si parlava mattina e sera; da' voti de' teologi, i padri deputati formarono prima 8 anatematismi, dannando per eresia il dire che l'ordine non è vero e proprio sacramento, et un solo che tende per molti mezi al sacerdozio; il negare la ierarchia; il dir che ci vogli il consenso del popolo; il dir che non vi sia un sacerdozio visibile; che l'onzione non sia necessaria; che non si dia lo Spirito Santo; che i vescovi non siano *de iure divino* e superiori a' preti. Sopra questi anco furono formati quattro capi di dottrina: della necessità et instituzione del sacramento dell'ordine; del visibile et esterno sacerdozio della Chiesa; della ierarchia ecclesiastica, e della differenza del prete dal vescovo. La qual dottrina e canoni essendo approvati dalla congregazione generale, furono posti tutti in un decreto sotto l'istesso contesto con quello del sacrificio, per publicargli nella sessione; se ben ciò non fu fatto per le raggioni che si diranno: perilchè anco non si fa più particolar menzione delle cose che in quelle congregazioni di decembre e genaro passarono, essendo le stesse materie ventilate di novo sotto Pio IV nella terza ridozzione; alla quale quando saremo gionti, narrerò le differenze tra questi decreti formati ora e quelli che furono stabiliti dopo, sotto Pio.

[*Rumori di guerra a Trento. Ambasciatori del Sassone, e difficoltà nella lor recezzione*]

Ma andando a Trento da molte parti nuova che si facevano soldati per tutta Germania e temendosi di guerra, i tre elettori, che vedevano le cose loro in pericolo, mandate lettere e messi all'imperatore, ricchiedevano di poter tornar alli Stati loro per conservazione delle cose proprie. Cesare, che desiderava la continuazione del concilio, gli rispose nel principio del 1552 che i romori non erano tanto grandi quanto la fama portava; che egli aveva mandato a veder la verità e s'erano trovati solamente alcuni pochi sollevati, ma che le città erano in officio e che Maurizio, del quale era rumore che fosse in moto, doveva andarlo a trovare et aveva anco già destinato ambasciatori, i quali tuttavia si trovavano in Ispruc per inviarsi immediate a Trento; che quei pochi soldati alloggiati nella Turingia, quali trascorsi avevano fatto danno nelle terre del Magontino, erano mossi per solo mancamento de stipendii; che egli aveva mandato persona espressa acciò fossero pagati e licenziati; che egli era consapevole di tutto quello che si diceva e temeva, né trascurava cosa alcuna; aveva in ogni luogo chi l'avisava, né perdonava a spesa; perilché gli confortava a non abandonar il concilio, che portarebbe pericolo e disciogliersi con la loro partenza, con danno notabile della religione: e se i loro Stati hanno bisogno di qualche provisione, commandino a' loro ministri et avisino lui, che gli darà ogni aiuto.

Al 7 di gennaro gionsero a Trento Volgio Colero e Leonardo Badehorno, ambasciatori di Maurizio, elettor di Sassonia, che diede grand'allegrezza agl'elettori e prelati germani, assicurati di questo che Maurizio non tentasse novità. Trattarono prima con gl'ambasciatori di Cesare, dicendo che il suo prencipe, come desideroso della concordia, aveva deliberato mandar al concilio al-

cuni teologi, uomini pii et amatori della pace, il che averebbono anco fatto gli altri prencipi protestanti: ma era necessario prima un salvocondotto nella forma del basileense, e che tra tanto in concilio si fermasse ogni trattazione, e che gionti quelli che reessaminassero le cose già trattate, non essendo concilio generale se non vi intervengono tutte le nazioni. Che il pontefice non vi abbia autorità di presedere, ma si sottoponga al concilio e relassi il giuramento a' vescovi, acciò i voti siano liberi. Aggionsero gl'ambasciatori che nella congregazione de' padri averebbono esposto le cose piu abondantemente, la qual desideravano che si adunasse presto, perché i teologi erano 40 miglia lontani et aspettavano solo d'esser chiamati. Gl'ambasciatori cesarei risposero buone parole, perché Cesare, per trattener Maurizio, aveva commandato che fossero ben trattati. Questi ambasciatori fecero i medesimi officii co' prencipi elettori e col cardinale di Trento, ma ricusarono di trattare col cardinale Crescenzio e co' suoi colleghi per non parer che gli riconoscessero. Instavano d'esser admessi in publico per presentare le patenti loro et esser ricevuti come erano stati accettati quelli dell'elettor di Brandeburg; di che i cesarei gli davano speranza, anzi promessa, per trattenergli. Ma dall'altra parte il legato et i nonci apertamente ricusavano d'alterare la formula del salvocondotto, dicendo esser troppo indegnità della sinodo, che rappresenta tutta la Chiesa catolica, che 4 settarii debbiano metter difficoltà di fidarsi in lei; né meno volevano fermar il corso de' decreti già maturamente ordinati: e che speranza vi potrà esser della conversione di Germania, quando vengono con questa dimande? E quando all'udirgli in publico, essendogli stato promesso, era giusto; ma essendo mandati a quel concilio, del quale hanno veduto e sanno che il legato e noncci apostolici sono presidenti, è necessario che gli riconoscano per tali, e senza questo non poter admettergli, cosí tenendo com-

missione speciale dal papa, data loro quando gionsero quei di Vittemberg; che di rilasciare giuramenti et altre tal impietà e biasteme contra la Sede apostolica non dicevano altro, disposti a morire piú tosto che tolerarle; che sarebbono partiti e disciolto il concilio e commandato a' prelati di non intervenir ad atto alcuno. Fu di questo avisato Cesare, al quale il negozio era molto a cuore, e restò offeso per la pertinacia de' ponteficii, che volessero per pontiglio metter un negozio di tanto rilevo in conquasso e far nascer una guerra, la qual potesse in fine esser anco il loro esterminio, e rimandò ordine agl'ambasciatori suoi et al cardinale Madruccio che facessero opera di quietare il legato et usassero l'autorità sua, prima con preghiere, poi anco con parole alte, se non trovavano temperamento che sodisfacesse ad ambe le parti e costringessero con modi civili il legato et i noncii a condescender al giusto.

Gl'ambasciatori cesarei et il Madruccio, preso conseglio, risolsero di non tentar co' pontificii tutt'insieme, ma per principio solo trattar del ricever gl'ambasciatori. Dopo longhe persuasioni, le quali miravano a mostrare che quando fossero i sassoni introdotti nel consesso, dove essi erano presidenti, si poteva dir che la presidenza era assai riconosciuta, quantonque non fosse con loro complito inanzi a parte, alle persuasioni aggionsero le preghiere per nome di Cesare, miste con qualche parola significante che conveniva non abusar la sua clemenza, né costringerlo a pigliar altri rimedii: la necessità esser un potente incitamento a chi ha la forza in mano. In fine il Crescenzio si lasciò condurre che fossero ricevuti, non in sessione, ma in publica congregazione generale in casa di lui, parendogli con questo esser riconosciuto per capo. Spontato questo, vennero al soprasedere le materie. Diceva il Toledo aver sentite tante volte predicare esser cosí cara a Cristo la salute d'un'anima sola, che descenderebbe di nuovo ad esser crocifisso per acquistar-

la, et ora con differire si recusava per salvar tutta Germania: dove era l'imitazione di Cristo? Si scusava il legato co' commandamenti del papa assoluti, a' quali non poteva contravenire, ma replicando l'ambasciatore che al ministro si dà l'instruzzione in scritto e la discrezzione si rimette alla prudenza, disse il legato che vedeva molto ben quello esser un grado per incaminarsi a dimandar retrattazione delle cose decise. Gli diede parola l'ambasciatore che di ciò non averebbe trattato mai, anzi averebbono fatto efficaci officii co' sassoni per fargli desistere da questa instanza; in fine il legato, persuaso dal noncio veronese, che prima s'era lasciato superare (diceva egli) per non adossar al papa et al concilio un tanto carico, che fosse precipitato un negozio tanto importante per la negazione d'una poca dilazione, condescese a dire che si contentava, purché da' prelati nella congregazione generale fosse prestato assenso; a quali anco si rimetteva intorno il salvocondotto che ricchiedevano.

Fu fatta la congregazione per consultar sopra questi particolari e fu facile risolvere la dilazione per gl'officii fatti dagl'imperiali. Del salvocondotto non fu cosí facile la consultazione, non solo per la raggion allegata dal legato, ma anco perché era aborrito il nome del concilio basileense et il rimettersi a quello; e quello che piú importava, stimando che alcune cose potevano convenire a quei tempi e non a questi, perché i boemi avevano dottrina non tanto contraria alla Chiesa romana. Con tutte queste opposizioni l'autorità de' tre elettori, del cardinale Madruccio e l'officio degl'ambasciatori cesarei prevalse.

Ma da Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo, fu aggionto che si lasciava di consultare un ponto molto principale: come s'averebbe trattato con gl'ambasciatori, nel dar loro luogo da sedere o no, nell'usar verso loro et i prencipi loro termine d'onore; perché non lo facendo, era romper il negozio, e facendolo era gran pregiudicio onorar eretici manifesti o tenergli in altro conto che de

rei. La stessa e maggior considerazione si doveva aver del modo di governarsi co' teologi venturi. Quali pretendono aver voto et al sicuro vorranno esser a parte nelle dispute e consulte, né permetteranno esser tenuti nello stato che la Chiesa debbe, e nonpuò tenergli altrimenti, cioè di eretici, scommunicati e dannati, con quali non è lecito trattare, se non per instruirgli, se umilmente lo ricchiedono, e perdonargli per grazia. Sopra questa proposizione fu assai detto della varietà de' tempi, a quali conviene ch'ogni legge s'accommodi; che i medesimi pontefici che statuirono quelle decretali non le farebbono in queste occasioni: nissuna cosa piú facilmente rompersi che la piú dura. Le qual raggioni, se ben persuadevano la maggior parte, con tutto ciò non sapevano che risolvere. Pareva che il determinare qual rigor delle leggi si dovesse ritenere e qual rilasciare fosse cosa di molta e longa consultazione e da non risolver senza il pontefice romano et il collegio de' cardinali, ma l'angustia del tempo non comportarlo. Questo rese tutti ambigui, quando opportunamente il vescovo di Namburg, preso per fondamento che la necessità iscusava ogni trasgressione e che in Germania, ne' colloquii e diete, queste considerazioni sono state maturate e cosí deciso; ma per sicurar meglio il tutto, era ben fare una protestazione inanzi: che tutto fosse fatto per carità e pietà, quali sono sopra ogni legge, e per ridur gli sviati, e s'intendesse fatto sempre senza pregiudicio, con quelle clausule che i iurisperiti sapranno trovare. Questo parer fu abbracciato prontamente da' primi, da' prelati tedeschi, da' spagnuoli poi, e dagl'italiani in fine, con qualche tepidezza; stando sempre immobile il legato e mostrando ben chiaramente che stava quieto, costretto dalla necessità. Fermate queste risoluzioni fu deliberato che il giorno 24 del mese si facesse congregazione generale, dove gl'ambasciatori sassoni fussero ricevuti et uditi; che il 25, giorno perciò destinato, si tenesse la sessione, nella quale si publicasse la dila-

zione sino alla venuta de teologi protestanti; che fossero eletti padri, che insieme col noncio sipontino formassero il decreto, la protestazione et il salvocondotto. Gl'ambasciatori cesarei chiesero d'aver la minuta del salvocondotto prima che si publicasse, per farlo veder a' protestanti, acciò che non satisfacendo loro, si potesse compire in maniera che non avessero occasione di rifiutarlo, come dell'altro avevano fatto.

S'attese ne' giorni seguenti alle sudette cose, le quali compite, gl'ambasciatori cesarei chiamarono a loro i protestanti; et avendo l'ambasciatore Pittavio fatto un eloquente encomio della bontà e carità de' padri, et essortato essi protestanti a dar qualche particella di sodisfazzione al concilio, sí come essi ne davano molta a loro, gli disse che era concluso di ricever i mandati e le persone et udir le proposte loro in publico, differire la conclusione delle cose, ancorché discusse e maturate, per aspettar i teologi et ascoltargli prima, che averebbono avuto il salvocondotto amplissimo, come ricercavano, del quale era fatta la minuta; e si estese molto in mostrar che erano favori e grazie memorabili, passando poi a dire esser necessario conceder alcuna cosa al tempo e non voler tutto in un momento. Quando si sarà nella trattazion, l'occasione gli farà ottener molte cose che inanzi parono difficili; che i padri desiderano la venuta de' teologi, e che essi medesimi ambasciatori cesarei hanno cose di gran momento da proponere e stanno solo aspettando che sia dato principio da' protestanti, per comparer fuori poi essi. Per questo rispetto, nella dimanda che il pontefice si sottometta al concilio gli pregavano andar lentamente, perché anco i padri conoscevano che vi era qualche cosa da corregere nella grandezza ponteficia, ma che bisognava caminar con sottil desterità; che essi medesimi esperimentavano tutto 'l dí la singolare destrezza et arte che bisognava usare trattando con ministri pontificii. Parimente che il reessami-

nar le cose già concluse non era da proponer cosí nel bel principio, che sarebbe con troppo infamia e desonore del concilio: però i teologi andassero, che sarebbono uditi in tutte le cose opportunamente, e non gli mancherà mai, se si vederanno gravati in alcuna cosa, il partir liberamente.

I protestanti, ritirati tra loro, veduta la minuta del salvocondotto, non si contentarono, per non esser conforme alla basileense, nella quale a' boemi 4 cose furono concesse di piú:

1. che essi ancora avessero voto decisivo;

2. che fosse giudice nel concilio la Sacra Scrittura, la prattica della Chiesa vecchia, li concilii et interpreti conformi alla Scrittura;

3. che potessero far essercizio della sua religione in casa loro;

4. che non fosse fatta alcuna cosa in vituperio o sprezzo della loro dottrina; delle quali la seconda era molto diversa dalla formula data loro, le altre tre erano tralasciate totalmente. Ebbero anco suspizione, perché quel concilio non prometteva la sicurezza per nome del pontefice e del collegio de' cardinali, come dal basileense era stato fatto: risolsero nondimeno di non far menzione di questo, ma ben ricercare che le altre quattro particole ommesse fossero inserte; e ritornati agli ambasciatori cesarei, apertamente si dicchiaravano che in quella forma non potevano riceverlo, avendo nelle loro instruzzioni questa espressa commissione. Il Toledo mostrò sdegnarsi che non si contentassero di quello che egli et i suoi colleghi avevano ottenuto con gran fatica, che l'importanza stava nella sicurezza dell'andar e del partir, et il resto apparteneva al modo di trattare; che meglio s'averebbe potuto concludere con la presenza de' teologi; esser cosa troppo ardua il non voler rendersi in parte alcuna e soli voler dar le leggi a tutta la Chiesa; né potendo con quelle raggioni movergli dalla determinazione

loro, dissero in fine che averebbono riferito a' padri, et essi gli resero la minuta del salvocondotto con le aggionte che ricercavano.

Il legato et i presedenti intendendo la ricchiesta e la fermezza de' protestanti mostrarono agl'ambasciatori cesarei quanto fossero le loro dimande aliene dal giusto e conveniente; imperoché nella forma del basileense non trovarono mai a' boemi esser stato concesso che nel concilio avessero voto decisivo, ma che la Scrittura e prattica della Chiesa e concilii e dottori che si fondano in quella siano giudici è detto, quantonque con parole alquanto differenti, perché la prattica della Chiesa è chiamata sotto il nome di tradizione apostolica, e quando si dice santi padri, s'intende ben che si fondano nella Scrittura, perché essi non fanno altri fondamenti. Il terzo, di celebrar gl'officii nelle case loro, s'intende, purché lo facciano che non sia saputo e senza scandalo. La proibizion che non sia fatta cosa in loro vituperio esser espressiva, quando si promette che non saranno in conto alcuno offesi. Però vedersi chiaro che, per trovar querele e cavillare, si lamentano senza causa, né essendovi speranza di contentargli, non restar altro se non dargli il salvocondotto secondo la minuta formata e lasciar al loro arbitrio il valersene o non usarlo. Il conte di Montfort replicò niente potersi far piú in servizio della publica causa che levargli li pretesti e cavilli e mostrargli al mondo inescusabili: onde, poiché in sostanza non era differenza della minuta alla forma di Basilea, per serrargli la bocca, si poteva copiar quella di parola in parola, mutati solo i nomi delle persone, luoghi e tempi. I presidenti da una risposta sottile e tanto stretta commossi, si guardarono l'un l'altro et il legato, preso immediate partito, rispose che tanto sarebbe stato riferito a' padri nella congregazione e risoluto secondo la loro deliberazione. Raccomandarono poi i presidenti, ciascuno a' piú famigliari suoi, la causa di Dio e della Chiesa: agl'italiani e

spagnuoli dicevano che era una grand'ingiuria che dovessero seguir una mano de scismatici, che hanno incautamente parlato e contra la dottrina cristiana obligato a seguir la Scrittura sola. Ma a tutti in generale dicevano che sarebbe stata una grand'indegnità, quando la sinodo parlasse in modo che immediate nascesse una disputa inestricabile sopra; perché a veder quali siano i dottori che fondano nella Scrittura, mai si sarebbe d'accordo; appartenere alla degnità della sinodo parlar chiaro, e l'espressione fatta esser la vera dicchiarazione del basileense. Et altre tal persuasioni usarono che quasi tutti vennero in risoluzione di non mutar la minuta, con speranza che, se ben i protestanti cercavano avantaggiarsi, quando poi la cosa fosse fatta si contentarebbono.

Le cose tutte poste in punto, il dí 24 fu la generale congregazione. In quella convennero in casa del legato gli elettori, i padri tutti e gl'ambasciatori di Cesare e di Ferdinando, che non erano soliti intervenire in tal sorti di congregazione. Il legato fece l'ingresso con brevi parole, dicendo che erano adunati per dar principio ad una azzione la piú ancipite che in piú secoli fosse occorsa alla santa Chiesa; perilché conveniva con maggior affetto del solito pregar Dio per il buon successo et invocato il nome dello Spirito Santo secondo il costume delle congregazioni, fu dal secretario letta la protestazione, alla quale avendo tutti i padri dato il *placet*, dal promotore fu fatta instanza che negli atti fosse registrata e fattone anco publico instromento. Il tenor di quella in sostanza fu: che la santa sinodo, per non ritardare il progresso del concilio, che riceverebbe impedimento per le dispute che nascerebbono quando s'avesse da essaminare co' debiti termini qual sorte di persone possono comparere nella sinodo e qual sorte di mandati e scritture possono essere presentati e per i luoghi del seder, dicchiara che se fosse admesso in persona o per sostituto alcuno che non dovesse esser ricevuto per disposizone

della legge o uso de' concilii, o non sedesse in debito luogo che se gli conviene, overo se fossero admessi mandati, instrumenti, proteste o altre scritture che offendessero o potessero offender l'onore, l'autorità o potestà del concilio, perciò non sia, né s'intendi esser pregiudicato al presente concilio o agli altri futuri generali in perpetuo, essendo intenzione di questa sinodo che si rimetti la pace e la concordia nella Chiesa in qualonque modo, purché sia lecito e conveniente.

Dopo furono introdotti gl'ambasciatori sassoni, dove entrati e fatta riverenza al consesso, parlò il Badehorno, usando titoli «reverendissimi et amplissimi padri e signori». La sostanza del suo parlar fu: che Mauricio, elettor di Sassonia, dopo aver pregato a loro l'assistenza dello Spirito Santo e l'essito salutare della azzione, gli faceva saper aver già molto tempo deliberato, se mai si celebrava concilio generale libero e cristiano, dove le controversie della religione fossero giudicate secondo la Scrittura e tutti potessero sicuramente parlare e fosse instituita riforma nel capo e ne' membri, mandarvi i suoi teologi. Ora pensando che essi siano congregati per questo fine, convocati i suoi teologi, gli ha commandato di far scielta d'alcuni d'essi che debbino portar la loro confessione a quel consesso, il che sino adesso non è esseguito per rispetto di certa constituzione del concilio di Costanza, che agl'eretici e sospetti non sia servata la fede o salvocondotto dall'imperatore, da re o altri, e per essempio de' boemi, che non volsero andar a Basilea, se non con una sicurezza datagli dal concilio. Per il che l'elettor ricercò che un tal salvocondotto fosse dato a' suoi teologi e conseglieri e loro famigliari, ma già pochi giorni, gli fu presentata una certa forma di salvocondotto molto differente dal basileense, perilché fu giudicato pericoloso di venir qui con quello, apparendo da alcuni decreti tridentini già stampati, ne' quali sono trattati per eretici e scismatici, quantonque non siano stati, né chia-

mati, né uditi. Perilché dimanda il prencipe che i suoi siano tenuti per iscusati et il salvocondotto concesso nella forma basileense. Oltra di ciò, che avendo il prencipe inteso che vogliono procedere alla conclusione degli articoli controversi, gli è parsa cosa pregiudiciale e contraria a ogni legge divina et umana, essendo i suoi legitimamente impediti per mancamento di salvocondotto. Perilché prega che il tutto si differisca sin che siano uditi i teologi, che non sono lontani piú de 60 miglia tedeschi. Appresso di ciò, essendogli stato referto che non si vuol udir i protestanti sopra gli articoli controversi difiniti gli anni passati, la maggior parte de' quali contiene gravi errori, prega il prencipe che questi siano reessaminati et uditi i suoi teologi sopra di essi, e determinato quello che sia conforme alla parola di Dio e creduto da tutte le nazioni del mondo cristiano. Imperoché le cose determinate sono state trattate da pochissimi di quelli che doverebbono intervenire al concilio universale, come dal catalogo stampato appare. E pur è cosa essenziale ad un general concilio che tutte le nazioni siano admesse e liberamente udite. Raccorda ancora il prencipe che molti articoli controversi concernono il papa et avendo determinato i concilii di Costanza e Basilea che nelle cause di fede e nelle spettanti ad esso pontefice egli sia soggetto al concilio, è cosa conveniente servar l'istesso in questo luogo, et inanzi ogni altra cosa far quello che fu constituito nella terza sessione del basileense, cioè che tutte le persone del concilio siano assolute da' giuramenti d'obligazione al papa, quanto s'aspetta alle cause del concilio; anzi il prencipe è di questa opinione, che anco senza altra dicchiarazione, per virtú delle constituzioni di quei concilii, tutti debbiano esser liberi da quei legami; perilché prega quel consesso di voler inanzi ogni altra cosa repetir, approvar e ratificar l'articolo della superiorità del concilio al papa, massime che avendo bisogno l'ordine ecclesiastico di riforma, la qual è stata

impedita per opera de' pontefici, gl'abusi non si possono emendare, se le persone del concilio dependino dal cenno del papa e siano tenute per virtú di giuramento a conservar l'onor, stato e potenzia sua; e se dal pontefice si potesse impetrar che egli spontaneamente emettesse il giuramento, sarebbe cosa degna di gran lode e che concilierebbe gran favore, fede et autorità al concilio et a' suoi decreti, che nascerebbono da uomini liberi, a quali sarebbe lecito trattar e giudicar secondo la parola di Cristo. Che il prencipe per fine prega che le sue proposte siano ricevute in buona parte, essendo stato spinto a rappresentarle per zelo della salute propria, per carità della patria e tranquillità di tutto 'l popolo cristiano. Questo raggionamento avendo in scritto, lo presentò e fu dal secretario ricevuto, et il promotore per nome publico disse che la sinodo averebbe avuta considerazione et opportunamente dato risposta.

Dopo questi, furono uditi i vittembergici, quali presentarono il mandato dell'ambasciata loro; il qual letto, con poche parole dissero che erano per presentare la confessione della loro dottrina, dovendo venir poi i teologi per difenderla e trattar piú abondantemente le stesse cose, con condizione che di commun concerto dell'una e dell'altra parte siano eletti giudici che conoscano sopra le controversie. Perché essendo la loro dottrina repugnante a quella del pontefice romano e de' vescovi suoi aderenti, era cosa ingiusta che l'attor, overo il reo, fusse giudice; facendo per tanto instanza che le cose fatte gl'anni inanzi nel concilio non avessero forza di legge, ma si dasse nuovo principio alla discussione d'ogni cosa trattata; non essendo giusto, quando doi litigano, che quello che è fatto da uno, assente legitimamente l'altro, sia di valore; e tanto maggiormente, quanto si può chiaramente mostrare che così nelle prossime azzioni, come in quelle degl'anni inanzi sono publicati decreti alla divina Scrittura contrarii. E presentarono la

dottrina et il raggionamento loro in scritto, e dal secretario fu il tutto ricevuto, non però la dottrina letta. Fu risposto dal promotore per nome de' padri che al suo tempo averebbono dato risposta.

Queste cose fatte, partirono gl'elettori et ambasciatori, e co' presidenti restarono i prelati per dar ordine alla sessione. Fu prima stabilito il decreto, e poi proposto il salvocondotto, aggiongendo le cause perché i protestanti non se ne contentavano; e posto in deliberazione se a quella forma si doveva aggiongere quanto ricercavano, né vi fu difficoltà che tutti non convenissero in parere che altro non se vi aggiongesse, per evitar i pericoli d'entrar in dispute inestricabili et in pregiudicii inevitabili.

[*Quinta sessione. I presidenti dispongono le cose a una breve conclusione del concilio*]

Il giorno seguente, 25 di genaro, deputato già alla sessione, col solito apparato e comitiva s'andò alla chiesa, anzi con numero maggiore de soldati fatti venir da' presidenti per ostentazione della grandezza del concilio, e con gran numero de forestieri concorsi per opinione che i protestanti dovessero esser ricevuti publicamente e con singolar ceremonie. Cantò la messa il vescovo di Catanea e fece il sermone Giovanni Battista Campeggio, vescovo di Maiorica, e servati i consueti riti, dal vescovo celebrante fu letto il decreto; la sostanza del quale era: che avendo la sinodo, in essecuzione delle cose inanzi decretate, trattato con accuratezza quello che appartiene al sacrificio della messa et al sacramento dell'ordine per publicar in quella sessione i decreti sopra quelli, e li 4 articoli differiti in materia del sacramento dell'eucaristia, pensando che in questo tempo dovessero esser gionti i protestanti, a quali aveva concesso il salvocondotto, nondimeno, non essendo quelli venuti, anzi avendo fatto supplicare che il tutto

fosse differito ad un'altra sessione, dando speranza di dover giongere molti inanzi di quella, ricevuto un salvocondotto in piú ampla forma, la medesima sinodo, desiderosa della quiete e pace, confidando che verranno non per contradir alla fede catolica, ma per conoscer la verità e che si quieteranno a' decreti della santa madre Chiesa, ha differito sino al 19 marzo la seguente sessione per metter in luce e publicar le cose sopradette, concedendogli, per levar ogni causa di maggior dimora, il salvocondotto del tenor che si reciterà, determinando che tra tanto si tratti del sacramento del matrimonio e si proseguisca la riforma, per dover publicar le definizioni anco di questo insieme con le altre di sopra nominate.

La sostanza del salvocondotto era che la sinodo, inerendo al salvocondotto già dato et ampliandolo, fa fede che concede a tutti i sacerdoti, prencipi, nobili e persone di qualonque condizione della nazione germanica che veniranno o sono già venuti al concilio, salvocondotto di venirci, starci, proponer e parlar con la sinodo, trattar et essaminar quello che gli parerà, dar articoli e confermargli, rispondere alle obiezzioni del concilio e disputar con gl'eletti di quello, con decchiarazione che le controversie in questo concilio siano trattate secondo la Scrittura Sacra, tradizioni degli apostoli, approvati concilii, consenso della Chiesa catolica et autorità de' santi padri, con aggionta anco che non siano puniti sotto pretesto di religione o de' delitti commessi o che fossero per commetter circa quello, et in maniera che per la loro presenza in viaggio o in qualonque luogo, né in la città di Trento si cessi da' divini ufficii, e che possino tornare quando gli parerà senza impedimento, salve le robbe, onor e persone loro, con saputa però de' deputati dalla sinodo, acciò sia provisto alla loro sicurezza; volendo che in questo salvocondotto s'abbiano per incluse tutte le clausule che fossero necessarie per efficace e piena sicurezza. Aggiongendo che se alcun d'essi, o

nel viaggio, o in Trento, o nel ritorno commettesse alcun'enormità che potesse annullar il beneficio di questa fede publica, in tal caso siano puniti da' suoi medesimi di emenda che satisfaccia alla sinodo; e dall'altra parte, se alcuno nel viaggio, nel star o nel ritorno commettesse cosa che violasse questo salvocondotto, debbia esser punito da essa sinodo di emenda, con approbazione di essi signori germani, che saranno in Trento presenti, restando in vigor sempre la forma dell'assicurazione, concedendo agli ambasciatori loro di poter uscir di Trento a pigliar aria e ritornare, di poter mandar e ricever avisi e messi, sempre che gli parerà, accompagnati però da' deputati per loro sicurezza; il qual salvocondotto duri per il tempo che staranno sotto la tutela della sinodo in viaggio per Trento e che dimoreranno nella città, e 20 giorni dopo che essi domanderanno o che gli sarà ordinato di partir, dovendogli restituir in luogo sicuro a loro elezzione; le quali cose promette con buona fede a nome di tutti i fedeli di Cristo e di tutti i prencipi ecclesiastici e secolari e di tutte le altre persone ecclesiastiche e secolari parimenti d'ogni condizione. Promettendo insieme in buona fede che la sinodo non cercherà occasione publica, né occolta che sia tentata cosa alcuna in pregiudicio di questo salvocondotto, né si valerà o permetterà che alcun si vaglia di qual si voglia autorità, potenzia, raggione, statuto, privilegio di leggi, de canoni, de concilii e specialmente del costanziense e senese. Alle qual tutte cose in questa parte e per questa volta deroga. E se la santa sinodo o alcun di quella o de' suoi violasse la forma di questo salvocondotto in qual si voglia punto e clausula e non ne seguisse l'emenda con approbazione di loro, stimino la sinodo incorsa in tutte le pene che possino incorrer i violatori di tal salvicondotti, per legge divina et umana o per consuetudine, senza admetter scusa o contradizzione. Le qual cose lette fu la sessione finita.

E' cosa certa che i presidenti, dubiosi dove le cose potessero capitare, volevano esser preparati, se il vento se gli mostrava prospero, di decidere tutt'in una sessione la materia de' sacramenti, e per tanto, avendo già in pronto le cose spettanti alla communione, alla messa et al sacramento dell'ordine, volevano aver digeste et ordinate quelle del matrimonio, per metterle in un fascio, et in un'altra sessione trattar succintamente del purgatorio, indulgenzie, imagini, reliquie et altre tal cose minute, che cosí le chiamavano, metter fine al concilio, e se alcuna cosa se fosse opposta a questo dissegno, poter mostrar che da loro non era mancato.

Io veggo molti, leggendo questi successi, maravigliarsi non vedendo nominato il papa, dal quale in cose di molto minor momento tutte le deliberazioni erano solite spiccarsi. Ma cesserà la maraviglia sapendo che il pontefice fu, secondo il solito, avisato di punto in punto di tutti i successi e dissegni, et al primo arrivo de' vittembergici, et alla nuova che altri s'aspettavano avisato, rispose a' suoi legati e noncii che i protestanti fossero trattati con maggior umanità che fosse possibile, che sapeva bene esser necessario in simili avvenimenti sopportar qualche indegnità per condescendere; però in questo usassero prudenza, accommodandosi alla necessità, perché in fine cede in onore l'aver sofferito alcuna cosa. S'astenessero bene d'ogni publico colloquio, o in scrittura, o in voce, in materia di religione. Procurassero con gli ufficii e con le speranze di guadagnar alcuno de' dottori protestanti e non perdonassero a qualche spesa. Fu il papa avisato dal legato di passo in passo che si andava facendo, non però gli parve occorrer cosa che dovesse fargli mutar proposito. Et alle cose del concilio dopo questa sessione non pensava molto, perché, avendo preso qualche ombra dell'imperatore, ascoltava le proposte d'alcuni francesi. Ma quando intese che gl'ambasciatori imperiali avevano dato a' protestanti speranza di mode-

rar la potestà ponteficia e detto che aspettavano di veder la porta aperta con la negoziazione loro per dover poi secondare et introdur le cose che avevano dissegnato, e che molti de' padri riputavano necessario restringer l'autorità papale avendo altri riscontri che di tal mente fossero tutti i spagnuoli e che Cesare dissegnava alzarsi piú coll'abbassar il pontificato, e pensava di fomentare i protestanti a questo, per mostrare che da sé non procedesse, alienato l'animo da lui per voltarlo al re di Francia, porgeva orrecchie alla trattazione per nome del re dal cardinale Tornone, dall'essecuzione della quale ne seguiva senza sua opera la dissoluzione del concilio e senza che esso si mostrasse desiderarla.

[*Nuove querele de' protestanti pel salvocondotto*]

Fatta la sessione, i protestanti, se ben penetrarono che il salvocondotto non era ampliato come l'avevano chiesto, dissimulando di saperlo, l'adimandarono, e gli fu dagl'ambasciatori imperiali, congregati per questo, consegnato un essemplare autentico per ciascuna ambasciaria. Essi, ritiratisi e letto il tenore, ritornati si lamentarono che fosse loro mancato, ricercarono anco la risposta della sinodo alle esposizioni loro et alle instanze fatte sopra il modo di procedere in concilio. Gl'imperiali gli confortarono a procedere con desterità, usando i medesimi concetti in mostrare che col tempo averebbono ottenuto tutto, ma ricercando le cose acerbe et inanzi l'opportunità, averebbono difficoltato ogni cosa; che nel salvocondotto non era necessario esprimere che potessero essercitar la loro religione nelle case, poiché, non essendo proibito, s'intende concesso; che nissuna cosa sia fatta in vituperio loro esser chiaramente espresso quando se gli promette buono e real trattamento, et oltra questo si faranno anco publiche proibizioni a tutti,

che faranno maggior effetto; quanto alle raggioni d'allegar in concilio, in sostanza esser detto l'istesso che la Scrittura sia il fondamento, ma esser ben necessario, quando vi sarà controversia dell'intelligenza della Scrittura, che sia giudice il concilio: la Scrittura esser muta e senza anima e, sí come le leggi civili, aver bisogno di giudice che la inanimi, e nella materia della religione questo esser il concilio, come dal tempo degli apostoli sin ora è stato servato. I protestanti ricevettero il salvocondotto, ma con decchiarazione che non lo pigliariano, se non a fine di mandarlo a' loro prencipi.

[*Congregazione per trattar del matrimonio. Lamenti de' protestanti della precipitazione del concilio*]

Ma i presidenti, per esseguir quanto era decretato di essaminar la materia del matrimonio, fatta congregazione generale et eletti deputati, diedero fuori 33 articoli in quella materia, per esser discussi da' teologi, et ordinarono anco che i deputati formassero i canoni, secondo che i particolari s'andavano ventilando; si fecero alquante congregazioni e furono anco formati sino 6 canoni. Ma avendo i protestanti fatto indoglienza con gl'ambasciatori imperiali, dicendo che ben gli davano speranza che col tempo potessro ottener revisione delle cose decise, ma tuttavia quella co' fatti gli era levata, perché con tutto ciò si caminava inanzi a nuove decisioni, mentre che i suoi erano aspettati, gl'ambasciatori imperiali non potero ottener da' presidenti che si fermassero le azzioni, le quali essi affrettavano con ogni sollecitudine a fine che overo i protestanti restassero d'andar a Trento, overo, andando, ritrovassero tutto deciso; che quanto alla dimanda di reessaminar le cose, erano già risoluti il papa, tutta la corte e tutti i prelati di negarla constantemente. Pensavano anco che piú apparentemente si nega-

rebbe la revisione di molte cose che di poche. Ma l'imperatore, a' fini del quale molto importava ridur i protestanti in Trento e niente gli toccava il reessaminar o no, avisato dagl'ambasciatori delle querele de' protestanti e dell'impedimento che si opponeva alla loro andata al concilio, mandò persona a Trento con commissione di passar anco a Roma, per far ufficio che si differisca ogni azzione per pochi giorni, mostrando che quella fretta precipitava le materie, rendeva sospetto a' protestanti e difficoltava la ridozzione loro; et ordinò che a' suoi fosse commandato di fermar le trattazioni et a' ponteficii, quando le persuasioni non giovassero, si passasse alle protestazioni. Questa risoluzione dell'imperatore significata in Trento fu causa che si fece una congregazione generale e, proposta questa considerazione, fu deliberato sopraseder da ogni azzione conciliare, a beneplacito però della sinodo.

[*Assassinamento del cardinal Martinuccio, di che il processo è sepolto e l'atto resta impunito*]

Ma il pontefice sentí dispiacere di quello che s'era fatto, e sdegnato con l'imperatore anco per altri rispetti, scrisse a Trento che continuando a tener sospese le azzioni quanto manco giorni potessero, per riputazione della sinodo riassumessero le azzioni senza rispetto. La causa che oltra questo aveva irritato il papa et i cardinali fu perché, desiderando Ferdinando occupare la Transilvania, che dall'altra parte era da' turchi assalita, sotto pretesto di mantenerla per il picciolo figlio di Giovanni vaivoda, Giorgio Martinuccio, vescovo di Varadino, uomo di eccellente prudenza e di gran credito in quella regione, desiderava conservarla in libertà, e per ovviare al maggior pericolo, non potendo contrastare con turchi et austriaci insieme, elesse congiongersi con questi, con

che, fatto contrapeso a' turchi, teneva le cose in gran bilancia. Gl'austriaci conoscendo che col guadagnar questo prelato, totalmente ottenevano la loro intenzione, oltra le altre cose che fecero a fine di restringerlo maggiormente ne' loro interessi, Ferdinando gli promesse una pensione di 80000 scudi, et ottenne l'imperatore con grand'instanza dal papa che lo creasse cardinale, e (cosa rare volte costumata) gli mandasse il capello et anco gli concedesse di portar l'abito rosso, che non gli era lecito per esser monaco di san Basilio; cose che furono esseguite in Roma nel mezo d'ottobre. Ma non essendo stata dal vescovo stimata questa apparenza d'onore, né volendo anteporre gli interessi austriaci a quei della sua patria, da' ministri di Ferdinando fu a' 18 decembre proditoriamente e crudelmente trucidato, sotto pretesto che avesse intelligenza con turchi. Questo successo commosse maravigliosamente tutti i cardinali, che si reputano sacrosanti et inviolabili: consideravano quanto importasse l'essempio che potesse esser ucciso un cardinale con finte calonnie overo anco per sospetti, et al papa, a cui da se medesimo dispiaceva l'istesso, aggionsero stimolo, mettendogli anco inanzi che quel cardinale era possessor d'un gran tesoro che aggiongeva ad un millione, e che quello doveva esser della camera, come di cardinale morto senza testamento. Per tutti questi rispetti il papa deputò cardinali sopra la cognizione dell'eccesso e furono stimati incorsi nelle censure Ferdinando e tutti i suoi ministri di Transilvania: furono mandati commissarii per far inquisizione a Vienna e, per non tornar piú a parlar di questo, dirò qui anticipatamente che, raffreddandosi, come è di costume, i fervori, poiché non si poteva disfar quello che fatto era, per non metter a campo maggior moto, si processe con molta connivenza, e con tutto che fosse fatto il processo come a Ferdinando metteva conto, non si provò cosa alcuna delle opposte al defonto, et il pensiero di tirar la eredità alla camera si mortificò, per-

ché poco fu ritrovato a quello che si pensava, avendo il Martinuccio, che era uomo liberale, sempre speso in publico servizio tutto quanto aveva, e quello che s'era trovato essendo diviso tra i soldati; il papa decchiarò Ferdinando e tutti gl'altri, che non erano stati presenti alla morte, assoluti, con aggionta: se le cose dedotte in processo erano vere. Di che dolendosi i ministri cesarei, come che fosse metter in dubio la bontà di Ferdinando, il papa fece la sentenzia assoluta e quei soli che furono autori della morte andarono a Roma per l'assoluzione, se ben con tal modo, come se fossero stati autori di opera lodevole, con tutto che cosí in Ongaria, come in Roma si tenesse per certo che fosse l'assassinamento produtto da mandato di chi ne aveva interesse, secondo il celebre detto che d'ogni conseglio occolto quell'è l'autore che ne riceve giovamento. Ma questo eccesso non fu di beneficio alle cose di Ferdinando; anzi che per questa e per altre cause poco dopo egli fu totalmente di Transilvania escluso. Ma poiché non partiene al proposito mio parlar di questo, ritorno alle cose che passavano.

[*Sermone in Trento d'ombra a' protestanti. Rumori di guerra*]

Il giorno 7 di febraro, in dominica precedente la settuagesima, leggendosi l'Evangelio della zizania, fece il sermone Ambrosio Cigogna (e cosí è interpretato il suo cognome tedesco, Pelargo) dominicano, teologo dell'arcivescovo di Treveri; il quale, applicando il nome di zizania agli eretici, disse che conveniva tolerargli quando non si poteva senza pericolo di maggior male estirpargli. Questo fu riferito a' protestanti come se avesse detto che si poteva mancargli della fede data, e però nacque gran tumulto. Egli si difendeva dicendo ch'aveva parlato de eretici in genere, e non detto cosa

di piú di quello che l'Evangelio medesimo propone; ma quando avesse anco detto che bisognasse estirpargli con fuoco, ferro, laccio et in qualonque altro modo, averebbe fatto quello che commandò il concilio nella sessione seconda: aver parlato modestissimamente, né potersi far sermone sopra quell'Evangelio senza dire quel tanto che da lui fu detto. Il rumore, per opera del cardinal di Trento e dell'ambasciatore cesareo fu quietato, se ben con difficoltà, con tutto che constasse non aver il frate parlato di non servar la fede, né aver detto cosa che toccasse protestanti in speciale, ma eretici in universale. Questo però fu occasione che quell'elettore, già risoluto di partire, per qualche secreta intelligenza che teneva col re di Francia, trovato questo pretesto di partire et aggionto il bisogno di ricuperar la sanità, partí a mezo febraro, lasciata fama che era con beneplacito di Cesare, e promesso di presto ritornare; però non passò per Ispruc, né s'abboccò con l'imperatore.

Il primo giorno di quaresima furono per affissione publicate in Trento le stazioni al medesimo modo che in Roma, per concessione del papa, a chi visitasse le chiese, che fu trattenimento a' padri e teologi restati per l'intermissione delle congregazioni senza negozio; e quasi oziosi, s'erano ben anco trattenuti per l'inanzi riducendosi a congregazioni private, discorrendo variamente, ora della dissoluzione, ora della continuazione del concilio, secondo le nuove che erano portate.

Nel principio di marzo arrivarono lettere dall'elettor di Sassonia agl'ambasciatori suoi, dove gli commetteva proseguir le instanze in concilio et avisava che si metteva in punto per andar in persona a Cesare; il che serenò l'animo di tutti. Ma pochi giorni dopo si sparse romor per tutto che fosse fatta confederazione del re di Francia co' prencipi protestanti per far la guerra a Cesare, e gl'elettori di Magonza e di Cologna a' 11 di marzo partirono e, passati per Ispruc, furono con Cesare a strettissi-

ma trattazione; e gl'ambasciatori di Mauricio, dubitando di se stessi, occoltamente uscirono di Trento e per diverse vie ritornarono a casa. Con tutto ciò, dopo queste cose, arrivarono 4 teologi di Vittemberg e doi d'Argentina, e gl'ambasciatori di quel duca insieme con loro immediate fecero instanza con gli ambasciatori cesarei che dalla sinodo fosse data risposta alla proposizione già fatta e si dasse principio alla conferenza o trattazione; al che il legato rispose che, instando il 19 marzo, giorno destinato per la sessione, era necessario metter ordine a quella e trattar molte altre cose, de' quali una sarebbe stata trovar forma di trattare; imperò quel giorno si fece congregazione in casa del legato e fu deliberato di prolongar la sessione sino al primo di maggio. In questa congregazione fu ricevuto l'ambasciatore di Portugallo, il quale presentò il suo mandato e fece un raggionamento, e gli fu risposto in forma solita con lodi e ringraziamenti al re e con parole di complemento all'ambasciatore. Ma quelli di Vittemberg, vedendo che non si dava risposta alle proposte loro et ancora che il legato teneva segreta la confessione da essi presentata, la qual da molti era ricercata, né si poteva aver, avendone essi portate alcune copie stampate già, le distribuirono a diversi, di che vi fu gran strepito e da alcuni si diceva che meritavano castigo: perché quelli a chi vien concesso salvocondotto sono in obligo di fuggir ogni offesa di chi glielo concede, e questa era stimata un'offesa publica; pur finalmente il tutto si quietò.

[*Il concilio si rompe per la mossa d'armi di Maurizio di Sassonia, e 'l papa lo sospende*]

Fecero piú vote i protestanti instanza con gl'ambasciatori cesarei che si dasse principio all'azzione, la qual tuttavia si differiva, ora sotto pretesto che il legato era

indisposto, ora sotto diversi altri. Gl'ambasciatori cesarei facevano ogni ufficio per dar principio: operarono che i protestanti si contentassero di tralasciare la ricchiesta della risposta alle dimande loro presentate, poi anco di non ricercar che fosse essaminata la dottrina da loro essibita; ma essendo sempre, sedata una difficoltà da' protestanti, eccitate delle altre dalla parte de' presidenti, ora sopra il modo di trattare, ora sopra la materia dove incomminciare, in fine si contentavano i protestanti, cosí persuasi dal Pittavio, d'incomminciare dove gl'altri volevano. Non per questo fu fatto ingresso. Il legato, se ben gravissimamente infermo per le gran passioni d'animo, era stimato cosí fingere per trovar pretesto di non dar principio. I noncii erano irresoluti et i vescovi non erano tra loro d'accordo. Perché quelli che dependevano da Cesare, spagnuoli et altri, mossi dagl'ambasciatori imperiali, volevano che si caminasse inanzi; ma quelli che dipendevano dal pontefice, insospettiti che il fine de' cesarei fusse di far capitar presto la trattazione alla riforma della corte romana, abbracciavano ogni occasione d'impedimento. E perché già li vescovi tedeschi erano partiti per i moti di guerra, aspettavano l'istessa occasione anco loro, e massime che continuavano gli avisi delle arme del re di Francia e de' confederati di Germania contra Cesare, delle quali erano già usciti protesti e manifesti, i quali portavano per causa la difesa della religione e la libertà di Germania. Il primo giorno d'aprile l'elettor di Sassonia messe l'assedio ad Augusta, la quale il terzo giorno si rese, et il sesto la nuova gionse a Trento, e che tutto 'l Tirolo si metteva in arme per andar in Ispruc, essendo opinione che l'essercito de' collegati dissegnasse occupar i passi delle Alpi per impedir la gente fuorastiera d'entrar in Germania. Perilché gran parte de' vescovi italiani si messero in barca a seconda del fiume Adice per ridursi a Verona, et i protestanti determinarono di partire.

Essendo restati pochi vescovi et il legato, per la gravezza dell'infermità spesso vaneggiando, non potendo aver risoluzione consistente, i noncii, temendo, se si aspettava il primo di maggio secondo l'ordine dato, che dovessero trovarsi in Trento senza prelati, scrissero a Roma, ricercando quello che in tanta angostia si dovesse fare. Il pontefice, che già aveva col re di Francia concluso, né stimava piú quello che l'imperatore potesse fare quando ben avesse superato le difficoltà che lo circondavano, fatta congregazione de' cardinali, propose l'aviso de noncii in consulta; né vi fu difficoltà al concorrere la maggior parte che si sospendesse il concilio. Fu formata la bolla e mandata a Trento, scrivendo appresso a' noncii che se gli mandava l'autorità per la sospensione. Però, quando vedessero urgente necessità, cedessero a quella e non mettessero in pericolo la dignità del concilio, il quale ad altro tempo quieto si sarebbe redintegrato: però non lo discioggliessero intieramente, a fine di tener in mano quel capo per valersene alle occasioni, ma lo sospendessero per qualche tempo. La qual risposta avuta, tenendola secreta, consultarono con gl'ambasciatori e con i principali prelati, quali proponevano d'aspettar ordine da Cesare et estenuavano il timore quanto potevano: però i prelati, se ben la maggior parte spagnuoli, temendo delle persone loro per l'odio de' protestanti e non sperando che Cesare avesse tempo in tanta strettezza di pensar al concilio, consentirono ad una sospensione. Perilché i noncii intimarono la publica sessione per il 28 d'aprile, tanto era urgente il timore che non gli concesse aspettare 2 giorni il destinato al concilio.

[*Decreto dell'ultima sessione, censurato a Roma*]

Alla qual convennero quei pochi rimasti, e dopo le ceremonie ecclesiastiche, perché quanto alle pompe

quella volta furono tralasciate, fu dal noncio sipontino fatto legger un decreto per il secretario, la sostanza del quale era: che la sinodo, presidenti i doi noncii, per nome proprio e del cardinale Crescenzio legato, gravemente infermo, è certa esser noto a tutti i cristiani che il concilio di Trento, prima congregato da Paolo e dopoi restituito da Giulio, a petizione di Carlo imperatore, per restituir la religione, massime in Germania, e per emendazione de' costumi; e che in quella essendo convenuti molti padri di diverse regioni, non perdonando a fatiche e pericoli, il negozio era incaminato felicemente, con speranza che i germani novatori dovessero andar al concilio disposti d'acquietarsi alle raggioni della Chiesa, ma per astuzia del nemico repentinamente sono eccitati tumulti che hanno costretto ad interromper il corso, levata ogni speranza di progresso, anzi con timore che la sinodo fosse piú tosto per irritare le menti di molti che placarle; perilché essi vedendo ogni luogo, e specialmente Germania, ardere di discordie e che i vescovi tedeschi, specialmente gl'elettori, erano partiti per proveder alle loro chiese, ha deliberato non opporsi alle necessità, ma tacer sino a tempi migliori; e per tanto sospendere il progresso del concilio per 2 anni, con condizione che, se le cose saranno prima pacificate inanzi il fine di quel tempo, s'intenda che il concilio ripigli il suo vigore e fermezza, e se gl'impedimenti non saranno cessati in capo di 2 anni, s'intenda che la sospensione sia levata, subito levati gli impedimenti, senza nuova convocazione del concilio, intervenendo a questo decreto il consenso e l'autorità di Sua Santità e della Santa Sede apostolica. E tra tanto la sinodo essorta tutti i prencipi cristiani e tutti i prelati, per quanto a ciascuno s'aspetta, che facciano osservare ne' loro dominii e chiese tutte le cose del concilio sino a quell'ora decretate. Il qual decreto letto fu dagl'italiani approbato. I spagnuoli, che erano al numero di 12, dissero che i pericoli non erano sí grandi come

si facevano, che già 5 anni fu da' protestanti presa la Chiusa, e pur il concilio non si disciolse, con tutto che a difesa del Tirolo altri non vi fosse che il Castellalto; ora esser la persona di Cesare in Ispruc, per la virtú del quale quel motivo presto cessarebbe; che si licenziasse i timidi come allora si fece, restando quelli che volevano sin tanto che fusse avisato l'imperatore, che, essendo tre giornate vicino, poteva dar presta risposta. Ma opponendosi gl'altri popolarmente, i spagnuoli protestarono contra la sospensione cosí assoluta; non ostante la qual protesta, il noncio sipontino, benedetti i padri, gli licenziò d'andar al viaggio loro. Partiti i noncii et i prelati italiani, finalmente partirono i spagnuoli et anco gl'ambascitori dell'imperatore, et il cardinal Crescenzio fu portato a Verona, dove morí.

In Roma per l'ultima parte del decreto fu imputato a' 2 noncii a gran carico che la sinodo avesse decretata l'essecuzione delle cose constituite, senza averne prima chiesto conferma dalla Sede apostolica, allegando che essendo ciò stato da tutti i concilii passati esquisitamente servato, questa era una grande usurpazione e lesione dell'autorità pontificia. Alcuni anco facevano scrupolo che tutti gl'intervenuti in quella sessione fossero incorsi nella censura del canone *Omnes*, Dist. XXII, avendo pregiudicato ad un privilegio della Sede apostolica con pretendere che i decreti conciliari fossero d'alcun valore inanzi la conferma. Dicevano in sua difesa non avere commandato, ma essortato all'osservanza; ma la risposta non sodisfaceva, perché osservare come legge presuppone obligazione, e nel decreto l'essortazione non si riferisce salvo che a' prencipi e prelati essortati far osservare; che quanto agl'osservatori si presuppone obligo precedente, e poi quanto alla materia della fede, la risposta (dicevano) non poter aver luogo alcuno. Si potevano scusare con dire che ogni cosa era fatta dal papa et approvata prima che nelle sessioni fosse publicata; né questo ave-

rebbe sodisfatto, poiché, quantonque fosse il vero, non però appariva. Questo diede occasione di maravigliarsi come tanta contenzione fusse passata tra la sinodo e protestanti per le cose già statuite, che questi volevano reessaminare e quelli avere per concluse; poiché se non ebbero la perfezzione e stabilimento inanzi la conferma, adonque potevano esser reessaminate; et a discorrer sodamente, over il pontefice che doveva confermarle aveva da farlo con cognizione delle cause o senza: se senza, la conferma è una vanità e sarebbe secondo il proverbio che uno pigliasse la medicina e l'altro si purgasse; se precedendo la cognizione, adonque, et esso pontefice dopo doveva essaminarle, e lo poteva anco far ogni uno per riferirsi a lui. In somma, se la forza de' decreti conciliari pende dalla conferma del papa, inanzi quella sono pendenti e possono esser rivocati in dubio e posti in maggior discussione, contra quello che sempre s'era negato a' protestanti. La conclusione d'alcuni era che il decreto fosse una dicchiarazione di non aver bisogno di conferma. I protestanti non pensarono a queste raggioni, quali quanto sono piú valide nella dottrina della Sede romana, tanto piú il valersene sarebbe di detrimento alle pretensioni loro. Ma perché della validità di questo decreto fu maggiormente parlato l'anno 1564 quando il concilio si finí, sarà differito parlar del rimanente sino a quel tempo.

[*Maurizio tratta con Cesare e lo sforza con l'arme all'accordo di religione e della libertà di Germania*]

Ma con tutto che i protestanti fossero superiori nel maneggio della guerra, non restava Maurizio di trattare amichevolmente con Ferdinando, anzi, per questo ancora andare ne' Stati suoi a ritrovarlo, non ricchiedendo altro che la liberazione del lantgravio suocero, la libertà di Germania e la pace della religione; e nondimeno, facen-

do continuo progresso le armi de' protestanti, l'imperatore, quantonque non fosse in ordine di resistere, parendogli nondimeno d'aver ancora la Germania sotto il giogo, non si poteva accommodare a cedere in parte la dominazione assonta; se ben Ferdinando, dopo aver molto con Maurizio trattato, s'era trasferito in Ispruc a persuader il fratello. Ma accostandosi a quella città le armi nimiche, l'imperatore fu costretto fuggire di notte con tutta la sua corte, e caminato alquanto per i monti di Trento, voltatosi, si ridusse a Villaco, città di Carinzia a' confini de' veneziani, con tanto spavento che prese anco timore, perché quel senato, per sicurezza de' confini suoi, spinse numero de soldati verso quel luogo, quantonque dall'ambasciatore veneto fosse assicurato che quelle arme erano per suo servizio, se fosse stato bisogno. Inanzi la partita, liberò Giovanni Federico, duca di Sassonia, della preggione, per levar la gloria a Maurizio che da lui fosse stato liberato; il che fu anco di molto piacere a quel prencipe, al quale metteva piú conto aver la grazia dal nemico superiore che dal nemico pari et emulo. Poche ore dopo la partita d'Ispruc, Maurizio arrivò la medesima notte, dove, non toccate le cose di Ferdinando, né di quei cittadini, solo s'impadroní di quelle dell'imperatore e della corte sua. Da quella fuga vedendo i protestanti il vantaggio loro, mandarono fuori un altro manifesto, con significare in sostanza, che avendo preso le arme per la religione e libertà di Germania, sí come gl'inimici della verità nissun'altra mira ebbero se non che, oppressi i dottori pii, si restituissero gl'errori pontefìcii e la gioventú in quelli s'educasse, avendone parte posti preggione et agli altri fatto giurare di partirsi e non tornare piú, il qual giuramento, se ben essendo empio non è obligatorio, con tutto ciò gli richiamavano tutti, gli commandavano di reassumer l'ufficio d'insegnare secondo la confessione augustana e, per levar ogni luogo alle calonnie, gli assolvevano anco dal giuramento prestato.

Continuando tuttavia il trattato della pace, finalmente si fece l'accordo in Passau nel principio d'agosto sopra tutte le differenze, et in quello che s'aspetta alla religione fu cosí ordinato: che fra sei mesi si congregasse una dieta, nella quale si dovesse trattar qual fosse il piú facile e commodo modo di compor le differenze della religione: per un concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per un'universale dieta dell'Imperio; che in questa dieta si dovesse pigliar un uguale numero di persone pie, placide e prudenti dell'una e dell'altra religione, dando loro cura di pensare e proponer i modi convenienti, e che tra tanto né Cesare, né alcun altro potesse sforzar alcuno contra la sua conscienza o volontà, né de fatto, né con forma di raggione per causa di religione, né far cosa alcuna in vituperio e gravame d'alcuno per tal causa, ma lasciar viver ciascuno in quiete e pace e che similmente i prencipi della confessione augustana non potessero molestar gl'ecclesiastici o secolari della vecchia religione, ma lasciargli goder le loro facoltà, signorie, superiorità, giurisdizzioni e ceremonie; che nella camera fosse a ciascuno amministrata giustizia, senza aver risguardo di che religione fosse e senza escluder quelli della confessione augustana dall'aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formula di giurare agli assessori et alle parti, per Dio e per i santi, overo per Dio e per gl'Evangelii. E quando bene non si trovasse modo di composizione nella religione, questa pace, nondimeno, e concordia ritenga il suo vigore in perpetuo. E cosí restò annullato l'*Interim*, il quale però in fatti ebbe in pochi luoghi essecuzione. Ma accordate tutte le differenze, seguí la liberazione di Filippo lantgravio d'Assia per virtú della concordia, onde tutte le difficoltà con Cesare furono composte, non però si cessò dalla guerra tra diversi prencipi e città dell'Imperio in molte parti per un anno intiero.

Con tutto ciò le città ricchiamarono i predicatori e dottori della confessione augustana, e restituirono le chiese, le scole e l'essercizio della religione: e se ben si credeva che, attesi i bandi e persecuzione passata contra i dottori e predicatori, fossero esterminati, né vi rimanessero se non alcuni pochi, occoltati sotto la protezione de' prencipi, nondimeno, quasi come una rinascenza, non mancò da proveder a tutti i luoghi. La guerra impedí l'adunanza della dieta dissegnata e la fece differire d'un anno in altro sino al febraro del 1555, della quale al suo tempo si dirà.

LIBRO QUINTO

[settembre 1552 - dicembre 1561]

[*Il pontefice, per prevenire ogni nuovo proposito di concilio, imprende una vana riforma a Roma, e 'l concilio resta sospeso per dieci anni]*

Il pontefice, per la dissoluzione del concilio liberato da molti pensieri, riputò bene prevenire le occasioni che potessero farlo ricader di nuovo, e propose in concistorio la necessità di riformare la Chiesa: che per questo effetto aveva ridotto il concilio a Trento, il quale non avendo portato il fine da lui desiderato per gl'accidenti della guerra, prima d'Italia, e poi anco di Germania, giusta cosa era far in Roma quello che in Trento non s'era potuto. Ordinò per tanto una congregazione numerosa de cardinali e prelati che attendessero all'opera. Dell'averne eletto molti, egli allegava la causa, acciò le risoluzioni passassero con maturità et avessero riputazione maggiore; con tutto ciò era stimato communemente il fine esser acciò per la moltitudine piú impedimenti fossero interposti et il tutto a niente si risolvesse. L'evento fu giudice delle opinioni, perché la riforma nel principio fu trattata con ardore, poi per gl'impedimenti caminò per molti mesi frigidamente, et in fine andò in silenzio, e gl'anni interconciliari in luogo di due furono dieci, verificandosi in questo la massima de' filosofi, che cessando le cause, cessano gl'effetti. Il concilio la prima volta ebbe per cause le grand'instanze della Germania e la speranza concepita dal mondo che quello dovesse medicar tutti i morbi della cristianità; gli effetti vedutisi sotto Paolo III estinsero le speranze degl'uomini e mostrarono alla Germania che concilio tale, quale desideravano, era impossibile avere. La seconda ridozzione ebbe un'altra causa: quella fu

estremo desiderio di Carlo imperatore di mettere, col mezo della religione, Germania sotto il giogo e far l'Imperio ereditario, facendosi succeder il figlio, et in tal guisa constituir una monarchia, in cristianità, maggiore di qualonque altra dopo la romana, eziandio di quella di Carlo Magno. A che la sola vittoria avuta non era bastante, né meno si poteva confidar di supplire con mezo di nuove arme solamente, ma ben sottomettendo i popoli con la religione e li prencipi con le prattiche, aveva concepita vasta speranza d'immortalar il suo nome. Questa fu la causa della grand'istanza che fece con Giulio per la seconda ridozzione e delle persuasioni efficaci, per non dir sforzate, a' tre elettori d'andarvi in persona et a' protestanti con quali piú poteva di mandar i loro teologi.

[*Rifiuto di Ferdianando e di Massimiliano a consentire alla successione di Filippo all'Imperio*]

Ma mentre quello si celebra, Carlo, avendo con quel dissegno posto in gelosia tutti i prencipi cristiani, trovò i primi incontri in casa propria; poiché Ferdinando, se ben altre volte pareva che avesse consentito di far l'Imperio commune ad ambidue, come già fu tra Marco e Lucio con ugual autorità, essempio che fu seguito da Diocleziano e piú volte dopo, e poi far opera che Filippo fosse eletto re de' Romani per succeder ad ambidue, avendosi per questo affaticato efficacemente la regina d'Ongaria, sorella loro, a perduaderlo al fratello Ferdinando per grandezza della casa, nondimeno, consegliato meglio da Massimiliano suo figlio, incomminciò a sentir altrimenti, e dandosi principio alla negoziazione, per effettuare la quale Filippo fu chiamato dal padre, acciò fosse conosciuto dagl'elettori nella dieta d'Augusta del 1551, ritiratosi Ferdinando, la regina sudetta per risarcir la concordia tra i fratelli era andata alla dieta; e Massimi-

liano, temendo che la bontà del padre potesse soccombere, lasciato il governo de' regni di Spagna, a' quali l'imperatore l'aveva preposto, in mano della moglie, figlia di Cesare, repentinamente se ne tornò in Germania; per gl'ufficii del quale restò Ferdinando costante in dissentire, e dagl'elettori Carlo non ebbe se non buone parole. Rimesse per questa opposizione l'animo l'imperatore e rimandò il figlio in Spagna, non sperando di poter ottener mai consenso da Massimiliano. Ma poi successa la guerra (della quale s'è detto), costretto ad accettar l'accordo, deposta la speranza della successione del figlio, depose insieme il pensiero di restituir la religione antica in Germania: et in consequenza non ebbe piú alcun pensiero al concilio, quantonque restasse molti anni in governo. Né la corte pensò a restituirlo, poiché nissuno gliene faceva instanza. Ma ben in quel tempo occorsero diversi accidenti, quali, se ben pareva che preparassero perpetuità alla sospensione, nondimeno nell'occolto della providenza superiore somministravano altre cause per la terza ridozzione, quali il filo dell'istoria ricerca che non si passino sotto silenzio, servendo molto la cognizione delle cause a ben penetrare gl'effetti che successero dopo che il concilio fu reassonto.

[*Vana pompa di ubedienza renduta al papa da un patriarca d'Oriente*]

Vedendo il pontefice che per l'alienazione della Germania la riputazione della sua Sede si diminuiva appresso a' popoli della sua obedienza, immitando Eugenio IV, che sostentò la riputazione che gli levava il concilio di Basilea con un'apparenza de' greci et un'ombra d'armeni, et il fresco essempio di Paolo III suo precessore, il quale nel tempo che bollivano le contenzioni tra lui e l'imperatore per la traslazione del concilio a Bologna, che gli davano

molto carico appresso a' popoli, con molte ceremonie ricevette un certo Stefano con nome di patriarca dell'Armenia Maggiore, con un arcivescovo e 2 vescovi venuti a riconoscerlo per vicario di Cristo, universale maestro della Chiesa, e rendergli obedienza, con questi essempii Giulio, con molta solennità publica, ricevette un certo Simon Sultakam, eletto patriarca de tutti i popoli che sono tra l'Eufrate e l'India, e mandato da quelle chiese per esser confermato dal papa, successore di Pietro e vicario di Cristo. Lo fece ordinar vescovo, e con le sue mani in consistorio gli diede il pallio patriarcale, e lo rimandò a casa, acciò la chiesa non patisse nella sua assenza, accompagnato da alcuni religiosi intendenti della lingua siriaca. Da che nacque che non solo per Roma, ma per tutta Italia non si parlava se non dell'immenso numero de cristiani che in quelle parti sono, e dell'aummento grande che la Sede apostolica fatto aveva. Particolarmente si discorreva di gran numero di chiese nella città di Muzal, che dicevano esser l'antica Assur sopra il fiume Tigri, oltra il quale poco distante ponevano de là dal fiume l'antica Ninive, celebre per la predica di Iona. Sotto la giurisdizione ponevano Babilonia, Tauris et Arbela, famosa per il conflitto tra Dario et Alessandro, con molte regioni della Assiria e Persia. Trovavano anco le antiche città nominate nella Scittura, et Ecbatana, dagl'altri autori Seleucia, e Nisibi. Narravasi come questo, eletto da tutti i vescovi, fu mandato al pontefice per la conferma, accompagnato da 70 sino in Gierusalem, e de là in oltra da tre di loro, uno de quali era morto e l'altro restato in viaggio infermo, et il terzo, per nome Calesi, con lui gionto a Roma. Le qual cose tutte poste in stampa erano lette con gran curiosità. Ricevette anco il papa un altro Marderio, assirio iacobita, mandato dal patriarca antiocheno a riconoscer la Sede apostolica e dargli obedienza e far la professione della fede romana; ma il mondo, saziato di quel primo, poco si curò saper le cose di questo secondo.

[*Il re Edoardo muore in Inghilterra; a cui succede Maria; le leggi di Edoardo in fatto di religione annullate; Maria sceglie Filippo di Spagna*]

Ma dopo queste ombratili ubedienze che la Sede romana acquistò, ne successe una reale e molto importante, che ricompensò abondantemente quanto in Germania s'era perduto. L'anno 1553, a' 6 di luglio, morí Edoardo re d'Inghilterra, d'età d'anni 16, avendo 15 giorni prima, con l'approbazione del suo conseglio, fatto testamento, nel quale, decchiarato che a lui s'appertenesse nominar la legitima successione secondo le leggi del regno, escluse Maria et Elizabeth, sue sorelle, come quelle i natali de' quali erano posti in dubio, e tutta la descendenza di Margarita, maggiore sorella di suo padre, come di forestieri, non nati nel regno, nominò in regina quella che per ordine seguiva, cioè Giovanna di Suffolch, nipote per figlia di Maria, già regina di Francia, e minore sorella di Enrico VIII, suo padre, non ostante che questo nel suo testamento avesse sostituito Maria et Elizabeth, la qual sostituzione egli diceva esser stata pupillare e non obbligar lui dopo che era fatto maggiore. E se ben Gioanna fu publicata regina in Londra, con tutto ciò Maria, ritiratasi in Norfolch per commodità di passar in Francia, se fosse stato bisogno, si nominò regina e fu accettata finalmente da tutto 'l regno, allegando a suo favore il testamento di Enrico, e che da matrimonio contratto con buona fede, eziandio che sia nullo, la prole nasce legitima. Fu impreggionata Gioanna et i suoi seguaci, e Maria, entrata in Londra e ricevuta con universal applauso, fu publicata regina d'Anglia e Francia, con titolo anco del primato ecclesiastico. Liberò immediate i pregioni che si trovarono nella Torre per ordine del padre, parte per la religione, parte per altre cause. Poco dopo il suo ingresso nacque sedizione in Londra per un predicatore che prese animo di predicar

alla catolica, e per un altro che celebrò messa: per acquietare il qual rumore, che era assai considerabile, la regina fece publicar un editto che ella voleva viver nella religione de' suoi maggiori, non però permetteva che al popolo fosse predicato, salvo che secondo il consueto. Fu poi a' 11 ottobre consecrata con le solite ceremonie. Queste cose, andate a notizia del pontefice, il qual attendendo che la regina era allevata nella religione catolica e interessata ne' rispetti della madre e cugina carnale dell'imperatore, sperò di poter aver qualche ingresso nel regno e creò immediate legato il cardinale Polo, con speranza che, per esser della casa regia e di costumi essemplari, fosse unico instromento d'inviare una ridozzione del regno alla Chiesa romana. Il cardinale, che per publico decreto era bandito dal regno e privato della nobiltà, non giudicò conveniente mettersi alla impresa prima che s'intendesse intieramente lo stato delle cose, essendo certo che la maggior parte era ancora devota alla memoria d'Enrico. Ma fece passar segreto in Inghilterra Giovanni Francesco Comendone per informarsi pienamente, scrivendo anco una lettera alla regina, dove, commandata la perseveranza nella religione in tempi turbulenti, l'essortava continuare ne' felici, gli raccomandava la salute delle anime di quei popoli e la redintegrazione del vero colto divino. Il Commendone, esplorato ogni particolare et avendo trovato modo di parlar alla regina, se ben da ogni canto circondata e guardata, ritrovò l'animo di lei non mai alienato dalla fede romana, e da lei ebbe promessa di far ogni opera per restituirla in tutto 'l regno, et il cardinale, intesa la mente della regina, si messe in viaggio.

Ma in Inghilterra, dopo la coronazione, si tenne parlamento, nel quale fu dechiarato illicito il repudio di Catarina d'Arragona, madre della regina, e dicchiarato il matrimonio e la prole nata di quello legitima; il che fu obliquamente un restiuir il primato pontificio, non po-

tendo quel matrimonio esser valido senza la validità della dispensa di Giulio II, e per consequente senza la sopranità della Sede romana. Fu anco statuito che tutte le ordinazioni in materia di religione fatte da Edoardo fossero annullate e si seguitasse la religione che era al tempo della morte d'Enrico. In questo parlamento fu trattato anco di maritare la regina, se ben già eccedeva l'anno quadragesimo, al qual matrimonio erano nominati 3: il Polo, che se ben cardinale, non aveva però alcun ordine sacro, et il Cortineo, ambedue del sangue regio et in pari grado primi cugini d'Enrico VIII, questo della Rosa bianca, nipote per figlia d'Edoardo IV, quello della Rosa rossa, nipote per sorella d'Enrico VII, ambidoi grati alla nobiltà anglica, il Polo per la prudenza e santità di vita, il Cortineo per l'amabilità de' costumi. Ma a questi la regina anteponeva Filippo, prencipe di Spagna, cosí per le prattiche tenute da Carlo imperatore, suo cugino, inclinando assai piú l'affetto al materno, che al paterno sangue; come anco perché credeva dover assicurar piú con quel matrimonio la sua quiete e del regno. E l'imperatore, che sommamente desiderava effettuar questo matrimonio, dubitando che dal Polo potesse esser disturbato con la presenza sua in Inghilterra, inteso che era deputato legato, per mezo del cardinale Dandino, ministro ponteficio appresso di sé, operò che non partisse cosí tosto d'Italia, dicendo non esser tempo ancora ch'un legato apostolico potesse andar con degnità in Inghilterra. Né avendo fatto effetto la lettera del Dandino, ma essendosi il Polo messo in viaggio et arrivato sino in Palatinato, gli mandò Diego Mendoza incontra per fermarlo con l'autorità. Al cardinale parve cosa grave e si lamentò che la legazione ponteficia fosse trattenuta con danno della cristianità, del regno d'Inghilterra e con allegrezza della Germania. Per il che l'imperatore, per non dar tanta materia di parlar, lo fece andar a Brusselles e lo trattenne in Bra-

banzia sin che si finisse il matrimonio e tutte le cose fossero accomodate a gusto suo, e per colore l'implicò a trattar la pace tra sé et il re di Francia.

[*Maria ristabilisce la dottrina, il rito e 'l dominio romano*]

Nel principio dell'anno 1554 mandò l'imperatore ambasciatori in Inghilterra per far la conclusione, e la regina, caminando inanzi a favore della religione antica, sotto li 4 marzo publicò altre leggi, restituendo la lingua latina nelle chiese e poibendo che maritati potessero essercitare le fonzioni sacre et ordinando a' vescovi di non far piú giurare a quelli che si ricevevano nel clero, secondo che Enrico determinato l'aveva, che il re fosse supremo capo della Chiesa anglicana e che il pontefice romano non avesse superiorità alcuna in quella, ma fosse solo vescovo della città di Roma. Ordinò anco che fosse scancellata da tutti i rituali e proibita ogni stampa della formula d'orazione instituita da Enrico, dove tra le altre cose era pregato Dio di liberar quel regno dalla sedizione, conspirazione e tirannide del vescovo romano. All'aprile un altro parlamento fu tenuto, dove fu dato l'assenso al contratto matrimoniale; et in quel medesimo parlamento, avendo la regina proposto di restituir il primato al pontefice romano, ebbe tanta resistenza dalla nobiltà, che non poté ottenerlo, e quella nobiltà non s'avvidde, come vanamente negava questa dimanda, che virtualmente era contenuta nell'assenso al matrimonio. Arrivò Filippo, prencipe di Spagna, in Inghilterra a' 18 di luglio, et il dí di san Giacomo si fecero le nozze e ricevette il titolo di re di Napoli e consummò il matrimonio. Et al novembre si ridusse di nuovo il parlamento, nel quale fu restituita la nobiltà e la patria al cardinale Polo, e mandati due che l'invitassero et accompagnasse-

ro; con quali egli passò nell'isola e gionse a Londra a' 23 novembre, portando inanzi la croce d'argento. Introdotto la prima volta in parlamento inanzi il re e la regina et ordini del regno, fece un raggionamento in lingua inglese; ringraziò con molte et affettuose parole d'esser stato restituito alla patria e corte celeste, della quale s'erano privati, partendosi dalla Chiesa; gl'essortò a riconoscer l'errore e ricever il beneficio che gli mandava Dio per mezo del suo vicario. Fu longhissimo il raggionamento e pieno d'arte, in fine del quale concluse che gli aveva le chiavi per introdurgli nella Chiesa, la quale essi s'avevano chiusa con le leggi fatte contra la Sede apostolica, le quali, quando fossero rivocate, egli averebbe aperto loro le porte. Fu aggradita le persona del cardinale et alla proposizione fu prestato apparente assenso, se ben nel secreto la maggior parte aborriva la qualità di ministro, ponteficio e sentiva dispiacere di ritornar sotto il giogo. Ma s'avevano lasciato condur troppo oltre, che potessero pensar a ritornar indietro.

Il giorno seguente fu deliberata in parlamento la reunione con la Chiesa romama: il modo fu cosí ordinato con decreto publico, che si formasse una supplica per nome del parlamento, nella quale si decchiarasse d'esser grandemente pentiti d'aver negato l'ubedienza alla Sede apostolica e d'aver consentito a' decreti fatti contra di quella, promettendo per l'avvenire di operare che tutte quelle leggi e decreti fossero aboliti, e supplicando il re e la regina che intercedessero per loro, acciò fossero assoluti da' delitti e censure, e restituiti al grembo della Chiesa come figli penitenti, a servir Dio nell'ubedienza del pontefice e Sede romana. L'ultimo novembre, giorno di sant'Andrea, ridotte ambedue le Maestà, il cardinale e tutto 'l parlamento, il cancellario interrogò l'univesità del detto parlamento se gli piaceva che si domandasse perdono al legato e si ritornasse all'unità della Chiesa et all'ubedienza del pontefice, supremo ca-

po di quella, gridando alcuni «sí», et altri tacendo, per nome del parlamento fu presentata ai re la supplica, la qual publicamente letta, i re si levarono per pregarne il legato, et egli, andato loro incontra, si mostrò pronto a compiacergli, e fatta legger l'autorità datagli dal papa, discorse quanto a Dio fosse grata la penitenza e l'allegrezza che gli angeli allora avevano della conversione del regno; et essendo tutti inginocchiati, implorata la misericordia divina, gli assolvé, e, questo fatto, con tutta la moltitudine andò in chiesa a render grazie a Dio. Il dí seguente fu destinata legazione al pontefice per rendergli e prestargli ubedienza; alla quale furono nominati Antonio Brovano, visconte di Montacuto, e Thoma Turlbeio, vescovo d'Eli, et Edoardo Cerno' che era altre volte stato in Roma ambasciatore per Enrico VIII, dando anco ordine a quest'ultimo che si fermasse in Roma in diligenza, per il qual si fecero molte processioni, non solamente in quella città, ma per tutta Italia, in rendimento di grazie a Dio; et il pontefice approvò le cose dal suo legato fatte, et a 24 decembre mandò un giubileo, allegando nella bolla per causa che, come padre di famiglia per aver ricuperato il figlio prodigo, conveniva che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti universalmente all'istesso giubilo. Lodò e magnificò le azzioni del re e della regina e di tutto 'l popolo anglico. Continuò il parlamento in Inghilterra sino a mezo gennaro 1555 e furono rinovati tutti gl'antichi editti de' re di punir gl'eretici e della giurisdizzione de' vescovi, fu restituito il primato e tutte le preminenze al pontefice romano, furono aboliti tutti i decreti contrarii fatti ne' 20 anni passati, cosí da Enrico, come da Edoardo, e rinovati i decreti penali contra gl'eretici, e con l'essecuzione anco proceduto alla pena di fuogo contra molti, massime de' vescovi che si mostrarono perseveranti nelle renovazioni abolite. Certo è che furono abbrugiati in quell'anno per causa di religione 176 persone

di qualità, oltra gran numero di plebe; il che riuscí con poco gusto di quei popoli, a'quali anco diede materia d'indegnazione che Martino Bucero e Paolo Fagio, morti già 4 anni, furono, come vivi, citati, condannati, dissoterrati i cadaveri et abbruggiati; azzione da alcuni commendata come vendicativa di quanto Enrico VIII aveva contra san Tomaso operato; da altri comparata a quello che fu da Steffano VI e Sergio III pontefici contra il cadavero di Formoso esseguito.

[*I riformati perseguiti anche in Francia; Serveto arso in Geneva; re Ferdinando fa un editto contro a' protestanti*]

Ne' medesimi tempi in Francia ancora furono abbruggiati molti per causa di religione, non senza indignazione delle persone sincere, quali sapevano che la diligenza era usata contra quei miseri non per pietà o religione de' giudici, ma per saziare la cupidità di Diana Valentina, donna del re, alla quale egli aveva donato tutte le confiscazioni de' beni che si facevano nel regno per causa d'eresia. Fu anco udito con gran maraviglia che quei della nuova riforma mettessero mano nel sangue per causa di religione, imperoché Michel Serveto di Tarragona, di medico fatto teologo e rinovatore dell'antica openione di Paolo Samosateno e Marcello Ancirano, che il Verbo divino non fosse cosa sussistente e però che Cristo fusse puro uomo, per consegli de' ministri di Zuric, Berna e Schiaffusa, fu in Geneva fatto per ciò morire e Giovanni Calvino, che di ciò era da molti incaricato, scrisse un libro defendendo che il magistrato può punir gl'eretici in la vita; la qual dottrina, tirata a varii sensi, secondo che è piú ristretto o piú allargato o variamente preso il nome eretico, può una volta nuocer a chi una altra abbia giovato.

In quei tempi anco Ferdinando, re de' Romani, publicò un editto a tutti i popoli soggetti a lui, che nelle

cose della religione e ne' riti non potessero far novità alcuna, ma seguissero le antiche consuetudini, et in particolare nella santa communione si contassero di ricever il solo sacramento del pane; al che, se ben i principali e la nobiltà e molte delle città piú volte lo supplicassero almeno per l'uso del calice, con dire che cosí era instituito da Cristo, la qual instituzione non era lecito agli uomini mutare e che tal fu l'uso della Chiesa vecchia, cosa anco dal concilio di Costanza confessata, pregandolo non gravar la loro conscienza, ma accomodar il suo commandamento agl'ordini degl'apostoli e della Chiesa vecchia, e promettendogli nel rimanente ogni sommissione et ubedienza, perserverò con tutti ciò Ferdinando nella sua deliberazione, e rispose loro che il suo commandamento non era nuovo, ma instituzione antica usata da' maggiori suoi, imperatori, re e duchi d'Austria, ma ben che era cosa nuova l'uso del calice, introdotto per curiosità o per superbia, contra la legge della Chiesa e la volontà del suo prencipe. Moderò nondimeno il rigore della risposta, concedendo che, trattandosi della salute, averebbe piú diligentemente pensato per rispondergli al suo tempo; ma tra tanto aspettava da loro l'obedienza et osservazione dell'editto. Publicò anco sotto il 14 d'agosto un catechismo, fatto componer con l'autorità sua da alquanti teologi dotti e pii, commandando a tutti i magistrati di quelle regioni che non permettessero a' maestri di scola, né in publico, né in privato, legger altro catechismo che quello; poiché per diverse tal operette che andavano attorno, era stata depravata assai la religione in quei paesi: riuscí questa ordinazione con molto disgusto della corte romana, che non fosse stato mandato al pontefice per esser approvato con l'autorità sua, overo almeno non fosse uscito sotto nome de' vescovi della regione, ma che il prencipe secolare si assumesse ufficio di far componer e di autorizar libri in materia di religione, e massime

con nome di catechismo, che altro non mostrava se non che all'autorità secolare appartenesse il deliberare qual religione il popolo dovesse tener e qual ripudiare.

Finiti i 2 anni della sospensione del concilio si trattò in concistoro quello che si doveva fare; perché quantonque nel decreto vi fosse la condizione che ritornasse il concilio in vigore, se gl'impedimenti fossero levati, i quali durando per le guerre in Siena, Piemonte et altre tra Cesare et il re Francia, nondimeno pareva che restasse una porta aperta ad ogni inquieto di poter dire che quelli non fossero bastanti impedimenti, ch'il concilio s'intendesse rimesso in piedi, onde fosse ben far una nuova dicchiarazione e levarsi di quei pericoli. Ma altri piú prudenti consegliarono che non si movesse il male quando è in quiete: mentre che il mondo taceva, mentre che nissun prencipe, né popolo dimandava concilio, non era ben col farne motivo, o col mostrar di temerne, eccitar alcuno a ricchiederlo; e questo conseglio prevalse e fece risolver il pontefice a non parlarne mai piú.

[*Dieta in Angusta per comporre la religione*]

Ma nel 1555 si fece dieta in Augusta, intimata da Cesare, principalmente per sedar le controversie della religione, per esser questo il fonte di tutte le perturbazioni e calamità di Germania, con perdita non solo della vita di molte migliaia d'uomini, ma dell'anime ancora. Fece principio della dieta Ferdinando per nome dell'imperatore al 5 di febraro, dove con una longa proposizione mostrò il lamentevole spettacolo della Germania, dove gl'uomini d'un istesso battesmo, d'una stessa lingua, d'uno stesso imperio si vedevano distrutti in tanta varietà di professione di fede, nascendo ogni giorno nuove sette; il che non solo era con grand'irreverenza divina e perturbazioni delle menti umane, ma causava ancora

che la moltitudine non sapesse che credere, e molti della principal nobiltà e degl'altri stati formavano l'animo loro senza fede alcuna, non tenendo conto d'onestà, né di conscienza nelle azzioni, il che levava ogni commercio, in maniera che al presente la Germania non si poteva dire migliore de' turchi et altri popoli barbari; per le qual cause Dio l'aveva afflitta di tante calamità. Perilché esser necessario di pigliar in mano il negozio della religione. Per il passato era parso unico rimedio il concilio generale, libero e pio, perché essendo la causa della fede commune a tutti i popoli cristiani, da tutti doveva esser trattata; e Cesare con tutte le sue forze s'era dato a questo, et aveva operato piú d'una volta che fosse convocato, ma non era tempo né luogo di dir che causa da questo rimedio non s'era cavato frutto, essendo molto ben noto che si sapeva da quelli che vi erano intervenuti; ma ora, se gli piaceva di provar di nuovo il medesimo rimedio, bisognava trattar con levar gl'impediemnti che per il passato avevano deviato dal desiderato fine. Ma se anco per gl'accidenti occorrenti gli pareva di differir questo ad altro tempo, si poteva trattare d'usar gl'altri mezi. Quanto al concilio nazionale, per non esser a questi tempi il modo e la forma et il nome in uso, non si poteva veder come valersi. La via de' colloqui molte volte tentava non aver fatto frutto, perché ambe le parti hanno mirato piú al commodo privato ch'alla pietà et utilità publica. Con tutto ciò non è da sprezzar adesso, se si vorrà deponer l'ostinazione degl'affetti privati, la qual via egli consegliava di tentar un'altra volta, quando la dieta non avesse proposto qualche altra migliore.

Questa proposizione, insieme con le altre pertinenti alla pace e guerra de' turchi, fatta da Ferdinando fu stampata, acciò andasse per Germania e servisse per invito alla dieta, dove pochissimi erano andati: ma fu interpretata sinistramente per l'editto da lui medesimo publicato nelli Stati suoi, molto contrario a questa proposta, e

piú per l'essecuzione, per quale erano stati scacciati piú di 200 predicatori di Boemia; et andò a Roma ancora, dove il pontefice maledicendo, secondo il solito suo, i colloquii e gl'inventori, si doleva di non poter trovar essito a queste difficoltà e dovere stare sempre o con un concilio, o con un colloquio, o con una dieta adosso; malediceva i suoi tempi pieni di tante angustie, lodando questi de' secoli passati, quando i pontefici potevano vivere con l'animo quieto, senza star sempre in dubio dell'autorità sua. Riceveva nondimeno consolazione per gli avisi d'Inghilterra della perfetta soggezzione di quel regno alla sua obedienza e de decreti fatti a suo favore, e per le lettere di ringraziamento ricevute, con promessa che presto anderebbe solenne ambasciaria per ringraziarlo personalmente della paterna clemenzia e benignità e prometter l'ubedienza; di che allegro non si conteneva di motteggiare che godeva pur parte della felicità, sentendosi ringraziare da chi meritava esser ringraziato.

[*Giulio III muore, et è eletto Marcello II, il quale vuole concilio e riforma*]

Ma delle cose di Germania, quantonque avesse il papa poca speranza, per non trascurarle nondimeno et esser attento a tutte le aperture che potessero farsi di proponer modi per ridur gli sviati alla Chiesa, mandò alla dieta imperiale il cardinale Morone per legato, con instruzzione di metter sempre inanzi l'essempio d'Inghilterra, e con quello essortar la Germania a conoscer il suo fallo et a ricever la medesima medicina; e sopra il tutto divertire ogni colloquio e trattazione di religione. Non fu cosí presto gionto il cardinale in Augusta, che Giulio pontefice morí; di che l'aviso gli sopragionse 8 giorni dopo arrivato: si partí egli perciò l'ultimo di marzo insieme col cardinale d'Augusta per ritrovarsi all'elezzione del nuovo papa.

Fu creato inanzi l'arrivo loro in Roma pontefice, a 9 d'aprile, Marcello Cervino, cardinale di Santa Croce, uomo di natura grave e severa, d'animo costante, qual volle dimostrare nella prima azzione del pontificato, con ritener il nome medesimo e significar al mondo di non esser fatto un altro per la degnità ricevuta, cosa a ponto opposita a quello che da tanti suoi precessori fu fatto; imperoché dopo quel tempo, quando si diede principio alla mutazione di nome per esser assonti al pontificato tedeschi, nominati con vocaboli all'orecchie romane insoliti, i seguenti servarono l'uso di mutar il nome, per significar con quello d'aver mutato gl'affetti privati in pensieri publici e divini: dove questo pontefice, per dimostrar di aver anco in stato privato avuto pensieri degni del pontificato, con ritener l'istesso nome volle mostrar immutabilità. Un'altra simile santa, che allora si celebrava, e le instanti feste di Pasca furono causa che il pontefice, per l'assiduità alle ceremonie ecclesiastiche, contraesse grave indisposizione; con tutto ciò ebbe i pensieri fissi alle cose che inanzi il pontificato (al quale sempre s'era augurato dover ascendere) dissegnato aveva. Con molti cardinali, con quello di Mantova particolarmente, conferí il suo dissegno di componer le differenze della religione con un concilio, cosa che diceva non esser riuscita già, per la via impropria tenuta. Che era necessario prima far una intiera riforma, per quale resterebbono accordate le differenze reali: il che fatto, le verbali parte da se stesse cesserebbono, parte con leggier opera del concilio si concorderebbono. Che i precessori suoi, per 5 successioni, avevano aborrito eziandio il nome di riforma, non per fine cattivo, ma persuasi che fosse posta inanzi con mira d'abbassar l'autorità ponteficia; ma esso aver contraria opinione: che nissuna cosa possi conservarla, se non quella; anzi esser anco mezo di aummentarla; et osservando le cose passate, ogni uno poter vedere che quei soli de' pontefici romani

che si sono dati alla riforma, hanno inalzata et accresciuta l'autorità; che la riforma non levava se non cose apparenti e vane, non solo di nissun momento, ma ancora di spesa e gravezza: i lussi, le pompe, le numerose comitive de prelati, le spese eccessive e superflue et inutili, che non fanno il pontificato venerando, ma contennendo; che troncate queste vanità crescerà la vera potenza, la riputazione e credito appresso il mondo, il danaro e gl'altri nervi del governo, e sopra ogni altra cosa la protezione divina, che debbe tenere per sicuro ogni uno che opera conforme al proprio debito.

Si publicarono per la corte questi dissegni, i quali da' benevoli erano ornati con titoli di pietà et amore della pace e della religione, non mancando però gl'emuli d'interpretar in sinistro, con dire che il fine non era buono; che il papa fondava sopra predizzioni astrologiche, a' quali era tutto dato, seguendo le vestigie del padre, che per quella professione fu aggrandito; che sí come alle volte, o per caso, o per altra causa riescono, cosí per il piú sono occasioni di precipitar molti. Tra le cose che dissegnava il pontefice in particolare era d'instituire una religione di 100, a guisa di una cavalaria, de' quale voleva esser capo e far la scielta, estraendogli di qualsivoglia religione o stato di persone, quali tutti avessero 500 scudi per uno dalla camera ponteficia, facessero uno solenne e molto stretto giuramento di fedeltà al pontefice, e non potessero esser assonti ad altro grado, né meno accrescer in entrata maggiore, solo potessero esser per meriti creati cardinali, non uscendo però dalla compagnia. Di questi soli voleva valersi per noncii, per ministri de' negozii e per governatori delle sue città, per legati et ad ogni altro bisogno della Sede apostolica: e già erano nominati molti litterati abitanti in Roma da lui conosciuti, et altri si avanzavano per aver questo onore. Di molte nuovità la corte era piena, che si aspettavano, ma tutte furono poste in silenzio, perché Marcello, già indebolito

per le fatiche corporali delle longhe e gravi ceremonie, come s'è detto, soprafatto d'un accidente d'appoplessia, morí l'ultimo dí del mese, non verificate le altre predizzioni astrologiche del padre e sue, che si estendevano per qualche anno oltra quel giorno.

[*Nuovo conclave, il qual crea papa Paolo IV*]

Onde congregati di nuovo i cardinali in conclavi, facendo molta instanza il cardinale d'Augusta, aiutato anco dal Morone, che tra i capitoli soliti formarsi e giurarsi da' cardinali vi fosse porto che il futuro pontefice, con conseglio del collegio, per dar fine alla riforma incomminciata, per determinar le rimanenti controversie della religione e per trovar modo come far ricever il concilio celebrato in Trento alla Germania, fra termine di 2 anni ne convocherebbe un altro, et essendo il collegio de' cardinali numeroso molto, fu anco capitolato che per 2 anni non potesse il nuovo pontefice creare più di 4 cardinali. Et a 23 del seguente fu creato Giovanni Pietro Caraffa, che si chiamò Paolo IV, ripugnando quanto potero i cardinali imperiali, perché era stimato poco amico di quella Maestà per antichi disgusti ricevuti essendo in Spagna alla corte regia, dove servì 8 anni, vivendo ancora il re Ferdinando Catolico, e per il possesso negatogli pochi anni inanzi dell'arcivescovato di Napoli per la commune inclinazione de' baroni napolitani. A questo s'aggiongeva la severità de' costumi suoi, che rese ancora tutta la corte molto mesta, e la pose in maggior timore di riforma che tutto il passato sostenuto nelle trattazioni del concilio. La severità del viver, quanto alla persona a casa sua, la depose immediate creato; ché interrogato dal maestro di casa come voleva che gli fosse apparecchiato, disse: «Come ad un gran prencipe conviene». E volle esser coronato con maggior pompa del solito, che tale non era in memo-

ria: et in tutte l'azzioni affettava di tener magnificamente il grado et apparir pomposo e sontuoso; e co' nipoti e parenti si mostrò così indulgente, come qual pontefice fosse preceduto; la severità verso gl'altri affettò d'asconderla, mostrando grandissima umanità; però in poco tempo ritornò a mostrar il suo naturale.

Ricevette a grande sua gloria che il primo giorno del suo pontificato entrarono in Roma li 3 ambasciatori inglesi spediti sotto Giulio, come s'è detto, et il primo concistoro dopo la coronazione fu publico: in quello furono introdotti, dove prostrati a' suoi piedi, a nome del regno accusarono i falli passati, narratigli tutti ad uno ad uno, che così il papa volle, confessandosi ingrati de infinti beneficii dalla Chiesa ricevuti e chiedendone umil perdono. Il pontefice gli perdonò, gli levò di terra et abbracciò, et in onor di quei re diede titolo di corona regale all'Ibernia, concedendogli tali degnità per l'autorità che il pontefice ha da Dio, posto sopra tutti i regni, per spiantar li contumaci et edificarne de nuovi. Dagl'uomini di giudicio, che allora non seppero la vera causa di tal azzione, fu riputata una vanità, non vedendosi che profitto, né di potestà, né di onorevolezza sia ad un re l'aver più titoli nel paese che possede, e vedendosi più onorato il re Cristianissimo per il solo titolo di re di Francia, che se fosse il suo Stato diviso in tanti titoli regii, quante provincie possede. Né pareva molto opportuno in quei tempi il dire d'aver da Dio autorità d'edificar e spiantar regni. I consapevoli della vera causa non l'ebbero per vanità, anzi per arcano solito da molto tempo usarsi. Enrico VIII, dopo separato dal pontefice, eresse l'Ibernia in regno e si chiamò re d'Anglia, Francia et Ibernia. Questo titolo, continuato da Edoardo, fu assonto anco da Maria e dal marito. Il papa, subito creato, entrò in risoluzione ch'il titolo d'Ibernia fosse da quei re deposto, affermando constantemente non appartener ad altri che a lui dare titolo regio. Ma difficil cosa pareva poter indur l'Inghilter-

ra a deponer un titolo che già da 2 re era usato e dalla regina, senza altro pensare, continuato; trovò temperamento, dissimulando di saper il fatto da Enrico, d'eriger esso quell'isola in regno, che in quella maniera poteva il mondo creder il titolo esser usato dalla regina come donato dal papa, non come decretato dal padre. Così spesso i papi hanno donato quello che non hanno potuto levare a' possessori, e questi, per fuggire le contenzioni, parte hanno ricevuto le cose proprie in dono, e parte hanno dissimulato di saper il dono e la pretensione del donatore. Ma ne' raggionamenti che passarono tra il papa e gl'ambasciatori in privato, riprese che non fossero stati intieramente restituiti tutti i beni della Chiesa, dicendo che ciò non era da tolerarsi in modo alcuno, e che in ogni maniera era necessario ricuperargli tutti sino al valore d'un minimo quadrante; perché le cose di Dio non possono mai ritornar ad uso umano, e chi teneva qualsivoglia minima parte di quei beni era in continuo stato di dannazione: e se egli avesse facoltà di concedergli, lo farebbe prontissimamente per pietà paterna e per aver esperimentato la loro filial ubedienza; ma la sua autorità non estendersi a poter profanare le cose dedicate a Dio, e dover Inghilterra esser certa che quello sarebbe un anatema et una contagione, che averebbe per divina vendetta tenuto sempre quel regno in perpetua infelicità. Incaricò gl'ambasciatori di scriverne immediate; né contento d'averne una volta parlato, con ogni occasione replicava l'istesso. Gli disse anco chiaramente che quanto prima si mettesse ordine di ritornar in uso l'essazzione del danaro di san Pietro, per qual causa egli, secondo il costume, averebbe mandato un essattore; che quel carico d'essattore era stato essercitato 3 anni da lui, mandato a questo effetto in Inghilterra con molta sua edificazione, vedendo la prontezza nel popolo e ne' plebei maggiormente; gli inculcava che non potevano sperare che da san Pietro fosse loro aperto il cielo, mentre che usurpassero le cose

proprie di quel santo in terra. Questa relazione, fatta alla regina con molti altri ufficii che successivamente erano da Roma continuati, fecero che ella s'adoperò con tutti gli spiriti a questo. Ma perché molti della nobiltà, e massime de' più grandi, avevano incorporato diverse entrate nella case loro, non si poté esseguire. Essa ben restituì tutte le decime e qualonque cosa ecclesiastica applicata al fisco regio dal fratello e dal padre. Gl'ambasciatori partirono da Roma molto lodati e favoriti dal papa per la sommissione da loro usata, modo col quale facilmente s'acquistava la sua grazia.

Immediate dopo la creazione del nuovo pontefice, gl'imperiali et i francesi a gara usarono ogni arte per acquistarselo. Ma il cardinale di Lorena, che molto ben penetrava l'umore, lo confermò nell'affezzione francese, dicendogli in consistoro, oltre diversi ufficii fatti in privato, che il re conosceva la Chiesa gallicana aver bisogno di riforma et essere parato d'aiutar Sua Santità, o mandando i prelati al concilio, se ella giudicava ben, o in qualunque altro modo gli fosse parso più opportuno.

[*La dieta d'Augusta, dopo molte contese, fa il decreto della pace di religione*]

Fra tanto si proseguì la dieta in Germania, non senza contenzioni, le quali maggiori sarebbono state, se il cardinale Morone fosse restato presente, così per gl'ufficii che averebbe fatto, come per le sospizzioni già concette nell'animo de' protestanti, che fosse mandato solo per fine d'opporsi a' commodi loro; e già era per tutto publicato che Roma si trovava piena di speranza di ricever presto sotto il giogo la Germania come l'Inghilterra. Partito il cardinal, fu prima difficoltà se si doveva trattar inanzi ad ogni altra delle cose della religione; e se ben nel principio gl'ecclesiastici contradicevano, fu risoluto

finalmente di commun consenso che da quella si dasse principio; e due furono le proposizioni contrarie: l'una che si dovesse trattare de' mezi di riformarla, l'altra che si dovesse lasciarla in libertà di ciascuno; sopra che fu grandissima controversia. Ma finalmente parve che tutti inclinassero alla seconda, non sapendo trovar medicina bastante a sradicare il male che ancora era in moto, ma ben sperando che, quietati gl'umori e levate le differenze e sospetti, si potessero aprir molte facili e commode vie: al che fare era necessario stabilire una buona pace e che per causa di religione non si facesse più guerra, e fosse lecito ad ogni uno de' prencipi et altri ordini dell'Imperio seguir e far osservar ne' Stati suoi quello che più gli piacesse. La qual risoluzione quando si fu per stabilire, le controversie si eccitarono maggiori; perché quelli della confessione augustana pretendevano che a tutti fosse lecito accettar la loro dottrina, ritenendo gl'onori, a tutti fosse lecito accettar la loro dottrina, ritenendo gl'onori, stati e grandi che possedevano. Per il contrario i catolici non volevano che fosse permesso agl'ecclesiastici mutar religione, ritenendo il grado; ma se un vescovo o abbate abbracciasse l'altra, dovesse perder la degnità. Né meno alle città, che avevano già 7 anni ricevuto il decreto d'Augusta dell'*Interim*, fosse permesso di tornar alla confessione augustana.

Passarono da una parte e dall'altra scritture sopra ciò e finalmente l'una parte e l'altra rallentò il rigore. Gl'ecclesiastici si contentarono che le città facessero a modo loro, et i protestanti cessero la pretensione quanto agl'ecclesiastici, et a 25 di settembre fu fatto il recesso: che essendo necessario per ultimar legitimamente le cose della religione un concilio generale o nazionale, né potendosi congregar per molte difficoltà, tra tanto che si apriva strada ad un'amicabile concordia di religione, per tutta Germania Cesare, Ferdinando et i prencipi e Stati catolici non potessero sforzar i prencipi, ordini e Stati

della confessione augustana a lasciar la loro religione e ceremonie già instituite o da instituirsi ne' loro dominii; che non potessero operar alcuna cosa in sprezzo o vilipendio, né impedirgli il libero uso di quella religione; e similmente quelli della confessione augustana dovessero portarsi verso Cesare e Ferdinando e gl'altri prencipi e Stati della religione antica, così ecclesiastici come secolari, potendo ciascuno nello Stato suo stabilir qual religione gli piacerà e proibir l'altra. E se alcun ecclesiastico abandonerà la vecchia, non gli sia d'alcuna infamia, ma perda subito i beneficii, e da chi tocca sia proveduto d'un altro, e quanto a' beneficii già applicati da' protestanti alle scole o a' ministerii della Chiesa, restino nel medesimo stato. Che non si esserciti più giurisdizzione eccclesiastica contra quei della confessione augustana; del rimanente quella sia essercitata secondo l'antico costume. Formato il recesso, un'altra difficoltà nacque, per rimover la quale Ferdinando, usando l'assoluta potestà imperiale del fratello, decchiarò, consentendo l'ordine ecclesiastico, che i titolati e le città e communità sottoposte a prencipi ecclesiastici, i quali da molti anni avevano aderito alla confessione augustana e già ricevuto i riti e ceremonie di quella, osservandole anco tuttavia, non potessero da' prencipi loro ecclesiastici esser costretti a mutargli, ma possino continuare sino alla generale concordia di religione che sarà conclusa.

Il pontefice Paolo, udito il recesso d'Augusta, si alterò gravissimamente; ne fece gran querela coll'ambasciatore imperiale e col cardinale d'Augusta, reprendendo che, senza saputa della Sede apostolica si fosse da Ferdinando introdotto trattazione in materia della religione, e minacciando che a suo tempo averebbe fatto conoscere et all'imperatore et a quel re, con molto loro pentimento, l'offesa fatta alla Sede apostolica; essortava a prevenire con revocar et annullar le cose concesse, per levar a lui l'occasione di proceder, come era per fare,

non solo contra i luterani, ma anco contra loro, come fautori; offerendosi anco di aiutare, quando a ciò si disponessero, con l'autorità e con le armi, e commandare a tutti i prencipi cristiani, sotto pene e censure, che gli assistessero con tutte le loro forze. Non si quietò per la risposta dell'ambasciatore, che allegava la forza de' protestanti, la guerra contra Cesare, dove ebbe a restar preggione in Ispruc, et i giuramenti prestati: perché a' giuramenti rispondeva che egli gli liberava et assolveva, anzi gli commandava che non gli risguardassero; al rimanente diceva che nelle cause di Dio non si procede co' rispetti umani; che l'imperatore è stato in pericolo per divina permissione, non avendo egli fatto tutto quello che poteva e doveva a fin di ridur la Germania all'ubedienza della Sede apostolica; che per questo gli ha dato segno dell'ira sua, il che all'avvenire, se non gli sarà documento, doverà aspettar da Dio maggior punizione; sì come, diportandosi da vero soldato di Cristo, intrepidamente e senza rispetti mondani, ottenerà ogni vittoria, come gl'essempli de' tempi passati dimostrano.

[*Altiera natura di Paolo IV. Crea nuovi cardinali*]

Era fama che il papa così trattasse non solo per propria mente, ma eccitato dal cardinale d'Augusta, al quale non poteva piacer la libertà concessa a' confessionisti. É ben cosa certa che Paolo, come quello che era d'animo grande e vasti pensieri, teneva per sicuro di poter rimediare a tutti i disordini con la sola sua autorità pontificale, né riputava aver bisogno in ciò di prencipe alcuno, solito di non parlar mai con ambasciatori, se non intonandogli nelle orecchie che egli era sopra tutti gli prencipi, che non voleva che alcuno d'essi si domesticasse seco, che poteva mutar i regni, che era successor di chi ha deposto re et imperatori, e spesso rammemorava

per principio dell'autorità essercitata la lui che aveva eretto un regno agl'iberni, e passava tanto inanzi, che in consistoro et anco alla mensa, in publico, in presenza di molte persone, diceva di non voler alcun prencipe per compagno, ma tutti per sudditi sotto questo piede (così diceva percotendo la terra), come è conveniente come ha voluto chi ha edificato questa Chiesa e ci ha posto in questo grado. Et usava qualche volta d'aggiongere: più tosto che far una viltà, vorressimo morire, rovinar ogni cosa et appizzar fuogo in tutte 4 le parti del mondo.

Il naturale di Paolo IV era di grand'animo et ardire, confidava molto nel suo saper e nella buona fortuna che gli era stata compagna in tutte le imprese, alla quale, aggionto il potere e la fortuna del pontificato, riputava ogni cosa facile. Ma in lui fluttuavano a vicenda 2 umori: uno che per la consuetudine sempre usata di valersi in ogni azzione della religione, l'induceva adoperare la sola autorità spirituale; l'altro gli era eccitato da Carlo Caraffa, suo nipote, che, soldato di valore et essercitato nella guerra, fatto di soldato cardinale, riteneva li spiriti marziali, lo persuadeva a valersi della temporale, dicendo che quella senza questa è disprezzata, ma congionte possono esser istromenti di gran cose. Ma all'avveduto vecchio era molto ben noto che anco s'indebolisce la spirituale, quando si mostra aver bisogno del temporale. Ma stando sempre fisso a voler farsi gran nome, ora dava orrecchie al nipote, ora credendo più a se medesimo. In fine pensò di trattar il temporale in secreto et il spirituale in palese, per poter poi, continuando questo, o aggiongervi le imprese temporali già ordite, o tralasciarle, come dagl'evenimenti fosse stato consegliato: perilché, insieme col nipote, trattò secretissimamente col cardinale di Lorena una lega col re di Francia. La quale, come fu quasi digesta, per levar tutti i sospetti Lorena partì da Roma e vi andò il cardinale di Tornon, col quale fu con la stessa secretezza conclusa. Il capo principale

della quale era l'acquisto del regno di Napoli per un figlio cadetto del re, ma con grand'amplificazione dello Stato ecclesiastico, al quale si davano per confini San Germano et il Garigliano, e, de là dall'Apennino, il fiume Pescara oltra Benevento: e quello che di più s'era convenuto per i rispetti del papa.

Giudicò anco il pontefice necessario, per farsi appoggio così per l'una, come per l'altra impresa, far una promozione de cardinali dependenti da sé e persone di ardire, che non si retirassero dal seguir i suoi dissegni et implicarsi in ogni ardua impresa. Di questa promozione si comminciò a parlar qualche giorni inanzi che si mettesse in effetto; onde i cardinali si gravavano che si dissegnasse contravenir al capitolo giurato; e, sopra tutti, gl'imperiali, attesa la qualità delle persone che erano proposte, pensavano di volersi opporre. Il dì 20 decembre, essendo entrato il pontefice in concistoro, subito sentato disse non voler quella matina dar audienza ad alcuno, avendo a propor cose maggiori; dal che intendendo ogn'uno che la materia doveva esser di crear nuovi cardinali, il cardinale di San Giacomo se gli fece alla sedia per parlare, e ricusando il pontefice, né desistendo il cardinale, gli diede una mano nel patto e se lo scacciò d'appresso. Sentati tutti, incomminciò il papa a lamentarsi di quelli che disseminavano lui non poter fare più di 4 cardinali per le cose giurate in conclavi, e diceva che era un voler legare l'autorità ponteficia, quale è assoluta; esser un articolo di fede che il papa non può esser obligato, né meno può obligar se stesso: il dir altramente esser eresia manifesta, del delitto della quale assolveva quelli che erano incorsi, giudicando che non avessero parlato con pertinacia; ma se alcuno all'avvenire dirà quelle o simil cose contra l'autorità datagli da Dio, ordinerà che l'Inquisizione proceda. Aggionse che voleva far cardinali e non voleva replica, perché aveva bisogno di persone da servirsi, cosa che non poteva far di loro,

avendo tutti essi la propria fazzione; che conveniva promover persone di dottrina e vita essemplare, a fine d'adoperargli per riforma della Chiesa, e massime nel concilio, del quale era tempo che ormai si trattasse seriamente; del quale averebbe con la prima occasione fatta la proposta; ma per allora, come cosa da non differire più longamente, proporrebbe loro i soggetti da promover al cardinalato, acciò, avendo voto consultivo, potessero considerargli quello che fosse in beneficio della Chiesa, nel che gli averebbe uditi: ma non si credessero d'aver il decisivo, perché questo a lui solo aspetta. Propose 7 soggetti, nel qual numero uno solo era parente suo et un altro della congregazione sua teatina; gli altri, uomini di molta fama, o per lettere, o in maneggio della corte. Tra questi fu Giovanni Cropero di Colonia, di cui di sopra si è parlato più volte, il quale conoscendosi di poca vita e riputando dover onorar molto più la sua memoria con ricusar una degnità, universalmente anco da prencipi grandi ambita, e, con tenerla pochi giorni, dar molta materia agl'emuli suoi di parlare, rimandò molte grazie al pontefice insieme con l'essecuzione, e ricusate l'insegne, non volse né il nome, né il titolo. Furono i cardinali creati, essendo la dominica precedente, che fu a' 15, stipulata la lega con Francia.

In questo tempo il cardinale Polo, che per molti rispetti di successione e per non mostrarsi tanto ristretto col pontificato non aveva voluto ricever gli ordini ecclesiastici, cessate queste cause, uscì dal numero de' diaconi cardinali e si ordinò prete, e 4 mesi dopo, essendo stato abbrugiato con molte ceremonie di degradazione l'arcivescovo di Cantorberi, fu instituito in quel grado, in luogo di quello.

[*I popoli d'Austria chieggono libertà di religione. Ferdinando consente loro l'uso del calice, come fa anco il Bavaro a' suoi*]

I popoli d'Austria, per il recesso fatto in dieta e più per la dicchiarazione aggionta da Ferdinando a favore delle città e nobili sudditi de' prencipi ecclesiastici, entrarono in speranza di poter ritener essi ancora libertà di religione; et avendo Ferdinando chiamato dieta de' sudditi suoi in Vienna per aver contribuzione contra i turchi che gli movevano guerra, gli dimandarono che gli fosse permesso sino ad un concilio generale e libero di viver in purità di religione e goder il beneficio concesso a quelli della confessione augustana; esponendo al re che i flagelli de' turchi sono visite di Dio per invitar all'emenda di vita; che invano si pigliano le arme contra il nemico, non pacificata prima l'ira di Dio, quale vuol esser onorato secondo il suo prescritto, non a capricci umani. Supplicavano di non esser di peggior condizione degl'altri germani e che i ministri della Chiesa potessero insegnar e distribuir i sacramenti secondo la dottrina evangelica et apostolica, e che i maestri di scola non fossero sbanditi, se non conosciuta la causa per giustizia; con questo offerendosi di far tutto quello che gli fosse stato in piacere con la vita e robba.

Al che Ferdinando rispose che a lui non era lecito concedergli quanto dimandavano, non per mancamento di volontà di gratificargli, ma perché era obligato obedir alla Chiesa; che egli e Cesare sempre avevano detestato le discordie della religione, per rimediar a che avevano anco instituito molti colloqui e finalmente procurato il concilio di Trento; il quale, se non ha sortito essito felice, non dover esser a loro imputato, sapendosi con che consegli et arteficii sia stato da altri impedito; essersi dopoi fatto l'editto a favore della confessione augustana, del quale essi erano molto ben partecipi,

perché in quello si diceva che ogni prencipe non ecclesiastico potesse elegger qual delle due religione gli piacesse, et il popolo dovesse seguitar quella del suo prencipe, della quale, se alcuno non si contenta, ha libertà di vender i suoi beni et andar dove gli piace; perilché il loro debito esser di rimaner nella vecchia religione catolica che egli professa, ma per condescender a' loro desiderii per quanto poteva, si contentava di sospender quella parte del suo editto toccante la communione del calice, con tal condizione però, che non mutassero alcun'altra cosa nelle leggi e ceremonie della Chiesa, sino al decreto della futura dieta; e non desiderando niente di più, contentarsi di concorrer prontamente alle contribuzioni contra il nemico.

I bavari ancora ricercarono il suo duca di libertà di religione, dimandando la libera predicazione dell'Evangelio, il matrimonio de' preti, la communione *sub utraque* et il mangiar carne ogni giorno, protestando che altramente non pagarebbono gravezze, né contribuzioni contra turchi. Il qual, vedendo che Ferdinando, suo suocero, aveva concesso a' suoi la communione del calice, per aver esso ancora aiuto de danari da loro, gli concesse che potessero usar la communione del calice e mangiar carne per necessità ne' giorni proibiti, finché le cose della religone fossero accordate con publica autorità, restando nondimeno in vigore gl'editti fatti da lui in materia della religione; protestando con molte et ampie parole di non voler partirsi dalla Chiesa e dalla religione de' suoi maggiori, né mutar nelle cerimonie cosa alcuna senza la volontà del pontefice e dell'imperatore promettendo di far opera che il metropolitano e vescovi suoi approvino questa concessione e non diano molestia ad alcuno per queste cose. Il Palatinato tutto abbracciò la confessione augustana per esser morto l'elettore e successo il nipote, il quale era dicchiarato di quella confessione già molti anni, per quale anco

aveva molte persecuzioni patito. Egli, gionto al principato, immediate proibì le messe e ceremonie romane per tutto 'l suo prencipato.

[*Il papa imprende una riforma, ma non vuol concilio se non a Roma*]

Ma il pontefice fatti i fondamenti di sopra narrati, voltato alle cose spirituali, giudicò che era necessario acquistar credito appresso il mondo, il che non si poteva, se prima non si fosse veduta in fatti e non in parole riformata la corte di Roma. Perilché tutto intento a questo, nel fine di genaro del 1556 eresse una congregazione, dove erano 24 cardinali, 45 prelati et altre persone, le più letterate della corte, al numero di 159; e gli divise in 3 classi, in ciascuna de' quali erano 8 cardinali, 15 prelati et altri al numero di 50. A questi diede a discuter dubii tutti nella materia della simonia, i quali mise in stampa e mandò copia a tutti i prencipi, e diceva avergli publicati così, acciò pervenissero a notizia di tutte le università e studii generali e d'ogni uomo letterato, et avessero occasione tutti di far saper il parer loro, quale egli non aveva voluto ricchiedere apertamente, per non esser degnità di quella sede, che è maestra di tutti, d'andar mendicando il parer d'altri. Diceva ancora che per se medesimo non aveva bisogno d'instruzzione di nissuno, perché sapeva quello che Cristo commandava; ma aveva eretto la congregazione, acciò in una cosa dove tutti erano interessati non si dicesse che volesse far di suo capo. Aggiongeva che quando avesse nettato sé e la sua corte, che non gli potesse esser detto: «Medico guarisci te stesso», mostrerà a prencipi che nelle loro corti è maggior simonia e vorrà levarla, essendo così superior a prencipi come a ' prelati.

Nella prima congregazione della prima classe, la qual fu tenuta a' 26 marzo inanzi il cardinale Bellai, decano

del collegio, parlarono 12 e furono 3 opinioni: una del vescovo di Feltre, il qual difese che per l'uso della potestà spirituale non era inconveniente il pigliar danari, quando non sia per preggio, ma per altro rispetto; l'altra del vescovo di Sessa, che ciò non fosse lecito in nissun modo e con nissuna condizione, e che assolutamente fosse simonia detestabile così il dar, come il ricever, non potendo scusar pretesto di qualsivoglia sorte; la terza del vescovo di Sinigaglia, media tra queste due, che fosse lecito, ma in certo tempo solamente e con certe condizioni. Finiti i voti di quella classe ne' giorni seguenti e portati al pontefice fatte le feste di Pasca, egli, vedendo la diversità delle opinioni, fu quasi in resoluzione di publicar una bolla secondo il suo senso: che non fosse lecito ricever premio o presente o elemosina, non solo dimandata, ma né meno spontaneamente offerta per qual si voglia grazia spirituale; e quanto alle dispensazioni matrimoniali, che non voleva più concederne, et ancora era d'animo di rimediare, quanto si poteva senza scandalo, alle concesse per il passato. Ma tante furono le dilazioni e gl'impedimenti interposti da diversi, che non seppe venir a risoluzione.

Gli proponevano alcuni che era necessario trattar una tal cosa in concilio generale; il che sentendo egli con eccessiva escandescenza, diceva non avere bisogno di concilio, essendo sopra tutti. Ma al cardinale Bellai, qual soggionse non esser necessario concilio per aggionger autorità al pontefice, ma ricercarsi per trovar modo d'essecuzione, la qual non può esser uniforme in tutti i luoghi, concluse che, se bisognerà, farà concilio in Roma e che non è necessario andar altrove, e che per tanto egli mai aveva voluto dar il suo voto che il concilio si facesse in Trento, come era notorio che era un farlo in mezo i luterani: perché il concilio si ha da far da' vescovi solamente; che si possono ben admetter per conseglio altre persone, ma catoliche solamente, altrimenti bisognereb-

be admetter anco il Turco; e che era stata una gran vanità mandar nelle montagne 60 vescovi de' manco abili e 40 dottori de' meno sufficienti, come già due volte s'era fatto, e creder che da quelli potesse esser regolato il mondo meglio che dal vicario di Cristo col collegio di tutti i cardinali, che sono le colonne di tutta la cristianità, scielti per i più eccellenti di tutte le nazioni cristiane, e con conseglio de' prelati e dottori che sono in Roma, i più letterati del mondo, e numero molto maggiore di quello che con ogni diligenza si può ridurre a Trento.

Ma quando andò nuova a Roma della concessione del calice dal duca di Baviera fatta a' suoi sudditi, entrò in grandissima escandescenza contra di lui: pur mise questa appresso le altre cose, a' quali dissegnava proveder tutt'insieme, pieno di speranza che ogni cosa gli dovese esser facile, riformata la corte, e non turbandosi, quantonque vedesse il numero crescere. Imperoché pochi giorni dopo l'ambasciatore di Polonia, andato espresso per congratularsi con Sua Santità per la sua assonzione al pontificato, gli fece per nome del re e del regno 5 dimande: di celebrar la messa nella lingua pollaca; diusar la communione *sub utraque specie;* il matrimonio de' preti; che il pagamento delle annate fosse levato, e che potessero far un concilio nazionale per riformare i proprii abusi del regno e concordar la varietà delle opinioni. Le qual dimande ascoltò con indicibile impazienza e si pose a detestarle acerrimamente ad una per una con eccessiva veemenzia. E per conclusione disse che un concilio generale in Roma farebbe conoscer le eresie e le male opinioni di molti, alludendo alle cose fatte in Germania, in Austria et in Baviera. Et essendo il pontefice per queste raggioni quasi risoluto in se stesso, o volendo mostrar di esserne, che fosse necessario far il concilio, disse a tutti gl'ambasciatori che scrivessero a suoi prencipi la deliberazione di far un concilio lateranense, simile a quell'altro così celebre. E destinò noncii all'imperatore et al re di Francia

per essortargli alla pace tra loro, se ben in Francia aveva negoziazione più secreta. Diede commissione di raggionargli del concilio: e nel concistoro con longo raggionamento, come egli era molto abondante, disse esser necessario celebrarlo presto, poiché oltra la Boemia, Prussia e Germania, quali erano grandemente infette (tal furono le formali parole), la Polonia ancora stava in pericolo; né la Francia e la Spagna stavano ben, dove il clero era mal trattato. Quanto alla Francia, quello che egli principalmente riprendeva era l'essazzione delle decime, che il re riscuoteva dal clero ordinariamente. Ma contra Spagna era maggiormente irritato, perché, essendo stato concesso da Paolo III e Giulio all'imperatore Carlo, per sussidio delle guerre di Germania, i mezi frutti e quarte, egli, non sodisfatto del recesso d'Augusta, revocò la concessione. Ma in Spagna si perseverava, riscuotendo anco per forza di sequestri e carceri.

Non s'asteneva di dir che l'imperatore era un eretico, che ne' principii favorì gl'innovatori di Germania per abbassar quella Santa Sede, a fine di farsi patrone di Roma e di tutta Italia; che tenne Paolo III in perpetui travagli, ma non gli riuscirebbe l'istesso verso lui. Aggiongeva che, se bene a questi inconvenienti tutti egli aveva autorità di rmediare, non voleva però farlo senza un concilio, per non pigliar tanto carico sopra sé solo; che l'averebbe convocato in Roma e chiamato lateranense; et aveva dato commissione di significarlo all'imperatore et al re di Francia per urbanità, ma non per aver da loro consenso o conseglio, perché vuole che obediscano. Che era ben certo non dover piacer a nissun de' 2 prencipi, per non esser a loro proposito, vivendo come fanno, e che diranno molte cose in contrario per disturbarlo; ma lo convocherà contra il loro volere e farà conoscer quanto può quella Sede, quando ha un pontefice animoso. Il 26 del mese di maggio, anniversario della sua coronazione, desinando con lui, secondo il solito, tutti i cardinali et amba-

sciatori, dopo il desinar entrò in reggionamento del concilio e disse la sua deliberazione esser di celebrarlo onninamente in Roma e che per urbanità lo faceva intender a' prencipi, et accioché i prelati avessero le strade sicure. Però, quantonque non vi fossero andati altri prelati, l'averebbe fatto con quelli soli che si ritrovavano in corte, perché sapeva ben lui quanta autorità aveva.

Mentre il papa è attento alla riforma, andò aviso a Roma esser stata conclusa per mezo del cardinale Polo, che per nome della regina d'Inghilterra s'interpose, la tregua tra l'imperatore et il re di Francia a' 5 febraro; le qual cose resero attonito il pontefice e maggiormente il cardinale Caraffa, essendo trattata e conclusa senza loro. Al papa principalmente dispiaceva per la diminuzione della riputazione e per il pericolo che portava, se quei prencipi si fossero congionti, a discrezione de' quali gli sarebbe convenuto stare. Al cardinale, impaziente della quiete, pareva che 5 anni nella decrepita età del zio gli levavano totalmente le occasioni di adoperarsi a scacciar dal regno i spagnuoli, tanto da lui odiati; con tutto ciò, non perduto d'animo, mostrò il papa sentir allegrezza della tregua, non però contentarsene intieramente. Poiché per il concilio che dissegnava fare diceva esser necessaria una pace, la qual egli era risoluto trattare, et a questo fine mandar legati all'un e l'altro prencipe, essendo certo di doverla concludere, perché voleva adoperar l'autorità. Non voleva esser per le loro guerre impedito dal governo della Chiesa, commessogli da Cristo. Destinò legati, all'imperatore Scipion Rebiba, cardinale di Pisa, et al re di Francia il cardinale Caraffa, nipote. Questo andò in diligenza, all'altro fu dato ordine di caminar lentamente. Al Rebiba diede instruzzione d'essortar l'imperatore all'emendazione di Germania, la quale non s'aveva sin ora effettuato, perché nissun aveva in quell'impresa caminato di buono piede. Conosceva i mancamenti de' suoi precessori, i quali per impedir la

riforma della corte, impedirono ogni buon progresso del concilio. Tutt'incontrario egli deliberava esser il promotor della riforma e deliberava di celebrar un concilio inanzi sé e da questo capo incomminciare, con certezza che, quando i protestanti avessero veduto tolti quegli abusi per quali si sono separati dalla Chiesa e restano tuttavia contumaci, desidereranno e concorreranno a ricever i decreti et ordinazioni e si farà un concilio, dove si riformerà non in parole, ma in fatti, il capo, i membri, l'ordine ecclesiastico e laicale, i prencipi et i privati. Ma per far così buon'opera non esser bastante una tregua di 5 anni, imperoché nelle tregue i sospetti non sono minori che nella guerra, e sempre si sta sul prepararsi per quando finiranno: esser necessaria una pace perpetua, che levi tutti i rancori e sospizzioni, acciò unitamente tutti possino senza fini mondani render a quello che concerne l'unione e riforma della Chiesa. Dell'istesso tenore fu l'instruzzione che diede al Caraffa et ebbe gusto che queste si publicassero e ne uscisse qualche copia.

Credeva la corte universalmente che il papa facesse così frequente et efficace menzione di concilio, acciò altri non lo proponesse a lui e con quello minacciasse prencipi e tutto 'l mondo, a fine di far che l'aborrissero; ma si conobbe dopo che per altra via egli dissegnava liberarsi dalla molestia data a' suoi precessori. Imperoché quando si proponeva la sola riforma del pontefice e della corte, e degl'essenti e privilegiati dependenti dal pontificato, si giocava solo sopra il suo, et ogni un, così prencipe, come popolo e privato, non trattandosi di poter perder per loro, insisteva in sollecitar concilio; ma proponendo egli riforma dell'ordine ecclesiastico tutto e laicale ancora, e de' prencipi massime, con una inquisizione severissima che dissegnava instituire, metteva le cose al pari, sì che non s'averebbe trattato di lui solo, ma degli altri più principalmente; e questo era l'arcano col quale dissegnava tener tutti in timore e sé in riputazione di bontà e va-

lore: e quanto al concilio governarsi secondo le congionture; tenendo però fermo il ponto di farlo in Roma.

Ma tornando a' legati: al nipote diede instruzzione libera di tentar l'animo del re, e quando lo vedesse risoluto a servar la tregua, intonargli l'istesso canto del concilio, et al Rebiba ordinò di governarsi nel più e nel meno della via conforme a quello che il nipote gli avesse avisato. Il Caraffa portò al re la spada et il capello benedetto dal papa la notte del Natale, secondo l'uso. Della pace non fece alcuna menzione, ma rappresentò al re che per la tregua de 5 anni, se ben non era violata la lega, era nondimeno resa vana, con gran pericolo del zio e di tutta la casa sua, poiché già per le operazioni de' spagnuoli ne avevano sentito qualche odore. Gli raccomandò con grand'efficacia di parole la religione et il pontificato, de' quali i suoi maggiori avevano tenuto unica e singular protezzione, et il pontefice stesso e la casa tanto devota a Sua Maestà; il che non era alieno dalla mente del re, solo restava ambiguo per la decrepità del papa, temendo che potesse mancar a ponto quando fosse maggior bisogno. Caraffa, penetrato questo, trovò rimedio, promettendo che il papa farebbe tal numero de cardinali parziali di Francia e nimici de' spagnuoli, che averebbe sempre un pontefice della sua. Le persuasioni del cardinale con la promessa della promozione e l'assoluzione che gli diede per nome del papa dal giuramento delle tregue, congionte con gl'officii del cardinale di Lorena e fratello, fecero risolver il re a muover la guerra, con tutto che i prencipi del suo sangue e tutti i grandi della corte aborrissero l'infamia di romper la tregua e ricever assoluzione dal giuramento. Fatta la conclusione, il Caraffa ricchiamò il legato destinato all'imperatore, che era gionto a Mastric, e lo fece divertir dall'andar a Cesare, dal quale era lontano due sole giornate, e voltar in Francia. Il che diede indicio manifesto all'imperatore et al re suo figlio che in Francia fosse stata conclusa cosa contra di loro.

[*Nuovi disgusti del papa e di Cesare per il Colonnesi. Il papa si prepara alla guerra*]

Crescevano ogni giorno maggiormente li disgusti del pontefice contra l'imperatore et il re suo figlio. Aveva il pontefice formato un severissimo processo contra Ascanio Colonna e Marco Antonio, suo figlio, per molte offese che pretendeva fatte alla Sede apostolica da Ascanio, sino quando Clemente fu assediato, e poi contra Paolo III e Giulio, e da Marco Antonio contra sé e lo Stato della Chiesa; e narrate in concistoro tutte le ingiurie fatte ne' tempi vecchi da' colonnesi contra la Sede apostolica, aveva scommunicato Ascanio e Marco Antonio, privato d'ogni degnità e feudo, con censure contra chi gli prestasse aiuto o favore; e confiscato tutte le loro terre nello Stato della Chiesa, datele al conte di Montorio, suo nipote, con titolo di duca di Pagliano. Marco Antonio, ritirato nel regno, fu ricevuto, et alle volte con qualche numero di gente scorreva ne' luoghi già suoi; il che irritava l'animo del papa sommamente: il quale stimando che i suoi cenni dovessero esser a tutti commandamenti e di poter metter terrore ad ognu'un, non poteva comportar che a Napoli, sua patria, dove averebbe voluto esser tenuto per onnipotente, fosse così poco stimato. Riputava nel principio, col straparlare del re e dell'imperatore, intimorirgli e fargli desister dal prestar favori a' colonnesi, e perciò frequentissimamente parlava a parole piene di vituperio in presenza d'ogni sorte di persone, e ritrovandosi alcun cardinale spagnuolo presente, le diceva più volentieri, e poi in fine commandava che gli fossero scritte.

Non facendo alcuna di queste prove effetto, passò più inanzi, et il 23 luglio fece comparir in concistoro il fiscale con Silvestro Aldobrandino, avvocato concistoriale, quali esposero che, avendo la Santità Sua per delitti scommunicato e privato Marco Antonio Colonna e

proibito sotto le medesime censure ad ogni sorte di persone l'aiutarlo o favorirlo, et essendo notorio che l'imperatore et il re Filippo, suo figlio, l'avevano sovvenuto di cavalli, fanti e danari, erano incorsi nella pena della sentenzia, e caduti da' feudi. Perilché facevano instanza che Sua Santità venisse alla declaratoria e mettesse ordine all'essecuzione. Il pontefice rispose che col conseglio de' cardinali aviserebbe, e licenziatigli, propose in concistorio quello che in caso di tanta importanza fosse da fare. I cardinali francesi parlarono con molto onore dell'imperatore e del re Filippo, ma in modo che il pontefice veniva grandemente eccitato; gl'imperiali con parole d'ambiguo senso et indirizzate a portar tempo inanzi. I teatini, proprii cardinali del papa, dissero cose molto magnifiche dell'autorità ponteficia e del valor e prudenza di Sua Santità, sola atta a trovar rimedio a quel male, lodando tutte le cose fatte e rimettendosi quanto al rimanente. Licenziato il concistoro senza che risoluzione fosse presa, il papa conobbe che bisognava o ceder, o venir alla guerra: dalla quale non aborrendo per il natural suo pieno d'ardire e di speranze, opportunamente gli vennero avisi dal nipote delle cose concluse in Francia: onde cessarono pertando i raggionamenti di riforma e di concilii, e si mutarono in discorsi di danari, soldati et intelligenze, delle qual cose, come non partinenti al proposito mio, dirò solo quel che può mostrare qual fosse l'animo del papa e quanto dedito alla riforma vera della Chiesa, o almeno alla colorata. Il papa in Roma armò i cittadini et abitatori, distribuendogli sotto i capi de' rioni, che così chiamano, e gli rassegnò in numero di 5000, per la maggior parte artigiani e forestieri; fece fortificar molte delle sue terre e vi pose soldati dentro, sollecitò che gli andassero 3000 guasconi, che il re di Francia inviava per mare, mentre si preparava l'essercito reale per passare in Italia, acciò il pontefice potesse sostenersi.

[*Il duca d'Alva apre la guerra*]

In questi maneggi e preparazioni di guerra il pontefice ebbe di molti sospetti, per quali serrò in Castello assai cardinali e baroni et altri personaggi. Impreggionò anco Garcillasso di Vega, ambasciatore del re d'Inghilterra, cioé del re Filippo, e Giovanni Antonio Tassis, maestro de le poste imperiali. Et al duce d'Alva, che mandò a protestargli del tener in Roma i fuorusciti del regno, dell'aver posto mano e ritener in carcere senza raggione le persone publiche e d'aver aperto lettere del re e fattogli altri oltraggi (ché questi accidenti erano avvenuti), soggiongendo che il re, per conservazione della propria riputazione e della raggione delle genti, non poteva restar, quando Sua Santità avesse perseverato in azzioni così offensive, di propulsar l'ingiuria; il papa rimandò risposta che era prencipe libero et a tutti gl'altri superiore, non obligato a render conto ad alcuno, ma con potestà di dimandar conto ad ogni prencipe; che aveva potuto trattener e veder le lettere di qual si voglia, avendo indicii che fossero a danno della Chiesa; che se Carcillasso avesse fatto l'officio dell'ambasciatore, non gli sarebbe avvenuto cosa sinistra; ma avendo tenuto mano a trattati, mosse sedizioni, machinato contra il principe a cui era mandato, aveva mal operato come privato, e come tale voleva punirlo; che egli, per quel si voglia pericolo, non mancherebbe mai alla degnità della Chiesa et alla difesa di quella Sede, rimettendo tutto a Dio, dal quale era posto guardiano del gregge di Cristo. E continuando tuttavia il papa di provedersi, il duca d'Alva risoluto che meglio fosse assaltare che d'esser assaltato, mandò di nuovo a protestargli che, avendo il re sostenuto tante ingiurie e conoscendo la mente di Sua Santità di volergli levar il regno di Napoli, e tenendo certo che ha perciò fatto lega con suoi nemici, non poteva il re continuar con esso lui in quella maniera; però, se Sua Santità

voleva la guerra, gliel'annonciava e presto l'averebbe mossa, protestando de danni e voltando sopra il pontefice la colpa. Ma se anco voleva una buona pace, gliel'offeriva con ogni prontezza. Ma mostrando il papa di voler pace, non rispondendo però, se non parole generali et interponendo tempo, il 4 settembre diede il duca alla guerra principio, nella quale in quell'anno 1556 prese quasi tutta la Campagna, tenendola per nome del futuro pontefice, e si accostò a Roma così vicino, che pose in terrore tutta quella città, e si diedero tutti a munirla e fortificarla. Et il pontefice, per insegnar a' governatori de' luoghi quello che debbono fare in tal casi, constrinse tutti i religiosi, di qual stato e qualità si fosse, a portar terreno con la zerla in spalla per edificar i balloardi. Tra gl'altri luoghi che avevano bisogno di terrapieno uno era appresso la Porta del Popolo, che termina la via di Flaminia, dove è una chiesa della Madonna di molta divozione; la qual volendo spianare, il duca d'Alva mandò a pregar il papa che si lasciasse in piedi, dando parola e giuramento che per nissun rispetto si sarebbe mai valuto dell'opportunità di quel luogo. Ma la grandezza della città et altri rispetti e pericoli conseglarono il duca, non tentata Roma, d'attendere ad altre imprese minori.

[*Carlo V si riduce in monasterio*]

Diede molta materia a' raggionamenti che in questo anno Carlo imperatore si partì di Fiandra e passò in Spagna per ridursi a vita privata in luogo solitario; onde si facea parallelo d'un prencipe versato dalla fanciullezza ne' maggior negozii et imprese del mondo, che, quinquagenario, avesse risoluto d'abbandonar il secolo et attender solo a servir Dio, mutato di potentissimo prencipe in umilissimo religioso, con uno che altre volte aveva abbandonato la cura episcopale per ritirarsi in

monastero, et ora, ottuagenario, fatto papa, si fosse tutto abbandonato alle pompe, alla superbia et avesse concetto di far ardere tutta Europa di guerra.

[*Il duca di Ghisa passa in Italia a favor del papa, il quale incarcera il Morone, dipuone il Polo e lo cita*]

Nel principio del 1557 il duca di Ghisa passò con le armi in Italia a favore del pontefice, il qual, per servar la promessa del nipote al re di Francia, fece una promozione di 10 cardinali, la quale non corrispondendo né quanto al numero, né per la qualità de' soggetti alla intenzione data et al fine concertato, fece sua scusa con dire d'esser così strettamente congionto con Sua Maestà, che i suoi dependenti non cedevano a' proprii francesi nella servitù del re e doveva tener per certo che erano tutti per lui; quanto al numero, che per allora non poteva promoverne di più, poiché il numero era eccessivo, arrivando a 70, ma presto quel numero sarebbe diminuito col mancamento d'alquanti ribelli, e supplito con persone da bene: il che diceva per quelli che già erano in Castello e per altri contra quali aveva dissegno, così per cause di Stato, come per cause di religione. Imperoché egli non era così attento alla guerra, che abbandonasse il negozio dell'Inquisizione, quale diceva esser il principal nervo et arcano del ponteficato. Ebbe alcuni indicii contra il cardinale Morone, che in Germania avesse qualche intelligenza, e lo fece preggione in Castello, e deputò 4 cardinali ad essaminarlo rigidamente, e per la complicità impreggionò Egidio Foscararo, vescovo di Modena.

Privò anco della legazione d'Inghilterra il cardinale Polo e lo citò a presentarsi a Roma nell'Inquisizione, avendo già impreggionato Tomaso San Felice, vescovo della Cava, suo amico intrinseco, come complice; et acciò dal cardinale non fosse presto pretesto di dimorar

in Inghilterra sotto colore della legazione e de' bisogni di quelle chiese, creò cardinale a' tempori della Pentecoste Gulielmo Poito, vescovo di Salsberi, e lo constituì legato in luogo del Polo. E se ben la regina et il re, testificando il servizio che quel cardinale prestava alla fede catolica, fecero efficaci officii per lui, il papa non volse mai rimetter un ponto della rigidezza. Ubedì il cardinale Polo, deponendo l'amministrazione e le insegne di legato e mandando a Roma Ormaneto per dar conto della legazione, ma egli non partì d'Inghilterra, allegando commandamento della regina, perché così essa come il re, tenendo per fermo che il pontefice vi avesse qualche passione, non volsero consentire alla partita. In Inghilterra fu preso gran scandalo e molti catolici s'alienarono per questo, et in Roma non pochi avevano per calonnia inventata a fine di vendicarsi per la tregua trattata da lui tra i due re, essendo cardinale e legato, senza participazione d'esso pontefice, sì come anco già era stimata calonnia l'opposizione che nel conclavi gli fece per impedirlo dal papato. Il nuovo legato, persona di gran bontà, ebbe i concetti medesimi, e se ben assonse il nome di legato, per non irritar il papa, non essercitò però mai il carico in nove mesi che visse dopo avuta la croce della legazione, anzi si portò con la stessa riverenza verso il Polo come per inanzi.

Ma il duca di Ghisa, passato in Italia, mosse le armi in Piemonte et era d'animo di fermar la guerra in Lombardia e divertir in quel modo le armi prese contra il papa. Ma non glielo permise l'ardor grande del pontefice ch'il regno di Napoli fosse assalito. Da' francesi erano le difficoltà conosciute, et il duca di Ghisa co' principali capitani andò in poste a Roma per far intender al papa quello che le buone raggioni di guerra portavano; in presenza del quale posto il tutto in consultazione, non lasciando la risoluzione del papa luogo a prender altra deliberazione, fu necessario sodisfarlo, né altro si

fece che assaltar Civitella, luogo posto al primo ingresso della provincia d'Abruzzo, dove l'essercito ebbe la repulsa, con grave querela di Ghisa che i Caraffi avessero mancato delle provisioni promosse e necessarie. In somma le armi ecclesiastiche, così proprie, come ausiliari, furono poco da Dio favorite. Ma nel mezo d'agosto, accostando l'essercito del duca d'Alva sempre più a Roma, non temendo del francese che in Abbruzzo era trattenuto, et intesa dal papa la presa di Signia con sacco e morte di molti, et il pericolo in che era il Pagliano, riferì il tutto in concistoro con molte lacrime, soggiongendo che aspettava intrepidamente il martirio, maravigliandosi i cardinali con quanta libertà depingesse a loro, conscii della verità, quella causa come di Cristo, e non profana et ambiziosa, quale egli diceva esser il principal nervo et arcano del pontificato.

[*Accordo tra il papa e spagnuoli*]

Quando aponto le cose del papa erano nelle maggior angustie ebbe l'essercito del re di Francia appresso San Quintino così gran rotta, che per salute del regno fu il re costretto ricchiamar il duca di Ghisa d'Italia con le genti che aveva, facendo intender al pontefice la sua inevitabile necessità, concedendogli libertà di pigliar qual conseglio gli paresse più utile per sé, e rimandandogli gl'ostaggi. Il pontefice negò la licenza di ritornar al Ghisa, sopra che essendosi tra loro gravemente conteso, il papa, non potendo ritenerlo, gli disse che andasse, poiché aveva fatto poco servizio al re, meno alla Chiesa e niente all'onor proprio. Nel fine dell'istesso mese, essendosi accostato il duca d'Alva a Roma, quella sarebbe stata presa, se il duca avesse avuto animo maggiore. Fu ascritta la sua ritirata a bassezza d'animo; egli diceva in publico aver temuto che, saccheggiata Roma,

l’essercito fosse dissipato e restato il regno esposto senza forze, né difesa; ma in secreto, che ritrovandosi in servizio d’un re, che egli non sapeva se per soverchia riverenza avesse approvato l’azzione, se n’astenne. Successe finalmente l’accordo tra l’Alva e li Caraffi a 14 settembre, essendo la guerra durata un anno. Nelle convenzioni il papa non volle che fosse compreso né ’l Colonna, né alcuno de’ sudditi suoi, né meno che vi fosse parola per quale si mostrasse che egli avesse eccesso nella preggionia de’ ministri imperiali, anzi costantissimamente stette fermo che il duca d’Alva dovesse andar personalmente a Roma a dimandargli perdono e ricever l’assoluzione, dicendo chiaramente più tosto che partirsi un filo da questo debito, che così lo chiamava, voleva vedere tutto ’l mondo in rovina; che si trattava dell’onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva né far pregiudicio, né renonciarlo: con questa condizione e con la restituzione delle terre prese si finì la controversia. Fu stimato prodigio che il medesimo giorno della pace il Tevere inondò sì fattamente, che allagò tutto ’l piano di Roma e destrusse gran parte delle fortificazioni fatte al Castel Sant’Angelo. Il duca d’Alva andò personalmente a Roma a sottomettersi al pontefice e ricever l’assoluzione per nome del re e proprio; e successe che il vittorioso ebbe a portar l’indegnità et il vinto a trionfare maggiormente che se vittorioso fosse stato; e non fu poca grazia che dal papa umanamente fosse raccolto, se ben con la solita grandezza fastosa.

[*Movimenti per la religione in Francia*]

Non ben tosto la guerra fu finita, che nuovi travagli vennero al pontefice, perché di Francia fu avisato che la notte de’ 5 settembre in Parigi s’erano ridotti a celebrar la cena in una casa da 200 persone; il che scopertosi dal-

la plebe, la casa fu assalita, et essendone alquanti fuggiti, le donne et i più deboli furono presi, de' quali essendone stati 7 abbruggiati, et il maggior numero riservato per l'istesso supplicio, dopo che fossero ben indagati tutti i complici, i svizzeri mandarono ad interceder per gli altri, et il re, che per la guerra col re di Spagna (così si chiamò Filippo dopo la renoncia fatta dal padre) aveva di loro bisogno, ordinò che si procedesse con moderazione. Il papa di questo s'alterò fuor di modo, ne fece querimonia in concistoro, disse non esser maraviglia se le cose quel re succedevano male, perché stimava più gl'aiuti degl'eretici, che il favor divino. Si era già scordato il pontefice che durante la guerra sua, dolendosi i cardinali dell'Inquisizione che li grisoni protestanti, condotti al suo soldo per la difesa di Roma, usassero molti vilipendii contra le chiese e le imagini, la Santità Sua gli rispose dicendo che quelli erano angeli mandati da Dio per custodia di quella città e sua, e teneva ferma speranza che Dio gl'averebbe convertiti: così gl'uomini giudicano diversamente negl'interessi proprii e ne' fatti altrui. Prese anco di qui occasione il papa di rammemorare due ordinazioni quell'istesso anno fatte da quel re, dicendo esser contra la libertà ecclesiastica, quali egli era risoluto che fossero annullate. L'una fu publicata il primo marzo, che i matrimonii fatti da figli inanzi il trigesimo anno finito, e dalle figlie inanzi il vigesimoquinto, senza consenso del padre o di chi gli ha in potestà, siano per se medesimi nulli. L'altro, del primo maggio, che tutti i vescovi e curati risedessero, in pena di perdita delle entrate, con imposizione d'un sussidio estraordinario, oltre le decime ordinarie, per pagare 5000 fanti. Il pontefice a queste cose non pensò quando ne ebbe nuova, essendo la guerra se posta mano sino ne' sacramenti e gravato il clero insopportabilmente. Perciò diceva esser necessario con un concilio proveder a tanti disordini, che erano molto maggiori abusi, che quanti si sapevano

oppor all'ordine ecclesiastico; che bisognava di qua incomminciare la riforma; che i prelati francesi non ardivano parlare stando in Francia, ma quando fossero in concilio in Italia, liberi dal timore del re, si sarebbero ben uditi i lamenti e le querele. In questi disgusti, parte d'allegrezza fu al pontefice che un colloquio incomminciato in Germania per componer le differenze della religione, il qual dava molta molestia al papa et alla corte, come sempre quei colloquii dato avevano, era risoluto in niente. L'origine, progresso e fine del quale, per intelligenza delle cose seguenti, mi par necessario raccontare.

[*Colloquio in Germania*]

Ferdinando nella dieta di Ratisbona avendo confermato la pace della religione sino alla concordia, e per trovar modo d'introdurla, fu nel recesso de' 13 marzo deliberato che si tenesse un colloquio in Vormes di 12 dotori dell'antica religione e 12 de' protestanti, nel quale le differenze fossero discusse per ridur le parti a concordia. A questo colloquio deputò Ferdinando presidente il tanto nominato vescovo di Namburg. Convenute ambe le parti a' 14 agosto al luogo, li 12 protestanti non furono in tutto concordi, perché alcuni di loro, desiderando una perfetta unione della Chiesa, volevano far opera di conciliar insieme la dottrina degl'elvezii, la quale era differente nella materia dell'eucaristia; et a questo effetto i ministri di Geneva avvano formata una confessione in questa materia, che a Filippo Melatone et a 6 altri degl'augustani non dispiacque, né satisfece agl'altri 5. Questo penetrato dal vescovo, uomo accorto e fazzioso, il cui fine era che il colloquio si dissolvesse senza frutto, fu autore di catolici di proponer che, essendosi instituito il colloquio solamente tra loro e gl'augustani, per tanto era necessario prima concordamente dannar tutte le sette de' zuingliani

et altri; perché dannati di commun concordia gl'errori, facil cosa sarà che rimanga chiara la verità. I 5 sopranominati, non pensando più oltre, consentirono che così si facesse. Melantone, qual s'accorse dell'arteficio, che era per seminar divisione tra loro e per mettergli al ponto co' svizzeri, con quei di Prussia et altri, diceva che prima bisognava concordar della verità e poi con quella regola dannar gl'errori. Il vescovo mostrando a 5 che dagl'altri 7 erano sprezzati, gl'indusse a partirsi dal colloquio, e scrisse a Ferdinando il successo, concludendo che non si poteva proceder più inanzi per la partita di quelli e per non voler li rimasti dannar prima le sette. Rispose Ferdinando esser suo desiderio che si continui e che gl'augustani ricchiamino i 5 partiti, e che i catolici si contentino tra tanto di comminciare e discutere gl'articoli controversi. Il vescovo, vedutosi perso il suo ponto, fu autore a' collocutori catolici di rescriver al re che non era giusto incomminciar trattazione se non erano tutti i protestatni uniti, perché averebbe bisognato di nuovo trattar con gl'assenti quello che fosse concluso co' presenti, e far una doppia fatica: e senza aspettar altra risposta tutti si ritirarono; e della separazione del colloquio l'una parte diede la colpa all'altra, ciascuna sopra le sudette raggioni.

[*Il papa dipuone i suoi scelerati nipoti*]

Il papa, vedutosi per la guerra passata privato del credito col quale riputava poter spaventar tutto 'l mondo, con un atto eroico pensò racquistarlo, e sprovistamente il 26 genaro in consistoro privò il cardinale Caraffa della legazione di Bologna e del governo tutto, e lo relegò a Civita Lavinia; e levò a Giovanni Caraffa, fratello di quello, il capitanato e la cura dell'armata, relegatolo a Galessi. L'altro nipote privò di governatore di Borgo e lo relegò in Montebello, commandando che le donne e figli e le fa-

miglie partissero da Roma, et essi non si discostassero dalla relegazione, sotto pena di ribellione. Privò anco degli offici tutti quelli a chi ne aveva dato a contemplazione loro: consumò più di 6 ore in querelarsi et inveir contra la opere loro mal fatte, con tanta escandescenza, che si sdegnava contra i cardinali che, per mitigarlo, mettevano qualche buona parola; et al cardinale Sant'Angelo, che, lodata la giustizia, gli raccordò un detto usato da Paolo III frequentemente, che il pontefice non debbe mai levar ad alcuno la speranza di grazia, rispose al cardinale che meglio averebbe fatto Paolo III, suo avo, se così avesse proceduto contra il padre di lui e castigato le sceleratezze di quello. Instituì nuovo governo in Roma e nello Stato della Chiesa, dando cura d'espedir tutti i negozii a Camillo Orsino, al quale aggionse i cardinali di Trani e di Spoleto, affettando in queste azzioni fama di giustizia, e rivoltando le colpe de' gravami patiti da' popoli sorpa i nipoti. Così scaricato dal governo, si diede tutto a pensar all'officio dell'Inquisizione, dicendo che quello era il vero ariete contra l'eresia e per difesa della Sede apostolica; risguardando poco quello che convenisse al tempo, publicò una nuova constituzione sotto il 15 febraro, quale volse fosse sottoscritta da tutti i cardinali. In questa rinovò qualonque censura e pene prononciate da' suoi precessori, qualonque statuto de canoni, concilii e padri in qualsivoglia tempo publicati contra eretici; ordinando che fossero rimessi in uso gl'andati in desuetudine; dicchiarò che tutti i prelati e prencipi, eziandio re et imperatori, caduti in eresia fossero e s'intendessero privati de' beneficii, Santi, regni et imperii, senza altra decchiarazione, et inabili a poter esser restituiti a quelli, eziandio dalla Sede apostolica; e beni, Stati, regni et Imperio s'intendano publicati, e siano de' catolici che gl'occuperanno. Cosa che diede molto che dire, e se non fosse stata dal mondo immediate tenuta in poca stima, averebbe acceso il fuogo in tutta cristianità.

[*Il papa non concede a Ferdinando la successione all'Imperio*]

Ma un'altra occorrenza fece apparir al mondo che non aveva moderato l'alterezza dell'animo. Carlo imperatore sino del 1556, per sue lettere scritte agl'elettori e prencipi, diede a Ferdinando assolutamente tutta l'amministrazione dell'Imperio, senza che communicasse altro seco, commandando che da tutti fosse ubedito. Dopo destinò ambasciatori in Germania alla dieta Gulielmo, prencipe d'Oranges, con due altri colleghi per transferir in Ferdinando il nome, titolo, degnità e corona, come se egli fosse morto: il che non parendo agl'elttori opportuno, fu differito sino questo 1558, nel quale a' 24 febraro, giorno della natività, della coronazione e d'altre felicità di Carlo, dagl'ambasciatori suoi in Francfort, in presenza de' prencipi elettori, fatte le ceremonie della ressignazione, Ferdinando fu inaugurato co' soliti riti. Il pontefice, udito questo, diede in una eccessiva escandescenza: pretese che sì come la conferma ponteficia è quella che fa l'imperatore, così la renoncia non si potesse far se non in mano sua, et in quel caso a lui appartenesse far imperatore chi gli fosse piacciuto, allegando che gl'elettori hanno facoltà concessagli per grazia ponteficia d'eleger imperatore in luogo del defonto, ma non essergli communicata potestà d'elegerlo in caso di resignazione, ma restasse nell'arbitrio della Sede apostolica, sì come alla disposizione di quella sono affette tutte le degnità a quella resignate. Perilché esser nulla la resignazione di Carlo, e la total autorità di proveder d'imperatore esser divoluta a lui, e fu risoluto di non riconoscer il re de' Romani per imperatore.

Ma Ferdinando, se ben conscio di ciò, destinò Martino Gusmanno suo ambasciatore per dargli conto della renoncia del fratello e dell'assonzione sua, per testificargli la riverenza, promettendogli obedienza e significandogli che averebbe mandato ambasicatoria solenne per

trattar la coronazione. Il papa ricusò ascoltarlo e rimesse a' cardinali di discuter la materia; i quali, così volendo e disponendo lui, riferirono che l'ambasciatore non si poteva admetter se prima non constava che la resignazione di Carlo fosse legitima e che Ferdinando fosse giuridicamente successo. Perché, se ben egli fu eletto re de' Romani, e l'elezzione confermata da Clemente per succeder morto l'imperatore, esser necessario che l'Imperio restasse vacante per morte. Oltre di ciò, tutti gli atti di Francforto esser nulli, come fatti da eretici che hanno perduto ogni autorità e potestà; onde bisognava che Ferdinando mandasse un procuratore e rinonciasse tutte le cose fatte in quella dieta, e supplicasse il papa che per grazia convalidasse la renoncia di Carlo et assumesse Ferdinando all'Imperio per virtù della sua piena potestà, dal quale poteva sperar benigna grazia paternale. Secondo questo conseglio deliberò il papa, e fece intender al Gusmanno, dandogli tempo tre mesi per esseguir questo, oltra i quali era risoluto non voler sentirne più parlare, ma dover crear esso un imperatore, né fu possibile rimoverlo, se ben il re Filippo, per favorir il zio, mandò Francesco Vargas espresso, e dopo lui Giovanni Figaroa per pregarlo. Ferdinando, intese queste cose, ordinò al Gusmanno, che, se in termine di 3 giorni dalla ricevuta, non era admesso dal papa, dovesse partire, avendo protestato che Ferdinando con gl'elettori averebbe determinato quello che fosse stato di degnità dell'Imperio. Ricercò il Gusmanno di nuovo audienza, la qual di papa gli concesse in privato e non come ad ambasciatore cesareo; et uditolo narrare quanto aveva in instruzzione e quello che gl'era scritto dall'imperatore, rispose che le cose considerate da' cardinali erano molto importanti e che non poteva risolversene così presto: che averebbe mandato un noncio alla Maestà Cesarea di Carlo V; tra tanto, se egli aveva commissione dal suo patrone di partire, partisse e protestasse tutto

quello che gli pareva. Per il che l'ambasciatore, fatta la protesta, si partì, e se ben l'istesso anno morì Carlo, il 21 settembre, non fu possibile che il papa si rimovesse dalla deliberazione fatta.

[*Accidente de' riformati in Francia. Maria muore in Inghilterra e li succede Elizabetta*]

Essendo cresciuto in questo tempo nella Francia il numero di quelli che riformati si chiamavano, crebbe anco in loro l'animo, et accostumandosi nella città di Parigi che la sera della state il popolo in gran moltitudine esce dal borgo San Germano in una campagna a pigliar il fresco e diportarsi con diverse sorti di giochi, quei della nuova religione si diedero, in vece di giochi, a cantar i salmi di David in versi francesi; di che la moltitudine per la nuovità prima rise, poi, anco lasciati i giochi, s'aggionse a quei che cantavano. E caminò così inanzi [la novità che, levato afatto il giuoco, tutto il solazzo fu convertito in quel canto; anzi] il numero di quelli che s'addunavano a quel luogo incomminciò ad accrescer più del solito. Il noncio del pontefice portò all'orecchie del re la nuovità come cosa perniziosa e pericolosa, poiché i ministerii della religione, soliti celebrarsi nella Chiesa in lingua latina da soli religiosi, si mettevano in bocca alle plebe in lingua volgare, che era invenzione de' luterani; raccordando che quando non s'avesse a' primi tentativi rimediato, s'averebbe trovato in breve tutto Parigi luterano. Il re ordinò che fosse proceduto contra gl'autori principali; nel che non si caminò molto inanzi, avendo ritrovato in quel numero Antonio, re di Navarra e la moglie. Ma fu proibita l'azzione per l'avvenire in pena capitale.

Gran mutazione fece anco questo anno la religione in Inghilterra: morì a 17 novembre seguente la regina, e l'istesso giorno anco il cardinal Polo, il che fu causa d'ec-

citar pensieri in quelli che non si satisfacevano del governo passato, a restituire la riforma d'Edoardo e separarsi totalmente da spagnuoli; e questo perché il re Filippo, per tener un piede in quel regno, aveva trattato di dar Isabella, sorella e successora di quello, a Carlo, suo figlio, e dopo che poca speranza vi fu della vita di Maria, aveva anco gettato diverse parole di pigliarla esso in matrimonio. Ma la nuova regina prudente, come in tutto 'l suo governo mostrò, assicurò prima il regno con giuramento di non maritarsi in forestiero e si coronò per mano del vescovo de Carleil, aderente alla romana Chiesa, sena far aperta dicchiarazione quale religione fosse per seguire, dissegnando, quanto prima fosse nel governo, fermarla, col conseglio del parlamento e d'uomini dotti e pii riformare stabilmente lo stato della religione. Perilché anco confortò i principali della nobiltà, che desideravano mutazione, a proceder senza tumulto, assicurando che non averebbe violentato alcuno. Fece dar conto immediate al pontefice della sua assonzione con lettere di credenza scritte ad Edoardo Cerno, che anco si ritrovava in Roma ambasciatore della sorella. Ma il papa, procedendo col suo rigore, rispose che quel regno era feudo della Sede apostolica; che ella non poteva succeder come illegitima; che egli non poteva contravenire alle dicchiarazioni di Clemente VII e Paolo III; che era stata una grand'audacia dell'aver assonto il nome et il governo senza lui; che perciò ella meritava che non ascoltasse alcuna cosa: ma pur volendo proceder paternamente, se rinonciarà le pretensioni sue e si rimetterà liberamente nell'arbitrio di lui, farà tutto quello che con degnità della Sede apostolica si potrà fare. Fu da molti creduto che alla inclinazione del papa si fossero aggionti gl'ufficii del re di Francia, il quale, temendo non seguisse matrimonio tra lei et il re di Spagna con dispensazione ponteficia, stimò ben assicurarsene, se fossero troncate le prattiche al bel principio. Ma la nuova regina, intesa la risposta del papa e stupen-

dosi della precipitata natura dell'uomo, giudicò che il trattar con lui non fosse utile né per lei, né per il regno. Onde cessata la causa per quale aveva deliberato far le cose con sodisfazzione anco di Roma per quanto fosse possibile, lasciò libertà alla nobiltà di metter in deliberazione quel che fosse da fare per servizio divino e quiete del regno; da che ne seguì che, fattasi disputa in Westmonster in presenza di tutti i stati, incomminciata l'ultimo marzo sino al 3 aprile, tra gl'eletti da ambe le parti, a questo effetto congregato il parlamento, furono aboliti tutti gl'editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Edoardo, levata l'ubedienza al papa et alla regina dato il titolo del capo della Chiesa anglicana, confiscate le entrate de' monasterii et assignate parte alla nobiltà, parte alla corona, levate le imagini de' tempii dal popolo e bandita la religione romana.

[*Pace di religione confermata in Germania. Il papa afflitto per la pace di Cambrai, per la quale il concilio era di nuovo procurato*]

Un altro accidente occorse: che nella dieta in Augusta celebrata, veduti gl'atti del colloquio l'anno inanzi disciolto senza frutto, e non lasciata speranza che per quella via si potesse far cosa buona, Ferdinando propose di procurar che il concilio generale fosse rimesso in piedi, essortando tutti a sottoporsi a' decreti di quello, come rimedio unico di rimover le differenze; al che i protestanti risposero che consentirebbono in un concilio convocato non dal papa, ma dall'imperatore in Germania, dove il papa non preseda, ma stia sottomesso al giudicio, e relasci il giuramento a' vescovi e teologi, et abbiano in quello voto anco li protestanti e tutto sia regolato secondo la Scrittura Santa e siano reessaminate le cose fatte in Trento: il che, se dal papa non si possi otte-

ner, si confermi la pace della religione secondo la convenzione di Possau, avendo con esperienza troppo manifesta conosciuto che da alcun concilio ponteficio non si può cavar alcun bene. Ma l'imperatore, conoscendo la difficoltà d'ottener dal papa le proposte, et essergli levato il modo di negoziar con lui per la controversia della renoncia di Carlo e sua successione, confermò l'accordo di Possau e li recessi delle diete fatte dopo.

Il pontefice, avendo troncato il modo di trattar con Ferdinando e con la Germania, non seppe che dir a questo; avendo però dispiacere maggiore del raggionamento tenuto del concilio che della libertà concessa per il recesso, risoluto di non voler concilio fuori di Roma per qualonque causa potesse avvenire. Per il qual rispetto anco un terzo successo non fu men grave: cioé la pace fatta in Cambrai a' 3 aprile tra re di Francia e di Spagna, molto ben stabilita co' matrimonii della figlia di Enrico nel re di Spagna e della sorella nel duca di Savoia; nella qual pace tra gl'altri capitoli era convenuto che ambidue i re si dassero la fede d'adoperarsi concordemente, acciò fosse celebrato il concilio e riformata la Chiesa e composte le differenze della religione. Considerava il pontefice quanto fosse speciosa quel titolo di riforma et il nome di concilio; come era perduta l'Inghilterra e la Germania tutta, parte per i protestanti, e parte per la discordia sua con Ferdinando; questi 2 re uniti, e ciascuno d'essi offeso gravamente da lui: lo spagnuolo di fatti e di parole, et il francese di parole almeno; non restargli alcuno a chi potesse aver rifugio. Considerava i cardinali esser tutti sazii del governo suo, i popoli suoi poco ben affetti per l'incommodità della guerra e delle gravezze. Questi pensieri afflissero il vecchio pontefice in maniera che era poco atto all'essercizio del suo carico: non poteva tener li concistori con la solita frequenza e, quando gli teneva, consumava il più del tempo in parlar dell'Inquisizione et in essortar a favorirla, per esser unica via d'estinguer le eresie.

Ma i 2 re non convennero insieme nell'accordo di procurar il concilio per alcuna mala volontà, o per interessi d'alcuno d'essi contra il pontefice, né contra il pontificato, ma per trovar rimedio alle nuove dottrine, le quali nelli Stati loro facevano grandissimi progressi et erano prontamente udite e ricevute dagl'uomini conscienziati; e, quel che più a' re importava, i malcontenti e desiderosi di nuovità s'appigliavano a quella parte, e sotto pretesto di religione intraprendevano quotidianamente qualche tentativi, così ne' Paesi Bassi, come nella Francia, essendo i popoli molto amatori della libertà et avendo per la prossimità di Germania gran commercio con quella. Per le qual cause ne' principii de' moti passò anco qualche semenza, la qual per proibir che non prendesse radice, e l'imperatore Carlo V ne' paesi suoi, et il re di Francia nel suo regno fecero molti editti, e commandarono diverse essecuzioni, come di sopra a' tempi suoi è stato detto. Ma poiché il numero de' protestanti crebbe in Germania e gl'evangelici moltiplicarono ne' svizzeri a la separazione prese piede in Inghilterra, per le guerre più volte eccitate tra l'imperatore et il re, l'una e l'altra parte fu constretta condur soldati tedeschi, svizzeri et inglesi, i quali ne' loro quartieri predicando e professando publicamente la rinovata religone, con l'essempio et altre maniera furono causa che s'appigliasse anco in molti del popolo. É ben certa cosa che constrinse l'imperatore Carlo a tentar d'introdur l'Inquisizone spagnuola, vedendo che gl'altri rimedii non profitavano, se ben per le cause già narrate fu anco costretto in parte desistere. Et il re Enrico di Francia concesse anco a' vescovi l'autorità di punire gl'eretici, cosa in quel regno non accostumata. E con tutto che il numero ne' Paesi Bassi, tra impiccati, decapitati, sepolti vivi et abbruggiati dal primo editto di Carlo sino a questo tempo della pace aggiongesse a 50000, et in Francia fosse fatto morire qualche notabil summa, con tutto ciò in questo tem-

po le cose si trovavano nell'un e l'altro luogo in peggior stato che mai; sì che constrinsero i re a pensar concordamente a trovarci rimedio, facendone massime grand'instanza dal canto de' francesi il cardinale di Lorena, e dal canto de' spagnuoli il Granvela, vescovo d'Arras, i quali, essendo stati in Cambrai a trattar la pace dall'ottobre sino all'aprile insieme con gl'altri deputati da' re, negoziarono particolarmente tra loro i modi come quella dottrina si potesse estirpare, e furono poi anco grandi istromenti di tutto quello che seguì nell'uno e l'altro Stato. Allegavano essi l'aver contrattato e promessosi insieme scambievole assistenza in quest'opera, il zelo della religione et il servizio de' loro prencipi; ma l'universal voleva che la vera causa fosse ambizione e dissegno d'arrichir delle spoglie de' condannati.

Il re di Spagna, fatta la pace, per incomminciar a dar qualche ordine, non potendo introdur apertamente l'Inquisizione, pensò di farlo obliquamente per mezo de' vescovi. Ma ritrovandosi tutti i Paesi Bassi con doi soli vescovati, Cambrai et Utrech, e del rimanente il clero soggetto a' vescovi di Germania e Francia, e quei 2 vescovati ancora sudditi ad arcivescovi forestieri, a' quali non si potevano negare le appellazioni, onde era impossibile che per mezzo di questi potesse esseguir la sua intenzione, giudicò ben levar tutti i suoi dalle soggezzioni de' vescovi non sudditi a sé et instituir in quelle regioni tre arcivescovati, Malines, Cambrai et Utrech; et erigere in vescovato Anversa, Bosseduc, Gand, Bruges, Ipre, Sant'Umar, Namur, Harlme, Middleburg, Levarda, Groninga, Roremonda e Deventer, applicando a questi per entrate alcune ricche abbazie; e tutto ciò fece approvar per una bolla del papa, data il medesimo anno sotto il 19 maggio. Il che quando fu risaputo, se ben presto pretesto che per il passato la infrequenza degl'abitatori in quei [luoghi] non ricercava maggior numero de vescovi, ma ora la moltitudine degl'uomini e la degnità delle città ric-

chiedere che siano onorati con titoli ecclesiastici, nondimeno s'accorse la nobiltà et il popolo che questa era un'arte d'introdur l'Inquisizione, e si confermarono veduta la bolla del papa: il qual secondo l'uso romano di stipular sempre la sua potenza overo utilità, portava per causa della nuova instituzione che quel paese era tutto circondato et assediato da schismatici inubedienti a lui, capo della Chiesa, onde eravi gran pericolo della fede per le fraudi et insidie degl'eretici, quando non vi fossero posti nuovi e buoni guardiani. Questa occorrenza fece restringer insieme quei nobili, e pensar ad ovviare prima che la forza prendesse piede. Perilché deliberarono di non pagar il tributo, se non erano levati dal paese i soldati spagnuoli, e comminciarono ad inclinar maggiormente alla nuova opinione e favorirla: il che fu poi causa degl'altri avvenimenti turbulenti che si diranno.

[*Mercuriale in Francia contro a' riformati, i quali non lasciano di dar regula al lor governo ecclesiastico*]

Ma il re di Francia, desideroso di proveder che la setta luterana non facesse maggior progressi nel regno, avendo inteso che tra i conseglieri del parlamento ve n'erano alquanti di quella macchiati, per reprimergli, tenendosi a' 15 giugno in Parigi una mercuriale (così chiamano il giudicio insituito per essaminar e correggere le azzioni de' conseglieri del parlamento e giudici regii), dovendosi parlar della religione, dopo principata la congregazione, entrò il re. Disse d'aver stabilito la pace del mondo con le nozze della sorella e della figlia a fine di proveder agl'inconvenienti nati nel suo regno intorno la religione, la qual debbe esser principal cura de' prencipi. Però, avendo inteso che di questa materia si doveva trattare, gl'essortava a maneggiar la causa di Dio con sincerità: et avendo commandato che prose-

guissero le cose incomminciate, Claudio Viola, uno d'essi, molte cose disse contra i costumi della corte romana e le cattive consuetudini passate in errori perniziosi, i quali hanno dato causa alle sette nascenti. Perilché era necessario mitigar le pene e raffrenar la severità, sinché con l'autorità d'un concilio generale si levassero i dissidii della religione e s'emendasse la disciplina ecclesiastica, unico rimedio a questi mali, sì come i concilii di Costanza e Basilea avevano giudicato, commandando perciò che ogni 10 anni si celebrasse il concilio generale. Il parer di costui fu anco seguitato da Ludovico Fabro et alcun altri; al che Anna Borgo aggionse esser molte sceleratezze dannate dalle leggi, per pena delle quali non basterebbono la corda et il fuogo: frequentissime le biasteme contra Dio, i pergiurii, gli adulterii, non solo dissimulati, ma ancora con vergognosa licenzia fomentati; facendo conoscer assai chiaramente che parlava non solo de' grandi della corte, ma del re ancora; con soggiongere che, mentre così dissolutamente si vive, sono preparati varii supplicii contra quelli che d'altro non sono colpevoli se non d'aver manifestato al mondo i vizii della corte romana e dimandatone l'emenda. In contrario di che, Egidio Magistro, primo presidente, parlò contra le nuove sette, concludendo con esservi altro rimedio che il già usato contra gl'albigesi, che Filippo Augusto ne fece morire 600 in un giorgno, e contra i valdesi, soffocati nelle caverne dove si erano retirati per ascondersi. Finiti di dir i voti, il re soggionse aver udito con le orecchie proprie quello che gli era andato a notizia, il male del regno nascere perché nel medesimo parlamento vi è chi sprezza l'autorità del pontefice e sua; ben saper che sono pochi, ma causa de molti mali. Però essortava i boni a continuare facendo il loro debito; ordinò che immediate fossero fatti preggioni Fabro e Borgo, e dopo ne fece prender nelle case loro 4 altri; il che pose gran spavento in quel-

li che abbracciavano la nuova dottrina, perché essendo i conseglieri del parlamento in Francia riputati sacrosanti et inviolabili, e vedendogli impregionati per la sentenza detta nella publica assemblea, si poteva far conclusione che a nissuno il re averebbe perdonato.

Ma non occorrono mai essempii de timori che insieme non avvengano altri di pari ardire; imperoché in quel medesimo tempo, come se non vi fosse pericolo alcuno, i ministri de' riformati (che così si chiamavano i protestanti in Francia) si radunarono in Parigi nel borgo San Germano, dove fecero una sinodo, presedendovi Francesco Morello, principal tra loro, con diverse constituzioni del modo di tener concilii, di levar la dominazione nella Chiesa, dell'elezzione et ufficio de' ministri, delle censure, de' matrimonii, de' divorzii e de' gradi di consanguinità et affinità, a fine che per tutta Francia non solo avessero la fede, ma ancora la disciplina uniforme. S'accrebbe anco l'animo, perché andato in Germania la fama della severità che in Francia si usava, i tre elettori et altri prencipi protestanti di Germania mandarono ambasciatori al re, a pregarlo di commandare che fosse preceduto con pietà e carità cristiana verso i professori della loro religione, non colpevoli d'altro che d'accusar i costumi corrotti e la disciplina pervertita della corte romana; cosa fatta per inanzi già più di 100 anni da altri dottori francesi, uomini pii. Poiché essendo la Francia quieta et in pace, facilmente si possono comporre le dissensioni nate per quella causa, con disputazione d'uomini sufficienti e desiderosi della pace, che essaminino la confessione loro alla norma della Santa Scrittura e de' padri vecchi, tra tanto sospendendolo la severità de' giudicii, il che essi riceverebbono per cosa gratisima, restandogli perciò molto obligati. Diede il re benigna risposta con parole generali e promessa di dargli sodisfazione, come gli averebbe significato per persona espressa, che gli manderebbe. Nondimeno non ralentò

niente della severità, ma dopo la partita degl'ambasciatori fece deputar giudici nelle cause de' preggioni, quattro del corpo del parlamento col vescovo di Parigi e con l'inquisitore Antonio Democares, e procedessero all'espedizione quanto prima.

[*Il re de' francesi muore, con dispiacer del papa, il quale tosto lo segue. Tumulto popolare in Roma contra i Caraffa*]

Tutte queste cose erano al papa note, e sì come sentiva dispiacer grande per il progresso della dottrina novamente introdotta ne' Stati dell'un e l'altro re, così gli piaceva che quei prencipi vi pensassero, e ne faceva con loro instanza per suoi noncii e per ufficii con gl'ambasciatori appresso a sé residenti, ma non averebbe voluto altro rimedio che quello dell'Inquisizione, la quale era stimata da lui unico rimedio, sì come in ogni occasione diceva, riputando che quello del concilio non fosse per far maggior frutto di quello che ne' prossimi anni s'aveva veduto seguire, cioè ridur in peggior stato le cose. Mentre sta in questi pensieri, ritrovandosi anco molto indisposto del corpo, ecco la morte del re di Francia, successa a 2 luglio per una ferita ricevuta nell'occhio correndo alla giostra; della quale fece dimostrazione grandissima di duolo, et in vero se ne doleva. Perché, se ben sospettò e con raggione, per l'intelligenza tra i due re, nondimeno pur restava qualche speranza di separargli; ma morto questo, si vedeva a discrezione di quel solo, e più temeva, così per esser più offeso, come per esser di natura occolta e difficile da penetrare. Temeva anco che nel regno di Francia non s'allargasse afatto la porta per introdur le sette e che non si stabilissero inanzi che il nuovo re acquistasse tanta prudenza e riputazione, quanta si vedeva necessaria per

opporsi a tante difficoltà. In queste angostie visse pochi giorni afflitto e deposte tutte le speranze che l'avevano sino allora sostenuto, morì il 18 agosto, non raccomandando altro a' cardinali salvo che l'ufficio dell'Inquisizione, unico mezo, come diceva, di conservar la Chiesa; essortando tutti a metter i loro spiriti per stabilirlo ben in Italia e dovunque si potesse.

Morto il pontefice, anzi spirante ancora, per l'odio concepito del popolo e plebe romana contra lui e tutta la casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi et urgenti, che a' communi a tutta la cristianità. Andò la città in sedizione; fu troncata la testa alla statua del papa e tirata per la città; furono rotte le preggioni publiche e liberati più di quattrocento incarcerati ritenuti in quelle, e nel luogo dell'Inquisizione, che a Ripeta era, andati, non solo estrassero li preggioni, ma posero fuogo in quello et abbruggiarono tutti i processi e scritture che si vi guardavano, e poco mancò che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruggiato. Già ancora vivendo il papa, il collegio de' cardinali aveva ricchiamato il Caraffa, e dopo la morte, nella prima congregazione che i cardinali tennero, fu liberato dal Castello il cardinale Morone, impreggionato, che era stato vicino ad esser sentenziato per eretico. Vi fu gran difficoltà se poteva aver voto nell'elezione, opponendosi quelli che lo tenevano per contrario; ma in fine fu decchiarato che intervenisse. Furono i cardinali costretti a consentire che le insegne di casa Caraffa per tutta Roma fossero stracciate le mobili e demolite le stabili.

Ridotti poi nel conclavi il 5 settembre, ottavo giorno dopo il legitimo tempo, trattenuti dagl'inconvenienti, composero i capitoli che secondo il costume da tutti sono giurati a fine di dar qualche ordine al governo, tutto sconcertato per i modi troppo severi tenuti da Paolo. Due ne

furono spettanti alla materia di che trattiamo: l'uno, che la differenza con l'imperatore, come pericolosa di far perdere quel rimanente di Germania che restava, fosse sopita et egli riconosciuto per imperatore; l'altro, che per la necessità della Francia e della Fiandra il concilio, come unico rimedio contra le eresie, fosse restituito.

[*Filippo in Spagna procede con ogni rigore contra i luterani, et in Francia il Borgo è arso per la medesima causa*]

La vacanza del ponteficato fu più longa di quello che le necessità del tempo comportavano, e causata più dall'interesse de' prencipi, che se vi interposero oltra il consueto, che per proprie discordie de' cardinali; i quali mentre erano nel conclavi serrati, il re Filippo da' Paesi Bassi partendo per mare, passò in Spagna, avendo patito una gran fortuna et a pena riuscitone salvo, perduta quasi tutta l'armata con una supellettile di grandissimo preggio che seco portava, risoluto di fermarsi in Spagna senza più vagare; diceva d'esser liberato per singolar providenza divina, acciò si adoperasse ad estirpar il luteranismo, al che diede presto principio. Imperoché immediate gionto et arrivato in Siviglia a' 24 settembre, per dar un grand'essempio ne gl'auspicii del suo governo e levare ad ogni uno la speranza, fece abbruggiar per luterani Giovanni Ponzio, conte di Baileno, insieme con un predicatore e molti altri del collegio di Sant'Isidoro, dove la nuova religione era entrata, et alcune donne nobili al numero di 13, e finalmente la statua di Constantino Ponzio, il quale, confessor di Carlo V nella solitudine sua, lo servì in quel ministerio sino al fine e raccolse nelle sue braccia l'imperatore moriente. Questo pochi giorni inanzi era morto [in] preggione, nella quale per imputazione d'eresia fu posto immediate dopo la morte

dell'imperatore; la qual essecuzione, se ben contra una statua inanimata, pose terrore molto maggiore, concludendo ogn'uno non potersi sperare né connivenza, né misericordia da chi non riputava degno di rispetto quello che, infamato, disonorava la memoria dell'imperatore maggiormente. Passò poi il re in Vagliadolid, dove parimente in sua presenzia fece abbruggiar 218 della principal nobiltà del paese, e ritener preggione fra Bartolomeo Caranza, del quale s'è fatta frequente menzione nella prima ridozzione del concilio a Trento, fatto poi arcivescovo di Toledo, principal prelato di Spagna, toltogli tutte le entrate. E non si può negare che queste essecuzioni, con altre che poi alla giornata successero, se ben non tanto essemplari, fossero causa di mantener quelli regni in quiete, mentre altrove tutto era pieno di sedizioni; perché quantonque in molti, nella nobiltà massime, fossero seminate delle nuove opinioni, restarono però dentro degl'animi ascosti per la cauta natura de' spagnuoli d'aborrir i pericoli e non esporsi ad imprese ardite, ma solo mirar ad operar sicuramente.

Ma in Francia, mancato il re Enrico, la cui morte li nuovi riformati ascrivevano a miracolo, s'accrebbe loro l'animo, se ben in Parigi non ardivano mostrarsi manifestamente; perché Francesco, suo figlio, nuovo re, dopo il sacro suo celebrato a Remis, 20 settembre, ordinò che fosse proseguito il processo contra i conseglieri preggioni, e deputò il presidente Sant'Andrea et Antonio Democares inquisitore per scoprir i luterani. Questi giudici, avendo guadagnato alcuni plebei già professori di quella religione, ebbero notizia de' luoghi dove occoltamente si congregavano; perilché molti uomini e donne furono impreggionati e molti fuggirono, i beni de' quali erano confiscati dopo una citazione per tre editti. E con l'essempio di Parigi, il medesimo si fece in Poitu, Tolosa et in Ahis di Provenza, faticandosi Giorgio, cardinale armeniaco, il quale, per non abandonar quell'impresa,

non si curò d'andar in Roma per l'elezzione del pontefice, usando ogni diligenza acciò i scoperti fossero presi. Dalle qual cose irritati i professori di quella religione e, scoperto il gran numero, fatti più audaci, mandavano attorno molte scritture contra il re e la regina e quei di Lorena, ad arbitrio de' quali il re si governava, autori della persecuzione; mischiandovi dentro delle cose della religione; le quali scritture essendo da tutti volontieri lette come cose composte per publica libertà, insinuavano nell'animo di molti la nuova religione.

In fine del giudicio constituito contra i conseglieri, dopo longa contestazione, fu una assoluzione di tutti, eccetto d'Anna Borgo, il quale a' 18 decembre fu abbruggiato, non tanto per inclinazione de' giudici, quanto per risoluta volontà della regina, irritata perché i luterani disseminarono in molte scritture e libelli mandati attorno che per divina providenza il re era stato nell'occhio ferito, in pena delle parole dette al Borgo, che voleva vederlo abbruggiare. Ma la morte e costanza d'un uomo così conspicuo eccitò negl'animi de molti la curiosità di saper che dottrina era quella, per quale sì animosamente aveva sostenuto il supplicio, e fu causa di far crescer molto il numero; il quale anco per altre cause andava aummentandosi ogni giorno, onde gli interessati nella destruzzione loro, o per amor della vecchia religione, o come ecclesiastici e per esser autori delle passate persecuzioni, reputando necessario scoprirgli prima che il numero fosse così grande che non si potesse poi opprimer, a questo fine in tutta Francia, et in Parigi massime, fecero metter imagini della beata Vergine e de' santi in ogni cantone, accendendogli inanzi candele e facendo cantare a' fachini et altre persone plebee le solite preci della Chiesa, posti anco uomini con cassellette che dimandavano limosine di comprar candele, e chi passando non onorava le imagini, o non stava con riverenza a quei canti, e non dava le limosine richieste, gli avevano per so-

spetti, et il manco male che gli potesse avvenire era d'esser maltrattati dalla plebe con pugni e calci, perché anco gran parte erano impregionati e processati. Questo irritò i reformati e fu gran causa della congiura di Goffredo Renaudio, del quale si dirà.

[*Pio IV, eletto papa, si pacifica con Ferdinando, e pensa al concilio*]

Ma in Roma, dopo varie contenzioni e prattiche per crear papa Mantova, Ferrara, Carpi e Puteo, finalmente la notte seguente il 24 decembre fu creato pontefice Giovanni Angelo cardinale de' Medici, che si chiamò Pio IV, il quale, quietati i tumulti della città et assicurati gl'animi di tutti con un general perdono delle cose commesse in sedizione, voltò l'animo subito a' due capi giurati, concernenti le cose più communi, et il 30 del stesso mese, congregati 13 cardinali e con loro consultato sopra le reizzione dell'ambasciata di Ferdinando e la deliberazione di Paolo di non riconoscerlo per imperatore, fu commun parere che gli fosse stato fatto tutto. Ma trattando longamente come rimediare all'inconveniente e, dopo molte cose proposte e discusse, non trovando come introdur negozio senza pericolo di maggior incontri, quando gl'elettori fossero intromessi in questa meschia, come sarebbe stato impossibile tenergli fuori, fu commun parer che ogni negoziazione fusse da fuggire, come quella che terminerebbe con qualche indegnità del pontefice, e che meglio era non aspettar che l'imperatore facesse alcuna ricchiesta. Fu approvato il parere dal pontefice, parendogli che era prudenza donare quello che non si poteva né vender, né ritenere, e mandò immediate a chiamar Francesco della Torre, ministro dell'imperatore che era in Roma, e gli disse che egli approvava la rinoncia di Carlo e la successione di

Ferdinando all'Imperio, e che gl'averebbe scritto co' titoli consueti e che di ciò dovesse avisare.

Applicò l'animo dopo questo al concilio, certo in se stesso che gliene sarebbe fatto instnza da diverse parti. Molte difficoltà gl'andavano per l'animo, sì come esso diceva, conferendo col cardinale Morone, in che confidava per la prudenza et amicizia, se era ben per la Sede apostolica far il concilio o no, e se non, quello che fosse meglio: negarlo assolutamente et opporsi alla libera a chi lo chiedeva, o mostrar di volerlo mettendogli impedimento oltra quelli che il negozio da sé porterebbe; e se il celebrarlo era utile, quello che fosse meglio: aspettar d'esser ricchiesto, o pur prevenire e ricchiedere. Se gli rapresentavano alla mente le cause perché Paolo III sotto colore di traslazione lo disciolse, et i pericoli scorsi da Giulio, se la buona ventura non l'avesse aiutato; non esservi già un Carlo imperatore al presente, del quale si possi tanto temere, ma quanto i prencipi sono più deboli, tanto i vescovi esser più gagliardi e doversi aver maggior avvertenza a questi, che non possono alzarsi se non sopra le rovine del ponteficato. L'opporsi a chi domanderà concilio all'aperta esser cosa piena di scandalo, per il nome preciso e per l'openione che il mondo ha, se ben vana, che ne debbia seguir frutto, e perché ogni uno è persuaso che per l'aborrimento della riforma venga ricusato il concilio, esser cosa di tanto maggior scandalo, e se poi per necessità si venga a conceder quello che assolutamente sia negato, esser una total perdita della riputazione, oltre che incita il mondo a procurar l'abbassamento di chi s'è opposto. In queste perplessità teneva il pontefice per cosa chiara non potersi far concilio con frutto alcuno della Chiesa e de' regni divisi e senza mettere in pericolo l'autorità ponteficia, e che di questa verità il mondo era incapace; perilché non poteva opporsi all'aperta. Ma restava incerto se, ricercandolo i re o i regni, le congionture delle cose future potessero divenir

tali che gl'impedimenti occolti avessero effetto. Tutto pensato, concluse in ogni evento, per prevenir i desiderii degl'altri [per restar più nascosto] nell'attraversarli e per aver maggior credito in rapresentare le difficoltà contrarie, rimettendo alle cause superiori quella deliberazione alla quale il giudicio umano non può giongere.

Così risoluto di queste tanto, e non più oltre, fatta la coronazione all'Epifania, il dì 11 del mese tenne una numerosa congregazione de cardinali, nella quale con longhe parole manifestò l'animo suo esser di riformar la corte e di congregar il concilio generale, imponendo a tutti che pensassero le cose degne di riforma et il luogo, tempo et altri preparatorii per congregar una sinodo, che non riuscisse con frutto di quella che già due volte fu congregata; e dopo questo, ne' privati raggionamenti così con cardinali, come con ambasciatori,in ogni occasione parlava di questa sua intenzione; non però operava cosa che la dimostrasse più chiaramente.

Andò l'aviso all'imperatore a Vienna di quello che il papa aveva al suo ministro intimato; il qual immediate deputò ambasciatore, et inanzi la partita di quello scrisse al pontefice, rallegrandosi dell'assonzione sua e ringraziando che paternamente e saviamente aveva posto fine alla difficoltà promossagli da Paolo IV contra raggione et equità, dandogli conto dell'ambasciatore destinato. Questo fu Scipione conte di Arco, che a' 10 febraro gionse in Roma, e nel principio riscontrò in gran difficoltà, avendo commissione dall'imperatore di render al papa solo riverenza, et essendo il papa risoluto che gli rendesse ubedienza, mostrando che gl'altri ambasciatori cesarei così avevano usato verso i precessori suoi, parlando risolutamente che in altra maniera non era per admeterlo. L'ambasciatore di Spagna et il cardinal Pacceco lo consegliavano a non trapassar le commissioni avute, in contrario lo inducevano il cardinale Morone e Trento: il parer de' quali fu seguito dal conte,

perché l'imperatore gli aveva commesso che con quei cardinali consegliasse tutte le cose sue. Spedita in consistoro la ceremonia con sodisfazzione del papa, nella prima audienza privata, dovendo l'ambasciatore per nome di Cesare pregarlo a convocar il concilio per componer i dissidii di Germania, fu dal papa prevenuto con molto contento dell'ambasciatore, quale, credendo dover trattar col papa di cosa dispiacevole, s'era preparato di rapresentarla con molta dolcezza per farla ascoltare più facilmente. Gli disse il papa che, essendo in conclavi, tra i cardinali s'era trattato di rimetter il concilio, nel che egli era stato parte molto principale e fatto pontefice era maggiormente confermato nella stessa deliberazione; non volendo però caminar in questo alla cieca, ma in modo che non s'incontri difficoltà, come le altre volte è avvenuto. Ma prima siano premesse le disposizioni necessarie, acciò se succeda il frutto desiderato. Trattò l'istesso dopo con gl'ambasciatori di Francia e di Spagna, e scrisse a' noncii suoi di rappresentar l'istesso a loro re. Ne parlò anco con gl'ambasciatori di Portogallo e de' prencipi italiani che erano in Roma.

[*Il duca di Savoia chiede permissione d'una conferenza di religione*]

Dopoi questi ufficii il duca di Savoia mandò persona espressa a ricercar il pontefice di far con sua buona grazia un colloquio di religione per instruir i popoli delle sue valli, che generalmente tutti erano alienati dalla religione antica. L'occasione fu perché di quelli che già circa 400 anni si retirarono dalla Chiesa romana, chiamati valdensi, e per le persecuzioni passarono in Polonia, Germania, in Puglia et in Provenza, una parte anco si ricoverò nelle valli del Moncenis, Luscerna, Angrogna, Perosa e San Martino. Questi, avendosi sempre conser-

vati separati con certi loro ministri, che adimandavano pastori, quando la dottrina di Zuinglio si piantò in Genova si unirono immediate con quelli, come conformi ne' dogmi e riti principali, e mentre che il Piemonte fu sotto francesi, quantonque dal senato di Turino fossero proibiti d'essercitar la religione elvetica sotto pena capitale, nondimeno pian piano [la] introdussero publica, in maniera che quando il paese fu restituito al duca di Savoia, l'essercizio era come libero. Il duca si deliberò di fargli ricever la religione catolica, onde molti ne furono abbruggiati et in altro modo fatti morire, e maggior numero condannato alla gallera, adoperandosi massime fra Tomaso Giacomello, dominicano inquisitore. Il che fu causa di fargli metter in disputa se fosse lecito difendersi con le armi; nel che i loro ministri non erano d'accordo. Dicevano alcuni che non era lecito opponersi con le armi al suo prencipe, manco per difesa della vita propria, ma che portando via il suo aver che potevano, retirarsi ne' monti vicini. Altri dicevano che era lecito in tanta disperazione valersi della forza, massime che non si usava contra il prencipe, ma contra il papa che abusava dell'autorità del prencipe. Una gran parte d'essi seguì il primo parer, l'altra si mise su la difesa; laonde il duca, conoscendo che veramente non erano mossi da pensieri di ribellione e che instrutti sarebbe facil guadagnargli, ricevette il consiglio datogli d'instituire a questo effetto un colloquio. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario non far cosa senza di lui; mandò a dargli conto del tutto e chiederne il suo consenso.

Il pontefice sentì molestia grande della dimanda, la qual altro non inferiva se non che in Italia e sotto gl'occhi suoi fosse posta in difficoltà e si dovesse metter in disputa l'autorità sua. Rispose che non era per consentir in modo alcuno, ma se quei popoli avevano bisogno d'intruzzione, egli manderebbe un legato con autorità d'assolver quelli che volessero convertirsi, accompagnato da

teologi che gl'insegnassero la verità. Soggionse però che poca speranza aveva di conversione, perché gl'eretici sono pertinaci, e quello che si fa per essortargli a riconoscenza, interpretano che sia mancamento di forza per constringergli. Che mai ci era memoria di profitto fatto con questa moderazione, ma ben l'esperienza passata aver insegnato che, quanto prima si viene contra loro al rimedio della giustizia e, quando quella non basti, alla forza delle armi, tanto meglio riesce. Che quando si risolvesse di far questo gli presterebbe aiuto. Ma se non gli paresse opportuno, si poteva differir sino al concilio generale, che era per convocar presto. Al duca non piacque il partito della legazione, come quello che averebbe inasprito maggiormente et averebbe posto lui in necessità di proceder secondo gl'interessi d'altri e non i proprii: meglio esser la via delle armi, la quale anco il papa lodava più e si offeriva dar aiuto. Seguì per questo una guerra in quelle valli tutto questo anno e parte del seguente, della quale si parlerà al tempo che quella ebbe fine.

[*Congiura di religione e di Stato in Francia. Il consiglio regio pensa a un concilio nazionale*]

Ma in Francia, in molte parti del regno fu eccitata una gran congiura, nella quale entrarono molti, e la maggior parte per causa di religione, sdegnati che tutto 'l giorno si vedesse per ogni parte lacerare et abbruggiare i miseri, che di nissuna altra cosa erano colpevoli, se non che da zelo dell'onor divino e salute dell'anima propria. A questi s'aggionsero altri che, riputando i Ghisi esser causa di tutti i desordini del regno, avevano per opera eroica liberarlo dalla oppressione, con levar a quelli l'amministrazione delle cose publiche; vi erano anco degl'ambiziosi e desiderosi di novità, i quali non potevano far i fatti loro, se non in mezo delle turbe. Ma così questi mal

intenzionati, come quegl'altri desiderosi del bene del regno, per aver il seguito si coprivano col manto della religione, e per fermar meglio gl'animi, fecero metter in scritto il parer a principali giurisconsulti di Germania e Francia, et a' teologi protestanti più nominati che, salva la conscienza e senza violar la Maestà del re e la degnità del legitimo magistrato, era lecito prender le armi per opporsi alla violenta dominazione di quelli di Ghisa, offensori della vera religione e della legitima giustizia, che tenevano il re come preggione. Prepararono i congiurati una gran moltitudine, che disarmati comparissero inanzi al re a dimandar che la severità de' giudicii fosse mitigata e concessa libertà per la conscienza, con dissegno che fossero seguiti da gentiluomini che supplicassero contra l'amministrazione de' Ghisi. La congiura fu scoperta e la corte regia per sicurezza si ritirò da Bles, luogo aperto et opportuno ad una tal essecuzione, ad Ambuosa, fortezza ristretta; e perciò i concerti furono turbati. E mentre che i congiurati trattano nuovo modo, di essi molti furono trovati in armi, e combattuti e morti; altri ancora presi e giustiziati; e per quietar il tumulto [a'] 18 marzo, per editto regio, fu concessa venia a quelli che per semplicità, mossi da zelo di religione, s'erano conspirati, purché fra 24 ore deponessero le armi. E poi fece anco il re un editto di perdono a tutti i riformati, mentre che tornassero alla Chiesa; proibì tutte le radunanze di religione e diede la cognizione delle cause di eresia a' vescovi, la qual cosa al cancellier non piaceva, ma acconsentì, per timore che non s'introducesse l'Inquisizione alla spagnuola, come i Ghisi procuravano.

Per il supplicio preso di congiurati e per i perdoni publicati non si acquietarono gl'umori mossi, né furono deposte le speranze concepite d'aver libertà di religione. Anzi, furono eccitati maggiori tumulti populari in Provenza, Linguadocca e Poitù: nelle qual provincie furono chiamati e concorsero anco da sé predicatori da Genova,

per le concioni de' quali cresceva anco il numero de' seguaci della nuova riforma. Il qual concerto tanto universale e repentino fece venir in risoluzione quelli che avevano il governo del regno che vi fosse bisogno di rimedio ecclesiastico, e ben presto; e da tutto 'l conseglio era proposto un concilio nazionale. Il cardinale d'Armagnac diceva che niente era da farsi senza il papa, che egli solo bastava per far ogni provisione, che si scrivesse a Roma et aspettasse di là risposta. Al quale parere alcuni pochi prelati aderivano. Ma il vescovo di Valenza in contrario diceva che non si poteva aspettar dal papa rimedio presto per la lontananza; né appropriato, per non esser informato delle particolar necessità del regno; né caritativo, per esser lui occupato nell'aggrandire i nipoti suoi; che Dio aveva a tutti i regni dato rimedii necessarii per governar lo stato proprio; che la Francia aveva i proprii prelati per regolar le cose della religione; che essi meglio sanno i bisogni del regno; che sarebbe una grand'assordità veder abbruggiar Parigi, avendo la Sena e la Marna piene d'acqua, e creder che bisognasse aspettar a condurne dal Tevere per estinguer l'incendio. La risoluzione del conseglio fu che, edendosi bisogno d'un presto e gagliardo rimedio, si facesse un'adunanza de' prelati del regno per ritrovar modo di fermar il corso a tanti mali, et il dì 11 aprile fu intimata per i 10 settembre prossimo.

Ma acciò non fosse ricevuta in male dal pontefice, fu spedito un corriero a Roma per dargli conto della deliberazione e significargli il bisogno di quel rimedio e pregarlo di ricever la deliberazione in bene. E l'ambasciator rappresentò al papa il male et i pericoli, con la speranza che il re aveva di qualche buon rimedio con una general convocazione de' prelati, senza la quale non si vedeva mezo di provisione efficace. Perilché era stato constretto, non differendo più longamente, né aspettando rimedii da luoghi lontani e per tempi incerti e per necessità longhi, valersi di quello che era in sua mano, prossimo

di luogo e di tempo; soggiongendo che nissuna risoluzione di quel convento sarebbe esseguita, né tenuta per valida, se non fosse prima da Sua Santità approvata. Il papa per converso si dolse gravemente che il re avesse publicato perdono degl'errori commessi contra la religione, eziandio a quelli che non lo dimandavano: cosa in che nissun ha potestà, salvo che il pontefice romano. «E chi è il re, diceva, che pensa di poter perdonare i delitti contra Dio?» Che non è maraviglia se per giusta ira divina tanti tumulti sono in quel regno, dove i sacri canoni sono vilipesi et usurpata l'autorità ponteficia. Passò poi a dire che l'adunanza de' prelati non averebbe fatto alcun buon effetto, anzi causato maggior divisione; che aveva già proposto il concilio generale, unico rimedio; il difetto che sin allora non fosse ridotto, da loro nasceva, che non lo volevano; con tutto ciò egli era risoluto celebrarlo, se ben da niuno era richiesto, ma all'adunanza de' prelati non voleva acconsentire in modo alcuno, né in Francia, né in altra parte; che mai ciò era stato sopportato dalla Sede apostolica; che se ogni prencipe celebrasse concilii da sé, seguirebbe una confusione e separazione della Chiesa. Si querelò poi gravissimamente che prima il convento fosse intimato e poi fosse ricercato il suo consenso, cosa che non si poteva interpretar se non con poco rispetto al capo della Chiesa, al quale conviene riferire tutte le cose ecclesiastiche, non per dargli conto del fatto, ma per ricever da lui l'autorità di farle; che gl'editti publicati introducevano una manifesta apostasia dalla Sede apostolica in quel regno; alla quale volendo ovviare, averebbe per un noncio espresso fatto intender la sua volontà al re.

[*Il papa propuone il concilio generale e per ciò manda noncio in Francia*]

Destinò per tanto in Francia il vescovo di Viterbo con instruzzione di mostrar al re che il concilio nazionale di quel regno sarebbe una specie di scisma dalla Chiesa universale, darebbe attivo essempio all'altre nazioni, farebbe insuperbir i prelati del regno et assumersi maggior autorità con diminuzione della regia; esser noto a tutti con quanto ardore desiderino la restituzione della Pragmatica, la quale al primo principio vorrebbono introdurre, onde il re perderebbe tutta la collazione de' regali e la presentazione de' vescovati et abbazie; da che poi ne seguirebbe che i prelati, non riconoscendo alcuna sua grandezza dal re, gli sarebbono contumaci; e con tutti questi mali non si provederebbe a quelli che sono urgenti. Perché già gl'eretici professano d'aver i prelati in nissun conto; et ogni cosa che da loro fosse operata, sarebbe, se non per altro, per questo solo, da' ministri protestanti oppugnata; che il vero rimedio è fare che i prelati et altri curati vadino alla residenze e custodiscano i greggi loro, opponendosi alla rabbia de' lupi, e che la giustizia proceda contra quelli che da' giudici della fede sono giudicati eretici; e dove la moltitudine non lo comporta, inanzi che il male si faccia maggiore, usar la forza e le armi per rimetter tutti in ufficio; che facendo al presente tutte queste cose si poteva sperar compimento nella celebrazione del concilio generale, il qual era per intimar immediate; che se il re fosse venuto in risoluzione di ridur all'ubedienza i contumaci, prima che crescessero maggiormente in numero e forze, si offeriva assisterlo con tutto il suo poter, et operar che dal re di Spagna e da' prencipi d'Italia gli fossero somministrati potenti aiuti. E quando il re non condescendesse a constringer i sudditi suoi con le armi, gli proponesse che di Genova esce tutto 'l male qual turba la Francia, e tutto 'l veleno

che infetta e quel regno et i luoghi vicini; che l'estirpar quella radice sarebbe levar un gran fomento al male, oltra che, facendo una guerra fuori del regno, evacuerebbe quei mali umori che lo perturbano; però essortasse il re concorrere con lui a questa santa opera, che egli indurrebbe il re di Spagna et il duca di Savoia all'istesso.

Diede anco il papa commissione al vescovo che nel passar trattasse l'istesso col duca di Savoia. Et al re di Spagna scrisse, e per mezo del suo noncio residente fece instanza, che operasse col cognato per divertirlo dal concilio nazionale, che, dannoso alla Francia, sarebbe riuscito in cattivo essempio alla Spagna e peggior a' Paesi Bassi. Il duca di Savoia udì la proposta della guerra di Geneva e s'offerì ad impiegarsi tutto, mentre che l'uno e l'altro re si contentasse d'aiutarlo e che la guerra fusse fatta da lui e per lui, poiché, appartenendo quella città al dominio suo, non era giusto che, acquistandosi, fosse da nissun di loro ritenuta. Però che volendo Sua Santità venir all'effetto, bisognava far una lega e capitolar molto chiaro, acciò da questo bene proposto non ne riuscisse qualche gran male, quando overo i re non fossero concordi od egli restasse abandonato, dopo aversi concitato contra i svizzeri, quali senza dubio si dicchiarerebbono difensori di quella città.

Il re di Spagna, quanto a Geneva, considerò che la Francia non permetterebbe che Geneva andasse in altra mano che in poter de' francesi, e non compliva al suo servizio che entrasse per la vicinità alla Francia Contea; però rispose che non gli pareva tempo di far tal tentativo. Ma quanto al concilio nazionale di Francia, pensò molto ben quanto fosse per le cose de' Stati suoi di pericoloso essempio; perilché immediate spedì a quel re Antonio di Toledo, prior di Lione, per significargli che trovava molto dannosa la celebrazione di quel concilio, per la divisione che potrebbe nascere, essendo il regno infetto, e però lo pregava di non lasciar venir all'essecuzione,

non muovendolo a questo nissun'altra cosa, se non il vero amore verso di lui et il buon zelo della gloria di Dio. Gli metteva in considerazione, oltra le contenzioni che potevano nascer nel regno suo, il pernizioso essempio che piglierebbono le altre provincie et il pregiudicio che farebbe al concilio generale, qual si trattava di fare, il qual è unico rimedio per i mali e divisioni della cristianità, e mostrerebbe che non vi fosse quella buona intelligenza tra l'imperatore et essi doi re, la qual è necessario dimostrare, e farebbe insuperbir i protestanti in pregiudicio della causa publica. Aggionse che non gli mancano forze per reprimer le insolenze de' suoi sudditi, e pure, quando vogli valersi delle forze di esso re di Spagna, le spenderà di buona voglia in questo caso e vi aggiongerà anco la propria persona, se farà bisogno, a fine che li sudditi suoi non possino gloriarsi d'averlo fatto venire ad alcuna indegnità; il che debbe molto pensare in questo principio di regno. Commisse anco all'ambasciator che quando questo non potesse ottener, procurasse per le stesse et altre raggioni di fare che si sospendesse per più longo tempo, commettendo appresso che trattasse col cardinale di Lorena, il qual s'intendeva tener la mano a questo concilio, che egli, come prencipe della Chiesa e che ha tanta parte nel governo di quel regno, ha obligo di considerare il danno che potrebbe risultar al regno et a tutta la cristianità, usando le medesime raggioni. Fece far anco l'istesso ufficio col duca di Ghisa e con la regina madre e col contestabile e col marescial di Sant'Andrea. Gli diede appresso commissione di tener del tutto avisato la duchessa di Parma ne' Paesi Bassi et il Vargas, suo ambasciatore a Roma. Avisò anco il pontefice dell'efficace ufficio, che mandava a fare per persona espressa et il bisogno che giudicava dover aver quel re d'aiuto. A questo aggionse la necessità in che si ritrovava egli medesimo, [avendo] l'anno inanzi perduto 20 galere e 25 navi, andate in mano de' turchi, e la fortezza

delle Gerbe, da loro presa per forza; accidenti che constringevano ad accrescer l'armata. E però ricchiedeva Sua Santità che gli concedesse sussidio gagliardo sopra le chiese e beneficii de' suoi regni.

Ma in Francia la proposta d'assaltar Genova non fu ben sentita, parendo che fosse un insospettir gl'ugonotti (così chiamavano i riformati) e provocargli ad unirsi; oltre che a quella guerra non sarebbono andati se non catolici e s'averebbe lasciato più aperto il regno a' contrarii. Il provocar anco i svizzeri, protettori di quella città, non pareva sicuro per ogni occorrenza di bisogno che potesse venir alla corona; però al noncio non risposero con altre considerazioni, se non che, mentre tante confusioni affligevano il regno internamente, non era possibile attendere alle cose di fuori. Ma quanto al concilio nazionale, fu l'istessa risposta al Toledo et al noncio: che il re era deliberato conservar sé et il suo regno nell'unione catolica; che non disponeva di far concilio nazionale per separarsi, anzi per unir i sviati alla Chiesa; che molto più gli piacerebbe e sperarebbe maggior profitto dal concilio generale, quando i bisogni suoi urgenti permettessero che s'aspettasse il tempo per necessità molto longo; che il concilio nazionale, qual ricerca, lo vuol dependente dalla Sede apostolica e dal pontefice, e se in quel mentre il generale si congregherà, il suo cesserà e s'incorporerà con quello. E per corrisponder alle parole con effetti, ricercò il pontefice che mandasse in Francia un legato con facoltà di congregar i vescovi del regno per trovar modo di assettar le cose della religione.

Aveva il pontefice gettata la proposta di far guerra a Geneva, non tanto per l'odio di quella città, come seminario di onde uscivano i predicatori zuingliani per Francia, né per timore di qualche nuovità in Italia, quanto anco per allongar la trattazione di concilio generale; perché, se la guerra fosse accesa, sarebbe qualche anno durata e tra tanto s'averebbe posto in silenzio overo trova-

to buona forma al concilio. Ora vedendo che la proposta non aveva fatto presa e che tuttavia i francesi perseveravano nella deliberazione del concilio nazionale, pensò che fosse necessario non differire la risoluzione del generale, e fermar li francesi con questo e con qualche concessione di quello che ricchiedevano: ne conferì co' cardinali più intimi, particolarmente intorno al luogo, cosa che sopra il tutto pareva importare, producendo in fine il concilio effetti, secondo la mente di quello che è il più forte nel luogo dove si celebra. Volontieri averebbe proposta Bologna o altre delle sue terre, con offerir d'andarvi in persona, ma in questo non si fermò, ben vedendo che sarebbe dal mondo interpretato troppo in sinistro. Città alcuna de là da monti era risoluto non accettare, né manco ascoltarne la proposta. Il cardinale Pacceco gli nominò Milano, et egli condescese; con questo però, che avesse il castello in mano mentre il concilio si celebrava, che era un rimettersi a condizione impossibile. Applicò anco l'animo ad alcuna delle città veneziane, ma quella republica si scusava per non dar ombra a' turchi, delle forze de' quali allora si temeva. Tutto pensato, non trovò più opportuno luogo che Trento; poiché essendovi già due volte tenuto in quel luogo, ogni uno aveva con esperienza veduto quello che vi era di buono e di contrario, e perciò esser più facile che tutti convenissero in questo che in altro luogo. Vi era anco l'apparenza di raggione. Perché il celebrato sotto Giulio non era finito, ma restava sospeso. A' francesi consultò di sodisfare, mandando in Francia il cardinale Tornone, non in qualità di legato, ma con facoltà che quando fosse quivi e vedesse il bisogno, potesse congregar alcuni de' prelati del regno, quelli che fosse parso al re et a lui, ma non tutti, acciò non vi fosse apparenza di concilio, e con questi trattare, non venendo a risoluzione.

Si aggionsero due altri accidenti di non minor considerazione, che spinsero il papa a parlar più chiaro di

concilio: uno lontano sì, ma che importava la perdita d'un regno; l'altro toccante una sola persona, ma di gran consequenza. In Scozia, i nobili, che longamente avevano fatta la guerra per scacciar di quel regno i francesi elevar il governo di mano della regina regente et avevano incontrato sempre molte difficoltà per i potenti aiuti che il re di Francia, suo genero, gli somministrava, per mantener il regno alla moglie, finalmente, per liberarsi a fatto, si risolverono congiongersi con gli inglesi et eccitar il popolo contra la regente. Per questo effetto aprirono la porta alla libertà della religione, alla quale il popolo era inclinato; col qual mezo ridussero i francesi a molto ristretto e la religione antica restò poco in prezzo: di questo veniva attribuito la causa al papa, parendo al mondo che col concilio incomminciato s'avessero fermati tutti i [tumulti] popolari. L'altro accidente era che il re di Boemia da molto tempo teneva qualche intelligenza e prattica con gl'elettori et altri protestanti di Germania, e già perciò fu anco in sospetto di Paolo IV, che non si poté contenere di non oppor all'imperatore, nel raggionamento privato che ebbe con Martino Gusmano, ambasciator suo, che avesse il figlio fautor dell'eresia. Continuando il medesimo sospetto nella corte anco dopo la morte di Paolo, il pontefice gli fece dire per il conte d'Arco che, se non fosse vissuto catolico, non l'averebbe confermato re de' Romani, anzi l'averebbe privato d'ogni dominio. Con tutto ciò, dopo ancora era andato a Roma certo aviso che egli tratteneva un predicatore, spesso ascoltato da lui, il qual aveva introdotto la communione del calice in diversi luoghi, non però nella città, et il re medesimo si lasciava intendere di non poterla ricever altrimente: nel che, se ben non era passato all'essecuzione, nondimeno quelle parole davano al papa gran sospetto, massime che in quasi tutti i luoghi di Germania usavano la communione del calice tutti quelli che volevano, e non vi era chi impedisse i preti nel ministrarlo.

[*Il papa dichiara la sua risoluzione agli ambasciatori*]

Risoluto donque il pontefice per tutti i sudetti rispetti di far quel gran passo, a' 3 di giugno chiamò gl'ambasciatori dell'imperatore, di Spagna, Portogallo, Polonia, Venezia e Fiorenza, quali ridotti tutti inanzi a Sua Santità, eccetto quel di Polonia per esser infermo, si dolse prima il pontefice di non aver potuto chiamar il francese per timore che in sua presenza non nascessero contenzioni di precedenza, la qual era causa d'impedir il beneficio publico, di consegliar le cose communi della cristianità; ma che essendo quei due re parenti, bisognava bene che si risolvessero d'accomodarla e quietarsi per bene della republica cristiana e de' regni loro specialmente. Passò poi a dire la causa perché gli aveva congregati essere la congregazione del concilio, la qual egli certo voleva metter ad effetto, levando tutte le difficoltà che potriano metter a campo i prencipi per loro interessi; che lo voleva in Trento, il qual luogo essendo piaciuto due volte, non potrà essere al presente negato da alcuno, non essendo nuovo luogo, né finito il concilio celebrato in quella città da Paolo e Giulio, ma sospeso; perilché, levando via la sospensione, il concilio è aperto come era prima, massime che essendo fatte in quel luogo molte buone determinazioni, saria mal metterle in disputa con l'apparenza di far un nuovo concilio. Aggionse che bisognava far presto, poiché ogni dì si andava peggiorando, come si vedeva in Francia, dove trattano di far un concilio nazionale; il che egli non vuol, né può comportare, perché l'istesso vorrebbe far Germania et ogni provincia; che di cò darebbe ordine a' noncii suoi all'imperatore, in Francia et al re Catolico, che ne trattassero con quelle Maestà. Ma aveva giudicato far l'istessa intimazione a tutti essi, acciò spedissero ciascuno a' loro prencipi: perché, se ben poteva da sé venir a questa risoluzione et essecuzione, nondimeno gli pareva conveniente farlo con saputa de' prencipi, acciò potessero raccordare

qualche cosa di commun beneficio e per riforma della Chiesa, e mandar al concilio ambasciatori e favorirlo con ufficii appresso i protestanti. Soggionse credere che ci anderebbono in persona de' prencipi d'Alemagna, che il marchese di Brandeburg ci anderà certo.

L'ambasciator Vargas fece una longhissima risposta, introducendo narrazione delle cose fatte ne' concilii passati; discorse del modo di celebrar i concilii, poi discese al luogo e parlò delle cose fatte in Trento, dove egli si trovò: distinse i concilii generali da' nazionali, dannando assai l'intimato in Francia. Quello di Portogallo lodò l'instituto del pontefice et offerì l'ubedienza del suo re. Il veneto disse che per l'eresie ne' tempi passati non s'era trovato meglior rimedio che de' concilii, che ringraziava Dio dell'aver inspirato Sua Santità a così pia opera, che era per conservazione della vera religione e per beneficio de' prencipi, quali non potevano goder pacificamente li Stati in mutazione di religione. L'ambasciator di Fiorenza parlò in conformità, offerendo lo Stato e le forse di quel duca. Scrisse il pontefice a noncii in Germania, Francia e Spagna in conformità di quanto aveva parlato con gl'ambasciatori. Non però mai parlava di concilio senza gettar qualche seme di erba contraria, che potesse overo impedir il nascimento, o, dopo nato, suffocarlo; essendo molto ben certo che, quando le congionture avessero portato che la vita di quello gli fosse tornata in servizio, in potestà sua sarebbe stato estirpar il sopra seminato. Si lasciò intender a parte co' stessi ambasciatori, con chi più chiaramente e con chi motteggiando, che volendo far il concilio con frutto, era necessario pensar più al fine che al principio, et all'essecuzione che alla convocazione, né prosecuzione. Che la convocazione aspettava a lui solo, la prosecuzione a lui et a' prelati, l'essecuzione a' prencipi; e però inanzi ogni altra cosa era giusto che essi si obligassero a questo e si facesse una lega con un capitanio generale che vadi con-

tra gli inobedienti per esseguire le deliberazioni del concilio, considerando che senza di questo sarebbe di nissun frutto e con indegnità della Sede apostolica e di tutti quei prencipi che vi avessero mandato ambasciatori e prestato favore et assistenza.

Ebbe il pontefice risposta da' noncii suoi non conforme. Il re di Spagna lodava il concilio, approvando anco il luogo di Trento e promettendo di mandarvi i suoi prelati e fare ogni altra opera per favorirlo; aggiongendo però che non conveniva far cosa alcuna senza la volontà dell'imperatore e del re di Francia; la risposta del qual re era che lodava la celebrazione del concilio, ma non approvava il luogo di Trento, allegando per raggioni che i suoi non averebbono potuto andarvi, e proponeva per luoghi opportuni Costanza, Treveri, Spira, Vormazia o Aganoa. Accennava ancora che non si dovessero continuare le cose già comminciate in Trento, ma abandonandole a fatto, far un concilio tutto nuovo: la qual cosa dava molta molestia al pontefice, al qual pareva che questa non fosse risposta di proprio moto del re, ma che venisse dagl'ugonotti.

Ma l'imperatore mandò una longa scrittura, nella quale diceva non potersi prometter della volontà de' principi di Germania se prima non intendeva l'openione loro, cosa che non si poteva far senza una dieta; la qual volendo congregare, era necessario tralasciare di nominar concilio, perché i prencipi non vi sarebbono andati, ma congregandola sotto altro pretesto, s'averebbe potuto parlare poi del concilio con occasione. Aggionse che quanto a' Stati suoi patrimoniali, non sperava potergli indurre al concilio, se non se gli concedeva la communione del calice et il matrimonio de' preti e se non si faceva una buona riforma, e sopra tutto che non si trattasse di continuare le cose incomminciate in Trento, perché a ciò mai i luterani consentirebbono; anzi, il solo nome di Trento gli averebbe fatto repugnare, e propose egli Costanza o Ratisbona.

Vedeva chiaramente il pontefice che la proposta di dieta portava un anno e forse due di tempo, e di questo sentiva piacere, ricevendo però molestia perché i successi di Francia ricercavano accelerazione. Diceva a ciascuno, per mostrar la sua prontezza, non importare a lui più un luogo che un altro e che piglierebbe Spira, Colonia e qual altra città volesse l'imperatore, purché i vescovi potessero andarvi e tornar sicuri, non essendo conveniente assicurar quelli che non hanno voto in concilio, lasciando senza sicurezza quelli de' quali consta; ma di revocare quello che era fatto in Trento non occorreva parlarne, anzi voleva metter il sangue et i spiriti per mantenerlo, essendo cosa di fede; che bene quanto a quello che è di consitituzione umana, sì come la communione del calice e matrimonio de' preti, essendo quelli instituiti per buon fine et approvati da' concilii, sì come egli non voleva rimovergli da se stesso, se ben poteva farlo, così voleva il tutto rimetter al concilio, se ben vedeva che con tutta la concessione delle cose che dimandano, non si rimoverebbono dall'openione loro; si lamentava della debolezza dell'imperatore che temesse il proprio figliuolo non manco che gl'altri, e poi ricercasse che i prelati si mandassero in Germania, dove si dicchiarava non aver potestà d'assicurargli; che egli sarebbe andato anco a Constantinopoli, purché vi fosse sicurezza, la quale non si poteva aspettar dall'imperatore; che gl'alemanni erano quasi tutti eretici et il re di Boemia più potente che il padre; che a lui non importava più un luogo che un altro, purché fosse in Italia, che sola è sicura per i catolici.

Rispose però al re di Francia et all'imperatore in termini generali: contentarsi d'ogni luogo pur che fosse sicuro, ponderando quanto la sicurezza de' concilii fosse stata in ogni tempo riputata necessaria e fosse allora più che mai di bisogno di quella, senza descendere a far opposizione a' luoghi nominati da loro. Ma al re Catolico rispose lodando la sua buona mente e confermandolo nel suo buon

proposito; e quanto al sussidio ricchiesto, interponendo varie difficoltà, così per sostener quanto più poteva le commodità del clero, come per non offenderlo et averlo contrario, quando si fosse venuto a far il concilio.

[*La religione riformata fa progressi*]

Andavano sempre le cose de' catolici facendosi più difficili; perché in Francia la parte ugonotta sempre acquistava, et in Scozia ancora fu concessa per publico decreto a tutti la libertà di credere, et in Fiandra gl'umori erano preparati per mettersi in moto alla prima occasione, la quale il re con molta flemma andava ritardando e concedendo, più tosto con danno et indegnità propria, a quei popoli quello che volevano. Erano stati sempre ostinati in non voler prestar alcuna contribuzione al re, se non levava i soldati spagnuoli dal paese. In fine constretto gli levò; né per questo vollero contribuire, ma solo pagare gente del paese per guardia de' luoghi, independente da' ministri regii. Il re ogni cosa sopportava, essendo certo che ad ogni minimo rissentimento averebbono preso il pretesto della religione, et egli dissegnava di sopportar, aspettando che quell'ardor prima si estinguesse, e massime che si scoprì in questi tempi che anco in Spagna non erano ben estinte le semenze delle oppenioni nuove, che restavano coperte per timore, e che in Savoia similmente erano suscitati degl'alteri eretici oltre i vecchi valdesi.

Ma sopra tutte le cose dava grandissima molestia alla corte romana che, avendo il pontefice fatto parlare al re di Boemia per Marco d'Altems, suo nipote, che fu poi cardinale, persuadendolo per nome di Sua Santità ad esser buon catolico, con molte promissioni d'onori e commodi, accennandogli la successione dell'Imperio, la qual se gli difficolterebbe, quando altrimente facesse, ebbe

risposta dal re che ringraziava Sua Santità, ma che egli aveva più cara la salute dell'anima sua, che tutte le cose del mondo: la qual risposta in Roma dicevano esser formula di parlar da luterano e veniva intesa per un'alienazione dall'ubedienza di quella Sede, e discorrevano sopra quello che sarebbe seguito, morto l'imperatore.

Mentre questi accidenti travagliano l'animo del pontefice, gli sopravvenne nuova che gl'ugonotti suoi sudditi nelle terre d'Avignone s'erano congregati e messo in disputa se potevano pigliare le armi contra il pontefice, essendo loro patrone in temporale; e risoluto che potessero farlo, per non esser egli legitimo signore, sì perché quel contado non era stato giuridicamente levato a Rimondo, conte di Tolosa, come anco perché gl'ecclesiastici, per precetto di Cristo, non possono aver dominio temporale, e risoluta la ribellione per mezo d'Alessandro Guilotimo, giurisconsulto, si posero sotto la protezzione di Carlo di Mombrun, che aveva preso le armi per la religione et era di gran seguito in Delfinato; il quale entrò nel contado con 3000 fanti e s'impadronì di tutto 'l paese con grand'allegrezza degl'abitanti. A questi s'oppose Giacomo Maria, vescovo di Viviers, vicelegato d'Avignone, e difficilmente conservò la città; onde il papa restava molto afflitto, non più per la perdita delle terre che per la causa che, presa in essempio, toccava la radice del ponteficato. Per provisione voleva che il cardinale Farnese, essendo legato, andasse in persona alla difesa di quella città; ma il male si moderò, perché il cardinal di Tornon, che aponto allora andando alla corte non era molto lontano di là, del quale Mombrun aveva una nipote in matrimonio, con promettergli la restituzione de' beni confiscati per la ribellione e la grazia del re, se uscisse di Francia, con speranza che lo farebbe anco in breve richiamare con libertà di conscienza, lo fece desistere e passar a Geneva; onde le terre del pontefice, private di quella protezzione, restaron soggette, ma piene di sospezzioni e pronte ad ogni altra novità.

[*Assemblea in Francia pel fatto della religione*]

In Francia crescendo ogni giorno maggiormente il numero de' protestanti e, quel che più importava, le dissensioni e sospetti tra i grandi, 1560, 21 agosto, il re convocò una numerosa assemblea a Fontanableò; la qual convocata, essortati gl'intervenienti in poche parole a dir quello che giudicassero esser di servizio, dal cancelliero furono esposti i bisogni del regno, comparato da lui ad un infermo del quale il male sia incognito, e dopo qualche cose dette, Gasparo Colignì, accostatosi al re, gli porse alcune suppliche, dicendo essergli state date da moltitudine d'uomini quando era in Normandia, a' quali non poteva negar questa grazia di presentarle alla Maestà Sua. Quelle lette, la somma era: che i fedeli cristiani, dispersi per tutto 'l regno, pregavano Sua Maestà di guardargli con occhio benigno; essi non desiderar altro se non moderazione delle crudeli pene, sin che la causa loro sia conosciuta; dimandar facoltà di professare la sua religione in publico, per non dar alcuna sospizzione con le congregazioni private. Allora Gioan Monluc, vescovo di Valenza, avendo narrato le infermità del regno e lodato l'essempio d'aver castigato i sediziosi, soggionse che rimaneva la causa del male, anzi si faceva pretesto; che a questo bisognava provedere, il che per il passato non era stato ben incaminato, perché i papi non avevano avuto altro fine che tener i prencipi in guerra, et i prencipi, pensato di raffrenar il male con le pene, non aver sortito il fine desiderato, né i magistrati in proceder con equità, né i vescovi con far il suo debito hanno corrisposto. Il rimedio principale esser il ricorrer a Dio, congregar di tutto 'l regno uomini pii per trovar via d'estirpar i vizii degl'ecclesiastici, proibir le canzoni infami et impudiche, et in luogo di quelle instituir i salmi et inni sacri in volgare, e se quell'interpretazione che va attorno non par sincera, levar gl'errori e lasciar correr per mano di tutti le parti buone. Un altro rimedio

esser il concilio generale, sempre usato per compor simil differenze; non saper veder come la conscienza del pontefice possa quietarsi pur per un momento, vedendo ogni giorno perir tante anime; e se non si può ottener il concilio generale, coll'essempio di Carlo Magno e Ludovico Pio, congregar il nazionale. Esser grave error di quelli che turbano la quiete publica con le armi sotto pretesto di religione, cosa sempre aborrita dall'antichità; ma non esser minor error di quelli che condannano a morte gl'aderenti alla nuova dottrina per sola opinione di pietà; perché andando constantemente alla morte e sprezzando la iattura de' beni loro, irritano l'animo della moltitudine e fanno venir volontà di saper che fede è quella per quale sono volontariamente tolerati tanti mali.

In conformità parlò anco, dopo lui, Carlo Marillaco, vescovo di Vienna, lodando il rimedio del concilio generale, ma soggiongendo che si può più desiderare che sperare, avendosi veduto le difficoltà solite nascere in tal negozio, e quante fatiche Carlo V per ciò ha preso e come sia stato deluso da' pontefici; oltre che il male di Francia è tanto acuto che non vi è tempo di chiamar medico da lontano. Però doversi ricorrer al concilio nazionale, solito usarsi altre volte nel regno, essendo chiaro che da Clodoveo sino a Carlo Magno, e poi anco sino a Carlo VII sempre sono stati celebrati concilii in Francia, ora di tutto 'l regno, ora di parte; però, essendo urgente il male, non doversi aspettare, né tener alcun conto degl'impedimenti che il pontefice fraponesse; et in tanto far andar i prelati alla residenza e non comportar che gli italiani, che hanno la terza parte de' beneficii, godino i frutti in assenza; estirpar ogni simonia e mercanzia spirituale et ordinar come nel concilio ancirano che al tempo del ministerio de' sacramenti non si faccia elemosina. Che i cardinali e prelati deputati da Paolo III diedero il medesimo conseglio. Che Paolo IV lo giudicò necessario, se ben poi si voltò alle pompe et alla guerra; e non

facendosi, esser pericolo di veder vera la profezia di Bernardo, che Cristo descenda dal cielo a scacciar dal tempio i sacerdoti, come già i mercanti. Passò poi a dire de' rimedii agl'altri mali del regno. Colignì, quando toccò a lui parlare, disse che avendo egli ricercato quelli che gli porsero le suppliche di sottoscriversi, gli fu risposto che 5000 uomini si sottoscriverebbono, bisognando.

Francesco di Ghisa alla sua volta, quanto al punto della religione, disse che si rimetteva al giudicio de' dotti, protestava però che appresso lui nissun concilio sarebbe mai di tanta autorità che lo facesse declinar un ponto dall'antica religione. Il cardinale di Lorena, dopo aver parlato d'altri particolari, descendendo a quello della religione, disse: le suppliche presentate esser superbissime e se agl'oratori fosse concesso publico essercizio, altro non sarebbe che approvar la loro dottrina; esser cosa chiara che la maggior parte la piglia per pretesto, perilché esser di parer che contra questi si proceda con maggior severità, mitigando le pene contra quelli che si congregano senza arme, per sola causa di religione, et attendendo ad insegnargli et ammonirgli; et a questo effetto mandar i prelati alla residenza, sperando che senza concilio, né generale, né nazionale, con questi rimedii si provederà al tutto. Non essendo i pareri ben concordi, a' 27 del mese fu fatto il decreto che a' 10 di decembre si dovessero tener i stati in Meaus, e quanto al concilio generale, avendo il pontefice dato speranza che presto si congregherà, se ciò non sarà effettuato, i vescovi debbino congregarsi a' 13 di genaro per trattar di celebrar un nazionale; tra tanto si sospendessero i supplicii per causa di religione, fuorché contra quelli che movessero turbe con le armi.

[*Il papa, temendo il concilio nazionale, propuone agli ambasciatori il generale, e si risolve a convocarlo*]

Il papa, avuto aviso della risoluzione del convento di Fontanableò, scrisse al cardinale di Tornon che facesse ogni opera per impedir la ridozzione de' vescovi; il che, quando non potesse effettuare, se ne tornasse a Roma. Et a' 23 di settembre chiamò a sé gl'ambasciatori, a' quali narrò prima il bisogno che in vi era di presta celebrazione del concilio generale, attesa la deliberazione de' francesi di far il nazionale: il qual se ben aveva dato ordine al cardinale Tornone che procurasse d'impedire, però non sperava che l'impedimento succedesse. Ma egli si vedeva ben in necessità di celebrar l'universale, acciò non fosse detto che i nazionali si facevano per non aver voluto egli far il generale; però era forza aprir questo concilio di Trento e levar la sospensione; che il luogo era opportunissimo tra la Germania e l'Italia, se bene altri gli prepongono Spira e Treveri et altri luoghi, quali riceverebbe se fossero sicuri, pronto anco d'andar a Constantinopoli, quando potesse con sicurezza. Che fede si può aver in quelli che non hanno fede? Che nissun catolico sarebbe sicuro in quei luoghi, manco l'imperatore stesso. Che se non vorranno Trento, non mancheranno luoghi nello Stato di Milano, nel regno di Napoli, nello Stato di Venezia, del duca di Savoia o di Fiorenza. Ma quanto al revocar le cose determinate, già non era da parlarne; egli non voleva né revocarle, né confermarle, ma rimetter tutto al concilio, il qual con l'assistenza dello Spirito Santo determinerà quello che a Dio piacerà. Ponderò molto la cosa del concilio nazionale di Francia, aggiongendo che sarà un cattivo essempio e che Germania vorrà seguitarlo, et anco in Italia succederà qualche moto, se non si farà provisione; che vorranno sottometter il concilio et il ponteficato a tutte le cose sue; ma che egli «pro fide et religione volumus mori». Invitò gl'am-

basciatori a dir il loro parere; onde quello dell'imperatore disse che era meglio interponer tempo, poiché lo stato delle cose di Germania non concedeva che l'impertore potesse consentirvi. A che il pontefice mostratosi alterato, soggionse l'ambascitor che era utile guadagnar prima gl'animi de' prencipi di Germania; onde il papa più alteratamente disse che non vi era tempo; e dicendo l'ambasciator che con questo moto dubitava non si incitassero gl'eretici contra l'Italia, il papa alzò la voce, dicendo che Dio non abandoneria la causa sua et egli saria aiutato co' prencipi catolici, che averebbe avuto gente e danari per difesa. Quello di Spagna lodò la mente di Sua Santità e disse che il suo re non averebbe mancato di favorirla, sì come per questo effetto aveva già mandato Antonio di Toledo in Francia. Offerirono parimente gl'ambasciatori di Portogallo, di Venezia e gl'altri il favore e l'assistenza de' suoi prencipi, et in fine il papa ordinò loro che scrivessero l'intenzione sua e gli licenziò.

Ebbe poi risposta dal cardinale Tornon che, fatto ogni tentativo, non aveva potuto rimover il re, né alcuno del suo conseglio, né meno sperava che l'avvenire potesse portar congiontura megliore, anzi vedeva chiaro lo stato delle cose impeggiorare. Il re di Spagna ancora, mandata al papa la risposta finale fatta al Toledo, scrisse appresso che il re di Francia si scusava di non poter se non col concilio nazionale rimediare a' desordini del suo regno, al che è ubligato, e che non dovesse maravegliarsi se, per ovviare agl'inconvenienti, convegono i re far soli quello che doverebbe esser fatto in compagnia col papa: la qual lettera travagliò molto il pontefice, intendendo che volesse inferire di far il medesimo esso ancora in Fiandra. Si scoprì dopo che il pontefice aveva in animo, e non poteva fuggir a fatto il concilio, differirlo almeno sino che avesse accomodato le cose di casa sua; perché, facendo concilio, era necessario dar buon essempio di sé in quel mentre e far spese eccessive per la sinodo, che assorbiria-

no tutte le entrate. Il negozio anco da per sé solo dover occuparlo intieramente, onde non averebbe potuto attender alla casa: però con molto malanimo si risolvé di non differir più la convocazione. Onde a' 20 d'ottobre tenne una congregazione de' cardinali, dove diede conto della risposta data dal re di Francia a don Antonio di Toledo, di quello che il re a lui scriveva e del negozio del cardinale di Tornon; aggiongendo un altro nuovo aviso di Francia, che quantonque il concilio generale si apri, non sono per andarvi, se i protestanti non consentiranno essi ancora di riceverlo: le qual cose misero grandissima confusione, temendo tutti che, se ben s'apriva il concilio generale, la Francia nondimeno fosse per far il nazionale, dal che in consequenza ne nascesse alienazione dall'obedienza della Sede apostolica et essempio al rimanente delle nazioni cristiane d'alienarsi similmente, o con volontà, o senza volontà de' loro prencipi.

Da alcuni anco era molto stimato che era stato protestato al cardinal di Trento che non dovesse allargarsi in offerir quella città, ma raccordarsi che l'imperatore ne è patrone, senza la volontà del quale non può, né deve disponer della città in tal affare: il qual imperatore s'era decchiarato di voler onninamente far la dieta prima. Dava ancora gran pensiero quello che scriveva don Antonio di Toledo che tutti i grandi et i vescovi stessi fomentavano le opinioni nuove per assettare et aummentare le cose loro. Con tutto questo, nondimeno, l'opinione de' cardinali tutti, eccetto che quello di Ferrara, fu che il concilio s'aprisse, levando la sospensione; et il pontefice disse di volerlo fare per san Martino: e considerando bene i pericoli imminenti e le speranze di superarli, risolse in se medesimo e consolò anco con questo i cardinali et altri dependenti suoi, che il male sarebbe stato ben grande alla Francia, ma poco alla Sede apostolica, la qual finalmente averebbe perso poco, non cavandosi dall'espedizione di quel regno più di 25000

scudi all'anno, essendo dall'altro canto grandissima l'autorità del re nel distribuir i beneficii, concessagli da' pontefici, la qual egli perderebbe, poiché, levata l'autorità ponteficia, entrerebbe la Prammatica et i vescovi sariano eletti da' canonici e gl'abbati da' monasterii, et il re spogliato d'una tanta distribuzione. Perilché e lui non rincresceva se non la perdita di quelle anime. Ma se Dio voleva castigarli de' loro delitti e della loro infideltà, egli non poteva fargli altro.

Gionsero in Roma al principio di novembre altre lettere dalla corte cesarea, dove l'imperatore, se ben con parole generali, diceva che intorno al concilio, quanto alla persona sua, voleva far quello che al papa piaceva; nondimeno ci aggiongeva che il tener il concilio fuori di Germania, overo il continuare il concilio di Trento, levando le sospensioni, non farebbe frutto, anzi eccitarebbe ne' protestanti maggior odio, con pericolo anco che procurassero d'impedirlo con le armi, di che gli erano pervenute alle orrecchie diverse trattazioni, sì come facendo un nuovo concilio vi era speranza d'indur molti di loro ad andarvi. Il che era causa di varie opinioni ne' cardinali, vedendosi chiaramente che, non continuandosi il concilio di Trento, tutte le cose già determinate si potrebbono chiamar vane e di nessun valore, non essendo state approvate da nissun pontefice. Propose il papa la materia in congregazione, dove si consultò e se ne parlò longamente, senza che fossero dati i voti; e con un'altra congregazione, dimandati li voti, Carpi con longo discorso mostrò che bisognava al tutto continuar il concilio, levando sola la sospensione, il che fu confermato da Cesis e Pisano; ma Trento, che seguiva, disse che in materia dove si tratta *de summa rerum*, piena di tante difficoltà, era meglio pensarvi un poco più. E questa opinione fu seguita da tutti gl'altri cardinali. Et opportunamente la sera seguente gionse un corrier di Francia in diligenza, con protesti che, non facendosi il concilio

generale, il re non poteva impedir più il nazionale: però che non bisognava pensar a Trento o ad altro luogo d'Italia, perché, essendo già tanti anni ricercato il concilio per i bisogni di Germania, et ora aggionto il pericolo di Francia, conveniva farlo in luogo commodo ad ambe le nazioni; altrimente sarebbe vano, se tedeschi e francesi non vi andassero. Proposero Costanza, o Besanzone, aggiongendo che se si eleggesse alcun luogo in Francia, promette il re che sarà sicurissimo.

In fine non parve al pontefice di differire più oltre, ma a' 15 di novembre in concistoro deliberò di far la domenica seguente una processione in cenere e cilicio, dando un giubileo e cantando una messa dello Spirito Santo per deliberazione fatta di celebrar il concilio in Trento; concludendo che se dopo congregato parerà più commodo trasferirlo altrove, lo trasferirà e vi anderà anco in persona, purché sia luogo sicuro; aggiongendo che troverà anco arme per impedire se alcun volesse infringere le cose determinate; e si diede a pensare il tenore della bolla. Perilché ogni dì si faceva congregazione per risolvere se si doveva apertamente dicchiarare la continuazione, rimovendo la sospensione, come egli desiderava, acciò non si mettessero in disputa o in essamine le cose determinate. S'affaticavano molto gl'imperiali et i francesi appresso il papa et i deputati che fosse chiamato un nuovo concilio, dicendo che così vi sarebbono andati tedeschi e francesi, e là poi s'averebbe potuto risolvere che le cose determinate non fossero retrattate; altrimente era vano il parlar di concilio per ridur i protestanti, dando loro occasione sul primo passo di rifiutarlo, con dire di non poter sottoporsi a chi gl'ha condannati senza udirgli; in contrario i spagnuoli et insieme con loro il duca di Fiorenza, che si ritrovava in Roma, facevano opera che solo si levasse la sospensione e si chiamasse continuazione del già incomminciato. Fu eletto dal papa e da' deputati un conseglio medio, sperando

che dovesse sodisfar ad ambe le parti. Publicò il pontefice un giubileo e lo mandò in tutti i luoghi, et a' 24 egli a piedi, con solenne processione, andò col collegio de' cardinali e con tutta la corte da San Pietro alla Minerva, la qual incaminata non processe senza confusione, perché gl'ambasciatori, assueti a caminar inanzi la croce, vedendo che dopo quella seguivano i vescovi e dopo essi il duca di Fiorenza in mezo di doi cardinali minori, volsero quel luogo essi ancora. Onde nacque disordine: per compor il quale, dopo qualche contrasto, il papa diede loro luogo tra sé et i cardinali che lo precedevano.

[*Il papa publica la bolla*]

Il 29 fu publicata in concistoro la convocazione del concilio, la bolla della quale era intitolata *Dell'intimazione del concilio tridentino;* il vocabolo latino fu «indictionis», et in questa forma fu stampata in molti luoghi, se ben dopo, quando si stampò il corpo del concilio tutto intiero, si mutò la voce, e fu detto «celebrationis». Il tenor della bolla era: che il pontefice, dal principio della sua assonzione, applicò l'animo all'estirpazione dell'eresie, all'estinzioni delle divisioni et emenda de' costumi, per rimedio de' qual mali deliberò celebrar un concilio generale; che Paolo III e Giulio per inanzi l'avevano congregato, ma non potuto finire, e narrata la serie delle cose successe sotto quei pontefici, ne ascrive la riuscita a varii impedimenti promossi dall'inimico del genere umano, almeno per differire un tanto gran commodo della Chiesa, che non poteva a fatto impedire. Soggiongendo che tra tanto erano moltiplicate e le eresie e le divisioni. Ma essendo piacciuto a Dio di onorar concordia a' re e prencipi cristiani, per occasione di quella egli era entrato in gran speranza d'impor fine a tanti mali della Chiesa con la via del concilio, la qual non ha voluto più

differire, per levar il schisma e le eresie, riformar i costumi e servar la pace tra i cristiani. Laonde, non conseglio de' cardinali et aviso di Ferdinando imperatore eletto et altri re e prencipi, i quali ha trovato apparecchiati ad aiutarne la celebrazione per l'autorità di Dio e de' santi apostoli Pietro e Paolo, intima un generale concilio nella città di Trento e per il dì di Pasca, levata qualonque sospensione; essortando e commandando sotto le pene canoniche a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati et altri che hanno voto deliberativo per legge, privilegio o antica consuetudine che, non essendo impediti legitimamente, si ritrovino inanzi quel giorno, ammonendo a ritrovarsi anco quelli che vi hanno o sono per aver interesse. Pregando l'imperatore, re et altri prencipi che, non potendo intervenire personalmente, mandino loro procuratori et operino che i prelati de' loro domini senza scusa e dimora esseguiscano il loro debito et abbiano libero e sicuro viaggio per loro e per la compagnia, sì come farà egli in quello che potrà, non avendo altro fine nel celebrar quel concilio che l'onor di Dio, la ridozzione delle pecorelle disperse e la tranquillità perpetua della republica cristiana; ordinando che la bolla sia publicata in Roma e con quella publicazione, dopo il termine di 2 mesi, obblighi tutti i compresi, come se fosse loro presenzialmente intimata.

Reputò il pontefice d'aver satisfatto a se stesso, a quelli che volevano intimazione di nuovo concilio et a quelli che ricercavano continuazione del vecchio; ma come avviene ne' consegli medii, che sogliono dispiacere ad ambe le parti, il pontefice a nissuno sodisfece, come si dirà. Immediate dopo la publicazione delle bolla il papa spedì il Nicheto in Francia con quella e con commissione che, se non fosse piacciuta la forma, dicesse che non si guardasse alla voce «continuare», perché quella non impediva che non si potesse di nuovo parlare sopra le cose già proposte. La mandò anco all'imperatore et in

Spagna. Destinò oltre di ciò Zaccaria Delfino, vescovo di Liesina, noncio a' prencipi della Germania superiore e Giovanni Francesco Comendone, vescovo del Zante, a quelli dell'inferiore, con lettere a tutti e con ordine di ricever prima instruzzione da Cesare come trattar con loro, e poi esseguir l'ambasciata. Destinò anco l'abbate Martinengo alla regina d'Inghilterra, invitando lei et i vescovi del regno al concilio: così persuaso da Edoardo Cerno, di sopra nominato, che gli promise il noncio dover esser, anco col voler della regina, ricevuto dalla metà del regno. E quantonque fosse posto al papa in considerazione che il mandar noncii in Inghilterra et altrove a' prencipi che professavano aperta separazione dalla Sede romana, non era con riputazione, rispondeva voler anco umiliarsi all'eresia, poiché tutto era condecente a quella Sede, quel che si faceva per acquistar le anime a Cristo. Per la qual raggione ancora mandò il Conobio in Polonia con dissegno di farlo passar anco in Moscovia et invitar al concilio quel prencipe e quella nazione, quantonque mai abbia riconosciuto il pontefice romano.

Tornò poi a parlar del concilio in concistoro, ricercando d'esser informato degl'uomini litterati di buona vita et opinione di diverse provincie, atti a disputare e persuader la verità, affermando aver animo di mandarne a chiamar molti; promettendo che, dopo aver usata tutta la diligenza possibile per farvi venir tutti i cristiani et unirgli nella religione, quando bene alcuni o molti non volessero venire, non era per restar di farlo. Gli dava però gran pensiero che i protestanti di Germania, a' quali era unita gran parte della Francia, averebbono negato di venire, overo dimandato cose tanto essorbitanti, che non averebbe potuto conceder loro, e dubitava anco che avessero potuto sturbar il concilio con le armi. Né confidava di poter aver aiuto dall'imperatore per impedirgli, attese le sue poche forze. Confessava che i pericoli erano grandi et i rimedii scarsi, onde stava perplesso

nell'animo e travagliato. Andando la bolla del concilio per Germania, capitò in mano de' protestanti congregati alle nozze del duca di Lauemburg, quali intimarono una dieta di Neumburgh per i 20 genaro.

Contra quella bolla il Vergerio scrisse un libello, dove dopo grand'invettiva contra le pompe, il lusso e l'ambizione della corte, soggiongeva che il concilio era dal papa convocato non per stabilir la dottrina di Cristo, ma la servitù et oppressione delle misere anime; che in quello non erano chiamati se non gl'obligati al papa per giuramento, onde erano esclusi non solo li separati dalla Chiesa romana, ma anco i più intendenti che in quella erano, levata ogni libertà, nella qual sola vi poteva esser speranza di concordia.

[*Confusioni in Francia. Morte del re Francesco. Stati tenuti in Orliens*]

Arrivò a Roma in questo tempo nuova che il re di Francia aveva impreggionato il prencipe di Condé e posto guardie al re di Navarra; il che piacque molto al pontefice come cosa che riputava poter disturbar afatto il concilio nazionale. E tanto più entrò in aviso di gravissima indisposizione del re con pericolo della vita; le qual cose furono causa che non si tennero i stati in Meaus. Ma terminarono le cose a fine che portò grand'alterazione. Imperoché, essendo passato di questa vita Francesco, re di Francia, il 5 del mese di decembre, e successo nel regno Carolo IX, suo fratello d'età d'anni 10, il governo, per la minorità del re, secondo le leggi regie, cadé principalmente nel re di Navarra, come primo del sangue regio; al quale aderì la regina madre per sostener e continuar l'autorità presa nel governo nella vita dell'altro figlio, et il Navarra si contentò di participar con lei per mantener più facilmente l'autorità propria. Navarra

favoriva quasi apertamente la nuova religione e si governava in tutto col conseglio di Gasparo Coligni ammiraglio, che la professava apertamente. Onde tanto più i protestanti presero animo di poter ottener la libertà di religione che ricchiedevano. Si diedero a congregarsi quasi publicamente e senza alcun risguardo, con molto dispiacere et indegnazione della plebe, e pericoli di novità sediziose. Per questo la madre del re et i principali del suo conseglio vennero in risoluzione di tener i stati in Orliens, e gli diedero principio il 13 decembre.

In quelli, tra le altre cose proposte per il beneficio del regno, fu dal cancellier considerato che la religione è potentissima arma, che supera tutti gl'effetti e carità, e lega con più stretto nodo che tutti gl'altri legami della società umana; che i regni si contengono più con la religione che co' confini, anzi per la religione più si dividono che per i confini medesimi; e chi si move dalla religione sprezza moglie, figliuoli et ogni parentato. Se in una medesima casa vi sia differenza della religione, non s'accorda il padre co' figli, né un fratello con l'altro, né il marito con la moglie. Per ovviare a questi disordini esservi bisogno del concilio, del quale il papa dà speranza; ma tra tanto non doversi permetter che ciascuno finga che religione gli piace, né introduca nuovi riti a beneplacito, con turbazione della publica tranquillità. Se mancherà il rimedio del concilio dal canto del papa, il re per altra via provederà; ma esser necessario prima medicar se stesso, perché la buona vita è un'efficace orazione da persuader; doversi levar i vocaboli di luterani, ugonotti e papisti, che non sono meno faziosi che quelli de guelfi e ghibellini, et adoperar le armi contra quelli che coprono l'avarizia, l'ambizione e lo studio di cose nuove con nome di religione. Giovanni Angelo, avvocato nel parlamento di Bordeos, parlò per il terzo stato: molte cose disse contra costumi corrotti e la disciplina degl'ecclesiastici; notò in loro l'ignoranzia, avarizia e lusso come

cause di tutti i mali, e sopra questi discorse assai; et in fine dimandò che al tutto si rimediasse con una presta celebrazione di concilio. Per la nobiltà, Giacomo conte di Roccaforte tra le altre cose disse tutto ’l male esser nato per le immense donazioni che i re et altri grandi hanno fatto alle chiese, e massime con attribuirgli anco giurisdizzioni, cosa molto inconveniente che chi debbe attender alle orazioni e predicazioni esserciti *ius* nella vita e nelle fortune de’ sudditi del re; che a questi inconvenienti era necessario rimediare. Et in fine porse una supplica, dimandando per nome della nobiltà che fosse lecito aver publiche chiese per essercizio della religione. Per il clero parlò Giovanni Quintino Borgognone. Disse che i stati si congregano per proveder alle necessità del regno, non per emendar la Chiesa, che non può fallare, che è senza macchia e ruga, et eternamente resterà incorrotta, se ben la disciplina in qualche particella ha bisogno di riforma. Però non doversi ascoltar quelli che, rinovando le sette sepolte, dimandano chiese separate da’ catolici, ma dovergli punir per eretici et esser cosa giusta che il re non gl’ascolti, ma costringa tutti i suoi sudditi a creder e viver secondo la forma prescritta dalla Chiesa; che non sia concesso ritorno a quelli che sono usciti del regno per causa di religione; che si procedi con pena capitale contra gl’infetti d’eresia; che la disciplina ecclesiastica sarà facilmente riformata, se siano levate le decime al clero e restituita l’elezzione a’ capitoli, essendo stato osservato che nel medesimo anno 1517, quando fu per il concordato data nominazione delle prelature al re, incomminciarono anco le eresie di Lutero, che fu poi seguito da Zuinglio et altri. In fine dimandò che fossero confermate tutte le immunità e privilegii all’ordine ecclesiastico e levatogli tutte le gravezze.

Il re ordinò che i prelati si mettessero in ordine per andar al concilio che era intimato a Trento; commandò che tutti i preggioni per causa di religione fossero libera-

ti, annullati i processi contra loro formati, e perdonate le transgressioni sino allora commesse, e restituiti i beni. Statuì pena capitale a quelli che si offendessero in fatti o in parole per causa di religione; Ammonì tutti a dover seguitar li riti usitati nella Chiesa, senza introdur alcuna novità. E si differì il rimanente de' stati sino al maggio prossimo, quando anco s'avesse a trattar della supplica presentata dal Roccaforte.

Ma udita la morte del re Francesco, insieme con l'aviso del cardinale di Tornon che la regina s'era congionta con Navarra, fu travagliato il pontefice nell'animo, temendo che non rilasciassero maggiormente la briglia a' protestanti. Perilché mandò Lorenzo Lenzio, vescovo di Fermo, e fu autore che il re di Spagna fosse mandato Giovanni Manriques per consolar la regina della morte del figlio, e far officii, pregandola d'aver per raccomandata la religione nella quale era nata et educata. Si raccordasse de' grandi e supremi beneficii ricevuti dalla Sede apostolica per mezo di Clemente, e non permettesse tanta licenza che nascesse scisma, né cercasse rimedii a' mali presenti et imminenti altrove che dalla Chiesa romana; che perciò era intimato il concilio; ma fra tanto ella provedesse che il regno non s'allontanasse dalla pietà e non fosse fatto pregiudicio alcuno al concilio legitimo intimato.

In questo stato di cose finì l'anno 1560, lasciate le disposizioni, d'onde ne dovessero seguir molto maggiori. L'anno seguente il Manriques gionto in Francia et esposta la sua credenza, et avuta dalla regina in materia della religione e del concilio pia e favorevole risposta, e del medesimo soggetto, secondo che gl'accidenti porgevano occasione, di nuovo parlando, essortava continuamente la regina di proceder con supplicii contra gl'ugonotti, aggiongendo anco alle essortazioni, minaccie. A questo s'opponeva Navarra, contrario a tutti li dissegni spagnuoli per le pretensioni di racquistar il suo regno di Navarra. Convenne il Manriques con la casa di Ghisa et altri, che

avevano i dissegni medesimi di renderlo favorevole a' cattolici, al pontefice et al concilio, proponendogli che pigliasse il patrocinio della religione catolica in Francia, ripudiasse la moglie Gioanna d'Alibret, regina ereditaria di Navarra, come eretica, ritenute con l'autorità ponteficia le raggioni sopra quel regno, da' quali ella sarebbe stata dal pontefice dicchiarata decaduta per l'eresia, e pigliasse per moglie Maria, regina di Scozia, col qual mezo averebbe avuto anco il regno d'Inghilterra, spogliata che fosse con l'autorità ponteficia Elisabetta; alle qual cose quei di Ghisa gli promettevano l'autorità del pontefice e le forze del re di Spagna, aggionto che in luogo della Navarra quel re gli averebbe dato in ricompensa il regno di Sardegna. Le qual cose andarono rappresentando con somma arte a quel prencipe in diverse forme e con quel mezo lo tennero in essercizio sino alla morte.

[*I prencipi protestanti cercano di concordare insieme, ma invano. Risolvono intorno al concilio*]

Ma in Germania i prencipi della confessione augustana ridotti in Neumburg principalmente per la causa del concilio, sentendo vergogna che per la varietà delle dottrine fosse riputata la loro religione una confusione, proposero inanzi ogni altra cosa di convenire in una, e di deliberare se dovevano ricusar o consentir al concilio. Sopra il primo ponto dicevano molti che non vi era differenza essenziale e che le sette de' papisti erano molto più differenti et in punti assai più sostanziali, spettanti a' fondamenti della religione; e però che si dovesse aver per fondamento della dottrina commune la confessione augustana, e se qualche differenza fosse fuori di quella, poco sarebbe importato; ma essendone di quella confessione più essemplari, avendo i posteriori aggionta qualche cosa e diversa in diversi, et approvando chi uno, chi l'al-

tro, parve ad alcuni che si dovesse pigliar quella propria che fu presentata a Carlo del 1530: a che non consentivano i palatini, se non se gli faceva un proemio, nel quale si dicesse che anco l'altra edizzione si concorda con quella. Ma il duca di Sassonia diceva non potersi otturar gl'occhi e l'orecchie al mondo, che non vedesse et udisse le loro differenze, e che volendo mostrare unione dove vi era dissidio, sarebbe un farsi convincer di vanità e mendacio; e dopo molte contenzioni, si restò senza convenir in quel capo. Quanto al concilio, altri proponevano di ricusarlo assolutamente, altri erano d'opinione che si dovessero mandar ambasciatori per offerirsi d'andar ad un concilio libero e cristiano, e proponer le eccezzioni della sospizzione de' giudici, dell'incommodità del luogo et altre, spesse volte proposte, acciò questo servisse per mostrare che non fugivano l'autorità d'un concilio legitimo e che da loro non era impedita l'unione della Chiesa, ma dall'ambizione della corte romana, cosa che gli renderebbe più favorevole l'animo de' catolici germani. Et in questa forma fu concluso di supplicare l'imperatore.

I 2 noncii, gionti in Austria insieme, trovarono l'imperatore a Vienna, dal qual furono consegliati andar ambidue immediate a Neumburg in Sassonia, dove i protestanti erano congregati alla dieta, e trattar con loro modestamente quanto fosse possibile, guardandosi dall'esasperargli o offendergli; perché andando da ciascuno nello Stato proprio sarebbono da uno rimessi all'altro, senza aver mai certa risposta, e che, quando avessero fatto questo officio ambidue insieme, averebbono potuto dividersi et andar ciascuno particolarmente a chi erano mandati. Gli raccordò le condizioni con che già i protestanti erano condescesi a consentire al concilio, acciò, se di nuovo ne facessero menzione, essi fossero premeditati per replicar a nome del pontefice quello che giudicassero bene. Vi aggionse Cesare in compagnia de' noncii tre suoi ambasciatori al medesimo convento, et il

re di Boemia gli raccomandò al duca di Sassonia, acciò potessero andar sicuri. Gl'ambasciatori imperiali gionti alla dieta, avuta l'udienza, essortarono i prencipi ad intervenire nel concilio per metter fine alle calamità di Germania. Da' prencipi, dopo la deliberazione, fu risposto ringraziando Cesare: e quanto al concilio, dicendo che non lo ricusarebbono, dove vi sia giudice la parola di Dio et a' vescovi sia relasciato il giuramento fatto al papa et alla Sede romana, e con essi avessero voto anco i teologi protestanti: ma vedendo che il pontefice non admette nel suo concilio se non i vescovi giurati, contra che sempre hanno protestato, aver per cosa difficile che possino accordarsi; aver voluto rapresentar riverentemente questo tanto a Cesare, differendo l'intiera risposta quando ciò sarà notificato anco a' prencipi assenti. Dopoi furono introdotti i noncii del papa; i quali, avendo lodato la pietà e religione del pontefice, il qual avendo preso conseglio di rinovar il concilio per estirpar le sette, poiché vi sono quasi tante religioni et evangelii quanti dottori, aveva mandato per invitargli ad aiutar così lodevole impresa, promettendo che tutto sarà trattato con carità cristiana, e che i pareri saranno liberi, presentarono anco brevi del pontefice scritti a ciascun d'essi. Il giorno seguente gli furono rimandati tutti i brevi pontefici così serrati come erano e chiamati per ricever la risposta, la qual fu di questo tenore: che non riconoscevano alcuna giurisdizzione nel pontefice romano; che non era bisogno d'aprir a lui qual fosse la loro mente o volontà nel fatto del concilio, non vendo egli potestà alcuna né di convocarlo, né tenerlo; che hanno ben dicchiarato la loro mente e conseglio all'imperatore loro signore; che ad essi noncii, nobili d'una amicissima republica et ornati di degne qualità, offerivano ogni officio, e maggior cose farebbono, quando non venissero dal papa. Finirono con questo il convento, intimatone uno all'aprile per dar compimento al trattato di adunarsi tra loro.

Il noncio Delfino nel ritorno espose il suo carico in diverse città; dal senato di Norimberg ebbe risposta che non era per partirsi dalla confessione augustana, e che non accetterà il concilio, come quello che non aveva le condizioni ricercate da' protestanti. Simili risposte gli fecero li senati d'Argentina e di Francfort. Il senato d'Augusta e quello d'Olma risposero che non potevano separarsi dagli altri che quello d'Olma risposero che non potevano separarsi dagli altri che tengono la loro confessione. Il Comendone, partito dalla dieta, andò a Lubeca e da quella città mandò a dimandar salvocondotto a Federico, re di Dania, per fargli l'ambasciata per nome del pontefice et invitarlo a favorir il concilio. Il qual rispose che né il padre suo, Cristiano, né egli aveva avuto a trattar cosa alcune col pontefice e però non si curava di ricever da lui ambasciata. Ambidue questi noncii ebbero risposta favorevole da' prelati, prencipi e città catoliche, con offerta di divozione al papa; e che quanto al concilio, si trattasse con l'imperatore, essendovi bisogno di consultar insieme per timor de luterani. Girolamo Marginengo, mandato alla regina d'Inghilterra per la medesima causa, ricevette commandamento da lei, essendo in Fiandra, di non passar il mare. E quantonque il re di Spagna et il duca d'Alva facessero efficaci officii che fosse admesso et udito, commendando la causa di quella legazione, cioé l'unione di tutta la Chiesa cristiana in un concilio generale, perseverò la regina nella prima deliberazione, rispondendo non poter trattar nissuna cosa col vescovo di Roma, la cui autorità, col consenso del parlamento, era esclusa d'Inghilterra. Il Canobio, dopo fatta l'ambasciata al re di Polonia, dove fu ben raccolto, non poté penetrar in Moscovia per la guerra che quel prencipe faceva col re; ma andato in Prussia, da quel duca ebbe risposta che era della confessione augustana e non era per acconsentire a concilio ponteficio. I svizzeri, ridotti in dieta a Bada, ascoltarono il noncio del pontefice, e ri-

cevuto il breve uno de' burgomastri di Zurich lo basciò; di che avuto il papa aviso, non si poté contenere di non darne conto con molta allegrezza a tutti gl'ambasciatori residenti appresso di sé. Ma consultato il negozio, quanto al concilio, risposero i catolici che mandariano, e gli evangelici che non l'accettariano.

Publicatosi per Roma il negoziato de' noncii in Naumburg, fu sussurrato contra il pontefice perché fossero mandati da lui noncii alla dieta de' protestanti: di che egli si scusò che non era di suo ordine, ma ben che gl'aveva ordinato che facessero quanto l'imperatore valeva, et egli aveva così voluto; di che non lo biasimava, non curando pontigli, ma avendo solo animo di far bene. L'imperatore, fatta veder da suoi teologi e consegliata la bolla del concilio, scrisse al pontefice che, come Ferdinando, egli voleva totalmente aderire alla volontà di Sua Santità, contentandosi di qualonque forma di bolla e facendo ogni sorte d'officii acciò tutta la Germania se gli accommodasse; ma come imperatore non poteva parlare sin che non avesse risposta di quanto fosse trattato da' noncii apostolici e da' suoi ambasciatori che erano andati alla dieta che i protestanti riducevano in Naumburg. Era ben quasi sicuro che, se il papa non avesse dicchiarato la convocazione del concilio non esser continuazione, ma nuova indizzione, overo che le materie già decise potessero esser rivedute e ritrattate, la bolla [non] sarebbe stata accettata.

Il re di Francia l'ultimo genaro scrisse al suo ambasciatore a Roma che nella bolla vi erano alcune cose da riformare prima che egli la potesse ricevere; imperoché quantonque portasse il titolo «Indictionis», nel corpo nondimeno erano poste certe parole che mostravano esser fatta per levar le sospensioni del concilio già incomminciato, le quali essendo sospette alla Germania, senza dubio sarebbe da loro cercata la dicchiarazione, che era un mandar il concilio in longo, e quando non si volesse

sodisfar l'imperatore e loro, sarebbe un far nascer tante divisioni nella cristianità e tante difficoltà, che non sarebbe se non un concilio in apparenza, senza frutto, né utilità. Che quanto a lui, si contenta del luogo di Trento, né mette difficoltà se sia nuova indizzione o continuazione, atteso che Sua Santità è di volontà, come gli ha fatto dire per il Nicheto, di consentire che le determinazioni fatte possino esser di nuovo disputate et essaminate; il che, come esseguendosi con fatti, ogni uno resterà sodisfatto, così il farne dicchiarazione precedente esser necessario per levar le ombre et assicurar ogni uno, procurando in ogni maniera che l'imperatore sia sodisfatto, né sperando altrimente buon successo del concilio: il quale quando gli mancherà, ricorrerà al rimedio proposto da suo fratello d'un concilio nazionale, che solo può proveder alle necessità del suo regno. Ordinò anco all'ambasciatore che si dolesse con Sua Santità che avendo il nondimeno nella bolla non si facesse menzione alcuna particolare onorevole di lui; il che ogni uno vedeva esser stato per non nominar il re di Francia immediate dopo l'imperatore. Non restò per questi rispetti il re, a fine di promover il negozio della religione, di scriver nel medesimo tempo una lettera a' prelati del regno che si dovessero preparare per incaminarsi al concilio e trovarvisi al tempo della convocazone, della qual lettera mandò anco copia a Roma.

[*Il re di Francia vuole la bolla riformata*]

Fu avisato il pontefice dal suo noncio che da gl'officii del cardinale di Lorena veniva il motivo del re contra la bolla, perché mostrava il concilio dover esser una continuazione, et udita l'esposizione dell'ambasciatore, rispose maravigliarsi che il re, il quale si tiene di non riconoscere superiore, s'assoggettisca alla discrezione d'un

altro prencipe, a cui non tocca impedirsi in tal affari, ma rapportarsi al vicario di Cristo, al quale appartiene la moderazione di tutto quello che concerne la religione; e che la bolla fatta da lui era approvata da tutti gl'altri e non aveva alcun bisogno di riformazione, et egli era risoluto che restasse così fatta come era. Che quanto al nominare nella bolla il re di Francia, egli non ci aveva pensato, et i cardinali, a' quali egli aveva dato il carico di farla, avevano creduto bastare che fosse nominato l'imperatore e tutti i re in generale; altrimenti sarebbe stato bisogno, nominandone uno, nominargli tutti; che egli non aveva avuto cura, salvo che del sostanziale della bolla, lasciando il sopra più a' cardinali. Questa risposta non satisfacendo a' francesi, a' quali pareva che la loro preminenza non dovesse esser passata con termini generali, così per la loro grandezza, come per i meriti verso la Sede apostolica, in fine il papa gli contentò, dicendo che non sempre si può aver l'occhio a tutte le cose, ma che per l'avvenire sarebbe diligente in avvertire che non fosse fatto alcun errore, non facendo però gran capital di quel regno, vedendo che, senza alcun rispetto della autorità sua, metteva mano nelle cose proprie a lui, nel dar perdono agl'eretici e metter regole nelle cose ecclesiastiche, eziandio a lui riservate: imperoché ne' stati, che abbiamo detto esser adunati in Orliens il mese di genaro, era statuito che i vescovi fossero eletti dal clero con intervento de' iusdicenti regii, da 12 nobili e 12 del popolo, e che non fossero mandati più danari a Roma per conto delle annate; che tutti i vescovi e curati risedessero personalmente sotto pena di perder i frutti de' beneficii; che in ogni catedrale si riservasse una prebenda per un lettore di teologia et un'altra per un precettore de' putti; che tutti gl'abbati, abbadesse, priori, prioresse fossero soggetti a' vescovi, non ostante qualonque essenzione; che non si potese essiger cosa alcuna per ministero de' sacramenti, sepulture, o altre fonzioni spi-

rituali; che i prelati non possino usar censure, se non per delitti e scandali publici; che i religiosi non possino far professione, i maschi prima di 25 anni, le femine prima de' 20, et inanzi quel tempo possino disponer de' beni loro a favore di chi gli parerà, eccetto che del monasterio; che gl'ecclesiastici non possino ricever testamenti o disposizioni di ultma volontà, dove alcuna cosa gli sia lasciata o donata; et altre cose ancora furono ordinate per maggior riforma delle chiese e persone ecclesiastiche; le quali ordinazioni, se bene non furono publicate allora, il noncio le mandò al pontefice; et a quei che regevano la Francia bastò aver dato quella sodisfazione apparente all'universale che ricchiedeva riforma, non curando alcuno di vederla esseguita.

[*La bolla non piace in Spagna*]

Ma in Spagna tutt'in contrario i teologi del re non lodavano la bolla, perché non diceva apertamente che fosse una continuazione del concilio già incomminciato; anzi come avviene a chi censura le cose altrui, quantonque fosse manifesta l'affettata ambiguità, pareva loro che la nuova intimazione apparisse più chiara, et alcuni di essi tenevano dalle parole potersi cavar chiaramente consequenza che le determinazioni fatte già in Trento potessero esser reessaminate, il che dicevano esser cosa piena di pericolo e che al sicuro renderebbe i protestanti arditi, anzi potrebbe anco causar qualche divisione nuova tra catolici. Il re soprasedette dal ricever e publicar la bolla, sotto colore che non gli piacesse l'ambiguità delle parole e d'aver per necessario che fosse senza nissuna coperta espresso quella esser continuazione del concilio e che le cose determinate non si dovevano rivocare in dubio; ma in realtà per esser restato molto offeso che, avendo il re di Navarra mandato il vescovo di Co-

minges ad offerirgli obedienza secondo il solito, il papa l'avesse ricevuto nella sala regia e come ambasciatore di re di Navarra, riputando cosa pregiudicabile alla possessione sua in quel regno, sopra quale non ha altro titolo o fondamento di raggione che la scommunica di Giulio II, e di più perché ascoltasse monsignor di Cars, mandatogli dall'istesso, acciò s'adoperasse che gli fosse restituita la Navarra o datagli giusta ricompensa, e promettesse di farne officio efficace col re. Mandò il papa in Spagna espresso il vescovo di Terracina per giustificare et escusare le cose fatte in favore del re di Navarra e rendere quasi per occasione la raggione della bolla. A quelli che, per la contrarietà d'opinione in prencipi così grandi, temevano, rispondeva che per pietà paterna ha invitato tutti, se ben ha li protestanti per perduti, et i catolici di Germania non possono aderir al concilio senza separarsi dagl'altri e far nascere una guerra; se anco qualch'altro prencipe catolico non vorrà aderire, procederà di sua autorità, come fece Giulio III senza il re di Francia. Nondimeno co' confidenti si scopriva il pontefice di prender tutte queste fluttuazioni per indifferenti, poiché non sapendo l'essito, poteva così temer che riuscissero in male, come sperar che in bene. Vedeva fra tanto di ricever qualche beneficio da questo incerto concilio, il qual non solo serviva per freno a' prencipi e prelati di non tentar cose nuove, ma a sé ancora serviva di colore per negar con fondamento le ricchieste non di suo gusto, scusando che, essendo aperto il concilio, conveniva che procedesse accuratamente e con rispetto, e non fosse prodigo in grazie e concessioni; e nascendo qualche difficoltà inestricabile o difficile, la rimetteva al concilio.

Restava solamente in timore che la mala disposizione de' protestanti verso la Chiesa romana potesse causar qualche incorsione in Italia, che tutta sarebbe derivata sopra lui, e vedeva far bene apertura per una disputa di precedenza tra i duchi di Fiorenza e Ferrara, la qual

usciva fuori di termini civili. Cosmo, duca di Fiorenza, pretendeva preeminenza, come tenendo il luogo della republica fiorentina, che in tutti i tempi è stata preferita a duchi di Ferrara. Alfonso, duca di Ferrara, la pretendeva per esser la degnità ducale in casa de' progenitori suoi da molte successioni, dove Cosmo era allora primo duca di Fiorenza; al quale non poteva suffragare la raggione della republica che più non era in piedi. Questo era favorito dalla Francia come cugino d'Enrico II e cognato di quei di Ghisa, l'altro si fondava sopra una sentenzia di Carlo V a suo favore. Alfonso faceva instanza in Germania che l'imperatore in una dieta con gl'elettori fosse giudice; che pareva al papa cosa pericolosa, quando la dieta di Germania facesse sentenzie sopra l'Italia, che tirava in consequenza essecuzione e dubio d'armi. Per rimediar questo, scrisse un breve ad ambidue i duchi: esser proprio della Sede apostolica e del vicario di Cristo sentenziare in sì fatte cause, commandando ad ambidue di presentar a lui, come solo legitimo giudice, le loro raggioni et aspettarne sentenzia. E per esser preparato ad ogni evento, deliberò di fortificar il Castello di Roma, la Città Leonina, detta volgarmente Borgo, et i luoghi opportuni dello Stato suo, et impose gravezza per allora di 3 giulii per rubio di grano in tutto lo Stato ecclesiastico. E per non dar gelosia a' prencipi, chiamò gl'ambasciatori dell'imperatore, Spagna, Portogallo e Venezia, a' quali diede parte della deliberazione e delle raggioni, commandando che avisassero i loro prencipi; che il tutto sarebbe fatto con leggier gravame de' sudditi, essendo la gravezza da lui ordinata minore dell'imposta da Paolo IV con far celebrar la catedra di san Pietro: perché per la sua il povero non pagava più che 3 giulii in tutto l'anno, che per la festa di Paolo IV ne perdeva 5 col restar di lavorar quel giorno.

[*Il papa deputa legati al concilio*]

Instando il tempo prefisso al principio del concilio, il papa, per non mancar di quello che dal canto suo si doveva fare, deputò legati per presedervi Ercole Gonzaga, cardinale di Mantova molto conspicuo per la grandezza di casa sua, per il nome del fratello Ferando e per la virtù propria, avendo adoperato il mezo dell'imperatore e persuaderlo che accettasse il carico, confidando molto nel valore e destrezza sua; e Giacomo Puteo da Nizza, eccellente giurisconsulto, longamente versato prima nella rota e poi nella signatura; dicendo aver intenzione di farne 3 altri, che se nel collegio non ne troverà a proposito, creará nuovi cardinali teologi e legisti da bene per questo effetto. E fece una congregazione per dar principio in Trento al tempo statuito. Et opportunamente ebbe lettere dal re di Francia sotto i 3 marzo, et in conformità gl'espose monsignor d'Angolem, suo ambasciatore, che si contentava del concilio in qualonque modo, desideroso alla fine di vedere succederne l'effetto e frutto desiderato da tutta la cristianità; e gli mandò anco quel re espresso monsignor de Rambogliet a far l'istesso officio, rapresentando i bisogni di Francia e l'instanza che di ciò gli era stata fatta da' stati tenuti in Orliens, con significargli che, quando questo rimedio fosse ritardato, sarebbe stato in necessità di ricevere la medicina nel proprio regno con la congregazione de' suoi prelati, non vedendosi che vi sia altro rimedio per regolare le cose della religione, se non un concilio generale, libero, overo, in mancamento di quello, un nazionale. Alla qual ambasciata rispose il papa che nissuno desiderava il concilio più di lui, dal quale non veniva la longhezza e dilazione, ma dalle diverse opinioni de' prencipi; per satisfare tutti quali, aveva dato alla bolla della convocazione quella forma che gli pareva più propria per contenergli tutti. La causa per la quale in Francia mutarono opinio-

ne fu perché, vedendo quel regno in stato pessimo, riputarono che ogni mutazione fatta altrove non potesse se non megliorare la condizione loro.

Di Spagna ancora scrisse il Terracina che dal re furono udite con approbazione le sue esposizioni, e quanto al negozio del concilio, dopo qualche consultazione con conseglio de' prelati suoi, si era risoluto finalmente d'accettar la bolla, senza moverci sopra alcuna difficoltà, e d'inviarvi i vescovi a' primi tempi commodi per viaggiare, et insieme deputare onorevole ambasciata per assistervi. Avisò ancora che i prelati di Portogallo erano partiti dalle case loro e quel re aveva destinato ambasciatore, ma aver penetrato alcuni di quei prelati aver intenzione che nella sinodo fosse definita la superiorità del concilio al papa, sopra il qual punto studiavano e facevano studiare molti teologi. L'aviso fu stimato dal pontefice, il qual ponderava quello che potesse aspettare quando fossero ridotti i vescovi in concilio e trattassero tutti insieme, poiché prima che partire concepivano così altri pensieri, et aveva qualche dubio che il re et il suo conseglio potessero averci dentro qualche parte; nondimeno, come prudente, giudicò che, tenendosi il concilio, non quella sola, ma molte altre novità potevano esser proposte e tentate, non solo a sua diminuzione, ma ancora contra altri. Però esservi anco ad ogni peso il contrapeso suo, e delle cose tentate e temute non riuscire mai la parte millesima.

Più era attento a' tentativi de' francesi per esser imminenti e di persone che facilmente si risolvono, né usano la flemma spagnuola; e però ad ogni aviso pigliava occasione di dar parte all'ambasciatore francese e considerargli in varii propositi che non pensassero a' concilii nazionali, conventi o colloqui in materia di religione, perché gl'avrebbe avuti tutti per schismatici; che pregava il re di non valersi di quei mezi, che al certo averebbono ridotto la Francia non solo in peggiore, ma in pes-

simo stato; che essendo levate le difficoltà di Spagna, s'averebbe certamente celebrato il concilio, perché quanto a quelle che continuano in Germania, non sono d'aver in considerazione; che i prencipi e vescovi catolici consentiranno e forse anco il duca di Sassonia, come ha dimostrato nell'aversi separato dagl'altri congregati in Neumburg; sperava che l'imperatore fosse per prestarci la sua personal assistenza, quando vi fosse bisogno, sì come esso medesimo pontefice prometteva l'istesso della persona sua propria, quando egli stesso l'avesse giudicato necessario, non volendo in questo esser soggetto ad altri che al giudicio suo proprio.

Avicinandosi la Pasca, tempo destinato per il principio del concilio, e ritrovandosi il cardinale Puteo gravamente infermo, in luogo di quello destinò al concilio fra Girolamo cardinale Seripando, teologo di molta fama, e lo fece partir immediate con ordine di passar per Mantova e levar l'altro legato, et andar ambidue al tempo destinato a Trento; il che però non fu esseguito con tutta la sollecitudine commandata, né essi arrivarono a Trento che la terza festa di Resurrezzione, dove ritrovarono 9 vescovi gionti prima di loro. Usò il papa diligenza che i vescovi d'Italia si mettessero in ponto; scrisse perciò efficaci lettere al vicerè di Napoli et al suo noncio in quel regno, et a Milano fece far officii da' suoi co' vescovi di quello Stato. Ricercò la republica di Venezia che facesse metter in viaggio i suoi d'Italia e che commandasse a quei di Dalmazia, Candia e Cipro d'inviarsi quanto prima, e creasse ambasciatori che per nome della republica intervenissero. Non si movevano però i prelati italiani con molta facilità, sapendo certo che non si poteva dar principio prima che venisse l'assenso dell'imperatore, che tuttavia s'allongava; aspettandosi spagnuoli e francesi, avevano per superfluo andar a Trento prima che quelli fossero gionti in Italia, e gran parte d'essi, i cortegiani massime, non potevano credere che le azzioni del

papa non fossero simulazioni. Ma la verità era che il papa, certo di non poter fugir al concilio, desiderava vederlo presto; diceva che era certo il male quale pativa per la prolongazione, et incerto di quello che potesse incontrare nel celebrarlo; che gl'inimici suoi e di quella Sede più gli nocevano nell'aspettativa, che non avessero potuto nuocergli nella celebrazione. E come era di natura risoluto, era solito usar il proverbio latino: esser meglio una volta provar il male, che sempre temerlo.

[*Trattato del duca di Savoia co' suoi sudditi valdesi*]

Ma mentre queste dilazioni s'interpongono, si preparava una convenzione che il duca di Savoia fece co' valdesi delle valli del Moncenis. Imperoché, avendo egli già più d'un anno tentato di ridurgli per mezo de castighi e dopo che si misero in difesa, come s'è detto, mantenuto genti in armi contra di loro, per il che fare il pontefice più volte lo sovvenne de' denari, e se ben per l'asprezza del paese più tosto si procedeva con scaramuccie che con guerra formata, successe finalmente quasi una formal giornata, dove le genti del duca ebbero una gran rotta, nella quale essendo morti 14 soli de' valdesi, gli altri, che erano da 7000 soldati, furono disfatti, e quantonque il duca rinovasse l'essercito, restarono sempre i suoi inferiori. Perilché, vedendo che non faceva altro se non aguerrire li suoi ribelli, consummar il suo paese e spender il denaro, si risolse di ricevergli in grazia, e fu fatta la convenzione a' 5 giugno, nella quale perdonò le cose commesse, concedendo la libertà di conscienza, assegnati certi luoghi solamente, dove potessero fare le congregazioni, negl'altri non potessero predicare, ma solo consolare gli infermi e far altri ufficii di religione, gl'assentati potessero ritornare et i banditi ricuperassero i loro beni; che il duca potesse mandar via i pastori che gli piacesse,

potendo essi provedersi d'altri; che in ogni luogo si potesse essercitar la religione romana, non potendo però alcuno esser sforzato a quella. Il pontefice sentì grandissimo disgusto che un prencipe italiano, et aiutato da lui, e non così potente che di lui non avesse sempre bisogno, permettesse viver eretici liberamente nello Stato suo; sopra tutto gli premeva l'essempio che gli potrebbe esser sempre rinfaciato da' prencipi maggiori che volessero permetter altra religione. Ne fece querela in concistoro con acerbità, facendo comparazione de' ministri del re Catolico in Regno con quel duca, i quali in quei giorni medesimi, avendo scoperto una massa di luterani, che in numero di 3000 erano usciti di Cossenza e ritiratisi al monte per viver secondo la loro dottrina, gl'avevano distrutti, con averne parte impiccati, parte abbruggiati et altri posti in galera, et essortando tutti i cardinali a consultarne il rimedio. Ma gran differenza era opprimere un poco numero disarmato e lontano da ogni aiuto, e combatter con gran numero d'armati in sito per loro avantaggioso e con aiuti potenti alle spalle. Mandò il duca a giustificare la causa sua et il pontefice, udite le ragioni e non potento ben risponder, si quietò.

[*Assemblea di prelati in Francia*]

In Francia ancora, se ben la regina et i prelati desideravano satisfar il pontefice rimettendo al concilio le cause della religione, si metteva però in ordine una congregazione de prelati; e quantonque l'ambasciatore assicurasse il pontefice che non si sarebbe parlato di dottrina, né d'altra cosa pregiudiciale all'autorità ponteficia, ma solo per trovar come pagare i debiti del re e per proveder a qualche abuso e consultare le cose da trattar in concilio generale, non sodisfaceva alla sicurezza, anzi teneva che quel proveder alli abusi si riferiva ad impedir gl'emolumenti

della corte; et il consultare per concilio, interpretava quello di che aveva avuto sentore, cioé che s'intendessero con spagnuoli in materia della suprema potestà del concilio, eziandio sopra il pontefice. S'aggiongeva che per le dissensioni, che erano tra i grandi nella corte diffuse, anco nelle provincie, mentre ciascuno procura maggior numero de parziali, essendo una libertà grande di parlare, i professori della nuova religione si scoprivano apertamente et erano protetti da' più principali appresso il re, con molta indignazione de' catolici; onde per tutto 'l regno erano contenzioni e discordie, usandosi per villania dall'una contra l'altra parte i nomi de papisti et ugonotti, eccitando li predicatori la plebe a tumulti e caminando tutti con fini diversi. Vedeva chiaro che se la parte catolica non era tutta indrizzata da alcuno all'istesso fine, dovesse nascere qualche mostruosità, per evitar la quale e a fine d'ovviare o attraversare quei dissegni, giudicò esservi bisogno di ministro apostolico d'autorità, e non francese, interessato più nel regno che nel servizio della Sede apostolica, e deliberò mandarvi un legato; e voltato l'occhio sopra tutti i cardinali, si fermò in Ferrara, concorrendo in quel cardinale tutte le qualità requisite: una singolar prudenza e destrezza nel negoziare, nobiltà congionta con la casa regia di Francia, essendo cognato della gran zia del re, figlia di Luigi XII, et un stretto parentato co' Ghisa, che averebbe costretto per raggioni di sangue di favorirlo, avendo il duca di Ghisa una nipote di quel cardinale in matrimonio. A questo diede quattro particolari commissioni: di favorir la parte catolica et oppugnare i protestanti, di divertir ogni sinodo nazionale e congregazione de prelati, di sollecitare l'andata de' prelati al concilio, e di far retrattare le ordinazioni fatte in materie ecclesiastiche.

Ma mentre il legato s'invia, successe accidente che fece temer i più intimi del re non meno da' catolici che dagl'altri, avendo scoperto pessimi pensieri, con occasione che a' 14 luglio fu preso appresso Orliens Arturo Desiderio, il

quale con una supplica s'inviava in Spagna, scritta per nome del clero di Francia, nella quale dimandava aiuto di quel re contra i protestanti, che non potevano esser repressi con gagliardi rimedii da un putto et una donna, e con altre instruzzioni in cifra più secrete da trattare con quella Maestà. Questo impreggionato et interrogato de' complici e manifestato alquanti, quali era cosa pericolosa scoprire, si deliberò che, quanto a' complici, non fosse da passar più inanzi, fu condannato a far in publico emenda onorevole e stracciar la supplica, et a preggion perpetua nel monasterio de' certosini. E riscontrato molti degl'indicii dal reo manifestati, il conseglio regio giudicò necessario dar qualche sodisfazione all'altra parte. Onde fece il re un editto, proibendo li nomi d'ugonotti e papisti, ordinando che, sotto pretesto di scoprir le congregazioni proibite per causa di religione, nissun potesse entrar né con pochi, né con molti in casa d'altri; che i preggioni per causa di religione fossero liberati, e fuorusciti sino al tempo di Francesco I potessero ritornare e racquistar i suoi beni, vivendo catolicamente, e non volendo così vivere, potessero vender i loro beni et andar altrove. A questo il parlamento di Parigi s'oppose, con dire che pareva concessa una libertà di religione, cosa in Francia insolita; che il tornar de' fuorusciti sarebbe caggione di gran turbe e che la facoltà di vender i beni et andar altrove era contra gl'instituti del regno, che non concede portar fuori danari in quantità.

[*I riformati in Francia s'accrescono; onde si fa l'editto di luglio moderato, ed è assegnata assemblea a Poisí*]

Ma con tutte queste opposizioni l'editto fu messo in essecuzione, votate le preggioni e tornati gl'essuli, onde cresciuto in numero e facendosi più ridozzioni e più numerose del solito, per rimediarvi con maturo conseglio d'uomini periti di Stato e di giustizia, il re con la

regina et i prencipi andarono in parlamento. Propose il cancellario che non s'aveva da parlar della religione, ma solo di rimedii per ovviare a' quotidiani tumulti che nascevano per quella, accioché, coll'uso di tumultuare fatti licenziosi, non deponessero anco l'ossequio al re. Furono 3 pareri: il primo, che si sospendessero tutte le pene contra i protestanti sino alla decisione del concilio; il secondo, che si procedesse a pena capitale contra di loro; il terzo, che si rimettesse il punirgli al foro ecclesiastico, proibendo le congregazioni publiche o occulte e la libertà di predicare o amministrare i sacramenti, salvo che alla romana. Per risoluzione fu preso temperamento e formato l'editto, che si chiamò di luglio: che tutti s'astenessero dalle ingiurie e vivessero in pace; che i predicatori non eccitassero tumulti in pena capitale; che non si predicasse né amministrasse sacramenti, salvo che al rito romano; che la cognizione dell'eresia appartenesse all'ecclesiastico, ma se il reo fosse dato al braccio secolare, non gli fosse imposta maggior pena che di bando, e questo sino ad altra determinazione del concilio universale o nazionale; che fosse fatta grazia a tutti quelli che per causa di religione avessero mosso tumulti, vivendo per l'avvenire in pace e catolicamente. Poi, trattandosi d'accommodar le controversie, fu ordinato che i vescovi dovessero convenire per i 10 agosto in Poisì et a' ministri de' protestanti fosse dato salvocondotto per ritrovarvisi, contradicendo a ciò molti de' catolici, a' quali pareva cosa strana, indegna e pericolosa che si mettesse in compromesso la dottrina sino allora ricevuta et in pericolo la religione de' maggiori. Ma cessero finalmente, perché il cardinale di Lorena prometteva ampiamente di dover confutar gli eretici e ricevere sopra di sé ogni carico; aiutandolo anco a questo la regina, la qual, conosciuto il desiderio del cardinale d'ostentar il suo ingegno, aveva caro sodisfarlo.

Al papa andò nuova di questi doi editti insieme, dove trovò che lodare e che biasimare: commendava il parlamento che avesse sostenuto la causa della religione; biasimava che, contra le decretali ponteficie, non si dovesse proceder a maggior pena che al bando. Per conclusione diceva che, quando i mali superano le forze de' rimedii, altro non si può fare se non alleggierirgli con la toleranza. Ma il pericolo imminente della ridozzione de' prelati, e massime insieme co' protestanti, esser intolerabile; che egli averebbe fatto il possibile per ovviare, e non giovando la opera sua, sarebbe senza colpa. Adonque trattò con l'ambasciatore efficacemente et in conformità fece per mezo del suo noncio instanza al re, acciò, poiché non si poteva pretermetter la ridozzione, almeno fosse aspettato l'arrivo del cardinale di Ferrara, che allora, in presenza d'un legato apostolico con pienissima autorità, la ridozzione sarebbe stata legitima. Scrisse ancora a' prelati che la loro potestà non s'estendeva a far decreti in materia di religione, né meno nella disciplina spettante a tutta la Chiesa, e che se essi avessero trasgressi i loro termini, egli, oltre l'annullazione, procederebbe contra loro con ogni severità. L'officio del noncio e dell'ambasciator non fecero frutto, opponendosi non solo i contrarii al pontefice, ma il medesimo di Lorena con gl'aderenti suoi, e per nome regio fu al noncio detto che il pontefice poteva star sicuro della ridozzione, perché nissuna cosa sarebbe risoluta se non col parere de' cardinali.

Andavano con tutto ciò precipitando le cose ecclesiastiche et in Roma fu stimata una gran caduta che ne' stati continuati in Ponteisa, essendo nata controversia di precedenza tra i cardinali et i prencipi del sangue regio, il conseglio terminò contra i cardinali, e Sciatiglion et Arminiago cedettero, se ben Tornon, Lorena e Ghisa si partirono con sdegno e mormorazione contra i colleghi. E fu udito con applauso il deputato del terzo stato, quale parlò contra l'ordine ecclesiastico, opponendo l'igno-

ranza et il lusso e dimandando che gli fosse levata ogni giurisdizzione e levate le entrate, e fatto un concilio nazionale, al quale il re o i prencipi del sangue presedino, e tra tanto sia concesso il poter radunarsi e predicare a quelli che non ricevono le ceremonie romane, facendovi intervenir alcun publico ministro del re, accioché chiaramente si vegga se alcuna cosa sia trattata contra il re. Fu trattato d'applicar al publico parte delle entrate ecclesiastiche e molte altre cose contra quell'ordine, aggiongendosi sempre maggior numero de fautori a' protestanti. Et il clero, per liberarsi, fu costretto promettere di pagar al re per 6 anni 4 decime all'anno, e così quietò li rumori eccitati contra loro; e per colmo del precipizio sotto i 4 agosto scrisse la regina una longa lettera al papa, narrando i pericoli imminenti per i dissidii della religione, essortandolo al rimedio; diceva esser tanta la moltitudine de' separati dalla Chiesa romana, che la legge e la forza non gli poteva più ridurre; che molti di essi, principali del regno, col suo essempio tiravano degli altri; che non essendovi nissuno che neghi gl'articoli della fede et i 6 concilii, molti consegliavano che si potessero ricever in communione. Ma se questo non piaceva e paresse meglio aspettar l'aiuto del concilio generale, tra tanto per la necessità urgente e per il pericolo nella tardanza esser necessario usar qualche particolar rimedio, con introdur colloqui dall'una e l'altra parte; ammonir di guardarsi dalle ingiurie e contenzioni e dalle offese di parole d'una parte contra l'altra; levar li scrupoli a quelli che non sono ancora alienati, levando dal luogo dell'adorazione le imagini proibite da Dio e dannate da san Gregorio; dal battesmo lo sputo e gl'essorcismi e le altre cose non instituite per la parola divina; restituir l'uso della communione del calice e le preghiere nella lingua populare: che ogni prima dominica del mese, o più spesso, i curati convochino quelli che vogliono communicare e, cantati i salmi in volgar lingua, nelle medesi-

ma siano fatte publiche preghiere per il prencipe, per i magistrati, per la salubrità dell'aria e frutti della terra; poi, esplicati i luoghi degl'evangelisti e san Paolo dell'eucaristia, si venga alla communione; che sia levata la festa del corpo del Signore, che non è instituita se non per pompa; che se nelle preghiere si vuol usar la lingua latina, se vi aggionga la volgare per utilità di tutti; che non si levi niente della autorità ponteficia, né della dottrina, non essendo giusto, se i ministri hanno fallato, levar il ministerio. Queste cose scrisse, come fu opinione, a persuasione di Giovanni Monlù, vescovo di Valenza, con soverchia libertà francese. Commossero molto il pontefice, atteso il tempo pieno di sospizzioni, mentre che si parlava di concilio nazionale et era intimato il colloquio a Poisì; e ben consultato, risolvé di proceder con dissimulazione e non dar altra risposta se non che, essendo in concilio imminente, in quello s'averebbe potuto proponer tutto quello che fosse giudicato necessario, con certa speranza che là non si farebbe risoluzione se non secondo l'essigenza del servizio di Dio e della tranquillità della Chiesa.

[*Il papa rimette le sue speranze nel concilio*]

Per queste occorrenze si confermò il papa nell'opinione concetta che fosse utile per sé e per la corte il concilio, e necessario il celebrarlo per difesa sua contra le preparazioni che vedeva farsi e suspicava maggiori: e di questo ne diede segno l'allegrezza che mostrò il 24 agosto, avendo ricevuto lettere dall'imperatore, dove diceva d'acconsentire in tutto e per tutto al concilio e che la dilazione usata da lui a decchiararsi sino a quel tempo non era stata se non per tirar i prencipi di Germania: ora che vedeva non poter far frutto d'avantaggio, lo pregava a continuar gl'ufficii et opere per accelerare la celebrazio-

ne. La qual lettera, congregati tutti gl'ambasciatori de' prencipi e la maggior parte de' cardinali, sì che fu come un concistoro, mostrò a tutti, dicendo che era degna d'esser scritta in lettere d'oro, aggiongendo che quel concilio sarebbe fruttuosissimo e che non era da differire; che sarebbe stato così universal concilio, che la città di Trento non ne sarebbe stata capace e che averebbe bisognato pensar di trasferirlo altrove in luogo più commodo per ampiezza di città e fertilità di regione. Fu confermato dall'assistenza il raggionamento tenuto dal papa, se ben ad alcuno parve che fosse pericoloso il nominar traslazione nel principio, quando ogni minima sospizzione poteva apportar molto impedimento, overo almeno dilazione; pensando anco altri che ciò non sarebbe stato discaro al papa e che per ciò gettato avesse il motto, per aprir porta dove potesse entrare la difficoltà.

Essendo già non solo risoluto, ma fatto noto a tutti che de' prelati tedeschi nissun sarebbe intervenuto al concilio; dubitandosi anco, atteso il colloquio instituito, che [i] francesi averebbono trattato tra loro soli, e che il concilio sarebbe composto di soli italiani e spagnuoli, di questi non dovendo esser molto il numero, gl'italiani ancora vennero in pensiero che pochi di loro dovessero esser a sufficienza, onde molti s'adoperavano appresso il pontefice con ufficii e favori per esser degl'eccettuati. Il papa, per il contrario, parlava chiaro: che era certificato tutti gl'oltramontani venir con pensieri di sottopor il pontificato al concilio; che questo era interesse commune d'Italia, che alle altre regioni era preferita per la preminenza del pontificato, onde tutti dovevano andar per la difesa; che egli non voleva essentarne alcuno, anzi levar tutte le speranze, e dovessero certificarsene vedendo quanto egli era diligente in mandarvi legati; imperoché, oltra Mantova e Seripando, vi aveva anco fatto andar Stanislao Osio, cardinale varmiense. Il dì dopo publicata la lettera dell'imperatore, se ben era dominica, chiamò congregazione gene-

rale di tutti i cardinali; trattò di molti particolari concernenti il principio e progresso del concilio; in speciale promise che averebbe sovvenuto tutti i prelati poveri, ma voleva che vi andassero, e per ultimo termine non gli concedeva più che 8 giorni. Mostrò quanto il concilio fosse necessario, poiché ogni giorno la religione era sbandita o posta in pericolo in qualche luogo.

E diceva il vero: imperoché già in Scozia, nel convento di tutta la nobiltà del regno fu ordinato che non vi fosse alcun essercizio della religione catolica romana. [E volendo la regina, che ritornò in Scozia all'agosto, far celebrar in una privata capella del suo palazzo, fu a chi bastò l'animo di romper le candelle et altri apparati; di che essendo ella mal contenta e ricchiedendo in grazia questa satisfazione di poter aver una messa per sé sola in luoco secreto, et inclinando una parte a darli contento, fu proposto nel publico convento un editto di permetterglieli una messa per la sua sola persona. Al quale Giacomo Amilton conte di Arranea ebbe ardire di contradire, et Arcimbaldo Duglas propose et ottenne che tutti li catolici che erano con la regina partissero del regno, e quietarono la regina applicando due terzi delle rendite ecclesiastiche a lei et un terzo alli ministri della religione introdotta].

[*Colloquio in Poisì*]

Nel mese d'agosto furono i prelati congregati in Poisì, dove trattarono di riformar la vita degl'ecclesiastici; ma il tutto senza conclusione alcuna. Poi ridotti i ministri de' protestanti che erano stati chiamati et assicurati in numero 14, tra' quali erano principali Pietro Martire fiorentino, andato da Zurich, e Teodoro Beza da Geneva, questi porsero una supplica al re con 4 capi: che i vescovi in quell'azzione non fossero giudici; che il re co' suoi

conseglieri vi presedesse; che le controversie si decidessero per la parola di Dio; che quello che fosse convenuto e decretato si scrivesse da notari eletti da ambedue le parti. La regina volle che uno de' 4 secretari regii facessero l'ufficio di scrivere, concesse che il re presedesse, ma non che ciò fosse posto in scritto, allegando che non era ispediente per loro, né utile per le cose del re, attesi i presenti tempi. Il cardinale di Lorena desiderava la presenza del re al publico congresso, aciò fosse più numeroso e decorato, per ostentar il suo valore, promettendosi certo il trionfo. Molti teologi persuadevano la regina che il re non intervenisse al colloquio, acciò (dicevano) quelle tenere orecchie non fossero avenenate di pestifera dottrina. Inanzi che le parti fossero chiamate al congresso, i prelati fecero una processione e si communicarono tutti, eccetto il cardinale Sciatiglione e 5 vescovi; gl'altri si protestarono l'un all'altro che non intendevano trattar de' dogmi, né disputar delle cose della fede.

A 9 settembre si diede principio: era presente il re con la regina, i prencipi del sangue et i conseglieri regii; intervennero 6 cardinali e 40 vescovi. Il re, così instrutto, fece un'essortazione: che essendo congregati per trovar modo di rimediare a' tumulti del regno e corregger le cose degne d'emendazione, desiderava che non si partissero prima che fossero composte tutte le differenze. Il cancelliero più longamente parlò per nome regio nella sentenza medesima; particolarmente disse ricercar il mal urgente rimedio preso e vicino; quel che si potrebbe aspettar dal concilio generale, oltra la tardità, venir anco da uomini, che, come forestieri, non sanno i bisogni di Francia e sono tenuti seguir il voler del pontefice: li prelati presenti, come periti de' bisogni del regno e congionti del sangue, esser più atti ad esseguir questa buona opera; e se ben il concilio intimato dal pontefice si facesse, esser anco altre volte occorso, e non esser senza essempio, e sotto Carlo Magno esser avvenuto che più concilii in un tempo sono

stati celebrati; che molte volte l'error d'un concilio generale è stato corretto da un nazionale: esserne essempio che l'arianismo, stabilito dal concilio generale d'Arimini, fu dannato in Francia dal concilio congregato da sant'Ilario. Essortò tutti ad aver il medesimo fine et i più dotti a non sprezzar gl'inferiori, né questi invidiar a quelli, tralasciar le dispute curiose, non aver l'animo tanto alieno da' protestanti che sono fratelli regenerati nel medesimo battesmo, cultori del medesimo Cristo. Essortò i vescovi a trattar con loro con piacevolezza, cercando di ridurgli, ma senza severità, considerando che ad essi vescovi s'attribuiva molto, lasciandogli esser giudici nella causa propria; il che gli constringeva a trattar con sincerità, e così facendo, serrerebbono la bocca agli avversarii; ma trasgredendo l'ufficio de giudici giusti, il tutto sarebbe irrito e nullo. Si levò il cardinale di Tornone e, dopo aver ringraziato il re, la regina et i prencipi dell'assistenza che prestavano a quel concesso, disse le cose proposte dal cancelliero esser molto importanti e da non trattar, né rispondergli alla sprovista, e però ricchieder che fossero messe in scritto per deliberarvi sopra; ricusando il cancelliero et instando anco il cardinale di Lorena che si mettessero in scritto.

Accortasi la regina che ciò si faceva per metter il negozio in longo, ordinò a Beza che parlasse; il qual ingenocchiato e fatta orazione e recitata la professione della sua fede, e lamentatosi che fossero riputati turbulenti e sediziosi e perturbatori della tranquillità publica, non avendo altro fine che la gloria di Dio, né cercando libera facoltà di congregarsi, se non per servir Dio con quiete di conscienza et ubedir a' magistrati da Dio constituiti, passò ad esplicar le cose in che convengono con la Chiesa romana et in che dissentono. Parlò dalla fede, delle buone opere, dell'autorità de' concilii, de' peccati, della disciplina ecclesiastica, dell'ubedienza debita a' magistrati, e de' sacramenti; et entrato nella materia dell'eucaristia,

parlò con tanto calore che era di mala sodisfazzione anco a' suoi proprii, onde fu sforzato a fermarsi. E presentata la confessione delle chiese sue, dimandò che i capi di quella fossero essaminati e fece fine. Il cardinale di Turnone, levatosi pieno di sdegno, si voltò e disse che i vescovi, avendo fatto forza alle sue conscienze, avevano consentito d'udir quei nuovi evengelisti, prevedendo che dovevano dir molte cose ingiuriose contra Dio; e se non avessero portato rispetto alla Maestà regia, si sarebbono levati e disturbato il consesso. Però pregava la Maestà Sua non dar fede alle cose dette da loro, perché da' prelati gli sarebbe mostrato tutto 'l contrario, sì che vederebbe la differenza tra la verità e la bugia; e dimandò un giorno di tempo a risponder, replicando tuttavia che sarebbe stata giusta cosa che si fossero levati tutti di là per non udir quelle biasteme. Di questo la regina, parendogli esser toccata, rispose non essersi fatto cosa se non deliberata da' prencipi, dal conseglio regio e dal parlamento di Parigi, non per mutar o innovar alcuna cosa nella religione, ma per componer la differenza e ridur al dritto camino li sviati; il che era anco ufficio della prudenza de' vescovi di procurare con ogni buono modo.

Licenziato il consesso, si trattò tra i vescovi e teologi quello che si dovesse fare. Volevano alcuni di loro che si scrivesse una formula della fede, la quale se li protestanti non volessero sottoscrivere, fossero senza altra disputa condannati per eretici; il qual parere essendo giudicato troppo arduo, dopo molte dispute si venne a conclusione di risponder a 2 capi soli de' proposti da Beza, cioé della Chiesa e dell'eucaristia. Congregato donque di nuovo il consesso a' 16 del mese, in presenza del re, della regina e prencipi, il cardinale di Lorena fece una longa orazione. Disse prima che il re era membro e non capo della Chiesa; che la sua cura era ben difenderla, ma in quello che toccava la dottrina esser soggetto a' ministri ecclesiastici; soggionse che la Chiesa non conteneva i

soli eletti, e con tutto ciò non poteva fallare; ma quando alcuna particolare fosse in errore, conveniva aver ricorso alla romana, a' decreti di concilii generali et al consenso degl'antichi padri, e sopra tutto alla Scrittura esposta nel senso della Chiesa; per aver di ciò mancato esser incorsi tutti gl'eretici in errori inestricabili, come i moderni nel capo pertinente all'eucaristia, dove, per prurito insanabile di curiose questioni, quello che da Cristo era instituito per vincolo d'unione, avevano adoperato per squarciare la Chiesa irreconciliabilmente; e qui passò a trattar questa materia, concludendo che, se i protestanti non vorranno mutar sentenza in questo, non vi era via alcuna di composizione.

Finito il parlar, tutti i vescovi si levarono e dissero di voler viver e morir in quella fede; pregavano il re di perseverar in essa, soggiongendo che se i protestanti vorranno sottoscriver a questo articolo, non ricusavano di disputar gl'altri; ma quando no, non se gli doveva dar altra audienza, ma scacciargli di tutto 'l regno. Beza dimandò di risponder allora; ma non parendo giusto di trattar del pari un ministro privato ad un così gran prencipe cardinale, fu licenziato il congresso. Li prelati averebbono voluto che con questo il colloquio fosse finito; ma il vescovo di Valenza mostrò che non sarebbe stato con onore; perilché fu un altra volta congregato a' 24 in presenza della regina e de' prencipi. Parlò Beza della Chiesa e delle condizioni et autorità di quella, de' concilii, mostrando che possono fallare e della dignità della Scrittura. Gli rispose Claudio Espenseo, dicendo aver sempre desiderato che s'introducesse colloquio in materia della religione et aborrito da supplicii che per quella causa si davano a' miseri, ma aversi ben maravigliato con che autorità e da chi chiamati, i protestanti si fossero introdotti nel ministerio ecclesiastico, da chi gli fossero state imposte le mani per esser fatti ordinarii ministri, e, se pretendevano vocazione estraordinaria, dove erano

i miracoli che sono necessarii a demostrarlo. Passò a trattar delle tradizioni. Mostrò che essendovi controversia del senso della Scrittura, si debbe ricorrer a' padri; che molte cose si credono per sola tradizione, come la consubstanzialità del Figlio, il battesmo de' fanciulli, la virginità della madre di Dio dopo il parto. Soggionse che nissun concilio generale, in quello che appartiene alla dottrina, era stato corretto dall'altro. Passarono diverse repliche e dispute dall'una e l'altra parte tra i teologi che erano presenti, e riducendosi la cosa a contenzione, il cardinale di Lorena, fatto silenzio, propose la materia dell'eucaristia, con dire che erano risoluti i vescovi di non andar più inanzi se non si accordava prima quell'articolo; et allora dimandò a ministri se erano preparati a sottoscriver in quello articolo la confessione augustana. Al qual Beza rispose dimandando se egli proponeva ciò per nome commune di tutti e se esso et altri prelati erano per sottoscriver agl'altri capi della confessione: né potendosi aver risposta né dall'una, né dall'altra parte, finalmente Beza disse che gli fosse dato in scritto per deliberar quello a che si proponeva che sottoscrivesse, e fu rimesso il colloquio al giorno seguente.

Nel quale Beza comminciando a parlare, irritò molto i vescovi, perché, come giustificando la vocazione sua al ministerio, entrò a parlare della vocazione et ordinazione de' vescovi, e narrò le mercanzie che vi intervengono, ricercando come quelle si possino aver per legitime. Poi passato all'articolo dell'eucaristia et al capo della confessione augustana propostogli, disse che fosse prima sottoscritto da quelli che lo proponevano; né potendosi accordare, un giesuita spagnuolo, che era col cardinale di Ferrara, arrivato in quei medesimi giorni che il colloquio era in piedi, levatosi e dette molte villanie a' protestanti, riprese la regina che s'intromettesse in cose che non s'aspettavano a lei, ma al papa, a' cardinali et a' vescovi. La qual arroganza fu impazientemente sentita dal-

la regina, ma per rispetto del pontefice e del legato la dissimulò. Finalmente, non potendosi concluder cosa alcuna in quel modo di trattar, fu ordinato che due vescovi, tre teologi i più moderati, con cinque ministri si riducessero insieme, per veder se si poteva trovar modo di concordia. Fu tentato da loro di formar un articolo dell'eucaristia con parole generali cavate da' padri, che potessero all'una parte et all'altra satisfare; né potendo convenire, fu messo fine al colloquio: del quale vi fu molto che parlare, dicendo alcuni esser un cattivo essempio metter in trattazione gl'errori una volta condannati; che non si hanno da ascoltare le persone che negano i fondamenti della religione, massime tanto tempo durata e tanto confermata, specialmente in presenza di persone idiote; e benché nel colloquio contra la vera religione alcuna cosa non sia risoluta, nondimeno ha dato baldanza agl'eretici et ha attristato i buoni; dicendo altri che publico servizio sarebbe spesso trattare quelle controversie, perché così le parti si familia[rizza]rebbono insieme, cesserebbono gl'odii e gl'altri cattivi affetti e s'aprirebbono molte congionture per trovar modo di concordia, non vi essendo altra via di rimediare al mal radicato; perché, divisa la corte et adoperata la religione per pretesto, non era possibile per altra via rimediare che, deposte le ostinazioni, tolerando gl'uni gl'altri, levar di mano agl'inquieti e turbatori quel mantello non che coprono le male operazioni.

Il pontefice, ricevuto aviso che il colloquio era dissoluto senza effetto, sentì molto piacere e commendò il cardinale di Lorena e maggiormente quello di Tornon. Gli piacque molto il zelo del giesuita; diceva potersi comparare agli antichi santi, avendo senza rispetto del re e prencipi sostenuta la causa di Dio e rinfaciata la regina in propria presenza; per il contrario riprendeva l'arrenga del cancellario come eretica in molte parti, minacciando anco di farlo citar nell'Inquisizione. La corte ancora, appresso

quale l'arrenga sudetta s'era divolgata, parlava molto mal di quel soggetto e congetturava che tutto 'l governo di quel regno avesse l'istessa disposizione verso Roma, e l'ambasciatore francese aveva che fare a difendersi.

Non è da tralasciare quello che al cardinale di Ferrara avvenne, come cosa molto connessa alla materia di che scrivo. Quel prelato ne' primi congressi fu raccolto dal re e dalla regina con molto onore, e presentate le lettere ponteficie di credenza, fu riconosciuto per legato della Sede apostolica dalla Maestà regia e da' prelati e clero. Ma il parlamento, avendo presentito che tra le commissioni dategli dal pontefice una era di far instanza che fossero rivocati o moderati almanco i capitoli accordati ne' stati d'Orliens il genaro precedente, spettanti alla distribuzione de' beneficii, ma particolarmente quello dove era proibito di pagar le annate a Roma, né mandar danari fuori del regno per impetrare beneficii o altre grazie a Roma, il che penetrato dal parlamento, che fino a quel tempo non aveva publicato i decreti sudetti, acciò il cardinale non ottenesse quello che disegnava, gli publicò sotto il 13 settembre, e fece anco risoluzione di non conceder al legato che potesse usare le facoltà dategli dal pontefice: imperoché è costume di quel regno che un legato non può essercitare l'ufficio, se le facoltà sue non sono prima presentate et essaminate in parlamento, e per arresto di quello regolate e moderate, et in quella forma confermate per un breve del re: laonde, quando la bolla delle facoltà della legazione fu presentata, a fine d'esser, come dicono, approbata, fu negato apertamente dal cancellario e dal parlamento che la potesse usare, allegando che già era deliberato di non usare più dispense contra le regole de' padri, né collazioni de' beneficii contra i canoni. Sostenne anco il cardinale un maggior affronto, che furono composte et affisse in publico e disseminate per tutta la corte e la città di Parigi pasquinate sopra gl'amori di Lucrezia

Borgia, sua madre e d'Allessandro VI pontefice, suo avo materno, con repetizioni delle obscenità divolgate per tutta Italia ne' tempi di quel pontificato, che posero il cardinale in deriso delle plebe.

La prima impresa di negozio che il cardinale tentò fu d'impedire le prediche de' riformati (datisi, dopo il colloquio, a predicare più liberamente) con ufficii e persuasioni e secrete promesse a' ministri; e perché non aveva credito con loro per esser parente de' Ghisi, per la qual causa anco era in sospetto appresso tutta la parte contraria a quella casa, per rendersi confidente, pratticava anco co' nobili della fazzione ugonotta e si trovava a' loro conviti, et alcuna volta in abito di gentiluomo intervenne alle prediche, il che portò nocumento, stimando molti che come legato lo facesse di volontà del pontefice; e la corte romana sentì molto male le azzioni del cardinale.

La regina di Francia, intendendo che il re di Spagna sentiva male del colloquio, mandò espresso Giacomo Momberone a quel re, il qual con longo raggionamento scusò che il tutto era stato fatto per necessità e non per favorire i protestanti, e che il re e la regina, senza più parlare del concilio nazionale, erano risoluti di mandar quanto prima i vescovi a Trento. Il re gli rispose parole generali e lo rimise al duca d'Alva; il qual, udita l'ambasciata, rispose dolersi il re che in un regno così vicino e congionto seco in tanta strettezza di parentado, la religione fosse così mal trattata; esservi bisogno di quella severità che usò Enrico nella congregazione mercuriale, e poco fa Francesco in Ambuosa; pregava la regina di provederci, perché toccando il pericolo di Francia anco lui, aveva per consultazione del suo conseglio deliberato di mettervi tutto 'l suo potere e la vita medesima per estinguere la commune peste, al che era sollecitato da' grandi e da' popoli di Francia. L'accortezza spagnuola dissegnava con medicina della Francia guarrire le infermità di Fiandra, le quali non erano minori, se non per esser

meno apparenti e tumultuose. Non aveva ancora il re di Spagna potuto mai far radunare li stati per ottenere una contribuzione o donativo. In questi medesimi tempi in Cambrai e Valenzia si facevano scopertamente adunanze, et in Tornai, avendogli il magistrato proibito et esseguendo con l'incarcerazione d'alcuni, si scoperse contradizzione armata con gravissimo pericolo di ribellione, e pareva che il prencipe d'Orange et [il] conte di Egmont si mostrassero apertamente fautori loro, e massime dopo che il prencipe pigliò in matrimonio Anna, figlia del già Mauricio, duca di Sassonia, con molto dispiacere del re, che vedeva dove fosse per terminare un matrimoio contratto da un suo suddito con protestante di tanta aderenza. Parlavano nondimeno i spagnuoli in maniera come se la Fiandra fosse stata sana e temessero infezzione dalla Francia, e volevano purgarla con la guerra. Et oltre la risposta data alla regina, avendo anco l'ambasciatore avuto carico di trattar il negozio del re di Navarra, gli fu risposto che non meritava, per la poca cura che aveva della religione, e volendo esser favorito nella dimanda sua, dovesse prima mover la guerra contra gl'ugonotti in Francia.

Fece anco la regina scusare per mezo dell'ambasciatore regio al pontefice con la Santità Sua il medesimo colloquio, facendogli considerare che, per far tacere gl'ugonotti, quali dicevano esser perseguitati senza esser uditi, e per ritardare i moti loro, il re era stato costretto a concedergli publica udienza alla presenza de' prencipi et ufficiali del regno, con deliberazione che, se non potevano esser convinti con raggione, si potesse, avendo avuto tempo di mettersi in ordine, vincergli con le forze. Fece di più trattar col cardinale Farnese, legato d'Avignone, che cedesse quella legazione al cardinale di Borbone, promettendogli ricompensa, et avendo Farnese consentito, l'ambasciatore ne parlò al papa per nome di lui e del re di Navarra, proponendo che questo averebbe li-

berato Sua Santità dalla spesa et assicurata quella città dagl'ugonotti, quali l'averebbono rispettato, quando fosse nella protezzione d'un prencipe del sangue regio. Ogni persona di mediocre giudicio, non che uno versato ne' maneggi, si sarebbe avveduto che quella era un'apertura per levare con facilità da Roma il dominio di quella città et unirla alla Francia. Però il papa negò assolutamente d'acconsentirvi e riferì questo tentativo in concistoro, come che avesse sotto coperta qualche gran pregiudicio che non appariva alla prima vista, e fece grand'indoglienza contra la regina e contra il re di Navarra, che avendogli promesso più fiate che in Francia non si sarebbe fatto cosa di pregiudicio all'autorità ponteficia, nondimeno favorivano l'eresia, erano autori di congregazioni de' prelati, di colloquio et altre cose pregiudiciali; che egli, procedendo con mansuetudine, era mal corrisposto: però subito dato principio al concilio, voleva con quel mezo far conoscer la riverenza che i prencipi secolari debbono portare alla Chiesa. Fece l'istessa indoglienza e minaccia all'ambasciatore, il quale dopoi d'aver esplicato che la dimanda della legazione era a buon fine e che tutte le opere della regina erano fatte con maturità e giustizia, soggionse che il concilio era più desiderato dal re che da Sua Santità, con speranza che averebbe proceduto con la medesima equità e rispetto verso tutti i prencipi senza differenziargli. Questo disse, motteggiando il papa, che aveva poco inanzi concesso un gravissimo sussidio da esser pagato dal clero al re di Spagna, dopo aver ottenuto le semplici annate al suo re. Ma il papa, insospettito per la petizione d'Avignone e considerando che i vassalli di quella città erano tutti protestanti, temendo che la terra non fosse occupata dal re di Navarra, spedì immediate Fabricio Sorbellone con 2000 fanti et alquanti cavalli per custodia della città, e diede il governo a Lorenzo Lenci, vescovo di Fermo, come vicelegato.

Dopo il colloquio, licenziati i protestanti, restavano i prelati per trattar de' sussidii da dar al re; della qual dimora giudicando la regina che il papa dovesse prender sospezzione per le frequenti indoglienze fatte, assicurò a Roma che non rimanevano se non per trattar de' debiti del regno, con aggiongere che, finita la congregazione al concilio. Con tutto ciò fu trattato ancora della communione del calice, proponendo il vescovo di Valenza, con participazione del cardinale di Lorena, che quando quella si concedesse, s'interromperebbe il corso così felice d'aummento a' protestanti, atteso che gran parte di quelli che gl'aderiscono, incomminciano a credergli da questo capo; perilché, quando avessero la communione intiera dalla Chiesa, non gli porgerebbono orecchie. E gl'intendenti de' maneggi consideravano che per quella via sarebbe posta dissensione tra i medesimi professori di riformata religione. Alcuni pochi de' vescovi erano di parer che ciò fosse statuito per editto regio et esseguito immediate, dicendo che l'intiera comunione non fu levata per decreto alcuno della Chiesa, ma per sola consuetudine; né esservi alcun decreto ecclesiastico che proibisca a' vescovi di ritornare l'antico uso. Ma la maggior parte non consentì che si facesse se non per concessione, o almeno con buona grazia del papa. Furono alcuni pochi a' quali non piaceva che si facesse novità, ma furono costretti ceder alla maggior e più potente parte, facendo grand'ufficii Lorena, il qual per ottener il consenso del papa, giudicando necessario aver il favore del cardinale Ferrara e per tirarlo nell'opinione medesima, fu autore della regina che desse orecchie alle proposizioni sue, e concedendogli qualche cosa, l'acquistasse per questa et altre occasioni. Aveva il cardinale proceduto con ciascuno anco della contraria religione con tanta dolcezza e placidezza, che s'era acquistata la benevolenza de molti che gli facevano da principio opposizione; onde essaminati i negozii e col parer de più intimi del

conseglio, fu concesso per un brevetto del re che i capitoli d'Orliens, spettanti alle cose beneficiali, restassero sospesi et il legato potesse essercitare la facoltà, avendo però egli a parte per scrittura di sua mano promesso ch'egli non l'userebbe e che il papa averebbe proveduto a tutti gli abusi e disordini che si commettono nella collocazione de beneficii e nell'espedizione delle bolle in Roma. Con tutto ciò ricusò il cancelliero di sottoscriver e sigillar il breve secondo lo stile del regno; né essendo possibile di rimoverlo dalla sua risoluzione, convenne che fosse sottoscritto della mano della regina, del Navarra e de' principali ufficiali della corona in supplimento, e restò contentissimo il legato, più intento alla conservazione dell'onor suo che al vero servizio di chi lo mandò; e per questo favore ottenuto si lasciò condur a lodar il conseglio della communione, e scriverne a Roma. Il che però fece con tal temperamento, che né il papa, né la corte potessero restar di lui disgustati. Il fine della radunanza di Poisì fu che i prelati concessero al re di valersi de' stabili delle chiese, vendendone per 100 000 scudi, purché v'intervenisse il consenso del papa.

[*I prelati rimasi a Poisì trattano del calice, e ne è fatta domanda al papa, il quale di suo moto l'approva, ma rimette la deliberazione al concistoro*]

Commise il re all'ambasciatore suo in Roma di farne instanza, mostrando la necessità et utilità; il che l'ambasciatore esseguì a ponto il giorno inanzi che aveva il pontefice ricevuto lettere dal cardinale di Ferrara che davano conto delle difficoltà superate, avendo ottenuto la suspensione de' capitoli d'Orliens contra la libertà ecclesiastica e licenza d'usare le facoltà di legato; cose tanto più ardue da ottenere, quanto dal medesimo cardinale di Lorena, da chi aspettava favore, gli fosse da principio fatta

opposizione. E dava intiera relazione dello stato di religione in Francia e del pericolo che si estinguesse a fatto, e de' rimedii per preservarla, che doi solo erano: uno dar sodisfazzione al re di Navarra et interessarlo alla difesa, l'altro conceder al popolo universalmente la communione *sub utraque specie*, affermando certamente che con questo guadagnerebbe duecentomila anime. Alla proposta donque dell'ambasciator, che lo supplicò per nome del re, della Chiesa gallicana e de' prelati che fossero dispensati di poter amministrar al popolo il sacramento dell'eucaristia sotto le due specie, come preparazione utile e necessaria al popolo di quel regno, per disporlo a ricever prontamente le determinazioni del concilio, senza la quale preparazione si poteva dubitar assai che il rimedio dovesse trovar gli umori troppo crudi e causare qualche mal maggiore, il papa, sprovistamente e senza averne consegliato, né deliberato, ma secondo l'inclinazione sua, rispose che egli aveva sempre stimato la communione delle due specie et il matrimonio de' preti *de iure positivo*, delle quali cose non è minor l'autorità del papa che quella della Chiesa universale per disponerne, e che perciò nell'ultimo conclave fu stimato luterano. Che l'imperatore aveva già fatto l'istessa ricchiesta per il re di Boemia, suo figlio, quale la propria conscienza induceva a questa opinione, e poi anco aveva fatta l'istessa dimanda per i popoli del suo patrimonio, ma che i cardinali mai hanno voluto accommodarvisi: però non voleva risolvere cosa veruna senza proporlo in concistoro e promise che nel prossimo ne averebbe trattato; il qual essendo intimato a' 10 decembre, l'ambasciatore, secondo il costume di quelli per cui instanza si trattano i negozii, andò la mattina, mentre i cardinali sono congregati aspettando il papa, per far con loro ufficii. I più discreti di loro risposero che la dimanda era degna di gran deliberazione, alla quale non ardivano rispondere senza pensarci ben sopra; altri si turbarono come a nuova non più

udita. Il cardinale della Cueva disse che non sarebbe mai stato per dar il voto suo a favor d'una tal dimanda e che quando ben fosse stato così risoluto con l'autorità di Sua Santità e col consenso degli altri, sarebbe andato sopra i scalini di San Pietro ad esclamar ad alta voce e cridar misericordia, non restando di dire che i prelati di Francia erano infetti d'eresia. Il cardinale Sant'Angelo rispose che non darebbe mai un calice pien di sì gran veneno al popolo di Francia in luogo di medicina, e che era meglio lasciarlo morire che venir a rimedii mossi con buoni fondamenti e raggioni teologiche, non meritevoli di censura così contumeliosa; come dall'altra parte non era degno il dar nome di veneno al sangue di Cristo e trattar da venefici i santi apostoli e tutti i padri della Chiesa primitiva e della sequente per molti centenara d'anni, che hanno con sommo profitto spirituale ministrato il calice di quel sangue a tutti i popoli.

Il pontefice, entrato in concistoro, per raggionamenti avuti con qualche cardinale e per aver meglio pensato, averebbe voluto poter rivocar la parola data; nondimeno propose la materia, riferì l'instanza dell'ambasciator e fece legger la lettera del legato, e ricercò il parer. Fra i cardinali dependenti di Francia, con diverse forme di parole lodata la buona intenzione del re, quanto alla richiesta si rimisero a Sua Santità. I spagnuoli furono tutti contrarii, usando anco grand'ardire e trattando i prelati di Francia chi da eretici, chi da scismatici e chi da ignoranti, non allegata altra raggione se non che tutto Cristo è in ciascuna delle specie. Il cardinale Pacceco considerò che ogni diversità de' riti nella religione, massime nelle ceremonie più principali, in fine capitano a scisma et anco ad inimicizia: al presente i spagnuoli in Francia vanno alle chiese francesi, i francesi in Spagna alle spagnuole; quando communicaranno così diversamente, non ricevendo gl'uni la communione degl'altri, saranno costretti far chiese separate, et ecco nata la divisione.

Fra Michael, cardinale alessandrino, disse non potersi in alcun modo conceder dal papa *de plenitudine potestatis,* non per difetto d'autorità in lui sopra tutto quello che è *de iure positivo,* nel qual numero è anco questo, ma per incapacità di chi dimanda la grazia: perché non può il papa dar facoltà di far male, ma è male ereticale il ricever il calice pensando che sia necessario; però il papa non lo può conceder a tal persone; e non potersi dubitare che sia giudicato necessario da chi lo dimanda, perché di ceremonie indifferenti nissun fa capitale. «O questi — diceva — hanno il calice per necessario, o no: se no, a che volere dar scaldalo agl'altri col farsi differenti? Se sì, adonque sono eretici et incapaci di grazia». Il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, che fu degl'ultimi a parlare, essendosi dagl'inferiori comminciato, conformandosi con gl'altri, nella conclusione disse che non solo la preservazione di 200 000 uomini, ma d'un solo ancora è sufficiente causa di dispensare le leggi positive con prudenza e maturità; ma in quella proposta conveniva ben considerare che, credendo d'acquistar 200 000, non si perdese 200 milioni. Esser cosa chiara che questa dimanda ottenuta non sarà fine delle ricchieste de' francesi in materia di religione, ma grado per proponer un'altra; chiederanno dopoi il matrimonio de' preti, la lingua volgare del ministerio de' sacramenti, averanno l'istesso fondamento che sono *de iure positivo* e che convien concedergli per preservazione de' molti. Dal matrimonio de' preti ne seguirà che, avendo casa, moglie e figli, non dependeranno dal papa, ma dal suo prencipe, e la carità delle parole gli farà condescender ad ogni pregiudicio della Chiesa; cercheranno anco di far i beneficii ereditarii et in brevissimo spacio la Sede apostolica si ristringerà a Roma. Inanzi che fosse instituito il celibato non cavava frutto alcuno la Sede romana dalle altre città e regioni; per quello è fatta patrona de tanti beneficii, de' quali il matrimonio la priverebbe in breve tempo. Dalla lingua volgare ne segui-

rebbe che tutti si stimerebbono teologi, l'autorità de' prelati sarebbe vilipesa e l'eresia intrerebbe in tutti. In fine, quando la communione del calice si concedesse in modo che fosse salva la fede, in se stessa poco importerebbe, ma aprirebbe porta a ricchieder che fossero levate tutte le introduzzioni che sono *de iure positivo*, con le qual sole è conservata la prerogativa data da Cristo alla Chiesa romana; che da quelle *de iure divino* non viene utilità, se non spirituale; e per queste raggioni esser savio conseglio opporsi alla prima dimanda, per non mettersi in obligo di conceder la seconda e tutte le altre.

[*Il papa conclude alla negativa, rimettendo il tutto al concilio*]

Il papa fu mosso da queste raggioni principalmente a risolversi alla negativa; e per farla sentir meno grave, fece prima far ufficio coll'ambasciator che da se stesso desistesse dall'instanza; a che non consentendo egli, lo fece ricercar che almeno lo proseguisse lentamente, perché era impossibile concederla per non alienarsi tutti i catolici; seguì nondimeno l'ambasciator, al qual il papa rispose prima interponendo dilazione, finalmente risolvette che, quantonque egli potesse, non però doveva farlo, poiché il concilio era prossimo, e sì come a quello era stata rimessa la petizione dell'imperatore, così rimetteva quella di Francia al medesimo; dove s'averebbe potuto, per sodisfar al re, trattar quell'articolo di primo; il che poco più tempo portava di quanto egli averebbe di bisogno per conceder la grazia con maturità; né desistendo l'ambasciatore di replicare in ogni audienza, il papa aggionse esser ben certo che tutti i prelati non fanno tal petizione, avendo la maggior parte nella congregazione risoluto di non parlarne; ma essergli portato sotto nome de' prelati di Francia il motivo d'alcuni pochi, e

quelli anco incitati da altri, accennando la regina, con la quale in suo secreto conservava lo sdegno per la lettera de' 4 agosto da lei scrittagli.

Publicata per Roma questa petizione de' prelati francesi, nel tempo medesimo arrivò nuova da Germania che i medesimi avevano mandato a' protestanti per eccitargli di perseverare nella loro dottrina, promettendo di favorirla nel concilio e di tirarvi dentro altri prelati; il qual aviso si divolgò anco in Trento e messe i francesi in cattivo credito della corte romana et anco degl'italiani che si ritrovavano in Trento; et in ambidoi i luoghi si parlava di loro come d'inquieti et innovatori, dicendosi anco, come sempre le sospezzioni fanno aggionger qualche cosa a quello che è udito, che, attese le dispute, quali ne' tempi passati quella nazione aveva avuto sempre con la corte di Roma in articoli assai principali et importanti, e considerati gl'accidenti presenti, non si poteva creder che andassero al concilio se non con animo di turbar et innovare molte cose. L'ambasciator, per non lasciar che il rumor populare facesse impressione nell'animo del papa contra la nazione sua, volle sicurarlo; ma egli ironicamente lo confortò a non faticarsi, perché non era verisimil cosa, né da lui creduta che un sì poco numero, come i francesi sono, potesse pensar a così gran tentativi, a' quali quando avessero mira, trovebbono un gran numero d'italiani che se gli opporrebbono; ma ben dispiacergli che essendo il concilio convocato per il solo bisogno di Francia, essi lo facciano ritardare; che mostrano la poca buona volontà di veder rimediato quel male di che si lamentano; ma che egli era risoluto, o con la loro presenza o senza d'essa, aprir il concilio e continuarlo et ispedirlo. Che già tanti mesi erano in Trento i suoi legati et un numero grande di vescovi stavano con incommodo e spesa, aspettando senza niente operare, mentre che i prelati di Francia con tanta delicatezza provedono il loro bell'aggio.

[*Il papa preme l’apertura del concilio*]

In conformità di questo, tenendo concistoro, recapitulò le instanze e cause per quali già un anno a ponto con consegli loro aveva intimato il concilio, le difficoltà scontrate e superate in ridur i prencipi contrarii tra loro di opinioni ad accettar la bolla, la diligenza usata mandandovi immediate i legati e quelli prelati che, con essortazioni e precetti, aveva potuto costringer, che già 7 mesi tutto dal suo canto è preparato e si continua con grandissima spesa, sì che tra mercede degl’ufficiali e sovvenzione de’ prelati poveri, la Sede apostolica spende più di tremila scudi al mese, e l’esperienza mostra che il differir maggiormente non è se non dannoso. I tedeschi ogni giorno fanno qualche nuovo trattato tra loro per machinare opposizione a questa santa e necessaria opera, le eresie in Francia fanno progresso e s’è veduto una quasi ribellione d’alcuni vescovi francesi con le assurde petizioni del calice, con tanta violenza che il maggior numero, che è de buoni catolici, ha convenuto succombere. Già tutti i prencipi hanno destinato ambasciatori; il numero de prelati che si trova in Trento non solo è sufficiente per comminciare la sinodo, ma nelle due volte che già è stata tenuta, ma il numero gionse a quello che è di presente; però niente resta che non si debbia dar principio senza più aspettare. E consentendo tutti i cardinali, anzi lodando la deliberazione, deputò oltre i 3 legati, due altri: Ludovico Simoneta, gran canonista e passato per i gradi degl’ufficii della corte, e Marco di Altemps, nipote suo di sorella. Al primo commandò che immediate partisse, né in viaggio si fermasse, e gionto, si facessero le solite ceremonie e si cantasse la messa dello Spirito Santo per principio del concilio. Soggionse poi il papa che non doveva perpetuamente star al sinodo in piedi, né terminare in sospensioni o traslazioni, come già s’era fatto

con pregiudicii e pericoli notabili, ma metterci fine. Per il che fare non saranno bisogno molti mesi, poiché già le più importanti cose sono state risolute, e quel che resta è anco tutto digesto e posto in ordine per le dispute et essamini fatti nel fine sotto Giulio, quando le cose erano appontate; sì che non restava altro che la publicazione; onde, poco rimanendo, il tutto sarà ispedito anco in pochi mesi.

Simoneta si mise in viaggio et a' 9 decembre gionse in Trento, e si vidde nel suo entrar levarsi un gran fuoco dalla terra, che passò sopra la città, come suol il vapore ignito che stella cadente chiamano, solo differente in grandezza; il che fece far diversi pronostichi agl'oziosi, che molti erano, da chi in presagio di bene, da chi di male, che vanità sarebbe raccontare. Trovò il cardinale lettere del pontefice, dopo la sua partita scritte, che s'aspettasse per aprir il concilio nuova commissione. Col cardinale fecero il viaggio in compagnia alquanti vescovi che alla partita sua di Roma erano alla corte, quali il papa costrinse a seguir il legato, e si ritrovarono in quel tempo 92 in numero, oltre i cardinali.

Nel principio di decembre fu di ritorno a Roma il noncio che risedeva in Francia; il quale avendo riferito lo stato delle cose di quel regno, scrisse il pontefice al legato che, representando al conseglio regio non esservi altra causa di celebrar il concilio se non il bisogno di Francia, non avendone bisogno né Italia, né Spagna, ricusandolo Germania, perilché a loro toccherebbe il sollecitarlo, cosa che da loro negletta, facendola il pontefice per la pietà paterna et essendo in Trento li legati e numero grande de prelati italiani, et i spagnuoli la maggior parte gionti et il rimanente in viaggio, anco da essi immediate fosse mandato ambasciatore et i prelati. Commandò inoltre al legato che usasse ogni opera acciò le prediche e congregazioni de' protestanti fossero impedite, e dasse cuore a' teologi, gli communicasse

indulgenze e grazie spirituali e gli promettesse anco aiuti temporali; che egli per alcun modo non si ritrovasse a loro prediche e fugisse anco i conviti dove alcun di loro intervenisse.

In questo tempo stesso gionsero in Trento 2 prelati polacchi, i quali, visitati i legati e mostrata la devozione di quella Chiesa alla Sede apostolica, narrarono i molti tentativi de' luterani per introdur la dottrina loro in quel regno et i fondamenti già in qualche parte gettati; contra le machinazioni de' quali conveniva che i vescovi fossero sempre intenti per ovviare; che erano molto desiderosi d'intervenire tutti nel concilio e coadiuvare nella causa commune: il che non potendo fare per rispetto così importante e necessario, desideravano intervenire con autorità per mezo de procuratori che rendessero voto come li prelati presenti. E dimandarono che essi potessero aver tanti voti, quante commissioni avessero da' vescovi, che per legitima causa non possono venir dal regno. Da' legati fu risposto con parole generali, rimettendosi a risolver dopo deliberazione matura, e della ricchiesta dato aviso al pontefice, dal quale fu in concistoro riferita; né vi fu difficoltà che tutti non concorressero in la negativa, essendo già deliberato che le risoluzioni si facessero, come già anco s'era fatto per l'inanzi, per pluralità de' voti e non per nazioni. Il che tanto più era giudicato necessario, quanto la fama portava che i francesi, se ben catolici, venissero con quelli suoi pensieri sorbonici e parlamentarii, tutti rivolti a voler riconoscer il papa solo tanto quanto loro piacesse; e già s'era inteso qualche umor de' spagnuoli di voler sottopor il pontefice al concilio, et i legati da Trento avevano più volte avisato che si scoprivano qualche mali umori ambiziosi di estendere l'autorità episcopale; et in particolar [i] spagnuoli artificiosamente proponevano esser necessario restringer l'autorità ponteficia, almeno tanto che non possi derogar a' decreti di questo concilio; altrimente vana sarebbe

la fatica e la spesa per far un concilio che il papa potesse derogare con la facilità che quotidianamente, per leggierissime cause e senza quelle anco, deroga a tutti i canoni; a' quali tentativi consideravano i cardinali altro rimedio non vi esser, se non opponer il numero grande de' prelati italiani, quali superaranno, se ben s'unissero insieme tutti gl'oltramontani. E questo rimedio resterebbe inefficace, quando s'admettesse il voto degl'assenti; che i spagnuoli si farebbono mandar da tutti procure, il simile farebbono [i] francesi, e sarebbe tanto quanto dar i voti non per capi, ma per nazioni.

Fu adonque rescritto a Trento di fare a' polacchi ogni larghezza di parole, con conclusione che quel concilio era una continuazione e tutt'uno incomminciato sotto Paolo III, onde conveniva servare gl'ordini allora messi in prattica e continuamente servati con buon frutto, come s'era veduto, fra' quali uno fu che i voti degli assenti non fossero computati; il qual ordine non si poteva dispensar in loro senza eccitar l'istessa pretensione in tutte le nazioni, con molta confusione; che qualonque cosa fosse dalla Polonia ricchiesta, così propria a lei che non potesse metter le altre regioni in moto, per i meriti di quella nobilissima nazione sarebbe conceduta. Della risposta mostrarono i polacchi restar contenti, e nondimeno pochi giorni dopo, sotto pretesto d'aver negozii a Venezia partirono, né più ritornarono.

Diede a tutta Roma grand'allegrezza una lettera di mano propria del re di Spagna scritta al pontefice, con aviso del negoziato di Momberon, mandatogli dalla regina di Francia, e risposta datagli, con oblazione alla Santità Sua d'assistenza per purgar la cristianità dall'eresia con tutte le forze de' regni e stati suoi, aiutando potentemente e prontamente qualonque prencipe vorrà nettar lo stato proprio da quella contagione. Ma in questo stesso tempo, al cattivo concetto formato contra francesi dalla corte s'aggionse nuovo fomento per aviso

venuto da Parigi che con gran solennità avesse il parlamento condannato a retrattarsi e disdirsi un certo Gioan Tancherello, baccilier di teologia, perché con intelligenza d'alquanti teologi propose conclusioni publiche che il papa, vicario di Cristo e monarca della Chiesa, può privar de' regni, stati e degnità i re e prencipi disobedienti a' precetti suoi; e le difese. Et essendo egli per tal causa fatto reo e chiamato in giudicio, confessato il fatto e temendo di qualche gran male, fuggì, et i giudici, come in una comedia, fecero che dal bidello dell'università fosse representata la sua persona e facesse l'emenda e retrattazione in publico, e proibirono che i teologi non potessero più disputare simili questioni, e li fecero andar inanzi al re a dimandar perdono d'aver permesso che materia così importante fosse posta in disputa, con promessa d'opporsi sempre a quella dottrina. Si parlava de' francesi come d'eretici perduti e che negavano l'autorità data da Cristo a san Pietro di pascere tutto 'l suo gregge, di sciogliere ogni cosa e ligare, il che principalmente consiste in punire i delitti di scandalo e danno alla Chiesa in commune, senza differenza di prencipe, né privato; si portavano gl'essempii d'Enrico IV e V imperatori, di Federico I e II, di Ludovico Bavaro, di Filippo Augusto e del Bello, re di Francia; s'allegavano i celebri detti de' canonisti in questa materia; si diceva che doveva il pontefice citar tutto quel parlamento a Roma; che la conclusione di quel teologo doveva esser mandata a Trento, per metterla in essamine la prima cosa che si facesse, et approvarla, dannando la contraria. Il pontefice si dolse di questo successo moderatamente, e pensò che fosse meglio dissimulare, poiché, come diceva, il mal maggiore di Francia rendeva questo insensibile.

[*Il papa prefigge giorno all'apertura del concilio*]

Teneva per fermo la corte che al concilio non doveva trovarsi né ambasciator, né vescovi francesi, e discorreva quello che averebbe convenuto alla degnità ponteficia fare per sottomettergli per forza alle determinazioni del concilio, quale il papa era deliberato che fosse aperto onninamente al principio dell'anno nuovo; questa risoluzione communicò a' cardinali, essortandogli a considerar non esser dignità della Sede apostolica, né di quel collegio l'admetter di ricever regole e riforme da altri, e la condizione de' tempi, quando tutti gridano riforma, senza intender che cosa sia, ricercare che, attesa la speciosità del nome, non sia rifiutata; ottimo temperamento tra queste contrarietà di raggioni esser, prevenendo, il far la riforma di sé medesimo, il che anco servirà non solo a questo tanto, ma ancora ad acquistar lode coll'esser essempio agl'altri. Che per questa cosa egli voleva riformare la penitenziaria e dataria, principali membri della corte, et attender poi alle parti più minute ancora. Deputò per questo cardinali all'uno et all'altro carico. Discorse le cause per che non si poteva differir più in longo l'apertura del concilio; perché, scoprendosi sempre più negl'oltramontani cattivi fini e dissegni d'abbassar l'assoluta potestà che Dio ha data al pontefice romano, quanto più spacio si dà loro di pensarci, tanto più le macchinazioni crescono, et esser in pericolo che degl'italiani, col tempo, alcuni siano guadagnati; per tanto consister la salute nella celerità, senza che le spese che fa in sostentargli sono immense, a' quali, se non si mette fine, non potrà la Sede apostolica supplire. Diede poi la croce della legazione al cardinale Altemps, con ordine che si mettesse in pronto e partisse per esser in Trento all'apertura del concilio, se fosse possibile. La causa perché revocò l'ordine dato alla partita del cardinal Simoneta d'aprir il concilio al suo arrivo, fu l'instanza fatta

dall'ambasciatore imperiale in Roma che a quell'azzione fossero aspettati gl'ambasciatori del suo prencipe. Ma avendo poi avvertita Sua Santità che si sarebbono ritrovati in Trento inanzi il mezo di genaro, fece efficace instanza al marchese di Pescara, destinato dal re di Spagna ambasciatore al concilio, che per quello istesso tempo si ritrovasse in Trento all'apertura, per assistere egli ad essa; e sollecitò i veneziani a mandar la loro ambasciata, stimando molto che quella ceremonia passasse con riputazione. Scrisse nondimeno a' legati che aprissero il concilio immediate arrivati gl'ambasciatori dell'imperatore e de' prencipi sopra nominati: ma quando a mezo il mese fussero gionti, non si differisse più. Con questo stato di cose finì l'anno 1561.

LIBRO SESTO

[1° gennaio - 17 settembre 1562]

[Congregazione in Trento preparatoria al concilio. Difficoltà per le precedenze]

I legati, conforme a quello che il pontefice ultimamente commandato aveva, a' 15 di genaro fecero una congregazione generale, nella quale il cardinale di Mantova, come primo legato, ebbe un conveniente raggionamento della necessità et opportunità d'aprire il concilio, essortò tutti i prelati ad aiutare cosí santa e pia opera con digiuni, limosine e frequenti celebrazioni di messe. Dopo fu letta la bolla della legazione, data sotto il dí 10 marzo precedente, la qual era in termini generali con le solite clausule, che gli mandava come angeli di pace per preseder al concilio convocato e che doveva aver principio alle feste di risurrezione. A questa fu aggionta la lettura di tre altri brevi: il primo, de' 5 marzo, et era facoltà a' legati di dar licenza a' prelati e teologi che durante il concilio potessero legger libri proibiti; il secondo, de' 23 maggio, che i legati avessero facoltà d'assolver quelli che secretamente abiurassero per causa d'eresia; il terzo era dell'ultimo decembre, dove il pontefice, per levar ogni materia di controversia nata o che potesse nascere tra i prelati congregati in concilio sopra la precedenza, commanda che i patriarchi prima, poi gl'arcivescovi, in terzo luogo i vescovi precedino, non atteso alcun ordine della degnità della sede, ma secondo la promozione, né tenendo conto delle degnità primaziali, o vere o pretese che siano.

Questo letto, reclamò acremente fra Bartolomeo de' Martiri, arcivescovo di Braga in Portogallo, che si dovesse principiar il concilio da pregiudicii contra le chiese principali di cristianità, che la sua sede, avendo il prima-

to di Spagna, ricevesse una sentenzia di dover esser sottoposta non solo alle altre arcivescovali sue suddite, ma anco ad un arcivescovo di Rosano, che è senza suffraganeo alcuno, et a quelli di Nissia et Antivari, che sono senza residenza e quasi senza popolo cristiano; esser cosa di poca equità voler una legge per sé et una per gl'altri, pretendere di conservare l'autorità propria e privar gl'altri della loro legitima. Parlò con tacita efficacia che i legati si viddero assai ben impediti, e con difficoltà lo quietarono con far scrivere una decchiarazione, dicendo la mente del papa e loro esser che per il decreto letto non s'acquisti *ius*, né si faccia pregiudicio ad alcuno, né sia offesa la raggione di qual si voglia, né in proprietà, né in possessione, ma ogni primate, o vero o preteso, dopo il concilio debba restar nello stato che era per inanzi.

Con questo modo quietato a pena l'arcivescovo, gl'altri spagnuoli fecero instanza che l'apertura del concilio si facesse come continuazione del già principiato sotto Paolo e proseguito sotto Giulio, e se ne facesse espressa decchiarazione, sí che nissuno potesse cavillar che fosse un nuovo. A questo il vescovo del Zante, che era stato noncio in Germania e sapeva quanto una tal azzione sarebbe stata calunniata e quanta displicenzia n'averebbe ricevuto l'imperatore, replicò che sí come non si doveva metter dubio alcuno sopra le cose decise già, ma tenerle per determinate, cosí il farne adesso decchiarazione era senza necessità et averebbe tagliata tutta la speranza che l'imperatore et il re di Francia avevano di poter far nascer congiontura che i protestanti si sottomettessero al concilio et alcun di loro vi intervenisse. Li legati, massime Mantova e Varmiense, favorirono con molti discorsi il parer del vescovo, e molte cose furono dette dall'una parte e l'altra con parole assai acerbe, dicendo li spagnuoli di voler protestare e tornar in Spagna. Ma finalmente, dopo molte consultazioni, questi convennero di desistere dalla loro instanza per non opporsi all'impera-

tore, al re di Francia, a' tedeschi e francesi, e per non dar fomento alle querele de' protestanti, pur che non fossero dette parole che significassero nuovo concilio o portassero pregiudizio alla continuazione; promettendo li cardinali a nome del papa che la Santità Sua confermerebbe tutto quello che era stato fatto in Trento ne' doi precedenti concilii, eziandio in caso che il presente si dissolvesse e non si potesse finire: con che si contentarono e dopo longhi discorsi fu concluso che si dovesse usar forma di parole significanti che si dava principio a celebrar il concilio, levata qualonque sospensione; le quali se ben ambigue e che potevano esser tirate a contrarii sensi, nondimeno bastando per concordar la presente differenza, furono ricevute e concluso d'aprir il concilio la dominica seguente de' 18. Propose in fine il cardinale che, principiato il concilio, sarà condecente frequentare le publiche capelle ogni festa con intervento de' prelati alla messa e col sermone latino, quale dovendo esser recitato alle volte da persone che non sanno intieramente quello che convenga al tempo et al luogo et al decoro degl'audienti, sarà ben deputar un prelato che, sí come il maestro di sacro palazzo a Roma, riveda quello che doverà esser detto, e secondo la sua censura s'abbia da recitare. Piacque a tutti la proposta e fu deputato Egidio Foscararo, vescovo di Modena, con carico di veder ogni sermone, predica et altra cosa che doverà esser in publico pronunciata.

[*Nel decr*eto per la sessione è inserto cautamente che i soli presidenti propongano. *Prima sessione*]

Licenziata la congregazione, i legati co' confidenti loro si diedero a formar il decreto, e lo concepirono nella forma concordata; et attendendo molte trattazioni passate tra i prelati in tanto tempo che erano stati oziosi in

Trento, di proponer chi questa e chi quell'altra previsione, tutte inviate ad ampliar l'autorità episcopale e destruggere la romana, pensarono di rimediar al tutto nel principio, inanzi che il male si mettesse in moto, con decretare che nissun potesse propor materia in deliberazione, se non i legati. Vedevano l'arduità della proposta e prevedevano la contradizzione, e però il bisogno d'usar molta arte per farlo ricever dolcemente et inavedutamente. Quella negativa, che nissun proponga, pareva dura et aspra; piacque piú l'affermativa: che i legati proponessero, non dandosi esclusiva chiara agl'altri, ma solo virtuale, tutto coprendo con pretesto di servar ordine – dare la deliberazione alla sinodo. Fu formato il decreto con tanta arte, che sino al presente anco convien esser molto attento per scoprir il senso, non che intenderlo alla prima udita; e lo riferirò in italiano con chiare parole: legga in latino chi vorrà veder l'arteficio.

Adonque conforme alla presa deliberazione, venuto il giorno 18, si fece la processione di tutto 'l clero della città, de' teologi e prelati, che, oltre i cardinali, erano 112 mitrati, accompagnati dalle famiglie loro e guardati da molti paesani armati, caminando dalla chiesa di San Pietro alla catedrale; dove il cardinale di Mantova cantò la messa dello Spirito Santo e Gasparo dal Fosso, arcivescovo di Reggio, fece l'orazione. Ebbe per soggetto trattar dell'autorità della Chiesa, del primato del papa e della potestà de' concilii; disse l'autorità della Chiesa non esser minore di quella della parola di Dio; che la Chiesa ha mutato il sabbato, da Dio già ordinato, nella domenica e levata la circoncisione, già strettamente dalla Maestà divina commandata; che questi precetti, non per la predicazione di Cristo, ma per autorità della Chiesa sono mutati. Rivoltosi anco a' padri, gli confortò ad adoperarsi constantemente contra i protestanti, con certezza che, sí come lo Spirito Santo non può errare, cosí eglino non possono ingannarsi. Si cantò il *Veni creator*

Spiritus. Il secretario, che era il vescovo di Tilesi, lesse la bolla della convocazione di sopra portata, e l'arcivescovo sopradetto interrogò il decreto dell'aprir il concilio, dicendo: «Padri, vi piace che dal giorno d'oggi si celebri il concilio generale di Trento, levata qual si voglia sospensione, per trattar col debito ordine, proponendo i legati e presidenti quello che parerà alla sinodo a proposito, per levare le controversie della religione, corregger i costumi e conciliar la pace cristiana della Chiesa?» Fu risposto: «Placet»; ma contradissero 4 prelati a quella parte' «proponentibus legatis», le quali io scrivo cosí in latino, dovendone piú volte parlare per le gran controversie e dispute che seguirono dopo. I contradittori furono Pietro Guerero, arcivescovo di Granata, Francesco Bianco, vescovo di Orense, Andrea della Questa, vescovo di Leon, Antonio Colormero, vescovo d'Almeria. Dissero che non potevano acconsentire per esser parole nuove, non usate in altri concilii e che ristringevano la libertà del proporre, e dimandarono che i loro voti fossero registrati negl'atti del concilio. Furono lasciati senza alcuna risposta e fu intimata la sessione per il 26 di febraro. Il promotore del concilio ricchiese tutti li notari e protonotari a far delle cose sopradette uno e piú instrumenti, e con questo finí la sessione.

I legati avisarono il pontefice del successo nella congregazione e nella sessione, et egli ne diede parte al concistoro. Molti ebbero openione, considerate le difficoltà del principio, che il concilio dovesse far poco buon progresso, attesa l'ostinata contradizzione che si vidde ne' vescovi spagnuoli, poco propria per componer difficoltà di religione; se ben dall'altro canto li legati et i vescovi italiani si mostrarono molto destri et uniti a temporeggiarle e vincerle. Il papa lodò la prudenza de' legati, che avessero prevenuto (cosí diceva) la temerità degl'innovatori; non sentí dispiacere che 4 si fossero opposti, perché temeva d'aver maggior numero de contrarii; essortò

i cardinali a riformarsi, poiché si vedeva necessità di trattar con persone irrespettive; diede ordine che fossero sollecitati gl'altri vescovi italiani a partire, e scrisse a Trento che tenessero il decreto fermo e lo esseguissero senza rallentar un ponto.

[*Progressi de' riformati in Francia. Assemblea in San Germano, onde esce l'editto di gennaro*]

Ma in Francia, avendo per piú mesi la regina di Navarra, il prencipe di Condé e l'ammiraglio, e la duchessa di Ferrara fatto instanza che si concedessero a quelli della nuova religione luoghi da congregarsi alle prediche e cerimonie loro, e tutti questi et altri ancora de' grandi facendo professione, eziandio nella corte stessa, di quella dottrina, gl'altri riformati di minor grado, preso perciò ardire, separatamente si congregavano; il che non potendo sopportar il popolo catolico, in molti luoghi del regno furono eccitati moti popolari pericolosissimi, con uccisioni ancora dell'una e l'altra parte; quali anco erano fomentati da' grandi catolici, che per interesse d'ambizione non potevano sopportare che i prencipi e capi ugonotti, acquistando seguito popolare, fossero per avanzargli, e davano fomento alle sedizioni. Furono due tumulti causati dalle prediche, uno in Digiun e l'altro in Parigi, notabilissimi non solo per l'uccisione de molti, ma anco per la ribellione a' magistrati, che fece risolver il conseglio regio di pigliarci rimedio; il quale, acciò fosse appropriato a tutto 'l regno, furono chiamati da tutti li parlamenti i presidenti et un numero de conseglieri eletti per deliberare con maturità quello che si potesse fare. Et [a'] 17 genaro fu redotto in San Germano, dove congregati tutti, espose il cancellier per nome regio che erano chiamati per consultar de' rimedii a' moti eccitati nel regno: fece una recapitulazione

di tutte le cose occorse, soggiongendo che, quanto alle cose della religione, si doveva lasciar la cognizione a' prelati, ma dove si tratta della tranquillità del regno e di contener li sudditi nell'ossequio del re, ciò non poter pertenere agl'ecclesiastici, ma a' regii consultori. Che aveva sempre lodato Cicerone, solito di biasmare Catone che, vivendo in un secolo corrottissimo, nelle deliberazioni era cosí severo e rigido, come un senatore della republica di Platone. Che le leggi si doveva cercar d'accommodarle al tempo et alle persone, sí come la calza al piede. Che si metteva in deliberazione allora questo particolare: se era servizio del re permetter o proibire le congregazioni de' protestanti; nel che non s'aveva da disputar qual religione fosse migliore, non trattandosi di formar una religione, ma di ordinar una republica; non esser cosa assorda che molti siano buoni cittadini e non buoni cristiani e che si possi viver in pace anco tra quelli che non hanno le cose sacre communi.

Andando attorno la consulta, furono varii i pareri; ma superò quello che giudicava doversi relasciar in parte l'editto di luglio e conceder a' protestanti libertà di predicare. Fu formato un editto, al che intervennero anco il cardinale di Borbon, di Tornon e di Sciatiglion, et i vescovi d'Orliens e di Valenza, con molti capi: che i protestanti restituissero le chiese, possessioni et altri beni ecclesiastici occupati; che s'astenessero dall'abbatter croci, imagini e chiese, sotto pena della vita; che non possino congregarsi a prediche o preghiere, o amministrar i sacramenti in publico o in secreto, di dí o di notte nella città; che si soprasedi e restino sospese le proibizioni e pene dell'editto di luglio e qualonque altre precedenti; che al far le prediche fuori della città non siano molestati, né i magistrati possino inquietargli o impedirgli, ma debbiano in questo difendergli da ogni ingiuria, castigando i sediziosi dell'una e l'altra religione; che nissuno provochi l'altro per causa di religione o usi le con-

tumeliose parole di fazzione; che i magistrati et officiali possino esser presenti alle prediche e congregazioni; che non possino far sinodi o colloquii o concistori, se non con licenza e presente il magistrato; osservino le leggi civili delle ferie e de' gradi proibiti ne' matrimonii; i ministri siano tenuti giurar nelle mani degl'officiali publici di non contravenir a quell'editto, né predicar dottrina contra il simbolo niceno et i libri del Nuovo e Vecchio Testamento. Il parlamento di Parigi fece molte repugnanze nell'accettar l'editto; perilché il re di nuovo commandò che fosse publicato, aggiongendoci una condizione: che s'intendesse esser per maniera di provisione, aspettando le determinazioni del concilio generale overo sinché dal re fosse altrimente ordinato, non intendendo d'approvar due religioni nel suo regno, ma quella sola della santa madre Chiesa, nella quale esso e li suoi precessori sono vissuti. Sopra che non restando il parlamento ben d'accordo, il re commandò che tralasciate tutte le longhezze e difficoltà, l'ordinazione fosse publicata; onde a 6 di marzo cosí fu esseguito, con questa clausula: che il parlamento verificava le lettere regie per obedir al re, considerato lo stato de' tempi, senza però approvar la nuova religione, e per modo di provisione, sin che dal re fosse altramente ordinato.

[*Congregazione in Trento. Libri proibiti*]

Ma ritornando a Trento, il dí 27 genaro si fece congregazione, dove da' legati furono fatte 3 proposizioni: la prima, d'essaminar li libri scritti da diversi autori dopo nate le eresie, insieme con le censure de' catolici contra di quelli, a fine di determinare quello che la sinodo debbia decretare sopra di essi; la seconda, che fossero citati per decreto della sinodo tutti gl'interessati in quella materia, acciò non possino dolersi di non esser stati uditi; la

terza, se si dovevano invitar a penitenza con salvocondotto et ampla concessione e promessa di grande e singolar clemenza i caduti in eresia, purché vogliano pentirsi e riconoscer la potestà della Chiesa catolica, con ordine che i padri, considerate le proposte, nella congregazione seguente dicessero il loro parere, cosí sopra il modo d'espedirsi facilmente nell'essamine de' libri e censure, come sopra il rimanente. E si deputorno prelati a ricever et essaminar i mandati et essecuzioni di quelli che pretendevano impedimenti per non andar al concilio.

Questo luogo ricerca che dell'origine del proibir libri si raggioni, e con che progresso sia gionto allo stato in che si trovava in questo tempo, e che nuovo ordine fosse allora preso. Nella Chiesa de' martiri non fu proibizione ecclesiastica; benché alcune persone pie si facevano conscienza del legger libri cattivi, per non contravenire ad uno di 3 capi della legge divina: di fuggire la contagione del male, di non esporsi a' tentativi senza necessità et utilità, e di non occupar il tempo in cosa vana. Queste leggi, come naturali, restano sempre et obligherebbono noi a guardarsi dal legger libri non buoni, quantonque nissuna legge ecclesiastica vi fosse. Ma cessando questi rispetti, succedé l'essempio di Dionisio, vescovo alessandrino, celebre dottore, quale, circa l'anno del Signore 240, per queste cause essendo da' preti suoi ripreso, e per gli stessi rispetti titubando, ebbe visione che leggesse ogni libro, perché era capace di discernergli. Maggior pericolo nondimeno stimavano esser ne' libri de' gentili che d'eretici, quali piú erano aborriti e tanto piú ripresa la lezzione loro, quanto era frequentata da molti dottori cristiani per vanità d'imparare l'eloquenza; per questa causa san Girolamo, o in visione o in sogno, fu battuto dal diavolo, onde in quei medesimi tempi, circa il 400, un concilio in Cartagine vietò a' vescovi di poter legger libri de' gentili, ma concesse loro legger quelli degl'eretici; il decreto del quale è posto tra i canoni raccolti da

Graziano. E questa è la prima proibizione per forma di canone. Ché per conseglio altre ve ne sono ne' padri, da regolare secondo la legge divina di sopra citata. I libri degl'eretici, di dottrina da' concilii dannata, erano spesso per causa di buon governo dagli imperatori proibiti. Cosí Constantino proibí i libri d'Ario, Arcadio quelli di eunomiani e di manichei; Teodosio quelli di Nestorio, e Marziano gli scritti degl'eutichiani, et in Spagna il re Ricaredo quei degl'ariani. A' concilii e vescovi bastava mostrare quali libri erano di dannata o di apocrifa dottrina: cosí fece Gelasio del 494, e non piú oltre passavano, lasciando alla conscienza di ciascuno il schifargli o leggergli per bene. Dopo l'anno 800 i romani pontefici, sí come assonsero molta parte del governo politico, cosí anco fecero abbruggiare e proibirono il legger libri, gl'autori de' quali dannavano; con tutto ciò sino a questo secolo si troverà pochissimo numero de libri cosí fattamente proibiti. Il divieto universale in pena di scommunica e senza altra sentenza a chi leggesse libri continenti la dottrina degl'eretici o per sospizzione d'eresia non si costumava. Martino V nella sua bolla scommunica tutte le sette d'eretici, viglefisti, massime, et ussiti, né fa altra menzione di quelli che leggessero i libri loro, se ben molti ne andavano attorno. Leone X, condannando Lutero, insieme proibí, sotto pena di scommunica, tutti i libri suoi. Gl'altri pontefici seguenti, nella bolla chiamata *In cœna* [*Domini*] dannati et escommunicati tutti gl'eretici, insieme escommunicarono anco quelli che leggessero i libri loro, et in altre bolle contra eretici in generale folminarono l'istesse censure contra li lettori de' libri. Questo partoriva piú tosto confusione; perché non essendo gl'eretici dannati nominatamente, conveniva conoscer i libri piú tosto dalla qualità della dottrina, che dal nome degl'autori; e parendo a diversi diversamente, nascevano scrupuli di conscienza innumerabili. Gl'inquisitori piú diligenti si facevano cataloghi di quelli che

a loro notizia pervenivano, i quali non confrontando, non bastavano a levar la difficoltà. Il re Filippo di Spagna fu primo dar forma piú conveniente, facendo del 1558 una legge che il catalogo de' libri proibiti dall'Inquisizione di Spagna si stampasse.

Al qual essempio anco Paolo IV in Roma ordinò che da quell'officio fosse composto e stampato un Indice, come fu esseguito del 1559, nel quale furono fatti molti passi piú inanzi che per lo passato, e gettati fondamenti per mantener et aggrandir l'autorità della corte romana molto maggiormente, col privar gl'uomini di quella cognizione che è necessaria per difendergli dalle usurpazioni. Sino a quel tempo si stava tra i termini de' libri de eretici, né era libro vietato, se non di autore dannato. Questo indice fu diviso in tre parti: la prima contiene i nomi di quelli, l'opere de' quali tutte, di qualonque argomento siano (eziandio profano), sono vietate; et in questo numero sono riposti non solo quelli che hanno professato dottrina contraria alla romana, ma molti ancora sempre vissuti e morti nella communione di quella. Nella seconda parte si contengono nomi de' libri che particolarmente sono dannati, non proibiti gl'altri degli stessi autori. Nella terza, alcuni scritti senza nome, oltra che, con una regola generale, sono vietati tutti quelli che non portano il nome degli autori scritti dopo il 1519 e sono dannati molti autori e libri che per 300, 200 e 100 anni erano stati per mano di tutti i letterati della romana Chiesa, sapendo e non contradicendo i pontefici romani per tanto tempo, e de' moderni ancora furono proibiti di quelli che erano stampati in Italia, eziandio in Roma con approbazione dell'Inquisizione, et anco approbati dal papa medesimo per i suoi brevi, come le annotazioni d'Erasmo sopra il Testamento Nuovo, che da Leon X, dopo averle lette, furono approbate con uno suo breve, sotto il dato in Roma 1518, 10 settembre. Soprattutto cosa considerabile è che, sotto colore di fede e religione,

sono vietati con la medesima severità e dannati gl'autori de' libri, da' quali l'autorità del prencipe e magistrati temporali è difesa dalle usurpazioni ecclesiastiche, dove l'autorità de' concilii e de' vescovi è difesa dalle usurpazioni della corte romana, dove le ipocrisie o tirannidi, con quali, sotto pretesto di religione, il popolo è ingannato o violentato, sono manifestate. In somma non fu mai trovato il piú bell'arcano per adoperare la religione a far gl'uomini insensati. Passò anco quell'Inquisizione tanto oltra, che fece un catalogo di 62 stampatori, e proibí tutti i libri da quelli stampati di qualonque autore, arte o idioma fossero, con un'aggionta piú ponderosa, cioè e li stampati da altri simili stampatori che abbiano stampato libri de eretici; in maniera che non restava piú libro da legger. E per colmo di rigore, la proibizione di qualonque libro contenuto in quel catalogo era in pena di scommunica *latæ sententiæ*, riservata al papa, privazione et inabilità ad officii e beneficii, infamia perpetua et altre pene arbitrarie. Di questa severità fu fatto richiamo a questo papa Pio, che successe, il quale rimise l'Indice e tutta questa materia al concilio, come s'è detto.

Furono sopra i proposti articoli varii pareri. Ludovico Becatelli, arcivescovo di Ragusi, e fra Agostino Selvago, arcivescovo di Genova, ebbero opinione che nissun buon effetto può nascere dal trattar in concilio materia de libri, anzi che potesse piú tosto nascer impedimento alla conclusione di quello per che il concilio è congregato principalmente. Poiché, avendo Paolo IV, con conseglio di tutti gl'inquisitori e de molti principali; da' quali ebbe avisi da tutte le parti, fatto un catalogo compitissimo, non vi può esser altro d'aggiongervi, se non qualche libro uscito ne' 2 anni seguenti, cosa che non merita l'opera della sinodo: ma chi volesse conceder de' proibiti in quella raccolta, sarebbe un dicchiarar che in Roma sia stato imprudentemente operato, e cosí levare la riputazione et all'Indice già publicato et a quel decreto che

si facesse, essendo vulgata massima che le nuove leggi levano la stima piú a se stesse che alle vecchie; senza che (diceva il Becatelli) nissun bisogno vi è de libri: pur troppo il mondo ne ha, massime dopo trovate le stampe, e meglio è che mille libri siano proibiti senza demerito, che permesso uno, meritevole di proibizione. Neanco sarrebbe utile che la sinodo s'affaticasse per render le cause delle proibizioni, facendo censure o approbando le già fatte in diversi luoghi da catolici, perché questo sarebbe un chiamarsi contradizzione. È cosa da dottore render raggione del suo detto; il legislatore che lo fa, diminuisce l'autorità sua, perché il suddito s'attacca alla raggione addotta e quando crede averla risoluta, pensa d'aver anco levato la virtú al precetto. Né meno esser ben corregger et espurgar alcun libro, per le stesse cause di non eccitar gl'umori delle persone a dire che sia tralasciata cosa che meritasse, o mutata quella che non meritasse correzzione. Poi la sinodo conciterebbe contra sé la mala disposizione di tutti gl'affezzionati a' libri che si vietassero, che gl'indurrebbe a non ricever gl'altri decreti necessarii che si faranno. Concluse che, bastando l'Indice di Paolo, non lodava l'occuparsi vanamente per far di nuovo cosa fatta, o per disfar cosa ben fatta. Molte altre raggioni furono allegate in confermazione di questo parere da piú vescovi, creature di Paolo IV et admiratori della sua prudenza nel maneggio della disciplina ecclesiastica, li quali tenevano che fosse necessario conservare, anzi aummentare il rigore da lui instituito, volendo conservar la purità della religione.

Giovanni Tomaso San Felicio fu d'opinione al tutto contraria, che in concilio si dovesse trattar de' libri tutto di nuovo, come se non vi fosse precedente proibizione; perché quella, come fatta dall'Inquisizione di Roma, per il nome è odiosa ad oltramontani, e del resto è anco tanto rigida, che è inosservabile, e nissuna cosa manda piú facilmente una legge in desuetudine, quanto l'impossibilità

o gran difficoltà in osservarla et il gran rigore nel punir le transgressioni; esser ben necessario conservar la riputazione di quell'officio, ma questo potersi far assai appositamente con non farne menzione; del rimanente facendo le sole previsioni necessarie e con pene moderate. E per tanto parergli che il tutto stia nel consultar il modo: e disse egli quello che giudicava ottimo, cioè che i libri sin allora non censurati fossero compartiti a' padri e teologi presenti in concilio, et anco agl'assenti; quali, essaminatigli, facessero la censura, e dalla sinodo fosse deputata una congregazione non molto numerosa, che fosse come giudice tra la censura et il libro; il che parimente fosse servato con i già censurati, e questo fatto, si proponesse in congregazione generale per decretare in universale quello che paresse beneficio publico. Quanto al citare o no gl'interessati, disse che 2 sorti d'autori erano: altri separati dalla Chiesa et altri incorporati in essa; de' primi non esser di tener conto, poiché con la sola alienazione dalla Chiesa hanno essi medesimi, come san Paolo dice, condannato se stessi e le opere proprie, sí che non è bisogno piú udir altro; ma degl'incorporati con la Chiesa esserne de morti e de vivi; questi esser necessario citare et ascoltare, né, trattandosi della loro fama et onore, potersi contra le opere loro procedere, se non ascoltate le raggioni loro; de' morti, poiché non vi è l'interesse privato, potersi far quello che ricerca il publico ben, senza pericolo d'offender alcuno. A questa opinione fu aggionto da un altro vescovo che l'istessa forma di giustizia si dovesse usare verso gl'autori catolici defonti, perché restano li parenti e discepoli, che come posteri participano la fama o infamia del morto, e però restano interessati, e quando ben alcun tale non vi fosse, la sola memoria del defonto non può esser giudicata se non è difesa.

Fu anco chi ebbe opinione non esser giusta cosa condannar le opere de' protestanti senza udirgli, perché, quantonque le persone siano da se stesse dannate, non si

può per le leggi far la declaratoria senza citazione, quantonque in fatto notorio; adonque né meno si può far contra il libro, se ben notoriamente contenga eresia. Fra Gregorio, general degl'eremitani, disse non parergli necessario osservare tante sottilità; la proibizione de' libri esser precisamente come la proibizione medicinale d'un cibo, che non è una sentenzia contra di esso, né contra chi l'ha preparato, che però convenga ascoltarlo, ma un precetto verso di chi l'ha da usare, fatto da chi ha cura di regger la sanità di quello; però non trattarsi del pregiudicio del vivandiero, ma del solo beneficio dell'indisposto; e con ottima raggione un cibo, se ben in sé buono, si vieta per non esser utile all'indisposto usarlo: cosí la sinodo, che è il medico, debbe guardar quello solo che è utile a' fedeli legger o no, et il dannoso e pericoloso vietarlo, che non farà torto ad alcuno, se ben il libro in se stesso fosse buono, quando all'infermità delle menti di questo secolo non convenga. Altre varie considerazioni passarono, che si risolvevano finalmente in una di queste.

[*Perdono generale e salvocondotto*]

Ma intorno al terzo articolo d'invitar a penitenzia con promessa di clemenzia e con cessione di salvocondotto, varie opinioni erano anco tra i legati medesimi. Il Mantova sentiva un perdono generale, dicendo che con quello s'averebbe guadagnato gran numero di persone, et esser rimedio usato da tutti i prencipi nelle sedizioni o ribellioni che non hanno forza di opprimere, conceder perdono a chi depone le armi, che cosí li meno colpevoli si ritirano e gl'altri restano piú deboli; e quando ben vi fosse speranza d'acquistarne pochi, doversi far anco per un solo, e se ben non s'acquistasse alcuno, però esser gran guadagno l'aver usato e mostrato la clemenza. Per l'altra parte il legato Simoneta diceva che era un metter

in pericolo di rovinar degl'altri, perché molti s'inducono a trascorrere dove veggono il perdono facile; che d'altro canto il rigore, se ben è duro a chi lo sente, tiene innumerabili in officio. Per mostrar la clemenza, esser assai usarla con chi la ricchiede; il trarla dietro a chi non la dimanda et a chi la ricusa rallenta la custodia che ciascun tiene di se stesso: sarà stimato un leggier delitto l'eresia, quando si vegga d'averne cosí facilmente perdono. In queste 2 opinioni erano i prelati divisi, e da quelli che non lodavano il salvocondotto era detto che nel primo concilio non fu dato ad alcuno, e sarebbe stato fatto, quando fosse necessario o conveniente; che pur quello concilio fu retto da un papa prudentissimo e da legati principali del collegio; nel secondo per ciò fu dato, perché fu ricchiesto da Maurizio, duca di Sassonia, e da altri protestanti, e l'imperatore l'addimandò per loro; però con raggione fu concesso: adesso che nissun l'addimanda, anzi che la Germania ad alta voce dice e protesta che non conosce questo concilio per legitimo, a che dargli salvocondotto, se non per dar loro materia di qualche sinistra interpretazione? I prelati spagnuoli non consentivano in modo alcuno ad un salvocondotto generale, per il pregiudicio che si sarebbe fatto all'Inquisizione di Spagna, poiché, stante quello, averebbe ciascuno potuto dicchiararsi per protestante e mettersi in punto per il viaggio, senza poter esser arrestato dall'Inquisizione. L'istesso consideravano i legati che avvenir potrebbe all'Inquisizione di Roma e d'Italia. Tutte le cose considerate, pareva, quanto all'Indice, che bastasse al presente far deputati, e con una particola del decreto, far intender agl'interessati che sarebbono ascoltati, et invitar al concilio tutti; e quanto al salvocondotto, per le difficoltà che s'attraversano, rimetter a pensarvi meglio.

[*Arrivano a Trento il legato Altemps, gl'ambasciatori di Cesare e quel di Portogallo*]

Mentre queste cose si trattano, a' 5 di febraro arrivò in Trento il cardinale Altemps, nipote del papa, quinto legato, et insieme la nuova dell'editto di Francia di sopra recitato, che confuse molto ogni uno: poiché, mentre il concilio è in piede per condannare le novità, quelle da' prencipi siano permesse con publico decreto. Il dí seguente fu ricevuto in congregazione generale Antonio Miglicio, arcivescovo di Praga, ambasciator dell'imperatore; fu letto il mandato di Sua Maestà Cesarea, l'arcivescovo fece una breve orazione e riservò il rimanente al signor Sigismondo Tonn, secondo ambasciatore di Sua Maestà, che non era ancora gionto. La sinodo rispose che con molta allegrezza vedeva gl'ambasciatori dell'imperatore e che ammetteva il mandato imperiale. Tentò l'ambasciator di preceder il cardinale Madruccio, vescovo di Trento, allegando le raggioni e pretensioni di don Diego nel primo concilio, e con la risposta di quello che successe, non di quello che fu preteso, s'acquietò e sedette di sotto.

A 9 fu accettato Ferdinando Martinez Mascarenio, ambasciator di Portogallo, letta la lettera di credenza del re et il mandato: fu fatta una orazione assai longa da un dottore che con lui era, dove narrò il frutto che la Chiesa cava da' concilii, la necessità di questo presente, gl'attraversamenti che ha sostenuto ne' passati tempi e come la prudenza di Pio pontefice gli ha superati in questo tempo; disse l'autorità de' concilii esser cosí grande che i decreti loro sono ricevuti per oracoli divini. Il re aver speranza che da quel concilio sarebbono decise le differenze nella religione et indrizzati i costumi de' sacerdoti all'evangelica sincerità; perilché gli prometteva ogni ossequio, di che potevano render testimonio i vescovi già arrivati e quelli che arriveranno; narrò la pietà, religione

et impresa degl'antichi e piissimi re, e di questi le fatiche per sottopor tante provincie dell'Oriente all'imperio della Sede apostolica: delle qual eroiche pietà debbono aspettar immitazione in Sebastiano re. Lodò in poche parole la nobiltà e virtú dell'ambasciator, et in fine pregò i padri ad ascoltarlo, quando sarà bisogno per le chiese del suo regno. Il promotore in poche parole rispose: la sinodo aver sentito piacere leggendosi il mandato del re et udendo l'orazione con narrativa della sua pietà e religione, cosa non però nuova, ma a tutti nota, essendo conspicua la gloria debita a lui et a suoi maggiori, per aver conservato in questi tempi turbolenti la religione catolica nel suo regno et averla portata in luoghi lontani; che di ciò la sinodo rende grazie a Dio e riceve il mandato del re, come debbe.

Ma nella congregazione delli 11 si presentò l'altro ambasciatore dell'imperatore, il qual fu senza molta cerimonia ricevuto, essendo stato già letto il mandato; onde vi fu tempo di trattare delle cose conciliari, e detto alquanto nelle medesime materie, fu data libertà a' legati d'elegger padri per formar una congregazione sopra l'Indice et altri a formar il decreto per la futura sessione. Furono nominati da' legati per attender al negozio de' libri, censure et Indice, l'ambasciator d'Ongaria, il patriarca di Venezia, 4 arcivescovi, 9 vescovi, un abbate e 2 generali.

Alli 13 gl'ambasciatori dell'imperatore comparvero a' legati e fecero una esposizione con 5 ricchieste, che lasciarono anco in scritto, acciò potessero deliberar sopra: che si fuggisse il nome di continuazione del concilio, perché da ciò li protestanti pigliavano occasione di ricusarlo; che si differisse la futura sessione, o almeno si trattassero cose leggieri; che non si essasperassero quelli della confessione augustana in questo principio del concilio col condannare i loro libri; che si desse a' protestanti amplissimo salvocondotto; che quanto si trattasse nelle congregazioni fosse tenuto secreto, perché il tutto

si publicava sino a' plebei. Poi, avendo offerto tutti i favori et assistenze per nome dell'imperatore, soggionsero aver ordine dalla Maestà Sua, essendo chiamati da Sue Signorie reverendissime, di consegliare le cose del concilio et adoperar l'autorità imperiale per favorirle.

Alli 17 risposero i legati che, essendo necessario sodisfar tutti, sì come a loro instanza non si nominare continuazione, cosí, per non irritar li spagnuoli era necessario astenersi anco dal contrario; che nella prossima sessione si passerebbe con cose generali e leggieri, et all'altri si daria longo tempo; che non si era pensato di dannar per allora la confessione augustana. Quanto a' libri de' confessionisti non si parlerebbe allora, ma l'Indice de' libri si farebbe nel fine del concilio; che si daria salvocondotto amplissimo alla nazione germanica, quando fosse ben deciso se si dovesse darglielo separatamente o metterlo con le altre; che si provederebbe alla secretezza con buona maniera, e tutto quello che tratteranno lo communicheranno con loro, essendo certi della buona volontà dell'imperatore e che gl'ambasciatori suoi corrispondono alla pietà e religione del patrone.

Giorgio Drascovizio, vescovo di Cinquechiese, terzo ambasciator dell'imperatore, che era gionto in Trento sino il mese passato, il 24 febraro presentò in congregazione generale il suo mandato et allora fece un'orazione nella quale si estese nelle lodi dell'imperatore, dicendo che Dio l'ha donato in questi tempi per sollevamento di tante miserie; lo comparò a Constantino nel favorir le chiese; narrò li molti officii fatti per la convocazione del concilio et avendolo ottenuto, primo di tutti i prencipi volle mandar ambasciatori, doi per l'Imperio, regno di Boemia et Austria, e sé separatamente per il regno di Ongaria; presentò il mandato e ringraziò la sinodo che anco inanzi di veder il documento della legazione, gli dasse il luogo conveniente alla qualità d'ambasciatore. Fu letto il decreto formato

da' deputati in termini generali, il che fu fatto cosí per sodisfar alla ricchiesta degl'imperiali, come perché non era ben digesta la materia.

Il che fatto, il legato Mantova fece una modesta e grave ammonizione a' padri di tener secrete le cose che si trattavano nelle congregazioni; cosí, acciò publicandosi non fosse opposto qualche attraversamento, come anco perché, quando ben non vi fossero simil pericoli, le cose hanno riputazione maggiore e sono in maggior riverenza tenute, quando non sono da tutti sapute; poi ancora perché, non usando molte volte ogni uno tutta la circonspezzione conveniente, o non servando il decoro, è con indegnità di tutto 'l consesso se si publica. Aggionse anco non esservi collegio o conseglio, cosí secolare, come ecclesiastico, né ristretto, né numeroso, che non abbia la sua secretezza; la quale è imposta con legami o di giuramenti o di pene. Ma quella sinodo esser di persone cosí prudenti, che non debbono esser ligati salvo che dal proprio giudicio. Che esso cosí dicendo non parlava piú a' padri, che a' colleghi et a se stesso principalmente, essendo ogni uno soggetto d'ammonir se stesso ad ogni cosa condecente. Dopo passò a raccordar la difficoltà che s'era scoperta nella materia del salvocondotto, e però essortò ogni uno a pensarvi con accuratezza, soggiongendo in caso che inanzi la sessione non si potesse risolver, si aggiongerà al decreto che il salvocondotto si possi conceder in congregazione. Questo fu risoluto tra li legati; perché avendo scoperto la difficoltà, massime per l'Inquisizione di Roma e di Spagna, avevano scritto tutto quello che era stato detto, cosí sopra quel ponto, come intorno l'Indice, et aspettavano risposta da Roma.

[*Il papa ha sdegno contra i francesi ed ombra con gli spagnuoli*]

Dove il pontefice stava con sdegno per l'editto di Francia e con impazienza che in concilio si passasse senza niente fare; diceva non esser ben che i vescovi stiano molto tempo fuori della residenza, e massime per trattar superfluamente de' dogmi decisi in altri concilii; aveva in sospetto i prelati spagnuoli, et allora maggiormente, riputandogli fatti piú mal affetti, dopo che aveva concesso al re delle entrate ecclesiastiche 400 000 scudi l'anno per 10 anni fermi, e facoltà di vender 30 000 scudi d'entrata de vassallatici della Chiesa: che pareva una diminuzione molto notabile della grandezza della Chiesa in Spagna.

Gionse a Roma Luigi San Gelasio, signor di Lansac, mandato di Francia espresso per dar conto al pontefice dello stato del regno. Questo prima disse che, vedendo il re la gran sollecitudine con che il papa procedeva nel fatto del concilio, aveva dissegnato monsignore di Candalla ambasciatore a quella volta, e fatto partir 24 vescovi, de' quali gli diede la lista; gli narrò tutto il successo in Francia dopo la morte di Francesco, e la necessità di proceder con temperamento, cosí perché le forze non erano bastanti per caminar con rigore, come anco perché, quando fossero state tali, bisognava metter mano al sangue de' piú nobili, che averebbe alienato tutto 'l regno e ridotto le cose a peggior stato; che il re non aveva speranza se non nel concilio, quando tutte le nazioni, eziandio gl'alemani vi intervenissero. Perché, fermata la religione in Germania, non dubitava di far l'istesso in Francia; ma trattar dell'impossibile che si possi far condescender ad accettar i decreti del concilio a quelli che non saranno intervenuti; che i protestanti francesi non potranno separarsi da' tedeschi; però supplicava Sua Santità che, quando per sodisfarli non si trattasse altro che del luogo, della sicurezza e della forma di proceder,

gli piacesse condescender al voler loro per il gran ben che ne seguirebbe. Rispose il papa: prima, quanto al concilio, che egli dal principio del pontificato fu risoluto di congregarlo; che la difficoltà è stata interposta dal canto dell'imperatore e re di Spagna; con tutto ciò ambidue v'hanno al presente ambasciatori e prelati; che non restano se non i francesi, che piú di tutti hanno bisogno del concilio; che non ha tralasciato alcuna cosa per invitar i tedeschi protestanti, eziandio con qualche indegnità di quella Sede; che continuerà, e sicurezza non mancherà loro quanta e quale sapranno ricchiedere. Non gli pare già onesto sottoporre il concilio alla discrezione de' protestanti, ma ricusando essi di venirci, non doversi restar di caminar inanzi, massime essendo già ben inviati. Ma quanto alle cose fatte in Francia, in poche parole rispose non poterle lodare, e pregar Dio che perdoni a chi causa tanti inconvenienti.

Et averebbe il pontefice passato quei termini, quando avesse saputo quello che in Francia si faceva, mentre Lansac gli rappresentava le cose fatte; imperoché a' 14 di febraro in San Germano la regina diede ordine che i vescovi di Valenza e di Seez, et i teologi Butiglier, Espenzeo e Picorello consultassero insieme che cose si potessero far per principio di concordia. I quali proposero gl'infrascritti capi: che fosse in tutto e per tutto proibito far effigie della Santa Trinità e di persona non nominata ne' martirologii accettati dalla Chiesa; che alle imagini non siano poste corone, vesti, né voti overo oblazioni, né portate in processione, eccetto il segno della santa croce, di che anco pareva che restassero sodisfatti i protestanti, se ben quanto al segno della santa croce facevano qualche repugnanza con dire che Constantino fu il primo che lo propose da adorare contra l'uso della antica Chiesa. Ma Nicolò Magliardo, decano della Sorbona, insieme con altri teologi si opposero, defendendo l'adorazione delle imagini, se ben confessava che dentro vi fossero molti abusi. L'istesso mese Na-

varra scrisse all'elettor palatino, duca di Vittembergo e Filippo di Assia, avisando che, quantonque non s'avesse potuto convenire nel colloquio di Poisí, né in quest'ultimo in materia delle imagini, egli però era per adoperarsi sempre per la riforma della religione, ma introducendola a poco a poco, per non turbar la publica quiete del regno.

In quel tempo istesso il duca di Ghisa et il cardinale di Lorena andarono alle Taverne, castello del vescovo d'Argentina, e vi convennero Cristofero, duca di Vittemberg, co' ministri confessionisti; per 3 giorni furono insieme, et esplicarono al duca il favor fatto alla confessione augustana nel colloquio di Poisí e la repugnanza de' riformati francesi in accettarla, ricercando che la Germania s'unisse a loro per impedir la dottrina di Zuinglio, non per impedir la emendazione della religione, la qual desiderano, ma solamente acciò non pigli radice un veneno pestifero, non solo in Francia, ma anco in Germania; il che fu fatto da loro, acciò, instando la guerra, potessero aver facilmente aiuti, o almeno quelli fossero negati alla parte contraria. Questo aboccamento generò gravissimi sospetti in Roma, in Trento et anco in Francia. Il cardinale e gl'aderenti suoi si giustificavano che fosse per beneficio della cristianità, per aver favore anco de' protestanti di Germania contra gl'ugonotti di Francia. È anco fama che il cardinale desiderasse veramente qualche unione nella religione con Germania e che, sí come aborriva dalla confessione di Geneva, cosí inclinasse all'augustana e desiderasse vederla piantata in Francia. È ben cosa certa che, dopo finito il concilio tridentino, egli diceva aver altre volte sentito con quella confessione, ma dopo la determinazione del concilio essersi acquietato a quella, convenendo ad ogni cristiano cosí fare. Per le prediche che publicamente si facevano in Francia, con tutto che nascessero sedizioni in diversi luoghi che impedivano l'aummento de' riformati, nondimeno si trovò che in questo tempo erano constituite 2150 radunanze, che dimandavano chiese.

[*Seconda sessione: decreto sopra i libri dannati*]

In Trento, venuto il 26 febraro, congregati nella chiesa li padri, si tenne la sessione. Cantò la messa Antonio Elio, patriarca di Ierusalem, fece l'orazione Antonio Cocco, arcivescovo di Corfú. Finita la messa, dovendosi legger i mandati de' prencipi, che se ben letti in congregazione era stile leggerli anco in sessione, nacque difficoltà tra gl'ambasciatori d'Ongaria e Portogallo, pretendendo ciascuno d'essi che il suo fosse letto inanzi, come di re piú eminente; la precedenza tra le persone non poteva far nascer difficoltà, sedendo il portogallo, come secolare, alla destra del tempio, e l'ongaro, come ecclesiastico, alla sinistra. I legati, dopo aver consultato, publicarono che i mandati si leggerebbono per ordine che erano stati presentati e non secondo la degnità de' prencipi. Fu anco letto un breve del pontefice, che rimetteva al concilio la materia dell'Indice; il quale fu in Roma fabricato, perché, essendo già da Paolo IV, come è stato narrato, stabilito un Indice, quando in quello avesse il concilio posto mano, s'averebbe potuto argomentare superiorità; però giudicarono che dal papa gliene dovesse spontaneamente esser data facoltà per prevenire quel pregiudicio. Il patriarca celebrante lesse il decreto, la sostanza del qual era: che la sinodo pensando di restituir la dottrina catolica alla sua purità e ridur li costumi a miglior forma, essendo accresciuto il numero de' libri perniziosi e sospetti, né avendo giovato il rimedio di molte censure fatte in varie provincie et in Roma, ha deliberato che alcuni padri deputati sopra ciò considerino et a suo tempo riferiscano alla sinodo quello che sia bisogno far di piú, a fine di separare et estirpare il loglio dalla buona dottrina, levar li scrupuli dalle menti e togliere le cause di querimonie di molti; ordinando che ciò sia con quel decreto publicato alla notizia di tutti, acciò se alcun pensarà aver interesse cosí nel negozio de'

libri e censure, come in ogni altro che si averà da trattare in concilio, sia certo che sarà udito benignamente. E perché la sinodo di cuore desidera la pace della Chiesa, che tutti conoscano la commune madre, invita tutti quelli che non communicano con lei alla reconciliazione e concordia et a venir alla sinodo, da quale saranno abbracciati con ogni officii di carità, sí come co' medesimi sono invitati; e di piú ha decretato che nella congregazione generale si possi conceder salvocondotto del medesimo vigore e forza, come se fosse dato nella publica sessione. Finito di legger il decreto, il quale portava per titolo della sinodo «santa ecumenica e generale, nello Spirito Santo legitimamente congregata», l'arcivescovo di Granata ricercò che si vi aggiongesse «rappresentante la Chiesa universale», secondo che da' concilii ultimamente celebrati fu servato l'istesso. Dopo lui ricercò Antonio Paragues, arcivescovo di Caglieri, e furono seguiti da quasi tutti i prelati spagnuoli, i quali fecero instanza che la loro ricchiesta fosse notata negl'atti; né a questo gli fu contradetto o pur risposto, ma per fine si ordinò la seguente sessione per il 14 maggio.

Il decreto fu posto in stampa, non solo per esser già costume, come perché era fatto per andar a notizia di tutti, e fu generalmente da ogni sorte di persone censurato. Si ricercava come la sinodo chiamava gl'interessati nelle cose che in concilio si dovevano trattare, se quelle non erano sapute e per lo passato tutto s'era trattato fuori dell'espettazione; chi voleva indovinare che cosa fossero i legati per proporre, poiché essi medesimi non lo sapevano, aspettando le commissioni da Roma. Similmente gl'interessati nella conservazione di qualche libro come potevano saper che si trattasse cosa contra di quello? La generalità della citazione e la incertezza della causa dovevano constringer ogni persona ad andar a Trento, non essendovi alcuno senza interesse in qualche particolare, del quale era possibile assai che se ne trattasse. General-

mente era concluso che fosse un chiamar in apparenza et escluder in essistenza. Tra queste cose non lodate, trovavano da commendare la ingenua confessione della sinodo che le passate proibizioni avevano partorito scrupoli negl'animi e dato cause di querele. Oltra questo in Germania fu presa in sospetto quella parte dove la sinodo in sessione concede a se stessa in congregazione generale autorità di dar salvocondotto: non era intesa la differenza, convenendo le medesime persone in ambidoi li congressi, se non fosse perché in sessioni fossero con le mitre, in congregazioni con le berette; e per qual causa, se il salvocondotto non si poteva spedir allora, non far una sessione espressamente per questo. Riputavano in somma che qui sotto fosse coperto qualche gran misterio, se ben li piú sensati tenevano fermo la sinodo esser certa che nissun protestante, con ogni sorte di salvocondotto, sarebbe andato a Trento, salvo che con forza, come avvenne del 1552 per la risoluta volontà di Carlo, cosa che non si poteva piú metter in prattica.

[*Risposta del papa a' legati, per la quale si tiene congregazione per le sicurità e salvicondotti*]

Rescrisse il pontefice all'aviso de' legati che non fossero invitati a penitenza con provisione di perdono gl'eretici; imperoché, essendo stato ciò fatto una volta da Giulio e l'altra da Paolo IV, non se n'era veduto buon essito. Degl'eretici che sono in luogo di libertà nissun l'accetta; quelli che sono in luoghi dove l'Inquisizione ha vigore, se temono poter esser scoperti, ricevono il perdono fintamente per assicurarsi del passato, con animo di far peggio piú cautamente. Quanto al salvocondotto, lodava che si dasse a tutti quelli che non sono sotto Inquisizione, ma che questa eccezzione non si esprimesse, atteso che, quando Giulio concesse il suo perdono, eccetto a' sog-

getti all'Inquisizione di Spagna e di Portogallo, vi fu molto che dire, e passò con poca riputazione, quasi che il papa non avesse ugual potestà sopra quell'Inquisizione come sopra le altre; ma il modo d'esprimerlo lo rimetteva a quello che fosse piú piacciuto alla sinodo. Quanto alla forma, lodava quella che fece il concilio del 1552 alla Germania, poiché era già veduta, e sotto quella fede tanti protestanti erano andati in quell'anno a Trento. Intorno all'Indice, ordinò che si seguitasse da' deputati, operando finché si offerisse occasione di decretare publicamente, senza opposizione d'alcun prencipe.

Venuta la risposta il 2 marzo, col seguente giorno fu tenuta congregazione per risolver se il perdono generale si dovesse publicare e conceder il salvocondotto, e sopra la forma dell'un e l'altro, et il dí 4, dopo longhe dispute, fu concluso, avendo i legati, senza interessar l'autorità del papa, fatto cader la deliberazione dove egli mirava. Fu tralasciato d'invitar a penitenza, per le raggioni a Roma portate. Molto fu disputato se si doveva dar salvocondotto nominatamente a' francesi, inglesi e scozzesi; fu anco chi mise a campo i greci et altre nazioni orientali. Di questi presto si vidde che i poveri uomini, afflitti in servitú, non potevano senza pericolo e senza esser sovvenuti di danari pensar a concilii; e poi alcun anco diceva che, essendo nata la divisione de' protestanti, era ben lasciar dormir quell'altra e non la nominare, allegando il pericolo di muover in un corpo gl'umori cattivi che sono in quiete. Il dar salvocondotto ad inglesi, non lo ricchiedendo né essi, né altri per loro, era con grand'indegnità. Degli scocesi piaceva, perché la regina l'averebbe dimandato, ma era ben far prima venir la dimanda. Di Francia si metteva dubio se il conseglio regio dovesse averlo per bene o no, parendo che fosse una dicchiarazione che il re avesse ribelli. Della Germania non si poteva dubitar, essendogli altre volte concesso; ma quando a' quella sola si dasse, pareva che s'avessero gl'altri per

abandonati. Ad una gran parte piaceva che si concedesse assolutamente a tutte le nazioni, ma gli spagnuoli s'opponevano et erano da' legati favoriti e d'altri, conscii della volontà del papa, con grand'indegnazione di quelli a quali pareva farsi illazione che il concilio non fosse superiore all'Inquisizione di Spagna. Tutte le difficoltà in fine furono superate, e formato il decreto con 3 parti. Nella prima, è dato salvocondotto alla nazione germanica in quella forma a punto di parola in parola che del 1552. Nella seconda si dice che la sinodo dà salvocondotto nella medesima forma e parole, come è dato a' tedeschi, a ciascun di quelli che non hanno communione di fede con lei, di qualonque nazione, provincia, città e luoghi dove si predica, insegna e crede il contrario di quello che sente la Chiesa romana. Nella terza, che quantonque non paiano comprese tutte le nazioni in quella estensione, il che per certi rispetti è stato fatto, però non s'ha da pensare esclusi quelli che, da qualonque nazione, vorranno pentirsi e ritornar al grembo della Chiesa; il che la sinodo desidera esser fatto a tutti noto; ma per esserci bisogno di deliberare con maggior diligenza in che forma se gli debbe dar il salvocondotto, gli è parso differir ciò ad altro tempo, per considerarci piú accuramente, avendo per ora stimato bastare che fosse provisto alla sicurezza di quelli che publicamente hanno abandonato la dottrina della Chiesa. Fu il decreto immediate stampato, come conveniva a cosa fatta per esser dedutta in notizia di tutti; però il concilio non servò la promessa di trattare o pensare la forma di dar salvocondotto a quelli del terzo genere; anzi, nello stampar tutto 'l corpo del concilio insieme, questa terza parte fu tralasciata fuori, lasciando alla speculazione del mondo perché prometter di proveder a quelli ancora e farglielo noto in stampa con desiderio che fosse da tutti saputo, e poi non l'esseguire, anzi procurar d'ascondere quel dissegno che allora affettavano manifestare.

[*Gli ambasciatori cesarei sollecitano la riforma, della quale i legati propongono dodici articoli*]

Gl'ambasciatori dell'imperatore sollecitarono i legati a far la riforma e scriver a' protestanti, essortandogli a venir al concilio, come fu fatto al tempo del basileense co' boemi. Risposero i legati che già 40 anni tutti i prencipi e popoli sempre hanno chiesto riforma, né mai s'è trattato capo alcuno di quella che essi medesimi non abbino attraversato et opposto impedimenti, che hanno anco constretto abandonar l'opera; al presente s'attenderà alla riforma per quello che tocca l'universale delle nazioni cristiane, ma per quello che s'aspetta al clero di Germania, che ne ha piú di tutti bisogno, la riforma del quale anco l'imperatore principalmente aspetta, non vedevano come poterla fare, poiché i prelati tedeschi non erano venuti al concilio; e che quanto allo scriver a' protestanti, avendo essi risposto a' noncii del papa con indecenza tanto essorbitante, non si poteva aspettar se non che rispondessero alle lettere della sinodo in modo peggiore.

A' 11 marzo proposero i legati in congregazione generale 12 articoli per dover esser studiati e discussi nelle seguenti congregazioni.

1. Che provisione si potrebbe fare accioché i vescovi et altri curati risedino nelle chiese loro, né si assentino da quelle, se non per cause giuste, oneste, necessarie et utili alla Chiesa catolica.

2. Se sia ispediente proveder che nissun sia ordinato se non a certo titolo d'alcun beneficio, essendosi scoperti molti inganni che nascono dall'ordinare a titolo del patrimonio.

3. Che per l'ordinazione non sia ricevuta alcuna cosa, né dagl'ordinatori, né da loro ministri o notarii.

4. Se si debbe conceder a' prelati che nelle chiese dove non sono distribuzioni quotidiane, overo per la loro

tenuità non sono stimate, possino convertir in distribuzioni alcuna delle prebende.

5. Se le parochie grandi, ch'hanno bisogno di piú sacerdoti, debbino aver anco piú titoli.

6. Se i beneficii curati piccioli, che non hanno sufficiente entrata per il viver del sacerdote, si debbiano riformare, facendo di piú uno.

7. Che provisione s'ha a fare circa i curati ignoranti o viziosi: se sia ispediente dargli coadiutori o vicarii idonei con assegnazione di parte delle entrate del beneficio.

8. Se si deve conceder all'ordinario di trasferir nelle chiese matrici le capelle rovinate, che per povertà non possono reedificare.

9. Se si deve conceder all'ordinario che visiti i beneficii andati in comenda, se ben sono regolari.

10. Se si devono irritare i matrimonii clandestini che all'avvenire saranno contratti.

11. Che condizioni si debbino assignare, acciò il matrimonio non sia clandestino, ma contratto in faccia della Chiesa.

12. Che provisione si debbe far intorno i grandi abusi che causano gli questuanti.

Appresso di questi fu dato a' teologi l'infrascritto punto da studiare per doverlo discutere in una congregazione propria per questo: se, sí come Evaristo et il concilio lateranense hanno decchiarato che li matrimoni fatti in occulto non siano riputati validi nel foro e quanto alla Chiesa, cosí il concilio possi dicchiarare che assolutamente siano nulli, in maniera che l'occoltazione e secretezza sia posta tra gl'altri impedimenti che annullano il matrimonio.

In questo mentre, essendosi scoperto in Germania, che i protestanti trattavano una lega, e si facevano qualche provisioni di soldati, l'imperatore scrisse a Trento et al papa ancora che in concilio si soprasedesse sin tanto che apparisse a che termine fosse per arrivare quel

moto: perilché il rimanente del mese per questa causa e per esser i giorni santi si passò tutto in cerimonie.

[*Ricezzione dell'ambasciator spagnuolo, del fiorentino, degli svizzeri, e di quei del clero d'Ongheria*]

Il dí 16 fu ricevuto Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, ambasciator del re Catolico, in congregazione generale e letto il mandato fu fatta per suo nome un'orazione, con dire in sostanza: che essendo il concilio unico rimedio per i mali della Chiesa, con ottima raggione Pio IV l'ha giudicato necessario in questi tempi; al quale Filippo, re di Spagna, sarebbe personalmente intervenuto per dar essempio agl'altri prencipi, ma non potendo, ha mandato il marchese per assistergli e favorirlo in tutto quello che il re può, sapendo che se ben la Chiesa è difesa da Dio, ha però bisogno alle volte di qualche aiuto umano. Che l'ambasciator non giudica esservi bisogno d'essortar la sinodo, conoscendo l'incredibile e quasi divina sapienza di quella; vede già li fondamenti ben gettati e le cose che al presente si trattano maneggiate con arte che lenisce, non essaspera; onde sperando che le azzioni avvenire corrisponderanno, solo promette ogni ufficio, opera e grazia del re. Rispose il promotor per nome del concilio che la venuta dell'ambasciator d'un tanto re aveva gionto animo e speranza alla sinodo che i rimedii per i mali della cristianità saranno salutari; però abbraccia la Maestà Sua con tutto l'animo, gli rende grazie, si offerisce corrisponder a' meriti di lei e far tutto quello che sia in onore suo, e riceve, come debbe, il mandato. Nella congregazione de' 18 fu ricevuto l'ambasciator di Cosmo, duca di Fiorenza e Siena, il quale, letto il mandato, fece l'orazione, nella quale si dilatò a mostrar la congionzione del suo duca col pontefice, essortò i padri a purgar la Chiesa et esplicar la luce della verità insegnata

dagl'apostoli, offerendo loro tutti gli aiuti del suo duca, sì come egli gli aveva offerto al pontefice per conservazione della maestà della Sede romana. Rispose il promotor per nome della sinodo con rendimento di grazie, fatta commemorazione riverente di Leon X e Clemente VII, soggiongendo che per altro non era congregata, né ad altro attendeva, se non a levar ogni dissensione, scacciate le tenebre dell'ignoranza e manifestata la verità.

Nella congregazione de' 20 furono ricevuti Melchior Lusi, ambasciator de' svizzeri catolici, insieme con Gioachimo, proposto abbate, per nome degl'abbati et altri ecclesiastici di quella nazione. Per nome de' quali fu fatta una orazione di questa sostanza: che i consoli di 7 cantoni, per il debito filial verso la Chiesa hanno voluto mandar oratori per assister al concilio e prometter ubedienza e far a tutti noto che non cedono ad alcun in desiderio d'aiutare la Sede romana, come per il passato hanno fatto ne' tempi di Giulio II e Leon X, e quando combatterono con i cantoni vicini per difesa della religione, ucciso il nefandissimo inimico della Chiesa Zuinglio e ricercato tra gl'uccisi il cadavero di quello et abbruggiatolo, per testificare di dover aver guerra irreconciliabile con gl'altri cantoni, mentre saranno fuori della Chiesa, poiché sono posti a' confini d'Italia come una rocca per impedir che il male settentrionale non penetri nelle viscere di quella regione. Fu dalla sinodo per bocca del promotor risposto che le opere degne e la pietà verso la Sede apostolica della gente elvetica sono molte e grandi; ma nissun ossequio et ufficio piú opportuno, quanto la legazione mandata e l'offerta alla sinodo, la quale si rallegra della venuta de ambasciatori, avendo molta speranza, oltre la protezzione dell'imperatore, re e principi, in quella laudatissima nazione.

Nella congregazione del dí 6 aprile furono ricevuti Andrea Dudicio, vescovo di Tinia, e Giovanni Colosarino di Canadia, oratori del clero d'Ongaria. Fu dal primo

fatta un'orazione con dire che l'arcivescovo di Strigonia, li vescovi et il clero avevano sentito tre grandi allegrezze: per l'assonzione di Pio IV al pontificato, per la convocazione del concilio in Trento e per la deputazione de' legati apostolici a quello. Narrò l'osservanza de' prelati verso la Chiesa catolica, e di ciò chiamò per testimonio il cardinal varmiense che gli conosceva et era con loro conversato; esplicò la divozione della nazione ongara et il servizio che presta a tutta la cristianità con sostener la guerra de' turchi, e la particolar diligenza de' vescovi in opporsi alle machinazioni degl'eretici. Narrò il desiderio commune di tutti essi di trovarsi personalmente in quel concilio, quando non ostasse la necessità della loro presenza nel regno per defender le loro fortezze da' turchi, le quali sono a' confini, e per invigilare contra gl'eretici; onde costretti di far questo ufficio per mezo d'essi loro oratori, si raccommandavano alla protezzione del concilio, offerendo di ricever et osservar quello che fosse decretato. Rispose il secretario per nome del concilio che la sinodo aveva per certa l'allegrezza concepita dalla Chiesa d'Ongaria per la celebrazione del concilio generale, che restava pregar Dio per il felice fine di quello; che averebbe desiderato veder i prelati in persona, ma poiché sono impediti per queste cause provate col testimonio del cardinale varmiense, riceve la scusa, sperando che la religion cristiana riceverà utilità dalla loro presenza nelle proprie chiese; e tanto piú, avendo raccommandato le loro azzioni ad essi oratori, ottimi e religiosissimi padri; perilché abbraccia e loro et i loro mandati presentati.

[*Si tratta della residenza, con molta passione e diversità*]

Nelle congregazioni, che da' 7 sino a' 18 furono assiduamente tenute, fu da' padri detto sopra i primi 4 arti-

coli, ma molto diffusamente sopra il primo della residenza. Di quelli che nel primo concilio intervennero, quando un'altra volta se ne trattò con qualche differenza, anzi controversia, non si ritrovarono se non cinque vescovi in questo, e nondimeno alla prima proposta si divisero immediate in parti, come se tra loro la contenzione fosse stata antica, cosa che in nissun'altra questione accadette, né allora, né sotto Giulio, né al presente. La causa di ciò alcuni ascrivono perché le altre trattazioni, o come teologiche erano poco intese e speculativamente dagl'intendenti trattate, senza che affetto intervenisse se non di odio contra protestanti, quali, col metter a campo quelle materie, erano causa di travaglio; ma questo alle proprie persone de' prelati toccava. Ne' cortegiani prevaleva o l'ambizione, o l'obligo a seguir l'opinione a' padroni commoda; gl'altri erano mossi assai d'invidia, che non avendo arte d'alzarsi dove quelli pervenivano o aspiravano, non potendo ugualiarsi elevandosi essi, volevano tirargli abbasso allo stato suo, acciò cosí fossero tutti uguali. In questo articolo tutti s'affaticarono secondo la sua passione e tennero gran conto del voto proprio reso nelle congregazioni, e di quel d'altri, che avesse qualche condizione notabile. Di tanto numero, 34 mi sono venuti in mano formalmente, come furono pronunciati; degl'altri ho saputo la sola conclusione: ma qui non è da riportare se non quello che è notabile.

Il patriarca di Gierusalem considerò che quest'articolo era stato trattato e discusso nel primo concilio, e concluso che le provisioni per introdur la residenza erano due: l'una statuir pene a' non residenti, l'altra levar impedimenti alla residenza. Il primo era compitamente ordinato nella sessione sesta, né si vi poteva aggionger di piú, atteso che la privazione della metà delle entrate per pena pecuniaria è gravissima, né si può imponer maggiore, non volendo mandar li vescovi mendicando; altra pena maggiore non si può inventare, quando la contu-

macia eccessiva cosí meritasse, salvo che la privazione, la qual avendo bisogno d'un essecutore, né potendo esser altri che il papa, poiché l'antica usanza della Chiesa ha riservato a quella Sede la cognizione delle cause de' vescovi, già in quella sessione s'è rimesso alla Santità Sua di trovar rimedio, o per mezo d'una provisione nuova, o per altro, et ubligato il metropolitano ad avisarla dell'assenza. Alla seconda provisione fu dato principio, e furono con piú decreti, in quella sessione e nelle altre, levate molte essenzioni d'impedimento a' vescovi d'essercitar il loro carico. Resta adonque al presente solo continuare e levare il rimanente, elegendo come allora fu fatto un numero de padri che raccogliano gl'impedimenti, acciò in congregazione possino esser proposti e proveduti.

L'arcivescovo di Granata soggionse che in quel concilio fu proposto un altro piú potente et efficace rimedio, cioè che l'obligo di riseder fosse per legge divina, il che fu trattato et essaminato per 10 mesi continui; e se quel concilio non fosse stato interrotto, sarebbe stato deciso come articolo necessario, anzi principale della dottrina della Chiesa, che non solo fu allora discusso, ma furono anco poste in stampa da diversi le raggioni usate: sí che la materia è preparata e digesta, né resta altro al presente che dargli perfezzione. Quando sarà determinato che la residenza sia *de iure divino*, cesseranno da loro medesimi tutti gl'impedimenti; i vescovi, conosciuto il loro debito, penseranno alla conscienza propria; non si riputaranno mercenarii, ma pastori; e conoscendo il gregge essergli da Dio consignato e doverne a lui render conto e non potersi scusar sopra altri, e certificati che le dispense non gli giovano, né gli salvano, attenderanno al loro debito. E passò a provar con molte autorità del Nuovo e del Vecchio Testamento et esposizione de' padri che fosse verità catolica. Questa opinione fu approvata dalla maggior parte della congregazione, affatticandosi i difensori di quella a portare autorità e raggioni.

Furono altri che la reprobavano, dicendo che era nuova, non mai intesa, non tanto nell'antichità, ma né meno in questo secolo inanzi il cardinale Gaetano, che promosse la questione, e sostenne quella parte, la qual però egli abandonò, perché in vecchiezza ricevette un vescovato e mai andò alla residenza; che in ogni tempo la Chiesa ha tenuto che il papa possi dispensare; che i non residenti in tutti i secoli sono stati o puniti o ripresi come transgressori de' canoni solamente, e non di legge di Dio; che nel primo concilio fu disputata, ma la disputa fu cosí pericolosa che i legati, uomini prudentissimi, con destra maniera la fecero andar in silenzio; il che debbe esser preso in essempio, e li libri che dopo sono stati scritti hanno dato al mondo gran scandalo e fatta conoscer che la disputa era per sola parzialità. Perché, quanto alle autorità della Scrittura e de' padri, quelle sono essortazioni alla perfezzione, e non vi è di sodo se non i canoni, che sono leggi ecclesiastiche.

Alcuni tenevano opinione che non era né luogo, né tempo, né opportunità di trattar quella questione, e che nissun bene nascerebbe dal determinarla, ma s'incorrerebbe pericolo di molti mali; che quel concilio era congregato per estirpar l'eresie e non per metter scisma tra' catolici, come avverrebbe condannando un'opinione seguita, se non dalla maggior parte, almeno dalla metà; che gl'autori di quel parere non l'hanno inventato per verità, ma per trovar maggior stimolo alla residenza; con poco fondamento di raggione però, atteso che non si vedono uomini piú diligenti in guardarsi dalle transgressioni della divina legge, che di quella della Chiesa; che il precetto della quaresima è meno trasgredito che quei del decalogo; che se il confessarsi e communicarsi alla Pasca fosse precetto di Dio, non si communicherebbono piú di quelli che adesso lo fanno; che il dir messa con gl'abiti è legge ecclesiastica e nissun la transgredisce; chi non obedisce a' commandamenti penali

de' canoni, darà piú facilmente nella transgressione quando non temerà pene temporali, ma la sola giustizia divina, né vescovo alcuno per quella determinazione si moverà, ma ben darà occasione di machinar ribellioni dalla Sede apostolica e restrizzione dell'autorità ponteficia, come già si sente susurrare tra alcuni, et alla depressione della corte romana; che quella era il decoro dell'ordine clericale, qual negl'altri luoghi era rispettato per risguardo di quella; che quando fosse stata depressa, la Chiesa sarebbe meno stimata in ogni luogo, e però non era giusto trattar una materia tale senza communicarla con Sua Santità e col collegio de' cardinali, a' quali principalmente questa cosa toccava.

Non è da tralasciare il parer di Paolo Giovio, vescovo di Nocera, che in sostanza disse esser il concilio ridotto per medicar una piaga grande certamente, che è la deformazione della Chiesa; della quale tutti sono persuasi esserne causa l'assenza delli prelati dalle sue chiese; il che da tutti affermato, da nissun è forse a bastanza considerato: ma non è da savio medico trattar di levar la causa senza aversene prima ben certificato e senza ben avvertite se, levandola, causerà altri mali maggiori. Se l'assenza de' prelati fosse causa delle corrozzioni, meno deformazione si vederebbe in quella chiesa, dove nel nostro secolo i proprii prelati hanno fatto residenza, i sommi pontefici già cento anni sono assiduamente fermati in Roma, hanno usato esquisita diligenza per tener il popolo instruito; non vediamo però quella città meglio formata. Le gran città, capi de' regni, sono le piú deformate, et a quelle non hanno i prelati loro mancato di risedere: per contrario, alcune misere città, che già 100 anni non hanno visto vescovo, sono le meno corotte; e de' vecchi prelati che sono qui presenti e nelle loro chiese hanno fatto continua residenza, che pur ve ne sono, nissun potrà mostrare la sua diocese migliore delle vicine che sono state senza vescovo. Chi dice che siano

gregge senza pastore, consideri che non i vescovi soli, ma i parochi ancora hanno la cura delle anime; si parla de' vescovi solamente, e pare che non possino esser fedeli cristiani dove vescovo non sia; pur vi sono montagne che mai hanno veduto vescovi e possono esser essemplare alle città episcopali. Doversi lodare et immitare il zelo e l'opera de' padri del concilio primo, che con le pene abbiano incitato i prelati a star alle chiese proprie e dato principio a levar quei impedimenti che gl'allontanavano, ma non doversi ingannar con la speranza che questa residenza sia la riforma della Chiesa, anzi dover star con timore che, sí come adesso si cercano rimedii per la residenza, cosí la posterità, avendo visto altri inconvenienti che da quella nasceranno, cercherà rimedii della assenza. Non doversi cercar legami tanto forti che al bisogno non si possino sciogliere, come sarebbe quel *ius divinum* che adesso, dopo 1400 anni, si vuol introdurre; dove un vescovo sarà pernizioso, come s'è veduto il coloniense, con questa dottrina vorrà difendersi di non ubedir al papa, se lo citerà a dar conto delle sue azzioni o se lo vorrà tener lontano, acciò non fomenti il male. Aggionse vedere che li prelati che sentono l'articolo abbiano buon zelo, ma creder anco che alcuni potrebbono servirsene a fine di sottrarsi dall'ubedienza del pontefice, la quale quanto è piú stretta, tanto tiene piú unita la Chiesa; ma a questi voler raccordare che quanto operano a quell'effetto, riuscirà anco a favore de' parochi per sottrarsi dalla ubedienza de' vescovi. Perché, decchiarato l'articolo, essi se ne valeranno a dire che il vescovo non gli può levar dalla Chiesa, né restringergli l'autorità con le riservazioni, e come immediati pastori da Dio dati pretenderanno che il gregge sia piú loro che del vescovo, et a questo non ci sarà risposta. E sí come il governo della Chiesa per la ierarchia s'è conservato, cosí darà in una popularità et anarchia che la destruggerà.

Giovanni Battista Bernardo, vescovo di Aiace, tra

quelli che credendo la residenza *de iure divino* riputavano che non fosse ben parlar di quella questione, uscí con una sentenza singolare, e disse che non avendo mira di stabilir piú una che l'altra opinione, ma solo obligar alla residenza, si che si metta in effetto realmente, esser vano il decchiarare d'onde venga l'ubligazione e non meno vana ogni altra cosa, salvo che il levar la causa dell'assenza; questa non esser altra se non che i vescovi si occupano nelle corti de' prencipi, negli affari de' governi mondani: sono giudici, cancellieri, secretarii, conseglieri, financieri, e pochi carichi di Stato vi sono, dove qualche vescovo non sia insinuato. Questi ufficii gli sono proibiti da san Paolo, che ebbe per necessario al soldato di Chiesa astenersi da negozii secolari; esseguiscasi questo, che è precetto divino, proibiscasi che non possino aver né carico, né ufficio, né grado ordinario, né straordinario negl'affari del secolo; che proibitogli questo et ordinato che non s'impediscano in negozii secolari, non restando a' vescovi causa di star alla corte, anderanno alla residenza da se stessi senza precetti, senza pene, né vi sarà occasione alcuna di partirsi. In conclusione inferí che fosse nel concilio fatta una decchiarazione che non fosse lecito a' vescovi, né ad altri che hanno cura d'anime di essercitare alcun ufficio o carico secolare.

A questo s'oppose il vescovo di Cinquechiese, ambasciatore dell'imperatore, dicendo che, se le parole di san Paolo avessero il senso datogli, conveniva condannare tutta la Chiesa e tutti i prencipi, dall'anno 800 sino al presente, di quello di che sono sopra tutto commendati: questi dell'aver donato e quelli d'aver accettato giurisdizzioni temporali, le quali anco sono state essercitate da' pontefici romani e vescovi posti nel catalogo de' santi. Li megliori imperatori, re di Francia, Spagna, Inghilterra et Ongaria hanno tenuto ripieno il loro conseglio de prelati, quali converrebbe aver tutti per dannati, quando il divino precetto gli proibisce servir in quei ca-

richi. S'inganna chi crede il precetto di san Paolo risguardar solo le persone ecclesiastiche: quello è diretto a tutti i fedeli cristiani che sono soldati di Cristo, et inferisce san Paolo che, sí come il soldato mondano non si occupa nelle arti con che la vita si sostenta, come ripugnanti al carico militare, cosí il soldato di Cristo, cioè ogni cristiano, debbe astenersi dagl'essercizii che repugnano alla professione cristiana; questi sono i soli peccati: ma tutto quello che si può essercitare senza peccato è lecito ad ogni uno. Non si possono riprender li prelati di servir in quei maneggi senza dire che sono peccati. La grandezza della Chiesa e la stima che il mondo ne fa, viene piú dal vedersi le degnità ecclesiastiche collocate in persone di nobiltà e di gran sangue, e li prelati implicati ne' carichi importanti, i quali, quando s'avessero per incompatibili con gl'ecclesiastici, nissun nobile interverrebbe in quell'ordine, nissun prelato sarebbe stimato, e la Chiesa sarebbe abietta con soli plebei e plebeamente viventi. Ma in contrario li buoni dottori hanno sempre sostenuto che siano contra la libertà ecclesiastica quei statuti, quali escludono dalle publiche amministrazioni gl'ecclesiastici, a' quali convengono per il loro nascimento, e le proibizioni che li carichi publichi non possino esser dati a' preti. Fu questo udito con applauso da tutti i prelati, eziandio di quelli che sentivano la residenza *de iure divino*, tanto gl'affetti sono potenti negl'uomini, che hon lasciano discernere le contradizzioni.

[*Esame del secondo articolo delle promozioni a titolo di patrimonio*]

Sopra gl'altri articoli fu leggier discussione, però con qualche detto notabile. Per quel che tocca al secondo, del proibir le ordinazioni a titolo del patrimonio, certo è che, dopo constituita e fermata la Chiesa e deputati i mi-

nisterii necessari in ciascuna, ne' buoni tempi non era ordinata persona, se non deputandola ad alcun proprio ministerio, in breve andò questo santo uso in abuso, poiché diversi, per aver essenzioni e per altri mondani rispetti e li vescovi per aver molto clero, ordinavano chiunque ricchiedeva. Per tanto nel concilio calcedonense fu proibita questa sorte d'ordinazione, quale allora si chiamava assoluta o sciolta, che cosí propriamente significa la voce greca, commandando che nissun fosse ordinato, se non a carico particolare, e che le sciolte ordinazioni fossero nulle et irrite; il che fu poi confermato per molti canoni posteriori, onde restò questa regola come massima fermata nella Chiesa, che nissun potesse esser ordinato senza titolo; e negl'antichi e buoni tempi titolo s'intendeva carico o ministerio da essercitare. Introdotte le corrozzioni, s'incomminciò a intender titolo una entrata di dove si cava il vitto, e quello che era constituito acciò nel clero non fosse persona oziosa, si transformò acciò non fosse persona indigente, che perciò fosse costretta acquistar il vitto con sua fatica; e coperto il vero senso de' canoni con questa intelligenza, Alessandro III lo stabilí nel suo lateranense, dicendo che nissun fosse ordinato senza titolo, di onde riceva provisione necessaria alla vita, e diede la eccezzione alla regola: se non aveva di suo o di paterna eredità. La qual eccezzione sarebbe molto raggionevole quando non fosse ricercato il titolo, salvo che per dar da vivere. Per questa causa molti con false prove, mostrando d'aver patrimonio, erano ordinati; altri, dopo ordinati al vero patrimonio, lo alienavano, et altri, trovato chi gli cedesse tanto d'aver che fusse a sostentarlo sufficiente, s'ordinava e lo rendeva dopo a chi gliel'aveva commodato; onde era un numero grande de preti indigenti, per quali nascevano molti inconvenienti meritevoli di provisione.

L'articolo di che si parla fu alla sinodo proposto. Nel quale furono varie opinioni: dicevano alcuni che, stabili-

ta la residenza *de iure divino* et essercitando ogni uno il suo carico, le chiese saranno perfettamente servite e non vi sarà alcun bisogno de chierici non beneficiati, né di ordinazioni a titolo di patrimonio, o ad altro; e tutti gl'inconvenienti saranno rimediati: non sarà nel clero persona oziosa, da che vengono innumerabili mali e cattivi essempii; non sarà alcun mendicante, né constretto ad essercizii vili per bisogno; esser certo che nissuna è buona riforma, salvo quella che riduce le cose al suo principio; esser vissuta in perfezzione la Chiesa nell'antichità per tanti secoli, e con questo solo potersi ritornare alla sua integrità. Un altro parer era che non dovesse esser proibito l'ingresso agl'ordini sacri ad alcuna persona che per bontà o sufficienza lo meritasse, perché si trovasse in povertà, allegando che nella Chiesa primitiva non erano i poveri esclusi; né meno la Chiesa aborriva che i chierici e sacerdoti s'acquistassero il vitto con la propria fatica, essendovi l'essempio di san Paolo apostolo e di Apollo evangelista che con l'arte di far padiglioni toleravano la vita; et anco dopo che i prencipi furono cristiani, Costanzo, figlio di Constantino, nel suo nono consolato diede un privilegio a quei del clero che non pagassero gabelle di quello che trafficavano nelle botteghe e ne' laboratorii, poiché lo participavano co' poveri: cosí veniva in quel tempo osservato il documento di san Paolo a' fedeli, che s'affaticassero in onesta opera, per aver di che sovvenir i poveri; doversi aver per indecente al grado clericale il viver vizioso e scelerato che al popolo dia scandalo; ma il travagliar e viver di sua fatica esser cosa onesta e di edificazione; e se mai alcun, per infermità che sopravenisse, fosse costretto mendicare, non esser cosa vergognosa, poiché non è vergogna a' frati, che hanno anco a gloria chiamarsi mendicanti. Non esser proposizione da cristiano che il lavorare, il viver di sua mano, il mendicar in caso d'impotenza sia indecente a' ministri di Cristo, o che altra cosa disdica loro che il vizio. E se alcuno fosse

d'opinione che l'indigenza fosse causa di far commetter rapacità o altri delitti, pensandoci ben ritroverà che simil mali sono commessi piú da' ricchi che da' poveri, e che l'avarizia è piú impotente et indomita che la povertà, la qual essendo negoziosa, leva le occasioni di far male. Stanno insieme buono e povero, non si comportano buono et ozioso. Esser scritto e predicato il gran beneficio che la Chiesa militante in questo secolo e quella che è nel purgatorio riceve per le messe, quali non sono celebrate da' sacerdoti ricchi, ma da' poveri; quando questi fossero levati, i fedeli viventi e le anime de' morti private sarebbono da gran suffragii; che meglio era far strettissimo ordine che le persone di bontà e sufficienza s'ordinassero senza alcun titolo, poiché al presente cessa la causa perché l'antichità lo proibí, la qual fu perché gl'intitolati, adoperandosi nelle fonzioni ecclesiastiche, erano di edificazione, e quegli altri, come oziosi, di scandolo; dove adesso gl'intitolati per lo piú non si degnano de' ministerii ecclesiastici e vivono in delizie, et i poveri fanno le fonzioni e dànno edificazione.

Non fu da molti seguito questo parer; ma ebbe grand'applauso un medio, che l'uso introdotto fosse servato di non ordinare senza titolo o di beneficio ecclesiastico, o di patrimonio sufficiente alla vita, acciò non si vedessero sacerdoti mendicare con indegnità dell'ordine; e per ovviare alle fraudi fosse statuito che dal vescovo s'usasse diligenza che il patrimonio, al quale il chierico è ordinato, non si potesse alienare. A questo contradisse Gabriel de Veneur, vescovo di Vivers, dicendo che il patrimonio de' chierici è cosa secolare, sopra quale l'ecclesiastico non può far legge di sorte alcuna. Molte occasioni anco poter nascer per quali la legge overo il magistrato potesse legitimamente commandare che fosse alienato; ma generalmente esser cosa chiara che i beni patrimoniali de' chierici, quanto alle prescrizzioni et ad ogni forma di contratto,

sono soggetti alle leggi civili. Però esser molto da pensare prima che assumersi autorità d'annullare un contratto civile.

[*Pagamenti, prezzi e simonia nella collazion de' beneficii*]

L'occasione di proponer il terzo articolo fu perché il precetto di Cristo, che tutte le grazie spirituali fossero liberamente et assolutamente donate, sí come cosí da lui sono ricevute, era in molte parti trasgresso nella collazione degl'ordini. Né questo abuso era recente, anzi ne' tempi passati molto maggiore; imperoché, essendo ne' principii del cristianesmo frequente la carità, il popolo, che da' ministri di Cristo riceveva le cose spirituali, non solo secondo il precetto divino esplicato da san Paolo, corrispondeva contribuendo il vitto necessario, ma anco abondantemente, sí che avanzasse per spesar ancor li poveri, senza mira né pensiero alcuno che il temporale fosse precio del spirituale. Ma dopo che il temporale, che era in commune tenuto e goduto, era diviso, et a' titoli applicata l'entrata sua, chiamato beneficio, non essendo allora distinta l'ordinazione dalla collazione del titolo e per consequenza del beneficio annesso a quello, ma dandosi e ricevendosi tutt'insieme per gl'emolumenti che portava seco a gl'ordinatori, pareva di dar oltre lo spirituale, cosa temporale ancora, per la quale si potesse ricever altra mondana in ricompensa; e chi dissegnava ottenerla, era costretto accommodarsi alla volontà di chi poteva darla, e si fece facilmente una negoziazione aperta, che nella Chiesa orientale, benché con molti canoni e censure, mai ha potuto esser corretta, se ben la virtú divina potente, avendogli levato con la verga de' saraceni gran parte de' commodi, l'ha sminuito assai; e nell'occidentale, con gran reprensione de' buoni, restò, dove piú, dove meno, sin tanto che intorno l'anno di nostra

salute 1000 si divise l'ordinazione dalla collazione del beneficio; per qual causa allora quella incomminciò a passar gratuitamente et in questa il precio piú all'aperta era ricercato; e questo abuso s'è sempre aummentato, quantonque con diverse mutazioni de nomi, d'annate, minuti servizii scrittura, bollo et altre tal coperte, sotto quali ancora camina nella Chiesa con poca speranza che si possi mai levare, sin che Cristo medesmo in persona un'altra volta con la sferza non rivolti le mense de' banchieri e scacci loro dal tempio. Ma l'ordinazione che, separata dalla collazione del beneficio, ebbe ventura d'esser amministrata gratuitamente, la godette poco tempo; imperoché i vescovi, avendola per cosa infruttuosa et abietta, et attendendo a quell'altra sola che rende, tralasciarono pian piano d'amministrar le ordinazioni; onde s'instituirono i vescovi portativi, che servivano a' ministerii ponteficali ecclesiastici, restando i veri vescovi occupati nel solo temporale. Quelli, senza entrate, erano costretti cavar il vitto dalle fonzioni amministrate; onde chi da loro riceveva ordine, era costretto contribuire, prima con titolo di limosina o di offerta, poi, per farlo piú onorevole, di donativo o presente; e passando inanzi, acciò essendo debito non fosse tralasciato, fu coperto con nome di mercede, non dell'ordinatore, ma de' servitori suoi o del notario, o d'altri che lo serviria nell'ordinazione. Di questo donque si propose l'articolo, che dell'occorrente nella collazione del beneficio non si poteva parlare, come d'infermità non curabile con altro rimedio che con la morte.

Sopra questo articolo non fu parlato diversamente per openioni e per affetti, ma i prelati si divisero per qualità delle persone: li vescovi ricchi dannavano il ricever alcuna cosa, né per sé, né per ufficiali o notarii, come cosa simoniaca e sacrilega, portando l'essempio di Giezi, servo del profeta Eliseo, e di Simon Mago, et il severo precetto di Cristo: «Date gratuitamente, sì come

avete ricevuto»; e molte essaggerazioni de' padri contra questo peccato, dicendo che i nomi di donativo spontaneo o di limosina sono colori vani, a' quali l'effetto repugna, poiché si dà per aver l'ordine, che senza quello non si darebbe; e se è limosina, perché non si fa se non per quell'occasione? Facciasi in altro tempo, diansi gl'ordini senza intervento d'alcuna cosa, chi vorrà far la limosina, la farà in altro tempo; ma il mal esser che, se uno dicesse all'ordinatore di dargli per limosina, l'averebbe per ingiuria, né in altro tempo la riceverebbe; perilché non doversi creder di poter ingannar né Dio, né il mondo. Concludevano questi doversi far decreto assoluto che non si potesse né dar, eziandio spontaneamente, ancorché sotto nome di limosina, né ricever parimente, non solo all'ordinatore, ma né ad alcuno de' suoi, né meno al notario sotto nome di scrittura o di sigillo, né di fatica, né sotto qual si voglia altro pretesto.

Ma i vescovi poveri et i titolari in contrario dicevano che, sí come il dar gl'ordini per prezzo è scelerato sacrilegio, cosí il levar la limosina, tanto da Cristo commendata, distrugge la carità e disforma a fatto la Chiesa: la stessa raggione in tutto e per tutto militare nelle ordinazioni che nelle confessioni, communioni, messe, sepolture et altre ecclesiastiche fonzioni; nissuna causa esserci perché si debba proibir il dar spontaneamente et il ricever in quelle, che in tutte queste, e quello che si allega che essendo limosina si faccia in altri tempi, corre anco in tutte le altre fonzioni sudette. La Chiesa da antichissimo tempo aver costumato di ricever oblazioni e limosina con queste occasioni, le quali se si leveranno, in consequenza i poveri religiosi, che di quelle vivono, saranno costretti ad altro attendere; li ricchi non vorranno far gl'ufficii, come chiaro appare et è apparso da 500 anni in qua; onde l'essercizio della religione si perderà e restando il popolo senza quella, converrà che dia in una impietà o in diverse perniciose superstizioni. E non uscendo del pro-

prio spettante alle ordinazioni, se, senza riprensione, per li pallii che la Sede apostolica dà a' metropolitani, sono conferiti migliara di scudi, come si potrà reprender una picciola recognizione che il vescovo riceva dagl'ordini inferiori? Qual raggione vorrà che siano con diverse, anzi contrarie leggi regolate le cose dell'istesso genere? Non si può chiamar abuso quello che nell'origine è instituito. Resta ancora nel pontificale, che all'offertorio nelle ordinazioni viene dagl'ordinati presentato al vescovo ordinatore i cerei, che pur sono cose temporali, e con la grandezza et ornamenti si possono far di gran prezio; non esser donque cosa cosí cattiva come viene depinta, né meritare che con infamia de' miseri vescovi si vogli acquistare laude de riformatori, immitando i farisei nell'osservare le fistuche e collare i mosciolini.

Dissero anco alcuni che l'articolo non si poteva statuire come contrario al decreto d'Innocenzio III nel concilio generale, dove non solo fu approbato l'uso di dar e ricever cosa temporale nel ministerio de' sacramenti, ma fu commandato a' vescovi che constringessero il popolo con censure e pene ecclesiastiche ad osservare la consuetudine, dando questo titolo di lodevoli a quelle che si trattava ora di condannare come sacrileghe.

Ma Dionisio, vescovo di Milopotamo, fece longa digressione in mostrare quanta sarebbe l'edificazione che i fedeli riceverebbono, quando dagl'ecclesiastici fossero amministrati i sacramenti per pura carità e non aspettando mercede da altri che da Dio; affermò essergli debito il vitto e maggior sovvenzione ancora, ma a questo esser già stato sodisfatto con l'assegnazione delle decime pienamente e soprabondantemente, poiché non essendo il clero la decima parte del popolo, riceve cosí gran porzione, senza gl'altri beni posseduti, che sono il doppio tanti; però non esser cosa giusta adesso pretender quello che già si è ricevuto centuplicatamente, e se sono vescovi poveri, non è che povera sia la Chiesa, ma le ricchezze mal

divise; con una legitima distribuzione tutti sarebbono accommodati e si potrebbe dar senza altro contracambio quello per che già si è ricevuto piú che la mercede. Aggionse che non potendosi levar tutt'insieme li molti abusi, commendava l'incomminciar da questo delle ordinazioni, non restringendolo però alla sola azzione del conferir il sacramento, ma estendendolo alle precedenti ancora. Perché gran assordità sarebbe che si pagassero alle cancellarie de' vescovati assai care le lettere dimissoriali, per quali viene il chierico licenziato per andar a procurarsi ordinatore, et in Roma la facoltà di ordinarsi fuori de' tempi statuiti, e la riforma fosse posta sopra i soli vescovi ordinatori. Questo parer, quanto alle dimissoriali de' vescovi, fu approvato da molti; quanto alla facoltà da Roma disse il cardinale Simoneta che il pontefice averebbe preveduto e non era cosa da trattare in concilio.

Della mercede de' notarii si disse qualche cosa; perché alcuni, avendolo per ufficio puro secolare, sentivano che non si dovesse impedire il pagamento; altri l'avevano per ufficio ecclesiastico. Antonio Agostini, vescovo di Lerida, osservatore dell'antichità, disse che nell'antica Chiesa i ministri erano ordinati in presenza di tutto 'l popolo, onde non era bisogno di patente o lettera testimoniale, et applicati ad un titolo non mutavano diocesi, e se occorreva viaggiare per qualche rispetto, avevano una lettera del vescovo, chiamata allora: formata. L'uso delle lettere testimoniali è nato dopo che il popolo non interviene alle ordinazioni e che i chierici sono fatti vagabondi, e come introdotto in supplemento della presenza del popolo; piú tosto si debbe aver per ufficio temporale, ma come applicato a materia spirituale, da essercitarsi con moderazione; perilché il parere suo era che se gli concedesse mercede, ma limitata e moderata.

[*Prebende e distribuzioni nelle chiese collegiate*]

Quello di che nel quarto capo si propose non appartiene salvo che alle chiese collegiate, le quali avendo dalla sua instituzione, tra le altre fonzioni, anco questa di congregarsi nella chiesa per lodar Dio alle ore da' canoni determinate, e perciò canoniche dette, ebbero insieme applicate rendite da' quali fosse tratto il vitto de' canonici, il qual era loro assegnato in un de' 4 modi: che overo in commune vivevano con una sola mensa e spesa, come i regolari, o pur erano compartite le entrate, et assegnata a ciascuno la sua porzione, perciò prebenda dimandata, overo finito il servizio era distribuito loro il tutto, o in vettovaglia, o in danari. Quelli che in commune vivevano, poco tempo continuarono a quella disciplina, che essi ancora vennero alla divisione, o in prebende, o in distribuzioni a' prebendati, essendo iscusati dagl'ufficii divini quelli che per infermità o per alcuna spirituale occupazione non potevano ritrovarsi. Fu facile usar il pretesto et introdur usanza d'intervenire poche volte nella chiesa e pur goder la prebenda; ma a chi la misura era distribuita dopo l'opera, non poteva iscusarsi, onde la disciplina e la frequenza agl'ufficii durò piú in questo secondo genere che nel primo; per la qual causa i fideli donando o legando di novo alle chiese, ordinavano che fosse posto in distribuzioni. Onde avvenne che con esperienza apparivano tanto meglio ufficiate le chiese, quanto maggiori erano le distribuzioni; pareva per tanto s'avesse potuto rimediare alla negligenza di quelli che non intervenivano agl'ufficii coll'incitargli per questo mezo, pigliando parte delle prebende e facendone distribuzioni. Questo partito era molto commendato da buon numero de prelati, come di onde doveva seguir indubitatamente aummento notabile del colto di Dio, né potersi dubitare, poiché già con esperienza si vedeva l'effetto: né altro era detto per fondamento di questa openione.

Ma in contrario era il parere di Luca Bisanzio, vescovo di Cataro, pio e povero, che piú tosto fossero costretti li prebendati per censure e privazioni de parte de' frutti et anco di tutti e delle prebende stesse, ma non fosse alterata la forma prima; perché essendo quasi tutte le institutioni per testamenti de fedeli, quelli si debbono tener per inviolabili et inalterabili; né si debbono mutar, non tanto per pretesto di meglio, quanto né anco per un vero meglio, non essendo giusto metter mano in quello d'altrui, perché egli non lo amministri in meglior modo. Ma quello che si doveva aver per piú importante, essendo cosa certa che è simonia ogni fonzione spirituale essercitata per premio, volendo rimediare ad un male, si apriva porta ad un peggiore, facendo de negligenti, simoniaci. Alle qual raggioni per l'altra parte si rispondeva che nel concilio era potestà di mutar le ultime volontà, e quanto al ritrovarsi agl'ufficii divini per guadagno speciale, bisogna distinguere che il guadagno non era causa principale, ma secondaria, e però non vi cadeva peccato, poiché principalmente li canonici anderanno agl'ufficii per servir Dio, e secondariamente per le distribuzioni. Ma si replicava dagl'altri non saper veder che il concilio abbia maggior potestà sopra la robba de' morti che de' vivi, quale nissun è cosí impertinente che la pretenda; poi, che non era cosí sicura dottrina, come s'affermava, che il servir Dio secondariamente per guadagno sia cosa lecita. E quando cosí fosse, non potersi in modo alcuno chiamar secondaria, ma principale, quella causa che muove ad operare e senza quale non si operarebbe. Questo parere non fu molto gratamente udito, e nella congregazione eccitò molto mormorio, poiché ogni uno, conscio a se stesso d'aver ricevuto il titolo e carico per l'entrate e che senza quelle non l'averebbe accettato, pareva che si sentisse condannare. Però ebbe grand'applauso l'articolo che si convertissero le prebende in distribuzioni, per incitar al divin servizio nel miglior modo che si può.

[*Disparere tra il numero de' voti della residenza*]

Finito di parlare sopra questi articoli, furono deputati padri per formar i decreti, e si propose, che nelle seguenti congregazioni si dovesse parlar sopra sei altri, lasciando quello del matrimonio clandestino per un'altra sessione. Ma nel dì seguente i legati si ridussero insieme co' deputati per cavare sustanza delle sentenzie de' padri; e sopra il primo articolo della residenza furono in disparere tra loro. Favoriva Simoneta l'opinione che fosse *de iure positivo*, e però diceva esser stata sentenza della maggior parte, anco di quelli che la sentivano *de iure divino*, che quella questione si tralasciasse. Mantova, senza esplicare quello ch'egli sentisse, diceva che la maggior parte aveva dimandata la dicchiarazione; degl'altri legati, Altemps seguiva Simoneta, gl'altri doi, se ben con qualche risguardo, aderivano a Mantova, et il disparere tra loro non passò senza qualche senso acerbo, se ben con modestia espresso. Fecero per questa causa a' 20 i legati congregazione generale, nella quale fu letta *de scripto* l'infrascritta dimanda, cioè: «Perché molti padri hanno detto che si debbia dicchiarare la residenza esser *de iure divino*, et altri di ciò non hanno fatto parola, et alcuni sono stati di parere che una tal dicchiarazione non si facesse, acciò li deputati a formar i decreti possino formargli presto, facilmente e sicuramente, dicano le Signorie Vostre col solo verbo *placet*, se vogliono o no la dicchiarazione che la residenza sia *de iure divino*. Perché, secondo il maggior numero de' voti e pareri, si scriverà il decreto, come è stato sempre solito farsi in questa santa sinodo, atteso che non si può da' voti detti cavar il vero numero per le varietà de' pareri. E siano contente di parlar cosí chiaro e distinto, et ad uno ad uno, sì che il voto di ciascuno possi esser notato».

Andati i voti attorno, 68 furono che dissero assolutamente: «Placet»; 33 assolutamente risposero: «Non pla-

cet»; 13 dissero: «Placet, consulto prius sanctissimo domino nostro», e 17 risposero: «Non placet, nisi prius [consulto] sanctissimo domino nostro». Erano differenti li 13 da' 17, perché volevano assolutamente la dicchiarazione, pronti a non volere, quando il papa fosse di contraria opinione; li 17 assolutamente non la volevano, contentandosi però se il papa l'avesse voluta egli. Differenza ben sottile; ma dove ciascuno riputava far meglio il servizio del patrone. Il cardinale Madruccio non volle risponder precisamente all'interrogato, ma disse che si rimetteva al voto detto in congregazione, il qual era stato a favore del *ius divinum*; et il vescovo di Budua disse che aveva la dicchiarazione per fatta affermativa e che gli piaceva che fosse publicata. Raccolti i voti e divisi, e veduto che piú della metà volevano la dicchiarazione et una quarta parte solamente non la voleva, e gl'altri, se ben con la condizione, erano co' primi, nacquero parole di qualche acerbità, et il rimanente della congregazione passò in discorsi sopra questa materia, non senza molta confusione; la quale vedendo, il cardinale di Mantova, fatto silenzio et essortati i padri a modestia, gli licenziò.

Si consultò tra i legati quello che si doveva fare, e furono tutti concordi di minutamente dar conto al pontefice di tutto 'l successo et aspettarne risposta, e tra tanto proseguir le congregazioni sopra gl'articoli rimanenti. Voleva Mantova mandar a questo effetto Camillo Oliva, segretario suo, in posta con lettere di credenza, e Simoneta che si scrivesse il tutto in lettere. Fu concluso di componer insieme i pareri, e scritta una longa relazione del successo e rimesso il sopra piú al segretario, quello il giorno medesimo, la sera, partí di Trento. Il che, se ben esseguito con somma secretezza, penetrò nondimeno subito a notizia degli spagnuoli, quali fecero grandissime indoglienze che si vedesse dato principio ad un insopportabile aggravio, che ogni trattazione s'avesse non solo ad avisare, ma consultare e risolvere anco a Roma;

che il concilio, congregato in quella città medesima due altre volte, per questa causa non ebbe successo e si disciolse senza frutto e con scandalo ancora, perché niente era risoluto da' padri, ma tutto in Roma; tanto che era passato in bocca di tutti un blasfemo proverbio: che la sinodo di Trento era guidata dallo Spirito Santo, inviatogli da Roma di volta in volta nella valise; che minor scandalo era stato dato da quei papi, quali ricusarono il concilio a fatto, che da questi che, congregatolo, l'hanno tenuto e tengono in servitú. Allora il mondo restava in speranza che, se pur una volta si poteva impetrar il concilio, s'averebbe visto rimedio ad ogni male; ora, osservate le cose già passate sotto 2 pontefici e che ora s'inviano, ogni speranza di bene si vede estinta, né piú bisogna aspettar alcun bene dal concilio, se debbe esser ministro degl'interessi della corte romana e moversi o fermarsi ad arbitrio di quella.

Questo diede occasione che nella congregazione seguente, dato principio a parlare sopra gl'articoli proposti, in poche parole si reintrò nella residenza; a che interponendosi il cardinale varmiense con dire che s'era parlato di quella materia assai, che s'averebbe formato il decreto per risolverla, e proposto quello, ogni uno averebbe potuto dir quello che gli restasse, né per questo si potero quietare gl'umori mossi. Onde l'arcivescovo di Praga, ambasciatore dell'imperatore, essortò i padri quasi con una orazione perpetua, a parlar quietamente e con manco passione, ammonendogli a risguardare il decoro delle loro persone e del luogo. Ma Giulio Superchio, vescovo di Caurle, rispose con alterazione nissuna cosa esser piú indecente al concilio, quanto che venga posta legge a' prelati, massime da chi rappresenta potestà secolare, e passò a qualche mordacità; e pareva che la congregazione fosse per dividersi in parti. Onde varmiense, che era il presidente in quella, cercato di moderar gl'animi, divertí il parlare sopra quei articoli per quel

giorno e propose che si procurasse di far liberar i vescovi catolici preggioni in Inghilterra, acciò, venendo al concilio, vi fosse anco quella nobil nazione, e non paresse quel regno in tutto alienato dalla Chiesa: la proposta a tutti piacque, e fu commune opinione che si potesse piú desiderare che sperare. La conclusione fu che, avendo quella regina rifiutato di ricever un noncio espresso del pontefice, non si poteva sperare che prestasse orecchie al concilio; però quel piú che si poteva fare, era operar che i prencipi catolici facessero quell'ufficio. A' 25, giorno di san Marco, in congregazione generale furono ricevuti gl'ambasciatori di Venezia. Letto il mandato dell'11 dell'istesso mese e fatta un'orazione da Nicolò da Ponte, uno degl'ambasciatori, fu risposto in forma.

[*Divisione delle parocchie*]

In quei pochi giorni, i piú prudenti tra i prelati, considerato quanto si diminuirebbe la riputazione del concilio e di ciascuno d'essi quando non si fermassero i moti eccitati, cercavano d'acquietare gl'animi commossi con mostrar loro che, quando non proseguissero le azzioni conciliari senza tumulto, oltra lo scandalo che si darebbe, la vergogna che s'incorrerebbe, per necessità anco seguiria la dissoluzione del concilio senza frutto; li qual ufficii ebbero luogo, sí che nelle congregazioni si trattò quietamente gl'altri 6 articoli, sopra quali non fu molto che dire. Per il quinto la provisione fu giudicata necessaria: sopra il modo qualche difficoltà nacque, imperoché la divisione delle parochie già da' principio da' popoli fu constituita, quando un numero de abitanti, ricevuta la vera fede, per aver l'essercizio della religione, fabricato un tempio e condotto un sacerdote, constituivano una chiesa, che dall'adunazione de' circonabitanti chiamavasi parochia, e crescendo il numero, per la lontananza

delle abitazioni, se la chiesa et il paroco non bastava, ritiratisi i lontani e fabricatone un'altra, s'accommodavano meglio. Alle qual cose per buon ordine e concordia s'introdusse in progresso di aggionger anco il consenso episcopale. Ma poiché la corte romana, con le reservazioni s'assonse il conferir de' beneficii, quelli che da Roma erano provisti delle parochiali, trattandosi sminuirgli il numero delle anime soggette, et in consequenza il guadagno, s'opponevano col favore del pontefice, onde s'introdusse che senza Roma non si poteva, con divisione d'una gran parochia, erigerne una nuova, e quando occorreva farlo, massime de là da monti, per gl'impedimenti d'appellazioni et altri litigii, era cosa di spesa immensa. Per proveder a questi inconvenienti in concilio, fu opinione de' prelati che, quando una chiesa basta ad un popolo, ma un solo rettor non è sufficiente, non moltiplicassero i titoli, allegando che dove sono piú curati in una chiesa, sono anco dispareri; ma potesse il vescovo costringere il paroco a pigliar altri sacerdoti in aiuto, quanti facessero bisogno; ma dove l'ampieza delle abitazioni ricercava, avesse potestà d'erigere una nuova parochiale, partendo il popolo e partendo le entrate, overo costringendo il popolo a contribuire per far una rendita sufficiente. Solo a quest'ultima parte considerò Eustachio Bellai, vescovo di Parigi, pochi dí inanzi arrivato, che quel decreto non sarebbe stato ricevuto in Francia, dove non consentono che con autorità ecclesiastica possi esser commandato a' laici in materia temporale, e che alla riputazione del concilio generale non conveniva far decreti che fossero in qualche provincia reietti. A questo replicò fra Tomaso Casello, vescovo della Cava, che i francesi non sanno questa potestà esser data al concilio da Cristo e da san Paolo, quali hanno commandato che il vitto sia dal popolo somministrato a chi lo serve nelle cose spirituali, e che i francesi, volendo esser cristiani, conveniva ubedissero. Replicò il Bellai che sin allora

aveva inteso quello che Cristo e san Paolo concedono a' ministri dell'Evangelio esser un *ius* di ricever il vitto da chi spontaneamente lo dava e non di costringer a darlo, che Francia vorrà sempre esser cristiana, però di questo non voleva passar piú inanzi.

[*Unione delle chiese*]

Il sesto et ottavo articoli non averebbono avuto bisogno di decreto, quando a' vescovi fosse rimasta la loro autorità, anzi quando fosse rimasta a' parochi et al popolo, a' quali, come di sopra s'è detto, già apparteneva e sarebbe giusto che sempre appartenessero simil previsioni: ma la necessità di trattar queste materie nasceva dall'esser tutti riservati a Roma. I prelati erano d'un istesso parere, che le previsioni fossero necessarie; alcuni però non consentivano che si facessero, per non metter mano nell'autorità ponteficia, trattando sopra le cose a quella Sede riservate, massime in tanto numero. Leonardo, arcivescovo di Lanciano, trattò come termine di giustizia che, essendo tutti gl'ufficii della cancellaria apostolica venduti, non era cosa giusta sminuirgli le espedizioni solite a' farsi in quella, che era un levar parte degli emolumenti senza consenso de compratori; però si lasciasse queste provisioni da farsi a Roma, dove sarebbe considerato l'interesse di tutti; et era questo vescovo per passar piú inanzi per gl'interessi che egli et altri suoi amici avevano in quei ufficii, se dall'arcivescovo di Messina, spagnuolo, che gli sedeva appresso, non fosse stato ammonito che niente si sarebbe risoluto, se non consultato e consentito a Roma. Fu raccordato quello che nel primo concilio s'introdusse nel dar autorità a' vescovi sopra le cose riservate al pontefice, d'aggiongere che facessero come delegati della Sede apostolica; qual conseglio fu abbracciato in tutti li decreti che si formarono in tal materie.

[*Curati ignoranti o viziosi*]

Nel settimo, quantonque da ogni uno fosse giudicato giusto che il popolo avesse il debito servizio da persone sufficienti per il ministerio e costumate per l'edificazione, nondimeno esser assai e molto proveder in futuro, perché sempre sono odiose e transcendenti le leggi che, in dietro risguardandosi, dispongono anco de' negozii passati; perciò bastare che all'avvenire sia preveduto di persone idonee e quelli che si trovano in possesso siano tolerati. L'arcivescovo di Granata disse la deputazione d'un inetto al ministerio di Cristo non esser dalla Maestà Sua divina ratificata e per ciò restar nulla; et il provisto non aver legitima raggione e doversi per debito, rimosso quello che è inetto, proveder di sufficiente; ma non fu seguito questo parer come troppo rigido e che nell'essecuzione si sarebbe conosciuto impossibile, non essendovi una pontual misura dell'abilità necessaria; però la via del mezo fu abbracciata, di non ecceder la proposta dell'articolo, e facendo differenza dalli ignoranti agli scandalosi, con quelli, come meno colpevoli, proceder con minor rigore. E poiché per ogni raggione al vescovo appartenerebbe proveder, quando le collazioni non fossero dal pontefice uscite, gli fosse concesso, anco contra i provisti ponteficii, come delegato della Sede apostolica, porger il rimedio.

[*Chiese date in commenda*]

A trattar della visita de' beneficii commendati nel nono articolo diede occasione un ottimo uso, degenerato in pessimo abuso. Nelle incorsioni de' barbari che avvennero nell'Imperio occidentale ben spesso occorreva che le chiese fossero de' suoi pastori private in tempo quando insieme erano impediti per incorsioni, assedii o

preggionie dal proveder de' successori quelli a chi canonicamente apparteneva; onde, acciò il popolo non restasse longamente senza regimento spirituale, li prelati principali della provincia overo alcuno de' vicini raccommandava la chiesa a qualche persona del clero di pietà e bontà conspicua et atta a quel regimento, sinché, rimossi gl'impedimenti, potesse esser eletto canonicamente il pastore; l'istesso facevano i vescovi o parochi vicini, quando occorreva simil vacanza delle parochiali ne' contadi, e cercando sempre il commendante d'adoperare persona insigne et il commendatario di corresponder all'espettazione, riusciva con gran frutto e sodisfazione; ma come sempre sottentra la corrozzione nelle cose buone, qualche commendatario pensava non solo al bene della chiesa commendata, ma anco a cavarne qualche frutto et emolumento per sé, e li prelati a commendare le chiese anco senza necessità; e crescendo l'abuso sempre piú, convenne far legge che non potesse una commenda durare piú che per 6 mesi et il commendatario non potesse partecipar de' frutti della commenda. I pontefici romani, però, con la pretensione di superiorità a questa legge, non solo commendavano per piú longo tempo e concedevano onesta porzione al commendatario, ma passarono tanto inanzi di commendar anco a vita e di conceder i frutti tutti, non altrimenti che al titolario. Anzi, mutò la corte in contrario anco la forma, e dove nelle bolle, rendendo la causa, prima diceva: «Acciò che la chiesa sia tra tanto governata, te la raccommandiamo» si passò a dire: «Acciò tu possi sostentar con maggior decenza lo stato suo, ti raccommandiamo la tal chiesa». E di piú ordinarono anco i pontefici romani che, morendo il commendatario, il beneficio restasse affatto alla disposizione loro; sí che a chi la collazione s'aspetterebbe, non potesse impedirsene. Et essendo i commendatarii dal papa constituiti, non potevano li vescovi intromettersi in sopraintender al governo di

quelle chiese che dal papa erano raccommandate ad un altro, et in corte ciascuno piú volentieri impetrava i beneficii in commenda che in titolo, essentandosi per quella via dalla soggezzione de' prelati superiori; da che nasceva che il vescovo era privato d'autorità sopra la maggior parte delle chiese della diocesi, et i commendatarii non soggetti ad alcuna soprintendenza, lasciate cader le fabriche e ristrette o levate a fatto le altre spese necessarie, non avendo altro fine che, secondo il proemio della bolla, sostentar lo stato proprio, mandavano il tutto a desolazione. A questo disordine non ostando altro se non che pareva indecenza se il vescovo mettesse mano in quello che dal papa era ad un altro raccommandato, fu pensato con decoro proveder, concedendo a' vescovi autorità di visitare e sopraintendere, ma come delegati del pontefice.

[*Abusi de' questuanti*]

La causa della proposta duodecima di rimediare agl'abusi de' questuanti fu parimente l'esser degenerata l'antica instituzione, imperoché, essendo instituita in qualche luoghi per necessità alcun'opera pia d'ospitalità, infermaria, educazione d'orfani et altre tali, senza altro fondo che delle limosine de' fedeli, le persone pie pigliavano carico d'andar cercando la limosina alle case, e per aver facile ingresso e fede si munivano con lettere testimoniali del vescovo. Altri, acciò dal vescovo non potessero esser impediti, ottenevano facoltà dal papa con lettere che gli raccommandassero, le quali facilmente erano concesse per qualche parte dell'emolumento che nell'espedizione della bolla alla corte toccava: questa instituzione immediate si voltò in eccessi d'abuso, imperoché delle raccolte limosine minima parte era quella che si spendesse in l'opera; quelli ancora che impetrato aveva-

no la facoltà di questuare, sustituivano persone abiette et infami, e con loro dividevano il frutto delle limosine; anzi affittandogli anco la questura; li questuanti poi, per cavar quanto piú si poteva, mille arteficii sacrileghi et empii usavano, portando forma d'abiti, fuoghi, acque, campane et altri instromenti da strepitare, che potessero indur spavento e superstizione nel volgo; narrando falsi miracoli, predicando false indulgenze, ricchiedendo le limosine con imprecazione e minaccie di male e d'infortunii a chi non le dasse, et altre tal impietà usando, che il mondo ne era pieno di scandali, né si poteva provedervi, attese le concessioni apostoliche impetrate. Sopra questa materia si estesero li prelati, con narrare gl'abusi e discendere alle sudette et ad innumerabili altre impietà; con mostrare che altre volte sono stati tentati rimedii senza frutto e tali riuscirebbono tutti quelli che si tentassero; uno solo esservi, l'abolir il nome e l'uso de' questori: et in questo parer convennero quasi tutti.

Arrivarono in questo tempo ambasciatori del duca di Baviera, quali ricusarono presentarsi nella congregazione se non gli era data precedenza da quei di Venezia; il che ricusando essi di fare, i legati interposero dilazione per aspettar sopra questo risposta da Roma.

[*Il papa in sospetto per le cose di Trento*]

Il pontefice, quando ebbe aviso de' voti nelle congregazioni dati sopra la residenza et avvertí i spagnuoli esser tutti conformi, fece cattivo pronostico, penetrando che tal unione non poteva esser senza participazione del re; diceva esser già molto tempo per grandi isperienze certificato che i prelati oltramontani sono inimici della grandezza d'Italia e della Sede apostolica, e per la sospizzione che del re aveva, restava mal sodisfatto, come che gli mancasse della promessa fattagli di conservar la

sua autorità; in fine di tutti i raggionamenti concludeva che, se i prencipi l'abbandoneranno, ricorrerà al cielo; che aveva un million d'oro e sapeva dove metter la mano sopra un altro, e poi Dio provederebbe alla sua Chiesa. Tutta la corte ancora sentiva con gran passione il pericolo di tutto lo stato suo, vedendosi ben che quelle novità miravano a far tanti papi, o nissun papa, et interromper tutti gl'emolumenti agl'officii della cancellaria. Venne anco dal noncio di Spagna aviso che il re sentiva male il «proponentibus legatis», statuito nella prima sessione: e tanto piú al pontefice piaceva che fosse stato decretato, poi che dal dispiacimento che altri ne ricevevano, apparivano li dissegni di propor cosa di suo pregiudicio. Fece con tutto ciò far scuse col re, dicendo esser fatto senza sua saputa, ma vedersi necessario per reprimere la petulanza degl'inquieti; che il concilio sarebbe una torre di Babel, quando senza freno ogni persona ambiziosa avesse facoltà di mover umori; che i legati erano discreti e riverenti a Sua Maestà et averebbono sempre proposto tutto quello che gli fosse stato in piacere, e dato sodisfazzione ad ogni persona pia e savia. Ma con l'ambasciator del re appresso sé residente che gliene trattò, procedette con alquanta durezza, prima querelandosi che egli avesse fatto sopra ciò cattivi ufficii, e poi, commemorando il modo di proceder de' prelati spagnuoli in concilio quasi come sedizioso, mostrò che il decreto era santo e necessario, e che non si faceva pregiudicio ad alcuno per dire che i legati proponeranno; a che replicando Vargas che quando fosse solamente detto: i legati proponeranno, nissun si dolerebbe, ma quell'ablativo «proponentibus legatis» privava i vescovi di proporre, però conveniva mutarlo in altra locuzione. A che il papa non senza sdegno rispose aver altro da fare che pensar «cuius generis et cuius casus». Non mancava di fondamento il sospetto del pontefice, avendo scoperto che quell'ambasciator aveva ispedito molte poste in Spagna

et a Trento, confortando i prelati spagnuoli a mantener la libertà e mostrando al re che il concilio fosse tenuto in soggezzione.

[*Costernazione in corte di Roma. Querela contro i legati*]

Ma nella corte, avendo molti prelati da Trento scritto, ciascuno agl'amici suoi e variamente secondo i varii affetti, eccitò gran tumulto e piú tosto consternazione d'animo, parendo di veder già Roma vota de prelati e privata d'ogni prerogativa et eminenza; si vedeva chiaro che i cardinali abitanti in Roma sarebbono esclusi dall'aver vescovati, che senza dubio la pluralità de beneficii veniva proibita, che nissun vescovo né curato averebbe potuto aver ufficio in Roma, che il pontefice non averebbe potuto dispensare in alcuna delle sudette cose, che sono le principali della sua potestà, onde l'autorità ponteficale si diminuiva in gran parte; e raccordavano quel detto di Livio che la maestà del prencipe difficilmente s'abbassa dalla sommità al mezo, ma con facilità è precipitata dal mezo all'infimo luogo: discorrevano l'efficacia che il decreto averebbe prestato per aummentar la potestà de' vescovi, quali averebbono tirato a loro la collazione de beneficii, negata la potestà pontificia per le riservazioni; che i vescovi oltramontani et alcuni italiani ancora hanno sempre mostrato il mal animo verso la corte per invidia e per non aver in quella cosí facil ingresso, e che da questi, che fingendo star lontani da Roma per conscienza, convien guardarsi, che farebbono peggio degl'altri, se loro venisse fatto; che questi chiettini hanno un'ambizione maggiore degl'altri, se ben coperta, e con l'altrui rovina voglino alzarsi, che ben lo mostrò infatti Paulo IV. E perché li spagnuoli erano uniti in questo e s'era certificato che Vargas gl'essortava a perseverare, sussurravano molti

che dal re venisse il motivo, il quale vedendo che, per aver sussidii dal clero, gli conviene superare due difficoltà, una in aver il consenso del papa, l'altra in rimover la resistenza che fanno i capitoli e collegii, che per esser primi di nobiltà, essenti da' vescovi et aver ricevuto i beneficii la maggior parte per collazione ponteficia, non hanno respetto d'opporsi, pensasse d'alzar i vescovi, da lui totalmente dependenti, quali riconoscono li vescovati dalla sua presentazione, sottomettendogli li capitoli e collegii e levandogli dalla soggezzione del papa, e cosí col loro mezo acquistar un facile et absoluto dominio sopra il clero.

Si doleva la corte di tutti li legati generalmente, che avessero proposto o permesso che si proponesse l'articolo; già esser stato con somma arte statuito che soli potessero proporre, non ad altro fine se non per ovviare a' tentativi di mal affetti a Roma, e non poter aver scusa, poiché vi era l'essempio del disordine che causò questa disputa nel primo concilio; sopra tutti si dolevano di Mantova e Seripando, di quello principalmente, che con la riputazione e credito poteva ovviare ogni inconveniente; e del rimedio discorrevano: che bisognava mandar altri legati, persone piú inclinate al ben commune, e non prencipi, né frati, ma incaminati per i gradi della corte, e la voce universale destinava Giovanni Battista Cigala, cardinale di San Clemente, in primo luogo per essersi mostrato difensor acerrimo dell'autorità pontefice ne' carichi di referendario e di auditor di camera, con molta lode et aumento delle cose di Roma: il quale, come superior di Mantova, averebbe tenuto il primo luogo, da che anco Mantova si sarebbe mosso a ritirarsi.

[*Consulta a Roma. Il papa risponde a' legati e propuone qualche riforma*]

Il pontefice fece tenere molte congregazioni de' cardinali proposti alla consulta del concilio, da' quali essendo raccordati diversi rimedii per ovviare al corso del male, si diede a parlar del negozio assai piú quietamente e correttamente di prima: non dannava l'openione di quelli del *ius* divino, anzi gli lodava d'aver parlato secondo la loro conscienza; qualche volte aggiongeva anco che forse quell'openione era la migliore; ma si doleva di quelli che a lui s'erano rimessi, essendo il concilio congregato acciò ciascuno dica l'openione propria e non per adossare le cose difficili ad altri, e sutterfugir l'odio e l'invidia; che gli dispiacevano le differenze nate tra i legati suoi, quali non dovevano con scandalo publicarle, ma tenendole secrete, o tra loro componerle, o a lui rifferirle; che sí come lodava il dir la propria openione con libertà, cosí biasmava le prattiche e quello che da alcuni era stato usato per sovvertir altri con inganni e quasi violenze, e non poteva restar di non gravarsi di quel che si parlava contra la libertà del concilio e che il consultar le cose a Roma era un violarla; esser cosa molto strana che egli, che è il capo del concilio, et i cardinali, che sono i principal membri, et altri prelati che in Roma sono, che pur in concilio hanno voto, debbino aversi per stranieri, che non possino esser conscii di quello che si tratta e dire il parer loro, e quei che non hanno parte legitima si facciano lecito intromettersi con mali modi; vedersi chiaro che tutti i prelati sono andati a Trento con commissione de' suoi prencipi, che secondo quello caminano; che gl'ambasciatori con lettere et ufficii gli constringono a seguir l'interessi de' suoi prencipi, e pur per questo nissun dice (come dir si doverebbe) che il concilio non sia libero: la qual cosa amplificava con molta veemenza in tutti i raggionamenti, aggiongendo

che il dire il concilio non è libero, era un colore di chi non voleva vedere buon fine del concilio per dissolverlo o levargli la riputazione, li quali egli teneva tutti per occolti fautori dell'eresia.

Finalmente, dopo aver di questo particolar conferito con tutti gl'ambasciatori appresso sé residenti, e molte volte consultato, il 9 maggio, congregati tutti i cardinali, fece legger gl'avisi avuti da Trento e discorse la somma delle consultazioni avute, et il bisogno di caminar in questo negozio con desterità e costanza, accennando che molti fossero congiurati contra la Sede apostolica; poi fece legger la risposta che dissegnava mandar a Trento, la qual in sostanza conteneva due punti: che il concilio dal canto suo era stato sempre lasciato libero e sarebbe per l'avvenire; l'altro, esser giusta cosa che da quello sia riconosciuto per capo e gl'abbia il rispetto che si debbe alla Sede apostolica. Dimandò il parer a tutti li cardinali, quali concordemente lodarono la risposta data. Raccordarono alcuni che, atteso i dispareri tra i legati, era ben mandarne altri, et anco de straordinarii; alcuni aggionsero l'importanza del negozio meritare che la Santità Sua e tutto 'l collegio si riducesse a Bologna, per accostarsi a Trento, e poter meglio sovvenir alle occorrenze. A che il papa rispose esser pronto non solo d'andar a Bologna, ma a Trento ancora, bisognando, e tutti i cardinali s'offerirono a seguirlo. Si consultò sopra il mandar altri legati, e fu risoluto di differir a parlarne per opinione che Mantova non dimandasse licenza, che sarebbe stato di gran pregiudicio alla riputazione del concilio per l'opinione che l'imperatore et il re di Spagna e quasi tutti i prencipi avevano della sua bontà e per il credito che tenevano di lui la maggior parte de' prelati di Trento.

Spedite le lettere, fece ufficio con gli ambasciatori di Venezia e Fiorenza, acciò da quei prencipi fossero raccommandate le cose del pontificato agl'ambasciatori loro in Trento, e commesso che operassero co' prelati de-

gli Stati loro di non intervenir in trattazioni contra la Sede apostolica e non esser tanto ardenti nella materia della residenza. Chiamò poi tutti i vescovi che ancora si ritrovavano alla corte, e gli mostrò il bisogno et il servizio che la loro presenza poteva in Trento prestare; gli caricò di promesse et a' poveri diede sovvenzione e gli spedí al concilio: il che fece cosí per accrescer il numero, quando si parlasse della residenza, come perché s'aspettavano 40 francesi, de' quali egli non pronosticava alcun bene. E per non aver il regno di Francia contrario, gl'ambasciatori del quale dovevano in breve arrivar a Trento, si risolse di dar aiuto al re di 100 000 scudi in dono et altretanti in prestito, sotto nome che fossero de mercanti, dando il re sufficiente cauzione del capitale e dell'interesse, con condizione che si facesse da dovero e senza simulazione; che fossero rivocati gl'editti e la guerra fatta per la religione; che con quei danari si levassero svizzeri e germani, che stessero sotto il suo legato e con le insegne della Chiesa; che non si perdoni ad alcun ugonotto senza suo consenso; che siano impreggionati il canceliero, Valenza et altri che egli dirà; che non sia trattata cosa nel concilio contra la sua autorità, e che non facciano gl'ambasciatori menzione delle annate; offerendosi però egli d'accordare col re in quella materia e riformarla con sodisfazzione di Sua Maestà.

Consultò poi il pontefice la materia della residenza, per poter parlar di quella (quando occorresse) correttamente, in maniera che né si pregiudicasse, né dasse scandalo; e ben discusse le raggioni, fermò openione di voler approbare e far esseguire la residenza, sia fondata in qual legge si voglia, o canonica, o evangelica. In questa forma rispose all'ambasciatore francese che gliene parlò, soggiongendo che di tutti i precetti evangelici egli solo è deputato essecutore; che avendo Cristo detto a san Pietro: «Pasci le mie agnelle», ha voluto che tutti gl'ordini dati dalla Maestà Sua divina siano esseguiti me-

diante Pietro solamente, e che egli ne voleva far una bolla, con pena de privazione de' vescovati, che sarebbe stata piú temuta che una decchiarazione quale il concilio facesse *de iure divino*. Et insistendo l'ambasciatore sopra la libertà del concilio, disse che se gli fosse concessa ogni libertà, l'estenderebbe a riformar non solo il pontefice, ma i prencipi secolari ancora; e questa forma di parlare molto piaceva al papa, solito dire nissuna cosa esser peggior che star su la pura difesa; che se altri col concilio lo minacciavano, bisognava minacciar loro parimente con le arme medesime.

In questo tempo istesso, per dar principio ad esseguire quel che ricchiesto e promesso aveva, di riformar esso la corte senza che il concilio se ne intromettesse, incomminciando da un membro principalissimo, publicò la riforma della penitenziaria, dando fama che in breve averebbe anco riformata la cancellaria e la camera; ogni uno aspettava di veder regolar in quella le cose appartenenti alla salute delle anime, che molto sono maneggiate in quell'ufficio, ma né di penitenza, né di conscienza, né di altra cosa spirituale si fece pur minima menzione in quella bolla; solo alla penitenziaria levò le facoltà che essercitava in diverse cause beneficiali e nelle spettanti alla disciplina esteriore de' frati regolari, senza però esprimer se quella previsione fosse fatta per dar ad altri ufficiali quelle facoltà che dalla penitenziaria levava, o pur che gl'avesse per abusi indecenti e volesse esterminargli di Roma. Ma l'evento immediate levò l'ambiguità, perché l'istesse cose s'ottenevano dalla dataria e per altre vie, solamente con spesa maggiore, e questo fu il frutto della riforma.

[*In congregazione si rinuova l'instanza della residenza*]

Ma ritornando a Trento, detti li pareri de' padri, e da' deputati formati 9 decreti, tralasciati gl'articoli del ma-

trimonio, come era già deciso, e della residenza, avendo cosí concordato i legati, e fatto ufficio con alquanti che dovessero contentarsene, furono proposti nella congregazione per stabilirgli e leggergli nella sessione al suo tempo statuito. Si eccitarono per quella ommissione le dimande de' fautori della residenza; al che essendo da' legati risposto che quell'articolo non era ben discusso, né in quella sessione era opportuno proporlo, ma s'averebbe fatto a suo tempo, s'aummentarono le instanze acciò che allora si proponesse, e le allegazioni de raggioni che mai sarebbe opportunità maggiore, con qualche mormorazione ancora che fosse un'arte per non concludere mai: furono nondimeno costretti a rallentar l'instanza, vedendo i legati risoluti a non trattarne allora, e perché quei della contraria openione, fomentati da Roma, facevano instanza in contrario piú efficacemente; però, attendendo agli altri articoli, con poche alterazioni i 9 capi furono formati.

[*Difficoltà sopra la continuazione del concilio*]

Il marchese di Pescara fece efficace instanza per nome del re, acciò in quella sessione si decchiarasse che quel concilio era continuazione dell'incomminciato sotto Paulo III e proseguito sotto Giulio, e la ricchiesta era aiutata da' prelati spagnuoli et altri che gli seguivano, e sostentata allegando che era necessario farlo per necessità di fede, altrimenti sarebbono rivocate in dubio le determinazioni fatte, con notabile impietà. In contrario facevano gagliardi ufficii gl'ambasciatori imperiali, dicendo che sarebbono partiti immediate e protestato; perché avendo l'imperatore data la parola alla Germania che quella ridozzione s'averebbe per nuova convocazione, non poteva sostener un tanto affronto; che per questo non mettevano in difficoltà le cose già decise, ma

mentre vi era speranza di poter ridur la Germania, non volessero troncarla con tanto aggravio della cesarea Maestà allora. Il cardinale Seripando altro non aveva in mira se non che si determinasse continuazione, e già nel far la bolla della convocazione s'affaticò molto per questo, et ora aiutava efficacemente la ricchiesta de' spagnuoli. Ma il cardinal di Mantova fece una constante resistenza per non far una tanta ingiuria all'imperatore senza necessità, e trovò temperamento di quietare gli spagnuoli con dire che, avendo già tenuto 2 sessioni senza far di questa proposta menzione, non sarà alcun pregiudicio differir anco ad un'altra. La risoluzione degl'ambasciatori cesarei di partirsi e l'ufficio del cardinale fecero che il Pescara remissamente procedesse, et opportunamente vennero lettere da Luigi di Lansac, principale della ambasciaria mandata al concilio dal re di Francia, che essendo in viaggio non molto lontano, scrisse a' legati e padri, pregando che la sessione si prolongasse sino all'arrivo suo e de' colleghi; onde il Mantova, valendosi anco di quell'occasione di metter in consulta la prorogazione, nella quale, chi per uno, chi per piú di questi rispetti, e chi considerando non esser ancora ben quieti gl'umori della residenza, se ne contentarono e risolsero, per servar la degnità della sinodo, non di prolongar la sessione, ma celebrarla senza proponere materia alcuna.

[*Terza sessione. Partita dell'ambasciator spagnuolo, arrivo de' francesi*]

Venuto il giorno 14, con le solite cerimonie si ridussero nella publica sessione, dove, cantata la messa e fatte le altre preghiere costumate, il secretario lesse i mandati de' prencipi secondo l'ordine che gl'ambasciatori loro s'erano presentati in congregazione: del re Catolico, di Fiorenza, di svizzeri, del clero d'Ongaria e de' veneziani;

et il promotor in poche parole ringraziò tutti quei prencipi d'aver offerto le loro forze per sicurtà e libertà del concilio. Dopoi il vescovo celebrante prononciò il decreto, in questa sostanza: che la sinodo ha deliberato di prolongare, per alcune giuste et oneste cause, la promolgazione di quei decreti che era ordinata per quel giorno sino a 4 di giugno, nel qual giorno intima la seguente sessione, né altro in quella adunanza fu fatto.

Celebrata la sessione, il marchese di Pescara partí da Trento, dicendo esser necessitato di ritornar al governo suo di Milano per nuovi moti eccitati da ugonotti in Delfinato; ma sapendosi che quelle forze non erano sufficienti per uscire del paese, tra 'l qual e Milano essendo anco in mezo il duca di Savoia, fu creduto da molti che cosí avesse commissione dal suo re, il qual, desideroso che il concilio caminasse inanzi, fu risoluto di levar l'occasione d'interromperlo con la controversia di precedenza che necessariamente sarebbe seguita se all'arrivo degl'ambasciatori francesi vi si fosse ritrovato ambasciator suo. E 2 giorni dopo la partita di quello arrivò Luigi San Gelasio signor di Lansac, capo dell'ambasciaria francese, incontrato da numero grande de prelati e particolarmente da' spagnuoli. Arrivarono li dí seguenti Arnoldo Ferrier, presidente di Parigi, e Vido Fabro signor di Pibrac, uomini di robba longa, colleghi dell'ambasciaria.

[*Intrighi tra Roma e Trento*]

In questo tempo erano venuti avisi al concilio di quello che il pontefice, i cardinali e la corte romana parlavano contra i padri per le cose della residenza, e molti di loro avevano ricevuto lettere da' cardinali loro patroni e da altri amici con querele, reprensioni et essortazioni, le quali andavano anco mostrando. Dall'altra parte era andata nuova a Roma delle cose successe dopo. Il pontefice

rinovò et aummentò lo sdegno contra il cardinale di Mantova maggiormente, perché avesse tralasciata l'occasione di decchiarare la continuazione, essendogliene fatta instanza dall'ambasciator e prelati spagnuoli. Si doleva di veder quel cardinale congionto con spagnuoli nella residenza e contrario a loro nella continuazione, che voleva dir contrario a lui in tutte le cose; perché nissun, d'ingegno ben ottuso, sarebbe restato di passar a quella decchiarazione, poiché, succedendo bene, era fatto un gran passo a favore della Chiesa catolica; non succedendo, si dissolveva il concilio, che non era di minor beneficio. Tornò in piede la consultazione di mandar altri legati e particolarmente il cardinale San Clemente, dissegnando che in lui fosse il principal carico e la instruzzione; e per non levar il luogo primo a Mantova e dargli occasione di partire, ordinarlo vescovo, essendo pochi giorni inanzi arrivata la nuova della morte di Francesco da Turnon, decano, per la qual uno de' 6 vescovati restava vacante.

Ma l'imperatore, avisato della proposta di decchiarare la continuazione, commossosi, fece dir al pontefice che, quando succedesse, leverebbe gl'ambasciatori da Trento, et a quelli commandò che, se la deliberazione di ciò fusse fatta, non aspettando la publicazione, si partissero. Entrò per tanto il pontefice in speranza che per quel mezo si potesse metter fine al concilio, e tanto piú aummentò il suo sdegno contra il cardinale di Mantova, per causa di chi la miglior occasione era svanita, e si diede a pensare in che maniera s'averebbe potuto rimetter in piede. La corte, cosí per immitazione del suo prencipe, come per trattarsi degl'interessi suoi, continuava le querele e mormorii contra i prelati del concilio e piú di tutti contra il medesimo cardinale e contra Seripando e varmiense; scambievolmente i prelati in Trento, gli spagnuoli massime, ne' congressi privati tra loro si querelavano del pontefice e della corte: di quello, perché tenesse il concilio in servitú, al quale doverebbe lasciare

l'intiera disposizione di trattar e determinar tutte le cose senza ingerirsene; e nondimeno, oltre che niente si propone se non quanto piace a' legati, quali non fanno se non quello che è commandato da Roma, ancora, quando alcuna cosa è proposta e vi è un numero di settanta vescovi conformi, nondimeno sono impediti sino dal poter parlare; che il concilio doverebbe esser libero et essente da ogni prevenzione, concorrenza et intercessione di qualonque altra potestà, e nondimeno gli vengono date le leggi di quello che debbe trattare, et alle cose trattate e decretate vien fatta limitazione e correzzione; il che stando, non si può veder come chiamarlo veramente concilio. Che in quello erano piú di 40 stipendiati dal pontefice, chi di 30 e chi sino di 60 scudi al mese; che altri erano intimiditi per lettere de cardinali et altri curiali. Della corte si lamentavano che, non potendo ella comportare la riforma, si facesse lecito di calumniare e riprendere e sindicare quello che era fatto per servizio di Dio. Che avendo veduto come s'era proceduto contra una riforma necessaria e leggiera, non si poteva aspettar se non grave moto e contradizzione quando si trattasse cosa toccante piú al vivo; che doverebbe il pontefice almeno rafrenare le parole de' passionati e mostrar in apparenza, poiché in fatto non voleva esser ligato, che il concilio procedi con sincerità e libertà.

Venne anco a parole Paolo Emilio Verallo, vescovo di Capaccio, col vescovo di Parigi in un congresso di molti vescovi; perché, avendo questo biasmato il deliberare per pluralità de voti et avendo quello risposto che tutti i vescovi erano uguali, l'interrogò Parigi quante anime erano sotto la cura sua, al che avendo risposto che 500, soggionse quell'altro che, comparandosi le loro persone, egli gli cedeva, ma rispetto a' rapresentati dall'uno e l'altro non si doveva pareggiare chi parlava per 500 a chi parlava per 500 000.

[*Gli ambasciatori francesi si presentano in congregazione. Orazione di Pibrac*]

Essendo le cose in questi termini, non si fece altra congregazione sino a' 26, nella quale gl'ambasciatori francesi, che prima avevano communicato la loro instruzzione con gl'imperiali e s'erano ben intesi insieme secondo il commandamento de' loro signori, si presentarono nella congregazione generale: dove, esibito il mandato della loro ambasciaria e letto, Vido Fabro fece una longa orazione, nella quale, avendo esposto il continuato desiderio del re che fosse convocato il concilio in luogo opportuno e non sospetto, e gl'ufficii per ciò da lui fatti col pontefice e con tutti i prencipi cristiani, soggionse il frutto che dalla apertura di quello si doveva aspettare, e passò a dire che, si come fallano gravissimamente quelli che vogliano rinovare tutti i riti della Chiesa, cosí il volergli sostentare pertinacemente tutti, senza tener conto di quello che ricerca la condizione de' tempi presenti e la publica utilità, è degno di non minor riprensione. Esplicò molto particolarmente le tentazioni che il demonio sarebbe per usare a fine di divertir i padri dal retto camino, minacciando che se essi gli presteranno orecchie, faranno perder ogni autorità a' concilii, soggiongendo che molti altri concilii sono già stati fatti in Germania et in Italia con nissuno o pochissimo frutto, de' quali si dice che non erano né liberi, né legitimi, perché parlavano a volontà d'altri; dovessero essi guardare di metter in ben la potestà e libertà da Dio concessagli, perché, essendo cosa degna di severo castigo nelle cause de privati gratificar alcuno contra giustizia, di maggior supplicio sono degni i giudici nelle cause divine seguendo l'aura popolare o vendendosi come schiavi togati a' prencipi a' quali si sono obligati; essaminasse ciascuno se stesso e che passione lo porti: e perché li defetti d'alcune passate sinodi fanno pregiudicio a questa,

esser conveniente mostrare che è passato quel tempo e che ciascuno può disputare; che non si disputa col fuogo, che non si rompe la fede, che lo Spirito Santo non s'ha da chiamare d'altrove che dal cielo, e questo non è quel concilio principiato da Paolo III e proseguito da Giulio III in turbatissimi tempi e nel mezo delle armi, che si disciolse senza aver fatto cosa buona, ma un nuovo, libero, pacifico e legitimo, convocato secondo l'antico costume, al quale prestano consenso tutti i re, prencipi e republiche, al quale la Germania concorrerà e condurrà seco gl'autori delle nuove dispute, li piú gravi et eloquenti uomini che abbia. Concluse che essi ambasciatori promettevano per questo fine l'aiuto del re. Parve che molti de' padri et alcuni de' legati medesimi non ricevessero in bene quelle parole; alle quali, perché passavano i termini generali e di complemento, il promotore non seppe che rispondere, onde non fu servato il costume, ma con quell'orazione la congregazione si finí.

Si presentarono il giorno seguente gl'ambasciatori medesimi a' legati, per ciò insieme congregati, dove scusarono i prelati francesi che non fossero venuti al concilio per tumulti, promettendo che, quelli acquietati, il che speravano dover presto succedere, sarebbono venuti in diligenza. Esposero appresso che gli ugonotti hanno per sospetta la continuazione del concilio principiato da Paolo e ne ricchiedono un nuovo; che il re ha trattato per causa di questo con l'imperatore, che insieme con lui ricercava il medesimo ad instanza di quelli della confessione augustana, e ne trattò già col pontefice; quale avendo risposto che quella differenza era tra loro re e quello di Spagna, che a lui non importava, ma la rimetteva al concilio, per tanto dimandavano che si decchiarasse con aperte parole l'indizzione del concilio esser nuova, e non con quelle parole: «indicendo continuamus et continuando indicimus», ambiguità non conveniente ad uomini cristiani e che contiene in sé contra-

dizzione, e che li decreti fatti già dal concilio non sono ricevuti dalla Chiesa gallicana, né dal papa medesimo, e dal re Enrico II gli fu protestato contra; che sopra questo articolo s'inviavano a loro legati, per aver la Santità Sua piú volte detto che questa contenzione d'indizzione o continuazione non era sua e che la rimetteva al concilio; et oltre l'aver espresso in voce la petizione, gliela lasciarono in scritto. I legati, dopo consultato, risposero essi ancora in scritto che admettevano la scusa de' vescovi assenti quanto s'aspettava loro, ma che non potevano diferir sino alla venuta d'essi a trattar quello che si doveva nel concilio, perché sarebbe stato un troppo grand'incommodo de' padri, che già vi si trovavano; che non hanno potestà di decchiarare che la indizzione del concilio sia nuova, ma solo di presedervi secondo il tenore della bolla del pontefice e la volontà della sinodo. Si contentarono i francesi della risposta per allora, avendo consultato co' cesarei non esser bene passar piú inanzi, mentre negl'atti non fosse fatta menzione di continuazione, atteso che, avendo li spagnuoli fatta instanza che alla prima sessione la continuazione fosse decchiarata, quando si premesse molto nel contrario, n'averebbe potuto seguir la dissoluzione del concilio. Ma la risposta de' legati, che fu da' francesi publicata in quella parte dove diceva l'autorità loro esser di presedere secondo la volontà della sinodo, diede assai che dire agli spagnuoli, poiché in parole sottometteva i legati al concilio, che in fatti lo dominavano, e diceva Granata che era ben un total dominio valersi del servo in ogni qualità, anco del patrone.

[*Si rimette su la residenza e la riforma*]

Non proponendo i legati alcuna cosa per la sessione seguente, i prelati fautori della residenza mossero raggio-

namento sopra quella materia et indussero gl'ambasciatori imperiali, francesi, portoghesi e tutti gl'altri a far instanza a' legati che si decidesse nella sessione seguente, allegando che dopo esser proposta e disputata, sarebbe gran scandalo lasciarla indecisa e si mostrerebbe che fosse per qualche interesse particolare, poiché i principali prelati del concilio et il maggior numero desideravano la determinazione. I francesi, oltre di ciò, fecero instanza, congionti con gl'imperiali, che non si dovessero trattare le materie de' dogmi in assenza de' protestanti che le impugnavano, prima che sia certa la loro contumacia, essendo superflua la disputa delle cose dove non è chi le contradica; massime che vi è ben che trattare cosa in che tutto 'l mondo conviene, cioè una buona riforma de' costumi; che l'ambasciator d'Inghilterra in Francia aveva dato intenzione che la sua regina mandarrebbe al concilio, dal che ne seguirebbe che gl'altri protestanti farebbono il simile e ne succederebbe una reunione generale della Chiesa; e questo si potrebbe tener per fermo di vederlo effettuato, precedendo una buona riforma. A questa seconda proposta rispose il cardinale Simoneta che il negozio pareva facile, ma era il piú arduo, poiché tutto consisteva nella disposizione de' beneficii, nella quale gl'abusi venivano da' re e da' prencipi; il che diede molto che pensare a tutti gl'ambasciatori per le nominazioni et altre disposizioni che essercitano, e piú di tutti il re di Francia; ma la ricchiesta della residenza era di maggior molestia, non quietandosi i padri alla scusa, altre volte usata, che la materia non era assai digesta, che il tempo alla sessione non bastava per metterla a fatto in chiaro e per altre considerazioni; e l'ardore tanto crebbe, che fu preparato da molti prelati oltramontani convenuti insieme di protestare e partire, e questo fu causa di fermare il moto, perché gl'ambasciatori, temendo che il concilio non s'interrompesse e sapendo che il papa averebbe dato ad ogni occasione fomento, cessarono dalle

instanze e fecero ufficio co' vescovi che si contentassero d'aspettare, e parimente per l'istessa causa operarono co' ministri di Spagna, che non facessero piú insistenza in decchiarare la continuazione; li quali non solo s'acquetarono, ma protestarono anco a' legati che non la dimandavano per allora, dicendo che se altri cercano di mandar il concilio a monte, non è raggionevole che si copra col mantello del re di Spagna. Fu grata a' legati la protestazione, che erano impegnati per parola data al marchese, né sapevano come liberarsi: né meno fu grata la risoluzione di differir la residenza et acciò nissun potesse pentirsi, formarono una scrittura, qual lessero in congregazione acciò fosse approvata, che la seguente sessione si sarebbe passata con differir le materie per degni rispetti ad una altra, e parve loro d'esser scaricati di 2 gran pesi. Instando la sessione, da molti che si sentivano ponti acerbamente per l'orazione all'ambasciator francese, furono ricercati li legati di far una soda risposta quando si leggesse il mandato nella sessione, et il cardinale Altemps fu autore che in ogni modo si facesse, dicendo che si doveva reprimer l'insolenza di quel palacista, solito trattar solo con plebei; fu data la cura a Giovanni Battista Castello promotore, con ordine di difendere solo la dignità della sinodo, ma non toccar alcuno.

Ma il pontefice, dopo aver molto pensato, venne in risoluzione che la continuazione fosse decchiarata, facesse l'imperatore quello che gli piaceva, che non poteva succeder se non bene, e spedí corriero a Trento con questa commissione; la qual essendo arrivata a' 2 giugno, turbò assai i legati per la confusione che vedevano dover nascere e per il disordine nel quale si metteva il concilio: e risoluti tutti concordemente d'informar meglio il pontefice con significargli tutte le cose trattate et il decreto già promolgato, e mostrargli esser impossibile l'essecuzione del suo ordine, et il cardinale Altemps, che già aveva licenza d'andar a Roma per altre cause, si risolvé di mon-

tar sulle poste il giorno seguente e far in persona quell'ufficio. Ma la notte arrivò un altro corriero, portando lettere nelle quali il papa rimetteva il tutto alla prudenza e giudicio de' legati.

[*Quarta sessione, dove è risposto a Pibrac. Decreti di prolongazione*]

Venuto il dí 4 giugno, con le solite cerimonie si celebrò la sessione; furono letti i mandati dell'arcivescovo di Salzburg e di Francia, e questo letto, il promotore fece la risposta, dicendo esservi speranza di proveder a tutti i disordini di cristianità col rimedio riputato necessario dal papa, che è questo concilio, principiato per opera dello Spirito Santo, col consenso de prencipi, tra' quali il re di Francia ha mandato uomini di conscienza e religione per offerire non solo aiuto, ma ubedienza a quella sinodo, la quale non la merita meno degl'altri concilii, alli quali s'è opposto falsamente dalli mal affetti che non fossero legittimi, né veri, nondimeno appresso gl'uomini pii sono stati sempre stimati li concilii, congregati da chi v'aveva l'autorità, con tutto che gli fosse da altri levata calunnia che non fossero liberi: contra quali, sí come anco contra la presente sinodo, le insidie di Satanasso, numerate da essi ambasciatori copiosamente e sottilmente, se ben grandi, non prevalevano; e che non vuol il concilio interpretar in sinistra parte la loro diligente e libera ammonizione di non risguardar l'aria popolare, né seguire la volontà de' prencipi, ma bene che, sí come l'ha forse per non necessaria, anzi superflua, cosí vuol creder proceder da buona mente, per non esser sforzata a rispondere cosa alcuna contra il suo mansueto e pio proposito et usato costume; ma ben per liberar essi ambasciatori dal vano timore che hanno dimostrato aver e certificargli del suo proposito e della verità, gli predice che gl'effetti mostra-

ranno che il concilio postporrà la cupidità, volontà e potenza di qual si voglia alla degnità et autorità propria; et al re Carlo promette tutto quello che potrà, salva la fede e purità della religione, per conservazione della sua degnità e del suo regno e Stato. Della qual risposta restarono i francesi mal contenti, non senza conoscer che se l'erano meritata. Fu, dopo, letto il decreto dal vescovo celebrante: che la sinodo, per varie difficoltà nate e per diffinir insieme i dogmi con la riforma, ordina la sessione al 16 luglio, per trattar quello che dell'una e l'altra materia gli parerà; restando però in suo arbitrio di restringere e prolongar il termine anco in congregazione generale. E furono 35 voti che volevano fosse dicchiarato che in essa si tratterebbe la residenza; furono anco alquanti che proposero che si dicchiarasse la continuazione, il che fu interpretato esser fatto per eccitare qualche tumulto che fosse causa di dissolvere il concilio, perché quelli erano de' piú obligati alle cose romane e però pentiti d'aver senza pensarci detto troppo liberamente la loro opinione in materia della residenza aborrita dalla corte: ma tacendo tutti gl'altri, la sessione si finì.

[*In congregazione sono proposti articoli della communione del calice*]

Il dí 6 si tenne la congregazione generale per dar ordine alla trattazione della seguente sessione, e furono proposti gl'articoli spettanti alla communione: se tutti i fedeli per necessità e divino precetto siano tenuti ricever ambedue le specie del sacramento; se la Chiesa, per giusta raggione mossa, ha introdotto di communicar i laici con la sola specie del pane, overo in ciò ha errato; se tutto Cristo e tutte le grazie si ricevono sotto una specie, quanto sotto ambedue; se le raggioni che hanno mosso la Chiesa a dar a' laici la sola communione della specie

del pane debbono indur adesso ancora a non conceder ad alcuno il calice; se, parendo che per qualche raggioni oneste si possi ad alcuni concederlo, sotto qual condizioni si possi farlo; se a' fanciulli inanzi l'uso della raggione la communione sia necessaria. E ricchiesti li padri se gli pareva che di quella materia si trattasse e se agli articoli restava altro d'aggiongere; e quantonque gli ambasciatori francesi e gran numero de' prelati fossero di parere che de' dogmi non si trattasse sinché non era chiaro se li protestanti dovessero intervenir in concilio, essendo evidente cosa che, quando restassero contumaci, la trattazione sarebbe stata vana, come non necessaria per i catolici e da quegli altri non accettata, con tutto ciò nissun s'oppose, essendo ritenuti tutti, per gl'efficaci ufficii fatti dagl'imperiali, entrati in speranza di poter ottener la communione del calice e con quella dar principio di sodisfazzione alla Germania. Fermato il ponto che de' 6 articoli si trattasse, e soggionto che prima i teologi dicessero il loro parere e sussequentemente i prelati, fu conosciuto che sarebbe occupato tutto 'l tempo sino alla sessione in questo solo, dovendo udir 88 teologi e votare cosí gran numero de prelati: perilché fu da alcuni detto che non faceva bisogno gran considerazione, che fu parlato pienamente di tutta quella materia nella precedente adunanza sotto Giulio, che quella è discussa e digesta, che si piglino le cose trattate e le risolute allora e con un breve e sodo essamine si venga in determinazione in pochi giorni, e negl'altri si attenda alla riforma; che vi è l'articolo della residenza già proposto et in parte essaminato: giusta cosa esser metterci una volta fine. Questa opinione fu seguita da 30 padri con aperta dicchiarazione, et appariva che numero molto maggiore tacitamente l'approbava e si sarebbe venuto a conclusione. Ma il cardinale Simoneta, avendo tentato di metter dilazione con dire che non era degnità trattar di quella materia sin che non fossero composti gl'animi commossi per le differen-

ze passate, le quali non lasciano di discerner il vero, aprí strada a Giovanni Battista Castagna, arcivescovo di Rosano, et a Pompeio Zambeccaro, vescovo di Sulmona, li quali parlando ambidue con ardore e mordacità contra i primi, fu eccitato tanto rumore, che fece dubio di qualche inconvenienti: al che per rimediare, il cardinale di Mantova pregò quei della residenza ad acquietarsi, promettendo che in un'altra sessione, o quando si fosse trattato del sacramento dell'ordine, insieme si sarebbe trattato della residenza. Con questo acquetato il moto e mostrato che il ripigliar le cose trattate sotto Giulio era cosa di maggior prolissità e difficoltà che l'essaminarle di nuovo, et avvenirebbe quello che occorre quando il giudice forma la sentenza sopra il processo fatto da un altro, fu presa deliberazion che prima fosse da' teologi parlato, tenendosi la congregazione due volte il giorno, nelle quali intervenissero doi de' legati, divisi cosí li carichi per metter piú tosto fine, e de' prelati quelli a che fosse piaciuto; che avessero 2 giorni di tempo da studiare et il terzo fosse dato principio. Con questa conclusione la congregazione si terminò; ma per la promessa fatta da Mantova, senza consultazione e participazione de' colleghi, restò Simoneta offeso et in aperta discordia con lui, e fu Mantova da' prelati favorevoli alla corte biasmato e calunniato di mala disposizione d'animo; ma da' sinceri era commendato di prudenza, che in una pericolosa necessità prendesse partito d'ovviare a protestazioni e divisioni che si preparavano, e biasmavano Simoneta che restasse offeso, perché Mantova, tanto piú eminente di lui e confidato sopra il consenso di Seripando e varmiense, della mente de' quali era conscio, avesse stimato che la risoluzione per necessità presa dovesse esser da lui ancora ratificata.

[*Gli ambasciatori cesarei propongono capi di riforma*]

Il dí seguente gl'ambasciatori imperiali, poiché viddero d'aver ottenuto, come desideravano, la proposta del calice, per quale sin allora avevano proceduto con risguardo, si presentarono a' legati e, seguendo l'instruzzione del suo prencipe, gli presentarono 20 capi di riforma:

1. Che il sommo pontefice si contentasse d'una giusta riforma di se stesso e della corte romana.

2. Che il numero de' cardinali, se non si può ridur a 12, almeno si reduca al duplicato con doi sopranumerarii, sí che non eccedino 26.

3. Che all'avvenire non si concedino piú dispense scandalose.

4. Che siano rivocate le essecuzioni contra le leggi communi e sottoposti tutti i monasterii a' vescovi.

5. Che sia levata la pluralità de beneficii et erette le scole nelle chiese catedrali e collegiate, e gli ufficii ecclesiastici non si possino affittare.

6. Che i vescovi siano costretti alla residenza, non essercitino l'ufficio per vicarii e, se non sono sufficienti, non si commetti il carico ad un vicario, ma a molte persone, facendosi le visite e le sinodi diocesane ogni anno.

7. Che ogni ministerio ecclesiastico sia gratuitamente essercitato, et alla cura di tenue entrata siano incorporati beneficii non curati ricchi.

8. Che siano ritornati in uso i canoni contra la simonia.

9. Che le constituzioni ecclesiastiche siano ristrette, risecate le superfluità, e non ugualiate alle obligazioni della legge divina.

10. Che non si usi la scommunica se non per peccato mortale e notoria irregolarità.

11. Che i divini ufficii siano in maniera celebrati che siano intesi da chi gli dice e da chi l'ascolta.

12. Che i breviarii e messali siano corretti, risecate le cose che nella Sacra Scrittura non si trovano, e levata la prolissità.

13. Che tra i divini ufficii celebrati in latino s'intromettessero preghiere in volgare.

14. Che il clero e l'ordine monastico siano riformati secondo l'antica instituzione, e le ricchezze cosí grandi non siano cosí mal amministrate.

15. Che sia considerato se sia ispediente relassar tante obligazioni di legge positiva, rimettendo alquanto di rigore nella differenza de' cibi e digiuni, e concedendo il matrimonio de' preti ad alcune nazioni.

16. Che per levar i dispareri siano levate le diverse postille sopra gl'Evangelii, et una ne sia fatta con publica autorità, e similmente una nuova agenda o rituale, che sia seguito da tutti.

17. Che sia trovato un modo non di scacciar i cattivi parochi, che questo non sarebbe difficile, ma di sustituirne de megliori.

18. Che nelle gran provincie siano eretti piú vescovati, convertendo a questo uso i monasterii ricchi.

19. Quanto a' beni ecclesiastici già occupati, esser forse meglio passarlo con dissimulazione in questo tempo.

In fine, per dire anco cosa grata al papa, acciò, se vedendo le proposte et alterato l'animo, lo pacificasse, aggionse:

20. Che i legati dovessero operare che non fossero proposte questioni inutili, da partorir scandalo, come quella se la residenza è *de iure divino* o no, e simili, et almeno non permettino che i padri trattino con colera e si facciano favola agl'avversarii.

Sopra il 17 diedero anco alcuni particolari raccordi di ridur i meno ostinati tra i settarii con mandargli in alcuna academia per insegnargli brevemente, con ordinar a' vescovi che non hanno academia di far un collegio nella piú vicina per li giovani della sua diocesi, di ordinar un catalogo de' dottori che s'abbiano da leggere nelle scole, senza poterne legger altri.

Lette le proposizioni, restarono i legati, e ritirati per consultar insieme, ritornati fecero risposta che per la seguente sessione non era possibile altro proporre, avendo a loro instanza per mani la materia del calice, di tanta importanza e difficoltà, che le cose proposte sono molte e di materie diverse, che tutt'insieme non possono esser digerite; però che averebbono secondo le occasioni communicato a' prelati quelle che fossero a proposito delle altre riforme. Conobbero gl'ambasciatori che questo era detto per non publicar il loro scritto in congregazione, e portando di tempo in tempo, deludere l'aspettazione dell'imperatore; ma per allora altro non dissero. Ridotti poi tra loro e consultato, giudicarono necessario informar ben l'imperatore, cosí di questo particolare, come generalmente del modo come in concilio si procedeva; e per far questo, il vescovo di Praga montò il giorno seguente sulle poste, per dover esser di ritorno al tempo della sessione. I legati, vedendo le cose del concilio in mali termini, per molti rispetti, ma sopra tutto per il disgusto e sospezzione del pontefice, ebbero per necessario informarlo a pieno delle cose passate e delle imminenti. Fu eletto per questo fra Leonardo Marino, arcivescovo di Lanciano, per esser di spirito e grato al pontefice, da lui promosso e favorito molto, amico anco di Seripando, al quale diedero instruzzione d'informar pienamente il pontefice d'iscusar i legati, di pacificar la Santità Sua. Portò lettere communi de' legati per sua credenza: alle quali Simoneta fece molta e longa difficoltà a sottoscrivere, né l'averrebbe fatto, se non essendo convenuto che ricevesse anco lettere particolari di ciascuno. Simoneta scrisse che pensava di mandar l'arcivescovo di Rossano in sua specialità per piú compita informazione; ma poi, avendo pensato e consegliato meglio, deliberò di non farne altro, sin che non avesse veduto che effetto facesse l'opera di Lanciano.

[*La mala intelligenza con Trento e le diffidenze del papa l'inducono ad armarsi*]

Gli scambievoli disgusti e detrazzioni de' romani contra i trentini, e di questi contra di quelli, ad ogni arrivo di nuovo corriero, s'accrescevano. In Trento i fautori della residenza deploravano le miserie della Chiesa, la servitú del concilio e la desperazione manifesta di veder la Chiesa riformata in Roma. I contrari si lamentavano che al concilio fosse machinato un scisma, anzi apostasia dalla Sede apostolica; dicevano che gl'oltramontani per odio et invidia contra gl'italiani miravano non tanto alla depressione, quanto all'abolizione del pontificato, quale essendo il fondamento della Chiesa, che per tale Cristo l'ha posto, bisognava che ne seguisse total destruzzione dell'edificio. Il pontefice, giongendo nuovi avisi giornalmente e sempre peggiori, sí come anco ogni giorno succedeva novità in Trento, oltre gli accidenti che in Germania et in Francia occorrevano contrarii alle cose sue, sentiva maggior disgusti: non tanto gli dava noia l'opinione della residenza nella maggior parte, quanto le prattiche che erano fatte, massime dagl'ambasciatori, penetrando egli che dentro vi fosse l'interesse de' prencipi contra la sua autorità. Vedeva l'imperatore tutto volto al crear re de Romani il figlio e parato a dar ogni sodisfazzione alla Germania, e per questo aver fatto presentar gl'articoli di riforma a' legati e chiamato l'ambasciatore Praga per trovar modo di proporgli in concilio e stabilirgli; il re di Francia essausto, circondato da difficoltà infinite et in pericolo d'esser costretto ad accordarsi con gli ugonotti; il che successo, corrino tutti i prelati francesi al concilio e s'accostino agli spagnuoli, e si facciano anco autori di altre proposte contra l'autorità ponteficia. Pensò di rimediare alla tempesta che vedeva prepararsi con le opere e con le parole; di levar 4000 svizzeri e 3000 cavalli tedeschi; mandò in Avignone Ni-

colò Gambara con 500 fanti e cento cavalli leggieri; diede danari al duca di Savoia per star armato et opporsi, se ugonotti fossero per descender in Italia; e per impegnare tutti i prencipi, deliberò di trattar una lega defensiva di tutti i catolici contra le machinazioni de' protestanti in ciascun luogo, tenendo per cosa facile che ciascuno condescendesse, se non per altra causa, almeno per liberarsi dalle sospezzioni l'uno dell'altro. In Italia gli pareva facil cosa d'indurvi tutti: il duca di Fiorenza tutto suo, Savoia interressato per i suoi aiuti e per il pericolo; veneziani desiderosi di tener le genti oltramontane fuori d'Italia; il re di Spagna nel bisogno stesso per Napoli e Milano; Francia per la necessità in che attualmente si trovava. Pertanto fece la proposta in Roma all'ambasciatore imperiale e veneto, e mandato l'abbate di San Solutore per questo in Francia, et al re di Spagna monsignor Odescalco, al quale anco diede instruzzione di dolersi col re che i vescovi spagnuoli fossero uniti contra la sua autorità e di mostrargli che le proposte dell'imperatore sarrebbono atte a causar un scisma. Era facile di preveder l'essito di quella proposta a chi sapeva (ancoraché superficialmente) li fini de' prencipi. L'imperatore per niente sarebbe condesceso a cose di sospetto a' protestanti; il re di Francia tanto era lontano d'ovviare l'entrata de' ugonotti in Italia, che averebbe desiderato veder una total evacuazione del suo regno; Spagna, possedendo tanto Stato in Italia, piú temeva et aborriva un'unione de' prencipi italiani, che non desiderava l'opposizione agl'eretici; li veneziani et il duca di Fiorenza non potevano consentir a cosa che potesse turbar la quiete d'Italia. E cosí successe che alla proposta di lega non fu corrisposto da alcuno de' prencipi, da ciascuno fu allegata qualche causa propria, ma anco una commune, che sarebbe un impedir il progresso del concilio; se ben molti credevano che, quando fosse seguito, non gli sarebbe dispiaciuto, et egli dava materia di cosí credere, perché di nuovo propose in

consistoro di far decchiarar la continuazione e di decchiarar esso la residenza; le qual cose non esseguí, considerato il voto del cardinale da Carpi, seguito dalla maggior parte degl'altri, che non fosse servizio suo e della Sede apostolica farsi autore delle cose odiose che potessero alienargli l'animo d'una parte, ma meglio fosse lasciar in libertà del concilio per allora.

[*Il papa si querela degli ambasciatori de' prencipi e de' suoi legati*]

Non restava però di querelarsi anco nel consistoro degl'ambasciatori tutti: de' francesi diceva che Lansac gli pareva un ambasciatore de ugonotti nelle sue proposte, ricercando che la regina d'Inghilterra, gli svizzeri protestanti, Sassonia e Vittemberg siano aspettati al concilio, quali sono decchiarati inimici e ribelli, e non hanno altro fine che di corromper il concilio e farlo ugonotto; ma che egli lo conserverà catolico et averà forze di farlo; che esso et i colleghi difendevano alcuni, quali disputavano l'autorità del concilio sopra il papa, qual è eretica openione et i fautori di quella eretici, minacciando di perseguitargli e castigargli. Passò anco a dire che vivevano da ugonotti, non facevano riverenza al sacramento; che Lansac a tavola, in presenza di molti prelati invitati, avesse detto che sarebbono venuti tanti vescovi di Francia e Germania, che averebbono scacciato l'idolo da Roma; si querelava d'uno degl'ambasciatori veneti e contra lui fece indoglienza con quei signori. Diceva de' cardinali Mantova e Seripando e varmiense che erano indegni del capello, e de' prelati secondo che occorreva, operando con gl'amici di ciascuno che gli fosse scritto. Il tutto era da lui fatto e detto (quantonque non fosse tutto creduto da lui) non per incontinenza di lingua, ma con arte, per constringer ciascuno, chi per timore, chi per

vergogna e chi per civiltà, far la sua difesa con lui, la qual egli con facilità grandissima riceveva e prontamente credeva: e per questa via incredibil cosa è quanto avanzassero le cose sue; si guadagnò alcuni et altri fece che procedessero piú cautamente e rimessamente, onde, vivificandosi in lui il suo naturale, che era d'aver molta speranza, diceva che tutti erano uniti contra lui, ma in fine gl'averebbe tutti riuniti a suo favore, perché tutti di lui hanno bisogno e gli dimandano chi aiuti, chi grazie.

Tra i molti prelati che il papa mandò ultimamente, come s'è detto, da Roma al concilio, uno fu Carlo Visconte, vescovo di Ventimiglia, che era stato senator di Milano et in molte legazioni, persona di gran maneggio e di giudicio fino; qual avendo caricato di promesse, che gli attese anco, avendolo nella prima promozione dopo il concilio creato cardinale, volle averlo in Trento, oltre i legati, ministro secreto; gli commise di parlare a bocca con diversi quello che non conveniva metter in carta, e d'avvertir ben i dispareri che fossero tra i legati et avisare particolarmente le cause; d'osservare accuratamente gl'umori de' vescovi, le openioni e prattiche, e scrivere minutamente tutte le cose di sustanza; gl'impose d'onorare il cardinale di Mantova sopra tutti gl'altri legati, ma intendersi però col cardinale Simoneta, qual era conscio della mente sua, e di far ogni opera perché la decchiarazione della residenza si sopisse afatto, e quando questo non si potesse, si prolongasse sino al fine del concilio; il che, se non si potesse ottenere, si portasse al piú longo che possibil fosse, adoperando tutti li mezi che conoscesse esser ispedienti per questo fine; gli diede anco una poliza co' nomi di quelli che avevano tenuto la parte romana nella stessa materia, con commissione di ringraziargli e confortargli a proseguire, e con promessa di gratitudine, rimettendo a lui, nel trattar co' contrarii, l'usar qualche sorte di minaccie, senza acrimonia di parole, ma gagliarde in sostanza, e prometter a chi si rimet-

tesse l'oblivione delle cose passate; e tener avisato minutamente il cardinale Borromeo di tutto quello che occorreva, come fece; et il registro delle lettere scritte da lui, con molto sale e giudicio, m'è venuto fatto veder, dal quale è tratta gran parte delle cose che si diranno.

Ma avuto ultimamente l'aviso della promessa fatta da Mantova, vidde la difficoltà di divertir la trattazione dell'articolo, e dalla dissensione nata tra i legati entrò in dubio di qualche catena de mali maggiori, et ebbe questo punto per principalissimo cosí per la essistenza, come per la riputazione. Perché come potrebbe sperare di reprimer i tentativi de' ministri d'altri prencipi, quando non prevedesse a' suoi proprii? Per tanto conobbe che alla malatia gionta alle parte vitali convenivano rimedii potentissimi; risolvette di dicchiarar apertamente la mala sodisfazzione che di Mantova aveva, per cavarne frutto che egli mutasse modo d'operare, overo domandasse licenza, o in altro modo da Trento si ritirasse; e quando bene ne seguisse la dissoluzione del concilio, tanto meglio: gli spazzi, che a Trento s'inviavano a lui come primo tra i legati, ordinò che s'inviassero a Simoneta; levò dalla congregazione de' cardinale preposti alle consultazioni di Trento il cardinale Gonzaga, e per Federico Borromeo gli fece dire che il cardinale suo zio pensava alla rovina della Sede apostolica, ma non gli sarebbe successo altro che rovinar se stesso e casa sua. Al cardinale Sant'Angelo, amicissimo di Mantova, narrò il pontefice tutte le cose successe contra di lui mostrandosi alteratissimo, e non meno contra Camillo Olivo, secretario del cardinale, come quello che non avesse operato secondo che gli promise quando fu mandato a Roma, il che anco costò caro al povero uomo; imperoché, quantonque seguisse la reconciliazione del papa col cardinale, nondimeno dopo la morte di quello, tornato a Mantova col corpo del patrone, sotto diversi pretesti fu impreggionato dall'Inquisizione e longamente travagliato, il quale,

dopo cessate le persecuzioni, ho conosciuto io, persona di molta virtú e non meritevole di tal infortunii.

In questa disposizione d'animo arrivò Lanciano a Roma: presentò tra le altre cose al pontefice una lettera sottoscritta da piú di 30 vescovi, di quelli che tenevano la residenza, nella quale si dolevano del disgusto di Sua Santità e protestavano di non intender che la loro openione fosse contra l'autorità ponteficia, la qual si dechiaravano voler difender contra tutti e mantenerla inviolata in ogni parte; le qual lettere fecero una mirabil disposizione nell'animo del pontefice a ricever gratamente quelle de' legati, di Mantova, Seripando e varmiense, et ascoltar la relazione dell'arcivescovo, il quale gli diede minuto conto di tutte le cose passate e gli levò gran parte della sospezzione. Poi passò a scusar i cardinali e mostrar al pontefice che, non potendo preveder dover nascer inconveniente alcuno, avevano scoperto l'openione che in conscienza tenevano, e dopo nate le contenzioni, senza loro colpa, né mancamento, la loro aderenza a quel parer era riuscita con onor di Sua Santità e della corte, perché cosí non si poteva dire né che Sua Santità, né che tutta la corte fosse contraria ad un'openione stimata dal mondo pia e necessaria; il che era ben riuscito, perché cosí hanno acquistato e credito et auttorità appresso i prelati e hanno potuto moderar l'empito d'alcuni, che altrimenti sarebbe nata qualche gran divisione con notabile danno della Chiesa. Gli narrò li frequenti et efficaci ufficii fatti da loro per quietar i prelati, e gl'affronti anco ricevuti da chi gli rispondeva di non poter tacere contra conscienza; narrò li pericoli e necessità che constrinse Mantova alla promessa; gli soggionse che, per levar ogni sospizzione dell'animo di Sua Santità, la maggior parte de' prelati s'offeriva nella prossima sessione decchiararlo capo della Chiesa et avevano dato a lui carico di fargliene ambasciata, che per molti rispetti non giudicavano da esser messa in scritto; e gliene nominò tanti che fece maravegliare il

papa e dire che male lingue e peggior penne gl'avevano depinto quei padri d'altre qualità. Gli mostrò poi la unione e fermezza de' ministri de' prencipi a mantener il concilio e la disposizione de' prelati a sopportar ogni cosa per continuarlo, che non poteva nascer occasione di dissolverlo; che la trattazione della residenza era cosí inanzi et i padri interessati per la conscienza e per l'onore e gl'ambasciatori per la riputazione, che non bisognava trattar di negargli che si definisse. Gli diede conto e copia delle ricchieste degl'ambasciatori imperiali, gli mostrò come tutte miravano a sottopor il papa al concilio; gli raccontò con quanta prudenza e destrezza il cardinale di Mantova aveva declinato il proporle in congregazione. Concluse che non essendovi rimedio per fare che le cose passate non siano, la sapienza di Sua Santità potendo attribuir molto al caso, se ancora qualche accidente fosse occorso, non per malizia, ma per poca avvertenza d'alcuno, con la benignità sua l'indurrebbe a perdonare il passato e dar ordine per l'avvenire, essendo tutti pronti a non propor, né trattar cosa, se non prima consegliata e deliberata da Sua Santità.

Il papa, pensata e consigliata ben la rimostranza, reispedí l'arcivescovo in diligenza, l'accompagnò con lettere a' legati et alcuni altri de' sottoscritti a quelli che gli portò, e gli diede commissione di dire per suo nome a tutti che egli vuol il concilio libero, che ogni uno parli secondo la propria conscienza, che si decreti secondo la verità, che non s'è alterato, né ha preso dispiacere perché i voti siano dati piú ad un modo che all'altro, ma per le prattiche e tentativi a persuader e violentar altri, e per le contenzioni et acerbità nate tra loro, le qual cose non sono degne d'un concilio generale; però che non s'oppone alla determinazione della residenza, ben conseglia che lascino il fervore che li porta, e quando gl'animi saranno addolciti e mireranno al solo servizio divino e beneficio della Chiesa, si potrà trattar la materia con frutto. Al car-

dinale di Mantova condescese a dire d'aver conosciuto con sommo piacer la sua innocenza et affezzione e che gliene mostrerà segno, pregandolo ad adoperarsi che il concilio presto si termini, poiché da' raggionamenti con Lanciano avuti ha compreso che al settembre si può metterci fine; et in conformità scrisse in commune a tutti i legati, che seguendo i vestigii del concilio sotto Giulio e pigliando le materie da quello già digeste, dovessero determinarle immediate e metterci fine.

[*In Trento si esamina la communione del calice*]

In questo tempo s'attese in Trento ad ascoltar l'opinione de teologi sopra i 6 articoli nelle congregazioni, e comminciarono il 9 e finirono il 23 del mese: nelle quali se bene 60 teologi parlarono, non fu detta cosa degna d'osservazione, atteso che, essendo la disputa nuova, da' scolastici non premessa e nel concilio constanziense di primo salto definita, e da' boemi piú tosto con le arme e forza che con raggione e dispute sostentata, non avevano altro da studiare che quanto dopo scrissero ne' prossimi 40 anni alcuni pochi, eccitati per le proposte di Lutero; imperò furono tutti concordi che non vi fosse necessità né precetto del calice. Per prova della conclusione allegavano luoghi del Nuovo Testamento, dove il pane solo è nominato, come in san Giovanni: «Chi mangia questo pane viverà perpetuamente». Dicevano che sino nel tempo degl'apostoli era in frequente uso la sola specie del pane, come in san Luca si legge che li discepoli in Emaus conobbero Cristo nel franger il pane, e del vino non ci è menzione; e san Paolo, in mare naufragante, benedice il pane, né di vino si parla; in molti de' canoni vecchi si fa menzione della communione laica differente da quella del clero, che non poteva esser in altro che nel calice. A queste aggiongevano le figure del

Testamento Vecchio: la manna, che significa l'eucaristia, non ha bevanda; Gionata, che gustò il miele, non bevette, et altre tal congruità. E cosa di molta pazienza era di sentir tutti replicar le medesime cose a sazietà. Non debbo tralasciar di narrare questo particolare: che Giacomo Payva portoghese seriamente pronunciò che Cristo, con suo precetto e col suo essempio, aveva dicchiarato doversi la specie del pane a tutti et il calice a' soli sacerdoti, imperoché egli, consecrato il pane, lo porse agl'apostoli che ancora erano laici e rappresentavano tutto 'l popolo, commandando che tutti ne mangiassero; dopo questo ordinò gl'apostoli sacerdoti con le parole: «Fate questo in mia memoria», et in fine consecrò il calice, e lo porse loro, già consecrati sacerdoti. Ma i piú sensati passavano leggiermente questa sorte d'argomenti e si restringevano a doi: l'uno, che la Chiesa ha da Cristo potestà di mutare le cose accidentali ne' sacramenti, e che all'eucaristia, come sacrificio, è necessaria l'una e l'altra specie, ma, come sacramento, una sola; onde ha potuto la Chiesa ordinare di una solamente l'uso; cosa che confermavano, perché la Chiesa, quasi nel principio, mutò una volta la forma del battesmo per invocazione della Trinità in sola invocazione de Cristo, e poi ritornò all'instituzione divina. L'altra raggione, che la Chiesa non può errare: ma ella ha lasciato introdur l'uso della sola specie del pane, e finalmente l'ha approvato nel concilio constanziense: adonque convien dire che non vi sia precetto divino o altra necessità in contrario. Ma fra Antonio Mandolfo, teologo del vescovo di Praga, avendo prima affermato di sentir con gl'altri in questo, che non vi fosse precetto divino, avverti che era cosí contrario alla dottrina catolica il dar a laici il calice per precetto divino, come il negarglielo parimente per precetto: però bisognava metter da canto tutte quelle raggioni che cosí concludevano, et insieme quelle de' discepoli in Emaus e di san Paolo in nave, poiché da quelle si concluderebbe che non fosse sa-

crilegio il consecrar una specie senza l'altra, che è contra tutti i dottori et il senso della Chiesa, e distrugge la distinzione portata dell'eucaristia, come sacramento e come sacrificio. Quella distinzione ancora della communione laica e clericale esser chiaro nell'ordinario romano che era diversità de luoghi nella chiesa, non di sacramento ricevuto; oltre che questa raggione concluderebbe che non i soli celebranti, ma tutto il clero avesse il calice. Dell'autorità della Chiesa in mutar le cose accidentali de' sacramenti non si poteva dubitare, ma non era tempo di metter adesso a campo se il calice sia accidentale o sostanziale; concludeva che questo articolo si poteva tralasciare, come già deciso dal concilio constanziense, e trattar accuratamente il quarto e quinto, perché, concedendo il calice a tante nazioni che lo ricercano, tutte le altre dispute sono superflue, anzi dannose. In questa medesima sentenza parlò anco fra Giovanni Paolo, teologo delle Cinquechiese, e furono mal uditi da tutti, tenendosi che parlassero contra la propria conscienza, ma questo ad instanza del suo patrone e quello per commissione auta dal suo, inanzi la partita.

Sopra il secondo articolo li teologi furono parimente uniformi nell'affermativa e tutte le raggioni si riducevano a tre capi: le congruità del Testamento Vecchio, quando il popolo ne' sacrificio participava de' cibi offerti, ma niente mai de' libami; il levar al volgo l'occasione di credere che altra cosa si contenga sotto la specie del pane et altra sotto la specie del vino; il terzo, il pericolo d'irreverenza. E qui furono nominati li recitati di Gerson: che il sangue potrebbe versarsi o in chiesa o nel portarlo, massime per montagne l'inverno; che s'averebbe attaccato alle barbe longhe de' laici; che, conservandosi, potrebbe inacidire; che non ci sarebbono vasi di capacità per 10 o 20 000 persone; che in alcuni luoghi sarebbe troppo spesa per la carestia del vino; che li vasi sarebbono tenuti sporchi; che sarebbe d'ugual degnità

un laico quanto un sacerdote. Le qual raggioni è necessario dire che siano giuste e legitime, altrimenti per tanti secoli tutti i prelati e dottori averebbono insegnato la falsità e la Chiesa romana et il concilio di Costanza averebbe fallato. Di quei medesimi che queste cose allegavano (eccetto l'ultima) insieme se ne ridevano; perché con quei modi che s'era ovviato a' narrati pericoli per 12 secoli, quando la Chiesa era anco in maggior povertà, si poteva rimediar a tutti piú facilmente ne' nostri tempi, e l'ultima ben si vedeva non esser d'alcun valore a dimostrar la raggionevolezza della mutazione, ma bene per mantenerla dopo fatta. I doi teologi sopra nominati consegliarono anco che questo articolo fosse tralasciato.

Nel terzo articolo fu preso per argomento che tutto Cristo sia ricevuto sotto una sola specie, per la dottrina de' teologi della concomitanza; imperoché, essendo sotto il pane, per virtú della consecrazione, il corpo, dicendo le parole di Cristo, omnipotenti et effettive: «Questo è il corpo mio», et essendo il corpo di Cristo vivo, adonque con sangue et anima e con la divinità congionta; onde restava senza dubio alcuno che, sotto la specie del pane, tutto Cristo fosse ricevuto. Ma da questo inferivano alcuni: adunque insieme tutte le grazie, poiché a chi ha tutto Cristo, niente può mancare et egli solo abondantemente basta. Altri in contrario dicevano non esser illazione necessaria, né meno probabile che, ricevendo tutto Cristo, si ricevi ogni grazia, perché anco i battezati, secondo san Paolo, sono tutti repieni di Cristo, e nondimeno a' battezati si danno gl'altri sacramenti. E perché alcuni fuggivano la forza della raggione con dire che gl'altri sacramenti sono necessarii per li peccati dopo il battesmo, era da altri replicato che l'antica Chiesa communicava immediate li battezati, onde sí come dall'esser ripieno di tutto Cristo per il battesmo non si poteva inferir che l'eucaristia non donasse altre grazie, cosí per aver ricevuto tutto Cristo sotto la specie del pane, non si

poteva inferir che altra grazia non s'avesse da ricever mediante il calice, e meno, senza estrema assordità, potersi dire che il sacerdote nella messa, avendo ricevuto il corpo del Signore e per consequenza tutto esso, nel bevere il calice non riceva grazia; perché il beverlo altrimenti sarrebbe un'opera indifferente e vana. Poi esser deciso dalla commun dottrina della scola e della Chiesa che per ogni azzione sacramentale si conferisce, per virtú dell'opera medesima, che dicono «ex opere operato», un grado di grazia. Ma il bever il sangue di Cristo non si può negare esser azzione sacramentale, adonque né meno potrà negarsegli la sua grazia speciale. In questa controversia il maggior numero de' teologi tenne che, non parlandosi della quantità di grazia rispondente alla disposizione del recipiente, ma di quella che gli scolastici sacramentale chiamano, quella fosse uguale in chi riceve una specie sola et in chi ambedue. L'altra opinione, se ben da manco numero, era difesa con maggior efficacia. Sopra questo articolo, non so con che pensiero o fine, passò molto inanzi fra Amante, servita bresciano, teologo del vescovo di Sebenicò, uno de' fautori di questa seconda opinione; il quale portando la dottrina di Tomaso Gaetano, che il sangue non sia parte dell'umana natura, ma primo alimento, e soggiongendo non potersi dire che di necessità un corpo tiri in concomitanza l'alimento suo, inferí che non onninamente fosse l'istesso il contenuto sotto ambe le specie, et aggionse che il sangue dell'eucaristia, secondo le parole del Signore, era sangue sparso, e per consequenza fuori delle vene, stando nelle quali non può esser bevanda, onde non poteva esser dalla vena tirato in concomitanza, e che l'eucaristia era instituita in memoria della morte di Cristo, che fu per separazione et effusione di sangue; alla qual considerazione fu eccitato gran rumore da' teologi presenti e fatto strepito de banche; perilché egli, fermato il moto, si ritrattò, dicendo che il calore della disputa l'aveva

portato ad allegare le raggioni degl'avversarii come proprie, le quali però egli aveva pensiero in fine di risolvere, sí come anco consumò tutto 'l resto del suo raggionamento in risoluzione di quelle, dimandando in fine perdono dello scandalo dato, non avendo parlato con tal avvertimento che avesse apertamente mostrato quelle esser raggioni capziose e contrarie alla sua sentenza; e finí senza parlar sopra gl'altri 3 articoli.

Ma sopra il quarto articolo è maraviglia quanto fossero uniti i teologi spagnuoli e gli altri da Spagna dependenti in consegliare che non si permettesse in modo alcuno l'uso del calice alla Germania, né ad altri. La sostanza delle cose dette da loro fu che, non essendo cessata alcuna delle cause che mossero la Chiesa ne' tempi superiori a levar il calice al popolo, anzi essendo quelle tutte fatte piú urgenti che già non erano, et essendone aggionte altre piú forti et essenziali, conveniva perseverar nel deliberato dal concilio di Costanza, e dalla Chiesa prima e dopo. E discorrendosi quanto a' pericoli d'irreverenza che era il primo genere di cause, quelli al presente esser da temere piú che già tempo; perché allora non vi era alcuno che non credesse fermamente la real e natural presenza di Cristo sotto il sacramento dopo la consacrazione, sino che le specie duravano, e con tutto ciò il calice si levò per non aver gl'uomini quel risguardo al sangue di Cristo che era necessario: che riverenza si può sperar adesso, quando altri negano la real presenza et altri la vogliono solo nell'uso? La devozione ancora ne' buoni catolici esser diminuita, et accresciuta molto la diligenza nelle cose umane e la trascuratezza nelle divine; onde potersi temere che una maggior negligenza possi produr maggior irreverenza. Il far differenti li sacerdoti dagl'altri esser piú che mai necessario ora che i protestanti gli hanno messo in essoso al popolo e seminata dottrina che gli leva le essenzioni, gli sottopone a magistrati laici e detrae dalla potestà d'assolvere da' peccati, e vuol anco che siano dal popolo chiama-

ti al ministerio, e soggetti ad esser deposti da quelli; il che debbe costringer la Chiesa a conservar accuratamente tutti quei riti che possono dargli riputazione. Il pericolo che il volgo non s'imprima di falsa credenza e sia persuaso esservi altra cosa nel calice che sotto la specie del pane, al presente è piú urgente per le nuove opinioni disseminate. Dissero molti che la Chiesa proibí il calice per opporsi all'errore di Nestorio, quale non credeva tutto Cristo esser sotto una specie; il che dicendo anco adesso alcuni de' medesimi eretici, conveniva tener la proibizione ferma. Quello che volessero in ciò inferire non so esprimere meglio, non avendo mai letto che Nestorio parlasse in questa materia, né meno che i moderni trattino con questi termini. Ma il terzo pericolo, che l'autorità della Chiesa sia vilipesa e s'argomenti che abbia commesso errore in levar il calice, si può dire non pericolo, ma certo evenimento; né per altro esser sollecitata la ricchiesta da' protestanti, se non a fine di concluder che, avendo la sinodo conosciuto l'error passato, l'ha emendato con la concessione; publicheranno immediate la vittoria e da questo passeranno a dimandar mutazione negl'altri statuti della Chiesa; ingannarsi chi crede i tedeschi doversi fermare in questo e disporsi a sottomettersi a' decreti del concilio, anzi vorranno levar i digiuni e le differenze de' cibi, dimanderanno il matrimonio de' preti e l'abolizione della giurisdizzione ecclesiastica nell'esteriore; il che è il fine dove tutti mirano. Non esser credibile che siano catolici quelli che fanno la ricchiesta del calice, perché li catolici tutti credono che la Chiesa non può errare, che non sia grata a Dio alcuna devozione, se da quella non è approvata, e che l'obedienza della Chiesa è il sommo della perfezzione cristiana; aversi da tener per certo che chi dimanda il calice, l'ha per necessario, e chi per tale lo tiene non può esser catolico, e nissun l'adimanda, credendo non poterlo legitimamente usare senza concessione del concilio, ma acciò i loro prencipi non gli mettino impedimento; i quali se

lasciassero far a' popoli, essi l'usurperebbono senza altra concessione; di ciò poter ciascuno certificarsi, osservando che non i popoli, ma i prencipi supplicano, non volendo novità senza decreto legitimo, non perché i popoli non l'introducessero da se medesimi piú volentieri che ricercarla al concilio. E tanta premura fu usata in questo argomento, che fra Francesco Forier portughese uscí ad un concetto dagl'audienti stimato non solo ardito, ma petulante ancora, e disse: questi prencipi vogliono farsi luterani con permissione del concilio. Li spagnuoli essortavano a considerare che, concesso questo alla Germania, l'istesso dimanderebbe l'Italia e la Spagna, e converrebbe concederlo; di onde anco queste nazioni imparerebbono a non obedire e ricchieder mutazione dell'altre leggi ecclesiastiche, et a far luterana una regione catolichissima nissun mezo è migliore che dargli il calice. Commemorò Francesco della Torre gesuita un detto del cardinale Sant'Angelo, sommo penitenziario, che Satanasso, solito trasformarsi in angelo celeste e ministri suoi in ministri di luce per ingannar i fedeli, adesso, sotto coperta del calice con sangue di Cristo, essorta a porger al popolo un calice di veneno.

Aggiongevano alcuni che la providenza divina, soprastante al governo della Chiesa, inspirò il concilio di Costanza nel passato secolo a stabilir per decreto la remozione del calice, non solo per le raggioni che in quel tempo militavano, ma anco perché se adesso fosse in uso non vi sarebbe segno alcuno esteriore per distinguer li catolici dagl'eretici, e levata questa distinzione si mischierebbono in una stessa Chiesa li protestanti co' fedeli e seguirebbe quello che san Paolo dice, che un poco di lievito fermenta presto una gran massa; sí che conceder il calice, altro non sarebbe che dar maggior commodo agl'eretici di nuocer alla Chiesa. Alcuni, ancora non sapendo che già la petizione fosse stata al pontefice presentata e da lui, per iscaricarsi e portar in longo, rimessa

al concilio, interpretavano in sinistro che in quel tempo fosse fatta tal ricchiesta alla sinodo e non al papa, sospettando che fosse a fine d'allargar ogni concessione che si facesse con interpretazioni aliene, onde s'inducesse nuova necessità di concilio.

Ma quei che sentivano potersi condescender alle richieste dell'imperatore e tanti altri prencipi e popoli, consegliavano a proceder con minor rigore e non dare cosí sinistre interpretazioni alle pie preghiere de' infermi fratelli, ma seguir il precetto di san Paolo di trasformarsi ne' difetti degl'imperfetti per guadagnargli, e non aver mire mondane di riputazione, ma governarsi con le regole della carità: che calpestando tutte le altre, eziandio quelle della prudenza e sapienza umana, compatisce e cede ad ogni uno. Dicevano non vedersi raggione considerabile data dagl'altri, se non che i luterani direbbono averla vinta, che la Chiesa ha fallato, e passerrebbono a piú alte dimande; ma ingannarsi chi crede con la negativa fargli tacere; già hanno detto che s'abbia commesso errore; diranno dopo che sopra il fallo s'aggionga l'ostinazione e dove si tratta di ordinazioni umane, non esser cosa nuova, né meno indecente alla Chiesa la mutazione. Chi non sa che la medesima cosa non può convenire a tutti i tempi? Sono innumerabili li riti ecclesiastici introdotti et aboliti, e non è contra il decoro d'un concilio l'aver creduto utile un rito, che l'evento ha mostrato inutile; il persuadersi che da questa dimanda si debbi passar ad altre, esser cosa da persone sospettose e troppo vantaggiose: la semplicità e carità cristiana, dice san Paolo, non pensa male, crede ogni cosa, sopporta tutto, spera bene.

A questi soli toccò parlare sopra il quinto articolo, poiché quelli della negativa assoluta non avevano altro che dirci sopra. Ma questi furono divisi in due opinioni: l'una e piú commune, che si concedesse con le condizioni che fu da Paolo III concesso, de' quali al suo luogo s'è detto; l'altra, d'alcuni pochi, tutt'in contrario diceva

che, volendo conceder il calice per fermare nella Chiesa li titubanti, conviene temperarla in maniera che possi far l'effetto desiderato: quelle condizioni non poterlo apportare, anzi dover senza dubio fargli precipitare al luteranismo. Se ben è cosa certa che il penitente debbe elegger ogni male temporale piú tosto che peccare, fu nondimeno conseglio del Gaetano che non si venisse a specificate comparative, con dire d'esser tenuto ad elegger piú tosto d'esser tanagliato e posto in ruota, ecc., perché sarebbe un tentar se stesso senza necessità e cader dalla buona disposizione, presentandosi gli spaventi senza proposito: cosí nell'occasione presente, questi ambigui, quando gli sarà portata la grazia del concilio, resteranno contenti, ringrazieranno Dio e la Chiesa, non penseranno piú oltre, e pian piano si fortificheranno. È commandamento preciso di san Paolo di ricever l'infermo nella fede non con dispute, né con prescriver le opinioni e regole, ma semplicemente et aspettando opportunità per dargli piú piena instruzzione: adesso chi in Germania proponesse la condizione che credino questo e quello, si metteranno in difficoltà, mentre che la mente tituba, e pensando se debbiano o non debbiano crederlo, capiteranno in qualche errore, al quale non averebbono pensato. A questa raggione di piú aggiongevano che, mentre si sostiene la Chiesa aver con giuste cause levato il calice, e poi si concede senza alcun rimedio a quelli, ma con altre condizioni, si viene a confessare d'averlo levato senza causa; perilché concludevano che fosse a proposito statuire per condizioni tutti i rimedii agl'inconvenienti per quali il calice già fu levato: cioè che il calice mai si porti fuori della Chiesa et agl'infermi basti la specie del pane; che non si conservi, per levar il pericolo dell'acidume; che si usino le fistule, come già nella Chiesa romana, per evitar l'effusione; che cosí ordinando si dimostrerà che con raggione fu già la provisione fatta, si ecciterà la riverenza, si sodisfarà al popolo

e prencipi, non si metteranno li deboli in tentazioni. Fu anco detto da un spagnuolo che non era da creder cosí facilmente a quello che si diceva d'un cosí ardente desiderio e devozione de' catolici al calice, ma esser bene che il concilio mandasse in Germania ad informarsi chi sono questi che lo dimandano, e della fede loro nel rimanente, e delle cause motive; che la sinodo, avuta quella relazione, potrà deliberare con qualche fondamento e non alla cieca sopra parole d'altri.

[*Esamine della communione de' fanciulli*]

Nel sesto articolo non ci fu cosa che dire: tutti in poche parole si espedirono, considerando che l'eucaristia non è sacramento di necessità, e che commandando san Paolo a chi l'ha da ricever d'essaminar se stesso se ne è degno, chiaramente apparisce che non può esser amministrata a chi non ha uso di raggione e se nell'antichità si trova usato in qualche luogo il contrario, questo esser stato fatto dove e quando la verità non era cosí ben dicchiarata come al tempo presente; perilché dal concilio doveva esser terminato che si servasse l'uso presente. Fu ben avvertito da alcuni che dell'antichità conveniva parlare con maggior riverenza, e non dire che mancassero di cognizione della verità. Fra Desiderio di Palermo carmelitano solo fu di parere che quell'articolo fosse tralasciato, dicendo che, non essendo promossa difficoltà da' protestanti de' nostri tempi, non era ben col trattarlo metter qualche novità a campo; la materia poter ricever qualche probabilità da ambe le parti, e quando uscisse a notizia che nel concilio se ne fosse trattato, sarebbe per mover la curiosità di molti a pensarci sopra e darebbe occasione d'inciampare; imperoché alcuno potrebbe indursi a creder che l'eucaristia sia sacramento di necessità, cosí ben come il battesmo, perché il fondamento di

questo è sopra le parole di Cristo: «Chi non rinascerà d’acqua e spirito non entrerà nel regno de’ cieli», e di quello: «Se non mangerete la mia carne e beverete il mio sangue, non averete vita»; e l’eccezzione de’ fanciulli non potersi con total apparenza fondare sopra il precetto di san Paolo d’essaminarsi, che non può far un fanciullo, perché la Scrittura divina medesimamente commanda che inanzi il battesmo preceda documento della dottrina della fede, e se questo s’ha da restringere a’ soli adulti, non escludendo i fanciulli dal battesmo, se ben non possono imparare, cosí l’essamine precedente l’eucaristia si potrà applicare agl’adulti senza escluder da quella li fanciulli: concludeva ch’egli approvava l’uso di non communicargli, ma non lodava che ’l concilio dovesse trattar di questo che nissun oppugnava.

[*Dispute de’ prelati su ’l formar il decreto*]

Finite le congregazioni de’ teologi, inclinarono li legati a conceder il calice alla Germania con le condizioni di Paolo III e con qualche altre di piú, e ridotti co’ loro confidenti formarono il decreto per ciò sopra il primo, quarto e quinto, differiti gl’altri sin che pensassero come evitar le difficoltà da’ teologi messe inanzi sopra di quelli. E chiamata congregazione de’ prelati, proposero, se piaceva, che fossero dati i 3 decreti formati, per dir i pareri nella prima congregazione. Granata, che penetrato aveva la mente de’ legati et era contrariissimo alla concessione del calice, contradisse, dicendo che conveniva seguir l’ordine degl’articoli, quale era essenziale, essendo impossibile venir alla decisione del quarto e quinto, senza aver deciso il secondo e terzo. Tomaso Stella, vescovo di Capo di Istria, gl’oppose che in concilio non conveniva andar con logiche e con arteficii impedire le giuste deliberazioni; replicò il Granata che il

medesimo era da lui desiderato, cioè che le cose fossero proposte alla sinodo ordinatamente, acciò caminando in confusione non inciampasse; [fu] seguito da Mattio Callino, arcivescovo di Zara, et al Capo d'Istria s'aggionse in soccorso Giovanni Tomaso di San Felice, vescovo della Cava, passando ambidue a moti di parole piú tosto derisorie, che cagionò un poco di disgusto negli spagnuoli e ne seguì tra i prelati un susurro, che fu causa di licenziar la congregazione, dicendo il cardinale di Mantova agl'arcivescovi che leggessero e considerassero le minute formate, et in un'altra congregazione si risolverrebbe dell'ordine di trattare.

Questo luogo ricerca, perché spesse volte occorse il terminare le congregazioni per disgusto da qualche principal prelato ricevuto, che l'ordinaria causa di tal evenimento sia narrata. Di sopra è stato raccontato come nel concilio era buon numero de vescovi pensionati dal pontefice; questi tutti riconoscevano e dependevano da Simoneta, come quello che piú particolarmente degl'altri era preposto agl'interessi del pontefice et aveva le instruzzioni piú arcane. Egli, essendo uomo d'acuto giudicio, si valeva di loro secondo la capacità di ciascuno, et in questo numero ne aveva alcuni misti di ardite e facezie, de' quali si valeva per opporre nelle congregazioni a quelli che entravano in cose contrarie a' suoi fini. Questi erano essercitati nell'arteficio del motteggiare saviamente per irritar gl'altri e mettergli in derisione, senza sconciarsi ponto essi, ma conservando il decoro. Merita il servizio che prestarono al pontefice et al cardinale che ne sia fatta particolar menzione. Questi furono i 2 sopranominati Cava e Capo d'Istria, Pompeio Giambecari bolognese, vescovo di Sulmona, e Bartolomeo Sirigo di Candia, vescovo di Castellanetta; ciascuno de' quali alle qualità communi della sua patria aveva aggionto le perfezzioni che nella corte romana s'acquistano: questi essacerbarono anco i disgusti nati tra Manto-

va e Simoneta, de' quali s'è toccato di sopra, coll'andar sparlando e detraendo a Mantova, cosí in parole per Trento, come con lettere a Roma, il che era attribuito a Simoneta, dal quale gli vedevano accarezzati; dal che purgandosi Simoneta col secretario di Mantova e col vescovo di Nola, disse che per quel poco rispetto portato ad un tal cardinale gl'averebbe separati dalla sua amicizia, quando non fosse stato il bisogno che di loro aveva per opporgli nelle congregazioni alle impertinenze che erano dette da' prelati.

[*Ricezzione et orazione dell'ambasciator bavaro*]

Agostino Paungarner, ambasciator di Baviera, essendo stato 2 mesi come privato in Trento per la pretensione di preceder li veneziani, finalmente ebbe commissione dal suo prencipe di comparir in publico, e fu ricevuto nella congregazione de' 27 giugno; sedette dopo gl'ambasciatori veneti e fece prima una protestazione, dicendo che, sì come le raggioni del suo prencipe sono validissime, cosí egli anco era pronto per defenderle in ogni altro luogo; ma nel concilio, dove si tratta di religione, non vuol star in questi pontigli, e per tanto si contenta cedere, e che ciò fosse senza pregiudicio suo e d'altri prencipi germani del sangue elettorale dell'Imperio. Risposero al protesto gl'ambasciatori di Venezia, con dire che il loro dominio aveva giustamente la precedenza, e che come il duca di Baviera gli cedeva allora, cosí doveva cedergli in ogni luogo. Proseguí l'ambasciator l'orazione sua molto longa e libera, dove narrò lo stato della religione in Baviera, dicendo quella esser circondata da eretici, quali hanno anco dentro penetrato. Esservi parochi zuingliani, luterani, flaciani, anabattisti e d'altre sette, qual zizania li prelati non hanno potuto sradicare per esser la contaggione non solo nell'infima plebe, ma

anco ne' nobili; a che ha dato ansa la mala vita del clero, le gran sceleratezze del quale non potrebbe narrare senza offender le caste orrecchie di quell'auditorio; ma bastargli dire che il suo prencipe gli rapresenta che vana sarebbe et infruttuosa l'emendazione della dottrina, se prima non erano emendati li costumi; aggionse che il clero era infame per la libidine, che il magistrato politico non comporta alcun cittadino concubinario e pur nel clero il concubinato è cosí frequente, che di 100 non si sono trovati 3 o 4 che non siano concubinarii o maritati secretamente o palesemente; che in Germania anco i catolici prepongono un casto matrimonio ad un celibato contaminato; che molti hanno abandonato la Chiesa per la proibizione del calice, dicendo che sono costretti ad usarlo per la parola di Dio e costume della primitiva Chiesa; il qual sino al presente è osservato nelle chiese orientali et usato già nella Chiesa romana; che Paolo III lo concesse alla Germania, e li bavari si lamentano del suo prencipe che lo invidii a' sudditi suoi, protestando che, se il concilio non provede, l'Altezza Sua non potrà governar li popoli e sarà costretto ceder quello che non potrà proibire. Propose per rimedio a' scandali del clero una buona riforma, e che ne' vescovati s'introducessero le scuole et academie per educar buoni ministri; dimandò il matrimonio de' preti come cosa senza la quale fosse impossibile in quell'età riformar il clero, allegando il celibato non esser *de iure divino*. Ricchiese anco la communione *sub utraque specie*, dicendo che, se fosse stata permessa, molte provincie di Germania sarebbono restate nell'obedienza della Sede apostolica; dove che le rimaste sino ad ora, insieme con le altre nazioni, come un torrente se ne dipartono; che non ricerca il duca li 3 sudetti rimedii per speranza alcuna che vi sia di ridur gli sviati et i settarii alla Chiesa, ma solo per ritener gli non ancora divisi. Replicò esser necessario principiare dalla riforma, altrimenti tutta l'opera del concilio riusciria va-

na; ma, riformato il clero, che' il suo prencipe, se sarà ricchiesto della sua opinione nella materia de' dogmi, opportunamente potrà dire cosa degna di considerazione, la qual non occorreva dire in quel tempo, non essendo pertinente trattar di far guerra al nimico, non avendo stabilito prima le forze proprie in casa. Nel filo di parlare spesso interpose che tutto ciò era dal suo prencipe detto non per dar legge al concilio, ma per insinuarlo reverentemente, e con questo concetto anco finí. Rispose la sinodo per bocca del promotore che già molto tempo avendo aspettato qualche prencipe o legazione di Germania, ma sopra tutti il duca di Baviera, antemurale della Sede apostolica in quella regione, con grand'allegrezza vedeva il suo ambasciatore, quale riceve e s'affaticherà, come anco ha fatto, per ordinare tutto quello che giudicherà esser di servizio divino e salute de' fedeli. I francesi, udendo questa orazione, sentivano grandissimo piacere di non esser soli nell'ammonire liberamente i prelati di quello che era necessario raccordargli; ma udendo la risposta, s'eccitò in loro un'estrema gelosia, che questa fosse graziosa, dove quella fu piena di risentimento. Ma non ebbero raggione di dolersi, perché, quantonque il bavaro mordesse piú acutamente il clero in generale, nondimeno de' padri del concilio parlò con molta riverenza, dove l'orazione francese parve tutta drizzata a riprensione di quelli che l'udivano, senza che a loro fu fatta risposta consultata, che al bavaro sprovista. Ma l'una e l'altra fu ugualmente trattata, essendo state ambedue udite con le sole orecchie.

[*Scritto degl'imperiali per la concessione del calice*]

Gl'ambasciatori imperiali, considerato che nelle congregazioni de' teologi i giorni inanzi dagli spagnuoli e maggior parte degl'italiani era stato parlato contra la

concessione del calice e da molti detto esser eretici quelli che la dimandano, per risponder a questa et altre loro obiezzioni e per coadiuvare la proposizione del bavaro et a fine di prevenire i prelati che non dassero nelle impertinenzie da' teologi usate, formarono in quella materia una scrittura, che nella medesima congregazione, finito il raggionamento di quell'ambasciatore, presentarono; la sostanza della quale fu: che per il carico suo hanno giudicato d'avvertir li padri d'alcune cose, inanzi che dicessero il loro parere; che i teologi ne' prossimi giorni avevano ben parlato quanto alle reggioni e paesi loro proprii, ma non molto a proposito per le altre provincie e regni. Pregavano i padri d'accommodar le sentenze loro, sí che portino medicina non alle parti sane, che non ne hanno bisogno, ma a membri mal affetti: il che faranno appositamente, se conosceranno quali siano le parti inferme e che aiuto ricchiedino. Et incomminciando dal regno di Boemia, non esser bisogno andar tropp'alto, né far menzione delle cose trattate in Costanza, ma soggionger solamente che in quel regno, dopo quel concilio, nissuna prattica, nissuna forza o guerra ha potuto levar il calice. Che la Chiesa benignamente, sotto certe condizioni, glielo concesse, dopo le quali, non essendo servate, Pio II le revocò; ma Paolo e Giulio III, per racquistar quel regno, mandarono noncii a permetterglielo, se ben il negozio per impedimenti non si condusse a perfezzione. Ora in questi tempi, avendo l'imperatore a sue spese instituito l'arcivescovato di Praga et ottenuto ne' commizii di Boemia che i preti calistini non si ordinassero se non da quello e lo riconoscessero per legitimo prelato, ricercò la Maestà Sua dal sommo pontefice che non si lasciasse perder quest'occasione di racquistargli; avendo la Santità Sua rimesso il tutto al giudicio del concilio, in potestà di quello resterà conservar il regno, concedendogli il calice. Quei popoli esser differenti in poche cose dalla Chiesa romana: non aver voluto mai sacerdoti maritati, né ordi-

nati da vescovo fuori della communione della Sede apostolica; nelle preghiere fanno menzione del pontefice, de' cardinali e vescovi; se hanno qualche differenza picciola nella dottrina, facilmente potersi emmendare, purché se gli conceda il calice; non esser maraviglia che una moltitudine roza abbia concepito una tal opinione, poiché uomini dotti, pii e catolici defendono che maggior grazia s'ottenga nella communione d'ambe le specie che d'una sola. Ammonivano i padri d'avvertire che la loro troppo severità non gli induca a desperazione e gli faccia gettar in braccia de' protestanti. Aggionsero esser catolici in Ongaria, Austria, Moravia, Silesia, Carinzia, Carniola, Stiria, Baviera, Svevia et altre parti di Germania, che con gran zelo desiderano il calice; il che conosciuto da Paolo III concesse a' vescovi di communicargli con quello, ma per molti impedimenti non si mandò ad effetto. Di questi vi è pericolo, se il calice gli è levato, che non si voltino a' luterani. Li teologi nelle loro publiche dispute aver mosso dubio che questi che ricchiedono il calice siano eretici; ma dalla Maestà imperiale non è procurato se non per catolici: ben vi è speranza con questa concessione di ridur anco molti protestanti, come già alcuni d'essi protestano che si ridurrebbono; sono sazii delle novità e si convertirebbono; altrimenti il contrario doversi temere; e per risponder a chi ricchiese questi giorni passati chi è quello che ciò dimanda, se gli dica che la Maestà cesarea ricchiede che l'arcivescovo di Praga possi ordinar sacerdoti calistini, e gl'ambasciatori del clero di Boemia ricchiedono l'istesso per quel regno; e se non fosse stata la speranza d'ottenerlo, non vi sarebbe piú reliquie de catolici. In Ongaria costringono li sacerdoti, con levar i beni e minacciargli su la vita, a dar loro il calice, et avendo l'arcivescovo di Strigonia castigato perciò alcuni sacerdoti, il popolo è restato senza preti catolici, onde si sta senza battesmo et in una profonda ignoranza della dottrina cristiana, per dar facilmente nel paganismo. In fine

pregorno i padri ad aver compassione e trovar modo di conservar quei popoli nella fede e racquistar gli sviati.

In fine della congregazione li legati diedero le minute formate sopra i 3 primi articoli, per non incontrar nell'opposizione della congregazione precedente. E ne' giorni seguenti li padri trattarono sopra di quelli e sopra il terzo s'allargarono molto, entrando a parlare della grazia sacramentale, se piú se ne riceva communicando le due specie: e chi difendeva l'una e chi l'altra parte. Il cardinale Seripando diceva che, essendo stata discussa la medesima difficoltà nel concilio in tempo di Giulio, fu deliberato che non se ne parlasse; con tutto ciò fecero alcuni prelati instanza che si dicchiarasse, ma non fu ricevuto per le contrarietà delle opinioni e perché la maggior parte teneva che l'una e l'altra opinione fosse probabile: ma per evitar ogni difficoltà fu concluso di dire che si riceve tutto Cristo, fonte di tutte le grazie. Si preparavano alquanti vescovi per partir da Trento, di quelli che, per aver parlato con molto affetto et ardore della residenza, si vedevano essosi e dubitavano, perseverando, di qualche grave incontro; tra questi era Modena, altre volte nominato, soggetto di buone lettere e sincera conscienza, quello di Viviers, e Giulio Pavesi, arcivescovo di Surrento, e Pietro Paolo Costazzaro, vescovo di Aqui, et altri che avevano da' legati ottenuto licenza: da Mantova, per vedergli (come amici che gl'erano) liberati, e dagl'altri per rimover le occasioni di disgusti. Ma l'ambasciator di Portogallo dimostrò a' legati che questo sarebbe stato con detrimento della fama del concilio, sapendosi da tutti la causa perché partivano e sarebbe stato detto che non vi fosse libertà, che sarebbe riuscito anco con poco onore del pontefice, onde risolvettero di fargli fermare, massime intendendo che, quando quelli fossero partiti, altri si preparavano per chieder licenza.

[*I francesi favoriscono la dimanda del calice*]

Differendo i legati di propor gl'altri articoli per le difficoltà che prevedevano, il dì terzo luglio gl'ambasciatori imperiali e bavaro fecero instanza che sopra quelli fossero detti i voti; a questo effetto, fatta il dí seguente congregazione, gl'ambasciatori francesi presentarono una scrittura, essortando li padri a conceder la communione del calice, fondando la sua ricchiesta con dire che nelle cose *de iure positivo*, come questa, conveniva condescendere e non ostinarsi tanto, ma considerar la necessità del tempo e non dar al mondo scandalo con mostrarsi tanto tenaci in conservar li precetti umani, e negligenti nell'osservanza de' divini non volendo riforme; et in fine ricchiesero che qualonque determinazione facessero, fosse accommodata che non pregiudicasse all'uso de' re di Francia, che nella sua consecrazione ricevono il calice, né al costume d'alcuni monasterii del regno che in certi tempi lo ministrano. Nella congregazione però altro di piú non si fece, se non che furono dati fuori tutti i 6 capi della dottrina per trattarne nelle seguenti.

Restarono li legati attoniti, considerata l'esposizione de' francesi, comprendendo che fossero uniti con gli imperiali e che tanto maggiormente convenisse loro caminar con cauzione; e ben ponderando li motivi de' francesi d'allargar i precetti positivi, avvertirono che la concessione del calice, oltra le difficoltà proposte, tirava seco molte altre in diverse materie. Raccordavansi la petizione del matrimonio de' preti fatta dal bavaro, e che 2 giorni inanzi in convito, alla presenza di molti prelati invitati, Lansac, essortandogli a compiacer l'imperatore nella petizione del calice, si lasciò intender che la Francia desiderava le orazioni, officii divini e messe in lingua volgare, e che fossero levate le figure de santi e concesso a' preti il potersi maritare, e conoscendo che piú facil-

mente si fa ostacolo a' principii che a' progressi, e con minor fatica si proibisce l'ingresso che si scaccia uno di casa, risolsero che non era tempo di trattar del calice. Operarono col Pagnano, agente del marchese di Pescara, che facesse instanza acciò non si venisse alla determinazione prima che il suo re ne fosse avisato; intermisero le congregazioni del 6 e 7 per trattar quei giorni con gl'imperiali che si contentassero di differir quella materia, allegando diverse raggioni, la piú concludente de' quali era la brevità del tempo per far i padri capaci che la concessione fosse necessaria. Finalmente, dopo longa trattazione, condescesero gl'ambasciatori a contentarsi che si differisse tutta la parte spettante a' dogmi; né questo piacendo a' legati, in fine gl'ambasciatori consentirono che si differisse quel solo punto, facendo però menzione della dilazione nel decreto, con promissione di determinarne una altra volta. Restava trattar co' francesi, dove trovarono piú facilità che non credettero, dicendo essi che quella non era cosa da loro proposta, né ricercata, ma solo in quella avevano fatto assistenza agl'imperiali. Superata questa difficoltà, si diedero a formar i decreti, il che acciò si potesse con maggior prestezza esseguire, fecero intender che, volendo alcuno raccordare qualche cosa, la ponesse in scritto, acciò non si tardasse la composizione.

[*Rimostranze de' francesi neglette. Discorso del vescovo di Filadelfia per aspettar i tedeschi*]

Nella congregazione de' 8 Daniel Barbaro, patriarca d'Aquileia, nel suo voto disse che essendo venuta nuova dell'accordo di Francia e dovendosi per ciò creder che molti prelati venirebbono, saria bene aspettar di trattar de' dogmi sino al loro arrivo; né essendo di ciò fatta instanza da altri, meno dagli stessi ambasciatori francesi,

la proposta cadette da sé. Nella seguente congregazione Antonio Agostino, vescovo di Lerida, raccordò che fosse ben far menzione delle consuetudini di Francia, secondo l'instanza degl'ambasciatori, ponendovi parole che riservassero i privilegii di quel regno; soggiongendo che ancora dopo la determinazione del concilio di Costanza li greci non sono stati vietati dal communicar col calice, avendolo per privilegio, quale egli ha veduto; né essendo seguito da altri che da Bernardo dal Bene fiorentino, vescovo di Nimes, anco questo raccordo fu posto a canto. Dopo la congregazione l'ambasciator Ferrier ricchiese l'Agostino con curiosità del tenore, autore e tempo di quel privilegio; il quale avendo egli riferito a papa Damaso, rise l'ambasciator, essendo cosa certa nella Chiesa romana 100 anni dopo Damaso l'astenersi dal calice era stimato sacrilegio e che l'ordine romano descrive la communione de' laici sempre col calice, e che sino del 1200 Innocenzio III fa menzione che le donne ricevano il sangue di Cristo nella communione.

Il dí 10 Leonardo Aller tedesco, vescovo titolar di Filadelfia, arrivato la settimana inanzi, dicendo il suo voto sopra i decreti, fece una digressione in guisa d'orazione formata, ricercando li legati e la sinodo che s'aspettassero i prelati di Germania, usando diverse raggioni e, fra le altre, tre che furono mal ricevute dalla congregazione, cioè che non s'averebbe potuto chiamar quello concilio generale, dove fosse mancata una nazione intiera principale della cristianità; che il caminar inanzi senza aspettarla sarebbe un precipitar i negozii; che il pontefice doveva scrivergli e chiamargli particolarmente. Non era consapevole il buon padre degl'officii che il pontefice aveva fatto per mezo del Delfino e Commendone, suoi noncii, 2 anni inanzi in Germania, e delle risposte fatte loro da' protestanti e da' catolici; da quelli negando voler, e da questi scusandosi non poter trovarsi al concilio. Fu pensier di molti che dagl'ambasciatori imperiali fosse

stato mosso, quali, poiché si differiva di risolver la proposta del calice, averebbono voluto prolongar il rimanente ancora.

[*Ordinazioni gratuite, ordinazioni a titolo, divisione delle parocchie e riformazione del papa*]

Nella seguente congregazione furono letti 9 capi di riformazione già stabiliti; et al primo, di far ordinazioni gratuite, Alberto Duimio, vescovo di Veglia, che come gionto una settimana prima non s'era trovato a trattar di questa materia, disse che teneva quel capo per molto imperfetto, se insieme non si statuiva che parimente a Roma si restasse d'essiger pagamento per le dispense di ricever gl'ordini fuori de' tempi, inanzi l'età, senza licenza et essamine dell'ordinario, e sopra le irregolarità et altri impedimenti canonici. Poiché in queste si fanno le gran spese; che a' poveri vescovi, che per il piú non hanno di che vivere, si dà una picciola limosina, la quale egli vivamente sente che si levi, non però dando al mondo questo scandalo di decimar la ruta e rubar gl'ori e gl'argenti; con questa occasione si estese a tassare i pagamenti che in Roma si sborsavano per ogni sorte di dispensa, e soggionse che quando dispense gli sono state presentate, o per ordinazioni o per altro, ha costumato d'interrogare se per quelle avevano pagato, et inteso di sí, non ha mai voluto esseguirne, né admetterne; che lo diceva publicamente, perché cosí era debito d'ogni vescovo di fare. Al che essendo risposto che di questo s'era già parlato in congregazione e risoluto di rimetter questa risoluzione al papa, il qual con maggior decoro può riformare gli ufficii di Roma, replicò il vescovo che ne aveva parlato la quaresima passata in Roma piú volte a chi poteva provederci, ma particolarmente una in casa del cardinale di Perugia in presenza de molti cardinali e

prelati di corte, e detto le stesse cose; da' quali fu risposto che erano cose da propor in concilio; ora intendendo il contrario, non ne parlerà piú, poiché si vede la previsione esser rilasciata a Dio.

Il Cinquechiese, al secondo delle ordinazioni a titolo, disse essere piú necessario proveder secondo gl'antichi instituti, che nissuno sia ordinato senza titolo et ufficio, che senza entrata, essendo di scandalo eccessivo che si vedano molti farsi preti per non servir a Dio et alle chiese, ma per goder un ocio congionto con molto lusso et una buona entrata; che a questo la sinodo doveva metter spirito e trovar modo che nissuna persona ecclesiastica fosse non dedicata a qualche ministerio, per aver egli osservato che in Roma, in questi prossimi tempi, sono stati dati vescovati ad alcuni solamente per promovergli, li quali in breve tempo gl'hanno resignati, restando vescovi titolari solamente per l'ambizione della degnità; la qual invenzione l'antichità averebbe detestata come pestifera. Al quarto capo, del divider le parochiali grandi e numerose, dopo aver lodato il decreto, aggionse che era piú necessario divider li vescovati grandi per potergli governare; allegando che in Ongaria ve ne sono di 200 miglia di longhezza, quali non possono esser visitati e ben retti da un solo: le qual cose non furono ben interpretate dagl'aderenti romani, parendo che tutti fossero volti a rinovar la trattazione della residenza.

Diede ancora peggior sodisfazzione il vescovo di Canadia della medesima nazione, proponendo sotto metafore la riforma dell'istesso pontefice, dicendo che non si potevano levar le tenebre dalle stelle, se non levatele prima dal sole, né medicar il corpo infermo, lasciando le indisposizioni nel capo, che le influisce a tutte le membra. E sopra l'ultimo capo de' questuarii disse non esser degnità del concilio, né utilità della Chiesa incomminciar la riforma dalle cose minime; doversi trattar prima delle cose d'importanza e riformar prima gl'ordini supe-

riori e poi gl'inferiori; alle qual sentenze pareva che corrispondessero molti prelati spagnuoli e qualche italiani ancora. Ma parte con dire che quei decreti già erano formati e che il tempo sino alla sessione, che era di 3 giorni, non comportava che si potessero digerire nuove materie, parte con far quelle opposizioni che si poteva alle cose dette da questi e con assicurare che il pontefice averebbe fatto una strettissima riforma nella corte, li rimedii agl'abusi della quale meglio si potevano e discernere et applicare a Roma, dove l'infermità è meglio conosciuta che in concilio, e con altre tal raggioni furono deluse le provisioni raccordate da questi e da altri prelati, e furono fatti contentar de' 9 articoli per allora.

[*Proposta di regolar i discorsi nel concilio*]

Ma finita la congregazione, i legati et altri pontefici rimasti insieme, attese le cose udite, discorsero che cresceva ogni dí l'ardire de' prelati a dire cose nuove e sediziose, senza rispetto, che si doveva chiamar non libertà, ma troppa licenza, e li teologi ancora con la longhezza del dire occupavano troppo il tempo, contrastando tra loro di niente e passando spesso alle impertinenze; che seguendo cosí non si vederà mai il fine del concilio, et oltra ciò esservi pericolo che il disordine s'aummenti e produca qualche sinistro effetto. Giovanni Battista Castello promotore, che aveva essercitato l'istesso ufficio nella precedente ridozzione sotto Giulio, raccordò che il cardinale Crescenzio soleva, quando i prelati uscivano dalle materie proposte, senza rispetto interrompergli e troncar anco il filo del raggionamento, et a' troppo prolissi farglielo abbreviare, et alcune volte imporgli anco silenzio; che una o due volte cosí facendo anco al presente s'abbreviarebbono gl'affari del concilio e si leverebbono le occasioni di raggionamenti impertinenti. Al

cardinale varmiense non piacque questo raccordo: disse che, se Crescenzio si governava in quella guisa, non è maraviglia se la Maestà divina non abbia dato buon progresso a quel concilio. Che nissuna cosa è piú necessaria ad una sinodo cristiana che la libertà, e leggendo li concilii de' migliori tempi si vedono ne' principii d'essi contenzioni e discordie, eziandio in presenza degl'imperatori potentissimi in quei tempi, le quali per opera dello Spirito Santo in fine tornavano in concordia mirabile, e quello era il miracolo che faceva acquettar il mondo; eccessive esser state le contenzioni nel niceno concilio e nell'efesino essorbitantissime; non esser maraviglia che al presente vi siano qualche dispareri maneggiati con modi civili; chi vorrà per mezi umani e violenti ovviargli, farà che il mondo, stimando il concilio non libero, gli perderà il credito: esser bene rimetter a Dio, che vuol esso reggere i concilii e moderar gl'animi de' congregati in nome suo. Il cardinale di Mantova approvò il parer di varmiense e biasmò l'instituto di Crescenzio, soggiongendo che però non era contrario alla libertà del concilio con decreti moderar gl'abusi, con prescrivere l'ordine di parlare et il tempo, distribuendo a ciascuno la parte sua. Questo fu anco dal varmiense lodato, e restarono che, fatta la sessione, si darebbe ordine a questo.

[*Difficoltà sopra la sessione e sopra 'l decreto*]

Ma poiché gl'imperiali furono fuori di speranza d'ottener il calice, cessati li loro interessi, li francesi con alquanti prelati facevano ogni opera di metter impedimenti acciò nella sessione de' 16 non si facesse altro che differir alla seguente, come già due volte s'era fatto. E li legati, per evitar la vergogna s'affaticavano con ogni spirito per stabilire le cose, sì che publicassero li 4 capi della communione e li 9 di riforma. Questi cercavano di rimo-

ver e quelli d'interpor ogni difficoltà; con questi fini, restando solo 2 giorni alla sessione, si fece congregazione la mattina de' 14; nell'ingresso della quale Granata fece instanza a' legati che, attesa l'importanza della materia che s'aveva da trattare, prorogassero la sessione, e fece come un'orazione in mostrare quante difficoltà restavano ancora in piedi, necessarie da esser decise. I legati, risoluti in contrario, non admisero raggione alcuna e diedero principio all'essame della dottrina, leggendosi il primo capo, e gionto a quel luogo dove si dice non potersi inferire la communione del sangue per quelle parole del Signore in san Giovanni: «Se non mangiarete la carne del figlio dell'uomo e beverete il mio sangue», ecc., entrò Granata, dicendo che quel passo non parlava del sacramento, ma della fede sotto metafora di nutrimento, allegando il contesto e portando l'esposizione di molti padri e di sant'Agostino in particolare. Il cardinale Seripando si diede ad espor quel passo come se leggesse in catedra, e pareva che ogn'uno restasse sodisfatto; ma ritornò Granata a replicare con maggior veemenza, in fine ricchiedendo che se gli aggiongesse un'ampliativa, dicendo che per quelle parole non si poteva inferir la communione del calice, intese come si volesse, secondo varie esposizioni de' padri. Questa aggionta ad alcuni padri non piaceva, ad altri non importava, ma pareva strano che dopo concluse le cose venisse uno con aggionte non necessarie a turbare le cose stabilite, e furono 57 che dissero «*non placet*». Ma per venir al fine, li legati si contentarono che vi fosse aggionta la clausula, che ben pare inserta con forza e nel latino incommincia: «*utcumque iuxta varias*».

Nel secondo capo, che tratta dell'autorità della Chiesa sopra li sacramenti, venendosi ad un passo che ella aveva potuto mutare l'uso del calice con l'essempio della mutazione, della forma del battesmo, Giacomo Giberto, vescovo d'Alife, si levò, disse che era una biastema, che la forma del battesmo era immutabile, che mai fu mutata e

che nell'essenzial de' sacramenti, che è la forma e la materia, non vi è alcuna autorità; sopra di che essendo fatte molte parole, pro e contra, in fine si risolvé di levar quella particola. Cosa longa sarebbe narrare quante cose furono dette, da chi per metter impedimenti, da chi per non tacere, sentendo gl'altri a parlare. È naturale, quando una moltitudine è in moto, il fare a gara a chi piú si scossa, né mai si raccoglie un collegio di ottimati cosí scielto, che non si divida in personaggi e plebe. La pazienza e risoluzione de' legati superò le difficoltà, sí che nella congregazione della sera furono stabiliti i capi di dottrina e gl'anatematismi; con tutto che il cardinale varmiense, se ben con buon zelo, frapose esso ancora difficoltà a petizione d'alcuni teologi, quali l'avvertirono che nel terzo capo della dottrina, dicendosi li fedeli non esser defraudati d'alcuna grazia necessaria alla salute, ricevendo una sola specie, si dava grand'occasione di dispute, perché non essendo l'eucaristia sacramento necessario, con quella raggione si potrebbe inferire che la Chiesa la poteva levar tutta: e molti prelati aderirono a quel raccordo, dimandando che si riformasse, perché la raggione allegata contra era evidentissima et irresolubile, e con difficoltà si fermò il moto dal cardinale Simoneta, con dire che per la seguente congregazione fosse portato in scritto in minuta come s'averebbe dovuto riformarlo.

In quella congregazione nuova occasione di disgusti portò il Cinquechiese, il qual essendo stato ammonito fuori della congregazione per le parole dette, che in Roma si davano vescovati solo per promover le persone, ritornò in quel raggionamento, facendoci sopra longo discorso, come per decchiarare la sua intenzione con modo che pareva di scusa, ma era confermazione delle cose dette, con fine del raggionamento, che fu un'essortazione a' padri a' dire i voti loro liberamente, senza rispetto. Restò Simoneta assai alterato per li successi di quella congregazione; la qual finita, al varmiense dimo-

strò quanto fosse contrario al servizio della Sede apostolica ascoltare la impertinenza de' teologi, uomini soliti solamente a libri di speculazione, e, per il piú, vane sottilità, le quali essi stimano, e pur sono chimere; di che ne può prender pruova, perché non concordano tra loro: già tanti d'essi aver approvato quel capo senza contradizzione, et ora venir alcuni con nuovi partiti, quali, quando si sarà al ristretto, saranno da altri contradetti; esser cosa chiara che, dicasi qual parola si vuole, dagl'amorevoli sarà difesa e dagl'avversarii oppugnata, poco piú o meno sicure, poco importa; ma che dopo aver intimato 2 sessioni e niente operato, si faccia l'istesso in quella terza, questo esser quello che farà perder irrecuperabilmente il credito al concilio; che a questo bisogna attendere a far qualche cosa. Restò convinto il varmiense e rispose che tutto era stato da lui fatto per bene, essendogli inviati quei teologi dagl'ambasciatori dell'imperatore; s'accorse Simoneta che la bontà di quel prelato era abusata dall'accortezza altrui, e communicò anco con gli altri legati il dubio che dagl'imperiali non gli fosse cavato qualche cosa arcana di bocca, et appontò con loro d'avvertirnelo con buona occasione.

L'ultimo giorno ancora ebbe qualche incontri, perché il vescovo di Nimes, cosí indotto dagl'ambasciatori francesi, fece instanza che nel primo capo della riforma, dove si concede al notario per le patenti degl'ordini pagamento, non fosse pregiudicato alla consuetudine di Francia, che niente gli vien dato; fu seguito in ciò da alcuni spagnuoli, e furono sodisfatti, aggiongendo nel decreto che la consuetudine fosse salvata. Altre mutazioni di poco momento furono ricchieste e tutte concesse, e messo il tutto in punto per tener la sessione la mattina; li legati si levarono per partirsi, ma Arias Gallego, vescovo di Girone, fattosegli inanzi, gli fermò e disse che sedessero e l'udissero. Si risguardarono l'un l'altro, ma il desiderio di far la sessione gl'insegnò la pazienza. Sedettero con disgusto di molti

prelati, massime di corte, et il vescovo, fatto legger il capo delle distribuzioni, disse parergli cosa ardua che si conceda al vescovo di pigliar la terza parte delle prebende e convertirle in distribuzioni; che già tutto era distribuzioni, e per abuso si sono fatte le prebende; e che il vescovo da Dio ha l'autorità di tornar li mali usi a' buoni antichi; non esser giusto che, col dar il concilio al vescovo la terza parte dell'autorità che ha, levargliene 2 terzi. Però si dicchiarasse che hanno i vescovi ampla facoltà di convertir in distribuzioni quanto a loro pare conveniente. Approvò questa sentenza l'arcivescovo di Praga con altre raggioni, e pareva che con la faccia gl'altri spagnuoli mostrassero d'assentire. Ma il cardinale di Mantova, lodata molto la pietà di quei vescovi, affermato che quel fosse punto degno d'esser consultato dalla sinodo, promise per nome commune de' legati, avutone cosí consenso da loro, che se ne sarebbe parlato la sessione seguente.

[*Quinta sessione: decreto della communione del calice, e de' fanciulli*]

Venne il dí 16, e con le solite cerimonie andarono li legati, ambasciatori e prelati alla chiesa: nella messa non è da tacere che fu fatto il sermone dal vescovo di Tiniana, il quale non ebbe risguardo, con tutto che si fosse risoluto di non parlare per allora di conceder il calice, a prender per soggetto quella materia sola e discorrere che l'uso del calice fu commune mentre durò l'ardor di carità, ma quello diminuito, succedendo inconvenienti per la negligenza d'alcuni, non fu l'uso di quello interdetto, ma solo fu insegnato esser minor male l'astenersene a quelli che difficilmente potevano schifare l'irriverenza, con l'essempio de' quali altri in progresso, per non ubligarsi alla diligenza, se ne astennero; lodò ne' primi l'essempio memorabile di pietà, biasmò l'impietà de' moderni novatori

che, per averlo, hanno cosí grand'incendio eccitato; essortò li padri alla pietà et ad estinguer l'incendio e non comportar che per loro colpa tutto 'l mondo abbruggi, condescendino alla imbecillità de' figli, che non dimandano altro che il sangue di Cristo; gli ammoní a non aver la perdita di tante provincie e regni per iattura leggiera, e poiché ora con tanto desiderio è ricchiesto quel benedetto sangue, non temino che s'abbia da usare l'antica negligenza per quale fu tralasciato, ma lo concedino, imperoché Cristo non gli vuol cosí tenaci nella propria openione che mantengano tra li cristiani una discordia tanto perniziosa per quel sangue che egli ha sparso per unire tutti in strettissima carità. Passò destramente ad una essortazione alla residenza e finí con poco gusto de' legati et altri, che desideravano metter in silenzio quelle materie.

Dopo finite le ceremonie, fu dal celebrante letta la dottrina in quattro capi, continenti in sostanza: che la sinodo, andando attorno molti errori circa il sacramento dell'eucaristia, ha deliberato espor quello che tocca alla communione *sub utraque* e de' fanciulli, proibendo a tutti li fedeli di creder, o insegnar o predicar altrimenti. Per tanto, seguendo il giudicio e consuetudine della Chiesa, dicchiara che i laici e chierici non celebranti non sono ubligati per alcun divino precetto a communicare *sub utraque*, e non potersi dubitar, salva la fede, che la communione d'una sola specie non basti; che se ben Cristo ha instituito e dato il sacramento sotto due specie, da questo non s'ha da inferire che tutti siano ubligati a riceverlo, né meno questo si può inferire dal sermone di nostro Signore narrato nel sesto capo di san Gioanni, dove, se ben sono parole che nominano ambe le specie, ve ne sono anco che nominano quella sola del pane. Decchiara, oltre ciò, esser stata sempre nella Chiesa potestà di far mutazione nella dispensazione de' sacramenti, salva la sostanza; il che può cavare in generale dalle parole di san Paolo che i ministri di Cristo sono di-

spensatori de' misterii di Dio, et in speciale nell'eucaristia, sopra la quale si riservò dar ordini a bocca. Che la Chiesa conoscendo questa sua autorità, se ben dal principio era frequente l'uso d'ambe le specie, nondimeno, mutata quella consuetudine per giuste cause, ha approvato quest'altra di communicar con una, la qual nissun può mutare senza l'autorità della medesima Chiesa. Decchiara inoltre che sotto ciascuna delle specie si ricevi tutto Cristo et il vero sacramento, e chi ne riceve una sola non è defraudato d'alcuna grazia necessaria alla salute per quello che al frutto s'aspetta. Finalmente insegna che i fanciulli, inanzi l'uso della raggione, non sono ubligati alla communione sacramentale, non potendo in quella età perder la grazia, non condannando però l'antichità del contrario costume in qualche luoghi servato, dovendosi senza dubio credere che non abbiano fatto ciò per necessità di salute, ma per altra causa probabile.

In conformità di questa dottrina furono letti 4 anatematismi:

1. Contra chi dirà che tutti i fedeli sono tenuti per precetto divino o per necessità di salute a ricever tutte due le specie dell'eucaristia.

2. Che la Chiesa catolica non abbia avuto giuste cause di communicar li laici e non celebranti con la sola specie del pane, overo in ciò abbia errato.

3. Contra chi negherà che sotto la sola specie del pane tutto Cristo, fonte et autore di tutte le grazie, sia ricevuto.

4. Contra chi dirà la communione della eucaristia esser necessaria a' fanciulli inanzi l'uso della raggione.

Dopo questo fu anco letto un altro decreto, dicendo che la sinodo si riserva con la prima occasione d'essaminar e deffinir doi altri articoli non ancora discussi, cioè: se le raggioni per quali la Chiesa ha communicato sotto una specie debbono esser ancora ritenute e non concesso il calice ad alcuno; e se parendo che si possi conceder per oneste raggioni, con qual condizione ciò si debbia fare.

Mentre la messa si cantò, Alfonso Salmerone e Francesco della Torre giesuiti fecero discorso, uno col varmiense e l'altro col Madruccio, standogli dietro le sedie, che nel primo capo della dottrina s'era parlato con oscurità in materia dell'instituzione del sacramento nell'ultima cena sotto 2 specie e che bisognava parlar all'aperta, dicendo che Cristo l'aveva instituito per gl'apostoli e per i sacrificanti solamente, non per tutti i fedeli; che questa clausula era necessaria rimetterla dentro per levar a' catolici ogni dubio et agl'eretici ogni ansa d'opporsi e calunniare; che essi, come teologi mandati dal pontefice, non potevano restare d'avisare in cosa di tanta importanza, e fecero cosí grand'instanza, massime Salmeron che con varmiense trattava, che finita la lezzione del decreto, questo prima e Madruccio seguendolo, fecero la proposizione; la quale a molti piacque, ma dalla maggior parte fu ripudiata, non per lei in sé, ma per il modo di proporla alla sprovista, senza dar tempo di pensare. Per la stessa causa non piacque agl'altri legati, ma per decoro del luogo, senza maggior moto dissero che s'averebbe riservato alla seguente sessione, nella trattazione de' doi articoli imminenti.

[*Decreto di riforma*]

Furono dopo letti li 9 capi di riforma:

[1] Che per la collazione degl'ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro, il vescovo o suoi ministri non possino ricever cosa alcuna, ancorché spontaneamente offerta. I notarii, dove è consuetudine di non ricever e dove non hanno salario, possino ricever un decimo di scudo.

[2] Che nissun chierico secolare, se ben idoneo, sia promosso ad ordine sacro se non ha beneficio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere, et il beneficio non

possi esser rinonciato, né la pensione estinta, né il patrimonio alienato senza licenza del vescovo.

[3] Che nelle catedrali e collegiate, dove distribuzioni non vi sono o sono tenui, possi il vescovo convertir in quelle la terza parte de' frutti delle prebende.

[4] Che nelle parochiali di numeroso popolo li vescovi costringano li rettori a pigliar aiuti d'altri sacerdoti, e quelle che sono grandi di spacio siano divise e proviste a' rettori nuovi, se farà bisogno, anco costringendo il popolo a contribuire.

[5] Che i vescovi possino unire perpetuamente li beneficii curati e non curati, per povertà et altre cause giuridiche.

[6] Che a' parochi imperiti li vescovi diano coadiutori e castighino gli scandalosi.

[7] Che li vescovi possino ridur i beneficii delle chiese vecchie e ruvinose ad altre, e far restaurar le parochiali, costringendo anco il popolo alla fabrica.

[8] Che possino visitar tutti i beneficii che sono in commenda.

[9] Che sia levato in ogni luogo il nome, ufficio et uso di questore.

Et in fine fu ordinata la sessione per 17 del mese di settembre, con dicchiarazione che la sinodo, eziandio in congregazione generale, possi abbreviar et allongar ad arbitrio cosí quel termine, come ogni altro che si assignerà alle seguenti sessioni.

[*Giudicii di questa sessione*]

Non furono le azzioni di questo concilio in tanta espettazione ne' passati tempi, quanta al presente, essendo convenuti tutti i prencipi in ricchiederlo, mandate ambasciarie d'ogni regione, congregato numero de prelati grande e quadruplo di quello che fu per inanzi; e

quello che piú era stimato, essendo stato dato principio già 6 mesi, e quelli consummati in quotidiane e continue trattazioni con ispedizione di molti corrieri e prelati da Roma a Trento e [da] Trento a Roma. Ma quando uscí in stampa la sessione, con una lingua da tutti era memorato il proverbio latino del parto delle montagne: particolarmente la dilazione de' 2 articoli era notata, parendo maraviglia che, avendo con 4 anatematismi fatto quattro articoli di fede, non avesse potuto dicchiarare quello di conceder l'uso del calice *de iure ecclesiastico*. A molti pareva anco che quello dovesse esser trattato prima, poiché quando fosse stato concesso, cessavano tutte le dispute. Il terzo capo della dottrina fu assai considerato nella conclusione, che ricevendo il solo corpo di Cristo non è fraudato il fedele di grazia necessaria, parendo una confessione che si perdi grazia non necessaria; e qui si dubitava se vi sia autorità umana che possi impedire la grazia di Dio soprabondante e non necessaria; e quando ben potesse, se la carità concede questi impedimenti al bene. Due cose sopra le altre diedero a parlar assai: l'una, l'obligazione imposta di credere che l'antichità non tenesse per necessaria la communione de' putti, perché dove si tratta di verità d'istoria è cosa di fatto e de passato, dove non vale d'aver autorità, che non può alterare le cose già fatte, ma è cosí noto a chi legge sant'Agostino, che in 9 luoghi, non con una parola, ma con discorso asserisce la necessità dell'eucaristia per li fanciulli, e doi d'essi la uguaglino alla necessità del battesmo, anzi piú d'una volta dice che la medesima Chiesa romana l'ha tenuta e definita per necessaria alla salute de' fanciulli, et allega per questo Innocenzo pontefice, la cui epistola resta ancora, dove chiaramente parla. E si meravigliavano come il concilio senza necessità si fosse impedito in questo senza essito e con pericolo che altri dicesse o Innocenzo o il concilio aver errato. L'altro era il secondo anatematismo con la

dicchiarazione che sia eretico chi dice la Chiesa non essersi mossa da giuste cause a communicare senza il calice, che è fondar un articolo di fede sopra un fatto umano; et avevano per cosa molto mirabile confessar che l'uomo non è tenuto ad osservar il decreto, se non *de iure humano*, ma a creder che sia giusto è ubligato *de iure divino*, e poner per articoli di fede cose che si mutano alla giornata. Altri ancora aggiongevano che se vi erano quelle tanto giuste cause conveniva dirle e non costringer gl'uomini con terrore a credere, ma con persuasione; che veramente quello era un signoreggiare la fede, che san Paolo tanto detesta. Sopra i capi della riforma generalmente si diceva che non potevano esser toccati particolari piú leggieri, né piú leggiermente, e che era immitato quel medico, il qual in corpo tesico attende a curare il prurito; e quel metter mano per forza nella borsa del popolo per spesare il curato o per restaurar chiese pareva cosa molto strana, e quanto alla sostanza e quanto al modo: quanto alla sostanza, per esser superfluamente ricco il clero e piú tosto debitore a' laici per diversi et evidenti rispetti; quanto al modo, perché né Cristo, né gl'apostoli mai pretesero costringere a contribuzioni, ma ben facoltà di ricever le volontarie; e leggendo san Paolo *A' Corinzii* e *Galati* vederà il trattamento del patrone al bue che trebbia e l'ufficio del catecumeno verso il catechizante, senza però che quei operatori abbiano alcuna azzione o dritto d'essazione, né vi sia nel mondo autorità pretoria che possi servirgli.

[*Riconciliazione de' legati. Lettera del re di Spagna sopra la continuazione e la residenza*]

Finita la sessione, li legati si diedero a metter ordine alle cose da essaminare per l'altra, con dissegno d'abbreviar il tempo, se possibil fosse stato. Arrivarono in Tren-

to lettere da Alessandro Simoneta al cardinale suo fratello, e dal cardinale Gonzaga al zio con efficacissime essortazioni per nome del pontefice ad accommodar le differenze et all'avvenire intendersi ben insieme; per questo la dominica dopo la sessione Simoneta restò, partendo li legati dalla Chiesa, a disnar con Mantova e ne seguí perfetta riconciliazione; entrò questo in raggionamento di quei prelati che pratticavano in casa sua et erano in sospetto a Mantoa per ufficii fatti contra lui, ma egli lo fermò modestamente, dicendo che all'avvenire non parleranno cosí; trattarono strettamente come dar compita sodisfazzione al papa et alla corte in materia della residenza e quali prelati sarebbono atti a maneggiarsi a persuader gl'altri: quelli che già erano scoperti per ristretti negl'interessi ponteficii o della corte, se ben atti del rimanente, stimarono non buoni per mancamento di credito. Messero 2 di stima per bontà e molto destri nel negoziare, li vescovi di Modena e di Brescia. L'istesso giorno l'arcivescovo di Lanciano, congregati li vescovi che per suo posto avevano scritto al papa, gli presentò il breve di risposta pieno d'amorevolezza, umanità et offerte, che gl'indolcí tutti e portò gran momento per rilasciare l'ardire della residenza. S'aggionse pur il giorno medesimo un altro accidente molto favorevole al pontefice: che il marchese di Pescara mandò al secretario copia d'una lettera scrittagli dal re, dove gli diceva che, avendo inteso dispiacer all'imperatore et a Francia la decchiarazione della continuazione e conoscendo che, quando si facesse, potrebbe causar la dissoluzione del concilio, gli commetteva che non ne facesse piú alcuna instanza, purché non si faccia decchiarazione di nuova indizzione e che il concilio segua proseguendo come ha incomminciato; gl'ordinò appresso di far saper a' prelati suoi che egli aveva inteso la controversia e disputa sopra la residenza e l'instanza da loro fatta acciò si decchiarasse *de iure divino*; che lodava il loro zelo e buona inten-

zione, nondimeno gli pareva che per allora non fosse a proposito tal decchiarazione; però non dovessero farne maggior instanza. Mostrò il secretario la lettera a' prelati spagnuoli, e Granata, consideratala accuratamente, disse che la facenda andava bene, poiché il papa non la voleva; il re non sapeva quello che importasse, che era consegliato dall'arcivescovo di Siviglia, che mai residette, e dal vescovo di Conca, che se ne stava in corte; che egli sapeva molto ben a che fine commandava e l'ubedirrebbe in non protestare, ma non resterebbe di dimandarla sempre che fosse venuta occasione, sapendo che non offenderebbe il re. Fu anco mostrato il capo della continuazione agl'ambasciatori cesarei e francesi, quali risposero che veramente non vi è bisogno di quella dicchiarazione espressamente in parole, poiché s'esseguiva per effetto.

[*Congregazione per la materia et ordine della seguente sessione*]

La congregazione dopo fu il dì 20, nella quale fu proposto che s'averebbe trattato del sacrificio della messa e delli abusi che in ciò seguono. Il cardinale di Mantova fece un'ammonizione a' prelati di dire li voti nelle congregazioni quietamente e senza strepiti e con brevità, e diede conto delle regole che avevano poste insieme per ordinare le congregazioni de' teologi, a fine di levar le contenzioni, la confusione e la prolissità; le qual lette, furono dalla congregazione approvate. Dopo il cardinale Seripando discorse il modo d'essaminar li capi di dottrina e gl'anatematismi nelle conmedesimo concilio altre volte e stabiliti, se ben non publicati, onde gregazioni e raccordò che già erano stati essaminati e discussi nel potevano li padri abbreviare molto le considerazioni loro, che de nissuna cosa vi era bisogno maggiore che di ispe-

dizione. Soggionse Granata che, essendo altra volta trattato della messa e restando longo tempo sino alla sessione, si poteva insieme trattar la materia dell'ordine, e l'istesso fu confermato da Cinquechiese; il che da alcuni fu inteso come detto per ironia, da altri a fine di trattar della residenza, conforme alla promessa fatta da Mantova. In fine furono dati fuori gl'articoli per trattar nelle congregazioni de' teologi. Fu la sostanza degl'ordini sopradetti compresa in 7 regole: che in ciascuna materia proposta parlassero 4 solamente de' teologi mandati dal pontefice, eletti da' legati, 2 secolari e 2 regolari; che dagl'ambasciatori de' prencipi fossero eletti 3 de' teologi secolari mandati da quelli; che ciascuno de' legati eleggesse uno de' teologi secolari loro famigliari; che de tutti gl'altri teologi secolari, familiari de' prelati, 4 soli per materia siano scielti a parlare, incomminciando da quelli di piú antica promozione al dottorato; che del numero de' regolari ciascun generale ne elegga tre del proprio ordine; che nissun de teologi nel dire ecceda lo spacio di mez'ora, e chi sarà piú longo sarà interrotto dal maestro delle ceremonie, e chi sarà piú breve maggiormente sarà lodato; che ciascuno de' teologi a chi non toccherà luogo di parlar in una materia, potrà portar in scritto a' deputati quello che parerà necessario circa le cose proposte. Con queste regole si fece conto che per allora averebbono parlato 34 teologi e s'averebbono potuto udire in 10 congregazioni al piú. Nel stabilir questo ordine, per farlo publico, nacque difficoltà che inscrizzione dargli, parendo ad alcuni che col chiamarlo modo da servare per li teologi, si dovesse incorrer nell'inconveniente opposto da quel spartano agl'ateniesi: che li savii consultassero e gl'ignoranti deliberassero; per evitar il quale la inscrizzione fu cosí concepita: «Modo che per l'avvenire si doverà servar nelle materie che saranno essaminate da' teologi minori», inferendo che i prelati fossero poi teologi maggiori.

Gl'articoli furono 13:

[1]. Se la messa sia sola commemorazione del sacrificio della croce e non vero sacrificio.

2. Se il sacrificio della messa deroghi al sacrificio della croce.

3. Se Cristo ordinò che gl'apostoli offerissero il suo corpo e sangue nella messa con quelle parole, cioè: «Fate questo in mia commemorazione».

4. Se il sacrificio della messa giovi solamente a chi lo riceve e non possi esser offerto per altri, cosí vivi, come morti, né per li peccati, satisfazzioni et altre loro necessità.

5. Se le messe private, in quali il solo sacerdote riceve la communione senza altri communicanti, siano illecite e debbiano esser levate.

6. Se è contrario all'instituzione del Signore il meschiar l'acqua col vino nella messa.

7. Se il canone della messa contiene errori e debbia esser abrogato.

8. Se è dannabile il rito della Chiesa romana di pronunciare in segreto e sotto voce le parole della consecrazione.

9. Se la messa debbia esser celebrata solo in lingua volgare, la qual da tutti sia intesa.

10. Se l'attribuir determinate messe a determinati santi sia abuso.

11. Se si debbia levar via le cerimonie, vesti et altri segni esterni che la Chiesa usa nel celebrar la messa.

12. Se il dir che il Signore sia misticamente sacrificato per noi sia l'istesso come dire che egli ci sia dato da mangiare.

13. Se la messa sia sacrificio di lode e di rendimento di grazie, overo ancora propiziatorio per li vivi e per li morti.

A questi articoli era soggionto che i teologi dicessero se erano erronei o falsi o eretici, e se meritavano esser

dalla sinodo condannati, e che se gli dividessero tra loro, sì che gli 17 primi parlassero sopra gli 7 articoli anteriori, e gl'altri sopra gli 6 seguenti.

[*Disgusti de' francesi in concilio*]

Agl'ambasciatori francesi parve sempre dimorar nel concilio con poca riputazione rispetto agl'altri; ma uscito il decreto sopradetto, maggiormente entrarono in gelosia, poiché de' teologi s'aveva a far menzione quali di qual re erano, cosa che da' prelati non si faceva, e per Francia alcuno non era per intervenire. Dubitavano anco che con questo potesse nascer qualche pregiudicio alle prerogative del regno: però allora immediate e dopo ancora con altre occasioni avisarono in Francia che la disputa passerebbe tra soli italiani, spagnuoli e portughesi; che Francia non averebbe parte, se Sua Maestà non avesse fatto accelerar alcun prelato o dottore, e massime dovendosi trattar materie cosí importanti come gl'articoli proposti contenevano. Il che anco servirebbe per poter procacciar d'ottenere o impedire le cose secondo il desiderio di Sua Maestà et il contenuto nella instruzzion loro. Che sino a quell'ora non avevano proposto alcuno degl'articoli di riforma per rispetto che non avendo voti da sostenergli, non sarebbe stato tenuto conto delle loro remostranze. Che il concilio non vuol ascoltar cosa che pregiudichi all'utile overo autorità della corte, trovandosi il papa patrone delle proposizioni, avendosi da principio statuito e successivamente osservato che non possi esser alcuna cosa proposta se non da' legati, e non meno delle deliberazione, per li molti prelati pensionarii et altri disposti a sua divozione, et essendo risoluto che il concilio non si meschi in riformare la corte, ma riservare a lui tutto quel negozio, et i spagnuoli, che mostravano gran zelo alla riforma, essendo rafrediti

e storditi per la correzzione ricevuta dal loro re, né essendovi speranza, standole cose in questo termine, d'ottener altro che quello che a Sua Santità piacerà, poiché nissuna instanza fatta da tutti gl'ambasciatori e prencipi che sono in Trento ha potuto impetrar che si tratti una buona riforma della disciplina ecclesiastica, con tutto che a' legati sono stati presentati gl'articoli conforme non solo all'uso della primitiva Chiesa, ma anco a' decreti de' medesimi pontefici. Ma in luogo di quella, mettono avanti punti della dottrina controversi al presente, con tutto che gli era stato mostrato ciò esser superfluo, attesa l'assenza de' protestanti; e se pur propongono qualche cosa che tocchi i costumi, è di pochissima importanza e di nissun frutto.

[*Allegrezza del papa per la sessione*]

Il papa, che per gl'avisi giornalmente inviatigli delle cose che occorrevano in Trento con tanta varietà, restava molto perplesso se al giorno destinato s'averebbe publicato alcun decreto nella sessione, avuto nuova come felicemente fosse passata, ne sentì grand'allegrezza, la qual s'accrebbe udita la reconciliazione de' legati e la lettera scritta dal re di Spagna; non poté contenersi che non mostrasse il piacere, dandone parte in concistoro e parlandone con gl'ambasciatori e passò sino a ringraziare il cardinale d'Aragon, fratello di Pescara, dal quale riconosceva il servizio, e tutto volto al presto fine del concilio, non scoprendo che altra cosa lo potesse portar in longo se non la residenza o la communione del calice, scrisse a' legati che egli era tutto intento alla riforma della corte e di ciò assicurassero cosí gl'ambasciatori, come i padri che di ciò parlassero, et essi attendessero ad espedir le materie; il che averebbono potuto fare in tre sessioni al piú. Lodò che avessero riservato d'abbreviare il tempo

prefisso, essortandogli a valersi di quella facoltà. Aggionse che conoscendo esser difficile far buona risoluzione nel concilio in materia della residenza, per esser molti prelati interessati nell'onore, avendo per buon fine detto la loro openione, procurassero che quella fosse rimessa a lui e parimente si liberassero dalle instanze che da' prencipi gli sono fatte intorno la communione del calice, col rimettergli quella ancora; e se in alcuna delle materie che si tratteranno qualche difficoltà s'attraverserà, non agevole da snodare, propongano che gli sia rimessa; perché egli con maggior facilità potrà ogni cosa decidere nel consistoro, chiamati, se bisognerà, qualche numero de' dottori, che in Trento, dove gli varii interessi rendono le risoluzioni impossibili o longhissime.

[*L'ordine del trattar è violato da due gesuiti*]

La prima congregazione de' teologi fu il seguente giorno dopo mezodí, nella quale fu cosí ben servato l'ordine di parlare una mez'ora, che il giesuita Salmerone consummò esso solo tutto 'l tempo con molta petulanza, dicendo che egli era mandato dal papa e, dovendo parlare di cose importanti e necessarie, non doveva aver termine prefisso; e discorse sopra gli 7 articoli; non però s'udirono da lui se non cose communi, le quali non meritano memoria particolare. La mattina seguente fu immitato dal Torrense, suo socio, che volle esso ancora tutta quella congregazione, e piú tosto replicò le cose dette il giorno prima, che ci aggionse di nuovo. Ma peggio fece; ché in fine, entrato nel luogo di san Giovanni: «Se non mangerete» ecc., disse non potersi intender se non della communione sacramentale, e soggionse che nel primo capo della dottrina nella precedente sessione publicato pareva esserne fatto dubio, però era necessario nella seguente dechiarare che

d'altro in quel passo non si tratta che del sacramento; e se alcuno voleva altrimenti dire, egli se n'appellava alla sinodo. Restarono offesi li legati gravemente per le cose dette, cosí per esser contra la determinazione del concilio, come anco perché introducevano una necessità della communione del calice; ma molto maggiormente perché quei giesuiti, con tutto che fossero li primi, vollero esser eccettuati ambidue dagl'ordini generali con tanta petulanza: raccordarono il moto che fu da loro eccitato nella sessione, e questo Torres era anco in norma del Simoneta particolarmente per aver scritto contra il Catarino a favor della residenza, che sia *de iure divino* con termini, diceva quel cardinale, insolenti: perilché, finita la congregazione, disse a' colleghi che conveniva reprimer l'audacia per dar essempio agl'altri e fu preso partito di farlo con la prima occasione.

[*Nell'esamine degli articoli è provato che la messa è sacrificio, ma con gran diversità di pareri*]

Nelle discussioni de' teologi furono uniformi tutti in condannar d'eresia le openioni de' protestanti ne' proposti articoli, e brevemente s'ispedivano degl'altri: longhissimi furono i discorsi di ciascuno in provare che la messa sia sacrificio, nel quale s'offriva Cristo sotto le specie sacramentali: le raggioni principali da loro usate erano che Cristo è sacerdote secondo il rito di Melchisedech, ma Melchisedech offerí pane e vino, adonque il sacerdozio de Cristo conviene che sia con sacrificio di pane e vino. Di piú, l'agnel pascale fu vero sacrificio e quello è figura dell'eucaristia, onde quella ancora conviene che sia vero sacrificio. Appresso per la profezia di Malachia, per bocca del quale Dio rifiuta il sacrificio degl'ebrei, dicendo esser il nome suo divino, grande fra le genti et in ogni luogo offerirsi al suo nome oblazione monda, che d'altro

non si può intender che sia offerto a Dio in ogni luogo e da tutte le genti; diverse altre congruenze e figure del Vecchio Testamento furono allegate, facendo fondamento chi sopra una, chi sopra un'altra. Del Testamento Nuovo era addotto il luogo di san Gioanni dove Cristo alla samaritana insegnò esser venuta l'ora quando il Padre sarà adorato in spirito e verità, essendo che adorar nella divina Scrittura significa sacrificare, come per molti luoghi apparisce; e la samaritana del sacrificio interrogò, che da' giudei non si poteva offerir se non in Gierusalem e da samaritani era stato offerto in Garizim, dove allora Cristo era. Onde per necessità, dicevano, conviene intendere il luogo d'una adorazione esterna, publica e solenne, che altra non era se non l'eucaristia. Era anco provato per le parole da Cristo dette: «Questo è il mio corpo che per voi è dato, che per voi è fratto; questo è il mio sangue che per voi è sparso»: adonque nell'eucaristia vi è frattura di corpo et effusione di sangue, che sono azzioni di sacrificio. Sopratutto era fatto gran fondamento sopra le parole di san Paolo, che mette nel genere medesimo l'eucaristia co' sacrificii degl'ebrei e de' gentili, dicendo che per quello si partecipa il corpo e sangue di Cristo, sí come nell'ebraismo chi mangia l'ostie è partecipe dell'altare, e non si può bere il calice del Signore, né esser partecipe della mensa sua, e bere il calice de' demonii e partecipar della mensa di quelli. Ma che gl'apostoli fossero da Cristo ordinati sacerdoti, lo provavano chiaro per le parole dette loro per nostro Signore: «Fate questo in mia memoria». Per maggior prova erano addotte molte autorità de' padri, che tutti nominano l'eucaristia sacrificio, overo con termini piú generali attestano che nella Chiesa si offerisce sacrificio. Una parte aggiongeva appresso esser la messa sacrificio anco perché Cristo nella cena se stesso offerí, e quella raggione portava per principale e provava il suo fondamento prima perché, dicendo chiaro la Scrittura che Melchisedech offerí pane e

vino, Cristo non sarebbe stato sacerdote secondo quell'ordine, se non l'avesse offerto esso ancora; e perché Cristo disse il sangue suo nell'eucaristia esser confermativo del Nuovo Testamento, ma il sangue confermativo del Vecchio fu nella sua instituzione offerto: perilché segue in consequenza necessaria che Cristo egli ancora l'offerisse. Argomentavano ancora che avendo detto Cristo: fate questo in mia memoria, se egli non avesse offerto, noi non potressimo offerire, e dicevano li luterani non aver altro argomento per provar la messa non esser sacrificio, se non perché Cristo non ha offerto, e perciò esser pericolosa quella opinione, come fautrice della dottrina ereticale. Piú efficacemente era ancora provata per quello che la Chiesa canta nell'ufficio del corpo del Signore, dicendo: «Cristo, sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech», ha offerto pane e vino. E nel canone del messale ambrosiano si dice che, instituendo una forma di perpetuo sacrificio, egli prima ha offerto se stesso ostia e primo ha insegnato ad offerirla. Si portavano poi diverse autorità de' padri per comprobazione dell'istesso.

Dall'altra parte, non con minor asseveranza, era detto che Cristo nella cena avesse commandato l'oblazione da farsi perpetuamente nella Chiesa dopo la morte sua, ma lui non aver offerto esso medesimo, perché la natura di quel sacrificio non lo comportava; e per prova di questo dicevano che sarebbe stata superflua l'oblazione della croce, poiché per quella della cena precedente sarebbe stato riscosso il genere umano. Che il sacrificio dell'altare fu instituto da Cristo per rammemorazione di quello che egli offerí in croce, ma non si può ramemorar altro che cosa passata; perilché l'eucaristia non poté esser sacrificio inanzi l'oblazione di Cristo in croce. Allegavano ancora che né la Scrittura, né il canone della messa, né concilio alcuno ha mai detto che Cristo offerisse se stesso nella cena; et i luoghi che gl'altri allegavano de' padri, questi mostravano doversi intender dell'oblazione fatta

in croce. Concludevano: avendosi a deliberare la messa esser sacrificio, come veramente era, si poteva abondantemente farlo per le efficacissime prove della Scrittura e padri, senza voler anco aggiongervi prove non sussistenti. Questa differenza non fu tra molti e pochi, ma divise cosí i teologi come i padri in parti quasi pari e fu occasione di qualche contenzione. I primi passarono a dire che l'altra opinione era errore e chiedevano un anatematismo che gl'imponesse silenzio, con dannar d'eresia chi dicesse Cristo non aver se stesso offerto nella cena sotto le specie sacramentali; gl'altri in contrario dicevano che non era tempo di fondarsi sopra cose incerte e sopra nuove opinioni, non udite e non pensate dall'antichità, ma doversi star sopra il chiaro e certo, e per la Scrittura e per i padri, cioè che Cristo ha commandato l'oblazione.

Tutto il mese di luglio fu consumato da' 17 che parlarono sopra i primi articoli; sopra gl'ultimi in pochi giorni si spedí piú tosto con ingiurie contra protestanti che con raggioni. Non è ben narrare li particolari, se non alcuni pochi notabili.

Nella congregazione de' 24 luglio, la sera, Giorgio d'Ataide, teologo del re di Portogallo, si diede a destrugger tutti li fondamenti degl'altri teologi fatti per provare il sacrificio della messa con la Scrittura divina; e prima disse non potersi metter in dubio se la messa sia sacrificio, perché tutti i padri l'hanno con aperte parole detto e replicato in ogni occasione, et incomminciò da' latini e greci della Chiesa antica de' martiri, e passò di tempo in tempo sino a' nostri, affermando che nissun scrittor cristiano vi sia che non abbia chiamato l'eucaristia sacrificio; però doversi concluder per certo che per tradizione degl'apostoli cosí sia insegnato; la forza della quale è abondantissima et efficacissima per far articoli di fede, come questo concilio ha da principio insegnato. Ma questo vero e sodo fondamento veniva debilitato da chi ne faceva de aerei, volendo trovar nella Scrittura

quello che non si trovava, dando occasione agl'avversarii di calunniare la verità, mentre che la veggono fondare in arena cosí instabile: e cosí dicendo, passò ad essaminare ad uno ad uno li luoghi del Vecchio e Nuovo Testamento portati da' teologi, mostrando che da nissun si poteva cavar senso espresso di sacrificio. Al fatto di Melchisedech rispose Cristo esser sacerdote di quell'ordine quanto all'esser unico et eterno senza precessore, senza padre, senza madre, senza genealogia: e di questo farne troppo chiara fede l'*Epistola agl'ebrei*, dove parlando san Paolo al longo di questo luogo, tratta l'eternità e singolarità del sacerdozio, e di pane e vino non fa menzione. Raccordò la dottrina d'Agostino, che dove è luogo proprio di dire una cosa e non è detta, si cava argomento dalla autorità negativo. Dell'agnel pascal disse non doversi presuppor per cosa cosí evidente che fosse sacrificio, e se alcun pigliasse impresa di provar il no, forse converrebbe cedergli la vittoria; et ancora esser troppo dura metafora a farlo tipo dell'eucaristia e non piú tosto della croce; lodò quei teologi che, avendo portato il luogo di Malachia, gl'avevano aggionto quel di san Gioanni d'adorar in spirito e verità, perché in vero formalissimamente l'uno e l'altro dell'istessa cosa parlavano e scambievolmente si decchiaravano; non doversi far difficoltà sopra la parola «adorare», essendo cosa certa che comprende anco il sacrificio, e la samaritana la prese nel suo generico significato; ma quando Cristo soggionse che Dio è spirito e conviene adorarlo in spirito, chi non vuol impropriare tutte le cose non dirà mai che un sacramento, che consta del visibile et invisibile, sia puro spirituale, ma ben composto di questo e del segno elementare; però, che volendo alcuno interpretare ambi quei luoghi della interna adorazione, non potrà esser convinto et averà per sé la verisimilitudine, essendo piana l'applicazione che questa è offerta in ogni luogo e da tutte le genti e che è pura spirituale,

sì come Dio è puro spirito. Parimente seguí dicendo che le parole: «Questo è il mio corpo che per voi è dato, et il sangue che per voi è sparso», hanno piú piana intelligenza se si riferiscono al corpo e sangue nell'esser naturale che nell'esser sacramentale; come dicendo: «Cristo è la vite vera che produce il vino», non s'intende la vite significativa, ma la reale produce il vino, cosí: «Questo è il mio sangue che è sparso», non dice che il sangue sacramentale e significante, ma il naturale e significato è sparso. E quello che san Paolo dice del participar il sacrificio degl'ebrei e della mensa de demonii, intese i riti da Dio per Moisé instituiti e quei che da' gentili erano usati nel sacrificare: non da ciò si prova l'eucaristia sacrificio; esser chiaro appresso Moisé che, nei sacrificii votivi, la vittima era tutta presentata a Dio et una parte d'essa abbruggiata, e questo era il sacrificio; del rimanente, parte era del sacerdote et il resto dell'offerente, e cosí questo come quello lo mangiava con chi a lui pareva, né quel si chiamava sacrificare, ma participar il sacrificato. I gentili immitavano l'istesso; anzi, la parte che non era consummata nell'altare si mandava da alcuni a vendere, e questa è la mensa che non è altare. Il piano senso di san Paolo è: sì come gl'ebrei mangiando la parte toccante all'offerente, che è reliquia del sacrificio, participano dell'altare, e li gentili parimente, cosí noi, mangiando l'eucaristia, participiamo il sacrificio della croce; e questo è a punto quello che Cristo disse: «Fate questo in mia memoria», e quel di san Paolo: «Sempre che mangierete questo pane e beverete questo calice, professarete il Signore esser per voi morto». Ma per quello che si dice gl'apostoli esser ordinati sacerdoti per offerir sacrificio con le parole del Signore, poiché egli dice: fate questo, senza dubio s'intendeva quello che avevano veduto lui a fare; adonque bisognerebbe che constasse prima che egli avesse offerto, ma non essendo questo certo et essendo le openioni de' teologi varie e

confessando ciascuno che l'una e l'altra è catolica, quelli che negano Cristo aver offerto non poter concludere per quelle parole aver commandato l'oblazione. Portò poi gl'argomenti de' protestanti, con quali provavano che l'eucaristia non è instituita per sacrificio, ma per sacramento, e concluse che non si poteva dir che la messa fosse sacrificio, se non con fondamento di tradizione; essortando a fermarsi in questa e non render la verità incerta per studio di voler troppo provare. Discese poi alla risoluzione degl'argomenti de' protestanti, et in quello rese tutti gl'audienti mal sodisfatti, avendo recitato gl'argomenti con forza et apparenza e soggiongendo risposte con debolezza, sí che piú tosto gli confermavano; il che fu ascritto da alcuni alla brevità del tempo che gli restava, sopravenendo la notte, da altri al non sapersi lui esprimere, e da' piú sensati, perché quelle risoluzioni non sodisfacevano lui medesimo: del che essendo molta mormorazione fra i padri, Giacomo Paiva, un altro teologo portughese, nella seguente congregazione replicò tutti gl'argomenti da quell'altro fatti e gli risolse con sodisfazzione degl'audienti e con iscusare il collega, affermando che l'istessa fu la mente sua. E gl'ufficii che dagl'ambasciatori e da' prelati portughesi furono fatti in testificar la bontà e sana dottrina del teologo ne' giorni seguenti, resero le menti de' legati sincere verso di lui; però egli pochi giorni dopo partí, né si vede scritto ne' cataloghi de teologi, se non in quelli che furono stampati in Brescia e Riva inanzi questo tempo.

Il dí 28 luglio Gioanni Cavillone giesuita, teologo del duca di Baviera, parlò con molta chiarezza sopra gl'articoli, rapresentando il tutto come senza difficoltà, non in maniera d'essamine o discussione, ma con forma di mover gl'affetti di pietà. Narrò molti miracoli succeduti in diversi tempi; affermò che dall'età degl'apostoli sino al tempo di Lutero mai nissun dubitò; allegò le liturgie di san Giacomo, di san Marco, di san Basilio e Crisostomo.

Quanto alle opposizioni de' protestanti, disse che erano state a bastanza risolute, ma anco senza quello bastava per tenerle fallaci il venir da persone alienate dalla Chiesa, et in fine essortò li legati a non permettere che in qual materia si voglia fossero proposti argumenti d'eretici, senza soggiongergli evidentissima risoluzione, e chi non la sa portare, se n'astenga dal riferirgli, ricercando la vera pietà che le raggioni contrarie alla dottrina della Chiesa non siano riferite se non preparando l'animo prima degl'auditori con narrare la perversità et ignoranza degl'inventori, e che agl'argomenti loro non vengono date orecchie, se non da genti di poco cervello; e poi narrandogli quanto piú succintamente si può e senza le prove intermedie, soggiongendo la risposta piana e ben amplificata, e quando pare che alcuna cosa gli manchi, portando la disputa in altra materia, acciò non si generi qualche scrupolo negl'animi degl'audienti, massime essendo prelati e pastori della Chiesa. Piacque grandemente il discorso alla maggior parte de' prelati e fu lodato per pio e catolico, e che meritasse un decreto della sinodo che commandasse cosí a tutti i predicatori, lettori e scrittori. Non però all'ambasciatore del suo prencipe diede molta sodisfazzione, il quale, dopo la congregazione, in presenza degl'imperiali che facevano complemento col teologo per la grata concione, disse che veramente meritava d'esser commendato d'aver insegnato, anco nella semplecità della dottrina cristiana, sapersi valer della sofistica.

Degl'ultimi teologi a parlare fu fra Antonino da Valtelina dominicano, il quale sopra gli 6 ultimi articoli de' riti disse esser cosa chiara per l'istorie che ogni chiesa anticamente aveva il suo rituale particolar della messa, introdotto piú per uso et a giornata, che con deliberazione e decreto; che le picciol chiese si sono accommodate alle metropolitane o vicine maggiori. Il rito romano, per gratificar a' pontefici, è stato ricevuto in assai provincie; con

tutto ciò restano ancora molte chiese co' suoi differentissimi dal romano. Discese a parlar del mozarabo, dove intervengono e cavalli e schermi alla moresca, che tutti hanno misterio e significato grande; e questo è tanto differente dal romano, che se in Italia si vedesse, non sarebbe stimato messa. Che resta ancora in Italia il rito milanese, molto differente in parti principalissime dal romano. Ma esso romano ancora ha fatto mutazioni grandissime, le quali vederà chiaro chi leggerà l'antico libro che ancora resta, inscritto *Ordo romanus*, e non solo ne' tempi antichi, ma anco da pochi secoli in qua; affermò che il vero rito romano già da 300 anni non è quello che adesso si serva da' preti in quella città, ma quello che dall'ordine di san Dominico è ritenuto. Quanto alle vesti, vasi et altri paramenti, cosí de' ministri come d'altari, non solo dalla lettura de' libri, ma dalle sculture e pitture vedersi li presenti esser cosí trasformati, che se ritornassero i vecchi al mondo, non gli riconoscerebbono. Perilché concludeva che il restringersi ad approvar li riti che la Chiesa romana usa, potrebbe esser ripreso come una condanna dell'antichità e degl'usi delle altre Chiese, e potrebbe ricever anco piú sinistre interpretazioni. Consegliò che s'attendesse all'essenziale della messa, e che di queste altre cose non si facesse menzione. Tornò a mostrar la differenza notabile del rito presente servato in Roma a quello che è descritto nell'*Ordo romanus*, e fece, tra gl'altri particolari, grand'insistenza che in quello la communione de' laici fosse con ambe le specie, e passò ad essortare a concederla anco al tempo presente. Il discorso agl'astanti dispiacque, ma il Cinquechiese pigliò la protezzione sua con dire che il frate non aveva detto cosa falsa, né si poteva imputargli d'aver dato scandalo, perché non aveva parlato né al popolo, né ad idioti, ma in una corona de dotti, dove nissuna cosa vera può dar mala edificazione, e chi voleva dannar il frate per scandaloso o temerario, dannava prima se stesso per incapace della verità.

[*Medesime difficoltà fra i prelati*]

La differenza che fu tra li teologi fu anco tra i prelati deputati a comporre la dottrina e gl'anatematismi per propor in congregazione; imperoché nella dottrina, dovendosi metter le prove et esplicazioni perché la messa sia sacrificio, secondo la propria affezzione, chi una, chi l'altra voleva o reprobava. Martino Peresio, vescovo di Sigovia, che era intervenuto alle trattazioni che in questa materia si ebbero in concilio nel fine 1551, era di parere che si pigliasse quella stessa dottrina e canoni che erano formati per publicarsi il genaro 1552, e quelli fossero riveduti. Ma il cardinale Seripando non approvava, dicendo che in quello appariva una pietà e zelo cristiano incomparabile, ma soggetto molto alle calumnie degl'avversarii; che non bisognava aver per fine d'instruir li catolici, come pareva che quei padri avessero avuto, ma di confonder gl'eretici. Perilché conveniva parlar in tutte le parti piú riservato e non esser giusta cosa metter mano, come correttori, nelle allora ordinate: meglio esser far di nuovo e non dar occasione di dire che s'abbia raccolto il seminato d'altri. Granata era discorde da tutti, non voleva che si dicesse che Cristo offerí nella cena, né meno che instituisse il sacrificio con quelle parole: fate questo in mia memoria. Seripando, quanto al primo diceva non averlo per necessario e potersi tralasciare, bastando che Cristo abbia instituito l'oblazione, ma esser ben necessario dire con qual parole, né esserne altre che le sudette. Ma Giovanni Antonio Pantusa, vescovo di Lettere, con molta passione voleva nel decreto le raggioni e di Melchisedech e di Malachia, e l'adorazione della samaritana, e le mense di san Paolo, e l'oblazione di Cristo nella cena, e ogni altra raggione allegata. In fine, dopo disputa di piú giorni, convennero di metter ogni cosa, perché li prelati nelle congregazioni averebbono detto il parere e si sarebbe levato quello che alla maggior parte non fosse piacciuto. Fecero

anco una raccolta d'abusi ch'occorrono giornalmente nella celebrazione delle messe, in poco numero rispetto a quelli che del 1551 furono notati.

[*Disputa sopra la minuta del decreto*]

Il dí 3 agosto fu fatta congregazione generale per ricever li procuratori de' vescovi di Ratisbona e Basilea, a fine d'onorar questo secondo, ad onta della città di Basilea, che contendeva anco con lui per il titolo, volendo che non di Basilea, ma di Bontruto si dimandasse. Data fuori la formula, l'arcivescovo di Lanciano fu di parere che si publicassero gl'anatematismi soli e si tralasciassero a fatto li capi di dottrina: allegava l'essempio degl'altri concilii, ne' quali si vede da pochissimi usata, e che questo istesso concilio tridentino, nelle materie del peccato originale la tralasciò, et in quella de' sacramenti e del battesmo; diceva esser cosa da dottori il render conto de' pareri suoi con raggioni: a' giudici esser conseglio ottimo il far le sue sentenzie assolute, e li vescovi in concilio esser giudici; se la sentenzia contiene la raggione, si può impugnare non solo per il decreto, ma per la raggione ancora; che non allegandone alcuna ogni uno penserà che la sinodo si sia mossa da potentissime et ogni uno crederà che sia indotta da quelle raggioni; che egli maggiormente stimerà che, quando s'avessero ragioni anco sopra le evidentissime, non è sicuro usarle; che gl'eretici s'attaccheranno alle raggioni, che ne faranno poca stima e piú che si dirà, si darà piú materia di contradire. Aggiongeva anco che le congionture ricercavano presta espedizione del concilio et accennò, ma con parole che furono intese da' legati e dagl'amorevoli del pontefice, che si sarebbe per questa via sodisfatto al suo desiderio. Da Ottaviano Preconio, arcivescovo di Palermo, che lo seguiva in ordine, fu in contrario parlato: che l'uso de'

concilii fu sempre di far il proprio simbolo, al qual corrisponde la dottrina, e soggionger gl'anatematismi; che avendo servato cosí il concilio sotto Giulio e questa sinodo nella sessione passata, si direbbe che non si continuava per difetto di raggioni; soggionse che è una viltà il voler fuggir la disputa degl'eretici, anzi, che la loro contradizzione farà lucer la dottrina del concilio, che non si debbe curar di finirlo presto, ma di finirlo bene. Furono cosí longhi questi 2 prelati, che la sera sopragionta pose termine alla congregazione, dicendosi non esser maraviglia se un genovese dominicano, che era Lanciano, fosse contrario ad un siciliano franciscano.

[*Si risveglia il punto della residenza*]

Furono li giorni seguenti fatte prattiche sopra questo, valendosi delle stesse et altre raggioni gli interessati a finire et ad allongare il concilio. Ma proposta un'altra volta in congregazione, fu la maggior parte in voto che si seguisse l'ordine incomminciato. Queste prattiche fecero tornar in campo quelle della residenza, essendo li medesimi li desiderosi che il concilio si finisse e della residenza non si trattasse. Questa apertura diede occasione a Mantova e Seripando d'adoperarsi e mostrar al papa con effetti che s'accommodavano al voler suo secondo l'instruzzione che Lanciano gl'aveva a bocca portato: adoperarono per far gl'ufficii con buon modo l'arcivescovo d'Otranto, li vescovi di Modena, Nola e Brescia, che non erano ponteficii scoperti, ma guadagnati: questi superarono molti italiani, inducendogli non a mutar opinione e contradirsi, ma a non promover piú quella materia. Da molti ebbero promesso che, cessando i spagnuoli, essi sariano stati quieti, e li quattro suddetti prelati fecero insieme una nota de' persuasi, sí che si trovarono aver guadagnato molto; ma co' spagnuoli non fu possi-

bile avanzare, anzi questo fu causa che si restrinsero insieme. Scrissero una lettera in commune al re per risposta di quella di Sua Maestà al marchese di Pescara, dolendosi prima del pontefice, che non vogli lasciar risolver il punto della residenza, nel quale s'ha da fondar tutta la riforma della Chiesa, e con bellissima e riverente circuizione di parole conclusero che in concilio non vi fosse libertà, che gl'italiani con la pluralità vincevano, e quelli chi per pensioni, chi per promesse e li meno corrotti per timore aderivano alla volontà di Sua Santità; si dolsero de' legati, che se avessero lasciato, come era giusto, concludere la materia quando era il tempo, prima che da Roma potesse esser scritto, tutto sarebbe con somma concordia concluso in servizio divino; che le due parti de' prelati desideravano la definizione; che tutti gl'ambasciatori facevano instanza, che essi furono a favore della verità, procedendo però con carità e modestia, né mai ebbero animo di protestare; supplicavano Sua Maestà che facesse consegliare da persone pie quell'articolo, essendo certi che dopo matura considerazione ella favorirebbe la sentenza catolica e pia e tanto necessaria per la buona riforma.

Questo accidente certificò li legati et aderenti che non era possibile sopir la prattica, poiché, non essendosi quietati i spagnuoli, né per la lettera del re, né per gl'ufficii fatti, anzi avendo fatto nuova dicchiarazione col scrivere in Spagna, bisognava tener per fermo che fossero insuperabili: si ridussero li ponteficii a consulto sopra di questo e fu deliberato di mandar in Francia al cardinale di Ferrara copia della lettera scritta dal re Catolico al Pescara, per procurar d'averne una simile da quella Maestà agl'ambasciatori francesi, cosí per fermar quelli dal far quotidiani ufficii in contrario co' prelati, come facevano, come anco acciò, venendo li vescovi francesi, non s'unissero co' spagnuoli, come questi avevano gran speranza e stavano in espettazione. E per levar il credito

a' spagnuoli appresso il suo re, deliberarono far saper in Spagna che Granata e Sigovia, capi loro, che fanno li scrupolosi, avevano promesso li voti loro al Cinquechiese nella materia della communione del calice, senza aver rispetto a Sua Maestà, che tanto l'aborrisce.

[*Il papa avoca la residenza a sé*]

Ma il pontefice in questo tempo, considerati li pericoli imminenti alla autorità sua per le difficoltà e confusioni di Trento, per li moti di Francia e per la dieta che in Germania s'apparecchiava, nella quale l'imperatore per suoi interessi sarebbe costretto condescender assai a' voleri de' protestanti, pensò di sicurar le cose sue per ogni rispetto, e già il mese inanzi aveva dato danari a 10 capitani per far gente; si riducevano li soldati in Romagna e nella Marca, e si restringeva molto co' ministri e cardinali confidenti de' prencipi italiani, onde generò qualche sospetto a' spagnuoli e francesi: l'ambasciatore di Francia l'essortò a desister dal raccoglier armi, acciò questo non torbasse il concilio; a che rispose il papa che essendosi Inghilterra et i protestanti di Germania dichiarati di aiutar gl'ugonotti di Francia, non era di star sprovisto; che il mondo era pieno d'eretici, perilché era necessario che si provedesse per protegger il concilio non solo con l'autorità, ma con la forza. Lo spagnuolo non andò per l'istessa via, ma confirmando che si doveva aver sospetti gl'andamenti de' protestanti, gli promesse ogni aiuto et assistenza per nome del re, e questo per impedire che non procurasse una lega in Italia, la quale in nissun tempo averebbe a Spagna piacciuto. Aggradí et accettò il pontefice l'offerta del re, et intesa l'unione de' suoi legati in concilio e l'ardente volontà che mostravano e l'opere che facevano, restò consolato, e gli rispose che attendessero quanto si poteva a sopir il

raggionamento di residenza e, non potendo, si valessero del partito; sopra tutte cose attendessero alla presta ispedizione, acciò si finisse inanzi la venuta de’ prelati francesi e la ridozzione della dieta in Germania, acciò l’imperatore, per l’intento desiderio di far elegger il figlio re de Romani, non si lasciasse persuader a’ protestanti a proponer in concilio qualche cosa maggiormente pregiudiciale che le proposte sino allora.

[*I francesi chieggono dilazione*]

Gl’ambasciatori francesi, dopo aver molte volte fatto modesta ricchiesta che li prelati loro fossero aspettati, finalmente il 10 agosto presentarono la dimanda in scritto; il tenor della quale era: che il Cristianissimo, essendo deliberato d’osservare e riverire i decreti de’ concilii che rappresentano la Chiesa universale, desidera che i statuti di quel concilio siano di buon animo ricevuti dagl’avversarii della Chiesa romana, imperoché quelli che dalla Chiesa non sono partiti, non hanno bisogno de definizioni conciliari; pensa dover riuscir piú grati li decreti che si faranno, se il giorno della sessione si prolongasse sin che alla moltitudine numerosa de’ prelati italiani e spagnuoli s’aggiongessero i voti de’ vescovi francesi, de’ quali negl’antichi concilii della Chiesa è stato sempre tenuto gran conto. La causa dell’assenza de’ quali, già udita e giudicata necessaria da essi legati, è per cessare, come si spera, in breve, e quando anco non cessasse, essi doveranno arrivare inanzi il fine di settembre, avendo cosí commandamento dal re; e da questo avvenirà anco che li protestanti, per causa de’ quali il concilio è intimato e che predicano ogni giorno di volerci intervenire, averanno manco di che dolersi, con ricercare qualche maturità in cosa cosí grave, accusando il troppo precipizio. Aggionsero che, acciò da nissun sia pensato il re dissegnare per

questi mezi l'ozio overo la dissoluzione del concilio, dimandavano che, mentre i vescovi francesi s'aspettavano, si dovesse trattar solamente quello che appartiene a' costumi et alla disciplina, et anco li doi capi rimanenti in materia del calice; e questa ultima particola aggionsero per non digustar gl'imperiali, che avevano speranza di ottener la dichiarazione in quella sessione. Ma li legati, dopo consultato, fecero la risposta in scritto: che li prelati francesi, inanzi l'apertura del concilio, furono aspettati quasi 6 mesi, et essendo quello aperto principalmente per causa de' francesi, s'era anco differito 6 mesi il trattar le cose piú gravi; nelle quali, poiché s'ha dato principio a metter mano, non parer loro conveniente il retirarsi dal caminar inanzi, poiché ciò non si potrebbe far senza vergogna del concilio e molte e grandi incommodità de tanti padri. Ma quanto all'allongar il giorno della sessione, questo non esser in potestà d'essi legati concederlo senza li padri; perilché essi ambasciatori non potevano aspettar da loro piú determinata risposta.

Questo considerato, li francesi replicarono che adonque gli fosse concesso far la proposizione sua nella congregazione; ma i legati risposero che già altre volte era stato detto loro et agl'altri ambasciatori che non potevano negoziare se non co' legati, e che già era stato deliberato e decretato in quel medesimo concilio per l'inanzi che gl'ambasciatori non potessero parlar in congregazione publicamente, se non il giorno che erano ricevuti e che il loro mandato era letto. Questo diede causa a' francesi di far grave indoglienza co' vescovi, e massime con spagnuoli, con dire esser grand'assordità che le ambasciarie siano inviate alla sinodo, che a quella siano presentati li mandati e che con quella non si possi trattare, ma co' soli legati, come che a quelli fossero gl'ambasciatori inviati: e pur tuttavia li medesimi legati non sono altro che ambasciatori essi ancora, in quanto che il papa che gli manda è un prencipe, et in quanto è vesco-

vo et il primo vescovo, non sono altro che procuratori d'uno assente, e per tali sono stati tenuti e ricevuti ne' concilii vecchi. Allegavano l'essempio del niceno, dell'efesino, calcedonense, di quello di Trullo e del niceno secondo ancora, e che la rottura tra il concilio di Basilea et il papa da questo solo venne, perché li legati romani pretesero mutar questo antico e lodevole instituto. Che anco questa era una specie di servitú gravissima nel concilio, che non potessero manco udire, et ingiuria a' prencipi, che non potessero trattare con chi aveva da maneggiar i negozii delli stati loro; che quel decreto, che asserivano fatto, non si mostrava, e conveniva vederlo e saper da chi era provenuto: perché, se i legati d'allora lo fecero, estesero l'autorità con grand'essorbitanza; se fu la sinodo, era necessario essaminare come e quando, perché era un inconveniente intolerabile anco quello che nel principio di quest'ultima adunazione è fatto, che li legati con quei pochi prelati italiani venuti da Roma solamente, abbiano fatto un decreto e pratticatolo dopo rigidamente, che niente possa esser proposto, se non per bocca de' legati, di maniera che a' prencipi et a' prelati tutti è serrata la via di poter proporre la buona riforma, che sarebbe servizio divino trattare, et in luogo di quella, per trattener infruttuosamente il mondo, sia trattata la dottrina controversa con protestanti in loro assenza, senza alcun beneficio de catolici che non ne dubitano, e con alienare tanto li protestanti, dannandogli in assenza. E le querele de' francesi si rinovarono quando gli andò aviso dall'Isle, ambasciator del loro re in Roma, che egli per ordine regio aveva fatto l'istessa ricchiesta al papa, che fossero i vescovi francesi aspettati per tutto settembre, e la Santità Sua aveva risposto che ciò rimetteva a' legati. Diceva Lansach che era cosa degna di memoria eterna: il papa rimetteva a' legati, li legati non potevano senza la sinodo, quella non poteva udire; et il re et il mondo rimanevano delusi.

[*Pareri de' prelati sul sacrificio. Richiesta degli spagnuoli contra l'abuso de' conclavisti*]

Il dí 11 agosto li vescovi comminciarono a dar il voto sopra i decreti in materia del sacrificio, e quasi tutti passarono leggiermente il tutto e concordemente, se non che alcuni non sentivano che si mettesse l'oblazione di nostro Signore nella cena, et altri lodavano che si ponesse, e per piú giorni il numero d'ambe le parti fu quasi pari. Non debbo tralasciare, come cosa degna di memoria, che il 14 d'agosto arrivò Giacomo Lainez, general de' giesuiti; sopra il luogo del quale, per esser quella società non mai piú intervenuta in concilio, vi fu molto che trattare, non contentandosi del luogo ultimo de' generali de' regolari et adoperandosi tre della medesima società per metterlo inanzi; per la qual causa non si vede nominato ne' cataloghi degl'intervenuti in concilio.

I prelati spagnuoli presentarono a' legati una ricchiesta da tutti loro sottoscritta, dove, avendo narrato molti inconvenienti nati per le essorbitanti grazie e privilegii a' conclavisti concessi, dimandarono revocazione o almeno moderazione. Usano li cardinali, entrando in conclavi, dove hanno a star reserrati per l'elezzione del futuro pontefice, aver alla servitú loro doi per ciascuno, uno come capellano et uno come cameriero, li quali da loro sono scielti piú per servire nelle negoziazioni che alle persone de' padroni; e per ordinario sono i miglior cortegiani di Roma; questi ben spesso hanno non minor parte nelle pratiche che i padroni, onde è invecchiato uso che nell'uscir del conclavi il nuovo papa gli riceve tutti nella sua famiglia, dà loro privilegii convenienti al grado di ciascuno, altri a' preti et altri a secolari: tra quelli che allora si constumava dar a' preti, questi ancora erano, che potessero resignar in mano di qualonque persona ecclesiastica piacesse loro i beneficii che tenevano e fargli conferir a chi nominavano; che potessero

permutar con qualonque altro beneficiato li beneficii loro, eleggendo essi una persona che facesse la collazione all'uno e l'altro. Da cosí essorbitante facoltà nasceva una aperta mercanzia e li vescovi, dove qualche conclavista era, si vedevano ad ogni beneplacito di quelli mutare li canonicati, parochiali et altri beneficii con scandalo. Di questi li spagnuoli fecero querimonia, perché erano novamente in Catalogna successi grand'inconvenienti. Ma li legati mostrarono che la moderazione de simili abusi non toccava se non al papa, poiché si tratta di persone della sua famiglia, e se s'era molte volte concluso di lasciar al papa la riforma della corte, maggiormente quella della famiglia sua; promisero di scriverne alla Sua Santità et instar per la provisione, come anco fecero. Et il pontefice, pensato che li conclavisti di conto stanno a Roma et appresso li cardinali, onde la provisione toccava solo alcuni pochi e di poco conto, retirati alle case loro, e che per le cose sue era utile dar qualche sodisfazzione a' prelati del concilio, a' spagnuoli massime, deliberò compiacergli, e nel mese seguente fece la rivocazione di molti privilegii a quelli concessi che però dal successore non fu seguita.

Partí da Trento per ritornar in Francia il Fabro, terzo ambasciatore di Francia, e somministrò materia de sospetti, congetturando li ponteficii che fosse andato per dar conto dello stato del concilio e sollecitar la venuta de' vescovi francesi; tenendo fermo che averebbe fatto ufficii sinistri, essendosi già, per alcune sue lettere scritte al cancelliero intercette, veduta la sua inclinazione, per la mala sodisfazzione che esso et i colleghi ebbero, non avendo impetrato la prorogazione. Le qual cose riferite a Lansach da alcune creature di Simoneta per scoprir il vero, egli rispose che era andato per suoi negozii particolari, e non era maraviglia se, vedendosi gl'aperti mancamenti, alcun pensasse che dovessero esser riferiti.

[*Diversità di pareri sopra ’l sacrificio di Cristo nella cena*]

Ma intorno il sacrificio della messa, nelle congregazioni fatte sino a’ 18, tutti i voti si risolvevano in contender sopra l’oblazione di Cristo nella cena, et il padre Salmerone s’era fatto autor principale a persuader l’affermazione; andava a casa di quelli che sentivano altrimenti e massime di quelli che non avevano ancora detto il voto, persuadendogli almeno a tacere o parlar rimessamente, e si valeva del nome del cardinale varmiense principalmente, ma aggionto alle volte anco Seripando et accennando gl’altri legati senza nominargli, e fece questa prattica con tanta importunità, che nella congregazione de’ 18 agosto se ne dolsero li vescovi di Chioggia e di Veglia, e questo secondo parlò per la negativa con molta forza di raggione. Considerassero bene, perché, offerto un sacrificio propiziatorio, se quello è sufficiente per espiare, non se ne offerisce altro, se non forse per rendimento di grazie; e chi sostenta nella cena un sacrificio propiziatorio, conviene che confessi a viva forza che per quello siamo redenti e non per la morte; cosa contraria alla Scrittura e dottrina cristiana, che a quella ascrive la redenzione. E se alcun vorrà dire che sia tutt’uno, principiato nella cena e finito nella croce, dà in un altro inconveniente non minore, atteso che è contradizzione dire che il principio del sacrificio sia sacrificio, poiché, se dopo il principio cessasse, né andasse piú oltre, nissun direbbe che avesse sacrificato; e non si dirà che, se Cristo non fosse stato ubediente al Padre sino alla morte della croce, ma solo avesse fatto oblazione nella cena, noi fossimo redenti. Onde non si può dire che una tal oblazione si possi chiamar sacrificio, per esser principio di quello. Soggionse il vescovo che non voleva sostentar pertinacemente che quelle raggioni fossero insolubili, ma ben diceva non dover il concilio legar gl’intelletti di chi è persuaso

d'una openione con tanta raggione. Passò poi anco a dire che, sí come non gli faceva difficoltà il nominar la messa sacrificio propiziatorio, cosí non si sodisfaceva che in modo alcuno se nominasse che Cristo offerisse, poiché bastava dire che commandò l'oblazione; perché, diceva egli, se la sinodo asserisce che Cristo offerí o fu il sacrificio propiziatorio, e cosí incorrerà nelle difficoltà suddette; overo non propiziatorio, e cosí da quello non si potrà concludere che la messa sia propiziatorio; anzi in contrario si dirà che, se l'oblazione di Cristo nella cena non fu propiziatoria, meno debbe esser quella del sacerdote nella messa. Concluse che era il piú sicuro modo dire solamente che Cristo commandò agl'apostoli che offerissero sacrificio propiziatorio nella messa. Poi, obliquamente, toccò il Salmerone, dicendo che, se nelle cose della riforma si fa qualche prattiche, si può tolerare, versando circa cose umane; ma dove si tratta di fede, il voler caminar per fazzione non è introduzzione buona. Il parlar del vescovo mosse tanti, che fu openione quasi commune che di sacrificio propiziatorio da Cristo offerto nella cena non si parlasse; nel resto l'openione sua fu, come per inanzi, abbracciata da una sola parte.

Quello istesso giorno l'arcivescovo di Praga, tornato dall'imperatore pochi giorni prima, presentò lettere di quella Maestà a' legati, et arrivarono anco lettere del noncio Delfino, residente appresso la Maestà istessa, ricercando Cesare, e per le lettere e piú esplicatamente per l'ufficio del noncio, che non si trattasse del sacrificio della messa inanzi la dieta e ricchiedendo che nella prima sessione s'ispedisse l'articolo della communione del calice; presentò anco l'arcivescovo per nome dell'imperatore una formula di riforma. Ma era troppo urgente il commandamento del pontefice che si venisse a presta ispedizione, che non concedeva che si potesse sodisfar l'imperatore nella prima dimanda; ben constringeva so-

disfarlo in parte ad ispedir la materia del calice; et il pontefice, al quale l'imperatore aveva fatto le stesse instanze, scrisse il medesimo a Trento; però nella seguente congregazione Mantova propose che, conclusa la dottrina del sacrificio, si parlerebbe della communione del calice; e seguendo li prelati a dir li voti, fu raccordato che la difficoltà se Cristo si offerí, non è stata proposta a' teologi da disputare, se ben essi ne hanno parlato accidentalmente, però sarebbe ben proporla e farla disputare professatamente, overo tralasciarla.

Fu ultimo a parlar in questa materia il general de giesuiti, et egli tutto si estese in questa materia dell'oblazione di Cristo e consumò una congregazione solo, dove nelle altre parlarono da 7 sino 10 prelati. Avendo ogni uno detto il suo voto, con tutto che fosse poco differente il numero di quelli che all'una openione aderivano e di quelli alla contraria, li legati però, per instanza efficace di varmiense, si risolsero di metter l'oblazione, non però usando la parola di propiziatorio.

[*Arrenga del Cinquechiese per il calice*]

In fine della congregazione il Cinquechiese, seguendo la proposizione del cardinale di Mantova, fece un'orazione, nella quale, commemorati prima gl'ufficii e fatiche dell'imperatore fatte per servizio della republica cristiana e per restituire la purità catolica, non solo dopo assonto all'Imperio, ma ancora vivendo Carlo, soggionse che la Maestà Sua, con esperienza aveva conosciuto le piú gravi contenzioni e querele de' popoli nascere per la proibizione dell'uso del calice, perilché aveva desiderato che se ne trattasse in concilio: onde, per commissione di Sua Maestà cesarea, esso e gl'altri oratori primieramente raccordavano a' padri di considerare che la carità cristiana ricercava che, per trattener

con la troppo severità l'osservanza d'un rito, non si lasci d'impedire molti sacrilegii et uccisioni in nobilissime provincie e di redur al grembo della Chiesa catolica molte anime; che è infinito il numero di quelli che, non abandonata la fede ortodossa, sono infermi di conscienza, quali non si possono aiutare se non soccorrendogli con questa permissione; che la Maestà cesarea è costretta far continua guerra con turchi, la qual non può sostenere, se non a communi spese della Germania; la qual, subito che si parla di contribuire, entra a parlare della religione e dimanda principalmente l'uso del calice; il qual se non si concede, levando con questo le controversie, bisogna aspettare che non solo l'Ongaria, ma la Germania ancora siano occupate da' barbari, con pericolo anco delle provincie confinanti; che la Chiesa ha sempre costumato d'abbracciare quei riti che sono contrarii alle nuove eresie, perilché è ben abbracciar questo partito che dimostra la fede della verità della santissima eucaristia contra i sacramentarii. Non esser bisogno, come alcuni ricchiedevano, d'un procuratore mandato espresso per nome di quelli che fanno la dimanda, come fu nel concilio basileense, perch'allora essendo solo tutt'un regno che ricchiedeva la grazia, poteva mandar procuratore, ma adesso non è un popolo o una nazione sola, ma un infinito numero disperso in diverse nazioni; né doversi maravigliare che la petizione sia prima stata presentata e non impetrata dal pontefice: perché il papa prudentemente aveva rimesso il tutto alla sinodo, per serrar la bocca agl'eretici, che non vogliono ricever le grazie da quella Sede, e per non parer di derogar all'autorità del concilio di Costanza, essendo conveniente che l'uso del calice, levato da un concilio generale, fosse permesso per definizione d'un altro, et ancora per dar riputazione alla sinodo, alla quale era conveniente rimetter questa deliberazione atta a levar le discordie della Chiesa; ma bene che egli aveva lettere da Roma che il

papa riputava la dimanda onesta e necessaria e pigliava in buona parte che se ne facesse instanza al concilio. Poi presentò l'articolo sopra il calice, come desiderava fosse trattato, e conteneva in sostanza che fosse conceduto a' Stati dell'imperatore, in quanto comprendono la Germania tutta e l'Ongaria. Quale leggendosi in congregazione, s'eccitò strepito de' prelati e si vidde, in molti, segni manifesti di voler contradire: furono acquettati per allora con dirgli che averebbono potuto dir il loro parer quando fossero corsi i voti.

[*I francesi dimandano di nuovo dilazione*]

Gl'ambasciatori francesi il terzo settembre fecero nuova instanza a' legati che, per dar maggior autorità al concilio et a fine di far ricever nel regno loro piú facilmente le determinazioni di quello, volessero prolongare la sessione un mese o cinque settimane, trattando in quel mentre altre materie, per publicare poi nella sussequente sessione cosí quello che già è stato discusso e determinato, come anco quello che si trattasse e determinasse tra tanto; che cosí non si perderebbe tempo, non si prolongherebbe il concilio, et il re e tutto 'l regno sentirebbe gran sodisfazzione; oltre che, aspettandosi anco in breve prelati di Polonia, sarebbe di molta edificazione all'universale del cristianesmo il mostrar di tener conto di 2 regni cosí considerabili: la qual instanza essendo fatta il dí inanzi che i legati avevano ricevuto lettere dal cardinale di Ferrara che Lorena et i prelati francesi dovevano in ogni modo venire, che sarebbono con loro 20 dottori di Parigi, si mostravano anco lettere scritte a diversi prelati da amici con l'istesso aviso, con aggionta anco che fosse l'animo loro di trattar il ponto della superiorità del papa e concilio, tanto piú giudicarono che se dovessero ispedire le cose discusse, acciò non fossero attraversate nuove

difficoltà, et a' mali umori che erano in Trento aggregandosene de' nuovi peggiori e piú arditi, non fossero promosse tante difficoltà che portassero il concilio in infinito o non fosse risoluta qualche cosa pregiudiciale. Ma tenendo li legati queste raggioni in petto, risposero a' francesi con onorate parole nella forma altra volta con loro usata: che il concilio fu convocato principalmente per francesi, li prelati loro esser stati appellati tanto tempo, che il trattener cosí gran numero de padri piú longamente nell'istessa aspettativa sarebbe un'indegnità del concilio, e quando non si publicassero le cose discusse, il mondo crederebbe che fosse per qualche dissensione tra loro o perché le raggioni de' protestanti avessero qualche validità. Ma Lansach, non acquetandosi di risposta alcuna e premendo sempre maggiormente la dilazione, si doleva che il concilio fosse aperto per li francesi e che non s'aspettassero; che mai aveva potuto ottener da' legati cosa ricchiesta; che le sue rimostranze erano sprezzate; che in luogo di gratificar il suo re, si usava maggior precipitazione; che egli non attribuiva ciò a' legati, sapendo che non fanno cosa se non da Roma commandata; che prendevano grand'errore avendo in sospetto la venuta de' prelati francesi; che dopo fatte tante prove per ottener quello che era giusto e dovevagli esser concesso, ancorché non dimandato, conveniva pensare ad altri rimedii, e parlava in modo che faceva dubitare di dover fare qualche cosa straordinaria. Il che fece passar voce nel concilio che sarebbe disciolto, cosa che dalla maggior parte era sentita con piacere: alcuni per liberarsi dagl'incommodi che pativano, altri vedendo di starvi con nissun o leggierissimo servizio di Dio, li ponteficii per timore di qualche tentativo. Publicamente si discorreva che Lorena in ogni occasione aveva mostrato animo inclinato a diminuire l'autorità della Sede apostolica; che averebbe voluto dar qualche passo alla Francia in materia del pontificato, quale non gli piaceva in disposizione del col-

legio de' cardinali che era d'italiani; che la Francia ha sempre preteso di limitare la potestà pontificia, di sottoporla a' canoni e concilii; che questa opinione sarebbe aiutata da' spagnuoli, quali già, con tutto che molto riservati nel parlare, s'erano mostrati desiderosi del medesimo e sarrebbono anco seguiti da una buona parte d'italiani, che per non poter o saper prevalersi de' commodi della corte, hanno invidia a chi gli gode; oltre li desiderosi di novità, senza anco saper perché, il numero de' quali per molti indicii si vedeva esser considerabile.

[*Discorso della durata del concilio*]

Si publicò per Trento un discorso che andò per le mani di tutti et anco da' legati fu mandato a Roma, nel quale si mostrava esser impossibile finir il concilio in breve tempo, vedendosi tutti li prencipi volti all'allongarlo: de' francesi et imperiali non potersi dubitare, per l'instanza di dilazione che facevano; il re di Spagna dimostrar l'istesso, avendo destinato per ambasciator al concilio il conte di Luna, quando fosse finita la dieta di Francfort, dove era mandato prima. I prelati anco con la longhezza del dire dover portar sempre le cose in longo. Poi si discorreva l'impossibilità di caminar cosí per molto tempo, non essendovi provisione di grano, se non per settembre, né sapendosi dove averne, per la carestia universale e la tardanza dell'imperatore e di Baviera di dar risposta alla dimanda di vettovaglie fattagli, mostrar che non potranno sovvenire. Aggionse che li protestanti sempre averebbono teso insidie per far capitar i padri a qualche risoluzione disonorevole, che averebbono suscitato novità per constringer li prencipi a promover cose pregiudiciali; che li vescovi si vedevano aspirare a libertà et in progresso non si sarebbono contenuti in termini cosí ristretti, e la sinodo si sarebbe fatta non solo libera, ma anco licenzio-

sa; e con un bel traslato, era rassomigliato il progresso del concilio come d'un corpo umano, che con delettazione contrae una picciola e dal principio non stimata infezzione francese, che poi s'aummenta et occupa tutto 'l sangue e tutta la virtú. Essortava il pontefice a pensarvi, non per venire a traslazione o suspensione, per non incontrar una contradizzione di tutti i prencipi, ma per sapersi valere di quei rimedii che Dio gli manda.

[*Dispareri sopra la concessione del calice*]

In questi moti li legati affrettavano a concluder i decreti per la sessione: quel del sacrificio era a buon termine; però si parlò sopra la concessione del calice. Nel che furono 3 opinioni: una estrema e negativa, che in modo alcuno non si concedesse; l'altra affermativa, che si dovesse conceder in concilio con le condizioni e cauzioni che alla sinodo fosse parso, e questa era sostenuta da 50 de' piú savii, e tra questi alcuni volevano che si mandassero legati nelle regioni che ne facevano instanza per prender informazione se era conveniente far la concessione e con qual condizioni; la terza media, che si rimettesse il negozio al papa; ma questa era divisa in molti rami. Alcuni volevano una remissione assoluta, senza dicchiarare che egli la concedesse o negasse, et altri che fosse con dicchiarazione che la concedesse secondo la prudenza sua. Alcuni volevano restringerla a particolari paesi, et altri lasciargli libera facoltà. I spagnuoli tutti assolutamente la negavano, avendogli da Roma scritto l'ambasciator Vargas che cosí compliva al bene della religione e servizio del re, per il danno imminente a' Paesi Bassi et anco allo Stato di Milano, quali, quando avessero veduto li confinanti loro a goder quella facoltà, l'averebbono ricchiesto essi ancora; e concedendola o negandola, in ogni modo s'averebbe aperto

una gran porta all'eresia. Li prelati veneziani, indotti da' loro ambasciatori, tenevano essi ancora il medesimo parer per la causa stessa.

Di queste opinioni reciterò solo gl'autori principali e le cose singolari dette da loro. Il cardinale Madruccio, che prima parlò, senza alcun'eccezzione approvò che il calice si dovesse conceder; i patriarchi tutti tre, che assolutamente si dovesse negare; 5 arcivescovi, che seguirono, si remisero al pontefice; quello di Granata, perché aveva promesso agl'imperiali di favorirgli, per avergli aderenti nella materia della residenza che sopra modo gli premeva, disse che non affermava né negava, ma non si poteva concluder in quella sessione et era necessario differire ad un'altra, né volse rimettersi, dicendo esser materia di grave deliberazione, perché non era cosa che si potesse regolare con le Scritture o tradizioni, ma appartenente alla prudenza, dove è necessario proceder con circonspezzione per non ingannarsi nelle circonstanze del fatto, che non si possono accertar per speculazione o discorso; che egli non faceva difficoltà, come molti altri, per il pericolo d'effusione, mostrando l'esperienza che non avviene ora, nel far l'abluzione, che il vino si versi, che se questa concessione fosse per apportar unione alla Chiesa, non si doverebbe aborrire, essendo rito che si può mutar secondo l'utilità de' fedeli. Ma ben stava sopra di sé, per dubio che, dopo questa concessione, non fossero dimandate altre cose stravaganti; che per dubio di non errare sarebbe ben ricorrere prima a Dio con orazioni, processioni, messe, elemosine e digiuni; poi, per non mancar delle diligenze umane, non essendovi nel concilio li prelati di Germania, scriver loro che si radunassero [i] loro metropolitani et essaminassero bene la materia, e secondo la loro conscienza sopra di ciò scrivessero alla sinodo. Concluse che, non potendosi far tante cose in breve spacio, giudicava che si dovesse soprasedere e differire la deliberazione in altro tempo.

Giovan Battista Castagna, arcivescovo di Rosano, dissuadendo assolutamente la concessione, passò a discorrer contra chi la ricchiedeva e chi favoriva la ricchiesta, tassandogli per non buoni catolici, perché se tali fossero non ricercherebbono cosa indebita con scandalo degl'altri; e disse apertamente che la richiesta mirava ad introdur l'eresia, et usò tal parole che ogni un intese che inferiva sopra Massimiliano, re di Boemia.

Disse l'arcivescovo di Braga, overo Braganza, esser informato che in Germania erano 4 specie d'uomini: veri catolici, ostinati et aperti eretici, eretici dissimulati, et infermi nella fede. Che li primi non dimandavano la concessione, anzi erano contrarii; li secondi non se ne curavano; li terzi n'erano desiderosi per poter star coperti nella loro eresia, perché in tutte le altre cose potevano fingere, ma questa sola li scopriva: però non era da conceder loro, per non dar fomento a' loro errori; ma li deboli in fede non erano tali, se non per cattiva opinione della potestà ecclesiastica, massime del sommo pontefice, e non dimandavano il calice per divozione, la qual non si vede se non in persone di santa vita, dove essi sono immersi nelle vanità e piaceri del mondo e mal volentieri anco si confessano e si communicano una volta all'anno, il che non mostra tanto fervore di devozione che per quella ricerchino communicarsi con ambe le specie. Concluse che si dovesse immitar la diligenza de' padri di Basilea, che si eleggessero 4 o 6 prelati del corpo del concilio che, come legati della sinodo, accompagnati da teologi atti a predicare, visitassero le provincie nominate dalla Maestà cesarea e dove trovassero uomini penitenti che avessero voglia del calice per divozione o per esser abituali in quel rito, e che del resto volessero ritornar alla Chiesa, gli conciliassero e glielo concedessero.

Il titolar filadelfiense, se ben tedesco, disse esser pericolo il negar la grazia, dimandandola l'imperatore, et il concederlo pernizioso; ma che si risolveva piú tosto di

dispiacere agl'uomini che parlar contra la sua conscienza. Che era impossibile metter in prattica l'uso del calice per pericolo dell'effusione, portandolo attorno per luoghi lontani e difficili, molte volte di notte a tempi di nevi, pioggie e giacci; che gl'eretici si sarebbono gloriati, inculcando a' popoli che pur i papisti comminciano a conoscer la verità, e che senza alcun dubio quelli che fanno l'instanza tengono non potersi sodisfar in altro modo al precetto di Cristo che pigliando l'eucaristia sotto ambe le specie; e pigliò in mano un catechismo scritto in lingua tedesca, il qual lesse interpretandolo in latino e dicchiarando qual era la loro opinione. Aggionse che li catolici si sarebbono contristati et in luogo di guadagnar alcuni pochi, s'averebbono persi moltissimi; che averebbono dubitato a qual parte fosse la vera fede, vedendo li catolici piegar nelle usanze de' protestanti; che la concessione fatta alla Germania averebbe mosso le altre provincie, e massime la Francia; che gl'eretici vogliono far prova di penetrare, con questa concessione, la costanza che hanno trovato ne' dogmi della Chiesa catolica. Concluse che si doverebbe differire almeno sino al fine della dieta, acciò li prelati germani potessero mandar al concilio, approvando l'opinione di Granata di differire, e quella di Braga, che quelli che mostravano desiderar il calice avevano tutti radice d'eresia; e soggionse che gl'ambasciatori imperiali avevano fatto cosí appassionate instanze e tanto strette prattiche che, essendo interessati tanto, non conveniva stessero presenti in congregazione, acciò liberamente si potesse parlare. Fra Tomaso Castello, vescovo della Cava, dopo aver raccontato che il Cinquechiese aveva persuaso molti, dicendo che, non concedendosi, seguirebbono tanti mali che meglio sarebbe non aver mai fatto concilio, si estese a mostrare che non si concedesse, se ben dovesse seguir la perdita di molte anime, perché concedendolo maggior numero perirebbe.

Il vescovo di Captemberg, in Stiria, fece la stessa instanza che gl'ambasciatori imperiali si retirassero et inveí gravemente contra le parole del Cinquechiese narrate dalla Cava. Molti prelati spagnuoli in conformità fecero instanza a' legati che i cesarei non intervenissero ne' trattati de' padri durante questa consultazione, bastando che in fine intendessero la risoluzione della sinodo; ma contradicendo alcuni altri e dicendo che piú essi, a chi toccava, che gl'altri dovevano intervenire, e che l'escluder quelli di chi si tratta è cosa aliena dall'uso delle sinodi, li legati, considerato che già avevano comminciato ad esser presenti e che non si potevano escluder senza pericolo di rumore, risolverono di non far altra novità.

Il vescovo di Conimbria fu di parer che si rimettesse al pontefice il conceder la grazia, con cinque condizioni: che quelli a chi s'aveva da far abgiurassero tutte le eresie et in particolare giurassero di credere che tanto si contiene sotto una specie, quanto sotto ambedue, e tanta grazia parimente si riceva; che scaccino li predicatori eretici; che ne ricevino in loro cambio de' catolici; che non possino riservar il calice, né portarlo agl'infermi; e che Sua Santità non dovesse commetter ciò agl'ordinarii, ma mandar legati; e non si facesse la risoluzione in concilio, perché, quando fosse stata publicata, averebbe fatto insuperbir gl'eretici e dato scandalo a moltissimi catolici; perché, se pur questa dispensazione si doveva fare, conveniva non metterla negl'occhi di tutte le genti. Il vescovo di Modena sostenne che non si poteva negare, perché sempre, dopo il concilio di Costanza, la Chiesa, avendosi riservata la facoltà di dispensare, ha mostrato che fosse alle volte conveniente farlo; che Paolo III già aveva mandato noncii a rilasciarla, perché s'era avveduto che la proibizione non aveva fatto frutto in tanti anni; che mai s'avevano potuto ridur li boemi; che l'uso del calice era conforme all'instituzione di Cristo e servato dalla Chiesa per altri tempi.

Fra Gasparo di Casal, vescovo di Liria, uomo d'essemplarità e dottrina, difese il medesimo parere. Disse insomma non maravigliarsi della diversità delle opinioni, perché quelli che negano la communione del calice, avevano tutti li moderni da seguitare, sì come quelli che la concedevano, si movevano dall'essempio dell'antichità e del concilio basileense e di Paolo III; nella qual diversità de pareri egli aderiva all'affermativo, perché la cosa era di sua natura buona e, con le condizioni proposte, utile et ispediente, et essendo inviato per mezo necessario a ridur le anime, chi voleva il fine, era necessitato a voler il mezo: la necessità del mezo non doversi metter in dubio, poiché l'imperatore l'affermava, quale egli credeva che Dio non lasciarebbe ingannare in cosa cosí importante, massime che Carlo aveva avuto il medesimo giudicio, e l'istesso comprobava la dimanda del duca di Baviera e l'instanza de' francesi. E se alcun dubitasse che li prencipi secolari non fossero a pieno informati di questa causa come ecclesiastica, non doveva restar di prestar fede intiera al vescovo di Cinquechiese et agl'altri due vescovi ongari che erano in concilio. E perché alcun aveva detto doversi ben immitare il padre che ricevette il figliuol prodigo, però con aspettar prima che venisse a penitenza, disse che piú tosto conveniva immitar il pastor evangelico, che andò cercando per luoghi deserti et aspri con grandissima sollecitudine la pecora smarrita e presala in collo, la riportò all'ovile. Il parlar di questo prelato, per la fama di gran bontà et eccellente dottrina, e piú per esser portughese, che ogn'uno averebbe pensato dover esser rigorosissimo in mantener li riti usati, non solo confermò quelli che erano di suo parere, ma fece titubar assai molti de' contrarii.

Il vescovo d'Osimo, che parlò dopo di lui, disse: «Dubito che ci bisognerà bever questo calice in ogni modo, ma faccia Dio che sia con buon successo». Giovan Battista Osio, vescovo di Riete, sostenne che non si dovesse

conceder questo uso, perché la Chiesa non è stata mai solita in alcun tempo conceder minima cosa secondo le posizioni degl'eretici, anzi sempre constituir il contrario. Mostrò per quello che era seguito ne' boemi, quali sempre erano stati piú ribelli, che non conveniva promettersi niente della conversione degl'eretici, ma tener certo di dover esser ingannati da loro; che bisognava far capace l'imperatore che la dimanda non era utile per li suoi stati. Fece anco instanza a' legati che non dovessero far fondamento sopra quelli che da principio avevano parlato di rimetter al papa, avendo parlato confusamente, e che si dovesse far una scielta de' voti, come in altre occasioni s'era fatto, con far risponder ciascuno per il sí o per il no, e tralasciar li modi arteficiosi che alcuni erano stati constretti ad usare per dar sodisfazzione. Fu seguito da fra Giovan de Munnatones, vescovo di Segorve, il qual disse che prima era stato d'opinione che la grazia non fosse negata, ma udito il vescovo di Riete era necessitato, per carico di conscienza, di mutarsi e mettersi per la parte negativa, che il concilio era in questa causa giudice, al quale conveniva aver gran risguardo che, condescendendo improvidamente alla Maestà cesarea, non si facesse pregiudicio agl'altri prencipi. Fra Marco Laureo, vescovo di Campagna, disse che l'imperatore non dimandava di cuore questa concessione, ma che bastava a Sua Maestà far questa mostra per acquistar li suoi popoli e però sarebbe stato ben dargli conto delle difficoltà, acciò Sua Maestà potesse giustificarsi con loro.

Pietro Danesio, vescovo di Livaur, non definí se fosse o non fosse da conceder il calice, ma tutto si consumò contra l'opinione di rimetter al papa. Disse in sostanza che forse il pontefice ne resterebbe offeso, perché, essendo prima stato ricercato lui e, per non poter saper o non voler risolversi, avendo inviato le ricchieste al concilio, era manifesto indicio che non gli piacerebbe vedersi riposto nelle medesime ambiguità, et il concilio, che è

un gran numero di persone, poter piú facilmente sostenere la carga delle importunità di chi non sodisfatto si dolerà e ricercherà rimedio, che non il pontefice, sola persona, al quale per conservazione della degnità conviene tener conto di molti rispetti. Poi si darà ansa a' calunniatori, che diranno esser un gioco per diluder il mondo che il papa rimette al concilio et il concilio al papa. In fine venne allo stretto dicendo: o si vuole rimetter al papa come superiore, o come ad inferiore; overo se gli rimette perché, non bastando l'animo al concilio di risolversi per le difficoltà, rimette a potestà maggiore, overo per liberarsi rimette ad un inferiore; né all'un, né all'altro modo è giusto il farlo, se prima non è deciso qual potestà sia superiore. Perché ciascun di qua vorrà cavar argomento per l'opinione sua e si darà cause alle dispute et alla divisione. Disse con asseveranza che nissun prelato savio doveva assentir a far la remissione, se non certificato prima in qual de doi modi si doveva fare, anzi non esser possibile farla in modo che le parole non mostrino o l'una o l'altra. Fu udito questo prelato da ponteficii con impazienza.

Ma opportunamente il Cinquechiese in quelle congregazioni volse parlar al luogo suo, come prelato; onde, seguendo immediate dopo questo, con altri nuovi discorsi fece smenticar di questi, e con molta maniera fece longa digressione in persuader che si concedesse; poi rispose appositamente a capo per capo a tutte le cose che erano state dette in contrario. Disse non esser bisogno risponder a quelli che volevano escluderlo dalle congregazioni, poiché le raggioni loro tanto valevano contra la Maestà cesarea, se si fosse trovata presente; che voleva tralasciar anco di risponder a' pericoli dell'effusione, perché, se questi fossero stati irremediabili, non occorreva che il concilio constanziense avesse riservata la facoltà di dispensare; che li raggionamenti di quelli che persuadono la negativa gli sono parsi gravi et efficaci, at-

ti a tirar lui medesimo in quella parte, quando non avesse prattica et isperienza di quel negozio, il qual ha maggior bisogno di simil cognizione che di scienza e raggioni speculative. A quelli che dicevano che di simil concessione non s'era veduto frutto per il passato, rispose che era tutto il contrario, perché, dopo la trattazione di Basilea, si erano conservati molti catolici in Boemia, che tuttavia vivevano in pace con li calistini, e che novamente avevano ricevuto il nuovo arcivescovo di Praga, dal quale facevano ordinar li loro preti; a quelli che temevano metter nuovi pensieri nelle altre nazioni, rispose che quelle non si moverebbono per tal essempio, perché, essendo senza mistura d'eretici e desiderosi di conservar la purità della religione, rifiutarebbono il calice, chi volesse darlo loro. Che li germani tanto piú lo desiderano, quanto è loro maggiormente negato; ma se gli fosse concesso, col tempo si distorrebbono da quell'uso: il timore che, ottenuta questa grazia, passassero ad altre dimande, esser troppo suspicace, e quando pur vi passassero, sempre se gli potrebbono negare; che non si poteva dimandar novità, poiché era stata concessa dal concilio di Basilea e da Paolo III, li ministri del quale, se fossero stati piú animosi e per leggier spavento non si fossero ritirati da quella dispensazione per parole d'alcuni frati impertinenti che gli predicavano contra, sarebbe stato maggior giovamento; che egli si era grandemente offeso per la raggione detta da alcuno, che sí come non si potrebbe ricever uno con condizione che gli fosse permessa la fornicazione, cosí non debbono esser ricevuti questi popoli che vogliono riconciliarsi con patto dell'uso del calice, essendo la prima condizione di sua natura cattiva, che questa è non mala, se non in quanto è proibita. Al vescovo di Segorve rispose che l'imperatore non litigava con prencipe alcuno, né procurava pregiudicii ad altri, e ricchiedeva il calice a' suoi popoli per grazia e non per giustizia; ma verso quelli che

dicevano non doversi dar la cura agl'ordinarii di ciò, ma mandar delegati dalla Sede apostolica, motteggiò con un poco d'asprezza, dicendo se pareva loro che a chi s'era fidata la cura delle anime e tutto 'l governo spirituale non si dovesse fidar una cosa indifferente, o pur se pensavano che questa fosse cosa eccedente il governo episcopale; che il rimetterlo al papa non era se non aggiongergli nuove e continue molestie. Al Filadelfia rispose che non solamente li catolici non sarebbono turbati, ma consolati, potendo viver uniti con quelli da chi sostengono molti travagli ora. A chi voleva procuratori espressi, disse non esser maraviglia se nissuno viene a dimandar questa grazia, perché l'imperator ha preso a dimandarla per loro, il qual potrebbe farne venir innumerabili, se i padri cosí vorranno. Ma sí come il concilio aveva avuto rispetto di non far il salvocondotto troppo largo, acciò non venisse tanta moltitudine de protestanti che gli mettesse paura, cosí doveranno aver maggior rispetto a ricercar che venissero a tal fine, atteso che piú venirebbono per impetrar questa concessione. Concluse che si avesse compassione alle loro chiese e si tenesse conto della dimanda di tanto prencipe, che per desiderio dell'unione della Chiesa non parla mai di questo negozio senza lacrime. In fine si gravò della passione de molti prelati che, per vano timore di veder mutazione nelle regioni loro, vogliono veder la perdita dell'altre; in particolare si querelò del vescovo di Rieti, che tenesse l'imperator per prencipe ignaro di governo, che non sapesse quello che fosse utile per i Stati suoi, se Sua Signoria Reverendissima, versata in servir alle mense de cardinali in Roma, non gl'insegnava. Finalmente disse che molte altre cose gli restavano da rispondere, che erano state dette di provocarlo quasi a duello, ma gli pareva meglio tolerarle e passarle pazientemente. Replicò quello che altre volte avevano detto, cioè che, non concedendo l'uso del calice, saria stato meglio che il concilio non

si fosse mai fatto; le quali parole decchiarò soggiongendo che molti popoli erano restati nell'ubedienza del pontefice con speranza che nel concilio gli fosse concessa questa grazia, li quali si sarebbono alienati afatto, vedendosi fraudati di quella speranza.

Andrea di Cuesta, vescovo di Lione in Spagna, disse che non si poteva dubitare dell'ottima mente di Cesare e del duca di Baviera, né disputar se la Chiesa poteva far tal permissione, ma solo considerar quello che fosse ispediente. Il parer suo esser che si immitassero li padri antichi e l'uso continuo della Chiesa di non condescender alle petizioni d'eretici: si vede per la prattica del concilio niceno che, se ben andava il mondo sottosopra, non volsero conceder loro un solo iota, e li dottori si sono astenuti dalle parole usate da eretici, se ben avessero buon senso; che non si sarebbono contentati di questa concessione; che li catolici l'averebbono sentita male; che per incerta speranza di ridur alcuni pochi eretici, s'averebbono perduti molti catolici; esser grand'argomento che i vescovi di Germania non facevano la dimanda; che la petizione non era per divozione, essendo da gente che non dà nissun segno di spiritualità; che egli non sapeva intender come fossero penitenti e volessero tornar alla Chiesa e creder che fosse retta dallo Spirito Santo, con ostinazione però di non voler tornare senza questa grazia; che questa ostinazione mostra che non hanno la raggione formale della fede; che se il concilio basileense altre volte concesse ciò a' boemi, fu perché si rimessero assolutamente alla Chiesa, qual poi per benignità lo concesse; che non si debbe dir vero rimedio quello che non è necessario per natura della cosa, ma per malizia degl'uomini; che la sinodo non debbe nutrirla e fomentarla; che s'immita assai l'essempio di Cristo in cercar le pecore smarrite, quando si chiamano, invitano e pregano; che se questa grazia s'ha da conceder, è meglio che si conceda dal papa, qual potrà revocarla, se le condizioni non sa-

ranno adempite; che concedendola il concilio, se il papa vorrà annullarla, pretenderanno che non lo possi fare e che l'autorità sua non sia sopra il concilio; che gl'eretici sempre procedono con falsità e con inganni.

Antonio Corrionero, vescovo d'Almeria, disse che si confermava nella negativa per le raggioni usate da' defensori nell'affermativa; che se ben Dio dà molti aiuti agl'impenitenti, come predicazioni, miracoli e buone inspirazioni, non però mai dispensa loro li sacramenti, ma a' soli penitenti; che volendosi mover dalla carità, prima si debba attender a conservar li catolici che ridur gl'eretici; che si debbe immitar il concilio constanziense, che, per mantener li buoni figliuoli della Chiesa, proibí la communione del calice insegnata da Giovan Hus: cosí si debbe far ora co' luterani; che questa concessione aprirebbe la porta ad infiniti mali: che averebbono dimandato il matrimonio de' preti, l'abrogazione dell'imagini, de' digiuni et altri santi instituti, sempre proponendo le loro dimande come mezi unichi e necessari a riunirsi con la Chiesa; che ogni minima mutazione di legge partorisce gran danno, e massime essendo a favore degl'eretici; che non conseglierebbe manco che lo facesse il pontefice, se ben facendolo lui sarebbe manco male, ché li popoli s'offenderebbono manco che se la concessione fosse fatta dal concilio, il qual par che abbia maggior autorità nelle sue definizioni appresso li popoli, se ben si deve confessare che la suprema autorità sia nel pontefice, che quando però la condecesse, non si doverebbe commetter a' vescovi, quantonque conosciuti buoni per qualche tempo, perché possono diventar cattivi e di perversa fede, mossi da privati interessi.

Francesco De Gado, vescovo di Lugo in Spagna, fece un'essortazione longa a' padri, che non volessero, per fuggir difficoltà o per sodisfazzione a prencipi o popoli, derogare all'autorità e degnità de' concilii generali, l'autorità de' quali essendo sempre stata stimata nella Chie-

sa quanto ognun sa et avendo quella mantenuto la fede, non è da lasciarla adesso vilipendere per rispetti et interessi; allegò piú luoghi di sant'Agostino dell'autorità de' concilii generali e narrò le cose fatte da' passati et inalzò sommamente l'autorità conciliare; e quantonque non discendesse mai alla comparativa con la ponteficia, ognuno però intendeva che la conciliare era da lui posta per superiore. E Girolamo Guerini, vescovo d'Imola, usando concetti e parole poco dissimili, inalzò anco l'autorità de' concilii provinciali per confermare l'openione sua di non conceder il calice, con dire che conveniva aver l'autorità di quelli per obligatoria, sin tanto che da un concilio generale non fosse determinato in contrario, allegando in ciò sant'Agostino; e nel fervor del dire uscí in queste parole: che il concilio generale non aveva alcun superiore; ma avvedutosi poi che gl'altri ponteficii (perché di quel numero esso ancora era) restarono offesi, cercò di moderare con replicar le stesse cose et aggiongervi l'eccezzione dell'autorità ponteficia; con qual modo di trattare non sodisfece né all'una, né all'altra parte; fu però scusato dal maggior numero de' suoi et attribuito il fatto ad inconsiderazione, poiché egli in diverse occasioni nelle congregazioni inanzi aveva redarguito quelli che allegavano il concilio basileense. Il cardinale Simoneta però, con tutto che di lui si valesse a far simile opposizioni, non restò d'interpretar in sinistro et attribuirgli che era trascorso portato dall'affetto, per non essergli state spedite le bolle del suo vescovato gratuitamente, come pretendeva.

L'ultima congregazione sopra questa materia fu il 5 settembre, e fra gl'altri che in quella parlarono, disse Ricardo da Vercelli, abbate prevalense in Genova, canonico regolare, sostentando la parte negativa; che nel concilio basileense quella materia fu disputata per piú giorni, restando ancora la disputa raccolta per fra Giovanni di Ragusi, procurator de' dominicani, e finalmen-

te fu definita e negato a' boemi assolutamente il calice: onde non si può oggi venir ad altra deliberazione, senza far apparir al mondo che allora la Chiesa fallasse in un concilio generale. Dal vescovo d'Imola, per medicar il proprio eccesso, fu ripreso di dar autorità a quel concilio scismatico e notato di grand'ardire che, essendo tante volte stati ripresi quelli che semplicemente allegarono il basileense, egli allora non solo l'adducesse, ma gli dasse anco l'autorità di concilio generale. Replicò il padre che sempre s'era maravigliato, et allora maggiormente, di chi parlava cosí di quel concilio, atteso che nella prossima passata sessione li 4 capi decretati nella materia del calice erano di peso pigliati da quel concilio; non saper in che modo si possi maggiormente approvare un decreto quanto rinovarlo, non tanto nel senso, ma nelle parole ancora. E con questo riscaldatosi, passò a dire che, atteso il decreto di quel concilio, la petizione del calice sapeva eresia e peccato mortale; di che levatosi susurro e volendo egli seguir piú oltre, il cardinale di Mantova lo fece tacer; et egli fermato chiese perdono e, dette alcune altre poche parole, finì.

Per non parlar piú di questo padre, aggiongerò qui che egli era in nota per essersi scoperto che il dí 16 agosto fosse stato per tempo alla casa degl'ambasciatori francesi a dimandar se i loro vescovi sarebbono venuti et ad essortare che si sollecitassero a venir presto; e nelle congregazioni che si fecero sopra il sacrificio pose in dubio se l'autorità del pontefice fosse superior al concilio, soggiongendo che quando si fosse venuto a trattar di questo, egli averebbe detto il voto suo liberamente. Le qual cose poste tutt'insieme e da' legati opportunamente ponderate, fu giudicato non esser ben che un tal umore si trovasse alla venuta de' francesi, e pensarono di far che il general suo lo chiamasse per negozii della congregazione e con questa onestà levarlo da Trento: ma non fu bisogno, perché il povero padre, per afflizzione d'ani-

ma, pochi dì dopo s'infermò et a' 26 novembre passò di questa vita. In quella congregazione fra Giovan Battista d'Asti, generale de' servi, sostentando esso ancora la negativa, abbatuti li fondamenti de' contrarii, si estese sopra il concilio di Costanza, che prima ha fatto decreto in quella materia, e commendando l'autorità di quello, l'essaltò sopra gl'altri concilii generali, con dire che aveva deposto 3 papi; cosa che piacque poco, ma fu passata per non urtar tante cose insieme.

[*I legati si risolvono di rimettere il negozio del calice al papa*]

Finiti i voti e volendo li legati dar sodisfazzione all'imperatore, né apparendo come si potesse far nel concilio, prevalendo la parte della negativa, risolverono d'operar che si rimettesse al papa, sperando che col mezo d'officii si potessero condur parte de quei della negativa in questa sentenzia come media; e diedero carico a Giacomo Lomelino, vescovo di Mazzara, et a quello di Ventimiglia che si adoperassero con destrezza e circonspezzione, et essi medesimi legati parlarono per la parte remissiva a' tre patriarchi, quali anco persuasero, e per loro mezo restarono acquistati tutti quei del dominio veneto, numero molto considerabile. Racquistato il numero che parve bastante, credettero aver superato le difficoltà; ridussero il negozio a questo punto di scriver una lettera al papa nella forma ordinaria, mandando nota de tutti li voti, e mentre pensano alla forma, Cinquechiese, risaputolo, si dicchiarò non contentarsi se non appariva qualche decreto nella sessione, allegando che, essendosi nella precedente riservato di trattar li 2 articoli, ora essendosi trattati e risoluti, è necessaria far apparire negl'atti della sessione la risoluzione. Il cardinale varmiense gli mostrò quanto era difficile e pericoloso proponer

decreto, e che per venir al fine, lo consegliava contentarsi della lettera: al che non acquetandosi, in fine risolsero far un decreto da legger nella sessione; in quello egli voleva fosse detto che, avendo la sinodo conosciuto esser ispediente conceder l'uso del calice, rimetteva al sommo pontefice a chi e con che condizioni concederlo. Da' legati gli fu mostrato che molti della parte remissiva erano di quell'opinione per non esser certi se fosse ispediente, li quali tutti sarebbono stati contrarii al decreto; e che non si poteva spontare questo passo di far dicchiarar la concessione per ispediente, anzi anco tenendo questo, era ben lasciar, con l'interposizione d'una settimana, intepidir tanto fervore. Il Cinquechiese s'acquetò e fu proposto, differito il capo del calice, attendere a stabilire il decreto del sacrificio, per insinuarsi con quello ad introdur proposta della communione. S'attraversò varmiense, il qual persuaso da' giesuiti Lainez, Salmeron e Torres proponeva una altra forma di decreto del sacrificio in materia dell'oblazione di Cristo nella cena, e fu cosa difficile farlo desistere; finalmente, dopo esser stati quasi fuori di speranza d'esser in ordine per far la sessione al tempo destinato, nella congregazione de' 7 fu stabilito il decreto del sacrificio, essendo stato ricevuto dalla maggior parte, se ben Granata fece ogni opera per interpor impedimenti et allongamenti.

[*Articoli di riforma proposti*]

Dopo questo furono dati 10 articoli per riformazione degl'abusi occorrenti nella messa, et altri 11 in diverse materie di riforme, li quali furono a studio eletti di cose facili e non soggetti a contradizzione e favorevoli all'autorità episcopale, acciò non venisse qualche ritardamento per l'opposizione d'alcuno; e questo era molto ben noto agli ambasciatori e prelati, che se ne dolevano ancora. So-

pra questi s'incomminciò a parlar il dì 9 settembre, et in brevi parole li prelati si spedirono, parlando sino 40 per congregazione; non vi fu di singolare opposizione alcuna, ma ben il Filadelfia disse la Germania esser in espettazione che nel concilio si trattasse di cose gravi e d'importanza; nominò diverse, e fra le altre la creazione de' cardinali e la pluralità de' beneficii. Gioanni Xuares, vescovo di Conimbria. disse che non lodava il trascurar le cose minime, ma ben parer a lui che la degnità della sinodo ricerchi che sia seguito qualche ordine speciale, e che si vedi per qual causa siano proposti piú questi che altri particolari; che la riforma doverebbe incomminciar dal capo, da quello passar ne' cardinali, da' cardinali ne' vescovi e da questi negl'altri gradi; altrimenti temeva che, trattandosi riforma nel modo incomminciato, s'averebbe mosso lo stomaco a' catolici, et a' protestanti le risa. Parigi disse esser 150 anni che il mondo dimanda riforma nel capo e ne' membri, e sin ora è stato defraudato: sarebbe ormai tempo di mostrargli che si opera da dovero e non simulatamente, che desiderava fossero uditi anco li francesi per i bisogni di quel regno; che in Francia s'era fatta una riforma assai piú utile che la proposta allora in concilio. Il vescovo di Sigonia disse che si faceva a guisa del medico imperito, che ne' mali mortali dà un lenitivo overo onge d'oglio. Il vescovo di Oreate disse che Sua Santità non doveva conceder tanta facoltà alla cruciata et alla fabrica di San Pietro, in virtú de' quali ogni uno in Spagna vuol messe in casa, e non moderando quella, le provisioni della sinodo saranno vane; esser necessario fare una dicchiarazione che li decreti del concilio generale obligano anco il capo; a che, essendosi levato sussurro, egli, fatto segno di silenzio, soggionse: «Quanto alla virtú direttiva, non coattiva»; e seguí dicendo che era necessario anco trovar via che non vi fossero liti, o almeno non fossero tante e cosí longhe nelle cause beneficiali, che ciò riusciva di gran dispendio, mancamento del culto di Dio e scandalo del po-

polo. Il Cinquechiese parlò sopra il capo di conferir li vescovati, esponendo le parole da lui dette, che si promovevano persone vili et indegne, dicchiarando che l'abuso procedeva da' prencipi, che gli raccommandavano con instanza et anco con importunità al papa, e che meglio sarebbono collocati ne' palafrenieri di Sua Santità, e si dolse che le sue parole fossero sinistramente interpretate.

L'agente spagnuolo, per nome del re, si gravò di tanta autorità che a' vescovi si concedeva nel capo ottavo sopra gl'ospitali, monti di pietà, luoghi pii ecc., particolarmente per il regno di Sicilia, contra il privilegio che quel regno ha della monarchia anticamente: al quale per sodisfare, da' legati fu aggionta al capitolo la clausula che riserva li luoghi che sono immediate sotto la protezzione del re.

[*Difficoltà sopra la tenuta della sessione*]

Queste cose finite, erano angustiati li legati, non restando piú che 3 giorni alla sessione et avendo ancora tante cose irresolute, e massime quella che piú importava e dove ogni uno trattava con veemente affetto, cioè la materia del calice, quando un accidente fece quasi risolvere d'allongar il tempo della sessione. Questo fu che, avendo l'ambasciator di Francia in Roma fatto instanza efficace a nome del re col pontefice che facesse differir sino all'arrivo de' suoi prelati, il pontefice, quantonque non udisse cosa piú dispiacevole che parlar di prolongazione del concilio, cosí per propria inclinazione, come per commune de' cardinali e di tutta la corte che era in speranza et intenso desiderio di vederlo finito e dissoluto per tutto decembre, avendo nondimeno risposto, per non manifestar i suoi timori, che a lui niente importava, ma tutto doveva depender dalla libertà de' padri, li quali non era maraviglia se aborrivano la dilazione, risguardando la longa et incommoda dimora, a' travagli de' qua-

li era giusto portar rispetto, e che egli non poteva, né doveva constringerli overo imporgli legge contra l'uso accostumato; che averebbe scritto a' legati l'instanza fattagli e dicchiaratosi quanto a sé di contentarsi della dilazione; che questo tanto si doveva da lui ricchiedere e doveva sodisfar il re; in questa sostanza scrisse, aggiongendo che usassero quella permissione come paresse piú raggionevole a' padri. La qual lettera, aggionto l'esser li decreti mal in ordine e quel che fu scritto dal Dolfino, noncio appresso l'imperator e l'instanza degl'imperiali, che non si publicasse il decreto della messa, fece inclinar parte de' legati a diferire. Ma Simoneta, che intese la mente del papa piú come era nel capo di quello, che come nella lettera espresso, tenne tanto fermo che si risolvé il contrario; et a Roma avisò quanto fosse pericoloso metter in dubio gl'ordini assoluti già dati di venire all'espedizione, con li condizionati per dar sodisfazzione di parole, prestando fomento a mal intenzionati d'attraversare le buone risoluzioni e mettendo sopra di loro carica che gli rendeva odiosi, gli faceva perder riputazione e rimaner inetti a far il servizio di Sua Santità. Fu anco Simoneta favorito dal buon evento, perché non essendovi opposizione di momento, fu stabilito il capitolo degl'abusi della messa con gli 11 della riforma, et il decreto della communione ebbe minor difficoltà che non si credette.

Alla prima proposta non passò, perché diceva che il papa, eziandio per voto et approbazione del concilio, facesse quello che giudicarà utile, e questo fu impugnato insieme da quelli che tenevano la negativa e da quelli della remissiva; cosa che indusse li legati a risoluzione di tralasciar afatto quella materia, e cosí deliberati ne fecero scusa con gli imperiali, poiché né dal pontefice, né da loro veniva il mancamento. Ricercarono gl'ambasciatori che si proponesse levata la clausula del voto et approbazione; ma li legati, tenendo per fermo che questa proposta averebbe potuto causare dilazione nella sessione, si rendeva-

no difficili per ciò. Gl'ambasciatori protestarono che, vedendo esser fatta cosí poca stima dell'imperatore, non erano per intervenire piú, né in congregazione, né in sessione, sin che Sua Maestà avisata avesse dato quegli ordini che convenivano alla degnità imperiale; onde li legati non solo si contentarono di proporla di novo, levata la clausula, ma promisero anco di far officio et adoperar altri ancora. Et il dì dopo, che fu precedente immediate quello della sessione, la proposta corretta passò per la maggior parte, se ben con contradizzione di tutti quelli della negativa, con grand'allegrezza de' legati e ponteficii, cosí perché la sessione non si prolongava, di che temevano grandemente, come anco perché pareva loro esser maggior degnità del papa che la grazia a chi desiderava il calice dependesse totalmente dalla autorità sua.

[*Gli ambasciatori de' prencipi tengono raunanza per formar querele e chieder seria riforma*]

Ma gl'imperiali, se ben in questo particolare assai ben satisfatti, vedendo che la sessione sarebbe stata all'ordine e non si poteva piú impedir la publicazione delle cose del sacrificio della messa, di che avevano già fatto instanza per nome dell'imperatore, unitisi prima co' francesi, mal contenti perché l'ufficio fatto in Roma per nome del re fosse rimasto inefficace, il medesimo giorno, dopo il meridio, congregarono tutti gl'ambasciatori nella casa degl'imperiali, dicendo voler consultare cosa a tutti i prencipi spettante. Li veneziani et il fiorentino, chiamati, si scusarono non poter intervenirvi senza commissione espressa de' loro signori. In quella congregazione il Cinquechiese con longo discorso narrò che sino allora nel concilio non si era trattata cosa fruttuosa, che s'era disputato vanamente de dogmi, non portando alcuna utilità agl'eretici, che ostinati sono ri-

soluti di non mutar opinione, né a' catolici, che non ne hanno bisogno; e di riforma non sono proposte se non cose leggierissime e di nissun momento, de' notarii, de' questori et altre tali; vedersi chiaramente che li legati mirano di far anco la sessione seguente col medesimo stile e dopo di quella proseguire, tirando inanzi il tempo con dispute, con dottrine e canoni dell'ordine o del matrimonio o qualch'altra cosa leggiera, per fuggir, secondo il solito, le cose sustanziali di riforma. E con queste et altre raggioni ben amplificate persuase gl'ambasciatori ad unirsi insieme et andar a' legati e far instanza che per quella sessione si tralasciasse di parlare de' sacramenti e di far dottrine o canoni, perché ormai era tempo d'attendere ad una buona riforma, levar tanti abusi e corregger li mali costumi et operar sí che il concilio non sia infruttuoso. Il secretario di Spagna non volle assentire, perché avendo intenzione il suo re che nel fine del concilio almeno fosse decchiarata la continuazione, temeva pregiudicarsi, quando fosse mutato il modo di proceder sino allora usato di trattar insieme la dottrina e la riforma, poiché quella mutazione s'averebbe potuto adoperar per argomento che il nuovo modo di proceder arguisce nuovo concilio. L'ambasciator di Portogallo, con longa circuizione di parole inconcludenti, mostrando desiderar riforma, ma volerla ottener con modi piú piacevoli, si ritirò dalla compagnia. Il svizzero ancora, vedendo l'essempio di quei doi e considerato che li veneziani non erano intervenuti, temendo di commetter errore, disse che meglio sarebbe stato averci considerazione sopra di nuovo, prima che far risoluzione: gl'altri tutti risolvettero di andare.

Parlò per tutti, cosí d'accordo, Lansac, dicendo che da' loro prencipi erano mandati per assistere e favorire il concilio e procurare che si procedesse pertinentemente, non con dispute della dottrina, della quale, essendo tutti catolici nissun dubita et è superflua in assenza di quelli

che l'impugnano, ma per procurare una buona, santa et intiera riformazione de' costumi; ma poiché, non ostanti tante loro remostranze, vedevano che s'aveva voluto determinar li principali ponti della dottrina controversi, senza toccar, se non leggiermente, la riforma, pregavano che la seguente sessione fosse implicata solamente in quella e fossero proposti articoli piú importanti, o necessarii che quelli di che s'era parlato sin allora. I legati risposero nella forma che altre volte: il desiderio del papa e loro esser di far il servizio di Dio e bene della Chiesa, e satisfar e gratificar tutti i prencipi, ma non esser conveniente romper l'ordine sempre tenuto nel concilio di trattar insieme la dottrina e la riforma; che le cose sino allora fatte erano solo un principio; che avevano buona intenzione di far meglio; che riceverebbono prontissimamente gl'articoli che essi ambasciatori gli proponessero; maravegliarsi che di Francia non fossero stati mandati gli articoli, deliberati a Poisí, al pontefice, il quale gl'averebbe approvati. Al che replicò Lansac che, avendo il pontefice rimesso tutte le cose concernenti la religione al concilio, i prelati francesi, quando fossero gionti, averebbono proposto quelli e molte altre cose. Risposero li legati che sarebbono lí molto ben venuti e piú volentieri ascoltati, ma non per questo conveniva differir la sessione ordinata, perché in quella non era per trattarsi cosa pregiudiciale alle proposte loro. Che li padri in gran numero erano risolutissimi di voler la sessione; che il disgustargli era pericolo, e se con tanto loro incommodo aspettavano in Trento quelli che a loro aggio differivano l'andata promessa, non era giusto aggiongergli anco questo disgusto maggiore di volergli far aspettare oziosamente. A questo ufficio destro non opponendosi con maggior efficacia gl'ambasciatori, si andò a tener l'ultima congregazione per formar li decreti, quali stabiliti, quando si fu per statuire il tempo e la materia per la seguente sessione, Granata consegliava che s'al-

longasse il tempo, acciò i francesi e polacchi avessero commodo non solo di venir, ma anco, arrivati, d'informarsi, e che non si venisse a precisa decchiarazione di quello che si doveva trattar, ma sí come altre volte s'era fatto, star sull'universale e pigliar partito secondo le occorrenze; perché dovendo venir tante persone di nuovo, non si poteva restar di creder che non portassero con loro emergenti, per quali fosse necessario venir a nuove deliberazioni; et a questo parer li spagnuoli e molti altri aderivano, e sarebbe stato approvato dall'universale. Ma una voce sparsa, che fosse arrivato commandamento dal pontefice assoluto che non si differisse piú de 2 mesi, si trattasse de' sacramenti dell'ordine e matrimonio insieme, indusse li ponteficii a far instanza che il tempo non fosse longato e che di tutti 2 li sacramenti si trattasse. Et i legati mostrarono esser costretti per questo a far il decreto in conformità. Ma questo maneggio ebbe due altre vere cause: una, la presta espedizione del concilio, che cosí facendo pensavano poter ispedire con quell'unica sessione; l'altra, acciò a' spagnuoli et altri fautori della riforma, molto occupati in quella materia di fede, non restasse tempo di trattar cose importanti, e particolarmente restassero impediti di promover o almeno d'insister sopra la residenza. Questo punto stabilito, leggendosi tutti li decreti insieme, di nuovo si eccitarono le contradizzioni e le contenzioni solite, che con difficoltà li legati potevano fermar con buone parole. Durò la congregazione sino a 2 ore di notte, con poca sodisfazzione delle parti e con scandalo de' buoni; tutto in fine si risolvé, ma per la maggior parte de' voti, essendo poco minore quella che contradiceva.

[*Sesta sessione: decreto della messa*]

Venuto il 17 del mese settembre, giorno destinato alla sessione, andati con le solite ceremonie alla chiesa li legati et ambasciatori, con 180 prelati, dopo le usate preci nel celebrar la messa, il sermone fu dal vescovo di Ventimiglia recitato, nel quale con gravità episcopale e senatoria, valendosi della usata comparazione de' corpi civili a' naturali, dimostrò quanto una sinodo de vescovi sarebbe mostruosa senza capo; narrò l'ufficio di quello nell'influir virtú in tutte le membra e la recognizione e debito di queste in aver piú cura della conservazione del capo che di se stessa, esponendosi anco alla difesa di quello; disse il principal difetto dell'eretico, secondo san Paolo, esser che non conosce un capo dal quale depende la connessione di tutto 'l corpo; con 4 parole soggionse che Cristo era il capo della Chiesa invisibile, ma con molte che il papa era il visibile. Commendò l'accurata diligenza di Sua Santità in proveder alla sinodo e raccordò a ciascuno il debito di conservar la degnità del suo capo. Lodò in fine la pietà e modestia de' padri; pregò la Maestà divina di dar progresso e fine glorioso a quel concilio, sí come era stato il principio.

Finita la messa furono lette lettere del cardinale Amulio, quale, come protettore delle nazioni orientali cristiane, diede conto alla sinodo esser andato a Roma Abdissi, patriarca di Muzale nell'Assiria di là dall'Eufrate, il qual, visitate le chiese di Roma, aveva reso ubedienza al pontefice e ricevuto la conferma et il pallio da Sua Santità. Narrò li popoli soggetti a quello aver ricevuto la fede da' santi apostoli Tomaso e Tadeo e da uno loro discepolo, nominato Marco, in tutto simile alla romana con li stessi sacramenti e riti, e che di questi avevano i libri scritti sino al tempo degli apostoli. Soggionse al fine l'ampiezza del paese sottoposto alla cura di quel prelato, che s'estende sino all'India interiore, con innumerabili popoli soggetti

parte al turco, parte al sofi di Persia, e parte al re di Portogallo. La qual letta, l’ambasciatore di Portogallo fece un protesto che li vescovi orientali sottoposti al suo re non conoscevano alcun patriarca in superiore e che per l’admissione di questo patriarca non fosse fatto a loro o al suo re alcun pregiudicio. Fu letta dopo la professione della fede da quel patriarca fatta in Roma, sotto i 7 marzo, nella quale giurava di tener la fede della santa Chiesa romana e prometteva d’approvar e dannar quello che ella approva e danna, e di dover insegnar il medesimo a’ metropolitani e vescovi diocesani a lui soggetti. Dopo furono lette sue lettere direttive alla sinodo, in quali si scusava di non poter andar al concilio per la longhezza della strada e pregava che, finito, gli fossero mandati i decreti di quello, che prometteva fargli osservare intieramente. Queste stesse cose erano state lette nella congregazione prima, ma non vi fu fatto sopra riflesso. La protestazione del portughese svegliò gli animi a considerare diverse assordità che erano in quella narrazione e fu eccitato qualche susurro, e li prelati portughesi si movevano per parlare. Ma dal promotore, per ordine de’ legati, fu detto che sopra questo s’averebbe parlato in congregazione.

E procedendosi inanzi agl’atti conciliari, il vescovo celebrante lesse la dottrina del sacrificio della messa, in 9 capi divisa, quale in sostanza conteneva:

1. Che per l’imperfezzione del sacerdozio levitico fu necessario un altro sacerdote secondo il rito di Melchisedech. Questo fu Cristo, nostro Signore, il qual se ben offerí se stesso una sola volta nella croce, per lasciar nella Chiesa un sacrificio visibile, rappresentativo di quello della croce et applicativo della virtú del medesimo, dicchiarandosi sacerdote secondo il rito di Melchisedech, offerí a Dio Padre il suo corpo e sangue sotto le specie del pane e del vino, e gli diede agl’apostoli per riceverle; et a loro et a’ successori commandò che le offerissero: e questa è quella offerta monda, da Malachia predetta,

quale san Paolo chiama mensa del Signore e fu figurata da' varii sacrificii dell'età della natura e della legge.

2. E perché il medesimo Cristo nella messa è sacrificato senza sangue, il qual nella croce fu con sangue offerto, questo sacrificio è propiziatorio e Dio, placato per quella offerta, concede il dono della penitenza, rimette tutti li peccati, essendo la medesima ostia e l'istesso offerente, per mezo de' sacerdoti, che già offerí se stesso in croce con sola diversità del modo; là onde per questa della messa non si deroga l'oblazione della croce, anzi si ricevono per lei li frutti di quella che si offerisce per i peccati, pene e bisogni de' fedeli et anco per i defonti non interamente purgati.

3. E se ben si celebrano alcune messe in memoria de' santi, il sacrificio non si offerisce a loro, ma a solo Dio.

4. E per offerirlo con riverenza, la Chiesa già molti secoli ha instituito il canone netto d'ogni errore, composto dalle parole del Signore, tradizione degl'apostoli et instituti ponteficii.

5. E per edificazione de' fedeli, la Chiesa ha instituito certi riti di prononciare nella messa alcune cose con bassa, altre con alta voce, aggiontovi benedizzioni, lumi, odori, vesti, per tradizione apostolica.

6. La sinodo non condanna come private et illecite, anzi approva quelle messe dove il solo sacerdote communica, essendo quelle communi, perché il popolo communica spiritualmente [e] perché sono celebrate da publico ministro e per tutti li fedeli.

7. Che la Chiesa ha commandato d'adacquar il vino nel calice, perché cosí Cristo ha fatto e dal suo lato uscí acqua insieme col sangue, e vien rappresentata l'unione del popolo, significato per l'acqua, con Cristo suo capo.

8. E benché nella messa si contenga una grand'erudizione per il popolo, nondimeno li padri non hanno giudicato ispediente che sia celebrata in volgare; però ritenendo l'uso della Chiesa romana, acciò il popolo

non sia fraudato, debbono li parochi nel celebrar la messa esponer qualche cosa di quello che si legge in essa, massime le feste.

9. E per condannar gl'errori disseminati contra questa dottrina soggionge i 9 canoni.

1. Anatematizando chi dirà che nella messa non si offerisca vero e proprio sacrificio a Dio.

2. Chi dirà, con le parole di Cristo: «Fate ciò in memoria mia», non gl'abbia instituito sacerdoti et ordinato a loro d'offerire.

3. E chi dirà che la messa sia sacrificio di sola lode o ringraziamento o nuda commemorazione del sacrificio della croce, e non propiziatorio, overo giovi solo a chi lo riceve e non si debbe offerire per li vivi, per i morti, per li peccati, pene, satisfazzioni et altri bisogni.

4. E chi dirà che per il sacrificio della messa si deroghi a quello della croce.

5. E chi dirà che sia inganno celebrar messe in onor de' santi.

6. E chi dirà contenersi errori nel canone della messa.

7. Chi dirà che le cerimonie, vesti e segni esterni usati nella messa siano piú tosto incitamenti ad impietà che officii di pietà.

8. Chi dirà che le messe, in quali il solo sacerdote communica, siano illecite.

9. Chi dannerà il rito della Chiesa romana di dir sotto voce parte del canone e le parole della consacrazione, overo dirà che la messa si debbe celebrar in volgare, o che non si debbia mischiar acqua nel vino.

Al decreto recitato fu da' padri assentito, eccetto che al particolar che Cristo offerisce se medesimo: 23 vescovi contradissero et alcuni altri dissero che, quantonque l'avessero per vero, nondimeno riputavano che non fosse luogo né tempo di decretarlo, e li voti furono detti con qualche confusione per i molti che ad un tratto parlavano. Diede principio a dissentire l'arcivescovo di Granata,

il quale, non avendo prestato il suo assenso nelle congregazioni, per non aver occasione di far il medesimo nella sessione, aveva deliberato non intervenirvi. Ma li legati, non vedendolo alla messa, lo mandarono a chiamare piú d'una volta e lo constrinsero ad andare e gl'eccitarono con ciò maggiormente la volontà di contradire.

Immediate dopo dal medesimo celebrante fu letto un altro decreto per instruzzione a' vescovi degl'abusi da correggere nella celebrazione delle messe. Et in sostanza conteneva: che li vescovi debbino proibire tutte le cose introdotte per avarizia, per irreverenza o per superstizione; condescese a nominar particolarmente per defetti d'avarizia li patti di mercede, quello che si dà per messe nuove, l'essazzioni importune d'elemosine; per irreverenza, l'ammetter a dir messe i sacerdoti vagabondi et incogniti e peccatori publici e notorii, il celebrar in case private et in ogni altro luogo fuori di chiesa et oratorii, e se gli intervenienti non sono in abito onesto, l'uso delle musiche nelle chiese con mistura di canto o suono lascivo, tutte le azzioni secolari, colloquii profani, strepiti, gridori; per quel che tocca la superstizione, il celebrar fuori delle ore debite, con altre ceremonie e preci oltre le approvate dalla Chiesa e ricevute dall'uso, un determinato numero di alcune messe o di tante candele. Ordinò anco che fosse ammonito il popolo d'andar alle parochie, almeno le dominiche e maggiori feste, decchiarando che le sudette cose sono a' prelati proposte, accioché proibiscano e correggano, eziandio come delegati della Sede apostolica, non solo quelle, ma anco tutte le simili.

[*Decreto della riforma*]

Il decreto della riforma comprendeva 11 capi:

[1]. Che tutti li decreti de' pontefici e concilii spettanti alla vita et onestà de' chierici per l'avvenire siano

osservati sotto le medesime et ancora maggiori pene, ad arbitrio dell'ordinario, e siano restituiti in uso quelli che in disuetudine sono andati.

2. Che non sia provisto a' vescovati se non persona che, oltre le qualità requisite da' sacri canoni, sia sei mesi inanzi in ordine sacro, e se di tutte le qualità debite non vi sarà notizia in corte, si pigli informazione da' noncii, dall'ordinario overo da' ordinarii vicini. Che sia maestro, dottore o licenziato in teologia o in legge canonica, overo decchiarato idoneo ad insegnar, per publico testimonio d'una academia; e li regolari abbiano simil fede da' superiori della religion sua, e li processi o testificazioni siano gratuitamente prestate.

3. Che li vescovi possino convertir la terza parte delle entrate nelle chiese catedrali e collegiate in distribuzioni quotidiane, le quali però non siano perdute da quella degnità; che non avendo giurisdizzione o altro ufficio faranno residenza in chiesa parochiale unita, essistente fuori della città.

4. Che nissun abbia voto in capitolo se non sia ordinato subdiacono, e per l'avvenire chi otteneria beneficio al qual sia annesso qualche carico, fra un anno sia ubligato ricever l'ordine per poterlo essercitare.

5. Che le commissioni delle dispense fuori della corte romana siano indrizzate agl'ordinarii e le graziose non abbiano effetto sinché da' vescovi, come delegati, sia conosciuto che sono ben impetrate.

6. Che le commutazioni de' testamenti non siano esseguite sin che i vescovi, come delegati, non averanno conosciuto che siano impetrate con espressione della verità.

7. Che i giudici superiori, nell'ammetter le appellazioni e conceder inibizioni, osservino la constituzione d'Innocenzo IV nel capo *Romana*.

8. Che i vescovi, come delegati, siano essecutori delle disposizioni pie, cosí testamentarie, come de' viventi; possino visitar gl'ospitali e collegii e confraternita de'

laici, eziandio quelle che sono chiamate scole o con qual si voglia altro nome, eccettuate quelle che sono sotto immediata protezzione de' re; possino visitar l'elemosine de' monti di pietà e tutti li luoghi pii, se ben sotto la cura de' laici, et abbiano la cognizione et essecuzione di tutto quello che partiene al culto di Dio, alla salute delle anime et alla sostentazion de' poveri.

9. Che gl'amministratori della fabrica di qual si voglia chiesa, ospital, confraternita, limosina di monte di pietà e d'ogni altro luogo pio siano tenuti render conto al vescovo ogni anno, e se hanno obligo di dar conto ad altri, vi sia aggionto anco a quelli il vescovo, altrimenti non satisfacciano.

10. Che li vescovi possino essaminar i notarii e proibirgli l'uso dell'ufficio in negozii e cause spirituali.

11. Che qualonque usurperà beni, raggioni o emolumenti delle chiese, beneficii, monti di pietà e luoghi pii, o chierico o laico che sia, quantonque re o imperatore, sia scommunicato sino all'integra restituzione del tutto et assoluzione dal papa, e se sarà patrono, sia anco privato del *ius patronatus*, et il chierico consenziente sia soggetto alla medesima pena, privato d'ogni beneficio et inabile ad ottenerne.

[*Decreto del rimetter la concessione del calice al papa*]

Fu poi letto il decreto sopra la concessione del calice di questo tenore: che avendosi la sinodo riservato l'essamine e definizioni de' 2 articoli sopra la communione del calice nella precedente sessione, ora ha determinato di riferir tutto 'l negozio al sommo pontefice, il qual faccia per sua singolar prudenza quello che giudicherà utile per la republica cristiana e salutifero a chi lo dimanda. Il qual decreto, sì come nelle congregazioni fu approvato solamente per la maggior parte,

cosí avvenne nella sessione, dove, oltre quelli che contradissero, essendo d'opinione che il calice non si dovesse per causa alcuna concedere, vi fu anco un numero che dimandò che la materia fosse differita e reessaminata un'altra volta; a che fu risposto dal promotore per nome de' legati che s'averebbe avuto considerazione. E finalmente fu intimata la seguente sessione per gli 12 novembre, per determinare circa li sacramenti dell'ordine e del matrimonio. E fu la sinodo col modo solito licenziata, continuando fra li padri gran discorsi sopra questa materia del calice, circa la quale alcuno sarà forse curioso di saper per che causa il decreto recitato non sia posto dopo quello della messa, come pare che la materia ricercasse, ma in luogo dove non ha alcuna connessione, né similitudine con gli articoli anteriori. Questo doverà saper: che una massima andava attorno in quel concilio, che per stabilire un decreto di riforma bastasse la maggior parte de' voti, ma un decreto di fede non potesse esser fermato contradicendo una parte notabile; perilché li legati già certi che quello del calice con difficoltà averebbe superato la metà, deliberorno ponerlo per capo di riforma, e l'ultimo tra quelli, per ben decchiarare di tenerlo in quel numero. Furono anco, et allora e per qualche giorni dopo, tenuti raggionamenti per il punto deciso che Cristo offerisse se stesso nella cena, dicendo alcuni che per il numero di 23 contradittori non era legitimamente deciso, e rispondendo altri che un ottavo non si poteva dir parte notabile. Erano anco alcuni che sostentarono la massima aver luogo solo negl'anatematismi e nella sostanza della dottrina, non in ogni clausula che sia posta per maggior espressione, come questa, della quale ne' canoni non si parla.

Gl'ambasciatori imperiali furono molto allegri per il decreto del calice, tenendo per fermo che l'imperator l'ottenerebbe dal pontefice con maggior facilità e con

piú favorevoli condizioni che non si sarebbe impetrato in concilio, dove, per la varietà delle openioni et interessi, è difficile ridur tanti in un parere, se ben buono e necessario: la maggior parte vince la megliore e chi s'oppone ha sempre maggior avantaggio che chi promove. E tanto piú speravano, quanto il papa aveva fatto ufficio favorevole alla loro petizione. Ma l'imperatore non ebbe l'istesso senso, non mirando egli ad ottener la communione del calice assolutamente, ma a quietare li popoli de' Stati proprii e di Germania, che mal inclinati verso l'autorità ponteficia per le cose passate, erano preoccupati a non ricever in ben cosa che di là venisse; dove che, avendo la concessione dal concilio, con quella sodisfazzione e con la speranza d'ottener altre ricchieste da loro stimate giuste, fermato il moto in qual erano e licenziati i ministri infetti, sperava di tenergli nella communione catolica. Aveva già per isperienza veduto che la concessione di Paolo III non fu ricevuta in bene e fece piú danno che beneficio, e per questa causa non proseguí l'instanza sua piú oltre col pontefice. E se ne dicchiarò; perché quando ricevette la nuova del decreto conciliare, voltatosi ad alquanti prelati che presenti si ritrovavano, disse: «Io ho fatto tutto quello che poteva per salvar i miei popoli, ora abbiatene cura voi, a chi piú tocca».

Ma quei popoli, che desideravano et aspettavano la grazia o, come essi dicevano, la restituzione di quello che gli era debito, restarono tutti con nausea che, essendosi prima trattato per 6 mesi sopra una ricchiesta giusta, presentata con intercessioni di tanti e cosí gran prencipi, e dopo, per farci maggior essamine, differito doi altri mesi e disputato e discusso di nuovo con tanta contenzione, in fine si rimettesse al papa; cosa che si poteva, senza perder tanto tempo, tanti ufficii e fatiche, rimetter al bel principio. Esser la condizione de' cristiani secondo la profezia d'Isaia: «Manda, remanda,

aspetta, reaspetta»; poiché il papa, richiesto prima, rimesse al concilio quello che allora il concilio rimetteva a lui, beffandosi ambidoi e de' prencipi e de' popoli. Alcuni piú sodamente discorrevano che la sinodo aveva riservato doi articoli a definire: se le cause che già mossero a levar il calice siano tali che convenga perseverare in quella proibizione, e se non, con che condizioni si debbia conceder. Il primo de' quali essendo non di fatto, ma indubitatamente di fede, per necessaria consequenza, rimettendo al papa la concessione, era costretto il concilio confessare d'aver conosciuto le cause per insufficienti, e per rispetti mondani non averne voluto far decchiarazione; imperoché, se le avesse giudicate sufficienti, conveniva perseverare nella proibizione; se rimaneva dubio, doveva proseguire l'essamine; solo poteva rimettere conosciuta l'insufficienza. Che se pur avesse fatto la decchiarazione negativa, cioè le cause non esser tali che convenga perseverare nella proibizione, e rimesso al papa quello che restava farci de fatto, prendendo le informazioni necessarie, si poteva iscusare. Né potersi dire che, col rimetter al papa, la decchiarazione sia presupposta: poiché, avendo nel decreto di questa sessione replicato li doi articoli, risolvé che il negozio tutto intiero sia al papa rimesso; adonque senza presupposta alcuna.

[*Giudicii sopra questa sessione*]

Il decreto del sacrificio non ritrovo nelle memorie che porgesse materia a' raggionamenti, e forse causa ne fu perché la lezzione delle parole non rapresenta cosí facilmente il senso, essendo la congettura piena di molti et inculcati iperbati, quali, se attentamente non sono separati dalle parti proprie dell'orazione, distraono l'un dopo l'altro la mente del lettore a diverse

considerazioni, che quando è ridotto al fine, non sa che cosa abbia letto. Della sola proibizione della lingua volgare nella messa da' protestanti era detto qualche cosa. E pareva loro contradizzione dall'un canto dire che la messa contiene molta erudizione del popolo fedele, e lodare che una parte sia detta sotto voce e proibir in tutto la lingua volgare, ma poi commandar a' pastori di decchiarare qualche cosa al popolo. A che altri ben rispondevano nella messa esser alcune cose recondite, che debbono sempre restar coperte al popolo incapace, per causa del quale sono sommessamente dette e tenute in lingua litterale, altre di buona edificazione et erudizione, che è commandato di decchiarare al popolo. Ma a questo veniva replicato con due opposizioni: l'una, che adonque questa seconda sorte conveniva metterla in volgare; l'altra, che bisognava distinguere quali sono e queste e quelle, perché coll'aver commesso a' pastori che spesso decchiarino qualche cosa di quello che si legge e non distinto che, soprastà pericolo che, per defetto di saper, alcuno de' pastori decchiari quello che debbe esser conservato in arcano e tralasci quello che merita decchiarazione. I studiosi dell'antichità si ridevano di tali discorsi, essendo cosa notissima che ogni lingua litterale et al presente ridotta in arte fu al suo tempo, nel proprio paese, volgare, e che la latina, quando in Roma, in Italia tutta e nelle colonie romane, in diverse provincie fu introdotta nella Chiesa, piú centenara d'anni anco dopo fu in quei luoghi la lingua del volgo; e che resta ancora nel pontificale romano la forma dell'ordinazione de' lettori nella Chiesa, dove si dice che studiano a legger distinta e chiaramente, acciò il popolo possa intender. Ma per saper in che lingua debbiano esser trattate le cose sacre, non esser bisogno di gran discorsi: bastar solamente leggere il capo XIV di san Paolo nella prima *A Corinzii*, che, non ostante ogni

preoccupazione contraria della mente, qual si voglia persona resterà ben informata, e chi vorrà saper qual fosse già il senso della Chiesa romana e quando e perché la corte mutasse pensiero, potrà osservare che Gioanni papa VIII, dopo aver per l'inanzi fatto una severissima riprensione a moravi del celebrar la messa in lingua slava, con precetto d'astenersene, nondimeno, meglio informato, dell'880 scrisse a Sfentopulcro, loro prencipe, overo conte, una longa lettera, dove non per concessione, ma per decchiarazione afferma che non è contrario alla fede e sana dottrina il dire la messa e le altre ore in lingua slava, perché chi ha fatto la lingua ebrea, greca e latina, ha fatto anco le altre a sua gloria, allegando per questo diversi passi della Scrittura et in particolar l'ammonizione di san Paolo a' corinzii; solo commandò quel papa che, per maggior decoro, in tutta chiesa l'Evangelio si leggesse in latino e poi in slavo, come in alcune già era introdotto; concedendo però al conte et a' suoi giudici di sentire la messa latina, se piacerà piú quella. Alle qual cose ben considerate, doverà esser aggionto quello che 200 anni aponto dopo scrisse Gregorio VII a Vratislao di Boemia: che non poteva permettergli la celebrazione de' divini ufficii in lingua slava e che non era buona scusa allegare che per il passato [non] sia stato proibito, perché la primitiva Chiesa ha dissimulato molte cose, che se ben longamente tolerate, fermata poi la cristianità, sono state per essamine sottile corrette; commandando a quel prencipe che con tutte le sue forze s'opponga alla volontà del popolo: le qual cose chi ben osserverà, vederà chiaro quali fossero le antiche instituzioni incorrotte e come, duranti ancora quelle, è stato aperto l'adito, per rispetti mondani, alle corrottele, e per quali interessi parimente, poiché indebolito il buon uso, l'abuso ha preso piedi, voltato l'ordine e posto il cielo sotto terra: le buone instituzio-

ni sono publicate per corrottele e dall'antichità solo tolerate, e gl'abusi introdotti dopo, sono canonizati per correzzioni perfette.

Ma tornando a' decreti conciliari, quello della riforma mosse stomaco a molti, quali consideravano che ne' passati tempi il dominio de' beni ecclesiastici era della Chiesa tutta, cioè di tutti i cristiani che convenivano ad una convocazione, l'amministrazione de' quali era commessa a' diaconi, suddiaconi et altri economi, con la sopraintendenza de' vescovi e preti, per distribuirgli nel vitto de' ministri, de' vedove, infermi et altri poveri, in educazione de' fanciulli e giovani, in ospitalità, riscatto de' pregioni et altre opere pie; e con tutto ciò il clero prima, se ben indebitamente, nondimeno tolerabilmente, volse separare e conoscere la parte sua et usarla secondo la propria volontà. Ma dopo, passatosi al colmo dell'abuso, è stato escluso in tutto e per tutto non solo il popolo dal dominio de' beni e li chierici di amministratori decchiaratisi padroni, ma convertito in uso proprio tutto quello che era destinato per poveri, per ospitalità, per scole e per altre pie opere; di che per molti secoli avendosi il mondo sempre doluto e dimandato rimedio vanamente, li laici per pietà in alcuni luoghi hanno eretto altri ospitali, altre scole, altri monti per somministrare alle pie opere con laici amministratori. Ora che in questo secolo il mondo ha dimandato con maggior instanza il rimedio, che gl'ospitali e le scole antiche et usurpate da' preti in particolare siano restituiti, il concilio, in luogo d'essaudire cosí giusta dimanda, come s'aspettava, e restituire i collegii, scole, ospitali et altri luoghi pii, ha aperto la porta nel capo VIII e IX ad usurpar anco quelli che dopo sono instituiti con introdurvi la sopraintendenza de' vescovi: la qual chi vuol dubitare che, si come è stata il mezo con che sono stati occupati i beni di già dedicati alle stesse opere et appropriati ad altri non pii usi, cosí non sia per partorire l'istesso effetto in brevissimo tempo?

I parlamenti di Francia tra gl'altri ebbero molto l'occhio a questo particolare et apertamente dicevano che il concilio aveva eccesso l'autorità sua, mettendo mano in beni de' secolari, essendo cosa chiara che il titolo d'opera pia non dà raggione alcuna al prete; che ogni cristiano a suo arbitrio può applicare la robba sua a quella pia opera che gli piace, senza che l'ecclesiastico gli possi impor legge alcuna, altrimenti sarebbe ben una estrema servitú del povero laico, se non potesse fare se non quel bene che al prete pare. Dannavano anco alcuni, per questo medesimo rispetto, il capo dove obliquamente è attribuita al clero la commutazione delle ultime volontà con prescriver come e quando si possino commutare: dicevano esser abuso intolerabile, essendo chiaro, che i testamenti hanno il loro vigore dalla legge civile e da quella sola possono esser mutati, e se alcun dicesse che il vigore venisse dalla legge naturale, tanto meno li preti possono averci sopra autorità, perché di quella legge ancora, dove è dispensabile, non può esser dispensatore se non chi tiene maestà nella republica, overo li ministri di quella; ma li ministri di Cristo doversi raccordare che san Paolo non gli ha dato amministrazione se non de' ministerii di Dio. E se qualche republica ha dato la cura de' testamenti a' suoi prelati, in questo sono giudici non spirituali, ma temporali, e debbono ricever le leggi da governarsi in ciò non da' concilii, ma dalla maestà che regge la republica, non operando qui come ministri di Cristo, ma come stati, membra o bracia della republica mondana, secondo che con diversi nomi sono chiamati et intervengono ne' publici governi. Ma non era meno notato il quinto capo in materia delle dispense, imperoché essendo cosa certa che ne' vecchi tempi ogni dispensa era amministrata da' pastori nelle proprie chiese e poi in successo li pontefici romani hanno riservato a loro medesimi alcune cose piú principali (potrebbe alcun

dire con buon fondamento, acciò le cose importanti non fossero maneggiate da qualche persona inetta, se ben veramente è molto forte la raggione in contrario dal vescovo di Cinquechiese detta di sopra), nondimeno, poiché il concilio decreta che le dispense siano commesse agl'ordinarii, a' quali appartenerebbono, cessando le riserve, a che può servire il restringere la facoltà ad uno per commetterla al medesimo? Apparir ben chiaro che a Roma con le riserve delle dispense non si vuol altro se non che le sue bolle siano levate, poiché, questo fatto, giudicano esser il meglio che l'opera sia, piú tosto che da altri, esseguita da chi potrebbe esseguirla, se non fosse vietato. Diverse altre opposizioni erano fatte da quei che volontieri giudicano le azzioni altrui tanto piú prontamente, quanto vengono da piú eminenti persone; le qual, per non esser di gran momento, non sono degne d'istoria.

[*Il papa, allegro della sessione, provede agli incontri per l'avvenire*]

Il pontefice, ricevuto aviso della sessione tenuta e delle cose successe, sentí allegrezza, come liberato da gran molestia che riceveva, temendo che nella contenzione del calice non fosse tirata in disputa la sua autorità; e poiché era aperta via di quietar le differenze con rimetter a lui le cose contenziose, entrò in speranza che l'istesso potesse farsi nell'articolo della residenza et in qualonque altro che venisse controverso, e metter presto fine al concilio. Ma due cause prevedeva che potevano attraversar il suo dissegno. L'una, la venuta del cardinale di Lorena co' prelati francesi, la qual molto gli premeva, massime per li concetti vasti di quel cardinale, molto contrarii alle cose del ponteficato, cosí incarnati che non aveva potuto nascondergli: al che non

vedeva rimedio alcuno, se non facendo che gl'italiani superassero di tanto gran longa gl'oltramontani, che ne' voti gli facessero passar per numero non considerabile. Per qual effetto sollecitava continuamente tutti i vescovi, se ben titolari o che avevano rinonciato, che dovessero andar a Trento, somministrando le spese e caricandogli di speranze; pensò anco di mandar numero d'abbati, come in qualche concilio s'era fatto, ma ben consultato, giudicò esser meglio non mostrar tanta affezzione e provocar gl'altri a far l'istesso. L'altro attraversamento temeva per i pensieri che scorgeva in tutti i prencipi di tener aperto il concilio senza far niente: l'imperator per gratificar i tedeschi et avergli favorevoli ad elegger il figlio re de' Romani; il re di Francia per far il fatto suo co' medesimi e co' suoi ugonotti. Ponderava anco molto l'introdozzione di far congregazione de' ambasciatori: gli pareva un concilio de secolari nel mezo di quello de' vescovi; considerava che le congregazioni de' prelati sarebbono pericolose, se l'intervento e presidenza de' legati non gli tenesse in ufficio; gl'ambasciatori, congregandosi tra loro, poter trattar cose molto pregiudiciali; esser in pericolo che, passando inanzi, introducessero dentro anco qualche prelato, essendone massime tra loro d'ecclesiastici, e s'introducesse una licenza sotto nome di libertà. In questa perplessità era sostentato da buona speranza dal veder che la maggior parte degl'ambasciatori fosse stata contraria a' tentativi proposti, non vedendogli uniti se non li cesarei et i francesi, i quali essendo senza prelati proprii, poco potevano operare; esser nondimeno necessario sollecitar il fine del concilio e conservar la poca intelligenza che s'era veduta tra gl'ambasciatori. Perilché scrisse immediate che s'attendesse a sollecitar le congregazioni et a digerire et ordinare le materie; e considerando che il ringraziamento mette in obligo di perseveranza, diede ordine che per parte sua fossero

lodati e ringraziati affettuosamente il portughese, lo svizzero et il secretario del marchese di Pescara d'aver ricusato di consentire con gl'altri all'impertinente proposta. A' veneti et al fiorentino fece render grazie della buona intenzione mostrata ricusando d'intervenire in congregazione, facendogli anco pregare che, se all'avvenire fossero ricchiesti, non ricusassero, poiché poteva tener certo che la loro presenza sarebbe sempre per giovar alle cose della Sede apostolica, et impedir li mali dissegni d'altri. Né s'ingannò il pontefice del suo pensiero: imperoché da tutti tirò parola che avevano in quella maniera operato conoscendo che in quei tempi il servizio divino vuol che sia distesa l'autorità pontefice et in tal risoluzione averebbono perseverato, e testificarono di sentirsi maggiormente ubligati per li cortesi ringraziamenti di Sua Santità, di quello che per debito avevano operato.

LIBRO SETTIMO

[18 settembre 1562 - 15 maggio 1563]

[*Discorso dell'autore sull'ordine del suo dissegno*]

È costume di chi scrive istoria nel principio proponer il modello della trattazione; nondimeno io ho stimato ben differirlo a questo passo, facendolo ritratto delle cose narrate [e] dissegno di quelle che sono per raccontare. Avendo deliberato alle memorie da me raccolte dar qualche forma che non superasse la facoltà mia e fosse piú accommodata alla materia, ebbi considerazione che, fra tutti i maneggi in questo secolo tra cristiani occorsi, e forse anco in quelli che negl'anni rimanenti occorreranno, questo tiene il primo luogo, e che, delle cose riputate il piú degl'uomini sentono beneficio e piacere d'intenderne le minuzie: perciò giudicai convenirgli la forma di diario. A questo mio parer s'attraversarono due opposizioni: l'una, che con quella forma non conveniva narrare li successi de 29 anni che scorsero per preparar il nascimento a questo concilio, né meno quelli de' altri 14 che in 2 volte passò dormendo, con incertezza se fosse vivo o morto; l'altra, che non aveva, né poteva aver tutta la materia che ricerca una effemeride continuata. Accommodando, come la natura fa, la forma alla materia, non, come le scole vorrebbono, la materia alla forma, non ebbi per assordo scriver a modo d'annali li tempi preparatorii et interconciliari, et in quei della celebrazione scriver per giorni quel solo di che ho avuto notizia, confidando che de' trapassati per non aver potuto venirne a cognizione, se alcuno leggerà questa fattura mi defenderà, poiché, se delle cose che gl'interessati fanno ogni opera per conservarne la intiera memoria, presto se ne perde parte notabile, quanto maggiormente

di questa, dove con ogni diligenza da gran numero di persone perspicacissime è stata usata ogni fatica per asconder il tutto. Meritano certo le cose grandi esser tenute in misterio, mentre il cosí fare è di commune giovamento; ma quando il non sapersi l'intiero ad una parte sia di gran danno, ad altri d'utilità, non è maraviglia se a fini repugnanti per contrarie vie si camina. Ha ben luogo la commune e famosa sentenza che con maggior raggione si tratta d'evitar danno che d'acquistar guadagno. È soggetta questa mia composizione, per le cause dette, a qualche disugualità di narrazione, e se ne potrebbe trovar altretanta in qualche famoso scrittore; non sarà per ciò questa la mia difesa, ma che non è stata usata da chi non ha scritto istoria del concilio tridentino o altra non differente da quella.

[*Gli ambasciatori francesi e cesarei dimandan riforma*]

Gl'ambasciatori di Francia, usciti della sessione, ebbero un dispacio dal loro re, che gli commetteva di far instanza perché la sessione fosse differita; di che essendo il tempo passato, nondimeno comparvero inanzi i legati, a' quali esposero la nuova commissione avuta dal re di far instanza che s'attendesse alla riforma e che i suoi prelati fossero aspettati: soggionsero che, quando si facessero disputare da' teologi e trattare da' prelati le materie proposte dell'ordine e del matrimonio immediate, niente resterebbe piú della dottrina, e li francesi invano venirebbono; però si contentassero di differirle sino al fine d'ottobre, attendendo tra tanto alla riforma, overo si parlasse alternativamente uno di sopra la dottrina et uno sopra la riformazione, non differendo, come per il passato, tutta la riforma sino a' giorni ultimi prossimi alla sessione, sí che non resta tempo bastante pur per veder gl'articoli, non che per deliberarvi sopra. Ebbero ri-

sposta che le proposte meritavano d'esser ponderate, che vi averebbono considerazione per sodisfargli in tutto 'l possibile; chiesero copia dell'instruzzione mandata dal re per poter meglio deliberare.

Gl'ambasciatori diedero una scrittura, il tenore della quale era: che avendo il re visto i decreti de' 16 luglio della communione *sub utraque* e di differire 2 articoli di quella medesima materia, et insieme quelli che erano proposti nelle congregazioni sopra il sacrificio della messa, se ben loda tutto quello che è fatto, reputa non poter tacer quello che viene universalmente detto, cioè che si tralascia o legiermente si tratta quello che tocca i costumi o la disciplina e si precipita la determinazione de' dogmi della religione controversi, in quali tutti li padri sono d'accordo. Le qual cose se ben egli reputa false, nondimeno ricerca che le proposte de' suoi ambasciatori siano interpretate come necessarie per proveder a tutto 'l cristianismo et alle calamità del suo regno; et avendo esperimentato non aver giovato né la severità, né la mediocrità delle pene per far ritornar li departiti della Chiesa, ha stimato ben ricorrer al concilio generale, impetrandolo dal sommo pontefice; dispiacergli di non aver potuto, per i tumulti di Francia, mandar piú presto li suoi prelati, ma ben veder che, per venir alla pace et unità della Chiesa, la constanza e rigidezza nel continuare la formula già principiata da' legati e vescovi, non esser a proposito; però desiderare che nel principio del concilio non si faccia cosa che alieni gl'animi degl'avversarii, ma siano invitati e, venendo, ricevuti come figliuoli con ogni umanità, con speranza che, cosí facendo, si lascieranno insegnare e ridur al grembo della Chiesa. E perché tutti quelli che sono ridotti in Trento professano l'istessa religione e non possono, né vogliono dubitare d'alcuna parte di quella, parer a Sua Maestà che quella disputa e censura delle cose della religione non solo sia soverchia, ma impertinente a' catolici e causa che gl'avversarii si separino maggiormente, e chi crede che

debbino ricever li decreti del concilio nel quale non sono intervenuti, non gli conosce ben, e s'inganna chi non pensa che con tal maniera non si fa altro che parecchiar argomenti di scriver libri. Perilché il re stima meglio il tralasciar questa disputa di religione, sin che sia statuito tutto quello che s'aspetta all'emenda della disciplina. Esser questo lo scopo dove convien che ognun risguardi, acciò il concilio, che è numeroso, e maggiore sarà con l'arrivo de' francesi, possi far frutto. Dimanda appresso il re che per l'assenza de' suoi vescovi la prossima sessione sia prolongata sino in fine d'ottobre, o differita la publicazione de' decreti, o aspettato nuovo ordine dal papa, al quale ha scritto, e tra tanto s'attendi alla riforma. E perché s'intende che qualche cosa è mutata dell'antica libertà de' concilii, ne' quali fu sempre lecito a' re e prencipi et a' loro ambasciatori esponere i bisogni de' loro regni, dimanda la Maestà Sua che sia salva questa autorità de' re e prencipi, e sia rivocato quello che in contrario è fatto.

L'istesso giorno li cesarei comparvero a' legati, richiedendo che fossero proposti gli articoli mandati dall'imperatore e da loro già presentati, e ricercarono con instanza che si differisse di trattar de' dogmi sino alla venuta de' francesi; et acciò che la trattazione della riforma fosse non solo per servizio generale di tutta la Chiesa, ma particolare anco d'ogni regno, fossero deputati doi per nazione, i quali avessero a raccordare quello che meritasse esser proposto e discusso nel concilio. E li legati, cosí a questi, come a quelli di Francia, fecero una commune risposta: che la sinodo non può senza gravissimo pregiudizio alterare l'ordine instituito di trattare li dogmi insieme con la riforma; e quando volesse ben farlo, altri prencipi s'opponerebbono; ma in grazia loro s'ordinerebbe che i teologi e prelati essaminassero la materia dell'ordine sola, et appresso si trattassero alcuni capi di riforma, osservando tuttavia il modo consueto che ogni uno, di che condizione si vo-

glia, può raccordare ad essi legati quello che giudica necessario, utile o conveniente, cosa di maggior libertà che il deputare doi per nazione; dopoi s'attenderebbe al matrimonio. Di che non restando gl'ambasciatori ponto contenti, li legati mandarono al pontefice tutte le sudette dimande.

Ma li francesi mal sodisfatti si dolevano appresso tutti, cosí di tanta durezza, come perché novamente il papa aveva commandato ad altri prelati d'andar al concilio; il che chiaramente appariva farsi per esser superiore di numero, cosa che da' ponteficii medesimi non era lodata che si facesse cosí all'aperta e nel tempo che correvano le nuove della venuta de' francesi; piacendogli però che il numero crescesse per assicurarsi, ma con tal destrezza che non si potesse dir esser fatto per tal causa. Ma il pontefice non operava cosí alla scoperta per imprudenza, anzi a bello studio, acciò il cardinale di Lorena conoscesse che li tentativi non sarebbono riusciti e si risolvesse di non venire, overo li francesi pigliassero qualche occasione di far dissolvere il concilio. Né il papa solo era di questo pensiero, ma la corte tutta, temendo qualche pregiudicio per li dissegni che portava quel cardinale, li quali quando anco non fossero riusciti, cosa non cosí facile da sperare, la venuta sua nondimeno sarebbe di grand'impedimento, allongazione e disturbo al concilio. Certo è che il cardinale di Ferrara fece ufficio col cardinale di Lorena, come parente, dicendo che la sua andata sarebbe di nissun momento e con poca sua riputazione, poiché arriverebbe dopo spedite tutte le determinazioni; et il Biancheto, familiarissimo del cardinale Armignaco et anco di credito con Lorena, scrisse l'istesso ad ambidue, e dal segretario del Seripando, come amico del presidente Ferriero, fu fatto l'istesso ufficio con esso lui; li quali ufficii mostravano il fine cosí scopertamente che apparivano, se non fatti per commissione del pontefice, almeno conformi alla sua volontà.

[*Articoli dell'ordine proposti*]

Non s'intermise però la sollecitudine circa le azzioni conciliari: si diedero immediate gli articoli sopra il sacramento dell'ordine per disputare da' teologi, e furono scielti quelli che dovevano parlare nella materia e distinti in 4 classi, dovendo ciascuna d'esse discutere 2 articoli solamente. Gl'articoli erano 8:

1. Se l'ordine è vero e propriamente sacramento, instituito da Cristo, o finzione umana, o rito d'elegger li ministri della parola di Dio e de' sacramenti.

2. Se l'ordine è un solo sacramento, tenendo tutti gl'altri come mezi e gradi al sacerdozio.

3. Se nella Chiesa catolica vi è la ierarchia, che consta de vescovi, preti et altri ordini, e se tutti li cristiani sono sacerdoti, e se sia necessaria la vocazione e consenso della plebe o del magistrato secolare, e se chi è sacerdote può diventar laico.

4. Se nel Testamento Nuovo vi è sacerdozio visibile et esterno e potestà di consecrare et offerir il corpo e sangue di Cristo e di rimetter li peccati, o il solo nudo ministerio di predicar l'Evangelio, sì che quelli che non predicano non sono sacerdoti.

5. Se nell'ordinazione si dà e riceve lo Spirito Santo e s'imprime carattere.

6. Se l'onzione et altre ceremonie nel conferir l'ordine sono necessarie o pur superflue overo anco perniziose.

7. Se i vescovi sono superiori a' preti et hanno potestà propria di confermare et ordinare, e se quelli che senza l'ordinazione canonica in qualonque modo sono introdotti, siano veri ministri della parola e de' sacramenti.

8. Se li vescovi chiamati et ordinati per autorità del pontefice romano sono legitimi e se veri vescovi siano quelli che per altra via vengono senza instituzione canonica.

Il 23 del mese si diede principio alle congregazioni de' teologi due volte al giorno et il 2 ottobre fu posto fine alla

discussione. Seguendo il mio instituto, non narrerò i pareri se non notabili per la singolarità o contrarietà tra loro.

Nella prima congregazione parlarono 4 teologi ponteficii, quali, sopra il primo articolo, furono conformi a provare l'ordine esser sacramento per luoghi della Scrittura, specialmente quello di san Paolo: «Le cose che da Dio vengono sono ordinate»; poi per la tradizzione degl'apostoli, per li detti de' padri, per uniforme parere de' teologi e sopra tutto per il concilio fiorentino, aggiongendo anco la raggione che la Chiesa sarebbe una confusione, quando non vi è chi regge e chi ubedisce. Ma nel secondo articolo fra Pietro Soto s'estese con molte parole a mostrar che erano 7 ordini, ciascuno d'essi propriamente sacramento e tutti da Cristo instituiti, e trattò che fosse necessario farne sopra decchiarazione, perché alcuni canonisti, passando i termini della professione loro, hanno aggionto doi altri, la prima tonsura et il vescovato, l'openione de' quali potrebbe indur molti altri errori piú importanti. Similmente si estese a dimostrare che Cristo aveva essercitato nella vita mortale questi ordini graduatamente et in fine il sacerdozio che è l'ultimo, e sí come tutta la vita di Cristo fu inviata a quell'ultimo sacrificio, cosí esser chiaro che tutti gl'ordini non sono per altro, se non per far scala alla salita del sommo grado, che è il sacerdozio.

Ma fra Girolamo Bravo, esso ancora dominicano, avendo protestato di tener fermamente che gl'ordini fossero sette e ciascuno d'essi vero sacramento, e che si doveva servar l'uso della Chiesa, che per mezo degl'ordini inferiori passa a' superiori et al sacerdozio, soggionse non parergli che si dovesse descendere a cosí minuta decchiarazione, attesa la varietà che è tra teologi, de' quali con difficoltà si troverà che doi convengano; onde il Gaetano in sua vecchiezza, atteso questo, lasciò scritto che chi raccoglie le cose insegnate da' dottori e scritte ne' ponteficali antichi e moderni, vederà la materia mol-

to confusa in tutti gl'altri ordini, fuorché nel presbiterato. Il Maestro tenne che li minori e sottodiaconato siano instituiti dalla Chiesa; il diaconato, instituito nella Scrittura, pare un ministerio delle mense, e non come il nostro dell'altare. La varietà circa gl'ordini minori che si vede ne' vecchi ponteficali, dove quello che è nell'uno è tutt'altra cosa che nell'altro, mostrano che siano sacramentali, non sacramenti, e la raggione ancora a ciò ci guida: perché l'azzioni che fa l'ordinato le può far anco un non ordinato e sono ugualmente valide et hanno l'istesso effetto e perfezzione. Che san Bonaventura ancora, quantonque senta che tutti 7 sono sacramenti, reputò ancora per probabili due altre opinioni: l'una, che il solo sacerdozio sia sacramento, ma li minori e gli altri doi ancora, versando circa cose corporali, come aprir porte, legger lezzioni, accender lumi, non si vede come configurino a Dio, e però siano sole disposizioni al sacerdozio; la seconda, che li tre sacri siano sacramenti, e per quello che tocca il detto commune che gl'inferiori siano gradi a' superiori, affermar san Tomaso che nella Chiesa primitiva molti erano ordinati preti immediate senza passar per gl'ordini inferiori e che la Chiesa dopo ordinò questo passaggio al sacerdozio per tutti li gradi a fine d'umiliar le persone. Si vede ben chiaro negl'*Atti degl'apostoli* che san Mattia fu ordinato immediate apostolo et i 7 diaconi non passarono per ordini minori e subdiaconato. San Paolino egli di se stesso narra che, dessegnando d'applicarsi al servizio divino nel clero, per umiliazione voleva caminar per tutti li gradi ecclesiastici, incomminciando dall'ostiario, ma mentre pensava quando far principio, essendo ancora laico, alla sprovista il dí del Natale in Barcellona fu preso per forza dalla moltitudine e portato inanzi il vescovo et ordinato prete di salto; il che non sarebbe stato fatto se in quel tempo non fosse stato usitato. Per le qual cose concluse il Bravo non esser bene che la sinodo passasse oltre le cose che

tra tutti li catolici convengono, et aggionse meglio esser incomminciare questa materia del sacramento dell'ordine del sacerdozio, il che anco sarà un dar connessione a questa sessione con la passata, che fu del sacrificio; e dal sacerdozio passar all'ordine universale, senza descendere a maggior particolarità.

[*L'ambasciator cesareo insta per la riforma, secondato degli spagnuoli*]

Finita la congregazione e partendo li prelati che s'erano trovati presenti, restò il Cinquechiese co' suoi ongari et alcuni polachi et alquanti spagnuoli, a' quali tutti egli fece un raggionamento, con dire che, essendo l'imperatore fuori d'ogni sospetto di guerra per la tregua seguita tra lui et il Turco, non aveva cosa piú a cuore che la riforma della Chiesa, la quale si sarebbe posta ad effetto quando nel concilio qualche parte de' prelati avesse coadiuvato; però gl'essortava e pregava, per la riverenza divina e per la carità che ciascuno cristiano debbe alla Chiesa portare, che non abandonino una causa cosí onesta, giusta e proficua, che ciascuno dovesse metter in scritto quello che giudicava potersi constituir per servizio divino, senza metter pensiero a qual si voglia rispetto umano, non mirando a regolare una parte, ma tutto 'l corpo della Chiesa, per riformarla nel capo e nelle membra. Granata secondò il raggionamento, mostrò la necessità et opportunità di riformare, ringraziò il Cinquechiese dell'ammonizione e disse che tra loro si sarebbe raggionato. A questo effetto si ridussero li spagnuoli insieme e, dopo aver discorso fra loro la necessità del riformare e fermata la speranza di vederne frutto per l'inclinazione dell'imperatore, dalla quale il re loro, per natura inclinatissimo a pietà, non averebbe dissentito, e perché li prelati francesi, che in breve s'aspettavano,

averebbono promosso et aiutato l’opera con affetto e diligenza, passarono a raccontare diversi abusi, mostrando l’origine di tutti venire dalla corte romana, la quale non solo è corrotta in sé medesima, ma è ancora causa della deformazione di tutte le chiese. E narrata l’usurpazione dell’autorità episcopale con le riserve, la qual se non fosse restituita e levato alla corte quello che s’ha assonto, a’ vescovi spettante, mai gl’abusi si leverebbono, considerò Granata che, essendo necessario prima gettar li fondamenti per far una cosí nobil fabrica, il campo allora esser aperto, che si parlava del sacramento dell’ordine, se sarà determinato che la autorità episcopale sia da Cristo instituita, ché da questo si tirerà in consequenza che non può esser diminuita e si renderà a’ vescovi quello che datogli da Cristo, per ambizione et avarizia d’altri e negligenza loro gli è stato usurpato. Aggionse Braganza che tanto piú era necessario, quanto l’autorità episcopale è ridotta a niente e fatto un ordine superiore a’ vescovi, incognito nel passato alla Chiesa, quello cioè de’ cardinali, i quali ne’ primi tempi erano stimati nel numero degl’altri preti e diaconi, e solo dopo il decimo secolo s’inalzarono oltre il debito grado; ma non tanto che ardissero uguagliarsi a’ vescovi, de’ quali furono riputati inferiori anco sino al 1200; ma dopo s’hanno non solo pareggiato, ma essaltati sopra, sì che al presente tengono i vescovi per servitori nelle loro case, né mai la Chiesa sarà riformata, sin che i vescovi e cardinali non siano ridotti al luogo debito a ciascuno.

Furono queste proposte udite con applauso e giudicati ottimi li discorsi, onde vennero in risoluzione d’elegger sei di loro, che adunassero in scritto le cose necessarie et opportune, cosí in generale per la riforma, come in particolare per questo capo dell’instituzione de’ vescovi, di onde dissegnavano incomminciare. Furono nominati esso Granata, Gaspar Cervante, arcivescovo di Messina, il vescovo di Segovia, Martino di Cordova, ve-

scovo di Tortosa, il qual fu causa che non si passasse piú oltre. Perché intendendosi egli in secreto co' ponteficii, si scusò d'accettar il carico, allegando prima la propria insufficienza et il tempo che a lui non pareva intieramente opportuno, soggiongendo che il Cinquechiese non era mosso da pietà e non aveva altro fine che di valersi di loro per constringer il papa con questo mezo di riforma a conceder l'uso del calice, al quale essi erano stati contrarii; e vedendosi fatta qualche disposizione d'audienza, fece tanto e tanto persuase, che non si passò piú oltre, ma s'interpose dilazione. Non però si differí longamente; perché il seguente giorno Granata Braganza, Messina e Segovia, chiesta audienza da' legati, fecero instanza che si trattassero gl'articoli già proposti dal cardinale Crescenzio in questo medesimo concilio, et anco concluso, se ben non publicato, cioè che li vescovi sono instituiti da Cristo e *de iure divino* sono superiori a' preti. I legati, dopo aver conferito insieme, risposero che, avendo li luterani asserito esser l'istesso il vescovo et il prete, era giusta cosa dicchiarare che il vescovo è superiore, ma non esser bisogno decchiarar *quo iure*, né da chi il vescovo sia instituito, poiché non vi è sopra ciò controversia; e replicando Granata che anzi in questo è la controversia e che facendo disputare li teologi si sarebbe conosciuto la necessità di decider questo punto; né volendo per modo alcuno li legati acconsentirvi, dopo qualche moti di parole risentiti d'ambe le parti, li spagnuoli si partirono senza alcuna cosa ottenere, restando però essi in risoluzione di far ufficio con qualche teologi che nelle discussioni introducessero questo particolare e di farne menzione il tempo del dire li voti in congregazione. Il che essendo pervenuto alle orecchie de' ponteficii, fecero passar voce tra i teologi che fosse stato da' legati vietato il parlar sopra quella questione.

[*Esamine del terzo articolo della ierarchia ecclesiastica*]

Ma tornando alla congregazione, quando parlò la classe seconda, mista de teologi e canonisti, Tomas Dassio, canonico di Valenza, disse che il metter dubio sopra la ierarchia ecclesiastica nasceva da crassa ignoranza dell'antichità, essendo cosa notissima che nella Chiesa il popolo è sempre stato governato dal clero, e nel clero gl'inferiori da' superiori, sino che tutti li gradi sono ridotti ad un solo rettor universale, che è il romano pontefice. Et avendo con longa narrazione mostrato la proposta, soggionse che non vi era bisogno salvo che far apparir questa verità con levar gl'errori contrarii; li quali a lui pareva esser stati introdotti da' scolastici, mentre col sottilizar troppo, alle volte oscurano le cose chiare, opponendosi a' canonisti, che mettono tra gl'ordini la prima tonsura e l'episcopato. Di questo parergli cosa molto strana come confessino che sia proprio di quello la confermazione, l'ordinazione e tante altre consecrazioni, quali altri, che tentasse ministrarle, non farebbe niente, e neghino che non sia ordine, facendo poi ordine l'ostiariato per serrar le porte, che ugualmente saranno ben serrate da un laico. E quanto alla prima tonsura aver sempre sentito dir a' teologi che sacramento è un segno esteriore, che significa una grazia spirituale; nella prima tonsura esserci il segno e la cosa significata, la deputazione alle cose divine, e però restar pieno d'ammirazione perché voglino levargli l'esser sacramento, gionto che per quello s'entra nel clero, si participa le essenzioni ecclesiastiche; che se quella non fosse da Cristo instituita, non si potrebbe dire che né il chiericato, né la essenzione di quello fosse *de iure divino*; esser chiara cosa che la ierarchia consiste negl'ordini ecclesiastici, né altra cosa vuol dire ierarchia, se non sacro ordine de superiori et inferiori, e questo non potrà mai ben stabilirsi, chi non mette tra gl'ordini, come li canonisti hanno

con raggione posto, l'infimo, che è la tonsura, et il sommo che è il vescovato; e questo fatto, la ierarchia è tutta stabilita, seguendo necessariamente li mezi, dato il primo e l'ultimo, e restando quelli senza sussistenza, quando non siano posti questi.

Ma sopra l'altra parte dell'articolo, disse dalla lezzione de' sacri canoni esser cosa molto chiara che nell'elezzione de' vescovi e nella deputazione de' preti e diaconi il popolo e la plebe era presente e rendeva il suo voto, overo prestava l'assenso, ma questo era per concessione del papa, tacita o espressa: perché non può alcun laico nelle cose ecclesiastiche aver alcuna autorità, se non per privilegio ponteficio, e questo fu concesso allora, perché il popolo et i grandi ancora erano devoti, e con questo si trattenevano nelle cose spirituali, e portavano perciò maggior ossequio e riverenza al clero, e si rendevano pronti ad aummentarlo con oblazioni e donazioni, di onde si vede la santa Chiesa venuta nello stato che si trova; ma dopo che la devozione è cessata, li secolari non hanno altra mira che usurpar quello della Chiesa et operar che siano posti nel clero persone aderenti alla loro volontà, e però fu conveniente levargli il privilegio datogli et escluderlo affatto dalle elezzioni et ordinazioni. E li moderni eretici aver trovato una diabolica invenzione con dire che fosse debito quello che per grazia fu conceduto; e questa è delle piú pestifere eresie che mai fossero inventate, poiché distrugge la Chiesa e senza quella non può star la fede. Allegò molte raggioni e congruenzie per quali l'ordinazione debbe esser in sola potestà dell'ordinatore, e quelle confermò con decretali de' pontefici, et in fine concluse che non solo sentiva che l'articolo dovesse esser condannato per eretico, ma ancora che, essendosi levato via con giuste e necessarie raggioni il voto e consenso della plebe nelle ordinazioni, si correggesse anco il pontificale e si levassero quei luoghi che ne fanno menzione, perché, restando, sempre gl'eretici se ne valeranno

per provare che l'intervento del popolo sia necessario. Li luoghi esser molti, ma, per recitarne uno, nell'ordinazione de' preti il vescovo ordinatore dice che non senza causa fu statuito da' padri che nell'ordinazione de' rettori dell'altare intervenga il voto del popolo, acciò sia ubediente all'ordinato, poiché averà prestato il consenso suo ad ordinarlo: se questo et altri tal riti resteranno, sempre gl'eretici detraeranno alla Chiesa catolica, diranno che le ordinazioni al presente sono mostre et apparenze, come ampiamente disse Lutero.

Fra Francesco Forrier, dominicano portughese, disse non potersi metter in dubio la ierarchia della Chiesa catolica, avendosi per tradizione apostolica e per testimonio di tutta l'antichità e per costume della Chiesa in ogni tempo. E quantonque il vocabolo non sia da tutti usato, nondimeno la cosa significata esser stata sempre in uso. Dionisio Areopagita averne fatto un proprio trattato et il concilio niceno averla approbata e nominatala costume antico; e quel che da' padri nel principio del quarto secolo è chiamato antico, nissun potrà negargli l'origine al tempo degl'apostoli. Solo a lui pareva che non fosse luogo di trattarne insieme col sacramento dell'ordine, se ben molti de' scolastici ne trattano in quel luogo, ponendo la ierarchia negli ordini superiori et inferiori, cosa che non sussiste, essendo certo che il pontefice è il sommo ierarca, seguono i cardinali, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, e dopo ancora arcipreti, arcidiaconi e gl'altri de' prelati subalterni sotto un capo, il papa. E tralasciata la disputa se il vescovato sia ordine, almeno è cosa certa che l'arcivescovato, patriarcato e papato non sono ordini, e sopra il vescovato non dicono se non superiorità e giurisdizione. Adonque nella giurisdizzione consiste la ierarchia, et il concilio niceno in quella la pone, quando parla del pontefice romano e dell'alessandrino et antiocheno; e però, trattando dell'ordine, non esser opportuno trattar della ierarchia, accioché non vi sia luogo alla calunnia.

Molta diversità fu nella discussione di questi articoli, ritornando questi della seconda classe agl'anteriori, e disputando alcuni che il vescovato fosse ordine, et altri che sopra il presbiterato non aggiongesse altro che giurisdizzione, alcuni allegando san Tomaso e san Bonaventura, et altri apportavano una media opinione, cioè che sia una degnità eminente overo ufficio nell'ordine. Fu ben anco allegato il celebre luogo di san Girolamo e l'autorità di sant'Agostino in confermazione di questo, li quali vogliono il vescovato esser ben antichissimo, ma però ecclesiastica instituzione. Ma a questi Michel di Medina opponeva che la Chiesa catolica, come sant'Epifanio testifica, condannò per eretico Aerio, per aver detto che il vescovato non è maggior del presbiterato: nella qual eresia non è maraviglia se Girolamo, Agostino e qualche altro de' padri è incorso, perché la cosa non era ben chiara per tutto. Fu con non poco scandalo udita l'audacia del dire che Girolamo et Agostino sentissero eresia; ma quel dottore tanto piú insisteva, sostentando la sua opinione, e si divisero li dottori in pari numero in due pareri intorno la ierarchia: altri la ponevano negl'ordini soli, allegando Dionisio, che nel nominar gli ierarchi non fa menzione se non de' diaconi, preti e vescovi; altri seguirono il Forrier, che fosse nella giurisdizzione; sin tanto che uscí fuori una terza opinione, che consistesse nella mistione d'ambedue, la quale dopo piú universalmente fu approvata; perché, ponendola nell'ordine, non appariva come vi entrassero arcivescovi, patriarchi e quello che piú importa, il papa, essendo tutti d'accordo che questi gradi non siano ordini sopra il vescovato; se ben alcuni in contrario allegavano la commune sentenza: l'ordine episcopale è quadripartito in vescovi, arcivescovi, patriarchi e papa; e ponendola nella giurisdizzione, nissun de' sacri ordini vi entrava.

Una gran disputa fu tra loro qual fosse la forma della ierarchia, alcuni dicendo la carità, altri la fede informe,

altri l'unità, secondo l'opinione del cardinale Turrecremata; ma a questo era opposto che l'unità è una passione generica in tutto quello che è uno, et è effetto della forma che la produce: quelli che asserivano la carità portavano innumerabili luoghi de' padri, che a quella attribuiscono l'unità della Chiesa; ma gl'altri opponevano che fosse l'eresia de Viglef, perché se cosí fosse, il prelato, perdendo la carità, sarebbe fuori della ierarchia e perderebbe l'autorità; però, nel porre la fede informe, non fuggivano la difficoltà, atteso che potrebbe esser un prelato, in suo secreto infedele, che la fingesse in esterno, il qual, quando non appartenesse alla ierarchia, il popolo cristiano non saprebbe chi ubedire, potendosi dubitare di tutti et avendo causa di farlo alcune volte. Come sogliono li teologi, massime frati, esser liberi nell'essemplificare, portavano anco in tavola il pontefice romano, dicendo che, quando fusse incredulo, perirebbe tutta la ierarchia per defetto d'esso, cosí ponendo per forma la fede, come la carità. Et essi mettevano il battesmo: ma le medesime difficoltà nascevano per l'incertezza di quello, ricercandosi essenzialmente, secondo la determinazione del concilio, l'intenzione del ministro, tanto piú occolta, quanto quell'altre due: per la qual causa non si può d'alcun affermare che sia battezato.

[*Alcuni articoli trattati sommariamente*]

Gl'articoli se vi è sacerdozio visibile, se tutti i cristiani sono sacerdoti e se il sacerdote può diventar laico e se il suo officio è la predicazione non furono trattati con discussione, ma con declamazione contra luterani, che privano la Chiesa del commercio con Dio e del modo di placarlo, che la fa una confusione senza governo e che la priva di tutta la sua bellezza e decoro. Fra Adamanteo fiorentino, teologo del cardinale Madruccio in questa

classe, avvertí d'aver udito per il piú da quei che inanzi avevano parlato solo raggioni probabili e convenienze, che in simil propositi, dove si trattano articoli di fede, non solo non costringono gl'avversarii, ma gli fanno confermare maggiormente nelle opinioni loro, e produsse in confermazione di questo un luogo di sant'Agostino molto espresso. Aggionse anco che il parlar in concilio vorrebbe esser differente da quello delle scole; imperoché in quelle, quanto piú le cose sono sminucciate e con curiosità essaminate, tanto meglio è; ma non è decoro in concilio essaminar se non quello che si può dilucidare e metter in chiaro; che tante questioni erano ventilate, delle quali non si può in questa vita, dove Dio non vuol che tutto sia saputo, venir in cognizione. Bastar assai per questo articolo che la Chiesa sia ierarchica e che la ierarchia consta de' prelati e ministri, che questi sono ordinati da' vescovi, che l'ordine è sacramento, che li secolari non hanno in questo parte alcuna. Fra Pietro Ramirii francescano, seguendo la dottrina di Giovanni Scoto, avvertí che non si dovesse dire l'ordine esser sacramento per esser cosa invisibile e permanente, dove che li sacramenti tutti convien che visibili siano e, fuorché l'eucaristia, consistano in azzione; e però a fine di fuggire tutte le difficoltà, si debbia dire che non l'ordine, ma l'ordinazione è sacramento; questo ebbe gran contradizzione, perché tutti li teologi dicono l'ordine sacramento, e quello che non meno importa, anco il concilio fiorentino, e sarebbe grand'audacia tassar d'improprietà tutti li dottori, un general concilio e tutta la Chiesa che cosí parla.

[*Quinto articolo, intorno allo spirito dato et al carattere*]

La terza classe nel quinto articolo non ebbe minor varietà; e se ben tutti convennero che lo Spirito Santo era dato e ricevuto nell'ordinazione, però altri dicevano che

era dato in propria persona, altri nel dono della grazia; sopra che fu disputato assai, ma piú da quei che la grazia asserivano; era conteso se era data la grazia della giustificazione o un dono per poter essercitare l'ufficio: quelli si fondavano perché tutti li sacramenti danno grazia della giustificazione, questi perché un impenitente non può receverla e pur riceve l'ordine. Ma del carattere, sí come tutti furono concordi che nel sacerdozio sia impresso, cosí nel rimanente furono di varie opinioni, dicendo alcuni che in tutti li sacri solamente, altri in tutti sette: le qual opinioni da san Bonaventura sono stimate tutte probabili. Ad alcuni piaceva la distinzione di Durando, che intendendo per carattere una potestà di far alcun effetto spirituale, il solo sacerdozio l'ha, che solo può far opera spirituale di consecrare e rimetter i peccati; gl'altri non l'hanno, poiché le operazioni loro sono corporali, e cosí ben sono fatte dagl'ordinati come da laici, eziandio senza minimo peccato veniale. Ma se per carattere s'intende una deputazione ad un speciale ufficio, cosí tutti gl'ordini hanno il carattere proprio. A questi era opposto che fosse opinione luterana contenuta nel primo articolo, e però era necessario affermar in tutti un carattere proprio et indelebile. Non mancò chi voleva trovarlo anco nella prima tonsura: l'argomento di questi fu perché non si reiterano manco nel degradato, come bisognerebbe far in quelli che non lasciano carattere impresso, e perché con questa l'uomo era ascritto al chiericato e partecipe delle essenzioni et immunità ecclesiastiche, né sarebbe possibile sostentar che il chiericato e l'immunità siano *de iure divino*, se non dicendo che la prima tonsura sia divina instituzione. Del vescovato maggior fu la controversia, e si rinovò la questione se è uno degl'ordini, perché avendo due proprie operazioni cosí insigni, confermare et ordinare, è necessaria la potestà spirituale, che è il carattere, senza la quale l'ordinazione o confermazione non averebbono il suo effetto. I prelati che

stavano ad udire erano pieni di tedio, sentendo tante difficoltà, e prestavano l'orecchia grata a quelli che dicevano doversi tralasciare e parlar in termini universali, non senza mormorazione de' frati, che si stomacarono udendo e vedendo in loro disposizione per definire articoli e prononciar anatemi senza intender le materie et aborrendo chi gliele esplicava.

[*Sesto articolo, intorno all'onzione et altre ceremonie*]

Nel sesto articolo tutti con una voce dannarono li luterani d'aver detratto alle onzioni e ceremonie nel conferir gl'ordini: volevano alcuni che fossero distinte le necessarie, che appartengono alla sostanza del sacramento, sì come nel concilio fiorentino fu fatto, e si dicchiarasse eretico chi senza di quelle asseriva potersi dare o ricever l'ordine; e quanto alle altre, con universali parole fosse condannato chi le chiamasse perniciose. Per questo molta contenzione nacque qual fossero le necessarie e quali le aggionte per maggior decoro o divozione. Parve che molto al proposito parlasse Melchior Cornelio portughese, il qual considerò esser cosa certa che gl'apostoli nell'ordinare usavano le imposizioni delle mani, sì che mai nella divina Scrittura si legge alcuna ordinazione senza questa ceremonia; quale ne' tempi seguenti anco tanto fu stimata essenziale che l'ordinazione veniva con quel nome chiamata; con tutto ciò Gregorio IX la dice rito introdotto dagl'apostolici, e molti teologi non l'hanno per necessaria, se ben altri sono di contraria opinione. L'onzione ancora si vede, dalla decretale d'Innocenzo III in questa materia, che in tutte le chiese non era usata; e li celebri canonisti ostiense, Giovanni Andrea, l'Abbate et altri affermano che il papa può ordinar un prete con la sola parola, dicendo: «Sii sacerdote»; e quel che piú importa, Innocenzo, padre di tutti li canonisti,

dice universalmente che, se non fossero le forme ritrovare, basterebbe che l'ordinatore dicesse: «Sii sacerdote», o altre parole equivalenti, perché le forme che si osservano, la Chiesa le ha ordinato dopo; e per queste raggioni il Cornelio consegliò che non si parlasse di ceremonie necessarie, ma solamente fossero condannati quelli che le hanno per superflue o perniciose.

[*Pensieri de' prelati intorno alla riforma*]

Quantonque le congregazioni de' teologi occupassero quasi tutto 'l tempo, nondimeno li prelati piú mettevano l'animo e tra loro parlavano della riforma, chi promovendola e chi declinandola, che delle materie da' teologi trattate: onde i frequenti e publici raggionamenti, che per tutto Trento s'udivano, fomentati dagl'ambasciatori cesarei e francesi, indussero li legati a riputar necessario il non mostrarsene alieni, massime atteso che avevano promesso agl'ambasciatori di proporla dopo trattato dell'ordine et intendevano esser ricevuto con grand'applauso un discorso dell'ambasciator Lansach, fatto in certa adunanza di molti ambasciatori e prelati, dove concluse che, se la riforma proposta e ricchiesta dall'imperatore era tanto temuta et aborrita, almeno si doveva trovar modo, senza far nuove ordinazioni, di metter in osservanza le cose dagl'antichi concilii stabilite, levando gl'impedimenti che fomentavano gl'abusi. Fecero li legati metter insieme le proposte da' cesarei e tutte le instanze che sino a quel giorno gl'erano state fatte in materia di riforma e le risposte da loro date, insieme con un estratto delle cose statuite nell'assemblea di Francia e delle ricchieste de' prelati spagnuoli, le quali mandarono al pontefice, con dirgli che non pareva loro possibile il trattener piú in parole, ma con qualche effetto mostrare al mondo d'aver animo di trattar questa materia e, venendo a riso-

luzione, di satisfare in qualche parte agl’ambasciatori de’ prencipi, massime in quello che ricercano per interesse del loro paese; avendo però considerazione alla qualità delle cose, che non portassero pregiudicio alla potestà ponteficia et alle prerogative della Chiesa romana.

[*Il pontefice rifiuta a’ francesi la dilazione della sessione*]

Il pontefice, veduta l’instruzzione del re di Francia, non potendo sentir cosa piú ingrata che di allongarsi il concilio, a che egli aveva concetto dover nella seguente sessione de’ 12 novembre definir tutto quello che rimaneva di trattar e, se qualche cosa fosse restata, al piú longo doversi finire, sospendere, o dissolvere nel fine di quell’anno, all’ambasciator residente appresso di sé, che gli faceva instanza di differir la trattazione de’ dogmi alla venuta de suoi prelati e tra tanto trattare di riforma, rispose, quanto all’aspettar li prelati, esser avisato che il cardinale di Lorena aveva risoluto d’aspettar la presa di Burges e poi accompagnar il re ad Orliens, cose che ben dimostravano che la sua partita di Francia sarebbe stata molto tarda e forse anco mai sarebbe effettuata; che non era giusto sopra dissegni cosí lontani trattener tanti prelati in Trento; che le ricchieste de dilazione sono parole per tenerlo esso et i prelati in spese, non per volontà che i francesi abbino d’andar al concilio, e se con le dilazioni lo costringeranno continuare a consummar il danaro, protestava che non averebbe potuto seguitare in dar aiuti al re. Fece gran riflesso, narrando che per 18 mesi i francesi sono stati aspettati in Trento, trattenendo lui con varie e frivole scuse. Si dolse ancora della sua condizione: che, se il concilio usa qualche rispetto verso lui, che lo fa ben in poche cose, gl’ambasciatori che sono là si lamentano che il concilio non è libero, e con tutto ciò essi medesimi lo ricercano

di ordinare dilazione, che è la cosa piú ingiusta e piú aborrita da' padri di ogni altra. Concluse che quando avesse certezza o verisimilitudine della loro andata, farebbe opera che fossero aspettati. Aggionse d'aver dato ordine d'esser avisato per corrier espresso quando partirà il cardinale, et allora farà opera che sia aspettato; tra tanto non gli parer giusto fare che i padri stiano oziosi; e quanto alla riforma, esser piú necessario aspettarlo che per le materie de' dogmi, le quali non toccano a lui, che è buon catolico et è certo, che non può dissentire dagl'altri, ma ben nella riforma è giusto ascoltarlo, quale gli appartiene, essendo un secondo papa con molti beneficii e 300 000 scudi d'entrata de' beni di Chiesa, dove esso pontefice non aveva piú d'un beneficio solo, del qual si contentava; che aveva con tutto ciò riformato se stesso e tutte le parti della sua corte, con danno e perdita di molti officiali di quella, e farebbe ancora di piú, se non vedesse chiaro che, diminuendo le sue entrate, egli faceva il fatto degl'avversarii suoi, indebolendo le forze proprie e li nervi del suo Stato, et esponendolo, insieme con tutti i catolici che sono nella sua protezzione, alle ingiurie de' suoi nemici. E per quello che s'aspetta alle reggioni non soggette a lui in temporale, la destruzzione della disciplina nasceva da loro medesimi e da' re e prencipi che con instanze indebite et importune lo costringono a provisioni e dispense estraordinarie; esser misera la sua condizione, che se nega le ricchieste inconvenienti fattegli, ogni uno di lui si duole e si tiene offeso et ingiuriato; se le concede, a lui viene ascritto tutto 'l male che per causa loro segue e si parla di riforma, come gli ambasciatori del re hanno fatto in Trento con termini generali, senza che si possi intender quello che vorrebbono. Vengano, disse, una volta all'individuo e dicano quello che vogliono nel regno riformare, che in 4 giorni se gli sodisfarà; che li prelati in Poisí hanno regolato molte cose; che egli confer-

merà quegli ordini se sarà ricchiesto, ma il voler star sopra gl'universali e riprender tutto quello che si fa, non proponendo alcuna cosa, dimostra poca buona volontà.

[*Sul settimo articolo della superiorità de' vescovi a' preti vi sono gran dispareri*]

Restava la quarta classe de' teologi, li quali dovevano trattare della superiorità de' vescovi a' preti. Da' primi fu seguita la dottrina di san Tomaso e Bonaventura, che dicono due potestà esser nel prete: l'una nel consacrar il corpo e sangue di Cristo, l'altra nel rimetter li peccati. Nella prima il sacerdote esser superiore, né il vescovo aver maggior autorità che il semplice prete; ma nella seconda, ricercandosi non solo la potestà dell'ordine, ma anco della giurisdizzione, rispetto a questo il vescovo esser superiore. Altri dopo aggionsero che piú eccellente azzione è il dar autorità di consecrare, che il consecrare, e però anco in questa essere superiore il vescovo, che non solo esso può farlo, ma ordinare li preti e dar loro autorità. Ma essendo disputato di questo assai e con l'occasione tornato a trattar gl'articoli della ierarchia come un istesso con questo della superiorità, e parimente disputato se consiste nell'ordine, nella giurisdizzione o in ambedue, fra Antonio da Montalcino francescano disse che l'articolo non si doveva intender d'una superiorità imaginaria e consistente in preminenza o perfezzione d'azzione, ma d'una superiorità di governo, sí che possi far leggi e precetti e giudicar cause, cosí nel foro della conscienza, come nell'esteriore. Che questa superiorità è negata da' luterani e di questa s'ha da trattare. Disse che nella Chiesa universale conveniva che ci fosse una tal autorità per reggerla, et altrimenti non averebbe potuto conservarsi in unità. Lo provò con gl'essempi tratti dalle api e dalle grue; et in ciascuna

chiesa particolar esser parimente necessaria un'autorità speciale per reggerla, e questa esser ne' vescovi, che hanno parte della cura, la totalità della quale è nel papa, capo della Chiesa; che questa, essendo potestà di giudicar, far processi e leggi, è potestà di giurisdizzione. Che quanto all'ordine, il vescovo è di piú alto grado che il prete, avendo tutta la potestà di quello e due altre di piú, ma non si dice però superiore, sí come il subdiacono è quattro gradi piú alto dell'ostiario, non però è superiore. Provò questo suo parer per l'uso universale di tutta la Chiesa, e di tutte le nazioni cristiane; portò diverse autorità de' padri per confermarlo, e finalmente si ridusse alla Scrittura divina, mostrando che questa sorte d'autorità è chiamata di pastore, adducendo molti luoghi de' profeti, e che quella universale fu data a san Pietro, quando Cristo disse: «pasci le mie agnelle», e la particolare fu data da Pietro a' vescovi, quando disse loro: «Pascete il gregge che avete in custodia». Questa sentenza ebbe grand'applauso.

Ma prima che finissero di parlar quei della quarta classe, li prelati spagnuoli, risoluti d'introdur la trattazione che i vescovi siano da Cristo instituiti, avendo insieme consultato, conclusero esser meglio che il primo moto fosse fatto nelle congregazioni de' teologi, acciò in quelle de' padri la materia fosse preparata e potessero essi con maggior apparenza di raggione, ripigliando le cose dette, discorrervi sopra e costringer gl'altri a parlarne. Per tanto, nella congregazione del primo ottobre, Michiele Oroncuspe, teologo del vescovo di Pamplona, al settimo disse che, disputando di qualificare o condannare una proposizione che riceve molti sensi, è necessario distinguerli e poi ad uno ad uno considerargli, e tale gli pareva esser la proposta di quell'articolo, se i vescovi sono superiori a' preti; imperoché s'ha da distinguere se sono superiori *de facto o de iure*; che *de facto* non si poteva dubitare, vedendosi di presente e leggendosi nelle

istorie di molti secoli che i vescovi hanno essercitato superiorità et i preti obedienza; però che in questo senso l'articolo non poteva venir in controversia; adonque restava discuterlo *de iure*. Ma anco qui cadeva un'altra ambiguità, *quo iure*, potendosi intendere *iure pontificio* o *iure divino*: quando s'intenda al primo modo, esser cosa chiarissima che sono superiori, ritrovandosi tante decretali che espressamente lo dicono; ma con tutto che ciò sia vero e certo, non sarebbono da condannar li luterani per questo rispetto come eretici, non potendosi aver per articolo di fede quello che non ha altro fondamento che in legge umana; meritano ben esser condannati, negando la superiorità de' vescovi a' preti, quando quella sia *de iure divino*. Soggionse che egli ciò aveva per chiaro e poteva evidentemente provarlo e risolver ogni cosa in contrario; ma non doveva passar piú oltre, essendo proibito il parlarne. E qui passò a mostrare esser proprio de' vescovi il ministerio della confermazione e dell'ordinazione, e parlato sopra l'ottavo capo in conformità degli alti, finí il suo discorso.

Seguitò dopo lui a parlare Giovanni Fonseca, teologo di Granata, il qual entrò nella materia gagliardamente e disse che non era, né poteva esser proibito il parlarne, poiché essendo proposto l'articolo per discutere se era eretico, è ben necessario che si tratti se è contra la fede, né contra quella può intendersi cosa che non repugni al *ius divino*; che egli non sapeva onde fosse derivata la voce che non si potesse parlarne, poiché anzi con la proposta dell'articolo era commandato che fosse discusso. E qui passò a trattare non solo della superiorità, ma dell'instituzione ancora, asserendo che li vescovi sono da Cristo instituiti e per ordinazione sua divina superiori a' preti. Allegando che, se il pontefice è instituito da Cristo, perché egli abbia detto a Pietro: «Ti darò le chiavi del regno», e «Pasci le mie agnelle », parimente li vescovi sono da lui instituiti, perché ha detto a tutti gl'apo-

stoli: «Sarà legato in cielo quello che legarete in terra», e «Saranno rimessi li peccati a chi gli rimetterete», et appresso di ciò gli disse: «Andate nel mondo universo, predicate l'Evangelio», e quel che piú di tutto importa, disse loro: «Sì come il Padre ha mandato me, cosí io mando voi; e se il pontefice è successor di san Pietro, li vescovi sono successori degl'apostoli, et allegò un gran numero d'autorità de' padri che dicono li vescovi esser degli apostoli successori. E recitò particolarmente un longo discorso di san Bernardo in questa materia, nel secondo libro ad Eugenio papa; addusse ancora il luogo degl'*Atti apostolici*, dove san Paolo disse agl'efesi che erano posti dallo Spirito Santo vescovi a regger la Chiesa di Dio. Soggionse che l'esser confermati o creati dal papa non valeva per concludere che da Cristo non fossero instituiti e da lui non avessero autorità, sí come il papa è creato da' cardinali et ha l'autorità da Cristo, e li preti sono creati dal vescovo ordinatore, ma l'autorità la ricevono da Dio. Cosí li vescovi dal papa ricevono la diocesi, ma da Cristo l'autorità. La superiorità a' preti *de iure divino* la provò con autorità di molti padri che dicono li vescovi succeder agl'apostoli, et i preti a' settantadue discepoli. Disse poi sopra le altre particelle dell'articolo le stesse cose dagl'altri dette. Il cardinale Simoneta ascoltò con impazienza e con frequente rivoltarsi a' colleghi, e stava per interromper il discorso; ma per esser introdotta con tanta raggionevolezza et udita con tanta attenzione da' prelati presenti, non se ne seppe risolvere.

Dopo questo segui fra Antonio di Grosseto dominicano, il qual, dopo aver brevemente detto sopra gl'altri articoli, si fermò in questo; fece grand'insistenza sopra le parole di san Paolo dette agli efesi in Mileto, essortandogli alla cura del gregge per esser dallo Spirito Santo preposti a reggerlo, e sopra questo fece piú osservazioni. Disse primo esser molto necessario dicchiarare che li vescovi non hanno commissione del loro officio

dagl'uomini; che quando questo fosse, sarebbono mercenarii, a' quali le agnelle non appartengono; e sodisfatto l'uomo che gli ha dato la cura, non averebbono altro che pensare. Ma san Paolo dimostrò l'obligo di regger il popolo cristiano esser divino e dato dallo Spirito Santo, per concludere che non si potevano scusare sopra alcuna dispensazione umana. Allegò il celebre passo di Cipriano, che ogni vescovo è tenuto render conto a solo Cristo. Aggionse poi che i vescovi di Efeso non erano degl'instituiti da Cristo, nostro Signore, mentre era in carne mortale, ma dal medesimo san Paolo o altro apostolo o discepolo, e pur tuttavia non si fa menzione alcuna dell'ordinatore, ma il tutto allo Spirito Santo s'attribuisce, che non solo abbia dato l'autorità di regger, ma anco divisa la parte del gregge consegnatagli da pascere. E con questo fece invettiva contra quelli che li giorni inanzi detto avevano che il papa distribuisce il gregge, inculcando che non era ben detto et era un ritornar in uso quello che san Paolo detestò: «Io son di Paolo, et io di Apollo»; che il papa è capo ministeriale della Chiesa, per il qual Cristo principal capo opera, et a cui l'opera si deve ascrivere, dicendo, conforme a san Paolo, che lo Spirito Santo dà il gregge da reggere; che mai l'opera s'ascrive all'instromento o al ministro, ma sempre all'agente principale; che dagl'antichi è stata usata sempre questa forma di parlare: che Dio e Cristo provengono alle chiese di governatori; la qual è presa da san Paolo, che a' medesimi efesi scrisse che Cristo, asceso al cielo, ha provisto alla Chiesa d'apostoli, evangelisti, pastori, e maestri, mostrando chiaro che, dopo asceso in cielo provede de pastori, e non altrimenti a Cristo solo debbe esser ascritta l'instituzione de' pastori e maestri, in quali sono i vescovi, che degl'apostoli et evangelisti medesimi. Si avvidde il teologo che da' legati e da altri ancora non era gratamente udito, e temendo qualche incontro, come in altre occasioni era avvenuto, sog-

gionse che era passato a quel discorso impremeditato e portato dalla consequenza delle parole e dal fervor del raggionamento, non raccordandosi che fosse proibito il parlar di quel punto, e reintrato ad essaminar gl'officii proprii de' vescovi e contradetto a' luterani che gli reputano superflui e mostrato che sono usitati da antichissimi tempi nella Chiesa e vengono dalla tradizione apostolica, finí. S'avviddero li legati che questa era stata arte di Granata et altri spagnuoli per dar campo a' prelati di allargarsi in questa materia; però fu operato che la contraria sentenza fosse difesa da alcuno di quelli che, 4 solamente, per finir tutto 'l numero, rimanevano il giorno seguente, sí come furono anco preparati per contradire a' vescovi spagnuoli li pontificii soliti farlo, se nelle congregazioni avessero introdotto la materia.

Il seguente giorno, 2 ottobre, 2 teologi furono a provare che, sí come la superiorità de' vescovi era certa, cosí il cercar *quo iure* era cosa difficile a decidere e, quando fosse stata decisa, di nissun frutto, e però da tralasciare; due altri sostennero che *de iure pontificio.* E fra Simon fiorentino, teologo di Seripando, portò il discorso conforme all'opinione di Gaetano e del Catarino in questa forma: che il vescovato è *de iure divino* instituito da Cristo per regger la Chiesa; che la Maestà Sua ha instituito vescovi tutti gl'apostoli, quando gl'ha detto: «Io vi mando, sí come son io stato dal Padre mandato»; ma quella instituzione fu personale e con ciascuno di loro si doveva finire, et uno ne constituí che perpetuamente dovesse durare nella Chiesa, che fu Pietro, quando disse, non a lui solo, ma a tutta la sua successione: «Pasci le mie agnelle»; e cosí intese sant'Agostino, quando disse che Pietro rapresentava tutta la Chiesa, il che de nissun degl'apostoli fu mai detto. Anzi san Cipriano disse che san Pietro non solo è tipo e figura dell'unità, ma che la unità incommincia da lui. In questa potestà, a solo Pietro e successori data, si contiene la cura di reggere

tutta la Chiesa e di ordinar altri rettori e pastori, non però come delegati, ma come ordinarii, dividendo particolari provincie, città, chiese. Perilché, quando si dimanda se alcuno è vescovo de *iure divino*, s'ha da dire che sì, uno solo, il successor di Pietro; del resto il vescovato è ben *de iure divino*, sí che manco il papa può fare che non vi siano vescovi nella Chiesa, ma ciascuno d'essi vescovi sono *de iure pontificio*; di onde viene che egli può creargli, trasferirgli, restringergli et ampliargli la diocesi, dargli maggior o minor autorità, sospendergli anco e privargli, che non può in quello che *è de iure divino*: perché al sacerdote non può levar l'autorità di consecrare, avendola da Cristo, et al vescovo può levar ogni giurisdizzione, non per altro, se non perché l'ha da lui; et a questo modo doversi intender il celebre detto di Cipriano: il vescovato è uno e ciascuno vescovo ne tiene una parte in solido; altrimenti dicendo, non si può difender che il governo della Chiesa sia il piú perfetto di tutti, cioè monarchico, e per necessità si darebbe un governo oligarchico imperfettissimo e dannato da tutti quelli che de governo scrivono. Concluse che *quo iure* li vescovi sono instituiti, per il medesimo sono a' preti superiori, e quando s'abbia da descender alla dicchiarazione, che cosí bisognerà dicchiarare. Allegò san Tomaso, qual dice in molti luoghi che ogni potestà spirituale depende da quella del papa et ogni vescovo debbe dire: «Io ho ricevuto parte di quella pienezza»; né doversi guardar gl'altri scolastici vecchi, perché nissun ha trattato questa materia, ma li moderni, che dopo nata l'eresia de' valdesi, avendo studiato la Scrittura e li padri, hanno stabilito questa verità. L'ultimo teologo s'affaticò in contradire a questo per quello che disse gl'apostoli esser da Cristo ordinati vescovi, dicendo che, quando mandò gl'apostoli, sí come egli fu dal Padre mandato, gli mandò a predicare e battezare, che non è cosa da vescovo, ma da prete, e che solo Pietro fu da Cristo ordinato

vescovo, et egli dopo l'ascensione ordinò vescovi gl'altri apostoli; et allegò il cardinale Turrecremata e diversi altri. Sopra le altre particole dell'articolo e del seguente furono tutti concordi nel sentire che fossero dannati; e cosí fu posto fine alle congregazioni de' teologi.

[*I legati perplessi scrivono al papa*]

Dopo le quali li legati, ritrovandosi in obligo di proponer la riforma, finite le dispute, considerato che particolari si potessero propor non pregiudiciali e di sodisfazzione, si trovarono molto impediti, poiché tutto quello che fosse grato agl'ambasciatori, sarebbe stato o dannoso alla corte, o di disgusto a' vescovi; né si poteva metter mano a cosa grata a' vescovi, che non fosse o di pregiudicio a Roma o a' prencipi. Fu la loro risoluzione d'ispedir un corriero al papa et aspettar risposta, e fra tanto portar in longo col far parlar li prelati nella materia dell'ordine. In particolare alla Santità Sua diedero conto della contenzione che prevedevano sopra l'articolo della superiorità de' vescovi, attesa la petizione de' prelati spagnuoli e l'ingresso fatto da loro teologi; e se ben non sapevano preveder dove volessero capitare, nondimeno osservando la veemenza dell'instanza e sapendo quanto i spagnuoli tengano le mire da lontano, non potevano se non sospettare. Gli raccordarono esser il tempo che s'era promesso di parlar della residenza e che già se n'era sentito qualche motivo, e l'arcivescovo di Messina aveva ricercato quelli di Cipro e Zara per intender qual sarebbe stata la loro intenzione, quando fosse stata proposta; e molte prattiche si subodoravano, se ben non si poteva penetrar il fondo; che essi avevano già ordinato ad Otranto et a Ventimiglia di scoprir con destrezza come la sentivano li prelati, quando si fosse proposto di rimetter a Sua Santità; che fatto accurato scan-

daglio, trovarono che sarebbono stati 60 rigidamente contrarii, con poca speranza che con officii se ne potesse rimover alcuno; e se ben a loro instanza il secretario del marchese aveva fatto officii efficaci co' spagnuoli, non aveva riportato se non che non erano per opporsi con acerbità, ma dir il voto loro piacevolmente e senza strepito; che sapevano la maggior parte, per depender da Roma, esser di contraria opinione, ma dovevano almeno sgravare la conscienza loro; che ben sapevano non esser questo contrario a Sua Santità, della cui ottima e santissima mente erano certi, ma ben a' vescovi che gli stanno appresso. Aggionsero anco che li medesimi spagnuoli, avendo presentato trattarsi di rimetter a Sua Santità, dicevano essersi fatto il medesimo dell'uso del calice et esser vano far concilio per trattar quello che niente importa, e quello che merita previsione rimetterlo. Avisarono della promessa fatta agl'ambasciatori di proponer la riforma e l'impossibilità che era di portar piú in longo; et avendosi qualche aviso della venuta di Lorena e de' francesi et insieme intendendosi che verranno pieni di concetti e dissegni di novità, concludevano potersi tener per fermo che si uniranno co' mal sodisfatti che troveranno in Trento. Perilché, in tante ambiguità de consegli, non sapendo pigliar partito, avevano deliberato aspettar li commandamenti di Sua Santità.

[*Il papa adombrato per li dissegni di Lorena*]

In questo medesimo tempo il pontefice, d'altrove avisato de' pensieri di Lorena, et in particolar di voler riforma dell'elezzione del ponteficato, a fine che ne toccasse la sua parte anco agl'oltramontani, et essendone certificato, gli penetrò altamente nell'animo, e risoluto di non aspettar il colpo, ma prevenire, diede conto di questo a tutti li prencipi italiani, mostrando quanta diminuzione

della nazione sarebbe, quando ciò succedesse; che per sé non parlava, poiché a lui non poteva toccare, ma per li rispetti publici e per amore della patria commune; e sapendo che al re di Spagna non averebbe mai potuto esser grato un papa spagnuolo, per li pensieri naturali che il clero di quella nazione ha di liberarsi dalle essazzioni regie, meno gli sarebbe piacciuto un francese, per la inimicizia tra le nazioni; ma nell'Italia aveva grandissima parte de confidenti. Scrisse al noncio suo che gli communicasse il dissegno de' francesi, inviato a voler un papa, per poter con quel mezo occupar Napoli e Milano da loro pretenduti. E per non mancar dal canto suo, accioché fosse levata parte de' fondamenti sopra quali quel cardinale poteva edificare, che erano gl'abusi per tempi passati di prossimo occorsi, fece una bolla in questa materia, la qual, se bene non conteneva di piú che le provisioni altre volte fatte da diversi pontefici, quali sono invecchiate senza effetto, s'averebbe nondimeno potuto dire non esservi bisogno d'altra riforma in quella parte, poiché la bolla rimediava a tutti gl'inconvenienti occorsi et almeno gli levava la forza, sí che non si poteva pretender che fossero in vigore; et a chi volesse pronosticargli che sarebbe poco osservata, come altre precedenti, s'averebbe risposto che chi mal fa, mal pensa, et esser officio della carità cristiana aspettar il bene da ciascuno. Fu data questa bolla il nono dí d'ottobre 1562.

Dopo questo gli gionse aviso che in Spagna s'erano tenute molte congregazioni sopra la riforma universale, per dar commissione, all'ambasciatore che si manderebbe a Trento, a fine che li prelati spagnuoli fossero uniti et operassero tutti ad un scopo. Non gli fu grata la nuova e meno piacque a' legati che il re mandasse altro ambasciatore, perché il marchese di Pescara operava molto conforme alla mente del papa, e li ministri che egli adoperava in Trento erano milanesi, affezzionati alla persona di Sua Santità e de' suoi parenti et al cardinale Simo-

neta, che di loro s'era valuto a servizio del pontefice in ogni occorrenza. Ma il conte di Luna, che si dissegnava mandare, stato con l'imperatore e re de Romani e molto grato a loro, era impresso de' concetti di quei prencipi, e tanto piú, quanto era fama (et è vero che cosí fu deliberato, quantonque non s'effettuasse) che doveva venir in nome ambasciatore dell'imperatore, per evitar la differenza di precedenza con Francia, ma in fatti ambasciator del re; et al pontefice era sospetta la congionzione di quei prencipi per molti rispetti, e massime per il re di Boemia, che in molte cose s'era mostrato alieno da lui; né meno sospetta gli era la destinazione del conte di Luna, il qual non poteva ritrovarvisi, se non finita la dieta di Francfort; la qual perché al meno sarebbe durata sino in fine dell'anno, porgeva congettura che il re avesse animo di mandar il concilio molto in longo. Ma ricevuto l'ultimo aviso da' legati, restò piú perplesso, vedendo anco li prelati, eziandio li suoi medesimi, come congiurati a prolongarlo per gl'intempestivi officii, quantonque i loro interessi ricercassero l'ispedizione. Propose le lettere in congregazione de' cardinali, ordinando che si pensasse al modo piú d'ovviare ad una infinità d'imminenti difficoltà, che come levarsi la noia presente, poiché quanto il concilio piú procedeva inanzi, tanto era piú difficile da maneggiare, né si poteva da Roma, per la lontananza, dar ordine che, gionto là, non fosse intempestivo; cosa che andando alla longa, averebbe causato qualche gran male. Si dolse che tra gl'oltramontani fossero uniti a prolongarlo per proprii interessi: l'imperatore per gratificar li tedeschi, a fine di far elegger il figlio re de' Romani; Francia per poter valersene in caso d'accordo con ugonotti; Spagna per li suoi rispetti di tener in speranza i Paesi Bassi. Raccontò tutte le difficoltà che nascevano da li varii interessi de'prelati in concilio, li fini che si scoprivano ne' spagnuoli, e quello che s'intendeva de' dissegni de francesi che s'aspettavano.

[*L'abbate di Manda è mandato dal re di Francia al papa*]

In questi medesimi giorni mandò il re di Francia l'abbate di Manda espresso a Roma, per dar conto al pontefice della risoluzione sua d'accettar li decreti del concilio e dell'andata del cardinale di Lorena, accompagnato da numero de vescovi, al concilio, per proponer li modi di riunire la religione nel suo regno, avendo giudicato il re et il suo conseglio che nissun fosse piú sufficiente a quel carico che lui, cosí per dottrina, come per isperienza. Il papa con molta ampiezza di parole mostrò d'aggradir la risoluzione cosí del mandar il cardinale, come di dar intiera essecuzione a' decreti del concilio; promise che li legati e padri riceverebbono li prelati francesi con onori e favori, aspettando da loro aiuto nelle cose della religione, nella quale sono tanto interessati, massime il cardinale, che è la seconda persona ecclesiastica, poco minor d'un sommo pontefice. Disse che li vescovi avevano con prudenza trattato la riforma nella adunanza di Poisí, offerendosi esso di far approvar la maggior parte dal concilio. Soggionse che era costretto d'accelerarne il fine quanto prima, per la gran spesa che sosteneva, la qual se fosse durata, non potrebbe continuar li soccorsi che al re dava per la guerra; onde sperava che il re aiuterebbe a concluderlo. Per fine del suo raggionamento disse che egli in concilio non aveva altra autorità se non di approvar o reprovar le determinazioni di quello, senza il che non sarebbono d'alcun valore, e che dissegnava, finito il concilio, trovarsi a Bologna e farvi radunar tutti li padri per conoscergli, ringraziargli e far l'approbazione. Diede anco al pontefice il messo venuto da Francia lettere del cardinale di Lorena del tenor medesimo, con aggionta d'offerte d'ogni opera et officio per conservar l'autorità della Santa Sede. Interrogò il pontefice in particolare quello che il cardinale dissegnava proponer; né avendo risposta se non generale, cioè li rimedii necessa-

rii al regno di Francia, per dar al cardinale un avvertimento, rispose che tutto sarebbe ben maturato, decidendosi in concilio ogni cosa per pluralità delle voci.

[*Risulto della congregazione di Roma sopra le difficoltà di Trento*]

Nella congregazione de' cardinali fu deliberato di risponder a' legati che facessero ogni opera di dar risoluzione all'articolo della residenza inanzi l'arrivo de' francesi, operando che fosse rimesso al pontefice, senza alcun decreto, se fosse possibile; quando no, almeno con decreto. Il che quando non si potesse ottenere, fosse dicchiarata con premii e pene, senza toccar il ponto se fosse o no *de iure divino*. Che l'articolo dell'instituzione de' vescovi pareva arduo e di gran consequenza, però procurassero anco che quello fosse rimesso similmente; ma quando non si potesse, questo osservassero inviolabilmente di non lasciar determinar che fosse *de iure divino*. Quanto alla riforma, che la Santità Sua era risoluta, per quello che toccava al pontificato et alla corte, di non voler che altri se n'intromettessero; che già aveva fatto tante riforme, come a tutto 'l mondo era noto, che regolava ogni disordine, e se alcuna cosa rimanesse, l'averebbe aggionta; del resto dicessero apertamente a tutti che Sua Santità rimetteva la riforma liberamente al concilio, et essi proponessero, delle cose raccordate dagl'imperiali e decretate da' francesi in Poisí, quelle che piú giudicavano ispedienti, non venendo però a risoluzione senz'avisar prima.

La proposta di finir il concilio fu stimata dalla congregazione di maggior momento, non perché non avessero per evidente la necessità di farlo, ma per non veder il modo, atteso che restando tante materie da trattare, né potendosi indur li prelati alla brevità del parlare et alla concordia del trattare (cose necessarie per una presta

espedizione) era impossibile pensar di chiuderlo, se non in longo tempo. Il sospenderlo senza consenso de' prencipi pareva cosa pericolosa e scandalosa, atteso massime l'aviso già alcuni giorni avuto da' legati, che gl'ambasciatori Ferrier e Cinquechiese avevano detto che, quando il concilio si suspendesse, non partirebbono da Trento, né lascierebbono partir li prelati aderenti, senza aver prima commissione da' loro prencipi. Il ricercarla portar molto tempo, perché indubitatamente averebbono voluto ciascuno d'essi, prima che risponder, saper la mente dell'altro; per tanto in questo punto non seppero altro risolvere, se non che si sollecitassero li legati all'espedizione delle materie. La venuta di Lorena dava maggior pensiero, essendoci avisi da diversi luoghi che, oltre il negozio dell'elezzione del papa, veniva con pensiero di proponer molte novità sopra la collazione de' vescovati, sopra la pluralità de' beneficii, e quello che non meno importava, della communione del calice, del matrimonio de' preti e della messa in lingua volgare; e presupponendo che egli non partisse di Francia prima che aver risposta dall'abbate di Manda, ispedito dal re e da lui, consegliarono che si ricchiamasse il cardinale di Ferrara e si offerisse a Lorena la legazione di quel regno, cosa che si poteva sperare che dovesse fermarlo, come desideroso di commandar a quel clero, tanto che per li tempi passati non s'era potuto contenere di machinar per farsi patriarca in Francia; ma quando venisse, doversi mandar ancora altri prelati a Trento e qualche cardinali per contraporsi a lui. Furono anco nominati il cardinale della Bordisiera e Navaggero: ma questo fu differito di risolver, dubitando che dovesse porger a Lorena occasione di sdegno e fargli concepir animo di far peggio, e per non esser tanto noto che il valor di questi bastasse per una tanta opposizione, et anco per aver prima il parer di quelli che erano in Trento, acciò non restassero disgustati. Si ebbe anco considerazione alla spesa che

s’accrescerebbe, cosa da non fare senza grand’utilità. Fu però risoluto di scriver a’ legati che non permettessero in modo alcuno che s’introducesse minimo raggionamento dell’elezzione del pontificato, e quando non vi potessero ovviare, non vi prestassero manco la permissione, ma piú tosto se ne tornassero a Roma, per non pregiudicar al collegio de’ cardinali et all’Italia.

[*La proposta del vescovato di ragion divina, contradetta da’ legati, genera contesa*]

Ma in Trento li deputati a formar gl’anatematismi e la dottrina, considerate le sentenze de’ teologi, fecero una minuta, in quale fu posto che li vescovi sono superiori *iure divino,* perché l’arcivescovo di Zara et il vescovo di Conimbria, principali tra li deputati, furono di quel parere; ma i legati non permisero, dicendo che non era giusto interporvi concetto non contenuto negl’articoli; che se poi li padri nelle congregazioni avessero ricchiesto, si sarebbe pensato; il che li spagnuoli immediate si risolverono di ricchiedere, e li legati, intesolo, consultati, deliberarono di far intender a’ prelati suoi soliti a contradire che, se quella materia era proposta, tacessero e non la mettessero in disputa, per non dar occasione a’ spagnuoli di repliche, con le quali si tirassero in longo le congregazioni e si eccitassero degl’inconvenienti nati nel proposito della residenza; ma se da Granata o da altri fosse fatta l’instanza, il cardinale varmiense interrompesse, rispondendo non esser capo da trattar in concilio, per non esser controverso con protestanti.

Il dí 13 ottobre 1562, non avendosi fatto congregazioni dopo quelle de’ teologi, nella prima de’ prelati, che fu questo giorno, avendo con poche parole li patriarchi et alcuni arcivescovi inanzi approvato gl’anatematismi come erano formati, l’arcivescovo di Granata, avendo esso

ancora con poche parole detto il suo voto circa i 6 primi canoni, nel settimo fece instanza che si dicesse i vescovi, instituiti *de iure divino*, esser superiori a' preti; che questo egli lo poteva e doveva di raggione chiedere, perché in questa forma fu proposto in concilio dal cardinale Crescenzio in tempo di Giulio III et approbato dalla sinodo. Addusse per testimonii il vescovo di Segovia, che intervenne come prelato in quel concilio, e fra Ottaviano Preconio da Messina, arcivescovo di Palermo, che, non ancora prelato, allora v'intervenne come teologo. Soggionse che non si poteva mancar di dicchiarare l'uno e l'altro de' doi ponti, cioè li vescovi esser instituiti *iure divino* et essere *iure divino* superiori a' preti, per esser negato dagl'eretici; e si estese con molti argomenti, raggioni et autorità a comprobare il suo parere. Allegò Dionisio, che disse l'ordine de' diaconi riferirsi in quello de' preti, quello de' preti in quello de' vescovi e quello de' vescovi in Cristo, vescovo de' vescovi. Aggionse Eleuterio, pontefice romano, che in un'epistola a' vescovi di Francia scrisse che Cristo aveva commesso a loro la Chiesa universale. Aggionse Ambrosio, che nell'*Epistola a' corinzii* disse che il vescovo tiene la persona di Cristo et è vicario del Signore. Aggionse ancora l'epistola di Cipriano a Rogaziano, dove piú volte replica che, sì come li diaconi sono creati da' vescovi, cosí i vescovi sono fatti da Dio', et aggionse quel celebre luogo del medesimo santo, che il vescovato è uno e ciascuno de' vescovi tiene una parte di quello. Disse che il papa era vescovo come gl'altri, essendo egli e loro fratelli, figliuoli d'un padre, Dio, d'una madre, la Chiesa: perilché anco il pontefice gli chiama fratelli; onde se il papa era instituito da Cristo, dal medesimo erano parimente instituiti li vescovi. Né si può dire che il papa gli chiama fratelli per termine di civiltà o d'umiltà, perché li vescovi ancora ne' secoli incorrotti hanno chiamato lui fratello. Esservi l'epistole di Cipriano a Fabiano, Cornelio, Lucio e Stefano, dove egli gli dà ti-

tolo di fratelli; esservi epistole in Agostino, e per nome suo e per nome d'altri vescovi d'Africa, dove parimente Innocenzio e Bonifacio pontefici sono chiamati fratelli. Ma quello che piú di tutto è chiaro, non solo nelle epistole di questi doi santi, ma di molti altri ancora, il pontefice è chiamato collega. Esser contra la natura del collegio che consti di persone di diverso genere. Quando tanta differenza fosse, che il papa fosse instituito da Cristo e li vescovi dal papa, non potrebbono esser in un collegio. Comporta ben la natura che nel collegio vi sia un capo, e cosí avviene dell'episcopale, del quale è il papa capo, però in sola edificazione e, come si dice in latino, *in beneficientem causam*, nel modo che san Gregorio dice nell'epistola a Giovanni siracusano, che quando alcun vescovo è in colpa, egli è soggetto alla Sede apostolica, ma del rimanente, quando non vi è colpa, tutti per raggione d'umiltà sono uguali: e questa è l'umiltà cristiana non mai separata dalla verità. Allegò san Gieronimo ad Evagrio, che dovunque sarà vescovo, o in Roma, o in Augubio, o in Constantinopoli, o in Reggio, tutti sono dell'istesso merito e del medesimo sacerdozio e tutti successori degli apostoli. Inveí contra quei teologi che dissero san Pietro aver ordinato gl'altri apostoli vescovi; gl'ammoní a studiare le Scritture e guardare che a tutti fu data ugualmente la potestà d'insegnar per tutto 'l mondo, di ministrar li sacramenti, di rimetter i peccati, di legare e sciogliere, di governar la Chiesa, e finalmente mandati nel mondo, sì come il Padre ha mandato il Figliuolo, e però, sì come gl'apostoli ebbero l'autorità non da Pietro, ma da Cristo, cosí i successori degl'apostoli non hanno potestà dal successor di Pietro, ma dal medesimo Cristo. Addusse a questo proposito l'essempio dell'arbore, in quale sono molti rami, ma un solo tronco; si rise poi di quegl'altri teologi che avevano detto tutti gl'apostoli esser da Cristo instituiti e pari in autorità, ma che in loro era personale e non doveva passar in succes-

sori, se non quella di Pietro, interrogandogli, come in presenza, con che fondamento, con che autorità, con che raggione si lasciassero indur ad una cosí audace affermazione, inventata da 50 anni solamente, espressamente contraria alla Scrittura: nella quale avendo detto Cristo a tutti gl'apostoli che sarà con loro sino alla fine del mondo, il che non intendendosi delle loro proprie persone, convien ben per necessità intender della successione di tutti, e cosí esser stato inteso da tutti li padri e da tutti i scolastici, a' quali quella nuova opinione per diametro repugna. Argomentò ancora che se li sacramenti sono instituiti da Cristo, per consequenza anco erano instituiti li ministri de' sacramenti, e chi vuol dire che la ierarchia sia *de iure divino* et il sommo ierarca instituito da Sua Maestà, gli convien dire che anco gl'altri ierarchi abbiano l'istessa instituzione. Esser dottrina perpetua della Chiesa catolica che gl'ordini si danno per mano de' ministri, ma la potestà è conferita da Dio. Concluse che essendo tutte queste cose vere e certe, e negate dagl'eretici in piú luoghi che il vescovo di Segovia aveva raccolto insieme, era necessario che fossero decchiarate e definite dalla sinodo, e dannati gl'errori contrarii.

Prese da questo il cardinale varmiense occasione d'interromperlo, che pur ancora seguiva, e disse, secondo il concerto, che di questo non era alcuna controversia con gl'eretici, anzi che nella confessione augustana tenevano il medesimo; però era soverchio et inutile metterlo in dubio, e che li padri non dovevano entrar in disputa di cosa nella quale convenissero insieme catolici et eretici. Perilché Granata, levatosi in piedi, replicò che la confessione augustana non confermava questo, anzi contradiceva, e non poneva distinzione alcuna tra il vescovo et il prete, se non per constituzione umana; asseriva che la superiorità de' vescovi fu prima per costume, e poi per constituzione ecclesiastica, e tornò a ricercar che nella sinodo fosse fatta questa definizione, overo che si ri-

spondesse alle raggioni et autorità da lui allegate. Il cardinale tornò a replicare che gl'eretici non negavano le cose dette, ma solamente moltiplicavano l'ingiurie e maledizzioni et invettive contra li costumi presenti; e passate tra loro altre repliche, Granata tutto sdegnato et infocato, disse che si rimetteva alle nazioni.

Dopo di questo, fatto e quietato qualche tumulto, degl'altri parlarono, ricevendo le cose come erano proposte senza l'aggionta, chi fondati sopra il detto di varmiense e chi tenendo che solo il papa sia instituito *de iure divino,* sin che toccò all'arcivescovo di Zara; il qual disse esser necessario aggionger le parole: *de iure divino* per dannar quello che gl'eretici dicono in contrario nella confessione augustana; dove ritornando varmiense a dire che in detta confessione non vi era cosa alcuna dove gl'eretici dissentissero in questo, et allegando Zara il luogo e le parole, la contenzione s'allongò tanto che per quel giorno finí la congregazione.

In quelle de' seguenti furono parimente varie le opinioni; di singolar vi fu che l'arcivescovo di Braga fece instanza per la medesima aggionta, dicendo che non si poteva tralasciare, e si allargò a provar l'instituzione de' vescovi *de iure divino,* portando raggioni et argomenti poco differenti da Granata, e passò a dire che il papa non può levar a' vescovi l'autorità datagli nella loro consecrazione; la qual contiene in sé non solo la potestà dell'ordine, ma della giurisdizzione ancora, perché in quella gl'è assegnata la plebe da pascere e reggere, e senza quella non è valida l'ordinazione; di che n'è manifesto indicio che a' vescovi titolari e portativi, si assegna tuttavia una città, che quando potesse star l'ordine episcopale senza giurisdizzione, non sarebbe necessario. Oltre di ciò, nel dargli il pastorale, si usa la forma di dire che è un segno della potestà che se gli dà di corregger li vizii. Quel che piú importa, se gli dà l'anello, dicendo che con quello sposa la Chiesa, e nel dar il libro

dell'Evangelio, con che s'imprime il carattere episcopale, si dice che vadi a predicar al popolo commessogli, et in fine della consecrazione si dice quell'orazione: *Deus omnium fidelium pastor et rector*, che poi è stata ne' messali appropriata al pontefice romano, con voltarsi a Dio e dire che egli ha voluto che quel vescovo presedesse alla Chiesa. Gionto che Innocenzo III disse esser il matrimonio spirituale del vescovo con la sua Chiesa un legame instituito da Dio et insolubile per potestà umana, e che il pontefice romano non può trasferir un vescovo, se non perché ha special autorità da Dio di farlo; le quali cose tutte sarebbono molto assorde, se l'institutione de' vescovi non fosse *de iure divino*. L'arcivescovo di Cipro disse che si doveva dicchiarare li vescovi esser superiori a' preti *iure divino*, riservando però l'autorità nel papa. Ma il vescovo di Segovia, avendo aderito in tutto e per tutto alle conclusioni e raggioni di Granata, fece una longa recitazione de' luoghi degl'eretici dove negano la superiorità de' vescovi e l'instituzione esser *de iure divino*. Disse che, sí come il papa è successor di Pietro, cosí li vescovi sono successori degl'apostoli; disse apparir chiaro dalla lezzione dell'*Istoria Ecclesiastica* e dalle epistole de' padri che tutti li vescovi si davano conto l'uno all'altro delle cose che succedevano nelle loro chiese e ne ricevevano l'approbazione dagl'altri, et il medesimo faceva il pontefice di quello che a Roma occorreva. Aggionse che li patriarchi principali, quando erano creati, mandavano agl'altri un'epistola circulare, dando conto della loro ordinazione e della loro fede, e questo si vede osservato ugualmente da' pontefici con gl'altri, come dagl'altri con loro; che debilitandosi la potestà de' vescovi, si vien anco a debilitar quella del papa; che la potestà dell'ordine e della giurisdizzione è data a' vescovi da Dio, e dal pontefice non viene se non la divisione delle diocesi e l'applicazione della persona. Disse che il vescovato non è vescovato senza giurisdizzione.

Allegò un'autorità d'Anacleto, che l'autorità episcopale si dà nell'ordinazione con l'onzione del sacro crisma; che il vescovato è cosí ben ordine da Cristo instituito, come il presbiterato; che tutti li pontefici sino Silvestro o professatamente o incidentemente hanno detto che il vescovato è ordine che viene da Dio immediate; che le parole dette agl'apostoli: «Quello che legarete sopra la terra», danno potestà di giurisdizzione, la qual è necessariamente conferita a' successori. Che Cristo instituí gl'apostoli con giurisdizzione, e dagl'apostoli in qua la Chiesa perpetuamente gli ha con giurisdizzione instituiti: adonque questo s'ha d'aver per tradizione apostolica, et essendo definito che li dogmi della fede s'hanno per la Scrittura e per le tradizioni, non si può negare che questo dell'instituzione episcopale non sia dogma di fede e tanto piú, quanto sant'Epifanio e sant'Agostino pongono Aerio tra gl'eretici per aver detto che li preti fossero uguali a' vescovi, che non potrebbe esser se non fossero *de iure divino.*

Cinquantanove padri furono di questa opinione e sarebbe forse il numero stato maggiore, quando molti non si fossero trovati indisposti in quel tempo per un'influenza che generalmente regnava allora de' catarri, et alcuni altri non avessero finto il medesimo impedimento per non ritrovarsi in quella meschia e non offender alcuno in cosa trattata con tanto affetto, e massime quelli che per aver parlato della residenza come sentivano, si trovavano incorsi in indegnazione de' loro patroni; et ancora se il cardinale Simoneta, quando gli parve che le cose passassero troppo inanzi, non avesse fatto diversi ufficii, adoperando a questo Giovanni Antonio Fachinetto, vescovo di Nicastro, e Sebastiano Vanzio, vescovo di Orvieto, li quali con molta destrezza persuadendo che il tentativo de' spagnuoli era a fine di sottrarsi dalla ubedienza del papa e che sarebbe stato un'apostasia dalla Sede apostolica con gran vergogna e danno dell'Italia,

la qual non ha altro onore tra le nazioni oltramontane, se non quello che riceve dal ponteficato. Il Cinquechiese disse che era giusta cosa che de tutti gl'ordini e gradi della Chiesa si dicchiarasse *quo iure* fossero instituiti e da chi ricevessero l'autorità; al qual aderirono alquanti altri et in particolare Pompeio Picolomeni, vescovo di Tropeia, il qual facendo la medesima instanza, soggionse che, quando si trattasse di tutti li gradi della Chiesa, dal maggior al minore, e si dicchiarasse *quo iure* fossero, egli direbbe la sua sentenza anco nella materia del vescovato, se fosse concessa licenza da' legati. Di questo numero furono alquanti che con brevi parole aderirono alla sentenza d'alcuni di quelli che prima avevano parlato et altri si diffusero in amplificar e rivoltar in diverse forme le medesime raggioni, che longo sarebbe far narrazione di tutti quelli voti che mi sono venuti in mano.

Merita ben d'esser commemorato quello di fra Giorgio Sincout, francescano, vescovo di Segna, il qual dopo aver aderito al voto di Granata, soggionse che non averebbe mai creduto dover sentir a metter in difficoltà se i vescovi sono instituiti e se hanno l'autorità da Cristo; perché quando non l'abbiano dalla Maestà Sua Divina, meno il concilio, che è un integrato de' vescovi l'ha da quella; esser necessario che una congregazione, quantonque numerosissima, abbia l'autorità da chi l'hanno le singular persone; che se li vescovi non sono da Cristo, ma dagli uomini, l'autorità di tutti insieme è umana, e chi ode dire li vescovi non sono instituiti da Cristo non poter restar di pensar che questa sinodo sia una congregazione d'uomini profani, nella quale non preseda Cristo, ma una potestà precaria dagl'uomini ricevuta, e tanti padri vanamente sarebbono con tanta spesa et incommodo in Trento, potendo con maggior autorità trattar le stesse cose quello che ha dato la potestà a' vescovi et al concilio di trattarle, e sarebbe stata una general illusione di tutta la cristianità il proporlo come mezo

non solo megliore, ma unico e necessario per decidere le presenti controversie. Aggionse che egli era stato cinque mesi in Trento con questa persuasione, che mai nissun dovesse metter in difficoltà se il concilio ha l'autorità da Dio e se può dire quello che il primo concilio gierosolimitano disse: «È parso allo Spirito Santo et a noi». Che mai sarebbe venuto al concilio, quando non avesse creduto che Cristo dovesse esser nel mezo d'esso; né poter alcun dire che dove Cristo assiste, l'autorità da lui non sia; e quando alcun vescovo credesse in contrario e riputasse l'autorità sua umana, nelle difficoltà passate averebbe usato grand'ardire a dire anatema, e non piú tosto inviare il tutto a quello che ha autorità maggiore; e quando l'autorità del concilio non fosse certa, il giusto voleva che la prima cosa, quando del 1545 fu questo concilio congregato, si fosse ventilata questa materia e deciso qual fosse l'autorità del concilio, come ne' fori si costuma che nel primo ingresso della causa si disputa e si decreta se il giudice è competente, acciò non sia opposto in fine alla sua sentenzia nullità per defetto della potestà. I protestanti, che ogni occasione pigliano per detraere et ingiuriare questa santa sinodo, non potranno aver la piú apposita, quanto che ella non sia certa della propria autorità. Concluse che guardassero ben li padri quello che risolvevano in un punto che, risoluto per la verità, stabilisce tutte le azzioni del concilio e, per il contrario, sovverte ogni cosa.

Finirono tutti li padri di parlar in questa materia il giorno 19 ottobre, eccetto il padre Lainez, generale de' giesuiti, il qual dovendo esser l'ultimo, fu ordinato studiosamente che quel giorno non si ritrovasse in congregazione, per dargli commodo di poterne occupar una egli solo: del che per far intender la causa, convien ritornar alquanto indietro e raccontar che quando da principio fu messo in campo la questione, pensarono li legati che solamente si mirasse ad aggrandire l'autorità

de' vescovi con dargli maggior riputazione: ma non fu finita la seconda congregazione che da' voti detti e dalle raggioni usate, s'avviddero ben tardi di quanta importanza e consequenza fosse, poiché s'inferiva che le chiavi non fussero a solo Pietro date e che il concilio fosse sopra il papa e si facevano li vescovi uguali al pontefice, al qual non lasciavano se non preeminenza sopra gl'altri; che la degnità cardinalizia, superiore a' vescovi, era afatto levata e restavano puri preti o diaconi; che da quella determinazione si passava per necessaria consequenza alla residenza e s'annichilava la corte; che si levavano le prevenzioni e reservazioni, e la collazione de' beneficii si tirava a' vescovi. Era notato che pochi giorni inanzi il vescovo di Segovia aveva ricusato di ricever ad un beneficio della sua diocesi un provisto da Roma; le qual cose sempre piú manifestamente si vedevano, quanto alla giornata s'aggiongevano nuovi voti, e nuove raggioni. E per queste cause li legati adoperarono gl'ufficii di sopra narrati, acciò maggior parte d'italiani non s'aggiongesse a' spagnuoli; e con tutto ciò, se ben molto si fece, non però tanto si poté, che quasi la metà non fosse entrata nell'opinione; et i legati ne sostenevano reprensione appresso gl'altri ponteficii, che gli incolpavano di non premeditare le cose che possono occorrere, se non quando sopravengono li gran pregiudicii; che operavano a caso, non admettevano li consegli et avvertimenti de' prudenti, che da principio, udito il voto di Granata, raccordarono che si mettesse mano efficace agl'ufficii, il che poi è convenuto fare, ma poco a tempo; che per loro inavvertenza (se in alcuni non è stata malizia) sono poste in trattazione materie di consequenze le piú importanti che potessero occorrere in concilio. E s'aggionse che l'ambasciator Lansac, con molti negoziamenti fatti con diversi prelati, s'era scoperto fautore e piú tosto promotore di quell'opinione, e si considerava quanto aummento averebbe ricevuto alla

venuta de' francesi che s'aspettavano, e se ne parlava in modo che qualche parole giongevano anco alle orecchie de' legati medesimi; li quali veduto il non preveduto pericolo, oltre gl'ufficii fatti, consegliarono che, per esser la cosa tanto inanzi e scoperto cosí gran numero, non era piú da pensar di divertir la questione, ma di trovar temperamento per dar qualche sodisfazzione a' spagnuoli; e dopo molta consulta, pensarono di formar il canone con queste parole: cioè che li vescovi hanno la potestà dell'ordine da Dio et in quella sono superiori a' preti, non nominando la giurisdizzione per non dar ombra, poiché con una tal forma di parole s'inferiva poi che la giurisdizzione resti tutta al papa senza dirlo.

Con questa forma mandarono il padre Soto a trattar co' prelati spagnuoli, non tanto con speranza di rimover alcuno di loro, quanto per penetrare quello a che si potessero ridurre. Da Granata non ebbe altro che audienza senza altra risposta; si travagliò anco con gl'altri, né acquistò se non concetto di buon corteggiano di Roma, in luogo di quello in che era prima di buono religioso. Pensavano appresso li ponteficii, per acquistar alcuni de' titubanti e di quelli che incautamente erano passati nell'opinione, ma nel rimanente divoti al pontefice, di far con loro ufficii che, conosciuta la difficoltà, dicessero di rimetter al pontefice overo almeno parlassero piú ritenutamente: e per far questo, a' doi sopranominati aggionsero l'arcivescovo di Rosano et il vescovo di Ventimiglia. Et acciò quelli che riconoscessero, avessero colore di ritirarsi con onore, ordinarono che il Lainez facesse una piena lezzione di questa materia; la quale acciò fosse attentamente udita e potesse far impressione, volsero, come s'è detto, che essendo egli l'ultimo, non parlasse dopo gl'altri in fine di congregazione, ma ne avesse una tutta intiera per lui; e fu il voto suo consultato tra tutti 4 essi giesuiti, adoperandosi sopra gl'altri il Caveglione; e per non tralasciare un buon rimedio di diversione, occupando li prelati in altra materia.

Ora, ritornando alle cose occorse in quella congregazione, de' quali dopo che ebbe votato per ultimo il general de' servi e confermatosi co' sensi de' spagnuoli, il cardinale di Mantova fece un'ammonizione a'padri deputati sopra l'Indice, mostrando quanto importante negozio avevano per mano, poiché tutte le sovversioni nascono e le eresie si disseminano col mezo de' libri; gl'essortò ad usar diligenza e far veder alla sinodo il fine dell'opera presto; esser ben certo che è di molta fattura e longhezza, ma considerare anco che tutti i padri contribuiranno fatica per aiuto de' deputati; che si consumano le congregazioni in trattar questioni di nissuna utilità e si va procrastinando in opera cosí necessaria; essortò in fine a far opera che questo particolar dell'Indice si potesse definire nella sessione seguente.

[*Orazione del Lainez, che tutta la potestà è del papa et i vescovi l'hanno da lui*]

Ma la mattina venuta, il Lainez parlò piú di due ore molto accommodatamente con gran veemenza e magistralmente; l'argomento del discorso ebbe due parti: la prima consummò in provare la potestà della giurisdizzione esser data tutta intieramente al pontefice romano e nissun altro nella Chiesa averne scintilla, se non da lui; la seconda passò in risoluzione di tutti gl'argomenti addotti nelle precedenti congregazioni in contrario. La sostanza fu esser gran differenza, anzi contrarietà tra la Chiesa di Cristo e le communità civili; imperoché queste prima hanno l'esser e poi si formano il suo governo, e per ciò sono libere et in loro è originalmente e fontalmente ogni giurisdizzione, la quale communicano a' magistrati senza privarsene. Ma la Chiesa non si fece se stessa, né si formò il suo governo, anzi Cristo, principe e monarca, prima statuí le leggi come dovesse esser retta, poi la congregò e, co-

me la divina Scrittura dice, l'edificò; onde nacque serva senza alcuna sorte di libertà, potestà o giurisdizzione, ma in tutto e per tutto soggetta. Per prova di questo allegò luoghi della Scrittura, dove l'adunazione della Chiesa è comparata ad un seminato, ad una tratta di rete, ad un edificio; aggionto quello dove si dice che Cristo è venuto nel mondo per adunare i fedeli suoi, per congregar le sue pecorelle, per instruirle e con dottrina e con essempio; poi soggionse, il primo e principal fondamento sopra quale Cristo edificò la Chiesa fu Pietro e la successione sua, secondo le parole che a lui disse: «Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabricherò la mia Chiesa». La qual pietra, se ben alcuni de' padri hanno inteso Cristo stesso et altri la fede in lui overo la confessione della fede, è nondimeno esposizione piú catolica che s'intenda l'istesso Pietro, che in ebreo o siriaco è detto Cipa, cioè pietra. E seguendo il discorso disse che, mentre Cristo visse in carne mortale, governò la Chiesa con assoluto e monarchico governo, e dovendo di questo secolo partire, lasciò l'istessa forma, constituendo suo vicario san Pietro e li successori per amministrarlo, come era da lui stato essercitato, dandogli piena e total potestà e giurisdizzione, et assogettandogli la Chiesa nel modo che è soggetta a lui; il che provò di Pietro, perché a lui solo furono date le chiavi del regno de' cieli, e per consequenza potestà d'introdurre et escludere, che è la giurisdizzione, et a lui solo fu detto: «Pasci, cioè reggi le mie pecorelle», animale che non ha parte né arbitrio alcuno nella propria condotta: le qual cose, cioè d'esser clavigero e pastore, essendo perpetui ufficii, conviene che siano conferiti in perpetua persona; cioè non nel primo solamente, ma in tutta la successione. Onde il romano pontefice, incomminciando da san Pietro sino alla fine del secolo, è vero et assoluto monarca con piena e total potestà e giurisdizzione, e la Chiesa è a lui soggetta come fu a Cristo. E sì come quando la Maestà Sua la reggeva, non si poteva dire che alcuno de' fedeli avesse pur

minima potestà o giurisdizzione, ma mera, pura e total soggezzione, il medesimo s'ha da dire in tutta la perpetuità del tempo, e cosí s'ha da intender che la Chiesa è un ovile, che è un regno e quello che san Cipriano dice che il vescovato è uno e da ciascun vescovo n'è tenuta una parte, cioè che in un solo pastore è collocata tutta la potestà indivisa, il quale la partecipa e communica a' somministri secondo l'essigenza; et a questo risguardando, san Cipriano, fece la Sede apostolica simile alla radice, al capo, al fonte, al sole, con queste comparazioni mostrando che in quella sola è essenzialmente la giurisdizzione e nelle altre per derivazione o participazione; e questo è il senso delle parole, usitatissime dall'antichità, che Pietro et il pontefice hanno la pienezza della potestà e gli altri sono a parte della cura. E che questo sia solo et unico pastore si prova chiaramente per le parole di Cristo, quando disse che egli ha altre pecorelle, quali adunerà, e si farà un ovile et un pastore. Quel pastore, di che in quel luogo parla, non può esser esso Cristo, perché non direbbe nel tempo futuro che si farà un pastore, essendo egli già il pastore, adonque convien intendersi d'un altro unico pastore, che dopo di lui doveva esser constituito, che non può esser se non Pietro con la successione sua. E qui notò che il precetto di pascere il gregge non si trova se non due volte nella Scrittura: una in singolare, detto da Cristo a Pietro: «Pasci le mie pecorelle», l'altra in plurale da Pietro agl'altri: «Pascete il gregge assegnatovi»; e se li vescovi da Cristo ricevessero qualche giurisdizzione, quella sarebbe in tutti uguale e si leverrebbe la differenza de' patriarchi, arcivescovi, vescovi, et in quell'autorità il papa non potrebbe metter mano, minuendola o levandola tutta, come non può metterla nella potestà dell'ordine, che è da Dio; però guardinsi, che mentre vogliono far l'instituzione de' vescovi *de iure divino,* che non levino la ierarchia et introduchino un'oligarchia o piú tosto un'anarchia. Aggionse anco che, acciò Pietro ben reggesse la Chiesa, sí che le porte

dell'inferno non prevalessero contra di quella, Cristo vicino alla morte pregò efficacemente che la sua fede non mancasse e gl'ordinò che confermasse i fratelli, cioè gli diede privilegio d'infallibilità nel giudicio della fede, de' costumi e di tutta la religione, obligando la Chiesa tutta ad ascoltarlo e star confermato in quello che fosse determinato da lui. Concluse che questo era il fondamento della dottrina cristiana e la pietra sopra qual la Chiesa era edificata; e passò a censurare quelli che tenevano esser alcuna potestà ne' vescovi, ricevuta da Cristo, perché sarebbe un levar il privilegio della Chiesa romana, che il pontefice sia capo della Chiesa e vicario di Cristo. E si sa molto ben quello che dall'antico canone *Omnes sive patriarchae* è statuito, cioè chi leva raggioni delle altre chiese commette ingiustizia, e chi leva li privilegio della Chiesa romana è eretico. Aggionse esser una mera contradizzione voler che il pontefice sia capo della Chiesa, voler che il governo sia monarchico, e poi dire che vi sia potestà o giurisdizzione non derivata da lui, ricevuta da altri.

Nel risolver le raggioni in contrario dette, discorse che, secondo l'ordine da Cristo instituito, gli apostoli dovevano esser ordinati vescovi non da Cristo ma da Pietro, ricevendo da lui solo la giurisdizzione, e cosí molti dottori catolici anco tengono che fosse fatto; la qual opinione è molto probabile. Gl'altri però che dicono gl'apostoli esser stati ordinati vescovi da Cristo, aggiongono che ciò facendo la Maestà Sua prevenne l'ufficio di Pietro, facendo per quella volta quello che a lui toccava, dando agl'apostoli esso quella potestà che dovevano aver da Pietro; a punto come Dio pigliò dello spirito di Mosè e lo compartì a' 70 giudici; onde tanto fu come se da Pietro fossero stati ordinati e da lui avessero ricevuto tutta l'autorità, e però restarono soggetti a Pietro quanto a' luoghi e modi d'essercitarla; e se non si legge che Pietro gli correggesse, ciò non esser stato per difetto di potestà, ma perché essercitarono rettamente il loro carico. E chi leg-

gerà il celebrato e famoso canone *Ita Dominus*, si certificherà che cosí debbe tener ogni uomo catolico, e cosí li vescovi, che sono successori degl'apostoli, la ricevono tutta dal successor di Pietro. Et avvertì anco che li vescovi non si dicono successori degl'apostoli, se non perché in luogo loro sono, al modo che un vescovo succede a' suoi precessori, non che da loro siano stati ordinati. Rispose poi a quelli che avevano inferito che adonque il papa potrebbe lasciar di far vescovi e voler esso esser unico, esser ordinazione divina che nella Chiesa vi sia moltitudine de vescovi coadiutori del pontefice e però esser il pontefice ubligato a conservargli; ma esser gran differenza a dire alcuna cosa *de iure divino* o veramente ordinata da Dio, Le cose *de iure divino* instituite sono perpetue e da lui solo dependono, et in universale et in particolare, in ogni tempo. Cosí *de iure divino* è il battesmo e tutti gl'altri sacramenti, ne' quali Dio opera singolarmente in ogni particolare: cosí è da Dio il romano pontefice. Perché, quando uno muore, le chiavi non restano alla Chiesa, perché a lei non sono date, e creato il nuovo, Dio immediatamente gliele dà; ma altrimenti avviene nelle cose di ordinazione divina, dove da lui solamente vien l'universale, e li particolari sono esseguiti dagl'uomini. Cosí dice san Paolo che li prencipi e potestà temporali sono ordinati da Dio, cioè da lui solamente viene l'universale precetto che vi siano i prencipi, ma però i particolari sono fatti per leggi civili. A questo medesimo modo li vescovi sono per ordinazione divina, e san Paolo disse che sono posti dallo Spirito Santo al reggimento della Chiesa, ma non *de iure divino*; e però il papa non può levar l'ordine universale del far vescovi nella Chiesa, perché è da Dio, ma ciascun particolare essendo *de iure canonico*, per autorità ponteficia può esser levato. Et all'opposizione fatta, che li vescovi sarebbono delegati e non ordinarii, rispose che conveniva distinguere la giurisdizzione in fondamentale e derivata; e la derivata, in delegata et or-

dinaria: nelle republiche civili la fondamentale è nel prencipe, in tutti li magistrati è la derivata; né gl'ordinarii sono differenti da' delegati, perché ricevino l'autorità da diversi; anzi, dalla medesima sopranità derivano ugualmente tutti; ma la differenzia sta perché gli ordinarii sono per legge perpetua e con successione, gl'altri hanno autorità singolare o in persona, o anco in caso. Però sono li vescovi ordinarii per esser instituiti, per legge pontificia, degnità di perpetua successione nella Chiesa. Soggionse che quei luoghi dove pare che da Cristo sia data autorità alla Chiesa, come quello dove dice che è colonna e base della verità, e quell'altro: «Chi non udirà la Chiesa sia tenuto per etnico e publicano», tutti s'intendono per raggion del capo suo, che è il papa; e per ciò non può fallar la Chiesa, perché non può fallar il capo, e così è separato dalla Chiesa chi è separato dal papa, capo di quella. E per quello che fu detto che né meno il concilio averebbe autorità da Cristo se nissun de' vescovi l'avesse, rispose che ciò non era inconveniente, ma consequenza molto chiara e necessaria; anzi, se ciascuno de' vescovi in concilio può fallare, non si poteva negar che non potessero fallar anco tutti insieme, e se l'autorità del concilio venisse dall'autorità de vescovi, mai si potrebbe chiamar generale un concilio dove il numero de' presenti è incomparabilmente minore che degl'assenti. Raccordò che in quel concilio medesimo, sotto Paolo III, furono definiti principalissimi articoli, de' libri canonici, delle interpretazioni, della parità delle tradizioni alla Scrittura in un numero di 50 e meno; che se la moltitudine dasse autorità, tutto caderebbe. Ma sì come un numero de prelati dal pontefice congregati per far concilio generale, sia quanto picciolo si vuole, non d'altronde ha il nome e l'efficacia d'esser generale, se non perché il papa gliela dà, cosí anco non ha d'altrove l'autorità; e però, se statuisce precetti o anatemi, quelli non operano niente, se non in virtú della futura confermazione del pontefice, né il concilio

può astringere con gl'anatemi suoi, se non quanto averanno forza dalla confermazione. E quando la sinodo dice d'esser congregata in Spirito Santo, altro non vuol dire se non che li padri siano congregati secondo l'intimazione del pontefice per trattar quello che, venendo approbato dal pontefice, sarà decretato dallo Spirito Santo. Altrimenti non si potrebbe dir che un decreto fosse fatto dallo Spirito Santo e potesse per autorità pontificia esser invalidato o avesse bisogno di maggior confermazione. E però ne' concilii quanto si voglia numerosi, quando il papa è presente, egli solo decreta, né il concilio vi mette del suo, se non che approva, cioè riceve; et in tutti li tempi s'è detto solamente: «sacro approbante concilio»; anzi, che nelle determinazioni di supremo peso, come fu la deposizione dell'imperatore Federico II, nel concilio generale di Lione, Innocenzo IV, sapientissimo pontefice, ricusò l'approbazione della sinodo, acciò non paresse ad alcuno che fosse necessaria, e gli bastò dire: «sacro praesente concilio», né per questo si debbe dir superfluo il concilio, perché si congrega per maggior inquisizione, per piú facile persuasione et anco per dar gusto alle persone; e quando giudica, lo fa in virtú dell'autorità ponteficia, derivata dalla divina datagli dal papa. E per queste raggioni i buoni dottori hanno sottoposto l'autorità del concilio all'autorità del pontefice, come tutta dipendente da questa, senza la quale non ha né assistenza dello Spirito Santo, né infallibilità, né potestà d'obligar la Chiesa, se non in quanto gli è concessa da quel solo a chi Cristo ha detto: «Pasci le mie pecorelle».

[*Diversi giudicii sul detto discorso*]

Non fu in questo concilio discorso piú lodato e biasmato secondo il diverso affetto degl'audienti: da' ponteficii era predicato per il piú dotto, risoluto e fondato;

dagl'altri notato per adulatorio, e da altri anco per eretico; e molti si lasciavano intender d'esser offesi per l'aspra censura da lui usata, et aver animo nelle seguenti congregazioni con ogni occasione d'arguirlo e notarlo d'ignoranza e temerità. Et il vescovo di Parigi, che era indisposto in casa nel tempo che sarebbe toccato a lui di votare, diceva ad ogni uno che, quando si fosse fatta congregazione, voleva dir il parer suo contra quella dottrina senza rispetto, la qual inaudita ne' passati secoli, era stata inventata già 50 anni dal Gaetano per guadagnar un capello; che dalla Sorbona fu in quei tempi censurata; che in luogo del regno celeste, che cosí è chiamata la Chiesa, fa non un regno, ma una tirannide temporale; che leva alla Chiesa il titolo di sposa di Cristo e la fa serva prostituta ad un uomo. Vuole un solo vescovo instituito da Cristo e gl'altri vescovi non aver potestà se non dependente da quello, che tanto è quanto a dire che un solo sia vescovo e gl'altri suoi vicarii, amovibili a beneplacito. Che egli voleva eccitare tutto 'l concilio a pensare come l'autorità episcopale, tanto abbassata, si possi tener viva che non vadi afatto in niente, perché ogni nuova congregazione de regolari che nasce gli dà qualche notabil crollo. I vescovi aver tenuto l'autorità sua intiera sino al 1050: allora, per opera delle congregazioni cluniacense e cisterciense et altre in quel secolo nate, esser dato un notabil colpo, essendo per opera di quelli ridotte in Roma molte delle fonzioni proprie et essenziali a' vescovi. Ma dopo il 1200, nati li mendicanti, esser stato levato quasi tutto l'essercizio della autorità episcopale e dato a loro per privilegio; ora questa nuova congregazione l'altro dí nata, che non è ben né secolare né regolare, come 8 anni prima l'università di Parigi aveva molto ben avvertito, e conosciutola pericolosa nelle cose della fede, pertorbatrice della pace della Chiesa e destruttiva del monacato, per superar li suoi precessori', tenta di levar a fatto la giurisdizzione episcopale col ne-

garla data da Dio, ma voler che sia riconosciuta precaria dagl'uomini. Queste cose a diversi dal vescovo replicate mossero molti altri a pensarvi, che prima non vi attendevano. Ma fra quelli che qualche gusto dell'istoria sentivano, non meno si parlava di quell'osservazione «sacro praesente concilio», la qual appariva in tutti i testi canonici, [ma] per non esser stata avvertita era a tutti nuova, e chi approvava l'interpretazione del giesuita, chi interpretava in senso contrario a lui, che il concilio avesse ricusato d'approvare quella sentenza; altri per diversa via procedendo, discorrevano che, trattandosi in quell'occasione di cosa temporale e contenzioni mondane, può esser che il negozio passasse in uno o in un altro modo, ma non bisognava da questo tirare consequenza che convenisse l'istesso fare trattando materia di fede o de riti ecclesiastici, massime osservato che nel primo concilio degl'apostoli, che doverebbe esser norma et essemplare, il decreto non fu fatto né da Pietro in presenza del Concilio, né da lui con approbazione, ma fu intitolata l'epistola co' nomi di tre gradi intervenienti in quella congregazione, apostoli, vecchi e fratelli, e Pietro restò incluso in quel primo senza prerogativa. Essempio che per l'antichità et autorità divina debbe levar il credito a tutti quelli che da tempi seguenti, eziandio da tutti insieme, possono esser dedutti. E per qualche giorno in tutto Trento quel raggionamento del giesuita, per i sopradetti et altri ponti, somministrò materia a molti discorsi, e per ogni luogo d'altro non si parlava.

I legati sentivano dispiacere che quel rimedio, applicato da loro per medicina, partorisse effetto contrario, vedendo che doveva esser causa di far allongar i voti nelle congregazioni, né sapevano come impedirgli; perché avendo quel padre parlato 2 ore e piú, non si vedeva come interrompere chi gli volesse contradire, e massime a propria difesa; et intendendo che egli distendeva il suo discorso per darlo fuori, lo chiamarono e gli proibirono

che non lo communicasse con alcuno, per non dar occasione ad altri di scrivere in contrario; avendo inanzi gl'occhi il male che seguí per aver il Catarino dato fuori il voto suo della residenza, di dove riuscí tutto 'l male che ancora continuava piú ingagliardito. Ma egli non si poté contenere di darne copia ad alcuni, cosí stimando d'onorare et obligare li ponteficii alla società sua nascente, come anco per moderare in scrittura alcuni particolari detti troppo petulantemente in voce. Molti si accinsero per scriver in contrario e durò questo moto sin tanto che la venuta de' francesi fece andar in oblivione questa differenza, con introdurne di piú considerabili et importanti.

Si frequentavano tuttavia li consegli de' ponteficii contra i spagnuoli, e le prattiche appresso i prelati che stimavano poter guadagnare, et opportunamente s'offerí a' legati un dottor spagnuolo, cognominato Zanel, che gli propose modi di metter li prelati di quella nazione in difesa e dargli altro che pensare, e gli presentò 13 capi di riforma che gli toccavano molto al vivo; non però se ne poté cavar il frutto aspettato, perché quelle riforme ricercavano altre parimente toccanti la corte, quali fecero desister dal proseguir inanzi, per non far secondo il proverbio, di perder doi occhi per privar d'uno l'avversario. Le prattiche furono tanto scoperte che in un convito di molti prelati, in casa degl'ambasciatori francesi, essendo introdotto raggionamento della consuetudine de' concilii vecchi, non servata in questo, che li presidenti del concilio e gl'ambasciatori de' prencipi dicevano il voto loro, rispose Lansac, tutt'ad alta voce, che li legati dicevano «vota auricularia», e fu benissimo inteso da tutti che inferiva delle prattiche.

[*Lettere di Cesare a' legati et arrenga del suo ambasciatore richiedendo riforma*]

In questi giorni che le congregazioni si tenevano, presentò il Cinquechiese lettere dell'imperatore a' legati, dove scriveva che avendo essi sodisfatto l'animo loro in publicar i canoni del sacrificio della messa, si trattenessero di caminar inanzi intorno i sacramenti dell'ordine e del matrimonio, et in tanto trattassero della riforma, rimettendo alla prudenza loro intorno le cose proposte per suo nome, di trattar quella parte che piú loro piacesse; et in conformità della lettera parlò il Cinquechiese, facendo la medesima ricchiesta, instando che essendo la materia dell'ordine tanto oltre, si dovesse al meno trattener quella del matrimonio, acciò che tra tanto nella dieta l'imperatore potesse disporre li germani ad andare e sottomettersi al concilio; imperoché quando tedeschi e francesi restino nella risoluzione loro di non voler andarvi, né riconoscerlo, vanamente li padri si trattengono con tanta spesa e con tanti incommodi; e quando Sua Maestà vederà di non potergli persuadere, procurerà che il concilio si sospendi, giudicando dover esser piú servizio di Dio e beneficio della Chiesa il lasciar le cose indecise e nello stato che sono, aspettando tempo piú opportuno per la conversione di quelli che si sono separati, che col precipitare, come sino a quell'ora s'era fatto, la decisione delle cose controverse in assenza di chi le ha messe in disputa e, senza alcun beneficio de' cattolici, render li protestanti irreconciliabili; ma in questo mezo si trattasse della riforma. Che li beni ecclesiastici siano distribuiti a persone meritevoli e fatta la parte sua a tutti, e le entrate siano ben dispensate, e la parte de' poveri non sia usurpata da alcuno, et altre tal cose. In fine ricercò se andando il conte di Luna con titolo d'ambasciator dell'imperatore, cesserà la differenza di precedenza tra Spagna e Francia. I legati a quest'ultimo rispo-

sero che non credevano che resterebbe alcun pretesto a' francesi di contendere; e quanto alle altre parti, dissero che non si può lasciar di trattar de' dogmi, ma che ben insieme si tratterà della riforma gagliardamente, seguitando l'instituto del concilio. Lodarono l'intenzione dell'imperatore di ricercar che li protestanti si sottomettino, non restando però d'aggiongere che con questa speranza non si debbe mandar il concilio in lungo, perché anco Carlo imperatore, nel ponteficato di Giulio III, procurò il medesimo e l'ottenne anco, ma fu da' tedeschi caminato fintamente, con danno e della Chiesa e dell'imperatore medesimo. Però non era giusto che il concilio si movesse di passo, se prima l'imperatore non fosse ben certificato dell'animo de' prencipi e popoli, cosí catolici, come protestanti, e della qualità dell'obedienza che fossero per prestare a' decreti stabiliti e da stabilirsi in questo concilio e ne' passati, ricercando l'osservanza del concilio con mandati autentici delle terre e de' prencipi, e ricevendo obligazione da loro dell'essecuzione de' decreti, acciò le spese e le fatiche non fossero vane e derise: et in conformità di questo risposero anco alla Maestà Cesarea.

[*Recezzione dell'ambasciator polacco. Perplessità de' ponteficii per la venuta in concilio del Lorena*]

Il 25 ottobre fu fatta congregazione per ricever Valentino Erbuto, vescovo premisiense, ambasciator di Polonia, il quale fece un breve raggionamento della devozione del re, de' tumulti del regno per causa della religione, del bisogno che vi era d'una buona riforma e di usare qualche remissione, condescendendo alle ricchieste de' popoli nelle cose che sono *de iure positivo.* Al che fu risposto dal promotore, per nome della sinodo, ringraziando il re e l'ambasciatore et offerendosi in tutti li servizii del regno;

né permisero li legati che in quella congregazione fosse di altro trattato, per la causa che di sotto si dirà.

La corte in Roma e li ponteficii in Trento non erano meno travagliati per la molestia che ricevevano da' spagnuoli et aderenti in concilio, che per l'aspettazione della venuta di Lorena e de' francesi, della quale non furono tanto commossi quando vi era speranza di qualche intoppo che gli fermasse, come dopo che andò certa nuova che egli doveva far il giorno di tutti i santi col duca di Savoia. Alla corte di Francia, prima che partisse, e nel viaggio in diversi luoghi il cardinale, o per vanità, o a dissegno, con molti s'era lasciato intender di voler trattar assai e diverse cose in diminuzione dell'autorità ponteficale e contrarie a' commodi della corte; le quali rapportate per diverse vie a Roma et a Trento, fecero impressione nell'uno e l'altro luogo che in generale l'intento de' francesi fosse di portar in longo il concilio e, secondo le occasioni, andar scoprendo e tentando li particolari dissegni; et avevano già congetture per credere che non fosse senza intelligenza dell'imperatore et altri prencipi e signori di Germania. E se ben si teneva per certo che il re Catolico non avesse intiera intelligenza con questi, nondimeno potenti indicii inducevano a credere che esso ancora dissegnasse mandar in longo il concilio, o almeno non lo lasciar chiudere. E per contraporsi, si pensava di metter inanzi gl'abusi del regno di Francia e far passar alle orecchie degl'ambasciatori che vi sia dissegno di provederci; imperoché tutti li prencipi che fanno instanza di riformar la Chiesa non vorrebbono sentir toccar li loro abusi; laonde, quando si mettesse mano in cosa importante che a loro potesse portar pregiudicio, desisterebbono e farebbono desistere li loro prelati dalle cose pregiudiciali alla Sede apostolica. Però passate qualche mani di lettere tra Roma e Trento, essendo giudicato buon il rimedio, furono posti insieme gli abusi che si pretendeva esser in Francia principal-

mente, et in parte negl'altri dominii, e di qui ebbe principio la riforma de' prencipi, che nella narrazione delle cose seguenti ci darà gran materia.

[*Si fanno provisioni per raffrenar il concilio*]

Ma oltre di questo fu giudicato in Roma buon rimedio che li legati troncassero il tanto ardire de' prelati usando l'autorità e superiorità, piú di quello che per il passato avevano fatto. Et in Trento era stimato buon rimedio che fossero tenuti uniti, ben edificati e sodisfatti li prelati amorevoli; perché, se ben crescessero i voti della parte contraria, essi sempre avanzerebbono di numero e sariano patroni delle risoluzioni, e senza rispetto si caminasse inanzi all'espedizione per finir il concilio, o per sospenderlo, o per trasferirlo. Scrissero anco e fecero scriver da molti de' prelati ponteficii agl'amici e patroni loro in Roma che miglior risoluzione o provisione non si potrebbe far, quanto porger qualche occasione, la qual agevolmente si potrebbe trovare, che la suspensione fosse ricercata da qualche prencipe, non lasciando passar la prima che si presentasse; e per questo effetto dimandavano da Roma diversi brevi in materia di translazione, sospensione et altri modi per valersene secondo l'occasione. Consegliarono anco il pontefice che si transferisse personalmente a Bologna: imperoché, oltre il ricever piú frequenti e freschi avisi e poter in un momento far le provisioni occorenti e necessarie, averebbe colorata ragione, con ogni minima occasione, di trasferir il concilio in quella città, overo di sospenderlo, avvertendo che, sì come essi di questo non communicavano cosa alcuna col cardinale Madruccio, cosí in Roma non si lasciasse penetrar all'orecchie del cardinale di Trento suo zio, li quali per molti rispetti e particolari interessi si poteva esser certo dover far ogni ufficio acciò che non si levasse di Trento.

E per fermar il bollor concitato nella controversia dell'instituzione de' vescovi, anzi acciò non crescesse per tanti preparati a contradir a Lainez, fermarono per molti giorni di far congregazione: ma l'ozio fomentava le opinioni, né d'altro si sentiva parlar in ogni canto, e li spagnuoli si trovavano spesso insieme con loro aderenti sopra questa trattazione, e quasi ogni giorno 3 o 4 di loro andavano a ritrovar alcuno de' legati per rinovar l'instanza. Et un giorno, avendo il vescovo di Gadici con altri quattro, dopo la proposta, aggionto che, sí come confessavano che la giurisdizzione appartenesse al papa, cosí si contentavano che si aggiongesse nel canone, credettero li legati che i spagnuoli, riconosciuti, volessero confessare tutta la giurisdizzione esser nel papa e da lui derivare; ma quando furono a voler maggior decchiarazione, disse quel vescovo che, sí come un principe instituisce nella città il giudice di prima instanza et il giudice d'appellazione, il qual, se ben è superiore, non può però levar l'autorità dell'altro, né occupargli li casi a lui spettanti, cosí Cristo nella Chiesa aveva instituito tutti li vescovi et il pontefice superiore, nel qual era la suprema giurisdizzione ecclesiastica, ma non sí che gl'altri non avessero la propria dependente da solo Cristo. Il Cinquechiese si doleva con ciascuno che si perdesse tanto tempo senza far congregazione, il quale s'averebbe potuto spender utilmente, se li legati a studio, secondo il loro solito, non lo lasciassero perdere, per dar li capi della riforma solo l'ultimo giorno, a fine di non lasciar spacio che si possa far considerazione, né meno parlargli sopra. Ma li legati non stavano in ozio essi, pensando tuttavia di trovar qualche forma a quel canone che potesse esser ricevuta, e mutandole anco piú d'una volta al giorno; le qual formule andando attorno e mostrando la titubazione de' legati, non solo li spagnuoli prendevano animo di perseverar nella loro opinione, ma di parlar anco con maggior libertà; tanto che in congresso di gran

numero di prelati, Segovia non ebbe rispetto di dire che una parola voleva esser causa della ruina della Chiesa.

Erano passati 7 giorni senza alcuna congregazione, quando il dì 30 ottobre, essendo li legati in consultazione, come negl'altri giorni inanzi, tutti li spagnuoli insieme con alcuni altri ricercarono audienza e fecero di nuovo instanza che si definisse l'instituzione e superiorità de vescovi *de iure divino*; aggiongendo che, se non si facesse, si mancherebbe di quello che è giusto e necessario in questi tempi per dilucidazione della verità catolica, e protestando di non intervenire piú né in congregazione, né in sessione. Il che udito, molti prelati italiani concertati insieme in casa del cardinale Simoneta, nella camera di Giulio Simoneta, vescovo di Pescara, la matina seguente si presentarono a' legati, 3 patriarchi, 6 arcivescovi et 11 vescovi, con ricchiesta che nel canone non fosse posto la superiorità esser *de iure divino*, essendo cosa ambiziosa [et] indecente che essi medesimi facessero sentenza in propria causa, e perché la maggior parte non la volevano, e che l'instituzione non fosse decchiarata *de iure divino* per non dar occasione di parlar della potestà del pontefice, la qual volevano e dovevano confermare. Il che publicato per Trento, diede materia di parlare che li medesimi legati avessero procurata questa instanza; onde, dopo il vespero, se ne ridusse maggior numero in sacristia a favore dell'opinione spagnuola, et altri in casa del vescovo di Modena per la medesima, e con l'arcivescovo d'Otranto e con quelli di Taranto e di Rosano e col vescovo di Parma si fecero 4 altre ridozzioni de' ponteficii; et il tumolto passò tanto inanzi, che li legati ebbero dubio di qualche scandalo e giudicarono necessario non pensare a poter far la sessione al tempo dissegnato, ma inanzi che venir alla risoluzione di quell'articolo, che era causa di tanto moto, far parlar sopra li capi della dottrina e proponer qualche cosa di riforma, lamentandosi spesso Simoneta che era poco

aiutato da Mantova e da Seripando, che se ben facevano qualche opera, non potevano però a fatto occultar il loro intrinseco, che inclinava agl'avversarii.

[*Il Pescara indarno tenta di dissuadere gli spagnuoli*]

Vennero lettere credenziali del marchese di Pescara a' principal prelati spagnuoli con commissione al suo segretario di far gagliardi ufficii con loro, avvertendogli di non toccar cosa di pregiudicio della Santa Sede, con accertargli che il re ne sentirebbe gran dispiacere e ne seguirebbono eziandio pregiudicii grandi a' suoi regni, e che non si poteva aspettar dalla prudenza loro che facessero risoluzione in alcun particolare, non sapendo prima la volontà di Sua Maestà; dandogli anco ordine d'avisarlo se alcuno de' prelati facesse poca stima dell'avvertimento o fosse renitente nell'esseguirlo, essendo mente del re che stiano uniti in devozione di Sua Santità, et occorrendo, gli spedisca corrieri espressi. Granata, uno di quelli, rispose non aver avuto mai intenzione di dir cosa contra il pontefice et aver giudicato che quanto diceva per l'autorità de' vescovi fosse a beneficio di Sua Santità, tenendo per certo che, diminuendosi l'autorità loro, si dovesse diminuir l'ubedienza alla Santa Sede, benché egli, per la sua vecchiezza, sappia non doversi trovar a quel tempo; che l'opinione sua era catolica, per quale averebbe sofferto di morire; che vedendo tanta contrarietà stava mal volentieri in Trento, aspettando poco frutto, e che perciò aveva dimandato licenza a Sua Santità et a Sua Maestà, desiderando molto di ritornarsene; che nel suo partir di Spagna non aveva riceuto altro commandamento dal re e da' suoi ministri se non d'aver mira al servizio divino et alla quiete e riforma della Chiesa, al che anco sempre aveva mirato; che credeva non aver contravenuto alla volontà del re,

se ben non faceva professione di penetrarla, ma ben sapeva che li prencipi, quando sono ricercati, e massime da' ministri, facilmente compiacciono di parole generali. Segovia anco rispose l'animo suo mai esser stato di dir cosa alcuna in disservizio di Sua Santità, ma che non poteva piú ridirsi, tenendo d'aver detto verità catolica, né poteva dir piú di quello che aveva detto, non avendo dopo né piú visto, né studiato altra cosa intorno tal materia. Si ritirarono poi tutti insieme e spedirono alla corte un dottore famigliare di Segovia con instruzzione d'informar Sua Maestà che non potevano esser ripresi né essi, né altri prelati, se non sapevano secondare i pensieri di Roma; perché non potevano proponer cosa alcuna, ma solo dir il parer proprio sopra le cose proposte da' legati, come ben era noto a Sua Maestà; che sarebbe cosa troppo ardua volergli interrogare et ubligargli a risponder contra quello che in conscienza sentono; esser sicuri che offenderebbono Dio e Sua Maestà quando altrimenti facessero; non poter esser ripresi del parlar intempestivo, non essendo proposta, ma risposta; quando in alcuna cosa abbiano commesso errore, esser pronti a correggerlo secondo il commandamento di Sua Maestà; ma aver parlato secondo la dottrina catolica in termini tanto chiari, che sono certi tutto dover esser approbato da lei, supplicandola degnarsi d'ascoltargli, prima che far di loro alcun sinistro concetto.

Non s'ingannavano quei prelati credendo che procedesse piú da' ministri che dal re, imperoché il cardinale Simoneta fece ufficio in questo tempo medesimo con un altro spagnuolo, secretario del conte di Luna, persuadendolo che, dovendo esso conte intervenir al concilio, era necessario che vi andasse preparato a tener quei prelati in ufficio, altrimenti ne seguirebbe non solo pregiudicio alla Chiesa di Dio, ma anco a' regni di Sua Maestà, essendo il principal loro intento d'assumersi ogn'autorità et aver nelle loro chiese libera amministrazione; e

persuase anco il segretario del Pescara d'andar incontra al Luna et informarlo de' dissegni et audacia de' prelati medesimi, e persuaderlo che il reprimergli fosse servizio del re. Et il cardinale varmiense scrisse una longa lettera al padre Canisio alla corte cesarea in conformità, acciò facesse l'istesso ufficio col medesimo conte.

[*Si rimette su la residenza e si travaglia a farne decreto*]

Data fuori la dottrina tratta da' pareri detti nelle congregazioni inanzi, di nuovo si comminciarono a dir i voti sopra di quella il terzo del mese di novembre; ma inanzi il cardinale Simoneta ammoní li suoi a parlar riservatamente e non scorrere in parole irritative, poiché quel tempo ricercava piú tosto che gl'animi si addolcissero. Ma avendosi per 3 giorni parlato di quella, e per la connessione delle materie ritornandosi spesso nella controversia, pensarono li legati esser necessario proponer anco alcuna cosa di riforma, massime perché, avvicinandosi li francesi, il vescovo di Parigi andava publicamente dicendo che sarebbe tempo di dargli principio, con sodisfazzione della francese e delle altre nazioni, deputando prelati di ciascuna, che avessero a considerar i bisogni di quei paesi, non potendo gl'italiani, né in Trento, né in Roma, sapergli; che sino allora non s'era fatta riformazione alcuna, tenendosi per nullo quello che già era statuito. Ma i legati, dovendo proponer riforma, giudicarono necessario, per non dar occasione a molti inconvenienti, incomminciar dalla residenza.

Già è stato narrato quello che il pontefice scrisse in questa materia; dopo il che i legati e gl'aderenti furono in continuato pensiero di formar un decreto che potesse satisfar al pontefice, avendo anco risguardo alla promessa fatta a' prelati dal cardinal di Mantova. Perché il proponer alla prima di rimetter al papa, pareva contrario a

quella promissione e vi era gran difficoltà che decreto proporre; al qual se fosse stato posto difficoltà, si potesse voltar al negozio di rimetterlo. Fecero scandaglio di quelli che s'averebbono potuto tirar nella remissione e de' totalmente contrarii, e trovarono il concilio in 3 parti quasi pari diviso: in queste due, et in una terza che averebbe voluto la difinizione in concilio senza offesa di Sua Santità, de' quali vi era speranza far guadagno della maggior parte e superar gl'avversarii. Fecero il ripartimento, e furono gl'ufficii cosí efficaci che oltra gl'altri guadagnarono 7 spagnuoli, tra' quali furono Astorga, Salamanca, Tortosa, Patti et Elna, adoperandosi gagliardamente in questo il vescovo di Macera.

Quattro partiti furono proposti per venir all'essecuzione: l'uno, un decreto con soli premii e pene; l'altro, che molti prelati facessero instanza a' legati che il negozio fosse rimesso al papa e questa ricchiesta fosse letta in congregazione, sperando che, per le prattiche, tanti vi si dovessero accostare che il numero passasse la metà; il terzo, che li legati proponessero la remissione in congregazione; il quarto, che senza altro dire il pontefice facesse una gagliarda provisione, la qual immediate si stampasse e publicasse per ogni parte inanzi la sessione; che cosí i contrarii, prevenuti, sarebbono costretti contentarsi. Al primo s'opponeva che sarebbono stati contrarii tutti quelli che hanno dimandato la decchiarazione *de iure divino* e stimeranno li premii e pene non poter far effetto tanto efficace quanto la decchiarazione, massime essendovi già decreti de' concilii e de' pontefici non mai stati stimati. Vi sarebbe anco differenza nel statuir le pene e nel statuir de' premii: i prelati faranno dimande impertinenti; vorranno la collazione di beneficii, almeno curati, dimanderanno l'abolizione de' privilegii de' regolari et altre cose essorbitanti, e si starà sempre in pericolo di mutazione dopo la proposta, sin che sia passata in sessione, e massime venendo li francesi, che potriano diman-

dar di ritrattarlo. Al secondo era opposto che non s'averebbe potuto esseguir senza strepito nel ridur li prelati insieme a far instanza; che quelli che non fossero chiamati si sdegnerebbono e piegherebbono alla parte contraria; che li contrarii farebbono anco essi unioni e strepito e si lamenterebbono delle prattiche. Al terzo s'opponeva che gl'avversarii direbbono non esser stato assentito volontariamente, ma per non mostrarsi diffidenti di Sua Beatitudine e per non esserci libertà di parlare, e se non fosse consentito, sarebbe un aver posto in dubio l'autorità ponteficia; senza che anco si direbbe che questa remissione fosse stata bramata da Sua Santità. Al quarto s'opponeva che, non leggendo in concilio la bolla del pontifice, si dava occasione a' padri di dimandar tuttavia la definizione, e leggendola, anco si poteva temere che alcuni potessero dimandar provisione maggiore et il tutto riuscirebbe con poca degnità. Ma vedendo tante difficoltà, andavano portando il negozio inanzi, se ben con poca sodisfazzione universale, essendosi già publicato che se ne doveva parlare: finalmente, costretti di risolversi, il giorno de' 6 novembre, abbraciato il partito di proponer un decreto con premio e pene, dopo aver parlato alquanti padri sopra la materia corrente, il cardinale di Mantova con destre et accommodate parole lo propose, dicendo in sostanza che era cosa necessaria, ricercata da tutti li prencipi, e l'imperatore ne aveva molte volte fatto instanza e dolutosi che non fosse espedito questo capo immediate, e che coll'aversi occupato in vane questioni che non importano al caso, s'abbia differita la conclusione principale; che questa non è materia che abbia bisogno di disputa, ma solo di trovar modo come esseguir quello che ciascun giudica necessario; che il re Catolico et il Cristianissimo avevano fatto instanza del medesmo, e che tutto 'l popolo cristiano desiderava veder la provisione; che in tempo di Paolo III si parlò in questa materia, e poco pertinentemente da alcuni fu passato in su-

perflue questioni, le quali prudentemente furono messe in silenzio allora; per le medesime raggioni si vede non esser bisogno di trattar adesso altro che quello che nel decreto è proposto. E tra le altre cose disse che si erano confermati col parlar dell'ambasciatore Lansac, il qual con buone raggioni molte volte aveva dimostrato non doversi altro ricercare se non che la residenza si faccia, non importando di saper di onde l'obligo venga.

Nel decreto, tra le altre particole, vi era che li vescovi residenti non fossero tenuti a pagar decime, sussidii o qualonque altro gravame imposto con qual si voglia autorità, eziandio ad instanza de' re e prencipi. Questo particolare mosse grandemente tutti gl'ambasciatori; ma Lansac, dissimulandolo, si dolse col cardinale di Mantova che l'avesse nominato senza avergliene fatto motto prima, concedendo d'aver parlato con esso lui in quel tenore, ma come amico particolare e non come ambasciatore; e per far la sua querela piú grave, vi aggionse dolersi anco che avesse nominato il Catolico inanzi il Cristianissimo; delle decime non disse altro, sperando col moto da lui fatto e con qualche opposizione che averebbono fatto li fautori del *ius divino*, poter impedir quella forma di decreto. Il Cinquechiese ancora non passò piú inanzi, se non che disse non creder che la mente dell'imperatore fosse come il cardinale propose. Ma il segretario del marchese di Pescara ricercò apertamente che le parole s'accommodassero in modo che non pregiudicassero alla grazia fatta dal pontefice a Sua Maestà Catolica per il sussidio delle gallere. Credettero li legati con questo aver guadagnato l'animo de' prelati, ma quelli, dopo intesa l'eccezzione per Spagna, incomminciarono tra loro dire che se gli voleva far grazia di quello che non se gli poteva concedere, perché in Spagna et in Francia e sotto qualonque altro prencipe sarebbono stati costretti pagar, et anco nello Stato della Chiesa, con un «non obstantibus», la grazia gli sarebbe resa vana.

[*Si viene all'instituzione de' vescovi e v'è gran contesa*]

Il giorno seguente dalla residenza si passò nell'ordine episcopale. Et avendo Segovia replicato che l'instituzione de' vescovi *de iure divino* fu trattata e risoluta nel medesimo concilio nel tempo di Giulio III con approbazione di tutti, e che egli ne aveva detto la sua sentenza, e specificò il giorno e l'ora quando ciò fu, il cardinale di Mantova fece pigliar gl'atti di quel tempo e legger dal secretario quello che fu definito allora per publicare, dandogli esposizione per la qual concludeva che non fu né deciso, né essaminato, né proposto nel modo che da Segovia era stato detto. Al che replicando quel vescovo, se ben con parole in apparenza riverenti, successero tante repliche, che convenne finir la congregazione. E perché desiderarà forse alcuno d'intender qual di loro parlava con fondamento, sarà a proposito portar qui quello che allora fu deciso nelle congregazioni, se ben non publicato in sessione per la repentina dissoluzione del concilio a suo luogo narrata. Furono allora composti tre capi della dottrina, il terzo de' quali era inscritto: *Della ierarchia e della differenza de' vescovi e preti*. Et avendo della ierarchia longamente parlato, dice poi cosí, di parola in parola tradotto di latino: «Insegna oltra ciò la santa sinodo non dover esser ascoltati quelli che dicono i vescovi non esser instituiti *iure divino*, constando manifestamente dalle lettere evangeliche che Cristo Signor nostro esso medesimo ha chiamato gl'apostoli e promossogli al grado dell'apostolato, in luogo de' quali sono subrogati li vescovi; né ci debbe venir in pensiero che questo cosí necessario et eminente grado sia stato introdotto nella Chiesa per umana instituzione: perché sarebbe un detraer e vilipender la providenza divina che mancasse nelle cose piú nobili». Queste erano le parole del capo della dottrina. Furono anco notati 8 canoni, l'ottavo de' quali diceva: «Chi dirà che i vescovi non siano instituiti

iure divino, o non siano superiori a' preti, o non abbiano autorità di ordinare, o quella competisca anco a' preti, sia anatema». Ogni uno, preoccupato' d'una opinione, la ritrova in tutto quello che legge e non è maraviglia se questi doi prelati ciascuno trovava la sua nelle medesime parole, le quali li ponteficii intendevano esser dette della sola potestà dell'ordine, e li spagnuoli di tutta, che comprende l'ordine e giurisdizzione; quantonque alcuni de' ponteficii credessero che Mantova studiosamente fingendo di sentir con gl'altri, facesse legger la deliberazione vecchia, non per confermare la propria sentenza, ma la spagnuola, che sentiva in secreto.

[*Lorena giunge in Trento*]

Essendo il cardinale di Lorena entrato in Italia, il pontefice non poté negar a' francesi di fare che fosse aspettato, e scrisse a Trento che la sessione fosse prolongata, non però tanto che uscisse fuori il mese novembre; et avendo li legati aviso che il cardinale si trovava sul lago di Garda, nella congregazione de' 9 novembre propose il cardinal di Mantova di differir la sessione sino a' 26 del medesimo mese. Il che non sapendo Lorena, mandò inanzi Carlo de' Grassi, vescovo di Montefiascone, e scrisse anco lettere a' legati che, piacendo loro aspettarlo, sarebbe in pochi giorni in Trento; et essi risolsero di non far piú congregazione sino alla venuta sua per dargli maggior sodisfazzione. Riferí il vescovo suddetto che quello cardinale in tutti li suoi raggionamenti mostrava andar con buona intenzione, volendo anco mandar a Sua Santità li voti suoi, acciò gli potesse veder; che li prelati di sua compagnia andavano per servizio di Dio e con buon animo verso la Sede apostolica, e sperava la gionta de' francesi dover causare concordia nel concilio e dover esser causa di far attender fruttuosa-

mente alla riforma, senza aver rispetto alcuno agl'interessi proprii; et altre tal cose, le quali se ben testificate dal Grassi e confermate dall'ambasciator Ferrier, però da' ponteficii erano credute per solo complemento, ma non ad effetto di tralasciar d'usare tutti li rimedii dissegnati et in Trento et in Roma.

Entrò il cardinale in Trento, incontrato un miglio discosto dal cardinale Madruccio con molti prelati, et alla porta della città da tutti li legati, dalla qual sino alla casa del suo allogiamento fu accompagnato. Cavalcò in mezo de' cardinali di Mantova e Seripando: il qual onore credettero esser necessario fargli, poiché il medesimo gli fu fatto da Monte e Santa Croce, allora legati in Bologna, nel tempo che il concilio era in quella città et egli andava a Roma a pigliar il capello. Egli la sera andò a visitar il cardinale di Mantova, et il giorno seguente, alla audienza de' legati, insieme con gl'ambasciatori Lansac e Ferrier, presentò le lettere del re dirette al concilio e vi fece sopra un longo raggionamento, mostrandosi inclinato al servizio della Sede apostolica, promettendo di participar tutti li dissegni suoi col pontefice e con essi legati, né voler ricercare cosa alcuna, se non con buona satisfazzione di Sua Santità; mostrò di non voler esser curioso in questioni inutili, soggiongendo che le due controversie dell'instituzione de' vescovi e residenza, de' quali si raggionava in ogni parte, sí come avevano diminuito dell'autorità del concilio, cosí avevano anco levato assai della buona opinione che ne aveva il mondo. E quanto a sé, disse esser piú inclinato all'opinione che le afferma *de iure divino*; nondimeno, quando anco fossero certissime, non vedeva necessità, né opportunità di venirne alla decchiarazione; che il fine del concilio doveva esser di riunir alla Chiesa quelli che si erano separati; che egli era stato a parlamento co' protestanti e non gl'aveva trovati tanto differenti che non si potessero accommodare, quando si levassero gl'abusi, e nissun tempo esser piú opportuno d'acqui-

stargli di quello, sapendosi certo che non furono mai tanto uniti all'imperatore quanto allora. Che molti d'essi, e specificamente il duca di Vittemberg, erano di volontà d'intervenir al concilio; ma era necessario dargli sodisfazzione con un principio di riforma, nel che il servizio di Dio ricercava che Sue Signorie Illustrissime s'occupassero; narrò il desiderio del re che si provedesse al bisogno de' suoi popoli con opportuni rimedii, poiché sì come al presente s'aveva guerra con gl'ugonotti, quando non si rimediasse agl'abusi, s'averebbe avuto che fare maggiormente co' catolici, l'ubedienza de' quali si sarebbe perduta. Che queste erano le cause perché la Maestà Sua l'aveva mandato al concilio. Si dolse che di tutta la somma del danaro promesso per imprestito dal pontefice al re, non s'era potuto valer piú che di 25 000 scudi, sborsati dal cardinale di Ferrara, per le condizioni poste ne' mandati, che non si potessero essiger se non sotto certe condizioni di levar le pragmatiche di tutti li parlamenti del regno, cosa di tanta difficoltà che levava la speranza di potersi prevalere pur d'un denaro. In fine disse che aveva portato nuove instruzzioni agl'ambasciatori, e però, quando avesse parlato alla sinodo nella prima congregazione per nome del re, all'inanzi non averebbe atteso ad altro che a dire i suoi voti liberamente come arcivescovo, non volendosi intromettere nelle cose del regno, ma lasciarne la cura a loro.

Fu risposto da' legati senza altra consultazione tra loro, secondo che a ciascuno meglio parve, lodando la sua pietà e devozione verso la Sede apostolica et offerendosi essi ancora di communicar con lui tutti i negozii. Gli narrarono la grandissima pazienza da loro usata in tolerar la libertà, anzi licenza del dire de' prelati, [acciò non fosse pigliata occasione di dolersi che il concilio non fosse libero; che li inconvenienti occorsi non erano nati dalle proposte fatte, ma per la licenza presa dalli prelati], che erano andati vagando con movere nuove questioni. Imperò,

essendo ora Sua Signoria Illustrissima unita con essi loro, non dubitavano col suo aviso poter levar quella tanta licenza e componer anco col suo aiuto e mezo le differenze nate, e nel proceder all'avvenire caminar con tanto decoro che il mondo ne fosse per ricever altretanta edificazione, quanto di non buona opinione aveva concetto. Che de' protestanti era troppo nota la mala volontà, e quando si mostrano non alieni dalla concordia, allora a punto s'ha da dubitare che machinino nuove occasioni di maggior discordia. Esser cosa certa che hanno dimandato concilio, pensando che gli dovesse esser negato, e nel medesimo tempo che lo ricchiedevano, con ogni sollecitudine vi mettevano impedimenti, et al presente quelli che sono ridotti in Francfort fanno ogni opera che non procedi inanzi e si faticano appresso l'imperatore per interporgli qualche impedimento. Che odiano il nome del concilio, non meno che del pontefice, né per il passato se ne sono valuti, se non a fine di coprire e scusare la loro apostasia dalla Sede apostolica: però non conveniva aver alcuna buona speranza della loro conversione, ma attender solo a conservar li buoni catolici nella fede. Commendarono la pietà e la buona intenzione del re, e narrarono il desiderio del pontefice per la riformazione della Chiesa e quanto egli aveva operato per riformazione della corte, senza aver risguardo che si diminuissero le proprie entrate e che al concilio ha sempre scritto instando per la riforma; alla quale essi legati ancora erano grandemente inclinati e disposti, ma venivano impediti per le contenzioni de' prelati, che consummavano quasi tutto 'l tempo. Che se in Francia vi era pericolo di perder l'ubedienza de' catolici, quella era materia da trattare con Sua Santità. Quanto all'imprestito, dissero esser cosí grande la paterna carità del pontefice verso il re et il regno, che conveniva tener per certo le condizioni da lui poste nell'imprestito esservi framesse per pura necessità. Et essendo passati tra loro varii complementi,

conclusero che il lunedí sarebbe andato nella congregazione generale per espor a' padri la caggione della sua venuta e per legger a loro anco le lettere del re.

[*I legati prendono sospetto di Lorena*]

I legati restarono con gran pensiero per le parole dette dal cardinale di non voler impedirsi nelle cose del regno, ma lasciar la cura agl'ambasciatori, non ritrovandole conformi a quello che avevano mostrato pochi giorni inanzi Lansac e Ferrier, rallegrandosi della venuta del cardinale, come se avessero ad esser liberi d'ogni peso e carico, dovendo riposar il tutto (dicevano essi) sopra Sua Signoria Illustrissima, dalle quali conclusero che conveniva aver molto l'occhio a quelle dissimulazioni, massime aggiongendovisi certo aviso, che ebbe il cardinale Simoneta da Milano, che gl'abbati francesi allogiati in Sant'Ambrosio ebbero a dire che sarebbono stati uniti con spagnuoli, tedeschi et altri oltramontani e che andavano per trattar cose che non sarebbono piacciute alla corte; e gionto appresso che in tutti li raggionamenti de' francesi si sentiva proporre che non era da perder in questioni il tempo che si doveva dispensar in parlar della riforma; che si doveva incomminciar dal levar la pluralità de beneficii e che il cardinale voleva esser il primo a lasciargli; che le dispense s'abbiano a dar gratuitamente; che si levassero le annate, prevenzioni e date picciole, e si facesse una sola provisione per beneficio; essaggerando anco che il pontefice aveva una bellissima occasione d'acquistarsi immortal gloria col fare le suddette provisioni e sodisfar a' popoli cristiani per unirgli e pacificargli, provedendo agli abusi et inconvenienti, e che in ricompensa pagherebbono a Sua Santità meza decima. Che essi erano venuti là risoluti di non partirsi prima d'aver tentato tutte queste provisioni, quantonque bisognasse starvi longa-

mente, e che quando vedessero segni che non si fosse per provedere, essi non sono per far strepito alcuno, ma per ritornarsene in Francia e far le provisioni essi in casa loro. Avevano anco li legati qualche certezza di stretta intelligenza del cardinale coll'imperatore e, quello che piú stimavano, col re di Boemia, manifestamente inclinati a dar qualche sodisfazzione a' prencipi di Germania, li quali era chiara cosa che odiavano il concilio et avevano caro che non procedesse inanzi, ma si dissolvesse, in qualche maniera però avantaggiosa per loro e disonorevole alla Sede apostolica e per la sinodo. Ebbero anco sospezzione del re Catolico, per un aviso andato al secretario del conte di Luna, che essendo già fatta in Spagna l'instruzzione per quel conte, per diversi avisi sopragionti s'era risoluto di mandar Martino Gazdellone, già secretario dell'imperatore Carlo V, per portargli instruzzione a bocca, che non avevano voluto commetter alla scrittura; il che confrontando con certo aviso avuto di Francia, che il cardinale di Lorena, prima che partire, aveva partecipato con Sua Maestà Catolica le petizioni che dissegnava trattar in concilio, e sapendo certo che era stata ricercata anco di Germania a far instanza per la riforma, dubitavano che la venuta di quel cardinale non fosse per partorir gran nuovità, e non gli piaceva ponto il motto, che gl'aveva dato nell'audienza, del venir tedeschi al concilio, massime considerando il colloquio che aveva avuto già col duca di Vittemberg. Et insomma, non potendo se non presupporre che una persona di tanta autorità e prudenza non sarebbe andata senza fondamento sicuro per fabricare li suoi dissegni, pensarono di spedire immediate al pontefice con tutte queste considerazioni, et avendo osservato che sempre, quando giongevano in Trento o partivano estraordinarii, li prelati ricevevano occasione di parlare, d'investigare la causa e di bisbigliare e di far strepito e di machinare anco, il che, dopo la venuta del cardinale, averebbe potuto produr effetti piú pericolosi, spedirono con

secretezza e scrissero che a Roma fosse dato ordine a' corrieri che all'ultima posta appresso Trento lasciassero la guida et ogni altro impedimento, et entrassero nella città pian piano col solo dispaccio.

Non andò il cardinale in congregazione secondo l'ordine dato, perché il giorno seguente sopragiontagli la febre, se ben leggiera, lo fece differire: mostrò nondimeno desiderare che si andasse lentamente per poter intervenir esso ancora inanzi la risoluzione. I legati risolsero di compiacerlo, facendo ridur la congregazione molto piú tardi del solito: nella quale essendo intervenuti li vescovi et abbati francesi, si fece prima una general resegna, consegnando a ciascuno il suo luogo, et il numero de' prelati in quella si trovò 218, et il seguente giorno, per esser nata qualche difficoltà di precedenza, fu di nuovo la risegna fatta, facendo entrar li prelati ad uno ad uno in congregazione e conducendo ciascuno al suo luogo; in quelle congregazioni, però, nissun de' francesi parlò, o perché volessero aspettar l'intervento del cardinale, o per veder prima bene il modo che tenevano gl'altri. L'arcivescovo d'Ottranto ordinò per la sera de' 19 novembre un banchetto a molti prelati, e quello che ebbe il carico gl'invitò, dicendo che non dovessero per servizio della Sede apostolica mancare; perilché immediate si publicò per Trento che i pontefici si radunavano per concertar unione contra li francesi. La qual cosa fu a loro di molto disgusto, tanto piú quanto, dopo il convito, furono certificati che a quella mensa s'erano tenuti tali raggionamenti, e vedendo anco che, dopo la loro venuta, quasi ogni giorno arrivava qualche prelato di nuovo: pareva loro d'esser stimati diffidenti e contraria. I legati, però, a fine di mostrar ogni confidenza e rispetto d'onore al cardinale, nelle visite che ciascuno di loro fece durante il tempo dell'indisposizione, lo persuasero a pigliar cosí bella occasione in sopire con l'autorità sua le controversie per le questioni introdotte, cosa che a lui

sarebbe agevole e di gran riputazione, non avendo potuto gl'altri effettuarlo; a che il cardinale si dispose assai ben e s'offerí di adoperarsi.

Il pontefice, che in quei giorni era stato in qualche pericolo per un grave et improviso accidente, ricuperata la sanità, ebbe gl'avisi da' legati e da molti luoghi per dove li francesi erano passati, che tutti in conformità erano pieni de' dissegni loro; et a questo s'aggionse che, mentre fu indisposto, monsignor dell'Isle andò facendo prattiche che il papa si facesse a Trento per nazioni, se fosse morto, e si tenesse la Sede vacante sin che la riforma fosse fatta; che cosí il concilio sarebbe stato libero et il papa creato non averebbe sentito gravezza d'accettar la riforma stabilita prima; il che piú d'ogni altra cosa lo commosse, cosí per l'affetto del dispiacere che ogn'uomo et i prencipi massime sentono, quando si dissegna dopo la vita loro, come anco perché nissuna cosa lo rendeva piú certo dell'animo de' francesi, risoluto alla riforma della corte e del pontificato; et a queste cose aggiongendo anco le differenze che erano in Trento per l'instituzione de' vescovi e per la residenza, fece ridur quotidiane congregazioni, e non si teneva che non dicesse ad ogni sorte di persona che non aveva negozio piú importante e piú pericoloso a sé che il concilio. E nel dar conto in consistoro delle differenze per causa dell'instituzione e della nuova proposta della residenza, uscí ad esclamare che tutti li vescovi beneficiati da lui gli erano contrarii e che nodriva in Trento un essercito de nemici. Era anco openione che in suo secreto avesse caro qualche progresso degl'ugonotti in Francia o qualche avantaggio de' protestanti nella dieta di Germania, a fine che il concilio si dissolvesse senza sua opera: nondimeno, tutto intento a' rimedii, ordinò che i vescovi non ancora partiti da Roma, si partissero immediate, e volle che anco Marco Antonio Boba, vescovo di Austa, ambasciatore del duca di Savoia appresso di sé, vi andasse.

Dall'altra parte proibí l'andarvi all'arcivescovo turritano et al vescovo di Cesena: a quello perché nel concilio sotto Paolo, nella materia della residenza, con piú costanza che non comportava il tempo, diffese che fosse *de iure divino*; il vescovo di Cesena perché era molto intrinseco del cardinale di Napoli, del quale dubitava assai per la carnificina de' 2 zii di quello e per le essecuzioni fatte contra la sua persona; e temeva, perché in mano del conte di Montebello, padre del cardinale, si diceva esser una poliza di mano d'esso papa, essendo cardinale in conclavi, per quale prometteva certa somma de danari al Napoli per il suo favore. Ma con tutto che la maggior diffidenza fosse sopra francesi, nondimeno giudicò meglio dissimularla. Mandò in Francia 40 000 scudi per resto de' 100 000 promessi, et a Trento mandò Sebastiano Gualtero, vescovo di Viterbo, insieme con Ludovico Antinori, li quali, essendo stati in Francia, avevano qualche conversazione con alcuni di quei prelati e servitú col cardinale, sotto colore d'onorarlo; e scrisse a lui et a Lansac lettere piene di compimenti e confidenza. Da loro però fu stimato che fossero mandati per scoprir l'intenzione del cardinale et osservare li suoi andamenti, e massime essendo stati da Roma avisati che quel vescovo aveva confortato il pontefice a non temer tanto, perché il cardinale averebbe trovato delle difficoltà et impedimenti piú che non credeva, e s'era anco offerto esso di farne nascer d'avvantaggio.

[*Lorena in congregazione*]

Il 22 del mese di novembre fu risoluto il cardinale d'entrar il dì seguente in congregazione; si concertò che si sarebbono lette le lettere del re e che egli averebbe fatto un raggionamento; ma oltre questo propose il car-

dinale che un altro sarebbe fatto anco dall'ambasciatore Ferriero. A questo non acconsentivano li legati: la causa vera era perché quando una volta fosse permesso, averebbono voluto et essi e tutti gl'ambasciatori parlare e proponere, con pericolo di metter maggior confusione; ma tacendo questo, dissero che in quel concilio, né in quel tempo, né sotto Paolo e Giulio, s'era mai permesso che ambasciatori parlassero in congregazione, se non il giorno che erano ricevuti. Però non senza il consenso del pontefice non erano per acconsentire a tal novità. Ma Lorena rispose che essendo nuova lettera del re e nuova instruzzione, si può dir nuova ambasciaria, e quella sarà essa ancora come un primo ingresso; e dopo molte risposte e repliche, avendo Lorena datogli parola che non ricercherebbono piú di parlare oltra quella fiata, per dargli sodisfazzione et acciò non prendesse occasione di mostrar aperto disgusto, si contentarono.

Adonque il dí seguente, adunata la congregazione, fu letta la lettera del re con soprascrizzione: «A' santissimi e reverendissimi padri congregati in Trento per celebrar il santo concilio». In quella diceva che essendo piaciuto a Dio chiamarlo al regno, gli è anco piaciuto affligere quello di molte guerre: ma però ha aperto ad esso gl'occhi, sì che, quantonque giovane, ha conosciuto la principal occasione de' mali esser la diversità delle openioni nel fatto della religione; per la qual divina illuminazione dal principio del suo regno fece instanza per la celebrazione del concilio, nel quale essi allora erano congregati, sapendo che in quelli gl'antichi padri hanno trovato li piú proprii rimedii a simili infermità, et essergli dispiaciuto che, sí come è stato il primo a procurare cosí buon'opera, non abbia potuto inviare li suoi prelati tra li primi; del che essendo le cause notorie, stimava d'esserne a bastanza iscusato, e maggiormente vedendo arrivato nella loro compagnia il cardinale di Lorena accompagnato da altri prelati. Che due cause principali l'hanno persuaso a mandar il

detto cardinale: la prima, la grande e frequente instanza da lui fatta d'aver licenza per satisfar al suo debito per il luogo che tiene nella Chiesa; la seconda, che essendo egli del conseglio regio secreto e dalla gioventú nudrito negl'importanti affari di Stato del regno, sa meglio d'ogni altro le necessità di quello e dove siano nate le occasioni; onde potrà ancora farne a loro la rilazione conforme al carico che gli è stato dato e ricchiederne per nome regio li rimedii che s'aspettano dalla loro prudenza et amor paterno, cosí per tranquillità del regno, come per salute universale di tutta cristianità. Soggionse che gli supplicava voler metter mano a questo con la solita sincerità, acciò si venga ad una santa riforma e che si vegga rilucere l'antico splendore della Chiesa catolica con unione di tutto 'l cristianesmo in una religione; che sarà opera degna di loro, desiderata da tutto 'l mondo, che ne averanno ricompensa da Dio e lode da tutti i prencipi. Concluse che rimettendosi egli, quanto a' particolari, al voler e prudenza del cardinale, gli pregava dargli fede in quello che averebbe detto da sua parte.

Dopo questo parlò il cardinale. Nel principio narrò le miserie del regno: deplorò le guerre, le demolizioni delle chiese, le uccisioni de' religiosi, la conculcazione de' sacramenti, l'incendio delle librarie, delle imagini, delle reliquie de' santi, la devastazione delle sepolture de' re, prencipi e vescovi, l'espulsione de' veri pastori; e passando alle cose civili, narrò lo sprezzo della Maestà regia, l'usurpazione delle entrate regali, la violazione delle leggi, le sedizioni eccitate nel popolo; e di tutti questi mali attribuí la causa alla corrozzione de' costumi, alla disciplina ecclesiastica rovinata, alla negligenza usata nel reprimere l'eresia et usar li remedii instituiti da Dio. Voltato agli ambasciatori de' prencipi, gli raccordò che quello che oziosi vedono ora in Francia, pentiti tardi lo esperimenteranno a casa loro, se la Francia, cadendo con la sua mole, darà ne' luoghi vicini; con tutto ciò dis-

se restarci ancora rimedii: la virtú et indole del re, li consegli della regina e del re di Navarra e degl'altri prencipi, quali non perdonano alla vita et all'aver; ma il principale esser aspettato da quella sinodo, d'onde debbe venir la pace di Dio eccedente ogni senso. Del che essendo certo il re Cristianissimo, mosso dalla osservanza verso quella sinodo, e per la molestia che sente per i dispareri della religione, due cose da loro ricercava. La prima, che si fugissero le nuove discordie, le nuove et infruttuose questioni, e si procurasse sospensione d'arme tra tutti li prencipi e Stati, che non si dasse scandalo a' protestanti con dargli occasione di credere che la sinodo attenda piú tosto ad incitar i prencipi alle armi, a trattar confederazioni e leghe, che a servar l'unità della pace. Che il re Enrico l'ha primieramente stabilita, e poi il re Francesco II continuata, et il presente re pupillo con la madre l'hanno sempre desiderata; il che se ben è infelicemente successo, convien però temer, come piú infelici, gl'avvenimenti della guerra: perché essendo posti tutti li stati del regno in pericolo di naufragio, uno non può l'altro aiutare. Onde desidera che si tenga qualche conto degli sviati dalla Chiesa, condannandogli quanto si può senza offesa di Dio, et avendogli per amici per quanto si può, e sino agl'altari. La seconda ricchiesta, commune al re coll'imperatore e gl'altri re e prencipi, era che si trattasse della riforma de' costumi e della disciplina ecclesiastica, mettendoci seriamente la mano, al che il re gl'ammoniva e scongiurava per il Signor nostro Cristo, che verrà al giudicio, che volendo redintegrar l'autorità della Chiesa e ritener quel regno di Francia, non voglino misurar gl'incommodi de' francesi co' proprii loro; rallegrarsi che Italia sia tutta in pace e che la Spagna ne tenga il timone. La Francia esser caduta et a pena tenerlo con un dito. Soggionse che, se [di]manderanno a chi debbia ascriver la causa della tempesta e fortuna eccitata, egli non poteva altro rispondere, salvo che dicendo: «Per

noi è stata questa fortuna, buttateci in mare». Perilché esser bisogno d'ardire e di cuore, e d'attender a se medesimi et a tutto 'l gregge. In fine disse aver finita la sua legazione e che gl'ambasciatori direbbono il rimanente; ma egli e li prelati seco venuti protestavano di voler esser soggetti, dopo Iddio, al beatissimo pontefice Pio, riconoscendo il suo primato in terra sopra tutte le chiese, li commandamenti del quale mai ricuseranno. Che hanno in venerazione li decreti della Chiesa catolica e della sinodo generale; che onoravano e riverivano li legati, offerivano concordia et unione a' vescovi, e si rallegravano che gl'ambasciatori dovessero esser testimonii de' pareri loro, tutto ad onor della Maestà divina.

Finito di parlare, il cardinale di Mantova con poche parole lo lodò della fatica presa per servizio di Dio, arrestò che della venuta sua tutta la sinodo s'era rallegrata, fece anco onorata menzione de' fratelli suoi, commendandogli che nella professione non mostrassero minor prontezza nel servizio di Dio e del regno, e si rimise alla risposta che per nome della sinodo averebbe dato l'arcivescovo di Zara a ciò deputato. Il qual disse che la sinodo con sommo dispiacere aveva sempre udito le sedizioni e tumulti di religione in Francia, della quale la quiete e tranquillità gl'era stata sempre a cuore, e tanto piú ne sentiva dispiacer allora, quanto con la narrazione di Sua Signoria Illustrissima gl'erano stati posti sotto gl'occhi; ma sperava che in breve il re potrà, imitando la virtú de' suoi maggiori, reprimergli. Che la sinodo s'adopererà con tutto l'animo per far conoscer il vero culto di Dio, emendar li costumi e render la tranquillità alla Chiesa; al che sperava poter piú facilmente pervenire, aiutata dall'opera di Sua Signoria Illustrissima e da' prelati con lei venuti. Si estese longamente nelle laudi del cardinale, e concluse che la sinodo ringraziava Dio per la venuta sua e si congratulava con lui, e s'offeriva d'ascoltar quello che a suo luogo e tempo dagl'ambasciatori fosse det-

to, non dubitando che debbia esser a gloria di Dio, utilità della Chiesa e somma degnità della Sede apostolica.

Dopo questo parlò l'ambasciator Ferrier, incomminciando a commendar l'animo del re inclinato alla religione, il che si rendeva piú manifesto per la venuta et il raggionamento del cardinale, dal quale appariva quanto la Francia procuri il bene della Chiesa catolica, potendo ogni uno conoscer che potentissime cause l'abbiano indotto a mandarlo, poiché s'era sempre valuto del conseglio suo ne' gran negozii del regno; che potrebbe il re in tre giorni quietar tutte le sedizioni e ritener nella natural obedienza gl'animi di tutti i suoi sudditi, quando avesse solo mira alle cose sue e non alla Chiesa catolica et a ritener la degnità et autorità del pontefice in Francia, per quali solamente espone a pericolo il regno, la vita e l'aver di tutti i grandi e nobili; e discendendo alle ricchieste, soggionse che in quelle non sarebbono fastidiosi e difficili, che non domandavano se non quello che tutto 'l mondo cristiano dimanda. Che il re Cristianissimo ricchiede quello che dimandò il gran Constantino da' padri del concilio niceno; che tutte le ricchieste regie si contengono nelle Sacre Lettere, ne' vecchi concilii della Chiesa catolica nelle antiche constituzioni, decreti e canoni de' pontefici e padri. Che il Cristianissimo dimandava la restituzione della Chiesa catolica in integro da essi padri, constituiti giudici pretorii da Cristo, ma non per un decreto di clausula generale, anzi secondo la forma delle espresse parole di quell'editto perpetuo e divino, contra il quale non può aver luogo usurpazione o prescrizzione alcuna. Sí che ritornino finalmente come dalla captività nella santa città di Dio et alla luce degl'uomini quei buoni ordini che il demonio ha per forza rubbati e per longo tempo ascosti. Diede l'essempio di Dario, che quietò li tumulti di Giudea non con arme, ma con esseguir l'antico editto di Ciro; di Giosia, che riformò la religione con far legger et osservare il li-

bro della Legge, occultato per malizia degli uomini. Passò poi ad un acuto motto, dicendo che se li padri dimanderanno perché la Francia non sia in pace, non si potrà risponder altro se non quello che Gieú disse a Gioran: «Come può esser pace restando ancora [...]?». E tacque le seguenti parole, ma soggionse: «Voi sapete il resto». Aggiongendo poi che, se non si attenderà a questa riformazione, saranno vani gl'aiuti del re di Spagna, del pontefice e degl'altri prencipi, et il sangue di quelli che periranno, se ben meritamente per li proprii peccati, sarà ricchiesto dalle mani d'essi padri. Concluse che prima che descendere a' particolari che debbono dimandare, ricchiedevano che finissero presto le cose che avevano comminciato a trattare, acciò potessero attender quanto prima alle altre molto piú gravi e necessarie in quel tempo. Non dispiacque meno la pongente libertà di questo ambasciatore, che la usata di Pibrac, suo collega, alla loro venuta in Trento; nondimeno il timore che s'aveva de' francesi fece metter in silenzio le offese di parole.

[*Lorena offende con le sue adunanze domestiche, ma a spagnuoli e francesi è fatta spia*]

Il seguente giorno si continuarono le congregazioni, e la prima fu tutta occupata solo da fra Gasparo di Casal, vescovo di Liria; il qual per informar il cardinale di Lorena di tutte le raggioni de' spagnuoli, recapitulò con magniloquenzia le cose da altri dette in quella materia; vi aggionse di piú che nissuna cosa era piú a favor de luterani, quanto il far l'instituzione de' vescovi de legge umana; che cosí s'approva la novità da loro fatta d'aver posto predicatori o predicanti o ministri al governo della Chiesa, in luogo de' vescovi, da Cristo instituiti. Aggionse a questo che leggendo le epistole di san Gregorio a Gioanni Constantinopolitano et ad altri scritte contra

il medesimo, perché si chiamava vescovo universale, vedersi chiaramente che non si può dir che l'instituzione del pontefice romano venga da Cristo, se non si dice anco che dal medesimo venga quella de' vescovi.

Il cardinal di Lorena fece in casa propria congregazione de' prelati e teologi francesi con lui venuti, per intender la loro opinione sopra il particolare della giurisdizzione de' vescovi, e fu tra loro concordemente risoluto che la ricevevano da Dio e fosse *de iure divino.* E questa singolarità di congregazione fu usata dal cardinale dopoi in tutte le altre materie occorrenti, con molto dispiacere de' ponteficii, a' quali pareva che volesse far un concilio a parte, e temevano che spagnuoli, con l'essempio, non ne introducessero un'altra, le quali poi potessero portar un scisma manifesto, come avvenne nel concilio efesino primo per le congregazioni che facevano separatamente gl'egizzii e li suriani, Avevano però i ponteficii tra i spagnuoli Bartolomeo Sebastiani, vescovo di Patti, che se ben spagnuolo di nazione, per aver vescovato in Sicilia, aveva grand'intelligenza con Roma, da quale gli veniva scoperto tutte le prattiche e consegli loro. Tra i francesi, sino al tempo quando il cardinale di Lorena si metteva in ordine per il viaggio, il noncio di Francia guadagnò fra Giacomo Ugonio francescano, teologo sorbonista, eletto dal cardinale di Lorena per sua compagnia; col quale ebbe qualche ingresso per esser egli constituito procurator al concilio da Gioanni Ursino, vescovo di Triguier, e diede conto a Roma e l'inviò per corrispondenza in Trento con sue lettere a Lattanzio Roverella, vescovo d'Ascoli. Ma al cardinale Simoneta non piacque confidar tanto di quel vescovo, né volse lasciargli saper l'intelligenza che si doveva tener col teologo. Però, avvicinandosi Lorena a Trento, fece che il vescovo di Ventimiglia mandò incontra un altro frate di san Francesco, chiamato il Pergola, all'Ugonio, a dirgli per sua parte che era avisato dal noncio di Francia

della lettera che portava a monsignor d'Ascoli, dal qual noncio gl'era scritto che dovesse parlar con lui prima che la consegnasse. Dal Pergola fu fatto destramente l'officio, sì che il teologo diede intenzione di cosí fare e, conforme all'ordine, pochi giorni dopo che fu in Trento, andò a trovar il Ventimiglia e dopo fatta la ricognizione e dati li contrasegni di trattar insieme, il frate gli fece relazione dello stato delle cose; e gli disse tra le altre la maggior parte della rovina del regno derivare dalla regina, la qual favoriva gl'eretici; et egli l'aveva chiaramente conosciuto nelle dispute che in presenza di lei gli era occorso piú volte far con loro. Degl'ambasciatori che erano in Trento, gli disse che essi ancora erano corrotti. Quanto al cardinale, che lo teneva per buon catolico, ma inclinato alle riforme impertinenti de' riti ecclesiastici, dell'uso del calice, de levar le imagini, d'introdur la lingua volgare et altre tal cose, al che era persuaso dal duca di Ghisa, suo fratello, e da altri suoi parenti; che la regina al suo partire gliene fece efficace persuasione e gli diede 20 000 scudi. Disse che nel numero de' vescovi ve n'erano 3 della medesima fazzione; ma sopra tutti quello di Valenza s'intendeva con la regina et era mandato da lei espresso, come principale, al qual averebbe convenuto che il cardinale portasse rispetto. Misero in fine ordine tra loro, come trovarsi e trattarsi insieme. Gli diede il Ventimiglia 50 scudi d'oro, che cosí avevano commesso li legati, quali in principio egli fece resistenza d'accettare; ma il Ventimiglia con buone et accommodate parole lo fece contentare; non però esso gli pigliò, ma chiamato un suo servitore che seco era, ordinò che gli pigliasse a nome della sua religione.

Io ho narrato ben spesso, e tuttavia continuo narrando alle volte qualche particolari che son certo dover da molti esser stimati non degni di menzione, sí come io parimente tali gli ho riputati; ma ritrovandogli conservati e notati nelle memorie di quelli che si sono trovati nel-

le azzioni, mi son persuaso che qualche rispetto a me incognito vi fosse, per quale gl'abbiano giudicati meritevoli di commemorazione, et ho voluto, secondo il giudicio di quelli piú che secondo il mio, riferirgli. Qualche ingegno acuto forse potrà scoprirvi dentro cosa degna d'osservazione da me non penetrata, e quelli che non gli stimeranno, nel legger però averanno fatto perdita di poco tempo.

[*Sessione differita*]

Il 26 novembre, giorno che era destinato per la sessione, il cardinale Seripando propose in congregazione, che quella si differisse, poiché non erano stabiliti li decreti da publicarsi, et ammoní li prelati di tanta loro longhezza nel dire, da che nasceva che non si poteva deliberar alcun giorno certo per la sessione, perilché era necessario rimetterla a beneplacito; aggiongendo che molti di loro volevano parlar degl'abusi senza accorgersi che il continuar tanto tempo in disputazioni vanamente senza alcun frutto, era un abuso grandissimo, necessario da levare, volendo veder fine del concilio con edificazione. Lorena confermò il medesimo et essortò li padri a lasciar le questioni che in quel tempo non erano in proposito, et esser brevi e solleciti nell'espedir le cose già proposte, per venire alle piú importanti e necessarie. Un buon numero de prelati non consentí che si rimettesse la sessione a beneplacito e ricercarono tempo determinato; al che replicandosi che non era possibile prefiger certa giornata, per non sapersi quanto fosse necessario per uscir dalla materia tanto controversa tra loro, fu concluso che dopo 8 giorni si stabilisse il dí determinato.

Gionse il medesimo giorno il senator Molines, mandato dal marchese di Pescara, per rinovare e dar maggior efficacia agl'officii a favor del pontefice co' prelati

spagnuoli, che già fatti dal secretario residente, non avevano partorito effetto; portò nuove lettere di credenza del marchese a tutti loro e s'affaticò il senator con gran sollecitudine; il qual officio fece contrario effetto: perché li prelati interpretarono tanta sollecitudine esser prattica del cardinale d'Aragona, fratello del marchese, senza commissione espressa della corte. Ma vedendosi tuttavia che quanto piú si caminava inanzi, tanto piú nascevano difficoltà, per questo capo dell'instituzione, gl'ambasciatori di Francia sollecitavano che si trovasse temperamento di spedirsi da quelle superfluità e venir al negozio della riforma, desiderosi di chiarirsi di quello che potevano aver dal concilio. Et il vescovo di Nimes si lasciò intender, dicendo il suo voto, che se a' padri era tanto a cuore il decider una curiosità, che finalmente non era se non parole, non volessero trattener gli altri, ma differirla ad altro tempo e metter mano adesso a quello che fa di bisogno. E Diego Covarruvias, vescovo di Città di Rodrigo, dopo di quello, iscusando li padri che si trattenessero in quella questione, disse che essendo ella stata proposta da' signori legati, non potevano restar li prelati di dir il parer proprio. Da che commosso il cardinal Simoneta negò che da loro fosse fatta la proposta e seguí Seripando piú gagliardemente, dicendo che ad essi, per la troppo licenza assontasi, non solo non bastava raggionar della superiorità de' vescovi, che era stata proposta, ma avevano anco messo in campo l'altra dell'instituzione, et aggionto ad ambedue il *ius divino*, e non contenti della toleranza e pazienza usata in lasciargli dir ciò che volevano, entravano ancora in dar la colpa a' legati. Riprese acremente la troppo libertà d'entrar in quelle questioni e l'ardimento di trattar della potestà del papa, tutto vanamente e sovverchiamente, con repetizioni delle medesime cose, dieci e piú volte dette, e da alcuni anco con raggioni frivole e con modi inetti, indegni di quel consesso; e nel progresso del suo parlar, ac-

cortosi d'aver usato troppo acrimonia, passò a dar una formula come un prelato dovesse dir il parer suo in concilio: e parlò esso sopra le proposte questioni con mostrare che le opinioni opposite fossero ambedue probabili, e quando anco quella che tiene *de iure divino* avesse probabilità maggiore, non esser però cosa da decider in concilio. Non per questo quietò gl'animi di molti commossi, né al cardinale di Lorena piacque intieramente, il quale non mancava di far ogni demostrazione per acquistar buona opinione: andava cercando di conoscer gl'uomini et assicurarsi di quello che si potesse far per non mettersi ad impresa, se non conosciuta riuscibile; et affettava ancora esser quello che concordasse le differenze e fosse arbitro della questione. Fu proposto per espedizione di quella materia deputar alcuni prelati per ciascuna nazione, quasi compromettendo in loro la risoluzione. Ma non si poté effettuare, perché francesi e spagnuoli volevano un numero pari di ciascuna, e gl'italiani, sí come erano maggior numero degl'altri, cosí volevano maggior numero de deputati. Il cardinale Simoneta fu il principale in opporsi a questa proposta, per non introdur la consuetudine del concilio basileense.

[*Contesa di precedenza tra Francia e Spagna. Nuova rissa de ponteficii con gli spagnuoli*]

Si preparava in questo tempo nuova materia di contenzione; perché il conte di Luna fece intender a' legati che doveva andar a Trento come ambasciator del re di Spagna e non dell'imperatore, ma inanzi andarvi, voleva sapere che luogo gli sarebbe dato. I legati, chiamati gl'ambasciatori francesi, gliene diedero conto, dicendo esservi gran travaglio per le dispute di precedenza, e gli pregavano di trovar qualche modo per accordarle. E dicendo loro non esser mandati per componer differenze,

ma per tener il luogo debito e sempre conceduto al loro re, che non intendevano pregiudicar in cosa alcuna apertamente al re di Spagna, ma fargli ogni onore e servizio conveniente al parentado et amicizia che tiene col loro re, e che avevano carico, quando il luogo gli fosse negato, protestare della nullità degl'atti del concilio e partirsi con tutti li prelati francesi, il cardinale di Mantova propose di far seder l'ambasciator spagnuolo separato dagl'altri, dirimpetto a' legati, overo di sotto gl'ambasciatori ecclesiastici, o pur di sotto di tutti gl'ambasciatori secolari: ma di nissun partito si contentarono li francesi, volendo che in ogni modo avesse il luogo dopo di loro e non altrove.

Nella congregazione del primo decembre Melchior Avosmediario, vescovo di Guadice', parlando sopra quella parte de'Ll'ultimo canone dove si determinava che i vescovi chiamati dal papa sono veri e legitimi, disse che non gli piaceva il modo d'esprimer, perciò che vi erano anco de' vescovi non chiamati dal pontefice, né meno confermati da lui, che erano però veri e legitimi. Addusse per essempio 4 suffraganei eletti et ordinati dall'arcivescovo di Salzburg, che non pigliano alcuna confermazione dal papa. Il cardinale Simoneta non lo lasciò passar piú oltre, dicendo che quanto il vescovo di Salzburg e gl'altri primati facevano, tutto era con autorità del pontefice. Si levò fra Tomaso Castello, vescovo della Cava, et il patriarca di Venezia tutti in un tratto, dicendo che si dovesse mandar fuori, come scismatico. Et Egidio Falceta, vescovo di Caurle, gridò: «Fuori il scismatico!» E seguí grandissimo romore tra li prelati, cosí di susurri, come di piedi, parte in offesa del vescovo votante e parte in difesa, che diede mala sodisfazzione a' prelati oltramontani. Il cardinale di Lorena, se ben ne sentí dispiacere, non fece dimostrazione alcuna, e li legati con difficoltà quietarono il romore, facendo proseguir agl'altri che dovevano parlar in quella congregazione: la qual finita, il cardinale di Lorena in presenza di molti prelati ponteficii ebbe a

dire che l'insolenza era stata grande, che il vescovo di Guadice non aveva parlato male e se fosse stato francese, egli averebbe appellato ad un concilio piú libero, e quando non si proveda che tutti possino parlar liberamente, non s'averebbono tenuti li francesi che non fossero partiti per far un concilio nazionale in Francia. E veramente fu conosciuto che il vescovo non aveva mal parlato, e fu corretto il canone che, sì come diceva: «i vescovi chiamati dal pontefice romano», cosí dicesse: «i vescovi assonti per autorità del pontefice romano».

Il dí seguente, essendo venuto il tempo di dicchiarar il giorno della sessione, il cardinale di Mantova propose che si prorogasse sino a' 17, e se in quel mentre non s'avessero potuto aver in ordine li decreti della riforma spettante alla materia che si trattava, questa si diferisse alla seguente sessione. Il cardinale di Lorena concorse nel medesimo parer quanto al giorno, ma con condizione che non si ommettesse di trattar tutto quello che perteneva alla materia, né cosa alcuna si rimettesse alla seguente, nella qual era necessario dar principio alla riforma universale. L'arcivescovo di Praga, il Cinquechiese e l'orator di Polonia concordarono nel medesimo parer; e dopo molta contenzione d'alcuni che volevano, secondo il voto del vescovo di Nimes, che si rimettessero le questioni ad altro tempo, e de altri, che volevano deciderle, si deliberò di stabilire la sessione per il sudetto giorno, con ordine che, per spedire tutta la materia, si facessero due congregazioni al giorno, e se allora non fosse decisa, si publicassero li decreti che si trovassero in quel tempo stabiliti, rimettendo gli indecisi ad altro tempo, e nella seguente sessione si trattasse della riforma inanzi che entrar ne' ponti della dottrina. Riprese ancora il cardinale di Mantova lo strepito de' piedi e di parole del giorno precedente, concludendo che se per l'inanzi non avessero parlato con rispetto e riverenza conveniente alla degnità propria et alla presenza d'essi legati, che

rapresentano Sua Beatitudine, e de' cardinali et ambasciatori, che rapresentano i prencipi, essi sarebbono usciti di congregazione per non comportar tanti disordini. Et il cardinale di Lorena commendò l'ammonizione fatta, soggiongendo che sí come non era conveniente che per qual si voglia occasione li legati dovessero partirsi di congregazione, cosí era giustissima cosa che si punissero li perturbatori. Il vescovo della Cava, non solo non volse scusarsi di quello che detto aveva, né meno con silenzio ricever l'ammonizione, se ben generale, ma disse che si dovevano levar le cause, che gl'effetti cesserrebbono; che se le parole del vescovo di Guadice avessero offeso la persona sua, egli averebbe sopportata per carità cristiana, la qual sì come ricerca sofferenza' nelle ingiurie proprie, cosí vuol acre risentimento delle ingiurie fatte a Cristo, la Maestà divina del quale è offesa, quando è toccata l'autorità del suo vicario; che egli aveva ben et ottimamente detto, e confermava il medesimo con altre parole dell'istesso senso, che universalmente furono stimate petulanti.

[*Si rimette in campo l'instituzione de' vescovi*]

Giacomo Gilberto de Nogueras, vescovo d'Aliffe, nel suo voto disse dell'instituzione de' vescovi non potersi parlar con meglior fondamento che considerando e ben intendendo le parole di san Paolo agl'efesi. Imperoché, sí come era molto vero che Cristo reggeva con assoluto governo la Chiesa vivendo in carne mortale, come da altri in congregazione era stato giudiciosamente detto, cosí era una gran falsità quello che fu aggionto, cioè che, asceso in cielo, ha abbandonato il medesimo governo; anzi, piú che mai l'essercita, e questo è quello che disse agl'apostoli nel partire: «Io sono con esso voi sino alla fine del mondo», aggiontovi anco l'opera dello Spirito

Santo; sí che da Cristo, come da capo, al presente ancora non solo viene l'influsso interiore delle grazie, ma anco un'esterior assistenza, ben invisibile a noi, ma però che somministra le occasioni per la salute de' fedeli e propulsa le tentazioni del mondo. Con tutto ciò, oltre tutte queste cose, ha instituito anco alcuni membri della Chiesa per apostoli, pastori, ecc., a fine di defendere li fedeli dagl'errori et indrizzargli all'unità della fede e cognizione di Dio; et a questi ha dato il dono necessario per essercitar questo santo officio, il qual è la potestà chiamata di giurisdizzione, la qual in tutti non è uguale, ma tanta, quanta in ciascuno è, e gli è data immediate da Cristo. Niente esser piú contrario a san Paolo quanto il dir che ad uno solo sia data, che la communichi come gli piace. Vero è che non in tutti è uguale, ma secondo la divina distribuzione, la qual, acciò si conservasse l'unità della Chiesa, come san Cipriano disse, ordinò che fosse in Pietro e ne' successori suoi la suprema; non che sia assoluta e, secondo il proverbio, dove la volontà sia per raggione, ma, come san Paolo dice, in edificazione solamente della Chiesa, non in destruzzione; onde non si estende a levare leggi e canoni statuiti dalla Chiesa per fondamento del suo governo. E qui diede principio ad allegare li canoni citati da Graziano, dove li vecchi pontefici romani si confessano soggetti a decreti de' padri et alle constituzioni de' predecessori.

Ma il cardinale varmiense non lo lasciò caminar inanzi: l'interruppe dicendo che s'aveva da parlar della superiorità de' vescovi, a che non era a proposito il discorso suo. A che egli rispose che, trattandosi dell'autorità de' vescovi, necessariamente bisognava raggionare di quella del papa; e l'arcivescovo di Granata si levò e disse che gl'altri n'avevano parlato, e superfluamente, per non dire perniciosamente, e però che anco Aliffe ne poteva raggionare, accennando alle cose dette da Lainez. Il vescovo della Cava sopranominato si alzò e disse che gl'al-

tri ne avevano parlato, ma non a quel modo; e comminciando a nascer tra li prelati bisbigli, Simoneta fece segno alla Cava che tacesse e con ammonir Aliffe che parlasse al caso, fece quietar il mormorio. E seguitando esso nell'allegazione de' canoni incomminciata, varmiense di nuovo l'interruppe, non parlando a lui, ma facendo un raggionamento formato a' padri sopra la materia, dicendo che gl'eretici pretendono di provare che li vescovi eletti dal papa non sono veri e legitimi vescovi, e che questa opinione è quella che si debbe condannare: ma se li veri vescovi siano instituiti *de iure divino* o no, nissuna differenza vi è tra gl'eretici e li catolici, e però la questione non pertenere alla sinodo, che è congregata solo per dannar le eresie. Raccordò a' padri che s'astenessero dal dire cose che potessero dar occasione di scandalo e gl'essortò a lasciar queste questioni. Alle parole del cardinale il vescovo d'Aliffe volse replicare, ma Simoneta, con l'aiuto d'alcuni altri prelati, lo quietò, se ben con qualche difficoltà. E parlò dopo di lui Antonio Maria Salviati, vescovo di San Papulo, il quale con discorrere che tutti erano congregati per servizio di Dio e caminavano con buona intenzione, se ben alcuni per un verso et altri per l'altro, e con andar dicendo diverse cose che servivano in parte per accordar le opinioni, ma piú principalmente per conciliar gl'animi, fu causa che la congregazione si finí quietamente e che tra il cardinale et il vescovo passassero parole d'umanità e riverenza.

Il quarto giorno del mese di decembre disse il parer suo sopra la medesima materia il cardinale di Lorena, e parlò a longo che la giurisdizzione fosse data da Dio immediate alla Chiesa: allegò li luoghi [di] sant'Agostino, che le chiavi sono date a Pietro, non ad una persona, ma all'unità, e che Pietro, quando Cristo gli promise le chiavi, rapresentava tutta la Chiesa; che se egli non fosse stato sacramento, cioè rapresentante la Chiesa, non gl'averebbe dato Cristo le chiavi; mostrando molta memoria in reci-

tarli formalmente. Passò poi a dire che quella parte della giurisdizzione che è connessa con l'ordine episcopale, li vescovi la ricevevano immediate da Dio, e dicchiarando in che consistesse, specificò, tra l'altre cose, in quella contenersi la facoltà di scommunicare, estendendosi molto nell'esposizione di quel luogo di san Mateo, dove da Cristo è prescritto il modo della correzzion fraterna e giudiciale della Chiesa, con autorità del separare dal suo corpo gl'inobedienti. Poi si diede ad argomentar anco contra questa opinione con diverse raggioni cavate dalle parole di Cristo dette a san Pietro, e dall'intelligenza che gli dà in molti luoghi san Leone papa. Addusse molti essempi de vescovi, che tutta la giurisdizzione avevano riconosciuto dalla Sede apostolica, e parlò con tanta eloquenza et in modo tale, che non si poteva far chiaro giudicio dell'animo suo. Disse dopoi che i concilii avevano l'autorità immediate da Dio; allegò per questo le parole di Cristo che disse: «Dove saranno doi o tre congregati nel mio nome, io sarò nel mezo tra loro», et il concilio degl'apostoli che ascrisse la risoluzione propria allo Spirito Santo; allegò lo stile de' concilii di chiamarsi congregati nello Spirito Santo, e del constanziense che apertamente disse aver l'autorità immediate da Cristo. Però soggionse che, parlando de' concilii, intendeva che vi fosse congionto il capo, e che nissuna cosa era di maggior servizio per l'unione della Chiesa che in fermar bene l'autorità pontefice; che egli non averebbe mai consentito di terminar cosa che la potesse diminuire, e del medesimo parere erano tutti li prelati e clero di Francia. E tornando all'instituzione de' vescovi e parlandone tuttavia con la medesima ambiguità, finalmente concluse che era una questione interminata. Essortò poi la congregazione a tralasciarla, e diede esso una forma del canone, dove erano ommesse le parole *iure divino*, et in luogo di quelle si diceva: instituiti da Cristo.

I prelati francesi che parlarono dopo Lorena in quel medesimo [giorno] e ne' seguenti ancora, non trattarono

né con l'istessa ambiguità, né col medesimo rispetto all'autorità pontificia, ma dissero apertamente che l'autorità de' vescovi fosse *de iure divino*, portando le raggioni dette dal cardinale et esplicandole; e se ben egli, mentre che parlavano, stava con la mano sotto la guancia, in modo che pareva che mostrasse sentir dispiacere di quello che dicevano, tuttavia però era ascritta ad ambizione, come se avesse studiosamente procurato che il voto suo fosse commentato. E se ben da' francesi fosse apertamente difesa la sentenza de' spagnuoli, questi però non restarono sodisfatti, cosí perché il cardinale aveva parlato con ambiguità, come anco perché esso e li prelati s'erano dicchiarati di non aver per necessario di terminar in concilio l'instituzione e superiorità de' vescovi esser *de iure divino*, anzi doversi tralasciare, e maggiormente per la formula dal cardinale proposta, dove era tralasciato, se ben per loro sodisfazzione, piú che per altro rispetto, erano poste le parole che sono instituiti da Cristo.

[*Dissegno degli spagnuoli e de' francesi*]

Era l'istesso il fine de' francesi come de' spagnuoli di proveder all'ambizione et avarizia della corte, che ad arbitrio dominava con precetti inutili e di nissun frutto e cavava quantità grande de danari con le collazioni de beneficii e dispense dalle regioni cristiane. Ma li spagnuoli giudicavano che, per la devozione che il popolo de' regni loro portava all'autorità pontificia e per l'animo del re e del suo conseglio, aborrenti dalle novità, se questo si fosse fatto alla dritta et all'aperta ne sarebbe nato scandalo e non s'averebbe potuto effettuare, e che il pontefice facilmente averebbe potuto interponer tante difficoltà appresso li prencipi, che non s'averebbe manco potuto venirne alla dicchiarazione; ma che convenisse, secondo l'uso di quella nazione, pigliar la mira lonta-

na e col dicchiarare che la giurisdizzione de' vescovi e la residenza era da Cristo e *de iure divino*, metter in riputazione quell'ordine appresso il popolo, impedir le violenze che la corte romana potesse usar contra le persone loro, e cosí dargli commodo che in progresso potessero riformar le chiese, con servizio di Dio e con tranquillità de' popoli, restituendo la libertà recuperata da' romani.

Ma li francesi, il natural de' quali è proceder all'aperta e con impeto, avevano queste arti per vane; dicevano che non averebbono mancato a Roma rimedii per renderle inutili e che per venir al fine avevano bisogno di tanto tempo, che non si poteva aver nissuna buona speranza; ma che il vero modo era, senza nissun'arte, alla dritta et all'aperta urtar gl'abusi pur troppo chiari e manifesti, e che non era maggior la difficoltà in ottener questo, che era il fine principale, di quello che fosse l'ottener il pretesto, che ottenuto, sarebbe stato un niente. Ma in un altro particolare ancora non erano meno differenti li loro consegli. Convenivano tutti in giudicare necessario che l'essecuzione de' decreti conciliari fosse sì ferma e stabile che non si potesse alterare; vi era nondimeno qualche differenza tra essi francesi e spagnuoli nel fermar il modo come li decreti di quel concilio potessero esser né derogati, né alterati dal pontefice, con pretesti di dispense, non ostanzie et altre tal clausule romane. E per ciò dissegnavano li francesi che si difinisse la superiorità del concilio al papa, overo si statuisse che li decreti del concilio non possino esser dal pontefice né derogati, né dispensati, che sarebbe stato un intiero rimedio. Li spagnuoli l'avevano per punto difficile da superare e da non tentarsi, perché il pontefice averebbe sempre avuto favore da' prencipi, quando si fosse doluto che si tentasse diminuzione della sua potestà, e sarebbe favorito dalla maggior parte de' prelati italiani, per degnità della patria e per molti proprii interessi: et a loro pareva bastasse che il concilio facesse li decreti, dissegnando che poi se ne otte-

nesse in Spagna dal re la pragmatica sopra, e per questa via fossero stabiliti, sí che non avessero ingresso in Spagna le contrarie dispensazioni ponteficie.

[*I legati offendono Lorena*]

Li legati espedirono un corrier espresso con la copia proposta dal cardinale di Lorena e con le considerazioni d'alcuni canonisti fattevi sopra, con dimostrare che l'autorità ponteficia fosse intaccata, ricercando che gli fosse dato ordine di quello che avessero a fare; il che dal cardinale, quando lo seppe, fu ricevuto con molto senso, e fece indoglienza, perché avendogli egli dato la copia inanzi che la proponesse in congregazione et avendo essi mostrati di compiacersene, avessero poi operato con tanta diffidenza. Disse parergli strano che di tutte le cose sue e de' suoi prelati si pigliasse ombra; si dolse che dagl'italiani fosse ingiuriata la nazione sua, affermando aver con le proprie orrecchie udito alcuni prelati a dire derisoriamente il proverbio scurrile, che già era fatto vulgato per tutto Trento, cioè: «Dalla scabie spagnuola siamo caduti nel mal francese»; del che anco si lamentavano con ogni occasione e gl'altri francesi et eziando li spagnuoli; le indoglienze de' quali, come è costume, incitavano maggiormente li curiosi e s'accrescevano tra le nazioni li sospetti e le diffidenze con gravissimo pericolo: né li legati et i prelati piú prudenti, che con l'autorità e con gl'officii s'opponevano, erano bastanti di fermar il moto.

E li francesi irritati risolverono di far prova della loro libertà e convennero che nella congregazione de' 7 il cardinale di Lorena non intervenisse, ma li loro prelati, a' quali toccava parlare, dicessero con libertà e se erano ripresi, gl'ambasciatori protestassero. E Lansac, per farlo sapere, acciò li ponteficii se ne guardassero, in presenza di molti di loro disse ad Antonio Lecine, vescovo

d'Avranches, uno di quelli, che dovesse dir liberamente e senza timore, che la protezzione del re era bastante a sostentarlo: il che rapportato a' legati, fu causa che fossero uditi con molta pazienza, se ben non solo dissero che l'instituzione de' vescovi e la giurisdizzione fosse *de iure divino*, come quella del papa, e che non vi è differenza, se non di grado de superiorità, [ma] che l'autorità pontificia è ristretta tra li limiti de' canoni, narrando e commendando lo stile de' parlamenti di Francia, che quando alcuna bolla pontificia è presentata, che contenga cosa contraria a' canoni ricevuti in Francia, dicchiarano che è abusiva e proibiscono l'essecuzione. Questa libertà fu causa che li pontificii usarono maggior rispetto nel parlare, se ben la bellezza del motto proverbiale incitava qualche volta alcuni de' prelati allegri a non astenersene.

[*L'avviso della morte del re di Navarra fa mutar pensieri a Lorena*]

Ma il pretesto per quale il cardinale di Lorena si trattenne in casa fu l'aviso della morte del re di Navarra, che quel giorno arrivò. Quel prencipe, ferito con archibugiata sotto Rohan sino al settembre, non essendo ben curato, in fine si ridusse in stato di morte; nel qual posto, per l'opera di Vicenzo Lauro medico, si communicò alla catolica, poi vacillò verso la dottrina de' protestanti, e finalmente a' 10 di novembre morí. E questo accidente portò anco alle cose del concilio gran mutazione, perché, avuto aviso, Lorena alterò tutti li suoi pensieri. Ebbe quel re principalissima parte nelle commissioni che furono date al cardinale nel suo partire, onde gli era incerto se, dopo la morte di quello, la regina e gl'altri sarebbono continuati in quel fervore. Oltre di ciò, vedeva un'aperta mutazione in tutto 'l governo, desiderava d'esser in Francia per potervi apportar esso ancora la parte sua, perché, es-

sendo il prencipe di Condé in aperta dissensione, poco confidente della regina e di quelli che potevano appresso lei, il cardinale di Borbon poco capace, quel de Montpensier in poco credito, il contestabile vecchio e con molti emuli potenti, aveva gran concetto, esclusi questi, che suo fratello dovesse esser arbitro delle armi et egli del conseglio; e queste cose macinava nell'animo suo, poco pensando al concilio et a Trento, dove si ritrovava. Gl'altri francesi apertamente dicevano doversi ringraziar Dio della morte di quel re, perché incomminciava a titubare et a congiongere strettamente gl'interessi suoi con quelli del fratello e degli altri ugonotti.

Il seguente giorno, che fu degl'8 decembre, fu tutto consummato in ceremonie per l'elezzione successa della persona di Massimiliano, re de' Romani: per questo celebrò la messa dello Spirito Santo, con intervento di tutto 'l concilio, l'arcivescovo di Praga; fece un sermone in lode di quel prencipe il vescovo di Tininia, e li cardinali et ambasciatori furono da Praga convitati.

[*Trattato del Condé co' tedeschi, i quali rifiutano il concilio*]

Come prima la dieta si congregò in Francfort, il prencipe di Condé mandò non solo a ricercar aiuto da' prencipi protestanti, ma anco per trattar unione degl'ugonotti con quelli della confessione augustana et in particolare per giongersi insieme a ricchieder un concilio libero e nuovo, dove fossero retrattate tutte le cose risolute in Trento, dando speranza che anco i francesi della vecchia religione catolica, sarebbono a questo convenuti, poiché era stato promesso all'ambasciator di Francia, che fu poi creato cardinale e chiamato della Bordissiera, che cosí si sarebbe fatto. Ma li tedeschi protestanti erano alienissimi da concilio, mentre che potes-

sero senza quello aver pace in Germania; e però fu allora stampato in Francfort un libro molto pieno delle iscusazioni e raggioni loro perché non erano intervenuti, né volevano intervenire a Trento, con protestazione della nullità di tutto 'l fatto e che si farebbe in quel luogo.

Il re fu prima onto e coronato re di Boemia in Praga, in presenza dell'imperatore, suo padre, da quell'arcivescovo, che da Trento era andato in Boemia ad effetto di quella ceremonia, acciò il re avesse voto in dieta imperiale. Et andati a Francfort, fu necessario aspettar che li canonici di Cologna eleggessero l'arcivescovo, ché quella sede era vacante; onde li prencipi adunati ebbero gran tempo di trattar diverse materie, essendo restati sempre congregati in Francfort per aspettar che s'empisse il numero settenario con la coronazione in Boemia et elezzione in Cologna. Queste cose diedero gran pensiero in Roma, e si temeva che da quella dieta non fosse mandato a Trento a protestare e che non fosse usata qualche nuova forma nella coronazione, abolita la vecchia, che mostrasse inclinazione di partirsi dagl'antichi riti, o dal nuovo re fosse fatta qualche promessa pregiudicale alla potestà ponteficia. L'imperator, nondimeno, et il re usarono somma destrezza a divertire che non si trattassero cose della religione in piena dieta inanzi l'elezzione, la qual successe il 24 novembre, et il dì ultimo la coronazione, nella quale gl'elettori et altri prencipi protestanti stettero alla messa sin che fu detto l'Evangelio, e poi uscirono; questo tanto vi fu di nuovo, ché del rimanente fu dato il luogo al noncio pontificio sopra gl'elettori et agl'altri ambasciatori sotto di essi; imperò, fatta l'incoronazione, incomminciò Cesare a pratticare con alcuni de' protestanti che aderissero al concilio di Trento; li quali, per non esser prevenuti, congregati insieme presentarono all'imperatore la risposta promessa già 20 mesi all'ambasciaria di Sua Maestà nel convento di Namburg e differita sino allora; nella quale, esposte le cause perché in molte diete imperiali passate avevano ap-

pellato et appellavano di nuovo ad un concilio libero, soggionsero le condizioni che tenevano necessarie, con le quali s'offerivano di consentire ad intervenir ad un futuro concilio generale. Queste erano 10:

1. Che sia celebrato in Germania.

2. Che non sia intimato dal papa.

3. Che egli non vi preseda, ma sia parte del concilio e soggetto alle determinazioni di quello.

4. Che li vescovi et altri prelati siano liberati dal giuramento prestato al pontefice, acciò possino liberamente e senza impedimento dire il loro parere.

5. Che la Scrittura divina sia giudice nel concilio, esclusa ogni autorità umana.

6. Che li teologi de' Stati della confessione augustana al concilio destinati abbiano non solo voce consultiva, ma deliberativa, e sia loro dato salvocondotto, non solo quanto alle persone, ma ancora quanto all'essercizio della religione.

7. Che le decisioni nel concilio non si facciano, come nelle cause secolari, per pluralità delle voci, ma siano preferite le megliori sentenze, cioè le regolate dalla parola di Dio.

8. Che gl'atti del concilio tridentino s'abbiano per cassi et irriti, essendo quello stato parziale, da una sola delle parti celebrato e non ordinato come fu promesso.

9. Che se nel concilio non seguirà concordia della religione, le condizioni di Passau restino inviolate, insieme con la pace di religione fatta in Augusta dell'anno 1555, qual resti valida et efficace e tutti siano tenuti osservarla.

10. Che sopra tutti gl'articoli predetti sia loro data cauzione idonea e sufficiente.

L'imperator, ricevuta la scrittura, promise d'adoprarsi per la concordia et operare in maniera che sia celebrato concilio, dove essi con raggione non potessero ricusare d'intervenire, purché dal canto loro deponessero gl'odii e gl'altri affetti contraria alla pace cristiana; e

s'offerí anco per questo d'andar in persona propria a Trento, risoluto di trasferirsi in Ispruc, finita la dieta: dove essendo lontano 4 picciole giornate dal concilio, averebbe potuto con brevità di tempo operare quanto fosse stato di bisogno.

[*Capitolo della residenza pubblicato. Articoli di riforma proposti*]

Ma nel concilio, finito di dirsi i voti sopra la materia dell'instituzione tanto ventilata, non si fece alcuna risoluzione, aspettando li legati che da Roma venisse. Ma diedero fuora il capo della residenza, participato prima col cardinale di Lorena, il qual era, come s'è di sopra detto, senza la dicchiarazione se fosse *de iure divino* o no, ma con premii e pene. E Lorena, dicendo prima di tutti il voto, vi aggionse che era necessario conceder a' vescovi il poter assolvere da' casi riservati *In coena Domini*: il che protestava di non dire per diminuire l'autorità di Sua Santità, ma perché, avendo visto in Francia che nissun trangressor di quella si curava andar o mandar a Roma per l'assoluzione, gli pareva peggio, e per le anime de' popoli e per la dignità della Sede apostolica, il lasciargli in quelle censure. Aggionse anco che non gli pareva ben astringer li vescovi alla residenza, in maniera che non potessero assentarsi per giuste caggioni, le quali s'avevano da rimetter al giudicio di Sua Santità. Disse di piú che erano da eccettuare gl'occupati ne' publici negozii de' regni e republiche, perché quelli ancora s'hanno da riputare non alieni dal carico episcopale, massime ne' regni dove l'ordine ecclesiastico è un membro dello Stato, come è in Francia e ne' regni di Spagna ancora. Fu il cardinale molto prolisso, e se ben replicava spesso che la residenza era necessaria e conveniva proveder che si servasse, nondimeno andava interponendo tante eccezioni et iscusazioni, che in fine

nissun seppe giudicare s'egli approvasse o non approvasse che decreto alcuno della residenza fosse statuito.

Communicarono anco li legati agl'ambasciatori, secondo la promessa, i capitoli della riforma per la futura sessione, prima che si proponessero in congregazione; li quali tutti erano per rimedii degl'abusi spettanti al sacramento dell'ordine. E perciò si radunarono gl'ambasciatori e vescovi francesi in casa di Lorena per parlar sopra di quelli, e deputarono 4 vescovi tra loro che gli considerassero, pensando se vi era cosa pregiudiciale a' privilegii della Chiesa gallicana e se se gli poteva aggionger alcuna cosa per servizio del paese loro; et insieme diedero carico all'ambasciator Ferrier che in congregazione de' medesimi vescovi si raccogliessero tutte le riforme proposte già in Trento sotto Paolo e Giulio e nel presente ancora, e nella congregazione di Poissí, per farne un estratto; et aggiontovi il contenuto nelle instruzzioni regie e quel di piú che loro paresse, ne formassero articoli per tutta la cristianità e principalmente per la Francia.

Ma li cesarei, veduto che non si proponeva alcuna delle riforme da loro raccordate, congregarono tutti gl'ambasciatori. Praga parlò a loro, raccordando il longo tempo consummato in concilio in far niente, le promesse, tante volte fatte da' legati, che s'averebbe trattato della riforma, e con tutto ciò erano trattenuti con speculazioni o con provisioni d'abusi leggieri. Che era tempo di far instanza efficace che s'attendesse alle cose importanti et urgenti; che se tutti fossero comparsi uniti a ricchieder l'essecuzione di tante promesse fatte dal papa e da' legati, si poteva sperare d'ottenere. Tutti consentirono, ma quando si venne a particolari, si trovarono tanto differenti che non potero convenir, se non nel generale d'adimandar riforma: onde si risolvé che Praga, nel dir il suo voto, la ricchiedesse per nome di tutti, e cosí fece.

[*Varii pareri sopra la residenza*]

Et in materia della residenza, con poche parole disse che bastava levar a' prelati li trattenimenti che godono in corte di Roma et in quelle degl'altri prencipi, et ogni decreto sarà bastante. Il parere dell'arcivescovo d'Otranto fu che bastasse il decreto dell'istesso concilio fatto sotto Paolo III, aggiongendovi solo la bolla del pontefice, data del 1560, a' 4 settembre. Altri, appresso a quella bolla, ricercarono anco che fosse fatta espressione delle cause dell'assenzia che la sinodo ha per legitime, essendo questo il punto sopra il qual può nascer maggior difficoltà. La sostanza della bolla nominata da Otranto conteneva un precetto della residenza personale sotto le medesime pene dal concilio dicchiarate, e quattro grazie a' residenti: cioè, che non possino esser citati alla corte, se non per commissione segnata dal papa; che siano essenti da ogni imposizione ordinaria et estraordinaria, eziandio a petizione de' prencipi imposta; che possino essercitar giurisdizzione contra ogni chierico secolare essente e regolare, abitante fuori del claustro; che non si possi appellar dalle loro sentenze, se non dalla definitiva. Altri si contentavano del decreto proposto da' legati, ma con qualche alterazioni, tutte accommodate a' proprii rispetti, che erano tanti quante le persone. Altri ancora fecero instanza che fusse dicchiarata *de iure divino*, et una quarta opinione fu anco che, quantonque sia *de iure divino*, non è ispediente farne dicchiarazione.

Congregò il cardinale di Lorena li teologi francesi per disputare sopra questo punto; li quali tutti uniformi conclusero che fosse *de iure divino*. Et il vescovo d'Angiò fu il primo tra li francesi a dir il parer suo in quella sentenza, e cosí fu seguito dagl'altri. Ma nelle congregazioni generali della sinodo usavano li prelati indicibile longhezza di che si doleva il cardinale di Lorena co' legati, mostrando desiderar che quelle materie se spedis-

sero per venir alla riforma, replicando le tante volte usate parole, che se non averanno sodisfazzione in Trento, la faranno in casa loro.

Fra Alberto Duimio, vescovo di Veglia, allegando che la materia della residenza fu discussa nel concilio sotto Paolo III e rimessa ad altro tempo la decisione, aggionse che però sarebbe necessario veder le raggioni allora dette da' prelati. Al presente avevano detto il suo parer senza allegar raggioni, ma egli non giudicava dover far l'istesso, come pretendendo per autorità e numero d'opinioni, e non per raggione. E poi si diede a recitar tutte le raggioni per prova che sia *de iure divino*, et a risolver le contrarie. Fece gran riflesso sopra il detto di Cristo, che il buon pastore va inanzi il gregge, chiama ogni pecorella per nome, scorre per il deserto a cercarne una perduta e mette la vita per loro. Mostrò che questo s'intendeva di tutti quelli che Cristo ha instituito pastori, che sono tutti quelli che hanno cura d'anime, li vescovi massime, come san Paolo disse e scrisse agl'efesi. Che chiunque non si riputava per decreto di Cristo obligato a questi ufficii, o era piú utile per li negozii de' regni e republiche, lasciasse il carico di pastore et attendesse a quei negozii soli: che è ben molto far bene un carico, ma doi contrarii è impossibile. Non piacque a' cardinali per la longhezza, per esser stato il primo a disputare quella materia con raggione, e però parlò con veemenza dalmatina, con assai de' modi di san Gieronimo e parole tolte da quello di peso. Simoneta l'averebbe volontieri interrotto, ma restò per l'occorrenza del vescovo di Guadice: nondimeno lo chiamò in presenza di molti prelati e lo riprese acremente che aveva parlato contra il papa. Il vescovo si difese umilmente e con raggioni, e pochi dì dopo, allegando indisposizione, chiese licenzia e l'ebbe, e si partí il 21 del mese.

La controversia della residenza dopo questo tempo mutò stato, e quelli che l'aborrivano non s'affaticavano

piú a mostrar con raggioni overo con autorità, come sin allora s'era fatto, che fosse di legge umana, ma si diedero a spaventar quelli della contraria opinione con dire che l'attribuirla alla divina era un diminuire l'autorità del papa: perché ne seguirebbe che non potesse piú accrescere o diminuire, dividere overo unire, mutar o trasferir le sedi episcopali, né lasciarle vacanti o darle in amministrazione o commenda; che non potrebbe restringere, né meno levare l'autorità d'assolvere; che con quella determinazione si veniva a dannar in un tratto tutte le dispense concesse da' pontefici e levar la facoltà di concedere all'avvenire. L'altra parte, che ben vedeva seguir per necessità quelle consequenze, non però esser inconveniente quello che ne seguiva, anzi esser l'istessa verità et uso legitimo della Chiesa vecchia, e che non per altro si proponeva la decchiarazione, se non per levar quelli inconvenienti, essi ancora, tralasciato d'usar raggioni et autorità per provarla *de iure divino*, si diedero a mostrar che restituendo con quella decchiarazione la residenza, tornerebbe in aumento della potestà ponteficia, s'accrescerebbe la riverenza verso il clero e maggiormente verso il sommo pontefice, il quale ha perso in tante provincie l'autorità, perché li vescovi non residendo e governando per vicarii inetti, hanno lasciato aperta la strada alla disseminazione delle nuove dottrine, che con tanto detrimento alla autorità ponteficia hanno preso piedi: se li vescovi resederanno, per tutto sarà predicata l'autorità del papa, e confermata dove ancora è riconosciuta, e restituita dove ha ricevuto qualche crollo. Non potevano però né l'una né l'altra parte parlar in questi termini, che la contraria non si accorgesse della dissimulazione e che l'interno occoltato non restasse pur troppo aperto: erano tutti in maschera e tutti però conosciuti. Ma ridotti al giorno 16 di decembre, né essendo per ancora detti li voti dalla metà de' prelati, propose il cardinale Seripando la prorogazione della sessione; né potendo proveder quando fossero per espedirsi, fu

deliberato che fra quindici giorni s'averebbe prefisso il termine; et ammoní il cardinale li prelati della soverchia longhezza nel dir li voti, la qual non mirava se non ad ostentazione, levava la reputazione del concilio et era per mandarla in longo con grand'incommodo di tutti loro.

[*Il papa definisce due capi dell'instituzione della residenza*]

Il pontefice, che era restato molto afflitto per la morte, successa in fine del mese inanzi, di Federico Borromeo, suo nipote, al quale pensava di voltar tutta la grandezza della casa, avendolo maritato in una figlia del duca d'Urbino, fattolo governator generale della Chiesa, con trattato di dargli anco il ducato di Camerino, et oppresso dalla gravezza del dolore era incorso in una indisposizione pericolosa alla sua età; recreato alquanto, applicò l'animo alle cose del concilio. Tenne diverse congregazioni per trovar temperamento sopra li doi canoni dell'instituzione e della residenza, giudicati da tutta la corte molto pericolosi all'autorità ponteficia; et a ritrovar modo come proveder alla prolissità de' prelati nel dire le opinioni, come quella che portava il concilio in longo, lasciando una porta aperta a tutti quelli che volessero entrar ad attentare contra la sua degnità. Sopra tutto gli dava molestia quello che da' francesi era dissegnato, massime che non riceveva mai lettere da Trento nelle quali non si dicesse che o il cardinale di Lorena, o alcuno degl'ambasciatori non facevano instanza di riforma, con aggionta che se non avessero potuto riportar le provisioni che ricercavano, le farebbono in casa loro, e che ben spesso facevano menzione di voler provisioni sopra le annate e prevenzioni et altre cose proprie spettanti al pontefice romano. Deliberò di venir all'aperta co'francesi, e disse a quelli che erano in Roma che, aven-

dosi egli tante volte offerto di trattar col re di quello che toccava li suoi proprii dritti e venire ad amicabile composizione, e vedendo che i ministri del re in concilio sempre facevano menzione di volerne trattar nella sinodo, era risoluto di veder se voleva romper con lui a sí aperta dissensione. Diede ordine per corrier espresso in Francia al suo noncio di parlarne. A Lorena scrisse che non si potevano proponer in concilio quelle materie, senza contravenir alle promesse espresse fatte dal re per mezo di monsignor d'Auxerre. Si querelò in consistoro della impertinenza de' vescovi in Trento nell'allongar le materie per vanità. Essortò li cardinali a scriver agl'amici loro, et a' legati scrisse che adoperassero le minaccie e l'autorità, poiché le persuasioni non giovavano. Sopra gl'articoli dell'instituzione scrisse che il dire assolutamente l'instituzione de' vescovi esser *de iure divino*, era opinione falsa et erronea; perché la sola potestà dell'ordine era da Cristo, ma la giurisdizzione era dal romano pontefice, et in tanto si può dire da Cristo, perché la autorità ponteficia è dalla Maestà Sua e tutto quello che il papa fa, lo fa Cristo mediante lui. E scrisse per risoluzione che overo si tralasciassero assolutamente le parole *de iure divino*, overo si proponesse nella forma che egli mandava, nella quale si diceva Cristo aver instituito li vescovi da esser creati dal romano pontefice, con distribuzione di quale e quanta autorità pareva a lui, per beneficio della Chiesa, dargli, e con assoluta potestà di restringere et amplificare la data, secondo che da lui è giudicato. Scrisse appresso che nel particolare della residenza, essendo cosa chiara che il pontefice ha autorità di dispensare, fosse per ogni buona cautela riservata l'autorità sua nel decreto, nel quale non si poteva metter *de iure divino*, come aveva ben provato il Catarino, dal parer del quale, come catolico, non si dovessero partire. E quanto al tener la sessione, scrisse confusamente che non fosse differita oltre li 15 giorni e che non si celebras-

se senza aver le materie in ordine, acciò non fosse presa occasione da' maligni di cavillare.

Per Trento passò una solenne ambasciaria del duca di Baviera, inviata a Roma per ottener dal papa la communione del calice. Ebbe audienza da' legati e trattò in secreto col cardinale di Lorena. Fu causa di rinovar la controversia già sopita in quella materia, essendo li spagnuoli e molti degl'italiani (se ben per voti della maggior parte s'era rimessa la causa al papa) di parere che fosse pregiudicio al concilio, se, durante esso, quell'uso s'introducesse. Si posero anco tutti li padri in moto per esser da Roma gionte lettere a diversi prelati che s'averebbe sospeso il concilio; la qual fama fu anco confermata da don Gioanni Manriques, che per Trento passò da Germania a Roma. Ma li legati, ricevute le lettere del pontefice, giudicarono impossibile esseguir gl'ordini da Roma venuti, e che fosse di bisogno dar al pontefice informazione piú minuta delle cose occorrenti, di quella che si poteva dar per lettere, e far capace il papa che non si può governar il concilio come a Roma si pensa, et aver instruzzione da Sua Santità piú chiara di quanto dovevano operare. Et essendo bisogno di persona di buono giudicio, ben informata et a che doveva il papa aver credito, non trovarono migliore del vescovo di Vintimiglia, il qual deliberarono d'ispedire in diligenza. Le feste del Natale instante furono di opportuna commodità per far prima caminar lentamente, poi per intermetter le congregazioni, e con aggio attender a quell'espedizione, che fu il 26 del mese di decembre.

[*Avviso della battaglia di Dreux*]

Ma a' 28 arrivò nuova della battaglia in Francia successa il dì 17, con pregionia del prencipe di Condé. Tutto l'anno fu molto turbulento in quello regno per le dif-

ferenze della religione, che diedero principio prima a lenta, e dopoi a gagliarda guerra. Nel principio dell'anno, essendo cresciuto in Parigi il numero de ugonotti, con mala sodisfazzione del popolo catolico, numerosissimo in quella città, e facendo quelli gran seguito al prencipe, il contestabile co' figlioli e la casa di Ghisa tutta, insieme con alcuni altri, per impedir la grandezza alla quale quel prencipe caminava, fecero lega insieme, con dissegno di farsi capi del popolo parisino e, con l'aderenza di quello, scacciar il prencipe co' suoi seguaci da Parigi e dalla corte; e partitisi ciascuno dalle terre loro per inviarsi verso quella principale città, e nel viaggio uccisi e dispersi gl'ugonotti che trovarono in diversi luoghi adunati, entrarono in Parigi, e tirato dal canto loro il re di Navarra e fatta armar la città a loro favore, fu la regina costretta ad accordarsi con essi; onde uscito Condé di Parigi e ritiratosi in Orliens con li suoi aderenti, passarono manifesti e scritture dall'una parte e dall'altra, protestando ciascuno d'operare in tutto quello che faceva per libertà e servizio del re. Ma facendosi ogni giorno piú forte il partito del contestabile e di Ghisa, nell'aprile il prencipe di Condé scrisse a tutte le chiese riformate di Francia, dimandando soldati e danari e dicchiarando la guerra contra li defensori della parte catolica, chiamandogli turbatori della quiete publica e violatori dell'editto regio, publicato a favor de' reformati. Le lettere del prencipe furono accompagnate con altre de' ministri d'Orliens e di diverse altre città, che furono causa di metter le arme in mano a' seguaci di quella religione; e successe accidente, che gl'incitò maggiormente. Imperoché nel medesimo tempo fu publicato di nuovo in Parigi l'editto di genaro, del quale s'è fatta menzione, con una aggionta, che ne' borghi di quella città et una lega vicino non si potessero far congregazioni di religione o amministrar sacramenti, se non nel modo antico. Et in fine di maggio il re di Navarra fece uscir di Parigi tutti quanti

di loro erano, se ben in questo procedette con moderazione, che non lasciò che alcun di loro fosse offeso.

Si ruppe la guerra quasi per tutte le provincie di Francia tra l'una parte e l'altra, et in quell'estate furono sino 14 esserciti formati tutti in un tempo in diverse parti del regno. Combattevano anco figliuoli contra padri, fratelli contra fratelli, e sino femine dall'una parte e l'altra presero le armi per mantener la loro religione. Quasi nissuna parte delle provincie Delfinato, Lenguadoca e Guascogna rimase che non fusse piú volte scossa, in alcuni luoghi restando vincitori li catolici, in altri i riformati, con tanta varietà d'avvenimenti che cosa longa sarebbe raccontargli, e fuori del nostro proponimento, il quale non ricerca che siano narrate le cose fuori di Trento, se non hanno connessione con le conciliari, come sono le seguenti. Che dove gl'ugonotti restarono vincitori, erano abbattute le immagini, distrutti gl'altari et espilate le chiese e gl'ornamenti d'oro et argento fusi per batter moneta con che pagar soldati. Li catolici, dove vincevano, abbrugiavano le Bibie volgari, rebattezavano li fanciulli, constringevano a rifar di nuovo li matrimoni fatti secondo le ceremonie riformate, e piú di tutti era miserabile la condizione de' chierici e de' ministri riformati, de' quali, quando capitavano in mano degl'avversarii, era fatto straccio crudele et inumano; et in termini di giustizia anco si facevano essecuzioni grandi, massime dalla parte catolica. Nel luglio il parlamento di Parigi fece un arresto che fosse lecito uccidere tutti gli ugonotti; il quale per publico ordine si leggeva ogni dominica in ciascuna parochia. Aggionsero poi un altro, decchiarando ribelli, nimici publici, notati d'infamia con tutta la loro posterità e confiscati li beni di tutti quelli che avevano preso le armi in Orliens, eccettuando Condé, sotto pretesto che fosse tenuto da loro per forza. E con tutto che molte trattazioni passassero tra l'una parte e l'altra, essendosi eziandio abboccati insieme la regina madre

del re et il prencipe de Condé, l'ambizione de' grandi impedí ogni componimento, sì che non fu possibile trovar modo come acquetare il moto.

Ma essendo morto il re di Navarra, che forse averebbe impedito il venire all'aperta guerra, la regina, volendo far sforzo di ricuperar l'ubedienza con le armi, dimandò a tutti li prencipi soccorso. E perché, per i movimenti di Francia, li popoli de' Paesi Bassi imparavano ad esser sempre piú contumaci e duri et ogni giorno si diminuiva l'autorità del re, non potendo li governatori reparare, né volendo il re seguir il parer del cardinale Granvela, principale in quel governo, il quale lo consegliava a trasferirsi, per opponer la maestà regia alla mala disposizione de' popoli e sdegno de' grandi, conoscendo quel savio re quanto fosse piú pericolosa cosa esser disprezzata in presenza, e dubitando di non acquistar perciò la Fiandra, ma confermarla nella contumacia maggiormente, e tra tanto perder anco la Spagna, giudicò quel prencipe che con sottomettere li francesi sollevati al suo re potesse proveder intieramente alla contumacia de' sudditi proprii, e però offerí alla regina potentissimi aiuti di gente e sufficienti per sottomettergli tutto 'l regno. Ma la regina ricusava aiuti di gente e dimandava di danari, ben conoscendo che col ricever le genti s'averebbe messo in necessità di regger la Francia non secondo li rispetti proprii, ma del re di Spagna: onde convenendo in un partito medio, ricevette aiuto di 6000 persone, con le quali e con le forze proprie, maneggiate dal contestabile e dal duca di Ghisa, il giorno sopradetto de' 17 fu fatta la giornata, dove morirono degl'ugonotti 3000 e 5000 de' catolici; da ambe le parti restarono li capitani generali preggioni, Condé et il contestabile, nissuno degl'esserciti restò rotto per il valore de' luogotenenti dell'uno e dell'altro, che erano Ghisa per li catolici, e Coligni per gl'ugonotti; e la regina immediate confermò il capitanato a Ghisa. Né per questo Colignì

restò di mantener l'essercito in arme, di conservar le terre che aveva, e far anco qualche progresso.

Di questa vittoria, che per tale fu depinta, se ben non molto meritava il nome, si rese grazie a Dio in Trento da tutti li padri congregati, facendo una processione e cantando una messa, nella quale Francesco Belcarro, vescovo di Metz, fece un'orazione, narrando tutta l'istoria delle confusioni di Francia, dalla morte di Francesco II, e raccontando il successo dell'ultima guerra, conferí tutta la lode del ben operato nel solo duca di Ghisa; passò a dire la causa di quelle confusioni esser stato Martino Lutero, che se ben picciola scintilla, accese gran fuogo occupando prima la Germania, e poi le altre provincie cristiane, fuor che l'Italia e Spagna. Interpellò i padri a sovvenir alla republica cristiana, poiché soli potevano estinguer quell'incendio. Disse che era l'anno vigesimosesto dopo che Paolo III diede principio a medicar il male, intimando quivi il concilio, il qual fu differito, poi dissimulato, e finalmente in quello con varie fazzioni si contese, sinché fu trasferito a Bologna; dove intervennero varie dilazioni, maggior contenzioni e fazzioni piú acerbe. Fu poi ricchiamato in Trento e per le guerre dissoluto. Ora essersi gionto all'ultimo: non esservi piú luogo di dissimulazione; quel concilio overo esser per reconciliar tutto 'l mondo, o per precipitarlo in una certa ruina. Però conveniva che i padri non risguardassero agl'interessi privati, non portassero dissegni, né parlassero in grazia d'altri, trattandosi la causa della religione. Se averanno l'occhio ad altra cosa, la religione sarà spedita. E le sudette cose dette con libertà temperò con adulazione, prima a' padri, poi verso il pontefice, l'imperatore, il re de' Romani e quello di Polonia. Passò alle lodi della regina madre di Francia e del re di Portogallo, et in fine essortò alla riforma della disciplina ecclesiastica.

Il cardinale di Lorena, ricevuta la nuova della preggionia del prencipe, restò molto allegro, particolarmente

per l'onore del fratello, e tanto piú entrò in desiderio di ritornar presto in Francia per poter aiutar, stando in corte e nel regio conseglio, le cose di quello et avanzarsi esso ancora qualche grado piú alto, poiché era levato e Navarra et il contestabile, a' quali era necessario che cedesse.

[*Sospetti del papa contra Cesare, e suoi provedimenti*]

Il pontefice, in quei giorni, pieno di sospetto per l'andata in Ispruc ch'aveva publicato l'imperatore, giudicando che non si movesse senza gran dissegni e senza certezza d'effettuargli, e però credendo che avesse secreta intelligenza con Francia e Spagna, della quale niente penetrando, non poteva far giudicio se non che fosse macchinazione contra lui, andava pensando di trasferirsi esso ancora a Bologna, e di mandar 8 o 10 cardinali a Trento, di ristringersi maggiormente co' prencipi italiani e di confermar bene li prelati suoi amorevoli in concilio, mentre trovava qualche occasione che si dissolvesse o sospendesse; e per impedir la trattazione in Trento di riformar la sua corte, in quei giorni s'adoperò assai in questo. Riformò la rota, publicando un breve dato sotto il dí 27 decembre, con ordinazione che nissun auditore possi venir alla definitiva, se ben in causa chiara, non fatta la proposizione a tutto 'l collegio, eccetto se intervenisse il consenso delle parti; che le sentenzie pronunziate *ut in schedula* siano prodotte tra 15 giorni; che le cause degl'auditori o loro consanguinei e parenti sino al secondo grado o famigliari non siano conosciute in ruota; che non constringano le parti a ricever avvocato; che non si faccia decisione contra le stampate, se non con 2 terzi de' voti; che siano tenuti a rimetter qualonque causa dove si scuopra sospezzione di delitto. Fece nella medesima bolla una tassa della moderazione delle sportule. Riformò ancora con altre bolle publicate il pri-

mo di genaro seguente la segnatura di giustizia, li tribunali di Roma, l'ufficio dell'avvocato fiscale, ordinando le sportule che dovessero avere. Ma tanto fu lontano che per queste provisioni cessassero le consuete estorsioni, che anzi dalle transgressioni di questi nuovi ordini s'imparò a violar anco li vecchi che erano in qualche uso.

I corteggiani romani, riputando che i catolici in Francia avessero avuto intiera vittoria e che li protestanti fossero afatto annichilati, erano allegri, credendo che essendosi ottenuto con le armi quello che s'aspettava dal concilio, quanto alla Francia, non dovendo aver piú risguardo alla Germania che gl'aveva protestato contra, cessassero totalmente le cause di far concilio e si potesse sospenderlo o differirlo, e liberar loro dal travaglio che ogni settimana sentivano crescer per le novità che da Trento avvenivano. Il pontefice non vi fece gran capitale sopra, perché, ben avisato che le forze de' catolici non erano accresciute, né quelle de' ugonotti diminuite e che quella giornata darebbe occasione ad ambe le parti di trattar di pace, che non poteva esser senza pregiudicio suo e senza dar materia in Trento a maggior novità, restava con maggior timore e molestia che prima. Con questo stato di cose finí l'anno 1562, avendosi in Trento tenuta congregazione il dí 30 del mese, dove fu deliberato di prolongar e statuir il giorno della sessione per altri 15 giorni.

[*Articoli di riforma de' francesi*]

L'anno 1563 ebbe principio in concilio con l'atto della presentazione che gl'ambasciatori francesi fecero de' capitoli della riforma, che a' legati et a tutti li ponteficii parvero molto ardui: ne' particolari, massime, dove si trattava d'alterar li riti della Chiesa romana e dove erano toccati gl'emolumenti e dritti che la Sede aposto-

lica riceve dalle altre Chiese. E gl'ambasciatori alla presentazione aggionsero la solita appendice, per non chiamarla protesta: che se quelle proposte non fossero abbracciate, averebbono proveduto a' loro bisogni in Francia. Furono certi li legati che dal pontefice sarebbono stati visti con alterazione, attesa la promessa fattagli che non si sarebbe, intorno le annate et altre raggioni pecuniarie, trattato in concilio, ma amicabilmente con lui. Ebbero per necessario mandar un prelato a portargli et informar la Santità Sua; inclinarono a mandar il vescovo di Viterbo, come ben informato delle cose di Francia, per esservi dimorato molti anni noncio, e consapevole de' pensieri del cardinale e prelati francesi del concilio, con quali aveva conversato dopo il suo arrivo. Il che inteso dal cardinal di Lorena, gli confortò a cosí fare, et esso ancora gli diede instruzzioni per parlar al pontefice. Quel vescovo fu cosí destro che, quantonque fosse dal cardinale tenuto essergli mandato per esploratore et osservatore, nondimeno seppe cosí ben maneggiarsi, che acquistò la confidenza del cardinale e degl'ambasciatori, senza diminuir quella che il pontefice et i legati avevano in lui. Andò questo prelato con instruzzione di dover rapresentar al papa tutte le difficoltà che li legati sentivano, e di riportarne risoluzione et ordine come in ciascun particolare dovessero governarsi. Da Lorena ebbe instruzzione di supplicare il pontefice a ricever in buona parte che fosse dal re ricercato quello che era necessario per il suo regno, e da loro, che esseguivano li commandamenti regii, e d'offerir a Sua Santità l'opera sua per accommodare le differenze dell'instituzione de' vescovi e residenza, che tenevano il concilio impedito in cose leggieri.

I cesarei, veduta la riforma de' francesi e considerato il proemio, parve loro d'esser notati come di poca autorità. Si dolsero co' legati che gl'articoli di riforma raccordati dall'imperatore o da loro non fossero stati pro-

posti, quantonque ne avessero dato fuori copie, mandate a Roma e disseminate per Trento, e ricercando che si ponessero insieme con quei de' francesi. Si scusarono i legati per la facoltà, data loro dall'imperatore con lettere e da essi ambasciatori a bocca, che proponessero e tralasciassero quello che a loro pareva, soggiongendo che aspettavano tempo opportuno, e che veramente li francesi non avevano trovato buona congiontura, mentre che vive la differenza de' doi canoni, che dà molta necessità a Sua Santità. Non restarono sodisfatti gl'ambasciatori, dicendo esser differenza dal tralasciar il tutto ad una sola parte, e dal differire, tenendo tra tanto le cose col debito rispetto, al propalarle e metterle in derisione. E replicando Simoneta che era troppo difficile discernere quei da proporre, dove erano manifesti quei da tralasciare; in fine si contentarono li cesarei che s'aspettasse quello che il papa avesse detto alle proposte francesi, e poi si fossero date fuori le loro. I prelati francesi avevano acconsentito con parole generali a' capitoli spettanti a' riti et altri di gravame a' vescovi, che in secreto loro non approvavano, credendo che nella ventilazione d'essi dovessero aver li spagnuoli e buona parte d'italiani contrarii; ma vedendo che si mandavano a Roma, ebbero timore che, opponendosi il papa a quelli che toccavano le sue entrate, fosse condesceso agli altri, e per composizione contentatosi de' pregiudiciali a loro, per fuggir quei di suo interesse. Per questa causa si diedero a far qualche secrete prattiche con altri prelati, persuadendo la moderazione; il che facendo alla francese senza intiera cauzione, fu noto agl'ambasciatori. Perilché Lansac gli congregò tutti e riprese acremente che ardissero opponersi alla volontà regia, della regina, del conseglio tutto e del regno; gl'essortò non solo a non contra operare, ma a promover la regia deliberazione, e l'ammonizione fu in forma che si conosceva non senza rigore.

Ma prima che narrare la negoziazione di Roma, è ben portar qui la sostanza della proposta francese, la qual fu immediate stampata in Ripa et a Padoa; e conteneva: che gl'ambasciatori già molto tempo avevano deliberato, esseguendo il commandamento del re, di proponer al concilio le cose contenute in quel scritto; ma avendo l'imperatore fatto propor quasi le stesse, per non importunar li padri, avevano aspettato di veder la risoluzione sopra le proposte di Sua Maestà cesarea. Ma ricevuto nuovo commandamento dal re e vedendo l'istanza dell'imperatore portata piú in longo che non si pensava, avevano deliberato non differir piú, non volendo essi cosa singolare, separata dal rimanente della cristianità; e che il re, desiderando che si tenga conto delle cose da lui proposte, rimette nondimeno il giudicio e la cognizione di tutte a'padri. Erano li capi 34:

1. Che non siano ordinati sacerdoti se non vecchi con buona testimonianza del popolo, esperimentati per buona vita passata, e siano punite le carnalità e transgressioni loro secondo li canoni.

2. Che gl'ordini sacri non siano conferito in un istesso giorno o tempo, ma chi ha d'ascender a' maggiori, sia provato ne' minori.

3. Che non sia ordinato prete, al qual insieme non sia dato beneficio o ministerio, secondo il concilio calcedonense, quando non era conosciuto il titolo presbiterale senza ufficio.

4. Che sia restituita la debita fonzione a' diaconi et altri ordini sacri, acciò non appaiano nudi nomi et in sola ceremonia.

5. Che li preti et altri ministri ecclesiastici attendono alla loro vocazione, né s'intromettino in altro ufficio che nel divino ministerio.

6. Che non si faccia vescovo se non d'età legitima, di costumi e dottrina che possi insegnar e dar essempio a' popoli.

7. Che non sia fatto piovano se non di bontà provata,

che possi insegnar al popolo, ben celebrar il sacrificio et amministrar li sacramenti et insegnar l'uso et effetto di quelli a' recipienti.

8. Che non sia creato abbate o prior conventuale se non ha insegnato lettere sacre in una celebre università et ottenuto il magisterio o altro grado.

9. Che il vescovo, per se stesso o per mezo d'altri predicatori, in tanto numero che basti secondo la grandezza della diocesi, ogni domenica e festa, e nella quadragesima i giorni di digiuno, e nell'avvento e sempre che sarà opportuno debbia predicar.

10. Che l'istesso faccia il piovano quando vi sono audienti.

11. Che l'abbate e prior conventuale legga la Sacra Scrittura et instituisca ospitale, sí che siano restituite a' monasterii le antiche scole et ospitalità.

12. Che i vescovi, piovani, abbati et altri ecclesiastici inetti a far il loro ufficio ricevino per quello coadiutori, o cedino a' beneficii.

13. Che per conto del catechismo et instruzzione summaria della dottrina cristiana sia ordinato quello che la cesarea Maestà ha proposto al concilio.

14. Che un solo beneficio sia conferito ad uno, levata via la differenza della qualità di persone e di beneficii compatibili et incompatibili, divisione nuova, incognita agl'antichi decreti, causa di gran turbe nella Chiesa catolica, e li beneficii regolari siano dati a' regolari, e li secolari a' secolari.

15. Che chi al presente ha doi o piú, retenga quel solo che eleggerà tra breve tempo, altrimenti incorra la pena degl'antichi canoni.

16. Che per levar ogni nota d'avarizia dall'ordine sacerdotale, sotto qual si voglia pretesto, non sia ricchiesta alcuna cosa per l'amministrazione delle cose sacre, ma sia provisto che li curati con doi o piú chierici abbiano di che vivere et essercitar l'ospitalità; dando ordine il ve-

scovo con unione de beneficii o assignazione di decime, overo, dove ciò non si potrà, provedendo il prencipe per subvenzioni e collette imposte sopra le parochie.

17. Che nelle messe parochiali sia esposto l'Evangelio chiaramente secondo la capacità del popolo, e le preghiere che il paroco fa insieme col popolo siano in lingua volgare, e finito il sacrificio in latino, facciano publiche orazioni in lingua volgare parimente, e si possi in quel tempo e nell'altre ore cantar nella medesima lingua canti spirituali o salmi di David approvati dal vescovo.

18. Che l'antico decreto della communione sotto ambedue le specie di Leone e Gelasio sia rinovato.

19. Che inanzi l'amministrazione di ciascun sacramento preceda in lingua volgare un'esposizione, sì che gl'ignoranti intendino l'uso e l'efficacia.

20. Che secondo gl'antichi canoni, li beneficii non siano conferiti da' vicarii, ma da' medesimi vescovi fra termine di sei mesi, altrimenti la collazione si devolva al prossimo superiore e gradatamente al papa.

21. Che li mandati di proveder le espettative, li rigressi, le resignazioni in confidenza e le commende siano rivocate e bandite dalla Chiesa come contrarie a' decreti.

22. Che le resignazioni in favore siano in tutto esterminate dalla corte romana, essendo un eleggersi o dimandar il successore, cosa proibita da' canoni.

23. Che li priorati semplici, a' quali contra la fondazione è stata levata la cura delle anime et assignata ad un vicario perpetuo con una picciola porzione di decima o d'altra entrata, alla prima vacanza siano restituiti nello stato di prima.

24. Che li beneficii, a' quali non è congionto alcun ufficio di predicar, amministrar sacramenti, o altro carico ecclesiastico, dal vescovo, col conseglio del capitolo, sia imposta qualche cura spirituale, o siano unite alle parochiali vicine, non dovendo, né potendo esser alcun beneficio senza ufficio.

25. Che non siano imposte pensioni sopra beneficii e le imposte siano abolite, accioché le entrate ecclesiastiche siano spese nel viver de' pastori, de' poveri et altre opere pie.

26. Che a' vescovi sia restituita intieramente la giurisdizzione ecclesiastica in tutta la diocese, levate tutte le essenzioni, eccetto a' capi degl'ordini e monasterii che sono soggetti a loro et a quelli che fanno capitoli generali, a' quali le essenzioni sono con titolo legitimo concesse, provedendo però che non siano essenti dalla correzzione.

27. Che il vescovo non usi la giurisdizzione, né tratti negozii gravi della diocesi, se non con conseglio del capitolo; e li canonici resedino continuamente nella catedrale, siano di buoni costumi e scienza et almeno di 25 anni: perché inanzi quella età, non avendo per le leggi libera potestà sopra li suoi beni, non debbono esser dati per conseglieri a' vescovi.

28. Che li gradi di consanguinità, affinità e parentela spirituale siano osservati, overo di nuovo riformati, ma non sia lecito dispensar in quelli, eccetto tra li re e prencipi per ben publico.

29. Che essendo nate molte pertorbazioni per causa delle imagini, proveda la sinodo che il popolo sia insegnato che cosa debbia creder di quelle, e che siano levati gl'abusi e superstizioni, se alcune siano introdotte nel culto d'esse. Il medesimo si faccia delle indulgenze, peregrinaggi, reliquie de' santi, e delle compagnie o confraternità.

30. Che sia restituita nella Chiesa catolica la publica et antica penitenza per i peccati gravi e publici, e posta in uso; et ancora, per placar l'ira di Dio, sia restituito l'uso de' digiuni et altri essercizii luttuosi e preghiere publiche.

31. Che la scommunica non sia decretata per ogni sorte di delitto o contumacia, ma solo per i gravissimi e ne' quali il reo perseveri dopo le ammonizioni.

32. Che per abbreviar o levar in tutto le liti beneficiali, da' quali tutto l'ordine ecclesiastico è contaminato, sia tolta via la distinzione di petitorio e possessorio, novamente trovata in quelle cause; siano abolite le nominazioni delle università, sia commandato a' vescovi di dar li beneficii non a chi gli ricerca, ma a chi gli fugge et è meritevole, et il merito si potrà conoscer se dopo il grado ricevuto nell'università, s'averà adoperato qualche tempo, col voler del vescovo et approbazione del popolo, nelle prediche.

33. Che nascendo lite beneficiale, sia creato un economo e li litiganti eleggano arbitri; il che se non faranno, il vescovo gli dia, e quei fra sei mesi terminino la lite inappellabilmente.

34. Che le sinodi vescovali si faccino almeno una volta all'anno, e le provinciali ogni tre anni, e le generali, quando non vi sarà impedimento, ogni decimo.

[*Il papa crea nuovi cardinali, e forma de' canoni dell'instituzione de' vescovi e della podestà del papa*]

Ma in Roma arrivò il primo di genaro Vintimiglia, fatto il viaggio in 7 giorni. Presentò al pontefice le lettere et espose la sua credenza, e diede conto de' pensieri e varii fini che erano in concilio e degl'umori diversi, e del modo come pareva a' legati et agl'altri buoni servitori di Sua Santità che dovessero pigliare e maneggiare le difficoltà. Tenne il pontefice congregazione il terzo giorno, diede conto della relazione di Vintimiglia, mostrò sodisfazzione della diligenza e prudenti azzioni de' legati, e lodò la buona volontà di Lorena, et ordinò che si consultasse sopra il capo dell'instituzione de' vescovi, che stringeva allora principalmente. Il giorno 6, anniversario della coronazione sua, tenne un'altra congregazione, nella quale publicò cardinali Ferdinando de Medici e

Federico Gonzaga: quello per consolar il padre della miserabil morte d'un altro figliuolo cardinale, e questo per gratificar il legato Mantova e gl'altri della casa strettamente seco congionti, per il matrimonio d'un nipote del legato'e della sorella del cardinale Borromeo; non intermettendo però il pontefice d'intervenir alle consulte delle cose conciliari, nelle quali, dopo longa discussione, fu risoluto di scriver a' legati che il canone dell'instituzione de' vescovi fosse formato con dire che li vescovi tengono nella Chiesa luogo principale dependente dal romano pontefice, e che da lui sono assonti *in partem sollicitudinis*. E nel canone che della potestà del papa era introdotto, si dicesse che egli ha autorità di pascer e regger la Chiesa universale, in luogo di Cristo, dal quale gli è stata communicata tutta l'autorità come vicario generale; ma nel decreto della dottrina estendessero le parole del concilio fiorentino, le quali sono che la Santa Sede apostolica et il romano pontefice ha il primato in tutto 'l mondo et è successore di san Pietro, prencipe degl'apostoli, e vero vicario di Cristo, capo di tutte le chiese, padre e maestro di tutti li cristiani, al qual in san Pietro da Cristo nostro Signore è stata data piena potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale; soggiongendo che non si dipartissero da quella forma, quale teneva certo che sarebbe ricevuta, perché, essendo tolta di peso d'un concilio generale, chi vorrà opporsi si mostrerà scismatico et incorrerà nelle censure; le quali per divina providenza essendo sempre state punite ne' contumaci con maggior essaltazione della Sede apostolica, confidava che dalla Maestà Sua divina e da' buoni catolici la causa della Chiesa non sarebbe abbandonata, e fra tanto sarebbe ritornato il Vintimiglia, che in breve averebbe spedito con piú ampie instruzzioni. Deliberò di trasferirsi a Bologna per esser vicino e poter abbraciar le occasioni di finir o trasferir il concilio, le quali, prima che gl'avisi giongessero a Roma,

svanivano. Fece formar una bolla che, occorrendo la morte sua mentre fosse assente, l'elezzione si facesse in Roma dal collegio de' cardinali.

[*Il papa si sdegna per gli articoli de' francesi e manda le censure d'essi a Trento*]

Non cosí tosto fu il corrier spedito per Trento con queste lettere, che arrivò Viterbo con la riforma de' francesi e fece rincrudir la piaga della molestia. Sentì il papa a legger quella riforma la prima volta con estrema impazienza e proruppe a dire che il fine di quella era per levar la dataria, la rota, le segnature e finalmente tutta l'autorità apostolica; poi, raserenato alquanto per l'esposizione del vescovo che gli dava speranza che Sua Santità averebbe potuto qualche cosa divertire e qualche altre moderare, concedendone alcune, gl'espose l'instruzzione di Lorena; la qual era che li prencipi dimandano molte cose per ottener quelle che premono, le quali non sono le importanti a' rispetti della Sede apostolica, come la communione del calice, l'uso della lengua volgare, il matrimonio de' preti. Se di quelle Sua Santità si contentasse sodisfargli, trovarebbe breve et ispedita via d'aver onor del concilio e venir al fine desiderato. Gli narrò molti di quei articoli non esser ben sentiti dagl'istessi vescovi francesi, che si preparavano di mettervi impedimenti. Queste cose udite, ordinò il papa che gl'articoli fossero discussi in congregazione, nella quale introdusse et il Viterbo et il Vintimiglia, acciò instruissero a pieno delle occorrenze. Nella congregazione fu deliberato che si facesse scriver da teologi e canonisti sopra quelle proposte et ogn'uno mettesse in carta il suo parer, e per far qualche diversione dalla parte di Francia ordinò il papa al cardinale di Ferrara che rilasciasse al re li 40 000 scudi

senza altra condizione; che gl'esponesse esser le proposte degl'ambasciatori suoi in Trento in molte parti utili per riforma della Chiesa, le quali desiderava vedere non solo decretate, ma mandate anco in essecuzione; però non le approvava tutte, essendone alcune con diminuzione dell'autorità regia, che resterà privata del conferir le abbazie, il che al re è un grand'aiuto per premiar li buoni servitori; che li re antichi, avendo vescovi troppo potenti per la grand'autorità, e contumaci alla potestà regia, ricercarono li pontefici romani di moderarla, et ora per quelle proposizioni gl'ambasciatori suoi restituivano a' vescovi la licenza che da' precessori di Sua Maestà prudentissimamente fu procurato di metter sotto maggior regola. Quanto alla autorità pontificia, che non si poteva levargli quella che da Cristo gl'era data, dal qual san Pietro et i successori furono fatti pastori della Chiesa universale et amministratori di tutti li beni ecclesiastici; che levando le pensioni, se gli leva la facoltà di far limosine, che è uno de' carichi principali che il papa ha per tutto 'l mondo; che per grazia era communicata a' vescovi, come ordinarii, facoltà di conferire alcuni beneficii, la qual non era giusto estendersi tanto che si pregiudicasse all'universale ordinaria che il papa ha per tutto; che sí come le decime sono debite alla Chiesa *de iure divino*, cosí la decima delle decime si debbe da tutte le chiese al sommo sacerdote; che per maggior commodità quella è stata commutata in annate; che se quelle portano incommodo al regno di Francia, non ricusava di trovarvi temperamento, purché alla Sede apostolica fosse in modo conveniente servato il suo dritto: ma, come piú volte aveva fatto intendere, questo non si poteva trattar con altro che con lui, né il concilio poteva mettergli mano. Commise in fine al cardinale che poste tutte queste cose in considerazione al re, l'essortasse a dar nuovi ordini agl'ambasciatori suoi.

Mandò anco il papa a Trento le censure sopra quei capitoli, fatte da diversi cardinali, prelati, teologi e canonisti di Roma, ordinando che si differisse a parlar di quella materia quanto piú si poteva; che l'articolo della residenza e gl'abusi spettanti al sacramento dell'ordine averiano dato trattenimento per molti giorni, e quando vi fosse stata necessità di proponer quei articoli, incomminciassero da' meno pregiudiciali, che appartengono a' costumi e dottrina, differendo parlar de' riti e della materia beneficiale; e pur costretti a parlar sopra di questi ancora, communicate le obiezzioni co' prelati amorevoli, gli mettessero in discussione e controversia, e fra questo tempo egli gl'averebbe ordinato quel di piú che avesse deliberato: tanto scrisse a' legati.

Poi, in fine del mese, in consistoro espose come li maggior prencipi del cristianesmo dimandavano riforma, che non poteva esser negata né con vere raggioni, né con pretesti; però era risoluto, per dar buon essempio e non mancar del suo debito, incomminciar da se medesimo, provedendo agl'abusi della dataria, levando le coadiutorie, li regressi e le renoncie a favore, e che dovessero li cardinali non solo con loro voto acconsentirvi, ma anco farlo noto a tutti. Da molti fu commendata assolutamente la buona intenzione di Sua Santità, da altri fu considerato che quegl'usi erano introdotti per levar abusi maggiori di manifeste simonie e patti illeciti, e che conveniva aver prima buon avvertimento che, levando questi tolerabili, quali finalmente non sono se non contra leggi umane, non si aprisse la porta al ritorno di quelli che sono contra le leggi divine. Il cardinale di Trento particolarmente disse che sarebbe stato di gran pregiudicio levar le coadiutorie in Germania, perché, essendo congionti quei vescovati con li principati, quando non avessero potuto ottener coadiutorie di tutti doi insieme, averebbono introdotto il farlo nel principato solamente, e cosí s'averebbe diviso il temporale dallo spiri-

tuale, con total esterminio della Chiesa. Il cardinale Navaggiero contradisse al far differente la Germania, dicendo che i tedeschi, essendo stati li primi a dimandar riforma, dovevano esservi compresi. Narrò poi il pontefice quanti tentativi erano proposti in concilio contra li privilegii della Chiesa romana, parlò delle annate, delle riservazioni e delle prevenzioni; disse che erano sussidii necessarii per mantenimento del papa e del collegio de' cardinali, de' quali sì come essi participavano, cosí era giusto che s'adoperassero in mantenergli, e che voleva mandar un numero di loro a Trento per defendergli.

[*I canoni del papa non sono ricevuti da' spagnuoli, né da' francesi, et eccitano gravi turbamenti*]

Ma in Trento, il dì dopo l'arrivo del corriero che portò da Roma li canoni dell'instituzione, che fu il 15 genaro, giorno determinato per risolver il prefisso tempo della sessione, fu fatta congregazione e deliberato di differire a statuirlo sino a' 4 febraro, e fu data copia de' decreti dell'instituzione con ordine di reincomminciare le congregazioni per parlar sopra di quelli. E fu data cura a' cardinali di Lorena e Madruccio di riformar il decreto della residenza, insieme con quei padri che a loro fosse parso assumer in compagnia. E ne' giorni seguenti, continuandosi le congregazioni, furono approvate le formule venute da Roma con facilità da' patriarchi e da' piú antichi arcivescovi. Ma venuto a' spagnuoli, furono poste difficoltà, e poi da' francesi molto maggiori. Fu opposto al passo che diceva: «Li vescovi tener luogo principale dependente dal pontefice romano», con dire che era forma di parlar ambigua e che conveniva parlar chiaro; e dopo longa discussione, si contentavano d'admettere che si dicesse principale sotto il romano pontefice, ma non dependente; alcuni anco repugnarono a

quelle parole che li vescovi siano assonti dal papa in parte della cura, ma volevano dire che erano dati da Cristo in parte di quella, allegando il luogo di san Cipriano: «Il vescovato è uno, del quale ciascuno tiene una parte *in solidum*». E nel capo dell'autorità di pascere e reggere la Chiesa universale, allegando in contrario che quella era il primo tribunal sotto di Cristo, al quale ogni uno doveva esser soggetto e che Pietro istesso fu inviato alla Chiesa come a giudice, con le parole di Cristo: «Va dillo alla Chiesa; e chi non udirà la Chiesa, abbilo per etnico e publicano»; e si contentavano che si dicesse il pontefice aver autorità di pascer e regger tutte le chiese, ma non la Chiesa universale; che in latino faceva poca differenza di parole dal dire «universalem ecclesiam» al dire «universas ecclesias». E diceva Granata: «Io son vescovo di Granata et il papa è arcivescovo della medesima città», inferendo che il papa abbia la sopraintendenza delle chiese particolari come l'arcivescovo di quelle de' suffraganei. Et allegandosi per l'altra parte che nel concilio fiorentino era usata questa parola: «la Chiesa universale», si diceva in contrario che il concilio di Costanza e Martino V, nella condannazione degl'articoli di Gioanni Viglef, danna l'articolo contra il primato della Sede apostolica solo in quanto vogli dire che non sia preposta a tutte le chiese particolari. E qui fu introdotta anco disputa tra francesi et italiani, dicendo questi che il concilio fiorentino fu generale et il concilio di Costanza in parte approbato et in parte reprobato, e quello di Basilea scismatico; per il contrario sostentando gl'altri che il costanziense e basileense fossero concilii generali e che quel nome non poteva competere al fiorentino, dove intervennero solo alcuni pochi italiani e quattro greci. Non concedevano manco che il papa avesse tutta l'autorità di Cristo, eziandio con le restrizzioni e limitazioni come uomo e nel tempo della mortalità sua, ma si contentavano che si dicesse aver autorità pari a quella di san

Pietro, il qual modo era molto in sospetto a' ponteficii, che vedevano volersi far la vita et azzioni di san Pietro essemplare del pontefice, che sarebbe, come dicevano, ridurre la Sede apostolica a niente, la qual dicevano aver una potestà illimitata per poter dar regola a tutti gl'emergenti, secondo che i tempi ricchiedono, eziandio in contrario dell'operato da tutti li precessori e da san Pietro stesso; e le contenzioni sarebbono passate molto piú inanzi. Ma li legati, per dar qualche intermissione, a fine di mandar al pontefice, come fecero, la correzzione degl'oltramontani e ricever commandamento come governarsi, e tra tanto per metter a campo materia che facesse scordar questa, tornarono nella residenza, sopra la quale avendo Lorena e Madruccio composto una formula e presentatala qualche giorni inanzi a' legati, essi, senza pensar piú inanzi, l'approvarono; ma avendola poi consultata co' canonisti, non fu da quelli lodata una particola dove si diceva che i vescovi sono tenuti per divino precetto attendere e vegliare sopra il gregge personalmente; perilché dubitando che a Roma non avessero il medesimo senso, mutarono quelle parole, e cosí riformata la proposero in congregazione.

Di questa mutazione restarono Lorena e Madruccio offesi gravemente, parendo loro d'esser sprezzati, e Lorena diceva che per l'avvenire non voleva pigliare altro pensiero, né piú voleva trattar con prelati, ma attender a dir il suo voto con modestia, servendo però amorevolmente li legati, se avesse potuto, in qualche opera onesta. E Madruccio non restava di dire che vi era un concilio piú secreto dentro il concilio, che si attribuiva maggior autorità. Ma li legati, vedendo che ogni rimedio tornava in male, lasciarono di far congregazioni: né questo era a bastanza, perché i prelati facevano private congregazioni tra loro e li legati continue consulte. E l'arcivescovo d'Ottranto et altri aspiranti al cardinalato, dove tenevano certo arrivare se il concilio si separava, erano accordati

d'opporsi ad ogni cosa per far nascer tumulto et appassionatamente andavano attorno, eziandio la notte, facendo prattiche e facendo sottoscriver polize; la qual cosa se ben quanto all'effetto piaceva a' legati, quanto al modo però alla maggior parte di loro dispiaceva, come di cattivo essempio e che poteva partorir gravissimo scandalo. Et anco nella parte contraria non mancava chi desiderava la dissoluzione; ma ciascuna parte aspettava l'occasione che la colpa fosse attribuita all'altra: onde li sospetti dell'una e l'altra parte crescevano.

Il cardinale di Lorena si doleva con tutti che si cercasse di sciogliere la sinodo e ne fece querele con tutti gl'ambasciatori de' prencipi, pregandogli di scriver a' loro patroni et operare che facessero ufficio col pontefice che il concilio proseguisse, che le prattiche fossero moderate e li padri lasciati in libertà: altrimenti in Francia si sarebbe fatto accordo che ogni uno vivi a modo suo sino ad un concilio libero, che questo non è tale, non potendosi né trattare, né risolvere, se non quello che a' legati piace, e li legati non fanno se non quello che il papa vuol; che egli averebbe con pazienza sopportato sino alla futura sessione, e non vedendo le cose andar meglio, farebbe li suoi protesti, e con gl'ambasciatori e prelati tornerebbe in Francia per fare un concilio nazionale, dove forse la Germania concorrerebbe; cosa che a lui sarebbe di gran dispiacere, per il pericolo che la Sede apostolica non fosse poi riconosciuta.

Andarono in quei giorni da Trento a Roma e da Roma a Trento frequenti corrieri, avisando li legati le frequenti contradizzioni che piovevano e sollecitando il pontefice la proposta de' canoni mandati. E li francesi in Roma fecero col papa la medesima querela che faceva Lorena in Trento, con le stesse minaccie di concilio nazionale e d'intervento d'alemanni. Ma il papa, solito sentirne spesso, disse che non si sgomentava di parole, non temeva concilii nazionali, sapeva li vescovi di Francia es-

ser catolici e che la Germania non si sottometterebbe a' loro concilii. Diceva che il concilio non solo era libero, ma si poteva dir quasi licenzioso; che le prattiche fatte dagl'italiani in Trento non erano con sua participazione, ma nascevano perché li oltramontani volevano conculcar l'autorità ponteficia; che egli aveva avuto tre buone occasioni di discioglier il concilio, ma voleva che si continuasse, e sperava che Dio non abandonerebbe la sua Chiesa, et ogni tentativo contra quella promosso tornerebbe in capo degl'innovatori. In queste confusioni essendo partito il Cinquechiese per andar alla corte cesarea, per dar conto a quella Maestà delle cose del concilio e fargli relazione dell'unione de' prelati italiani, et essendosi scoperto che Granata e li suoi aderenti gl'avevano dato carico d'operare coll'imperatore che scrivesse al re Catolico sopra la riforma e residenza, acciò che essi potessero in quelle e nelle altre occasioni dir liberamente quello che dettasse loro la conscienza, credettero li legati che fosse conseglio di Lorena; e per dar qualche ripiego, pochi giorni dopo essi ancora spedirono all'imperatore il vescovo Commendone, con pretesto d'iscusare e render le cause perché non s'erano per ancora potute proporre le dimande di Sua Maestà, e gli diedero commissione d'essortar Cesare a contentarsi di ricercar dal pontefice, e non dal concilio, quei capi concernenti l'autorità ponteficia posti nelle sue petizioni, e con altri avvertimenti et instruzzioni che loro parvero opportune.

Ma essendo gionto a Trento Martino Cramero, vescovo di Varmia, ambasciatore del re di Polonia all'imperatore, in apparenza per visitare il cardinal varmiense, antico et intrinseco suo amico, ebbero gran sospizzione che fosse mandato da Cesare per informarsi e veder occultamente le cose del concilio e riferirgliele. Questi tanti moti posero dubio negl'animi de' legati che il concilio non si dissolvesse in qualche modo che il papa et essi ne restassero con disonore, osservando che ciò era

da molti desiderato, eziandio da alcuni ponteficii, e da altri a studio si procuravano disordini per giustificarsi, in caso che cosí succedesse. Mandarono a tutti gl'ambasciatori una scrittura contenente le difficoltà che vertivano e gli pregarono dar loro conseglio. Ma gl'ambasciatori francesi con quella occasione diedero per risposta quello che desideravano già piú giorni dire: che sí come il concilio era congregato per rimediare agl'abusi, cosí alcuni volevano servirsi d'esso per accrescergli; che inanzi ogni altra cosa conveniva ovviare alle prattiche cosí manifeste, che era intolerabile vergogna; che quelle levate e posto ogni uomo in libertà di dire il senso suo, s'averebbe facilmente in buona concordia convenuto; che il papa era capo della Chiesa, ma non però sopra di quella; che era per regger et indrizzar gl'altri membri, non per dominare il corpo, e che il rimedio alle differenze era seguir li decreti del concilio di Costanza, che avendo trovato la Chiesa disformatissima a punto per causa di simil openioni, l'aveva ridotta a termini comportabili. Poi aggionsero una delle cause di discordia esser che dal secretario non erano scritti fedelmente li voti, onde la parte che era maggiore pareva negl'atti la minore, e non si poteva aver per risoluto quello che era di parer commune, e però era necessario aggionger un altro, sí che doi scrivessero. Gl'imperiali li diedero il consiglio loro quasi l'istesso che i francesi, facendo maggior instanza per un aggionto al segretario. Gl'altri ambasciatori stettero sopra termini generali, consegliando la continuazione del concilio e la unione degl'animi.

In questo stato di cose arrivò in Trento il 29 di genaro il Vintimiglia, reispedito dal pontefice, il quale fece relazione della sua credenza a' legati, e poi col parer loro si diede a levar due openioni sparse per il concilio: l'una, che il pontefice fosse in stato di poter poco viver; l'altra, che desiderasse la dissoluzione del concilio. Testificò il desiderio di Sua Santità d'intender che, deposte le con-

tenzioni, s'attendesse al servizio di Dio et a metter presto fine al concilio. Egli portò bolle d'ufficii e beneficii conferito dal pontefice a' propinqui d'alcuni prelati, et un referendariato al secretario dell'ambasciatore portughese, et una pensione assai grossa al figlio del segretario spagnuolo, et ad altri varie promesse, secondo le pretensioni. Fece per nome del pontefice col cardinale di Lorena gran complementi, mostrando che in lui solo aveva la confidenza d'un presto e buon fine del concilio.

[*L'ambasciator di Savoia fa rimetter su le congregazioni*]

Nacque opportuna occasione di reassumer le congregazioni, la venuta del vescovo d'Avosta ambasciatore del duca di Savoia, nella quale dissegnando, dopo averlo ricevuto, rinovar la proposizione de' canoni, mandarono il vescovo di Sinigaglia al cardinale di Lorena per pregarlo di trovar qualche maniera come i francesi potessero ricever sodisfazzione. Gli dimostrò il vescovo che quel termine di reggere la Chiesa universale era usato da molti concilii; che quell'altro d'esser assonti in parte della sollecitudine era usato da san Bernardo, scrittore tanto lodato da Sua Signoria Illustrissima. A che rispose il cardinale che tutto 'l mondo era spettatore delle azzioni del concilio; che si sapevano le openioni e voti di ciascuno; che bisognava ben avvertire quello che si diceva; che di Francia erano state mandate scritture contra le openioni che in Trento si tengono nelle questioni trattate; che molti s'erano doluti di lui che procedi con troppo rispetto, e specialmente in quella materia e della residenza che non abbia fatto la debita instanza acciò siano dichiarate *de iure divino*; che per valersi d'un termine usato da qualche scrittore, non si debbe concludere di parlar secondo il senso di quello, importando molto dove il termine si ponga e che congionzione abbia con le parole an-

tecedenti e consequenti, da' quali possono anco nascere opinioni contrarie, che a lui non danno fastidio li termini, ma i sensi che si dissegna canonizare; che il dire il pontefice aver autorità di regger la Chiesa universale non poteva esser ammesso da' francesi in modo alcuno; e se per l'avvenire fosse stato proposto, gl'ambasciatori non averiano potuto mancar di protestare il nome del re e di 120 prelati francesi, da' quali averebbono avuto sempre il mandato di farlo; che quello sarebbe un pregiudicare all'opinione che si tiene da tutti in Francia, che il concilio sia sopra il papa. Le qual cose riferite da Sinigaglia a' legati, in presenza di molti prelati italiani congregati là per consultare questa medesima materia, gli fece entrar in dubio che fosse impossibile ridur li francesi.

Occorse anco nel medesimo tempo, cosa che diede grand'animo a' spagnuoli, la venuta di Martin Guzdellun, del quale di sopra s'è parlato; egli avendo veduto gl'andamenti di qualche giorno, si lasciò intender d'aver chiaramente compreso che il concilio non era libero; lodava molto il Granata e diceva il re averlo in buona opinione, e che, se vacasse il vescovado di Toledo, gliene faria mercede. Negoziate queste cose, venne la dominica d'ultimo genaro, quando era intimata la congregazione generale per ricever l'ambasciator di Savoia sopranominato; egli fece un breve raggionamento, mostrando li pericoli in quali era lo stato del suo prencipe per la vicinità degl'eretici e le spese grandi che faceva; essortò a finir presto il concilio et a' pensar modi come far ricever li decreti a' contumaci, et offerí tutte le forze del suo patrone. Gli fu risposto lodando la pietà e prudenza di quel duca e rallegrandosi della venuta dell'ambasciatore. Continuando le congregazioni, le dissensioni crescevano, e molti dimandavano che fosse proposto il decreto della residenza formato da' due cardinali. Li legati, vedendo tanti dispareri, dopo longhe consulte tra loro e consegli presi co' prelati amorevoli, deliberarono che

non fosse tempo di far decisione alcuna, ma necessario d'interponervi tanta dilazione, che gl'umori da se medesimi deponessero tanto fervore, overo si trovasse qualche ispediente per accordare le differenze con prolongar il tempo della sessione; e per farlo d'accordo, andarono tutti a casa di Lorena per conferirgli il loro pensiero e dimandargli conseglio et aiuto. Egli si dolse delle conventicole e che con modi cosí illeciti si pretendesse dar al papa quello che non gli veniva e togliere a' vescovi quello che da Cristo era stato dato loro; mostrò che gli dispiacesse il differire la sessione tanto tempo, nondimeno, per compiacere, se ne contentava: ma ben gli pregò, poiché questo era a fine di moderar gl'animi, di far ufficii efficaci che gl'inquieti et ambiziosi fossero raffrenati.

Nella congregazione de' 3 febraro propose il cardinale di Mantova che, essendo prossimo il principio quadragesimale, dovendo poi succeder li giorni santi e le feste di Pasca, si differisse la sessione sino dopo quella, et in quel mentre si trattasse nelle congregazioni la riforma pertinente all'ordine sacro e la materia del sacramento del matrimonio. La proposta ebbe gran contradizzione. I francesi e spagnuoli quasi tutti fecero instanza che si deliberasse una breve prorogazione e fosse definita la materia dell'ordine insieme con la sua riforma, prima che trattare del matrimonio; alla qual opinione aderivano anco alquanti italiani. Aggionsero anco alcuni che la sessione si facesse con le cose decise, et in particolare si stabilisse il decreto della residenza formato da' cardinali, e da alcuni fu accennato che era grand'indegnità del concilio l'aver prolongato tante volte di termine in termine, e che si mostrava di voler violentar i padri con la stanchezza ad acconsentire alle opinioni che non sentivano in conscienza; però che si dovesse far la sessione e risolver le materie secondo il numero maggiore. Non fu anco tacciuto che quella distinzione di sessione e congregazione generale non era reale, et intervenendo cosí

in questa, come in quella le medesime persone e l'istesso numero intiero, si dovesse aver per deciso quello che fosse deliberato nella congregazione generale. Dopo gran contenzione fu risoluto per il numero del piú la dilazione sino a' 22 aprile, non rimovendosi l'altra parte dalla contradizzione. Il cardinale di Lorena, se ben mostrò consentire a complacenza, ebbe però caro per proprio interresse la dilazione per quattro cause: perché fra tanto averebbe veduto quello che succedesse della salute del papa; averebbe avuto commodità di trattar coll'imperatore, et intender la mente del re Catolico, et averebbe visto il successo delle cose in Francia, onde potesse poi deliberar con fondamento maggiore.

Il dì seguente gl'ambasciatori francesi fecero grand' e longa instanza a' legati che si trattasse la riforma e fossero proposte le loro petizioni, prima che s'incomminciasse a trattar la materia del matrimonio. I legati risposero che il concilio non doveva ricever leggi da altri, e se da' prencipi sono proposte cose convenienti, è il dovere avervi sopra considerazione in quelle opportunità che giudicassero li presidenti; che se nelle petizioni loro vi saranno cose pertinenti alla materia dell'ordine, proporeranno quelle insieme, e successivamente le altre a suo tempo. Questa risposta non contentando gl'ambasciatori, replicarono l'instanza, aggiongendo che, se non volevano far la proposizione, si contentassero che da loro medesimi fosse fatta, overo gli dassero aperta negativa; soggiongendo quasi in forma di protesto che il continuare con risposte ambigue, sarebbe da loro tenuto per equivalente ad una negativa derisoria. Presero li legati termine di 3 giorni a dargli risposta piú precisa, et in questo mezo fecero opera con Lorena che gl'acquietasse, facendogli contentar d'aspettare sin che venisse da Roma risposta sopra gl'articoli loro mandati.

[*Articoli del matrimonio proposti e contesa di precedenza composta*]

Il seguente giorno furono dati fuori gl'articoli del matrimonio per esser disputati la settimana seguente da teologi; nel che immediate nacque disputa di precedenza tra francesi e spagnuoli, alla quale non si poté trovar altro modo che sodisfacesse ad ambe le parti, se non con mutar l'ordine già dato et esseguito sino allora, e dare li luoghi anteriori secondo l'ordine della promozione del dottorato. Ma a questo si opponevano li teologi ponteficii, dicendo che se per francesi e spagnuoli nasce la difficoltà, si facesse la provisione per loro soli e non s'alterasse il luogo a' teologi del pontefice, che era il primo indubitato. I legati, dando loro raggione, concludevano che la prima classe, nella quale li ponteficii erano, parlasse secondo il consueto, le altre tre secondo l'ordine della promozione. I francesi non si contentavano se nella prima classe non era posto uno de' loro et il secretario spagnuolo fece instanza che si facesse publico instrumento del decreto, acciò sempre si potesse veder che, se qualche francese parlasse inanzi li spagnuoli, non era per raggion di precedenza del regno. In conclusione, per dar sodisfazzione a tutti, fu fatto l'istromento e compiaciuto a' francesi che, dopo il Salmerone, primo de' ponteficii, parlasse il decano di Parigi e seguendo gl'altri della prima classe, il rimanente procedesse secondo la promozione.

Erano gl'articoli 8, sopra quali si doveva disputare se erano ereticali e si dovessero dannare:

1. Che il matrimonio non sia sacramento instituito da Dio, ma introdozzione umana nella Chiesa e che non abbia promessa alcuna di grazia.

2. Che li progenitori possono irritare li matrimoni secreti e non esser veri matrimoni i contratti in quella maniera, anzi esser ispediente che nella Chiesa per l'avvenire siano irritati.

3. Che sia lecito, essendo repudiata la moglie per causa di fornicazione, contraer matrimonio con un'altra, vivente la prima, et esser errore far divorzio per altra causa che di fornicazione.

4. Che sia lecito a' cristiani aver piú mogli, e le proibizioni delle nozze in certi tempi dell'anno esser superstizion tirannica, nata dalla superstizione de' gentili.

5. Che il matrimonio non si debbia posporre, ma anteporre alla castità, e che Dio dà maggior grazia a' maritati ch'agli altri.

6. Che i sacerdoti occidentali possono lecitamente contraer matrimonio, non ostante il voto o la legge ecclesiastica, e che il dire il contrario altro non sia se non condannar li matrimoni, ma tutti quelli che si sentono non aver il dono della castità, possono contraer matrimonio.

7. Che debbino esser guardati li gradi di consanguihità et affinità descritti a' XVIII del *Levitico*, e non piú, né meno.

8. Che l'inabilità alla congionzion carnale e l'ignoranza intervenuta nel contrattar siano sole cause di discioglier il matrimonio contratto, e che le cause del matrimonio s'aspettino a' prencipi secolari.

Sopra quali articoli, acciò fosse con brevità parlato, furono in 4 classi divisi, a 2 per ciascuna.

[*Renes giunge a Trento per menar Lorena a Cesare, onde nascono sospetti*]

Arrivò in Trento il vescovo di Renes, ambasciator di Francia all'imperatore, il quale avendo trattato con Lorena, quel cardinale andò a' legati e diede loro conto che sino al suo partir di Francia aveva ricevuto commissione dal re d'andar alla Maestà cesarea, il che dissegnava far tra pochi dì, dovendo esser Cesare in Ispruc et essendo

venuto Renes a levarlo. Diede anco conto del medesimo viaggio al papa con sue lettere, nelle quali toccò il modo di proceder degl'italiani nel concilio, aggiongendo un motto, che, continuandosi in tal guisa, pregherà Dio che l'inspiri a far cosa di suo santo servizio. Di questa andata s'era raggionato qualche mese prima e però quando si publicò non furono cosí grandi li sospetti come se sprovista fosse stata. Si teneva per fermo da tutti che fosse per concertar nelle cose del concilio, e particolarmente per trattar come introdur l'uso del calice; e questo perché il cardinale in piú occasioni e con diversi prelati detto aveva che l'imperatore, li re de' Romani e di Francia, sin tanto che non ottengano l'uso del calice, daranno sempre nuove petizioni di riforma, quantonque si dovesse star doi anni in concilio; ma concedendo loro questa grazia, si quieterebbono facilmente, e che il sodisfar quei prencipi era un ottimo rimedio per ritener quei regni in ubedienza; che non era possibile ottener quella grazia dal pontefice per la contrarietà che averebbe da' cardinali, aborrenti da questa concessione; che non s'era ottenuta già in concilio, perché non fu ben maneggiato il negozio; vi era però speranza che, portandosi co' debiti modi, s'ottenesse. Ma quelli che piú attentamente osservavano li progressi del cardinale avvertivano una gran varietà di parlar: perché ora diceva che, non si risolvendo le cose, sarà costretto a partire la Pasca o alla Pentecoste; ora che si starà in Trento 2 anni; et ora proponendo modi di finir presto il concilio, ora proponendo partiti da eternarlo: indicii manifesti che egli non aveva ancora scoperto la sua intenzione. E prendevano sospetto del cauto proceder, il qual argomenta animo di voler con arte giustificar le sue raggioni et onestar la sua causa: onde considerando che in Ispruc dovevano intervenire ancora il re de Romani, il duca di Baviera, l'arcivescovo di Salzburg e l'arciduca Ferdinando, si teneva che quell'abboccamento non potesse apportar se non no-

vità, attesa la poca sodisfazzione mostrata dall'imperatore sino allora del concilio e l'unione che in tutte le cose s'era veduta tra lui e Francia, potendosi pensare che il re di Spagna aderisca anco a quella parte, essendo tanto congionto con loro di sangue, massime essendosi divulgato che quel re, per lettere sue de' 8 genaro al conte di Luna, gl'aveva commesso d'intendersi coll'imperatore e con Francia nelle cose della riforma e della libertà del concilio. In questi giorni fra Feliciano Ninguarda, procurator dell'arcivescovo di Salzburg, presentò lettere di quel prencipe e fece instanza che li procuratori de' vescovi di Germania potessero dar voto in congregazioni, affermando che, se cosí si facesse, altri vescovi di Germania manderebbono procuratori; ma, negandolo, et esso e gl'altri, per non star là occiosi, partirebbono. Fu risposto che s'averebbe avuto considerazione e deliberato conforme al giusto; e di tanto fu dato conto a Roma per non risolver manco questo particolare senza aviso di là. Ma per l'occupazioni nell'uno e l'altro luogo' in cose maggiori, non se ne parlò piú.

[*Esamine degli articoli del matrimonio*]

Il 9 del mese di febraro fu la prima congregazione de' teologi sopra il matrimonio. Parlò il Salmerone con molta magniloquenza, e sopra il primo articolo disse le cose solite de' scolastici; sopra il secondo portò la determinazione del concilio fiorentino, che il matrimonio riceve la perfezzione col solo consenso de' contraenti, né il padre o altri vi ha sopra autorità; sostenne che si dovevano dannar per eretici quelli che attribuiscono potestà a' padri d'anullargli; aggionse che l'autorità della Chiesa era grandissima sopra la materia de' sacramenti; che poteva alterare tutto quello che non appartiene all'essenzia; che essendo la condizione del publico e secreto accidentale,

la Chiesa vi aveva sopra potestà; narrò li grand'inconvenienti che da' matrimoni secreti nascono et inumerabili adulterii che seguono; e concluse esser ispediente che vi sia posto rimedio coll'irritargli; fece insistenza grande sopra quel caso inestricabile, se alcuno, dopo aver contratto e consummato il matrimonio in secreto, contrae poi in publico con un'altra, dalla quale volendo partire e ritornar alla prima e legitima, sia costretto con censure di rimanere nel publico contratto, dove il misero da ambe le parti resta inviluppato, overo in adulterio perpetuo, overo in censure con scandalo del prossimo.

L'altro giorno seguí il decano di Parigi, che dell'instituzione del matrimonio e della grazia che in quello si riceve e del dannare chi lo asserisce invenzione umana parlò abondantemente con dottrina scolastica. Ma sopra l'articolo de' clandestini, avendo disputato che erano veri matrimoni e sacramenti, pose difficoltà se la Chiesa avesse potestà d'irritargli. Contradisse a quell'openione che nella Chiesa vi sia autorità sopra la materia de' sacramenti; discorse che nissun sacramento al presente legitimo può la Chiesa far che all'avvenire non sia valido; essemplificò della consecrazione dell'eucaristia e passò per tutti li sacramenti; disse non esser tale la potestà ecclesiastica, che alcun debbi presupporsi di poter impedir tutti li peccati; che la Chiesa cristiana era stata 1500 anni soggetta a quello che adesso vien descritto per intolerabile, e quel che non meno si debbe stimare, dal principio del mondo li matrimoni secreti sono stati validi e nissun ha pensato di volergli annullare, con tutto che frequentemente sia occorso il caso d'un publico, contratto dopo d'un matrimonio segreto, che par sii un insolubile, il qual da ogni canto porti inconvenienti; che il primo matrimonio tra Adam et Eva, essemplare di tutti gl'altri, non ebbe testimonii. Non restò senza esser stimato il parer di questo dottore; ma fu molto grato a' prelati italiani che, occorrendogli una volta nominar il papa, aggionse for-

malmente questo epiteto con la seguente esposizione, dicendo: «rettor e moderator della Chiesa romana, cioè dell'universale»; con che diede anco materia a molti raggionamenti, perché valendosene li ponteficii per concludere che parimente nel canone dell'instituzione si poteva dir che il papa ha potestà di regger la Chiesa universale, rispondevano li francesi esser gran differenza dir assolutamente la Chiesa universale, che s'intende l'università de' fedeli, dal dire la Chiesa romana, cioè universale, dove quel «romana» decchiara l'«universale», inferendo che è capo dell'universale, e che tutti li luoghi dove si dà autorità al papa sopra tutta la Chiesa, s'intendono disgiontivamente, non congiontivamente, cioè sopra ciascuna parte della Chiesa, non sopra tutte insieme.

[*Lettera del re di Francia, che chiede riforma. Lorena va a Cesare*]

Il dí 11 febraro in congregazione presentarono li francesi una lettera del re loro de 18 genaro, nella quale diceva che, se ben era certo essere stata data parte alla sinodo dal cardinal di Lorena della felice vittoria contra gl'inimici della religione, all'audacia de' quali egli era sempre fatto e fa alla giornata opposizione, senza rispetto di difficoltà o pericoli, esponendo anco la vita sua propria, come convien ad un figlio primogenito della Chiesa e Cristianissimo, con tutto ciò voleva anco egli medesimo dar loro parte della stessa allegrezza, e sapendo che li rimedii salutari per i mali che affligono le provincie cristiane sono sempre stati ricchiesti da' concilii, gli pregava per amor di Cristo d'una emmendazione e riformazione conveniente all'espettazione che il mondo ha concetto di loro; e sí come egli e tanti uomini singolari con lui hanno consecrato la vita e sangue a Dio in quelle guerre, cosí essi per il carico loro vogliano con

sincerità di conscienza attender al negozio per il quale sono congregati. Le qual lettere lette, l'ambasciatore Ferrier parlò a'padri in questa sostanza: che avendo essi inteso dalle lettere del re e, per l'inanzi, dalle orazione del cardinale di Lorena e vescovo di Metz la desolazione di Francia et alcune vittorie del re, non voleva replicarle, ma gli bastava dir che l'ultima vittoria, attese le forze dell'inimico, fu miracolosa, e di ciò esserne indizio che l'inimico vinto vive e trascorre danneggiando per le viscere di Francia. Ma voleva voltar il parlar a loro, unico rifugio delle miserie, senza quali la Francia non poteva conservar le tavole del naufragio. Diede l'essempio dell'essercito israelitico, che non bastò vincere Amalec, se le mani da Moisè a Dio elevate e sostentate da Aron et Ur, non avessero aiutato li combattenti. Che al re di Francia non mancano forze, un magnanimo capitano, il duca di Ghisa, la regina madre per maneggiar il negozio della guerra e pace; ma non vi è altro Aron et Ur che essi padri per sostentar le mani del re Cristianissimo co' decreti sinodali, senza quali gl'inimici non si reconcilieranno, né li catolici si conserveranno nella fede; non esser l'umore de' cristiani quello che già inanzi 50 anni fu: ora tutti li catolici esser come i samaritani, che non credettero alla donna le cose che di Cristo narrò, se non avendone fatto inquisizione et inteso per propria cognizione; che buona parte del cristianesmo studia le Scritture; che a questo guardando il re Cristianissimo non aveva dato agl'ambasciatori suoi altre instruzzioni se non conformi a quelle, et essi ambasciatori le hanno presentate a' legati, li quali presto le proponeranno ad essi padri, come hanno promesso, a' quali il Cristianissimo principalmente le manda, aspettandone il loro giudicio. Che la Francia non dimanda cosa singolare, ma commune con la Chiesa catolica; che se alcuno si maraviglierà nelle proposte loro esser state tralasciate le cose piú necessarie, tenga per fermo che s'è incomminciato dalle

piú leggieri per proponer le piú gravi a suo tempo et alle leggieri dar facile essecuzione; la quale se essi padri non incommincieranno inanzi il partire di Trento, grideranno li catolici, rideranno gl'avversarii, diranno non mancar scienza a' padri tridentini, ma volontà d'operare, aver statuito buone leggi, senza toccarle pur con un dito, ma lasciandone l'osservanza a' posteri. E se alcuno nelle dimande essibite reputa che vi sia cosa conforme a' libri degl'avversarii, gli giudica indegni di risposta; et a quelli che le tengono per immoderate, altro non vuol dire se non quello di Cicerone: esser un'assordità desiderar temperanza di mediocrità in cosa ottima, tanto migliore, quanto maggiore; e che lo Spirito Santo disse a' tepidi moderatori di dovergli reiettar fuori del corpo; considerassero li padri il giovamento ch'ebbe la Chiesa per l'emendazione moderata del concilio di Costanza e nel seguente, che non voleva nominar per non offender le orecchie d'alcuno, e parimente ne' concilii di Ferrara, Fiorenza, laterano e tridentino primo, e quanti generi d'uomini, quante provincie, regni e nazioni dopo quelli si sono partiti dalla Chiesa. Voltò il parlar a' padri italiani e spagnuoli, dicendo che una seria emenda della disciplina ecclesiastica era di loro maggior interresse che del vescovo di Roma, pontefice massimo, sommo vicario di Cristo, successor di Pietro, che ha suprema potestà nella Chiesa di Dio. Trattarsi ora della vita e dell'onor loro; perilché non voleva estendersi piú longamente.

Al contenuto delle lettere del re et all'orazione dell'ambasciator fu risposto con lode di quella Maestà per le cose pienamente e generosamente operate, e con un'essortazione come se fosse presente ad imitare i suoi maggiori, voltando tutti li suoi pensieri alla difesa della Sede apostolica e conservazione della fede antica, e prestar orecchie [a quelli] che predicano la fermezza del regno di Dio, e non a chi mette inanzi l'utilità presente et un'imaginaria tranquillità e pace, che non sarà vera pa-

ce; aggiongendo che il re cosí farà con l'aiuto divino, e per la bontà della sua natura e per i consegli della regina madre e della nobiltà francese. Ma la sinodo metterà ogni studio per definir le cose necessarie alla emendazione della Chiesa universale, et ancora quelle che toccano li commodi et interessi della particolare del regno di Francia. In fine della congregazione propose il cardinale di Mantova che per breve ispedizione le congregazioni de' teologi si tenessero due volte al giorno, e fossero deputati prelati per propor la correzione degl'abusi nella materia dell'ordine: e cosí fu decretato.

Penetrò nell'animo de' ponteficii il parlar dell'ambasciator come pongente, ma in particolare in quello che disse gl'articoli esser inviati principalmente alla sinodo, come parole contrarie al decreto che li soli legati potessero propor: il quale stimavano principal arcano per conservar l'autorità ponteficia. Ma piú si mossero per quello che disse d'aver differito la proposizione delle cose piú importanti in altro tempo: perché da questo si cavavano gran consequenze, e massime quello di che avevano sempre temuto, cioè che francesi non avessero ancora scoperto li loro dissegni e machinassero qualche grand'impresa. L'aver anco interpellato li padri italiani e spagnuoli come altrimente interessati che il papa era stimato modo di trattar sedizioso. L'ambasciator Ferrier diede fuori copia dell'orazione da lui fatta e per quelle parole dove, nominando il papa, di lui disse: «il quale ha suprema potestà nella Chiesa di Dio», notarono alcuni prelati ponteficii che nel recitarla avesse detto: «il qual ha piena potestà nella Chiesa universale», tirando a favor della loro opinione quelle parole e disputando tanto esser: aver piena potestà nella Chiesa universale, quanto: regger la Chiesa universale, che li francesi aborrivano tanto nel decreto dell'instituzione: ma esso e li francesi affermavano lui aver prononciato come nella scritta si conteneva.

Partí Lorena il dì seguente per Ispruc per visitar l'imperatore et il re de' Romani, con 9 prelati e 4 teologi, tenuti li piú dotti. Ebbe prima promessa da' legati che, mentre stava assente, non s'averebbe trattato l'articolo del matrimonio de' preti, il che egli cercò instantemente, acciò non fosse deliberata o preconcepita qualche cosa contraria alla commissione che egli aveva dal re d'ottener dal concilio dispensa che il cardinale di Borbone potesse maritarsi. Partí ancora per Roma il cardinale Altemps ricchiamato dal pontefice per valersi di lui in maneggiar una condotta de soldati, che dissegnava fare per sua sicurezza; perché avendo inteso farsi genti in Germania da' duchi di Sassonia e Vittemberg e dal lantgravio d'Assia, quantonque fosse tenuto da tutti che fosse per soccorrer gl'ugonotti di Francia, nondimeno, considerato che il conte di Luna aveva scritto esser gran desiderio ne' tedeschi d'invader Roma e che si raccordavano del sacco di già trentasei anni, giudicava che non fosse prudenza il lasciarsi sopraprendere sprovistamente; anzi, per questa medesima causa fece rinovar con tutti li prencipi italiani il negozio di collegarsi insieme alla difesa della religione.

[*Esamine e condanna del primo articolo del matrimonio. Diversi pareri intorno al secondo*]

Proseguendosi le congregazioni, nella prima classe furono li teologi tutti concordi in condannar il primo articolo e tutte le parti sue come eretiche; e nel secondo parimente in dire li matrimonii secreti esser veri matrimoni; vi fu però la differenza di sopra narrata tra il Salmerone et il decano parigino, se la Chiesa avesse facoltà di fargli irriti. Quelli che tal potestà negavano, si valevano di quel fondamento, che in ogni sacramento sono essenziali la materia, la forma, il ministro et il recipiente, in che, come cose instituite da Dio, non vi è alcuna potestà ecclesiastica. Di-

cevano che, avendo dicchiarato il concilio fiorentino il solo consenso de contraenti esser necessario al matrimonio, chi vi aggiongesse l'esser publico per condizione necessaria, inferrirebbe che il solo consenso non bastasse e che il concilio fiorentino avesse mancato d'una dicchiarazione necessaria. Che Cristo generalmente aveva detto del matrimonio non poter l'uomo separar quello che da Dio è congionto, comprendendo e la publica e la secreta congionzione. Che ne' sacramenti non si debbe asserir alcuna cosa senza autorità della Scrittura o della tradizione; ma né per l'una, né per l'altra s'ha che la Chiesa abbia quest'autorità; anzi, in contrario per tradizione s'ha che ella non l'abbia, poiché le chiese, in ogni nazione e per tutto 'l mondo, sono state uniformi in non pretendervi potestà. In contrario si diceva esser cosa chiara che la Chiesa ha autorità d'inabilitar le persone a contraer matrimonio, perché molti gradi di consanguinità et affinità sono impedimenti posti per legge ecclesiastica, e parimente l'impedimento di voto solenne è introdotto per legge pontificia; adonque anco la secretezza si può aggionger appresso questi altri impedimenti con la medesima autorità. Per l'altra parte era risposto che la proibizion per raggion di parentela è *de iure divino*, sí come san Gregorio e molti altri pontefici successori hanno terminato; che non può esser contratto matrimonio tra doi, sin tanto che si conoscono congionti in parentado in qualonque grado. E se altri pontefici dopo hanno ristretta questa universalità al settimo grado, e dopo anco al quarto, questa è stata una dispensa generale, sí come fu una dispensa generale il ripudio al popolo ebreo, e che il voto solenne impedisce *de iure divino*, e non per autorità ponteficia.

Ma fra Camillo Campeggio dominicano, convenendo con gl'altri, che nissuna potestà umana s'estende a' sacramenti, soggionse però che chiunque può distruggere l'esser della materia, può far che quella sia incapace del sacramento: nissun poter fare che qualonque acqua non sia

materia del battesmo e qualonque pane frumentaceo dell'eucaristia, ma chi distruggerà l'acqua convertendola in aria, o chi abbruggierà il pane convertendolo in cenere, farà che quelle materie non siano capaci della forma de' sacramenti. Cosí nel matrimonio il contratto civile nuziale è la materia del sacramento matrimoniale per instituzione divina. Chi destruggerà un contratto nuziale e lo farà invalido, non potrà piú esser materia del sacramento, perilché non s'ha da dire che la Chiesa possi annullare il matrimonio secreto, che sarebbe un dargli autorità sopra li sacramenti, ma è ben vero che la Chiesa può annullar un contratto nuziale secreto, il qual, come nullo, non potrà ricever la forma del sacramento. Questa dottrina piacque molto all'universale de' padri, parendo piana, facile e che risolvesse tutte le difficoltà; con tutto che da Antonio Solisio, che parlò dopo di lui, gli fosse contradetto, dicendo esser molto vera quella speculazione, ma non potersi applicar al proposito; imperoché la raggione detta del battesmo e dell'eucaristia, che chiunque può destrugger l'acqua, può far che quella materia sia incapace di forma di battesmo, non argomenta una potestà ecclesiastica, ma una potestà naturale, sì che qualonque ha virtú di destrugger l'acqua, può in questo modo impedire il sacramento, onde seguirebbe che chiunque può annullar un contratto nuzzial civile, potesse per conseguenza impedir il matrimonio; ma l'annullazione di simil contratti aspettare alle leggi e magistrati secolari; onde era molto ben da guardare che, mentre si voleva dar autorità alla Chiesa d'annullar li matrimoni secreti, quella non si dasse piú tosto alla potestà secolare.

Ma tra quelli che asserivano tal potestà alla Chiesa, trattando se fosse ispediente usarla allora, erano 2 opinioni: una, d'annullar tutti li secreti, e questi non adducevano altro che gl'inconvenienti che ne seguivano; l'altra opinione era che si annullassero anco li publici fatti da' figliuoli di famiglia senza consenso de' progenitori, e que-

sti allegavano due forti raggioni: l'una era che da questi non seguivano inconvenienti minori, per le rovine che avvenivano alle famiglie da' matrimoni imprudentemente contratti da giovani; l'altra, che la legge di Dio, commandando d'obedir a' progenitori, include anco questo caso, come principale, d'obedirgli nel maritarsi. Che la legge divina dà questa autorità particolare al padre di maritar la figlia, come in san Paolo e nell'Essodo si vede chiaramente. Che vi sono gl'essempii de' santi patriarchi del Testamento Vecchio, tutti maritati da' padri; che anco le leggi civili umane hanno avuto per nulli li matrimoni senza il padre contratti. Che sí come si giudicava allora ispediente d'irritar li matrimoni secreti, vedendo che non basta la proibizione ponteficia che gl'ha vietato, chi non vi aggionge la nullità, maggior raggion convince che, non volendo la malizia umana obedir alla legge di Dio che proibisce il maritarsi senza i progenitori, debbia la sinodo aggiongervi anco la nullità; non perché abbiano li padri autorità d'annullar li matrimoni de' figliuoli, che l'asserir questo sarebbe eresia, ma perché la Chiesa ha autorità d'annullar e questi et altri contratti proibiti dalle leggi divine o umane. Questo parer come onesto, pio e tanto ben fondato quanto l'altro, piacque a gran parte de' padri; onde ne fu anco formato il decreto, se ben poi si tralasciò di publicarlo per li rispetti che a suo luogo si diranno.

Non si restava però di trattar tra li prelati sopra le cose controverse dell'autorità del papa et instituzione de' vescovi, e perseverando li francesi nella risoluzione di non admetter la parola «Chiesa universale» per non pregiudicar all'opinione tenuta in Francia della superiorità del concilio, e, se fosse stata proposta, averebbono protestato *de nullitate* e sarebbono partiti, scrisse il papa che la proponessero, segua quello che vuole; ma i legati, temendo che fosse molto importuno qualsivoglia moto con la nuova vicinanza dell'imperatore, rescrissero che era ben differir sino finita la materia del matrimonio.

[*Esamine del terzo articolo de' divorzii*]

Nella seconda classe il dì 17 febraro, il primo che parlò fu il padre Soto, il qual sopra l'articolo del divorzio distinse prima la congionzion matrimoniale in tre parti: quanto al legame, quanto all'abitar insieme e per quel che tocca la copula carnale, inferendo esser parimente altretante separazioni. S'estese in mostrar che nel prelato ecclesiastico era autorità di separar li maritati o di conceder loro divorzio quanto all'abitar insieme e quanto alla copula carnale, per tutte quelle cause che da loro fossero giudicate convenienti e raggionevoli, restando però sempre fermo il legame matrimoniale, sì che né all'un, né all'altro fosse facoltà di passar all'altre nozze, allegando che questo era quello che da Dio era ligato, né poteva esser da alcun altro disciolto. Si travagliò longamente per le parole di san Paolo, il qual concede al marito fedele, se la moglie infedele non vuol abitar con lui, di restar separato. Non si contentò dell'esposizione commune, che il matrimonio tra gl'infedeli non sia insolubile, allegando che l'insolubilità sia dalla legge naturale per le parole d'Adam esposte da nostro Signore e per l'uso nella Chiesa, nella quale i maritati infedeli battezati di nuovo non contraono matrimonio, e pur il loro non è differente da quello degl'altri fedeli. E si risolse di dire esser migliore l'intelligenza del Gaetano, che anco quella separazione di san Paolo del fedele dall'infedele non s'intende quanto al legame matrimoniale, e che era cosa che doveva esser dal santo concilio ben considerata. Quanto alla fornicazione, disse che quella parimente non doveva esser causa della separazione del legame, ma della copula e dell'abitare solamente. Si trovò però implicato per aver detto prima che il divorzio poteva esser concesso per piú rispetti, per molte cause, dove che l'Evangelio non admettendo se non la causa della fornicazione, è necessario che parli in altro senso e di altro ri-

pudio, e che questo evangelico si debbia intender quanto al legame, poiché quanto agl'altri doi vi erano molte cause di divorzio. Diede diverse esposizioni a quel luogo dell'Evangelio, e senza approvarne né reprovarne alcuna, concluse che l'articolo doveva esser dannato, atteso che per tradizione apostolica il contrario s'ha di fede; che, risguardando alle parole dell'Evangelio, non sono cosí chiare che bastino per convincere luterani.

[*Esamine del quarto articolo della poligamia*]

Sopra il quarto articolo, quanto alla poligamia, disse esser contra la legge naturale, né potersi permetter, eziandio agl'infedeli che siano sudditi de cristiani. Disse che i padri antichi ebbero molte mogli per dispensa e gl'altri, che non furono da Dio dispensati, vissero in perpetuo peccato. Della proibizione delle nozze a certi tempi, brevemente allegò l'autorità della Chiesa e la disconvenienza delle nozze con alcuni tempi; e con questa occasione passò a dire che nissun con raggione si può gravare, poiché in questo può dispensar il vescovo: e ritornò sulle cause de' divorzii, e concluse che il mondo non si dolerebbe d'alcuna di queste cose, quando i prelati usassero con prudenza e carità l'autorità loro; ma l'occasione di tutti li mali esser perché essi non risedono e, dando il governo ad un vicario, ben spesso senza conveniente previsione, viene mal amministrata la giustizia e mal distribuite le grazie. E qui s'estese a parlar della residenza, allegando che senza dicchiararla *de iure divino* era impossibile levar e quelli e gl'altri abusi e chiuder la bocca agl'eretici, li quali non guardando che il male viene dall'essecuzione abusiva, lo attribuiscono alle constituzioni ponteficie; e però mai l'autorità pontificia sarà ben difesa, se non con la residenza ben formata; né questa mai sarà stabilita, senza la dicchiarazione *de iure divi-*

no: esser preso notabil error da quelli che dimandavano pregiudiciale all'autorità del papa quello che era unico fondamento di sostentarla e conservarla. Concluse che il concilio era tenuto a determinare quella verità; e parlò con efficacia e fu udito con gusto degl'oltramontani e con disgusto de' ponteficii, a' quali parve tempo molto impertinente di toccar quella materia, e diede occasione che dall'una e l'altra parte fossero rinovate le prattiche.

Fra Gioanni Ramirez francescano, nella congregazione de' 20 febraro sopra li medesimi articoli, dopo aver parlato secondo la commune opinione de' teologi della indissolubilità del matrimonio, disse le medesime raggioni che sono tra marito e moglie esser anco tra il vescovo e la chiesa sua; che né la chiesa può ripudiar il vescovo, né il vescovo la chiesa; e sí come il marito non debbe partire dalla moglie, cosí il vescovo non debbe partir dalla chiesa sua, e che questo legame spirituale non era di minor forza, che quell'altro corporale. Allegò Innocenzo III, il qual decretò che un vescovo non potesse esser trasferito, se non per autorità divina, perché il legame matrimoniale, che è minore (dice il pontefice), non può esser sciolto per alcuna autorità umana; e longamente s'estese a mostrar che non per questo si sminuiva, anzi s'accresceva l'autorità del papa, il qual, come vicario universale, poteva servirsi de' vescovi in altro luogo, dove fosse maggiore bisogno; sí come il prencipe della republica, per li publici bisogni, può servirsi de' maritati, mandandogli in altri luoghi, restando fermo il vincolo matrimoniale; e si diede a dissolver le raggioni in contrario con molta prolissità.

Ma nella congregazione della sera dello stesso giorno, il dottor Cornisio disse ambidoi gl'articoli, terzo e quarto, esser eretici, perché erano dannati in piú decretali pontificie, e con assai parole essaltò l'autorità papale, dicendo che tutti gl'antichi concilii nelle determinazioni della fede seguivano perpetualmente l'autorità e la vo-

lontà del pontefice. Addusse per essempio il concilio constantinopolitano di Trullo, che seguí l'instruzzione mandata da Agato pontefice, et il concilio calcedonense, il quale non solo seguì, ma venerò et adorò la sentenza di san Leone papa, chiamandolo anco ecumenico e pastor della Chiesa universale; e dopo aver portato diverse autorità e raggioni per mostrare che le parole di Cristo dette a Pietro: «Pasci le mie pecorelle», significhino altretanto, quanto se avesse detto: «Reggi e governa la mia Chiesa universale», s'estese in amplificar l'autorità pontificia, e nel dispensar e nelle altre cose ancora. Portò l'autorità de' canonisti, che il papa può dispensare contra li canoni, contra gl'apostoli et in tutto 'l *ius* divino, eccetto gl'articoli della fede. In fine allegò il capo *Si Papa*, che ciascuno debbe riconoscer che la propria salute, dopo Dio, depende dalla santità del papa, amplificandole assai, per esser parole d'un santo e martire, il qual nissun può dire che abbia parlato se non per verità.

[*Comendone ritorna da Cesare senza effetto. Disegni di Cesare intorno al concilio*]

Ritornò in questo tempo Comendon dall'imperatore, la negoziazione del quale non ebbe il fine che li legati desideravano; imperoché Cesare, udite le proposizioni sue, rispose che vi era bisogno di tempo per pensar sopra le cose proposte per la loro importanza, e ci averrebbe avuto considerazione e dato la risposta al concilio per un suo ambasciatore; di che egli ne diede conto per lettere immediate, aggiongendo che aveva trovato l'imperatore addolorato e mal impresso delle azzioni conciliari. Ma allora, ritornato, aggionse di piú che, dalle parole di quella Maestà e da quello che aveva inteso de' suoi conseglieri et osservato da' loro andamenti, gl'era parso conoscer che Sua Maestà era cosí ferma in quella sinistra

impressione, che dubitava non segua qualche disordine. Che da quanto poteva comprendere, li pensieri di Sua Maestà erano indrizzati a fine d'ottener che si facesse una gran riforma, con tal provisione che si avesse da osservare, e che poteva affermare certo non esser di piacer dell'imperatore che si finisca il concilio. Aver inteso che, essendo trascorso il noncio Delfino residente a nominar sospensione o traslazione, l'imperatore mostrò dispiacere. Riferí appresso esser opinione della corte cesarea che il Catolico s'intendesse con l'imperatore in quello che tocca al concilio. Il che da lui era creduto, per essersi certificato che da' prelati spagnuoli erano state scritte lettere all'imperatore con querele del proceder degl'italiani e con molti capi di riforma: non essendo verisimile che essi avessero ardito di trattar coll'imperatore, se non sapessero la mente del loro re. Disse ancora che il conte di Luna, quando da' ministri del pontefice gl'è stato detto della troppo licenza presa da' prelati spagnuoli in parlar liberamente, egli rispondesse, interrogando che cosa s'averebbe potuto far se quei prelati avessero detto che cosí sentivano in loro conscienza. Disse di piú il Comendone che, nell'abboccamento che farà col cardinale di Lorena, era d'opinione che fossero per concludere di far proponer dagl'ambasciatori le loro petizioni. Raccontò ancora che quella Maestà faceva consultar da teologi le sue petizioni et altre cose spettanti al concilio; che se ben egli et il noncio Delfino avevano usata molta diligenza, non avevano però potuto penetrar li particolari.

Non passò però molto tempo che quelle ancora vennero a notizia. Imperoché scrisse il giesuita Canisio al general Lainez che l'imperatore era mal animato verso le cose del concilio e che faceva consultar molti ponti, per esser risoluto come procedere, quando il papa perseveri in non voler che si proponga riforma overo in dar parole sole, contrarie a' fatti. Fra' quali un era: qual sia l'autorità imperiale nel concilio; che della consulta era principale Federico

Staffilo, confessor della regina di Boemia. Ricercò Canisio che gli fosse mandato uno della società, che l'averebbe introdotto in quella consulta e con quel mezo s'averebbe scoperto ogni trattazione; onde, discorso col cardinale Simoneta, risolverono di mandar il padre [Gieronimo] Natale, dal quale furono le cose intieramente scoperte. Et erano gl'articoli posti in consulta 17, e furono questi:

1. Se il concilio generale, legitimamente congregato col favor de' prencipi, nel progresso possi mutar l'ordine che il papa ha determinato che si osservi nel trattar le materie, overo introdurne altro modo.

2. Se sia utile alla Chiesa che il concilio debbia trattar e determinar le cose, sí come è indrizzato dal papa o dalla corte di Roma, sì che non possi né debbia far altrimenti.

3. Se morendo il papa in tempo che il concilio sia aperto, l'elezzione s'aspetti a' padri del concilio.

4. Qual sia la potestà di Cesare, vacante la Sede romana et aperto il concilio.

5. Se trattandosi delle cose spettanti alla pace e tranquillità della republica cristiana, dovessero gli ambasciatori de' prencipi aver voto decisivo, se ben non l'hanno trattandosi de' dogmi della fede.

6. Se li prencipi possono rivocare li suoi oratori e prelati dal concilio senza participazione de' legati.

7. Se il papa possi disciogliere o sospendere il concilio senza la participazione de' prencipi cristiani, e massime della Maestà cesarea.

8. Se sia opportuno che li prencipi s'intromettessero per operare che nel concilio siano trattate le cose piú necessarie et ispedienti.

9. Se gl'oratori de' prencipi possino per loro medesimi esponer a' padri quelle cose che li loro prencipi commettono che siano esposte.

10. Se si può trovar modo che li padri, cosí mandati dal papa, come da'prencipi, siano liberi nel dire li loro voti in concilio.

11. Che cosa si possi far acciò il papa e la corte romana non s'intromettino, ordinando quello che s'ha da trattare in concilio, acciò la libertà de' padri non sia impedita.

12. Se si può trovar modo che non sia fatta fraude o violenza o estorsione nel prononciar le sentenze de' padri.

13. Se si può trattar cosa alcuna, sia dogma o cosa spettante alla riforma della Chiesa, che non sia prima discussa da' periti.

14. Che rimedio si potrebbe trovar, quando li prelati italiani continuassero nell'ostinazione di non lasciar risolvere le cose.

15. Che rimedio si potrà trovar, acciò li prelati italiani non facciano conspirazione insieme, occorrendo parlar dell'autorità del papa.

16. Come si possino rimover le prattiche per venir ad una determinazione dell'articolo della residenza.

17. Se è cosa condecente che la Maestà cesarea intervenga personalmente in concilio'.

[*Roma dà ordine che gli articoli de' francesi non siano proposti in concilio*]

Ma in Roma si fece longa e seria consulta se dovevano ammetter che le petizioni de' francesi fossero proposte; e non tanto era in considerazione quello che importassero in loro medesime, quanto le consequenze; imperoché, considerando quello che dal Ferrier era stato detto nell'orazione, cioè che le petizioni essibite erano le piú leggieri e gli restavano a dimandar cose piú gravi, da questo facevano giudicio che, non avendo li francesi fatto quelle dimande perché desiderassero ottenerle, mirassero a questo fine d'entrar per quella strada in possesso di proporre l'altre che avevano in animo e che aperta la porta per quelle che chiamavano leggieri, non gli potesse

esser negato ogni altro tentativo. Per questi et altri rispetti fu risoluto di scriver a' legati che assolutamente non si proponessero, né fosse data negativa libera, ma interponessero dilazione a proporle, e furono anco scritti li modi che dovevano usare. E nell'istesso tempo uscí da Roma una scrittura d'incerto autore in risposta sopra di quelle proposte, la qual fu immediate disseminata in Trento et alla corte dell'imperatore. Con queste provisioni fu creduto in Roma d'aver dato buon ripiego alle instanze de' francesi. Ma era maggiormente stimata dal pontefice la novità instituita alla corte dell'imperatore di consultar cose a lui tanto pregiudiciali, sapendo molto ben che la degnità pontificia si conserva con la riverenza e certa persuasione de' cristiani che non possi esser posta in dubio; ma quando il mondo incomminciasse ad essaminar le cose, non mancherebbono raggioni apparenti per turbare li buoni ordini. Osservava che in simil occasioni da' suoi precessori erano stati adoperati rimedii gagliardi, e che in occasioni tali, dove si tratta il fondamento della fede, ha luogo quel precetto d'opporsi gagliardamente a' principii, e che come nelle rotte de' fiumi, non ovviando alle minime rotture degl'argini, non si può tener la piena, cosí quando si fa minima apertura contra la potestà suprema, sono portate con facilità all'estremo precipizio. Era consegliato di scriver all'imperatore un risentito breve, come fece Paolo III all'imperatore Carlo per causa de' colloquii di Spira, et arguir Cesare che in quei articoli volesse metter in dubio le cose chiarissime; e con un altro breve riprender li conseglieri che l'avessero a ciò persuaso et ammonir i teologi che vi sono intervenuti a farsi assolvere dalle censure. Ma, ben pensato, considerò esser differente lo stato delle cose da quello che fu sotto Paolo; prima, perché allora la disputa fu publica, che questa era secreta e trattata quasi in occolto e con cura che non si sapesse, onde egli poteva anco dissimular la notizia, e se l'avesse publicata e

fosse continuata dopo la sua riprensione, si metteva a maggior pericolo; che Carlo conveniva star unito col papa per non sottomettersi a' prencipi tedeschi, ma questo imperatore era già quasi soggetto; e finalmente che poteva differir il rimedio arduo, essendo sempre a tempo di farlo, e fra tanto, dissimulando, veder d'impedire obliquamente la risoluzione delle consuete che si facevano con mandare a quella Maestà il cardinale di Mantova.

Della scrittura che andò intorno contra le petizioni francesi non solo ne sentirono disgusto essi e l'ebbero per affronto, ma all'imperatore medesimo dispiacque assai. E li legati, ricevuta la commissione da Roma sopra di quelle, restarono poco sodisfatti, parendo loro che quello non fosse modo di dar commissione a' presidenti d'un concilio, ma piú tosto avvertenze a' ministri da servirsene in trattar per via di negoziazione; rescrissero solamente ricchiedendo quello che dovessero far, se li cesarei facessero instanza per la proposta delle loro e fecero che Gabriel Paleotto, auditor di rota, scrivesse una piena informazione delle difficoltà, qual mandarono. Il cardinale de Mantova non giudicò che, avendo l'imperatore detto a Comendone che averebbe mandato risposta al concilio per un suo ambasciator, fosse cosa conveniente che egli vi andasse prima che intender quella risoluzione; oltre che l'esser già Lorena alla corte imperiale e non sapersi ancora l'effetto della sua negoziazione, rendeva incerto il modo che dovesse esser da lui tenuto. Con queste raggioni si scusò col pontefice, al quale oltre di ciò scrisse di propria mano che non aveva piú faccia di comparir in congregazione per dar solamente parole, come aveva fatto 2 anni continui. Che tutti li ministri de' prencipi dicevano che, se ben Sua Santità promette cose assai della riforma, non vedendosene essecuzione alcuna, non credono che ella vi abbia l'animo veraniente inclinato; il quale se corrispondesse alle promesse, non averiano potuto i legati mancare di corri-

sponder alle instanze de tanti prencipi: né alcun debbe maravigliarsi che questo cardinale, prencipe versato per cosí longhi anni in molti grandi affari e compitissimo nella conversazione, facesse questo passaggio, essendo cosa naturale degl'uomini vicini alla morte, per certa intrinseca causa et incognita anco a loro medesimi, il disgustarsi delle cose umane e posporre le pure cerimonie; al qual segno era molto prossimo, non gli rimanendo della vita dal dì della data di questa se non sei giorni.

[*Contrarietà nelle dispense papali*]

Ma nelle congregazioni, l'ultimo che parlò nella seconda classe fu fra Adriano dominicano, il quale toccata leggierissimamente la materia, tutto s'estese in parlar delle dispense e defender con forme e termini teologici le cose dal dottor Cornisio toccate, delle quali si parlava con qualche scandalo. Disse che l'autorità di dispensare nelle leggi umane era nel papa assoluta et illimitata, essendo egli superior a tutte; e però quando ben senza causa alcuna dispensasse, conveniva tener la dispensa per valida; ma che nelle leggi divine aveva parimente l'autorità di dispensare, con causa legitima però. Allegò san Paolo, che disse li ministri di Cristo esser dispensatori de' misterii di Dio, e che ad esso apostolo era stata commessa la dispensa dell'Evangelio. Soggionse che, se ben la dispensa del pontefice sopra la legge divina senza causa è invalida, nondimeno quando il papa per qual si voglia causa dispensa, ogni uno debbe cattivar la mente sua e creder che quella causa sia legitima e che il metterlo in dubio è una temerità. Discorse poi delle cause della dispensa, le quali ridusse alla publica utilità et alla carità verso li privati. Fu questo raggionamento occasione a' francesi di parlar della medesima materia con mala sodisfazzione de' ponteficii.

Finita la seconda classe, per servar la promessa fatta a Lorena di non trattar in sua assenza del matrimonio de' preti, mutato l'ordine, si parlò sopra la quarta. Gioanni Verdun, trattando l'articolo 7 de' gradi d'affinità e consanguinità, passò esso ancora immediate alle dispense, e parve che non avesse altra mira che de contradire a fra Adriano; attese a debilitar la potestà del pontefice. Prima dicchiarò li luoghi di san Paolo, che li ministri di Cristo sono dispensatori de' misterii di Dio e dell'Evangelio, dicendo che era glosa contraria al testo l'introdurre in quel luogo dispensa, cioè disobligazione dell'osservar la legge, ma che altro non significava se non un'annonciar, publicar o dicchiarar i misterii divini, e la parola di Dio, che è perpetua e resta inviolabile in eterno. Concesse che nelle leggi umane cadeva la dispensa per l'imperfezzione del legislatore, il qual non può preveder tutti li casi, e facendo la legge universale, per le occorrenze che portano le eccezzioni, ha bisogno di riservare a chi governa la republica una autorità di proveder a' casi particolari. Ma dove Dio è legislatore, al quale nissuna cosa è occolta e nissun accidente può avvenire non preveduto, la legge non può aver eccezzione, però la legge divina naturale non si ha da distinguere in legge scritta, la qual per il rigore in alcuni casi debbia esser interpretata et indolcita, ma essa medesima è la equità. Nelle leggi umane, dove alcuni casi, per li particolari accidenti, se fossero stati preveduti dal legislatore, non sarebbono compresi nella legge, nasce la dispensa; non che il dispensatore possi in caso alcuno liberar quello che è obligato, né meno se alcun merita la dispensa, et egli la neghi, colui però resta sotto l'obligo; esser un'opinione perversa persuasa al mondo che il dispensare sia far una grazia; la dispensa è cosí ben giustizia come qualonque altra distributiva; che pecca il prelato che non la dà a chi si debbe; et in somma disse: quando una dispensa è ricchiesta, o siamo in caso che, se fosse stato

previsto quando la legge si fece, sarebbe stato eccettuato, e qui vi è obligo di dispensare, eziandio non volendo, o siamo in caso che, preveduto, sarebbe stato compreso e qui non si estende potestà dispensatoria. Soggionse l'adulazione, l'ambizione e l'avarizia aver persuaso che il dispensare sia far grazia, come farebbe un patrone a' servi overo uno che doni il suo. Il papa non è un patrone e la Chiesa serva, ma egli è servo di quello che è sposo della Chiesa e preposto da lui sopra la famiglia cristiana, per dar, come dice l'Evangelio, a ciascuno la propria misura, cioè quello che gl'è debito. E replicò finalmente non esser altro la dispensa ch'una dicchiarazione o interpretazione della legge, et il pontefice col suo dispensare non poter disobligar alcun obligato, ma dicchiarar solamente al non obligato che egli è essente dalla legge.

[*Ritorno di Lorena e sospetti del suo negoziato con Cesare*]

Ritornò il cardinale di Lorena a Trento il penultimo di febraro, dopo essersi fermato 5 giorni in Ispruc, ne' quali fu in continua negoziazione con Cesare, col re de' Romani e co' ministri imperiali, et arrivato trovò lettere del papa, dove gli diceva voler la riforma e che non si differisse piú, e per attenderci, si dovessero levar via le parole de' decreti dell'ordine, che erano in difficoltà; le quali lettere il cardinale a studio publicò per Trento, dove era noto appresso tutti che li legati avevano commissione contraria. Immediate da' ponteficii in Trento fu usata ogni diligenza per investigar da' prelati et altri, che furono in sua compagnia, il negozio del cardinale et in particolare procuravano d'intender qualche risoluzione presa sopra li 17 articoli, avendo il conte Federico Maffei, venuto da Ispruc il giorno inanzi, riferito che quel cardinale era stato ogni giorno retirato a parlamento

coll'imperatore e re de' Romani soli almeno 2 ore intiere. Ma li francesi, quanto agl'articoli, si mostrarono nuovi e di non saperne niente; dissero che nissuno de' teologi germani aveva trattato col cardinale se non il Staffilo, che gli presentò un libro fatto da lui in materia di residenza, et il Canisio, quando andò a veder il collegio de giesuiti; che li teologi non avevano parlato all'imperatore, se non che, andati a veder la biblioteca, sopragionsero insieme Cesare col re suo figlio, e l'imperatore dimandò loro quello che sentissero circa la concessione del calice; a cui rispose l'abbate di Chiaraval, primo di loro, che non sentiva potersi concedere, e l'imperatore, voltato al re de' Romani, disse in latino quel verso del salmo: «40 anni ho trattato con questa generazione, e gli ho sempre trovati star in errore per volontà».

Ma Lorena, nel visitar li legati, non disse altro, salvo che mostrò l'imperatore aver buona mente e caldo zelo verso le cose del concilio e desiderare che segua qualche frutto, e che, bisognando, v'interveniria in persona et anderebbe anco a Roma a pregar il papa che avesse compassione alla cristianità e si contentasse della riforma senza diminuzione della sua autorità, alla quale portava somma riverenzia, non volendo che si parlasse cosa alcuna toccante la Santità Sua e la corte romana. Ma privatamente, ad altri parlando, il Lorena aggiongeva che, quando il concilio fosse stato governato con quella prudenza che conveniva, averebbe avuto presto e felice successo; che l'imperatore era d'animo che onninamente si facesse una buona e galiarda riforma, la quale se il papa seguirà d'attraversare, come sin allora era avvenuto, riuscirà qualche gravissimo scandalo; che Sua Maestà aveva pensiero, se il pontefice fosse andato a Bologna, d'andar a trovarlo, con dissegno di ricever la corona dell'Imperio, et altre cose tali.

Non è da metter in dubio che il cardinal parlasse delle cose del concilio et informasse Cesare de' disordini

che passavano, e dicesse il parer suo intorno a' rimedii per opporre alla corte di Roma et a' prelati italiani di Trento, per ottener in concilio la communione del calice, il matrimonio de' preti, l'uso della lingua volgare nelle cose sacre e relassazione d'altri precetti *de iure positivo*, e la riforma nel capo e ne' membri, et il modo di fare che li decreti del concilio fossero indispensabili; et in qual maniera, non potendola ottenere, si potesse pigliar colorata occasione di giustificare le azzioni loro e pretender causa di proveder da se medesimi a' bisogni de suoi popoli con far qualche concilio nazionale, tentando anco d'unir li germani e francesi nelle cose della religione, Ma non fu questa sola la negoziazione sua: egli trattò anco il matrimonio tra la regina di Scozia e l'arciduca Ferdinando, figlio dell'imperatore, e quello d'una figliuola di Sua Maestà col duca di Ferrara, e di trovar modo di componer le differenze di precedenza di Francia e di Spagna, che, come cose domestiche, toccano li principi piú intrinsecamente che le publiche.

Ma dopo il ritorno di Lorena, seguendosi le congregazioni, Giacomo Alano, teologo francese, entrò parimente nella materia delle dispense. Disse che l'autorità di dispensare era data alla Chiesa immediate da Cristo e che dalla Chiesa era distribuita a' prelati, come faceva bisogno, secondo li tempi, luoghi et occasioni. Inalzò in sommo l'autorità del concilio generale, che rapresenta la Chiesa, e sminuì quella del pontefice, aggiongendo che al concilio generale partiene allargarla o restringerla.

[*Morte di Mantova, et intenzioni degli altri legati*]

Il secondo di marzo il cardinale di Mantova, dopo esser stato pochi giorni ammalato, passò ad altra vita, che fu causa di molte mutazioni nel concilio. I legati espedirono immediate aviso al pontefice, al quale Seripando,

che restava primo legato, oltra la lettera commune, scrisse in particolare che averebbe caro che Sua Santità mandasse un legato suo superiore, che avesse cura del concilio o veramente lo levasse lui, e pure quando lo volesse lasciar primo legato, giudicava necessario che si fidasse che egl'averebbe operato secondo che il signor Iddio lo inspirasse altrimenti meglio sarebbe assolutamente levarlo. Varmiense ancora scrisse a parte che la chiesa sua aveva gran bisogno della presenza del pastore, e vi si introduceva la communione del calice et altri notabili abusi, ricchiedendo licenza d'andar per provedervi, e che vi era bisogno generalmente in tutta Polonia di persona che contenesse il rimanente di quei popoli in obedienza; che egli porterebbe maggior servizio alla Sede apostolica in quelle bande, che stando in concilio. Ma Simoneta, desideroso che la somma di giudicar il concilio restasse a lui et avendo speranza di condurlo bene, con sodisfazzione del pontefice et onor proprio, considerando che Seripando era saziato di quel negozio e poco inclinato a volerlo guidare, e che varmiense era semplice persona, disposta a lasciarsi regger, mise in considerazione al pontefice che, ritrovandosi le cose del concilio in poco buon stato, ogni novità gl'averebbe dato maggior crollo, e però giudicava che si dovesse seguir senza mandar altri legati, promettendo buona riuscita.

In quei giorni gionse aviso da Roma che, dovendosi proporre in rota una causa del vescovo di Segovia, fu ricusato di riceverla, e da uno degl'auditori fu detto al procurator del vescovo che il suo principale era sospetto d'eresia; il che mise gran moto, non solo ne' spagnuoli, ma in tutti gl'oltramontani, querelandosi essi che in Roma si levassero calunnie e note sinistre contra quelli che non aderivano in tutto e per tutto alle loro voglie.

[*Esamine e condanna del quinto e sesto articolo del celibato, che rimette su le dispense*]

Il giorno 4 di marzo si diede principio di parlar sopra la terza classe, e quanto al quinto articolo tutti furono conformi che fosse eretico e dannabile; del sesto parimente non vi fu differenza: tutti convennero che fosse eresia. Vi fu disparere, perché una parte diceva che, quantonque tra la Chiesa orientale et occidentale vi fosse differenza, perché questa non ammetteva al sacerdozio, né agl'ordini sacri, se non persone continenti, e quella anco ammetteva li maritati, nondimeno nissuna Chiesa mai concesse che i sacerdoti si potessero maritare, e che questo s'ha per tradizione apostolica e non per raggion del voto, né per alcuna constituzione ecclesiastica, e però che conveniva dannar per eretici assolutamente tutti quelli che dicevano esser lecito a' sacerdoti maritarsi, senza restringersi agl'occidentali e senza far menzione né di voto, né di legge nella Chiesa, e questi non concedevano che si potesse per causa alcuna dispensare li sacerdoti al matrimonio; altri dicendo che il matrimonio era vietato a due sorti di persone e per due diverse cause: a' chierici secolari per l'ordine sacro, per legge ecclesiastica; et a' regolari per il voto solenne; che la proibizione del matrimonio per constituzion della Chiesa può esser dal pontefice levata, e restando ancora quella in piedi, il pontefice può dispensarlo. Allegavano gl'essempii de' dispensati e l'uso dell'antichità che, se un sacerdote si maritava, non separavano il matrimonio, ma solo lo rimovevano dal ministerio; il che fu continuamente osservato sino al tempo d'Innocenzo II, quale, primo di tutti li pontefici, ordinò che quel matrimonio s'avesse per nullo. Ma per quel che tocca gl'obligati alla continenza per voto solenne, essendo questo *de iure divino*, dicevano non poter il pontefice dispensarvi. Allegavano in ciò il luogo d'Innocenzo III, il quale affermò

che l'osservazione della castità e l'abdicazione della proprietà sono cosí aderenti agl'ossi de' monachi, che manco il sommo pontefice può dispensarci; soggiongendo appresso l'opinione di san Tomaso e d'altri dottori, li quali asseriscono che il voto solenne è una consecrazione dell'uomo a Dio, e non potendo alcun fare che la cosa consecrata possi ritornar agl'usi umani, non può parimente fare che il monaco possi ritornar all'uso del matrimonio, e che tutti li scrittori catolici condannano d'eresia Lutero e li seguaci, per aver detto che il monacato è invenzione umana, et asseriscono che sia di tradizione apostolica, a che diametralmente ripugna il dire che il pontefice possi dispensare.

Altri defendevano che anco con questi poteva il pontefice dispensare, e si maravegliavano di quelli che, concedendo la dispensa de' voti semplici, negavano quella de' solenni, quasi che non fosse chiarissimo per la determinazione di Bonifacio VIII che ogni solennità è *de iure positivo*, valendosi a punto del medesimo essempio delle cose consecrate per provar la loro sentenza; perché, sí come non si può far che una cosa consecrata, rimanendo consecrata, sia adoperata ad usi umani, ma ben si può levar la consecrazione e farla profana, onde lecitamente torni ad ogni uso promiscuo, cosí l'uomo consecrato a Dio per il monacato, restando consecrato, non può applicarsi al matrimonio, ma levatogli il monacato e la consecrazione che nasce dalla solennità del voto, la qual è *de iure positivo*, niente osta che non possi usar la vita commune degl'uomini. Adducevano luoghi di sant'Agostino, da' quali manifestamente appare che nel suo tempo qualche monaco si maritava. E se ben era stimato che facendolo peccasse, nondimeno il matrimonio era legitimo, e sant'Agostino riprende quelli che lo separavano.

Si trascorse a parlar se fosse ben in questi tempi dispensare overo levar il precetto della continenza a' sacerdoti; e questo perché il duca di Baviera, avendo mandato

a Roma per ricercar dal pontefice la communione del calice, aveva insieme ricchiesto che fosse concesso a' maritati di poter predicare; sotto il qual nome s'intendeva tutto il ministerio ecclesiastico, essercitato da' parochi nella cura d'anime. Furono dette molte raggioni a persuader che fosse concesso, li quali si risolvevano in due: nel scandalo che davano li sacerdoti incontenenti e nella penuria di persone continenti, atte ad essercitar il ministerio; et era in bocca di molti quel celebre detto di papa Pio II, che il matrimonio per buona raggione fu levato dalla Chiesa occidentale a' preti, ma per raggione piú potente conveniva renderglielo. Da quelli di contrario parere si diceva che non è da savio medico guarir un male con causarne un peggiore. Se li sacerdoti sono incontenenti et ignoranti, non per questo s'ha da prostituir il sacerdozio ne' maritati: e qui erano allegati tanti luoghi de' pontefici, li quali però non lo permisero, che dicevano esser impossibile attender alla carne et allo spirito, essendo il matrimonio un stato carnale. Che il vero rimedio era con l'educazione, con la diligenza, co' premii e con le pene proveder continenti e litterati per questo ministerio; ma tra tanto, per rimedio d'incontinenza, non ordinare se non persone provate di buona vita e, per la dottrina, far stampar omiliarii e catechismi in lingua germanica e francese, formati da uomini dotti e religiosi, li quali s'avessero da legger al popolo cosí de scritto e col libro in mano da' sacerdoti imperiti; col qual modo li parochi, se ben insufficienti, potrebbero satisfar al popolo.

Furono biasmati li legati d'aver lasciato disputar questo articolo come pericoloso, essendo cosa chiara che coll'introdozzione del matrimonio de' preti si farebbe che tutti voltassero l'affetto et amor loro alle mogli, a' figli e, per consequenza, alla casa et alla patria, onde cesserebbe la dependenza stretta che l'ordine clericale ha con la Sede apostolica, e tanto sarebbe conceder il matrimonio a' preti, quanto distrugger la ierarchia ecclesiastica e ridur il

pontefice che non fosse piú che vescovo di Roma. Ma li legati si scusavano che, per compiacer il vescovo di Cinquechiese, il qual aveva ricchiesto questo non solo per nome del duca, ma dell'imperatore ancora, e per render li cesarei piú facili a non far grand'insistenza sopra la riforma che piú importava, erano stati constretti compiacerlo.

I francesi, veduto che l'opinione piú commune era che un prete potesse esser dispensato al matrimonio, si congregarono insieme per consultare se era opportuno dimandar la dispensa per il cardinale di Borbone, come Lorena e gl'ambasciatori avevano in commissione; e Lorena fu di parer di no, con dire che senza dubio nel concilio vi sarebbe difficoltà nel persuader che la causa fosse raggionevole et urgente, poiché per aver posterità non era necessario, essendo il re giovane, con doi fratelli et altri prencipi del sangue catolici, e per aver governo mentre il re pervenisse alla maggiorità, lo poteva far restando nel clero. Che per le differenze che sono tra francesi et italiani, cosí per causa della riforma, come per l'autorità del papa e de' vescovi, quelli che tenevano opinioni contrarie alle loro studiosamente si sarebbono opposti anco a questa dimanda; che meglio era voltarsi al papa, overo aspettar meglior occasione et esser assai per quel tempo l'operare che non sia stabilita dottrina che possi pregiudicare. Fu stimato da alcuni che Lorena nel suo interno non avesse caro che Borbon si maritasse, perché potesse ciò succeder con emulazione e diminuzione di casa sua; ma ad altri non pareva verisimile: prima, perché per questa via si levava ogni speranza a Condé, del quale egli molto piú si diffidava; anzi, che il passar Borbon allo stato secolare fosse sommamente desiderato da esso Lorena, il qual, levato il Borbone dal clero, sarebbe restato il primo prelato di Francia, et in occasione di patriarca, che egli molto ambiva, sarebbe a lui indubitatamente toccato, dove che essendo Borbon prete, non era possibile pensar di farlo posporre.

[*Il papa crea improviso due altri legati. Il duca di Ghisa è ucciso in Francia*]

Ma il pontefice, ricevuto l'aviso della morte di Mantova, avendo fra se stesso e con pochi de' piú intimi pensato che fosse necessario mandar altri legati, li quali nuovi e non interessati in promesse et in trattazioni, potessero seguir piú facilmente la sua instruzzione, la mattina de' 7 marzo, domenica seconda di quadragesima, senza intimar congregazione, come è sempre solito di fare, ma congregati li cardinali nella camera de' paramenti per andar alla capella secondo il solito, si fermò, et esclusi li corteggiani e fatte serrar le porte, creò legati li cardinali Giovanni Morone e Bernardo Navaggiero, accioché per ufficii de' prencipi o cardinali non fosse costretto nominar persone di non intiero suo gusto. Credeva il pontefice far quell'azzione secretamente da tutti, ma nondimeno non poteva tanto far che non pervenisse alle orecchie de' francesi, et il cardinale della Bordissiera tanto s'affaticò che volle parlar al pontefice inanzi che descendesse dalla camera, e gli considerò con molte raggioni che volendo crear nuovi legati, non poteva dar quel carico a persona piú degna che al cardinale di Lorena. Ma il papa, risoluto e che sentí con dispiacere non aver potuto ottener la secretezza che desiderava, gli rispose liberamente che il cardinale di Lorena era andato al concilio come capo d'una delle parti pretendenti e che egli voleva diputar persone neutrali e senza interessi. A che opponendosi per risponder il cardinale, il pontefice affrettò il passo e descese cosí presto che non vi fu tempo da dar risposta. Finita la congregazione il papa lasciò andar li cardinali alla capella et esso ritornò alla sua camera, per non restar in ceremonia in tempo quando era alterato gravemente per le parole di quel cardinale.

Ma in Trento il 9 di marzo arrivò aviso che il duca di Ghisa, fratello del cardinale di Lorena, nel ritornar dalla

trincea sotto Orliens fu ferito d'un'archibuggiata da Giovanni Politroto, gentiluomo privato della religione riformata, della qual archibuggiata 6 giorni dopo era morto, con dispiacere di tutta la corte, e che dopo la ferita aveva essortato la regina a far la pace e detto apertamente esser inimico del regno quello che non la voleva. L'omicida, interrogato de' complici, nominò l'armiraglio Colignì e Teodoro Beza, e dopo scolpò Beza, perseverando nell'incolpar l'altro. Variò poi ancora in maniera che lasciò incerto quello che si dovesse credere. Ma il cardinale, ricevuta la nuova, si providde di maggiore guardia attorno di quella che soleva tenere, e composto l'animo dal dolore della morte d'un fratello cosí congionto con lui, prima d'ogni altra cosa scrisse una lettera consolatoria alla madre commune, che era Antonietta di Borbon, piena d'isquisiti concetti, da comparare e, come li suoi dicevano, da antepore a quei di Seneca; in fine della quale aggionse esser deliberato andarsene alla sua chiesa a Rems et il rimanente di vita che gli restava consummarlo in predicar la parola di Dio, instruir il suo popolo et educar li figliuoli del fratello in pietà cristiana, né da questi ufficii cessar mai, se non quando il regno per le cose publiche avesse bisogno dell'opera sua. E la lettera non fu cosí presto da Trento partita, che quella città non fu piena di copie di quella, che erano piú tosto importunamente offerte da'famigliari del cardinale a ciascuna persona che ricchieste: tanto è difficile che l'affetto della filautia stia quieto, se ben in occasione di gran dolori. Dopo questo, il cardinale, postosi a pensar allo stato delle cose per quella variazione successa, mutò tutti i dissegni suoi. Che fu anco causa di far mutar il filo, dove parevano inviate le cose del concilio: perché, essendo egli il mezo per il quale l'imperatore e la regina di Francia avevano sin allora operato, furono costretti questi ancora, mancando d'un ministro cosí atto, ad andar piú rimessi ne' dissegni loro et a proceder piú ralentata-

mente. Ma ne' negozii umani avviene quello che nelle fortune del mare, dove, cessati li venti, le onde ancora tumultuano per qualche ore. Cosí la gran mole de' negozii del concilio non poté facilmente ridursi a tranquillità per l'impeto preso. Ma della quiete che successe qualche mese dopo certa cosa è che la morte di quel duca ne fu un gran principio, massime dopo che s'aggionse la morte dell'altro fratello, che era il gran priore di Francia, e pochi giorni dopo la nuova della pace fatta con gl'ugonotti, e finalmente le instanze della regina al cardinale che dovesse rendersi benevolo il papa e ritornar in Francia, delle quali a suo luogo si dirà. Per le qual cose il cardinale vidde che li negozii inviati non sarebbono stati utili né per sé, né per gli amici suoi.

Tanto in Trento, quanto in Roma fu sentita con dispiacere la morte di Ghisa, riputando ogni uno che egli fosse l'unico sostentamento della parte catolica nel regno di Francia, né vedendosi qual altra persona potesse succedergli in sopportar quel peso, massime essendo ognuno spaventato per l'essempio della sua morte. E li prelati francesi in concilio si trovavano in ansietà, intendendo che si trattava l'accordo con ugonotti, quali tra le altre cose pretendevano che la terza parte delle rendite ecclesiastiche fosse per mantenimento de' ministri riformati.

[*Lettere di Cesare per lo progresso et emendazione del concilio*]

In queste varietà de negozii e perplessità d'animi ritornò il vescovo di Cinquechiese a Trento; con gl'ambasciatori cesarei andò all'audienza de' legati e presentò una lettera dell'imperatore da lui portata, con la copia d'un'altra di quella Maestà, scritta al pontefice. Fecero tutti ufficio che fosse proposta la riforma, ma con parole generali et assai rimesse. La lettera dell'imperatore a'

legati significava loro il desiderio che aveva di veder qualche progresso fruttuoso del concilio, per ottener il quale era necessario che fossero levati alcuni impedimenti, de' quali avendo scritto al pontefice, aveva voluto pregargli essi ancora ad adoperarsi, e con l'opera propria in concilio, et appresso il pontefice con le preghiere, acciò si caminasse inanzi per servizio di Dio e beneficio del cristianesmo. Conteneva la lettera dell'imperatore al papa che, come avvocato della Chiesa, dopo ispediti gravissimi negozii con gl'elettori et altri prencipi e stati di Germania, nissun altro pensiero gli fu piú a cuore che di promover le cose del concilio; per la qual causa anco s'era ridotto in Ispruc, dove con suo dolore aveva inteso le cose non caminare come sperava e la publica tranquillità ricerca, e temeva che, se non se gli rimediava, il concilio fosse per aver fine con scandalo del mondo e riso di quelli che hanno lasciato l'obedienza della Chiesa romana, et incitamento a ritener le loro opinioni con maggior ostinazione; che già molto tempo non s'era celebrata sessione; che mentre li prencipi s'affaticano d'unir gl'avversarii differenti in opinioni, li padri sono passati a contese indegne di loro; che andava anco attorno fama che Sua Santità trattasse di discioglier o sospender il concilio, mossa forse dall'intricato stato di quello che si vede; ma il giudicio suo esser in contrario. Perché meglio sarebbe non fosse mai stato comminciato, che esser lasciato imperfetto con scandalo del mondo, vilipendio di Sua Santità e di tutto l'ordine ecclesiastico, e pregiudicio a questo et a' futuri concilii generali, con giattura delle poche reliquie del popolo catolico, e con lasciar opinione nel mondo che il fine della dissoluzione o sospensione fosse impedir la riforma; che nell'intimarlo la Santità Sua aveva ricchiesto il consenso di lui e degl'altri re e prencipi, il che da lei era stato fatto ad imitazione de' pontefici precessori, li quali l'hanno giudicato necessario per diversi rispetti: la

medesima raggione concludere che non possi esser disciolto, né sospeso senza il medesimo consenso, essortandola a non dar orrecchie a quel conseglio, come vergonoso e dannoso, il qual senza dubio tirerebbe in consequenza concilii nazionali, sempre aborriti dalla Santità Sua come contrarii all'unità della Chiesa; li quali, sí come sono stati impediti da' prencipi per conservar l'autorità ponteficia, cosí non si potranno negare, né differir piú longamente. E l'essortava ad esser contenta d'aiutar la libertà del concilio, la qual veniva impedita principalmente per tre cause: l'una, perché ogni cosa si consultava prima a Roma; l'altra, perché non era libero il proporre, avendo li legati soli assontosi questa libertà, che doveva esser commune; la terza causa, per le prattiche che facevano alcuni prelati interressati nella grandezza della corte romana. Che essendo necessaria una riformazione della Chiesa et essendo commune opinione che gl'abusi abbiano origine e fomento in Roma, era necessario, per satisfazzion commune, che la riforma si facesse in concilio e non in quella città. Che però Sua Santità si contentasse che fossero proposte le dimande essibite da' suoi ambasciatori e quelle degl'altri prencipi. In fine esponeva l'animo suo d'intervenir al concilio et essortava la Santità Sua a volersi ritrovar ella ancora.

[*Il papa, offeso, risponde risentitamente*]

Fu questa lettera spedita sotto li 3 marzo, della quale il pontefice restò molto offeso, parendogli che l'imperatore volesse abbraciare molto piú che quanto s'estendeva l'autorità sua, passando anco li termini degl'altri imperatori antecessori suoi e piú potenti di lui. Piú restò ancora offeso per esser avisato dal suo noncio che s'era mandato copia della medesima lettera a' prencipi et al cardinale di Lorena ancora; la qual cosa ad altro fine

non poteva esser fatta, se non per commover loro e giustificar le azzioni proprie. S'aggionse appresso che il dottore Scheld, gran cancelliere dell'imperatore, aveva persuaso il Delfino, noncio pontificio a quella corte, ad operare che si levassero quelle parole «Universalem Ecclesiam», per non fomentar l'opinione della superiorità del papa al concilio, con dire che questi non erano tempi di trattar tal cosa, e che la Maestà cesarea et esso ancora sapevano che Carlo V di felice memoria in questo articolo teneva contraria opinione, e che si doveva fuggir il dar occasione a Sua Maestà et agl'altri prencipi di decchiarar l'opinione che tengono in questo punto. Le qual cose, congiongendo con quello che Lorena medesimo gl'aveva scritto, cioè che non era ora né tempo di trattar la difficoltà delle parole «Universalem Ecclesiam» ecc., e con l'aviso venuto da Trento, che quel cardinale diceva non poter, né esso, né i prelati francesi comportarle, per non canonizare un'opinione contraria a tutta la Francia e che s'ingannavano quelli, quali si credevano che, quando si fosse venuto al parlar chiaro e dimandar decchiarazione che il papa non sia sopra il concilio, quell'opinione saria stata favorita et aiutata piú di quello che altri si pensava, le qual cose mostravano che di questo punto fu trattato strettamente alla corte imperiale, queste cose attese, venne il pontefice in parere di far una buona risposta e di mandar esso ancora attorno per propria giustificazione.

Rescrisse adonque il pontefice all'imperatore che aveva convocato il concilio con participazione sua e de' altri re e prencipi, non perché la Sede apostolica avesse bisogno nel governo della Chiesa d'aspettar il consenso di qual si voglia autorità, avendone piena potestà da Cristo; che tutti gl'antichi concilii sono stati congregati per auttorità del pontefice romano, né mai alcun prencipe si è interposto in questo, se non puro essecutore; che egli non ha avuto mai pensiero né di sospendere, né di di-

scioglier il concilio, ma ha sempre giudicato che per servizio di Dio si debbia metterci compito fine; che non era impedita, ma aiutata la libertà del concilio con le consulte che in Roma si facevano nelle materie medesime; che mai si è celebrato concilio, senza la presenzia del pontefice, dove dalla Sede apostolica non sia mandata instruzzione e seguitata anco da' padri; che restano ancora le instruzzioni, le quali papa Celestino mandò al concilio efesino, papa Leone al calcedonense, papa Agato al trullano, papa Adriano I al niceno secondo, et Adriano II all'ottavo generale constantinopolitano; che quanto al proponer in concilio, quando il romano pontefice è stato presente ne' concilii egli solo ha sempre proposto le materie, anzi egli solo le ha risolute, non avendovi il concilio posto altro che l'approbazione; in assenza del pontefice, aver proposto li legati, overo dal medesimo esser stati deputati proponenti, e cosí il concilio in Trento aver deliberato che li legati proponessero; il che è necessario per servar qualche ordine; ché sarebbe una gran confusione, quando tumultuariamente e quando uno contra l'altro potessero metter a campo cose sediziose et inconvenienti; non però esser stato negato mai di proponer tutte le cose utili; che ha sentito con dispiacere le prattiche fatte da diversi contra l'autorità data da Cristo alla Sede apostolica; esser pieni tutti li libri de' padri e concilii che il pontefice, successor di Pietro e vicario di Cristo, è pastor della Chiesa universale; e con tutto ciò contra questa verità s'erano fatte in Trento molte conventicole e prattiche, e tuttavia la Chiesa ha sempre usato quella forma di parlare, come Sua Maestà potrebbe veder ne' luoghi che gli mandava citati nell'incluso foglio; e soggionse tutti li mali presenti esser nati, perché li suoi legati, a fine d'ovviare che le cattive lingue non parlassero contra la libertà del concilio, con usar connivenza avevano lasciato vilipender la loro autorità, onde il concilio si poteva dir piú tosto licenzioso che libero. Che quanto alla riforma, egli

la desidera rigida et intiera, et ha continuamente sollecitato li legati a risolverla. Che per quel che tocca alla sua corte, erano note al mondo le molte provisioni che aveva fatto, con diminuzione anco delle entrate sue, e se alcuna cosa restava a fare non era per tralasciarla; ma non si poteva far in Trento che stesse bene, perché non essendo quei prelati informati, in luogo di riformarla, la disformarrebbono maggiormente; che desiderava tra tanto veder qualche riforma anco nelle altre corti, che non avevano minor bisogno, delle cose della Chiesa tuttavia solamente parlando; e che forse dagl'abusi di quelle nasce il male principalmente. Che quanto alle petizioni proposte dagl'ambasciatori di Sua Maestà e dagl'altri, egli ha sempre scritto che fossero essaminate e discusse, ciascuna al tempo conveniente; perché essendo già instituito et incaminato l'ordine di terminar in concilio insieme le materie di fede e riformar gl'abusi concernenti quelle, non si potrebbe senza confusione et indegnità alterarlo; che avendo Sua Maestà toccato diversi disordini del concilio, aveva tralasciato il principale e fonte degl'altri, cioè che quelli che debbono pigliar legge da' concilii vogliono dargliela; che se fosse immitata la pietà di Constantino e de' doi Teodosii e seguiti li loro essempi, il concilio sarebbe senza divisione tra li padri et in somma riputazione appresso il mondo. Che nissuna cosa desiderava piú che intervenire personalmente in concilio per rimediare al poco ordine che si serva, ma per sua età e per gl'altri negozii non meno importanti, esservi impossibile l'andar a Trento, e di trasferirlo dove potesse andar non parlerebbe, per non dar sospetto.

Dubitò il pontefice che gl'interressi dell'imperatore e di Francia in modo alcuno non potessero unirsi co' suoi, e però di loro poco si poteva prometter e meno sperare, poiché essi non pensavano al concilio se non quanto gli preme per proprii interessi de' loro Stati, e però dal concilio essi altro non voler, se non quello che

possi dar sodisfazzione e contentar i loro popoli, e, non potendo ottenerlo, impedir il fine del concilio per mantenergli in speranza. Questi interessi non poter muover il re di Spagna che ha li popoli catolici, onde può conformarsi col voler di esso pontefice senza pregiudicio de' suoi Stati, anzi gl'è utile d'esser tutto unito con lui per ottener delle grazie; e però esser necessario sollecitarlo con continui officii e dargli speranza d'ogni sodisfazzione. Et opportunamente arrivò a Roma Luigi d'Avila mandato espresso dalla Maestà catolica, il qual il papa onorò sopra modo, lo alloggiò nel suo palazzo nelle stanze dove soleva abitar il conte Federico Borromeo, suo nipote, et usò seco ogni effetto di cortesia. Le cause perché fu mandato furono per ottener dal pontefice prorogazione per altri 5 anni del sussidio del clero concessogli e grazia di vender 25 000 scudi de' vassallatichi delle chiese. Aveva anco in commissione di procurare dispensa di matrimonio tra la prencipessa sorella del re e Carlo, suo figliuolo, la qual in Spagna si teneva per facile, poiché molti, eziandio tra privati, erano dispensati di contraer matrimonio con la figlia del fratello o della sorella, che sono pari in grado a quello di pigliar la sorella del padre; oltra che d'un matrimonio di questa sorte nacquero Mosè et Aaron. Alle qual proposizioni, quanto al matrimonio il papa s'offerí a tutto quello dove s'estendeva l'autorità sua, dicendo che farebbe consultare; ma la trattazione non caminava inanzi per l'infermità che successe alla prencipessa, che levò ogni speranza di matrimonio. E quanto al sussidio et all'alienazione, mostrò il pontefice animo pronto, ma difficoltà di metterlo in effetto, mentre li prelati stavano in spese nel concilio; promettendo che se il re l'aiutasse a finirlo e liberarsene, egli lo gratificherebbe. Quanto alle cose del concilio, nelle prime audienze don Luigi non passò molto inanzi; solo offerí di procurare la conservazione dell'autorità ponteficia et essortò il pontefice a

non trattar di far lega de' catolici, accioché gl'eretici non la facessero tra loro e che Francia non si precipitasse ad ogni accordo con gl'ugonotti.

[*I cesarei vogliono richiedere il calice. Residenza rimessa in campo*]

In questo mentre in Trento si facevano diverse adunanze: gl'ambasciatori cesarei adunarono i prelati spagnuoli in casa dell'arcivescovo di Granata, per indurgli a consentir che nel concilio si concedesse l'uso del calice, con dissegno di propor di nuovo quella materia; ma gli trovarono tanto alieni, che furono costretti metterla in silenzio. Il cardinale di Lorena fece molte congregazioni co' suoi prelati e teologi per essaminare li luoghi mandati dal pontefice all'imperatore, nel foglio di sopra riferito, e dall'imperatore a lui sopra le parole «Universalem Ecclesiam», facendo veder se quei passi erano citati direttamente e se gli era dato il vero sentimento, per formare, come poi fecero, un'altra scrittura in confutazione di quella. Questi medesimi luoghi ordinò l'imperatore che fossero communicati a' spagnuoli per sentir il parer loro; il che avendo fatto il Cinquechiese, dove tutti li prelati spagnuoli erano congregati a questo effetto, rispose Granata non esser bisogno che Sua Maestà facesse quell'opera con loro, che ricevevano il concilio fiorentino, ma co' francesi, che ricevevano il basileense. Mossi da questo accidente, alcuni di loro, dopo la partita del Cinquechiese, trattarono che si scrivesse una lettera al papa per levar quella sinistra openione che avesse concetto di loro; a che ripugnò Granata, dicendo che bastava al papa conoscer da' voti loro che in questo non erano contrarii, ma però non esser giusto che secondassero le adulazione degl'italiani, e soggionse le formali parole: restituisca a noi il nostro, che noi lasciamo a lui piú che

è il suo; e non è giusto che de vescovi diventiamo suoi vicarii. Et un altro giorno li medesimi cesarei s'adunarono con gl'ambasciatori francesi per metter ordine di far instanza tutti insieme che fosse proposto il decreto della residenza, formato dal cardinale di Lorena; il che non potero né essi, né Lorena impetrare da varmiense e Simoneta, ché Seripando per infermità non interveniva.

Occorse che nella congregazione de' 17 marzo uno de' teologi francesi, trovata opportunità di degredire dalla continenza de' sacerdoti alla residenza, s'estese, consummando tutto 'l raggionamento sopra di quella. Addusse autorità et essempii a persuader che fosse *de iure divino* e rispondere a quella obiezzione che si trovano tanti canoni e decreti che la commandano, il che non sarebbe, se fosse commandata da Dio. Usò questo concetto: che il ius divino è fondamento overo colonna della residenza e che il ius canonico è l'edificio, overo il volto; e sí come levato il fondamento casca l'edificio, e levata la colonna cade il volto, cosí è impossibile conservar la residenza col solo ius canonico, e quelli che la vogliono a quel solo ascrivere, altra mira non hanno se non di destruggerla. Addusse gl'essempii de' tempi passati, osservando che inanzi tutti li canoni e decreti umani la residenza fu esquisitamente da tutti osservata, perché ciascuno si teneva obligato da Dio. Ma dopo che alcuni si sono persuasi non aver altro obligo che derivato da leggi umane, quantonque quelle siano state spesso rinovate e fortificate con pene, nondimeno il tutto è sempre riuscito in peggio.

[*Morte del legato Seripando. Lettere del re di Spagna*]

In quel medesimo giorno, con universil dispiacere di tutti li prelati, e di tutto Trento, morí il cardinal Seripando, avendo la mattina pigliato il santissimo sacramento dell'eucaristia, qual volse pigliar fuori del letto inginoc-

chiato, e dopo, tornato in letto, alla presenzia di 5 prelati, de' secretarii di Venezia e Fiorenza e di tutta la sua famiglia, fece un'orazione latina tanto longa, quanto gli durò lo spirito, confessò la sua fede conforme in tutto alla catolica della Chiesa romana, parlò dell'opere del cristiano, della risurrezzione de' morti, delle cose del concilio, raccommandò a' legati e cardinale di Lorena il progresso d'esso e volendo anco raccordar il modo, non avendo piú spirito, disse che il signor Iddio gl'aveva proibito l'andar piú oltre, ma che la Sua divina Maestà parleria ella a tempo e luogo, e cosí passò senza dir piú parola.

Il conte di Luna dalla corte cesarea scrisse al secretario Martino Gasdellun, e mandò copia d'una lettera scrittagli dal re, dove Sua Maestà avisava ch'il pontefice s'era doluto seco de' prelati spagnuoli, e se ben ella pensava ciò esser avvenuto per non esser Sua Santità ben informata, tenendo esso che li suddetti prelati si mostrino devoti verso la Sede apostolica, nondimeno ordinava al conte che, gionto a Trento, volesse tenergli la mano sopra, acciò favorissero le cose del papa, salva però la loro conscienza, e far in modo che Sua Santità non avesse da dolersi di lui. Et in questa sostanza il medesimo conte scrisse a Granata, Segovia e Leon.

[*I francesi, cesarei e spagnuoli chiedono riforma*]

Il giorno 18 marzo, che per l'essequie di Seripando non si tenne congregazione, gl'ambasciatori francesi fecero una solenne comparsa inanzi a' doi legati. Fecero indoglienza che in 11 mesi dopo l'arrivo loro in Trento, dal primo giorno sino allora, avessero fatto intender le desolazioni di Francia e li pericoli della cristianità per le differenze della religione, et esposto che il piú necessario e principal rimedio era una buona et intiera riforma de' costumi e qualche moderazione delle leggi positive, e

sempre gli sia stata data buona speranza e graziose parole, senza che mai ne abbiano veduto alcun effetto; che si fugge quanto si può la riforma; che la piú parte de' padri e teologi sono piú che mai duri e severi a non condonar cosa alcuna alla necessità del tempo; concludendo che gli pregavano a considerare quanti uomini da bene muorono, prima di poter far qualche buona opera per il publico servizio; di che ne danno essempio li cardinali di Mantova e Seripando; però volessero essi far qualche cosa mentre hanno tempo per discarico delle loro conscienze. Risposero li legati dispiacer loro l'andar delle cose in longo, ma di questo esserne causa gl'accidenti sopravenuti della morte di Mantova e Seripando. Che essi soli non possono portar tanto peso; che gli pregavano d'aspettar Morone e Navaggero, che presto arriveranno. Alla qual risposta s'acquietarono, perché anco gl'ambasciatori imperiali fecero instanza che si andasse lentamente, aspettando la negoziazione degl'ambasciatori cesarei in Roma, congionti con Luigi d'Avila, li quali tutt'insieme avevano fatto instanza al pontefice che in concilio, e non a Roma, si facesse un'universal riforma di tutta la Chiesa nel capo e nelle membra, e per la rivocazione del decreto che li soli legati potessero proponer in concilio, come contrario alla libertà degl'ambasciatori e de' prelati di poter ricercar quello che giudicassero utile, questi per le sue chiese e quelli per li suoi stati. La qual instanza l'imperatore giudicò meglio che fosse prima fatta al papa e poi in concilio.

Non però questi prencipi erano in tutto concordi; imperoché, se ben don Luigi a parte fece le medesime dimande, nondimeno appresso di ciò ricercò il pontefice che persuadesse l'imperatore a rimoversi dalla dimanda del calice e matrimonio de' preti, dicendo ch'il re aveva dato commissione al suo ambasciatore che anderrebbe a Trento di far ufficio che se ne parlasse e che i prelati spagnuoli se vi opponessero. Essortò il pontefice a procurar

d'acquistar gl'eretici con dolcezza, non mandando noncii, ma usando il mezo dell'imperatore e d'altri prencipi d'autorità, et ad accettar le dimande de' francesi, e lasciar libero il concilio, sí che tutti possino proporre, e che nel risolver non si faciano prattiche. La risposta del pontefice agl'ambasciatori fu che il decreto del «Proponentibus legatis» sarebbe interpretato in, maniera che ogni uno potrà proponer quello che vorrà, e che egli a' legati ultimamente partiti aveva lasciato libertà di risolvere tutte le cose che occorressero in concilio, senza scriver cosa alcuna. Che la riforma era desiderata da lui, e ne aveva spesso fatto instanza, e se il mondo la volesse da Roma, già sarebbe fatta et anco esseguita; ma poiché la volevano da Trento, se non si effettuava, la causa non si doveva ascriver ad altri, se non alle difficoltà che si ritrovavano tra i padri. Che egli desiderava il fine del concilio e lo procurava e sollecitava, né di sospenderlo aveva pensiero alcuno. E che in conformità di questo, averebbe scritto a' legati, e scrisse anco con dire che il decreto « Proponentibus legatis » era fatto per levar la confusione, ma però esser volontà sua che non impedissero alcuno de' prelati a proponer quello che gli fosse parso, e che essi dovessero espedir le materie secondo li voti de' padri, senza aspettar altro ordine da Roma. Ma questa lettera fu per dar sodisfazzione e non produr effetti; perché il cardinal Morone, che era capo de' legati, aveva le instruzzioni a parte per dar regola anco agl'ordini che fossero andati da Roma.

A don Luigi rispose in particolare il pontefice che aveva aperto il concilio sotto la promessa fattagli da Sua Maestà che n'averebbe avuto la protezzione e che sarebbe conservata l'autorità della Sede apostolica, e si trovava ingannato, perché da' prelati suoi riceveva maggior incontri che da tutti gl'altri; li quali per la concessione del sussidio s'erano inimicati insieme con tutto 'l clero di Spagna. Che della buona volontà di Sua Maestà non dubitava, ma tutto 'l male nasceva perché, né in Roma,

né al concilio, aveva mandato ambasciatore confidenti; che era giusto lasciar il concilio in libertà et egli piú di tutti cosí desiderava non piacendogli però la licenzia, né meno che fosse in servitú di quei prencipi che predicavano la libertà, volendo essi commandare. Che da ogni uno gl'era fatta instanza di libertà nel concilio et egli non sapeva se tutti questi avessero ben pensato che importanza sarebbe quando a' prelati fosse lasciata la briglia sopra il collo. Che quantonque in quel numero vi fossero alcune persone eccellenti in bontà et in prudenza, vi erano nondimeno anco di quelli che mancavano o [dell'una o] dell'altra o d'ambedue insieme; li quali tutti erano pericolosi, quando non fossero tenuti in regola. Che a lui importava forse manco di tutti il pensarci: perché avendo il fondamento dell'autorità sua sopra le promesse di Dio, in quelle confidava; ma maggior bisogno avevano li prencipi d'avvertirci per li pregiudicii che ne potrebbono seguire, e che quando li prelati fossero posti in quella soverchia libertà, ne rincreserebbe forse molto a Sua Maestà catolica. Che quanto alla riforma, gl'impedimenti non venivano da lui, che egli sarebbe andato differendo le dimande de' prencipi sopra la communione del calice et altre tal novità, come Sua Maestà desiderava; ma che ella considerasse che, sì come la mente di Sua Maestà non è conforme a quella degl'altri ne' particolari del calice e matrimonio de' preti, cosí in ogni altra vi è chi fa instanza e chi s'oppone a quelli di lei. Concluse in fine che stava a Sua Maestà veder un fruttuoso e presto fine del concilio, dal quale, quando egli fosse stato libero, ella si poteva prometter ogni favore.

[*Perplessità de' legati in concilio*]

In concilio il 20 marzo finirono di parlar li teologi sopra tutti gl'articoli del matrimonio. Si restrinsero li lega-

ti per deliberare se dovevano nelle congregazioni de' padri proponere la dottrina e canoni del matrimonio. Ma considerando che francesi e spagnuoli si sarebbono opposti, e che si potrebbono eccitar maggior controversie in quelle che sino allora erano, e quando avessero voluto proponer gl'abusi solamente, venivano a punto a dar occasione agl'imperiali e francesi d'entrar nella materia di riforma, erano perplessi. Sarebbe stato utile il tentare d'accommodar alcuna delle difficoltà, et a questo inclinava varmiense. Ma in contrario Simoneta dubitava che, per la poca fermezza del collega, non fosse successo qualche grave pregiudicio, et attribuendo la colpa di tutti li disordini occorsi in concilio a' doi legati morti, che con aver proceduto nella materia della residenza piú secondo il proprio senso che secondo gli bisogni della Chiesa, per troppo bontà avevano causato tanto male, e che non era da mettersi in pericolo di vederne di maggiore; e però non consentiva che d'alcuna d'esse si parlasse. Onde finalmente conclusero d'intermetter tutte le trattazioni sino alla venuta degl'altri legati. Dopo la qual risoluzione Lorena deliberò d'andar in quel mentre sino a Venezia, per ricever nel viaggio qualche relassazione d'animo per il dolore conceputo per la morte del gran priore suo fratello, che gli aveva anco rinovato la piaga del dispiacer per la morte dell'altro.

Le difficoltà, de' quali si è parlato, erano 6: l'una, sopra il decreto già fatto che i soli legati proponessero; la seconda, sopra la residenza, se fosse *de iure divino*; la terza, sopra l'instituzione de' vescovi, se hanno la loro auttorità immediate da Cristo; la quarta, sopra l'auttorità del papa; la quinta, d'accrescer il numero de' secretarii e tener conto minuto e fidato de' voti; la sesta e piú importante, della riforma generale. Le quali io ho voluto recapitular in questo luogo come per anacefaleosi di quello sopra che sin ora s'era travagliato, e proemio de' travagli che seguitano da narrarsi.

[*Le instanze degli ambasciatori francesi et i propositi di Lorena fanno risolvere il papa a guadagnarsi, oltre Spagna, ancora Cesare*]

Non fu nuovo in Trento l'aviso che andò dell'instanza fatta in Roma al papa, perché già gl'ambasciatori cesarei e francesi avevano publicato che cosí si doveva fare, per voltarsi poi al concilio unitamente a far le ricchieste medesime. Et il cardinale di Lorena, solito a parlar variamente, diceva che, se quei prencipi ricevessero satisfazzione che le loro petizioni di riforma fossero proposte e la riforma stabilita senza diminuzione della auttorità ponteficia, farebbono cessar immediate quelle instanze; et aggiongeva appresso che al papa sarebbe facile riuscire della riforma e venire all'espedizione del concilio, quando si lasciasse intender chiaramente quali fossero li capi che non volesse che si trattassero, acciò che si potesse attender all'espedizione degl'altri e che con questo si levariano le contese che sono causa delle dilazioni; percioché, presupponendo alcuni che vogliano mostrarsi affezzionati a Sua Santità, che una parte di quelle petizioni sia pregiudiciale alla Sede apostolica, s'oppongono a tutte; et altri, negando che alcuna pregiudichi, sono causa di portar il negozio in longo; che quando Sua Santità fosse decchiarata, le difficoltà cesserebbono. Gl'ambasciatori cesarei diedero copia in Trento a molti della lettera dell'imperatore scritta al papa; per la qual causa li legati vennero in opinione di far andar attorno essi ancora la copia della scritta da loro in risposta a quella Maestà, quando gli mandò quella che al papa aveva scritto: la qual risposta essendo fatta secondo l'instruzzione scritta da Roma, conteneva li medesimi concetti che la lettera del papa.

Il pontefice, confrontate le proposte fattegli da tutti gl'ambasciatori con quello che era avisato esser detto dal cardinale di Lorena, tanto piú fermò nell'animo suo di

non dover consentire alle proposizioni di riforma date da' francesi; e veramente non solo una persona di gran spirito e molto versato ne' negozii, come il pontefice era, ma ogni mediocre ingegno averebbe scoperto l'artificio ordito per tirarlo, quando fosse stato incauto, nella rete. Considerava non altro significar il dire che si dicchiari quali delle petizioni non gli piacciono, lasciando deliberar le altre, se non lasciar aprir la strada con quelle, per introdur dopoi le altre che fossero in suo pregiudicio. E chi poteva dubitare che l'ottener le prime fosse non fine, ma grado per passar dove si mirava? Et il rilasciar li precetti ecclesiastici spettanti a' riti, come la communione del calice, il celibato de' preti, l'uso della lingua latina, parer in primo aspetto che non possino derogar all'auttorità ponteficia, nondimeno, qualonque di questi riti alterato, causerebbe immediate la total destruzzione de' fondamenti della Chiesa romana. Esser alcune cose che nel primo aspetto paiono potersi admetter senza diminuzione dell'auttorità, ma l'uomo prudente dover avvertire non tanto li principii, quanto li termini delle cose. Per queste caggioni risoluto di non caminar per la via di ceder a questi primi passi e datosi a pensare, che altri rimedii vi fossero, ritornò ne' primi pensieri che il re di Spagna non aveva né interesse, né affetto proprio per proseguir le instanze fatte; che l'imperatore et i francesi vi mettevano pensiero grande, sperando con quei mezi satisfar a' loro popoli e quietar le discordie civili; e quando questi fossero capaci che gl'eretici inculcano la riforma per pretesto di mantenersi separati dalla Chiesa, ma non si ridurrebbono però, quando anco fosse perfetta, considerò che, fatti i prencipi capaci di questo, averebbono cessato dall'instanza e lasciato finir quietamente il concilio. Si voltò tutto a tentar di superar per questa strada le difficoltà e, ben considerati tutti li rispetti, gli parve piú facile persuader l'imperatore, come quello che solo poteva deliberare et era di piú facile e buona natura, lon-

tano dagl'arteficii e non costretto da necessità di guerra; dove che in Francia, essendo il re un putto, li partecipi del governo molti e di natura artificiosa e con varii interessi, era difficile poter far frutto. Onde tutto rivoltato a questo, deliberò che il cardinale Morone, inanzi che dar principio alle cose conciliari, andasse all'imperatore per questo effetto. E raccordandosi quello che il cardinale di Lorena aveva detto a Trento dell'andar l'imperatore a Bologna per ricever la corona, deliberò di tentar l'animo di quel cardinale, se si potesse indur ad esser mediatore in questo, e cosí trasferir anco il concilio in quella città. Ordinò al vescovo di Vintimiglia che, insinuatosi con lui, vedesse d'indurlo a contentarsi d'adoperarsi in questa impresa; e per dargli occasione d'introdursi, fece che Borromeo gli diede il carico di condolersi con lui della morte del gran priore, suo fratello.

Ma essendo questo ordine andato che già il cardinale era partito per Padova, il vescovo, communicato il negozio col cardinale Simoneta, concluse che l'importanza della cosa non comportava indugio di tempo, né meno di negoziarla altrimenti che a bocca; si risolvé di seguitar Lorena sotto pretesto di veder in Padova un suo nipote gravamente infermo; dove gionto e visitato il cardinale e presentategli le lettere di Borromeo e fatto l'ufficio di condoglienza, non mostrando d'aver tanto negozio con lui, entrati in raggionamento, dimandò il cardinale che cosa era di nuovo in Trento dopo la sua partita e se era vero che il cardinale Morone fosse per andar all'imperatore, come si diceva. Dopo molti discorsi dell'uno e dell'altro, il vescovo passò a raccordargli che Sua Signoria Illustrissima in Trento gl'aveva altre volte detto che, se il pontefice avesse voluto trasferirsi a Bologna, l'imperator vi sarebbe andato e sarebbe stato occasione d'incoronarlo, il che averebbe messo molto conto a Sua Santità, per mantenersi nel possesso della coronazione, la quale la Germania oppugnava; il che essendo di nuovo dal car-

dinale affermato, soggionse il vescovo che egli allora ne aveva dato aviso a Roma et al presente ne aveva tal risposta, dalla quale concludeva che si rapresentava una bellissima occasione a Sua Signoria Illustrissima di portar un gran frutto alla Chiesa di Dio, adoperandosi per mandar ad effetto cosí util dissegno; imperoché, quando ella disponesse Sua Maestà ad andar a Bologna, chiamando anco là il concilio, si poteva tener per certo che Sua Santità s'averebbe risoluta ad andarci, e con l'assistenza del papa e dell'imperatore, le cose del concilio averebbono preso presto e felice successo. E mostrando il cardinale desiderio di veder quello che gl'era scritto, il vescovo, facendo dimostrazione di proceder con lui liberamente, gli mostrò le lettere del cardinale Borromeo et una poliza di Tolomeo Gallo, secretario del pontefice.

Il cardinale, letto il tutto, rispose che, quando fosse tornato a Trento, averebbe avuto maggior lume dell'animo dell'imperatore e di quello che il pontefice avesse risposto a Sua Maestà, onde potrebbe poi pigliar partito e non mancherebbe d'adoperarsi, se fosse bisogno. A che replicando il vescovo che la mente del pontefice la poteva chiaramente intendere per le lettere mostrategli, né occorreva aspettarne chiarezza maggiore, il cardinale entrò in altri raggionamenti, né mai il vescovo, col ritornar nel medesimo, poté cavar altro in sostanza che l'istessa risposta: ben gli disse che egli aveva parlato dell'andata a Bologna, per l'intenzione che il papa dava all'imperatore della riforma; ma dopoi che in tanto tempo s'era visto che, se ben Sua Santità promette cose assai e piú di quello che si ricerca, in concilio però niente s'esseguisce, l'imperatore e gl'altri prencipi credono che Sua Santità veramente non abbia avuto animo di riforma; la qual se avesse avuto, non averiano i legati mancato d'esseguir la volontà sua. Disse che l'imperator non era sodisfatto, perché avendo Sua Santità mostrato animo al genaro di voler andar a Bologna, s'era in un subito

rafreddato, e che quando Sua Maestà ha detto di voler intervenir in concilio, Sua Santità ha fatto ogn'opera per retirarlo da tal pensiero; et usando delle sue solite varietà di parlar, disse anco che l'imperatore non si risolveria d'andar a Bologna per non dispiacere a' prencipi, quali potriano dubitare che quando fosse là Sua Santità volesse governar le cose a modo suo e terminar il concilio come gli piacesse, senza far la riforma. Narrò d'aver avuto aviso dell'instanza fatta da don Luigi d'Avila a nome del re Catolico, mostrando piacer di quell'aviso et estendendosi a' particolari, aggionse esser necessario che si facesse dall'alfa sino all'omega e che saria ben che si levassero di concilio sino a 50 vescovi che si oppongono sempre a tutte le buone risoluzioni. Disse ancora che per il passato egli pensava esser piú abusi in Francia che in altri luoghi, ma aver conosciuto dopoi ch'anco in Italia v'era da far assai. Percioché si vedono le chiese in mano de' cardinali, che non avendo altra mira se non di tirar entrate, le lasciano abandonate, dando la cura ad un povero prete; donde nascono le rovine delle chiese, simonie et altri infiniti disordini; al rimedio de' quali li prencipi e loro ministri erano andati ritenuti, sperando che pur una volta si facesse la desiderata riforma. Che esso ancora era proceduto con rispetto, ma vedendo oramai esser tempo d'operar liberamente per servizio di Dio, non voleva aggravar piú la sua conscienza, ma nel primo voto che dicesse era risoluto di parlar di questo; che la casa sua per la conservazione della religione e servizio di Dio aveva tanto patito quanto ognun sa, con la perdita di duoi fratelli; che egli era per perdersi nella medesima opera, se ben non come loro nelle armi; che Sua Santità non doveva dar orecchie a chi cercava di rimoverla dalla sua santa intenzione, ma di risolversi d'acquistar questo merito appresso Dio, con levar gl'abusi della Chiesa. Disse ancora che, venendo li nuovi legati ben informati della mente del pontefice, di qui si cono-

scerà l'animo suo intorno la riforma et essi non averanno piú scusa di ritardarla. E con tutto che il vescovo piú volte lo volesse rimettere in parlar dell'andata a Bologna, voltò sempre il raggionamento altrove, Del tutto il Vintimiglia avisò a Roma, dandone anco il suo giudicio sopra: che, quantonque il cardinale altre volte facesse menzione di questa andata a Bologna, nondimeno ne avesse l'animo contrario e lo dicesse con arte per scoprir l'intenzione di Sua Santità e della corte, e che allora era ben averlo scoperto; perché, se avesse detto di volersi adoperare, averia potuto portar il negozio in longo e far occorrere diversi inconvenienti pregiudiciali.

[*Pace co' riformati in Francia*]

A Roma andò aviso che il re di Francia aveva fatto pace con gl'ugonotti, non sapendosi però ancora le particolari condizioni; la qual cosa stimando che fosse proceduta per opera d'alquanti prelati, che, quantonque non decchiarati apertamente protestanti, seguivano però quella parte, deliberò il pontefice scoprirgli, solito a dire che maggior danno riceveva dagl'eretici mascherati che da' manifesti; onde in consistoro de' 31 marzo, avendo prima fatto legger la lettera scrittagli dall'imperatore e la risposta da lui data, passò a narrarre le confusioni di Francia, soggiongendo che il cardinale Sciatiglion, avendo deposto il nome di vescovo di Beauvois e fattosi chiamar conte de Beauvois, s'aveva prononciato esso medesimo privo del capello, attribuendo tutti li disordeni a lui, all'arcivescovo d'Ais, al vescovo di Valenza et alcuni altri; le qual cose con tutto che fossero notorie e non avessero bisogno di maggior chiarezza per venirne alla decchiarazione, nondimeno ordinava che li cardinali preposti all'Inquisizione procedessero contra di loro. Al che avendo risposto il cardinale di Pisa che vi fosse biso-

gno di propria e special autorità, ordinò il pontefice che si facesse una nuova bolla, la qual fu data a' 7 d'aprile e conteneva in sostanza: che il pontefice romano, vicario di Cristo, al qual egli ha racomandato le sue pecorelle da pascere, di invigilare per ridur li sviati e rafrenar col timor di pene temporali quelli che non si possono acquistar con le ammonizioni, che egli dal principio della sua assonzione non ha tralasciato d'esseguir questo carico; con tutto ciò alcuni vescovi, non solo sono caduti in errori ereticali, ma favoriscono ancora gl'altri eretici, oppugnando la fede. Al che per provedere, commanda agl'inquisitori generali di Roma, a' quali altre volte ha commesso l'istesso, che procedino contra questi tali, eziandio vescovi e cardinali, abitanti ne' luoghi dove la setta luterana è potente, con facoltà di potergli citar per editto in Roma, o veramente a' confini delle terre della Chiesa, a comparer personalmente e, non comparendo, proceder inanzi sino alla sentenza, la qual egli prononcierà in consistoro secreto. Li cardinali, esseguendo il commandamento del pontefice, citarono per editto a comparer personalmente in Roma per espurgarsi dall'imputazione d'eresia e de fautori d'eretici Odeto Colignì, cardinale di Sciatiglion, Sanroman, arcivescovo d'Ais, Gioanni Monluc, vescovo di Valenza, Giovanni Antonio Caracciolo, vescovo di Troia, Giovanni Barbanson, vescovo d'Apame, Carlo Gilar, vescovo di Sciartres.

[*Gionta del Morone e del conte di Luna in Trento*]

Ma in Trento l'assenza di Lorena e l'espettazione della venuta de' nuovi legati, con opinione che si dovesse mutar forma di proceder in concilio, e li giorni della passione e della Pasca instanti, diedero un poco di quiete dalle negoziazioni. Il venerdí santo ritornò il cardinale Madruccio per onorar il legato Morone che s'aspettava, il quale il sa-

bato santo, sul tardi, fece l'entrata ponteficalmente sotto il baldachino, incontrato da' legati, ambasciatori e padri del concilio, e dal clero della città, e condotto alla chiesa catedrale, dove si fecero le solite ceremonie nel ricever li legati. Et il giorno seguente, che fu la Pasca, cantò messa solenne nella capella; nel qual giorno arrivò il conte di Luna, incontrato da molti prelati e dagl'ambasciatori. Entrò nella città in mezzo di quelli dell'imperatore e del francese, con molte dimostrazioni di amicizia. Da' francesi ancora fu visitato, e dettogli d'aver commissione dal re e regina di communicar con lui tutti gli affari et offertisi ad adoperarsi con lui in tutti i servizii del re Catolico suo patrone. A che egli rispose d'aver il medesimo ordine di communicar con loro et userrebbe ogni buona corrispondenza. Egli visitò li legati e con loro usò parole molto amorevoli et offerte generali.

Il dí 13 aprile fu congregazione per ricever il cardinal Morone, dove egli, letto che fu il breve della sua legazione, fece un orazione accommodata, nella quale disse che le guerre, sedizioni et altre calamità presenti et imminenti per li nostri peccati, cesserebbono, quando si trovasse rimedio di placar Dio e restituir l'antica purità: perilché il papa con ottimo conseglio aveva congregato il concilio, nel quale sono 2 cardinali prencipi insigni per nobiltà e virtú, oratori di Cesare e di tanti gran re, città libere, prencipi e nazioni e prelati d'eccellente dottrina e bontà, e teologhi peritissimi: ma nel corso, essendo morto Mantova e Seripando, il papa aveva sostituito lui, aggiontogli Navaggiero, il che egli aveva ricusato, conoscendo la gravezza del peso e debolezza delle sue forze. Ma la necessità dell'obedienza aveva vinto il timore; era gionto cosí commandato per andar alla Maestà cesarea e tornar in breve per trattar in compagnia degl'altri legati co' padri quello che tocca la salute de' popoli, lo splendore della Chiesa e la gloria di Cristo; che portava seco due cose: un'ottima volontà del pontefice per render sicura la dot-

trina della fede, emmendar li costumi, proveder a' bisogni delle provincie e stabilir la pace et unione, eziandio con gl'avversarii, in quanto si può, salva la pietà e degnità della Sede apostolica; l'altra, la prontezza sua propria a far quello che Sua Santità gli ha commandato. Pregava li padri che, lasciate le contenzioni e le discorde, che grandemente offendono il cristianesmo, e le questioni inutili, trattassero seriamente delle cose necessarie.

Il conte di Luna andò facendo ufficii con tutti li prelati vassalli del suo re, spagnuoli et italiani, o beneficiati ne' stati suoi, con essortargli in nome di Sua Maestà ad esser uniti nel servizio di Dio e riverenti verso la Sede apostolica, et a non ingiuriarsi; dicendogli che tien commissione d'avisar particolarmente il proceder di ciascuno e che Sua Maestà tenerà particolar conto di quelli che si porteranno secondo il suo desiderio; il qual non è però che dichino cosa alcuna contra la loro conscienza. E parlava in tal maniera, che intendeva ogni uno queste ultime parole esser dette seriamente, ma le prime per ceremonia.

[*Morone va a Cesare per piegarlo alle voglie del papa*]

Averebbe voluto il cardinal Morone inanzi la partita sua per andar all'imperatore veder Lorena, e questo differiva il suo ritorno per non aver occasione d'abboccarsi; imperoché, avendo egli parlato in Venezia col cardinal Navaggiero e penetrato buona parte delle instruzzioni date dal pontefice, voleva fuggir l'occasione che Morone, con communicargli o tutto o parte di quello che aveva a trattar coll'imperatore, lo mettesse in qualche obligo. Onde il dì 16 del mese d'aprile Morone si partí. Egli diceva d'esser mandato solo per giustificar la buona intenzione del pontefice, perché il concilio facesse progresso e si venisse ad una intiera riformazione della Chiesa, senza alcuna eccezzione. Ma si sapevano

però le altre commissioni, che tendevano a fine di levar il pensiero a quella Maestà d'andar a Trento e renderla capace che la sua andata porterebbe molti impedimenti alla riforma, e scusar il pontefice che non potesse andar personalmente al concilio, e per pregarla ad accelerarne il fine, proponendogli la traslazione a Bologna, dove potrebbe Sua Maestà col pontefice intervenire, che sarebbe il modo unico, et in un congresso tanto celebre ricever la corona dell'Imperio, favore che non è memoria esser stato fatto ad altri imperatori. Aveva anco carico di pregarlo a conservar l'autorità della Sede apostolica contra tante machinazioni che si facevano per diminuirla, anzi per annichilarla, e che la riforma della corte romana non si facesse in Trento, ma dal pontefice medesimo; che non si trattasse di riveder piú le cose determinate sotto Paolo e Giulio nel medesimo concilio; Sua Maestà si contentasse che li decreti del concilio si facessero a sola proposizione de' legati, avendo però essi dato prima parte et avuto consenso dagl'ambasciatori di Sua Maestà e degl'altri prencipi. Aveva ancora il cardinal carico di dar speranza alla Maestà Sua che gl'averebbe concesso a parte tutto quello che avesse dimandato per i suoi popoli, e di levargli d'animo l'intelligenza col re di Francia in questa materia del concilio, mostrandogli che, sí come non era il medesimo stato di cose nel regno di Francia et in Germania, cosí li fini di Sua Maestà e di quel re dovevano esser diversi e li consegli differenti. I legati che rimasero, con facilità davano licenza di partire a' prelati, e particolarmente a quelli che tenevano l'instituzione de' vescovi o la residenza *de iure divino*.

[*Pace d'Amboise*]

Il dí 20 aprile ritornò il cardinale di Lorena, incontrato dagl'ambasciatori dell'imperatore, di Polonia e

di Savoia, e quel medesimo giorno arrivò nuova della pace fatta dal re di Francia con gl'ugonotti, la qual fu piú tosto avvantaggiosa per la parte catolica; imperoché, dopo la giornata di che si è parlato di sopra, le cose tra le fazzioni restarono contrapesate sino alla morte di Ghisa. Quella successa, Colignì assaltò e prese la rocca di Cadomo con tanta riputazione sua e diminuzione delle genti catoliche, che fu deliberato nel conseglio del re metter fine alla trattazione di pace, che dopo la giornata fu continuamente maneggiata. Il dí 7 marzo si fece per questo un convento dove furono anco condotti li preggioni Condé et il contestabile, e dopo qualche trattazione, rilasciati sotto la fede per concludere le 72 condizioni. I ministri degl'ugonotti si ridussero insieme e deliberarono di non consentir all'accordo, se non salvo l'editto di gennaro, senza alcun'eccezzione o condizione, e con aggionta che la loro religione per l'avvenire non fosse chiamata nuova; che li figli da loro battezati non fossero rebattezati, che si avessero per legitimi li loro matrimoni e li figliuoli nati di quelli: dalle qual condizioni non volendo dipartirsi li ministri in alcun conto, Condé e la nobiltà, stanchi della guerra, senza chiamar piú ministri convennero. E li capitoli per quel che s'aspetta alla religione, furono: che dove li nobili ugonotti hanno alta giustizia, possino viver nelle loro case in libertà di conscienza et essercizio della religione riformata colle loro famiglie e sudditi; che gl'altri gentiluomini feudatarii, non abitanti sotto altri signori d'altra giustizia catolici, ma sotto il re immediate, possino aver il medesimo nelle loro case per loro e le famiglie solamente; che in ogni bailaggio sia deputata una casa ne' borghi, nella quale possi esser l'essercizio della religione riformata per tutti quelli della giurisdizzione; che in casa propria ciascun possi viver liberamente senza esser ricercato o molestato per il fatto della conscienza; che

in tutte le città dove quella religione fu essercitata sino a' 7 di marzo, sia continuata in uno o due luoghi nella città, non potendo però pigliar chiese catoliche, anzi in tutte le occupate, gl'ecclesiastici debbiano esser restituiti, senza poter pretender alcuna cosa per le demolizioni fatte; che nella città e prepositura di Parigi non vi possi esser essercizio di quella religione, ma ben gl'uomini che hanno case o entrate possino ritornarvi e goder il suo, senza esser molestati, né ricercati del passato, né per l'avvenir delle loro conscienze; che tutti ritornino ne' loro beni, onori et ufficii, non ostanti le sentenze in contrario et essecuzioni di quelle dopo la morte del re Enrico II sino allora; che il prencipe di Condé e tutti quelli che l'hanno seguitato, s'intendino d'aver operato a buon fine et intenzione e per servizio del re; che tutti li preggioni di guerra o di giustizia per il fatto della religione siano messi in libertà senza niente pagare; che sia publicata oblivione di tutte le cose passate, proibito l'ingiuriarsi e provocarsi l'un l'altro, disputare, o contrastare insieme per causa della religione, ma viver come fratelli, amici, e concittadini. Questo accordo fu stabilito a' 12 marzo, non se ne contentando Colignì, il qual diceva che le cose loro non erano in stato di convenir con condizioni cosí disavantaggiose; che già nel principio della guerra gli fu proposto di far la pace con l'editto di genaro, et allora, che bisognava ottener maggior avantaggio, si diminuiva. Il dire che in ogni bailaggio sia un solo luogo per essercizio della religione non esser altro che levar il tutto a Dio e dargli una porzione. Ma la commune inclinazione di tutta la nobiltà lo constrinse ad acquietarsi. E sopra le condizioni furono spedite lettere regie il dí 19 dell'istesso mese, nelle quali diceva il re che, avendo piaciuto a Dio da qualche anno in qua permetter che il regno fosse afflitto per le sedizioni e tumolti eccitati per causa di religione e scrupoli di conscienza,

perilché s'era venuto alle arme con infinite uccisioni, saccheggiamenti di città, rovine de chiese, e continuando il male, avendo esperimentato che la guerra non è il rimedio proprio a questa malattia, ha pensato di riunir li suoi sudditi in buona pace, sperando che il tempo et il frutto d'un santo, libero, general o nazional concilio siano per portar qualche stabilimento; e qui erano soggionti gl'articoli spettanti alle cose della religione, oltra gl'altri in materia di stato; le qual lettere furono publicate e registrate nella corte di parlamento e proclamate publicamente in Parigi il 27 dell'istesso mese.

Questo successo in concilio dalla maggior parte de' padri era biasmato; li quali dicevano che era un anteponer le cose mondane a quelle di Dio, anzi un rovinare e queste e quelle insieme: perché levato il fondamento della religione in un stato, è necessario anco che il temporale vada in desolazione. Che se ne era veduto l'essempio per l'editto fatto inanzi, il qual non si tirò dietro quiete e tranquillità, come si sperava, ma una guerra peggiore che per l'inanzi. Et erano anco tra li prelati di quelli che dicevano il re e tutto 'l conseglio esser incorsi nelle scommuniche di tante decretali e bolle, per aver dato pace agl'eretici, e che per questo non si doveva sperar che le cose di quel regno potessero prosperare, dove era una manifesta disubedienza alla Sede apostolica, sin tanto che il re et il conseglio non si facessero assolvere dalle censure e perseguitassero gl'eretici con tutte le forze. E se ben da alcuni de' francesi era difeso, con dire che le turbulazioni continuamente sopportate da tutta la Francia et il pericolo notorio della rovina del regno le giustificavano assai contra l'opposizione di quelli che non risguardano se non a' loro interessi e non considerano la necessità nella quale il re si trovava ridotto, la qual supera tutte le leggi, allegando quella di Romulo, che la salute del po-

polo è la principale e suprema tra tutte; queste raggioni erano poco stimate e l'editto del re biasmato sopra tutto perché nel proemio diceva esservi speranza che il tempo et il frutto d'un libero, santo, general o nazional concilio porterebbono lo stabilimento della tranquillità; la qual cosa riputavano un'ingiuria al concilio generale, per esser posto in alternativa con un nazionale, e che fossero nominati il cardinale di Borbon et il cardinale di Ghisa tra gl'autori del conseglio di far la pace, dicendo che questa era con grand'ingiuria della Sede apostolica.

[*Intrighi a Trento per una lettera del Soto al papa*]

Ebbe anco principio un moto intrinseco nel concilio, se ben per causa leggiera, che diede assai che parlare. Fra Pietro Soto, che morí in quei giorni, tre dí inanzi la morte dettò e sottoscrisse una lettera a fine che si mandasse al pontefice, nella quale, in forma di confessione, decchiarava la mente sua sopra li capi controversi nel concilio, e particolarmente essortava il pontefice a consentire che la residenza e l'instituzione de' vescovi fossero decchiarate de *iure divino.* La lettera fu mandata al pontefice, ma ritenutane copia da un frate, Lodovico Loto, che stava in compagnia del Soto, il qual credendo d'onorar la memoria dell'amico, incomminciò a disseminarla; onde erano diversi li raggionamenti, movendosi alcuni per l'azzione d'un dottore d'ottima vita in tempo che era prossimo alla morte, dicevano altri che non era fatto per moto proprio del padre, ma ad instigazione dell'arcivescovo di Braganza. Fu fatta opera dal cardinale Simoneta di raccogliere le copie che andavano attorno; ma questo accrebbe la curiosità e le fece tanto piú publicare, sì che andarono per mano di tutti. Certo è che per questo successo li defensori di

quelle opinioni pigliarono molto piú cuore. E li spagnuoli si riducevano spesso in casa del conte di Luna, dove Granata, informandolo delle cose occorrenti et occorse in concilio, essendo opportunamente partiti li vescovi di Leria e di Patti, disse: «Questi sono de' perduti, li quali, a guisa d'animal, si lasciano caricar la soma e guidar dall'altrui volontà e parere, non per altro buoni che per numero»; soggiongendo che, se nelle risoluzioni delle cose s'aveva d'attender il numero de' voti, come sin allora s'era fatto, si poteva sperar poco di bene; e però era di mestiero che i negozii si trattassero per via di nazioni. A che il conte disse che a quella et a molte altre cose era necessario proveder, principiando dalla rivocazione del decreto che li soli legati propongano e dal stabilir la libertà del concilio, delle qual cose aveva commissione speciale dal re. Perché, fermate quelle, al rimanente con facilità sarebbe proveduto. A' legati et agl'altri ponteficii dispiaceva credere che li prelati spagnuoli, loro contrarii, non abandonassero mai il conte, e come avviene di chiunque entra nuovo dove sono fazzioni contrarie, che ogn'uno spera di guadagnarlo, procurarono essi ancora di mettergli a canto de' prelati sudditi del re, ma che, per ben intendersi con loro, chiamavano amorevoli, per far buon ufficio e, come dicevano, disingannarlo e fargli conoscer la verità. Adoperarono anco per questo l'ambasciatore di Portogallo, il qual avendo molta opportunità di parlar spesso con lui, per esser gl'interessi di quel re nelle cose ecclesiastiche quasi li medesimi per gl'oblighi che col pontefice aveva, destrissimamente metteva inanzi le cose che gl'erano da' ministri ponteficii soggerite a servizio della corte romana.

[*Dilazione della sessione contradetta dal Lorena*]

Instando il giorno 22 del mese d'aprile destinato per la sessione, nel precedente si fece congregazione per deliberar di prolongarla, e li doi legati proposero la prolongazione sino a' 3 di giugno. Lorena fu di contrario parer e disse che era un gran scandalo a tutta la cristianità l'aver tante volte prorogato quella sessione senza mai esser tenuta; il quale crescerebbe maggiormente, quando di nuovo fosse assegnata in un giorno e poi differita ancora: però, vedendo che alcuna cosa non è risoluta ancora di tante già proposte e trattate, cosí sopra la residenza, come in materia del sacramento dell'ordine e del matrimonio, non era ben stabilire giorno prefisso, ma aspettar a deliberar il giorno della sessione sino a' 20 di maggio, che allora si potrebbono veder meglio li progressi di tutte le cose et assegnar un giorno certo, e tra tanto, per non perder tempo, dar li voti sopra gl'articoli degl'abusi del sacramento dell'ordine, nel qual tempo potrebbe esser di ritorno dall'imperatore il cardinale Morone con ampla risoluzione, con la qual si potrebbono componer le cose controverse et usar diligenza di finir il concilio tra doi o tre mesi. Seguí quell'opinione il cardinale Madruccio e cosí gran numero de' padri che la sua sentenza prevalse, sì che fu decretato che a' 20 maggio sarebbe prefisso il giorno da celebrare poi la futura sessione.

Finita la congregazione, Antonio Chierelia, vescovo di Budua, solito per l'adietro nel dire il suo voto trattener li padri con qualche facezia e spesse volte aggiongerci qualche profezia che tuttavia tenesse del ridiculo, le quali si mandavano anco fuori in diverse parti, allora ne diede fuora una sopra la città di Trento, immitando quelle molte d'Isaia dove sono predetti i gravami e calamità di diverse città. Diceva in sostanza che Trento era stata favorita et eletta per la città dove si dovesse stabilir

una general concordia del cristianesmo, ma per la sua inospitalità resa indegna di quell'onore, doveva in breve incorrer l'odio universale, come seminario di maggior discordie. Era ben palliato' il senso con coperta di diversi enigmi in forma profetica poetica, ma non talmente che non fosse con facilità intesa.

L'aver Lorena con tanta reputazione ottenuto l'universal consenso diede gran gelosia a' ponteficii, li quali, atteso l'onore che gli fu fatto il giorno inanzi da quelli che l'incontrarono e l'esser ricevuta la sua opinione da tanti, riputavano la cosa non solo con indegnità de' legati, ma anco che fosse fatta un'apertura contra il decreto che li soli legati propongano; et andavano parlando quasi publicamente che ben il pontefice diceva quel cardinale esser capo di parte; e che prolongava l'espedizione [del concilio, e che impediva la translazione] in Bologna. Ma il cardinale, non si curando molto di quello che si dicesse in Trento, era attento alla negoziazione coll'imperatore; gli spedí un gentiluomo, mandandogli il parere de' dottori suoi sopra gl'articoli posti da quella Maestà in consulta e facendogli esporre che per il buon progresso del concilio era necessario che parlasse vivamente al cardinale Morone e mostrasse il gran desiderio suo di veder buone risoluzioni a gloria di Dio; facesse intender a Sua Maestà il desiderio di tutti li buoni padri, pregandola anco che non si slontanasse dal concilio, per il buon frutto che speravano li padri dover far la vicinanza sua, con retener ciascuno in ufficio et impedir li tentativi di quelli che dissegnano di trasferirlo in un altro luogo, sì come ci era aviso che ve ne fosse machinazione, e che, inanzi la sua partita d'Ispruc, Sua Maestà si certificasse che la libertà del concilio, del quale egli è protettore, fosse conservata. Gli mandò copia dell'editto di pacificazione del re di Francia e d'una lettera della regina di Scozia, dove dava conto d'esser liberata d'una gran con-

giura e che continuava nella deliberazione di viver e morir nella religione catolica. In fine pregava il cardinale Sua Maestà di trovar qualche forma d'accommodamento che non fosse disputato nel concilio tra Francia e Spagna della precedenza per non interromper il buon progresso.

I doi legati tra tanto che aspettavano il ritorno di Morone, per far alcuna cosa il dí 24 aprile communicarono agl'ambasciatori i decreti formati sopra gl'abusi dell'ordine, acciò potessero considerargli, et il dí 29 gli diedero a' prelati; e per il primo di quelli, il qual trattava dell'elezzione de' vescovi, ricercando in loro le qualità conformi a' canoni antichi, gl'ambasciatori de' re non se ne contentarono, parendogli che ristringesse troppo l'autorità de' loro prencipi nella presentazione o nominazione di quelli, e fecero ogn'opera in tutti quei giorni, il conte di Luna massime, acciò fosse accommodato overo piú tosto afatto tralasciato, dicendo che non conosceva che quel capitolo facesse bisogno, cosa che sarebbe anco molto piacciuta a' legati, e gl'imperiali anco vi mettevano difficoltà per il dissegno che avevano di far nascer occasione di trattar dell'elezzione de' cardinali e del papa in consequenza.

[*Arriva il legato Navagiero, che promette riforma; ma il papa l'avoca a sé e cerca di guadagnarsi Lorena*]

Quel medesimo giorno, di notte, il cardinale Navaggero, avendo dato voce d'entrar il giorno seguente, per fuggir gl'incontri e ceremonie, arrivò a Trento; il qual portò che al loro partir da Roma il pontefice aveva detto loro che facessero una buona e rigorosa riforma, conservando l'autorità della Sede apostolica, la qual è il capo piú necessario per tener la Chiesa ben formata e regolata.

Ma il pontefice, con tutto questo, ne' raggionamenti che aveva con gl'ambasciatori residenti appresso sé, gli ricercava di far intender a lui la riforma che desideravano li loro prencipi: il vero fine del papa era che, date le dimande a lui, s'astenessero di darle al concilio et egli avesse occasione, col mostrar difficoltà insuperabile in ogni particolare, sedar l'umor fluttuante di riforma. E mirando a questo scopo istesso, con gl'ambasciatori diceva anco spesse volte che i prencipi s'ingannavano credendo che la riforma basti per far tornar gl'eretici; che essi hanno prima apostatato e poi preso gl'abusi e deformazioni per pretesto. Che le vere cause quali hanno mosso gl'eretici a seguitar li falsi maestri, non sono gli disordini degl'ecclesiastici, ma quelli de' governi civili; e però, quando li defetti degl'ecclesiastici fossero ben intieramente corretti, essi non ritornerebbono, ma inventerebbono altri colori per restar nella loro pertinacia. Che questi abusi non erano nella primitiva Chiesa et al tempo degl'apostoli, e nondimeno in quei tempi ancora vi erano eretici, e tanti quanti adesso, a proporzione del numero de' buoni fedeli. Che egli in sincerità di conscienza desidererebbe la Chiesa emmendata e gl'abusi levati, ma vede ben chiaro che, quelli che la procurano non hanno la mira volta a questo buon scopo, ma a suoi profitti particolari, li quali quando ottennessero, sarebbono con introdozzione di abusi maggiori e senza levar li presenti. Che da lui non viene l'impedimento della riforma, ma da' prencipi e prelati del concilio. Che egli la farebbe, e ben rigorosa; ma come si venisse all'effetto, le dissensioni tra i prencipi, ché uno la vorrebbe in un modo e l'altro al contrario, e quelle de' prelati, non meno repugnanti tra loro, impedirebbono ogni cosa. Che egli lo prevede e conosce molto ben esser indecoro tentare quello che scoprirebbe piú li defetti e mancamenti communi, e quelli che ricercano riforma mossi da zelo

lo adoperano, come dice san Paolo, senza prudenza cristiana, et altro non si farebbe, volendo riformare, se non che, sí come si conoscevano li mancamenti nella Chiesa, si conoscerebbe di piú che sono immedicabili e, quel che è peggio, ne seguirebbe un altro maggior male, che s'incommincierebbe a defendergli e giustificargli come usi legitimi.

Aspettava con impazienza la conclusione del negoziato di Morone, dal quale aveva aviso che dall'imperatore era stato preso tempo a rispondergli e che tuttavia si continuava in consultar sopra gl'articoli; nel [che dubitava assai che Lorena avesse gran parte e teneva anco per fermo] che tutti gl'ordini e risoluzioni, che venivano di Francia a Roma et al concilio, dependevano dal parere e dal conseglio di lui, e per tentar ogni mezo d'acquistar quel cardinale, dovendo esser di corto il cardinale di Ferrara in Italia, col quale Lorena era per abboccarsi per molte cose concernenti li nipoti communi, gli scrisse di far ufficio che si contentasse della traslazione del concilio a Bologna et acciò che egli fosse ben instrutto delle cose che in esso concilio passavano, ordinò che il Vintimiglia l'andasse ad incontrare prima che l'abboccamento succedesse, con instruzzione de' legati, oltra quello che egli medesimo sapeva.

[*Lettere del re di Francia per giustificar la pace*]

Principiò il mese di maggio con nuovi raggionamenti della pace di Francia, essendo arrivato a Lorena et agl'ambasciatori francesi lettere del re che gliene davano parte, con commissione di far intender il tutto a' padri del concilio, o in generale, o in particolare, come gli pareva piú a proposito. L'espedizione era de' 15 del passato, e principalmente versava in dimostrar che nella pace non ebbe intenzione di favorir l'introdozzione

e lo stabilimento d'una nuova religione in quel regno, anzi per poter con manco contradizzione e difficoltà ridur tutti li popoli in una medesima religione santa e catolica, cessate le armi e le calamità et estinte le dissensioni civili. Ma soggiongeva che piú di tutto poteva aiutarlo a quest'opera una santa e seria riformazione, sempre sperata da un concilio generale e libero; però aveva deliberato mandar il presidente Birago a Trento per sollecitarla. Ma tra tanto non voleva restar di commetter ad essi ambasciatori, che già erano in Trento, di far con ogni buona occasione saper a' padri che, risentendo egli ancora le rovine et afflizzioni che la diversità delle openioni della religione ha suscitato nel suo regno, con apparente rovina e maggior pericolo dello Stato, piú tosto che tornar piú a quella estremità, aveva deliberato, se il concilio generale non fa il suo debito e quello che si spera da lui per una santa e necessaria riforma, di farne un nazionale, dopo aver satisfatto a Dio et agl'uomini con tanti continuati ufficii fatti co' padri e col papa, per ottener dal concilio generale rimedio al commun male, e che, per ottener piú facilmente il desiderato fine, aveva ispedito il signore d'Oisel al re Catolico et il signore d'Allegri al pontefice e commandato al Birago che, dopo aver satisfatto al suo carico co' padri del concilio, passasse all'imperatore, per tentare se per mezo di questi prencipi si potrà pervenir a cosí gran bene.

Certo è che il papa sentí con molto disgusto la pace fatta, cosí per il pregiudicio dell'autorità sua, come anco perché fosse conclusa senza participazione di lui, che gl'aveva contribuito tanti denari, e che con maggiore dispiacere fu sentita dal re di Spagna, al qual pareva d'aver perso l'opera et il denaro, poiché, essendo stato con la sua gente a parte della guerra e vittoria et avendo fatto tanta spesa, non gli pareva giusto che si dovesse concluder accordo senza di lui, a pregiudicio

della religione, quale aveva presa a difendere e mantener, massime che vi aveva tanto interesse per il danno che riceveva nel governo de' Paesi Bassi, essendo cosa chiara che ogni prosperità degl'ugonotti di Francia averebbe accresciuto l'animo a' popoli della Fiandra di perseverare, anzi fortificarsi maggiormente nella contumacia: con le qual raggioni l'ambasciatore catolico in Francia faceva querela con molto rumore, e per questo principalmente furono destinate l'ambasciarie estraordinarie a Roma et in Spagna, per far noto che non propria volontà aveva indotto il re e regio conseglio all'accordo, ma mera necessità e timore che di Germania non fossero mandati grossi e nuovi aiuti in favore degl'ugonotti, come si udiva che si mettevano in ordine intorno Argentina et in altri luoghi; perché, essendo ritornati a casa quei tedeschi che in Francia avevano militato carichi di preda, invitavano gl'altri ad andar et arricchirsi. Né stavano senza timore che con quell'occasione i prencipi dell'Imperio non tentassero di ricuperar Metz, Tul, Verdun et altre terre di raggion imperiale e che la regina d'Inghilterra non aiutasse piú potentemente che per il passato gl'ugonotti, per occupar qualch'altro luogo, come aveva già occupato Ave di Grazia. Ma oltre questo fine principal di ambe le ambasciarie, quella di Oisel portava appresso proposizione di levar di Trento il concilio e congregarlo in Costanza, Vormazia, Augusta o altro luogo di Germania, con carico di rapresentare al re che, dovendosi celebrare per li tedeschi, inglesi, scozzesi e parte de' francesi et altre nazioni, quali erano risolute di non aderir, né accettar mai quel di Trento, vanamente restava in quel luogo. Di questa negoziazione era stato autore Condé, il qual sperava per questa via, quando riuscisse, d'aggrandir molto il suo partito, unendolo con gl'interessi di tanti regni e prencipi, et almeno indebolir la parte catolica con promover difficoltà al tridenti-

no. Ma non riuscí, perché il re di Spagna, udita la proposta, (il che dico anticipatamente per non far piú ritorno a questo negozio) s'avidde dove mirava e fece una piena risposta che il concilio era radunato in Trento con tutte le solennità, col consenso di tutti li re e prencipi et ad instanza di Francesco, re di Francia; che l'imperatore aveva la superiorità di quella città, come nelle altre nominate, per dar piena sicurezza a tutti, quando la già data non paresse bastante: però non si poteva far altro che proseguirlo et aver per buono tutto quello che si determinasse. Et avisò il papa di tutto, con certificarlo che egli non era per dipartirsi mai da quella risoluzione.

[*Cesare trattien Morone. I francesi si straccano del concilio*]

I francesi in Trento ebbero per superfluo far instanza a' padri, conforme al commandamento regio, inanzi il ritorno di Morone, essendo cosa appontata con tutti che le azzioni conciliari si differissero sin allora. Ma l'imperatore non aveva ancora spedito quel cardinale, anzi pur in quel medesimo tempo fece intender a Lorena che, per diversi accidenti e per esser le materie proposte di tal peso et importanza che meritavano matura deliberazione e consultazione, non aveva ancora potuto dargli risposta risoluta, ma ben sperava di farla tale in tempo e luogo, che ognuno potesse conoscer le sue azzioni corrispondere al desiderio suo di veder ridrizzati gl'affari del concilio a commun beneficio; perilché anco, non ostanti le occupazioni e vigenti bisogni delle altre provincie, dissegnava di fermarsi in Ispruc, per favorir con la presenza sua la libertà del concilio, sin tanto che averà speranza di veder qualche buon profitto. A Morone non era grata cosí longa dimora e che l'imperatore rimettesse,

come faceva, tutte le negoziazioni sue a' teologi e conseglieri, e dubitava cosí egli, come il pontefice che si differisse il risolverlo sin tanto che avesse udito Birago, del quale già avevano inteso che era per proponer traslazione del concilio in Germania, per dar sodisfazzione agl'ugonotti, cosa alla quale il pontefice era risoluto di non assentire, cosí per propria inclinazione, come perché glie n'era fatta instanza da tutto 'l collegio de cardinali e da tutta la corte. E si maravegliava dell'umor de' francesi, che da una parte dimandavano riforma, e dall'altra parte traslazione del concilio, e da una parte trattavano d'aver sovvenzione dalle chiese per estinzione de' debiti regii, e dall'altro canto si mostravano tanto fautori di quelle.

Ma la verità era che li francesi, certificati in se medesimi di non poter ottener dal concilio, mentre che gl'italiani facevano la parte maggiore, cosa che fosse per loro servizio, incomminciavano a non sperar piú, né tener conto alcuno del concilio, mentre stasse in Trento; levarono la previsione a' teologi mandati dal re e concessero licenza di partire a chi voleva; lasciandogli però in libertà di restare. Perilché l'uno dopo l'altro partirono quasi tutti. Restarono sino in fine li doi benedittini, a' quali erano somministrate le provisioni da' monasterii loro; e l'Ugonio, per il commodo che gli era dato da' pontefici di trattenersi, al quale fecero aver luogo e spese nel monasterio, oltre la provisione di 50 scudi che gl'avevano assegnato ogni tre mesi.

Il cardinale di Lorena, avendo essaminato e fatto essaminar le allegazioni mandate dal papa all'imperatore e fattaci sopra una censura, la mandò a quella Maestà. Egli credette d'aver fatto il tutto secretamente, ma dal sudetto teologo, non solo fu scoperto, ma ancora fattane copia a' legati, li quali, aspettando di breve il Morone, scrissero a' vescovi partiti da Trento, di ordine del papa, che dovessero ritornar per repigliar le azzioni

conciliari. Tra tanto il 10 di maggio fu fatta congregazione per leggere le lettere della regina di Scozia, presentate dal cardinal di Lorena, nelle quali ella dicchiarava che si sottometteva al concilio, e commemorata la successione sua, ch'aspettava nel regno d'Inghilterra, prometteva che, come fusse seguita, averebbe sottomesso l'un e l'altro di quei regni all'obedienza della Sede apostolica. Dopo lette le lettere, il cardinal con una elegante orazione iscusò quella regina se non poteva mandar né prelati, né ambasciatori al concilio, per essere tutti eretici, e promesse ch'ella mai averebbe deviato dalla vera religione. Gli fu risposto per nome del sinodo con ringraziamento, ridendo però alcuni che l'officio di quella regina fusse di persona privata e non di prencipe, poiché non si ritrovava pur un suddito catolico di mandare. Ma li piú intelligenti giudicorono che quest'officio fusse stato mendicato et estorto, perché bene lo poteva ella fare da prencipe, avendo sempre avuto appresso di sé non pochi catolici.

[*Nuova offesa al Lorena*]

Era tornato da Roma il segretario di Lorena, mandato da lui per scolparsi delle imputazioni che gl'erano date di far il capo di parte; il qual era stato raccolto dal pontefice con demonstrazione d'amorevolezza e mostrato di creder la sua esposizione, e risposto al cardinale con una lettera, dove gli diceva contentarsi che si tralasciassero le cose contenziose, non si parlasse de' dogmi dell'ordine, né della residenza, ma s'attendesse alla riforma. La qual lettera, avendo Lorena communicato con Simoneta per pigliar ordine di dar qualche principio, questo si rimise al ritorno di Morone; di che sentendo disgusto Lorena, come che dal pontefice fosse burlato, e congiongendo questo con un aviso venutogli,

che Morone, parlando coll'imperatore della libertà del concilio, dicesse che egli e gl'ambasciatori francesi fossero causa d'impedirla piú degl'altri, si querelava con ogni occasione appresso tutti, con chi gli occorreva parlare, ch'il concilio non avesse libertà alcuna e che non solo da Roma s'aspettasse risoluzione d'ogni minimo particolare, ma ancora non si riputassero degni li padri, né meno il cardinale Madruccio e lui, di saper che cosa da Roma fusse commandata, acciò potessero almeno conformarsi con la volontà di Sua Santità, e che gran cosa era il veder che si spedissero da' legati a Trento cosí frequentemente corrieri a Roma, eziandio spesse volte sopra la medesima materia e per ogni minima occorrenza, e nondimeno mai si sapesse che risoluzione o che risposta fosse venuta di là; né meno fosse pur detto quest'universale, che la risposta fosse venuta: le qual cose da' ponteficii erano sentite con molto rossore, per esser cosí apparenti e publiche che non si potevano né negare, né iscusare. Pieno Lorena di queste male sodisfazzioni, il dí seguente, essendo chiamato a consulta per trattar d'incomminciar le congregazioni, poiché Morone aveva scritto dover esser di ritorno fra 8 giorni, stettero ambe le parti buona pezza di tempo senza dir parola, e poi, entrati ne' complementi, in fine si partirono d'insieme senza aver parlato della materia.

[*Congregazione dove Lorena discorre degli abusi dell'ordine*]

Essendo gionti in Trento li procuratori de' prelati francesi rimasti nel regno, ricercarono gl'ambasciatori che fossero ammessi in congregazione, et avendo il cardinale Simoneta ricusato, Lansac replicò che ciò aveva dimandato per riverenza, non perché volesse riconoscer li legati per giudici, ma esser risoluto che la diffi-

coltà fosse proposta in concilio. Questa occasione fece mutar la risoluzione de' 3 legati d'aspettar Morone et ordinarono una congregazione a' 14 maggio per trattare sopra gl'abusi dell'ordine; dove Lorena, nel voto suo sopra il primo capo dell'elezzione de' vescovi, che fu poi levato via per le occasioni che si diranno, s'estese a parlar degl'abusi che intervenivano in quella materia; e per poter liberamente inveir contra li disordini di Roma, incomminciò dalla Francia e non la perdonò al re; dannò liberamente il concordato; disse che tra papa Leone et il re Francesco si divisero la distribuzione de' beneficii del regno, la qual doveva esser de' capitoli, e poco mancò che non dicesse: «Come li cacciatori dividono la preda». Dannò che li re e prencipi avessero nominazione delle prelature, che li cardinali avessero vescovati. Riprese ancora l'accordo fatto dal re ultimamente con gl'ugonotti, e poi, uscito di parlar di Francia, disse che la corte romana era il fonte donde derivava l'acqua d'ogni abuso; che nissun cardinale era senza vescovato, anzi senza piú vescovati, e nondimeno quei carichi esser incompatibili, Che le invenzioni delle commende, delle unioni a vita, delle amministrazioni, medianti quali, contra ogni legge, erano dati piú beneficii ad una persona sola in fatti, con apparenza che ne avesse uno, era un ridersi della Maestà divina. Allegò spesse volte quel luogo di san Paolo dove dice: «Guardatevi dagl'errori, perché Dio non si può burlare, né l'uomo raccoglierà altro se non quello che averà seminato». S'estese contra le dispense, come quelle che levavano il vigore a tutte le leggi. E parlò con tanta eloquenza e sopra tanti abusi, che occupò tutta la congregazione. Non fu ben interpretato il parlar del cardinale da' ponteficii, anzi Simoneta pratticò apertamente diversi prelati, accioché s'opponessero al voto suo, et andava dicendo che egli parlava come li luterani, e piacesse a Dio che non sentisse ancora con loro;

cosa che offese molto Lorena, il quale se ne dolse anco col pontefice. Nelle congregazioni seguenti non fu detta cosa se non ordinaria, né degna di memoria, chi non volesse riferire le adulazione che obliquamente erano inserite ne' voti da quelli che avevano preso carico di giustificare le usanze da Lorena riprese.

[*Morone è spedito da Cesare, indotto a lasciar chiudere il concilio*]

In questo mentre, il cardinale Morone ebbe dall'imperatore la sua espedizione in scritto, con parole assai generali, che egli defenderebbe l'autorità del papa contra gl'eretici, in caso che vi fosse bisogno; che si sarebbe fermato in Ispruc senza passar piú inanzi; che la traslazione del concilio a Bologna non era da farsi senza consenso de' re di Francia e di Spagna; che quanto alla coronazione sua, non era cosa da risolvere, se prima non si proponeva in dieta; perché cosí alla sprovista averebbe dato molto che dire alla Germania; che quanto al proceder in concilio, egli sarebbe restato sodisfatto con queste due condizioni: che la riforma si faccia in Trento e che ogni uno possi proponer, e che si comminci a trattare sopra gl'articoli essibiti da lui e da Francia. Di questo negoziato del cardinale e della risposta ricevuta ho narrato quello che ne' publici documenti ho veduto; non debbo però tralasciare una fama che fu divulgata allora in Trento e tenuta per certa da' piú sensati: che il cardinale avesse trattato coll'imperatore e col figlio, re de' Romani, cose piú secrete e mostrato loro che, per li diversi fini de' prencipi e de' prelati e per li varii et importanti loro interessi contrari e repugnanti, fosse impossibile far sortir al concilio quel fine che alcuno d'essi desiderava. Gli fece conoscer che nella materia del calice, del matrimonio de' preti,

della lingua volgare, cose desiderate tanto da Sua Maestà e dal re di Francia, mai il re di Spagna, né alcun prencipe d'Italia condescenderebbe a contentarsene. Che in materia di riforma ogni ordine di persona vuole conservarsi nello stato presente e riformar gl'altri; onde viene che ogni uno dimanda riforma et a qualonque articolo proposto per quella causa, maggior numero se gl'oppone, che lo favorisca, ché ciascun pensa a sé solamente e non attende li rispetti altrui. Ma il papa, dove ogn'uno fa capo, ogni uno lo vorrebbe ministro de' dissegni proprii, senza pensare se alcun altro sia per restar offeso. Al quale però non è né onesto, né utile favorir uno con diservizio dell'altro. Che ogn'uno vuol la gloria di procurar riforma, e pur perseverar negl'abusi con carico del solo papa. Discorse anco il cardinale che, dove si tratta di riformar il papa, non voleva dire qual fosse l'animo di Sua Santità; ma in quello che a lui né tocca, né può toccare, con che raggione si può alcuno persuadere che egli non condiscendesse, quando non conoscesse quello che ad altri non è noto, perché solo a lui son riferiti li rispetti di tutti? Espose ancora di piú, per isperienza esser stato veduto, nello spacio di 15 mesi dopo l'apertura del concilio, che sono moltiplicate le pretensioni et aummentati li dispareri, e caminato tuttavia al colmo; che quando continui longamente, per necessità seguirà qualche notabile scandalo: gli considerò la gelosia che occupava i prencipi di Germania e gl'ugonotti di Francia, e concluse che vedendosi chiaro il concilio non poter far frutto, era ispediente finirlo al meglior modo possibile.

Dicevasi che quei prencipi restarono persuasi di non poter ottener per mezo del concilio cosa buona e che conobbero esser meglio sepelirlo con onore, e che diedero parola al cardinale di passar per l'avvenire con connivenza e non ricever in male se il concilio sarà terminato. Chi attenderà il fine che ebbe il concilio senza

che quei prencipi avessero sodisfazzione alcuna delle loro dimande, facilmente inclinerà l'animo a creder che la fama portasse il vero: ma osservando che anco dopo questa legazione non sono cessate le instanze de' ministri imperiali, stimerà il rumore vano. Ma caminando per via che scansi ambedue le assordità, si può credere che in questo tempo deponessero quei prencipi la speranza, e deliberassero di non ripugnar al fine: non giudicando però onore il far una subita ritirata, ma piú tosto per gradi andar rimettendo le instanze, per non publicar il mancamento di giudicio nell'aver concepito per questo mezo speranza di bene e non aver creduto all'osservazione di san Gregorio Nazianzeno, che dalle ridozzioni episcopali testifica aver sempre veduto incrudire le contenzioni. Quel che sia di verità in questo particolare lo ripongo nel numero di quelle cose, dove la cognizione mia non è arrivata; ma ben certo è che del maneggio del concilio, qual non mostrava poter sortir essito quieto, la catastrofe in questo tempo ebbe principio.

LIBRO OTTAVO

[17 maggio 1563 - 12 marzo 1565]

[*Il cardinal Morone arriva a Trento*]

Arrivò in Trento il cardinal Morone dalla legazione sua d'Ispruc il 17 maggio et immediate s'incomminciò a trattare tra li legati del giorno della sessione, essendo vicino il 20, quando si doveva determinare; e non avendo ancora, né sapendo quando si potessero aver le materie in ordine, il giorno 19 nella congregazione fu prorogato il termine sino a 10 di giugno, per determinare allora il giorno prefisso. In quella congregazione due cose notabili successero. L'una fu la contenzione se apparteneva a' legati overo al concilio il deliberare se li procuratori de' vescovi dovevano esser admessi in congregazione, come detto abbiamo che da Lansac fu ricercato. Li prelati francesi defendevano che li legati non avessero altra prerogativa se non d'esser primi, e separatamente da' padri del concilio non s'intendessero aver autorità alcuna: allegavano il concilio basileense et altri documenti dell'antichità. Per l'altra parte si diceva che non può esser legitimo concilio se non congregato dal papa e che a lui solo appartiene il determinare chi debbia intervenire e chi debbia aver voto in quello; che il dar questa facoltà al concilio, sarebbe un dargli autorità di generar se stesso. Dopo qualche contenzione la materia restò indecisa. E venendosi a dar li voti sopra la corrente degl'abusi dell'ordine, successe l'altra, che il vescovo di Filadelfia fece una longa e grand'esclamazione che li cardinali vogliono li vescovati e poi non vi mantengono manco un suffraganeo; la qual cosa fu da buona parte derisa, come che quel vescovo, essendo titolare, parlasse per interesse suo e de suoi simili.

[*Il conte di Luna ricevuto dopo gran contrasto per la precedenza con Francia*]

Nella congregazione del 21 maggio fu ricevuto il conte di Luna, il quale differí 40 giorni dopo l'arrivo suo per le difficoltà della precedenza con gl'ambasciatori francesi; tra tanto vi furono diverse consulte come accommodarla, né mai fu possibile che francesi volessero contentarsi che avesse altro luogo se non di sotto et appresso di loro; onde pensò di fermarsi in piedi nel mezo del luogo tra gl'ambasciatori imperiali, che avevano ordine dal loro patrone d'accompagnarlo, e starsene appresso di loro sin tanto che si facesse l'orazione, e subito finita, tornarsene a casa. Ma parve che fosse con poca degnità del re; però si diede a far opera che li francesi si contentassero di non andar in congregazione quel giorno che doveva esser ricevuto, né acconsentendo essi, pensò di costringergli a questo con fare che da qualche prelato spagnuolo fosse dimandato che gl'ambasciatori secolari non intervenissero nelle congregazioni, poiché negl'antichi concilii non erano admessi. Ma parendo che questo offendesse tutti i prencipi insieme, restò in deliberazione di far opera che qualche prelati proponessero di trattar cose a' quali non fosse raggionevole che gl'ambasciatori francesi intervenissero, come sarebbe de' pregiudicii che possono avvenire alla cristianità per la capitolazione fatta con gl'ugonotti, o altra tal cosa; il che, fatto andare alle orrecchie del cardinale di Lorena, gli mise il cervello a partito, e consultato co' suoi, risolverono di non contrastar piú, se gli fosse dato un luogo a parte fuori dell'ordine degl'ambasciatori. Perilché il sudetto giorno de' 21 il conte di Luna, entrato in congregazione et andato al luogo assegnatogli, che era nel mezo del consesso, dirimpetto a' legati, presentò il mandato del suo re; il qual letto dal secretario, egli immediate protestò che, quantonque in quel consesso et in

qualonque altro dovesse seguir primo dopo gl'ambasciatori dell'imperatore, nondimeno perché quel luogo, la causa di che si trattava et il tempo non comportavano che per contenzioni umane fosse impedito il corso delle cose divine e della publica salute, riceveva il luogo che gli era dato, protestando nondimeno che la sua modestia et il rispetto che aveva di non impedir li progressi del concilio, non possi far alcun pregiudicio alla degnità e raggione del suo prencipe Filippo, re Catolico, e de' posteri, ma quelle restino illese, sì che sempre se ne possino valere, come se in quel consesso gli fosse stato dato il debito luogo, instando che la protestazione fosse scritta negl'atti, quali non si potessero dar fuora separati da quella et a lui gliene fosse data copia. Dopo il che, gl'ambasciatori francesi essi ancora protestarono che, se essi sedessero in altro luogo che primi dopo l'imperatore et inanzi agl'oratori degl'altri re, dove erano seduti li maggiori loro sempre, et ultimamente nel concilio di Costanza e lateranense, e se il nuovo luogo nel qual sedeva l'ambasciator della Maestà catolica, fuori dell'ordine degl'ambasciatori, potesse portar qualche pregiudicio a loro o agl'altri oratori, li padri del concilio, rapresentanti la Chiesa universale, per debito dell'officio loro, gli ridurrebbono all'ordine antico, overo gli farebbono l'ammonizione evangelica'; ma tacendo essi padri, né dicendo altro gl'oratori della Maestà cesarea, che hanno l'interesse commune con essi di Francia, sedendo vicini a loro, e conservando l'antica possessione al loro re, e confidati nella fede et affinità, che il re Catolico tiene col Cristianissimo, non dimandavano altra cosa, se non che li padri del concilio dovessero dicchiarare che il fatto del conte non potesse far alcun pregiudicio all'antichissima prerogativa e perpetua possessione di Sua Maestà cristianissima, e tutto questo registrarlo negl'atti.

Fu fatta l'orazione per nome del conte dal teologo Pietro Fontidonio; il qual in sostanza disse che, instando il

fine del concilio, la Maestà catolica aveva mandato quell'ambasciatore per offerirsi apparecchiato a far per il concilio quello che fece Marziano imperatore nel calcedonense, cioè sostener e defender la verità dicchiarata dalla sinodo e rafrenar li tumulti, e condur a felice fine quel concilio, che Carlo V imperatore suo padre ha protetto nella sua nascenza e nel suo progresso, per causa del quale ha fatto guerre difficilissime e pericolosissime, et il quale anco Ferdinando imperatore, suo zio, sostenta. Che il suo re non ha tralasciato alcun officio di prencipe catolico, acciò si riducesse e celebrasse; ha mandato li prelati di Spagna et oltre ciò dottori prestantissimi. Che egli ha conservato la religione in Spagna; che ha impedito l'ingresso dell'eresia in quella da tutte le foci de' Pirenei; ha impedito che non abbia navigato alle Indie, dove con ogni studio ha tentato di penetrare per infettar le radici della cristianità nascenti in quel nuovo mondo. Che per opera di quel re fiorisce la fede e la purità della dottrina in Spagna, sì che la santa madre Chiesa, quando vede altre provincie piene d'errori, prende consolazione vedendo la Spagna esser la sacra àncora per rifugio delle sue calamità. Soggionse Dio volesse che gl'altri prencipi catolici e republiche cristiane avessero imitato la severità di quel re in raffrenar gl'eretici, che la Chiesa sarebbe liberata da tante calamità e li padri di Trento dalla sollecitudine di far concilio. Che il suo re si maritò con Maria, regina d'Inghilterra, non ad altro fine che per ridur quell'isola alla religione. Commemorò gl'aiuti recenti mandati al re di Francia, aggiongendo che per la virtú de' suoi soldati, se ben erano pochi, mandati per difesa della religione, la vittoria inclinò alle parti catoliche. Passò a dire che desiderava il re dal concilio lo stabilimento della dottrina della religione e la riformazione de' costumi. Lodò li padri di non aver mai voluto separar la trattazione d'una di queste parti dall'altra, quantonque grand'instanza fosse stata fatta per fargli tralasciar la dottrina et

attender solamente a' costumi. Aggionse desiderar il re che essaminassero ben la petizione, piú pia che circonspetta, di quelli che dimandano che sia concessa alcuna cosa agl'inimici della religione per fargli ritornar alla Chiesa. Fece un'invettiva contra quelli che dicevano doversi conceder qualche cosa a' protestanti, acciò vinti dalla benignità tornassero al grembo della Chiesa, dicendo che si ha da far con persone che non possono esser piegate né da beneficio, né da misericordia. Essortò li padri per parte del re ad operare in tal maniera che mostrino d'aver maggior cura della maestà della Chiesa che degl'appetiti de' sviati, avendo la Chiesa sempre usato questa gravità e costanza per reprimer l'audacia de' nimici, di non concedergli manco quello che onestamente si potrebbe. Desiderare ancora il re che tralascino le superflue questioni. Concluse che, essendo congregati i padri per far cosí buon'opera, come è il rimediar a tanti mali che travagliano la cristianità, quando questo effetto non succeda, la posterità non ne darà la colpa ad altri che a loro e si maraviglierà che, potendo, non abbiano voluto applicar il rimedio. Lodò le virtú dell'ambasciatore e la gloria della casa sua e con questo finí. Gli fu risposto per nome della sinodo che nel dolore, qual sentiva per le miserie communi, aveva ricevuto consolazione sentendo commemorar la pietà del re Catolico e sopra tutto essergli stata grata la promessa di defender li decreti del concilio; il che essendo per far anco l'imperatore e gl'altri re e prencipi cristiani, la sinodo veniva eccitata a fare che le azzioni sue corrispondessero al desiderio di tanti prencipi; il che anco già e per la propria volontà e per essortazione del pontefice faceva, occupandosi sempre nell'emendazione de' costumi et esplicazione della dottrina catolica. Che rendeva molte grazie al re, cosí del singolar affetto verso la religione e buona volontà verso la sinodo, come dell'aver mandato un tal oratore, dal qual sperava onore et aiuto.

L'orazione sopradetta dispiacque a tutti gl'ambasciatori, essendo un'aperta riprensione di tutti li prencipi, per non aver essi immitato la diligenza del re Catolico, e se ne dolsero col conte; il qual rispose che quelle parole non avevano meno dispiaciuto a lui, anzi che ordinò al dottore che le levasse e non le dicesse per modo alcuno e che si risentirebbe di non esser stato obedito. I francesi che erano in Roma biasmarono molto quei di Trento per aver assentito al luogo dato all'ambasciator spagnuolo; dicevano che Lorena, per i suoi interessi e per gratificar il re Catolico, aveva fatto un tanto pregiudicio alla corona di Francia, e perché egli anco consegliava il papa a non conceder al re l'alienazione de' beni ecclesiastici per 100 000 scudi che dimandava, aggiongevano che in tutte le cose non aveva altra mira che a sé proprio, e pertanto, dopo che il maneggio de' danari era fuori delle mani sue e del fratello, non averebbe voluto che il re ne potesse da luogo alcuno avere. Ma la differenza della precedenza non era ancora ben finita; perché, se ben s'era trovato luogo all'ambasciatore spagnuolo nelle congregazioni, quel medesimo non se gli poteva dar nelle sessioni. Onde li legati scrissero al pontefice per aver da lui ordine come governarsi.

[*Lorena s'abbocca col cardinal di Ferrara sopra 'l concilio; in che si mostra fermo, ma è raddolcito dal Morone*]

Dopo ricevuto l'ambasciator spagnuolo, il cardinale di Lorena partì per abboccarsi con quello di Ferrara; il qual, gionto in Piemonte, non trovò le cose di quella regione in meglior stato che in Francia, poiché trovò che in diversi luoghi del marchesato di Saluzzo erano stati scacciati tutti li preti, e che in Cheri et in Cuni, luoghi del duca di Savoia, et in molte altre terre vicine a quelle vi erano molti delle medesime opinioni degl'ugonotti, e

nella stessa corte del duca molti le professavano et ogni giorno se ne scoprivano piú; e se ben un mese inanzi quel duca mandò bando che in termine di otto giorni tutti li seguaci di quelle opinioni dovessero partir del paese, et alcuni anco si fossero levati, nondimeno dopo il duca commandò che non si procedesse piú contra loro, anzi a molti condannati dalla Inquisizione aveva fatto grazia delle pene et annullati li processi contra loro e contra altri inquisiti non ancora condannati, e concesso anco licenza di tornare ad alcuni de' partiti. Ma il cardinale, avendo conosciute le raggioni da' quali quel duca fu mosso, fu costretto giudicare quel medesimo che andava dicendo delle cose di Francia, cioè che tornasse in servizio de' catolici far cosí.

Ebbe quel cardinale nel medesimo luogo instruzzione dal vescovo di Vintimiglia, che era andato espresso per informarlo, come di sopra si è detto, sopra lo stato delle cose del concilio e come trattare con Lorena; si trovarono ambidoi li cardinali in Ostia il 24 maggio. Il cardinale di Ferrara, narrato lo stato delle cose di Francia e della casa, dopo la morte del duca di Ghisa e del priore, l'essortò al presto ritorno in Francia, mostrandogli la necessità che aveva la casa della sua presenza; gli discorse anco che, dopo la pace fatta con gl'ugonotti, la riforma non era per partorir piú in Francia quei buon'effetti che si credeva. Ma lo trovò, che non averebbe creduto, molto impresso che l'onor suo ricercasse di non abandonar quella negoziazione. Si dolse Lorena che Morone, ritornato dall'imperatore, non gl'avesse partecipato cosa alcuna del suo negoziato, dicendo però che da quella Maestà era stato avisato del tutto. Gli disse che il re Catolico era ben unito con l'imperatore e che tra il conte di Luna e lui vi era buona intelligenza. Nella materia della residenza disse che era necessario dicchiararla, che cosí era mente dell'imperatore e che quasi tutti li prelati erano di quel parere, eccetto alcuni italiani, e che questa

dicchiarazione si ricercava a fine che il papa non potesse dispensare; onde l'opera del cardinal di Ferrara fece poco frutto. Et il cardinal di Lorena, tornato a Trento, publicò per tutto che Ferrara aveva fatto seco officio per nome del papa e de' legati che la residenza si terminasse con un decreto penale, senza dicchiarar che sia *de iure divino*, ma che egli non era per assentire.

Ma il cardinale Morone, per addolcir Lorena, prima che si venisse alle prattiche strette delle cose conciliari, conoscendo come bisognava mostrar di differir ogni cosa a lui, andò a visitarlo pontificalmente con la croce inanzi et accompagnato da molti prelati e, dopo li complementi, gli disse che desiderava che consegliasse, commandasse et operasse non altrimenti che se fosse uno de' legati. Che il pontefice voleva la riforma et aveva mandato 42 capi di molto severa, e scritto che si proponessero anco quelli che furono raccordati dagli ambasciatore cesarei e francesi, levati gl'appartenenti alla corte romana, la quale Sua Santità voleva riformar essa, per mantenimento dell'autorità della Sede apostolica. Ma Lorena, sospicando che Morone avesse pensiero di scaricar alcuna cosa sopra di lui o di metterlo in qualche diffidenza co' spagnuoli, rispose che il peso di legato superava le sue forze, le quali non potevano far maggior cosa che dir il voto suo come arcivescovo; che lodava il zelo di Sua Santità nella riforma delle altre chiese, ma che si poteva ben contentare che i vescovi ancora dassero altritanti capi per li cardinali e per il rimanente della corte; che la Sede apostolica era degna d'ogni riverenza e rispetto, ma con quel manto non potersi coprir abusi. La risposta di questo cardinale fece risolver li legati d'andar ritenuti sino che le cose fossero meglio domesticate, ma tra tanto si fece stretta prattica co' prelati italiani, acciò non fosse ricevuto il decreto di dicchiarar la residenza.

Successe un accidente, che fu per confonder e divider tra loro li ponteficii. Andò a Trento aviso che s'ave-

rebbono fatti cardinali a' seguenti tempori, e fu anco mandata la poliza di quelli che erano in Roma; onde li pretendenti, che molti erano, restarono pieni di malissima satisfazzione e, come avviene agl'appassionati, non si contenevano tra li termini, sí che non uscisse qualche parola che dimostrasse l'affetto e l'animo parato al risentimento. In particolare erano notati Marc'Antonio Colonna, arcivescovo di Taranto, et Alessandro Sforza, vescovo di Parma, (quali per la potenza grande delle famiglie loro nella corte erano piú degl'altri inanzi), che avessero detto di voler intendersi con Lorena, il che dal cardinale Simoneta creduto, fu anco avisato a Roma; dalla qual cosa ambidoi si tennero offesi e parlavano con gran risentimento. I disgusti continuarono qualche giorni; ma poiché non fu fatta promozione de cardinali e che a questi vescovi fu data sodisfazzione, finalmente le cose s'accommodarono.

Ma dopo questo tempo il cardinale di Lorena incomminciò a ralentar il rigore, perché in Francia, essendo resi chiari, per l'osservazione delle cose sin allora successe, che da Trento non era possibile ottener cosa che fosse di servizio di quel regno, e veduto anco che le cose della pace si andavano esseguendo con gran facilità, onde si poteva sperar di restituir l'obedienza al re intieramente senza aver altri pensieri alle cose della religione, e forse avuta communicazione dall'imperatore del trattato con Morone, gionti anco gl'officii che il papa fece con la regina per mezo del suo noncio, pensarono di non travagliar piú nelle cose del concilio con tanto affetto, ma piú tosto acquistar l'animo del pontefice; e se da Trento fosse venuta cosa utile, riceverla, solamente attendendo ad operare che non succedesse cosa di pregiudicio. E scrisse perciò la regina a Roma, offerendosi al pontefice di cooperare per finir presto il concilio, di metter freno a Lorena et a prelati francesi, che non impugnino l'autorità del papa, e di far partire d'Avignione e dal contado

tutte le genti ugonotte. Scrisse medesimamente al cardinale di Lorena, avisando che le cose della pace in Francia s'incaminavano molto bene et a perfezzionarla altro mezo non mancava che la presenza sua in Francia, dove potendo far maggior ben che in Trento, nel qual luogo aveva esperimentato di non poter far buon profitto, dovesse procurar di spedirsi per ritornarvi quanto prima, cercar di dar ogni sodisfazzione al pontefice e renderselo benevolo, e non pensar alle cose del concilio piú di quello che lo constringesse la propria conscienza et onore; gl'aggionse che averebbe avuto nel regno la medesima autorità che prima: però accelerasse il ritorno.

[*Dispiacere del papa contra i francesi*]

Gionsero le sudette lettere della regina a Roma et a Trento nel fine di maggio, le quali sì come furono al papa molto grate e gli diedero speranza di poter veder buon fine del concilio, cosí gli dispiacque sommamente un altro accidente, cioè che, pensandosi in Francia come levar di debito la corona, fu, per editto regio e per arresto del parlamento, verificato il decreto dell'alienar li stabili ecclesiastici per 100 000 scudi, dal che si suscitò gran tumulto de' preti, che dicevano esser violati li loro privilegii et immunità, che le cose sacre non potevano alienare per qual si voglia causa, senza autorità e decreto del papa. Per quietar li strepiti, fu fatto dall'ambasciatore instanza al pontefice che volesse prestar il suo consenso, allegando che il re, essausto dalle guerre passate, dissegnando di metter buon ordine alle cose sue per poter dar mano a quello che sempre era stata sua intenzione dopo fatta la pace, cioè di riunir tutto 'l regno nella religion catolica per poter sforzare chi se gli fosse opposto, aveva pensato di metter una sovvenzione et aver anco dal clero la parte sua; al che la Chiesa era tanto piú degl'altri

tenuta, quanto piú si trattava degl'interessi di quella; che tutte le cose pensate, nissuna si trovava piú facile quanto, con l'alienazione d'alquanto delle entrate ecclesiastiche, supplir a quella necessità, del che desiderava il consenso della Santità Sua. Ma il papa diceva che la dimanda era ben colorata di bel pretesto di defender la Chiesa, ma in vero non era se non per ruinarla; a fine d'evitar il qual danno, esser sicuro partito il non acconsentirvi; e se ben alcun potesse pensare che' francesi venissero all'essecuzione senza il consenso, nondimeno egli non pensava che non si sarebbe dimandata la licenza quando si trovasse compratore senza di quella, tenendo che nissun oserebbe aventurare li suoi danari, temendo che, come le cose del mondo sono instabili, non succedesse tempo tale che gl'ecclesiastici ripigliassero le loro entrate senza refonder il precio. Però, avendo proposto il negozio in consistoro, con deliberazione de' cardinali risolvé di non acconsentire, ma con varie escusazioni mostrare che non averebbono potuto ottener da lui quella dimanda.

Il Lorena, portando odio irreconciliabile agl'ugonotti, non tanto per rispetto della religione, quanto della fazzione con quali egli e la sua casa era stato sempre in controversia, essendo anco sicuro che non era possibile reconciliare con loro amicizia, sentí molto dispiacere intendendo che le cose della pace s'incaminassero, e quanto al ritorno suo in Francia, fu ben risoluto che conveniva pensarci molto bene quando e come dovesse ritornare; ma ben per le cose sue giudicò necessario intendersi ben col pontefice e con la corte romana, e co' ministri di Spagna ancora piú di quello che per il tempo passato aveva fatto; e però da quel giorno incomminciò a ralentar la severità in procurar riforma, e diede principio a mostrar maggior riverenza al papa e buona intelligenza co' suoi legati.

Ma oltra la molestia per la ricchiesta dell'alienazione, ne ebbe il pontefice un'altra di non minor momento;

imperoché, trovandosi d'aver promesso piú volte all'ambasciatore di Francia di dargli il suo luogo nella festività della Pentecoste e volendolo esseguire, congregò alquanti cardinali per trovar qualche maniera, per dar anco satisfazzione all'ambasciator spagnuolo. Furono proposti doi partiti: l'uno di dargli luogo sotto il sinistro diacono, l'altro sopra un scabello al capo della banca de' diaconi; li quali però non levavano le difficoltà: perché restava ancora materia di concorrenza al portar della coda a Sua Santità e dargli l'acqua alle mani quando celebrava e nel ricever l'incenso e la pace. La difficoltà della coda e dell'acqua non premeva allora, non dovendo il papa celebrare et essendovi l'ambasciator dell'imperatore. Quanto all'incenso e la pace, si trovò temperamento che fossero dati a tutti quelli della parte destra, eziandio a quello di Fiorenza che era l'ultimo, e poi alla parte sinistra. Di ciò il francese non si contentò, dicendo che il papa gl'aveva promesso il suo luogo, e che quel di Spagna o non anderebbe o starebbe sotto di lui, e cosí voleva che si esseguisse, altramente si sarebbe partito. Non piacque manco all'ambasciator spagnuolo; onde il papa si risolvé di mandargli a dire che era risoluto di dar il luogo all'ambasciator francese. Rispose il spagnuolo che se il papa era risoluto fargli quell'aggravio, voleva leggergli una scrittura. I cardinali, che trattavano con lui per parte del papa, gli mostrarono che non era ben farlo, se la scrittura non era prima veduta da Sua Santità, accioché alla sproveduta non nascesse qualche inconveniente. Si rese l'ambasciatore difficile a darla, ma in fine se ne contentò. Il papa, leggendola, si alterò per la forma delle parole, come egli diceva, impertinenti; finalmente fu introdotto nella camera del papa con 4 testimonii, dove posto in ginocchia lesse la sua protesta; la qual conteneva che il re di Spagna debbe preceder quello di Francia per l'antichità, potenza e grandezza di Spagna, per la moltitudine d'altri regni,

per li quali è il maggior e piú potente re del mondo; perché ne' suoi Stati è stata difesa e conservata la fede catolica e la Chiesa romana; però, se Sua Santità vuol dicchiarar o ha dicchiarato in parole o in scritto in favor di Francia, fu notorio aggravio et ingiustizia. Perilché egli, in nome del suo re, contradice ad ogni dicchiarazione di precedenza o ugualità in favor di Francia, dicendo esser nulla et invalida contra il notorio dritto di Sua Maestà catolica, e se è stata fatta, esser nulla, come senza cognizione di causa e senza citazione di parte, e che Sua Santità, facendo ciò, sarà causa di gravi inconvenienti in tutta cristianità. Rispose il pontefice admettendo la protestazione *si et in quantum* e scusandosi della citazione omessa, perché a' francesi niente dava, ma conservava il luogo dove gl'aveva sempre veduti appresso gl'ambasciatori dell'imperatore, offerendosi però di commetter la causa al collegio de cardinali o a tutta la rota, soggiongendo che amava il re e che gli farebbe sempre tutti li piaceri. A che replicò l'ambasciator che Sua Santità s'aveva privato della libertà di far piacer al re, facendogli tanto aggravio. Replicò il papa: «Non per causa nostra, ma vostra, e li beneficii fatti da noi al re non meritano queste parole nella protesta fattaci».

[*Birago giunge a Trento con lettere del re di Francia*]

In quel medesimo tempo arrivò in Trento il presidente Birago, del quale di sopra è stato detto esser stato inviato dal re di Francia al concilio et all'imperatore, il quale il 2 di giugno fu ricevuto nella congregazione, dove non intervennero gl'ambasciatori inferiori a' francesi per non dargli luogo, poiché nelle lettere regie non se gli dava titolo d'ambasciatore. Presentò le lettere del re de' 15 aprile, dove diceva in sustanza esser benissimo note le turbazioni e guerre intestine suscitate nel suo regno

per causa della religione, e l'opera fatta da lui, eziandio con gl'aiuti e soccorsi de' prencipi e potentati suoi amici, per rimediarvi con le armi; e tuttavia esser anco piaciuto a Dio, per giudicii suoi incomprensibili, che da quei rimedii d'armi non ne uscissero se non uccisioni, crudeltà, sacchi di città, ruina di chiese, perdita de prencipi, signori e cavallieri, et altre calamità e desolazioni, sì che è facile da conoscer che il rimedio delle arme non è quello che si debbe ricercar per guarir un'infermità de' spiriti, che non si lasciano superar se non per raggione e persuasione; il che aveva costretto lui ad accordare una pacificazione, come si conteneva nelle sue lettere sopra ciò espedite, non a fine di permetter lo stabilimento d'una nuova religione in detto regno, ma acciò, cessate le armi, egli potesse con manco contradizzione pervenire ad un'unione di tutti li sudditi suoi nell'istessa santa e catolica religione, beneficio che egli aspettava dalla misericordia di Dio e da una buona e seria riformazione che si prometteva da quella santa sinodo. E perché molte cose aveva a rapresentargli e ricercar da loro, s'era risoluto d'inviargli maestro Renato Birago, che gli farebbe intender il tutto in viva voce, pregando loro riceverlo et ascoltarlo benignamente.

Lette le lettere, parlò il presidente, narrando molto particolarmente le discordie, le guerre e le calamità di Francia, lo stato e la necessità nella quale il re et il regno erano ridotti, la pregionia del contestabile e la morte del duca di Ghisa, che lo rendevano senza braccia. Si diffuse assai in giustificar che l'accordo fosse fatto per pura e mera necessità, che in quello maggior era l'avvantaggio della parte catolica, che della contraria. Che l'intenzione del re e del suo conseglio non era lasciar introdur o stabilir una nuova religione, ma al contrario, cessate le arme e le disobedienze, con manco contradizzioni e per le vie osservate da' suoi maggiori, ridur all'obedienza della Chiesa li sviati e riunir tutti in una santa catolica religio-

ne, sapendo molto ben che due essercizii diversi nella religione non possono longamente sussistere e continuare in un regno. Da questo passò a dire che il re sperava presto riunir tutti li popoli in una medesima opinione per singolar grazia divina e per il mezo del concilio, rimedio sempre usato dagl'antichi contra simili mali, come quelli che affligevano allora la cristianità. Pregò li padri aiutar la buona intenzione del re con una seria riforma e con ridur li costumi all'integrità e purità della Chiesa vecchia et accordando le differenze della religione, e promise che il re sarebbe stato sempre catolico e devoto della Chiesa romana, secondo l'essempio de' suoi maggiori. Finì dicendo che il re confidava nella bontà e prudenza de' padri, che averebbono compatito a' mali di Francia e si sarebbono adoperati per li rimedii. Aveva il presidente in commissione d'addimandar che il concilio fosse trasferito dove i protestanti avessero libero accesso; imperoché con tutta la sicurezza data dal pontefice e dal concilio, avevano il luogo per sospetto e lo volevano dove l'imperatore potesse assicurargli; ma questo capo non lo toccò, cosí consegliato dal cardinale di Lorena e dagl'ambasciatori del suo re, che non giudicarono opportuno farne menzione e l'avevano per rivocato dopo, attese le lettere scritte al papa et ad esso Lorena, de' quali è fatta menzione.

Era già stato dato ordine, per consultazione de' legati, che fosse dal promotore per nome della sinodo risposto al Birago con dolersi degl'infortunii et avversità del regno di Francia et essortar il re che, essendo stato necessitato a far la pace e conceder qualche cosa agl'ugonotti, a fine di restituir intieramente la religione, dopoi, posto il regno in tranquillità, volesse per servizio di Dio adoperarsi senza alcuna dilazione per ottenere questo ottimo fine. E dopo la messa, prima che entrare in congregazione, la mostrarono al cardinale di Lorena, qual rispose non parergli bene che la sinodo approbasse il

fatto del re, del quale piú tosto pareva che dovessero dolersene, come fatto a pregiudicio della fede, che lodarlo; però meglio era pigliar tempo a risponder, come si fa nelle cose d'importanza. Perilché, mutato conseglio, ordinarono che fosse risposto al Birago in sostanza che, per esser le cose narrate e proposte da lui gravissime e che avevano bisogno di molta considerazione, la sinodo averebbe preso tempo opportuno per rispondergli. Agl'ambasciatori francesi dispiacque grandemente il fatto del cardinale di Lorena, parendo loro che, se li legati non fossero stati disposti a commendare le azzioni del re, egli avesse dovuto incitargli, anzi costringergli per quanto potesse, dove che in contrario, avendo essi giudicato convenire, come era anco giusto e raggionevole, una commendazione del fatto, egli gl'aveva dissuasi. Ma consultati tra loro risolverono che non fosse ben scriverne in Francia per molti rispetti, poiché Lansac, che presto doveva esser di ritorno, poteva a voce far quella relazione che fosse stata necessaria.

Il mese inanzi era successo in Baviera un gran tumulto e sollevazione popolare, perché non era stato concesso loro l'uso del calice e che li maritati potessero predicare; il qual disordine procedette tanto inanzi che, per acquietargli, il duca promise nella dieta che, quando per tutto giugno in Trento overo dal pontefice non fosse stata presa risoluzione di dar loro sodisfazzione, egli averebbe concesso e l'uno e l'altro. Il che udito nel concilio, li legati spedirono in diligenza Nicolò Ormanetto a persuader quel prencipe di non devenire a tal concessione, promettendogli che il concilio non mancherebbe a' suoi bisogni. Al quale il duca rispose che, per mostrar l'obedienza e devozione sua verso la Sede apostolica, averebbe fatto ogn'opera per trattener li popoli suoi piú che fosse stato possibile, aspettando o sperando che il concilio fosse per risolvere quello che si vedeva esser necessario, non ostante la determinazione fatta prima.

[*In congregazione si tratta delle annate, delle ordinazioni fatte a Roma, de' vescovi titolari, delle dispense, e della risposta al Birago*]

Ma seguendosi le congregazioni per trattar le materie conciliari, in una d'esse il vescovo di Nimes, parlando sopra li capi degl'abusi dell'ordine, passò a trattar -delle annate. Disse che, se ben non negava che tutte le chiese dovessero contribuir al pontefice per mantener le spese della corte, nondimeno non poteva lodare quel pagamento, cosí per il modo, come per la quantità; per questa, poiché sarebbe ben assai se fosse pagata la ventesima, che col pagamento dell'annata si paga forse piú d'una decima; et al modo che almeno non doverebbono esser astretti a pagarle se non dopo l'anno; e poiché la corte romana s'ha da mantenere per le contribuzioni di tutte le chiese, sarebbe anco giusto che da quella ne ricevessero qualche utilità, dove per causa degl'ufficiali di quella, nascono molti e quasi tutti gl'abusi nel cristianesmo. Che di questo doverebbe la sinodo avertirne Sua Santità che li provedesse. Discese in particolar a raggionare delle ordinazioni de' preti che si fanno in Roma; disse che in quelle non sono, osservati né canoni, né decreti, e che sarebbe necessario decretare che, quando li preti ordinati in Roma non fossero idonei, potessero li vescovi, non ostante quell'ordinazione, sospendergli, né potessero li sospesi per via d'appellazione o d'altro ricorso impedir la deliberazione del prelato. L'ultimo che parlò nella medesima congregazione fu il vescovo d'Osmo, il quale disse che, sì come s'erano raccolti gl'abusi dell'ordine, cosí saria anco ben trattar delle penitenze che s'ingiongono e delle indulgenze ancora insieme, per esser tutte tre quelle materie congionte e che si danno mano l'una all'altra.

In un'altra congregazione il vescovo di Guadice longhissimamente parlò, e tra le altre cose fece quasi un'in-

vettiva contra l'ordinazione de' vescovi titolari, con occasione di parlar sopra un capo degl'abusi, che era dato il quarto in ordine: nel quale si diceva che, per rimediar a' gran scandali che continuamente nascono per causa di quella sorte de vescovi, non si creassero piú senza urgente necessità, et in quel caso, prima che fossero ordinati, gli fosse provisto dal pontefice di viver conforme alla degnità episcopale; ma quel vescovo disse che alla degnità episcopale era annesso l'aver luogo e diocesi come cosa essenziale, e che vescovo e chiesa sono relativi, come marito e moglie, che uno non può esser senza l'altro: onde la contradizzione non comportava che si dicesse esser alcuna causa legitima di far vescovi titolari, et affermò l'ordinazione loro esser un'invenzione di corte, anzi usò questa parola: «figmenta humana»; che nell'antichità non se vede vestigio, e che se un vescovo già era privato o rinonciava, s'intendeva non esser piú vescovo, sì come quello a chi manca la moglie non è piú marito. Perciò leggersi appresso li piú vecchi dottori canonisti che sono invalide le ordinazioni tenute da chi ha rinonciato il vescovato. Che le simonie e le indecenze che nascono per causa di questi vescovi e le altre corrottele della disciplina sono niente rispetto a quest'abuso di dar nome de vescovi a quelli che non sono et alterar l'instituzione di Cristo e degl'apostoli.

Simon de' Negri, vescovo di Sarzana, nel suo voto, entrato nella medesima materia, disse che nel vescovo s'ha da considerare l'ordine e la giurisdizzione; che quanto all'ordine, non ha altro se non che è ministro de' sacramenti della confermazione e dell'ordine, e per constituzione ecclesiastica ha autorità di molte consecrazioni e benedizzioni che sono vietate a' semplici preti. Ma quanto alla giurisdizzione ha l'autorità nel governo della Chiesa; che li vescovi titolari non hanno se non la potestà dell'ordine, senza la giurisdizzione, e però non è necessario che abbiano chiesa. E se anticamente non si

consecrava vescovo senza dargli chiesa, questo era perché non si consecravano manco diaconi o preti senza titolo. Dopo, avendosi veduto esser maggior servizio di Dio e grandezza della Chiesa l'esservi preti senza titolo, l'istesso si doveva anco concludere de' vescovi; però che, per proveder agl'abusi, era ben conveniente non ordinargli senza dargli da vivere, acciò non siano costretti alle indegnità; ma del resto è necessario che siano creati, per supplire a' vescovi impotenti o che hanno legitima causa d'esser assenti dalle loro chiese, o anco de' prelati grandi occupati in maggiori negozii; e però egli approvava il capitolo cosí come era desteso.

Et il vescovo di Lugo raggionò delle dispensazioni, dicendo che vi erano molte materie sopra le quali sarebbe gran servizio di Dio e beneficio della Chiesa che la sinodo formasse decreti, dicchiarandole indispensabili. Il che non diceva perché la sinodo avesse a dar legge a Sua Santità, ma solo per esser cose che non patiscono dispensazioni de' pontefici, e quando bene in qualche caso di rarissima contingenza potesse in un secolo occorrere una volta causa raggionevole per dispensargli, nondimeno manco in quel caso la dispensa sarebbe giusta; imperoché è conveniente che una privata persona sopporti qualche gravezza, quando vi sia un gran beneficio publico et anco dove possono occorrer frequenti casi meritevoli di dispensazione, per levar le occasioni d'ottener suppliche e grazie sorretizie che tornano in pregiudicio delle anime, è meglio esser avaro che liberale.

Cessò per se medesima una delle difficoltà che vertevano per causa del vescovo tilesio secretario, per rispetto del quale era fatta frequent'instanza che gl'atti fossero scritti da doi, perché egli, non potendo piú sopportar il dolore che gli causava la pietra, fece risoluzione di farsi tagliare. Fu dopo la sua retirata dato il carico al vescovo di Campagna, dal quale la prima azzione fatta fu nella congregazione del dí 7 giugno, con legger la risposta che

li legati avevano fabricata per dar al presidente Birago. Quella essendo longa e proposta alla sprovista e non aiutata in voce da alcuno de' legati, essendo anco assai ambigua, con tali parole che si potevano tirar in commendazione et in biasmo dell'accordo fatto dal re, non fu da tutti intesa nel medesimo senso, onde ne riuscirono diverse opinioni de' prelati. Il cardinale di Lorena primo parlò sopra d'essa al longo, senza lasciarsi intender se gli piacesse o no. Finito che ebbe di dire, il cardinale varmiense, spinto a ciò da Morone, lo interpellò che dicchiarasse apertamente quello che sentiva, et egli rispose che non gli piaceva, con gran disgusto di Morone, il quale gliela aveva fatto vedere prima e Lorena aveva mostrato di restarne contento. Madruccio, che seguì, si rimise a' padri: degl'altri, chi l'approvò e chi disse non piacergli. I prelati francesi si dolsero che contra gli ordini servati nella sinodo in simili occasioni, la risposta fosse differita e disputata. Il vescovo ambasciator del duca di Savoia, quando fu suo luogo di parlar, disse che il negozio era da rimettersi assolutamente a' legati et a' doi cardinali. Finiti di dire tutti li voti, si levò l'arcivescovo di Lanciano e disse che, se ben aveva nel voto suo altramente concluso, nondimeno, dopo aver udito l'ambasciatore, era entrato nel parere di quello; onde a voce quasi di tutti insieme fu approvato il medesimo.

[*Rissa tra Lorena et Ottranto*]

Il dí 11 giugno si tenne una consulta de' legati, cardinali e 20 prelati per trovar modo di stabilir la dottrina dell'instituzione de' vescovi. Il cardinale di Lorena, dicendo il suo parer, passò a toccar l'opinione de' francesi, che il concilio sia sopra il papa, allegando anco che cosí fosse definito dal concilio di Costanza e di Basilea. Concluse che non ricercava un'altra dicchiarazione da

quel concilio, ma ben diceva che, volendo esser d'accordo con francesi, esser bisogno che ne' decreti che si fossero fatti non vi fossero parole che potessero pregiudicar a quella loro opinione. Venendo il luogo di dire all'arcivescovo d'Ottranto, s'estese con molte parole a redarguir quel cardinale, ripigliando e rifutando tutto quello che aveva detto a favore della superiorità del concilio; poi soggionse esser alcuni che tenevano quell'opinione della superiorità del concilio per cosí vera come «Verbum caro factum est»; soggiongendo che non sapeva come potessero assicurarsene in loro conscienza; nel che accennò Lorena, del quale era sparso per tutto che avesse usato tal comparazione; e descendendo poi a raggionare della instituzione de vescovi, accennò che non sarebbe stata controversia alcuna in quella materia, se la formula proposta dal cardinale di Lorena non avesse dato occasione. Il cardinale rispose che, quando gionse a Trento, trovò già mosse quelle dificoltà; che fabricò quella formula essendo stato ricchiesto, con intenzione di metter pace e concordia e rimediar alle differenze; il che non essendogli successo come desiderava, si sarebbe rallegrato con l'arcivescovo, quando egli avesse ottenuto in questo l'onore che esso non aveva potuto riportare; ringraziandolo inoltre che come maestro gli raccordasse quando mancava in alcuna cosa. E quanto alla questione dalla superiorità del concilio, disse che per esser egli nato in Francia, dove era commune quell'opinione, non poteva, né esso, né gl'altri francesi, lasciarla, e che, per tenerla, non credeva dovessero esser costretti a far un'abiurazione canonica. Replicò l'arcivescovo che reprendeva la formula per esser imperfetta, dal che le difficoltà erano nate; ma del rimanente, che quello non era luogo da rispondergli e che stimava poco l'ingiurie fatte a sé; ma ben si doleva d'alcuni che professavano d'accusar le azzioni de' legati, nel che non mostravano buona mente. Tacque il cardinale senza mostrar in apparenza

di restar offeso. Di questo fatto il conte di Luna, o per proprio moto o ad instanza de' francesi, riprese l'arcivescovo, dicendogli che andando alle orecchie di Sua Maestà catolica non saria se non per dispiacergli. Et un prelato francese, o per ordine datogli da Lorena o pur spontaneamente, avvertí il cardinale Morone che quell'arcivescovo passava molto li termini, che usò anco cattive maniere contra il cardinale già trattandosi della residenza; e che il cardinale era avisato come in casa di quello continuamente era lacerato et il piú onorato titolo datogli era chiamandolo uomo pieno di veneno; onde essendo anco successo quell'ultimo accidente, sarebbe stato ben non chiamargli ambidoi insieme a consulta, perché il cardinale non sarebbe restato sodisfatto. A che rispose precisamente il cardinale Morone che teneva ordine da Roma di chiamar quell'arcivescovo in tutte le consulte e che conveniva far stima di lui, perché aveva da 40 voti che lo seguivano. Questo, referto a Lorena, lo alterò gravemente contra il cardinale Morone, aggionto che pochi dì inanzi, consultandosi tra loro legati e cardinali la risposta da dar a Birago, rimessagli dalla congregazione, Morone lo rimproverò che si fosse contentato della risposta prima formata e poi in congregazione generale avesse detto il contrario, e pensò assai Lorena come risentirsi della poca stima che vedeva farsi di lui, massime essendo anco avisato che da Roma il papa l'accusava per scandaloso e che dimostrasse desiderare di unire li catolici con protestanti; nondimeno, considerando gl'interessi proprii che lo movevano a non si separar maggiormente, anzi cercar di riunirsi con Roma, la raggion di utile prevalse allo sdegno e perseverò nella risoluzione di continuare in aiutar il fine del concilio e dar sodisfazzione al pontefice.

[*Birago va a Cesare. Dissegno del decreto del potere i legati soli proporre*]

Ma il presidente Birago, avendo aspettato la risposta quanto gli parve degnità, il dì 13 partí di Trento per andar in Ispruc a negoziar l'altro capo dell'instruzzione sua con l'imperatore, il qual era per congratularsi per l'elezzione del re de' Romani, dargli conto delle cause perché era fatta la pace con gl'ugonotti, e rispondergli sopra la restituzione di Metz e delle altre terre imperiali. Portava anco l'instruzzione sua ordine di trattar coll'imperatore che, giontamente col re di Spagna, si facessero da tutti ufficii per la translazione del concilio in Germania, communicato questo particolare col cardinale di Lorena, per ricever da lui aviso de' modi piú proprii per quella trattazione o per tralasciarla, come s'era fatto in Trento; ma il cardinale, per le raggioni medesime, risolvé che ne facesse esposizione all'imperatore, come di cosa piú tosto da desiderare che da sperare, né tentare.

Il conte di Luna ebbe nell'instruzzione sua un capitolo con espresso ordine di far instanza che fosse retrattato il decreto «Proponentibus legatis»; e dopo gionto, in quei giorni gli sopravenne una nuova lettera del re, dove avisava esser stato ricercato dalla regina di Francia che il concilio si trasferisse in Germania, acciò fosse in luogo libero, e che egli aveva risposto che non gli pareva necessario, essendovi modo di operare sí che avesse ogni libertà rimanendo in Trento; però gli commetteva d'adoperarsi a questo fine che vi fosse piena libertà, incomminciando dalla revocazione del decreto; perché, stando quello, non si poteva in modo alcuno chiamar libero. Perilché non parendo all'ambasciatore di poter differir piú, diede conto a' legati della commissione, conforme alla quale fece efficace instanza per nome del re che fosse o levato o decchiarato, dicendo esser ciò conveniente per esser restati li germani di venir al conci-

lio tra le altre cause per quella, e perché anco l'imperatore giudicava che ciò fosse necessario per potergli indurre a ricever il concilio. A che risposero li legati che quel decreto era passato di commun consenso di tutti li padri, con tutto ciò averebbono avuto sopra considerazione per risolvere quello che sarebbe stato giusto, quando esso gl'avesse presentata l'instanza in scritto. L'ambasciator la diede e fu da'legati mandata al pontefice, se ben Morone diceva che era superfluo e che si dovesse, senza dar altra molestia a Sua Santità, portar la risposta in longo. Ne' negoziati de' prencipi, massime che non toccano il sustanziale del loro Stato, avviene che, se ben essi per le mutazioni delle cose mutano opinione, nondimeno per gl'ufficii da loro fatti inanzi la mutazione, succedono cose contrarie alla nuova volontà. Cosí avvenne che gl'ufficii fatti dalla regina col re di Spagna prima che risolvesse di sodisfar al pontefice totalmente nel fatto del concilio produsse l'effetto della lettera di quel re. Però Morone, che penetrava il fondo, non ne tenne quel conto che altri stimava.

[*Discorso del general Lainez a favor di Roma*]

Nella congregazione de' 15 giugno propose il cardinale Morone che fosse statuito il giorno determinato per la sessione a' 15 di luglio. Segovia con alcuni altri pochi disse che non vedeva come si potessero in cosí breve spacio di tempo risolvere le difficoltà che si avevano per le mani della ierarchia, dell'ordine, dell'instituzione de' vescovi, della preminenza del papa, della residenza, e che meglio era prima decider le difficoltà, che poi sempre si poteva statuire un breve termine al giorno della sessione, che prononciarlo, per dover poi allongarlo con indegnità. Ma essendo pochi quelli che contra dissero, la proposta fu stabilita quasi senza difficoltà. Ma il dí se-

guente il Lainez, general de giesuiti, nel voto suo s'indrizzò a risponder a tutte le cose che dagl'altri erano state dette, non ben conformi alla dottrina della corte, con affetto cosí grande, come se si fosse trattato della propria salute. Nella materia delle dispensazioni si allargò assai: disse irraggionevolmente esser stato detto non esservi altra potestà di dispensare salvo che interpretariva e decchiarativa, perché a questo modo maggior era l'autorità d'un buon dottore che d'un gran prelato, e che il dire che con la dispensa il papa non possi disobligar quello che appresso Dio è obligato, non è altro che insegnar agl'uomini il preferir la propria conscienza all'autorità ecclesiastica, la qual conscienza, poiché può esser erronea, e per il piú anco è, il rimettersi a quella non esser altro che profondar ogni cristiano in abisso de pericoli. Che sì come non si può negare che in Cristo non sia l'autorità di dispensare in ogni legge, né che il pontefice sia vicario di Cristo, essendo il medesimo tribunale et, il medesimo consistoro del principale e del vicegerente, doversi confessare che il papa abbia la medesima autorità. Che questo era privilegio della Chiesa romana e doversi ognun guardare che è eresia il levar li privilegii di quella Chiesa, non essendo altro se non negare l'autorità che Cristo gl'ha dato. Passò anco a parlare della riforma della corte, e disse che, chi era superior a tutte le chiese particolari, era anco superior a molte radunate insieme, e se alla corte romana appartiene riformare ciascuna delle chiese che ha vescovo in concilio e nissuna di quelle può riformar la romana, perché non vi è discepolo sopra il maestro, né servo sopra il suo padrone, ne resta per necessaria consequenza che il concilio non abbia auttorità di metter mano in quell'opera. Che molti parlavano attribuendo ad abuso cose che, quando si essaminassero ben e si penetrasse al fondo, si ritroverebbono esser o necessarie overo almeno utili. Che alcuni pretendono di volerla ridur come nel tempo degl'apostoli o co-

me nella primitiva Chiesa; ma questi non sanno distinguer li tempi, e che cosa convenga a questi e che convenisse a quelli. Esser cosa chiara che per divina providenza e bontà la Chiesa è fatta ricca: nissuna cosa esser piú impertinente da dire quanto che Dio abbia donato le ricchezze e non l'uso. Delle annate disse esser *de iure divino* che da' popoli siano pagate le decime e le primizie all'ordine ecclesiastico, sí come dal popolo ebreo a' leviti, e parimente, sí come li leviti pagavano la [decima delle] decime al sommo sacerdote, cosí aver l'istesso obligo tutto l'ordine ecclesiastico verso il papa: l'entrate de' beneficii esser le decime, l'annate esser le decime delle decime. Il discorso dispiacque a molti, e particolarmente a' francesi, e ci furono prelati che da quello notarono diverse cose con qualche pensiero di parlarne, se fosse nata occasione, quando fosse toccato loro a dire.

I spagnuoli e francesi tennero openione che quel padre avesse cosí trattato per ordine o almeno consenso de' legati, allegando per argomento li molti favori che da loro gli venivano in ogni occasione fatti, e specialmente perché, dove era solito che gl'altri generali nel dir il loro parere stassero in piede et a loro luogo, il Lainez era chiamato in mezo e fatto seder, e che piú volte s'era fatta congregazione per lui solo, per dargli commodità di parlare quanto voleva, e con tutto che nissun fosse mai gionto alla metà della prolissità sua, egli era lodato, e quelli contra chi esso parlò, non furono mai tanto brevi, che non fossero ripresi di longhezza. Ma il Lainez, saputa l'offesa che pretendevano aver avuto li francesi, mandò il Torre et il Cavillon, suoi socii, a farne scusa con Lorena, con dire che le redarguzioni sue non furono inviate a Sua Signoria Illustrissima, né ad alcuno de' prelati francesi, ma sí bene contra li teologi della Sorbona, le openioni de' quali sono poco conformi alla dottrina della Chiesa. Il che essendo riferito al cardinale in congregazione de' francesi tenuta in sua casa, l'iscusa fu

da' prelati sentita con disgusto, e da alcuni di loro riputata petulante, da altri anco derisoria, e con maggior sentimento fu ricevuta da quei pochi teologi rimasti, di modo che sino l'Ugonio, che era comprato, la riputava incomportabile. Al Verdun pareva d'esser toccato singolarmente et esser in obligo di replicare, e pregò il cardinale che gliene dasse licenza et occasione: prometteva di parlare con modestia e mostrare che la dottrina della Sorbona era ortodossa e quella del giesuita nuova et inaudita; che mai per l'inanzi nella Chiesa era stato inteso da Cristo esser stata data la chiave d'autorità senza chiave di scienza; che lo Spirito Santo, donato per il reggimento della Chiesa, dalla divina Scrittura è chiamato spirito di verità e la sua operazione ne' governatori d'essa e ministri di Cristo esser condurgli in ogni verità. Che perciò Cristo ha partecipato a' ministri l'autorità sua, perché insieme gl'ha communicato il lume della dottrina. Che san Paolo a Timoteo, scrivendo d'esser constituito apostolo, si decchiara cioè dottor delle genti; che in doi luoghi, prescrivendo le condizioni del vescovo, dice che sia dottore. Che guardando l'uso della Chiesa primitiva, si troverà che per tanto li fedeli ricorrevano per le dispense e decchiarazioni a' vescovi, perché erano assonti a quel carico li piú instrutti nella dottrina cristiana che si ritrovassero. Che si poteva anco tralasciar l'antichità, imperoché li scolastici e la maggior parte de' canonisti hanno constantemente detto esser valide le dispense de' prelati, «clave non errante», e non altrimenti. L'Ugonio ancora si offerí trattare sopra quella asserzione che l'istesso sia il tribunal di Cristo e del papa, come proposizione empia e scandalosa, che uguagli l'immortale al mortale et il giudicio corrottibile al divino, e che nasceva da ignoranza, essendo il papa quel servo preposto sopra la fameglia di Cristo non per far l'ufficio di padre di famiglia, ma solo per distribuire a ciascuno, non arbitrariamente, ma quello che dal mede-

simo padre è ordinato. Che restava pieno di stupore che orrecchie cristiane potessero udire che tutta la potestà di Cristo sia communicata ad altra persona. Tutti parlarono, chi censurando una, chi un'altra delle asserzioni del giesuita. Ma il cardinale gli considerò che non si sarebbe fatto poco, ottenendo che ne' decreti publici del concilio non fosse aperto adito a quella dottrina, et a questo tanto conveniva che tutti mirassero; al qual fine piú facilmente sarebbono pervenuti passando le cose con silenzio e cosí lasciandole andar in oblivione; che, contradicendole, averebbono fatto qualche pregiudicio alla verità. Si quietarono, ma non sì che ne' privati congressi non se ne parlasse assai.

[*Due decreti, della residenza e dell'instituzione di vescovi, formati e contradetti in Trento et a Roma*]

Ma i legati accommodarono li doi capi dell'instituzione de' vescovi e della residenza con parole cosí generali, che davano sodisfazzione ad ambe le parti, et in maniera che piacquero anco a Lorena. Ma avendogli dopo consultati co' teologi ponteficii et alquanti prelati canonisti, questi fecero opposizione che pativano interpretazione pregiudiciale all'autorità della Sede apostolica et agl'usi della corte. Il vescovo di Nicastro, che molte volte aveva conteso di quella materia a favore delle cose romane nelle congregazioni, diceva apertamente che con quella forma di dire s'inferiva che tutta la giurisdizzione de' vescovi non perveniva dal papa, ma una parte d'essa da Cristo immediate, la qual cosa non era da tolerare in modo alcuno. Il medesimo sostenevano gl'altri ponteficii, interpretando in sinistro ogni parola, se apertamente non si diceva li vescovi aver tutta la giurisdizzione dal papa. Perilché li legati mandarono li capitoli cosí riformati al pontefice, non tanto acciò che a Roma fossero essaminati,

quanto anco per non propor in materia di tanta importanza cosa non saputa dal pontefice; li quali veduti et essaminati da' cardinali preposti a questi negozii, giudicarono che quella forma bastasse per far tutti li vescovi, nella propria diocesi, uguali al papa, et il pontefice riprendeva li legati che gliel'avessero mandata, poiché sapeva molto ben la maggior parte nel concilio esser buoni catolici e divoti della Chiesa romana, e di questi confidando, si contentava che le proposizioni e risoluzioni fossero deliberate in Trento, senza sua saputa; ma non doveva però esso consentire ad alcuna cosa pregiudiciale, per non dar cattivo essempio a loro et esser causa che essi ancora vi assentissero contra la loro conscienza.

[*Difficoltà a Roma sopra l'ambasciata di Massimiliano, re de' Romani*]

Ebbe il pontefice in questo tempo una altra negoziazione assai dura; perché, dovendo il re de' Romani mandar ambasciatori per dar conto dell'elezzione sua, non volle far come gl'altri imperatori e re, quali, non essendovi alcuna difficoltà, promisero e giurarono tutto quello che a' pontefici piacque; ma egli, avendo rispetto di non offender li prencipi et altri protestanti di Germania, volse prima che si decchiarasse che parole avesse da usare. Posta la cosa in consultazione de' cardinali, quelli deliberarono che dovesse dimandar la conferma dell'elezzione e giurar ubedienza, secondo l'essempio di tutti gl'altri imperatori. Al che egli rispose che quelli furono ingannati et egli non era per acconsentir a cosa che dovesse esser poi presa a pregiudicio de' suoi successori, come le azzioni de' suoi precessori si adoperavano a pregiudicio suo, e che era un decchiararsi vassallo; e propose che l'ambasciatore suo usasse queste parole: che la Maestà Sua presterà ogni riverenza, divozione et

ossequio alla Santità Sua et alla Sede apostolica, con promessa non solo di conservare, ma di ampliar, quanto potrà, la santa fede catolica. Non potendo concordar, durò il negoziato tutto quest'anno, e credettero a Roma d'averli finalmente trovato buon temperamento, proponendo che giurasse ubedienza non come imperatore, ma come re d'Ongaria e di Boemia, poiché dicevano non potersi negare che il re Stefano, l'anno della nostra salute 1000, non donasse il regno alla Sede apostolica, riconoscendolo poi da lei col titolo regio e facendosi vassallo, e che Vladislao, duca di Boemia, non ricevesse da Alessandro II la facoltà di portar la mitra, obligandosi di pagar 100 marche d'argento ogni anno. Le qual cose consegliate in Germania e veduto non essercene altri documenti che l'affermativa di papa Gregorio VII, furono derise e rispostogli che si desideravano essempii piú recenti e piú certi e titoli piú legitimi. Andarono inanzi et indietro messi con varie proposte, risposte e repliche, delle quali, per non parlar piú, sarà ben rifferir al presente l'essito, il qual fu che, 20 mesi dopo, arrivò in Roma il conte d'Elfestain, ambasciatore di quel re, col quale si rinovarono le medesime trattazioni di dimandar la conferma e giurar l'obedienza. Ma dicendo egli d'aver in scritto l'orazione che aveva da recitar pontualmente, con commissione di non alterarne un iota, il papa, fatta congregazione generale, propose il negozio a' cardinali; li quali, dopo longa consultazione, vennero a conclusione che, se ben la conferma non sarebbe addimandata, né l'obedienza promessa, che nondimeno nella risposta all'ambasciatore si dovesse dire che la Santità Sua confermava l'elezzione, supplendo tutti li deffetti *de fatto* e de *iure* intervenuti in quella, e che riceveva l'obedienza del re, senza dire che fosse dimandata o non dimandata, promessa o non promessa. E riuscí quella ceremonia con poco gusto del pontefice e minor del collegio de' cardinali.

[*Il papa vuol rallentare il decreto del proporre i legati, ma il Morone resiste. Nuovo secretario del concilio*]

Ma ritornando a' tempi de' quali scrivo, restava al papa proveder alle frequenti instanze fatte dagl'ambasciatori appresso di sé e dal conte di Luna in Trento, che si levasse il decreto di «Proponentibus legatis», onde saziato di tanta molestia, scrisse a' legati che si proponesse in congregazione di sospenderlo. Ma il cardinal Morone agl'ambasciatori che dell'ordine venuto dal pontefice gliene fecero instanza, rispose che non era per assentirvi mai, e piú tosto che condescender a tal decchiarazione, desiderava che Sua Santità lo levasse. Questa risposta, data senza partecipar con gl'altri legati, aggionta ad altre cose che quel cardinale aveva risoluto solo, gli posero in gelosia, come che s'inalzasse troppo sopra gl'altri, parendo loro che se ben aveva instruzzione a parte, non dovesse però esseguirla senza avisargli prima e communicargli intieramente tutte le cose, almeno nell'essecuzione.

Nella congregazione de' 21 giugno fu letta la risposta da far al presidente Birago formata da' legati e dal cardinal di Lorena, la qual passò senza nissuna discrepanza; e poiché non era presente, che potesse essergli intimata in voce, se gli mandò dietro in scrittura. E fu deputato Adamo Fumano per secretario, aggionto al tilesio, il qual continuava nella sua indisposizione. Ma durando tuttavia, anzi piú tosto accrescendosi le differenze sopra li capitoli dell'instituzione de' vescovi e dell'autorità del papa, e vedendosi che il parlarne in congregazione non era altro che un accrescer le difficoltà, quasi d'una commune concordia si posero li prelati a trattarne particolarmente et a propor partiti per trovar qualche temperamento alle differenze. Alcuni, desiderosi di sopir le controversie e di far qualche progresso, vedendo che non vi era modo alcuno di concordia, consegliavano che l'una e l'altra materia si dovesse totalmente omettere, e

se ben questo parere in fine fu ricevuto, nondimeno nel principio ebbe diverse contradizzioni. S'opponevano li spagnuoli, li quali onninamente volevano definire che la giurisdizzione episcopale venisse da Cristo, et il cardinale di Lorena passava ancora piú inanzi, volendo definir che la loro vocazione e l'attribuzione del luogo fosse immediate da Dio, e li francesi, che volevano decchiarata l'autorità del pontefice in maniera che non potesse né controvenire, né dispensare li decreti del concilio generale. Altri dicevano che questo partito non serviva se non a differire, senza certezza che la dilazione potesse esser di giovamento, perché, volendosi poi venir al fine del concilio, saria necessario trattar di definire tutte le materie essaminate, onde tornerebbono le difficoltà; e caso, che li francesi partissero prima, come s'intendeva che erano risoluti di fare, era cosa pericolosa di scisma, dopo la loro partita, trattar alcuna cosa controversa; oltre che per l'intelligenza di Lorena coll'imperatore, da chi non sapeva li novi pensieri dell'un e dell'altro, si teneva che, partendo essi, quella Maestà dovesse ricchiamare gl'ambasciatori suoi; nel qual caso il continuar il concilio sarebbe stato con poca riputazione, et il determinar cosa alcuna sarebbe riputata da molti cosa fatta senza autorità.

[*Difficoltà sopra l'elezzione de' vescovi e su la riforma de' cardinali*]

Un'altra difficoltà non minore era nel capo dell'elezzione de' vescovi, perché gran parte de' padri volevano che si dicesse esservi obligo d'elegger li piú degni, et in confermazione di questo portavano numero grande di canoni e d'autorità de' santi dottori. Al qual parere s'opponevano li ponteficii, allegando che era un restringere l'autorità del papa, in maniera che non potesse mai

gratificar alcuno; e che l'uso pratticato nella corte da tempo immemorabile era che bastasse elegger persona degna. Gl'ambasciatori ancora francesi e spagnuolo non acconsentivano: che era un restringer troppo la potestà de' re nelle nominazioni, quando fossero stati in obligo d'andar cercando il piú degno. Parecchi prelati andavano facendo prattiche acciò quel capo non fosse ricevuto, eziandio senza l'aggionta dell'elegger li piú degni, e specialmente 'l vescovo di Bertinoro et il general Lainez giesuita, distribuendo alcune annotazioni et avvertimenti fatti da loro, andavano mostrando che sarebbono seguiti grand'inconvenienti da quel decreto; imperoché in quello si conteneva che, vacante una catedrale, il metropolitano scrivesse al capitolo il nome del promovendo, il qual poi fosse publicato in pulpito in tutte le parochiali della città in giorno di dominica et affisso anco alle porte della chiesa, e poi il metropolitano, andato alla città vacante, dovesse essaminar testimonii sopra le qualità della persona, e lette in presenza del capitolo tutte le sue patenti e testificazioni, fosse anco ascoltato ogni uno che volesse opponer cosa alcuna alla persona di quello, e di tutto ciò fosse fatto istromento e mandato al papa per esser letto in consistoro. Questa constituzione andavano discorrendo che sarebbe stata causa di sedizioni e di calunnie, e che con questo si dava certa autorità al popolo, con la quale averebbe usurpata l'elezzione de' vescovi, sì come altre volte la soleva aver; dal che altri eccitati, facevano le medesime opposizioni al capo dove si tratta di quelli che s'hanno a promover agl'ordini maggiori; nel quale si diceva che li nomi loro dovessero esser publicati al popolo per 3 dominiche et affissi alle porte della chiesa, e le lettere testimoniali dovessero esser sottoscritte da 4 preti e da 4 laici della parochia, allegando che non era da dar alcuna autorità a' laici in questi affari, che sono puri ecclesiastici. In queste perplessità li legati altro non sape-

vano che fare se non goder il beneficio del tempo et aspettar che si facesse qualche apertura per venir al fine, al quale non si vedeva come poter giongere.

Un'altra nova trattazione fu incomminciata intorno la riforma de' cardinali, imperoché il pontefice, intendendo che per tutte le corti di questo si parlava e che in Trento gl'ambasciatori di Francia, Spagna e Portogallo erano concertati di dimandarlo al concilio, scrisse a' legati dimandando conseglio se era ben trattarla a Roma o in Trento; e questo medesimo lo propose in consistoro, ordinando anco una congregazione sopra di questo, e particolarmente per trovar modo come ovviare che i prencipi non s'intromettessero nel conclavi nell'elezzione del papa. E per proceder con ogni avvertimento in negozio di tanto momento, mandò a Trento molti capi di riforma cavati da' concilii, con ordine a' legati di communicargli co'prelati principali e scriver il parer loro. I cardinali di Lorena e Madruccio risposero di non voler dire il proprio parer senza saper prima la mente del pontefice, dopo il che sarebbe anco stato bisogno pensarvi molto bene; et in particolare quel di Lorena disse esservi molte cose stimate degne di correzione, che egli però non riputava potersi riprender, et altre che in parte si potevano biasmare, ma non assolutamente. Discese al particolar d'aver vescovati, dicendo non esser alcun inconveniente che un cardinale prete tenesse un vescovato, ma che non gli pareva bene che fosse vescovo un cardinale diacono, e per questa causa egli aveva consegliato il cardinale suo fratello a lasciar l'arcivescovato di Sans. Ma questa materia di riforma de' cardinali presto si mise in silenzio, perché inchinando tutti quelli che erano in Trento piú tosto che fosse trattata dal papa e dal collegio, e quelli che pretendevano il capello dubitando che non nascessero molti impedimenti a' loro desiderio, fu causa che con facilità si cessasse di parlarne. Ebbe ancora il pontefice pensiero di far una constituzio-

ne che vescovi non potessero aver in Roma e nello Stato ecclesiastico ufficii di maneggio temporale. Ma dal legato Simoneta e da altri suoi prelati fu avvertito che sarebbe con gran pregiudicio degl'ecclesiastici in Francia, Polonia et altri regni, dove sono conseglieri de' re et hanno altri ufficii principali, potendo avvenire facilmente che ne fossero privati, valendosi li prencipi dell'essempio di Sua Santità et eccitandosi la nobiltà secolare per li proprii interressi a procurarlo. Perilché, se pur voleva dar essecuzione alla deliberazione sua, lo facesse con effetti e senza scrittura, per non portar tanto danno all'ordine ecclesiastico negl'altri regni.

[*Cesare parte d'Ispruc, disperando del concilio*]

Il 25 del mese di giugno l'imperatore, essendosi dall'esperienza delle cose certificato, o in questo tempo overo 2 mesi prima, quando fu con lui il Morone, che la sua vicinità al concilio non solo non faceva quel buon frutto che egli aveva stimato, ma piú tosto contrarii effetti, perché li prelati ponteficii, entrati in sospetto che Sua Maestà avesse dissegni contra l'autorità della corte romana, prendevano ombra d'ogni cosa, onde le difficoltà e sospizzioni erano per aummentarsi in acerbità e crescer anco in numero, et avendo altri negozii dove piú utilmente implicarsi, se ne partí, avendo scritto al cardinal di Lorena che, essendosi toccata con mano l'impossibilità di far cosa buona nel concilio, teneva esser ufficio di prencipe cristiano e prudente piú tosto contentarsi di sopportar il mal presente che, per rimediarlo, causarne di maggiore. Et al conte di Luna, che 3 giorni prima era andato a trovarlo in posta, ordinò di scriver al re Catolico sopra il decreto «Proponentibus legatis», essortando quella Maestà in nome suo a contentarsi di non cercar rivocazione, né decchiarazione; e

quando pur restasse dubio a Sua Maestà che, non decchiarandosi, potesse apportar pregiudicii a' futuri concilii, si poteva, quando fosse bisogno, in fine di quello far la decchiarazione. Et essendogli andata notizia che a Roma et in Trento si trattava di proceder contra la regina d'Inghilterra, scrisse al pontefice et a' legati che, non potendosi aver quel frutto che si desiderava dal concilio di veder una buona unione in tutti li catolici a riformar la Chiesa, almeno non si dasse occasione agl'eretici d'unirsi tra loro maggiormente, che se gli prestava col trattar di proceder contra la regina d'Inghilterra; perché da quello senza dubio gliene sarebbe nata una lega generale di tutti contra li catolici, la qual averebbe partorito grand'inconvenienti; e fu cosí efficace l'ammonizione dell'imperatore, che il papa fece desistere in Roma e revocò la commissione data a' legati in Trento.

[*Disputa di precedenza tra Francia e Spagna in concilio*]

Dopo che il papa disgustò li spagnuoli, non avendo dato luogo all'ambasciator in Roma, per aquietarli ascoltò la ricchiesta di Vargas, che per piú giorni assiduamente l'aveva molestato con instanzia che, sí come s'era trovato modo come il conte ambasciator del suo re in Trento potesse intervenire nelle congregazioni, cosí, approssimandosi il tempo di celebrare la sessione, la Santità Sua trovasse via come potesse intervenirvi. Sopra la qual cosa avendo molto pensato e consultato co' cardinali, finalmente venne in risoluzione che anco nella sessione fosse dato al conte di Luna luogo separato dagli altri ambasciatori, e per rimediar alla competenza, che sarebbe stata nel dar l'incenso e la pace, si usassero doi turibuli e fossero incensati li francesi e lo spagnuolo tutti in una volta, e parimente fossero portate due paci a basciar a questi et a quello tutt'in un instante; e cosí

scrisse a' legati che esseguissero, ordinando loro che il tutto tenessero secretissimo sino al tempo dell'essecuzione, acciò, risaputo, non fossero preparate qualche inconvenienze. Il cardinale Morone, seguendo il commandamento del papa, tenne secreto l'ordine, che li francesi mai lo penetrarono.

Il dí 29 giugno, giorno di san Pietro, congregati nella capella del domo i cardinali, ambasciatori e padri et incomminciata la messa, qual celebrò il vescovo d'Avosta, ambasciator del duca di Savoia, alla sprovista uscì di segrestia una sedia di veluto morello e fu posta tra l'ultimo cardinale et il primo de' patriarchi, e quasi immediate comparve il conte di Luna, ambasciator spagnuolo, e sedette in quella sedia. S'eccitò per questo gran mormorazione di ciascuno de' padri co' vicini. Il cardinale di Lorena si lamentò co' legati dell'atto improviso e celato a lui; gl'ambasciatori francesi mandarono il maestro delle ceremonie a far l'istesse indoglienze, mettendo in considerazione le cerimonie dell'incenso e della pace. A che rispondendo li legati che si sarebbe rimediato con doi turibuli e due paci, li francesi non si contentarono, ma apertamente dissero voler esser conservati non in parità, ma in precedenza, e che d'ogni novità averiano protestato e partitisi dal concilio. Si continuò in queste andate e ritorni sino al fine dell'Evangelio, in maniera che per li grandi susurri l'Epistola e l'Evangelio non furono uditi. Andato il teologo in pulpito per far il sermone, si ritirarono li legati co' cardinali, ambasciatori dell'imperatore e col Ferrier, uno de francesi, in segrestia, dove si trattò questa materia, et il sermone finì prima che cosa alcuna fu conclusa. Nel cantar del *Credo*, nel mezo di quello fu inditto silenzio et il cardinale Madruccio col Cinquechiese e l'ambasciator di Polonia uscirono a parlar co' conte di Luna e pregarlo per nome de' legati che si contentasse che per allora non fosse dato né incenso né pace ad alcuno, a fine d'impedir il sprovisto tumulto che

potrebbe causar qualche gran male, promettendogli che ad ogni altra sua ricchiesta esseguirebbono l'ordine di Sua Santità de' doi turibuli e due paci in un tempo; il che facendosi alla pensata, et egli e loro e tutti averebbono potuto risolver come governarsi con prudenza. Finalmente, dopo longo raggionamento, tornarono dentro con la risoluzione, la qual fu che il conte se ne contentava. Con questa deliberazione uscirono tutti di segrestia e tornarono al proprio luogo, e la messa seguí, come si è detto, senza incenso e senza pace, e subito detto: «Ite missa est», il conte di Luna, il qual nelle congregazioni era solito uscire l'ultimo dietro a tutti, allora partì inanzi la croce, seguitato da gran parte de' prelati spagnuoli et italiani sudditi del suo re. Partirono dopo li legati, ambasciatori et i prelati rimanenti al modo consueto.

I legati, per liberarsi dall'imputazione che gl'era data d'aver proceduto in cosa di tanto momento clandestinamente e quasi con fraude, furono necessitati publicar gl'ordini espressi ricevuti da Roma di dover cosí operare in quel tempo, in quel modo, in quel luogo e senza communicare. Il Ferrier publicamente diceva che, se non fosse stato il rispetto al culto divino, averebbe fatto la protestazione che teneva in commissione dal suo re, la qual per l'avvenire farebbe, quando non si restituissero le solite ceremonie d'incenso e pace, dando loro in quelle il debito luogo. Scrisse anco il cardinale di Lorena al pontefice una lettera assai risentita, esponendo il torto che si trattava di far al suo re e modestamente dolendosi che Sua Santità gl'avesse fatto dire di confidar tanto in lui, che voleva gli fossero communicate tutte le cose del concilio, del che, se ben non vedeva l'effetto, non se ne doleva, ma ben gli premeva che avesse commandato a' legati di non communicargli le cose sue proprie e quello che meglio d'ogni altro poteva adoperarsi in bene; aggiongendo non esser seguito tutto 'l male che sarebbe seguito, se esso non si fosse messo in mezo; soggiongen-

do che del tutto la colpa era attribuita alla Santità Sua e pregandolo a non voler esser autore e causa di tanti mali. E gli mandò anco in posta il Musotto per esplicargli piú particolarmente la risoluzione degl'ambasciatori francesi et il pericolo imminente. Il conte di Luna si lamentava della durezza de' francesi e magnificava la molta pazienza e modestia usata da sé, e fece instanza co' legati che la dominica seguente fosse admesso a luogo e ceremonie uguali, secondo l'ordine del papa. Non mancava anco chi dicesse che il tutto era un stratagema del pontefice per dissolver il concilio, e li ponteficii chiamati «amorevoli» dicevano che, se pur s'avesse avuto a venir a dissoluzione, averebbono desiderato che piú tosto fosse occorsa per la controversia che era sopra le parole del concilio fiorentino, che il papa è rettor della Chiesa universale, stimando che sarebbe stato piú facile giustificarne Sua Santità e darne tutta la colpa a' francesi.

La mattina seguente, ultimo del mese di giugno, il conte, congregati i prelati spagnuoli e molti italiani, disse loro che il giorno inanzi non era andato in capella per dar occasione alcuna di disturbo, ma per conservar le raggioni del suo re e valersi dell'ordine dato dal pontefice; aver inteso dopo che, quando egli fosse tornato in capella, [i] francesi volevano protestare, al qual atto se fossero venuti, egli non averia potuto mancar di risponder loro con modo e termini che essi usassero, cosí per la parte di Sua Santità, quanto per quello che tocca alla Maestà del suo re. Quei prelati risposero che, venendosi a questo, ciascuno di loro sarebbe stato pronto nel servizio di Sua Santità e non averebbono mancato ancora di tener conto di Sua Maestà catolica in quello che a loro si convenisse. Gli pregò il conte di nuovo a star avvertiti a tutto quello che potesse occorrer in tal caso, dicendo che egli ancora ci verria preparato, sapendo che' francesi non potevano pigliar se non tre mezi: o contra li legati, o contro il re, o contro esso medesimo ambasciatore, a' quali

tutti preparerebbe conveniente risposta. Gl'ambasciatori degl'altri principi tutti fecero ufficio co' legati che dovessero trovar temperamento, acciò non seguisse piú tal disordine; quali avendo risposto che non potevano restar d'esseguir il commandamento del papa, essendo preciso e senza alcuna reservazione et avendo anco promesso al conte di volerlo far ad ogni sua richiesta, il cardinale di Lorena protestò a' legati che, quando volessero farlo, esso anderia in pergolo e mostreria di quanta importanza fosse questa cosa e quanta rovina fosse per apportare alla cristianità tutta, e che col crocifisso in mano grideria: «Misericordia», persuadendo a' padri et al popolo di partir di chiesa per non veder un scisma cosí tremendo; e che gridando: «Chi desidera la salute della republica cristiana mi segua», partiria di chiesa con speranza d'esser seguito da cadauno. Dal che mossi li legati, deliberarono di far ufficio col conte che si contentasse che la seguente dominica non si tenesse capella, né si facesse processione secondo il solito; e di tutto diedero aviso al papa.

Si facevano continue congregazioni in casa degl'ambasciatori francesi e del spagnuolo; il quale ora dava speranza di contentarsi, ora faceva instanza che si dovesse andar in chiesa per esseguir l'ordine del pontefice dell'incenso e pace. E gl'ambasciatori francesi erano risoluti di far la protesta e partire, e dicevano apertamente che non protesterebbono contro li legati, per esser meri essecutori, né contro il re di Spagna o il conte suo ambasciatore, perché proseguivano la causa loro, né contro la Sede apostolica, la quale erano sempre per onorare, seguendo li vestigii de' loro maggiori, ma contro la persona del pontefice, dal qual veniva il pregiudicio e l'innovazione, come quello che s'era fatto parte e dava causa di scisma, e per altra causa ancora, con appellazione al futuro pontefice, legitimamente eletto, et ad un concilio vero e legitimo, minacciando di partire e di celebrar un concilio nazionale. I prelati et altri francesi a parte dicevano com-

munemente ad ognun che gl'ambasciatori avevano proteste contra la persona del pontefice, che si portava per papa non essendo legitimo, per causa d'elezzione invalida e nulla per vizio di simonia, accennando particolarmente la poliza, quale il cardinale Caraffa ebbe dal duca di Fiorenza, con promissione di certa somma di danari, e la quale quel cardinale mandò poi al re Catolico, pretendendo che non poteva esser fatta se non de consenso del pontefice inanzi la sua assonzione, et a quell'altra poliza fatta di mano del papa, allora cardinale, in conclave al cardinale di Napoli, della quale di sopra s'è detto. Et il presidente Ferrier preparò un'orazione assai pungente in lingua latina, con la protestazione, la qual, se ben non fu fatta, è però andata in stampa e da' francesi è mostrata e tuttavia si mostra in stampa come se recitata fosse, della quale il portar la sostanza non è fuori del proposito presente, acciò si vegga non quel che dissero, ma che senso portarono li francesi al concilio.

Diceva in sostanza: che essendo congregato quel concilio per opera di Francesco e Carlo fratelli, re di Francia, sentivano con molestia essi oratori francesi regii esser costretti a partirsi o acconsentir alla diminuzione della degnità del re; che era noto a chi aveva letto il ius ponteficio e le istorie della Chiesa romana la prerogativa del re di Francia, et a quelli che avevano letto li volumi de' concilii, qual luogo avessero tenuto in quelli; che gl'ambasciatori del Catolico ne' passati concilii generali avevano seguito quelli del Cristianissimo. Che in quel tempo s'era fatta mutazione non da essi padri, che se fossero in libertà non moverebbono alcun prencipe dal suo possesso, né la mutazione esser fatta dal re Catolico, congiontissimo in amicizia e parentela con loro re; ma dal padre de tutti li cristiani, che per pane ha dato al figlio primogenito una pietra e per pesce un serpente, per ferir con una pontura insieme il re e la Chiesa gallicana. Che Pio IV sparge seme di discordia per sturbar la pace

tra li re concordi, mutando per forza et ingiustizia l'ordine del seder gl'ambasciatori sempre usato, et ultimamente ne' concilii di Costanza e lateranense, per mostrar d'esser superiore a' concilii. Che né egli potrà sturbar l'amicizia de' re, né levar la dottrina delle sinodi di Costanza e Basilea, che il concilio sia sopra il papa. Che san Pietro aveva imparato d'astenersi da' giudicii delle cose mondane, dove quel suo successore e non immitatore pretendeva dar e levar gl'onori de' re. Che per legge divina, delle genti e civile fu tenuto conto del primogenito, e vivendo e morto il padre: ma Pio ricusa preferire il re primogenito agl'altri nati molto tempo dopo quello. Che Dio, per rispetto di David, non volse sminuire la degnità di Salomone e Pio IV, senza rispetto de' meriti di Pipino, Carlo, Ludovico et altri re di Francia, con suo decreto pretende levar le prerogative del successor di quelli re. Che contra le leggi divine et umane, senza alcuna cognizione ha condannato il re, l'ha levato dell'antichissima sua possessione et ha prononciato contra la causa d'un pupillo e vedova. Che gl'antichi pontefici, quando la sinodo general era in piedi, mai hanno fatto cosa senza l'approbazione di quella, e Pio ha voluto senza quel concilio, che rapresenta la Chiesa universale, levar di possesso gl'oratori d'un re pupillo non citato, quali non a lui, ma alla sinodo sono mandati. Che acciò non vi fosse provisione, ha usato diligenza acciò il suo decreto non fosse saputo, commandando a' legati, in pena di scommunica, di tenerlo secreto. Che considerassero li padri se questi sono fatti di Pietro e d'altri pontefici, se essi ambasciatori siano costretti partire da dove Pio non ha lasciato luogo alle leggi, né vestigio della libertà del concilio; poiché nissuna cosa è proposta a' padri o publicata, se non prima mandata da Roma. Che contro quel Pio IV solamente protestavano, venerando la Sede apostolica et il sommo pontefice e la santa Chiesa romana, ricusando solo d'obedir a quello et averlo per vicario di Cri-

sto. Che quanto a' padri ivi congregati gl'averanno sempre in gran venerazione, ma poiché tutto quello che si fa, è fatto non in Trento, ma in Roma, e li decreti che publicano sono piú tosto di Pio IV che del concilio tridentino, non gli riceveranno per decreti di sinodo generale. In fine commandava per nome del re a' prelati e teologi che si partissero per ritornare quando Dio avesse restituito la debita forma e libertà a' concilii generali et il re avesse ricevuto il debito luogo.

Non vi fu occasione di far la protesta, atteso che, considerando finalmente il conte che, quantonque la parte di Spagna fosse maggiore di numero de prelati che la francese, nondimeno li dependenti dal pontefice, li quali sarebbono stati a suo favore nella prima occorrenza, conoscendo il voler di Sua Santità, passata la prima occasione e sapendo che si era già spedito a Roma per quella causa, sarebbe stata di parere che si soprasedesse sino alla risposta et a nuovo ordine; onde, gionti co' francesi, la parte sua sarebbe restata piú debole, piegando a contentarsi di qualche composizione, interponendosi tutti gl'altri ambasciatori et il cardinale Madruccio, dopo molte difficoltà convennero che nelle ceremonie publiche non fosse dato piú né incenso né pace, sino alla risposta del re di Spagna. Il qual accordo dispiacque a molti, parte dependenti dal pontefice e che avevano cara quell'occasione per interromper il progresso del concilio, e parte anco che, sazii di star in Trento, né sapendo veder in che maniera il concilio potesse aver né progresso né fine, desideravano per manco male che fosse interrotto, acciò le discordie non si facessero maggiori. Certo è che il medesimo pontefice, avuto l'aviso dell'accordo tra gl'ambasciatori, lo sentí male, per il medesimo timore che le discordie non si facessero maggiori e non succedesse qualche male; e li ministri spagnuoli che erano in Italia, tutti biasmavano il conte d'aver lasciato fuggir un'occasione tanto favorevole in servizio del re.

[*Per rimediare alle contese in concilio è risoluto di tralasciare alcuni decreti controversi*]

Sedata questa controversia, i legati, intenti al celebrar la sessione, instando il tempo, consultarono quello che si potesse far per rimover le differenze. Fu proposto dal cardinale di Lorena un partito, d'ommetter il trattar dell'instituzione de' vescovi e dell'autorità del pontefice, come cose nelle quali le parti erano troppo appassionate; e per quel che tocca a' vescovi, non parlar altro se non quanto s'aspetta alla potestà dell'ordine; il che ad alcuni de' ponteficii pareva buon rimedio, altri di loro non l'approvavano, dicendo che ciò sarebbe stato attribuito al pontefice, al qual non fosse piacciuta la formula ultimamente drizzata, e li prencipi averebbono potuto pigliar ammirazione perché la Santità Sua non sia restata contenta, essendogli attribuita la medesima potestà che aveva san Pietro; il che averebbe anco dato materia agl'eretici di dire; oltre che gli spagnuoli e francesi prenderebbono occasione di sperar poco che all'avvenire si potesse concordar insieme in cosa alcuna, dal che nasceriano infinite difficoltà ancora nelle altre materie; oltre che restava dubio se il partito potesse sortir effetto, potendo da buon numero de' padri esser ricercato che quei capi non fossero ommessi, ma fossero decchiarati. Il cardinale di Lorena offerì che da' francesi non sarebbe altro ricercato e d'operar sì co' spagnuoli che essi ancora cosí si contentassero, soggiongendo che, quando li legati avessero fatto il medesimo con gli italiani, che troppo affettatamente s'opponevano agl'altri, il tutto si sarebbe composto.

Et opportunamente andò ordine dall'imperatore agl'ambasciatori suoi che facessero ogni ufficio acciò nel concilio non si parlasse dell'autorità del papa: il che da quella Maestà fu fatto vedendo che la disposizione della maggior parte era per ampliarla e temendo che non fos-

se determinata qualche cosa, la qual facesse piú difficile la concordia de' protestanti. Il qual ufficio essendo fatto dagl'ambasciatori co' legati e col cardinale di Lorena e con altri prelati principali, fu causa che si risolvesse d'ommetter e quel capo e quello dell'instituzione de' vescovi. Dopo che per questo furono fatte molte consultazioni, introducendo a quelle li prelati piú principali e di maggior seguito, ora in maggior, ora in minor numero, per disponer le cose in modo che tutti restassero sodisfatti, e furono dati a' padri li decreti di provisione degl'abusi. Et intorno al primo capo, che era dell'elezzione de' vescovi, quanto al particolare che li metropolitani avessero da far essame delle persone da promover a' vescovati, di che s'è parlato di sopra, s'opposero l'ambasciator di Spagna e quel di Portogallo acremente, dicendo che era un sottoponer li re a' prelati loro sudditi, poiché indirettamente se gli dava autorità di reprobare le nominazioni regie. Gl'ambasciatori francesi, di questo ricercati, mostrarono non curarsi, né che si decretasse, né che si ommettesse; onde i ponteficii, che giudicavano cosa in diminuzione dell'autorità del papa, dicevano che tutto quel capo si poteva ommetter, massime che nella sessione quinta pareva che fosse proveduto a quella materia a bastanza. Ma a questo opponendosi altri con gran fervore, fu concluso finalmente di commun consenso che quel capo si differisse alla seguente sessione per aver tempo d'accommodarlo in maniera che a tutti piacesse, acciò non fosse attraversata per questo la publicazione delle cose convenute.

[*È risoluto di rimettere al papa il decreto della confessione de' vescovi e magistrati*]

La medesima difficoltà nacque sopra l'ultimo capo de' proposti, dove era prescritta una formula di profes-

sione di fede, la qual dovesse esser giurata da' dissegnati a' vescovati, abbazie et altri beneficii di cura d'anime, inanzi che si venisse all'essame loro, essendo connessa con quella dell'elezzione, sì che non si potessero separare. Fu deliberato di differir quel capo ancora. Ma perché fu tanto differito che non si venne a risoluzione di decretarlo, e finalmente tumoltuariamente fu rimesso al pontefice, come a suo luogo si dirà, non è alieno dal presente proposito recitarne qui la sostanza; la qual era che fosse non solo ricercata da' dissegnati a' vescovati et altre cure d'anime, ma ancora con un'ammonizione e precetto in virtú d'obedienza [ordinato] a tutti li prencipi, di qualonque maestà et eccellenzia, di non admetter ad alcuna degnità, magistrato o officio persona, senza aver prima fatto inquisizione della fede e religione di quella, e senza che abbia prima volontieri e spontaneamente confessati e giurati li capi contenuti in quella formula, la qual a questo effetto commandava anco che fosse tradotta in volgare e letta publicamente ogni dominica in tutte le chiese, acciò potesse esser intesa da tutti.

I capi erano: di ricever le Scritture dell'uno e l'altro Testamento, le quali la Chiesa ha per canoniche, come inspirate da Dio; di riconoscere una santa catolica et apostolica Chiesa, sotto un pontefice romano, vicario di Cristo, tenendo constantissimamente la fede e dottrina di quella, atteso che, come indrizzata dallo Spirito Santo, non può fallare; d'aver in venerazione, come certa et indubitata, l'autorità de' concilii generali e non rivocar in dubio le cose da quelli una volta ordinate; di creder con fede constante le tradizioni ecclesiastiche ricevute di mano in mano; di seguir il consenso e senso de' padri ortodossi; d'ubedir intieramente alle constituzioni e precetti della santa madre Chiesa; di creder e confessar li 7 sacramenti et il loro uso, virtú e frutto, secondo che sin allora la Chiesa ha insegnato, ma sopra tutto che nel sacramento dell'altare vi sia il vero corpo e sangue di Cri-

sto, realmente e sostanzialmente, sotto le specie di pane e vino, per la virtú e potenza della parola divina proferita dal sacerdote, solo ministro ordinato a questo effetto secondo l'instituzione di Cristo, confessando anco che sia offerto nella messa a Dio per li vivi e per li morti in remission de' peccati; e di ricever finalmente e ritener fermissimamente tutte le cose osservate pia, santa e religiosamente da' maggiori sino a quel tempo, né lasciarsi muover in alcun conto da quelle, ma fuggir ogni nuovità de dogmi come perniciosissimo veneno, fuggendo ogni scisma, detestando ogni eresia e promettendo d'assister pronta e fedelmente alla Chiesa contra tutti gl'eretici.

[*Si attende a temperar il decreto della residenza e della fonzione degli ordini ecclesiastici*]

Risoluto di lasciar da canto anco questo capo, come s'è detto, s'attese ad accommodar il capo della residenza, levato via tutto quello che potesse dispiacere a chi la teneva *de iure divino* et a chi *de positivo.* Il cardinale di Lorena s'adoperò con grandissima diligenza et efficacia a concordar le parti, risoluto che onninamente la sessione si facesse al tempo determinato; perché avendo in quei giorni avuto dal pontefice amorevolissime lettere che l'invitavano ad andar a Roma et abboccarsi con lui et avendo già deliberato di dar ogni sodisfazzione alla Santità Sua, era risoluto di dargli quella molto desiderata per caparra, cioè di metter fine alle discordie e comporer le differenze tra li prelati. Ma quanto all'andar a Roma, rispose parole ambigue, volendo aspettar prima risposta di Francia.

Un altro impedimento, se ben di causa non molto importante, allongava il progresso. Questo era il trattar delle fonzioni degl'ordini, di che era proposto un grand' e longo capitolo, dove s'esplicavano tutte, incommincian-

do dal diaconato, sino all'ostiariato. Questo fu, al principio che si formarono li decreti, da' deputati composto come necessario per opporsi a' protestanti, li quali dicono quelli ordini non esser stati instituiti da Cristo, ma per introdozzione ecclesiastica e, per esser officii di buon et ordinato governo, vi sia commodo e bisogno di loro, ma non siano sacramenti. Era il capo del decreto tratto dal *Pontificale*, prescrivendo le fonzioni di ciascuno, che longo sarebbe riferire e superfluo, potendosi legger nel libro medesimo, e dicchiarava oltre ciò il decreto che quelle non possono esser essercitate se non da chi, essendo promosso dal vescovo, ha ricevuto da Dio la grazia et impresso il carattere per poterlo essercitare. Ma quando si fu per stabilirlo, si incontrò gran difficoltà per risolvere una vecchia e volgata opposizione: che bisogno vi fosse di carattere e potestà spirituale per essercitare atti corporali, come legger, accender candele, sonar campane, quali non solo possono esser cosí ben fatte, ma anco meglio da' non ordinati che dagl'ordinati, e massime dopo che era andato in disuso che ordinati essercitassero quelle fonzioni. Si considerava che si veniva a condannar la Chiesa, quale dopo tanti anni aveva intermesso l'uso. Era anco difficoltà, volendolo rimetter in piedi, come venir alla prattica: perché conveniva ordinare a' minori non putti, ma uomini, per serrar la chiesa, sonar le campane, scongiurar inspiritati; il che facendo, s'opponeva a quell'altro decreto, che li minori ordini fossero gradi necessaria a' maggiori. Del diaconato ancora non si vedeva modo come restituirgli li tre officii: ministrar all'altare, battezare e predicare. Similmente dell'ordine degl'essorcisti, come quell'officio potesse esser da loro essercitato, essendosi per uso introdotto che da soli sacerdoti siano li spiritati scongiurati. Antonio Agostino, vescovo di Lerida, era di parer che si lasciasse in tutto e per tutto quella trattazione, dicendo che sì come certa cosa era che questi fossero ordini e sacramenti, tuttavia difficilmente s'ave-

rebbe persuaso che nelle chiese primitive, quando pochissimi erano cristiani, fossero introdotti; che non era degnità della sinodo descender a tanti particolari; che bastava dire gl'ordini minori esser quattro e non descender a maggior specialità di dottrina, et in prattica non far alcuna novità. A questo s'opponeva che la dottrina de' protestanti, quali chiamano quelle ordinazioni ceremonie ociose, non sarebbe condannata. Ma il cardinale di Lorena fu autore d'una via di mezo: che si ommettesse quel capo e che bastavano quattro parole, rimettendo la essecuzione a' vescovi, che procurassero di farle osservar quanto loro fosse possibile.

[*Consulta de' principali e congregazione sopra i decreti*]

Stabilite queste cose, fu risoluto di legger il tutto nella consulta di quei principali, acciò che nella congregazione generale le cose passassero con intiera quiete. Si contentarono ambe le parti, eccetto che per il sesto anatematismo, dove si dice la ierarchia esser instituita per ordinazione divina; l'arcivescovo d'Otranto et altri prelati pontificii s'insospettirono che le parole espresse in termini cosí generali, significando che tutti gl'ordini sacri, senza far differenza tra l'uno e l'altro, siano per ordinazione di Cristo, potesse inferire che li vescovi siano uguali al sommo pontefice. Ma li teologi e canonisti pontefici gl'essortarono a non metter difficoltà, essendo cosa chiara da' canoni antecedenti e seguenti che non si trattava se non de cosa pertinente all'ordine, nel che il pontefice non eccede gl'altri vescovi, e della giurisdizzione non si faceva menzione alcuna. I medesimi ancora ebbero in sospetto le parole del proemio del capitolo della residenza, dove si diceva che, per precetto divino, tutti quelli che hanno cura d'anime sono obligati conoscer le pecorelle sue, ecc., inferendo che quello fosse un modo di decchia-

rare che la residenza sia de precetto divino. Ma la maggior parte de' medesimi ponteficii sentivano in contrario, dicendo che tutti quei particolari, che si dicono esser commandati da Dio a chi ha cura d'anime, si possono anco osservare in assenza, quantonque con la presenza s'adempino piú intieramente, e massime che le parole che seguono provengono in maniera che non può esser alcun pregiudicio a Sua Beatitudine; aggiongendo anco che, essendo stato accommodato in quella forma dal cardinal di Mantova, era stato piú e piú volte posto in consultazione, né mai era stato fatto quel dubio sopra, e che a Roma medesmamente non l'avevano giudicato pregiudiciale. Non per questo fu possibile rimover dalla openione sua Otranto et altri che lo seguivano.

Alcuni de' spagnuoli fecero diligente instanza della dechiarazione per l'instituzione de' vescovi e per la residenza *de iure de vino*, ma furono costretti a desistere, essendo persuasi la maggior parte de' loro colleghi dal cardinal di Lorena, il qual usò con loro termini di conscienza, dicendo che non fosse cosa sicura e grata a Dio, vedendo di non poter far il ben che si desiderava, voler con una superflua e vana instanza causar qualche male; che assai era l'aver impedito il pregiudicio che altri pensavano far alla verità con stabilir contrarie openioni, e se non si poteva ottener tutto quello che si desiderava, si poteva però sperar qualche cosa nel tempo futuro con l'aiuto divino. Con tutto questo, Granata e Segovia con alcuni altri di loro non potero esser rimossi, sí come nemanco fu possibile superar dall'altro canto il patriarca di Gierusalem e l'arcivescovo d'Otranto con altri aderenti, quali erano convenuti di contradire a tutto quello che si proponesse, come a cose che non servivano a levar le differenze, ma solo ad assopirle, con certezza che, caminando inanzi, sarebbono date fuori con maggiori forza et impeto e che quando s'avesse avuto a rompere, meglio era farlo inanzi celebrar la sessione che dopo; né fu possibile che li legati potessero persuaderli.

Con tutto ciò, non ostanti tutte queste contradizzioni, stabilite cosí le cose con gl'altri principali, il dí 9 del mese di luglio s'incomminciarono le congregazioni generali: dove essendo prima letto quello che appartiene alla dottrina e canoni dell'ordine, il cardinal di Lorena diede essempio parlando brevemente e non mettendo alcuna difficoltà. Fu seguito dagl'altri sino al luogo di Granata, il qual disse esser cosa indegna aver tanto tempo deriso li padri trattando del fondamento dell'instituzione de' vescovi e poi, adesso, tralasciandola; e ne ricercò la decchiarazione *de iure divino,* dicendo maravegliarsi perché non si decchiarasse un tal punto verissimo et infallibile. Aggionse che si dovevano proibire come eretici tutti quei libri che dicevano il contrario. Al qual parer aderí Segovia, affermando che era espressa verità, che nissuno poteva negarla e si doveva decchiarare per dannare l'openione degl'eretici che tenevano il contrario. Seguivano anco Guadice, Aliffe e Monte Marano con gl'altri prelati spagnuoli, de' quali alcuni dissero la loro openione esser cosí vera come li precetti del decalogo. Il vescovo di Coimbria si lamentò publicamente che con astuzia si pregiudicasse alla verità, concedendo che potessero esser ordinati vescovi titolari, perché questo era decchiarare che la giurisdizzione non fosse essenziale al vescovato, né si ricevesse immediate da Cristo, e fece instanza che il contrario fosse decchiarato, replicando il concetto piú volte detto, esser cosí essenziale al vescovo aver chiesa e sudditi fedeli, come al marito aver moglie. Dopo proposto il decreto della residenza, il cardinal di Lorena l'approvò con la stessa brevità; solo raccordò che al passo dove si raccontano le cause dell'assenza, ponendo tra le altre l'evidente utilità della Chiesa, si aggiongesse quella parola: «e della republica», e questo per rimover ogn'impedimento che quel decreto potesse apportare all'esser ammessi li prelati agl'ufficii e consegli publici; di che ebbe l'applauso universale. Seguí il

cardinal Madruccio, parlando nel medesimo tenore. Il patriarca di Gierusalem, l'arcivescovo Verallo et Otranto non volsero dir il parer loro sopra quel decreto, di che l'arcivescovo di Braga, quando fu il luogo del voto suo, si voltò a' legati, quasi in forma di riprensione, con dire che dovessero usar la loro autorità et astringer li prelati a dir il loro parere e che era una cattiva introdozzione in concilio, quasi che o fossero costretti a tacere o avessero ambizione di non parlar, salvo che con seguito; onde altri che avevano deliberato immitargli, mutato proposito, acconsentirono al decreto. Seguirono approvando concordamente gl'altri decreti, secondo che letti erano; se non che Granata fece instanza che fosse decchiarata la residenza *de iure divino* con parole aperte, poiché – diceva egli – le parole ambigue del proemio erano indegne d'un concilio, il qual sia congregato per levare, non per accrescer le difficoltà, e che fossero proibiti li libri che ne parlavano in contrario, e che nel decreto fossero espressamente e nominatamente compresi li cardinali. Quest'ultima instanza toccante li cardinali si vedeva che a molti aggradiva; onde dal cardinal Morone fu risposto che s'averebbe avuto considerazione sopra, per parlar un'altra volta. Del rimanente si passò inanzi, et in fine il patriarca e li doi arcivescovi assentirono essi ancora al decreto, e questo fu il principio che fece aver speranza che si potesse celebrar la sessione al suo tempo, cosa stimata per inanzi impossibile, ma per desterità del cardinal di Lorena ridotta a buon porto.

Ne' giorni seguenti si diedero li voti sopra gl'altri capi di riforma da' padri, da' quali non fu proposta altra variazione di momento, se non che per grand'instanza di Pompeio Zambeccari, vescovo di Sulmona, fu levata dal capo della prima tonsura una particola, dove si diceva che, se li promossi commetteranno delitto fra sei mesi dopo l'ordinazione, si presumino ordinati in fraude e non godino il privilegio del foro; e dove si decreta che nissun sia ordina-

to senza esser ascritto a chiesa particolare, era aggionta l'innovazione de' decreti del concilio lateranense, che anco gl'ordinati a titolo di patrimonio dovessero esser applicati al servizio di qualche chiesa, nel quale attualmente s'essercitassero, altrimenti non potessero esser partecipi de' privilegii, la qual parimente fu levata e nel rimanente, con leggier variazione di parole poco spettanti alla sostanza, fu data sodisfazzione a tutti li padri.

I spagnuoli, che non avevano potuto ottener in congregazione la decchiarazione desiderata dell'instituzione de' vescovi, si congregarono la sera de' 13 in casa del conte di Luna, dove Granata con gl'aderenti lo persuasero a far una protesta a' legati, quando si fosse tralasciato di determinar quel capo; e disuadendo alcuni altri, come cosa che potesse esser causa di gran moto, si consummò la congregazione tutta in dispute e si finì in contenzione, con differir la risoluzione alla mattina seguente, quando il conte, uditi di nuovo li diversi pareri e considerato che sarebbe stato gran dispiacer al pontefice, a tutti li vescovi italiani et a tutti i francesi ancora che s'erano accommodati, pregò Granata e gl'aderenti di voler esser dell'opinione degl'altri, poiché qui non si metteva di conscienza, mentre non si trattava di definire piú in un modo che in un altro, ma solo di definir o tralasciare; né volendo Granata accommodarsi, ma dicendo che per conscienza sentiva esser necessaria la determinazione, lo ricercò che dicesse la sua opinione quietamente e liberamente, contentandosi, però, se dagl'altri non era abbracciata et astenendosi dalle contenzioni, e cosí promise egli e gl'altri ancora di fare.

[*Ultima congregazione con disparere sopra i cardinali*]

Si fece il dì seguente, che fu precedente alla sessione, congregazione generale, nella quale propose il cardinale

Morone se piaceva a padri che nel capo della residenza et in quello che tratta dell'età degl'ordinandi si facesse menzione de' cardinali et in particolare dell'età: furono pochi che consentissero, discorrendo la maggior parte che non nasce occorrenza di far cardinali giovani, se non prencipi, in quali non s'ha d'attender all'età, perché in qualonque modo onorano l'ordine ecclesiastico, e però che era fuor di proposito, dove non era abuso, far decreto. Ma nel particolare della residenza, la maggior parte fu di parere che si nominassero, contradicendo però alcuni, con dire che questo sarebbe un approvare che li cardinali avessero vescovati e per consequenza approvare le commende, il che non era giusto di fare, ma piú tosto lasciare che la loro conscienza riconoscesse di non esser essente dal precetto generale, che, con nominargli, approvare doi abusi insieme: la pluralità de' beneficii e le commende. Trattati poi alcuni altri particolari di poco rilevo e conclusi, fu letto di nuovo tutto quello che si dovesse nella sessione publicare, dicendo il parer loro li padri con la sola parola: «Placet». Alcuni spagnuoli et alquanti italiani risposero che non gli piaceva, et in tutto furono al numero di 28; gl'altri tutti, in numero 192, consentirono, et in fine concluse Morone che si sarebbe fatta la sessione. Ringraziò li padri che avevano accettato li decreti et essortò gl'altri ad unirsi con loro, e pregò il conte di Luna a far buon ufficio co' suoi prelati, acciò, vedendo l'universal concorso di tutto 'l concilio in un parere, non'volessero dissentire; di che parlando piú specificamente con lui dopo la congregazione, gli promise che ogni volta che si fosse dicchiarata la potestà del papa secondo la forma del concilio fiorentino, si dicchiarerebbe anco l'instituzione de' vescovi esser *de iure divino.* I prelati spagnuoli, essendosi il medesimo giorno, la sera, congregati in casa del conte, dopo molti discorsi, fondandosi sopra la promessa che dal cardinale era fatta al conte, conclusero d'accettar ogni cosa.

[*Sessione settima. Decreto di fede del sacramento dell'ordine*]

Venuto adonque il 15 luglio, la mattina per tempo col solito ordine andarono tutti nella chiesa. Si fecero le consuete ceremonie. Celebrò la messa il vescovo di Parigi, fece l'orazione il vescovo d'Aliffe, nella quale offese li francesi con aver nominato il re di Spagna prima che il re loro, e li polacchi, nominando quello di Portogallo inanzi Polonia, e li veneziani col far prima menzione del duca di Savoia e poi della loro republica. Disse anco parole, per le quali mostrava che quella celebrazione di concilio era una continuazione co' precedenti di Paolo e Giulio, di che ebbero mala sodisfazzione gl'imperiali e li francesi insieme. Entrò anco a parlare della fede e de' costumi degl'eretici e catolici, e disse che, sí come la fede de' catolici era migliore, cosí li costumi degl'eretici erano molto megliori che quelli de' catolici; nel che diede molto disgusto, massime a quelli che si raccordavano del detto di Cristo e di san Giacomo, che la fede non si dimostra se non per le opere. Non fu però detta cosa alcuna in quell'instante, avendo ciascuno rispetto a turbare le ceremonie publiche. Ma il dí seguente gl'ambasciatori francesi, pollacco e veneti fecero instanza a' legati che non lasciassero stampar l'orazione, né metterla negl'atti del concilio. Finita la messa e le altre preci, furono letti li brevi della legazione de' cardinali Morone e Navaggero, li mandati del re di Polonia e del duca di Savoia, la lettera della regina di Scozia et il mandato del re Catolico. Poi furono letti li decreti spettanti alla dottrina della fede, dove non vi fu contradizzione, se non che dalla maggior parte de' spagnuoli fu detto che assentivano con questo, che s'osservasse da' signori legati la promessa fatta all'ambasciator del loro re.

Conteneva il decreto della fede in sostanza:

1. Il sacrificio e sacerdozio esser in ogni legge congionti; imperò, essendo nel Nuovo Testamento un sacri-

ficio visibile, cioè l'eucaristia esser anco necessario confessar un visibile et esterno sacerdozio, nel quale per divina instituzione sia data potestà di consecrar, offerir e ministrar l'eucaristia e di rimetter e ritener i peccati.

2. Il qual sacerdozio essendo cosa divina, convenire abbia molti ordini de ministri che gli servino, li quali ascendino da' minori a' maggiori ministerii, poiché le Sacre Lettere fanno menzione del nome de' diaconi, e dal principio della Chiesa furono posti in uso li ministerii de' subdiaconi, accoliti, essorcisti, lettori et ostiarii, ponendo però il subdiaconato tra gli maggiori.

3. E perché nella sacra ordinazione è conferita la grazia, l'ordine esser vero e propriamente uno de' sette sacramenti della Chiesa.

4. Nel quale imprimendosi carattere che non si può scancellare, la sinodo condanna quelli che affermano li sacerdoti aver la potestà sacerdotale a tempo, sí che gl'ordinati possino ritornar laici, non essercitando il ministerio della parola di Dio; e cosí parimente condanna quelli che dicono tutti li cristiani esser sacerdoti overo aver ugual potestà spirituale; il che altro non è, se non confonder la ierarchia ecclesiastica, che è ordinata come un essercito de soldati. Al qual ordine ierarchico principalmente appartengono li vescovi, che sono superiori a' preti, a' quali appartiene ministrar il sacramento della confermazione, ordinar li ministri e far altre fonzioni. Insegna anco la sinodo che nell'ordinazione de' vescovi, sacerdoti et altri gradi non è necessario il consenso, vocazione o autorità del magistrato o d'altra potestà secolare, anzi quelli che solamente chiamati o instituiti dal popolo o secolar potestà overo magistrato o per propria temerità ascendono a' ministerii ecclesiastici, esser non ministri, ma ladroni.

A questa dottrina seguono 8 anatematismi:

1. Contra chi dirà che nel Nuovo Testamento non vi sia sacerdozio visibile o non vi sia potestà di consecrare

et offerire e rimetter li peccati, ma solamente un officio o nudo ministerio di predicar l'Evangelio, e quelli che non predicano non esser sacerdoti.

2. Che oltre il sacerdozio non vi siano altri ordini maggiori e minori, per quali, come per gradi, si va al sacerdozio.

3. Che la sacra ordinazione non sia propriamente sacramento, overo esser invenzione umana, o solamente un certo rito d'elegger li ministri della parola di Dio e de' sacramenti.

4. Che per la sacra ordinazione non sia dato lo Spirito Santo, o non sia impresso carattere, o che il sacerdote possi diventar laico,

5. Che la sacra onzione e le altre ceremonie che la Chiesa usa, non siano requisite, ma potersi tralasciare et esser perniciose.

6. Che nella Chiesa catolica non vi sia la ierarchia instituita per ordinazione divina, la qual consta de vescovi, preti e ministri.

7. I vescovi non esser superiori a' preti, o non aver potestà di confermare et ordinare, overo che quella potestà l'abbiano anco li preti, o che gl'ordini conferiti senza il consenso o vocazione del popolo o della potestà secolare siano nulli, o pure che siano legitimi ministri della parola di Dio e de' sacramenti quelli che non sono legitimamente ordinati dalla potestà ecclesiastica.

8. Che li vescovi assonti per autorità del romano pontefice non sono legitimi e veri, ma invenzione umana.

[*Decreto di riforma intorno all'ordine e la residenza*]

Fu poi letto il decreto della riforma, il qual conteneva 18 capi.

Il primo, spettante alla tanto debattuta materia della residenza, dove si diceva che, per precetto divino, ogni

uno, a cui è data cura d'anime, debbe conoscer le sue pecorelle, offerir per loro sacrificio, pascerle con la predicazione, sacramenti e buon essempio, aver cura de' poveri et attender ad altri officii pastorali; le qual cose non potendo esser adempite da chi non invigila et assiste al suo gregge, la sinodo gl'ammonisce a pascere e reggere con giudicio e verità. Ma acciò che male interpretando le cose statuite sotto Paolo III in questa materia, nissun intenda essergli lecita un'assenza di 5 mesi, dicchiara che chiunque ha vescovati, sotto qual si voglia titolo, eziandio li cardinali, sono obligati a reseder personalmente, non potendo restar assenti se non quando lo ricerchi la carità cristiana, l'urgente necessità, la debita obedienza e l'utilità della Chiesa o della republica; vuole che tali cause dell'assenza siano approvate per legitime dal pontefice o dal metropolitano, eccetto quando saranno notorie o repentine, dovendo nondimeno il concilio provinciale conoscere e giudicare le licenze concesse, acciò non vi intervenga abuso; provedendo tuttavia li prelati assenti che il popolo per l'assenza non patisca danno alcuno. E perché una breve assenza non è degna di questo nome, eziandio senza alcuna delle sudette cause, dicchiara che questa tale non possi ecceder il spacio di 2 mesi o di 3 al piú, o sia continuo, o in diversi tempi, purché vi sia qualche raggione d'equità e senza danno del gregge; il che sia rimesso alle conscienze de' prelati; ammonendo ciascuno a non restar assente le dominiche dell'advento e quaresima, le feste della Natività, Risorrezzione, Pentecoste o Corpo di Cristo. Al qual decreto chi contravenirà, oltra le pene imposte contra li non residenti sotto Paolo III et il peccato mortale, non possi con buona conscienza goder li frutti per la rata del tempo, decretando le medesime cose di tutti gl'altri che hanno cura d'anime, li quali, quando con licenza del vescovo s'assenterranno, debbino sostituir un vicario idoneo, approvato dal vescovo, con la debita merce-

de, e che quel decreto, insieme con l'altro sotto Paolo III siano publicati ne' concilii provinciali e diocesani.

Degl'altri capi spettanti agl'ordini che il decreto conteneva, il secondo era che, qualonque tiene vescovato, sotto qual si voglia titolo, eziandio cardinali, non ricevendo la consecrazione fra 3 mesi, perdino li frutti, e differendo oltre 3 altri, siano privati del beneficio, e che la consecrazione quando si farà fuori della corte romana, si celebri nella propria chiesa, o veramente nella provincia, quando vi sia il commodo.

III. Che li vescovi celebrino le ordinazioni in propria persona, e quando siano impediti d'infermità, non mandino li sudditi per esser ordinati da altri vescovi se non essaminati et approvati da loro.

IV. Che la prima tonsura non si dia se non a chi è confermato et abbia imparato i principii della fede, sappia leggere e scrivere et elegga la vita clericale per servizio di Dio, non per fuggir il giudicio secolare.

V. Agl'ordini minori chi doverà esser promosso, abbia testimonio dal paroco e dal maestro di scola, e dal vescovo sia commesso che li loro nomi siano proposti publicamente in chiesa, e sia fatta inquisizione del nascimento, età, costumi e vita loro.

VI. Che nissun possi aver beneficio ecclesiastico inanzi il quattordicesimo anno, né goder l'essenzione del foro, se non abbia beneficio ecclesiastico o, portando l'abito e tonsura, non servi a qualche chiesa per commissione del vescovo, o abiti nel seminario o in scola overo università con licenza del vescovo. Et intorno a' chierici maritati s'osservi la constituzione di Bonifacio VIII, con condizione che quelli parimente servino alla chiesa in abito e tonsura, per deputazione del vescovo.

VII Che quando si tenerà ordinazione, tutti siano chiamati il mercordí inanzi alla città e sia fatta diligente inquisizione et essamine di loro dal vescovo, con assistenza di chi gli parerà.

VIII Le ordinazioni non siano tenute se non ne' tempi statuiti dalla legge, nella chiesa catedrale, presenti li canonici, e quando si tenerà in altro luogo della diocesi, si faccia nella chiesa piú degna e presente il clero; ognuno sia ordinato dal proprio vescovo et a nissuno sia concesso ordinarsi da altro, se non con lettere testimoniali del proprio.

IX Che il vescovo non possa ordinar un suo famigliare non suddito, se non averà abitato con lui 3 anni, e conferendogli immediate beneficio.

X Nissun abbate o altro prelato possi conferir la prima tonsura o gl'ordini minori, se non a sudditi loro regolari, né questi o altri prelati, collegii overo capitoli possino conceder lettere dimissorie a chierici secolari per ricever gl'ordini.

XI Che gl'ordini minori siano conferiti a chi intende la lingua latina, e con interposizione di tempi tra l'uno e l'altro; et essendo questi gradi agl'altri, nissun sia ordinato, se non vi sia speranza che possi diventar degno degl'ordini sacri, e dall'ultimo d'essi minori' s'interponga un anno al subdiaconato, se dal vescovo, per utilità della chiesa, non sarà giudicato altrimenti.

XII. Nissun sia ordinato al subdiaconato inanzi il vigesimosecondo, al diaconato inanzi il vigesimoterzo, al presbiterato inanzi il vigesimosesto, né da questi siano essenti gli regolari.

XIII. Che i subdiaconi e diaconi siano prima esperimentati negl'ordini minori e sperino di poter viver in continenza, servino alla chiesa alla quale sono applicati, e riputino molto conveniente il ricever la communione la dominica e giorni solenni, quando ministrano all'altare. I subdiaconi non passino a grado piú alto, se non essercitati per un anno nel proprio, ma per virtú di qual si voglia privilegio non siano dati doi ordini sacri in un giorno.

XIV. Al presbiterato non sia ordinato se non sarà diacono essercitato nel ministerio almeno per un anno e

trovato idoneo ad insegnar il popolo et amministrar li sacramenti, et abbia cura il vescovo che questi tali celebrino almeno la dominica e feste solenni, et avendo cura d'animе, che satisfacciano al loro carico, e se alcuno sarà ordinato agl'ordini superiori inanzi gl'inferiori, il vescovo possi dispensare se vi sarà causa legitima.

XV. Che se ben li preti nell'ordinazione ricevono potestà d'assolver da' peccati, però nissuno può udir le confessioni se non ha beneficio parochiale o sia dal vescovo approvato.

XVI. Che nissun sia ordinato senza esser ascritto a qualche chiesa o luogo pio per essercitar il ministerio di quell'ordine; e se abandonerà il luogo senza conseglio del vescovo, gli sia proibito il ministerio; e nissun chierico forestiero, senza lettere del suo ordinario, sia ammesso all'essercizio del ministerio.

XVII. Per ritornar in uso le fonzioni degl'ordini, dal diaconato sino all'ostiariato, che, usate dal tempo degl'apostoli, in molti luoghi sono intermesse, acciò non siano derise come oziose dagl'eretici, quei ministerii non siano essercitati se non da chi averà ricevuto quegl'ordini e li prelati restituiscano quelle fonzioni, e se per gl'essercizii degl'ordini minori non averanno chierici continenti, ne ricevino de maritati, purché non siano bigami, e nel rimanente siano atti a quell'essercizio.

L'ultimo capo fu per l'instituzione de' seminarii: in quello è statuito che ogni chiesa episcopale abbia un certo numero di putti, che siano educati in un collegio appresso la chiesa o in un altro luogo conveniente, siano almeno d'anni 12 e di legitimo matrimonio, siano dal vescovo distribuiti in classi, secondo il numero, età e progresso nella disciplina ecclesiastica; portino l'abito e la tonsura; attendino alla grammatica, canto, computo ecclesiastico, alla Sacra Scrittura, a legger le omilie de' padri, imparar li riti e ceremonie de' sacramenti, e sopra tutto quello che appartiene ad udir le confessioni. E per

far queste spese, dove vi è entrata deputata per educar putti, sia applicata a questo seminario, e per quello di piú che faccia di bisogno, il vescovo con 4 del clero debbino detraer una porzione da tutti li beneficii della diocesi et applicarci beneficii semplici, e costringer quelli che hanno scolasterie o altro carico, di legger od insegnar nelle scole del seminario, o per se medesimi, o per sustituti idonei; e per l'avvenire le scolasterie non siano date se non a dottori o maestri in teologia o in canonica. E se in qualche provincia le chiese fossero tanto povere che non si potesse eriger in quelle seminario, se ne statuisca uno o piú nella provincia, e nelle chiese di gran diocesi possi il vescovo, giudicando opportuno, oltre il seminario della città, erigerne uno o piú di essa, che dependa però da quello della città.

In fine fu letto il decreto, intimando la futura sessione per il 16 di settembre, con espressione di dover allora trattar del sacramento del matrimonio e delle altre cose pertinenti alla dottrina della fede, delle provisioni de' vescovati, degnità et altri beneficii, e diversi altri articoli di riforma. Durò la sessione dalle 9 sino alle 16 ore con gran piacere de' legati e de' prelati ponteficii che le cose fossero passate quietamente e con universal consenso, e lodavano sopra tutti il cardinale di Lorena, confessando che di questo bene egli era stato principalissima causa.

[*Giudicii sopra questa sessione*]

Non fu veduto dal mondo atto alcuno di questo concilio piú desiderato, quanto quello della presente sessione quando uscì in luce, per la curiosità che ciascuno aveva di veder una volta che cosa era quella che aveva tenuto in contenzione 10 mesi cosí gran numero de prelati in Trento et in negozio tutte le corti de' prencipi cristiani: ma secondo il proverbio, riuscí stimato un parto

di monti e natività d'un topo. Non fu chi sapesse trovarci dentro cosa che meritasse non solo opera di tanto tempo, ma né meno breve occupazione di tanti personaggi. Et ebbero gl'uomini alquanto versati nelle cose teologiche a desiderare che una volta fosse dicchiarato che cosa intendeva il concilio per la potestà di ritener li peccati secondo il senso suo: la qual era fatta una parte dell'autorità sacerdotale, avendo dicchiarato come intendesse l'altra, cioè rimetter li peccati. Fu da altri ancora letta con admirazione la dicchiarazione fatta che gl'ordini inferiori non fossero salvo che gradi a' superiori e tutti al sacerdozio, apparendo chiaro, per la lezzione dell'antica istoria ecclesiastica, che gl'ordinati ad un carico o ministerio erano per ordinario perpetuamente trattenuti in quello, et era cosa accidentale e di rara contingenza et usurpata per sola raggion di necessità o grand'utilità, simil traslazione et ascesa a grado piú alto. De' sette diaconi instituiti dagli apostoli nissun esser passato ad altro grado, e nella medesima Chiesa romana, nell'antichità, li diaconi, attendendo alle confessioni de' martiri, non si vede che passassero a' titoli presbiterali. Esser descritta l'ordinazione di sant'Ambrosio in vescovo, di san Gieronimo e di sant'Agostino e di san Paolino in preti, e di san Gregorio Magno in diacono, senza che fossero passati per altri gradi; non esser da biasmar il modo ne' tempi posteriori introdotto ma parer maraviglia il portarlo come cosa sempre usata, constando manifestamente il contrario.

Era giudicato molto specioso il decreto che li ministerii degl'ordini, dal diaconato sino all'ostiariato, non fossero essercitati se non da' promossi all'ordine proprio di quelli, ma pareva cosa assai difficile da osservare che in nissuna chiesa potessero esser sonate le campane o serrate et aperte le porte, se non da ostiarii ordinarii, né meno accese le lampade e candele se non da acoliti, li quali essercitassero quei carichi manuali a fine di perve-

nire al sacerdozio; e pareva un poco di contradizzione l'aver assolutamente determinato che quei ministerii non fossero essercitati se non da persone ordinate, e poi commandato a' prelati che li restituissero in quanto si potesse farlo con commodità; poiché, servando il decreto assoluto, è ben necessario che, dove non si possino aver persone ordinate per essercizio delle fonzioni, si resti senza essercitargli, e se possono esser essercitate senza ordini, mancando il commodo, si poteva con piú decoro tralasciar la definizione assoluta.

Nel decreto dell'ordinazione de' preti fu giudicato molto conveniente l'averci prescritto quella condizione che fossero atti ad insegnar il popolo: ma ciò non parerà molto coerente con quell'altra dottrina et uso, che al sacerdozio non sia essenziale l'aver cura d'anime; onde li preti che si ordinano con pensiero di non riceverla mai, non è necessario che siano atti ad insegnar il popolo. E l'assegnar per condizione necessaria negl'ordini minori il saper la lingua latina, dicevano alcuni che era un dicchiararsi di non esser concilio generale di tutte le nazioni cristiane, né questo decreto poter esser universale et obligar le nazioni d'Africa e d'Asia e di gran parte d'Europa, dove la lingua latina non ha mai avuto luogo.

In Germania fu assai notato il sesto anatematismo, che fa un articolo di fede della ierarchia, voce e significazione aliena, per non dir contraria, alle Scritture divine et all'uso dell'antica Chiesa, e voce inventata da uno, se ben di qualche antichità, che però non si sa bene chi e quando fosse, che del rimanente è scrittor iperbolico, non imitato nell'uso di quel vocabolo, né degli altri di sua invenzione da alcuno dell'antichità; e che seguendo lo stile di parlare e di operare di Cristo nostro Signore e de' santi apostoli e dell'antica Chiesa conveniva statuire non una ierarchia, ma una ierodiaconia o ierodulia. E Pietro Paolo Vergerio nella Valtelina faceva soggetto delle sue prediche queste et altre obiezzioni contra la dottrina del

concilio, narrando anco le contenzioni che erano tra li vescovi, e detraendo a tutto quello che poteva, non solo con parole, ma anco con lettere agl'altri ministri protestanti et evangelici, le quali erano anco lette a' popoli nelle loro chiese. E quantonque il vescovo di Como, per ordine del pontefice e del cardinale Morone, facesse ogni opera, eziandio con qualche modi assai straordinarii per farlo partir da quella regione, non poté mai ottenerlo.

Ma intorno al decreto della residenza, della qual materia ogni uno raggionava et aspettava qualche bella risoluzione, poiché già tanto se n'era parlato e tanto scritto, parendo in quei tempi che nissuna cosa fosse piú in voce di tutti, in fine si fosse per decisione di controversia prononciato quello che a tutti era chiaro, cioè esser peccato non reseder senza causa legitima, quasi che non sia per legge naturale chiaro et evidente a tutti peccar ognuno che si assenta dal suo carico, sia di che genere si voglia, senza legitima causa.

Il successo di questa sessione levò la buona intelligenza che sin allora era stata tra 'l cardinale di Lorena e li spagnuoli, li quali si dolevano d'esser stati abandonati nella materia dell'instituzione de' vescovi e della residenza, nelle quali egli aveva innumerabili volte attestato che sentiva con loro e promesso d'operare efficacemente per far decretare quell'opinione, senza rimettersi per causa alcuna. Aggiongevano d'esser senza speranza di vederlo constante in altre cose promesse da lui e che era stato guadagnato dal pontefice con la promessa della legazione di Francia et altre cose di poco suo onore; et egli dall'altro canto si giustificava dicendo quell'oblazione essergli stata fatta per metterlo in diffidenza con gl'amici suoi, alla qual egli aveva risposto di non voler dar orecchie, se prima non era fatta la riforma in concilio. Ma con tutto questo non era creduto che egli dovesse perseverar nel medesimo parere meno in questa materia.

[*I legati precipitano le materie in concilio*]

Ma li legati, desiderosi di venir presto al fine del concilio, non cosí tosto finita la sessione, proposero di facilitar il rimanente, che, quanto alla materia delle fede, era: le indulgenzie, l'invocazione de' santi et il purgatorio. Et a questo effetto elessero 10 teologi, doi generali de frati, e doi per ciascun prencipe, cioè del papa, di Francia, che poco piú rimanevano, Spagna e Portogallo; dandogli carico di considerare in che modo si potesse brevemente confutare l'opinione de'protestanti in tal materia; e che, risoluti essi, si proponessero in congregazione generale li pareri loro, sopra quali si formassero li canoni nel medesimo tempo che si tratterebbe del matrimonio, per venir presto a capo delle materie, senza udir le dispute de' teologi, come s'era fatto per il tempo inanzi.

In materia della riforma trattarono col cardinale di Lorena, con gl'ambasciatori imperiali e di Spagna, se si contentavano che si proponesse anco della riforma de' prencipi; da' quali avuto parola che era cosa giusta levar gl'abusi dovunque fossero, fecero metter insieme tutti li capi, con pensiero di decider tutto quello che restava in una sola sessione. Ma all'ambasciatore spagnuolo, per li rispetti del suo re, quell'accelerazione non piaceva e comminciò ad attraversarvi molte difficoltà. Primieramente propose che era necessario, inanzi il fine del concilio, far opera che li protestanti vi intervenissero, allegando che vana sarebbe la fatica fatta, quando che li decreti non fossero da loro accettati, né essendoci speranza che, senza intervenir in concilio, gl'accettassero. A che avendo risposto li legati che il pontefice aveva dal canto suo in ciò fatto tutto quello che se gli conveniva, avendo scritto lettere e mandato anco noncii espressi a tutti, che niente di piú si poteva fare per render chiara la loro contumacia, replicò il conte di non ricchieder che ciò si facesse a nome di Sua Santità, essendo chiara cosa

che averebbe servito non a fargli venir, anzi ad allontanargli maggiormente; ma che fossero ricercati a nome del concilio, con quelle promesse che fossero state convenienti, adoperando l'intercessione dell'imperatore. A che avendo per conclusione detto li legati d'averci sopra considerazione, ne diedero conto al pontefice, acciò potesse operare in Spagna, cosí per divertire simili raggionamenti, come per persuader il fine del concilio. Ricercò anco il conte che li teologi parlassero publicamente, secondo il solito, sopra li particolari delle indulgenze et altre materie, e fece ufficio co' prelati che non si mutasse modo di proceder e non si levasse la riputazione al concilio con tralasciar d'essaminar quelle cose che piú delle altre ne avevano bisogno.

Delle qual cose tutte il pontefice avisato, si perturbò assai, avendo avuto parola da don Luigi d'Avila e dal Vargas, ambasciator del re appresso sé, che quella Maestà si contentava che si venisse a fine del concilio. E fattigli chiamar a sé, fece gravissima indoglienza per la proposizione del conte. E prima, per conto d'invitar li protestanti, disse che nissun piú desiderava di ridurgli alla Chiesa che lui; esserne indicio quello che da' precessori suoi era stato per quaranta anni operato, e da lui, con mandar noncii espressamente a tutti loro, non risguardando le indegnità a che sottoponeva sé e la Sede apostolica; che aveva operato per l'interposizione dell'imperatore e gl'officii di tutti li prencipi catolici; esser certificato che l'indurazione loro è volontaria, deliberata et ostinata, e però doversi pensar non piú come ridurgli, essendo impossibile, ma come conservar gl'obedienti. Mentre che vi fu scintilla di speranza di racquistar li perduti, ricercava il tempo che si facesse ogni opera per raddolcirgli; estinta tutta la speranza, era necessario, per conservar li buoni, fermar bene la divisione e render le parti irreconciliabili l'una a l'altra. Che cosí comportavano li rispetti del loro re che si trat-

tasse; il qual si sarebbe tardi accorto che cosí è necessario fare, quando avesse temporeggiato nella Fiandra et avesse usato termini di mediocrità. Risguardasse il re che buoni effetti erano nati dalle severe essecuzioni fatte nel suo ingresso in Spagna, dove, se avesse lentamente proceduto e pensato ad acquistar la grazia de' protestanti, per acquistar la loro benevolenza col dolce proceder, sentirebbe di quei accidenti che si vedono in Francia. Passò a dolersi che il conte anco volesse prescrivere il modo d'essaminare le materie di teologia e determinar esso quando fossero ben diggeste. In fine si querelò che da loro gli fosse stato promesso che il re si contentava che il concilio si finisse, e pur gl'ufficii del conte tendevano al contrario. Et avendo gl'ambasciatori scusato il conte e soggiontogli esser verissimo quanto detto gli avevano della volontà del re circa il fine del concilio, mostrò restar sodisfatto, quando essi si contentassero che lo dicesse dove giudicasse di bisogno. Al che consentendo essi, il papa ordinò al noncio suo in Spagna di far indoglienza col re e dirgli che non sapeva penetrar la causa perché gl'ambasciatori di Sua Maestà in Roma et a Trento parlassero diversamente; e quello che piú importa, facendo egli tutto 'l possibile per compiacergli, dall'altro canto fosse contra operato; perché, essendo il concilio in piedi, egli veniva impedito di far molti favori e grazie alla Sua Maestà; che se per le cose sue di Fiandra overo per gl'interressi dell'imperatore in Germania, desiderava dal concilio alcuna cosa, poteva ben dall'esperienza esser certo quanta difficoltà vi fosse di ridur alcuna cosa a fine in Trento; che da lui si potevano prometter ogni cosa e che già ha deliberato, finito che sia il concilio, di mandar in tutte le provincie per proveder a' bisogni particolari di ciascuna, dove che in Trento non si possono far se non provisioni generali, che hanno infinite difficoltà per accommodarsi a ciascun luogo.

[*Divisione in Trento sopra questo procedere precipitoso*]

Ma gl'ufficii che il conte faceva co' prelati in Trento partorirono divisione, desiderando alcuni che quelle materie fossero disputate essattamente, massime che da' scrittori scolastici di quelle era stato parlato o poco o niente; e che delle altre cose trattate nella sinodo vi erano decisioni o d'altri concilii, o de' pontefici, o concorde parer de' dottori, ma in queste materie le cose erano ancora tutte in oscuro e se non fossero state ben poste in chiaro, s'averebbe detto il concilio aver mancato nelle cose piú necessarie. Altri dicevano che, se nelle cose già decise s'erano attraversate tante difficoltà e contenzioni, quanto maggiormente si poteva temere che in queste, piene d'oscurità, dove non vi è lume a bastanza mostrato da dottori, si potesse andar in infinito, avendo quelle materie larghissimo campo per molti abusi entrati a fine di cavar danari per quei mezzi, e per le difficoltà che nascerebbono nell'interpretazione delle bolle, e massime per le parole che in alcune s'usano, di pena e di colpa, e del modo col quale possono le indulgenze esser pigliate per li morti: però che di quelle e della venerazione de' santi si poteva trattar solamente dell'uso, tralasciando il rimanente, e del purgatorio con dannare l'opinione degl'eretici; altrimenti era un non voler mai veder il fine, né venir a risoluzione di questa difficoltà.

Mentre questi varii pareri andavano attorno sopra quelle materie riservate per ultime, deliberarono li legati d'espedir quella del matrimonio, con dissegno d'abbreviar il tempo della sessione e tenerla al piú longo a' 19 d'agosto; il che anco piaceva molto al cardinale di Lorena, il quale avendo avuto risposta di Francia che dovesse satisfar al pontefice coll'andar a Roma, aveva risoluto di farlo in fine del mese, quando però la sessione fosse celebrata. Egli per il vero era costretto a restringersi col pontefice e co' suoi, non solo per gl'ordini da Francia ri-

cevuti, ma ancora perché gl'imperiali e spagnuoli erano entrati in qualche diffidenza di lui per le cose successe nel trattar la materia della precedente sessione.

[*Esamine de' canoni del matrimonio*]

Il dí 22 luglio furono dati fuori gl'anatematismi, poco differenti dal modo col quale in fine restarono poi stabiliti; la maggior varietà fu che sino allora non si era pensato a quello che è quinto in numero e danna li divorzii concessi nel codice giustiniano; il qual anatematismo fu aggionto ad instanza del cardinale di Lorena, per opponer a' calvinisti e dannar la loro opinione: fu però facilmente ricevuto per esser conforme alla dottrina scolastica e decreti ponteficii. Ma in quello dove si tratta del divorzio per causa d'adulterio, s'avevano astenuti li formatori de' canoni d'usar la voce d'anatema, avendo rispetto di dannar quell'opinione, la qual fu di sant'Ambrosio e di molti padri della Chiesa greca; con tutto ciò, avendo altri opinione che quello fosse articolo di fede, et a questo contendendo quasi tutti i voti de' padri, fu riformato il canone coll'aggionta dell'anatema, dannando chi dicesse che per l'adulterio si dissolva il vincolo e che l'un congiugato, vivendo l'altro, possi contraer un altro matrimonio: il qual canone ricevette poi un'altra mutazione come a suo luogo si dirà.

Nelle congregazioni seguenti si spedirono facilmente quanto alle cose proposte, ma quasi tutti li prelati trapassavano da quelle a parlar de' clandestini, se ben non era ancora né il luogo, né il tempo, e già incomminciava a scoprirsi la differenza d'opinioni in quella materia. Nella congregazione de' 24, la mattina fu ricevuto il vescovo di Cortona, ambasciator del duca di Fiorenza. Egli fece un breve raggionamento della devozione del suo prencipe verso la Sede apostolica et offerí obedienza

e favore alla sinodo, e gli fu risposto con rendimento di grazie. Nella congregazione della sera gl'ambasciatori francesi fecero legger una ricchiesta a nome del loro re che da' figli di famiglia senza consenso de' genitori non possi esser contratto matrimonio o sponsali; la qual cosa se da' figli fosse tentata, restasse in potestà de' maggiori irritar overo convalidar il contratto, secondo che a loro fosse piacciuto; e quell'istesso giorno furono avisati li padri di dar in nota a' deputati gl'abusi osservati da loro in quella materia del matrimonio.

Finiti li voti sopra gl'anatematismi, furono proposti doi articoli: uno, se era ispediente promover persone maritate agl'ordini sacri; l'altro, la irritazione de' matrimonii clandestini. Fu dato il voto brevemente da tutti li padri sopra il primo articolo concordemente alla negativa, senza metterci alcuna difficoltà, e l'arcivescovo di Praga et il vescovo di Cinquechiese, che procuravano il parlarne piú pensatamente, a pena furono uditi. Non cosí passò la materia de' clandestini, ma furono 136 che approvarono l'annullazione, 57 che contradissero e 10 che non volsero dicchiararsi. Secondo l'opinione della maggior parte fu formato il decreto che, se ben li matrimoni clandestini sono stati veri matrimoni mentre la Chiesa non gl'ha irritati, e però la sinodo condanna di anatema chi sente in contrario, nondimeno la Chiesa gl'ha sempre detestati. Ora, vedendo gi'inconvenienti, determina che tutte le persone che per l'avvenire contraerranno matrimonio o sponsali senza la presenza di tre testimonii almeno, siano inabili a contraergli, e però l'azzione fatta da loro sia irrita e nulla. E dopo quello seguiva un altro decreto, dove erano commandate le denoncie, con conclusione che essendo necessità di tralasciarle, il matrimonio si potesse fare, ma in presenza del paroco e di cinque testimoni almeno, publicando le denoncie dopoi, con pena di scommunica a chi contraesse altrimenti. Ma quel gran numero che voleva annullar li

clandestini era diviso in 2 parti, seguendo l'una l'opinione di quei teologi che concedono alla Chiesa potestà d'inabilitar le persone, e l'altra quelli dell'irritar il contratto. Ne' medesimi legati vi era differenza d'opinione: Morone si contentava d'ogni deliberazione, purché si espedisse, varmiense era d'opinione che la Chiesa non avesse potestà alcuna sopra di questo e che si dovessero aver tutti li matrimoni, col consenso de' contraenti in qualonque modo celebrata, per validi; Simoneta diceva che quel distinguer il contratto del matrimonio e dar potestà alla Chiesa sopra di quello, non sopra di questo, gli pareva distinzion sofistica e fabrica chimerica, et inclinava assai al non far novità.

Sopra gl'abusi del matrimonio da molti prelati fu messo in considerazione, che le cause d'impedir li matrimoni et avergli per nulli, eziandio contratti, erano tante e cosí spesso occorrenti, che rari matrimoni erano non soggetti ad alcuno di questi difetti, e quello che piú importava, le persone ignorantemente, o non sapendo la proibizione, o ignari del fatto, o per oblivione, contraevano, ne' quali dopo, risaputa la verità, nascevano innumerabili perturbazioni e scrupoli, et anco liti e contenzioni sopra la legitimità della prole e le doti ancora. Era allegato particolarmente l'impedimento della cognazione che nel battesmo si contrae per abuso grandissimo, poiché in alcuni luoghi erano invitati 20 e 30 uomini per compadri, et altretante donne per commadri, tra qual tutti, per la constituzione ecclesiastica, nasce spiritual cognazione, e ben spesso, non conoscendosi tra loro, occorreva poi che si congiongessero in matrimonio. Molti erano di parere che questo impedimento onninamente si levasse, non perché da principio non fosse stato con buone raggioni instituito, ma perché, essendo cessato in tutto e per tutto la causa dell'instituzione, doveva per ottima raggione cessar l'effetto. Consideravano che allora, quando quelli che presentavano i

fanciulli al battesmo e gli levavano dal fonte, erano fideiussori appresso alla Chiesa della loro fede futura e però obligati ad instruirgli, conveniva che, per catechizargli, secondo devenivano capaci, conversassero frequentemente e familiarmente con la creatura battezata, co' genitori di lei e tra loro fideiussori ancora; laonde nasceva tra loro certa relazione, la qual era giusta causa che fosse avuta in riverenza e proibisse la congionzione coniugale, come tutte le altre, a' quali si debbe riverenza portare, Ma ne' seguenti tempi, quando totalmente l'uso aveva abolito tutto quello che era di reale, et il padrino non vedeva mai la creatura sua, né teneva minima cura dell'instituzione di quella, cessata la causa della riverenza, la relazione non doveva aver luogo.

Similmente l'impedimento d'affinità per causa di fornicazione, annullando li matrimoni sino al quarto grado, essendo che in secreto nasce, era causa d'illaquear molti, quali, dopo il contratto avisati da chi era stato in causa, s'empivano di perturbazioni. Alla parentela ancora, cosí di consanguinità, come d'affinità, era opposto che, non tenendone le persone conto come altre volte si soleva, al presente a pena nelle persone grandi si ha memoria del quarto grado, quello si poteva tralasciar. Sopra di che furono assai dispute, essendo opinione d'alcuni che, sí come per tanti centenara d'anni quelli impedimenti erano stati osservati sino al settimo grado, et Innocenzo III ne levò 3 in una volta, restringendo l'impedimento al quarto, allegando 2 raggioni assai communi, che quattro sono gl'elementi e quattro gl'umori del corpo umano, cosí adesso, vedendosi che li 4 non si possono osservare senza molti inconvenienti, per piú giusta raggione si potevano restringer al terzo; a che contradicevano altri con dire che da questo si sarebbe facilmente passato a maggior restrizzione e finalmente venuto a quella del Levitico, che sarebbe stato un fomentar l'opinione de' luterani, concludendo che l'innovare fosse pericoloso; e

questo parer, dopo molto essamine, prevalse. Erano alcuni di parer che l'impedimento per fornicazione, essendo secreto, fosse levato totalmente, e questa ancora non poté prevalere, vedendosi l'inconveniente, perché molte cose prima secrete si palesano dopo.

Molti sentivano che in queste proibizioni non si facesse novità alcuna, ma ben che fosse concessa a' vescovi la facoltà di dispensar, e defendevano che quella stava meglio commessa a loro che alla corte, poiché essi, sopra il fatto avendo piú chiara cognizione de' meriti e delle cause, potevano essercitar piú giusta distributiva; che la corte di Roma dà le dispense a persone non conosciute e che spesso anco le impetrano con inganno, e non vi può metter diligenza per la lontananza de' paesi; senza che, ricevendo il mondo scandalo per l'opinione che non siano date se non a chi ha danari, sarebbe levata quell'infamia. I spagnuoli e li francesi s'affaticavano con grand'efficacia per questo, ma gl'italiani dicevano che da loro era ciò procurato per volersi far tutti papi e per non voler riconoscer la Sede apostolica, e che era utile la difficoltà di mandar a Roma e negoziar l'espedizione con qualche fatica e spesa, perché a questo modo pochi matrimoni erano contratti in gradi proibiti. Ma quando col conceder la potestà a' vescovi si fosse facilitato, in brevissimo tempo le proibizioni sarebbono andate in niente, e li luterani averebbono guadagnato la loro opinione; anzi per questa causa fu inclinazione quasi commune di decretare che nissun fosse dispensato dalle proibizioni, se non per urgentissima causa; nel quale parer entrarono anco quelli che non avevano ottenuto facoltà per li vescovi, parendogli esser piú decoro episcopale se quello che a loro era vietato, non fosse ad altri concesso. In fine di molti discorsi nelle congregazioni fu risoluto di restringer la parentela spirituale, l'affinità per li sponsali e per la fornicazione, e regolare anco le dispense tra li termini che si dirà recitando li decreti.

Ebbe un poco di contrasto il nono capo, dove è proibito a' superiori di costringer li sudditi con minaccie e pene à contraer matrimoni, il qual comprendeva specificatamente l'imperatore e li re. Fu opposto da Gulielmo Cassador, vescovo di Barcellona, che non era da presupporre ne' prencipi grandi che s'intromettessero in matrimoni se non per gravissime cause e per ben publico. Che le minaccie e pene allora sono cattive, quando s'adoperano contra l'ordine della legge, ma li precetti penali alla legge conformi esser giusti e non potersi riprender. Se caso alcuno vi è – diceva egli – nel quale il superior possi commandar un matrimonio giustamente, può anco constringer con mandato penale a celebrarlo: esser cosa decisa anco da' teologi che il timor giusto non causa azzione involontaria. Voleva egli che le cause legitime fossero eccettuate e che il decreto fosse formato sì che comprendesse solamente quelli che constringono contra il giusto e contra l'ordine della legge: poter occorrer molti casi in quali la necessità del ben publico ricerchi che un matrimonio sia contratto, in quali sarebbe contra le leggi divine et umane dire che il prencipe non potesse e commandarlo e constringer a contraerlo. A questa raggion aggionse per essempio che del 1556, a' 2 genaro, Paolo IV fece intimar un monitorio a donna Gioanna d'Arragona, moglie d'Ascanio Colonna, che non maritasse alcune delle figlie senza licenza sua, e se altrimenti facesse, il matrimonio fosse nullo, se ben fosse anco dopo consummato. Che da quel papa intelligentissimo e di provata bontà non sarebbe stato fatto, quando i prencipi non avessero facoltà, per rispetto di ben publico, di maritar li sudditi.

Nel ponto del non far menzione de' prencipi fu seguito da molti, e si levò il nome d'imperatore, re e prencipe; ma del rimanente ebbe grandissima repugnanza, con questa sola raggione, che il matrimonio è cosa sacra e che la potestà secolare non può avervi sopra autorità,

e che quando pur vi sia causa legitima per quale alcuno possi esser constretto a matrimonio, questo non può esser fatto se non con la potestà ecclesiastica. Ma la narrazione del monitorio di Paolo eccitò gran susurro nella congregazione e dopo diede materia a discorsi varii. Altri dicevano che ciò fu fatto dal papa non come prencipe, ma come papa, e che aveva raggione di farlo, essendo Ascanio Colonna suo ribelle e non volendo che co' matrimonii delle figlie acquistasse nuove aderenze, col favor de' quali si confermasse nella contumacia. Altri dicevano che il papa, come vicario di Cristo, non ha ribelli per cause temporali, e che non sarebbe ben fondata opinione di chi pensasse che il papa, per autorità apostolica, possi annullar matrimonii altrimenti che per via di leggi o canoni universali, ma non sopra persone particolari, che di ciò non si addurrà mai raggione, né se ne troverrebbe altro essempio. Erano anco di quelli che negavano potersi far fondamento sopra simil azzioni de' papi, le qual piú tosto mostrano sin dove si può giongere con l'abuso della potestà, che dove s'estenda l'uso legitimo di quella.

Non minor difficoltà fu perché quel decreto s'estendeva ancora a' padri, madri et altri superiori domestici, che constringessero li figli et altri loro creati, e femine massime, a contraer matrimonio; et era considerato che il venir a scommunica in casi di questa sorte era cosa molto ardua; e tuttavia non mancavano d'insister in contrario quelli che per l'inanzi avevano difesi li figliuoli esser obligati a seguir il voler de' padri in questo particolare. Fu proposto temperamento che, dopo l'aver commandato sotto scommunica a' superiori politici, s'aggiongesse che i domestici fossero ammoniti a non constringer li figli e figlie contra il loro volere; ma ripugnando tuttavia li medesimi che dicevano non esser giusto levar a' padri la potestà che Dio gl'ha dato, in fine si deliberò di levar questa parte afatto, non restando il ve-

scovo di Barcellona et alcuni pochi della medesima opinione di dire che, sì come s'aveva per chiaro o almeno non si metteva in dubio l'autorità paterna e de superiori domestici sopra li matrimoni, perilché erano venuti in parere di non parlarne, si dovesse aver la medesima considerazione alla autorità de' superiori politici.

Finite le congregazioni sopra ciò, che l'ultima fu il 31 luglio, s'incomminciò a parlar privatamente del clandestino; e perseverando nella propria opinione l'una [e] l'altra parte, uscirono alcuni con un nuovo parer, dicendo che quella difficoltà presuppone dogma di fede, e però non si poteva determinare, essendo contradetto da numero notabile, la qual opinione partoriva gran travaglio in quelli che desideravano l'irritazione, parendo che fosse serrata totalmente la porta a poterla ottenere.

[*Difficoltà sopra 'l libro dell'arcivescovo di Toledo*]

Nacque in questi giorni una difficoltà, se ben privata, assai contenziosa; perché, avendo li padri deputati sopra l'indice dato di veder l'opera di Bartolomeo Caranza, arcivescovo di Toledo, ad alcuni teologi e quelli avendo referto che nel libro non si trovava cosa alcuna degna di censura, la congregazione l'approvò et, a petizione dell'agente di quell'arcivescovo, ne fece una publica fede. Ma perché quel libro e l'autore erano sotto la censura dell'Inquisizione di Spagna, il secretario Castellunne diede aviso e fece querela col conte di Luna, il qual si dolse co' padri di quella congregazione e ne ricercò ritrattazione; né inclinando essi a rivocar il decreto fatto, avendolo per giusto, il vescovo di Lerida, o mosso dal conte o per altra causa si diede a parlar contra quel decreto e biasmarlo, portando luoghi del libro, che con sinistra interpretazione parevano degni di censura; e quello che piú importava, toccando anco il giudicio e la

conscienza di quei vescovi. L'arcivescovo di Praga, come primo di quella congregazione, per difesa propria e de' colleghi, fece querela co' legati, ricercando che facessero dimostrazione e protestando di non intervenire in atto publico sin che la congregazione non avesse la debita sodisfazzione. Il cardinale Morone s'interpose e conciliò concordia con queste condizioni: che della fede fatta non se ne dasse altra copia, che Lerida dasse sodisfazzione di parole alla congregazione et in particolare a Praga, e che si mettesse da ambe le parti il fatto in silenzio. Et il conte di Luna con preghiere, a' quali non si poteva repugnare, ebbe in mano dall'agente di Toledo la fede et in questa maniera fu sedato il romore.

[*I legati propongono agli ambasciatori articoli di riforma*]

Diedero li legati fuori agl'ambasciatori li capi di riforma, i quali erano in numero 38 (che furono poi divisi, una parte nella sessione immediate seguente et il rimanente nell'altra, per le raggioni che si diranno), acciò mettessero in considerazione quello che pareva loro, prima che fossero dati a' padri per parlarne sopra. Il conte di Luna andò pratticando gli altri ambasciatori a dimandar che fossero eletti deputati per ciascuna nazione, li quali considerassero sopra che s'avesse a riformare: imperoché la modula data da' legati, come fatta secondo gl'interessi romani, non si poteva accommodar agl'altri paesi; in che il cardinale di Lorena, gl'ambasciatori francesi e quel di Portogallo contradissero, allegando che poteva ciascuno dir il parer suo sopra li capi proposti e proporne altri, occorrendo, onde non faceva bisogno dar questo disgusto al pontefice et a' legati, che non potevano sentir a parlar di nazioni in concilio; al qual parer accostandosi anco gl'imperiali, il conte si ritirò, dicendo però che sopra le proposte aveva da far diverse considerazioni.

Il cardinale di Lorena consegliò li legati a facilitar quel negozio e levar via tutti quei capi che si vedesse non poter passar senza molta contrarietà, aggiongendo che quanto meno cose fossero trattate, tanto meglio era; del che mostrando di restar con ammirazione il cardinale varmiense, il Lorena, accortosi di quello che era, lo interpellò se si maravigliava perché non vedeva in lui quel calore e desiderio di riforma che aveva mostrato altre volte, e soggionse nondimeno il desiderio esser il medesimo e l'istessa disposizione dell'animo ad adoperarsi con ogni vigore; ma l'esperienza avergli insegnato che non solo non si può far in concilio cosa né perfetta, né mediocre, ma che anco ogni tentativo in quella materia sia per tornar in male. S'adoperò anco il cardinale col conte di Luna, acciò non cercasse di differir la riforma totalmente, ma essendovi cosa di non intiera sua sodisfazzione, si lasciasse intender del particolare, che egli s'averebbe adoperato per far che fosse compiaciuto.

Gl'ambasciatori imperiali primi di tutti, il 31 di luglio, diedero in scritto la risposta loro, nella quale primieramente dissero che, desiderando universal riforma nel capo e ne' membri et avendo letto gl'articoli essibiti, avevano alcune cose aggionte et alcune notate, e facevano instanza che secondo quelle fossero corretti e proposti alla discussione de' padri. E perché Cesare con gl'ambasciatori di molti prencipi di Germania teneva dieta in Vienna per trattar anco molte cose spettanti al concilio, fossero contenti di ricever in bene, se, avuto nuovo mandato da Sua Maestà, all'avvenire gli presentassero ancora altre considerazioni; che per allora agl'articoli da loro proposti ne aggiongevano 8: che sia fatta riforma del conclavi in concilio, seria e durabile; sia proibita l'alienazione de' beni ecclesiastici senza libero e fermo consenso del capitolo, e questo principalmente nella Chiesa romana; che siano levate le commende e coadiutorie con futura successione; che siano riformate

le scole et università; che sia ordinato a' concilii provinciali di emmendar li statuti di tutti li capitoli, e parimente gli sia data autorità di riformar li messali, breviarii, agende e graduali, desiderando riforma non tanto de' romani, ma di quelli di tutte le chiese; che li laici non siano citati a Roma in prima instanza; che le cause non siano avvocate dal foro secolare all'ecclesiastico sotto pretesto di denegata giustizia, senza informarsi prima della verità della supplica; che nelle cause profane non siano dati conservatori.

E sopra li capitoli da' legati essibiti, notarono molte cose, parte delle quali, essendo di poco momento, è ben tralasciare. Le importanti furono: che li cardinali fossero scielti di tutte le regioni, acciò il pontefice universale venga creato da elettori di tutte le nazioni; che le provisioni sopra le pensioni, riservazioni e rigressi, abbraccino non solo le future, ma s'estendino anco alle passate; che il bascio dell'Evangelio nella messa non sia levato all'imperatore e re, che debbono defenderlo; che sia dicchiarato quali siano li negozii secolari' proibiti agl'ecclesiastici, per non contradire a quello che già è deliberato nel decreto della residenza; che al capo di non aggravar gl'ecclesiastici, si eccettui la causa del sussidio contra li turchi et altri infedeli. Non fu tanto molesta a' legati questa proposizione, quantonque contenesse cose di dura diggestione, quanto il dubio posto a capo che dalla dieta di Vienna gli dovesse esser fatta qualche straordinaria dimanda intorno la mutazione de' riti ricevuti dalla Chiesa romana e relassazione de' precetti *de iure positivo.*

Il 3 agosto diedero li francesi le loro osservazioni, delle quali le essenziali furono: che il numero de' cardinali non ecceda 24 e non siano creati nuovi sinché il presente numero non è ridotto a quella paucità; siano assonti di tutti li regni e provincie; non possino esser doi d'una medesima diocesi, né piú d'otto d'una nazione; non siano minori di 30 anni; non possi esser asson-

to fratello o nipote del pontefice o d'alcun cardinale vivente; non possino aver vescovati, acciò assistino sempre al pontefice et essendo la degnità di tutti uguale, abbiano anco un'ugual'entrata. Quanto alla pluralità de' beneficii, nissun possi averne piú d'uno, levata la differenza, incognita a' buoni secoli, de semplici e curati, compatibili et incompatibili; e chi al presente ne tiene molti, ne elegga un solo fra breve tempo. Che sia levata afatto la resignazione in favore. Che non si debbi proibir il conferir beneficii a soli quelli che hanno la lingua, perché le leggi di Francia, senza alcun'eccezzione, proibiscono ad ogni sorte d'esteri aver ufficii, né beneficii nel regno. Le cause criminali de' vescovi non possino esser in alcun modo giudicate fuori del regno, essendo antichissimo privilegio della Francia che nissun, né volontario, né sforzato può esser giudicato fuori del regno. Che a' vescovi sia restituita la facoltà d'assolver da tutti i casi senza alcun eccezzione. Che per levar le liti beneficiali siano levate le prevenzioni, resignazioni in favore, mandati, espettative et altri modi illegitimi d'ottener beneficii. La proibizione che li chierici non s'intromettino in negozii secolari sia esplicata, sì che debbino astenersi sempre da tutte le fonzioni che non sono sacre overo ecclesiastiche e proprie al loro ordine. Quanto alle pensioni, siano levate et abrogate le già imposte. Che nelle cause de iuspatronati in Francia non si parti dall'antico instituto di giudicar in possessorio per quello che è in ultima possessione, e nel petitorio per quello che ha legitimo titolo o possessione longa. Intorno a tutte le cause ecclesiastiche non sia pregiudicato alle leggi di Francia, che il possessorio sia giudicato da' giudici regii et il petitorio dagl'ecclesiastici, ma non fuori del regno. Quanto a' canonici delle catedrali, che niuno sia assonto inanzi 35 anni. Che quanto al capo continente la riforma de' prencipi, prima sia riformato in questa sessione intieramente

l'ordine ecclesiastico, e quello che appartiene alla degnità et autorità de' re e prencipi sia rimesso ad un'altra sessione sussequente, e che allora, circa ciò, nissuna cosa sia decretata senza aver prima udito essi ambasciatori, che già hanno dato conto al re di quelle e di altre cose che avevano da proponer. Ma con tutto che mettessero a campo cose cosí ardue, dicevano nondimeno indifferentemente a tutti et affettatamente, acciò si publicasse, che essi non averebbono fatto molta instanza, eccetto a quello che tocca le raggioni e materia secolare del loro regno. Gl'ambasciatori veneti proposero che il capo de' *iuspatronati* fosse accommodato in maniera che non dasse occasione di nuovità intorno a quelli che sono di raggione della loro republica e prencipe. Gl'ambasciatori ancora di Savoia e di Toscana fecero le medesime instanze.

In questi giorni gl'ambasciatori imperiali ebbero commissione dal suo prencipe di far ufficio, come fecero, co' legati che nella remissione dell'Indice de' libri non si facesse menzione de' recessi delle diete di Germania, che furono già proibiti da Paolo IV, e l'ordine dell'imperatore era con qualche acrimonia, ché in luogo di trattar cose ecclesiastiche, si volesse dar forma alla polizia di Germania e prestar occasione a quei popoli, che con tali leggi si governano, d'alienarsi contra il loro voler dalla Chiesa romana. All'ufficio fatto dagl'ambasciatori fu risposto che esso vescovo di Praga, uno di loro, che era capo della congregazione, poteva saper se se n'era parlato, il che, se non era, la Maestà dell'imperatore poteva riposare sopra l'ambasciatore suo, il qual anco in tutte le cose concernenti li rispetti di Sua Maestà sarebbe favorito e da loro e dal pontefice.

Il dí 7 l'ambasciatore spagnuolo presentò la sua scrittura, nella quale diceva restar sodisfattissimo di tutti li capi e non esser per dimandar cosa alcuna, ma solo raccordar la mutazione di qualche parole, o acciò che siano

meglio decchiarate, o perché gli paiono superflue e non necessarie. E toccò quasi tutte le cose che accrescevano l'autorità a' vescovi, moderando le parole in maniera che pareva la mutazione non esser sustanziale, ma che in fatti piú tosto la restringesse che aummentasse; fece anco instanza che si trattasse del conclavi, dicendo che il re Catolico lo desiderava assai. Ricercò ancora che fosse differita ad una altra sessione quella parte che tocca li prencipi secolari; e dopo essibita la scrittura, ricercò che, finito che fosse da dir i voti sopra i capi proposti da' legati, volessero deputar per nazione padri che raccogliessero quello che paresse loro necessario per la riforma delle loro regioni, acciò potesse esser terminato con universal sodisfazzione. Rispose Morone per nome di tutti che non potevano, consentir di proceder in altra maniera che come sin allora nelle altre materie s'era fatto; sopra di che, essendo dall'una e l'altra parte molte cose dette, dal conte, accennando che il concilio fosse in servitú, e dal cardinal in dimostrar la libertà, soggionse Morone che nissun poteva dolersi di loro che gli fosse stata impedita la libertà del dire; e l'altro replicò che non poteva credere esser stata da loro fatta nissuna cosa indegna, ma né meno poteva lasciar star di dirgli che nel concilio s'era mormorato assai delle congregazioni particolari fatte li giorni inanzi e s'era presupposto che fossero fatte per cattar li voti; dal che difendendosi essi con dire esser loro officio nelle diversità d'openioni intender la verità et accommodar le differenze, acciò le materie trattate si statuiscano con unione, soggionse il conte che molto bene, ma esser stati chiamati tutti italiani, fuorché doi o tre spagnuoli et altretanti francesi, che non sentivano con gl'altri delle loro nazioni. Si difesero li legati che erano chiamati a proporzione, perché erano in concilio 150 italiani e tra tutte le altre nazioni non piú che 60; di che mostrò restar sodisfatto il conte e, partito, disse a' suoi prelati che i legati, avendo principiato

raggionamento per mostrar che non si doveva tener conto di nazione, l'avevano concluso mostrando d'averne tenuto sempre conto.

Il dí seguente fu consulta tra li legati et i 2 cardinali per considerar gl'avvertimenti degl'ambasciatori e per acconciare li capi di riforma in quel modo che s'avevano da dar a padri et il modo che si doveva tener nel parlarvi sopra. Nel che il cardinal di Lorena, avendo avuto nuove lettere di Francia con ordine che egli e li prelati francesi favorissero le cose del papa, tutto intento a sodisfar li legati, fu autore che si risolvesse di non lasciar votar sopra tanti capi in un tratto, ma riportargli in piú volte secondo le materie e finita una parte, dir sopra l'altra, et accelerar la sessione, lasciando da parte le cose che si trovassero aver qualche difficoltà, e concludendo quelle sole in che tutti o gran parte convenissero, et in particolare lasciar di proponer nel principio quelle dove gl'ambasciatori non convenivano.

[*Congregazione publica su l'annullazione de' matrimonio clandestini*]

Il dí 11 si comminciarono le congregazioni per stabilir gl'anatematismi e decreti del matrimonio; fu trattato sopra la proposta de' francesi di decchiarar irriti li matrimoni contratti da' figli di fameglia senza il consenso de' maggiori, e tra li primi voti vi fu differenza d'openioni. Il cardinal di Lorena approvava, allegando li luoghi della Scrittura, i quali attribuiscono a' padri il maritar li figli, dando gli essempii de' matrimoni de' patriarchi Isac et Iacob, aggiongendovi le leggi imperiali dell'*Instituta* e del *Codice*, fatte pur da prencipi cristiani e di laudatissima memoria; adducendo anco un canone sotto nome d'Evaristo et un altro del concilio cartaginense portati da Graziano. Fece narrazione d'inconvenienti

che per questa causa nascono; e l'arcivescovo d'Otranto per l'altra parte tenne parer contrario, opponendo che. era dar autorità a' laici sopra li sacramenti e far creder loro che quell'autorità d'irritar sia dependente dalla paterna e non dall'ecclesiastica; oltre che sarebbe un decreto direttamente contrario alla Scrittura divina, la quale espressamente dice che l'uomo lasciarà il padre e la madre per congiongersi con la moglie sua, e quanto agl'inconvenienti, farne nascer de molto maggiori, rimettendo gli figliuoli in quello che tocca alla conscienza a' padri; e se un padre mai non acconsentisse al matrimonio del figliuolo e che esso non avesse dono di continenza, si troverebbe in grandissima perplessità. Parlarono ventinove in quella congregazione e venti furono di parer che si tralasciasse di trattar quella materia; degli altri, alcuni approvarono il decreto cosí universalmente, altri, restringendolo, quanto a' figli, all'età di venti anni e, quanto alle figliuole, di diciotto.

In fine della congregazione gl'ambasciatori veneziani fecero legger una loro dimanda sopra l'anatematismo de' divorzii, la qual in sostanza conteneva: che avendo la loro republica li regni di Cipro, Candia, Corfú, Zante, Cefalonia, abitati da greci, li quali da antichissimo tempo costumano di ripudiar la moglie fornicaria e pigliarne un'altra, del qual rito, a tutta la Chiesa notissimo, non furono mai dannati né represi da alcun concilio, non era giusta cosa condannargli in assenza e non essendo stati chiamati a questo concilio. Però volessero li padri accommodar il canone che di quella materia parla, in modo che non facesse a loro pregiudicio; la qual avendo li legati ricevuto, fecero proporre senza essaminarla piú minutamente, per la qual causa si levò qualche susurro tra li padri; e nella congregazione seguente alcuni d'essi toccarono il medesimo ponto, replicando l'istesso, che non era giusto dannar li greci non uditi e non citati. Contra che si levò l'arcivescovo di Praga, dicendo che

questo non si doveva dir e che con la citazione generale di tutti li cristiani s'intendevano essi ancora chiamati dal pontefice. A questo aggionse il cardinal varmiense che il pontefice aveva ancora mandato specialmente al duca di Moscovia, invitandolo, e se ben non sapeva che avesse chiamato altri greci in particolare, nondimeno si doveva presuppor che fosse invitata tutta la nazione, eziandio con special invito; oltre che bastava, come l'arcivescovo aveva detto, l'intimazione generale; onde li legati ordinarono al secretario che dalla petizione de' suddetti ambasciatori si levasse quel particolare, cioè che li greci non sono stati chiamati; ma cosí per l'esposizione loro, come perché tornarono in campo quelli che, avendo risguardo all'opinione di sant'Ambrosio, non volevano usar la parola d'anatema, fu trovato temperamento di non dannar quelli che dicono potersi sciogliere il matrimonio per l'adulterio e contraerne un altro, come sant'Ambrosio et altri padri greci dissero e gl'orientali costumano, ma anatematizar quelli che dicono la Chiesa fallare, insegnando che per l'adulterio il legame matrimoniale non è sciolto, né è lecito contraerne un altro, come dicono li luterani. E fu la formula approvata concordemente, lodandola molti con dire che il concilio non era congregato se non per dannar le opinioni de' protestanti e non per trattar quelle delle altre nazioni; restando però alcuni in dubio come si potesse dannar chi dice la Chiesa fallare, insegnando un articolo, senza dannar il contrario di quello. Però, vedendo che da tanti era inteso, se n'acquetarono.

[*Disputa del poter della Chiesa in annullare i matrimonii*]

E perché la proposta de' figli di famiglia introduceva il quesito in generale se la Chiesa poteva irritar li matri-

moni, si voltarono tutti li voti a parlar di questo novamente, quantonque se n'avesse parlato et i voti fossero stati raccolti, e fu letto il decreto formato di quelli, come di sopra s'è detto. Il cardinale Madruccio nel voto suo tenne che non si potessero irritar. Portò molte raggioni et argomenti per difender il parer suo, lasciandosi intender che si sarebbe opposto anco nella sessione, il che era anco detto dal varmiense e Simoneta, e maggior confusione generò che il Lainez, general de' giesuiti, mandò attorno una scrittura, reprobando l'irritazione, la qual diede occasione a molti di fermarsi piú animosamente in quell'opinione, e nelle congregazioni s'incomminciò a risponder alle raggioni l'uno dell'altro con tanta longhezza, che li legati furono quasi de opinione di tralasciar quel capo per non impedir la sessione, massime perché il vescovo di Sulmona, primo di tutti, introdusse a trattar in publica congregazione se quella materia dell'irritazione era spettante a dogma o a riforma. Et il vescovo di Segovia, dopo lui, fece longhissimo discorso in mostrar che non si poteva ridur a dogma e però, avendo la maggior parte approvato l'irritazione, si poteva aver per stabilito il decreto. Il vescovo di Modena seguì il medesimo parer, aggiongendo che il trattar quella materia per via di dogma non sarebbe altro se non chiuder la via al far qualsivoglia riforma, percioché in tutti gli articoli s'averia potuto suscitare la medesima difficoltà, se la Chiesa ha o non ha auttorità sopra quel particolare di che si trattasse; il che sarebbe un por le armi in mano agl'eretici e levar alla Chiesa l'autorità tutta, non essendo giusto metter mano in quello che è dubio se la potestà propria si vi estenda. Si dolse che fosse messa in campo quella questione da chi doveva averla per chiara e decisa. Piacque questo parer a molti, che dicevano non doversi mai metter in disputa se la Chiesa può o non può alcuna cosa; ma aver per deciso che, sì come a Cristo è data ogni potestà in cielo et in terra, cosí altratanta

ne ha il pontefice romano, suo vicario; la qual auttorità essendo communicata da lui al concilio generale, convien tener per fermo che non manchi potestà di far tutto quello che è utile, senza metter in disputa se presupponga dogma o no. Piacque ancora a quelli che desideravano l'espedizione del concilio, vedendo che la difficoltà promossa portava grand'impedimento al fine di quello e causava scandalo: onde da' legati e da' principali italiani fu fatto ufficio a parte che non se ne parlasse, non occorrendo trattarne, né con francesi, né con spagnuoli, per esser tutti essi in opinione che li matrimoni clandestini si dovessero irritare; e furono fatte molte adunanze de prelati, e tra loro e co' legati a quest'effetto, e deliberato che non solo non fosse posto il decreto insieme con la dottrina, accioché non paresse dogma, ma ancora che non fosse separatamente posto in un capo proprio, sí che potesse venir mai in difficoltà, se per tale fosse stato tenuto, ma si mettesse inserto co' li capi di riforma; e per rimover maggiormente ogni difficoltà, fu anco deliberato di formar il decreto in maniera che non paresse trattarsi professatamente di quell'irritazione, ma meschiandolo insieme col primo capo degl'abusi, il qual era una provisione di restituire le denonciazioni ordinate da Innocenzo III, che erano intermesse; e nel decretare cosí queste, come tutte le altre condizioni appropriata per dar al matrimonio publica forma, s'aggiongesse con due sole parole, quasi incidentemente, che s'annullavano li contratti fatti altramente, e passarla senza maggior longhezza. Et a questo senso fu il capo formato e riformato piú volte, e sempre molto intricatamente e con maggior difficoltà posteriormente che per l'inanzi.

In queste riforme, tra le altre alterazioni, fu mutato il punto particolare già stabilito, come s'è detto, che la presenza di tre testimonii fosse sufficiente per intiera validità, et invece d'un testimonio, fu sustituito che, senza la presenza del prete, ogni matrimonio fosse nullo, cosa

di somma essaltazione dell'ordine ecclesiastico, poiché un'azzione tanto principale nell'amministrazione politica et economica, che sino a quel tempo era stata in sola mano di chi toccava, veniva tutta sottoposta al clero, non rimanendo via né modo come far matrimonio, se doi preti, cioè il paroco et il vescovo, per qualche rispetti interessati, ricuseranno di prestar la presenza. Non ho trovato nelle memorie chi fosse autore di tanto avvantaggio, come anco molti altri importanti particolari mi sono restati nascosti, che ne farei menzione. Sí come non debbo fraudare del debito onore Francesco Beaupere, vescovo di Metz, al qual parendo impossibile ridur in forma che sodisfacesse pensieri tanto varii e rapresentargli con le riserve e risguardi cosí sottili, diede la forma che si vede; la quale, sí come pare soggetta a diverse interpretazioni, cosí s'accommoda a diverse opinioni. E proposta in congregazione ebbe voti in favore 133 e 56 che la contradissero espressamente. Di tutto questo li legati diedero conto al pontefice, dimandando ordine di quello che si doveva fare e se con contradizzione cosí numerosa, quando non s'avesse potuto con gl'ufficii vincerla, dovessero o non dovessero stabilir il decreto.

[*Romore di peste in Trento. Moto in Trento per l'introduzzione dell'Inquisizione spagnuola in Milano*]

Occorse un poco di timore tra li padri per una voce levata che in Ispruc vi fosse la peste, e già molti si preparavano per la partenza, se il cardinal Morone, il qual tenendo d'aver le cose in buon termine per finir il concilio, non avesse fatto venir certezza, la qual era che in Sborri, luogo vicino a Ispruc 20 miglia, erano morti di mal contaggioso molti di quei poveri uomini lavoranti alle minere per infezzione contratta ne' luoghi sotterranei, essendo peró da quei d'Ispruc fatte cosí sicure pro-

visioni, che non vi era pericolo che penetrasse là; anzi, che nella terra di Sborri il male andava ralentandosi.

Occorse anco un moto grande ne' prelati italiani e particolarmente del regno di Napoli e Stato di Milano, imperoché, avendo sino il mese inanzi proposto il re Catolico al pontefice di metter nello Stato di Milano l'Inquisizione ad usanza di Spagna e per capo un prelato spagnuolo, allegando che era necessario per la vicinanza de' luoghi infetti un'esquisita diligenza per servizio di Dio e mantenimento della religione, et avuto notizia che il papa ne avesse fatto proposizione in concistoro, alla quale, quantonque fosse stato contradetto da alcuni cardinali, il papa ne mostrava inclinazione, persuaso dal cardinale di Carpi, il qual rappresentava l'opera per utile a tener la città di Milano in devozione verso la Sede apostolica (officio che egli fece per occolta speranza, fomentata dall'ambasciator spagnuolo, che per quel servizio dovesse acquistar il favor del re di Spagna al papato), le città di quello Stato mandarono al pontefice Sforza Morone et al re Catolico Cesare Taverna e Princisvale Bisosto et al concilio Sforza Brivio. Questo a pregar tutti li prelati e cardinali di quello Stato a compatir la patria commune, la qual ridotta in miseria per le eccessive gravezze, si dissolverebbe afatto con quella che superava tutte, preparandosi già molti cittadini per abbandonar il paese, sapendo molto bene che quell'ufficio in Spagna non sempre aveva proceduto per medicar la conscienza, ma ben spesso anco per votar la borsa e per altri fini mondani; e se là, sotto gl'occhi del re, quelli che sono preposti a tal officio, cosí rigidamente dominano li proprii patriotti, quanto maggiormente lo farebbono in Milano, lontani da rimedio e verso persone meno amate da loro. Espose il Brivio in Trento il travaglio e pena che sentivano li cittadini generalmente per sí mala nuova, ricchiedendo li prelati di favore; ma quell'esposizione maggior dispia-

cere causava in essi prelati, che ne temevano piú che li secolari, e quei del Regno dubitavano che, imponendosi il giogo allo Stato di Milano, non potessero ricusarlo essi, come avevano fatto alcuni anni inanzi. Si congregarono insieme li prelati lombardi e deliberarono scriver al pontefice et al cardinale Borromeo lettere da tutti essi sottoscritte; a questo con dire che era pregiudicio suo, al qual toccava, come arcivescovo, esser il principale in quell'officio, et al papa con mostrargli che non vi erano né quelle cause, né quei rispetti che sono nelle parti di Spagna, da porvi sì rigorosa Inquisizione, la quale, oltre la evidente rovina che apporteria a quello Stato, saria di gran pregiudicio alla Santa Sede, la qual non potria negare che non si mettesse ancora a Napoli, e si darebbe occasione agl'altri prencipi italiani a ricercar di far il medesimo anco loro; et avendo quell'Inquisizione autorità sopra i prelati, la Santa Sede averebbe da loro poca obedienza, perché sarebbono costretti a cercar di star bene co' prencipi secolari, a' quali per quella via si troverebbono soggetti; laonde il papa, in occasione di nuovo concilio, averia pochi prelati da fidarsi et a chi potesse liberamente commandare; né doversi creder a quello che spagnuoli potrebbono dire che l'Inquisizione di Milano sarebbe soggetta a quella di Roma, vedendosi per essempio come operano nella causa dell'arcivescovo di Toledo e che sempre hanno ricusato di mandar li processi che da Roma gli sono stati ricchiesti; il che fanno anco gl'inquisitori del regno di Sicilia, dependenti da Spagna. E non contenti li prelati di questo ufficio e d'altri fatti da loro, ciascuno appresso li cardinali et altri di Roma con quali potevano, proponevano che si aggiongesse ne' decreti del concilio qualche parola in favor de' vescovi, che gl'essentasse o assicurasse, [e] si decretasse il modo di fare li processi in quella materia; il che, se ben non potesse riuscir nella prima sessione, si deliberasse per la susseguente. Et il

cardinal Morone diede speranza di dar loro sodisfazzione. E questo accidente tenne cosí occupato il concilio per il numero degl'interressati che se non fosse pochi dì dopo arrivata nuova che il duca di Sessa, avendo sentito il disgusto universale e dubitando per sentori andatigli alle orecchie che il ducato di Milano non pigliasse essempio da' fiaminghi, che a punto erano divenuti gueusii (cosí chiamano in quei paesi quelli della religione riformata) per il tentativo fatto di mettergli l'Inquisizione, non avesse conosciuto l'intempestività di trattar quel negozio e fatto fermar gl'ambasciatori destinati al re, promettendo che egli averebbe fatto ufficio sì che lo Stato averebbe avuto sodisfazzione, era per riuscir cosa di qualche gran momento.

[*Il papa sollecita il fine del concilio*]

Il pontefice, vedute le risposte dagl'ambasciatori date a' capitoli da' legati proposti, tanto piú si confermò che bisognava metter fine al concilio, altrimenti qualche gran scandalo sarebbe seguito, et aveva per leggieri gl'inconvenienti preveduti e dubitava di qualche maggior impreveduto; ma vedendo la difficoltà di metter fine senza terminar le cose perché il concilio era congregato, se i prencipi non se ne contentavano, deliberò di far ufficio di questo con tutti. Scrisse di ciò a' noncii suoi in Germania, Francia e Spagna, ne parlò con tutti gl'ambasciatori residenti appresso di sé et anco con quei de' prencipi d'Italia; et usava questo concetto: che a chi l'avesse aiutato a finir il concilio, sarebbe piú obligato che se avessero fatto assistenza con le armi in qualche gran bisogno. Alli legati rispose che voltassero la mira principale a finir il concilio et a questo fine concedessero tutto quello che non si poteva negare per ottener questa intenzione; s'admettessero manco cose pregiudiciali

che possibile fosse; che alla prudenza e forza loro, che erano nel fatto, rimetteva il tutto, purché al concilio fosse posto quanto piú presto fine.

Ma li legati, dopo aver considerato insieme con alquanti prelati, le proposte degl'ambasciatori sopra la riforma et a loro instanza tralasciati 6 de' capi proposti e ridottigli a 32, il dí 21 agosto gli diedero a' prelati per parlarne sopra. Il cardinal di Lorena fece congregazioni particolari de' francesi per essaminargli, il che era con sodisfazzione de' legati, non solo perché erano certi che egli caminava con la medesima intenzione di loro, ma anco essendo desiderosi d'accomodargli' a commun satisfazzione prima che se ne parlasse in congregazione generale, e diedero cura agl'arcivescovi d'Otranto e di Taranto e vescovo di Parma che ciascuno di essi separatamente, nelle proprie case congregati li loro aderenti, gl'essaminassero et intendessero quello che sarebbe di sodisfazzione commune; e continuandosi in questo piú giorni, tra i spagnuoli et altri italiani non chiamati fu mormorato assai e fatto ammutinamento per opporsi.

Successe anco che, andato l'arcivescovo d'Otranto in casa dell'ambasciatore catolico, fu da lui di questo ammonito, con dirgli che non averebbe voluto aver occasione di far ufficii appresso il re che non gli piacessero; che quelle particolar congregazioni erano tanto mal intese da' buoni prelati, che non poteva restar di darne conto a Sua Maestà. Egli si scusò che tutto era per buon fine per facilitar la materia e per proveder alle difficoltà inanzi la congregazione generale; et essendo sopragionto a ponto allora il vescovo d'Ischia per parlar al conte a nome del cardinal Morone, egli nel medesimo proposito gli mostrò che gli dispiacevano le private congregazioni e che teneva openione che non si facessero ad altro fine, se non per metter difficoltà e tralasciar parte de' capi, a fine di far piú presto la sessione, Con tutto ciò li legati, piú mirando a sodisfar li prelati che l'ambasciatore, vedute le cose av-

vertite in quelle congregazioni, le ricevettero per buoni avvertimenti et accommodarono li decreti, mutando diversi luoghi et in altri inferendo secondo quelli.

Ma mentre che erano per dargli fuori cosí emmendati, arrivò un corriero dall'imperatore, per instruzzione portata dal quale l'arcivescovo di Praga ricercò instantemente li legati a non proporre la riforma de' prencipi secolari, sin che essi avessero risposta da Sua Maestà cesarea; la qual instanza fece anco dopo loro il conte di Luna. Per questo li legati erano molto perplessi, poiché già Francia et ora l'imperatore e Spagna non si mostravano sodisfatti, e dall'altra parte era commun desiderio di tutti li padri che la riforma si facesse tutt'insieme; onde congregati in casa di Navaggiero indisposto, vedendo esser necessario dar sodisfazzione agl'ambasciatori, proposero se si doveva differir tutta la riforma o il capo solo de' prencipi. Lorena era di parer che questo solo si differisse e si proponesse tutto 'l rimanente; il che sarebbe piaciuto, quando non fosse restato dubio di dar ombra a' prelati che la riforma secolare s'avesse da ommetter in tutto e da questo pigliassero occasione di reclamare, e privatamente e nelle publiche congregazioni: onde fu risoluto di dar sodisfazzione agl'ambasciatori, differendo la riforma de' prencipi, ma acciò che li prelati non interpretassero male, differire almeno la metà degl'altri capi e li piú importanti, dando fuori il rimanente come gli avevano corretti, per far dir li voti e celebrar la sessione, se ben la difficoltà che si vedeva nel decreto de' clandestini, gli faceva dubitare. Et il dí 6 settembre furono dati fuora 21 capi di riforma con ordine di comminciar il dí seguente le congregazioni. Nella formazione di questi adoperò tutta l'arte et ingegno il cardinal Simonetta con gl'altri suoi per caminar con temperamento, sì che la corte romana ricevesse poco pregiudicio e fosse data sodisfazzione al mondo, che dimandava riforma, et agl'ambasciatori che la sollecitavano, e quello che piú di

tutto importava, restassero li vescovi contenti, poiché, volendo finir il concilio, era necessario che essi vi concorressero con buona volontà.

[*Gli articoli sono formati a sodisfazzione di tutti, e de' vescovi, i quali richiedevano tre punti*]

La mira de' vescovi era una sola, d'aver il governo piú libero; questo credevano dover ottenere, quando tre provisioni fossero fatte. L'una, che li parochi fossero da loro dependenti, il che sarebbe successo, quando a loro fosse data la collazione de' beneficii curati, e questo, oltre le altre difficoltà, metteva mano nelle riservazioni e regole della cancellaria, che era far una grand'apertura negl'arcani della corte romana; vedendosi chiaramente che sarebbe aperta la porta a levargli intieramente tutte le collazioni, che era torgli ogni potestà e l'istessa vita. Però si venne a temperamento di tener ferme le riservazioni, ma far patroni li vescovi di dar le cure a chi loro piacesse, col pretesto d'essamine: et a questo fine fu formato il diciottesimo capo con l'isquisito artificio che ognun vede, il qual con speciosa maniera fa il vescovo arbitro di dar il beneficio a chi gli piace e non leva niente de' guadagni alla corte. L'altro capo era delle essenzioni, nella qual materia molte sodisfazzioni avevano ricevuto li vescovi per il passato, e nondimeno fu anco aggionto l'undecimo capo per total complemento. Restavano le essenzioni degl'ordini regolari, et erano venuti li vescovi in speranza di poterle afatto levare o almeno moderar in tal maniera che gli restassero in gran parte soggetti.

Già sino nel principio dell'anno fu eretta una congregazione sopra la riforma de' regolari, la qual, con l'intervento de' generali e conseglio d'altre persone religiose' esistenti in concilio, avevano fatto gran progresso e stabilito buoni decreti senza nissuna contradizzione, per-

ché, quanto al di fuori et alle cose apparenti, li medesimi regolari non l'aborrivano, ma la desideravano. Quanto al di dentro e che occorre ne' monasterii, erano molto ben certi che l'averebbono interpretato e pratticato come a loro fusse piaciuto, anzi avevano per cosa utile d'aver in scritto riforma ristrettissima, come tutte le loro regole sono altro in scritto di quello che in osservazione. Ma quando s'incomminciò a parlar di moderare le essenzioni e sottoporgli almeno in parte a'vescovi, s'ammutinarono tutt'insieme li generali co' teologi degl'ordini e fecero capo con gl'ambasciatori de' prencipi, mostrando loro di quanto servizio fossero a' popoli, alle città et al publico governo, offerendosi, se in loro vi era abuso di qual si voglia sorte, che si rimediasse; che si contentavano d'ogni riforma e che, ritornati a' loro governi, erano per esseguirla piú severa di quello che fosse ordinato, ma che sottopor li monasterii agl'ordinarii era un disformargli, perché quelli, non intelligenti della vita regolare e della severità della disciplina con che si mantiene, averebbono disordinato ogni cosa. Dicevano li vescovi che il privilegio è sempre con detrimento e disordinazione della legge, che la rivocazione è una cosa favorabile, ritornando li negozii nella loro natura; che il levargli non era far novità, ma restituir lo stato antico delle cose. Si rispondeva dall'altro canto che la essenzione de' regolari per la sua antichità era cosí ben prescritta, che non poteva chiamarsi piú privilegio, ma legge commune. Che quando li monasterii erano soggetti a' vescovi, la disciplina ecclesiastica in essi e ne' loro canonici era cosí regolata e severa che meritava di sopraintender a tutti. Che volendo restituir l'antichità, conveniva farlo in tutte le parti. Che quando li vescovi fossero ritornati come in quei tempi, si poteva sottoporgli li monasterii come allora, ma non era giusto che dimandassero d'aver sopraintendenza a' monasterii prima che si formassero tali, quali è necessario che sia il rettor d'una

vita regolare. Erano favoriti li regolari dagl'ambasciatori e da' legati per interesse della corte, la qual averebbe perso un grand'instromento, quando non fossero stati dependenti da lei sola; e non gli mancava favore da qualche prelati, che confessavano le loro raggioni esser buone. Durò questo moto per qualche giorni, rimettendosi però pian piano, perché ogni giorno li vescovi che l'avevano eccitato vi scoprivano dentro maggior difficoltà.

Il terzo capo era per gl'impedimenti che ricevevano li vescovi da' magistrati secolari, quali, per conservazione dell'auttorità temporale, non lasciavano trascorrere li vescovi ad essercitar quell'assoluto imperio che averebbono voluto, non solo sopra il clero, ma ancora sopra il popolo: a questo effetto era fatto il capo della riforma de' prencipi, del quale s'è fatta menzione et al suo luogo si parlerà pienamente. Questa parte era stata, insieme con altre annesse a lei, differita per un'altra sessione, avendola per cosa difficile e che averebbe potuto molto prolongar; ma li vescovi interpretarono questa dilazione che fosse a fine di mandarla in niente. Si lamentavano che, trattandosi di riformar tutta la Chiesa, si riformasse solo il clero. I legati facevano ogni diligenza per quietargli, mostrando che non era differita questa sola, ma altri capi ancora che era pur necessario trattare, promettendo che la dilazione non era se non per far le cose con maggior maturità, ma che si sarebbono fatte certo; che era necessario facilitar l'espedizione di quella sessione, la qual sarebbe stata preparatoria all'altra, dove si sarebbe trattato senza meno il rimanente. Erano tutti intenti li legati per tener la sessione al tempo determinato, giudicando ciò necessario per ispedir il concilio presto, e perché il papa, per ogni corriero ordinario senza alcun fallo e ben spesso con qualche straordinario, faceva loro instanza per l'espedizione e che lo liberassero dal concilio.

Nella congregazione de' 7 settembre fu ricevuto fra Martino Roias, ambasciatore degl'ospitalarii di san Gio-

vanni Gierosolimitano, detti cavaglieri di Malta, il che fu differito di fare sino a quel tempo per grand'opposizioni che fecero li vescovi principali, acciò non gli fosse dato luogo superiore, dicendo non esser giusto che una religione de frati dovesse preceder tutto 'l corpo di tanti prelati; ma finalmente s'accommodarono e fu nella congregazione publicato che se gli dava luogo tra gl'altri ambasciatori, senza pregiudicio de' prelati, che pretendono precedenza. Fece un'orazione l'ambasciatore, scusando il suo gran maestro d'aver tanto differito di mandar a Trento per li romori dell'armata de' turchi [e] per le incommodità che ricevevano per Dragut corsaro, essortò li padri a porger rimedio a' mali presenti, li quali non toccavano anco poco li frati della sua religione, che non erano membri oziosi della republica cristiana. Essortò all'estirpazione delle eresie, offerendo che il gran maestro e la società loro averebbono preso il patrocinio e difesa, spendendo non solo le facoltà, ma la vita et il sangue. Narrò l'origine della religione sua, principiata per 40 anni inanzi che Goffredo passasse all'acquisto della Terra santa, le opere eroiche fatte da' loro maggiori, alle quali non potevano corrisponder al presente per esser stati spogliati di gran parte delle loro terre e possessioni; che essi sono l'antemurale di Sicilia e dell'Italia contra li barbari; perilché pregava li padri di raccordarsi dell'antichità, nobiltà, meriti e pericoli di quella società et operare che gli fossero restituite le possessioni e commende usurpategli, e che dal concilio si decretasse che all'avvenire non fossero conferite ad altri che a quelli del loro ordine, confermando l'immunità e privilegii di quello. Gli fu risposto dal promotore per nome della sinodo, ricevendo l'escusazione e promettendo d'aver quella considerazione che meritava la dimanda sua intorno al conservare le commende e privilegii di quella religione. Ma quantonque, ne'giorni seguenti, appresso li legati facesse la medesima instanza piú volte et

essi ne facessero relazione al pontefice, egli altro mai rispose se non ch'a lui toccava far la provisione e l'averebbe fatta al suo tempo.

[*Rimostranze o correzzioni degli articoli di riforma*]

In quella e nelle seguenti congregazioni furono dati i voti sopra li 20 capi di riforma proposti, ne' quali se ben non vi fu cosa di gran momento, nondimeno, per serie dell'istoria e dicchiarazione di molte cose che occorsero dopo, è ben far menzione delle principali.

Nel primo capo, che era dell'elezzione de' vescovi, dicendosi che vi fosse obligo di proveder del piú degno, tornò la difficoltà un'altra volta trattata, che era un legar le mani molto strettamente cosí al pontefice nelle collazioni, come a' re e prencipi nelle nominazioni, se dovessero esser ristretti a nominar una sola persona; e la maggior parte voleva che, levato quel comparativo, si dicesse solamente esser tenuti a proveder di persona degna. Ma dall'altro canto consideravano altri che da' padri era stato sempre usato il modo di dire che il piú degno fosse preferito, et adducevano la raggiore, perché non può esser senza colpa chi antepone il manco degno, se ben idoneo, al piú meritevole. Vi fu assai che disputare, ma si trovò modo d'accommodarla, lasciando in apparenza la voce «piú degno», e parlando prima co' termini positivi, e poi passando a' comparativi, in maniera che s'intendesse la provisione libera, e cosí fu usata la forma di dire che si vede stampata, cioè che vi è obligo di proveder di buoni et idonei pastori e che mortalmente pecca chi non antepone li piú degni e piú utili alla Chiesa, restando a queste parole la natural esposizione, che molti sono li piú degni e piú utili rispetto a molti altri, che sono meno; nella qual amplitudine ha gran campo l'arbitrio di chi ha da proveder.

Nel capo terzo fu qualche difficoltà intorno la visitazione degl'arcivescovi. Questi, allegando li canoni e consuetudini antiche, che li soffraganei giuravano obedienza a' metropolitani et erano pienamente soggetti alla visitazione, correzzione e governo di quelli, non acconsentivano che fosse fatto pregiudicio a quell'autorità, e tra questi grandemente si riscaldava il patriarca di Venezia. I vescovi, particolarmente quelli del regno di Napoli, per il contrario s'affaticavano a conservar la consuetudine introdotta, per quale non sono differenti d'autorità, ma di solo nome: ma l'esser il numero de' vescovi grande e degl'arcivescovi picciolo, et il favore che li legati e ponteficii facevano a quelli, acciò gl'arcivescovi con la soggezzione de' soffraganei non acquistassero autorità e riputazione, de' quali potessero valersi per non star tanto soggetti alla corte quanto sono, fu causa che non potero ottener se non una sola parola di sodisfazzione, che gli fu data, non proibendogli di visitare, quando fosse con causa approvata dal concilio provinciale; di che si dolevano con dire che era afatto un niente, perché essendo nel concilio provinciale un arcivescovo con molti vescovi, si poteva aver per chiaro che l'occasione non sarebbe mai nata.

Il sesto capo era sopra le essenzioni de' capitoli delle catedrali dall'autorità episcopale, nel quale, avendo grand'interesse li vescovi spagnuoli et a loro contemplazione il conte di Luna, furono fatte molte restrizzioni et ampliazioni, ma non però tali che quei prelati restassero contenti, se ben piú volte fu mutato et in fine anco tralasciato e portato all'altra sessione, come si dirà.

Il decimoterzo capo, in quello che tocca le pensioni, parlava generalmente che nissun beneficio potesse esser gravato di maggior pensioni che della terza parte de' frutti o loro valore, conforme a quello che fu di costume quando le pensioni s'introdussero; il che al cardinale di Lorena non pareva conveniente, poiché vi sono

beneficii molto ricchi che, quando anco pagassero due terzi, non si potrebbono intender gravati, et altri cosí poveri, che non possino sostentar pensione; però che non era giusta distribuzione questa, ma meglio era proibire che li vescovati di 1000 scudi e le parochiali di 100 non potessero esser gravate, e quanto al rimanente, fermarsi: la qual opinione prevalse con grandissimo piacere de' legati e de' ponteficii, per la libertà assoluta che si lasciava al pontefice ne' buoni benefici. Furono molti e longhi li discorsi di quelli che dimandavano moderazione sopra le pensioni, e riservazioni de frutti già imposte, e sopra gl'accessi e regressi; ma la difficoltà constrinse ogni uno a metter il tutto in silenzio per la confusione e disordini che si prevedevano poter seguire, perché tutti s'averebbono doluto, con iscusa che non averebbono risegnato li beneficii senza quelle condizioni, e maggiormente quelli che, per ottener tal grazie, avevano pagato composizione con la camera, averebbono occasione di dolersi che si levassero le grazie senza restituir li danari, li quali restituire trattava dell'impossibile. Finalmente ad ognuno parve molto che si provedesse all'avvenire senza pensar al passato.

Il decimoquarto capo, che detestava e proibiva ogni pagamento de parte de' frutti per la collazione, provisione o possesso, piaceva molto a' francesi: dicevano che per quelle parole era levato il pagamento delle annate; e veramente chi le considera et essamina, non potrà dargli altra intelligenza; con tutto ciò l'evento ha mostrato che in Roma non è stato inteso cosí.

Nel decimosettimo, dove è proibita la pluralità de' beneficii e concessa la dualità in caso che uno non basti, fu ricercato da alcuni aggionta, che quei doi beneficii non fossero distanti piú che per il viaggio d'un giorno, accioché potesse il provisto far parte di residenza in ciascuno di loro. Ma non potero ottenerlo, né gl'autori s'affaticarono molto, provedendo che quel decreto, co-

me anco tutto 'l capitolo, non averebbe avuto essecuzione se non contra qualche poveri.

Il decimottavo, se ben piacque, in quanto restituiva infatti la provisione de' beneficii curati a' vescovi, li francesi però contradissero alla forma dell'essamine, perché pareva loro che legasse troppo strette le mani al vescovo in apparenza. Usavano per raggione il dire che quel concorso era un dar luogo troppo aperto e publico all'ambizione; che l'antichità aveva professato di dar le chiese a chi le ricusava, e che con quella nuova maniera s'introduceva non solo il procurarle apertamente, ma il professarsene degno e procacciarle.

Sopra il decimonono capo il vescovo di Coimbria s'estese a parlar contra le espettative, come quelle che facevano desiderar e forse procurar la morte altrui; e delle riservazioni mentali passò a dire che erano fraudi e puri latrocinii, e che in fine meglio era lasciar al pontefice l'intiera collazione di tutti li beneficii, che usar artificii cosí indegni, come era il voler dar virtú ad un pensiero non conferito, non publicato e lasciando suspizzione che potesse esser non capito nell'animo, ma inventato dopo il fatto. Ma il cardinale Simoneta gl'attraversò il raggionamento con dire che il riprender gli abusi, quando la provisione non è ancora deliberata, è cosa raggionevole, a fine di procurarla, ma vedendosi commune disposizione al rimedio e già formato il decreto, bastava stabilirlo con assentirvi e non moltiplicar per ambizione in parole di riprensione dove non fa bisogno.

[*Lettere del re di Francia a' suoi ministri in Trento per opporsi alla riforma de' principi*]

Il dí 11 settembre ricevettero gl'ambasciatori francesi lettere del re de' 28 agosto, nelle quali significava aver ricevuto gl'articoli communicati a loro da' legati e veder

le cose molto lontane dalla speranza concepita, poiché lo stabilir quelli era un tagliar le unge a' re crescer le ecclesiastiche; il che non volendo egli sopportare, gli commandava di rappresentar a' padri con prudenza, desterità e vivacità che, sí come ogni prencipe, caminando il concilio come doverebbe, è in obligo di favorirlo con ogni zelo e fervore, cosí l'occoltar la piaga che causa li mali presenti e farne una piú grande con pregiudicio de' re, è molto lontano da quello che s'aspettava. Che egli veduto aveva come leggiermente passano nel riformar le persone ecclesiastiche, che hanno causato li scandali a quelli che si sono separati dalla Chiesa romana, e come s'assummano autorità di levar le raggioni e prerogative a' re, cassar le ordinazioni reali, le consuetudini prescritte et immemorabili, anatematizar et escommunicar il re e prencipi, tutte cose che tendono a seminar disubedienza, sedizione o ribellione de' sudditi verso li prencipi loro, essendo chiaro a tutto 'l mondo che la potestà de' padri e del concilio non s'esende se non alla riformazione dell'ordine clericale, senza toccar cose di Stato, potestà o giurisdizzione secolare, che è in tutto distinta dall'ecclesiastica, e che sempre, quando li padri e concilii s'hanno assonto di trattar tal cose, li re e prencipi hanno fatto resistenza; da che sono procedute molte sedizioni e guerre dannosissime alla cristianità; gli confortassero, attendendo a quello che era di loro carico e necessario a' bisogni presenti, tralasciar quei tentativi che, non avendo mai fatto buon effetto, erano per partorirlo molto piú cattivo in quei tempi. Soggionse il re che, se li padri con queste persuasioni non si retireranno, essi ambasciatori debbino opponersi virilmente e, fatta l'opposizione, senza aspettar il loro giudicio o rimettersi alla loro discrezione, dovessero partirsi e retirarsi a Venezia, facendo intender a' prelati francesi che debbino continuare nel concilio, adoperandosi al servizio di Dio, essendo certo che, dove vederanno esser posto in delibe-

razione alcuna cosa contra le raggioni, prerogative e privilegii del re e della Chiesa gallicana, non mancheranno d'assentarsi come Sua Maestà vuol et intende che facciano. Scrisse anco al cardinale di Lorena nel medesimo tenore, come ordinava si parlasse agl'altri prelati, cioè che con la sua presenza non dovesse approvar alcuna cosa trattata in concilio contra le raggioni regie, ma assentarsi, se vederà che li padri escano fuori delle cose appartenenti al loro carico, rimettendosi nel soprapiú all'instruzzione che mandava agli ambasciatori.

Li francesi, ricevute queste lettere e communicato il tutto col cardinale di Lorena, col conseglio suo, ne diedero anco parte a' legati, e fecero passarne voce per il concilio, acciò che, inteso questo, desistessero li vescovi dal dimandar riforma de' prencipi et essi non avessero occasione di far l'opposizione e venir a protesti. Ma la cosa partorí contrario effetto, perché li vescovi, i quali stavano alquanto quieti con l'espettazione che, fatta sessione, si sarebbe proposta la riforma de' prencipi, intendendo questo di nuovo e vedendo che si mirava a metterla in silenzio, si diedero a trattar tra loro di non voler passar piú inanzi negl'atti conciliari, se non era dato fuori e messo in deliberazione insieme con gl'altri anco quel capo che de' prencipi trattava. E le prattiche caminarono cosí inanzi che 100 di loro si diedero la parola insieme di star costanti in queste deliberazioni e, formatane una scrittura sottoscritta di mano di tutti, andarono a' legati, ricchiedendo che gl'articoli della riforma de' prencipi fossero proposti e dati a' padri, decchiarando quasi in forma di protesta che non continuarrebbono in parlare, né concluderebbono niente sopra gli altri, se non insieme con quelli. Usarono li legati buone parole con dissegno e speranza di divertir l'umore. In questo moto il conte Luna comparve di nuovo con la solita instanza che il decreto «Proponentibus legatis» fosse rivocato, acciò ogni prelato potesse propor le cose che giu-

dicasse meritevoli di riforma, e dimandò che fosse accommodato a gusto de' prelati spagnuoli il sesto capo, levando a fatto le essenzioni a' capitoli de' canonici delle chiese catedrali e sottoponendogli al vescovo; et essendo comparso in Trento un procurator per nome di quei capitoli, che faceva ufficio in contrario, gli commandò che non dovesse parlarne.

[*La sessione è prolongata col voler del papa, il quale attrae Lorena in Roma*]

Essendo le cose in questi termini, pensavano li legati a far la sessione con la sola materia del matrimonio; ma a questo s'opponeva il non esser ancora ben maturate tutte le diflicoltà del clandestino, et anco il sospetto che gl'ambasciatori avevano che, se si fosse fatta una sessione senza parlar di riforma, era perduta la speranza che si dovesse trattarne mai piú. Et essendo anco ben evidente e chiaro che nissuna speranza restava di poter per il tempo determinato alla sessione aver in ordine cosa alcuna di riforma, li legati, fatta congregazione generale il dí 15 del mese, proposero di prolongarla sino a' 11 di novembre, e cosí fu deliberato. La causa di cosí longa dilazione fu perché il pontefice, vedendo le difficoltà di finir il concilio parte nascenti per le controversie tra li prelati e parte per le opposizioni dell'ambasciator di Spagna, pose ogni speranza in superar le difficoltà nel cardinale di Lorena; onde scrisse a' legati che, quando la sessione non s'avesse potuto far al determinato tempo, si prolongasse per 2 mesi; e questo fece accioché, potendo il cardinale trasferirsi a Roma, avesse commodo di divisar con lui quello che non era possibile far per lettere, né per messi. Sino a quel tempo non ebbe il papa altra risoluzione che di terminar il concilio, ma allora deliberò fermamente che, se questo non si poteva, trovandosi per mera necessità co-

stretto a liberarsene in qualonque modo si fosse, voleva onninamente dissolverlo. Et accioché fosse preparata ogni disposizione per venir all'essecuzione, mandò facoltà a' legati di far sospensione o traslazione, secondo che giudicassero meglio col conseglio de' padri, scrivendogli che voleva liberarsene in ogni modo, o con metterci fine, se fosse possibile, il che piú di tutto desiderava; quando no, usar un altro de' doi rimedii; però facessero opera essi di far nascer occasione d'esserne ricchiesti, per non mostrar che egli fosse autore, e sollecitassero il viaggio di Lorena. Perilché egli, fatta la determinazione di prolongar la sessione, il dí seguente si partí.

Erano nel pontefice cessati tutti li disgusti di Francia per causa del concilio, né però era senza ricever continue molestie da quel regno: gli dava molta noia la quotidiana instanza che gl'era fatta di consentir all'alienazione di 100 000 scudi di beni ecclesiastici e le continue detrazzioni che intendeva usarsi dagl'ugonotti contra lui e la Sede apostolica. Gli fu specialmente molesto che il cardinale Sciatiglion, il qual, come s'è detto, aveva deposto ogni abito clericale e si fece chiamar il conte di Beauvois, dopo che intese dal pontefice esser stato decchiarato privato, sotto il dí ultimo maggio, del capello in consistorio, reassonse l'abito di cardinale e con quell'abito si maritò; e nella gran solennità che si fece in Roano il 13 agosto, quando il re si decchiarò maggiore in parlamento, in presenza di tutta la nobiltà francese, egli comparve alla solennità nel medesimo abito, che fu da tutti giudicato una gran sprezzatura della degnità ponteficia; di che il papa commosso, in questo tempo fece metter in stampa la sua privazione e ne fece seminar molte copie per la Francia.

All'arrivo del cardinale di Lorena in Roma era pochi giorni prima arrivato il noncio del pontefice residente in Francia, spedito dalla regina per proponer il papa un abboccamento tra Sua Santità, l'imperatore, re di Spa-

gna et il re suo figlio, nella comitiva del quale ella ancora si sarebbe ritrovata. Dal pontefice fu giudicata l'essecuzione impossibile; la proposizione non gli dispiacque, come quella che molto poteva servir a finir il concilio, e però diede parola di mandar noncii all'imperatore et al re di Spagna per questo, e destinò il vescovo di Vintimiglia per Spagna, il qual per ciò chiamò da Trento, e quello d'Ischia all'imperatore.

Al cardinale di Lorena fece eccessive dimostrazioni d'onore, l'alloggiò in palazzo e, cosa insolita, andò publicamente a visitarlo alle stanze sue. I raggionamenti tra loro furono in parte sopra l'abboccamento', se ben il cardinale esso ancora non teneva per fattibile. Si trattò della vendita per 100 000 scudi, nel che non è chiaro se gl'ufficii fossero fatti dal cardinale per promover o per tirar indietro l'essecuzione; anzi, che avendo in quei giorni il pontefice ad una nuova instanza dell'ambasciatore in quella materia risposto che la rimetteva al concilio, fu giudicato da molti esser iscusazione ritrovata da Lorena. Ma il principal negozio fu sopra il finir del concilio, cosa stimata dal papa per importantissima e conosciuta per difficilissima, nel che fu somma confidenza tra loro, avendogli scoperto il cardinale gl'interessi suoi voltati al medesimo e come dopo la morte de' fratelli vedeva chiaro non esservi altro mezo di sostentar in Francia la religione e la casa sua che la congionzione con la Sede apostolica. Il papa gli promise di far cardinali a sua instanza e gli diede tal parole che mostravano intenzione di farselo succeder nel pontificato; le quali acciò avessero maggior credenza, mostrava che la grandezza di quel cardinale fosse utile per li fini che aveva di [qualche novità in Italia. È ben certa cosa che il pontefice aveva] qualche mira a cosa di gran momento, perché la conclusione de' raggionamenti suoi con ogni persona era: «Bisogna serrar il concilio e proveder danari, e poi sarà quello che a Dio piacerà».

Il pontefice conferí al cardinale che, ad ogni nuova qual gli capitava a notizia delle discordie e de' allongamenti che altri machinavano, veniva in consultazione di sospender il concilio; ma era ritirato dalla considerazione del scandalo che n'averebbe ricevuto il mondo, al quale la verità era incognita, e dall'un canto quello gli pareva il maggior male che potesse occorrere, e dall'altro canto lo giudicava inferiore al pericolo che portava l'autorità sua, la qual era lo scopo dove e prencipi e vescovi et ogni sorte di persona saettava: ma che finalmente era necessario deponer tutti li rispetti e venir a questa risoluzione. Il cardinale lo levò di questa deliberazione con mostrargli che quella non era una medicina da guarir il male, ma da differirlo con maggior pericolo, perché fra poco tempo averebbe nuove dimande di restituirlo e macchinazioni di qualonque non fosse ben sodisfatto di lui; e che il sospenderlo anco era piú difficile che finirlo, perché di questo non faceva bisogno addur cause: bastava metter ben le cose a segno et intendersi et esseguire; che la sospensione ricercava allegazione di causa, sopra la quale ognun averebbe detto la sua; che era anco piú onorevole finire che sospendere, et altre raggioni usò, che fece conoscer al papa il conseglio esser buono e fedele, et appresso lo consegliò a parlar apertamente col re di Spagna.

Perilché, chiamati a sé gl'ambasciatori di quel re, si querelò con parole gravissime, dicendo aver congregato il concilio sotto speranza e promessa del re che le cose del pontificato sarebbono favorite da Sua Maestà, alla quale anco aveva dato tutte le sodisfazzioni imaginabili et era per dargli delle altre, secondo le sue richieste, quando fossero levati gl'impedimenti che portava l'esser aperto il concilio; che egli non aveva dimandata altra grazia a Sua Maestà et a' ministri se non il fine di quello, per servizio di Dio e ben commune, et in ciò era trattato molto male, senza che vi fosse

alcun beneficio, anzi molto danno del re. Però era costretto tener conto di chi faceva stima di lui e gettarsi nelle braccia di chi voleva aiutarlo. Spedí anco al re un corriero con lettera di sua mano, facendo querela degl'ufficii che facevano l'ambasciator et altri suoi a Trento, contrarii a ministri regii di Roma, dicendo l'una e l'altra parte far la commissione di Sua Maestà; gli mostrò che compliva per servizio di Dio, della Sede apostolica e della Maestà Sua che quel concilio si finisse, et in fine lo ricercò d'aperta decchiarazione se in questo era per coadiuvarlo o no. Lo consegliò anco il cardinale a non si mostrar alieno di conceder all'imperatore il calice e matrimonio de' preti, che cosí acquisterebbe l'imperatore et il re de Romani, non tanto consenzienti a finir il concilio, ma ancora favorevoli e promotori. Parimente gli considerò che era necessario tralasciar riforma de' prencipi, come cosa che piú d'ogni altra poteva mandar la negoziazione in longo.

Ma in Trento, dopo la partita di Lorena, partirono ancora 9 vescovi francesi per ternarsene a casa, onde non ve ne restarono al concilio piú che 8, oltre 6 che erano andati a Roma col cardinale. La partita di quelli fece passar voce che fossero stati ricchiamati di Francia e che ci fosse anco intenzione di ricchiamar gl'altri per ufficio fatto dagl'ugonotti, acciò, instando il fine del concilio, quando sarrebbono stati anatematizati, non vi fossero francesi presenti. I legati, per agevolar le difficoltà del clandestino, fecero far da' teologi una publica disputa in contradizzione con defensori et oppugnatori, cosa che in nissun'occorrenza era piú stata fatta in concilio; ma né meno quella partorí alcun buon effetto, anzi tutti si partivano piú confermato nella propria opinione. E dopo questo, per reassumer le congregazioni e trattar della riforma, diedero fuori il rimanente degl'articoli, de' quali l'ultimo era per riforma de' prencipi, vedendosi costretti a ciò fare per l'ammutinamento de' prelati.

[*Capitolo della riforma de' prencipi sopra le immunità ecclesiastiche*]

Del qual capo toccante li prencipi avendo fatto tante volte menzione, poiché siamo venuti ad un luogo che per intelligenza delle cose seguenti è necessario recitarlo, convien saper che quello conteneva un proemio con 13 decreti, et un molto pregnante epilogo, la sostanza de' quali era:

Che la sinodo, oltra le cose statuite sopra le persone ecclesiastiche, ha giudicato dover emmendar altri abusi da' secolari introdotti contra l'immunità della Chiesa, confidando che' prencipi se ne contentaranno e faranno render la debita obedienza al clero. E però gli ammonisce, inanzi le altre cose, che facciano render da' loro magistrati, officiali et altri signori temporali quell'obedienza che essi medesimi prencipi sono tenuti prestare al sommo pontefice et alle constituzioni conciliari: il che per facilitar, rinovando, statuisce alcune delle cose decretate da' sacri canoni e dalle leggi imperiali a favor dell'immunità ecclesiastica, le quali debbino esser osservate da tutti sotto pena d'anatema.

1. Che le persone ecclesiastiche non possino esser giudicate al foro secolare, ancora che vi fosse dubio del titolo del chiericato e quantonque essi medesimi consentissero overo avessero renonciato alle cose impetrate, o per qualsivoglia altra causa, eziandio sotto pretesto di publica utilità o di servizio del re, né possino proceder nelle cause d'assassinio, se non sarà vera e propriamente assassinio e che notoriamente consti, e negl'altri casi dalla legge permessi, non lo possino far, se non precedendo prima la decchiarazione dell'ordinario.

2. Che nelle cause spirituali, matrimoniali, d'eresia, decime, *iuspatronatus*, beneficiali, civili, criminali e miste, pertinenti in qual si voglia modo al foro ecclesiastico, cosí sopra le persone, come sopra li beni, decime,

quarte o altre porzioni spettanti alla Chiesa e sopra li beneficii patrimoniali, feudi ecclesiastici, giurisdizzione temporale di chiese, non possino li giudici temporali intromettersi né in petitorio, né in possessorio, levata qualonque appellazione, o per pretesto di dinegata giustizia, o come d'abuso, o perché sia renonciato alle cose impetrate; e quelli che nelle suddette cause ricorreranno al secolare, siano escommunicati e privati delle raggioni che in quelle gli competivano. E ciò sia osservato eziandio nelle cause pendenti in qualonque instanza.

3. Non possino li secolari, eziandio per autorità apostolica o consuetudine immemorabile, constituire giudici in cause ecclesiastiche, e li chierici che riceveranno tal officii da' laici, eziandio per vigor di qual si voglia privilegio, siano sospesi dagl'ordini, privati de' beneficii et officii et inabili a quelli.

4. Che il secolare non possa commandar al giudice ecclesiastico di non scommunicar senza licenza, o di revocar overo sospender la scommunica fulminata; né possi proibirgli che non essamini, citi e condanni, e che non abbia birraria et essecutori proprii.

5. Che imperatore, re o qualsivoglia prencipi non possino far editti o ordinazioni in qual si voglia modo, pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, né intromettersi nelle persone, cause, giurisdizzioni, né tribunali, eziandio nell'Inquisizione, ma siano obligati prestar il braccio a' giudici ecclesiastici.

6. Che la temporal giurisdizzione de' ecclesiastici, eziandio con mero e misto imperio, non sia turbata, né meno li sudditi loro nelle cause temporali siano tirati a' tribunali secolari.

7. Nissun prencipe o magistrato prometti per brevetto o altra scrittura, o dia speranza d'aver beneficio alcuno posto nel dominio loro, né gli possi procurar da' prelati o capitoli di regolari, e chi per quella via ne ottenerà, sia privato et inabile.

8. Che non possino metter mano ne' frutti de' beneficii vacanti sotto pretesto di custodia o iuspatronato o di protezzione, né a fine d'ovviare a discordie, né mettervi economi o vicarii; e li secolari che accetteranno tal officii e custodie siano scommunicati, e li chierici sospesi dagl'ordini e privati de' beneficii.

9. Che gl'ecclesiastici non siano astretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidii, eziandio con nome di dono o imprestito, cosí per li beni della Chiesa, come per i patrimoniali, eccettuate quelle provincie dove per antichissima consuetudine gl'ecclesiastici medesimi ne' publici commicii intervengono ad imponer sussidii cosí a' laici, come ecclesiastici contra gl'infedeli o per altre urgentissime necessità.

10. Non possino metter mano ne' beni ecclesiastici, mobili et immobili, vassalli, decime et altre raggioni, né meno ne' beni delle communità o de' privati sopra quale la Chiesa ha qualche raggione; né affittar pascoli o erbaggi che nascono ne' terreni e possessioni della Chiesa.

11. Che le lettere, sentenze e citazioni de' giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito essibite, senza eccezzione siano intimate, publicate et esseguite, né cosí di questo, come del pigliar possesso de' beneficii s'abbia da ricercar consenso o licenza, che si chiama *Exequatur* o veramente *Placet*, o con qual si voglia altro nome, eziandio sotto pretesto d'ovviare alle falsità e violenze, et eccetto nelle fortezze et in quei beneficii dove li prencipi sono riconosciuti per raggion del temporale. E se vi sarà dubio, o della falsità delle lettere, o di qualche gran scandalo e tumulto, possi il vescovo, come delegato apostolico, statuir quello che sarà di bisogno.

12. Non possino li prencipi e magistrati alloggiar li suoi officiali, famigliari, soldati, cavalli, cani, nelle case o monasterii d'ecclesiastici, né cavar da loro alcuna cosa per il vitto o per il transito.

13. E se alcun regno, provincia o luogo pretenderà non esser tenuto ad alcuna delle suddette cose, in virtú di privilegii della Sede apostolica che siano in attual osservanza, li privilegii debbino esser essibiti al pontefice fra un anno dopo il fine del concilio, quali siano da lui confermati secondo il merito de' regni o provincie; e finito l'anno, se non saranno essibiti, s'intendino di nissun vigore.

E per epilogo era un'ammonizione a tutti li prencipi d'aver in venerazione le cose che sono di raggione ecclesiastica, come peculiari di Dio, e non le lasciar offender dagl'altri, innovando tutte le constituzioni de' sommi pontefici e sacri canoni in favor dell'immunità ecclesiastica, commandando sotto pena d'anatema che né direttamente, né indirettamente, sotto qualonque pretesto, sia statuito o esseguito alcuna cosa contra le persone e beni ecclesiastici, overo contra la loro libertà, non ostanti qualsivoglia privilegii et essenzioni, eziandio immemorabili.

E questo è quello che prima agl'ambasciatori era stato communicato e da loro mandato ciascuno al suo prencipe e per causa del quale il re di Francia diede l'ordine agl'ambasciatori suoi, del quale di sopra s'è parlato. E l'imperatore, vedutigli scrisse al cardinal Morone che né come imperatore, né come arciduca assentirebbe mai che si parli in concilio di riformar giurisdizzione de' prencipi, né di levargli l'autorità d'aver aiuti e contribuzioni dal clero, considerandogli che tutti li mali passati erano nati per oppressioni tentate dagl'ecclesiastici contra li popoli e li prencipi. Che avvertissero di non irritargli maggiormente e far nascer inconvenienti maggiori.

Gli ambasciatori francesi, dopo la partita di Lorena, posero in ordine la protestazione loro, per valersene se fosse stato bisogno. Laonde nella congregazione de' 22 settembre, dopo che uno de' padri con longa orazione discorse che la causa d'ogni difformazione procedeva da' prencipi, che quelli avevano maggior bisogno di riforma, che già erano ordinati li capitoli, che era tempo di pro-

porgli e non persuadersi di mandargli in niente con le dilazioni,dopoi che quello ebbe parlato, l'ambasciatore Ferrier fece una molto longa e querula orazione o, come i francesi dicono, *complainte*: il contenuto della quale fu, ne' ponti principali, che essi potevano dir a' padri quello che li legati de' giudei dissero a'sacerdoti: «Doveremo noi ancora perseverar digiunando e piangendo?». Sono150 e piú anni che li re Cristianissimi hanno dimandato a' papi riforma della disciplina ecclesiastica; per ciò e non per altro hanno mandato ambasciatori alle sinodi di Costanza, di Basilea, di Laterano, alla prima di Trento, e finalmente s'è gionto a questa seconda; quali fossero le dimande loro lo testifica Giovanni Gerson, ambasciatore nel constanziense, le orazioni di Pietro Danesio, ambasciatore nel primo concilio di Trento, di Guido Fabro e del cardinal di Lorena in questo secondo, nelle quali non s'è dimandato altro che la riformazione de' costumi de' ministri della Chiesa, e con tutto ciò tuttavia conveniva digiunare e piangere, non 70 anni, ma 200 continui, e Dio voglia che non siano 300 e molto piú. E se alcun dicesse esser stata data sodisfazzione con decreti et anatemi, essi però non riputavano che fosse sodisfar dar una cosa per un'altra in pagamento, Che se si dirà doversi sodisfar con gran fascio di riforma proposto il mese inanzi, essi sopra quello avevano detto il loro parer e mandatolo al re; il quale aveva risposto di vedervi dentro poche cose convenienti alla disciplina antica, anzi molte contrarie. Non esser quello l'empiastro d'Isaia per sanare, ma quella coperta d'Ezechiele per far incrudir piú le ferite, quantonque sanate. Ma quelle aggionte di scommunicar et anatematizar li prencipi esser senza essempio della Chiesa vecchia et aprire una gran porta alla ribellione; e tutto quel capo che parla della riforma de' re e prencipi non aver altra mira che a levar la libertà della Chiesa gallicana et offender la maestà et autorità de' re Cristianissimi, li quali, ad essempio di Constantino, Giustiniano et altri

imperatori, hanno fatto molte leggi ecclesiastiche che non solo non hanno dispiaciuto a' papi, ma essi ancora ne hanno inserte alcune ne' loro decreti e giudicato degni di nome di santi Carlo Magno e Ludovico IX, principali autori di quelle. Soggionse che li vescovi hanno governato la Chiesa di Francia con quelle, non solo dopo li tempi della pragmatica o del concordato, ma 400 e piú anni inanzi il libro de' decretali, e che queste leggi sono state difese e restituite da' re posteriori, dopo che ne' tempi seguenti gli fu derogato con sostituir le decretali in luogo d'essi. Che il re, dopo fatto maggiore, voleva ridur in osservanzia quelle leggi e la libertà della Chiesa gallicana, imperoché in quelle non vi è cosa contraria a' dogmi della Chiesa catolica, agl'antichi decreti de' pontefici et a' concilii della Chiesa universale; passò poi a dire che quelle leggi non proibiscono a' vescovi il reseder tutto l'anno e predicar ogni giorno, nonché 9 mesi e nelle feste, come era stato decretato nell'ultima sessione, né meno vietano a' vescovi di viver con sobrietà e pietà et avendo solo l'uso e non l'usofrutto delle entrate, distribuirle, o piú tosto renderle a' poveri che ne sono patroni. E cosí seguì, nominando le altre cose statuite nel concilio con simil forma d'ironia, che pareva le beffasse. Poi soggionse che la potestà data da Dio al re e le antichissime leggi di Francia e la libertà della Chiesa gallicana avevano sempre proibito le pensioni, le renoncie in favore o con regresso, la pluralità de' beneficii, le annate, le prevenzioni, il litigar del possessorio inanzi altri che li giudici regii e della proprietà, o altra causa civile o criminale fuor di Francia, e proibito anco l'impedir le appellazioni come d'abuso, overo impedir che il re, fondatore e patrone di quasi tutte le chiese di Francia, non possi liberamente valersi de' beni et entrate, eziandio ecclesiastiche de' suoi sudditi per instante et urgente necessità della republica. Disse appresso che di due cose si maravigliava il re: che essi padri, ornati di gran potestà ecclesiastica nel ministe-

rio di Dio, congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli che convien obedire, se ben fossero discoli, e pregar per loro; e che si possino e debbino senza ammonizione escommunicar et anatematizar li re [e] prencipi, quali sono da Dio dati agl'uomini', il che non si doverrebbe far manco in un uomo plebeo perseverante in un gravissimo delitto. Che l'arcangelo Micael non ardí maledire il diavolo, né Michea o Daniel li re impiissimi, e pur essi padri versavano tutte le maledizzioni contra li re e prencipi e contra il Cristianissimo, contra il quale le maledizzioni sono machinate, se defenderà le leggi de' suoi maggiori e la libertà della Chiesa gallicana. Concluse che il re gli ricercava di non decretare alcuna cosa contra di quelle, e se altrimenti facessero, commandava a' loro ambasciatori d'opporsi a' decreti, sì come allora s'opponevano. Ma se volessero, tralasciati li prencipi, attender seriamente a quello che tutto 'l mondo aspettava, sarebbe gratissimo al re, il quale commandava ad essi ambasciatori d'aiutare quell'impresa.

Sin qui parlò per nome del re; poi invocò il cielo e la terra et essi padri a considerare se la dimanda regia era giusta; se sarebbe onesto dar li medesimi ordini in tutto 'l mondo; se in questo tempo conveniva compatire, non alla Chiesa, né alla Francia, ma alla dignità d'essi padri e riputazione, et alle loro entrate, che non possono esser conservate con altre arti che come furono da principio acquistate; che in tante confusioni conveniva ravedersi, e quando Cristo viene, non cridare: «Mandaci nel gregge de' porci». Che se volevano rimetter la Chiesa nella riputazione antica, costringer gl'avversarii a penitenza e riformar li prencipi, seguissero l'essempio d'Ezechia, che non imitò il padre empio, né il primo, secondo, terzo e quarto avi imperfetti, ma andò piú in su all'immitazione de' perfetti maggiori, cosí allora non bisognava attender a' prossimi precessori, se ben dottissimi, ma

ascender sino ad Ambrosio, Agostino e Crisostomo, li quali vinsero gl'eretici non armando li prencipi alla guerra e tra tanto attendendo a mondarsi le unghie, ma con l'orazione, buona vita e predicazione pura; perché essi, avendo prima formato se stessi in Ambrosio, Agostino e Crisostomo e purgato la Chiesa, faranno diventar anco li prencipi Teodosii, Onorii, Arcadii, Valentiniani e Graziani; il che sperando, pregavano Dio che da loro fosse fatto, e qui finí.

Ma l'orazione nel medesimo tempo che fu pronunciata irritò sommamente, non tanto li ponteficii, quanto anco gl'altri prelati, e li francesi ancora; e finita, per il gran susurro che era, fu necessario finir anco la congregazione. Alcuni la tassavano d'eresia; altri dicevano che al meno era molto sospetta, et altri che era d'offesa alle orecchie pie; che a studio aveva preso occasione di farla in assenza del cardinal di Lorena, che non averebbe comportato quei termini, e che il fine non era altro se non romper il concilio. Che attribuiva a' re quello che non gli appartiene. Che inferiva l'autorità del papa non esser necessaria per valersi de' beni ecclesiastici. Che faceva il re di Francia, come il re d'Inghilterra. Sopratutto nissuna cosa offese maggiormente, quanto l'aver inteso che dicesse l'autorità de' re di Francia sopra le persone e beni ecclesiastici non esser fondata sopra la pragmatica, concordati e privilegii del papa, ma sopra la medesima legge naturale, sopra la Scrittura divina, gl'antichi concilii e leggi degl'imperatori cristiani.

Erano anco gl'ambasciatori francesi ripresi con dire che dovevano prender essempio da' cesarei e spagnuoli, li quali, quantonque avessero gl'istessi interressi, non avevano fatto moto, conoscendo di non aver raggione. Si difendeva il Ferrier con dire che al cardinal di Lorena era stato promesso da' legati di non parlar piú di quel capo, se non con tal moderazione che non toccasse le cose di Francia, ma poi era stato altramente operato.

Che al cardinale era stata communicata l'instruzzione regia, onde, se fosse stato presente, averebbe non solo acconsentito, ma conseegliato la protesta. Che erano grand'ignoranti quelli che, non avendo veduto altro che le decretali, leggi di 400 anni, pensavano che inanzi quelle non vi siano state altre leggi ecclesiastiche. E chi vorrà riformar il re per le decretali, egli vorrà riformar loro per il *Decreto* e condurli anco a tempi piú vecchi non solo di sant'Agostino, ma degl'apostoli ancora. Che non faceva il re di Francia come il re d'Inghilterra, ma ben s'opponeva a quelli che da longo tempo hanno comminciato a crescer la loro degnità, con dimminuir quella de' re. Che se quegli articoli portassero tanto danno all'imperatore o al re Catolico come alla Francia, non sarebbono stati proposti, né si debbe pigliar essempio da chi non ha uguali interressi. Sopra tutti l'arcivescovo di Sans e l'abbate di Chiaraval furono li piú disgustati, et andavano dicendo che gl'ambasciatori avevano fatto male protestando e che il loro fine era stato per metter confusione e dar occasione che in Francia si facesse il concilio nazionale; che non erano uomini di buona volontà e che erano creature del re di Navarra, mandati al concilio da lui per suoi dissegni, et avevano protestato senza commissione del re, e che conveniva constringergli a mostrar le loro instruzzioni e formar inquisizione contra di loro, come che sentissero male della fede; di che tra gl'ambasciatori e loro nacquero gran dispareri. Gl'ambasciatori, il dí seguente, diedero conto al re delle cause perché avevano differito sino allora e perché in quel tempo erano stati costretti a passar alla proposta, soggiongendo che averebbono differito a farla registrare negl'atti del concilio sin tanto che da Sua Maestà fosse veduta e commandato loro qual fosse la sua intenzione.

I legati, non avendo copia dell'orazione, ne fecero far una raccolta,dalla memoria di quelli che erano stati piú attenti per mandarla al pontefice, del qual sommario

avendone avuto Ferrier copia, si lamentava che molte cose fossero state espresse contra la sua intenzione, et in particolare che dove egli aveva nominato le leggi ecclesiastiche, era stato riposto leggi spirituali, e che diceva che li re possono prender li beni della Chiesa a beneplacito, dove egli aveva detto: solo per causa necessaria. Per questo egli si vidde costretto di dar fuori l'orazione e ne mandò una copia a Roma al cardinal di Lorena, scusandosi se non aveva usato parole di tanta acrimonia come gli era commandato nelle ultime instruzzioni e nelle prime che sono riconfermate in quelle; aggiongendo anco che non poteva tralasciar d'ubedir al re, né meno sottogiacer alle reprensioni che egli averebbe convenuto soffrire da' conseglieri di parlamento, quando in un concilio generale, in sua presenza, si fossero determinate cose di tanta importanzia contra quello che da' parlamenti è stato sostenuto con tanta accuratezza; senza che, essendo l'autorità regia, che egli defendeva, sostenuta continuamente per 400 anni dal regno di Francia contra la guerra fattagli dalla corte di Roma, non era giusto che i padri del concilio, la maggior parte corteggiani romani, dovessero esser giudici delle vecchie differenze che il regno ha con quella corte. Diede anco copia dell'orazione agl'ambasciatori et a qualonque ne dimandava, della quale gl'altri dicevano che altramente la prononciò di quello che poi ha messo in scritto. A che egli replicava che non sarebbe detto cosí da chi avesse mediocre intelligenza di latino, e con tutto che fosse medesima la prononciata e la scritta, se essi l'avevano per diverse, dovevano raccordarsi lo stile della sinodo esser non dar mai giudicio sopra le cose come erano dette in voce, ma come erano essibite in scritto, e però a quello attendessero senza mover controversia di cosa dove era piú giusto creder a lui che ad alcun altro.

Uscita l'orazione in publico, gli fu fatta risposta da uno innominato sotto nome della sinodo dicendo che

con buona raggione gl'ambasciatori francesi s'erano comparati agl'ambasciatori ebrei, avendo, cosí essi rome quelli, fatto querimonia indebita contra Dio, e che ben gli veniva la risposta che il profeta per nome di. vino diede a quel popolo: «che se per tanti anni avevano digiunato e pianto e mangiato e bevuto, tutto era stato per loro proprii interessi». Che li re di Francia erano stati causa di tutti gl'abusi di quel regno con nominar a' vescovati persone illiterate, ignare della disciplina ecclesiastica e piú inclinate a vita lasciva che religiosa. Che i francesi non volevano risoluzione de' dogmi controversi, acciò che la dottrina cristiana restasse sempre incerta e fosse dato luogo a' nuovi maestri, che potessero grattar il prurito delle orrecchie di quella nazione, poco inclinata alla quiete. Che in tempi tanto turbulenti non avevano risguardo a dire che toccasse al re, ancora giovenotto, disponer di tutto 'l governo della Chiesa. Che avevano detto asseverantemente li beneficiali esser solamente usuarii delle entrate, e pur in Francia, da immemorabile tempo, si sono sempre portati per usufruttuarii, facendo anco testamento et essendo ereditati da' propinqui, quando muorono intestati. Che il dire delle entrate li poveri esser patroni, era molto contrario ad un altro detto nella medesima orazione, che il re era patrone di tutti li beni ecclesiastici e poteva disponer a beneplacito. Esser una grand'assordità il non voler che il re possi esser da un concilio generale ripreso, poiché David re fu ripreso da Natan profeta et admise la reprimanda. Che sentiva alquanto il fetore d'eresia il tassar li vescovi de' prossimi tempi e de' precedenti, quasi che non siano stati veri vescovi. In fine si diffondeva la scrittura longamente contra il detto dell'ambasciatore, che li prencipi sono dati da Dio, confutandola come eretica e dannata dall'estravagante di Bonifacio VIII, *Unam sanctam*, se non si distingueva con dire che sono da Dio, ma mediante il suo vicario.

Da questa scrittura mosso, l'ambasciator messe fuori un'apologia in risposta, come se fosse alla sinodo fatta, dicendo che li padri non potevano rispondergli come il profeta a' giudei, imperoché essi dimandavano la riforma dell'ordine ecclesiastico principalmente in Francia, conoscendo in quello il mancamento, e non come li giudei, a' quali, perché ignoravano li proprii defetti, fu imputata la causa del digiuno e pianto. Che li padri, ascrivendo a' loro re la causa della disformazione ecclesiastica, si guardassero di non far come Adamo, quando rivoltò la colpa sopra la donna datagli da Dio in compagnia, perché essi confessavano esser grave peccato ai re presentar vescovi indegni, ma maggior quello de' pontefici d'admettergli. Che avevano ricercata la riforma inanzi li dogmi, non per lasciargli incerti, ma perché, convenendo in quelli tutti li catolici, riputavano necessario incomminciar da' costumi corrotti, fonte et origine di tutte le eresie. Che non si pentiva d'aver detto esser negl'articoli proposti molte cose repugnanti agl'antichi decreti, anzi voleva aggiongerci che derogavano anco alle constituzioni de' pontefici de' prossimi tempi. Che aveva detto Carlo Magno e Ludovico IX aver ordinato le leggi ecclesiastiche con quali era stata governata Francia, non che il re allora intendesse farne di nuove, e quando anco avesse cosí detto, averebbe parlato conforme alle Sacre Lettere, alle leggi civili romane et a quello che scrivono gl'autori ecclesiastici greci e latini inanzi il libro de' decreti. Dell'aver detto li beneficiali aver il solo uso delle entrate dimandava perdono, perché doveva dire che erano solamente amministratori, e quelli che vogliono aver per male quello che ha detto, si lamentino di Gieronimo, Agostino et altri padri, che non solo dissero li beni ecclesiastici esser de' poveri, ma che li chierici, a guisa di servi, acquistavano tutto alla Chiesa. Che mai aveva detto, il re aver libera potestà sopra li beni ecclesiastici, ma ben che tutto era del prencipe in tempo d'instante et urgente necessità publica, e chi sapeva la

forza di quelle parole, ben conosceva in quel tempo non aver luogo né ricchiesta, né autorità del papa. Che aveva ripreso l'anatema contra il re nel modo che negl'articoli era scritto, e che concedeva potersi riprender li prencipi e magistrati al modo che Natan fece, ma non provocargli con ingiurie e maledizzioni. Che avendo con l'essempio d'Ezechia provocato alla riformazione degl'antichi tempi, non si poteva inferire che non avesse per veri li vescovi degl'ultimi, sapendo molto ben che li farisei e pontefici sedevano sopra la catedra di Moisè. Che nell'aver detto la potestà de' re venir da Dio, ha parlato assolutamente e semplicemente, come Daniel profeta e Paolo apostolo hanno scritto, non essendogli venuto in mente la distinzione di mediato et immediato, né la constituzione di Bonifacio, al che, quando avesse pensato, essendo francese, averebbe riferito anco quello che le istorie dicono della causa et origine di quella stravagante.

Non fece l'apologia dimminuir la mala opinione concepita contra gl'ambasciatori, anzi l'accrebbe, per esser – cosí si diceva – non un'iscusazione d'error commesso, ma piú tosto una pertinacia in mantenerlo. E varii erano li raggionamenti, non tanto contra gl'ambasciatori, quanto contra il regno, Dicevano conoscersi chiaramente qual fosse l'animo di quelli che maneggiavano le cose in Francia. Notavano la regina madre, che avesse molto credito a' Sciatiglioni, massime al già cardinale, che potevano appresso lei troppo il cancellier et il vescovo di Valenza, all'instanza de' quali era stato fatto quel sinistro rebuffo al parlamento di Parigi con detrimento della religione. Che teneva intrinseca familiarità con Cursot e con la moglie, quali per causa della religione non averebbe dovuto lasciar andar al suo conspetto. Che la corte regia era piena d'ugonotti favoritissimi. Che tuttavia mandava a sollecitar di poter vender li beni ecclesiastici con tanto pregiudicio della Chiesa et altre cose di questa natura.

[*L'ambasciator di Spagna rinnova l'instanza del proporre i legati*]

Ma mentre il concilio era tutto in moto per questi dispareri, il conte di Luna, secondo il suo solito d'aggionger sempre difficoltà a quelle che da altri erano proposte, fece instanza che si levasse il «Proponentibus legatis». Cosa molto molesta a loro che non sapevano come contentarlo senza pregiudicio alle sessioni passate. Perché non solo la revocazione, ma ogni modificazione o suspensione pareva una dicchiarazione che le cose passate non fossero successe legitimamente. Ma l'ambasciator, non vedendo espedizione sopra la dimanda tante volte fatta, diceva che sino allora aveva negoziato modestamente, e sarebbe costretto mutar modo, e tanto piú parlava arditamente, quanto sapeva che il pontefice, per le sue instanze passate, aveva scritto che si facesse quello che era conveniente, nel che la Santità Sua si rimetteva in tutto e per tutto. Ma li legati, per liberarsi dalle instanze dell'ambasciator, risposero che lasciavano in libertà del concilio di far la dicchiarazione quando gli fosse parso, e cosí serviva il nome di libertà nel concilio a coprir quello che da altri procedeva; imperoché li legati, mentre cosí dicevano, facevano insieme strette prattiche co' prelati piú congionti, acciò gli fosse interposta dilazione, cosí per portar questo particolare in fine del concilio, come per goder il beneficio del tempo, il qual facesse apertura a qualche modo meno pregiudiciale. Ma il conte, scoperte le prattiche, preparò una protestazione e ricercò gl'ambasciatori imperiali, francesi e di Portogallo di sottoscriverla, li quali l'essortarono a non far tanta instanza per allora; poiché avendo il cardinale Morone convenuto con l'imperatore che si sarebbe proveduto inanzi il fine del concilio, sin che non si trattava di questo, non sapevano come poter protestare di quell'altro. Et il cardinale Morone, per

quietar il conte, mandò piú volte il Paleoto a negoziar con lui il modo come venir all'essecuzione della sua instanza; il quale non era ben inteso manco da lui medesimo; imperoché né egli averebbe voluto che fosse fatto pregiudicio a' decreti passati, e con questa condizione era difficil cosa trovarci temperamento. Finalmente diedero parola li legati al conte che nella prossima sessione si farebbe la dicchiarazione, purché si trovasse modo che dasse sodisfazzione a' padri.

Andato a Roma l'aviso della protesta dell'ambasciator francese, commosse maravigliosamente il pontefice e tutta la corte, quali credettero che studiosamente fosse fatta per trovar occasione di dissolver il concilio et imputarlo a loro. Ma sopra tutto si doleva il pontefice che, mentre il re gli dimandava grazia e concessione de' 100 000 scudi d'entrata del clero in Francia, li suoi ambasciatori in faccia di tutto 'l concilio dicessero che poteva pigliargli senza di lui. E maggior molestia diede al cardinale di Lorena, il quale l'ebbe per un grand'attraversamento alla negoziazione che trattava col pontefice. S'affaticò con grand'efficacia a mostrare che era accidente successo contra suo voler, il qual indubitatamente sarebbe stato divertito da lui se si fosse trovato in Trento; che quella instruzzione mandata agl'ambasciatori era reliquia de' consegli presi vivendo ancora il re di Navarra e l'essecuzione procurata da' dependenti di quella fazzione, tra' quali il presidente Ferriero era uno; che quella fazzione, quantonque professasse la religione catolica in esterno, aveva però stretta intelligenzia con gl'ugonotti, li quali vorrebbono qualche dissoluzione del concilio, senza fine quieto, acciò che non si venisse ad anatematizargli; non però esser senza colpa ancora quelli che guidano li negozii in Trento, atteso che, inanzi la partita sua da quella città, le cose intorno quella materia erano accommodate in buon termine, avendo li legati promesso due cose con che gl'ambasciatori erano restati

quieti: l’una, che non si sarebbe parlato de’ re e prencipi supremi, ma solamente de certi signorotti, li quali non concedono a’ vescovi nissun essercizio della giurisdizione ecclesiastica; l’altra, che sarebbono eccettuate tutte le cose dependenti da grazie fatte dal papa, come indulti, privilegi e concessioni di quella Santa Sede; e con tutto ciò dopo la sua partita avevano dato a’ padri la prima formula con le medesime cose che avevano promesso di levare. Certificava però che, tutto ciò non ostante, non sarebbe impedito il quieto fine del concilio, e promise che averebbe scritto al re e dolutosi delle cose fatte e procurato che gl’ambasciatori tornassero a Trento, il che sperava d’ottenere.

Scrisse per tanto secondo questo apontamento in Francia et agl’ambasciatori. A questi con dire che l’azzione loro aveva questa scusa, che ella era fatta; per tanto che continuassero per l’avvenire a far il debito loro et a non innovare cosa alcuna di piú. Al re scrisse che l’opposizione fatta dagl’ambasciatori gl’era parsa molto strana, e maggiormente che l’avessero fatta senza communicar con lui, e non vi era né raggione, né occasione di farla; che la sua assenza da Trento era stata la causa di quel male, perché gl’ambasciatori poco opportunamente avevano applicato un aspro rimedio ad un leggier male; che al suo ritorno al concilio egli averebbe proveduto con molta facilità; ma che non potendosi tornar indietro le cose fatte, pregava Sua Maestà a scriver agl’ambasciatori di continuar a far il debito loro et astenersi da’ consegli violenti. Soggionse d’aver trovato il pontefice inclinato e ben disposto ad una santa e seria riforma della Chiesa; che la cristianità è ben felice d’aver un sí degno pastore, il qual rimandava lui a Trento cosí ben instrutto di tutte le sue sante intenzioni per metter fine e conclusione al concilio, in modo che si poteva sperar un felice successo; e perché nel fine del concilio li decreti doveranno esser sottoscritti da’ padri e dagl’ambasciatori che hanno pre-

stato l'assistenza per nome de' suoi prencipi, pregava Sua Maestà a far ritornar gl'ambasciatori, acciò fossero presenti e complissero a quello che era il complimento di tutti li favori fatti, e protezzione tenuta di quel concilio dalla Maestà Sua, dal fratello, dal padre, e dall'avo.

[*Querimonie in Roma contra i prencipi. In concilio non compariscono piú gli ambasciatori francesi*]

Ebbe il cardinale a defendersi non solo col pontefice, ma anco col collegio de' cardinali in concistoro, li quali dicevano che li prencipi volevano la libertà del concilio, non però in cosa alcuna, benché minima e giustissima, qual a loro toccasse, ma solo a destruzzione degl'ecclesiastici. Il pontefice ordinò che fosse pensato meglio quello che si dovesse scriver a Trento in materia di quella riforma, dicendo che non lo faceva per metter mano nelle cose del concilio, perché voleva lasciar far a' padri, ma solo ad instruzzione de' legati per via di conseglio. Ma fra tanto rispose a' legati che, se li francesi volevano partire, partissero, ma che essi non gliene dassero occasione et attendessero sollecitamente a far la sessione al tempo deliberato, nel quale Lorena sarebbe stato di ritorno, et a finir il concilio con un'altra sessione, facendola in termine di 2 o 3 settimane, tenendo però secreto quest'ordine e non communicandolo, se non a Lorena; e se da' cesarei gli fosse parlato, rispondessero che, gionto quel cardinale, averebbono risoluto che fare; e gli fece animo, avisandogli che aveva condotto la Germania e la Francia al suo dissegno e non vi restava se non Spagna, il qual aveva risposto non esser ben finirlo, poiché restavano molte cose e le piú principali a trattare; con tutto ciò aveva anco speranza di ridurlo e mettervi fine con sodisfazzione commune. E veramente di Francia e Germania era sicuro, imperoché, oltra la trattazione avuta

sopra questo con Lorena, che l'assicurava abondantemente di Francia, in questi medesimi tempi anco aveva avuto risoluzione dall'imperatore che si contentava et averebbe coadiuvato al fine. E se ben il noncio avisava che quella Maestà era stata dubiosa a risolversi e che vi era pericolo che non si mutasse, nondimeno, intendendo che il re de' Romani era stato autore di farlo deliberare, dicendo che era ben finirlo, perché non faceva, né vi restava ponto di speranza che facesse alcun buon frutto, restava certo che quel re da se stesso e da buona raggione mosso, averebbe perseverato in proposito, e per consequenza mantenuto il padre in opinione.

Ma in Trento gl'ambasciatori francesi, dopo l'orazione, non comparvero piú in publico; fecero intender a quei pochi prelati che restavano l'intenzione del re esser che s'opponessero al quinto capo et al secondo, in quanto le persone e cause di Francia per virtú di quelli potessero esser tirate a litigar fuori del regno, et al decimonono, in quanto le prevenzioni venivano canonizate e privati li parlamenti delle loro prerogative nelle cose beneficiali.

I legati, finito che fu di dire il parer di tutti sopra gli 21 capitoli, proposero di parlar sopra gl'altri, a che tutti gl'ambasciatori s'opposero per il capo de' prencipi. Si dolevano li padri che, trattandosi di riformar, come sempre fu detto, tutta la Chiesa, nel capo e ne' membri, in fine li prencipi non volessero alcuna riforma se non per l'ordine clericale; il qual anco non poteva esser riformato, se li prelati erano impediti nel far li carichi loro e se non era conservata la libertà ecclesiastica; e pur tuttavia li prencipi, che mostravano desiderar riforma, s'opponevano a quel decreto che restituiva loro la libertà e la giurisdizzione necessaria per riformare. Li legati si scusavano che non potevano mancar di dar qualche sodisfazzione a' prelati, che gl'ambasciatori avevano avuto tempo d'allegar li loro gravami e di trattar la causa con raggione, ma che era troppo violenza l'opponersi solamente *de facto* e mostrar

che il concilio sia solamente per l'ordine ecclesiastico, e non per riforma di tutta la Chiesa.

In quei medesimi giorni arrivò nuova che l'imperator era gravamente ammalato e gl'ambasciatori cesarei avvertirono che, se fosse morto, il concilio non sarebbe stato sicuro, perché il salvocondotto sarebbe finito: di che li legati spedirono in diligenza al papa, dimandando ordine di quello che dovessero fare, e per quello anco li prelati si disposero al pensar piú al partir di Trento che al riformar li prencipi. Perilché il dì 7 ottobre fu tenuta una congregazione per risolver quello che si dovesse far degl'altri capi di riforma oltre li 21, e massime di quello toccante li prencipi; nella quale, dopo longa discussione, fu concluso che si celebrasse la sessione con la materia del matrimonio, con gli 21 capi di riforma e si differisse quella de' prencipi; et il dì seguente gl'ambasciatori francesi partirono da Trento per Venezia, secondo l'ordine ricevuto dal re.

[*Il papa pronuncia sentenza contra cinque vescovi francesi e cita la reina di Navarra*]

Il pontefice, se ben sodisfatto del cardinale di Lorena e de' francesi dependenti da lui, nondimeno irritato contra quella fazzione di onde teneva che fosse venuto il motivo della protesta fatta in concilio, repigliò la deliberazione fatta sino al tempo dell'editto di pacificazione con gl'ugonotti, che a Trento si procedesse contra la regina di Navarra, la qual aveva tralasciata, prevedendo che dagl'ambasciatori cesarei sarebbe fatta opposizione, come fecero quando si trattava di proceder contra la regina d'Inghilterra, e risolvé di dar essecuzione al suo pensiero in Roma, et a' 13 del mese fece publicar la sentenza contra li 5 vescovi francesi già citati. come s'è detto, e fece affigger alle porte di San Pietro et in altri

luoghi publici una citazione contra Giovanna, regina di Navarra, relitta di Antonio, che in termine di 6 mesi dovesse comparir a defendersi e render le raggioni, perché non dovesse esser dicchiarata privata di tutte le degnità e stati e dominii, e nullo il matrimonio contratto tra il già Antonio di Vandomo e lei, e la prole illegitima, et incorsa in altre pene dicchiarate da' canoni contra gl'eretici. Il cardinale di Lorena, inanzi che il papa venisse a quelle sentenzie e processo, fece con lui ufficii, raccordando che le massime tenute in Francia erano molto differenti da quelle di Roma; perilché in quel regno sarebbe stato sentito male che fossero giudicate cause de vescovi in prima instanza, e che la citazione contra la regina, cosí per la medesima causa, come perché era con pene temporali, averebbe dato che dire e mala satisfazzione a molti; ma quelli ufficii essendo intesi dal papa sì come erano fatti, non partorirono altro frutto, se non quello che il medesimo cardinale in suo secreto desiderava. Nel negozio dell'abboccamento, tanto desiderato dalla regina che con ogni corriero ne faceva nuovo ufficio appresso il pontefice, quantonque fosse venuto aviso dalla corte imperiale che Cesare non voleva darci orrecchie, e di Spagna, se ben parole molto compite di desiderio che il re aveva d'effettuarlo, nondimeno con risoluzione che li tempi e le congiunture non lo comportavano, fu però di parere il cardinale che, quantonque non vi fosse alcuna speranza, il papa nondimeno non dovesse restar di mandarci li noncii espressi destinati per questo, come ufficio dal qual avessero a depender molte altre negoziazioni in servizio della Sede apostolica, et in particolare per levar gli impedimenti alla conclusione del concilio, se alcuni fossero nati; onde furono espediti il Visconte in Spagna et il Santa Croce in Germania, in apparenza con carico di trattar l'abboccamento, in essistenza con altre instruzzioni particolari.

[*In Trento sono proposte da trattare diverse materie*]

In Trento, aspettando il tempo della sessione e tra tanto non volendo dar occasione ad alcuna difficoltà, li legati proposero da trattar delle indulgenze, purgatorio, venerazione de' santi et immagini, ma per publicare li decreti non nella sessione immediata, ma nell'altra susseguente, aggiongendo il modo che si doveva tener da' teologi nell'essaminar quelle materie, cioè che dassero il loro parer in scritto sopra l'uso solamente di quelle, non s'estendendo a parlar sopra gl'altri capi, e con ordine a' padri di dover dar il voto loro brevemente sopra l'istesso, con protestazione che sarebbe stato interrotto qualonque avesse voluto allongarsi fuori della proposta; con tutto ciò da' teologi furono fatte scritture longhissime e tanto varie tra loro, che li padri non sapevano risolversi che dire in quella dottrina.

Della materia della riforma, se ben li 20 capi erano conclusi e del vigesimoprimo si trattava col conte di Luna, li prelati spagnuoli fecero indoglienza che il capo dell'essenzione de' capitoli e l'ultimo delle prime instanze et appellazioni fossero stati alterati da quello che li prelati avevano notato; di che sdegnati li legati e li deputati sopra decreti, risposero che o giustificassero quello che dicevano, o tacessero, et essendo passate qualche parole di disgusto, il conte di Luna comparve in loro favore, dimandando che fossero messe in considerazione le opposizioni che a quei 2 capi facevano li suoi prelati. Ricercò appresso che nel quinto capo, dove erano riservate al papa le cause criminali de' vescovi, fosse fatta dicchiarazione che non si facesse pregiudicio all'Inquisizione di Spagna; la qual ricchiesta aveva fatta prima l'ambasciator di Portogallo per il suo regno. E rispondendo i legati quelle materie esser già decise, replicò il conte che, se si proponeranno in quel modo, egli non anderà in sessione, né lascierà intervenirvi alcuno de'

suoi prelati. A che disse il cardinale Morone che, se non anderanno in sessione, si farà senza di loro. Il conte ascrivendo quella durezza, che gli pareva aver trovato ne' legati, ad ufficii fatti dal procurator de' capitol di Spagna, gli commandò che si partisse immediate da Trento; il che a' legati dispiacque. E tuttavia, acciò nissun impedimento fosse al far la sessione, il cui tempo era prossimo, per compiacere l'ambasciator nel capo delle cause de' vescovi, fecero eccettuar li regni dove era Inquisizione; quanto a quello delle prime instanze, perché volevano levar totalmente l'autorità al pontefice di poterne commetter a Roma, pareva cosa troppo ardua a' legati. Il sesto ancora importava, perché li capitoli di Spagna sono un membro molto principale e piú dependenti dalla Sede apostolica che li vescovi, perché questi sono tutti a nominazione del re, ma de' canonicati piú della metà sono di pura collazione del papa; però risolverono, piú tosto che far pregiudicio a' canonici, differir quel capo alla seguente sessione, et adoperarono gl'ambasciatori cesarei a fare che di tanto il conte si contentasse; e cosí anco quella difficoltà fu sopita.

[*Ritorno di Lorena a Trento*]

Restava la dicchiarazione del «Proponentibus legatis». Alla quale non trovando temperamento, dissero al conte che esso dovesse proponer una formula come desiderava che si facesse; da che scusandosi egli, deputarono tre canonisti a trattar con lui e trovar modo che gli piacesse, purché non fosse con alterazione del modo dato dal papa. Ma opportunamente in quella occasione era arrivato il cardinale di Lorena, il qual, essendo partito da Roma con instruzzione e conclusione di tutte le cose e passato da Venezia per trattar con gl'ambasciatori che ritornassero inanzi il fine del concilio, gionto a Trento,

con la sua destrezza fece ricever al conte con sodisfazzione quel modo; con che fu posto fine a questa tanto agitata difficoltà con satisfazzione di tutti, e fu posto per vigesimoprimo capo della riforma, il qual fu proposto in congregazione tenuta il dí 9 novembre a questo effetto et approvato con poca repugnanza, dopo che fu levato il sesto; onde, stabilito questo, furono reletti tutti li capi e detti brevemente i voti; ne' quali il cardinale di Lorena, per salvar l'onor suo, disse che, quantonque desiderasse maggior riforma, nondimeno, sapendo che non si può nel principio venir agl'estremi rimedii, assentiva a' decreti, non giudicandogli bastanti, ma sperando che il pontefice, o con rimetter in uso i canoni vecchi, o con celebrar altri concilii generali, li darebbe compimento.

Et è cosa degna di memoria che in quella congregazione fece una longa digressione in forma d'encomio della buona volontà del papa del desiderio di veder la Chiesa riformata et il grado episcopale restituito alla sua antica degnità et il concilio finito con frutto di tutta la cristianità. L'arcivescovo di Granata, quando toccò a lui a parlare, esso anco passò nelle laudi del papa e gl'attribuí altratanta buona volontà quanto il cardinale aveva fatto, ma soggionse che o veramente il papa giudica di non poter ordinare come sente, overo non ha autorità di fare che li suoi ministri e dependenti esseguiscano.

[*Precipitazion del concilio al fine*]

Qui mi convien far una gran mutazione di stile e dove nelle narrazioni passate ho sempre usato quello che è proprio per descriver varietà d'animi e di pareri, attraversamenti a' dissegni l'uno all'altro e dilazioni interposte alle risoluzioni, fermandomi per esplicare li consegli di diversi, spesso tra loro repugnanti: da qui inanzi ho da narrare una mira unica e concordi operazioni, le qua-

li pareranno volare, piú tosto che correre, ad un solo fine; delle quali una sol causa ho da render, per non replicarla in tutti li luoghi, cioè la concorde risoluzione a precipitare il concilio.

Perilché, semplicemente narrando, mi resta dire che vennero a' legati lettere del pontefice con risoluzione che il concilio si finisse, quantonque il re di Spagna ne ricevesse disgusto, perché egli aveva maniera d'accommodarsi con lui; che stabilissero il decreto del clandestino con maggior unione che fosse possibile, non restando però di farlo, quantonque continuasse la medesima opposizione; che quanto alla riforma de' prencipi e restituzione della giurisdizzione e libertà ecclesiastica, non si descendesse ad alcun particolare, solo si renovassero li canoni antichi e senza anatemi. E se sopra altri articoli nascesse difficoltà, si riservassero a lui, che averebbe provisto, rimettendosi a quel di piú che gl'averebbe detto il cardinale di Lorena, informatissimo d'ogni sua volontà, al quale dovessero credere. Gli mandò appresso un formulario di finir il concilio, il qual conteneva che dovessero esser confermate tutte le cose fatte sotto Paolo e Giulio, dicchiarate che fossero tutte in un concilio con quello, e che in tutto sia salva l'autorità della Sede apostolica; che di ogni cosa decretata fosse dimandata la conferma al pontefice; che sottoscrivessero tutti li padri, e dopo quelli, ad essempio degl'antichi imperatori, vi fosse la sottoscrizzione degl'ambasciatori, acciò che li prencipi fossero obligati all'osservanza de' decreti et a perseguitar con le armi quelli di contraria religione, lasciando però in potestà d'essi legati che insieme con Lorena aggiongessero, sminuissero, alterassero, secondo l'opportunità; le qual cose tutte furono tenute secretissime sino dopo la sessione per maneggiarle, come si dirà.

[*Ottava sessione. Lettura della dottrina e della riforma*]

Arrivò l'11 di novembre, nel qual fu tenuta la sessione con le solite ceremonie. In quella, dovendosi dir li voti nella materia del matrimonio clandestino, il cardinale varmiense, che la teneva materia di fede e non sentiva che la Chiesa vi avesse sopra autorità, non volse intervenir, iscusandosi che, quando si trattasse di cosa *de iure positivo*, non averebbe giudicato inconveniente dir il suo voto con libertà, quantonque dovesse esser decretato in contrario, ma che in questo sarebbe stato costretto dire, per satisfar alla sua conscienza, che la sinodo non poteva far quel decreto, il che averebbe potuto causar qualche disgusti, da che egli era molto alieno. Fece il sermone Francesco Ricardoto, vescovo d'Arras, dove ammonì il concilio che, essendo oramai 2 anni, che quella santissima sinodo stava per partorire e stando ognuno in espettazione qual debbia riuscire il suo parto, non conveniva che mandasse in luce un parto troncato o mutilato, che il mondo aspetta una prole soda et un parto integro; il che per mandar ad effetto, conveniva che risguardino gl'apostoli e martiri e l'antica Chiesa, e farla essemplare di onde pigliar li lineamenti della prole che è per partorire: che queste sono la dottrina, la religione, la disciplina, quali tutte, essendo degenerate in questi tempi, convien restituire all'antichità, e questo esser quello che tanto tempo si è aspettato e tuttavia s'aspetta. Finite le ceremonie, furono lette le lettere di madama reggente di Fiandra della missione di 3 prelati al concilio, il mandato del duca di Fiorenza e quello del gran maestro di Malta; dopoi dal vescovo celebrante fu letta la dottrina e gl'anatematismi del matrimonio, a' quali tutti acconsentirono. Letti li capi della riforma del matrimonio, al primo dell'annullazione del clandestino, il cardinale Morone disse che gli piaceva, se fosse piacciuto al papa. Simoneta disse che non

gli piaceva, ma si rimetteva al papa; degl'altri, 56 voti fuorono che assolutamente dissero non piacergli, gl'altri l'approvarono.

Furono dopo letti li decreti di riforma, e gionto al quinto, delle cause criminali de vescovi, sentendosi eccettuati li regni dove si trova Inquisizione, s'eccitò moto grandissimo tra li padri, dicendo confusamente li lombardi e napolitani che quell'eccezzione non fu mai proposta in congregazione e che si levasse via, in modo che fu necessario levarla allora; e dopo il cardinale di Lorena sopra il medesimo capo disse che approvava il decreto con la condizione che non faccia pregiudicio alcuno a' privilegii, raggioni e constituzioni de' re di Francia, sì come era stato concluso nella congregazione del giorno inanzi, dicchiarando che non facevano pregiudicio all'autorità di prencipe alcuno; et in fine de' decreti, per nome suo e degl'altri vescovi francesi, fece una protesta in tutto conforme alla fatta doi giorni inanzi nella congregazione, cioè che la loro nazione riceveva quei decreti non come perfetta riforma, ma come preparazione ad una intiera, sotto speranza che il papa supplirà col tempo et occasione li mancamenti, ritornando in uso gl'antichi canoni, overo celebrando altri concilii generali, per dar complemento alle cose incomminciate; e ricercò per nome di tutti li vescovi francesi che questo fosse inserto negl'atti del concilio e ne fosse fatto publico instrumento. Furono diverse altre cose da altri aggionte e fatte alcune opposizioni non di gran momento ad alcuni altri de' capi, sopra le quali, nascendo qualche differenze, per esser l'ora tarda, che già erano le 2 di notte, fu detto che s'accommoderebbe in congregazione generale, e per fine della sessione fu letto il decreto d'intimazione della seguente per li 9 decembre, con potestà d'abbreviarla, esplicando che s'averebbe trattato del sesto capo, differito per allora, e degl'altri capi di riforma essibiti, e d'altre cose pertinenti a quella; aggiongendo che, se parerà

opportuno et il tempo lo comporterà, si potrà trattar d'alcuni dogmi, come saranno proposti al suo tempo nelle congregazioni.

[*Dottrina del matrimonio*]

La dottrina del sacramento del matrimonio conteneva che Adamo prononciò il legame del matrimonio esser perpetuo e che due sole persone possono esser congionte con quello; cosa che fu dicchiarata piú apertamente da Cristo, il qual anco con la sua passione ha meritata la grazia per confermarlo e santificar quelli che si congiongono. Il che è accennato da san Paolo, quando disse quell'esser gran sacramento in Cristo e nella Chiesa: laonde, eccedendo il matrimonio nella legge evangelica li vecchi maritaggi in questo di piú, che è la grazia, meritamente è numerato per uno de' sacramenti della nuova legge. Onde la sinodo, condannando le eresie in questa materia, statuisce gl'anatematismi:

1. Contra chi dirà che il matrimonio non sia uno de' 7 sacramenti instituito da Cristo e non conferisca la grazia.

2. Che sia lecito a' cristiani d'aver piú mogli insieme, e questo non esser proibito da alcuna legge divina.

3. Che li soli gradi di consanguinità et affinità espressi nel Levitico possono annullar il matrimonio, e che la Chiesa non possi aggiongerne altri, né dispensar in alcuni di quelli.

4. Che la Chiesa non possi statuir impedimenti o aver fallato nel statuirne.

5. Che uno de' coniugati possi scioglier il matrimonio per l'eresia, per molesta conversazione, o volontaria assenza dell'altro.

6. Che non si sciolga il legitimo matrimonio non consummato per la solenne professione religiosa.

7. Che la Chiesa abbia fallato insegnando che per l'adulterio non può esser disciolto il legame matrimoniale.

8. Che la Chiesa commetti errore separando li maritati a tempo terminato o indeterminato quanto alla congionzione carnale o quanto all'abitar insieme.

9. Che li chierici di ordine sacro o li professi regolari possino contraer matrimonio, e che tutti che non sentono il dono della castità, possino maritarsi, essendo che Dio non nega il dono a chi glielo dimanda.

10. Chi anteponerà lo stato congiugale a quello della virginità o castità.

11. Che la proibizione delle solennità nuzziali in certi tempi dell'anno sia superstizione o dannerà le benedizzioni et altre ceremonie.

12. Che le cause matrimoniali non pertenghino a' giudici ecclesiastici.

Li decreti della riforma del matrimonio contenevano:

1. Che quantonque sia cosa certa che li matrimoni secreti sono stati veri e legitimi mentre la Chiesa non gl'ha annullati, e che la sinodo anatematiza chi non gl'ha per tali, insieme con quelli che asseriscono li matrimoni contratti da' figliuoli di famiglia senza il consenso de' padri esser nulli, e che li padri possono approvargli e reprovargli, nondimeno la Chiesa santa gl'ha sempre proibiti e detestati; e perché le proibizioni non giovano, la sinodo commanda che il matrimonio, inanzi sia contratto, sia denonciato nella chiesa 3 giorni di festa, e non scopertosi alcun impedimento, si celebri in faccia della chiesa, dove il paroco, interrogati l'uomo e la donna, udito il loro consenso, dica: «Io vi congiongo in matrimonio in nome del Padre, Figlio e dello Spirito Santo», [o] usi altre parole consuete in quella provincia. Remise però la sinodo all'arbitrio del vescovo il tralasciar le denunziazioni, ma dicchiarò inabili a contraer matrimonio quelli che tentassero di contraerlo senza la presenza del paroco, o altro prete di tal autorità, e doi o tre testimonii, irritando et annullando tal contratti con pena a' contrafacienti. Dopo essorta li congiugati a non abitar insie-

me inanzi la benedizzione e commanda al paroco d’aver un libro, dove li matrimoni cosí contratti siano scritti. Essorta i congiugati a confessarsi e communicarsi inanzi il contratto o la consummazione del matrimonio, reserva le consuetudini e ceremonie di ciascuna provincia, volendo che il decreto abbia vigore 30 dí dopo che sarà publicato in ciascuna parochia.

2. Intorno gl’impedimenti matrimoniali afferma la sinodo che la moltitudine de’ decreti causava gran peccati e scandali, però restrinse quello della cognazione spirituale a quello che è tra il battezato e padre e madre di quello con i padrini, et il numero di questi ad un uomo et una donna solamente. Il medesimo ordinando quanto alla parentela che nasce per il sacramento della confermazione.

3. L’impedimento dell’onestà, che ha origine da’ sponsalii, lo restrinse al solo primo grado.

4. Quello dell’affinità fornicaria, al primo e secondo.

5. Sopra le dispense del già contratto matrimonio, levò la speranza di quelle a’ contraenti scientemente in gradi proibiti et a quelli che, anco ignorantemente, avessero contratto senza le solennità; in caso di probabil ignoranza, si possi conceder dispensa gratuitamente. Ma per contraerlo in gradi proibiti, overo non si dia mai dispensa, overo rare volte con causa, e senza spesa; né meno nel secondo grado, se non tra gran prencipi per causa publica.

6. Che non possi esser contratto matrimonio con una donna rapita, mentre sarà in potestà di chi la rapí; dicchiara gli raptori e chi gli assiste di conseglio, aiuto o favore, scommunicati, infami, incapaci d’ogni degnità, e chi averà rapito donna, o pigliandola o non pigliandola in moglie, sia tenuto dotarla ad arbitrio del giudice.

7. Ordinò che li vagabondi non siano admessi a’ matrimoni, se non fatta diligente inquisizione e con licenza dell’ordinario, essortando li magistrati secolari a punirgli severamente.

8. Contra li concubinarii ordinò che, ammoniti 3 volte dall'ordinario, non si separando, debbiano esser scommunicati; e perseverando anco un anno dopo la censura, l'ordinario procedi contra loro severamente, e le concubine, dopo tre ammonizioni, siano punite e, parendo cosí al vescovo, scacciate dalle terre anco con l'aiuto del braccio secolare.

9. Commandò in pena di scommunica a qualonque signore temporale e magistrato di non costringer li sudditi o qualsivoglia altri direttamente o indirettamente a maritarsi.

10. Restrinse le proibizioni antiche delle solennità delle nozze dall'Advento all'Epifania e dalle Ceneri all'ottava di Pasca.

Li decreti di riforma, non nel modo che furono letti in sessione, ma come corretti il giorno seguente la sessione nella congregazione, come s'appontò di dover fare, contenevano:

1. Che, vacante la chiesa, siano fatte publiche preghiere; che chi ha alcuna raggione di metter bocca nella promozione, siano ammoniti di peccato mortale, se non useranno ogni diligenza acciò siano promossi quelli che giudicano piú degni et utili alla Chiesa, nati di legitimo matrimonio et ornati di vita, età, dottrina et altre qualità requisite da' sacri canoni e da' decreti di quel concilio. Che in ciascuna sinodo provinciale, con approbazione del pontefice, sia prescritta una propria forma dell'essamine, conveniente a ciascun luogo, da usarsi, e secondo quell'essamine fatto, sia mandato al papa per esser discusso da' cardinali e proposto in consistorio; e che tutti li requisiti per decreto della sinodo di vita, età, dottrina et altre qualità nella promozione de' vescovi siano richiesti nella creazione de' cardinali, ancorché diaconi, li quali il pontefice, per quanto potrà commodamente, gl'assumerà di tutte le nazioni et idonei. In fine aggionse che, mossa la sinodo da' gravissimi incommodi della

Chiesa, non può trattenersi di ricordar quanto sia necessario che il pontefice per suo debito s'adoperi ad assumer cardinali eccellentissimi e proveder alle chiese d'idonei pastori, tanto piú perché, se le pecorelle per negligenza de' pastori periranno, Cristo ne dimanderà conto alla Santità Sua.

2 .Che il concilio provinciale sia congregato dal metropolitano o dal suffraganeo piú vecchio, al piú longo fra un anno dal fine di questo concilio, e dopo almeno ogni biennio. Che li vescovi non siano costretti all'avvenire andar alla chiesa metropolitana. Che li non sottoposti ad alcun arcivescovo, ne eleggano uno nella sinodo provinciale, nella quale debbia intervenire e ricever le ordinazioni di quella, del resto rimanendo salvi le essenzioni e privilegii loro. E le sinodi diocesane siano celebrate ogn'anno, intervenendovi eziandio gl'essenti, eccettuati quelli che sono soggetti a' capitoli generali, li quali però avendo chiese secolari annesse, per raggion di quelle debbiano intervenirvi.

3. I vescovi siano tenuti visitar in propria persona o per mezo di visitatori la diocesi ogni anno, tutta, potendo, e quando sia molto ampla, almeno in doi anni. I metropolitani non possino visitar la diocesi de' suffraganei, se non per causa approbata nel concilio provinciale. Gl'arcidiaconi et altri inferiori debbiano visitar in persona e con notario assonto di consenso del vescovo, e li visitatori capitolari siano dal vescovo approvati. E li visitatori vadino con modesta cavalcata e servitú, ispedendo la visita quanto prima, né possino ricever cosa alcuna, eccetto il viver frugale e moderato, il qual però gli possi esser dato o in robba, o in danari, dovendosi osservare il costume, dove non è consueto di non ricever manco questi. Che li patroni non s'intromettino in quello che tocca l'amministrazione de' sacramenti o la visita degl'ornamenti della chiesa, beni stabili overo entrate di fabriche, se per fondazione non gli convenirà.

4. Che li vescovi in propria persona siano tenuti predicare, et avendo legitimo impedimento, per ministerio d'altri. Il paroco ancora, nella propria chiesa, essendo impedito, per un deputato dal vescovo, a spese di chi è tenuto o suole condurlo; e questo almeno ogni dominica e festa solenne, e l'Advento e Quadragesima ogni giorno o tre alla settimana. Che il vescovo ammonisca ogni uno d'andar alla propria parochia ad udir la predica. Che nissun predichi contradicendo il vescovo, il qual abbia anco cura che sia insegnata la dottrina cristiana in tutte le parochie.

5. Che le cause criminali gravi contra li vescovi siano giudicate dal papa, e se sarà bisogno commetterle fuori di corte, non siano commesse se non al metropolitano o a' vescovi eletti dal papa, né meno con maggior autorità che di pigliar informazione, riservata al papa la definitiva; ma le cause piú leggieri siano giudicate in concilio provinciale o per deputati da quello.

6. Che il vescovo possi dispensar nel foro della conscienza li suoi sudditi in tutte le irregolarità e sospensioni per delitto occolto, eccetto che per omicidio volontario, et assolver da tutti li casi riservati alla Sede apostolica o in persona propria, o per un vicario, et ancora dall'eccesso d'eresia, ma questo non possi esser commesso a' vicarii.

7. Che il vescovo abbia cura che inanzi l'amministrazione de' sacramenti sia esplicato al popolo la loro forza et uso in lingua volgare, secondo la riforma d'un catechismo, che la sinodo componerà, il qual il vescovo farà tradur fedelmente in volgare e che da' parochi sia dechiarato al popolo.

8. Che a' publici peccatori sia data publica penitenza, potendo il vescovo commutarla in altra secreta. In ogni chiesa catedrale sia constituito dal vescovo un penitenziero, maestro, dottor o licenziato in teologia o canonico, d'età di quarant'anni.

9. Che li decreti del concilio sotto Paolo III e Pio IV circa il visitar li beneficii essenti siano osservati nelle chiese che non sono d'alcuna diocese, quali siano visitate dal vescovo piú vicino, come delegato dalla Sede apostolica.

10. Che dove si tratta di visita o correzzione de' costumi, nissuna essenzione o appellazione interposta, eziandio alla Sede apostolica, impedisca o sospenda l'essecuzione del decretato o giudicato.

11. Che per li titoli d'onor che si dànno a protonotarii, conti palatini, capellani regii overo de serventi a milizie, monasterii, ospitali, non siano essenti quelle persone dall'autorità de' vescovi, come delegati dalla Sede apostolica, eccetto se questi resederanno nelle case o sotto l'obedienza, et i capellani regii secondo la constituzione d'Innocenzio III. E le essenzioni concesse a' famigliari de' cardinali non s'estendono in quello che tocca alli beneficii.

12. Che alle degnità che hanno cura d'anime non sia promossa persona minor de 25 anni e gl'arcidiaconi, dove si può, siano maestri in teologia overo dottori o licenziati in *iure canonico*; alle altre degnità che non hanno cura non siano promossi minori di 22 anni. I provisti de beneficii curati fra doi mesi siano tenuti far la professione della fede, et il medesimo li canonici, e nissun sia ricevuto a degnità, canonicato o porzione, se non sarà ordinato dell'ordine sacro che quella ricerca, overo in tal età che possi riceverlo. Che nelle chiese catedrali tutti li canonicati e porzionarii siano presbiterati, diaconati o suddiaconati, et il vescovo col capitolo distribuisca quanti debbino esser per ciascuno ordine, ma in maniera che la metà almeno siano presbiterati. Essorta anco la sinodo che tutte le degnità e la metà de' canonicati nelle chiese catedrali e collegiate insigni debbino esser conferiti a' dottori in teologia o in canonico, e nissun di essi possa star assente piú di 3 mesi all'anno. Che le distribuzioni quotidiane sotto qualonque pretesto non siano date a chi

non intervenirà negl'officii, et ogni uno sia obligato far il suo officio in persona propria, non per sustituti.

13. Essendo molte chiese catedrali povere, nel concilio provinciale si deliberi il rimedio e si mandi al papa, il quale provegga secondo la sua prudenza. Alle povere chiese parochiali ancora il vescovo averà cura di proveder o con l'unione di qualche beneficio non regolare, o con assignazione di primizie o di decime, o per contribuzioni e collette de' parochiani. Non si possino unire chiese parochiali a' monasterii, canonicati, beneficii semplici e milizie, e gl'uniti siano revisti dagl'ordinarii, e per l'avvenire le catedrali che ducati 1000, e le parochiali che ducati 100 non eccedono, non siano gravate de pensioni o riservazioni de frutti. Dove le parochiali non hanno certi confini, ma li sacramenti sono amministrati indifferentemente a chi gli dimanda, il vescovo faccia che siano confinate et abbiano il proprio paroco, e nelle città dove non vi sono parochie, siano erette quanto prima.

14. Detesta la sinodo e proibisce tutte le instituzioni o consuetudini di pagar alcuna cosa per l'acquisto de titoli o possessioni, eccetto se s'ha da convertir in qualche usi pii, decchiarando per simoniaci quelli che le usurperanno.

15. Nelle catedrali e collegiate dove le prebende e distribuzioni sono troppo tenui, possi il vescovo unirvi beneficii semplici o ridurgli a minor numero.

16. Vacante la sede episcopale, il capitolo elegga uno o piú economi o un vicario fra termine di otto giorni, altrimenti quest'autorità si devolvi al metropolitano, et il vescovo, quando sarà creato, si faccia da loro render conto dell'amministrazione e possi punirgli se averanno commesso fallo.

17. Che nissuna persona ecclesiastica, ancorché cardinale, possi aver piú d'un beneficio, il qual, se non basta per viver onestamente, se gli possi aggionger un altro beneficio semplice; purché tutti doi non ricerchino

residenza personale, il che s'intenda di tutti li beneficii, cosí secolari, come regolari di qual titolo o qualità si voglia, eziandio commendati; e chi di presente ha piú beneficii curati sia obligato fra sei mesi, ritenutone un solo, lasciar gl'altri, altrimenti tutti s'intendino vacanti. Desidera però la sinodo che sia provisto a' bisogni de' resignanti in qualche modo commodo, come meglio parerà al pontefice.

18. Succedendo la vacanza di qual si voglia chiesa parochiale in qualonque modo, siano descritti tutti quelli che saranno proposti o che proponeranno se stessi, e tutti siano essaminati dal vescovo con tre essaminatori almanco, e di tutti quelli che da loro saranno giudicati idonei il vescovo elegga il piú sufficiente, al quale sia fatta la collazione della Chiesa; e ne' iuspatronati ecclesiastici il patrone presenti al vescovo il piú degno; ma ne' iuspatronati laici il presentato da' patroni sia essaminato da' medesimi essaminatori e non admesso se non trovato idoneo. Gl'essaminatori siano proposti sei ogn'anno nella sinodo diocesana, de' quali il vescovo ne elegga tre, e questi siano maestri o dottori secolari o regolari: giurino di far ben il loro officio, non possino ricever cosa alcuna, né inanzi né dopo l'essamine.

19. Che le grazie espettative a' beneficii per l'avvenir non possino esser concesse, né qualonque altre grazie che s'estendino a beneficii che vacheranno; et insieme siano proibite le reservazioni mentali.

20. Che le cause ecclesiastiche, eziandio beneficiali, in prima instanza siano giudicate dall'ordinario, et al piú longo terminate fra 2 anni. Che non s'admetti l'appellazione, se non dalla sentenza definitiva o che abbia forza di quella, eccettuando quelle che a sommo pontefice giudicherà, per urgente e raggionevole causa, avocar a sé. Che le cause matrimoniali e criminali siano riservate al solo vescovo. Che nelle matrimoniali, quelli che proveranno d'esser poveri, non siano costretti litigar fuori

della provincia, né in seconda, né in terza instanza, se la parte avversa non gli somministrerà gli alimenti e le spese della lite. Che li legati, noncii e governatori ecclesiastici non impediscano li vescovi nelle loro cause, né procedino contra le persone ecclesiastiche, se non in caso di negligenza del vescovo. Che l'appellante sia tenuto a sue spese portar al giudice dell'appellazione gl'atti fatti inanzi al vescovo, quali il notario sia tenuto dar al piú longo fra un mese per conveniente pagamento.

21. Che nelle parole poste nel decreto della sessione prima sotto Pio IV, presente pontefice, cioè «Proponentibus legatis», non fu mente della sinodo di mutare in parte alcuna il solito modo di trattar li negozii ne' concilii generali, né aggionger a qualsivoglia, o detraer cosa alcuna di nuovo, oltre quello che da' sacri canoni e dalla forma delle sinodi generali sin allora era statuito.

In fine fu intimata la sessione per il 9 decembre, con potestà d'abbreviar il tempo, per trattar del sesto capo e degl'altri dati fuori e differiti e, secondo l'opportunità, de qualche dogmi ancora, secondo che nelle congregazioni sarà proposto.

[*Giudicii sopra questa sessione*]

Non fu aspettato l'essito di questa sessione con l'avidità che quello della precedente, sì perché allora fu empita la curiosità universale, come perché la materia del matrimonio non pareva che potesse portar seco cose di grand'osservazione; piú stava il mondo attento a veder che essito dovesse aver la protesta degl'ambasciatori francesi, la qual fu letta con varii affetti: da' poco benevoli alla corte romana fu commendata come vera e necessaria; ma dagl'interressati in quella, stimata d'aborrire altretanto, quanto le protestazioni per li tempi passati da Lutero fatte.

Nel sesto anatematismo del matrimonio restarono admirativi molti che fosse posto per articolo di fede la dissoluzione del matrimonio non consummato per la professione solenne, poiché, essendo la congionzione matrimoniale, se ben non consummata col congiongimento carnale, vincolo per legge divina instituito, poiché la Scrittura divina afferma esser stato vero matrimonio tra Maria e Giosefo, e la solennità della professione essendo *de iure positivo,* come Bonifacio VIII ha decretato, pareva cosa maravigliosa non tanto che un legame umano sciogliesse un divino, quanto che si debbia tener per eretico chi non sentirà che un'invenzione umana, nata molti centinara d'anni dopo gl'apostoli, prevaglia alla divina, instituita sino dalla creazione del mondo.

Ma nel settimo fu giudicato un parlar capzioso il condannar per eretico chi dirà la Chiesa aver fallato insegnando che per l'adulterio non si sciolga il matrimonio: perché dall'un canto, se alcun dicesse assolutamente che il matrimonio per quella causa si dissolvesse, senza dire né pensare che alcun abbia o non abbia errato insegnando il contrario, parerebbe che questo non fosse compreso, ma dall'altro canto non appare come alcun possa cosí sentire, senza aver il contrario, per errore; era creduto che bisognasse parlar chiaro e dir assolutamente che per l'adulterio non si dissolve, overo che ambedue le opinioni sono probabili e non far un articolo con *verbo de verbo*; ma questi forse non averebbono promosso la difficoltà, quando avessero saputo le cause narrate di sopra, perché si parlò in quella maniera.

Il nono canone diede da dire con quell'affermativa che Dio non nega il dono della castità a chi drittamente lo dimanda, parendo contrario all'Evangelio, che l'afferma non dato a tutti, et a san Paolo, che non essortò a dimandarlo, il che era piú facile che maritarsi.

Li politici restarono molto sospetti per il dodicesimo anatematismo, che sia eresia tenere che le cause matri-

moniali non appartengono a giudici ecclesiastici, essendo certo che le leggi de' matrimonii tutte furono fatte dagl'imperatori e li giudicii in quelle cause amministrati da' magistrati secolari, sin tanto che le leggi romane ebbero vigore, il che la sola lettura de' codici teodosiano e giustiniano e delle *Novelle* lo dimostra evidentemente, e nelle formule di Cassiodoro restano memorie de' termini usati da' re goti nelle dispense de' gradi proibiti, che allora erano riputate appartener al governo civile e non cosí de religione, et a chi ha cognizione dell'istoria è cosa notissima che gl'ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di quella natura, parte per commissione, e parte per negligenza de' prencipi e magistrati.

Ma nel primo ingresso del decreto della riforma del matrimonio molti restarono sospesi, intendendo a definire, come articolo di fede, che li matrimoni clandestini erano veri sacramenti e che la Chiesa gl'ha sempre detestati, essendo cosa molto contradittoria aver sacramenti detestabili. E l'aver commandato che il paroco interroghi li congiugati et inteso il loro consenso, dica: «Io vi congiongo in matrimonio in nome del Padre, Figlio, Spirito Santo», era deriso da' critici, con dire: «O senza queste parole sono congionti, o no; se no, adonque non è vero quello che il concilio fiorentino ha determinato: il matrimonio ricever la perfezzione dal consenso; se sí, che congionzione è quella che il paroco fa di persone già congionte? E se il "congiongo" fosse interpretato: dechiaro congionti, si venirebbe ad aprir una porta per concluder che anco le parole dell'assoluzione siano declaratorie». Comonque questo fosse – dicevano – il decreto non esser fatto per altro se non per far fra poco tempo un articolo di fede che quelle parole dal paroco prononciate siano la forma del sacramento.

Della irritazione de' clandestini non fu meno che dire di quello che era stato nel medesimo concilio, lodando altri il decreto sino in cielo, e dicendo altri che, se quella sorte de

matrimoni erano sacramenti, e per consequenza instituiti da Cristo, e la Chiesa in ogni tempo gl'ha detestati e finalmente gl'ha annullati, non si sapeva veder come questo fosse senza notar o d'inconvenienza, o almeno di negligenza quelli che da principio non vi providdero. E quando uscí fama della distinzione sopra quale fu il decreto fondato, che si annullava il contratto, che è la materia del sacramento, fu cosa difficile per molto tempo far capire che il contratto matrimoniale abbia nissuna distinzione dal matrimonio et il matrimonio dal sacramento, e massime che il matrimonio prima fu indissolubile che sacramento, poiché Cristo nostro Signore non lo prononciò insolubile come instituito da lui ma come instituito da Dio nel terrestre paradiso, e pur admettendosi che il contratto matrimoniale sia una cosa umana e civile separata dal sacramento, la qual sia annullata, dicevano altri che l'annullazione non toccherebbe all'ecclesiastico, ma al secolare, a cui tocca l'ordinazione e cognizione di tutti li civili contratti.

La raggione allegata per moderar gl'impedimenti matrimoniali era molto lodata per raggionevole, ma insieme osservato che concludeva necessariamente molto maggiori restrizzioni delle decretate, non seguendo minor inconvenienti per gl'impedimenti confermati che per gl'aboliti. Il fine del capo delle dispense matrimoniali mosse ne' curiosi una vana questione: se il pontefice romano, coll'aversi assonto di concederle egli solo, aveva ricevuto maggior frutto o danno nell'autorità sua. A favor del frutto s'allegava la quantità grande d'oro che per questo canale era collato in corte e le obligazioni de tanti prencipi acquistate con quel mezo, cosí per restar essi sodisfatti ne' loro appetiti o interressi, come anco per esser tenuti a defender l'autorità ponteficia, sopra quale sola resta fondata la legitimità de' figli. Ma dall'altro canto, per il danno, si metteva la perdita delle entrate d'Inghilterra et obedienza di quella corona, che contrapesava ogni guadagno et ogni amicizia per le dispense guadagnate.

Li francesi riprendevano il decreto che chi robba donna sia tenuto dotarla ad arbitrio del giudice, dicendo che la legge sopra le doti non può essere fatta per autorità ecclesiastica e che era artificioso modo di levar la cognizione di quel delitto al secolare; perché se tocca all'ecclesiastico far la legge, tocca anco il giudicar la causa, e se ben si diceva assolutamente ad arbitrio del giudice, non esser da dubitare che, decchiarando, averebbono inteso del solo giudice ecclesiastico, e riputavano usurpazione dell'autorità temporale il punir li secolari d'infamia e d'incapacità alle degnità. Parimente non approvarono l'ordinazione contra li concubinarii perseveranti in scommunica un anno, che siano puniti dall'ecclesiastico, perché l'estrema, ultima e massima delle pene ecclesiastiche è la scommunica, secondo la dottrina di tutti li padri; onde il vole passar oltre quella, esser entrar nella potestà temporale, e tanto piú, quanto se gli dà facoltà di scacciar le concubine dalle terre, deridendo la potestà secolare con implorar il braccio, se farà bisogno, che è un affermar che per ordinario si possi venir ad essecuzione di questa essecuzione dal medesimo ecclesiastico.

Il decreto della riforma nel primo capo era notato o di mancamento o di presonzione, atteso che, se l'autorità della sinodo s'estende in dar legge al papa, massime in cose tanto debite, non era giusto farlo in forma di narrativa e con obliquità di parole. Se anco la sinodo ha da ricever le leggi dal pontefice, non si poteva scusare di non aver passato li suoi termini, poiché, se ben obliquamente, tuttavia però acremente riprende le passate azzioni di quel e d'altri pontefici. Dicevano li periti dell'istoria ecclesiastica il tirar a Roma tutte le cause de' vescovi esser una nuova polizia per aggrandir sempre piú la corte, poiché tutti gl'essempii dell'antichità e li canoni de' concilii di quei tempi mostrano che le cause de' vescovi, eziandio de deposizioni, si trattavano nelle regioni di ciascuno. Quelli che aspettavano qualche provisione sopra l'intro-

dotto abuso delle pensioni, veduto quello che ne fu decretato nel decimoterzo capo, giudicarono che la materia dovesse passar a maggior correzzione, come l'evento anco ha dimostrato. Il decimoquarto capo era da ogni uno lodato, parendo che avesse levato le annate et il pagamento delle bolle che si spediscono a Roma per la collazione de' beneficii; ma in progresso di tempo, essendosi veduto che quelli restarono in piedi, né mai si pensò né a levargli, né moderargli, s'accorsero che si levavano solo li piccioli abusi delle altre chiese, restando verificato che dagl'occhi si levano le sole festuche, non mai li travi. Del statuto dell'unità o al piú della dualità de' beneficii, da ogni persona savia fu giudicato che questo secolo non era degno, e che non sarebbe servato se non in qualche miseri. Similmente l'essame in concorso nella collazione delle parochiali, ogni uno prognosticava che dovesse con qualche sinistra interpretazione esser deluso, e la profezia si verificò ben molto presto, perché non si stette troppo in Roma a decchiarare che non s'aveva da osservare concorso in caso di resignazione, ma essaminar il solo resignatorio, che fu un abolir il decreto per la maggior parte, poiché con la risegna i migliori sono esclusi e prescritto quello che piú piace al resignante, e non vacano li beneficii per altra causa se non casualmente. Il decreto della cognizione delle cause in prima instanza, con l'eccezzione soggionta, cioè «eccetto quelle che il papa vorrà commetter o avocare», esser afatto destrutto; perché non furono mai levate le cause a' legitimi tribunali, se non per commissioni et avocazioni pontificie, et ora, conservando la causa del male, si medicava il sintoma solamente; e se ben quell'aggionzione «per causa urgente e raggionevole» pareva che regolasse, però gl'intendenti sapevano molto ben che tanto quelle parole significano, quanto se dicessero «per qualonque arbitraria causa».

Ma dell'ultimo capo, che già tanti mesi era stato sotto l'espettazione, toccando nell'essenziale la libertà del

concilio, vedendosi decchiarato non esser stata la mente della sinodo di mutar il modo di trattar, né aggionger o sminuir cosa alcuna di nuovo alle vecchie ordinazioni, fu dalle persone savie detto che, per quanto a questo concilio tocca, era una decchiarazione contraria al fatto, e publicata quando piú non giovava, né piú si poteva servirsene, come medicina applicata al corpo morto. Et altri ridendo aggiongevano che era un consolare il buon uomo, la cui moglie avesse fatto figli con altri, dicendo non fu per fargli torto. Ma per l'essempio dato a' posteri, insegnava come ne' concilii si potesse da principio a fine usar ogni violenza et essorbitanza, e con una tal decchiarazione iscusare, anzi giustificare ogni inconvenienza éatta, e sostenerla per legitima.

[*Il re di Francia procede all'alienazione de' beni ecclesiastici, et approva la protesta de' suoi ministri a Trento*]

In questi tempi, oltre l'aviso della sessione tenuta, erano arrivate in Francia tre nuove, ricevute con disgusto. Prima, la risposta del papa sopra gli 100 000 scudi d'entrata; poi, quella della protesta fatta in concilio e dell'alterazione ricevuta per quella a Trento et a Roma, e finalmente la sentenza contra li vescovi, con la citazione della regina di Navarra. Sopra le qual cose fecero li francesi gran reflesso: risolverono di non parlar piú col pontefice per aver grazia di quell'alienazione, ma mandar in essecuzione l'editto regio verificato dal parlamento senza altro consenso del papa; il che essendo esseguito con grandissima celerità, cosí perché gl'uomini non si risolvono facilmente a spender il danaro con prestezza, come per ufficii che gl'ecclesiastici facevano, mettendo in considerazione che li contratti ne' tempi seguenti non sarebbono stimati validi, mancando la conferma del papa, pochi compratori si trovarono; il che però non cesse né

a beneficio del re, né a favor del clero, ma solo seguí che la vendita fu fatta a precio basso, né si cavò piú de doi millioni e mezo de franchi, somma molto picciola all'importanza delle cose alienate, poiché la vendita fu a 12 per 100 che sarebbe anco stato a precio vile, quando si fosse venduta a 24. Et è cosa degna che ne sia fatta memoria qui, che fra li beni alienati uno fu la giurisdizzione che l'arcivescovo di Lione aveva sin allora tenuto sopra quella città, la qual fu venduta all'incanto et applicata al re per 30 000 lire de franchi, se ben per gl'indoglienze che il vescovo fece, gli fu poi aggionto per supplemento del precio un'entrata di 400 scudi.

Intorno alla protestazione fatta in concilio, scrisse il re agl'ambasciatori suoi con lettere de' 9 novembre che, avendo veduto quello che il cardinal di Lorena gl'aveva scritto contra la loro protesta e la relazione del vescovo d'Orliens di tutte le cose fatte in Trento, aggradiva la protesta e la retirata loro a Venezia, commandava che Ferrier non si partisse di là sino a nuovo ordine suo, il qual sarebbe quando avesse aviso che gl'articoli fossero riformati in maniera che non fossero poste in controversia le sue raggioni regie e della Chiesa gallicana. Et al cardinal di Lorena scrisse che egli col suo conseglio avevano conosciuto li suoi ambasciatori aver fatto la protestazione con grande e giusta occasione: perché, sí come egli voleva perseverare nell'unione et obedienza della Chiesa, cosí voleva insieme inviolabilmente conservar le raggioni della sua corona, senza permetter che fossero rivocate in dubio né in disputa, né sottometter sé a mostrarle. Che non si pensasse di sodisfargli con dire in fine: salve e riservate le raggioni, volendo sotto questo colore obligarlo a farne constare, perché a questo si opponerà. Che quando esso cardinale averà veduto gl'articoli come furono proposti, giudicherà che gl'ambasciatori non potevano altramente fare che formar l'opposizione; che averebbe ben desiderato che gl'ambasciatori gliel'avessero mostrata prima,

ma esser scusabili per l'occasione repentinamente nata e per le circonstanze che la produssero, e per i sospetti che constringevano a dubitare di qualche arteficio per precipitar la decisione. E se il papa non aveva intenzione che fossero toccate e messe in disputa le raggioni dell'imperatore e re, come il cardinal gli fa intendere, convien che la Sua Santità drizzi il suo dispiacere contra li legati, che hanno proposto gli articoli con nominar re, imperatore e republiche e non contra gl'ambasciatori; che stima la protesta dover esser giustificata appresso tutta la cristianità, quando gl'articoli saranno veduti. Che avendo li legati proposti quegl'articoli contra l'intenzione di Sua Santità, non è da rimettersi piú alla loro discrezzione, né far tornar gl'ambasciatori, sin che non s'abbia intiera sicurezza che di quelli non s'abbia a parlar piú: che allora egli commanderà agl'ambasciatori di ritornar al concilio.

Sopra la citazione e sentenza diede ordine il re a Enrico Clutin monsier d'Oisel, di parlar al pontefice e dirgli che la Maestà Sua aveva inteso con gran dispiacere quello che non credette per la fama sparsa, ma solo dopo, per aver visto copia de' monitorii affissi in Roma, che si avesse proceduto contra una regina in quella maniera; che egli era obligato a difenderla, prima, perché la causa et il pericolo di quella era commune a tutti li re, perciò tenuti ad aiutarla come in causa appartenente a tutti, ma tanto piú per esser vedova, e l'obligo d'esso re di Francia esser maggiore per il stretto parentado che ha con lei, per ambedue le linee, e per la agnazione col marito, il quale poco tempo inanzi era morto in guerra contra li protestanti, lasciati li figliuoli pupilli; perilché non poteva abbandonar la causa di quella, seguendo gl'essempii de' suoi maggiori, e massime che non debbia comportar che alcuno faccia guerra sotto pretesto di religione a' suoi vicini, aggiongendo che non era cosa pia metter in pericolo di crudelissima guerra per questa causa li regni di Spagna e di Francia, congionti novamente in amicizia.

Aggionse ancora che, avendo quella regina molti feudi in Francia, per le raggioni e privilegii di quel regno non poteva esser costretta a comparer né in persona, né per procurator fuori. Soggionse molti essempi de prencipi e pontefici, che hanno proceduto con la debita e legitima moderazione. Toccò la forma della citazione per editto come cosa inaudita all'antichità et inventata da Bonifacio VIII, e come troppo dura et ingiusta, moderata da Clemente V nel concilio viennense; soggiongendo anco che in ogni evento non possono tal citazione aver luogo se non contra gl'abitanti dove non è sicuro accesso, et abitando la regina in Francia, era grand'ingiuria fatta a lui et al regno l'usar tal modo; sì come anco con gran sua ingiuria esser che siano esposti in preda e concessi agl'occupatori li feudi che ella teneva in Francia, il dritto de' quali appartiene a lui; con maraveglia d'ognuno che la Santità Sua, la qual favorì cosí affettuosamente la causa d'Antonio re, quando viveva appresso il re di Spagna, ora vogli opprimer la prole e la vedova di quello. Ma sopra tutto si lamentò il re che, avendosi partito dalla Chiesa romana da 40 anni sino allora tanti re, prencipi e città, non si sia proceduto cosí con alcun altro; il che ben mostra che non sia stato fatto per la salute dell'anima della regina, ma per altri fini. Si raccordasse il pontefice che gli era concessa potestà per salute delle anime e non per privar li prencipi de' Stati, né per ordinar altra cosa nelle possessioni terrene; la qual cosa, tentata da loro altre volte in Germania, è successa con gran danno della quiete publica. Pregò il pontefice che rivocasse gl'atti intentati contra la regina, passando alle proteste che altramente si valerà de' rimedii usati da' suoi maggiori; si dolse ancora della causa de' vescovi, e commandò all'ambasciatore che, esplicati gl'essempii vecchi e narrate le libertà et immunità della Chiesa gallicana e l'autorità de' re nelle cause ecclesiastiche, pregasse il pontefice di non voler al presente far tante novità. Mon-

signor d'Oisel fece l'ufficio con veemenza e dopo molte trattazioni col pontefice, ottenne che non si parlò piú né della regina di Navarra, né de' vescovi.

[*Deliberazioni di Trento di terminar il concilio con una sola sessione*]

Ma in Trento, finita la sessione e ben concertate le cose fra li legati e Lorena, communicato anco il negozio co' principali e capi de' ponteficii, che erano Otranto, Taranto e Parma, e con gl'ambasciatori cesarei, Lorena incomminciò a sparger semi del dissegno preso, che con una sessione ancora il concilio si finisse: diceva che egli non poteva esser in Trento per Natale, che era constretto, e lui e tutti li vescovi francesi, a partire inanzi quel tempo, che desiderava ben veder il concilio finito e gli sarebbe dispiacciuto lasciar cosí onorata adunanza, ma non poteva far altro, avendo avuto commandamento di cosí fare. Gl'ambasciatori cesarei ancora publicarono per tutto 'l concilio che l'imperatore sollecitava l'espedizione e che il re de Romani scriveva che si finisse per sant'Andrea, overo, al piú longo, onninamente nel principio del mese seguente; e veramente quel re, non per far piacere al pontefice, ma perché cosí sentiva, sollecitava l'espedizione, perché dovendosi far una dieta, non voleva che vi fossero ambasciatori del padre al concilio, e diceva che quando quello fosse chiuso, le cose della religione in Germania sarebbono andate assai meglio.

Le qual cose essendo intese dalla maggiore parte de' padri con molto piacere, il 15 di novembre il cardinal Morone fece una congregazione in casa sua, chiamati li legati e li doi cardinali e 25 vescovi, scielti li piú principali delle nazioni; propose che, essendo stato congregato il concilio per li bisogni di Germania e Francia, e facendo allora instanza l'imperatore et il re de Romani et il cardi-

nal di Lorena e tutti li prencipi che si vi ponesse fine, dicessero il parer loro circa il finirlo e circa il modo. Il cardinal di Lorena disse che il finirlo era necessario, per non tener piú sospesa la cristianità e chiarir li catolici di quello che dovevano credere, e per levar l'*Interim* di Germania, il qual essendo stabilito a dover durare sino al fine del concilio, non si può in altra maniera levare, et il continuarlo piú longamente esser detrimento della Chiesa catolica. Che bisognava anco finire il concilio per ovviare che in Francia non se ne faccia un nazionale. Quanto al modo, disse che si potrebbe finir con una sessione, trattando in quella il rimanente della riforma e dando espedizione al catechismo et all'Indice de' libri proibiti, che già erano in ordine, e rimettendo al papa le altre cose che rimanessero, senza disputar gl'articoli delle indulgenzie et imagini, non si facessero anatemi contra particolari eretici, ma si passasse con termini generali. Del finir il concilio in qualche modo tutti assentirono, salvo che l'arcivescovo di Granata, il qual disse che si rimetteva all'ambasciatore del suo re. Fu proposto da alcuno che non si poteva dargli fine assoluto, poiché restavano tante materie da trattare; ma che si potesse farlo con intimar un altro dopo 10 anni, il che averebbe servito per impedire che le provincie non facessero concili nazionali e per rimetter a quel tempo la determinazione delle cose che restassero, et anco l'anatematizare. Il vescovo di Brescia propose che si trovasse un modo medio tra il mettergli compìto fine e la sospensione, perché il finirlo sarebbe stato desperare gl'eretici, et il sospenderlo non satisfar li catolici. Ma questi pareri non ebbero seguito, aderendo gl'altri a quello che il cardinale detto aveva.

Del modo, l'arcivescovo d'Otranto disse che l'anatematizar gli eretici era cosa necessaria et usata da tutti li concili, anzi che in quello sta l'opera che dalle sinodi si ricerca, perché molti non sono capaci d'intender la verità o falsità delle openioni con proprio giudicio, quali

solamente le seguono o le aborriscono per il credito o discredito degl'autori; che il concilio calcedonense pieno d'uomini dotti, per chiarirsi se Teodoreto, vescovo di Ciro, che era dottissimo, era catolico o no, volendo egli render conto della fede, non volse ascoltar altro, ma solamente ricercò che dicesse chiaramente anatema a Nestorio; che se in quel concilio non anatematizassero Lutero e Zuinglio et altri capi già morti, e de' viventi quelli che seguono la loro dottrina, si potrebbe dire il concilio aver operato invano. Replicò il cardinale che altri tempi ricercano altri consegli: allora le differenze della religione erano tra li vescovi e li preti; li popoli venivano per accessorio, e li grandi o non se ne intromettevaiio, o quando pur aderivano a qualche eresia, non se ne facevano capi. Adesso esser tutto in contrario: li ministri e predicanti d'eretici non potersi dir capi di setta, ma piú tosto i prencipi, agli interressi de' quali li predicatori e maestri loro s'accommodano. Chi vorrà nominar li veri capi d'eretici converrà nominar la regina d'Inghilterra, la regina di Navarra, il prencipe di Condé, l'elettor palatino di Reno, l'elettor di Sassonia e molti altri duchi e prencipi di Germania. Questo sarà causa di fargl'unir insieme e risentirsi; il che non potrà esser senza qualche scandalo; e chi proponesse anco la dannazione de' soli Lutero e Zuinglio, gl'irriterebbe talmente che nascerebbe qualche gran confusione. Però, accommodandosi non a quello che si vorrebbe, ma a quello che si può, esser meglior risoluzione quella che uscirà manco fuori dell'universale.

Morone mandò a chiamar gl'ambasciatori ecclesiastici, a' quali communicata la proposta et il parer de' congregati, essi ancora acconsentirono al fine et al modo, secondo il voto di Lorena. Fu col parere di tutti mandato a communicare la risoluzione agl'ambasciatori secolari, da' quali tutti fu assentito, eccetto che dallo spagnuolo, il qual rispose di non aver l'espressa volontà del re,

ma ben ricercare che s'interponi tempo tanto che possi averla. Questo non ostante, li legati risoluti di metter in essecuzione la deliberazione fatta, diedero fuora il capo de' prencipi, tralasciati gl'anatemi e tutti gl'articoli particolari, rinovando solo li vecchi canoni della libertà e giurisdizzione ecclesiastica e parlando de' prencipi con molta riverenza, con solo essortargli a far opera che li loro ministri non le violassero. Quell'istesso giorno fu fatta congregazione la sera per dar principio a parlar della riforma, e preso ordine che si farebbono due congregazioni al giorno, sin tanto che i voti fossero detti.

Nelle congregazioni li voti si dicevano con grandissima brevità e risoluzione, salvo che da una poca parte de' spagnuoli, li quali desideravano metter impedimento, dove gl'altri tutti si sforzavano con la brevità di promover l'espedizione. La maggiore difficoltà fu sopra il capo sesto della soggezzione de' capitoli a' vescovi, per il grand'interresse non solamente de' medesimi vescovi, ma anco del re in diminuir l'autorità capitolare, acciò non potessero metter diflicoltà a' sussidii che in Spagna vengono spesso imposti; e dall'altro canto per li favori che da' legati erano prestati a' capitoli, per li quali e per le raggioni che si adducevano molti degl'italiani, che prima parevano a favore de' vescovi, si erano mutati a favore de' capitoli. Mandò per questo il conte di Luna un corriero in diligenza a Roma, per aviso del quale l'ambasciatore Vargas fece ufficio col pontefice per la causa de' vescovi; e rimettendosi il papa, secondo il suo costume, al concilio, si dolse l'ambasciatore che li prelati italiani erano stati pratticati a mutar voto in quella materia; a che il papa prontamente disse esser mutati perché sono liberi, ma che l'agente de' capitoli non si era partito dal concilio con libertà, essendo stato scacciato: e si dolse con quell'occasione che il conte di Luna facesse ufficii in Trento, acciò non si mettesse fine al concilio. Scrisse con tutto ciò il pontefice secondo la ricchiesta dell'am-

basciatore, ma però con termini che non disfavorivano le pretensioni de' capitoli; e fu finalmente formato il decreto con qualche aummento d'autorità episcopale in Spagna, se ben non quanto desideravano.

Gl'ambasciatori veneti fecero instanza che nel capitolo de' iuspatronati, essendo eccettuati quelli dell'imperatore e re, fossero anco eccettuati quelli della republica loro: avevano desiderio li legati di compiacergli, ma fu difficile trovar modo, perché l'eccettuare tutte le republiche era una troppo grand'ampiezza et il nominarla specificatamente pareva materia di gelosia. Trovarono temperamento di comprenderla nel numero de' re, col decchiarare che fra quelli sono compresi li possessori de' regni, se ben non hanno il nome.

Nella congregazione de' 20 fu proposto di dimandar la conferma al papa di tutti li decreti del concilio, tanto fatti sotto Paolo e Giulio, quanto sotto la Santità Sua. L'arcivescovo di Granata promosse difficoltà, con dire che nella decimasesta sessione, la qual fu l'ultima sotto Giulio, quando il concilio fu sospeso, fu insieme ordinato che fossero osservati tutti li decreti sino allora statuiti dalla sinodo, senza aver detto che vi fosse qualche bisogno di conferma; onde il dimandar di quelli conferma dal sommo pontefice non esser altro che condannar quei padri, quali allora giudicarono che senza conferma alcuna potessero esser messi in essecuzione; soggiongendo che da lui non era detto perché non approvasse il ricchieder la conferma, ma accioché, considerata l'opposizione, si trovasse modo d'usar parole non pregiudicanti. L'arcivescovo d'Otranto rispose che il decreto nominato da Granata non solo non favoriva l'opposizione che egli ne cavava, che anzi la risolveva, mostrando chiaramente che non aveva le ordinazioni fatte per obligatorie, poiché non commandava, ma semplicemente essortava che fossero ricevute et osservate, di che non si poteva allegar altra causa che il mancamento del-

la conferma. Si quietò il Granata e fu deliberato di dimandar la conferma come era proposto di consenso commune: ma nel modo fu qualche differenza. Ad una gran parte non piaceva che il concilio domandasse la conferma e senza aspettar risposta si dissolvesse, allegando che non sarebbe con dignità né dalla Sede apostolica, né del concilio e che parerebbe un accordo fatto tra questo e quella; perché altrimenti, quando alcuna cosa non fosse confermata, convenirebbe pur che la provisione fosse fatta dal medesimo concilio. A' quali, che molti erano, per satisfare, il cardinale Morone averebbe voluto che nella sessione de' 9, la quale per la moltiplicità delle materie stimavano che dovesse durar tre giorni, nel primo giorno si spedisse corrier per dimandar la conferma, al ritorno del quale si facesse un'altra sessione senza altra azzione che di licenziar la sinodo. Ma questo parere aveva anco assai contrarietà: perché, se si voleva che il papa immediate, senza veder et essaminar li decreti, venisse alla conferma, tornava la difficoltà medesima; se con essaminargli, si ricercava tempo di mesi. Finalmente il cardinal di Lorena considerò a' padri che queste difficoltà erano per allongar il concilio; che egli e li francesi erano costretti ritornarsene, o finito o non finito il concilio, che cosí avevano ordine dal re, e partiti tutti essi, il concilio non si potrebbe chiamar generale, mancando una nazione, onde sarebbe diminuito di degnità e d'onore e potrebbe eccitar concilii nazionali et altre difficoltà. Questa meza protesta, aggionti gl'uffici de' cesarei per l'espedizione, fu causa che dopo aver posto questo in deliberazione piú volte, si risolvé di dimandar la conferma e licenziar la sinodo nella medesima sessione.

Il cardinal di Lorena scrisse in Venezia in diligenza all'ambasciatore Ferrier che, essendo accommodato il capo de' prencipi, dovesse tornar a Trento: il qual rispose di non poterlo fare, se non aveva particolar commis-

sione di Francia, poiché per le lettere de’ 9 il re aveva scritto a lui et anco ad esso cardinale che, quando il decreto fosse stato acconcio et egli avisato, averebbe rimandato l’ambasciatore; perilché a lui era necessario aspettar ordine di Sua Maestà. Ma tuttavia scrisse al re che non aveva stimato a bene per il suo servizio tornarci, perché le raggioni regie e libertà della Chiesa gallicana erano violate ancora in altri decreti publicati in quella sessione.

[*Deputati a formare decreti del purgatorio et altri conceputi sommariamente*]

Ridotta la riforma a buon termine, fu data cura al cardinale varmiense con 8 prelati di formar il decreto di purgatorio, invocazione, venerazione, reliquie et imagini de’ santi, e quantonque avessero tutti questi fine di non metter in campo cose di difficoltà, non erano concordi. Volevano alcuni d’essi far menzione del luoco e del fuoco, come nel concilio fiorentino. Altri dicevano che non essendo questa senza difficoltà, né essendo cosa riuscibile il trovar parole d’esprimerlo che diano sodisfazzione a tutti, meglio era non dir altro se non che le buone opere de’ fedeli giovano a’ morti per remissione delle pene. L’arcivescovo di Lanciano raccordò che, trattandosi della messa, s’era fatta menzione che quel sacrificio è offerito per li defonti in Cristo non intieramente purgati; per le qual parole la dottrina del purgatorio era assai definita, onde non occorreva altro fare se non ordinare a’ vescovi che la facessero predicare e levare gl’abusi, avendo anco cura che non si manchi de’ suffragii debiti per li defunti; et in questa sentenzia fu formato il decreto.

Nella materia de’ santi furono facilmente concordi nel condannar particolarmente e specificamente tutte le opinioni contrarie agl’usi della Chiesa romana. Delle imagini vi fu un poco di differenza: perché l’arcivescovo

non voleva che altro onor gli fosse debito se non per rilazione alla cosa significata, ma il general Lainez, che era un altro de' formatori, aggiongeva che oltra quell'onore, quando sono dedicate e poste in luogo d'adorazione, gli conviene un'altra venerazione propria a loro, oltre l'adorazione che si presta al santo venerato in quelle, chiamando questa adorazione relativa e quella obiettiva. Provava il suo parere perché li vasi e vesti sacrate sono degne d'una riverenza pur propria a loro per raggione della consecrazione, se ben non representano santo alcuno, e cosí all'imagine dedicata, oltra la raggion della rappresentazione, è debita una adorazione per raggion della dedicazione. Il cardinale varmiense, per sodisfazzione d'ambi li pareri, concluse che quel dell'arcivescovo si dovesse esprimere come facile e chiaro, senza però metter parole che potessero pregiudicar all'altro.

[*La riforma de' frati*]

Furono ancora deputati, per riveder la riforma de' frati e monache, alquanti prelati oltra quelli che l'avevano composta, et insieme a loro aggionti li generali; nella qual congregazione altro non fu mutato se non che, essendo generalmente concesso nel terzo a tutti li monasterii de' regolari mendicanti di posseder beni immobili, se ben l'instituzione loro è contraria, fra Francesco Zamorra, general de' minori osservanti, fece instanza che l'ordine suo fosse eccettuato, allegando che intendeva di viver secondo la regola di san Francesco, dalla quale non era giusto essentar quelli che non lo dimandavano; e gli fu data sodisfazzione, eccettuando il suo ordine, e li capucini ancora, facendone instanza fra Tomaso di Castello, loro generale. Anco il general Lainez fece instanza che fusse eccettuata la compagnia de Giesú, dicendo che, quantonque li collegii, essendo deputati per trattenimento

de' scolari non ancora fatti religiosi, possino goder beni stabili, però le case professe, nelle quali essenzialmente la società consiste, non possono viver se non di mendicità e senza possessione di qualsivoglia stabile. Fu facilmente compiacciuto, ma il giorno seguente ritornò e ricercò che fosse levata quell'eccezzione, dicendo che la società sua era per conservarsi perpetuamente nella pura mendicità nelle case professe, ma non si curava d'averne questo onor appresso il mondo, bastargli il merito appresso Dio, il qual sarà tanto maggiore, quanto, potendosi valer dell'abilità fatta dal concilio, non se ne valeranno mai. Questa deliberazione fu presa per commun risoluzione di tutti 4 li giesuiti che erano in concilio, proposta dal padre Torres, il qual disse che, cosí facendo, sarebbono stati in libertà di valersi o non valersi della concessione del concilio, secondo l'opportunità.

Nel decimoquinto capo era statuito che la professione non si facesse inanzi 18 anni finiti, et il noviziato durasse almeno 2 anni, in qualonque età il novizio fosse entrato; a che tutti li generali s'opposero, dicendo che non era giusto impedir l'ingresso della religione a nissun capace di conoscer quello che li voti regolari importano; che questa capacità era stata dalla Chiesa giudicata nel decimosesto anno in tempo che il mondo non era tanto svegliato, che ora piú tosto conveniva abbassar, che inalzar l'età: la qual raggione anco adoperavano contra il biennio del noviziato. In fine, poiché s'attendeva a dar sodisfazzione a tutti, deliberarono di sodisfar anco li generali e non innovar niente in questa parte.

Oltre li 22 capi, un altro vi era, nel quale si concedeva a' provinciali, generali e capi degl'ordini di poter scacciar fuori dell'ordine e privar dell'abito gl'incorrigibili; contra il quale Giovanni Antonio Facchinetto, vescovo di Nicastro, s'oppose acremente, con dire che la professione e l'atto d'admetter a quella sono un contratto scambievole e come un matrimonio, per quale il monasterio è

obligato al professo et il professo al monasterio; e sí come questo non poteva partire, cosí quello non poteva scacciarlo, e che con quel decreto s'averebbe fatto sí che tutte le città sarebbono piene di frati espulsi con scandalo grave del secolo. In contrario l'arcivescovo di Rosano diceva non essere la relazione che tra il marito e moglie, ma quella che tra padre e figlio, et al figlio non esser mai lecito rifutar il padre, ma il padre poter emancipar il figlio, massime disobediente, et esser minor male veder nelle città frati espulsi che ne' monasteri incorrigibili. I generali non erano tutti d'un parere: li perpetui sentivano l'espulsione, li temporali volevano che fosse proibita. Ma secondo il costume della moltitudine quando delibera, inclinò la maggior parte a lasciar le cose nello stato che erano, e non decretare né per l'una né per l'altra parte. Ma in quella consulta fu spesse volte e da molti replicato che il popolo riceveva gran scandalo, vedendo uno portar l'abito da religioso piú anni e poi farsi secolare. Questo mise in campo la professione tacita, e fece entrar in trattazione se si dovesse decchiararla valida, sí come sin a quell'ora era stata, o pur decchiarare che nissuna professione astringa, se non l'espressa. Ebbe anco questo le sue difficoltà, per temperamento delle quali fu trovata questa risoluzione, che il prelato religioso, finito l'anno della probazione, fosse tenuto o licenziar il novizio, o admetter alla professione. E questo fu aggionto nel capo decimosesto come in luogo conveniente.

Il general Lainez commendò sommamente il decreto come necessario, ma ricercò che la sua società ne fosse eccettuata, allegando esser diversa la condizione di quella e d'altri ordini regolari: in quelli, per antichissima consuetudine et approbazione della Sede apostolica, aver luogo la professione tacita, che nella loro società è proibita; cessar la causa dello scandalo che può aver il popolo degl'altri, vedendogli in abito secolare dopo aver portato il religioso longamente, per non esser l'abito de'

giesuiti distinto dal secolare; aver ancor la società sua confermazione dalla Sede apostolica che il superiore possi admetter alla professione dopo longo tempo, cosa che nissun regolare ha mai avuto. Tutti inclinarono a favorirlo con far l'eccezzione, nel distender la quale il padre contese che le regole del parlar latino volevano che s'esprimesse per plurale, dicendo che «per queste cose la sinodo non intende alterar l'instituto de' giesuiti, ecc.», e non fu considerato che quel modo di parlar poteva riferirsi cosí a questo admetter o licenziar i novizzi in capo l'anno, come anco a tutto 'l contenuto nel capo decimosesto, et anco si potesse riferire tutte le cose contenute ne' 16 capi. Ma il padre si seppe valer della poca avvertenza degl'altri, giettando un fondamento, sopra quale li giesuiti seguenti potessero fabricare la singolarità che si vede nella società loro.

[*Congregazione sopra le indulgenze*]

La congregazione de' 22 versò sopra le indulgenzie: la difficoltà e longhezza della materia induceva la maggior parte in parere che non se ne parlasse, che già era persuasa a tutti l'opinione che bisognasse evitar le difficoltà. Erano nondimeno alcuni che volevano trattarne, dicendo che il far altrimenti sarebbe dar occasione agli eretici di dire che s'era fugito di trattarne per non aver raggione di sostentarla. Ad altri pareva che bastasse trattar dell'uso solamente d'esse, levando gl'abusi che la corrozzione de' tempi ha introdotto. Diceva l'ambasciator di Portogallo dispiacergli che non si facesse provisione alle cruciate, ma voler tacer, accioché da alcuno non fosse presa occasione con quello d'allongar il concilio. Li medesimi ambasciatori dell'imperatore, se ben tutti uniti a sollecitar l'espedizione, per la commissione avuta da loro signori non erano concordi in questo. Praga vo-

leva che si tralasciasse il parlar de' dogmi. Cinquechiese diceva che, non trattandosene e non provedendo agl'abusi delle reliquie e delle imagini e del purgatorio, restava la sinodo in vergogna.

Il vescovo di Modena considerò a' padri che, quando s'avesse voluto trattar delle indulgenze al modo che della giustificazione s'era fatto, considerando tutte le cause e risolvendo tutte le questioni, era cosa molto longa e difficile e che averebbe portato gran tempo, non essendo possibile metter quella materia in chiaro, se non risolvendo prima se sono assoluzioni o pur compensazioni e suffragii, e se rimettono le pene imposte dal confessor solamente o pur tutte le debite; parimente se il tesoro che si mette per fondamento loro consta de' soli meriti di Cristo, o pur vi è bisogno di quei de' santi ancora; se si possono dar senza che chi le riceve presti opera alcuna; se s'estendono a' morti ancora, et altre cose di non minor difficoltà. Ma per determinare che la Chiesa ha potestà di concederle e che in tutti li tempi le ha concesse e che sono molto utili al popolo fedele, se degnamente le riceve, non vi era bisogno di tanta disputa: l'autorità di concederle aversi nella divina Scrittura, il continuato uso per tradizione apostolica e per autorità de' concilii, e la chiarezza di tutta la materia per la concorde dottrina de teologi scolastici; che sopra questo si poteva formar un decreto, che sarebbe senza difficoltà. Il parere ebbe assai seguito e fu deputato lui con altri vescovi frati per formar il decreto secondo quel senso, aggiontovi la provisione agl'abusi.

[*Molti altri capi rimessi al papa per brevità*]

Nelle seguenti congregazioni si trattò dell'Indice de' libri, del catechismo, breviario, missale, agende; e furono lette le cose deliberate nelle congregazioni particolari

de’ prelati deputati a quelle materie sino dal principio della sinodo; e sarebbono’ eccitati dispareri, parendo ad alcuni che contra raggione fossero censurati certi autori e libri; ad altri parendo che fossero tralasciati di quelli che maggiormente meritavano censura. E del catechismo non vi fu minor difficoltà, parendo ad alcuni che l’opera preparata non fosse una catechesi da metter per commune a tutta la Chiesa, nella quale la maggior parte è de semplici, et altri desiderandovi dentro maggior cose. De’ libri rituali ancora non vi fu minor difficoltà, essendo molti che desideravano una uniformità in tutta la Chiesa, et altri che difendevano li riti delle proprie loro; e veduto che queste erano materie da non finir di decider in un anno, fu proposto da’ legati che il tutto fosse rimesso al pontefice. Alcuni pochi prelati non consentirono, e nominatamente il vescovo di Lerida fece una long’orazione a dimostrare che, se nissuna cosa era propria d’un concilio, era questa del catechismo, essendo un libro che debbe tener il primo luogo dopo il simbolo nella Chiesa; de’ libri rituali, che debbono tener il secondo, nell’emendar li quali esservi bisogno d’un’esquisita cognizione dell’antichità e de’ costumi di tutte le regioni, la qual non si troverà nella corte romana, dove, quantonque siano uomini d’eccellente ingegno e varia erudizione, non però attendono a quella sorte di lettere che è necessaria per far cosa che meriti esser commendata, ma questo esser piú proprio d’un concilio. Ma la risoluzione di finire et il desiderio di partire di Trento gli fece prestar poca audienza dall’universale.

Il dí 25 del mese il conte di Luna si presentò a’ legati con l’instanza in scrittura; si dolse che si tralasciassero le materie piú principali, per quali il concilio era congregato; che quelle poche che si trattavano si precipitassero; che si volesse finir il concilio senza scienzia del suo re; concludendo che si ascoltassero li pareri de’ teologi sopra le materie de dogmi, e che del fine del concilio

s'aspettasse risposta di Spagna. Risposero li legati le cose esser tanto inanzi che non vi era tempo d'aspettare, né sarebbe stato possibile ritener tanti vescovi che già erano in ordine per partire. Replicò il conte che, se il concilio si finirà senza participazione del suo re, farebbe oltra quella instanza quello di piú che fosse conveniente. Sopra di questo li legati spedirono in diligenza al pontefice et il conte ne scrisse all'ambasciator Vargas acciò s'adoperasse col papa: ma egli ebbe per superfluo farne alcun'instanza, cosí perché all'arrivo del corrier il papa era caduto in gravissima indisposizione, come perché, avendo fatta la medesima instanza qualche giorno inanzi, il papa per conclusione gli rispose che si rimetteva al concilio, al quale non voleva levar la libertà tanto ricercata anco dal suo re. Certa cosa è che, dicendo quell'ambasciatore che bisognava tener aperto il concilio, perché tutto 'l mondo lo ricercava, rispose il pontefice chi era questo mondo che lo voleva; soggionse l'ambasciatore: «Spagna lo vuole, tutto 'l mondo lo vuole», et il papa replicò: «Scrivete in Spagna che comprino un Tolomeo' e studino, che troveranno Spagna non esser tutto 'l mondo». Fecero li legati molti ufficii col conte di Luna e s'adoperarono anco efficacemente con lui il cardinal di Lorena e gl'ambasciatori cesarei, né potendolo indurre, essi facevano instanza in contrario di lui, li cesarei per nome dell'imperatore e del re de Romani e di tutta la Germania, Lorena per nome del re e regno di Francia. I legati, risoluti di venir al fine del concilio, seguendo l'ordine del pontefice di farlo, eziandio repugnando l'ambasciatore spagnuolo, attendevano sollecitamente all'espedizione delle materie.

[*La nuova della pericolosa infermità del papa la viepiú accelerare il fine del concilio*]

Mentre queste cose si fanno, il dí 1° decembre, al tardi, arrivò con gran diligenza in Trento un corriero da Roma con aviso che il pontefice, sopragionto da gravissimi accidenti, era caduto in pericolosa infermità. Portò lettere del cardinal Borromeo a' legati et al cardinal di Lorena che accelerassero l'espedizione del concilio quanto fosse possibile e vi mettessero fine senza aver rispetto ad alcun, per ovviare agl'inconvenienti che potrebbono occorrere sopra l'elezzione del papa, se il concilio fosse in esser in tempo di vacanza della Sede. Nelle lettere vi erano poche parole di mano del pontefice, che commetteva l'istesso assolutamente, et a Lorena diceva raccordarsi della promessa. È cosa certa (per dir qui, se ben fuori di luogo, questo particolare) che il papa era risoluto, se non si riaveva presto, di crear 8 cardinali e metter ordine che nell'elezzione del successore non nascesse confusione. I legati e Lorena, risoluti d'antecipar il tempo della sessione e finir il concilio, o con le proposte o senza, fra 2 giorni, acciò prima non si potesse aver nuova della morte del papa, mandarono a communicar l'aviso avuto e la loro risoluzione agl'ambasciatori, e negoziarono co' prelati principali; tutti assentirono, eccetto l'ambasciatore spagnuolo, qual disse aver ordine dal suo re che, vacando la Sede, non lasciasse far papa in concilio, ma l'elezzione fosse de' cardinali e però non faceva bisogno precipitare. Ma il cardinal Morone per il contrario disse che sapeva certo l'ambasciatore di Francia, che era ancora in Venezia, aver commissione di protestare che quel regno non obedirebbe ad altro papa che all'eletto per il concilio, onde bisognava onninamente finirlo per fuggir ogni pericolo. Il conte di Luna fece una congregazione de' prelati spagnuoli in casa sua e diede fama d'aver risoluto di protestare et opponersi.

[*La congregazione accetta i decreti formati et acconcia i contesi per ispedire*]

Con tutto ciò la mattina seguente li legati fecero la congregazione, nella quale furono letti li decreti del purgatorio e de' santi come erano stati formati dal cardinal varmiense et altri deputati; dopo, letta la riforma de' frati, il tutto approvato con grandissima brevità de voti e con pochissima contradizzione. Poi, letti li capi di riforma, nel primo, che de' costumi de' vescovi tratta, al passo dove si dice che «delle entrate della Chiesa non arrichiscano li parenti o famigliari», si diceva che «delle entrate della Chiesa, de' quali essi sono constituiti fedeli dispensatori per i poveri». Al qual ponto il vescovo di Sulmona s'oppose, con dire che, essendo divise per antico canone la porzioni de' poveri, della fabrica e della mensa episcopale, non era da dire che li vescovi et altri beneficiati fossero dispensatori, ma che come di parte loro propria erano patroni; non che spendendola male non incorressero peccato et indegnazione divina, sì come anco ogni altra persona, che spende male il suo proprio; ma se fossero dispensatori per li poveri, sarebbono obligati alla restituzione, cosa che non s'ha da dire. Vi furono discorsi assai, tenendo la maggiore parte che li beneficiati fossero li patroni de' frutti overo usufruttuarii, altri dicevano, come già l'ambasciatore francese nell'orazione, che sono usuarii. Alcuni defendevano le parole del decreto, che erano dispensatori, allegando il luogo dell'Evangelio del servo fedele e la dottrina di tutti li santi padri. Ma il dover venir al fine del concilio fece che si tralasciassero quelle parole, cioè «de' quali essi sono constituiti fedeli dispensatori verso li poveri», e col silenzio troncate tutte le difficoltà.

Nel capo de' iuspatronati, gl'ambasciatori di Savoia e di Fiorenza fecero instanza che fossero eccettuati quelli de' loro prencipi, overo che non fossero eccettuati altri

che l'imperatore et i re: gli fu data sodisfazzione con eccettuare, oltra l'imperatore, re overo possessori di regno, gl'altri grandi e supremi prencipi, che ne' loro dominii hanno potestà d'imperio. Nel rimanente fu proposto di legger in sessione tutti li decreti fatti sotto Paolo e Giulio per approvargli; al che fu ripugnato dal vescovo di Modena, dicendo che questo sarebbe stato un derogar l'autorità del concilio di quei tempi, quando le cose allora fatte avessero bisogno di nuova conferma de' padri, et era mostrar che questo con quello non fosse tutto uno, perché nissun mai conferma le cose proprie; dicendo altri che fosse necessario farlo a punto per questo, acciò non fosse levata a quelli l'autorità con dire che non sono dell'istesso concilio; e li medesimi francesi, quali altre volte con tanta instanza avevano ricchiesto che si decchiarasse il concilio esser nuovo e non continuato col precedente di Paolo e Giulio, piú degl'altri s'affaticavano acciò fosse levata ogni raggione di dubitare che tutti gli atti, dal 1545 sino al fine, non fossero d'una medesima sinodo: cosí avviene non solo nelle cose umane, ma anco in quelle della religione che, mutati gl'interessi, si muta la credulità. Mirando adonque tutti ad un istesso scopo, fu determinato semplicemente di leggergli et altro non dire, perché con questo si decchiarava apertissimamente l'unità del concilio e si levava la difficoltà che averebbe potuto portar l'usar parola di conferma; lasciando a ciascuno intendere come piú gli piacesse, se l'avergli letti portasse in consequenza avergli confermati, o pur decchiarati validi, o pur inferire che tutta è una sinodo quella che gli fece con quella che gl'ha letti.

Fu finalmente proposto d'antecipar la sessione e celebrarla il dì seguente, e quando in quella non si potessero espedir tutte le azzioni, continuarla il giorno dopo, come tutt'una e licenziar li padri; et il giorno della dominica sottoscriver tutti gl'atti del concilio. A questo s'oppo-

sero 14 vescovi spagnuoli, dicendo che non era necessità d'abbreviar il tempo; con tutto ciò il cardinal Morone disse che la sessione si sarebbe fatta. Et il cardinal di Lorena con gl'ambasciatori cesarei rinovarono gl'ufficii con l'ambasciatore spagnuolo, che si contentasse di quello che con tanta concordia era deliberato; quale in fine, dopo molte cose dette e replicate, si contentò con due condizioni: l'una, che si decretasse che il papa provederebbe alle cose che restavano; l'altra, che nella trattazione delle indulgenze non si ponesse che fossero date *gratis*, né alcun'altra cosa la qual potesse far pregiudicio alle cruciate di Spagna.

[*Nona sessione: decreti del purgatorio, de' santi, delle imagini*]

Venuto adonque quel giorno venere de' 3 decembre, andati alla chiesa con le ceremonie solite, si cantò la messa, nella quale fece il sermone Girolamo Regazzone, vescovo di Nazianzo. Chiamò tutto 'l mondo ad ammirar quel giorno felicissimo, nel quale il tempio di Dio si ristorava e la nave si riduceva in porto dopo grandissimi turbini et onde; che piú sarebbe da rallegrarsi se li protestanti avessero voluto esser a parte, ma questa non esser la colpa de' padri. Disse che per il concilio avevano eletto quella città nelle fauci di Germania, nel liminare della loro casa, senza alcuna guardia, per non dar sospetto di poca libertà. Che i protestanti erano stati invitati con fede publica, aspettati e pregati. Che per salute delle loro anime s'era esplicata la fede catolica e restituita la disciplina ecclesiastica. Recapitulò tutte le cose trattate dal concilio in materia di fede. Narrò gl'abusi levati ne' riti sacri; disse che, quando non vi fosse stata altra causa di convocar il concilio, era necessario farlo per la sola proibizione de' matrimonii clandestini, e passato alle cose statuite per riforma, mostrò di passo in

passo il servizio publico che per quei decreti la Chiesa riceverebbe. Aggionse che ne' passati concilii s'era trattata l'esplicazione della fede con la riformazione de' costumi, ma in nissun piú diligentemente. Disse che gl'argomenti e raggioni degl'eretici erano stati trattati e piú volte discussi, e spesso con grandissima contenzione, non perché tra essi padri vi fosse discordia, la qual non può esser in quelli che sono del parer medesimo, ma per trattar con sincerità et illuminar la verità in tal maniera che, se ben gl'eretici sono stati assenti, tanto è fatto come se presenti fossero stati. Essortò tutti che, tornati alle diocesi, mettessero li decreti in essecuzione. Essortò anco tutti a ringraziar Dio e poi il pontefice, narrando le opere da lui fatte per favorir il concilio, mandando noncii alle regioni protestanti, legati a Trento, eccitando li prencipi a mandarvi ambasciatore, non perdonando a spese per mantener il concilio in libertà. Lodò li legati per esser stati guida e moderatori, et in particolare il cardinal Morone; e finalmente concluse nella lode de' padri.

Finite le ceremonie furono letti li decreti. Nella dottrina del purgatorio si diceva che la Chiesa catolica dalle Sacre Lettere, dalla tradizione et in quella medesima sinodo ha insegnato esservi il purgatorio, e le anime ritenute in quello esser aiutate da' suffragii de' fedeli e dal sacrificio della messa. Però commanda a' vescovi che insegnino e facciano predicar sana dottrina in quella materia, senza trattar inanzi la plebe semplice questioni sottili, né lasciando divulgar cose incerte et inverosimili, proibendo le curiosità, superstizioni et inonesti guadagni, procurando che siano piamente esseguiti quei suffragii che da' vivi sogliono esser fatti per li morti, e siano esseguite accuratamente le cose ordinate ne' testamenti o in qualonque altro modo.

In materia de' santi, commanda a' vescovi et a tutti gl'altri che hanno carico d'insegnare d'instruir il popolo dell'intercessione et invocazione de' santi, dell'onor delle

reliquie, del legitimo uso dell'imagini, secondo l'antica dottrina della Chiesa, consenso de' padri e decreti de' concilii, insegnando che i santi pregano per gli uomini, che è utile invocargli e ricorrere alle orazioni et aiuto loro. Poi tutt'in un periodo condannò 8 asserzioni di questa materia: che li santi del cielo non si debbono invocare; che non preghino per gl'uomini; che sia idolatria l'invocargli acciò preghino per noi, eziandio singolarmente; che repugni alla parola di Dio, sia contrario all'onor di Cristo, sia pazzia supplicar loro con la voce o col cuore; che li corpi de' santi, per quali Iddio presta molti beneficii, non debbiano esser venerati; che le reliquie e le sepulture loro non debbono esser onorate, e che in vano si frequentano le loro memorie per impetrar aiuto.

Quanto alle imagini, che quelle di Cristo, della Vergine e de' santi si debbono tener ne' tempii e rendergli il debito onore, non perché in loro sia divinità o virtú alcuna, ma perché l'onor redonda nella cosa rapresentata, sí che per mezo delle imagini sia adorato Cristo e li santi, la similitudine de' quali portano, come fu definito da' concilii, specialmente dal niceno secondo. Che per l'istorie li misterii della religione, espressi in pitture al popolo, sono insegnati e raccordati gl'articoli della fede; e non solo gli sono soggeriti li beneficii di Cristo, ma ancora posti inanzi agl'occhi li miracoli et essempii de' santi, per ringraziarne Dio e per imitargli, anatematizando chi insegnerà o crederà il contrario di quei decreti.

Soggionse poi che desiderando levar gl'abusi e le occasioni de' perniciosi errori, ordina che per le pitture istoriali della Scrittura Sacra, occorrendo figurar la divinità, s'insegni al popolo che ciò non si fa perché quella possi esser vista con gl'occhi del corpo. Soggionse che sia levata ogni superstizione nell'invocazione de' santi, venerazione delle reliquie et uso delle imagini; ogni guadagno inonesto sia abolito, evitato ogni lusso, non depinte, né ornate le imagini lascivamente; nelle feste de' santi e visitazione

delle reliquie non si facciano banchetti, che in nissuna chiesa o in altro luogo sia posta imagine insolita, se non approvata dal vescovo, né admessi nuovi miracoli o ricevute nuove reliquie; et occorrendo qualche dubio o abuso difficile da estirpare o difficoltà grave, il vescovo aspetti il parer del concilio provinciale, né sia decretata cosa alcuna nuova o insolita nella Chiesa senza il parer del papa.

[*Decreto della riforma de' frati*]

Vintidoi capi conteneva il decreto della riforma de' regolari, con questi particolari precetti in somma:

1. Che tutti osservino la regola della professione, e specialmente quello che appartiene alla perfezzione, che sono li voti e precetti essenziali, et alla communità del viver e vestire.

2. Nissun possi posseder beni stabili, né mobili, come proprii, né li superiori possino conceder stabili, eziandio ad uso, governo o commenda, e nell'uso de' mobili non vi sia né superfluità, né mancamento.

3. Concede la sinodo a tutti li monasterii, eziandio mendicanti, eccettuati li capuccini e li minori osservanti, di posseder beni stabili, con precetto che ne' monasterii sia stabilito il numero de' religiosi, quanto possono esser sostentati o dalle rendite o dalle lemosine consuete, né per l'avvenir siano fabricati tal luoghi senza licenza de' vescovi.

4. Che nissun religioso, senza licenza del superior suo, possi andar al servizio di qualsivoglia luogo o persona, né partirsi dal suo convento, se non commandato dal suo superiore.

5. Che li vescovi abbiano cura di restituire e conservare la clausura delle monache, essortando li prencipi e commandando a' magistrati in pena di scommunica a prestargli aiuto. Che le monache non possino uscir di

monasterio, et in pena di scommunica nissun vi possa entrare, senza eccezzione di condizione, sesso o età, se non con licenza. Che li monasterii delle monache fuori delle mura delle città e castelli siano ridotti dentro.

6. Che le elezzioni si facciano per voti secreti, né siano creati titolari a questo effetto o supplita la voce degl'assenti, altramente l'elezzione sia nulla.

7. Che ne' monasterii di monache la superiore sia almeno di 40 anni e di 8 di professione, e dove questo non si possi, almeno sia sopra 30 d'età e 5 di professione. Nissuna possi aver superiorità in due monasterii, e quello che sarà soprastante all'elezzione stia fuori delle grade.

8. Li monasterii che sono immediate sotto la Sede apostolica si riducano in congregazione e diano ordine al loro governo, e li loro superiori abbiano quell'autorità che gl'altri de' già ridotti in congregazione.

9. Li monasterii de monache soggetti immediate alla Sede apostolica siano governati da' vescovi come delegati.

10. Che le monache si confessino e communichino almeno ogni mese et oltra il confessor ordinario gli sia dato un estraordinario, due o tre volte all'anno, e non possino tener il sacramento dentro in monasterio.

11. Che ne' monasterii che hanno cura d'anime secolari, quelli che l'essercitano siano soggetti al vescovo in quello che tocca il ministerio de' sacramenti, eccetto il monasterio di Clugni, o dove risedono abbati generali o capi degl'ordini, o dove gl'abbati hanno giurisdizzione episcopale o temporale.

12. Che li regolari publichino e servino le censure et interdetti papali et episcopali, e parimente le feste che il vescovo commanderà.

13. Che il vescovo inappellabilmente sia giudice di tutte le controversie di precedenza tra le persone ecclesiastiche, sí secolari come regolari, e tutti siano obligati andar alle publiche processioni, eccetto quelli che vivono in stretta clausura.

14. Il regolare che resiede nel chiostro e commette eccesso fuori con scandalo del popolo sia punito dal superiore nel tempo che il vescovo statuirà, e della pena sia fatto il vescovo certo, altrimenti il delinquente possi esser da lui punito.

15. Che la professione fatta inanzi 16 anni finiti et un anno intiero di probazione sia nulla.

16. Che nissuna rinoncia o obligazione vaglia, se non fatta tra il termine di 2 mesi inanzi la professione e con licenza dell'ordinario, e finito il tempo della probazione li superiori admettino li novizi alla professione, o gli mandino fuori del monasterio, non intendendo però di comprender li giesuiti. Che il monasterio non possi ricever alcuna cosa dal novizio inanzi la professione, eccetto il vitto e vestito, e partendo, gli sia restituito tutto 'l suo.

17. Che nissuna vergine riceva l'abito, né faccia professione senza esser prima essaminata dal vescovo e ben intesa la volontà di lei, e che abbia le condizioni requisite secondo la regola di quel monasterio.

18. Che siano anatematizati tutti, di qualsivoglia condizione, quelli che sforzeranno alcuna donna, fuorché ne' casi legitimi, ad entrar in monasterio, ricever l'abito o far professione, e similmente quelli che impediranno senza giusta causa quelle che spontaneamente vorranno entrare, eccettuate le penitenti o convertite.

19. Chi pretenderà nullità della professione non sia ascoltato se non tra cinque anni dal giorno d'essa, producendo la causa inanzi al suo superiore et ordinario prima che deponga l'abito, e nissun possa passar a religione piú larga, né sia data licenza di portar l'abito occolto.

20. Gli abbati capi degl'ordini visitino li monasterii soggetti, quantonque commendati, e li commendatarii siano tenuti esseguir le ordinazioni, et in quelli siano creati li priori o superiori che hanno il governo spirituale da' capitoli o visitatori degl'ordini.

21. Che la sinodo desidererebbe restituir la disciplina

in tutti li monasterii, ma per la durezza e difficoltà del secolo non essendo possibile, per non tralasciar di operar sì che alcuna volta si possa provedervi, confida che il papa, per quanto vedrà poter comportar il tempo, provederà che a' commendati sia preposto in governatore persona regolare professa; e quelli che vacheranno all'avvenire non siano conferiti se non a regolari; e quelli che hanno in commenda monasterii che sono capi degl'ordini, se non gl'è proveduto di successor regolare fra 6 mesi, debbino far la professione o cedere, altrimenti le commende vachino. E nelle provisioni de' monasterii sia nominatamente espressa la qualità di ciascuno, altrimenti la provisione s'abbia per sorrettizia.

22. Che a quei decreti s'intendano tutti li regolari soggetti, non ostante qualonque privilegio, eziandio di fondazione, commandando a' vescovi et abbati di mandar in essecuzione immediate, e pregando e commandando a prencipi e magistrati d'assistergli sempre che saranno ricercati.

[*Canone della riforma generale*]

Continuò immediate la lettura della riforma generale, della quale, dopo essortati li vescovi alla vita essemplare et alla modestia negl'apparati, mensa e vitto frugale,

1. Viene proibito che delle rendite della chiesa non possino far parte a' parenti e famigliari, eccetto se sono poveri, estendendo quello che de' vescovi è detto a tutti li beneficiati secolari e regolari et ancora a' cardinali.

2. Che li vescovi, nel primo concilio provinciale, ricevino li decreti d'essa sinodo tridentina, promettino obedienza al papa, anatematizino le eresie condannate, e l'istesso faccia ciascun vescovo che per l'avvenire sarà promosso, nella prima sinodo; e tutti li beneficiati che debbono convenir in sinodo diocesana, in quella faccino il medesimo. E

quelli che hanno cura dell'università e studii generali, operino che da quelli siano ricevuti li medesimi decreti e li dottori insegnino conforme a quelli la fede catolica; e di ciò ne facciano giuramento solenne in principio di ciascun anno, e quelle che sono soggette immediate al pontefice, Sua Santità averà cura che siano riformate da' suoi delegati in quella maniera o come meglio gli parerà.

3. Che se ben la spada della scommunica è il nervo della disciplina ecclesiastica, molto salutifero per contener gl'uomini in ufficio, s'ha da usar con sobrietà e circonspezzione, avendo imparato per esperienza esser piú sprezzato che temuto, quando si fulmina temerariamente per causa leggiera; però da altri che dal vescovo non possi esser fulminata per cose perse e rubate, il quale non si lasci indur a concederla dall'autorità di qualsivoglia secolare, eziandio magistrato. E nelle cause giudiciali, dove si può far l'essecuzione reale o personale, s'astenga da censure; e nelle civili, spettanti in qualonque modo al foro ecclesiastico, possino usar pene pecuniarie, eziandio contra li laici, o proceder per presa de pegni overo delle persone medesime, con essecutori suoi o altri; e non potendosi esseguir realmente o personalmente, ma essendoci contumacia, si possi proceder alla scommunica; et il medesimo nelle cause criminali. Né il magistrato secolare possi proibir all'ecclesiastico di scommunicare overo rivocar la scommunica sotto pretesto che le cose del decreto non siano state osservate. Il scommunicato, se non si ravederà, non solo non sia ricevuto a partecipar co' fedeli, ma se persevererà nelle censure, si possi proceder contra lui come sospetto d'eresia.

4. Dà facoltà a' vescovi che nella sinodo diocesana, et a' capi degl'ordini ne' suoi capitoli generali possino ordinar nelle loro chiese quello che sia ad onor di Dio et utilità di quelle, quando vi sia obligo di celebrar cosí gran numero di messe per legati testamentarii che non si possino satisfar overo l'elemosina sia tanto tenue che non si trovi chi vogli

ricever il carico; con condizione però, che sempre si faccia memoria di quei deffonti che hanno lasciati li legati.

5. Che nella collazione o qualonque altra disposizione de' beneficii non sia derogato alle qualità, condizioni e carichi ricercati, overo imposti nella erezzione o fondazione, o per qualonque altra constituzione; altrimenti la provisione sia stimata sorrettizia.

6. Che quando il vescovo procede fuori di visita contra li canonici, il capitolo nel principio di ciascun anno elegga doi, col conseglio e consenso de' quali abbia da proceder in tutti gl'atti, e sia uno il voto d'ambidoi, e se saranno tutti doi discordi dal vescovo, sia eletto da loro un terzo che determini la controversia; e non accordandosi, sia eletto il terzo dal vescovo piú vicino; ma nelle cause di concubinato o piú atroci possi il solo vescovo ricever l'informazione e proceder alla retenzione, del resto servando quanto è ordinato. Che il vescovo in coro et in capitolo e negl'altri atti publici abbia la prima sede et il luogo che eleggerà. Che il vescovo preseda al capitolo, se non quando si tratta del commodo suo e de' suoi, né questa autorità possi esser communicata al vicario e quelli che non sono di capitolo. Nelle cause ecclesiastiche siano in tutto soggetti al vescovo, e dove li vescovi hanno maggior giurisdizzione della predetta, il decreto non abbia luogo.

7. Per l'avvenire non sia piú concesso regresso o accesso ad alcun beneficio ecclesiastico, né li già concessi siano estesi o trasferiti, et in questo siano compresi anco li cardinali. Non siano fatti coadiutori con futura successione in qualsivoglia beneficii ecclesiastici; e se nelle catedrali o monasterii sarà necessario o utile il farlo, la causa sia prima conosciuta dal pontefice e vi concorrano le debite qualità.

8. Che tutti li beneficiati essercitino l'ospitalità quanto l'entrata gli concede, e quelli che hanno ospitali in governo sotto qualonque titolo, commanda che l'essercitino secondo che sono tenuti delle entrate a ciò deputate; e se nel luogo non si trovino persone di quella sorte che l'in-

stituzione ricerca, le entrate siano convertite in uso pio piú prossimo a quello come parerà al vescovo con doi del capitolo; e quelli che non satisfaranno al carico dell'ospitalità, se ben fossero laici, possino esser costretti per censure et altri rimedii al loro debito, e siano tenuti alla restituzione de' frutti nel foro della conscienza, e per l'avvenire simil governi non siano dati ad uno per piú che 3 anni. Che il titolo del iuspatronato si mostri autentico per fondazione o donazione o per presentazioni moltiplicate da tempo immemorabile, o in altra maniera legitima. Ma nelle persone e communità che si sogliono presumer averlo usurpato, la prova sia piú essatta e l'immemorabile non basti, se non si mostrino autenticamente presentazioni di 50 anni almeno, che tutte abbiano avuto effetto. Le altre sorti de' patronati s'intendino abrogati, eccetto quelli dell'imperatore, re overo possessori de regni, et altri prencipi soprani e de' studii generali. Possi il vescovo non admetter li presentati da' patroni se non saranno idonei; li patroni non si possino intrometter ne' frutti, né il iuspatronato possi esser trasferito in altri contra le ordinazioni canoniche, e le unioni de' beneficii liberi a quei de iuspatronati, se non hanno sortito effetto, cessino a fatto, e li beneficii siano ridotti a libertà, e le fatte da 40 anni in giú, quantonque siano perfezzionate, si rivedino da' vescovi e, trovatovi qualche defetto, siano annullate; e parimente siano revisti tutti li patronati da 40 anni in giú, per aummento di dote o per nuova construzzione, e se non si troveranno in evidente utilità del beneficio, siano rivocati, restituito a' patroni quello che da loro è dato.

10. Che ne' concilii provinciali, o diocesani siano elette quattro persone almeno con le debite qualità, a quali siano commesse le cause ecclesiastiche, che sbaveranno a delegare da' legati, noncii, o dalla Sede apostolica, e le delegazioni ad altri fatte s'intendino sorrettizie.

11. Che li beni ecclesiastici non possino esser affittati con antecipato pagamento in pregiudicio de' successori,

né si possano affittar le giurisdizzioni ecclesiastiche, né gli affittuali possino essercitarle; e le locazioni di cose ecclesiastiche, eziandio confermate dalla Sede apostolica, fatte da 30 anni in giú per tempo longo, cioè a 29 o piú anni, si debbino giudicar dalla sinodo provinciale fatte in danno della Chiesa.

12. Che li tenuti a pagar decime, per l'avvenire le paghino a chi sono obligati intieramente, e chi le tiene debbia esser escommunicato, né possi esser assolto se non seguita la restituzione. Et essorta tutti a far parte de' beni donatigli da Dio a' vescovi e parochi che hanno le chiese povere.

13. Dove la quarta de' funerali era solita pagarsi alla chiesa episcopale o parochiale da 40 anni in su, e poi è stata concessa ad altri luoghi pii, sia a quelle ritornata.

14. Proibisce a tutti li chierici di tener in casa o fuori concubine o altre donne sospette, dal che, se ammoniti non s'asteneranno, siano privati della terza parte dell'entrate ecclesiastiche, e dopo la seconda ammonizione privati di tutti e sospesi dall'amministrazione, e, perseverando, siano privati d'ogni beneficio et inabili ad averne sino che non saranno dispensati; e se, dopo averle lasciate, ritorneranno, siano anco scommunicati e la cognizione di queste cause appartenga a' soli vescovi sommariamente. Ma li chierici non beneficiati siano da loro puniti di carcere, sospensione o inabilità. E li vescovi medesimi, se caderanno in simil errore, non emendandosi dopo esser amoniti dalla sinodo provinciale, siano sospesi e, perseverando, siano denonciati al papa.

15. Che li figli di chierici non nati di legitimo matrimonio non possino aver beneficio, né ministerio nelle chiese dove li loro padri hanno o hanno avuto beneficio alcuno, né possino aver pensioni sopra li beneficii che il padre ha o ha avuto; e se in qualche tempo padre e figliuolo hanno beneficio nella medesima chiesa, il figliuolo sia tenuto resignarlo fra tre mesi, proibendo anco le resignazioni che

il padre farà ad un altro, acciò quello resigni il suo al figliuolo.

16. Che li beneficii curati non possino esser convertiti in semplici e ne' già convertiti, se il vicario perpetuo non ha entrata conveniente, gli sia assignata ad arbitrio del vescovo.

17. Contra li vescovi che si portano bassamente co' ministri de' re, co' titolati e baroni, cosí nella chiesa come fuori, e con troppo indegnità non solo gli danno luogo, ma ancora gli servono in persona, la sinodo, detestando questo e rinovando li canoni spettanti al decoro della degnità episcopale, commanda a' vescovi che se n'astengano et abbiano risguardo al proprio grado, cosí in chiesa come fuori, raccordandosi d'esser pastori, e commanda anco a' prencipi et a tutti gl'altri che gli portino onor e riverenza debita a padri.

18. Che li canoni siano osservati da tutti indistintamente e non siano dispensati se non per causa conosciuta con maturità e senza spesa.

19. Che l'imperatore, re et ogni altro prencipe, che concederanno luogo per duello tra cristiani, siano escommunicati e privati del dominio del luogo dove il duello sarà commesso, se lo riconoscono dalla Chiesa; e li combattenti e padrini siano escommunicati, confiscati li beni e perpetuamente infami, e morendo nel duello, non siano sepolti in sacro; e quelli che lo conseglieranno o *in iure* o in fatto, o persuaderanno al duello, e li spettatori siano scommunicati.

20. In fine fu letto il tanto essaminato capitolo della libertà ecclesiastica overo riforma de' prencipi. In quello la sinodo ammonisce li prencipi secolari, confidando che concederanno la restituzione delle raggioni sue alla Chiesa e redurranno li sudditi alla riverenza verso il clero e non permetteranno che gl'ufficiali et inferiori magistrati violino l'immunità della Chiesa e persone ecclesiastiche, ma insieme con essi prencipi saranno obedienti alle constituzio-

ni del sommo pontefice e concilii, determinando che tutte le constituzioni de' concilii generali et apostoliche a favor delle persone ecclesiastiche e dell'ecclesiastica libertà siano osservate da tutti; ammonendo l'imperatore, re, republiche e prencipi e tutti a venerar le cose che sono di raggione ecclesiastica e non permetter che da' signori inferiori o da' magistrati o ministri suoi siano violate, acciò li chierici possino star alla sua residenza et essercitarsi negl'officii senza impedimento, con edificazione del popolo.

Dopo questo fu letto un decreto, del quale in nissuna congregazione s'era prima parlato, per il quale la sinodo decchiarava che in tutti i decreti di riforma fatti sotto Paolo, Giulio e Pio in quel concilio, con qualsivoglia parole e clausule, s'intendi sempre salva l'autorità della Sede apostolica.

[*Seguito della medesima sessione: decreto delle indulgenze, di digiuni, cibi e feste, indice de' libri proibiti*]

Non potendosi espedire, per esser l'ora tarda, il rimanente in quella sessione, secondo la deliberazione presa nella congregazione generale, il rimanente fu differito al giorno seguente, nel quale, quantonque fosse già venuta nuova che il papa era megliorato et in tutto posto in sicuro della vita, si fece la congregazione inanzi giorno; furono letti li decreti delle indulgenze, di finir il concilio e di dimandar la conferma, et approvati da tutti.

Dopo il disnar si fece la sessione, nella quale fu letto il decreto delle indulgenze, che in sostanza contiene: Cristo aver dato autorità di concederle alla Chiesa e lei aver usato da antichissimo tempo, e per tanto la sinodo insegna e commanda che l'uso di quelle sia continuato come salutifero al popolo cristiano et approvato da' concilii, et anatematiza chi dirà che siano inutili o che la Chiesa non abbia potestà di concederle; e per servar l'antica consue-

tudine e proveder gl’abusi, commanda che siano abolite tutte le questuazioni cattive, e quanto agl’altri abusi, commanda a’ vescovi che ciascun raccolga tutti quelli della propria chiesa e gli proponga nella sinodo provinciale per riferirgli al papa che vi provegga. Intorno li digiuni e differenze de cibi et osservazione di feste, essorta li vescovi ad osservar li commandamenti della Chiesa romana, et intorno l’Indice, se ben quello era finito, non potendo la sinodo darne giudicio, ordina che tutto sia portato al papa e rimesso al giudicio suo; l’istesso facendosi del catechismo, messal e breviario. Publicò ancora un altro decreto che per li luoghi dissegnati agli oratori non s’intendi pregiudicato ad alcuno. In fine pregò li prencipi ad adoperarsi che li decreti del concilio non siano violati dagl’eretici, ma ricevuti et osservati da essi e da tutti; nel che, se nascerà difficoltà o bisogno di decchiarazione, il papa, chiamati quelli che giudicherà a proposito dai luoghi dove la difficoltà nascesse, overo congregando concilii generali o con altro modo provederà. Furono dopo recitati tutti li decreti fatti sotto Paolo e Giulio in quel concilio, cosí in materia di fede come di riforma. Per ultima cosa, il secretario andato in mezo, interrogò se piaceva a’ padri che fosse posto fine a quella sinodo e, per nome di lei, da’ legati e presidente domandata al sommo pontefice Pio IV conferma di tutte le cose decretate sotto Paolo e Giulio e sotto la Santità Sua, e fu risposto, non ad uno ad uno per voti, ma da tutti insieme in una voce: «*Placet*». Il cardinal Morone, come primo presidente, concesse a ciascuno che s’era ritrovato in concilio et a tutti li presenti alla sessione indulgenza plenaria, e benedisse il concilio e licenziò tutti che, dopo aver reso grazie a Dio, andassero in pace.

[*Acclamazioni in concilio. Sottoscrizzione de’ decreti*]

Fu antico costume delle chiese orientali di trattar le cose de’ concilii nell’adunanza publica di tutti, e, venendo occasione, ben spesso occorrevano delle acclamazioni popolari, et alcune volte tumultuose, le quali però finivano in concordia; e nel fine li vescovi, trasportati per l’allegrezza causata dalle concordi deliberazioni, passavano ad acclamazioni in lode degl’imperatori, che avevano congregato il concilio e favorito, in commendazione della dottrina dal concilio decchiarata, in preghiere a Dio per la continua divina assistenza alla santa Chiesa, per la salute degl’imperatori e per la sanità e prosperità de’ vescovi; le quali non erano meditate, ma secondo che lo spirito eccitava alcun vescovo piú zelante a prorumper in qualche d’uno di quei concetti opportunamente, cosí il commun concorso gl’acclamava. Questo fu anco immitato in Trento, non però dando luogo a spirito presentaneo d’alcuno, ma con aver prima meditato quello che doveva esser proposto e risposto, e recitandolo de scritto. Il cardinal di Lorena si prese cura non solo d’esser principale a componer le acclamazioni, ma anco d’intonarle; il che universalmente fu inteso per una leggierezza e vanità e poco condecente ad un tal prelato e prencipe far l’officio che piú tosto conveniva a’ diaconi del concilio, non che ad un arcivescovo e cardinale tanto principale. In quelle intonando il cardinale e rispondendo li padri, fu pregato longa vita al papa et eterna felicità a Paolo e Giulio; e similmente eterna memoria a Carlo V et a’ re protettori del concilio; e longa vita all’imperatore Ferdinando et a’ re, prencipi e republiche; longa vita e molte grazie a’ legati e cardinali; vita e felice ritorno a’ vescovi, commendata la fede della santa general tridentina sinodo come fede di san Pietro, de’ padri e degl’ortodossi: in una sola parola detto anatema a tutti gl’eretici in general, senza specificare né antichi, né moderni.

Fu commandato sotto pena di scommunica a tutti li pa-

dri che sottoscrivessero di mano propria a' decreti. Il giorno seguente, che fu la dominica, fu consummato in questo, e per farlo ordinatamente, si fece quasi una congregazione, e le sottoscrizzioni furono di legati 4, cardinali 2, patriarchi 3, arcivescovi 25, vescovi 268, abbati 7, procuratori d'assenti 39, generali d'ordini regolari 7. E se ben già era stato deliberato che gl'ambasciatori sottoscrivessero dopo li padri, fu presa contraria risoluzione allora per piú rispetti: l'uno fu perché il non esservi ambasciatore francese, quando fossero vedute le sottoscrizzioni degl'altri e non quella, sarebbe stato una decchiarazione che' francesi non ricevessero il concilio; l'altro perché il conte di Luna si lasciava intender di non sottoscriver assolutamente, ma con riserva, per non aver il re acconsentito al fine del concilio. E publicarono li legati che, non essendo costume di sottoscriver li decreti se non da chi ha voce deliberativa, sarebbe stata cosa insolita che ambasciatori sottoscrivessero.

In Roma, quando successe l'infermità del pontefice, temendo tutti della vita sua, fu molta confusione nella corte, perché, non avendosi ancora visto morte di pontefice essendo il concilio aperto, si temeva grandemente quello che potesse succeder: avevano l'essempio del concilio constanziense, il quale nell'elezzione aggionse altri prelati a' cardinali, e temevano che qualche cosa simile o peggiore non avvenisse; e se ben l'ambasciatore di Spagna affermava l'ambasciatore in Trento e li prelati spagnuoli aver commissione che l'elezzione fosse de' cardinali, con tutto ciò, atteso il poco numero di questi, le parole non davano piena confidenza. Fu grand'allegrezza quando s'intese il papa ristorato, parendo d'esser usciti di gran pericolo, la qual s'aummentò sopra modo quando s'intese il fine del concilio. Il pontefice ordinò per questo una solenne processione per ringraziar Dio di tanto beneficio. In consistoro mostrò il gran contento che n'aveva; disse di volerlo confermare et anco aggiongergli altre riforme, di voler mandar 3 legati, in Germania, Francia e Spagna per es-

sortar ad esseguir li decreti, per conceder le cose oneste e dar suffragio nelle cose *de iure positivo.*

[*I legati arrivano a Roma et informano il papa, che delibera di dare conferma a' decreti di Trento*]

Inanzi il Natale arrivarono in Roma li legati Morone e Simoneta, da' quali il papa volle intender in molte audienze minutamente le cose successe, e pigliò in nota li nomi de' prelati che s'erano affaticati per il concilio a fine di fargli cardinali. La corte, intendendo la risoluzione del papa alla conferma, mutò l'allegrezza in querimonia, facendo tutti gl'officiali indoglienza per il danno che averebbono ricevuto negl'officii loro, se quella riforma s'esseguiva; e consideravano di piú che, essendo quei decreti concepiti in termini generali e senza clausule di sottil esplicazione, sempre che difficoltà fosse nata, il mondo, già assuefatto a latrare contra quella corte, averebbe fatto contraria interpretazione a' loro interessi e sarebbe stata abbracciata come cosa speciosa e coperta con titolo di riforma. Erano date suppliche e memoriali al pontefice di quelli che, avendo comprato gl'officii e prevedendo questo danno, dimandavano ristoro, cosa che dalla Santità Sua era molto stimata e riputata degna di buon rimedio, acciò non fosse causa della desolazione di Roma. Al che avendo diligentemente pensato, deputò cardinali a consultar sopra la confermazione et a pensar il rimedio che si potesse porger alle querimonie della corte. Erano alcuni cardinali che consegliavano a confermar immediate li decreti spettanti alla fede, ma proceder con maturità intorno agl'altri, imperoché alcuni erano degni di molta considerazione per la poca utilità e gran confusione che porterebbono, altri, per l'impossibilità o gran difficoltà, sarebbe stato necessario spesso dispensargli; il che non sarebbe successo senza indecoro e senza dar materia a' raggionamenti; essendo anco necessa-

rio aver molta considerazione sopra il modo d'esseguirgli in maniera che non portassero danno, né pregiudicio ad alcuno, non essendo degna di nome di riforma quella provisione, quale è con detrimento d'altri; che differendo, s'averebbe conosciuto, intendendo il parer d'altri molti, quello che si poteva far con sodisfazzione commune, senza la quale tutte le reformazioni tornavano in disformazioni. Il papa per questo elesse 8 cardinali che gli rivedessero, li quali, dopo longa discussione, per la maggiore parte furono di parere che conveniva moderargli tutti prima che confermargli, e ben considerare che, dovendo patir alcuna opposizione, meglio era farla nel principio, che, dandogli riputazione con la conferma, voler poi moderargli. Esser cosa certa che a chi ha procurato il concilio altro scopo non è stato in mira se non d'abbassar l'autorità della Sede apostolica, e mentre il concilio è durato, da tutti esser stato parlato come se quello avesse avuto potestà di dar legge al pontefice, e però doversi mostrar adesso con l'annullare o moderare alcuno di quei decreti che il pontefice non ha da ricever, ma da dar le leggi a' concilii.

Il pontefice, da sé inclinato alla conferma et indottovi anco per le persuasioni di Morone e Simoneta, perplesso nondimeno per le querimonie della corte e per l'universale openione de' cardinali, volendo venir a risoluzione, chiamò, oltra li sudetti, li cardinali della Burdisiera et Amulio et i principali officiali di camera, cancellaria e rota; dove, proposta la deliberazione, li quattro cardinali concordi conségliarono che il concilio si confermasse assolutamente. Il cardinal d'Amulio, nelle memorie del quale ho veduto questo negoziato, disse che Sua Santità, con la pazienza, prudenza e virtú, con immensa spesa sua, fatica e dispendio di tanti prelati, aveva veduto il fine d'una grande e difficile impresa del congregar, indrizzar e serrar il concilio; gli restava una maggiore, ma senza difficoltà, cioè preservar sé e la Sede apostolica e tutto l'ordine ecclesiastico da reintrare nella stessa difficoltà, perico-

li, dissaggi e spese; et esser 40 anni che il mondo non parlava che di concilio, né aver potuto li pontefici con ogni opera divertirlo per la persuasione imbevuta dal mondo del bisogno di quello e che fosse per apportar frutto: se subito finito si tratta d'emendarlo o moderarlo overo, non confermandolo, si lascia in sospeso, sarà fatta una decchiarazione che non è stato proveduto in Trento a quello che era necessario e s'aspettava, e subito si metterà a campo un'altra provisione, o per mezo de concilii nazionali, o per un altro generale, et ecco le medesme angustie, da' quali con tanta difficoltà s'è liberata la Chiesa di Dio. Ma approvando li decreti del concilio come una perfetta riforma e dandogli riputazione et essecuzione in quello che sarà possibile, una gran parte resterà persuasa che niente vi manchi, e non esser cosa piú utile per li tempi correnti che sparger fama e nutrirla che il concilio abbia fatto una santa, necessaria e perfetta riforma, non lasciando saper che da cardinale alcuno vi sia stato posto dubio che in quel concilio non s'abbia essequito quello perché fu convocato; che cosí facendo, l'umore del mondo a poco a poco s'acquieterà e con le dispense potrà la Santità Sua proveder a' suoi ministri e servitori senza violazione de' decreti del concilio, poiché in quei medesimi è riservata l'autorità apostolica; li quali gli serviranno per scudo a negare le dimande importune di quelli che non giudicherà meritevoli di grazie, e col tempo, pian piano, le cose, insensibilmente e senza che il mondo se n'accorga, torneranno nell'istesso stato; che altre volte anco per questa via s'è caminato, quando la necessità ha costretto cedere a questi umori, soliti nascer ne' sudditi contra quei che gli governano; che quando altri facesse opposizione a quei decreti, per riputazione di tante sue creature, de' suoi legati e di Sua Santità medesima, conveniva che egli gli sostenesse, non che, tacendo tutti, essa medesima debbia giugulargli totalmente, poiché ogni minima moderazione, emendazione overo anco dilazione a confermargli è un

colpo mortale a tutti; oltra che il volgo, qual sempre intende le cose in sinistro, altro non saprà dire se non che la corte di Roma et il pontefice non vuole riforma.

Gl'officiali di corte quasi tutti parlarono in contrario, rapresentando li danni e pregiudicii loro e mostrando come tutto ritornerebbe in lesione della Santità Sua e della Sede apostolica et in diminuzione delle entrate di quella. Solo Ugo Buoncompagno, vescovo di Bestice, che fu poi cardinale, persona versata molto ne' negozii della corte, disse che non poteva restar di maravegliarsi di tanto timore che vedeva nascere senza raggione; che per la conferma del concilio non se gli dava maggior autorità di quella che gl'altri concilii generali avevano, che si dava al decreto et a' decretali, dal gran numero de' quali e dall'aperto parlare contra li costumi presenti, innumerabilmente piú pregiudicii e lesioni si riceverebbe che da quei pochi decreti tridentini, molto riservati nella forma del parlare; che nissuna legge sta nelle parole, ma nell'intelligenza, e non in quella che il volgo e li grammatici danno, ma in quella che l'uso e l'autorità conferma: le leggi non hanno altro vigore che quanto gli presta chi governa e ha la cura d'esseguirle; quello con la decchiarazione gli dà senso o piú amplo o piú ristretto et anco contrario a quello che le parole sonerebbono, e tanto sarebbe restringer o moderar al presente li decreti di Trento, quanto confermarli adesso assolutamente e lasciargli restringer dall'uso, overo farlo con decchiarazione a tempi opportuni. Concluse che non sapeva veder causa perché si dovesse porre difficoltà alcuna alla conferma; ma ben raccordava che s'ovviasse al presente agl'inconvenienti che potrebbono nascere per la temerità de' dottori, che quanto piú ignari del governo e de' bisogni publici, tanto piú s'arrogano il dar interpretazione alle leggi che confonde il governo; vedersi per isperienza che le leggi non fanno alcun male, non causano alcuna lite, se non per li varii sensi datigli; che per la constituzione di Nicolò III sopra la regola di san Francesco, materia da sé pie-

na d'ambiguità, mai però nasce alcun disordine, per la proibizione da lui fatta a glosatori e commentatori d'interpretarla; se sarà cosí preveduto a' decreti di Trento, se sarà vietato lo scrivere sopra quelli, sarà ovviato a gran parte di quello che si teme. Ma se anco la Santità Sua proibirà ogni interpretazione, anco a' giudici, et ordinerà che in qualonque dubitazione si ricorri alla Sede apostolica per l'interpretazione, nissuno potrà valersi del concilio a pregiudicio della corte e si potrà con l'uso e con le dechiarazioni accommodarlo a quello che sarà beneficio della Chiesa; e potrà la Santità Sua, sì come ha una congregazione che con gran frutto attende alle cose dell'Inquisizione, cosí instituirne un'altra sopra di questo particolare d'interpretar il concilio, alla quale siano riferiti li dubii da tutte le parti del mondo. «E cosí facendo, diceva, io preveggo che non solo per li decreti del concilio non sarà diminuita l'autorità della Sede apostolica e le raggioni e prerogative della Chiesa romana, ma saranno accresciute et ampliate molto, sapendosi valer di questi mezi». Furono mossi gl'astanti da queste raggioni, et il papa sentí la necessità di venir alla conferma assoluta, senza altra modificazione; e persuaso che fosse per succeder come il vescovo rapresentava, fu risoluto di non attender altro in contrario, ma pieno di speranza di raccoglier buoni frutti dalle fatiche fatte per finir il concilio, risolvette di confermarlo e di riservar a sé l'interpretazione e d'instituire la congregazione, conforme al raccordo del vescovo del Bestice, e conferito questo co' cardinali a parte, risolvé di venirne all'effetto.

Perilché il dì 26 genaro, Morone e Simoneta in consistoro, narrato il tenore del decreto fatto nell'ultima sessione, che da loro fosse ricchiesta la conferma, dimandarono che Sua Santità si degnasse confermar tutto quello che sotto Paolo, Giulio e la Santità Sua era stato in quel concilio decretato e definito. Il pontefice, fatto legger prima il sopradetto decreto, mandò attorno li voti de' cardinali. Furono conformi che il concilio fosse confer-

mato, eccetto li cardinali San Clemente et alessandrino, li quali dissero in quel concilio esser stata data troppo autorità a' vescovi et esser necessario moderarla, et allora far eccezzione di quei capi che l'allargavano troppo, li quali già erano notati. Il papa concluse in fine esser bene confermargli tutti senza eccezzione e cosí fece in parole nel consistoro, confermandogli e commandando che da tutti li fedeli fossero ricevuti et inviolabilmente osservati, e publicò quel medesimo giorno una bolla sottoscritta da' cardinali tutti, nella quale, narrate le cause della convocazione et il progresso, con gl'impedimenti e difficoltà di tempo in tempo attraversati e la diligenza sua in favorir la libertà di quello, concedendogli anco arbitrio libero sopra le cose riservate alla Sede apostolica, ringraziò Dio che con intiero consenso se gli fosse imposto fine; perilché, ricercato della conferma per nome della sinodo, conoscendo li decreti esser tutti catolici et utili al popolo cristiano, gl'ha confermati in consistoro e gli conferma in quella scrittura, commandando a tutti li prelati di fargli osservare et essortando l'imperatore, re, republiche e prencipi ad assistere per osservanza di quei decreti di favore a' prelati, non permetter, ma onninamente proibire a' popoli loro il ricever le opinioni contrarie alla dottrina di quel concilio, e per fuggir la confusione, proibí ad ogni condizione di persone, cosí chierici come laici, il fargli sopra commentarii, glose, annotazioni o scolii, né interpretazione di qualsivoglia sorte, né meno far statuto di sorte alcuna, ancora sotto pretesto di maggior corroborazione o essecuzione de' decreti; ma essendovi bisogno d'interpretazione d'alcun luogo oscuro o di qualche decisione, andassero alla Sede apostolica, perché egli si riservava il decchiarare le difficoltà o controversie, come anco la sinodo aveva già decretato.

[*Giudicii sopra questo atto del papa*]

Andò in stampa insieme co' decreti del concilio l'atto consistoriale della conferma e la bolla; le qual cose diedero da parlare, apparendo dal tenor di quelle che li decreti non avessero vigore come statuiti dal concilio, ma solo per la confermazione; onde si diceva che uno aveva veduto la causa e l'altro fatto la sentenza; né potersi dire che il pontefice avesse prima veduto li decreti che confermatigli, poiché dall'atto consistoriale appariva non aver veduto se non il decreto di chieder la conferma; che almeno in Trento s'erano fatti legger li decreti fatti sotto Paolo e Giulio, che piú conveniva che fossero confermati da chi gl'aveva uditi che da chi non aveva inteso. Al che da altri veniva risposto non esservi stato bisogno che il pontefice gli vedesse, non essendo stata fatta in Trento cosa se non deliberata prima da lui. Per molti consistori seguenti parlò il pontefice per osservazione de' decreti del concilio; disse che egli stesso voleva osservargli, se ben non era obligato; diede parola di non derogarne mai, se non per evidente et urgente causa e con consenso de' cardinali. Diede la cura a Morone e Simoneta di star attenti se in consistoro fosse proposto o trattato cosa alcuna contraria et avvertirmelo: rimedio molto lieve per ovviare le transgressioni, perché, delle concessioni che si fanno in Roma, una centesima parte non si spedisce in consistoro. Mandò li vescovi alla residenza et ordinò di valersi nel governo della città di Roma e dello Stato ecclesiastico dell'opera de' protonotarii e referendarii. Ma se ben il pontefice per il fine del concilio fu liberato dalla gran molestia che sentiva, restarono però reliquie in tutti li regni, che portavano nuove difficoltà.

Di Spagna s'ebbe aviso che il re aveva sentito con dispiacere e risentimento il fine del concilio e che aveva deliberato di congregar inanzi a sé li vescovi et agenti del clero di Spagna per trovar modo come si doveva esseguire. E non fu l'aviso falso, perché non solamente tutto

quello che si fece in Spagna nel ricever et esseguir li decreti del concilio in quell'anno, parte la primavera e parte l'autunno, fu per ordine e deliberazione presa nel regio conseglio, ma alle sinodi che si fecero mandò anco il re suoi presidenti, facendo proponer quello che a lui piacque e che compliva per le cose sue; con molto disgusto del pontefice, al quale dispiaceva che il re s'assumesse tanto sopra le cose ecclesiastiche, del che però non fece alcuna dimostrazione co' ministri di quello, per il dissegno che aveva di valersi di ciò in altra opportunità da lui dissegnata, della quale al suo luogo si dirà.

In Francia, avendo il presidente Ferrier, mentre stette in Venezia, fatto osservazioni sopra i decreti delle 2 ultime sessioni celebrate dopo il partir suo e mandatole alla corte, il cardinal di Lorena al suo arrivo ebbe molti assalti e riprensioni, come quello che aveva assentito a cose pregiudiciali al regno. Dicevano che con le parole del primo capo di riforma della penultima sessione, dicendosi che il papa ha la cura della Chiesa universale, in latino: «sollicitudinem universæ Ecclesiæ», aveva ceduto il ponto che egli e tutti li vescovi francesi avevano tanto tempo combattuto e superato, acciò non fosse pregiudicato all'openione di Francia della superiorità del concilio al papa. Che egli averebbe potuto con una minima parola rimediar a questo, con far dire, come san Paolo disse, sollecitudine di tutte le chiese, che nissun averebbe negato quel modo di parlar che san Paolo usò; oltra che s'era fatto pregiudicio alla medesima openione della superiorità del concilio col vigesimoprimo capo dell'ultima sessione salvando in tutti li decreti l'autorità della Sede apostolica, e con l'ultimo decreto di dimandar la conferma al papa. Se gl'opponeva anco che, avendo contrastato il re e tutta la Chiesa gallicana acciò quello fosse indizzione d'un nuovo concilio e non continuazione, nondimeno s'era decchiarata continuazione e tutt'un concilio con quello di Paolo e Giulio nel sudetto capo vigesimoprimo e nel decreto di relegger le cose

statuite sotto quei pontefici, con che s'era ceduto vilmente a tutto quello che dal re era stato sostenuto 2 anni. Di piú dicevano che l'aver approvato le cose fatte sotto Giulio era con disonore e pregiudicio della protestazione fatta in quel tempo dal re Enrico II. Ma sopratutto riprendevano che, essendosi fatta sotto Paolo e Giulio sempre onorata menzione speciale del re Francesco I e del re Enrico II insieme con Carlo V, il cardinale non avesse operato che de' medesimi si facesse memoria nelle acclamazioni, quando si fece dell'istesso Carlo, e nominando l'imperatore vivente, secondo quegl'essempii non avesse fatto nominar il re di Francia. Le altre cose il cardinal scusava con dire di non aver potuto con 6 prelati che erano in compagnia sua solamente impedir il consenso di piú di 200. Ma di quest'ultima opposizione non si poteva scusare, se ben diceva che era per conservar la pace tra li 2 regni, essendogli replicato che poteva ben lasciar il carico di far l'intonazione ad altri e non esser egli l'autore di quel pregiudicio: e cosí si vede che spesse volte gl'uomini vani, dove credono acquistar riputazione a minuto, la perdono in grosso.

Ma li conseglieri di parlamento ritrovarono ben molte altre cose che opponer a' capi di riforma in quelle 2 sessioni publicati, dove l'autorità ecclesiastica dicevano esser stata allargata fuori de' termini, con intacco e diminuzione della temporale, con dar a' vescovi potestà di proceder a pene pecuniarie et a prese di corpo contra li laici. Perché da Cristo a' ministri suoi nissuna autorità era stata data, se non pura e mera spirituale; che dopo essendo il clero fatto membro e parte della polizia, li prencipi concessero per grazia a' vescovi di punir con pene temporali li chierici inferiori, acciò fosse osservata tra loro la disciplina; ma di poter usar tal sorte di pene contra laici non l'avevano né per legge divina, né umana, anzi per sola usurpazione. E che nel capo del duello si pretende di proceder contra imperatore, re et altri soprani che lo concedono nelle loro terre, e questo sotto pena di scommunica, tenendo essi

che in alcuni casi il permetter duello non sia male, sí come anco il permetter il meretricio et altri delitti, che, se ben mali, per publica utilità, a fine d'evitarne maggiori, non è male permettergli; e questa potestà, che è naturale e data da Dio a' prencipi, non può per alcuna potestà umana esser levata o ristretta. Lo scommunicar anco re e prencipi supremi, lo stimavano intolerabile, avendo essi per massima constante in Francia che il re non possi esser scommunicato, né gl'ufficiali regii, per quel che tocca all'essecuzione del loro carico. Aggiongevano appresso che il privar li prencipi de' Stati e gl'altri signori de' feudi et a' privati confiscare beni erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura.

In quello che a' iuspatronati appartiene, dicevano gran torto esser stato fatto a' secolari in difficoltargli le prove, e tutto quel capo esser fondata sopra una falsa massima: che tutti li beneficii siano liberi, se non si prova il patronato. Perché è certo in contrario che le chiese non hanno beni temporali, se non dati da secolari, li quali non si debbe presupponer che l'abbiano voluto conceder sì che potesse esser maneggiato e dissipato ad arbitrio degl'ecclesiastici, onde dal suo principio ogni beneficio era patronato e si doverrebbe presupponer tale, eccetto dove si potesse mostrar donazione assoluta con cessione totale della patronia; e sì come la communità overo il prencipe succedono a chi non ha altro erede, cosí tutti li beneficii che non sono *de iure patronatus* d'alcuno, doverebbono esser sotto la patronia publica. Alcuni anco d'essi si ridevano di quella forma di parlar che li beneficii patronati fossero in servitú e, gl'altri liberi, quasi che non sia chiara servitú l'esser sotto la disposizione della corte romana, la qual gli maneggia contra l'instituzione e fondazione, e non sotto la patronia de' secolari che gli conservano. Oltra la censura d'alcuni decreti per la sudetta causa, aggiongevano che altri erano contra le consuetudini et immunità della Chiesa gallicana:

la riservazione delle cause criminali gravi contra li vescovi alla cognizione del solo pontefice dicevano levar la facoltà a' concilii provinciali e nazionali, che sempre in ogni caso le avevano giudicate; e con gravar essi vescovi, tirandogli a litigar fuori del regno, contra non solo il costume di Francia, ma anco gl'antichi canoni de' concilii, che hanno voluto sempre esser giudicate e terminate le cause nelle proprie reggioni. Aggiongevano esser contra la giustizia e l'uso di Francia che li beneficii potessero esser gravati di pensioni o riservazioni de frutti, come obliquamente era stato determinato. Parimente non esser tolerabile che le cause di prima instanza dal papa potessero esser levate fuori del regno, perché leva un antichissimo uso, confermato con molte constituzioni regie; né potersi giustificare per l'eccezzione d'urgente e raggionevol causa, avendo mostrato l'esperienza di tutti li tempi che, con quel pretesto, si levano le cause tutte; e chi vuole disputare se la causa sia urgente o raggionevole, entra in doppia spesa e difficoltà, convenendogli litigar in Roma, non solo la causa principale, ma anco quell'articolo. Non approvavano in modo alcuno che fosse concesso a' mendicanti il posseder beni stabili, e dicevano che, essendo stati ricevuti in Francia con quell'instituzione, non era giusto che fossero mantenuti se non in quel medesimo stato; che questo è un perpetuo arteficio della corte romana di levar di mano li beni a' secolari e tirargli nel clero e poi anco a Roma, facendo prima che, col pretesto di voto di povertà, li monachi acquistino credito, come che non mirino a nissuna cosa temporale, ma tutto facciano per carità a servizio del popolo; dopoi, acquistato il credito, la corte gli dispensa dal voto, onde facilmente arricchiscono e, fatti ben opulenti li monasterii, si mandano in commenda, e finalmente tutto cola nella corte. A questo era aggionta l'essortazione che nel duodecimo capo è fatta a tutti li fedeli di voler largamente sovvenire a' vescovi e parochi de' proprii beni; buona essortazione, quando servissero al popolo in quello che do-

verebbono e ne avessero bisogno: cosí esser l'essortazione di san Paolo, che chi è instrutto nelle cose della fede, faccia parte de' beni suoi a chi l'instruisce; ma quando chi porta il nome di pastore attende ad ogni altra cosa che ad instruire il popolo, l'essortazione non esser opportuna, e tanto piú quanto che per li tempi passati i beni ecclesiastici erano per alimento de' poveri e per riscuoter schiavi; perilché non solo si vendevano li beni stabili, ma gl'ornamenti anco della Chiesa e li vasi sacri; ma in quei ultimi tempi aversi proibito il poterlo piú fare senza il papa, il che ha arricchito il clero in immenso. Già nella legge mosaica Iddio a' leviti, che erano la decimaterza parte del popolo, aver concesso la decima, con proibizione però di poter acquistar altro di piú. Ma il clero, che non è la cinquantesima parte, aver oramai acquistato non una decima, ma una quarta parte e tuttavia andar acquistando con usare anco per ciò molti arteficii. Già Moisè, avendo invitato il popolo ad offerir per la fabrica del tabernacolo, quando fu offerto tanto che bastava, aver da parte di Dio proibito che non si offerisse piú; ma qui non trovarsi termine se non quando averanno acquistato tutto, se gl'uomini continueranno nel letargo. Esser vero che vi sono de' preti e religiosi poveri; ma questo avvenire perché ve ne sono di eccessivamente ricchi; un compartimento uguale gli farebbe abondantemente ricchi tutti. E pur finalmente lasciate tutte queste cosí evidenti considerazioni, quando il concilio essortasse il popolo a sovvenir li vescovi e parochi poveri nelle loro necessità, averebbe del tolerabile; ma il dire di sovvenirgli acciò possino sostener la degnità, che non vuole dir altro che il fasto et il lusso, non esser altro che un aver perso afatto la vergogna. Vero è che in cambio s'è fatto un decreto nel decimottavo capo a favor del popolo, che le dispense siano date gratuitamente, ma poiché, essendo commandato da Cristo, non se n'era potuto veder l'osservazione, non vi era speranza che questo decreto dovesse far maggior frutto.

Le qual cose essendo opposte al cardinale di Lorena, imputandogli che le avesse autorizate con la sua presenza contra l'espresso commandamento fattogli dal re per lettere de' 28 agosto, delle quali di sopra si è parlato, il cardinale si defendeva con una sola parola, dicendo che nella congregazione de' 10 novembre, leggendosi li decreti per publicare nella sessione degl'11, erano state riservate le raggioni et autorità del re di Francia e li privilegii della Chiesa gallicana. Al che replicava monsignor le Favre che da lui e dal collega era stata usata ogni diligenza per aver copia di quel decreto, né mai l'avevano potuto aver, e che tanto era ne' negozii umani non apparire, quanto non essere; oltra che quello non servirebbe niente alle cose publicate nell'ultima sessione. Ma quello che si diceva ne' consegli del re e del parlamento in materia del concilio si può dir che niente fosse rispetto a quello che, con libertà francese, li vescovi e teologi et anco li servidori loro narravano a ciascuno con ogni occasione, con farne derisorie, raccontando le discordie e contenzioni fra li padri, le prattiche e gl'interressi con che le cose della riformazione furono trattate, e piú parlavano li piú famigliari del cardinale di Lorena; e passò per maniera di proverbio in Francia che il concilio moderno era di maggior autorità che il celebrato dagl'apostoli, essendo bastato a quello per fondamento de' decreti che cosí fosse parso a loro, senza che vi avesse parte lo Spirito Santo.

Ma in Germania li decreti di riforma non venivano in considerazione alcuna, né appresso protestanti, né appresso a' catolici. Da' protestanti la materia di fede sola era essaminata. Dicevano che l'aver detto già una sola parola incidentemente parlando della messa, che ella giovava a' morti, la qual può anco ricever varii sensi, e nel decreto del purgatorio portarla come una definizione d'articolo formato, non era cosa solita usarsi ne' concilii, e massime in questo, dove le materie erano sminucciate e fatti articoli di fede d'ogni questione che si può promover in qualsivoglia

materia. Ma il commandar a' vescovi di far insegnare la dottrina sana del purgatorio, senza dicchiarare qual sia quella, mostrar bene che li padri avevano gran fretta di partir da Trento; et aver mostrato maggior fretta nella materia de' santi, avendo condannato undici articoli tutt'in un fiato et in un periodo, senza dicchiarare che sorte di dannazione o come, di eresia o per qual altra qualità; e dopo un longo discorso delle imagini, aver anatematizato chi parla in contrario di quei decreti, senza lasciarsi intender quali comprenda sotto quell'anatema, o gl'immediate precedenti che delle imagini parlano, o pur gl'altri sopra scritti. Ma delle indulgenzie piú di tutte le altre cose era raggionato che quelle diedero occasione alla presente divisione tra cristiani, che per quelle principalmente era stato congregato il concilio, che in quella materia non vi è parte alcuna che non sia controversa et incerta anco appresso li scolastici; e tuttavia la sinodo abbia passato senza dirne parola e senza dicchiarar alcuna delle cose dubie e controverse. E per quello che tocca al rimedio degl'abusi, aver parlato in termini ambigui che non lasciano intender quello che sia né approvato, né reprovato, mentre dice desiderare una moderazione secondo la vecchia consuetudine approvata nella Chiesa; imperoché è cosa certa e che non si può nasconder che nella Chiesa orientale di qualonque nazione cristiana, né per li tempi passati, né per li posteriori vi fu alcuno uso di indulgenzie di sorte veruna; e nell'occidentale, se per vecchia consuetudine s'ha da intendere quella che si osservò inanzi Urbano II sino al 1095, non si saprà dire né portar fede alcuna d'indulgenze usate. E se da quel tempo sino all'anno 1300 se vedrà l'uso molto parco e solamente per la liberazione delle pene imposte dal confessore. Dopo il qual tempo si vede dal concilio viennense gl'abusi che s'introducevano, li quali sino a Leone X crescettero in immenso; onde desiderando la sinodo veder restituita la vecchia consuetudine approvata nella Chiesa, era necessario dicchiarare in qual Chiesa et in qual tempo.

Ma quelle parole «che con la troppo facilità nella concessione delle indulgenze è snervata la disciplina ecclesiastica», dicevano esser una espressa confessione che non partengano alla conscienza, né liberano da cosa alcuna appresso Dio, ma toccano il solo esterno, che è la disciplina ecclesiastica. Della differenza de' cibi e de' degiuni dicevano che il commendargli era cosa buona, ma non era deciso quello di che il mondo s'era tanto lamentato, cioè che si pretendesse obligo di conscienza. I prencipi però di Germania protestanti di questo concilio non tennero conto alcuno; solo alcuni ministri della confessione augustana, pochi anco in numero, mandarono in publico una protestazione, della quale fu fatta poca stima. I catolici a' dogmi del purgatorio e delle indulgenze non pensavano; solo erano intenti ad impetrare la communione del calice, il matrimonio de' preti e relassazione nella moltiplicità de' precetti de *iure positivo* intorno a' digiuni, feste et altre tal cose.

[*Cesare e Baviera dimandano il calice e 'l matrimonio de' preti*]

A' quali per dar sodisfazzione, l'imperatore et il duca di Baviera fecero instanza appresso il pontefice. Scrisse l'imperatore lettere alla Santità Sua sotto il 14 febraro con dire che durante il concilio s'era affaticato per ottenere la concessione del calice, non per interressi privati, né per scropoli di conscienza che egli avesse, ma perché credette e tuttavia credeva che fosse necessaria per ridur alla Chiesa li sviati. Che tolerò allora gl'impedimenti fraposti per trattarne co' principali prelati e prencipi dell'Imperio, con quali avendo conferito se fosse ispediente far altra instanza per la medesima ricchiesta, essi lodarono che ne trattasse di nuovo con Sua Santità. Perilché raccordandosi quello che i cardinali Morone e Lorena gl'avevano fatto dire e gl'era confermato dal vesco-

vo di Liesina, noncio per nome di Sua Santità, non voleva differir piú a dimandargli la grazia, senza replicar piú le gravissime cause che lo constringevano, instando che vogli aiutar la nazione germanica, alla quale tutti li cattolici prudenti giudicano che la concessione sarà di gran beneficio; aggiongendo che, per conservar le reliquie della religione nell'Imperio e per estirpar le eresie, apporterà gran momento il conceder che quei sacerdoti, che per maritarsi sono separati, possino esser riconciliati, ritenute le mogli, e che all'avvenire, dove non vi sono preti a sufficienza, siano ammessi al sacerdozio maritati di buona vita e fama; di che lo pregava per nome proprio e del duca di Baviera, suo genero, accertandolo che farebbe cosa degna della pietà sua et a lui gratissima.

Le lettere del duca di Baviera contenevano che, avendo piú volte mandato alla Santità Sua, esponendo il miserabil stato della Germania nelle cose della religione, sperava di non aver a desiderar longamente la medicina, la qual non vedendo posta sino allora, egli, insieme con la Maestà cesarea e gl'elettori ecclesiastici, la pregava di conceder all'arcivescovo di Salzburg di poter dispensar li preti catolici a ministrar il calice a' confessi e contriti e che credono gl'altri articoli della religione; la qual concessione satisfarebbe a' sudditi suoi abitanti nello Stato, et anco a quelli che escono fuori del suo dominio per cercar chi glie lo ministri; che egli sempre si contenterà d'una specie, né mai sforzerà all'uso del calice quelli che si contenteranno come lui della sola specie del pane: per li quali non dimanda niente, ma ben gli pare che non sia inconveniente al vicario di Cristo aver misericordia anco degl'altri. Pregò ancora Sua Santità che almeno per qualche tempo concedesse che si potessero reconciliar alla Chiesa li sacerdoti maritati, ritenendo le loro mogli, et ordinar anco de' maritati.

A queste lettere era aggionta una rimostranza o considerazione composta da' teologi catolici di Germania, nella quale si diceva: esser cosa chiara che la Scrittura

del Nuovo e Vecchio Testamento permette le mogli a' sacerdoti, perché gl'apostoli, eccettuati forse pochi, furono maritati, né si trova che Cristo, dopo la vocazione gl'abbia fatto separar dalle mogli. Che nella Chiesa primitiva, cosí orientale come occidentale, li matrimonii de' sacerdoti furono liberi e leciti sino a papa Calisto; che le leggi civili non condannano il matrimonio de' chierici; esser anco certo che il celibato nel clero è migliore e piú desiderabile, ma per la fragilità della natura e per la difficoltà del servar la continenza pochi si trovano che non sentino li stimoli carnali. Però narra Eusebio che Dionisio di Corinto ammoní Pinito vescovo che tenesse conto della debolezza della maggior parte e non ponesse il peso del celibato sopra li fratelli. E Pafnuzio, nel concilio niceno, dicendo che l'uso della propria moglie era castità, persuase il concilio a non imporre legge di celibato. E la sesta sinodo constantinopolitana non proibí l'uso delle mogli se non nel tempo che avevano ad offerir sacrificio. Che se mai vi fu causa di permetter a' chierici il matrimonio era in quel secolo, che di cinquanta sacerdoti catolici, a pena se ne trova uno che non sia notorio fornicario. Che non tanto li sacerdoti desiderano il matrimonio, ma li secolari ancora, per non veder quella bruttezza di vita, e li patroni delle chiese non vogliono dar li beneficii se non a' maritati. Che vi è gran mancamento de ministri per la sola proibizione del matrimonio. Che la Chiesa altre volte, per questa stessa causa, ha relasciato la severità de' canoni. Che il pontefice confermò un vescovo in Saragosa con moglie e figliuoli, et un diacono bigamo, e commise il sacramento della confermazione a semplici preti in mancamento di vescovo; perilché a molti catolici, e già et allora, pareva meglio dispensar la legge della continenza che, col ritenerla, aprir la fenestra ad un immondissimo celibato, lasciando in libertà il matrimonio; massime che il cardinal panormitano tiene che il celibato non sia di sustanza

dell'ordine, né *de iure divino,* e che sarebbe per la salute delle anime conceder il matrimonio, et esservene essempii della Chiesa vecchia, nel concilio ancirano, e di Adam et Eupsichio cesariense, preti; esser cosa certa che il papa può dispensar quanto a' sacerdoti secolari; il che alcuni anco estendono a' regolari. Che per grand'assordità non admetter chierici ammogliati e tolerar li fornicarii; et il voler rimover ambidoi esser un voler restar senza ministri, e volendo astringergli al voto di castità non bisognerebbe ordinar se non vecchi. Non esser buona raggione ritener co' denti il celebato per conservar li beni ecclesiastici, non essendo giusto per beni temporali far tanta iattura delle anime. Oltre che se vi potrebbe proveder per altra maniera; che se questo si facesse, sarebbe espulso dalla Chiesa il concubinato e levato lo scandalo che offende molti.

[*Il papa la consultare a Roma sopra queste rimostranze, e crea cardinali i suoi benemeriti*]

Attese queste rimostranze il pontefice era di parere di congregar in Roma uomini pii e letterati di tutte le nazioni per trattar questo punto con maturità, e già ne aveva parlato con gl'ambasciatori appresso sé residenti. Ma dal cardinal Simoneta fu dissuaso, il qual raccordò che quella sarebbe una specie di concilio, e se di Francia Spagna e Germania e d'altrove fussero venuti, averebbono portato intelligenze et instruzzioni de' prencipi, e per li rispetti di quelli si sarebbono governati' et averebbono parlato; e quando la Santità Sua avesse voluto disfarsi di loro e licenziargli, non averebbe potuto farlo a suo beneplacito; che se non avesse seguito il parer loro, sarebbe stato con disgusto de' prencipi. Raccordassesi le molestie sostenute per causa del concilio e non si mettesse in simil pericoli. Approvò il papa questo conseglio per sincero et

utile e, posto da canto il pensiero di ridur per questo persone d'altrove, deputò sopra ciò 19 cardinali, a' quali ordinò che diligentemente essaminassero la scrittura venuta di Germania.

Il 12 marzo fece il pontefice promozione di 19 cardinali per fine principale di rimeritar quelli che in concilio s'erano adoperati virtuosamente e massime in servizio della Sede apostolica, nella quale fu risoluto di non comprender alcuno di quelli che tennero la residenza, o l'institutione de' vescovi esser *de iure divino,* con tutto che del rimanente avessero le qualità che secondo il costume lo meritavano; e non si guardò di scoprir questa sua mente con ogni sorte di persona in qualonque occasione. Creò Marco Antonio Colonna, arcivescovo di Taranto, Alvise Pisani, vescovo di Padoa, Marco Antonio Boba, vescovo di Aosta, Ugo Buoncompagno, vescovo di Bestice, Alessandro Sforza, vescovo di Parma, Simon Pasqua, vescovo di Serzana, Carlo Visconte, vescovo di Vintimiglia, Francesco Abondio, vescovo di Bobio, Guido Ferrier, vescovo di Vercelli, Giovanni Francesco Commendone, vescovo del Zante, Gabriel Paleoto, auditor di rota: che tutti s'erano affaticati nel concilio in servizio fedele di Sua Santità. A questi aggionse Zacaria Delfino, vescovo di Liesena, che, noncio all'imperatore, non s'affaticò manco per metter fine al concilio di quello che gl'altri avevano fatto in Trento.

FULGENZIO MICANZIO

Vita del padre Paolo
[1552-1623]

[*I primi anni*]

Nacque in Venezia, l'anno 1552, alli 14 d'agosto, il padre Paolo, al secolo chiamato Pietro, e per esser di corporatura gracile, all'uso della città, portò il nome di Pierino. Il padre fu Francesco di Pietro Sarpi, originario per gl'avi suoi di San Vido, della patria di Friuli. In Venezia essercitò qualche mercanzia, ma con poca prosperità. Fu per traffico anco in Soria, né con miglior fortuna. Era uomo feroce, piú dedito all'armi ch'alla mercatura, in quale anco ebbe i successi che l'indussero a basso stato. La madre, veneziana d'onesta famiglia di cittadini, si chiamava Isabella Morelli, che nel contaggio del 1576 restò estinta. Mi raccordo aver sentito da lui, da' padri vecchi del monasterio de' servi e da una vecchia sua cugina in quarto grado, ancora vivente, i quali riferivano come per facezia che, quando fu fatto il matrimonio fra i sudetti, parve cosa mostruosa per la diversità delle condizioni, a quelli che non penetrano la disparità ne' i matrimonii esser male grave nelle polizie, ma dell'umanità stessa, però irremediabile, se non con medicina peggiore dell'infermità, come si vede ne' barbari della Canada e nuova Francia, e già anticamente in Sparta. Francesco era uomo di statura picciolo, di color bruno, d'aspetto terribile. Isabella di statura grande, di color bianco, d'aspetto umile, e mite al possibile. Quello dedito all'armi, alle bravure; questa alle devozioni, a' digiuni. In qual sorte di vita, dopo che fu per morte del marito libera, fece tanto progresso che, ricevendo abito religioso, venne in fama di singolar santità e di spirito di profezia. Da quella, come portò l'effigie,

particolarmente degl'occhi e della faccia, che la rassomigliava a maraviglia, cosí parve avere i principii d'una singolare pietà e religione.

Morí il padre, lasciando la vedova con Pietro e una figlia in età puerile, la quale per carità e onestà fu tolta in casa da un suo fratello, primo prete titolato della collegiata di Sant'Ermagora. Con quella occasione la madre cominciò avere come perpetua conversazione con le murate eremite di Sant'Ermagora, ove nella vita e pietà fece gran progressi.

Era prete Ambrosio Morelli, uomo d'antica severità di costumi, molto erudito nelle lettere d'umanità, delle quali ancora teneva scola particolarmente, addottrinando nella grammatica e retorica molti fanciulli della nobiltà. Dalla madre e dal zio venivano fomentati in Pietro quei semi di vera pietà, che poi col divino aiuto crebbero in progresso dell'età, come il grano della senape, a cui il Salvatore fece simile il regno de' cieli, ch'è la stessa pietà verso Dio. Ma dal zio ebbe i primi rudimenti, insieme con molti nobili, de' quali alcuni sono riusciti eccellenti in erudizione e senatori amplissimi, come il signor Andrea Moresini, scrittore dell'istoria veneta, degno d'eterna memoria. Alcuni sono ancora vivi e testimonii della felicità dell'ingegno del padre di cui trattiamo; che con la diligenza del maestro, quale si può stimare d'un zio, in breve fece quel progresso che era bastevole per passar anco all'arti piú sode et alle scienze maggiori, logica e filosofia. Et avendo scoperto prete Ambrogio nel nipote una congiuntura che non cosí spesso si trova, una memoria grande con un giudizio profondo, giudicò fomentare l'un e l'altro; perché l'essercizio, o gl'amigliora, o meglio gl'attua e discuopre, o leva quelli impedimenti che non gli lasciano esplicare le loro attività. E se gl'ingegni a quell'antico parvero campi animati, abili a diversi semi e d'ineguale fecondità o sterilità, ben pensò il prete all'importanza della cultura.

Però assiduamente essercitava il giudizio col farli fare continove composizioni, usando anco in esse piú rigore ch'a quella puerizia, massime in una complessione debole, pareva convenirsi, e la memoria, non solo col imporgli necessità di recitargli molte cose a mente, ma particolarmente alcune col udirle una sola volta. I padri, dopo che hanno veduto in esso un'erudizione veramente incredibile, raccontavano cose mostruose della sua memoria. Ma egli diceva seriamente che in questo genere d'essercizio non aveva sotto il zio passato questo termine di recitare trenta versi di Virgilio o d'altro autore col sentirgli una sol volta correntemente leggere.

Davano già in quell'età anco i suoi diportamenti segni de' costumi futuri che chiameremo inclinazioni naturali, de' quali i buoni ha poi tanto accresciuto a perfezzione, e gl'imperfetti corretti con la virtú, com'era una ritiratezza in sé medesimo, un sembiante sempre penseroso, e piú tosto malinconico che serio, un silenzio quasi continuato anco co' coetanei, una quiete totale, senza alcun di quei giuochi, a' quali pare che la natura stessa ineschi i fanciulli, acciò che col moto corroborino la complessione: cosa notabile che mai fosse veduto in alcuno. Poi, cosí servò in tutta la sua vita, et all'occasioni diceva non poter capir il gusto e trattenimento di chi giuoca, se non fosse affetto d'avarizia. Una alienazione da ogni gusto, nissuna avidità de' cibi, de' quali si nutriva cosí poco, che restava meraviglia come stasse vivo. Il che ha servato in tutta la sua vita, e vino non usò mai sino di sopra trent'anni di sua età.

Abitava nel convento de' servi allora un padre Giovanni Maria Capella da Cremona, dottore e teologo, in quella religione stimato in quell'età consommatissimo, e particolarmente aderente all'opinioni di Scoto, nella quale dottrina aveva fama d'avere pochi pari. La vicinanza dell'abitazioni fece che prendessero conoscenza prete Ambrogio e questo padre, e con quell'occasione,

veduto l'ingegno di Pietro, cominciò leggergli logica. E perché, come sono alcuni terreni tanto fecondi che, ad ogni minima agricoltura, superano anco il desiderio, non che la speranza di chi gli lavora, cosí avvenne che in brevissimo spazio di tempo fece tali progressi, passando anco alli studii di filosofia e teologia, che precorreva ogni espettazzione, e 'l maestro istesso confessava non aver piú che insegnarli, occorrendo anco molte volte che lo scolare prendesse opinione diversa dal maestro e che la sottigliezza delle raggioni lo facesse mutare di parere. Di che nelle note alle mie mani venute sono molti particolari che tralascio di narrare. Cominciò anco in quella puerizia ad apprendere le matematiche all'uso degl'antichi savi, e le lingue greca et ebrea, con la commodità di maestri in Venezia, allora cospicui.

Ma con la familiarità e co' studii entrò Pietro anco in desiderio di ricevere l'abito de' servi, o perché gli paresse vita conforme alla sua inclinazione ritirata e contemplativa, o perché vi fosse allettato dal suo maestro.

È proprietà della mente umana negl'effetti non attendere se non alle cause prossime, e particolarmente in quali essa ha qualche parte, e sopra quelle sole fondando il suo giudizio, senza risguardar ad un numero investigabile di cause antecedenti per longhissimo tratto, forma anco il caso e la fortuna. Ma la divina providenza, che tutto ordina con una connessione di cause et effetti, ci guida a fini molto piú sublimi. Gl'effetti seguiti non lasciano luogo per dubitare che non fosse un compulso divino e una divina vocazione quella di Pietro al farsi religioso; perché, essendovisi opposti la madre e 'l zio prete Ambrogio, che lo voleva far prete della sua chiesa, e perciò lo faceva già andar in abito, né per essortazioni, né per duri trattamenti, de' quali pari molti, poté esser rimosso dal suo proponimento, sin che l'anno 1566, alli 24 novembre, fu ricevuto all'abito della religione de' servi. E di che erudizione già in quella puerizia fosse, si può di qui argomentare, che

’l giorno seguente tenendosi una annuale e solenne disputa nella chiesa de’ padri minori de san Francesco, detta Santa Maria de’ Frati, fu egli mandato ad arguire contra le tesi proposte, ove diede gran maraviglia del suo spirito grande e sodo a tutta la corona; e sul principio della disputa la eccitò a grave riso, perché non si raccordando aver mutato abito, negl’atti di creanza che si fanno tra disputanti, credendo cavarsi la berretta, si trasse il cappuccio, che gli restò pendente in mano.

[*A Mantova*]

Seguitò ne’ servi il suo noviziato e gli studii sotto il medesimo maestro. E ’l padre maestro Benedetto Ferro, ancor vivo, suo coetaneo e che fu seco in noviziato, narra della sua puerizia quella ritiratezza, silenzio, quiete, et il rubarsi da ogni giuoco puerile, e lo dice come in proverbio: «Tutti noi altri a bagatellare, e fra Paolo a’ libri». Entrato già nell’anno 17 della sua età, constituito in stato di professione, tacita però, com’era uso di quei tempi, ch’ancora non era ben posto in essecuzione il decreto del concilio tridentino in tal proposito, e quasi tutti i regolari passavano con professioni non espresse, al che il concilio volse provedere (che poi l’espressa la fece in Cremona in mano del generale maestro Stefano Bonuzio, che fu cardinale, solo l’anno 1572, sotto li 10 maggio, ch’era d’età d’anni 20), s’abbatté in tempo che la congregazione de’ servi, (che comprendeva circa 70 monasterii, tra grandi e piccioli, e fu poi levata e ridotta in due provincie da Pio V, di Venezia e di Mantova, e si governava sotto i suoi vicarii generali) teneva allora un capitolo o congregazione generale nella città di Mantova.

È costume in tali radunanze di religiosi far mostra di varii essercizii virtuosi, di predicazioni e dispute, ove si mandano i soggetti piú elevati ad onorar il congresso e far

vedere che gl'ordini non sono oziosi, ma spendono il tempo in sante e lodevoli operazioni. Fu il giovinetto fra Paolo, che nell'età sua puerile superava di gran lunga nelle scienze anco i piú provetti, comandato ad esser uno di quelli che in quell'onorato congresso desse saggio della sua virtú, col difendere 318 delle piú difficili proposizioni della sacra teologia e della filosofia naturale. Il qual carico con che felicità lo sostenesse e con che giubilo e stupore di quella venerabile corona, si può dall'evento argomentare. Però che viveva allora il serenissimo duca Guglielmo di Mantova, della cui gloriosa memoria è stato tanto scritto. Era quel prencipe di grandissimo ingegno, cosí profondamente erudito nello scienze, che difficilmente si discerneva qual fosse maggiore, o la prudenza di governare, o l'erudizione di tutte le scienze et arti, sino nella musica. Non aveva un ingegno circonscritto, che, mentre s'applicava alle lettere, ponto scemasse di quello che conviene ad un saggio governatore de' popoli. Concorrevano alla sua corte, come di prencipe virtuoso e buon mecenate, da tutte le parti quelli che nelle scienze et arti avevano qualche straordinaria eccellenza, e tutti abbracciava, favoriva e largamente tratteneva. E 'l vescovo Boldrino, pastore di quella chiesa, con essempio di cosí virtuoso prencipe faceva il medesimo. Egli ancora attendeva alla cura pastorale con ogni carità, pietà e sollecitudine, massime in prevedere di lettori nella sua catedrale. Fu un singolar incontro che il duca, informato dell'erudizione di fra Paolo, ricercò i superiori di ponerlo di famiglia nel monasterio di San Barnaba di Mantova, e l'onorò del titolo di suo teologo; e 'l vescovo lo fece lettore nella sua catedrale della teologia positiva di casi di coscienza e delli sacri canoni. Ne' quali carichi, come servisse, con che stupore, non occorre narrarlo, che può esser creduto da ciascuno. Certo è che per molti anni restò la fama, anzi ne' padri vecchi resta ancora in Mantova et in tutta la religione, et era come comun detto: «Non venerà mai piú un fra Paolo».

In questo tempo apprese in Mantova la lingua ebrea piú perfettamente che in Venezia non aveva fatto. L'occasione di pratticar in corte e servire quel prencipe gli fece vedere la necessità di sapere l'istoria secolare, e subito vi fece tanto progresso che, senza ingiuria di tempi o di persone, è lecito dire che non ebbe mai pari, et usava nel studiarla un modo che continovò poi sempre negl'altri studii: ch'occorrendogli vedere un'istoria, un passo di dottrina, un problema o teorema, non interponeva in mezzo un punto, ma si sarebbe levato da tavola, di letto a mezza notte, et infaticabilmente vi s'applicava tutto, né si dipartiva sino che non avesse veduto tutto quello che vedere si potesse, ch'è il confronto d'autori, di luoghi, di tempi, d'opinioni, e con una sorte di pertinacia voleva non avere occasione di piú tornarci et esser risoluto una volta sin dove potesse arrivarvi. Et i suoi intrinsechi affermano ch'anco nell'età piú provetta, alle volte postosi in un problema matematico o altra speculazione, ci stava a far figure o numeri un giorno intiero o tutta la notte, non se ne dipartendo che col poter dire o «L'ho pur vinta», o «Piú non ci voglio pensare».

Varii accidenti gl'occorsero nel tempo che stette in Mantova. Egli, tra le conversazioni ch'aveva avute in quella città, godeva sommamente in ragionar di quella di Camillo Olivo, ch'era già stato segretario del cardinal Ercole di Mantova, che fu legato nel concilio di Trento, e commendava questo personnaggio di gran bontà, pietà et erudizione. Con tutto ciò non aveva potuto fuggire gl'infortunii; perché, essendo incorso quel cardinale nella indignazione di Pio IV per le cose del concilio, i colpi a che la grandezza non lasciò, soggetto il padrone, vennero a cader sul servitore e fu per via degl'inquisitori molto travagliato, col tenerlo longamente in carcere dopo la morte del cardinale suo signore. Onde, benché uscisse libero, perché anco il pontefice venne a morte, però non poté mai rientrare in grazia della corte roma-

na, onde viveva privatamente in Mantova. Il gusto principale che riceveva fra Paolo in conversare con lui era perché lo trovava d'una moderazione singolare, erudito, e che, per esser stato col cardinale a Trento, aveva avuto gran maneggio in quelle azzioni e sapeva tutte le particolarità de' negozii piú secreti, et aveva anco molte memorie, nell'intendere le quali fra Paolo riceveva molto piacere. Perché, essendo da fresco terminata l'azzione conciliare ch'aveva per cosí longo corso d'anni tenuto il cristianesimo in somma aspettazione, era negl'uomini di spirito, massime in un intelletto tale, gran curiosità d'intendere come realmente le cose fossero passate; e di tutto aveva fatto note di suo pugno.

Prese anco stretta famigliarità col padre inquisitore dell'ordine domenicano, fra Girolamo Bernerio da Correggio, che da Sisto V fu poi fatto cardinale d'Ascoli, della congregazione del Santo Offizio e protettore dell'ordine de' servi, con chi continovò la servitú sino che visse. Il quale quanto stimasse fra Paolo si dirà a basso, ove sarà necessario farne menzione. Tutte le persone letterate che cantavano a quella corte trattavano anco seco, perché egl'era di già cosí passato avanti in tutte le scienze, che non solo dava sodisfazzione a tutti, ma gli lasciava con meraviglie, perché in ciascuna era cosí profondo, anco in quella giovenil età, come se in quella sola versando avesse applicato tutto lo studio. Et il servizio di quel prencipe non richiedeva meno. Perché secondo che alla sua corte cantavano persone di varie professioni, voleva che 'l suo teologo trattasse e disputasse con loro di tutte le cose che venivano sul tappeto. Et egli stesso sempre moveva di fatto qualche quesito stravagante, et alle dispute publiche, ove si trovava sprovistamente, comandava a fra Paolo di argomentare a qualche conclusione, alla quale non s'avrebbe pensato. Come tra l'altre una volta (che servirà d'essempio d'altri infiniti) in una tesi teologica, che Cristo nostro Signore morisse

d'età di trentatré anni, nel che ogni mediocre ingegno sarebbe stato bene impacciato. Ma fra Paolo, col confronto degl'evangelisti per la Pasqua, come se avesse sotto l'occhio tutta la concordanzia evangelica, e con allegazioni d'Eusebio, con stupore di tutti di quell'intelletto, ridusse a sì stretto passo il rispondente di dire d'Eusebio: «Historia est, non vera narratio»; et il duca diede nelle risa, dicendo: «Padre, istorie sono a voi queste di sant'Alessio del vivo e del morto, e l'altre che vendono i ceretani». E con questo susurro finí la disputa.

Produce la natura a certi tempi ingegni cosí atti a qualche scienza particolare, ch'in molte età poi non se ne vede di simili. Tali sono stati nelle passate molti famosi. Nella nostra il Vieta nell'algebra, il Gilberto nelle speculazioni delle virtú magnetiche, il Galileo nella cognizione del moto. Il cervello di fra Paolo pareva avere questa rara eccellenza in tutte; ma nelle matematiche era cosa incomparabile, perché tutto quello che restava degl'antichi e de' moderni scritto era una minima parte di quello ch'egli sapeva. Aveva anco voluto saper tutto quello che si diceva dell'astrologiche, la vanità o inutilità delle quali assolutamente disprezzò sempre, perché il futuro o non si può sapere, o non si può schiffare. Sul fine quasi del suo partire di Mantova gl'avvenne un bel accidente. Il duca, ch'alle cure gravi del governo frametteva volontieri il piacere delle burle e facezie, temperando sapientemente le sue noie con detti e fatti gioviali e piacevoli, aveva nelle sue stalle de' cavalli, de' quali, all'essempio de' suoi maggiori, nudriva una razza di tanta stima, che si racconta per vero che nella giornata sotto Pavia 1525, Francesco I re di Francia era montato sopra un cavallo avuto in dono dal marchese di Mantova, e Carlo V parimente nelle guerre si valeva di cavallo dell'istessa razza avuto in dono. Aveva, dico, il duca Guglielmo una cavalla pregna, che doveva partorire un mulo, et avvicinato il parto volse che fra Paolo

stasse tutta una notte, in quale s'aspettava, con i stromenti astronomichi, perché notasse, come fece, l'oroscopo e 'l ponto natale di quella bestia, il sito del cielo e la positura delle stelle. Il che fatto e, ridotto in forma d'apotelesma, ne fece quel prencipe mandar copia a tutti i piú celebri astrologi d'Europa, cosí in Italia, come fuori, con questa narrativa: che nella casa del duca era nato un bastardo nel tal ponto. E so dire che per molto tempo si cavò spasso quel prencipe in farsi leggere i giudizii che da diverse parti gli venivano: e chi faceva quel bastardo cardinale, chi gran capitano, chi gli pronosticava trionfi, chi le mitre, sino a' papati.

Corse una voce, e fu cosí creduta ch'ancora oggidí non si è estinta, che fra Paolo, non sodisfatto di quell'azzione volesse partire dal servizio di quel prencipe, temendo che da un cervello bizarro, che cosí la giovialità di quel gran signore era chiamata, finalmente gl'arrivasse qualche cattivo incontro. E veramente il padre narrava di quel prencipe grand'eccellenza dell'ingegno, ma anco de' bizarri gusti, che in suo tempo gl'aveva veduto prendersi. Ma egli medesimo ho anco sempre seriamente affermato che non fu da ciò mosso, né dall'essempio d'un altro frate dell'ordine medesimo, chiamato maestro Cornelio da Codogno, ch'incorso l'indignazione del duca, da cui era parimente trattenuto, fu posto in carcere, d'onde fuggí, lasciando universal opinione, per la gran diligenza per riaverlo nelle mani, che fosse per farlo morire. Anzi, sempre confermava che 'l duca aveva tutte le raggioni, et il duca onorò il padre col darnegli conto e la scrittura istessa originale, che vive ancora e m'è stata mostrata, che mosse quel gran prencipe a sí giusto sdegno; et è che, morto il cardinale Ercole Gonzaga, un certo giovane, che si portava per suo figliuolo, non gli parendo ricevere da' magistrati pronta giustizia nell'essecuzione di certi beni da lui pretesi, in forma di supplica presentò al duca un reale libello famoso, tas-

sandolo da usurpatore, ingiusto tiranno, minacciandogli la divina vendetta e citandolo avanti il tribunale di Dio. Sopra di che carcerato, propalò che maestro Cornelio teologo e stipendiato gl'aveva formata la scrittura cosí indegna. La fama portò queste due cagioni del suo partire di corte, et il corso del tempo gli diede tanta forza, ch'ancora ne' piú vecchi dura, e pure è indubitamente falsa, Ma la vera causa del suo partire, il che fece con buona grazia di quel prencipe, fu perché quella vita di corte era totalmente contraria al suo genio e perché la sua fama nella religione lo faceva perpetuamente importunare dagl'amici e da' superiori, che dissegnavano valersi dell'opera sua in carichi di quella.

[*Virtú e dottrina del Sarpi*]

Aveva fra Paolo a quella erudizione congionta una integrità di costumi religiosi, che, benché giovanotto, veniva onorato da tutti come un'idea di modestia, di pietà e di tutte le virtú cristiane e morali. Alcune cose pareranno paradossi, ma sono cosí notorie et hanno ancora tanti testimonii vivi che chi vorrà metterle in difficoltà, converrà aver posta in faccia la maschera deill'imprudenza, avvelenata la lingua dalla bugia e corrotto il cuore da maligna passione. Dicanlo i frati, dicanlo tanti senatori: mai fra Paolo è stato sentito giurare la fe', mai una parola disdicevole, mai veduto in colera. Non sono queste singolarità di questi ultimi tempi ch'è stato servitore della serenissima republica di Venezia, ma queste et altre sono state seco dalla sua gioventú in tal perfezzione, che mai ebbe una correzzione publica, come è solito de' religiosi, mai fu ripreso d'aver detto una parola indecente, né fatto un atto disdicevole. Rendeva gran maraviglia come in un giovinetto non eccedente ancora l'età di 22 anni fossero unite, et in grado cosí profondo, tante scienze, oltre le

ordinarie de' religiosi claustrali, che sono, dopo le lettere d'umanità, la logica, la filosofia, e teologia. Ma egli v'avea aggiunte la cognizione delle leggi, perfettamente delle canoniche e non mediocremente delle civili, le matematiche tutte, la medicina, la cognizione de' semplici, dell'erbe o piante, de' minerali e trasmutazioni loro, mediocre intelligenza di varie lingue, oltre la latina, la greca, l'ebrea e la caldea. La quale erudizione, ch'avrebbe avuto del mostruoso anco in una età provetta, dalla santità de' costumi riceveva un tal splendore, ch'in quella quasi primavera faceva pronosticare qual copia e perfezzione di frutti si dovesse aspettare, s'avesse piaciuto a Dio conservarlo alle piú mature stagioni. È vero che la sola cognizione anco di tutto quello a che l'intelletto umano può sollevarsi non fa l'uomo perfetto, benché lo renda ammirabile. Anco i demonii sono saputi et hanno del gran sapere il nome. Ma la bontà è quella che le dà la forma; la pietà, la religione e le virtú dell'animo sono l'anima di questo corpo. E questo groppo di scienze e probità rendeva questo religioso giovane cosí venerando e quasi maestoso, ch'in quel modo ch'in Venezia si vede nella nobile et ingenua gioventú, che se fra loro si ritrovano, o nell'abito non cosí composti o ne' ragionamenti et atti non cosí modesti, al comparire di senatore primario si mettono in decente abito, positura e sembiante, cosí nella religione de' servi (ché neanco tra religiosi, massime tra la gioventú, sempre si sta in norma, né coll'arco teso) al comparire di fra Paolo tutti si componevano, riducendosi al serio, dando bando sino alla giovialità et i giuochi, come se la sola sua presenza fosse la verga censoria et essempio vivo molto piú efficace d'ogn'altro; et era fatto come proverbio il suo comparire: «È qua la sposa, mutiamo proposito». Tanto può ne' costumi la presenza d'un uomo di conosciuta probità et innocenza, conforme alla dottrina de' piú gravi maestri della moralità, della presenza imaginaria *boni viri*. Et era nondimeno cosí piace-

vole con tutti, cosí umile, ch'ancora non ho udito alcuno che dicesse aver da lui, mentre non è stato in carichi publici, ricevuto un'aspra parola o veduto un gesto con che mostrasse rigore con gl'altri, come che con seco medesimo fosse tanto severo.

Sacrato sacerdote, che fu nell'età di 22 anni, parve crescer il rigore della sua ritiratezza et intendere l'azzioni di pietà e delle meditazioni. Sin a questa età, e molto anco dopo, non aveva saggiato vino, eccetto nella celebrazione. Il suo vitto era cosí parco, che la maggiore parte non si cibava che di pane e frutti. Di carne n'ha avuto pochissimo uso sino sopra 55 anni, e diceva astenersene o gustarne poca, perché la sua complessione non tollerava che se n'aggravasse, perché lo travagliava con dolori gravissimi di capo.

[*A Milano*]

Passò in questa età a Milano, e s'abbaté nel tempo che 'l cardinale Borromeo, oggi san Carlo, era nel fervor della riforma di quella chiesa, et in particolare con rigoroso zelo ridusse i confessori a cosí stretto numero, o perché in loro trovasse grand'ignoranza, o perché sapesse gravi abusi introdotti nell'amministrazione della penitenza, che v'erano delle chiese, in quali non ne rimase alcuno. Aveva trovato mezzi quel pastore di sapere le condizioni, vita e qualità anco de' claustrali, come si vidde che tanti ne partirono senza aspettar giudizio. Si può congietturare quali relazioni tenesse de 'l padre Paolo, perché lo fece chiamare e, contro ogni sua inclinazione, volse ch'ascoltasse le confessioni, valendosi di lui non solo nella chiesa del suo ordine, ma in altre ancora, secondo che faceva di mestiero, e gli prese molto affetto, onde lo vedeva molto volentieri. Lo faceva intervenire nelle piú difficili discussioni de' casi di coscienza e nelle consulte di varii acci-

denti, ove si ricercasse il parere de' piú dotti religiosi, e spesse volte voleva che restasse a cibarsi nel refettorio suo. Imperoché quel cardinale, ad imitazione di quei antichi santi pastori Ambrosio et altri, frequentemente faceva vita comune e mensa con quelli del suo clero.

[*La prima denuncia al Sant'Uffizio*]

In questo tempo, prima di partire della provincia di Mantova per quella di Venezia, com'è d'ordinario che, per innocente e virtuoso che sia alcuno, non può esser senza contrasto o emulazione, fu denonciato al Santo Offizio dell'Inquisizione da un maestro Claudio piacentino, suo coetaneo, ma che non potendo alzarsi co' studii e virtú al credito nel quale il padre Paolo era, pensò di pareggiarsi col atterrare questo a basso. Ma gli riuscí male, perché, sebene l'inquisitore ricevé l'accusa e ne formò processo, il fine fu che 'l padre non gli volse rispondere et appellò a Roma delle formazioni del processo. E scritto e fatto scrivere, avvocata la causa, il fine fu un fare all'inquisitore una grave riprensione, con tassarlo da ignorante. Et altro non era possibile che succedesse, perché l'accusa era che il padre, il quale sapeva la lingua ebrea, avesse sostenuto che dal primo capitolo della sacra Genesi non si poteva cavare l'articolo della santissima Trinità. E però oppose al giudice non solo l'essere accordato con l'accusatore, ma che non lo poteva giudicare, non avendo alcuna cognizione della lingua ebrea. E veduto a Roma il processo, fu spedito, senza n'anco essaminar il padre, ma col rimprov[er]o dato all'inquisitore.

[*Infermità del Sarpi*]

In questo stesso tempo alle sue naturali debolezze s’aggiunsero due infirmitadi gravissime, ch’ha portato per molti anni. Imperoché vivendo, come s’è detto, con estrema tenuità, e non bevendo ch’acqua, et anco in modo che i giorni, anzi anco piú giorni non beveva, e quando la sete l’invitava, andava al pozzo e beveva una sol volta, gli sopravenne una stitichezza cosí grande, che parerà cosa strana, e pur è vera. D’ordinario stava tre giorni, alle volte tutta la settimana senza che le parti naturali destinate all’espulsione degl’escrementi facessero il lor offizio, e con tanti dolori, per avergli cominciato anco un travaglio d’emorroide, che dalli sforzi violenti e longhi contrasse una procidenzia dell’intestino retto, accompagnata da un flusso epatico, che ha portato sin alla vecchiezza. In questa occasione cominciarono i prescritti de’ medici, co’ quali conversava piú per discorrere dell’arte che per valersi dell’opera loro (avendo egli di già anco in quella età fatto grandissimi progressi in quella scienza, in cui dopo si vidde a meraviglia eccellente) et anco l’essortazioni degl’amici ad indurlo a bever vino. Al che però non s’arrese, se non dopo l’anno 30 di sua età, et anco con difficoltà grandissime. Né mai in 41 anni ch’ha vissuto dopo ha potuto aggradir il vino che non fosse bianco, per la similitudine che tiene con l’acqua. E tra le cose di che diceva essersi pentito in sua vita questa è una, di aversi indotto a bever vino.

Gl’affetti naturali si moderano, ma non credo che s’estinguano mai. Rari sono stati gl’uomini ch’abbino potuto ben commandar a se medesimi. Ma per avventura non sarà facile ritrovarne alcuno generalmente et in tutte le occorrenze piú patrone e che piú commandasse a’ suoi affetti di lui; se precedeva il suo giudizio, niuna cosa era sufficiente a muoverlo contro di quello. Niun cibo gl’eccitava l’appetito, se lo stimava nocivo. Nissuna

medicina prendeva con altra maniera che come fosse stato cibo gustevole, se credeva che fosse proficua; e cosí nel rimanente. Nondimeno diceva che niuna cosa aveva vinta con piú difficoltà che di lasciar l'acqua e bere il vino. Ma parte per la sua complessione, ch'era d'una magrezza incredibile, parte per le congiunte infermità, era cosí disposto che mai fu persuaso di poter viver un anno. Lo attestano tutti quelli che gli sono stati famigliari che, se non computava ogni giorno per l'ultimo, computava almeno ogni anno, al contrario di chi disse che non è alcun tanto vecchio che non speri piú d'un anno di vita; et egli non si raccordava esser mai stato cosí giovane, che vi sperasse un anno. A questo vien attribuito che ne' studii, avendo fatto un progresso sopra ogni umana credenza et essendo in quelli cosí immerso, che pochi giorni passò in vita privata in quali non avesse almeno otto ore studiato, però mai volse scrivere cosa alcuna da publicare, sino che le publiche necessità non ve lo costrinsero. E nell'azzioni riusciva agl'amici, come loro dicevano, freddo, non attivo, non risoluto; perché non s'applica alle azzioni di longa conseguenza chi non ha speranza di vita.

[*L'elezione a padre provinciale*]

E nondimeno il bisogno della sua provincia, l'instanzia degl'amici, lo rivocarono alla patria in Venezia et alla sua provincia, ove quasi incontanente cedendo tutti i maggiori d'età ad un'eminenza di virtú e d'integrità piú ammirabile ch'esprimibile, essendo già passato per i gradi che le leggi del suo ordine statuiscono, di studente, di bacigliere e di maestro, ch'è il titolo de' dottorati in teologia, et anco aggregato un anno inanzi al famosissimo collegio patavino, fu con applauso universale (1579) creato provinciale, ch'è quello ch'ha il governo

di tutta la provincia, con un'aggionta ancora, che governasse come regente lo studio, che cosí si chiamano i lettori di sacra teologia.

Quel gran prencipe, che nel morire ricercò dagl'amici circostanti l'applauso, diede ad intendere ch'in ogni vocazione, o grande, o picciola, non resta defraudata della sua lode chi bene si porta. Non sono le dignità tra religiosi cosa di gran rilievo, chi le considera per gl'utili o splendor esterno; ma il sostenerle con la debita carità e prudenza non è di molti. In questi insegnò il padre Paolo una strada a' successori, per la quale caminando, hanno potuto con somma riputazione venirne al fine. Ne' giudizii diede saggio d'una rettitudine inflessibile, e quello che poi per tutta la sua vita ha rigorosamente osservato, di mai ricevere donativo, per minimo che fosse, di mai ammettere altro offizio in materia di giustizia, se non d'accelerazione e spedizione. E si può interpellare chiunque sia, se mai in alcun carico, o nella religione, o fuori, ha ricevuto da chi che sia tanto quanto s'asconderebbe nell'occhio. Nissuno de' suoi giudizii, che sono stati innumerabili, in instanza a maggiore giudice è stato riprovato. E dirò piú anticipatamente questo particolare, ch'il cardinale Santa Severina, per le cause da dirsi, si mostrò in aperta maniera desideroso che fossero retrattate certe sentenze dal padre prononziate contro alcuni ch'avevano molto la grazia di quel cardinale, et avendo fatto essaminare i processi alle relazioni de' suoi auditori, fu astretto dire ch'in somma altro non si poteva fare per giustizia.

Levò nel suo governo le divisioni e le particolaritadi. Nissuno si dolse di lui mai, se non qualche amico, che poco discretamente s'avesse promesso da lui piú per amicizia che per merito. Lasciò la provincia con ordini et usi, i quali, se fossero stati servati, l'avrebbero preservata da molti mali che l'hanno turbata poi. Questo, come principio de' suoi carichi, scoprí la portata della sua prudenza ne' negozii e la desterità ne' governi, i quali con

l'età crebbero in lui a tal eccellenza, ch'in mole cosí grande e numero cosí innumerabile di negozii che gli sono passati per mano, nissuno pareva cosí involto di difficoltà e cosí intricato, che o quell'ingegno sovraumano non gli trovasse il capo per iscioglierlo e districarlo, o era affatto inestricabile. E come d'alcuni famosi chirurgici fu scritto che, ove applicavano le loro fortunate mani, non era piaga non curabile, cosí a lui venivano da ogni sorte di condizione di persone riferite le cose stimate piú ardue et inestricabili, con sicurezza ch'egli o vi troverebbe immediate il vero ripiego, o che nissuno se ne potesse piú sperare. E con tutto che ad alcuni sia paruto ch'egli inclinasse alquanto piú alla severità et al rigore ch'alla clemenza o dolcezza, nondimeno questo era cagionato piú tosto dall'esser egli di sua natura ritirato e serio, che facile o gioviale. Ma in realtà era d'un cuore cosí compassionevole che non poteva né nuocer esso, né veder che fosse fatto nocumento a chi che sia. E questa, o bontà di natura, o tenerezza d'affetto, nella sua grave età aveva preso cosí gran piede nella sua anima, che, come avviene, non solo nelle cose stesse naturali, ma negl'affetti piú ch'in ogn'altra che vi sia il trapasso, aveva esteso la compassione non solo agl'uomini, ma a tutti gl'animali. Di modo che la sua natura non poteva piú tolerare che gli fosse data molestia; e s'avesse avuto bisogno d'uccidere di sua mano quegli animali che Dio ha destinato per cibo e sostentamento ordinario della vita, certo è che negl'ultimi anni della sua vita, da necessità in poi, se ne sarebbe piú tosto fatto del tutto astinente. E perché di sua mano aveva tagliato una gran quantità de' viventi animali per ragione d'anatomia, quando veniva occasione di farne discorso, pareva sentirne certa displicenzia compassionevole. E se bene nel discorso e nello scrivere pareva cosí puntuale nelle cose di giustizia, che nissuna cosa l'avrebbe potuto far declinare dalla dritta linea di quella, e sovente anco biasimava la mitezza troppo grande nella giu-

stizia punitiva, come cagione di gravi eccessi; con tutto ciò, s'avesse toccato a lui di ministrarla, mi rendo sicuro, e da' governi avuti e dalla sopraintendenza di molti anni al governo della sua provincia, che s'avrebbe ricercato in lui piú tosto rigore che piacevolezza.

Ma nell'amministrazione del suo carico, qual concetto di prudenza, pietà, integrità et ogni virtú immediate acquistasse, si può da qui cavare. Era stato creato provinciale con universal applauso d'età di 26 anni finiti, cosa non avvenuta ad altro ch'io abbi dalle note che mi sono state date d'informazione per far questa scrittura, potuto sapere, né avanti, né dopo, in 340 anni che l'ordine de' servi ebbe principio. Si tenne quell'anno stesso 1579 il capitolo generale di tutto quell'ordine in Parma. E perché dieci anni prima, per i molti statuti fatti in diversi tempi da' sommi pontefici intorno a' regolari, e dal concilio tridentino in particolare, in materia di riforme, era stato determinato che fosse necessario fare nuove constituzioni e regole per il governo di tutto l'ordine, ch'era come fare una republica mista di tutti tre i generi, che tal è il reggimento di quello ordine, benché piú abbia saggio d'aristocrazia, in quel capitolo fu decretato che, per non differire piú opra sí buona, fossero da tutto il corpo della religione cavati tre de' piú dotti, saggi, pii e prudenti, che facessero questa opera, dell'importanza che può comprendere chiunque intende ciò che fosse governo. Et uno di questi fu il padre Paolo, giovinetto ancora rispetto alla veneranda canizie degl'altri due. Con qual occasione stette longamente a Roma, e cominciò esser palese il suo ricchissimo talento al signor cardinal Alessandro Farnese, protettore, e Santa Severina, viceprotettore dell'ordine. Il carico suo speziale fu d'accommodare quella parte che toccava i sacri canoni, le riforme del concilio di Trento, allora nuove, e la forma de' giudizii. Tutta l'opera fu di tutti tre i deputati; ma perch'egli aveva esquisitissima cognizione della iurisprudenzia canonica e civile e

delle determinazioni conciliarii, a lui fu rimessa la causa di questo particolare, e formò solo quella parte tutta ove si tratta de' giudizii accommodatamente allo stato claustrale, con tanta brevità, chiarezza e profondità, che tanti consumati giurisconsulti, essercitati nelle giudicature, l'hanno ammirata come parto d'uno ch'avesse consumata la sua età nelle leggi di quell'ordine, sotto quali si governa. Et è argomento convincente l'errore di coloro che stimano che il profondarsi straordinariamente nelle scienze renda gl'uomini inabili a' governi et alle polizie: errore altretanto crasso quanto pernizioso. Di che fu vivo essempio nel corso seguente di sua vita il padre Paolo. Lasciò in questo carico in Roma fama di gran sapere e di molta prudenza, non solo nelle corti de' due cardinali sudetti, co' quali, per ordine contenuto in un breve apostolico di Gregorio XIII, conveniva conferire tutte le leggi che si facevano, ma anco fu necessario molte volte trattar col pontefice medesimo. Sbrigato da quale peso ritornò al suo governo.

[*Gli studi fisici e naturali*]

Col finir il carico di provinciale, deposto il peso, entrò in una quiete ch'egli chiamava tutto il riposo che godesse nella sua vita; perché niente s'intrometteva nel governo, nel quale i mali non erano ancora o ben veduti, o tollerabili, senza fazzioni o mal contenti. E come a chi è stanco è piú soave il riposo e piú lo gusta, cosí per tre anni s'immerse tutto nelle speculazioni delle cose naturali. E per perfezzione, la cognizione appresa, anco passò ad operare di sua mano nelle trasmutazioni de' metalli, nelle distillazioni di tutte le sorti. Non che mai fosse tocco dalla vanità che si potesse o intendesse fare l'oro, o che uomo discreto si potesse o dovesse indurre ad inquirirlo. Di che sia argomento ch'in questi tempi

stette piú mesi, dopo peregrinata l'Italia e delusi tanti prelati e principi, in Venezia quell'insigne impostore sopranominato Mamugna, creduto far oro, che fece benissimo intendere il senso di Diogene, quando disse che non segregava dal volgo n'anco i re. Perché nella credenza o comedia non solo entrò il volgo con tal eccesso, che chiamava miscredenti quelli che negavano che colui facesse oro, ma cardinali, prencipi, il papa stesso Sisto V, sí gran prencipe e di tanto sapere et esperienza, che se l'impostura non si scopriva, aveva dati indizii di muover controversia a Venezia, ove era costui, per punto d'immunità o giurisdizzione ecclesiastica, essendo come si dicono. Il padre sempre si burlò, et ad amici grandi, che volevano condurlo a fargli veder la prova, sempre rispose che l'avrebbono poi stimato pazzo, non che leggiero. E de' suoi famigliari intimi, co' quali teneva propositi di tale impostura, erano quei gentiluomini che, tenendo per sicuro il giudizio del padre, furono inventori di quella mascherata per mostrar ciò che sentiva. Vestendo uno di loro da Mamugna, in una barca con fuoco, carbone, crucioli, mantici, bozze et altri ordigni chimici, andarono per tutta la città, facendo gridare al Mamugna: «A tre lire il soldo dell'oro fino»; uno de' quali vive ancora senatore prestantissimo e di costumi e virtú singolari, che merita menzion in altro ch'in questa azzione giovanile. E si burlava il padre con chi gli riferiva aver veduto far l'oro, e diceva: «Vedremo dunque quello ch'ha detto il chaus». Perché, essendo allora a Venezia venuto uno di quei nunzii da Constantinopoli per negozii che si chiamano chaus, sentendo quel chaus che colui faceva l'oro, alla laconica, come quella nazione usa, altro non disse, se non: «Il gran signore dunque verrà a servirlo». Et il padre, che tanto volentieri ragionava con chi professava la distillazione, come v'entrava l'umor dell'oro non gl'avrebbe parlato per assai, perché tutta la sua essercitazione era per la

sola cognizione della natura. In che ponno li piú gran medici dell'età nostra testificare la grandezza del suo sapere, le molte cose da lui ritrovate e communicate ad altri di tale professione, che se ne sono onorati.

Né effetto ammirando, né proprietà occulta, né cosa è scritta et esperimentata, che non vedesse et essaminasse. Et oltre l'umano credere era versato in tutte le cose di quell'arti, che pareva ch'in quelle sole avesse collocata tutta l'età. In questo tempo, e molto piú anco negl'anni seguenti, s'essercitò nell'anatomia di tutte le sorti d'animali, per il piú de' vivi che gli cantavano per le mani, e gli tagliava esso medesimo. Particolarmente l'anatomia dell'occhio l'aveva cosí perfetta, che non si sdegnava l'Acquapendente allegare, e nelle lezzioni, e ne' libri stampati, l'autorità del padre Paolo. E quel cosí celebre uomo, come parlava di lui, ne parlava come dell'oracolo di questo secolo. Oltre l'altre erudizioni, era molto versato nella cognizione delle proprietà de' semplici, della natura de' minerali, de' metalli, di maniera che non fosse scibile quello ch'in tali professioni egli non sapesse. Si sono bene fatta ragionevole maraviglia quelli che sono informati della verità, che sì come l'Acquapendente nel suo trattato *De visu* ingenuamente confessa aver da lui imparato il modo col quale nell'umore cristallino di refrazzione si faccia visione, e ch'egli è il primo osservatore che le tuniche dell'occhio siano opache e dense, come tutte l'altre, ma diventano diafane e trasparenti per esser di continuo imbibite d'un umor chiaro, come la natura nelle caverne de' monti rende diafana la terra, per sé medesima opacissima, per la continua irrigazione dell'acqua, come si può vedere ne' cuogoli, e come anco l'arte per l'infusione rende tralucide e trasparenti le scorze e radici, di sua natura dense et opache. Cosí, essendo tutto il trattato dell'occhio, che va sotto nome dell'istesso Acquapendente, o almeno tutto quello che contiene di nuove e pellegrine speculazioni et esperimenti, del padre, di

che io ho parlato con quelli che sono testimonii oculari e di scienza, non abbia attribuita almeno parte della lode a chi si doveva tutta, ma molto piú in cosa di maggior momento, della ritrovata delle valvule interne nelle vene. Di qual argomento non si trova ch'alcuno, né degl'antichi, né de' moderni, abbia fatta menzione, perché era cosa incognita sin a' nostri tempi, che l'Acquapendente ne mosse la questione in una publica anatomia. Ma sono ancora viventi molti eruditissimi, et eminentissimi medici, tra questi Santorio Santorio e Pietro Asselineo francese, che sanno che non fu speculazione, né invenzione dell'Acquapendente, ma del padre, il quale, considerando la gravità del sangue, venne in parere che non potesse stare sospeso nelle vene senza che vi fosse argine che lo ritenesse, e chiusure ch'aprendosi e riserrandosi gli dassero il flusso e l'equilibrio necessario alla vita. E con questo natural giudizio si pose a tagliare con isquisitissima osservazione, e ritrovò le valvule e gl'usi loro; perché non solamente proibiscono che 'l sangue per la sua gravità non dilati le vene, a guisa di varice, ma anco a fine che, con troppo impeto scorrendo et in soverchia quantità, non soffochi il calor delle parti che d'esso si debbono nutrire. E speculò in consequenza che l'abito atletico, a giudizio suo, il quale appresso Ippocrate «bonitatis summum attingit», non d'altra causa aveva d'esser cotanto pericoloso e letale, se non perché in quello, troppo abbondando il sangue nelle vene, impediva l'uso delle dette valvule, onde di necessità seguiva la suffocazione per mancamento di ventilazione.

Ne diede contezza agl'amici di tale professione et in specialità all'Acquapendente, che se ne valse nella publica anatomia, et indi in poi n'è stato tanto scritto da preclari autori. Mi par di vedere sempre il gesto del buon Asselineo che, quando viene a proposito di ragionare del padre, alza ambe le mani, stringe le spalle e piega la testa ad una parte, e dice con frase ancor francese: «Oh! quante cose

mi ha imparato il padre Paolo nell'anatomia, ne' minerali e ne' semplici». Questo è un'anima pura, in cui riluce un candore, una bontà di natura et un non saper fare che bene. Ebbe il padre medico celeberrimo d'Orliens, ch'avendo dissegnato il figlio alla sua professione, lo educò in modo che di nove anni cominciò operare nelle distillazioni. E benché nelle fisiche et anatomiche a pochi sia secondo, per avventura è però a tutti primo nella cognizione de' semplici e minerali e virtú loro et usi per i corpi umani. Venne in età giovanile in Italia, mandato dal suo genitore per sottrarlo a' pericoli delle guerre civili ch'ardevano, Capitato a Venezia, se n'inamorò come di patria pia e benigna a tutti, e non ne volse partire. Vi essercita la professione di medico piú come amico con gl'amici che per altro interesse; et ove è stato solo, con cure ch'hanno avuto del miracoloso; se con altri, non mostra il suo talento, perché è per natura alienissimo dal contendere e dal far ostentazione. Questo dal suo arrivo prese conversazione col padre, che circa 38 anni ha durato con un'amicizia santissima tra loro conservata. Questo piú di tutti sa ragionare del sapere piú che stupendo del padre nelle professioni sudette, e delle cose da lui trovate, di che si farebbe un volume intero.

[*A Roma, procuratore generale dell'ordine*]

Ma non poté longamente continuare in questo ocio santo e virtuoso, perché la fama della sua prudenza et abilità ne' governi dopo tre anni lo trasse da quello, si può dire, giardino delle delizie spirituali al campo spinoso delle fatiche di spirito e del corpo, e nel capitolo generale fu con comune consenso creato procuratore di corte, detto procurator generale. Questa è la suprema dignità di quell'ordine dopo il generale; et in quella, in quei tempi che la religione fioriva grandemente d'uomi-

ni dottissimi, non erano assonti se non soggetti d'isquisitissima prudenza, perché il carico porta seco di difender in Roma tutte le liti e controversie che vengono promosse in tutta la religione, e la necessità di comparire alle corti e congregazioni per sostenere le cause che vengono portate alla corte, e di dottrina singolare, cosí per poter orare inanzi il sommo pontefice ne' giorni destinati a quell'ordine, e perché i procuratori di corte spesso vengono da' sommi pontefici adoperati nelle congregazioni, come anco nel leggere nella Sapienza una publica lezzione dell'ordine medesimo.

In quei tre anni ch'abitò in Roma, oltre la prudenza incomparabile con che trattò i negozii della religione, fu conosciuta la sua grand'attitudine a cose maggiori, e d'ordine del sommo pontefice intervenne in diverse congregazioni, ove faceva bisogno discorrere nell'azzioni occorrenti sopra difficoltà importanti in dottrina. In queste conobbe e prese strettissima familiarità col padre Bellarmino, ch'interveniva nell'istesse e fu poi cardinale, e durò l'amicizia sin al fine della vita. Conobbe anco il dottor Navarro, ch'allora era in Roma per la causa famosissima dell'arcivescovo di Toledo, e narrava con molto gusto d'aver molte volte avuto ragionamenti con uno de' dieci compagni del padre Ignazio ch'ancor viveva, e credo fosse il padre Bobadiglia; nel che però non vorrei errare. Ben ci è memoria che spesso lo ritrovava a far essercizio in certi luoghi rimoti, e che gli pareva pieno d'una santa semplicità, e gli diceva liberamente non esser mai stata la mente del padre Ignazio che la sua compagnia si riducesse qual era, e che, se fosse ritornato al mondo, non l'avrebbe riconosciuta, perché era ogn'altra cosa da quello ch'ei l'aveva fatta.

Col cardinale Santa Severina, protettore, come si portasse, si vidde che, solo di tanti, si partì con sua buona grazia e riputazione: che non è poco con un prelato che, quelli che gl'andavano a verso senza contradirgli, chia-

mava uomini da poco et adulatori; e quelli che vivamente se gl'opponevano e dicevano intrepidamente le sue ragioni, odiava come troppo liberi et arditi.

Ma sopra tutto era entrato in tanta grazia del cardinale Castagna, che fu poi pontefice dopo Sisto V e chiamato Urbano VII, che ne riceveva gusto supremo. Et è verisimile ch'essendo quel prelato d'una mansuetudine piú ch'umana, di vita innocentissimo e di costumi irreprensibile, la similitudine causasse e congiungesse gl'affetti. Non lo visitava mai il padre, che con ilarità di faccia il cardinale non gli mostrasse che tanto piú grata gl'era la visita, quanto piú frequente, e dopo che partí da Roma, continovò la sua servitú. La brevità del tempo che visse nel pontificato, che furono tredeci soli giorni, non lasciò vedere se, assonto a quella sede, fosse per continovar il suo favore al padre, per il concetto in che l'aveva di soggetto incomparabile di dottrina, costumi et abilità. Da chi si trovò presente ho testimonio che, quando gli venne la nuova della morte, senza alcun segno d'alterazione, disse: «Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus».

Ebbe occasione anco di passar a Napoli per presedere vicegenerale a capitoli e visitare, ove conobbe e conversò con quel famoso ingegno Giovanni Battista Porta, il quale, anco nelle sue opere mandate in luce, fa onorata menzione del padre Paolo come di non ordinario personaggio, et in particolare della perspettiva specolare.

Il tempo del suo carico di procuratore generale in corte s'incontrò nel principio del pontificato di Sisto V, il quale (credesi per il rispetto ch'essendo stato frate, sapeva molto la portata delle persone insigni delle religioni et aveva informazione delle qualità del padre) l'adoperò in congregazione et altri maneggi piú frequentemente del consueto. Trovossi nella discussione della materia se 'l duca di Gioiosa capucino era dispensabile; nella quale da chi volse adulare furono dette tante essorbitanze dell'illi-

mitata potestà, anzi omnipotenzia pontificia, che il padre Bellarmino con voce sommessa disse al padre: «Queste sono le cose che hanno fatto rivoltar la Germania, e faranno l'istesso alla Francia et altri regni».

[*Seconda denunzia al Sant'Uffizio*]

Una volta in strada essendo il pontefice in lettica, fece chiamare il padre e lo tenne buono spazio in ragionamenti, che non toccavano però altro che certi memoriali che gl'erano capitati contro il generale di quel tempo. Questa cosa insolita et osservata dalla corte, che tutto osserva, si divulgò fuori ancora, come che fosse nella grazia del pontefice. Che piú? La vanità di già l'aveva fatto cardinale. Ma questo favore, né ambito, né ricercato da lui, gli costò una travagliosa persecuzione. Nel suo partire da Venezia aveva lasciati i suoi amici a' consegli e direzzioni di maestro Gabriello Colissoni, con cui era stato ben unito in levare della provincia certe male introduzzioni et aggravii, ch'alcuni superiori facevano a' piú deboli, che sotto nome odioso di tirannia si detestavano. Ma come avviene spesso che quello che si detesta in altri, si giustifica in se medesimi, et essendo la natura di maestro Gabriello, come si vidde poi, d'esser amico del solo suo interesse, aveva concepito con tre anni d'assenzia del padre Paolo dalla provincia quel dominio assoluto, al quale con estorsioni molto grandi anco pervenne. Un solo impedimento se gl'attraversava, l'instante ritorno del padre, al quale bene sapeva che mai tali prattiche sariano piacciute, e disperava di poterlo piegare alle sue voglie, perché aveva conosciuto l'integrità e l'inespugnabilità della sua mente. S'imaginò l'unico rimedio essere il proporgli quello da che difficilmente anco i piú sapienti posson guardarsi, la strada degl'onori, perché si trattenesse in Roma. E co-

minciò efficacemente a persuaderglielo con lettere, e farglielo proponer da' suoi piú cari, come che il credito acquistato nella corte potesse fargli strada ad avanzare la sua fortuna. Il padre, tra l'altre repulse a quel conseglio, per levarsi una volta il tedio per sempre, rispose in una lettera in cifra, che tra di loro usavano, alcune parole in discredito della corte, come che in quella si venisse alle dignità con male arti, e di tenerne esso poco conto, anzi abominarla. Conservò maestro Gabriello la lettera e la cifra, e dopo finiti i tre anni del suo carico in corte, ritornò alla patria, alla quiete et a' studii suoi, non potendo il padre approvar l'estorsioni che nella provincia faceva maestro Gabriello, e nelle quali veniva mantenuto col favore d'alcuni corteggiani del cardinale Santa Severina, che però non lo favorivano gratis, facendosi conto fondato che 'l generalato, al quale fu finalmente portato, gli costava non manco di quaranta milla ducati (come molti ancora ne sanno molto ben far i computi e dire i particolari), tutti cavati dall'altrui borse; e coll'essersi il padre solo dichiarato di non approvarle, e meno consentirvi, vennero a rottura e dissensione manifesta. Nella quale per prevalere, essendo già entrato in tanta grazia della corte ch'è stato un stupore, e particolarmente del cardinale protettore, ch'era anco capo del Santo Offizio dell'Inquisizione, presentò la lettera con la cifra; per la qual presentazione, se ben il cardinale non trovò buono il procedere per via del Santo Offizio, come maestro Gabriello s'era dato a credere, mostrò però implacabile indignazione al padre; et al solito della moltitudine, che si volta ove il vento spira, benché si riducesse alla sua quiete, senza intromettersi piú nel governo, vedendo il male insanabile, con tutto ciò ne fu molto travagliato, non nella sua persona, nella quale mai né tutta l'arte, né la violenza poté trovar un neo ove attaccarsi, ma ne' suoi amici, che non essendo essenti dalli diffetti ordinarii, non solo venivano

esclusi dalli gradi et onori, ma ogni peccato veniale vi si cangiava in mortale colpa. Et il Santa Severina v'adoperò anco l'auttorità del Santo Offizio, della cui congregazione era capo, con maniere cosí strane e fini cosí bassi, ch'io non ardisco poner i casi che mi sono stati dati in nota, perché troppo gran scandalo arrecherebbono al mondo. Vi è però la medicina, che tutti i fatti inquisiti, con le sue commissioni in ricorso a Roma trovarono giustizia.

[*Persecuzione contro un amico di Sarpi*]

Tra i disturbi gravi del padre, di che si parlerà poi, fu questo uno. Vi era un fra Giulio da Codogno, vecchio confessore, il quale per esser d'una bontà irreprensibile e con una semplicità nota a tutti, aveva molto concorso alle confessioni, con notabile emolumento d'elemosine. Questo, dall'istesso principio che fra Paolo entrò nella religione, sendo anco confessore della madre, prese a custodirlo in quello ch'aspetta al vestire e spese de' viaggi e de' libri. Perché il padre, sin all'ultima età, mai ha voluto ch'un semplicissimo vestimento, sì che se fosse caduto in acqua, li conveniva star in letto tanto che quello si rasciugasse. Mai ebbe alcun ornamento di camera, e cosí ha continuato sin allo spirare dell'anima, che con un mobile quadro d'un Cristo in orto, un crocifisso con un teschio naturale umano al piede, come suo peculiare specchio, e tre orologi di polvere per misurare il tempo. Mai aveva danaro, se non quello ch'a la giornata gl'era necessario. E fra Giulio, sino che per estrema vecchiezza perdé poi il vigore della mente, vestiva il padre poveramente secondo il bisogno. Egli riceveva dal monasterio quello che in luogo di vestimento gli toccava, e spendeva nelle sue necessità. Et in somma il padre non aveva avuto alcun pensiero sotto la cura del suo buon vecchio.

Non è alcun dubbio che la tranquillità dell'animo ha il fondamento principale nell'interno, nella profonda cognizione delle cose umane e divine, e senza quello ogni cosa esterna è insofficiente e vana, perché nissuna può sostenere chi da sé si getta a basso. Tuttavia non si può negare ch'anco gl'aiuti esterni non abbiano la sua parte d'efficacia alla quiete. Ora per sturbare il padre dalla quiete che godeva senza alcun fastidio nelle necessità sudette, vedendo quello come figura quadra immobile in ogni sito, s'ingegnarono di far pruova se nella persona del suo nutrizio, tenuto in luogo di padre, aveva senso; e con informazioni diaboliche mossero prima il patriarca Priuli a levar a fra Giulio la facoltà di confessare, perché indi venissero meno al padre le solite, povere sì, ma al suo animo sofficienti comodità. E tennero questa via, ch'essendo entrato quel patriarca in certe pretensioni colle eremite di Sant'Ermagora, le quali, per la perpetua ritiratezza, anzi prigionia, trovandosi in credito di santità, avevano la loro diffesa, diedero ad intender a quel prelato che fra Giulio, che di molti anni era loro confessore e ministro della santissima messa e communione, fosse quello ch'andasse ad eccitare i suoi devoti e molti della nobiltà primaria alla diffesa. E passò tanto inanzi, che rappresentò a Roma questo fatto com'una disubidienza; e dalla corte del protettore, ove avevano l'intelligenza, cavorono una lettera che fu pretesto ricercato; e cosí levorono fra Giulio e lo mandarono fuori del dominio a Bologna, dopo ch'era dimorato a Venezia in sommo credito di bontà piú di cinquanta anni. La carità verso di lui mosse il padre a fare un viaggio a Roma, ove negoziò et ottenne il ritorno a Venezia dell'innocente padre suo, ove ne ritornò alli studii soliti et essercizii.

[*Abitudini e sapere del Sarpi*]

Non è da concorrere nell'opinione di quei filosofi che le nostre facoltà sensitive e mentali siano pure e mere possibilità, perché, cosí tenendo, non sarebbe che caso e buono incontro di migliore o deteriore complessione e temperamento. È però cosa certa il temperamento e la complessione avere gran parte nell'abilità o inabilità degl'uomini. Aveva il padre i sensi i piú sottili et i piú vivaci che per avventura si trovassero in alcuno, specialmente l'occhio con una vista acutissima e velocissima; il tatto perfettissimo, con che discerneva cose che parevano insensibili. Era cosa stupenda ne' cibi composti com'immediate sentiva o il benefizio o il nocumento, distinguendo infallibilmente l'uno dall'altro a meraviglia. Onde quando è stato in tempo che con certissime ragioni et evidenza sapeva non esser superflua la cura di guardarsi da' veleni, non si prese giamai un minimo fastidio, non solo perché conosceva a pruova, anco miracolosamente, esser ben guardato quello ch'è in protezzione di Dio, ma ancora per quello che aspetta alla prudenza umana, teneva sicuro ch'in cibo l'esquisitezza del suo senso l'avrebbe avvertito; e nel bere, ove piú sta il pericolo, aveva piú oculata provisione. Redondava questa esquisitezza o passibilità de' sensi nella mente, com'è consequente; onde era cosa stupenda come tutto gli faceva impressione e vi dimorava tenacemente. Se entrava in un luogo, portava seco impresse nella memoria l'imagini delle cose piú minime, delle quali, venendo occasione, mille volte gli amici gli dicevano come era possibile ch'avvertisse cosí tutte le minuccie. Se leggeva un libro, (e tutti leggeva quanti n'uscivano alle stampe d'alcun conto) sapeva tutto, e gli restava impressa la carta, ove aveva veduto ogni cosa per leggiera che fosse. A me accade ne' libri non vedere se non quello che so prima o vado cercando, e ben spesso anco lo trapasso in quella

sorte almeno di studio che chiamano vago e senza fine presente et urgente. Ma in lui non si conosceva a pena questa distinzione, e tutto s'attaccava. E lo stupor era ch'essendo l'impressione cosí facile, lo scancellamento fosse cosí difficile. Et in queste eccellenze l'umiltà sua era tale, che mai ad alcuno che di ciò lo volesse lodare concesse altro se non che si lodava della sua maggior imperfezzione e d'un'eccellente debolezza, conforme alla quale tutto gli nuocesse. Et asseverava seriamente ch'egli non ci metteva cura, ma che la sua gran possibilità et imperfezzione era di ciò cagione. Et alla ragione che fosse perfezzione, perché la retentiva era cosí facile e stabile, egli diceva che anzi ciò arguiva debolezza e possibilità maggiore, perché non solo l'oggetto in lui facesse moto et inferisse passione, ma anco ogni minima reliquia et imagine lo continuasse. Ma questo problema si lascia disputar ad altri. Da questo e dal perpetuo studio, nel quale et inanzi e dopo deposto il suo magistrato et ogn'altra cosa, s'era immerso, credo io che nascesse la esquisita cognizione ch'aveva.

Cosa mirabile era che non solo sapeva della ragione canonica le leggi e decreti, ma sapeva i tempi che ciascuno de' canoni era stato fatto, i fonti onde erano cavati, la causa ch'aveva mosso a fargli. Nella materia beneficiale, cosí intricata, cosí moltiplice, cosí varia, sapeva tutte le raggioni controverse, i progressi, le mutazioni, l'alterazioni. Ma a questa teorica portò da Roma tutta la prattica di quante congregazioni e tribunali vi sono, le loro formule, i loro procederi. E, ch'è meraviglia, s'aveva anco come dipinti nella memoria i luoghi, i siti, le figure, le statue; e quanto aveva veduto, tutto gli restava impresso. Da questa stessa o possibilità, o imperfezzione di temperatura (come diceva sempre egli), o sublimità, o felicità d'intelletto (come l'hanno stimata gl'altri) e non da studio, che si sappia, che mai facesse di fisionomia, nasceva quella gran cognizione ch'aveva delle persone. Nella

qual sorte di sapere io veramente non truovo in tutto il corso del tempo che si faccia memoria d'uomo che sapesse quanto lui. E se si narrassero i successi particolari, come molte volte dalla sola faccia, ma moltissime dal ragionamento d'una sola volta, come s'avessero nel petto la fenestrella che ricercava Momo, penetrava la natura, i costumi, l'inclinazioni e la loro portata, temerei colla pura verità levare la credenza di quanto scrivo. Ma questa necessità d'osservare tutto minutamente, benché non volesse o ci mettesse cura, con la longhezza di tempo l'aveva ridotto a tal finezza di giudizio, ch'anco nella religione tra' frati passò la voce, che poi i malevoli hanno anco rinovata ne' suoi ultimi anni, ch'egli avesse un spirito. Vanità che non ha bisogno di confutazione. Da questa radice procedeva quella maniera maravigliosa di trattare con sodisfazzione con ogni sorte di persone, perché immediatamente penetrava la natura, inclinazioni, dissegni, e come perito suonatore ad un sol tocco fa giudizio dell'instromento, cosí con far parlar le persone, con prestezza ammirabile conosceva i fini, gl'interessi, la portata, le risoluzioni negl'affari, le risposte che dariano. E regolava se stesso nel procedere, sí che avendo trattato seco di tutte le qualità di persone e di tutte le regioni, prencipi, sudditi, grandi, mediocri, non si trovarà forsi ch'al partire non sia restato con altretanta ammirazione, come con senso e col concetto e testificazione che 'l padre Paolo fosse un grand'uomo.

Di questo fonte procedeva quella velocità di sapere immediatamente rispondere a tutti in tutte le materie che gli venivano proposte. Del che porterei qualche prova, se non parlassi di cosa che tante centenara e migliara di persone ancor viventi hanno sperimentata e dirò in tutte le materie.

Nell'istorie sacre e profane faceva trasecolare col rispondere co' fatti precisi, co' luoghi, tempi, occasioni, come se la sua fantasia fosse la tavola, ove mirasse tutte

le cose successe. Sono capitati in Venezia di nostro raccordo varii virtuosi in separate professioni. Un oltramontano, ch'aveva fatto studio isquisito nelle proprietà della calamita, e credeva, e con buona ragione, saperne quanto alcun altro, fu introdotto a colloquio col padre, e trovando che non poteva portare né speculazione, né esperimento che 'l padre non sapesse, e molto piú e con le sue raggioni e fabrica degl'istromenti, restò cosí attonito, che non sapeva ove si fosse. Le piú rare invenzioni d'istromenti, machine per misure, per pesi, per orologi, per le matematiche e per le militari, per tutti i propositi, gli venivano fatti capitare da vedere e farne il giudizio. Cosa stupenda! come se non avesse mai atteso ch'alle mecaniche, immediate comprendeva il dissegno e giudicava se poteva servir all'effetto preteso o non; il modo di megliorargli, o facilitargli, o farne d'altri per l'istesso, che opposizioni, che difetto. In tanto grandi ingegni ancor viventi, che comunicandogli i suoi pensieri sopra l'inventare qualche nuovo istromento di sopradetti fini, testifichino essi con che velocità giudicava s'era possibile, o no; e s'era possibile, come si potesse facilitare; e se 'l suo giudizio gl'è mai riuscito fallace. Ma piú dicono quelli che gl'hanno fatto vedere di tali stromenti, prima che di spiegargli col dirgli: «Questo è un istromento o da pigliar siti, o da misurar viaggi, o da levar pesi, o saper ritornar in luoghi incogniti per le strade medesime», con che facilità gli prononziava che cosa fossero. Le particolarità farebbono un volume.

Il signor Alfonso Antonini (cavaglier delle piú sublimi virtù morali, civili, politiche e militari che possono render un gentiluomo amabile), dopo che per veder le guerre andò cercando in Germania et in Fiandra, e cosí con l'osservazione in altri, come coll'essercizio della sua persona, e maggiormente dell'ingegno in osservar tutte le cose, si portò ad un grado di perizia militare al quale rari arrivano, fu dalla Serenissima Republica richiamato al suo ser-

vizio per i moti d'Italia. Ma questi caduti in un stato che piú si potevano chiamare rumori di guerra che guerra aperta, non avendo potuto ottener licenza di partire per trovarsi ove la guerra si faceva sentire, si diede tutto a rimeditare le cose osservate, massime gl'ordini del prencipe Maurizio d'Oranges, et insieme vedere Polibio e gl'altri autori, ne' quali si può imparare gl'ordini della milizia romana antica e d'altri popoli; e con questa occasione, scrisse anco come si potesse ben ordinare la milizia al presente. Ma avendo conceputo nella sua mente l'invenzioni di molti stromenti e machine militari, volse passar a Venezia a conferir col padre i suoi pensieri e ricevere il suo giudizio, e caduto accidentalmente nella materia de' specchi, nella quale l'Antonini aveva da fresco posto molto studio, il padre non solo gli discorse sprovistamente della fabrica di molti specchi, per effetti che paiono aver del miracoloso, ma immediate presa la carta e la penna gli formò le figure colle sue ragioni dimostrative, come se allora venisse dallo studiare Halazen, Vitellione e gl'altri di tale professione; e pure si faceva conto ch'erano piú di quaranta anni che non aveva versato in tali auttori.

[*Ritorno da Roma. Discordie nell'ordine*]

Ma ritornando al filo, ritornato da Roma alla sua quiete et a' suoi studii, tornò anco alle sue conversazioni virtuose, e tutto il tempo che gl'avanzava da' divini offizii (ne' quali tutto 'l tempo di sua vita fu sempre assiduo, quando da' publici negozii non era impedito, non tralasciando però le sue divozioni private) lo spendeva ne' libri. Scrisse in quel tempo alcuni suoi pensieri naturali, metafisici e matematici, i quali dopo rivedendo, non ne faceva stima, e soleva dire: «Oh! che puerizie mi passavano per la mente». Et io son ben sicuro che vedendogli gl'uomini dotti, non le stimaranno puerizie.

Lo distrasse della sua quiete un accidente avvenuto nella religione. Era l'inclinazione et espettazione della religione che fosse fatto generale un milanese, ch'aveva il favore de' principali et era stimato meritevole. Ma il granduca di Toscana si pose al forte, e con la sua potenza in Roma fece crear generale un bolognese, nativo da Budri, chiamato maestro Gioanni Battista Libranzio, lettor in Pisa della metafisica. Egli era veramente un uomo di gran dottrina e bontà, ma ne' governi non cosí abile com'avrebbe convenuto a sostener quel carico in tempo di grosse fazzioni e mal contente. In breve tempo volarono tanti memoriali a Roma delle sue semplicità e delitti de' suoi compagni, ch'a lui s'attribuivano, che mancatogli il favore per la morte del granduca Francesco, successa 1587, Sisto V, cosí desiderando anco Santa Severina protettore, che mal volentieri s'era condotto a favorirlo al generalato, perché inclinava ad altro soggetto, risolse che le sue cause fossero vedute. E dopo longa concertazione nel deputar i giudici dal cardinal Santa Severina protettore, perché essendo la religione in fazzioni, quello ch'uno proponeva, l'altro lo ricusava, finalmente il papa, ch'aveva già conosciuto il padre Paolo, finì le liti e comandò ch'andasse a vedere quella causa. Cosí gli convenne andar a Bologna, ove stette molti mesi, trattando quella noiosa causa. Perché avendo ottenuto il generale, che di quella si dasse parte, di passo in passo, all'auditore del Torrone, essendovi anco alcune cause criminali importanti, e fu nelle carceri publiche, piú volte vennero in disparere di quello che fosse da ragione, e conveniva scrivere et aspettare da Roma le risposte. E fu notabile ch'in tutti i ponti controversi fu sempre approbata l'opinione del padre, con tutto che gl'auditori sogliano esser soggetti consumati ne' giudizii. Terminò i processi e la causa la morte del generale; seguite però dal padre alcune sentenze de' frati.

[*Il ridotto Morosini, la «Nave d'oro» e il circolo padovano del Pinelli*]

Tornato il padre a Venezia, ripigliò i suoi studii e la sua ritiratezza da tutti i negozii, frequentando le sue solite virtuose conversazioni, et il mezato del signor Andrea Morosini, nominato di sopra, era diventato molto numeroso, perché vi concorrevano gran parte di quelli che facevano professione di lettere, non solo della nobiltà, de' quali i soggeti tutti sono riusciti grandi senatori e come stelle in questo firmamento della Serenissima Republica per bontà, religione, dottrina e prudenza civile, ma anco v'erano ammessi d'ogni sorte di virtuosi, cosí secolari, come religiosi, anzi tutti i piú letterati personaggi che capitassero in Venezia, o d'Italia, o d'altre regioni, non averiano mancato di trovarsi in quel luogo, come in uno de'piú celebri consecrati alle muse. Io in mia vita non ho veduto essercizii piú virtuosi; e piacesse a Dio che, come le virtú delli due Andrea e Nicolò zii sono passate come per eredità ne' nipoti, cosí fosse in Venezia un altro tale mezato, ove si numeravano alle volte 25 e 30 uomini di virtú insigni.

In questo congresso d'uomini in virtú eccellenti non aveva ingresso la cerimonia, a' nostri tempi cosa affettata e superflua, che stanca il cervello de' piú perspicaci e consuma vanamente tanto tempo in un mentir artifizioso e non significante per troppo significare; ma s'usava una civile e libera creanza. Era lecito a ciascuno introdurre ragionamento di qualunque cosa piú gl'aggradisse, senza restrizzioni di non passare d'un proposito nell'altro; sempre però di cosa pelegrina; e le disputazioni avevano per fine la cognizione della verità. Rara cosa era la felicità del nostro padre, che qualunque materia venisse in campo, non solo discorreva sprovistamente, ma non faceva alcuna differenza nel sostenere o nell'impugnare alla scolastica qualunque proposizione. Il che

faceva con tanta facilità che rendeva stupore. E nell'età piú matura poi, quando se gli raccordavano questi essercizii, se ne rideva, come di puerilità.

Ardevano in questi tempi le guerre civili in Francia, et aveva gusto il padre sentirne ragionare. E continuò quasi sin al fine della vita il gusto d'intendere lo stato del mondo, e ciò ch'andava succedendo; et aveva sempre come un'idea generale, che poche volte fallava nel suo giudizio, s'una nuova che si spargesse fosse vera o finta; e con tanta prudenza su le cose presenti fabricava il suo giudizio di quelle dell'avvenire, che faceva meravigliare e ricercar il suo parere com'una pronosticazione. E perché alla Nave d'oro in Merzaria si riducevano a raccontare gl'avvisi una mano d'uomini galanti, virtuosi e da bene, tra' quali il buon Perrot francese, che per un candore di costumi e tenacità nelle cose di religione, chiamavano il vero israelita, alludendo al detto di nostro Signore: «Hic est verus Israelita in quo dolus non est», e cantavano anco molti mercanti stranieri, e tali ch'erano stati non solo per l'Europa, ma nell'Indie Orientali et Occidentali, tenne mezzo di ridursi anch'egli. E sí come in quella mente tutto s'attaccava, cosí aveva una destrezza mirabile di far parlar le persone.

Fu il padre in tutta la sua vita di poco parlare, ma succoso e sentenzioso; arguto, ma senza pontura. Aveva però gusto grandissimo di far parlar altri, e con una desterità maravigliosa, alla socratica, si dilettava di far scoprir la gravidanza delle menti altrui. Et egli lo chiamava far partorire od aiutar a partorire. E nasceva questa desterità dall'esser non solo versato, ma consumato in tutte le dottrine; perch'egli poteva seguire ciascuno in quello ove piú valeva: i medici nella medicina, i matematici nelle matematiche, e cosí nel rimanente. Et in qualunque il caso portasse il discorso, chi non lo conosceva, si partiva ciascuno persuaso che quella fosse la sua principal professione. E come s'abbatteva in perso-

na eminente in qualche scienza et arte, con soavità inesplicabile l'interrogava del tutto, e cavava quanto fosse possibile, senza ch'egli mostrasse non pur importunità, ma n'anco curiosità molesta. Ma riceveva in particolare gran gusto in sentire quelli ch'erano stati per i luoghi, et oculatamente sapevano dare certa relazione de' siti, de' popoli, de' costumi e delle religioni, avendo conceputo un desiderio inestinguibile di peregrinare.

Del signor Bernardo Sechini, patrone di quella bottega, era, tra gl'altri, un figlio che vive ancora, d'ingegno molto superiore alla professione ch'essercita, cosí per aver bene studiato in Lovanio, come anco che la natura non è cosí maligna, o parziale, come viene accusata, e produce nelle persone di non alta fortuna ingegni della maggior eminenza e capacità. Con questo entrò il padre in gran strettezza, ch'ha continuata sin alla morte. Di questo si valeva, se capitava qualche persona prattica de' paesi, per poter aver seco discorsi. E dirò questo di passaggio, che 'l capitare del padre a quel luogo cominciò del 1586, anni 21 avanti i dispareri tra la serenissima republica e Paolo V, dopo i quali vedendo ch'erano inventate tante calunnie e falsità, con danno anco del mercante, piú volte trattò di levarsi da quella conversazione. Ma il signor Alvise non vi ha mai potuto consentire, anteponendo la dimestichezza del padre ad ogni detrimento ch'indi potesse avvenirgli.

Fu questo il tempo nel quale il padre ebbe il maggior bene et il piú quieto godimento della sua vita. Perché, se bene egli aveva tre grandi infermità come congenite, e dalle quali teneva d'esser accompagnato alla sepoltura, flusso epatico, procidenzia dell'intestino retto et un periodico dolore di capo, oltre il travaglio dell'emorroidi, egli le supportava con tanta ilarità e serenità di cuore, come se fosse stato il piú sano del mondo e le reputava come divini favori e naturali ammonizioni del disloggiamento che l'anima, al suo credere, fare doveva da questa

vita. Nel resto si può dire che si stimasse nel giardino delle delizie e di calcare le rose. Perché quanto a' bisogni, nessuno n'aveva, perché nulla desiderava, ricchissimo nella sua povertà, senza entrate, senza alcuna industria ove avanzasse un sol danaro, senza alcun pensiero, lasciata ogni cura al padre Giulio, senza libri, se non accomodatigli giornalmente da amici grandi, che tutti leggeva, e ne faceva nel suo intelletto la piú gran libraria ch'avesse mai prencipe al mondo, colla sua nudità della cella, col solo vitto tenuissimo che le somministrava il monasterio, ch'era per lui abondantissimo, astratto da tutte le cure de' governi. Tutta la sua vita era in tre cose occupata: il servizio di Dio, i studii e le conversazioni. A quello era assiduo, non pretermettendo mai di trovarsi a' divini offizii. A' studii dopo l'orazioni private, dava tutta la mattina, che cominciava sempre avanti il levare del sole; ma d'ordinario preveniva ancora l'aurora sin all'ora degl'offizii comuni. Il tempo pomeridiano era diviso ora in operazioni di sua mano, nelle trasmutazioni, sublimazioni e cose simili, o nelle conversazioni degl'amici, ch'erano i letterati et insigni personaggi di Venezia, e forestieri che vi capitassero.

Il ridotto in Venezia era nel mezato menzionato e nella bottega del Sechini; in Padova, ove spesso si trasferiva, la casa di Vicenzo Pinelli, ch'era il ricetto delle muse e l'academia di tutte le virtú in quei tempi. Ma che stima facesse del padre il signor Pinelli lo mostrerà questo successo, del quale sono testimonii viventi, che so di nome, il buon Asselineo et il signor Sechini. Si trovava in compagnia del signor Pinelli, monsieur Perrot francese, degno d'eterna fama per la sua integrità, et il signore Marino Ghetaldo gentiluomo principalissimo in Ragusi, ancor credo vivente, conosciuto da me in Roma et a Venezia, un angelo ne' costumi e demonio (prendo il nome solo nella scienza) nelle matematiche. Il suo *Apollonius redivivus* et altre sue opere alla stampa lo mostrano ave-

re o nessuno, o pochi pari. Sopravenne il padre per visitare il Pinelli, il quale allora inchiodato dalle podagre, fece nondimeno un sforzo grande per andar a riceverlo, come dopo nel licenziarsi fece anco, volendolo pur accompagnare. Del quale onore fatto ad un frate maravigliati i sudetti, richiese il Ghetaldi chi fosse quel soggetto, a cui vedeva fatto sí straordinario onore. A cui rispose il Pinelli (riferisco le parole sue medesime): «È il miracolo di questo secolo». E ricercando il Ghetaldi, che ben comprese parlarsi del sapere, in che professione: «In qual vi piace», disse il Pinelli. Di che vedendolo maravigliato, aggiunse: «Io so, signore, la vostra eccellenza nelle matematiche, facciamo una prova. Invitarò con noi il padre a pranso per domani. Abbiate voi in pronto qualche proposizione di quella scienza che vi paia poter esser pietra di tocco, e studiatevi tra tanto per esser ben provisto, che ne vedrete prova. Io sarò il proponente, né voglio saperne da voi cosa alcuna, se non nel lavare delle mani». E cosí fu esseguito. Non ho potuto saper il particolar problema o teorema, e ciò che portasse in campo il Ghetaldi. È ben certo ch'al discorso del padre restò cosí attonito e confuso, che confessò non aver mai creduto ch'un uomo potesse saper tanto in quella professione; e dopo volse divenire suo intrinseco amico e conferir con esso tutte le sue invenzioni e quanto nelle matematiche ha consecrato all'immortalità. Et il buon Perrot gli prese un'affezzione ch'ha continuata sino che passò a miglior vita, la quale volse testificargli anco all'ultima infermità, lasciandogli il suo brocchetto d'argento col quale si faceva dare l'acqua alle mani.

[*Turbolenze e contese nell'ordine dei servi*]

Ma era tempo ch'al tocco della pietra fosse provato oro fino. Piacque a Dio, che guida i suoi per strade laboriose,

che fosse cavato dal porto di quiete al pelago tempestuoso di nuove turbulenze. Il che avvenne in questa maniera.

Il favore del cardinale Santa Severina, protettore dell'ordine de' servi, ad instanza del cardinal de' Medici, che fu poi Leon XI, e di Ferdinando, granduca di Toscana, aveva portato al generalato un maestro Lelio Baglioni fiorentino, uomo veramente di gran vivacità, ardito, dotto et anco di vita incolpata, e nel portarlo a quella dignità gl'aperse anco la sua intenzione, e lo ricercò di cooperare con lui che, finito il suo corso, se gli facesse successore maestro Gabriele di Venezia. Il generale, che secondo l'ordinario di tutti che conseguiscono tal dignità, hanno due fini, di perseverare nel carico il piú che ponno e, quando sono necessitati di porlo, farsi un successore a suo gusto, ricevé nel profondo questa dichiarazione del cardinale e nel suo secreto fu risoluto d'attraversarla in tutte le maniere. E perché le ordinarie, che fosse soggetto senza alcuna virtú, senza alcuna litteratura, senza alcun merito, non giovavano, che i continui e gran doni che faceva in corte del cardinale e la grazia appresso il nipote del cardinale, Paolo Emilio, e del cardinal medesimo disfacevano quelle nubi tenere come venti boreali, et erano bastevoli per canonizarlo, non che giustificarlo in corte, prese un'altra strada piú violente, di far conoscere in corte alla congregazione della riforma, che allora era sopr'a' regolari et al papa medesimo, maestro Gabriele per uomo vizioso, scelerato, facinoroso e colpevole di gravissimi delitti. E passò tanto inanzi, che fece sparger per la corte che tutto quello che cavava in far spia, contrabandi, sino di sette umane, in sollecitar cause et ogni altra cosa, ch'è riprensibile in un uomo, non ch'in un religioso che pretendeva il generalato, tutto collava in corte dell'istesso protettore.

Questo divise la povera religione de' servi in due fazzioni, i capi delle quali erano, dell'una maestro Gabriele tra' frati et il cardinale stesso di fuori, ch'imprudente-

mente interessatovi da maestro Lelio, vi si portava con maggior passione che niuno de' frati; e dell'altra il generale co' suoi fautori, ch'anco ad esso non mancavano appoggi, massime ch'essendo come l'argento vivo, non mancava per le corti de' cardinali e del papa medesimo di far sapere quello che succedeva, amplificando anco l'estorsioni, per profondere nelle corti de' cardinali, et in particolar ch'era levata dal protettore tutta l'autorità al generale, acciò che la grazia e la giustizia dependesse da maestro Gabriele, che tutto vendesse per presenti. Cosa che faceva arrabbiare il cardinale, per l'umore allora corrente sotto Clemente VIII, con tante bolle *Contra munerum largitiones*; ch'è un male ch'alla corte *semper vetabitur et semper retinebitur*, come l'astrologia giudiciaria.

Le fazzioni nelle religioni sono un male dell'umanità, che non si spoglia coll'entrar ne' chiostri, sì che non occorra tante volte che porta seco il nome di fratarie, e sono cose terribili. I bianchi e neri, i guelfi et i gibellini non furono cosí atroci, se non perché erano per necessità legati insieme nelle città, nelle case e spesso anco ne' letti geniali stessi. E si fanno tra' regolari alla spartana, ch'ambe le parti fanno prima la guerra a' neutrali. L'innocente padre, che godeva una virtuosa quiete, stette sino che puoté renitente; ma finalmente fu necessitato dichiararsi in parte. E non potendo per suo onore e per le dichiarazioni inanzi fatte, approvare l'estorsioni e le rapine che, per donar a Roma, maestro Gabriello faceva, si trovò unito d'interessi col generale. E se ben egli era desideroso o di raddolcire l'amaritudine, o d'indurre le cose a termini civili, che nelle religioni si dice de' voti o suffragii, non fu mai possibile. Anzi maestro Gabriele passò seco ancora alla criminalità, e lo querelò a Roma all'Inquisizione di tener comercio con ebrei. E per aiutar la querela, sfodrò la lettera di sopra menzionata, con le contracifra, e lo fece querelar anco in Venezia da un suo nipote, perché, trattandosi di composizione, e ri-

spondendo quello (che credeva la fazzione di suo zio molto superiore) che nel capitolo avrebbe aspettato l'inspirazione dello Spirito Santo, aveva risposto il padre che conveniva operare co' mezzi umani; maestro Santo (che cosí si chiamava) l'accusò al Santo Offizio di Venezia ch'avesse negato l'aiuto del Spirito Santo. Ma quel tribunale, essaminati i testimonii ch'erano presenti a quella trattazione, non stimò giusto n'anco chiamar il padre, ma estinse l'azzione senza pur dirgli parola. Et in Roma il ponto della lettera con la cifra pose il padre in pessimo concetto d'esser nemico delle sue grandezze et in secreto non ardirono però formarvi sopra giudizio di religione. Ho sentito io stesso piú volte alcuni, non so se mi dica ignoranti o maligni, che rappresentavano argomento irrefragabile contro l'integrità del padre l'esser stato denunziato tre volte al Santo Offizio dell'Inquisizione: in gioventú da maestro Claudio da Piacenza, e nell'età matura da maestro Gabriele per quella lettera in cifra contra la corte, e questa da maestro Santo suo nipote; come se l'esser denunziato fosse gran nota; et in vero, ove si tratta della dottrina della fede e della religione, non è cosa che non sia gravissima. Ma a questa opposizione et a questi, che non riguardano al fine del giudizio, ma al principio, senza ch'io dica altro, faccia risposta il padre Maffeo giesuita, che nella vita del padre Ignazio, ora santo canonizato, fa menzione che nove volte fu posto al Santo Offizio dell'Inquisizione (s'io non erro nel numero), con questa differenza, che 'l santo vi fu chiamato, essaminato et assolto, et il nostro padre tre volte sole, né mai chiamato o essaminato. E poi dicano quanta forza abbia l'argomento loro, che ne segua o che il padre non fosse buono, o che quel magistrato non fosse giusto in ricevendo le querele.

Ma della communicazione con eretici, benché niente fosse provato, fu però fatto grave impressione nella mente di Clemente VIII, che se ne raccordò. E quando il pa-

dre fu proposto al vescovato di Nona, confessando saper ch'egli fosse uomo di lettere e di molta capacità, aggiunse anco non meritar dignità dalla Chiesa, per le prattiche che tenute avea con eretici. Il che però altro fondamento non aveva se non ch'essendo la città di Venezia tale, che da tutte le parti del mondo invita, non solo per ragione di negozio mercantile a vederla, ma anco quelli ch'hanno gusto delle cose mirabili, e ritrovandosi il padre sin allora in concetto d'un de' piú letterati ch'avesse il mondo, i professori delle scienze, che non solo d'Italia, ma ancora dall'altre regioni, e massime i gran personaggi, stimavano degna cosa delle loro peregrinazioni il vedere et aver congressi litterati con un uomo ch'in tutte le professioni non solo poteva dar loro sodisfazzione, ma licenziargli con maraviglia. Et egli, che sapeva che non solo i termini d'umanità e civilità, ma le piú rigorose regole canoniche non obligano a schifare chi che si sia, se nominatamente et in individuo non sia dalla Chiesa condannato, senza ricercar altro, tutte le sorti di forestieri faceva degni della sua virtuosa conversazione.

Alle volte veniva a questo astretto anco da' padroni, come quando monsieur d'Evreux, poi cardinal di Perrone, veniva da Roma, ove infruttuosamente prima aveva trattata la riconciliazione d'Enrico IV, e passò per Venezia, furono deputati a tenergli compagnia l'illustrissimo Luigi Lollino, poi vescovo di Belluno, nelle lettere greche et umanità senza pari, et il padre, che lo fecero piú giorni quasi sempre in discorsi di Stato o di lettere. E quel gran cervello che diceva aver in Italia trovato pochissime persone d'erudizione insigne, si sa ch'in Padova, in casa del signor Vicenzo Pinelli, et in altre occasioni celebrò il padre per un ingegno transcendente. E fu in quella occasione che, lodando il Lollino et il padre il gran sapere di quel prelato e la suprema saviezza nel disputare e confondere quelli con chi disputava, massime di religione, per termine di modestia disse, ch'oltre

l'avere trovati gl'ugonotti in Francia senza erudizione, massime ne' padri vecchi, concilii et istorici, gl'aveva anco trovati colerici et impazienti. Onde, oltre la dottrina, una delle prime cose ove egli nelle dispute con loro mirasse, era con argutezza e motti mettergli in colera, e che ciò fatto, aveva la vittoria certa. E veramente quel spirito tanto elevato aveva quell'attitudine, osservandosi nelle sue dispute di religiosi dogmi uscite a stampa, una maniera molto arguta e fuor di modo irritativa.

L'occasioni di questo genere venivano frequenti. Ma la passione et ignoranza, ch'in questo secolo ha reso la religione tessera delle fazioni, et il desiderio degl'emuli di portarsi inanzi a Roma come piú zelanti, come vedeva a comparir a visitar il padre alcuno vestito all'oltramontana, immediate se lo fingeva un eretico, come quell'altro che denonciò al Santo Offizio il suo predicatore, perché, avendo allegato Abacuch, lo riputò luterano. e disse essersene accorto a quel *cuch*. Ma la divina providenza con queste graduazioni andava come accostumando l'innocente suo servo alle calunnie ingiuriose di quel governo, che, nel progresso della sua vita, per esser stato servo fedele a sua divina Maestà, al suo principe et alla santa Chiesa, da piú alta mano, per prova della sua invitta e constante pietà, gli dovevano esser preparate, e per prova d'una eroica pazienza.

Le turbulenze domestiche durarono molti anni, con un ardore implacabile d'ambe le parti, et ebbe occasione il padre di far vedere la sua moderazione in raffrenare gl'impeti de' suoi aderenti; la sua mansuetudine in non offendere alcuno mai, benché offeso; l'ugualità e serenità della sua anima in non si perder mai per incontri cattivi, che furono molti, né prender gonfiezza o troppo confidenza per prosperi successi che accadessero, come di necessità avviene in tutte le longhe contenzioni, benché non siano che di negozii o fazzioni; la sua singolar prudenza in raddrizzare tutto quello che pote-

va all'accommodamento; ma sopra tutto una dolcezza d'animo incomparabile, che mai fosse veduto adirarsi, mai si rissentisse pur in parole. E con tutto ciò fu assai sventurata la sua virtú, perché non sodisfece allora, né agl'aderenti suoi, né al generale, con cui era unito, né al cardinale protettore. Gl'aderenti, che nella fazzione portavano piú affetto che prudenza, l'accusavano di fredezza, e che portasse i negozii come se non gli premessero punto sul vivo, quasi che la loro leggierezza dovesse turbare la quiete d'animo tanto composto e tanto superiore. Il generale, ardente per natura, e che come gli veniva promossa qualche nuova difficoltà e controversia, ne faceva festa e soleva dire: «Mi chiamano al mio giuoco», avrebbe voluto che 'l padre non stasse su la sola diffesa, osservando il benefizio del tempo, e sempre spargendo semi alla pacificazione et al sedare i moti, ma avesse dato ne' rotti, e portasse egli ancora alla causa affetto veemente et effetti rissentiti. Il cardinale, ch'aveva per sicuro ch'il precipizio del generale gli dasse la causa vinta, attribuiva al padre tutti i consegli ne' quali i negozii non gli lasciavano luogo per attraversargli.

Durò questa dissensione sin all'anno 1597, ch'ebbe, se non l'estinzione, almeno un sopimento, nel quale il padre solo conseguí quel fine, benché non intieramente, al quale mirava, della pacificazione della sua provincia; ma con un scherzo della divina providenza (che non è minore nelle cose da noi stimate minime, che nelle massime) che dimostrò la vanità de' dissegni umani. E però è necessaria questa digressione.

Un frate, Giovanni Battista Perugino, per sopranome il Lagrimino, fosse perché aveva le lagrime in arbitrio, uomo misto e scaltro, fuggendo il castigo de' commessi delitti che 'l generale era per dargli, venne in Venezia, ove la grandezza della città e la comodità di star nascosto fa arditi molti di tal specie di riffuggire. Ma questo non ebbe necessità di stare nelle scosagne', perché ba-

stò fuggire dal generale per farlo ben venuto al provinciale, ch'era maestro Gabriele. Per far danari, cominciò con licenza del nunzio a fare l'essorcista, com'ho veduti molti di questa razza fuggitiva e che non può vivere in obedienza dare di salto in questa via compendiosa, di goder piaceri e far avanzi. Perché se ben è certo che Dio permette qualche volta alle creature umane le vessazioni de' spiriti maligni, è però consenziente alla ragione et armonia della nostra fede che di raro lo fa, e con causa. Ma la comodità degl'essorcisti fa ch'a loro per tali vessazioni siano le piazze piene del sesso muliebre, e che i moti subiti e veementi d'umori matricali et anco l'infermità contratte, o per licenziosa vita, o per communicazione de' mariti, tutte vengono per scontrature o malie. E gl'essorcisti non gli mancano, perché aggionta la sua benedizzione a medicamenti piú violenti, e con destrezza di mano fanno di belle mostre, cavando dallo stomaco degl'infermi cose che non vi entrarono, né vi potrebbono capire. Ma è bella osservazione che, per guarire la maggior parte di questi mali, il vero rimedio è contrario all'altre curazioni, cioè cacciarne i loro medici, e, per il contrario, scoperto uno di questi medici essorcisti, saltano fuori un mondo di queste infermità quasi incognite, ove non sono curatori.

Il nostro Lagrimino, tra le sue venture, ebbe la cura della moglie d'un marzaro, all'insegna del Gallo in Merzaria, per nome Deffendi. E come avviene d'ordinario, la prattica andò longa. Il frate, oltre gl'essorcismi in chiesa, la visitava anco in casa, e non finì questa tresca ch'il marito si avvidde mancargli in bottega tanta quantità di rasi, mussoli, tele di gran prezzo, che fu per vacillare nel credito. Fece ritener per la giustizia il suo garzone, il quale confessò che 'l frate gl'aveva, con saputa della moglie, fatto torre le dette robbe, e nel dar conto, disse averne portate gran somma a maestro Gabriele e non poca parte in corte del nunzio. E restò esplicato il

misterio perché aveva bel fare il generale instanze che ’l Lagrimino era apostata e si facesse carcerare, che né ’l provinciale, né il nunzio l’ascoltavano, ma lo trattavano da persecutore. Il marzaro, che vive ancora, non specolando piú oltre, se non che costui era frate de’ servi, veduto qualche frate, con querimonia gli narrò il fatto; e la andò di modo che fu cavato copia del processo e fatta capitar in Roma al generale, ov’era anco maestro Gabriele. Il qual generale portò il caso et il processo avanti il governatore di Roma, che, vedendo una ribalderia tale, né sapendo i favori che maestro Gabriele aveva in corte, lo fece sprovistamente carcerare. Non credo ch’in vita sua il Santa Severina si mostrasse mai tanto esser uomo, né facesse palese ch’anco i grandi sono uomini e soggetti agl’affetti stessi che la piú bassa plebe. Gridò, strepitò, batté de’ piedi, maledí, andò dal papa, dal governatore. Non poté però cavare il prigione senza la dilazione di molti giorni. Perché anco il Lagrimino, ch’era passato in Umbria, fu carcerato in Roma, et in confronto sostenne le cose sudette. E benché dopo fosse fatto ridire, e caricato su ’l generale, e liberato, sparí però dal mondo senza esser Enoch.

Vidde benissimo il cardinale che non era piú possibile nel capitolo che instava in Roma crear generale maestro Gabriele. Pose però il generale sotto giudizio, lo fece trattener in Santa Maria in Via per carcere, particolarmente per l’accuse del Lagrimino d’esser stato subornato; e scrisse, e di suo ordine furono fatte nell’ordine tante essorbitanze e violenze, con pretesti, con cause e senza cause, adoperando gl’inquisitori, che non le crederebbe chi non le avesse vedute. Fra queste, nel capitolo provinciale di Venezia ch’instava e doveva celebrarsi in Vicenza, creò presidente con breve papale il vescovo di quella città, Michel Priuli, uomo di gran senno e prudenza, che vedendo da un canto la disposizione de’ frati, e dall’altro i comandamenti del cardinale, non sapeva

trovar partito. E vedendo gl'animi delle fazzioni accesi, fu incitato dalla fazzione favorita dal cardinale ad una novità, mai piú tentata, di ricercar i rettori di fare intervenire nel monasterio alcuni sbirri, acciò non nascesse disordine, ma veramente per intimorire, se non violentare l'altra parte. Ma questo fece peggio, perché ostinò le parti e fece durar il capitolo otto giorni, che si suol spedire in poche ore. E questi sbirri, che viddero la reduzzione di circa ottanta frati senza alcuna arma, a pena i coltelli, avevano deposti gl'archibugi carichi e l'arme in abbandono ne' claustri in certe tavole ivi per loro poste, et essi senza altro pensiero se ne stavano o nella cantina a bere, o nella dispensa, o per il monte a spasso. Rodevano i frati la catena in vedere un stuolo di simil gente senza proposito alcuno, cosa mai piú fatta e di cosí cattivo odore alla religione, consumare le sostanze che dovevano alimentare i religiosi. Essacerbavano i spiriti le ponture e motti de' piú appassionati, che dicevano che, non arrendendosi agl'ordini del cardinale, molti sariano caduti in una prigione et anco in galera, de' quali come gocciole disponevano. E l'ultima, che quasi cavò la pietra, fu ch'una sera venne da Vicenza al monasterio di Monte, ove il capitolo si teneva, il vescovo con un altro breve papale, oltre quello della presidenza, venutogli da Roma a Vicenza in quaranta ore, che dava ordine che potesse il presidente cacciare di capitolo il vicario del generale, e con amplissima auttorità di sospendere, trasferire, prolongar il capitolo e fare ciò che stimasse opportuno; restando qualche persona sensata con piú riso che maraviglia che per un'azzione capitolare, cosa di tanto poco rilievo, già si vedessero due brevi apostolici, il papa entrato nella comedia dopo sì gran cardinale, con l'auttorità *Sanctorum Petri et Pauli*, ch'era «magno conatu nugas agere» come dice l'adagio.

La fazzione a cui favore tanto si faceva, era ridotta nella comitiva del vescovo, et entrò tumultuariamente e con

gridi nel monasterio, e per solennizar il trionfo, fece anco portar inanzi due spade nude in alto, con certe acclamazioni piú convenienti a plebe ch'a religiosi. Questo cagionò tanta alterazione ch'immediate una mano di gioventú, la notte stessa, che le porte stettero aperte, introdussero nelle celle con gran silenzio numero di quei bravi vicentini con cui tenevano conoscenza, e furono risoluti la mattina, mentre il vescovo e capitolo fosse ridotto, come si faceva, nel refettorio, e gli sbirri lasciati gl'archibugi in abbandono, secondo l'ordinario (che tra longhi e corti non erano meno di quaranta), dare di mano a quelli e far quel rissentimento che l'ira e le tante offese gli somministrassero. Sostennero costoro quanto puotero di trattare con alcuno che ne potesse avvisare il padre Paolo; ma troppo è difficile che cosa saputa da molti non si palesi. N'ebbe l'odore, et è certo che con gran fatica, vegliando gran parte della notte, alcuni pregando, ad altri comandando, e tutti illuminando del pericolo a che si mettevano, della leggierezza delle cose che si trattavano, del scandalo che sarebbe nato, ch'essendo a tutti la sua auttorità veneranda, acquietò il moto.

Ma ben vidde esser di necessità terminare quelle discordie che non si sarebbono piú contenute ne' confini di farla co' voti, ma sarebbono passate a cose maggiori. Perché fatto quel principio e presa una risoluzione cosí terribile, s'avrebbe da molti imparato a farne d'altri simili. E non è ne' governi freno piú sicuro che il sapersi ch'i mali grandi siano possibili. Per tanto risolse il padre fare l'ultimo sforzo per levare quelle divisioni, il che non si poteva fare se non andando egli in persona a Roma. Ma gl'attraversava la denoncia sopradetta della lettera con la cifra, e della communicazione con eretici. Perché, se bene vedeva l'insussistenza, e che 'l cardinale protettore non s'era mosso per instanze sopra ciò fattegli, benché ad inquisitori fossero state da lui commesse contra frati cause di leggierissimo rilievo ch'anco s'estingueva-

no, passato che fosse il ponto di votare in un capitolo, ch'era uno de' fini di tali menate, nondimeno considerava quello che può fare un grande sdegnato, ch'ha in mano il giudizio, come Santa Severina, capo della congregazione del Santo Offizio, e ch'in Roma, sotto Clemente, sapeva quanto fosse stato vicino al papato, e che non era totalmente estinto il dubbio se la sua elezzione fosse valida. Perciò Clemente pasceva l'umore del cardinale col lasciargli fare ciò che voleva. Oltre ch'era veramente un grand'uomo, attivo e che poteva e sapeva condur ogni negozio ove voleva, come è facile a' grandi valersi d'ogni pretesto e giustificare ogni cosa dopo fatta. E consultò co' suoi intimi sopra questo pericolo; et essendo i pareri che non potesse ricever danno, massime che da una gran quantità di lettere del cardinale (che sono ancora in essere, e le ho vedute, quando pensavo fare questa vita come un'istoria epistolare e ponerle dopo per argomento di quanto si scrive, se la longhezza e moltitudine non me lo dissuadeva) constava averlo in concetto di somma integrità, di gran prudenza e d'averlo desiderato in Roma et interessato nella corte. Ma il padre facetamente raccordò la favola che la volpe prudente, al bando fatto dal leone degl'animali cornuti, si ascose, dicendo che, s'avesse voluto il leone che le sue orecchie fossero corna, chi avrebbe per lei tolta la diffesa? Risolse però d'andare. Ma come era suo solito d'essere cosí confidente nella divina providenza, come se le cause seconde si fossero per niente, e nondimeno tralasciare mezzo alcuno, come se le cause seconde fossero produttrici degl'effetti, ottenne prima buone lettere da amici all'ambasciatore per la serenissima republica in Roma et a molti gran prelati di corte; poi con lettere aperse tutto il fatto al cardinale d'Ascoli, ch'esso ancora era della congregazione del Santo Offizio, con cui aveva sempre continuato servitú e commercio anco di lettere, e da quello fu essortato andare.

[*Il generalato del Montorsoli (1597-1600)*]

In Roma si celebrò il capitolo generale, in quale non potendo il cardinale crear maestro Gabriele generale, cavò da Fiorenza un padre, che 15 anni era stato risserrato nelle sue camere a vita santa, dal quale n'anco restò servito; perché, o fosse zelo di coscienza, o altro rispetto, anch'egli abborrí estremamente d'operar che maestro Gabriele gli succedesse, et amò et onorò il padre in tutte le maniere possibili, contro gl'ordini ch'egli stesso diceva essergli stati prescritti, et offese in grado supremo il cardinale con avergli scritto una lettera longhissima, come apologetica, apertamente incolpandolo di tutti i mali che succedevano nella religione, o di mettere tutto sottosopra per far generale un scelerato, toccando senza rispetto i doni ch'entravano nella sua corte, con vendita di tutte le grazie et onori, et espilazione de' conventi. Ma quello che piú gli penetrò il cuore fu ch'asseriva scrivergli non solo dopo longa considerazione, ma con particolar inspirazione dello Spirito Santo; al che esclamò il cardinale: «Tu menti santarielo cacamierda», che servava ancora la favella napolitana, e chiamò il generale a Roma, ove in breve finí la vita: fu detto per riscaldamento in far a piedi le sette chiese, e chi disse anco con aiuto di costa.

Apportò la sua morte un scandalo grande a tutta la religione, perch'egli aveva, com'è detto, vivuto risserrato quindeci anni nella sua cella a vita santa, ove per indulto pontificio celebrava la messa, et ogni mercordí s'esponeva sul suo altare il santissimo sacramento, avanti quale stava in orazione sin'al venerdí, senza gustar cibo, et il suo vitto era sempre quadragesimale, e per il piú pane, frutti et acqua. La qual vita continuò anco nel suo carico quanto all'astinenza, et era stimato santo, e come di tale è anco scritta la vita e stampata; e per almeno anco da' contrarii si diceva di santa intenzione, ben-

ché non abile al governo. Non si può dir il biasimo del cardinale d'averlo messo sotto censura.

Trattò il padre col cardinale e cercò tutte le maniere di placarlo, perché, fatto questo, era terminato tutto. E gli riuscí singolarmente bene, perché il cardinale non mosse parola che di due cose: l'una, ch'avesse aderito e secondato l'impeto, anzi piú concitato ancora del generale; l'altra, di non voler pace con maestro Gabriele. A questo rispose rimetter ogni cosa in mano di Sua Signoria, e voler riconciliarsi. All'altro piú longamente disse ch'aveva veduto maestro Lelio dal favore di lui fatto procuratore generale, di piú vicario generale apostolico, e sussequentemente generale, e che, come sua creatura, aveva desiderato la sua amicizia et osservata poi sempre, e convenuto seco nelle cose ch'aveva stimate di servizio di Dio e della Religione; et esser stato suo debito onorar uno che vedeva da esso sublimato sopra tutti, senza troppo curiosamente investigar le ragioni per le quali ciò facesse. Che se le cose erano mutate, questo esser accidente di fortuna. E gli raccordò che quando maestro Lelio fu creato generale, Sua Signoria con lettera di suo pugno glielo raccomandò, a fine che col suo voto e de' suoi amici l'anteponesse agl'altri concorrenti; in modo che non poteva né doveva interpretare tal raccomandazione altro ch'un comando, che cosí sono i prieghi delle persone tanto eminenti. E quanto all'aver egli incitato il generale, avendo Sua Signoria con sue lettere publiche a tutta la religione, dirette a' capitoli delle provincie, fatto indoglienze gravissime della natura impetuosa e violenta di maestro Lelio, era sicuro che Sua Signoria non aveva da sé questo concetto di lui, ma tanto diceva ad altrui suggestione, o false relazioni, a' quali era paratissimo fare risposta a sua discolpa, e che la sua prudenza penetrava tutto; né in vedendo un cocchio correre velocemente, si metterebbe in dubbio se 'l cocchio tirasse i cavalli, o questi il cocchio.

Gl'insinuò anco che del 1593, quattr'anni avanti per la vacanza del vescovato di Milopotamo, sua signoria lo richiese al pontefice per lui, e nella lettera sopra ciò scrittagli, essortandolo a disporsi ad accettarlo quando le venisse conferito, gli soggionse aver anco in secondo luogo nominatovi un altro, in evento ch'esso non l'accettasse, per non esser certo della sua intenzione, per esser tanto ritirato et alieno da ogni altra cosa, che da una totale immersione ne' studii e quiete. Le quali lettere aveva conservate (vi sono ancora) per titoli della sua obligazione a Sua Signoria Illustrissima. Mostrò il cardinale gran segno di sodisfazzione, e ripigliò che veramente, avendo conosciuto per inanzi i suoi diportamenti, non credeva altrimenti, e diede parola che voleva che si pacificassero insieme egli e maestro Gabriello, come anco con l'auttorità d'esso protettore fu esseguito.

[*Sarpi si apparta dalla vita dell'ordine*]

Ritornò a Venezia et all'amata ritiratezza e quiete, con qualche gravame delle sue come naturali indisposizioni, essacerbate dal viaggio e patimenti. E se bene vi restava, come suol dirsi, un poco di mare vecchio delle passate fortune, tutto però egli con una prudenza incomparabile e pazienza moderava. Et in questi anni che seguirono parve ch'anco le sue infermità volessero far pace, che per lo spazio di piú di 25 anni non gli avevano fatto che tregue brevi e mal sicure. Imperò che del flusso epatico restò sano, senza saper altra cagione che del periodo suo finito. Aveva di tempo in tempo fattovi diversi rimedii, cosí per la gran cognizione ch'aveva della medicina, com'anco per parere de' medici conspicui, eccellenti e celebri, de' quali aveva in Venezia et in Padova gran familiarità. E per la procidenzia dell'intestino retto, ch'in passando inanzi con gl'anni poteva renderlo inabile ad

ogni azzione e fissarlo se non in un letto, almeno in una stanza, egli aveva di tempo in tempo tentate cose assai senza profitto. Poi si diede a trovar istromento per ritenerlo, e dopo molti, diede in uno finalmente cosí appropriato, ch'ha potuto portare quel male sin'all'ultimo giorno di sua vita, senza che l'impedisse da azzione alcuna, piú che se non l'avesse avuto, et è cosí facile e di sí pronto uso, ch'avendolo comunicato anco ad altri, gli ha fatti i medesimi effetti, conservandogli al moto, alle azzioni, che senza di quello, o altro dell'uso medesimo, senza dubbio sarebbono stati in gran pene e difficoltà.

Durò questa calma circa sei anni, che la sua vita era, dopo i divini offizii, a quali mai mancava, come s'è detto, senza impedimento, tutta spesa ne' studii e nella conversazione da' virtuosi. Dalle note ritrovate, che ancora sono in essere, appare ch'egli in questo tempo mutasse la qualità de' suoi studii e tutto si dasse, oltre l'istoria ecclesiastica e profana, quale studio mai intermesse, alla filosofia morale. Per avventura, ciò che di Socrate si scrive, non è un fatto singolare o pure volontario, ma come naturale a tutti gl'intelletti ch'hanno del transcendere, che dopo speculato ove si può arrivare dall'universo, si trasportino totalmente alla morale, quanto alle cose inferiori unica speculazione dell'umanità. Ciò nasce o dal desiderio fatto piú intento di migliorarsi, o da qualche acatalepsia che s'incontri, o da sodo giudizio della vanità anco delle scienze e della eccellenza della virtú, o della singolarità di quella parte di metafisica, ch'ha per oggetto l'intelligenza e suoi modi, e l'azzioni umane interne, o da altro. Certo è che 'l padre Paolo s'applicò a tali studii e vi si diede tutto.

Per inanzi aveva essaminate tutte l'opere d'Aristotile e di Platone, che ve ne restano alcune notarelle di parte in parte di quello, e [di] dialogo in dialogo di questo, ma cosí brevi e per il piú con scrivere la sola prima lettera della dizzione, che si vede chiaramente che overo

scriveva a sé solo, per rammemorativi, overo nella sua vecchiezza dissegnava materia di qualche opera. Ma credo il primo, perché non si prometteva vita d'un anno, come ha sempre constantemente affermato. Aveva essaminate anco le dottrine di tutti gl'antichi filosofi, di tutte le sette, per quanto restano le memorie in scrittori sparse, e fattone giudizio.

Aveva parimente essaminate l'opinioni de' scolastici, cosí de' reali, come de' nominali, ch'egli stimava molto; il che pure consta da alcune note di simile forma; le matematiche di tutte le spezie, le medicinali, le anatomiche, i semplici, i minerali, le mecaniche di tutte le qualità, sopra le quali vi restano note nel modo sopra detto, e quel poco che v'è d'intelligibile è tutto prezioso e mostra che ricchezza fosse nascosta in quella minera di quel raro intelletto. Restano ancora lettere de' primi uomini in erudizione del suo tempo, in quali si vede che ricercavano il parer suo nelle piú ardue difficoltà delle scienze, particolarmente delle matematiche. E quando alcuno aveva o osservato, o inventato cosa alcuna peregrina, ne voleva il suo giudizio. Oh, gran danno, di non vedersi le sue risposte! Ho veduto certo discorso mandatogli da un Marioti, che in molti capi tratta del flusso e riflusso, e si vede che 'l padre non l'approvò per saldo dalla copia d'una lettera, in quale gli dice mandargli ciò ch'intorno al moto dell'acque aveva egli osservato et inteso. lo deploro l'infortunio delle lettere e la sventura degl'uomini, che sempre di tempo in tempo si sia perduto quello ch'i grand'ingegni hanno ritrovato. Che sciagura è questa che nell'istorie ci sia necessario cominciare da Erodoto, e tutto il precedente (non vanno in questo rollo le sacre della Bibia, dono di Dio, non industria umana) non sia altro che favole e sconcerti; nell'astrologia e geografia da Tolomeo; nelle matematiche da Euclide; e tutto il resto, cioè l'opere di tanti eccellenti spiriti, de' quali a pena resta il nome, siano perite. Mi cava di penna la deplorazio-

ne di questo infortunio l'esser perito quello che del moto dell'acqua scrisse il padre, ch'in soggetto tale, cosí mi persuado, avrebbe dato cibo agl'animi di tanti intelletti in quello sempre famelici, senza pur speranza di poter incontrare cosa ch'almeno in apparenza gli contenti.

Ma negl'anni seguenti, de' quali parliamo, si vede che tutto s'immerse in quella sorte di studio, che tutto versa in svellere i vizii dell'animo, e piantarvi o coltivarvi le virtú. Et in questo ha scritto tanti librizzoli che si portava addosso, con sentenze e documenti, cosí de' piú celebri antichi, come anco suoi proprii; che se mai verranno ordinati in luce si vedrà una raccolta di preziose gemme d'inestimabile valuta. Tre sole cose ho vedute elaborate alla maniera de' piccioli opusculi di Plutarco; una medicina dell'animo, in quale applicando gl'aforismi scritti per la sanità e cura del corpo alla cura e sanità dell'animo, ch'egli constituisce, per quanto pare, in stato, non in moto, e nell'indoglienza, a quale però mai l'uomo arriva in questa vita, ordina molti singolari mezzi per conseguire la tranquillità; un altro opusculo, del nascere dell'opinioni e del cessare che fanno in noi; et uno che l'ateismo ripugni alla natura umana e non si truovi, ma che quelli che non conoscono la deità vera, necessariamente se ne fingono delle false. Vi sono anco due libretti continuati, come una metafisica, ma imperfetti o pieni di sensi nuovi, e però astrusi. Vi è parimente un breve essame de' suoi proprii difetti, de' quali s'aveva proposta la cura. Questo meritava cader nelle mani di quelli che, dopo morte, come cani seguggi, non hanno lasciato viotolo, ove non siano andati traciando, per investigare qualche odore d'imperfezzione, ch'avrebbero ben veduto un uomo che non adulava sé medesimo, ma si scrutiniava da dovero ne' piú rinchiusi recessi del cuore istesso, e vedeva e censurava in sé medesimo quello ch'ad ogn'altro occhio sarebbe stato invisibile. E quelli che per il rimanente della sua vita piú

di vent'anni intrinsecamente hanno vissuto seco, santamente ancora attestano non aver potuto osservar alcun tal difetto; perché forse in quei sei anni di studio nella morale si fosse veramente medicato, come fanno i veri possessori della sapienza, che studiano non per parer dotti, ma per esser veramente buoni.

Ma tutto era niente rispetto all'affissione alle divine scritture, particolarmente del *Testamento Nuovo*, senza alcun espositore, ma co' soli testi greco e latino, che leggeva sempre da capo a fine, e lo ripetiva tante volte, che l'aveva tutto in memoria, et all'occasioni lo recitava in quel modo stesso, che per la cotidiana frequenza i religiosi sogliono recitare i salmi ordinarii. E l'attenzione era cosí profonda, che, secondo che nel leggere osservava di meditare qualche ponto, faceva nel suo *Testamento* greco, alla parola o verso, una lineetta di questa sorte —, e col leggerlo e rileggerlo, non v'era piú riga o quasi parola che non fosse segnata. Il che, avendo risaputo dopo morte un prencipe grande, per curiosità fece ricercar quel libretto. Si vede però che l'istesso studio per inanzi avesse fatto del *Testamento Vecchio*; et ho veduto il suo breviario, in che recitava l'offizio, segnato tutto al sudetto modo, ne' salmi specialmente, quali tutti sapeva a mente; e certo è ch'anco tutto quello che si dice nel celebrar la messa. Di che è conveniente dimostrazione l'osservato che negl'ultimi anni non si vedeva senza occhiali, sì che potesse legger una sola parola, o di scritto o di stampa, senza essi; e pure sempre senz'occhiali celebrò la messa.

Non ho potuto sapere se in questo sessennio avesse dalla sua assiduità et immersione ne' studii altri che due deviamenti. L'uno fu ch'essendo creato vescovo di Ceneda Leonardo Mocenigo, ch'era uno di quelli che molte volte, benché non tanto frequentemente come gl'altri, interveniva in quel glorioso congresso di tanti celebri personaggi del ridotto Mauroceno, volle il padre prima instruttore nella professione canonica, et in quel-

lo ch'oltre la litteratura che possedeva, era conveniente al suo nuovo stato episcopale, e di poi per compagno per andar a Ferrara, ove trovandosi papa Clemente VIII, doveva esser essaminato e consecrato. L'altro fu la famosa difficoltà, che per la potenza delle fazzioni domenicana e giesuitica resta tuttavia indecisa, dell'efficacia della grazia divina, detta *De auxilijs*, della quale tanto è stato detto e tanto scritto.

Alla contemplazione di questa lo trasse il vescovo di Montepeloso, che prima era stato suo intrinseco amico, maestro Ippolito da Lucca, uomo di molte lettere scolastiche, ma di maggior fama di bontà. Questo, avendo letto molti anni la teologia nello studio et università di Ferrara, era anco confessore di madama la duchessa d'Urbino e molto confidente servitore, quando Alfonso, ultimo duca di Ferrara, venne a morte. Fu quella principessa in cattivo concetto appresso i buoni, d'aver poco fedelmente procurato il bene di Cesare da Este, et il padre sudetto anco esso, o per verità, o per intrinseca servitú con quella principessa, fu in fama sinistra d'aver nelle confessioni e raggionamenti, corrotto prima con larghe promesse e gran speranza, persuaso alla duchessa d'aderir alla fazzione ecclesiastica. Ne ebbe immediate una lieve ricompensa dal cardinal Aldobrandino del sudetto piccolo vescovato nel Regno; ma fu sempre trattenuto in Roma, deputato per uno de' prelati che essaminassero la sudetta controversia, et egli, a cui era ben nota l'erudizione del padre, procurò con lettere, con ogni sforzo, di farlo andar a Roma, con ampie promissioni. Dopo, vedendolo risoluto a non aprire la bocca a quei ventosi gonfiamenti, l'indusse per l'amicizia a rivedere quella materia, e con lettere comunicargli i suoi sensi. Ma questo non dové essergli di gran deviamento, perché già aveva sottilissimamente letti e studiati tutti i padri antichi et in tutti aveva una prattica singolare. Ma Agostino in particolare, in cui s'ha la dottrina spettante

a quel ponto piú ch'in tutti gl'altri insieme (e si può dire che gli due tomi sesto e settimo, oltre il decimo, non abbino altro scopo), l'aveva cosí familiare, che non si poteva toccare un luogo, al quale egli subito non mettesse mano, et al sentirlo allegare, non sapesse s'era fedelmente portato, e ch'egli non potesse continuare in recitarlo piú a longo, e dire gl'antecedenti e conseguenti, come si fa d'auttore meditato e pratticato. Non resta ne' scritti ritrovati memoria alcuna; ma ben si vede dalle lettere responsive del sopradetto vescovo che per molti mesi, di spazzo in spazzo, gli scriveva di questa materia, e cose che, facendo supremo onore a quel prelato, sempre lo muovevano a stimular il padre d'andar a Roma, ma invano. Egli era, per quello che dalle sudette lettere appare, dell'openione di san Tomaso, ch'egli nominava, di san Paolo e di sant'Agostino, contro gl'antichi e moderni pelagiani e semipelagiani. Vi resta solo in tal proposito una breve scrittura, in quale appare ch'ad instanza d'un prencipe esplicasse lo stato di quella controversia nella lingua italiana e quali siano le opinioni de' controvertenti, con le loro esplicazioni e principale fondamento. Cosa breve, ma che dimostra la lucidezza di quella mente e la felicità dell'esplicarsi nelle cose piú ardue.

[*Nuove discordie nell'ordine dei servi*]

Nel fine de' sei anni sudetti, o poco appresso, vi furono due occasioni, per le quali fu temuto che nascesse qualch'altra perturbazione. Imperò che, morto il generale, ch'era maestro Gabriele, creato [nel] 1603, quindeci anni piú tardi di quello ch'era stato gettato il fondamento di quella fabrica, restò in governo con titolo di diffinitore un suo nipote, maestro Santo, il quale avendo le speranze del zio, ma non le forze, e massime mancando d'attitudine a servir la corte negl'interessi, il che faceva il

generale (al quale dopo morte furono trovate lettere di pugno del cardinale Aldobrandino e di Borghese, nipoti de' pontefici, nelle quali si vidde che serviva in Venezia la corte in quelle cose che potevano o costargli la vita, o portarlo a maggior prelatura) maestro Santo l'imitò nell'opinione che, volendo dominare la provincia, conveniva a qualche modo levarsi lo stecco degl'occhi, ch'era la venerazione in che il padre si ritrovava. E perciò fece molti essorbitanti tentativi, tra' quali era uno molto ridicoloso. È solito ne' capitoli, congregati quei ch'hanno voto, farsi un scrutinio di loro per legitimare l'azzioni capitolari. E questo si fa col poner in arbitrio di ciascuno d'opponer a qualunque vuole. Si levò maestro Santo e maestro Arcangelo, e per far un niente in diligenza, e con sforzo una buffoneria conspicua, opposero tre capi di querele al padre Paolo, con una indignazione et irrisione di tutto il capitolo; e furono che portasse una barretta in capo contra una forma che sino sotto Gregorio XIV disse esser proscritta; che portasse le pianelle incavate alla francese, allegando falsamente esserci decreto contrario, con privazioni divote; che nel fine della messa non recitasse lo *Salve Regina*. Cose che furono risolute dal vicario generale presidente e provinciale in niente, et esplose da tutta questa radunanza con un fischio e calpestio. E perché le pianelle d'ordine del giudice gli furono levate da' piedi e portate al tribunale, uscí come in proverbio che dura ancora: «esser il padre Paolo cosí incolpabile et integro, che sino le sue pianelle erano state canonizate». Che il non recitare lo *Salve Regina* non paia indevozione, longo sarebbe il portar il suo fondamento, perché non s'indusse a farlo; certo è che n'aveva ragione cosí fondata, che piú legitimamente egli lo tralasciava, che gl'altri in quel tempo l'aggiongessero contra i riti alla messa, derogando con decreto particolare d'un capitolo di trenta frati agl'ordini universali della Chiesa. Fu osservato ch'in tutta questa azzione del proponere le querele, essaminar-

le et issibilarle, egli mai disse parola, né diede indizio alcuno d'affetto; né dopo restò di ragionare e trattare al solito co' sudetti, in specie con maestro Santo, il quale non servati i documenti del suo zio, che nel fine della vita erano stati di non fare cosa grave nella provincia senza il parere del padre Paolo, né ricevendo consiglio da chi doveva, confidente ne' meriti del zio colla corte e gonfiato da speranze d'un certo abbate furbone, che vive ancora, che gli vendeva le speranze per tazze d'argento, portò a Roma tutto quello che puoté raccorre, e circa 500 ducati anco del monasterio, e spedí tutto in quattro mesi; et ove era andato pieno di speranze, ritornò indietro colmo di mal talento e disperazione, che lo condusse in Candia, per far avanzi con mercatura, e presto vi lasciò la vita, perso prima quanto aveva.

[*L'interdetto di Paolo V contro Venezia*]

In questo tempo si può dire che terminasse i suoi studii quieti e la sua privata vita, e di qua al fine de' suoi anni entrasse in altro mondo, o pur al mondo, e piacque a Dio chiamarlo ad opere alle quali non avrebbe mai pensato doversi applicare. Ma l'uomo non è per sé nato, ma per la patria principalmente e per il bene commune. La disputa se l'uomo savio debbia applicarsi a' governi, altri la trattino. Il nostro padre ci darà l'essempio di non ricusare né fatica, né pericoli per il servizio di Dio e della patria; e che l'uomo da bene e sapiente è lontano da quella erronea dottrina, inventata da una turba di sediziosi ingannatori, che della polizia secolare non parlano mai se non come di cosa cattiva, benché sia instituita da Dio, et in cui l'uomo da bene può servire a sua divina Maestà con vocazione tanto pia et eccellente, che o nissun'altra l'uguaglia, o di corso non la supera, cosí nel bene comune, com'in un ossequio della piú suprema pietà,

che nella Chiesa sia essercitata, et al quale, sino dalla nascente Chiesa, Dio di tempo in tempo ha chiamati i piú grandi eroi di tutto l'ordine ecclesiastico ancora.

Fu in questo tempo assonto al pontificato il cardinal Camillo Borghese, sanese, Paolo V, che nel fine dell'anno 1605, o perché nel tempo che fu auditore della camera aveva preso grand'inclinazione a fulminar censure, o perché fosse poco bene affetto alla serenissima republica di Venezia, o perché fosse instigato da alcuni religiosi (come io tengo di certo, e n'ho argomenti chiari) ch'a guisa di vipere stracciano et avvelenano il petto del Stato che gli nudrisce, presa occasione da alcune leggi della republica, che pretese esser contra l'immunità ecclesiastica, venne in manifesta dissensione; pretendendo il papa che le leggi fossero non solo ingiuste, ma scancellate et abolite; et all'incontro la republica che fossero giuste e buone et in nissun conto contrarie alla legitima libertà della Chiesa. Bollendo questo disparere fra quei due gran prencipi, alcuni senatori primarii, che per l'innanzi erano stati famigliari del padre, cominciarono piú strettamente conferire con lui di questa controversia, che non s'era potuta celare non solo in Venezia, città che per la sua ampiezza e concorso per il negozio di tutte le regioni, tutto sa e niente può tacere, ma né anco per tutta Italia; e da' suoi ragionamenti confermati nella precedente conoscenza ch'avevano di lui, passarono a fargli dar qualche publica comunicazione di tal negozio. Andò questo fuoco come sotto le ceneri di proposte in risposte e di ragioni per ambe le parti, covando circa due mesi, quando, nell'entrar dell'anno 1606, diede fuori maggiori fiamme di monitorii o comminazioni di censure. Perilché, essendo la materia parte teologica e parte legale, l'eccellentissimo senato venne in risoluzione appresso i consultori di jure elegger anco un teologo e canonista. E dopo aver sentita legger una breve scrittura sopra quell'affare, a questo carico elesse il nostro padre,

che poi ha servito 17 anni, non solo per quella facoltà, ma anco per consultore di Stato, anzi si può dire per tutti i carichi. Imperoché per le sue mani, com'è detto, sono passate tutte le sorti di materie, di pace, di guerra, de' confini, de' patti, di giurisdizzione, di feudi, e di qualunque altra sorte di trattati o controversie. Anzi questo può far conoscer quanto universale, fedele e sincero fosse il suo servizio, ch'essendo dopo mancati di questa vita i consultori in jure, uomini d'eterna memoria, Marc'Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, Agostino dal Bene, la serenissima republica si trovava cosí ben servita del solo padre in tutte le sorti d'occorrenze, ch'a quelli non fece successori, come per inanzi costumava, se non uno, il signor Servilio Treo della città d'Udine, e mancato questo, restò il padre solo.

Entrato che fu nel carico, stimò aver necessità di compagni d'esperimentata fede, a cui tanto potesse credere quanto a sé medesimo, et anco come d'una mano per rivolgere libri. Perché il costume di questi tempi porta che non basta sapere le cose e le risoluzioni con le loro ragioni e fondamenti, ma a questi conviene congionger longa serie d'allegazioni de' dottori dell'una e l'altra legge. E chi non vuol errare sul credito altrui, ch'in tali propositi sovente inganna, gl'è necessario di punto in punto vedere gl'auttori in fonte; cosa di piú fatica che d'ingegno. Per questi fini rivolse l'animo sopra di fra Fulgenzio bresciano, al quale per molti anni aveva fatto il favore d'una stretta familiarità, d'introdurlo ad ordinatamente studiare et insegnato non già con ordinarie lezzioni, che stimava un modo piú pomposo che di frutto, ma alla socratica et obstetricaria, imponendogli di leggere i tali libri o la tale materia, e poi, sopra quella discorrendo, investigare la verità, mostrare gl'errori e ben fondare l'intelletto. Modo veramente tanto singolare et eccellente per incaminarsi al sapere, quanto disusato per non servir alla pompa et ostentazione. Tollererà il

lettore questo poco di digressione in questo luogo, che serve a levare un'obiezzione fatta alla bontà del padre, non solo da' frati, ma anco da' piú grandi et intimi amici, ch'egli, essendo cosí raro in tutte le discipline, fosse cosí parco nel comunicarle ad altri. E sono passati molti sin al tassarlo di natura invida et ambiziosa, che non godesse in vedere ch'altri sapesse et occultasse i suoi ricchi talenti del sapere. Ma veramente la cosa non sta cosí, anzi ha avuto la piú amorevole e benigna anima in questo particolare, che forse si possa ritrovare; perché comunicava con prontezza inestimabile tutto quello che l'opportunità chiedeva, con una prudenza cosí ammiranda, non tutto a tutti, ma a ciascuno secondo la loro capacità o professione, e nel modo sopradetto. Si potriano qui rammemorare gentiluomini e religiosi ch'ha fatti perfetti chi nelle morali, chi nelle matematiche, chi nelle naturali. Ma il ridursi ad esponere un auttore ex professo, Aristotile o Platone o san Tomaso o Scoto o Graziano (dalle matematiche in poi, le quali l'insegnarle senza ordine e non insegnarle è tutto uno), questo era cosí contrario al suo genio, che non lo poteva tollerare e l'aveva per un modo pedantesco, che servisse non per sapere e migliorar la sua anima, ma a parlar con sottilità et ostentar ingegno, et anco a farsi pertinace nell'opinioni, piú che scrutatore sincero della verità.

Ritornando alla narrazione, risolse d'aver seco in compagnia il sudetto fra Fulgenzio, il quale allora si ritrovava in Bologna, nel sesto anno di carico di leggere la teologia scolastica, avendo prima letto tre anni a Mantova, et anco dal generale dell'ordine era stato disposto che perseverasse altri tre anni in Bologna, et aveva datovi principio. Ma il comandamento del maestro, che lo ricercava senza eccezzione e con espressione d'averne necessità per la sua vita, gli fece rompere tutti gl'ostacoli, e lasciata la lettura e qualunque speranza che potesse aver conceputa di dignità nella religione, e con sicurez-

za di quello che in breve gl'avvenne, della confiscazione della sua povera libraria e di quelli mobili che si trovava concessi ad uso, venne ove la carità del suo amato maestro o padre lo richiedeva.

Dopo che la controversia tra questi due gran prencipi uscí da termini di potersi metter in negozio per le sole parti, prima che altri principi potessero interponersi, come di poi fecero, per l'accomodamento, era il padre con gl'altri consultori continuamente adoperato dalla publica prudenza, investigando l'eccellentissimo senato come, salva la riverenza debita alla Sede apostolica, dovesse governarsi per mantenere la sua libertà e potestà di prencipe soprano et indipendente nel suo dominio. Fece il padre diverse informazioni per ordine publico, che si ritrovano, e specialmente un breve trattatello intorno alla scommunicazione, nel quale con somma brevità, e quanto comportava una scrittura da leggersi in un tal sacrario per instruzzione, con somma chiarezza, comprese tutto quello ch'è l'essenziale di quella censura, la sua instituzione, l'uso legitimo della Santa Chiesa, il modo come i prencipi e le republiche si sono governati in tali avvenimenti; (poiché sarà difficile trovare governo tra cristiani cattolici ch'in qualche tempo non abbia patito di tali incontri dalla corte di Roma, dopo che nell'undecimo secolo di Nostro Signore entrò l'abuso d'adoperare l'armi spirituali a fini mondani), tutto comprese brevemente conforme alle Sante Scritture, a' santi concilii, a' sacri dottori antichi, e come in quella debbe il fedele, e specialmente un prencipe pio e cattolico, diportarsi. È stato gran danno che fra l'altre sue scritture pertinenti al publico, che sono molti gran volumi e di prezzo inestimabile, in tutte le materie di Stato, questa non si sia trovata; et egli, ch'in vita teneva sotto chiavi sino a' minimi bolletini e le sue notarelle anco d'una parola ch'al publico spettasse e nel suo fedele servizio avesse scritto, avendo ricercata questa, non la ritrovò mai. Ma v'è ben un

certo rudimento, che mostra esser stata la prima abbozzatura del discorso, pieno di sodezza e pietà cristiana. Oltre le sue scritture o consultazioni, delle quali non conviene dir altro se non che l'eccellentissimo senato (è nota la sua sapienza e prudenza), ha per publico decreto voluto che siano copiate in libri per gl'usi futuri nel governo, fu necessitato contra sua voglia e contro quello ch'in tutta la sua vita s'aveva proposto, a publicare anco alcune opere scritte in questa occorrenza.

Primieramente fu stimato necessario dar un breve racconto al mondo dello stato della controversia, la quale da' scrittori alla corte romana divoti et applicati veniva mascherata e disguisata in modo che restava il popolo ingannato, come che la controversia mossa toccasse la religione, ove d'altro non si trattava che di giurisdizzione. E sul bel principio da Milano uscí una longa scrittura a stampa, e fatta studiosamente capitare et affigere di notte ne' luoghi publici in Bergamo e sul Bergamasco, in quelle terre che nel temporale sono soggette alla serenissima republica e nelle cose spirituali all'arcivescovo di Milano. Conteneva cose essorbitanti: che i sacramenti non sarebbono validi, i matrimonii concubinati, i figli illegitimi, et altre tali cose contrarie alla dottrina della medesima legge canonica. Questo fece vedere la necessità di dare un breve racconto al mondo della verità. E perché il padre non ha mai fatto professione di lingua, nella quale non aveva mai fatto studio, se non per servirsi all'esplicazione de' suoi sensi, raccolse in una scrittura in capi tutto quello che gli pareva opportuno da dirsi, e fu poi dato carico di dargli forma a Giovanni Battista Leoni, uomo versatissimo nella bellezza della lingua italiana, ch'aveva sempre atteso a quella quando fu secretario del cardinale Commendone et altri prelati, e felicemente aveva dato alla stampa molte cose grate a' virtuosi. E dopo esser stato egli un giorno in compagnia del Leoni per ben informarlo, essendo occupato conti-

nuamente in cose maggiori, mandò fra Fulgenzio, ch'aveva avuto qualche parte in far quella raccolta e vedere diversi luoghi in fonte negl'auttori, a discutere le materie di capo in capo. E prima che accettare carico publico, per quattro mesi continui, giorno e notte, studiò quella materia, per esser prima ben risoluto in sua coscienzia della giustizia della causa venera e de' suoi fondamenti. E mentre che 'l Leoni s'affaticava in distendere quei sommarii, si raccordò il padre del trattatello in materia di scommunica di Giovanni Gersone, dottor parigino, celebre per esser stato cancelliere della famosa Sorbona di Parigi, per essersi grandemente affaticato nel concilio di Costanza a levare quel longo scisma, che durò 37 anni nella Chiesa romana, et era stato riputato di dottrina e di pietà celebre, e visse e morí con fama di perfetta santità. Lo fece vedere ad alcuni senatori gravissimi, i quali vedendo che pareva scritto di punto in punto per i propositi correnti, con la loro auttorità lo fecero tradur dal padre nella lingua italiana, e prefigergli una breve epistola in fronte; e cosí andò alla stampa. Contro alla qual operetta, avendo scritto il cardinal Bellarmino et attacatosi particolarmente alla lettera sudetta, incaricando l'auttore di falsità nell'interpretazione e di dottrina contraria a quella della Chiesa, e poi confutando anco l'operetta stessa del Gersone, si vidde in necessità il padre di rispondere e diffender la dottrina di Gersone insieme, e mandò alla stampa un libro che vive e che porta il titolo d'*Apologia per Giovanni Gersone*; nella quale so ch'i dotti e pii cattolici, e che non antepongono a' fonti chiari o l'ambizione e l'adulare la corte alla propria coscienzia et alla soda dottrina cattolica, non hanno saputo che desiderare, né quanto alla modestia nello scrittore, né quanto alla profondità della dottrina, né quanto alla sufficienza della diffusa. Ma essendo l'opera publica, il giudizio lo facciano i dotti e pii professori della verità.

Il Leoni scrisse, ma come quanto all'eleganza e dolcezza della lingua diede anco soverchia sodisfazzione, cosí in quello che toccava il corpo sodo e la sostanza in niun modo sodisfece. E veramente è impossibile che chi non è per se stesso capace d'una materia, ad informazione altrui ne possa scrivere bene sodamente; e quanto piú per l'erudizione della lingua e forma di lei s'affaticherà negl'ornamenti, tanto piú l'opera riuscirà vuota di buoni sensi. Non piacque neanco agl'altri che la lessero. E perché in questo mentre in diverse parti erano usciti alla stampa un stuolo di libretti pieni di somma petulanza et impudenza, e ne' quali o senza toccare la controversia si consumavano in maledicenze contra la serenissima republica et in concetti sediziosi con i popoli, o pervertivano afatto lo stato della causa, per poter confutar i propria fantasimi et imbrattare la carta in vana diceria et adulatorie declamazioni, o leggermente toccato quello che si trattava, divertivano a materie impertinenti, fu stimato necessario che per ordine publico il padre Paolo scrivesse egli medesimo; e scrisse l'opera che corre sotto il suo nome e porta il titolo di *Considerazioni sopra le censure*, della pietà e sodezza della quale sono giudici gl'intendenti, e se le confutazioni fattele contra sono confutazioni o confessioni d'una causa disperata.

E perché contra questa, come contra un bersaglio, indirizzarono le loro saette una moltitudine di scrittori (de' quali è cosí abondante l'età nostra) che de' loro studii o scritti hanno per fine il guadagno o gl'onori piú che la verità, tra tutti ritrovando ch'un padre Bovio, carmelitano, aveva scritto manco spropositi, volse ch'a questo fosse risposto col libro chiamato *Le confirmazioni*, che porta il nome di maestro Fulgenzio, il quale se merita laude, tutta debbe esser attribuita al padre, col cui indirizzo et aiuto fu composto. Sua è anco, et opera di corso di penna, oltre la fatica di vedere le lettere e documenti publici, *L'aggiunta e 'l supplimento all'istoria degl'Usco-*

chi del già monsignore Minucio. L'opuscolo *De jure asylorum Petri Sarpi iurisconsulti*, ch'è il nome ch'al secolo portava il padre Paolo, è l'estratto d'una sua scrittura, d'ordine publico fatta, per dar regola uniforme di proceder in questa materia dell'immunità de' luoghi sacri in tutto il serenissimo dominio, e però piú ampla nel suo originale, e come fu presentata al publico, contenendo leggi particolari e trattazioni in ciò passate co' sommi pontefici et un capitulare per la prattica. Ho veduta in mano d'alcuni del governo una longa scrittura a penna, che tratta dell'*Offizio della santa Inquisizione di Venezia e di tutto lo Stato*, fatta pure di comandamento publico. E se bene pare ristretta solo agl'usi della serenissima republica, è però una pezza singolarissima, degna, per le cause squisitissime e rarissime che contiene, che tutti i prencipi come gemma preziosa la procacciassero, non solo a peso d'oro, ma come già i libri di Democrito. Ma si può credere che quei signori che l'hanno ne conoscono il valore e siano per tenerla come le gemme.

Queste sono l'opere del padre Paolo che si sono vedute manuscritte correre, o a stampa sotto il suo nome solo, o di certo sono reputate sue, benché in varie occorrenze fatte. Perché il *Trattato dell'interdetto*, posto per proposizioni, fu compilato per comune consenso delli sette teologi ch'in questo tempo la serenissima republica uní per essaminare quella materia. Dopo è corsa opinione in molti luoghi, ma in Roma hanno publicato per cosa indubitata, ch'egli fosse l'auttore dell'*Istoria del concilio tridentino*, spiegata in otto libri e stampata in lingua italiana in Londra, che poi è stata tradotta in tutte le lingue in Europa piú comuni: argomento che sia opera non ordinaria. E può esser che Roma n'abbia preso argomento dall'esser certo che 'l padre Paolo per longo tratto d'anni con somma cura andava raccogliendo quanti documenti poteva con amicizie, con spesa, non risparmiando fatica, intorno la celebrazione di detto concilio, e non solo in

Italia, ma anco fuori. E nel tempo che gl'era lecito conversare con gl'ambasciatori de' prencipi, che fu anco dopo l'esser teologo e canonista, sino che fu fatto consultore di Stato, ebbe l'ingresso in tutte le secrete.

Era stato intrinsichissimo di quelli di Francia, di Ferrier, di Messe e di Fresnes, e di Ferrier particolarmente, che s'era trovato nel sudetto concilio e n'aveva gran memorie e lettere, che sono il fondamento piú sicuro e reale dell'istoria. Ha fatto di ciò argomento, benché lieve, l'inscrizzione, ch'è «Pietro Soave Polano», ché l'anagrammatismo riviene a «Paolo Sarpio Veneto», il nome e cognome del padre. Ma a questi incontri la materia è infinita e la fatica vana.

Sia come si voglia, sono di parere che 'l giudizio del sapere del padre non si possi fare da' scritti suoi, se non fosse con la discrezione, che come sottil artefice può da una sol unghia conoscere la grandezza del leone, e come nell'istorie, che dalla misura d'un solo dito si comprese per regola di proporzione la grandezza e vastità del colosso di Rodi. Imperoché nell'opere scritte nella necessità di quei dispareri piú fu lo studio in quello che conveniva tacere che dire. Potrà ben, chi leggerà, avvertire la gran modestia con che parla in un tempo, che con scandalo alla posterità egli era stato lo scopo di tutte le penne maligne, petulanti e tinte di piú veleno di calonnie e maledicenze che d'inchiostro. Contuttociò, come non irritato mai, osservò con ogni isquisitezza piú tosto di diffondere la causa che stimava giusta, che rispondere alle detrazzioni.

Si sono ancora vedute le rubriche di 206 capitoli d'un'opera, che si vede ch'egli aveva nell'idea, della potestà de' prencipi, le quali danno indizio che dovesse esser la piú bella et importante composizione che sia mai comparsa al mondo. E se ne può far argomento dall'estesa ch'egli ha fatta de' tre primi capitoli solamente; la prima abbozzatura de' quali di mano del padre istesso è capitata in mano dell'illustrissimo signore Gior-

gio Contarini. Quel signore, ch'oltre la nobiltà dell'illustrissima sua casa, ha congionta una vivacità d'ingegno incomparabile et un giudizio singolare et altre doti che lo rendono cospicuo, facendo raccolta di molte cose peregrine, massime de' non volgari scritti de' piú grand'uomini, ha procurato questa, e con prudenza non la lascia uscire di sua mano, a mio credere perché, sendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi ove si trovano uomini celebri in dottrina et erudizione, per incitargli, se sia possibile, ad intraprender l'impresa di scriver quell'opera, di cui il padre ha lasciata la sola idea, il spargersi de' tre sudetti capitoli già abbozzati potria piú tosto levar l'animo a chi che sia, ch'incitarlo all'impresa, per dubbio di non aggionger ad un capo umano un collo equino e membri difformi. Che del rimanente questo signore, oltre la sua propria credenza che potesse trovar in un frate un groppo di tante virtú eccellenti, dopo che ne venne in conoscenza e si fece con la conversazione intrinseco, non l'onorò, ma, si può dire, l'adorò come un nume; perché il grande suo ingegno gli faceva penetrare l'eccellenza di quell'anima; e dopo morte nissuno è stato piú ardente in onorarlo. Fu egli quello che dopo morto, mentre chi piú doveva meno ci pensava, come avviene in tali casi, ne fece fare l'effigie in gesso et in tela, per poterlo poi, come ha fatto, scolpire in madreperla, intagliar in rame. E non gl'essendo queste imagini riuscite di gusto, fa ogni cosa per averne l'effigie in marmo. Tutti affetti del suo cuore generoso et argomenti dell'intelletto sublime.

Viene a proposito di questo luogo il raccordare il manifesto torto che gl'hanno fatto gl'ecclesiastici di concepire contro di lui un odio cosí arrabbiato et ingiusto per i suoi scritti o per i suoi diportamenti per il tempo ch'è stato al publico servizio, poiché ne' suoi s'è astenuto da ogni recriminazione, et ha servato tutte le leggi d'un vero teologo e riverentissimo della Sede apostolica e della

pontificia dignità et auttorità. E piacesse a Dio che tutti fossero tali, che sarebbe in altra venerazione, e la venerazione piú ampiamente estesa. E quanto a' scritti altrui, non credano gl'ecclesiastici ch'in quel tempo mancassero le persone che rispondevano in forma a tante calonnie e maledicenze contra la serenissima republica et i difensori della sua causa. Ma il padre Paolo per comandamento publico si riduceva co' sei colleghi nella canonica ad essaminare tutto quello che veniva presentato per dar alle stampe; e sopra tutto s'attendeva che non vi fosse cosa di che potesse la corte restar offesa. E restano ancora tante scritture non permesse ad esser stampate per questo rispetto. Et è degna d'eterna memoria la gran pietà della republica, che, per questo effetto, oltre l'essame sudetto, aveva anco deputato tre senatori de' piú celebri per età, meriti et onori, i quali, dopo fatta la relazione da' sudetti teologi, rivedevano ancor essi ogni cosa prima che si dasse alle stampe, con riguardo rigorosissimo che si stasse nella causa e non si offendesse la parte contraria, la quale [come ricambiasse] questa pietà è noto al mondo, et hanno dato eterno scandalo alla religione cattolica che siano venuti a tale, ch'appresso loro non altro sia religione cattolica, se non quanto è il loro interesse et arbitrio.

E perché ne' scritti ch'in quel tempo e dopo ancora a varii propositi sono usciti a stampa (s'averanno vita, di che v'è poca apparenza e minor ragione, salvo che favoriscono le pretensioni della romana corte) le maledicenze contra il nostro padre sono innumerabili, le imposture e le calonnie le piú impudenti e le piú notoriamente false, che forse mai contra alcuno fossero inventate, di questo non doveranno gl'uomini saggi, pii e prudenti prendersi maraviglia, ma raccordarsi ch'in tutti i secoli non sono mancati de' simili pestiferi scrittori, che per servir alla corte hanno finti tanti trattati sotto nome di celebri scrittori e santi padri, corrotte le vere narrazioni, portate leg-

gende favolose, e sopra tutto ammorbato il mondo con imposture et infamazione di quelli, l'opere de' quali non potevano né estinguere, né confutare, Ma dopo che sono state suscitate le moderne religioni piú attacate agl'interessi della corte, questa licenza d'alterare, corromper, mentire, fingere, calonniare è fatta cosí grande, ch'in comparazione tutti i secoli e tutte le sette restano canonizate, non che diffese; perché non ha piú limite tal impudenza, fondata oltre i luoghi comuni, che la maledicenza trova facile adito e che la falsità si dice in brevi clausule, ma la confutazione è difficillima e ricerca longhe narrazioni, che con impazienza sono lette, e da pochi, e che uscita una calonnia, pochissimi sono quelli che stimino aver interesse nella discolpa del calonniato o nell'investigazione del vero, massime che da una parte sono gran premii et allettamenti, dall'altra poco o nissun mondan avanzo. Ma di piú hanno questi moderni le proprie ragioni d'esser in questa materia, com'è l'antico detto: «gnaviter impudentes», ch'è la sicurezza che, per notoria che sia l'impostura, l'attacherà però a molti, et indubitatamente ad un numero si può dire innumerabile de' loro devoti e dependenti, che, senz'altra discussione della verità, tutto ricevono sul credito loro, come già facevano i discepoli ne' misterii eleusinii o, per piú in proposito parlare, i seguaci de' gnostici, manichei et altre tante sette, a cui era unico argomento di credere ogni essorbitanza: «ipse dixit». E questo era necessario dire quanto a' scritti.

Ma nell'azzioni meritarebbe il padre Paolo che la sua memoria fosse dagl'ecclesiastici sempre benedetta. E testificherà per sempre tutto l'eccellentissimo senato, tutta la republica, quanto ingiustamente gli fosse opposto ch'egli o cercasse d'eccitar mai contra l'immunità ecclesiastica legitima, o consigliasse mai cosa alcuna che ridondasse in diminuzione dell'auttorità della Sede apostolica. Testificheranno con quanta arte, con che singolar prudenza temperasse alle volte l'ardore, ch'anco ne' piú

pii cittadini suol accendere il zelo della propria libertà contra chi n'è riputato offensore o usurpatore della sua giurisdizzione. Testificheranno la suprema riverenza con che ha sempre parlato e scritto de' sommi pontefici e della Sede apostolica. Né però con questa moderazione puoté fuggire che non fosse citato in Roma a rendere conto della dottrina scritta.

Alla citazione egli rispose con un manifesto, ch'è in stampa provando cosí chiaramente la nullità della citazione e l'impossibilità di trasferirsi a Roma, ch'ancora resta senza confutazione. E le cose seguite mostreranno se poteva fidarsi e s'era giusto che (come umilissimamente supplicava) gli fosse prima assegnato luogo sicuro ove diffendersi, che proceder piú oltre. Al che senza aver risguardo, si passò a Roma (per quel ch'è stato sparso in voce, che non se n'è veduto documento legitimo) al dichiararlo in corso nelle censure e pene ecclesiastiche, benché fosse detto che dal manifesto restarono cosí sorpresi, che non vennero alla publicazione. Formò anco una longa scrittura, che dopo si seppe esser stata presentata al papa medesimo, in quale succintamente raccolse molte eresie formali e tiranniche dottrine, trovate ne' scrittori della parte del pontefice difensori. Poi quanto a' suoi scritti s'offeriva che, se lasciato quel modo ambiguo e capzioso della sua citazione, perché vi fossero proposizioni eretiche, scandalose, erronee, offensive delle pie orecchie respective, (con tale parola forense rendendo il tutto inintelligibile), ma sí come egli da' scritti degl'ecclesiastici aveva sul particolare e nominatamente raccolte e notate le proposizioni cattive, cosí fosse fatto delle sue, s'offeriva andar in qualunque luogo de' cattolici sicuro, per ivi disputarle con chi si fosse, e di retrattare prontamente, se gli fosse mostrata cosa che ricercasse retrattazione. Il che anco a bocca replicò a Sua Santità l'ambasciatore, e la sudetta scrittura portò seco e la comunicò a' prelati in Roma, che la vollero.

Parve che Dio, giusto giudice, nel tempo stesso che se gli levava contra cosí gran borasca di persecuzione, volesse da altra parte confortarlo e consolarlo; e come non suole Sua divina Maestà lasciar a' servi suoi peso maggiore di quello che colla santa grazia ponno portare, accrescendogli le fatiche della sua carità, e le persecuzioni da cosí alta mano, lo risanò di quelle gravi infermità, che sino dalla sua gioventú aveva con invitta pazienza tollerate, e nella debolezza della sua complessione si trovò cosí sano come si potesse desiderare, colla sola procidenzia sopranominata, che niente stimava, avendo coll'instromento trovato modo che non gl'impedisse le azzioni; e la retenzione d'orina non lo travagliò piú sin all'anno 70 di sua età, che nel tempo di che parliamo n'aveva 55.

L'azzioni di questo anno del padre dariano materia di troppo longo discorso. La pietà con la quale l'eccellentissimo senato si diportò dopo sí grave offesa e cosí continuate ingiurie verso la santa nostra cattolica religione, la riverenza verso il pontefice stesso, che gl'aveva fatto l'ingiuria, la prudenza del suo governo, la carità verso i subditi, si vede in parte nella relazione particolare fatta dal padre d'ordine publico per memoria, che poi dopò non si sa come sia andata in stampa, ma è certo che stampata venne di Francia, et è poi stata ristampata.

Ma per il nostro proposito, le memorie che restano in tutte le istorie delle tragedie lagrimose che sono successe quando i pontefici sono passati a scommunicare prencipi e publicar interdetto, e quelle medesime anco che sono avvenute quando con tali censure la serenissima republica è stata ingiuriata, paragonate co' successi di questa, che pur durò sedeci mesi, potrebbe far degno d'eterna memoria e canonizar il padre per uno de' piú pii, santi, benemeriti e prudenti religiosi che mai servendo prencipe con fede incorrota servissero anco la santa Chiesa et i pontefici medesimi, se fosse vero quello che i scrittori della parte ecclesiastica hanno in tanti libri a

stampa publicato, che tale fosse la riputazione del padre, che le sue consultazioni fossero come oracoli ricevute et esseguite. Perché con tanta mansuetudine fu proceduto contro que' religiosi che o per scropolosità di coscienzia (che furono pochi), o per fazzioni et interessi disubidivano agl'ordini publici, che nissuno fu assolutamente nella vita punito per alcuna offesa, et a rarissimi levata la libertà d'andare ove volessero. Cosa che non si troverà nell'altre occorrenze, nelle quali la serenissima republica contro gl'offensori usò la potestà datagli da Dio di vendicare l'ingiurie de' malfattori. E veramente la natura del padre era cosí mite, che bene si confaceva con la publica clemenza; né mai consultò, ch'anco nelle piú gravi offese publiche non raddolcisse le deliberazioni, quanto ad uomo vivente fosse possibile, e non iscusasse tutto quello ch'era di scusa capace. In somma, mai servì di stimolo ad altro ch'a la mansuetudine. Di freno non occorreva servire alla prudenza del governo, ma sì bene a' particolari ardenti e nelle scritture in particolare ch'essaminava per le stampe, Nelle sue tutto lo studio era in tacer quello che potesse offender, non in quello che potesse dir in diffesa, che la materia era amplissima; e la fatica era in ritagliare, non in aggiungere. E chi ha veduto i suoi originali, può far fede quanto bramasse stare nella causa, senza lasciar scorrer la penna a cosa ch'anco per interpretazione potesse esser tirata ad offesa; se bene la maliziosa sottilità degl'adulatori ha mostrato che non è cosa cosí moderatamente detta che non sia soggetta alle prave esposizioni.

Aveva la fazzione della corte, tra l'altre arti per superar in questa controversia, tenuto anco questa, di mandare diversi sotto varii pretesti per sviare, o con promesse, o con minaccie, o con ambi questi mezzi, quelli che servivano la serenissima republica, particolarmente quei religiosi che facevano il collegio de' sette teologi, come anco gli venne fatto di desviare due dal debito della loro conscien-

zia. E veramente gl'oflizii furono cosí violenti, tanto delle minaccie, quanto delle promesse, che se non fosse stata la troppo chiara giustizia della causa venera e la troppo notoria infamia d'abbandonarla dopo averne essaminata, conosciuta e diffesa la giustizia, ogni piú saldo cervello avrebbe potuto vacillare. Tale però era il concetto, anco degl'istessi nemici, dell'integrità del padre, ch'avendo tentati tutti gl'altri, con tutte le machine da crollare la debita fede, col padre non ardirono mai di fargli muover parola. E certo è che, partendosi da Roma il generale de' servi, maestro Filippo Ferrari alessandrino, amico intrinseco del padre, papa Paolo gli diede strettissime commissioni di rimuover dal servizio della republica i due del suo ordine, fra Paolo e fra Fulgenzio, con ampie promesse; et il generale rispose che quanto al padre Paolo non sperava di far frutto. Et andato dal cardinale d'Ascoli, con cui il padre era stato molto intrinseco, e comunicatogli il suo pensiero di tentare questa rivolta, gli disse il cardinale apertamente ch'aveva veduti i scritti del padre e lo conosceva, che però era opera persa e da ncn tentare. Conosceva quel grande e dottissimo prelato la sodezza delle ragioni venete, la incorruttibilità del padre e l'animo impenetrabile dagl'allettamenti della corte, ambizioni, commodi e terrori. E quando don Francesco di Castro venne ambasciatore straordinario del re Cattolico a Venezia per trattare l'accomodamento, aveva seco persone religiose di portata, che però nissuna osò parlar al padre. Un solo una volta gettò la rete, ma indarno. Un Martino Asdrale vallone, uomo eccellente per spiare, venne a Venezia per sazietà e mala sodisfazzione della corte, e di longa mano s'avviò a pratticare alla bottega del Secchini sopranominata. Nissuno di lui aveva piú distinti avvisi di quello ch'in Roma si faceva spettante a questa controversia, nissuno era piú libero in dannare la furia del pontefice. Era di non assurdo ingegno, e con molta prattica uscì poi anco a destramente proponer l'animo vindicativo del

pontefice, gettando fondamenti al dissegno che gliene fosse fatto precetto publico; e può esser vero.

[*L'accomodamento fra Roma e Venezia*]

Nel fine di quest'anno e nell'ingresso del 1607 l'accomodamento fu dal re di Francia conchiuso col mezzo del cardinale di Perron in Roma; et essecutore e mediatore fu il cardinale di Gioiosa, il quale, per interposizione di monsieur di Fresnes, ambasciatore del re Cristianissimo, fece ogn'opera acciò il padre s'abboccasse con lui, asserendo che, oltre che per l'accomodamento era compreso nella causa publica come consigliero, aveva anco speciali commissioni da trattar seco cose concernenti la sua grandezza. Penetrò il padre il fine del cardinale, diede conto del tutto al publico, e volendo l'eccellentissimo collegio sopra ciò udire il suo parere, quasi rimettendo alla sua sola prudenza la risoluzione, egli rispose in modo che da quei sapientissimi senatori fu risoluto che non trattasse col cardinale. E tra l'altre ragioni, perché, non avendo mai il senato voluto assentire o benedizzione o assoluzione, de' quali non aveva bisogno, non si poteva prevedere ciò che fosse per fare in un privato raggionamento di sí gran cardinale con un frate. E fosse pur il padre quanto volesse parco nel parlare, era in poter d'altri ampliarlo a suo piacere. E non può far peggio salto un che serve un prencipe et ha già l'odio rispetto d'un altro, ch'ascoltar alcuna cosa, potendo insospettire l'uno, senza speranza di placar l'altro.

Nell'accomodamento fu una delle condizioni che la serenissima republica rendesse la sua grazia a tutti quelli che non fossero nominatamente specificati. Per il che, come tanti ritornarono nello Stato, ch'avevano gravemente offeso il publico, cosí fu il padre compreso in individuo, oltre la disposizione della ragione comune e dot-

trina de' giurisconsulti che, fatta la pace col prencipe, s'intende fatta co' consiglieri suoi. Il che poi anco il papa medesimo Paolo V nominatamente ratificò all'ambasciatore Francesco Contarini, oggi serenissimo prencipe di Venezia. E restarà fondata questa verità per le cose seguenti, che, parlandosi del padre Paolo in individuo, disse il papa aver data la sua benedizzione a tutti e non voler che piú si parlasse delle cose passate. Sopra le quali promesse di cosí gran prencipe e sopra la coscienzia propria stava il padre con l'animo sereno e mente tranquilla, servendo il suo natural prencipe colla diligenza e fede che sin all'ultimo spirito conservò incomparabile.

Fu anco trattato piú volte, se 'l padre dovesse visitar il nunzio Gessi, mandato a Venezia dopo l'accomodamento. Fu detto per offizio fatto coll'ambasciatore in Roma, perché ciò mostrava un segno di riverenza. E ciò rimesso alla sua consultazione, egli, quanto a sé, si mostrò prontissimo; ma atteso il modo di trattare de' nunzii anco col prencipe medesimo, ove possono valersi del pretesto della religione, fu risoluto che dall'eccellentissimo collegio gli fossero prescritte le parole precise da usare, et anco che cosa dovesse tollerar o risponder in caso che 'l nunzio, come pretendeva, fosse entrato nella causa. Il che ebbe tanta varietà d'opinioni e contrarietà, che senza risoluzione cadé il negozio. Indi anco avvenne dopo ch'i piú gran prelati di questo Stato, vescovi e patriarchi indifferentemente quando è loro occorso, hanno trattato i loro negozii col padre, altri visitandolo nel suo monasterio, altri mandandolo a chiamare alle case loro.

[*La visita di Scioppio a Venezia*]

Capitò in questo tempo che già le controversie erano composte in Venezia, Gasparo Scioppio, uomo per i suoi scritti alle stampe ben noto al mondo, e veniva da

Roma per passar in Germania, come diceva, o perché portasse seco, come fu detto, una scrittura piena d'ignominia contra la republica per darla alla stampa in Germania, et altre scritture piene d'impietà, come quella d'un tal fra Tomaso Campanella dominicano, che per aver voluto tradire Cosenza a' turchi era da' spagnuoli tenuto nel Castel dell'Ovo. In quella documentava il re e governo di Spagna come, sotto varii pretesti di religione, s'appropriassero il papato, ove eccitassero il papa ad intentare nuove controversie a' principi minori, continuandole sino che venisse l'opportunità di levargli i Stati; passando anco come poi i spagnuoli dovessero o voler il ponteficato in uno de' suoi, potendo esser re e papa insieme, overo tenersi il papa istromento dell'oppressione degl'altri. Fosse per questa o per altra causa secreta ch'incorresse l'indignazione publica, cadé nella retenzione di tre o quattro giorni, se furono tanti, e poi per ordine comune ebbe licenza d'andar per i fatti suoi.

Prima di questo accidente volse trattare col padre, e discorsero di materia di lettere longamente, in particolar della dottrina degl'antichi stoici, che professava volere dalle folte tenebre rivocare alla luce, et altri suoi eruditi pensieri, e molto anco di materia di Stato, massime de' protestanti d'Alemagna. E poi ritiratosi col padre, cominciò a rimostrargli che 'l papa, come gran prencipe, ha longhe le mani, e che per tenersi da lui gravemente offeso non poteva succedergli se non male, e che se sino a quell'ora avesse voluto farlo ammazzare, non gli mancavano mezzi. Ma che il pensiero del papa era averlo vivo nelle mani e farlo levare sin a Venezia e condurlo a Roma, offerendosi egli, quando volesse, di trattare la sua riconciliazione, e con qual onore avesse saputo desiderare; asserendo d'aver in carico anco molte trattazioni co' prencipi alemanni protestanti e la loro conversione. Rispose il padre che non aveva fatto cosa per la quale dovesse Sua Santità restar offesa. Aver diffeso una causa

giusta. Rincrescergli sommamente che tal diffesa si fosse incontrata coll'indignazione del pontefice. Esser stato individuamente compreso nell'accomodamento e non dover presupporre mancamento della fede publica in un prencipe. Quanto al farlo ammazzare, non se ne prender alcun fastidio. Esser cosa machinata contra imperatori, esseguita contra re e prencipi grandi, non contra privati di sí bassa fortuna come egli era. Ma se pur ciò si dissegnasse, esser preparato al divino beneplacito, e non esser cosí ignaro delle cose umane, che non sapesse ciò che fosse la vita e la morte, e se si debbano, da chi le conosce, o bramare o temer piú del dovere. E se l'avesse fatto prender vivo per condurlo a Roma, tutta la potestà del papa non arrivar ad impedire ch'ogni uomo non sia prima padrone di sé ch'altri, e ch'anco egli sarebbe stato prima padrone della sua vita che 'l pontefice. Ringraziandolo del buon affetto e non curando partito alcuno, poiché la sua causa era cosí congiunta con la publica, che non si potevano disgiungere.

Parvero strane le due proposte di far ammazzare o prender vivo il padre; ma le cose seguite non molto dopo faranno chiaro che 'l Scioppio parlò con fondamento e che erano di già poste in dissegno. Egli partí da Venezia, et in una sua satirica composizione narrando aver avuto congresso col padre Paolo, attesta averlo conosciuto «non indoctum, nec timidum». Ma il padre era tanto buono che non era abile a pensar male, e stimò che fossero concetti del Scioppio; oltre che di sua natura era oltre modo intrepido e, rimesso al divino beneplacito, viveva confidentissimo nella sua innocenza. E se bene piú volte fu fatto avvertire d'aversi cura, perché a' signori inquisitori di Stato (questo è un magistrato supremo in Venezia, al quale capitano le piú occulte trattazioni) veniva dato avviso che si machinasse contra la sua vita, e che per molte volte dalla carità di quei signori venisse certificato et ammonito di guardarsi, mai

diede segno di punto curarsi, o per grandezza d’animo, come possono assicurare quelli che molte volte l’hanno esperimentato, o per esser sicuro che non avviene alcuna cosa senza divina disposizione, e che le cose da Dio disposte non possono impedirsi con alcuna cauzione o predizzione; anzi bene spesso le sollecitudini e soverchie cauzioni sono tra le cause degl’evenimenti, massime che in tali accidenti è un travagliarsi nell’incerto et infinito. Certo egli non volse mai mutar punto il suo costumato modo di vivere, e diceva non importar a lui morire piú ad un modo ch’all’altro, pur che si mora giustificatamente, perché era ben sicuro ch’in nissun punto la morte gli sarebbe sproveduta. E tra l’eccellenti virtú di quest’uomo è stato il non aver stimato la vita, sì ch’è un raro essempio di chi ha altamente radicato nell’animo esser cosa indifferente il vivere et il morire.

[*L’attentato contro il Sarpi*]

Sei mesi dopo l’accomodamento successe un accidente che diede molto da dire al mondo e comprobò che ’l Scioppio non aveva parlato in aria, e che gl’iterati avvisi al padre di guardarsi non erano superflui. Imperoché la sera delli 5 d’ottobre, circa le 23 ore, ritornando il padre al suo convento di San Marco a Santa Fosca, nel calare la parte del ponte verso le fondamenta, fu assaltato da cinque assassini, parte facendo scorta e parte l’essecuzione, e restò l’innocente padre ferito di tre stilettate, due nel collo et una nella faccia, ch’entrava all’orecchia destra et usciva per apunto a quella vallicella ch’è tra il naso e la destra guancia, non avendo potuto l’assassino cavar fuori lo stillo per aver passato l’osso, il quale restò piantato e molto storto.

Ne’ successi umani si fa mirabile la divina providenza, e la prudenza umana piú fugge di vista, constando certo

esser nell'azzioni una forza esterna e longa catena di cause fuori di noi, alle quali né il nostro sapere, né alcuna considerazione può arrivare. Erano piú di tre mesi che mai, se non quella sera, il padre fu lasciato che non avesse seco in compagnia, oltre fra Marino, suo servitore, anco il padre maestro Fulgenzio con un compagno di spirito et animoso; perché se bene gl'avvisi di guardarsi erano continui, caminavano però questi religiosi con intiera confidenza, non temendo male, perché sapevano aver operato bene e diffesa causa notoriamente giusta, e credendosi che, passato quel bollire della controversia, nissuno dovesse esser d'animo cosí empio e tirannico che dovesse, dopo cosí solenne accomodamento, presumer di dar al mondo et a tutti i prencipi un cosí scelerato essempio, che vi sia chi pretenda che i prencipi non possino aver persone dotte che sostentino le loro ragioni, senza temere i sicarii. Quella sera fu lasciato dal padre maestro Fulgenzio e dal suo compagno per un caso tale.

Erano due giorni inanzi per casual incendio arse quelle case nella saliciata di San Lio che va verso San Marco, ov'è la strada che viene verso la Merzaria, ora rifabricate di nuovo; e sentendo raccontare maestro Fulgenzio quest'incendio, ch'ancora non s'era potuto estinguere, gli venne voglia e ricercò il padre d'andar a veder, con animo di ritornar a levarlo. Ma sendosi trattenuto tanto che stimò dovesse esser andato a casa per la strada di San Lio, venne al monasterio. Onde il padre quella volta sola in cosí lungo tempo si trovò col solo suo compagno, ch'essendogli dietro, al sfodrar l'arme e gl'archibugi, fu preso da uno degl'assassini e strettamente legato alla traversa ne' bracci, sino che l'altro credé aver levato di vita il padre e piú non lo feriva, avendo lasciato lo stillo nella ferita, e preso in mano gl'archibugi per atterrire alcune persone del popolo che correvano a quella volta e gridavano. E dopo, benché lasciato fra Marino da chi stretto lo teneva, vedendo tre de' sudetti assassini uniti, e dopo

sentendo sparare gl'archibugi, immediate, senza pur dar una voce, se ne fuggí sbigottito.

Un vecchio, Alessandro Malipiero, è ben degno d'esser raccordato qui per un'anima sincera e virtuosa, ornata d'una soda pietà senza fizzione, amico della verità. Questo buon vecchio, nobilissimo per nascita, ma piú nobile per l'integrità della sua vita e per una pietà senza fuco e senza superstizioni, et in età decrepita d'un giudizio costante e savio, com'era solito ogni sera accompagnar il padre, a cui portava un amore e venerazione singolare, ch'era tra loro vicendevole, andava un poco inanzi al padre, sí che coll'avantaggio del ponte l'assassino ebbe piena comodità di colpire e gli diede piú di quindeci colpi di stillo, come fu veduto da alcune donne ch'erano alle finestre, e se ne vedevano i fori nel capello, nel capuccio e nel colare del giuppone, ma tre soli lo ferirono. In che chi non vede una particolare divina protezzione, che levò e la forza e l'ingegno al sicario, che con una leggier punta, o ne' fianchi, o nella schiena, avrebbe potuto spedire quell'innocente, che non si mosse, non disse parola e restò, com'egli riferiva, parendogli nelle due prime stilettate aver sentito come due botti di fuoco in un istesso tratto, e nella terza come se gli fosse caduto gran peso adosso, con certo stordimento, che non fece concetto, se non confuso.

Le donne alle finestre alzarono i gridi et il signor Malipiero si rivolse in dietro e, vedendo lo stillo nella testa del padre, con un sforzo lo cavò fuori e cominciò gridare agl'assassini, che gli due immediate vidde con le pistolle in mano, che presero per strada San Marciliano e di là in Corte Vecchia della Misericordia, in fine della quale avevano la gondola et i compagni che gl'aspettavano, e si salvarono in casa del nunzio residente in Venezia, donde quella sera istessa passarono al Lido, ove anticipatamente avevano preparato una peotta a dieci remi e ben armata, che gl'attendeva, e con quella se n'andaro-

no verso Ravenna, o, come altri dissero, verso Ferrara. Divulgato il caso et inteso che gl'assassini s'erano ricoverati in casa del nunzio, fu cosí grande la sollevazione del popolo et il concorso, ch'essendo già notte si trovò quella casa circondata, e con voci d'ignominia e clamori popolari, si vidde l'istessa persona del nunzio in pericolo manifesto, e l'eccelso consiglio de' Dieci fu astretto mandargli numerosa e publica guardia per impedire che non nascesse qualche grave inconveniente.

Non furono cosí subito seguitati gl'assassini per un altro strano accidente. Si erano introdotti i comedianti, e quella sera a San Luigi, ove era il teatro, si recitava una di quelle comedie, che chiamano opera con intermedii, e v'era concorso tutto il vicinato, sí che per le contrade di Santa Fosca oltre ogni usato non si vedeva la solita frequenza; il che serví a' sicarii di piú certa ritirata. L'essecutore di questo assassinio fu un Ridolfo Poma, che, prima mercante in Venezia e stimato uomo d'onore e poi fallito, s'era ritirato a Napoli per riscuotere certi suoi crediti, e di là a Roma, ove fu ben veduto. E restava con maraviglia ogn'uno dell'intrinsichezza presa col cardinale Borghese, che l'introdusse anco al zio papa, e favoritamente gli fu promesso far ricevere monache due figliuole, ch'aveva lasciate nello Stato di Venezia. E faceva restar attoniti i suoi amici, a' quali scriveva che di breve avrebbe riscossi i suoi crediti e sarebbe ancora da loro veduto in stato grande, e constò da sua lettera sino aver conceputo speranza d'esser cardinale. Questo fu il condottiere, insieme con un Alessandro Parasio anconitano, e compagni gli furono dati un Giovanni da Fiorenza, figliuolo di Paolo, che prima, per poter star in Venezia senza sospetto tanto che si maturava questo tradimento, s'era fatto rollare in una compagnia de' soldati, la quale doveva servire sotto un capitano per le navi destinate in Soria et Alessandria; et un Pasquale da Bitonto, parimente soldato d'un'altra compagnia, uomini esperimen-

tati in simile professione, come da' loro gravi bandi (che tutti erano banditi) si può argomentare. La spia, o guida, fu un prete, Michiel Viti bergamasco, solito offiziare in Santa Trinità di Venezia, che non lasciò dubitare quanti mesi precedessero questo bel effetto prima che fosse mandato alla luce; poi che questo prete la quadragesima antecedente, sotto specie d'aver gusto delle predicazioni del padre maestro Fulgenzio, andava ogni mattina in convento de' servi alla porta del pulpito, che risponde alla parte di dentro, e cortesemente trattava con lui, ricercandolo anco di qualche dubbio di coscienza. E continuò di poi sempre a salutarlo et anco andar in convento a visitarlo, parlandogli sempre di cose spettanti all'anima. Cosí facilmente et ordinariamente la religione è fatta istromento delle piú gran sceleraggini di quelli che o sono caduti dalla destra, o, affascinati da piú potente errore, con ubbidienza cieca si lasciano guidare.

Prima di questo essecrando successo per innumerabili volte aveva maestro Fulgenzio osservato che quasi infallibilmente, nel ritornar a casa col padre e con la compagnia, s'incontravano sul ponte di Santa Fosca, o poco di qua o di là, ora con uno, ora con due soldati, che dopo constò esser i sicarii. E perché gli vedeva fissamente risguardar il padre e talvolta, trapassati, rivoltarsi a guardargli dietro, di ciò l'avvisò. Ma di ciò fu ripreso di troppa curiosità e sospizione, perché alle cose che debbono succedere nissuno avvedimento umano può trovare impedimento.

Prima di ritornar al padre ferito, tollererà il lettore un poco di trastemporazione e digressione sopra i sicarii, perché l'animo non resterebbe contento senza udirne gl'avvenimenti. Fu verificato per documenti publici che, nel venire Ridolfo Poma con i compagni a Venezia, levò mille scudi dalla camera d'Ancona, et essendo dopo il fatto a Ravenna con la nuova dell'uccisione del padre Paolo, furono onoratamente ricevuti, e fu detto ch'anco dalla camera di Ravenna avessero altri mille scudi; ma

non l’affermo, perché non consta di certo. Gli si provide di carrozza e di compagnia armata, e nell’altre città di Romagna andavano con gl’archibugi in apparenza di trionfo. Cosí venivano accarezzati da’ governatori, sino ch’in Ancona, ove essendo per mare precorsa la fama che ’l padre era ferito, ma non morto, parve molto scemarsi l’allegrezza. Arrivarono a Roma, ove, se bene furono ricevuti et assegnatigli trattenimenti, non però fu sodisfatto alla loro aspettazione; e dimorarono in Roma sino che tutti capitarono male: prete Michiel Viti fu posto in Torre di Nona (non ho potuto sapere qual fosse la causa o pretesto), ove trovandosi un frate de’ servi carcerato, questo a molti di quell’ordine riferiva di pazze cose sentitele dire, che gl’erano state promesse, e le maniere di questo negozio, ch’egli diceva gran servizio da sé fatto alla Chiesa. Al Poma, nel farlo prendere dal barigello, fu d’archibugiata ucciso sugl’occhi suoi, o ferito onde morí, un figlio ch’aveva seco, et egli mandato a Civitavecchia, ove miseramente morí in carcere. S’è veduto gl’anni dopo in Venezia un altro figliuolo del Poma, giovine di gran statura e di bellissimo aspetto, ma del tutto forsennato, e però scherzo de’ fanciulli, stracciato mezzo ignudo e mendicando anco. Era nato come un essempio della punizione di Dio, che passa da’ padri ne’ figliuoli con una visita terribile. Degl’altri tre non so dire i successi particolare, o qual di loro fosse decapitato nella rocca di Perugia. Certo è che tutti capitorono male.

Questo fu l’evento certo, Ma perché in Roma, dopo avergli et assicurati e stipendiati qualche tempo, appresso si venisse in risoluzione di carcerargli e scacciargli, come l’effetto è palese, cosí la causa è in occulto, come d’ordinario avviene delle risoluzioni de’ prencipi grandi. Fu detto esser stata la loro impazienza dell’effettuazione delle promesse, ch’al Poma portò la fama esser stata di diecimila scudi, et agl’altri anco molto grandi, per quali si dassero a straparlare del cardinale Borghese e del papa

medesimo con termini stravaganti, scoprendo troppo distintamente quello che, per non esser stato perfettamente esseguito, non aveva intiera lode, né anco da quelli che possono darla alle cose fatte, e stava meglio occulto. Fu detto sino che gli fosse attribuito, che trattassero d'ammazzare Borghese et anco il pontefice. Tale è la fecondità di trovare cause nelle corti et in Italia particolarmente.

Quello ch'io stimo piú verisimile, e che mi è stato accertato da un prelato ch'ancor vive, è ch'in questi tempi, essendo morto Ridolfo imperatore, e dovendogli succeder il fratello Mattias, mandò il pontefice il cardinal Mellini suo legato in Germania per intervenire a quell'azzione, per le pretensioni ch'hanno i pontefici nella creazione degl'imperatori. Nel ritorno del cardinal in Roma, riferí che i cattolici di Germania ricevevano scandalo ch'in Roma fossero trattenute persone, ree di cosí essecrando delitto onde gl'eretici prendevano occasione di publicare scritti nefandi contra la persona del papa e con l'ignominia di tutto l'ordine de' cardinali. Penetrò al pontefice questa narrazione, o fosse aiutata, per non dargli i diecimila scudi promessi, dal loro parlare ardito, che l'irritasse. Certo è che diede ordine che fossero licenziati da Roma, benché con trattenimenti in altri luoghi. Il che parve loro cosa sì aspra, che si diedero a lamentarsi d'esser traditi, e che queste non erano le promesse loro fatte, con quali s'erano posti ad evidente pericolo di morire ne' patiboli, mancandosegli ora di fede, in maniera ch'anco fra' turchi sarebbono d'infamia, irritando tanto quegl'animi de' grandi et impazienti d'ogni lieve ingiuria, che gl'avvenne l'infortunio narrato; provando l'antico detto: «Non piacer ad alcun prencipe i traditori»; e «La divina giustizia con piede zoppo giongere i piú veloci cursori».

Ora ritornando al ferito padre, la prima cosa, legate le ferite e coricato in letto, fu prepararsi nella sua anima verso Dio, per prender, come la mattina seguente fece,

la santissima communione con somma umilità, pregando tutti i padri, che con molte lagrime erano assistenti, di scusarlo se per l'impedimento delle sue ferite non poteva molto parlare, como avrebbe desiderato, per poter con maggiori dimostrazioni del dolore de' suoi peccati chieder perdono a Dio. Et essendo venuto, com'è l'ordine di questo governo, l'avogador a prender il suo essame, ch'era il signor Girolamo Trivisano, oggidí general in Candia, gli disse non aver nemico alcuno, che sapesse; non aver conosciuto alcuno; pregare l'eccelso consiglio de' Dieci che, come egli di cuore perdonava a chi l'aveva offeso, cosí volesse non farne alcuna dimostrazione, se non quanto poteva servire al guardarsi, quando avesse piacciuto a Dio prolongargli ancora la vita. Ben dimostrando in fatti, come cristiano e figliuolo del celeste Padre, l'ubidienza debita al santo Evangelio, e come filosofo aver diradicato dall'anima ogni spirito di vendetta, ch'è una sorte di selvaggia giustizia, ma profondamente inserta della natura. Ma non fu atto singolare di questa offesa, ma servato inanti e dopo in tutta la sua vita, di non procurare giamai vendetta in cosí gravi offese che gl'avvennero. Et il piú che mai si sia sentito uscire da quella benedetta bocca, in caso d'ingiurie e torti, anco atrocissimi, di parole, scritture o fatti, era con un volto sereno: «Videat dominus et requirat». Seppe il suo caso il general Filippo alessandrino la seguente mattina in Treviso, e venne in diligenza a visitarlo, essendo stati amici intrinsechi, che udendo onde veniva il fatto, restò attonito, e con fra Fulgenzio, con cui aveva communicate le sue commissioni, non sapeva piú formar parola.

Alla sua cura, seguendo l'antico instituto di fuggire ogni ostentazione e parere nell'infermità, se pure si debba ammettere non piú d'uno, voleva ch'il solo signor Alvise Ragoza, giovane, ma molto discreto e nella chirurgia di mano placida e legatura non grave, gl'attendesse. Ma la condizione della persona et i publici rispetti lo costrin-

sero a lasciare che fosse nella sua cura posta mano da quasi tutti i piú celebri e fisici e chirurgici di Venezia, oltre quelli che, d'ordine publico, ci vennero da Padova, tra' quali Girolamo Fabrizio Acquapendente, amico vecchio et ammiratore delle virtú del padre. E questo fu comandato di star sempre in convento, assistente insieme col signor Adriano Spigelio, che pure successe anatomico in Padova, sin a tanto che si vedesse ove terminava il male, a vita o morte, perché dell'uno [o] dell'altro fu molto lungo il dubbio et i giudizii. Perché, oltre che le ferite erano gravi per se stesse, e molto piú per la complessione del ferito, tanto estenuato per natura, ch'anco sano pareva un scheletro, cosí distintamente se gli potevano numerare gl'ossi, come per l'uscita del sangue, che lo lasciò appunto come essangue, e stette piú di venti giorni che non si poteva muover punto, né alzar una mano, s'aggionse ancora un'altra accidentale gravezza al male, ch'era reale, la moltiplicità de' medici, ch'è un male proprio de' grandi. Perché ad alcuni pareva che le ferite, colla negrezza de' labri, dassero argomento d'arma avvelenata, e qui alle teriache ne' medicamenti, che cagionarono infiammazioni; ad altri pareva ch'avessero sini; e qui a tagliare. Onde il paziente fu astretto tollerare tanto da' medici, quanto dal male, che fu molto longo con varie recrudescenzie e pronostichi di vita e di morte.

In tutto questo corso il padre si portò colla sua solita pietà e costanza, nella quale era mirabile, non tralasciando ne' dolori framettere alcuno de' suoi detti. Come una volta mosse a riso tutti i medici e chirurgici, che non erano meno di dodici, perché nel medicarlo, dicendo l'Acquapendente non aver medicata ancora la piú stravagante ferita, prontamente il padre disse: «E pure il mondo vuole che sia data *stilo Romanæ Curiæ*». La sera stessa posto in letto, intendendo esser ivi lo stilo, che gl'era restato nella testa, se lo fece portare e volse co' deti maneggiarlo, et immediate disse: «Non è limato». Poche

ore dopo corse una fama che i sicarii fossero presi. Fanno fede quelli che si trovarono presenti e vivono, che di questo solo mostrò gran dispiacere, e disse: «Potriano manifestare qualche cosa che dasse scandalo al mondo e nocumento alla religione». Il che si può creder dicesse, perché già era certificato che direttamente si fossero ricoverati in casa del nunzio, e del tumulto sopra narrato. In tutto il corso dell'infermità mai diede un segno di senso di dolore, come nel medicarlo, nel tagliarlo per ampliare i fori che, essendo di stilo e profondi, secondo l'arte, ricercarono dilatazione. E perché l'osso della mascella destra superiore era rimaso rotto, piú volte quando pareva la ferita tendente a sanità, la natura facendo abscesso per mandar fuori le schiengie rinovò le infiammazioni sempre con accessi di febre considerabili, sino che totalmente fu guarito, rimanendo le cicatrici in faccia ne' luoghi dell'ingresso et uscita dell'arma.

Voleva il signor Alessandro Malipiero lo stilo, parendogli avervi sopra giurisdizzione per averlo cavato fuori della piaga. Ma considerando il successo, se non pieno di miracolo, almeno d'una particolare dimostrazione della divina providenza e custodia specialissima dell'innocente padre, si contentò che fosse appeso a' piedi d'un crocifisso nella chiesa de' servi, ove ancora si trova con l'inscrizzione: «Dei filio liberatori». Ebbe il dí seguente alle ferite la nuova della morte di monsieur di Maisse, di cui sentí dolore immenso, che dimostrò al signor Pietro Asselineo col dirgli: «Noi abbiamo perso il nostro monsieur di Maisse: questa è ben grave ferita, che non ha rimedio». Et in questa condizione umana, che tra amici si sia o spettatore o spettacolo, sí come il padre amava sinceramente, cosí nella perdita sentiva gran scontento e doglia.

Non poteva la serenissima republica fare dimostrazioni maggiori, né della stima del padre, né del publico dispiacere dell'accidente, né della munificenza, sua ordina-

ria proprietà, né della carità verso chi la serve. Imperoché alla nuova del caso, l'eccellentissimo senato, che era ridotto, essendo venerdí, immediate si licenziò senza proceder piú oltre, e con un mormorio universale di condoglienza, restando riddotto il consiglio de' Dieci, che ha cura de' casi gravi criminali, e concorsero tanti senatori al convento de' servi quella sera, che pareva ch'in quello si volesse tenere il senato. Mandò al monasterio danari per spendere nella cura. Oltre il concorso de' senatori primarii, che ordinariamente lo visitavano, fu mandato a visitare ogni giorno per publiche persone, e sovente volse che i medici andassero nell'eccellentissimo senato a dare relazione dello stato del padre, e con ricca ricompensa di collana e medaglie creò cavaglier il signor Acquapendente per esser stato alla cura. E quanto all'assicurar il padre per l'avvenire, fece tutto quello ch'era imaginabile. A' sicarii, che presto furono scoperti, e con le particolarità narrate, ove fossero venuti, ove andati, diede bandi de' maggiori che quell'eccelso consiglio soglia dare per eccesso di sorte alcuna. Fece un proclama in stampa, con premii amplissimi al popolo e cadauno che mai per alcun tempo, venendo occasione ch'alcuno tentasse d'offendere il sudetto padre, si sollevasse ammazzando o prendendo gl'attentori di qualunque offesa; et i stessi premii propose ancora a chi manifestasse alla giustizia alcuna machinazione o trattato contro il sudetto padre. Diede facoltà al padre d'avere chi l'accompagnasse con abilità di portar arme di qualunque sorte. Et acciò che potesse mantenersi, gli fece accrescimento di stipendio e prese parte che del publico gli fosse pagata una casa a San Marco, ove potesse abitar sicuramente.

Ma il padre fu risoluto di non mutar il suo instituto di vita e supplicò di poter viver in monasterio tra' suoi frati, co' quali aveva sin a quella età vivuto, asserendo ch'egli mai non avrebbe saputo vivere altrimenti, essendo quella la sua vocazione. Nel che fu gratificato col so-

lo fargli fare alcune picciole fabriche aggionte alla sua camera, dalla quale per un picciolo corridore et una scala potesse aver comodità d'entrar in barca, a fine che occorrendogli nel publico servizio talora ritornare di notte al monasterio, non restasse esposto all'insidie. La necessità lo costrinse ancora a mutare nell'esterno in parte il suo tenor di vita. Imperoché, se bene dal principio la serenissima republica l'aveva assonto al suo servizio e gl'aveva assegnato stipendio convenevole, egli però sin a questo tempo non aveva voluto valersi di piú che la necessità richiedesse, senza punto declinare dal rigore della sua religione e povertà, contento del semplice vitto e vestito, senza alcuna alterazione. Ma in questo accidente fu costretto primieramente non caminar a piedi per terra da' servi a San Marco, sendogli necessario passar per viotoli, che danno gran comodità a chi avesse voluto levargli la vita, ma usare la comodità delle gondole. Onde ne' sedeci anni seguenti ha costumato andar in barca, smontando a Rialto per fare quella poca strada della Merzaria, sicura per esser tanto frequentata, e per essercizio quotidiano per non si rendere inabile a caminare.

Parimente vidde necessario aver almeno due compagni, uno che lo servisse et uno per scrittore. A questo, ch'è stato fra Marco, avendo in due sole poste speso prima 600 ducati, e poi 50 di buona valuta all'anno; et a fra Marino 300 di banco, da lui posti a dieci per cento, acciò ch'avesse un sussidio fermo, e poi quaranta all'anno. Et oltre di questo, nel convento trovò necessario slargare la mano a' maneggiatori del pane e del vino et a' cuochi, ad alcuno de' quali ha donato sino 60 ducati in un anno. Né alcuno chi leggerà questa vita stimerà imprudenza o prodigalità, ma necessaria diffesa della vita. È passato anco a donar largamente all'occorrenze, e spender per il convento. Le quali cose conciliandogli maggior benevolenza et interessando molti nella sua conservazione, lo stringevano a non rimaner

in quella sua rigida deliberazione di non ricever le provisioni dalla publica munificenza assegnate; le quali gli diedero abilità d'essercitare gl'atti della liberalità, l'abito della cui virtú aveva come naturale ch'anco nella sua povertà non negò mai cosa che gli fosse domandata, o del danaro, se n'aveva, o de' libri. E se non era cosa a lui necessaria, il darla era infallibilmente donarla. Et in questi ultimi tempi, ch'aveva piú che dare in elemosina e doni, a chi lo ricercava di prestito ha dato tanto che chi lo sa afferma a buone prove ascendere sopra duemila ducati. E la sua maniera di prestare era con questo termine, che volentieri, ma con condizione che non gli fosse ritornato il prestito, s'egli non lo ridomandiva, come volendo donare senza ch'il donato avesse anco questa inferiorità d'aver ricevuto. E sovente poi aveva in bocca un detto: «Imitiamo Dio e la natura, che per molto che diano, mai prestano, e fuggiamo il comune errore che il prestare è perdere la cosa o l'amico, non averlo in rossore o disgusto».

Mutò anco in questo, che da quel tempo indietro sino che visse, non conversò piú fuori della sua camera nel monasterio, se non ne' luoghi publici, chiesa e coro, intervenendo a' divini offizii e refettorio per la mensa, essendo stata dopo la sua vita come eremitica e totalmente solitaria, per quanto il servizio publico lo tollerasse, et il suo mondo ristretto nella sua povera cella et in quel tramite ch'è tra Rialto e San Marco, ch'è la sola strada della Merzaria, spendendo tutto il tempo negl'essercizii della sua anima, ne' studii mai interrotti e nel servizio publico e del prossimo privato, sendo venuto a tale, ch'in tutte le materie veniva consultato et a tutti rispondeva con tanta mansuetudine e profondità, come se fosse stato di tutti avvocato. Et in questo particolare entrano due cose maravigliose. L'una che mai gli fu proposta materia nella quale prontamente non rispondesse con tanta sodezza, come se quella fosse stata unica sua professione, e non

era risoluzione o risposta cosí sprovista, che non paresse longamente e con gran studio meditata e da non potersi migliorare; et in sedici anni non si potrebbe per avventura trovare una sorte di materia in quale non fosse consultato; perché anco da' tutte le città suddite in casi i piú difficili era ricercato il suo parere, de' testamenti, de' matrimonii, de' fidecomissi, d'eredità, sino di ponti d'onore in far paci. Lascio i toccanti rispetti publici e la sostanza del governo.

Nella materia beneficiale, tanto astrusa e moltiplice in tutti i generi di controversie ecclesiastiche, è gran cosa ch'in tante mai mettesse il piede in fallo, sí che la corte di Roma medesima abbia potuto trovare in che reprovare un suo giudicio. Ma tutte le volte ch'è occorso avere i consulti di diversi, anco delle piú famose università e collegii, s'il padre ha avuto parere diverso da quelli che rispondevano ad instanza della parte, sempre nelle giudicature è stato il fine tale, che mostrava il padre aver toccato il punto. In tutte le liti de' privati sempre le sue risposte sono state gl'oracoli. E si può qui chiamare la coscienza di tanti che vivono a riconoscer questa verità e se in tante consultazioni, che passano le migliara, egli ha mai errato nel suo giudicio. Questo è il disvantaggio di chi scrive la vita di questa anima divina, che quelle cose che potrebbono parer iperbole e retoricazioni, non arrivano ad esprimere quello ch'è, e fu molto piú infatti di quello che si narra.

Delle cose di governo non conviene dir altro se non che l'eccellentissimo senato, idea della prudenza politica cristiana, lo sa. L'altra cosa, certo rara, sarà che avendo cosí liberalmente prestato servizio nelle cause private, cosí ecclesiastiche, come secolari, come se riputasse la forza de' doni magica, a cui la fizzione assoggettando anco gli dei, ammoniva gl'uomini a guardarsene, mai ha voluto ricever ricognizione da chi che sia pur di minima cosa; che qualch'altri avrebbono et hanno arrichito di

somme grandissime di contanti, e non posero opera in un decimo de' negozii. E non è che molti, conosciuto il merito, non abbiano provato di riconoscerlo; ma a gloria di Dio e di questa eccellente creatura, nissuno dirà mai ch'abbia ricevuto cosa pur minima, contento del solo premio di far bene. E se dopo il servizio di Dio e del publico gl'avanzava tempo, non perdeva un sol momento di leggere, farsi leggere, formar in carte figure matematiche, astronomiche, dissegni di varii istromenti, che lasceranno poi, mostrava essergli un solo passatempo. Piú di tutto dava al *Testamento Nuovo* et alle morali. In fatti l'umano intelletto è insaziabile. Questa era la vita del padre, mista singolarmente d'attiva e contemplativa, con prestar a Dio quello che poteva, al suo prencipe quello che doveva, al suo dominio piú che non doveva per altra legge che di carità.

Ma però né anco questo instituto, cosí pio, cosí santo, poté placare gl'implacabili, come avviene nelle machine di molti pezzi et istromenti, che se bene il moto ha principio da una dominante, nondimeno impresso nell'altre non cessa, benché la principale piú non muova; anzi che l'impressione nelle parti minori rapisce quasi violentemente anco quella che diede il moto da principio; cosí in alcuni governi, il moto che cominciò dal prencipe e fu impresso in molti de' ministri, seguita in questi, benché il prencipe l'abbandoni. Cosí avvenne dell'odio e malevolenza che l'interesse d'avanzare alla corte aveva presa radice in molti, persuasi in ciò di fare piacere al sommo pontefice, et è fatto come naturale; perché spesse volte avviene di prender dal principio a mostrare d'aver un affetto, benché non s'abbia, e si finge averlo per arrivare a qualche fine, ch'in progresso non ce n'accorgendo siamo realmente trasportati nell'affetto; anzi è osservato ciò avvenire anco negl'affetti di natura corporali, infermità et altri. Cosí molti, che da principio, senza saper altro perché, se non che mostrando odio all'innocente padre cre-

devano dar nell'umor della corte e portarsi inanzi (il che anco è ben succeduto a molti, d'aversi fabricata la sua fortuna sul solo fondamento detto), entrarono poi realmente nell'affetto d'un odio e malevolenza, e la fomentavano e fingevano con una fama falsa, ch'il padre fosse contrario a' preti, e nelle consultazioni facesse contra la giurisdizzione ecclesiastica, ch'oggidí è il solo centro ove arrivano tutte le linee loro. Falsità cosí espressa, com'è noto a chi governa; e non potendosi in ciò passar piú oltre, testificaranno a gloria di Dio s'egli serviva di freno o di sprone, se i negozii lo portavano e gl'offizii continuati in favor dell'ordine clericale, e se è stato perpetuo avvocato per la giurisdizzione e libertà ecclesiastica, vera, canonica e legitima, non già dell'usurpata et inviata a sovvertire i publici governi e la religione medesima. Perché il padre con intentissimo zelo asseriva sempre niuna cosa piú ostare a' progressi della cattolica religione che il voler estendere questa libertà ad una licenza, e che questa sola aveva cagionato e manteneva cosí deplorabile divisione nella religione, et hanno avuto gran torto alcuni di calunniarlo, che mai o nelle sue consulte, o ne' scritti abbia procurato deprimere la giurisdizzione ecclesiastica et essaltare sopra il dovere la potestà de' prencipi secolari. Era ben mosso da un zelo ardentissimo della stessa conservazione della santa Chiesa e religione a biasimare come colpevoli di gran peccato i prencipi che non si curano di conservare illesa quella giurisdizzione e potestà, che Dio gl'ha concessa. Sopra di che ha molto scritto e con fondamento di pietà e verità irrefragabile. Perché l'autorità la dà Dio al prencipe, non per sé, ma per benefizio del popolo; et il prencipe n'è come depositario, custode et essecutore, non padrone, che la possa alterare e diminuire. E però è crassa ignoranza e pravissimo peccato il non conservarla come Dio l'ha conferito, et i prencipi forse di cosa di maggior offesa non sono rei avanti Dio che di aver per un zelo ignorante lasciata usurpare cosí

gran parte della lor giurisdizzione, che non possono piú reggere i popoli alla loro cura commessi senza continuare altercazione di giurisdizzione. L'incuria de' prencipi in questo è stata perniziosa alla Chiesa di Dio et all'istesso ordine ecclesiastico. Chi considererà senza passione, come faceva il padre, le controversie che sono state nella Chiesa, troverà, com'egli deplorava, questa esser l'origine vera di tutti i mali che ha introdotto nella Chiesa un governo il piú politico mondano che fosse mai, occupati gl'ecclesiastici in cose non pur diverse, ma contrarie al ministerio da Cristo instituito, e tenuto il cristianesimo in perpetui dissidii. E le divisioni, oggidí tra' cristiani irrevocabili per altro mezzo che per l'onnipotente e miracolosa mano di Dio, teneva certo esser nate, non tanto per ostinazione in diversità e contrarietà di dottrina, quanto dalla contesa di giurisdizzione, che poi degenerando ha preso nelle fazzioni la mascara della religione. E come versatissimo nell'istorie, osservava come i buoni prencipi sempre di tempo in tempo sono stati quelli che hanno tenuta la loro giurisdizzione conservata; effeminati, ignoranti e pieni di vizii quelli che l'hanno cessa in gran parte, o per dapocagine lasciata usurpare, con tanta deformazione nella Chiesa, E per comprobazione di questo, non esser bisogno ricorrere agl'essempii de' Constantini, Teodosii e Giustiniani, le cui leggi e codici, a chi leggerà, faranno vedere quanto si dice; ma a' prossimi all'età nostra et a quelli che la Chiesa romana riconosce oggidí per basi anco della sua grandezza temporale: Carolo V e Filippo II, et altri re Cattolici.

Questa malevolenza non è stata per tutti infruttuosa, ma a molti giovevole, ad altri nociva; perché et in vita del padre e, che piú farà maravigliare, anco dopo morte, ha servito a molti religiosi, non solo dell'ordine de' servi, ma d'altri ancora, ad ottener gradi et ufficii, abbassando i concorrenti col solo narrare che quelli fossero dependenti, affezzionati et anco avessero trattato col padre; et

hanno fatto il supplanto per questo mezzo a persone, che mai avevano parlato o veduto il padre, con riso di chi ha saputo i particolari, massime dopo la morte, come di maestro Alberto Testoni di sopra nominato, che per ottener da papa Urbano per breve una prelatura contra le leggi, adoperò questo per mezzo, che, dandola la religione in capitolo, sarebbe toccata ad un dependente del padre Paolo, che due anni avanti era morto; et un altro, per vitare il suo provinciale, scrisse ch'era stato discepolo di maestro Paolo, al quale però mai aveva parlato; et un altro ottenne una bellissima assoluzione, da introdurre de' meretrici ad abitar seco in cella, porto di pistola et altre facende, convinto e confesso, colla sola diffesa d'esser in disgrazia del padre Paolo. Ma queste sono ridicolose leggierezze.

[*Altri attentati alla vita del Sarpi*]

Ritornando alle cose serie, quest'odio, cosí nudrito nel 1609, fece venir a capo uno nuova machinazione contra la vita del padre. Nel tempo che 'l cardinale Borghese, mentre il zio non era ancora asceso al ponteficato, studiava in Perugia, s'insinuò nella sua grazia et amicizia un fra Bernardo perugino dell'ordine de' servi, e per certi servizii giovenili prestati al cardinale, ch'esso ancora era giovinetto, né abborriva da' gusti ordinaria dell'età, venne in tal intrinsichezza, che poi, fatto cardinale, lo fece andar a Roma per riconoscerlo di gradi et emolumenti. Fosse il frate invitante o invitato, questo fugge la mia cognizione. Certo è che trattò, instruí e ben instrutto fece dal generale de' servi mandar a Padova, sotto pretesto di studio, un frate Giovanni Francesco da Perugia, fatto poi dottore, benché con poca litteratura. Questo per la vicinità di Padova veniva spessissime volte a Venezia, ne' servi, e strinse prattica con fra Antonio da Viterbo, che serviva di scrittore et

era familiarissimo del padre. E fu facile la intrinsichezza, per esser dell'istesso stato e provincia, e perché prima s'erano conosciuti nella loro patria.

Questa prattica non piaceva al padre, ma la sua modestia fece ch'in soli termini generalissimi ne facesse motto a fra Antonio, il quale in apparenza se ne ritirò alquanto, ma in essistenza si riducevano insieme fuori del convento, dal quale fu data licenza al sudetto fra Giovanni Francesco. Si scrivevano anco lettere, et a fra Antonio s'indrizzavano in mano di certo ebreo. Portò il caso che volendone l'ebreo dar una, si ritrovò fra Antonio fuori del convento, e venne la lettera in mano del padre fra Giovanni Francesco Segurtà, il quale, toltala, la portò al padre, narrandogli come aveva cavato di bocca all'ebreo che questo era negozio frequente. E come questa nazione è timida et accorta, gli disse anco che voleva dichiararsi con fra Antonio che non gli facesse capitare piú lettere, perché non sapeva che negozio fosse questo che cosí secreto correva tra loro. Fece il padre chiamare fra Antonio, gli diede la lettera et intimò che o lasciasse di pratticare col perugino, o non capitasse piú nelle sue camere, che non voleva piú suo servizio. Si scusò al meglio che seppe e passò anco con certa piacevolezza, che gl'è molto naturale e lo rende grato e far stimare piú semplice che malizioso, che pratticava con lui per cavargli una buona boccanata de' soldi, che usò questa parola. Tanto piú il padre gl'interdisse quel commercio; il quale non fu troncato, ma seguitava piú nascosamente in casa di certa donna et in luoghi fuori di mano, sino che 'l negozio fu maturo.

Imperoché una mattina nel far del giorno si ridussero in secreto colloquio nella sagrestia de' servi, ove longamente stati et osservati che facevano insieme gran dibattimenti, nel separarsi fra Giovanni Francesco cavò dalla saccoccia delle calze un rivoltolo, in carta sugarina, di cera accomodata per far impronti di chiavi, la quale, ri-

scaldata per la prossimità della carne, trasse seco fuori dalla saccoccia un mazzo di lettere, le quali con il peso, non sostenute dalla cera, caddero in terra, che nissuno se n'avvidde, e fra Antonio, ricevuta la cera sudetta, si partì per il convento, e quell'altro andò via. Il sacristano fra Valentino da Venezia, ch'ancor oggi serve a quel carico, levò le lettere da terra et immediate le portò al padre maestro Fulgenzio, il quale leggendole trovò che v'era cifra di parole e qualche gran trattato. Imperoché scriveva fra Bernardo sudetto a fra Giovanni Francesco che sollecitasse fra Antonio a spedire quel quadragesimale; che i 900 scudi erano pronti e gl'avrebbe nelle mani, ma i dodicimila e piú erano sicuri. In alcune diceva aver parlato col signor padre, ora col fratello e con diversi, che tutti bramavano questo quadragesimale. Che 'l padre generale de' servi lo pregava a non dubitare; che beato lui; che 'l signor padre aveva fatto ritirar tutti per dar a lui audienza; con molte simili particolarità, le quali mostrate al padre Paolo, non dubitarà alcuno che non penetrasse l'importanza del trattato; ma tanta era la sua mitteza e mansuetudine d'animo che essortò maestro Fulgenzio a non ne far altro moto, ma tener in silenzio, sino che piú chiaramente si scoprisse che arcano fosse questo. Passò anco a dire che non occorreva far altro che levar di camera e di convento fra Antonio. Ma maestro Fulgenzio fu risoluto in contrario, e senz'altro dire portò le lettere, ch'erano, salvo il vero, otto, ad uno degl'eccellentissimi inquisitori di Stato, narrandogli come l'aveva avute, senza farvi altra considerazione.

Fu fatto ritener il sudetto fra Giovanni Francesco, e poi anco fra Antonio, e quello che seguisse in quel giudicio secreto resta ancora negl'archivii suoi. Le cose che vennero a publica notizia e certe sono che di molte persone nominate in quella cifra, di padre, fratelli e cugini, per le contracifre constò, dal generale de' servi in fuori, niuna esser di dignità inferiore alla cardinalizia. Che sot-

to i quadragesimali stavano tre partiti inciferati. Il primo, perché il padre per la procidenzia dell'intestino retto, di cui sopra s'è fatta menzione, aveva necessità di tenersi molto monda la parte, ogni otto giorni si lavava e si faceva radere (al qual officio mai volse barbieri o secolari), né da se stesso potendo, si valse di frate il piú domestico e confidente, e questa carità gli prestava allora il sudetto fra Antonio. E però fu trattato seco che nel servire in tal occasione gli dasse un taglio di rasoio, ch'era cosa sicura. Ma ricusò fra Antoino, o perché non avesse mai intenzione d'offender il padre, che gl'era un liberalissimo donatore, o perché, com'egli si scusò in voce et in lettere andate a Roma, non gli bastasse l'animo; et asseriva che come avesse veduto sangue, immediatamente sarebbe restato perso, come per natura sempre gl'avveniva. Il secondo era che da Roma gli sarebbe mandato cosa da dar in cibo o in bevanda, e questo gl'andava assai per fantasia, perché con una fava (tal era il parlar per loro) avrebbono prese due colombe, ch'erano il padre Paolo e Fulgenzio. Ma questo partito portava seco molte difficoltà. Primieramente, come trovar cosa di cosí pronta efficacia e che si potesse mandar sicura. Dipoi, perché i cibi ordinarii di quei padri erano semplicissimi senza condimenti e comuni con tutto il monasterio; onde conveniva far goder di questa virtú anco ad altre 30 persone, o mettersi a rischio di non riuscita; e la necessità aveva fatto che molto accuratamente s'osservasse ogni cosa e s'avesse l'occhio alle mani a chi s'accostava. E chi volesse appostar tempo per i cibi de' sudetti in particolare, era cosa in longo, e non consentiva con la tanta celerità che nelle lettere si premeva per aver quei quadragesimali. Ci erano anco sospetti vivi per certo recente accidente, ch'avendo i sudetti mangiato una poca quantità di bucellato, presentatogli a tavola, s'erano trovati molto male tutti due, e con gl'accidenti medesimi; onde la cauzione era molto oculata. Il terzo, in cui restò

l'appontamento saldo, fu che fra Antonio (che senza alcuna difficoltà pareva) prendesse in cera gl'impronti delle chiavi delle camere del padre per farne fare le contrafatte (et a questo doveva servire la cera preparata, come di sopra è detto), a dissegno che, come fra Giovanni Francesco avesse le chiavi sicure, volevano secretamente introdurre nel monasterio due o piú sicarii e la notte trucidare l'innocente padre. Ma Dio volse scoprire sí grave sceleragine nel sopra detto modo.

E perché il reo, persona dell'accortezza che si può imaginare, essendo destinato a tal affare, aveva preparate le sue esposizioni, le quali, benché non sofficienti per appagare l'animo de' giudici, però non si poteva cosí chiaramente convincere, e l'eccellentissimo consiglio de' Dieci desiderava intensamente sapere il fondo di questa trattazione, e tutte le particolarità distinte, venne in una sentenza, che fra Giovanni Francesco fosse impiccato per la gola, con questa alternativa che, se in alcuni prefissi giorni di tempo revelasse tutto il trattato con la piena esposizione e giustificazione delle lettere, dopo esser stato un anno in carcere, restasse con perpetuo bando dal serenissimo dominio, con pena capitale se contravenisse, et egli ricercò che si mandasse publico ministro in Padova nella sua camera, ove in certo secreto furono trovate lettere in gran copia, con cifre e contracifre, per le quali restò chiaramente giustificato tutto il sopra narrato, con qualche cose appresso non publicate, né venute a mia notizia nel particolare; essendo la pietà di questo governo tale e tanta che stimò d'occultare tutto quello che non impediva l'essecuzione della sua mitissima giustizia; et a cosí grave ingiuria il padre non si scosse punto dalla sua mansuetudine, ma pregò, supplicò piú volte, s'inginocchiò, dimandò esso in grazia in virtú de' servizii ch'egli prestava al publico, che non fossero per sua causa fatti spettacoli con disonore della sua religione, intrinsecamente e cordialmente dolendosi che la

sua vita dovesse esser di rovina ad alcuno. E fu come concetto che le sue instanze, ufficii e preghiere fossero in gran parte causa della sudetta alternativa. Cosí ebbe fine questo fastidioso negozio, avendo produtto effetti molto diversi: negl'ecclesiastici odio piú intenso per la non riuscita e biasimo; nella serenissima republica desiderio piú intenso della conservazione di cosí buon servitore, e nell'universale fama piú gloriosa, col vedersi, oltre l'altre eccellenti qualità, anco un cosí singolare favore e protezzione divina.

Ma oltre le sudette insidie dedotte alla giustizia, di molte altre di tempo in tempo negl'anni seguenti fu avvertito il padre, non solo privatamente da chi pretendeva da lui premio, ma da quelli del governo ove passano i secreti. E tra queste fu una d'un concerto fatto di prenderlo vivo e con una barca preparata condurlo in aliena giurisdizzione. Ma non caminando mai se non nella frequenza maggiore della città, o perché fosse fatto palese che l'animo del pontefice mitigato non ne ricevesse gusto, l'impresa credo non fu tentata.

Capitò intorno a questo tempo in Venezia un giovine vestito da soldato, ma che e nel procedere, e nel portar i vestimenti, e piú nell'arme, spada e pugnale, dava manifesto indizio d'esser un religioso. Questo tentò tutte le strade per parlar al padre, il quale era ridotto per le tante ammonizioni publiche a non admettere a trattar seco persona, che prima noti fosse conosciuta per nome e surnome, patria e professione, overo condotta da qualche nobile, stretto amico; onde il sudetto non poté mai parlargli. Per il che indrizzatosi a fra Fulgenzio, usò seco tutte l'arti acciò l'introducesse, asserendo avergli da scoprire cosa importantissima e che gli sarebbe sopremamente cara di sapere, che deponerebbe l'armi e si ridurrebbe a che strettezza si volesse. Il padre, iscusandosi che, se bene non era inamorato della vita, però dopo tanti avvisi saria ascritto ad imprudenza, s'alcuno in-

strutto, come s’è in gran prencipe veduto, l’avesse offeso, e l’instanza tanto grande di quel giovine di parlargli dava sospetto, massime accusandolo tutti i suoi andamenti, a quello ch’udiva, che fosse un religioso degl’ordini moderni o loro allievo, non volse mai udirlo. Ma piú di ciò instando col padre Fulgenzio, parendogli aver presa confidenza, gli disse esser stretto parente del cardinal Baronio, ma caduto in sua disgrazia, e che voleva avvisarlo di cosa toccante la sua vita, e gl’avrebbe dati contrasegni tali che si sarebbe potuto certificare del tutto. Al che tanto piú fu risoluto non udirlo, e con qualche affetto disse manco travaglio essergli il morire anco violento, che mettersi in necessità di star con timore, perché i mali hanno termine et i timori vanno all’infinito. Onde non potendo ottener altro, se non una essibizione dal padre Fulgenzio di danari in dono, se n’aveva bisogno, restò di questo atto come sospeso e mirandolo, fisso, disse: «Guardatevi da’ traditori, che n’avete bisogno. Dio vi custodisca, che sete migliori religiosi ch’altri non vuole». E fatta prova indarno di parlare al padre sulle scale del palazzo, partí, né piú fu veduto.

Un altro particolare non è da tacere in tal proposito. Il cardinal Bellarmino, col quale il padre aveva avuto conoscenza, come s’è detto, e ben che fossero corse le scritture a stampa di sopra menzionate, non restava però nell’uno e nell’altro estinto quel buon affetto ch’aveva per radice la virtú e carità cristiana, mandò due volte a fargli amorevoli salutazioni: l’una per un secolare romano, che gli disse per parte del cardinale che si guardasse accuratamente, perché n’aveva bisogno, et un’altra volta dovendo venire da Roma ad un capitolo di Mantova il padre fra Alberto Testoni, nativo di Venezia, ma frate romano, che vive et è fatto maestro di teologia, gli impose il sudetto cardinale che, passando a Venezia salutasse con molto affetto per suo nome il padre e l’assicurasse che non gl’aveva persa l’affezzione. Di che prendesse

questo argomento, ch'un frate vicentino, e nominò un fra Felice che vive, aveva sotto nome di vita del padre composto com'un libello famoso, e fattolo presentare al papa Paolo V, il quale l'aveva dato ad esso cardinale da vedere, per riceverne il suo parere, se si doveva publicare, e che la relazione fu ch'esso cardinale conosceva molto ben il padre, e che Sua Santità poteva creder a lui, ch'erano le cose narrate calonnie notorie, ch'avrebbono fatto disonore a chi le publicasse. Cosí narrò maestro Alberto Testoni al padre, et altri ancora.

In offese di tutte le sorti, e nella vita, e nell'onore, (che le calonnie contro di lui publicate a stampa sono infinite, che quel stuolo de' libellanti, persuaso di dar pasto alla corte, ha cosí passato il segno d'ogni professione cristiana, ch'a guisa di ciurme di rane delle paludi fangose della sfacciatagine pare aversi tolto per impresa sino dove possi arrivare la maledicenza) il padre mai mostrò segno, né di sdegno, né di rissentimento o di vendetta. Una delle piú eccellenti sue virtú, che l'ha accompagnato sin alla sepoltura, è stata la mansuetudine, in tal grado che la sua religione a piena voce gli rende testimonio di mai sapere che procurasse sorte alcuna di vendetta. Et è notabil cosa che l'auttore del libello famoso, di cui di sopra è fatta menzione, non fu fra Felice da Vicenza, come si nominava, ma un altro, che non nomino per non fargli male, et il padre avrebbe ben potuto punirlo per ogni mezzo, ma non solo [non] ha voluto, ma mentre è stato in vita il padre, il sudetto è vivuto sicuro con carichi et onori, e poi morto il padre, quell'ingiuria, piú del publico che d'altri, con altri mancamenti e cattive operazioni, l'hanno fatto incorrere l'indignazione publica, onde non può stare nel dominio veneto. La filosofia e la stessa legge di Cristo con fatica disradica un certo pizzicuore gustoso della vendetta, e non è poco astenersene quanto all'opere. Ma il nostro padre era arrivato a tal grado di virtú che nell'offese piú gravi servava l'istessa serenità nella faccia,

placidità nelle parole, et estenuava quanto fosse possibile l'ingiurie. Et aveva tra l'altre ragioni questa comunissima, ch'a quel tale era toccato un cervello et una condizione tale d'interessi che non poteva far altro.

[*Si mitiga l'atteggiamento romano verso il Sarpi*]

Dopo questo tempo veramente si scoprí l'animo del pontefice esser molto mitigato e che si fosse sincerato della bontà e pietà del padre. Certo è che dopo non molto essendo stato chiamato in Venezia il vescovo di Tine, per un processo contro lui formato dagl'Inquisitori mandati in Levante, la sua causa fu commessa alla consulta del padre Paolo, il quale fece il suo giudizio e relazione tale, che 'l vescovo restò dal publico piú tosto accarezzato che ripreso, et ottenne diverse grazie per la sua chiesa e per la sua persona. E passato a Roma et indi a Venezia, rifferí al padre che 'l pontefice gli domandò distintamente il successo, et intendendo il diportamento del padre, ne mostrò piacere e proruppe anco in simili concetti, che veramente aveva da diverse parti che 'l padre era molto amico della giustizia e procedeva con prudenza e sincerità. E vicendevolmente il padre desiderava e pregava longa vita a quel pontefice, e che gli sopravivesse, com'era anco d'età minore di circa un anno. Et agl'intimi diceva, come per forma di pronostico, che papa Paolo aveva già deposta la mala volontà; ma se fosse morto, chiunque gli succedesse avrebbe portato in quella Sede l'odio medesimo, perché duravano gl'effetti della passata controversia come le cicatrici, et avrebbe voluto in qualche maniera farne anco dimostrazione. Né punto s'ingannò il padre nel suo giudizio, come si dirà appresso.

Ma nonostante la malevolenza, è cosa piú che certa ch'anco in Roma, appresso i gran prelati era tenuto in somma stima, e che nell'istesso parlare di lui in sodisfaz-

zione della corte e degl'interessi suoi, scoprivano però d'averlo in concetto di grand'uomo, cosí per la bontà, come per l'erudizione, et è certo, che 'l cardinal Bellarmino anco publicamente biasimava che fosse stato tenuto poco conto di cosí grand'uomo, e diceva che s'aveva potuto aver al servizio della Chiesa col solo dargli a nasare un fiore secco; che tali furono le sue parole; credendo che 'l padre fosse restato disgustato della corte, perché papa Clemente avesse due volte ricusato dargli un piccolo vescovato: l'uno quello di Milopotamo e l'altro quello di Nona in Dalmazia. E diceva liberamente ch'egli l'aveva sempre desiderato in Roma, perché, avendolo conosciuto e pratticaro, ben sapeva quanto gran servizio avrebbe potuto prestare.

Il signor cardinal Sforza, ch'essendo prencipe e di quella sublimità di virtú e di generosità ch'è nota al mondo, si può credere abborisse dalle vilezze degl'adulatori, che nel dar nell'umore alla corte prostituiscono la lor lingua e la fanno venale alla bugia e calunnia, tentava con gran gusto il padre fra Amante Buonvicino, che si trovava in Roma parochiano in Santa Maria in Via, e correva sotto nome del Veneziano, e sempre lo metteva in discorso del padre Paolo, mostrando d'oponergli. Di che il padre toccato, sempre entrava a narrare la sua vita, studii, costumi, la povertà con che viveva, con tutte le particolarità in quali il padre, ch'è molto savio et accorto, s'accorgeva benissimo del piacere del cardinale, il quale, come si veniva alle dimostrazioni d'eccellente pietà, con soghigno sempre diceva esser ipocrisie per ingannar il mondo, (ma lo diceva in modo che 'l frate s'accorgeva benissimo ch'era un rinfacciare tale menzogna ad altri), onde liberamente gli replicava quel medesimo che 'l signor di Villiers, al presente ambasciatore per il re Cristianissimo, si sa aver risposto a' nunzii Zacchia presente, e d'Ascoli passato, i quali astretti dalla troppo notoria verità dell'innocente et essemplar vita del padre,

sempre gettavano inanzi la Gorgone che fosse ippocrita; al che l'ambasciatore sudetto una volta replicò che 'l padre faceva tutt'al contrario degl'ipocriti: che questi fanno le loro azzioni vestite di pietà in publico, quanto piú ponno, né mai possono esser cosí occulti che non si scuopra il fine loro, avarizia, ambizione e godimento, che la pelle d'agnello non può coprire del tutto il lupo; ma il padre mai faceva nissuna dimostrazione in publico e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai a far alcuna dell'azzioni solite agl'ipocriti, non mostrare corone in mano per strada, non bacciar medaglie, non affettare stazioni a tempi di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondicie, povera sí, ma condecente. Questa s'è, esser una sorte incognita d'ipocrisia, che non ha alcuno, né oggetto, né fine, né circostanza di quella.

Questo dialogo tra 'l nunzio Zacchia e Villiers fu occasionato in questo modo. È monsieur di Villiers un gentiluomo di gran sincerità e di cuore ingenuo, ma non molto capace degl'artifizii, massime de' cortigiani di Roma, i piú fini del mondo. Medicava in casa sua il signor Pietro Asselineo, la sincerità e bontà di natura, et amicissimo di quarant'anni al padre, al quale sempre riferiva che tutte le volte che i nunzii parlavano all'ambasciatore del padre, ne parlavano, con le prefazioni d'onore, come del piú tristo uomo del mondo. Se ne rideva il padre, o qualche volta diceva: «Cosí conviene che sia, perché io son da loro diversissimo in tutte le cose, e se essi sono i perfetti et i santissimi, dunque io sono piú tristo che non sanno dire». Ma pure rispondeva anco, se gli pareva la sua vita scandalosa tanto che meritasse quelli elogii dagl'ecclesiastici, che non saprebbe che fare per dar sodisfazzione a questi gran prelati, o da che cosa guardarsi per levargli da credenza cosí sinistra, e che vorrebbe una volta che 'l nunzio parli cosí di lui, l'ambasciatore l'interpellasse degl'argomenti di quella sua ipocrisia.

L’amico informò l’ambasciatore, il quale all’occasione, e fu appunto il 16 febraro 1621, ch’entrato al solito il nunzio nelle solite maledicenze, gli replicò l’ambasciatore ch’egli uniformamente sentiva da tutti commendar il padre di bontà et integrità, et interpellò il nunzio che volentieri da lui intenderebbe quello che sappia con fondamento in contrario, per sapere che credere a chi altramente l’informava. Percosso sprovistamente dalla domanda, il nunzio non ardí di negar quello che l’ambasciatore diceva, perché era troppo noto, ma volse sbrigarsi col trattare le buone azzioni et innocente vita d’ipocrisia. Ma questo peggio gli riuscí, perché di nuovo l’interpellò l’ambasciatore qual fine scoprisse nel padre, o qual azzione esterna lo manifestasse ipocrita. E non seppe il nunzio far altro che declinare, divertendo ad altri propositi.

Ma perché nel padre tutto faceva impressione, non che cosa tanto importante, dopo i scherzi anco seriamente si sa aver scongiurato un suo intimo ad avvisarlo de’ suoi difetti, et in particolare se colle regole della santa dottrina evangelica trovasse in lui argomento d’ipocrisia, perché l’uomo a nissuno è piú palese, né piú occulto ch’a se medesimo, et è quasi isradicabile dalla natura l’adulare se stesso e l’ingannarsi.

Simili dialogismi passarono insieme, dopo i tempi delli strepiti, in Spagna et alla corte del re Cristianissimo tra l’ambasciatore Pietro Contarini et il cardinal Ubaldini, allora nunzio in quella corte. Questo sempre infamava il padre con nomi odiosi per i scritti publicati e l’officio che prestava. Il Contarini, gentiluomo d’un candore singolare, di natura placida, soave, niente contenziosa, ma però soda, rispondeva che, quanto a’ scritti del padre, egli non era né teologo, né giurisconsulto, che se ne volesse con Sua Signoria Reverendissima prender contesa, ma che poteva ben assicurarsi che non fossero né cosí ignoranti, né empii, come il nunzio gli faceva, dal ve-

dere ch'in tutti gli Stati de' cattolici ricevevano una gran commendazione da' piú dotti e pii professori delle scienze; ma che della vita e de'costumi era ben certo, e sapeva non solo per relazione, ma per esperienza ch'era irreprensibile, e faceva una vita santa, ritirata et essemplare. Al che replicava il nunzio Ubaldini che tanto piú si confermava nella sua opinione, che fosse un uomo tristo et un ipocrita esquisito dalla sua irreprensibil vita.

Piú violentemente trattava in Francia Maffeo Barberino nunzio, che con amplificazioni poetiche gridava ch'era peggio di Lutero e di Calvino, e non s'asteneva di dire che conveniva ammazzarlo. Riseppe che 'l padre scriveva e riceveva lettere da alcuni di quei signori consiglieri di Parlamento e sorbonisti della buona stampa, che tengono la diffesa della legitima potestà secolare, s'oppongono all'usurpazioni di Roma e mantengono la libertà della Chiesa gallicana. E veramente scriveva e riceveva lettere da monsieur Gillot, Leschassier, Servino, Richer, Bucciello, alcune anco da Casaubona, quando era fama costante che si facesse cattolico. Le lettere erano sempre consuete di giurisdizzione. A Barberino erano tutti eretici a chi scriveva o che gli scrivevano. Ma gl'altri che non potevano sindicare né la professione, né i costumi, avevano l'unico luogo comune che fosse ipocrita. Bel confronto certo del giudizio di questi prelati della corte romana colla dottrina di Cristo e de' suoi santi apostoli, ch'insegnarono conoscere la fede dall'opere e l'albero da' frutti. E se una vita con un'ugualità e costanza meravigliosa dalla puerizia sino a settanta uno anni d'età, che nell'opere mai alcuno abbia saputo, né potuto tassarla; nelle parole mai una oscenità, mai un giuramento, mai una vilezza; una povertà isquisita, un'osservanza delle leggi perfetta; lontano da ogni ambizione, nemico delle delizie sopra tutto; che mai mostrò segno d'avarizia, o desiderio d'alcun grado o dignità; se questi sono gl'argomenti insegnatici da Cristo per conoscer gl'ipocriti, sia

lasciato all'altrui giudizio. Ma né Dio, né l'umanità vuole che l'innocenzia abbia tal infortunio e la virtú sia cosí sventurata, che la fama e l'infamia stia sotto l'arbitrio de' potenti. Il giusto è palma e s'inalza contro il peso delle calonnie. Non ha voluto Iddio che quei medesimi tiranni, ch'ebbero licenza totale contra la vita de' poveri innocenti, avessero però alcuna potestà sopra la fama e memoria. E se questo fosse, l'umanità stessa, non che la virtú, sarebbe in troppo disvantaggio.

[*Modestia del Sarpi*]

Ma perché il segno ove ferivano e feriscono ancora tali avvelenate saette, non poteva esser guadagnato, essendo noto il dispreggio di tutta la sua vita del danaro e l'avere le sue pure necessità, o piú tosto mancare di quelle ancora ch'abondare di soverchio; non delizie d'ogni sorte, delli quali in tutti i tempi era stato cosí aborrente, che sin all'ultimo spirito della vita ha constantemente servato di non aver, né voler altro gusto che quello che da' studii o dalle virtú avesse l'origine et in quelle terminasse; et era la sua vita la piú affaticata e stentata che religioso potesse fare, essendo questi ultimi 17 anni stato come rinchiuso sempre nelle sue stanze, fuor che quanto il publico servizio e la sua professione religiosa lo necessitasse, et il vivere cosí parco et astinente e secondo la pura necessità, che la maggior parte del tempo se la passava con un poco di pane brustolato su le bragie et una sola sorte, e vilissima in qualità e quantità, di companatico; non i parenti, che non gliene restava alcuno, ma l'ambizione e l'appetito di gloria, che tra gl'affetti umani pare l'ultimo domabile, et il savio lo chiamò tra le vesti la camiscia, che ultima da' piú sapienti si depone, è il putrido, dove tutti questi vesponi qua e là svolazzando finalmente si fermavano. Ma si può opponer a

questi colpi un impenetrabile scudo, che se fu uomo mai che totalmente avesse domato quest'affetto dell'appetito di gloria, fu questo di chi parliamo.

Primieramente la prova certa che nissun avanzamento di fortuna, o credito appresso gl'uomini gl'aveva fatta fare alcuna mutazione nell'animo, per quanto dagl'effetti esterni si può argomentare, stando egli nel suo tenor di vita, ch'a ponto soleva sempre aver in bocca: «Si spiritus dominantis super te ascenderit, locum tuum ne deseras», e burlando diceva che chi camina su le zanche o sede in alto, non minuisce fatica, ma sta piú in pericolo. Di poi, la constante deliberazione di non scriver mai, né publicar cosa alcuna in alcuna sorte di professione, essendo in tutte cose eminente e si può dire prodigiosamente perfetto, mostra se fosse lontano da questo desiderio; e se potesse con gloria farlo, quelle poche cose che la necessità gl'ha cavato dalle mani, lo attestano. Di poi, di varie invenzioni d'istromenti ha fuggito anco il lasciar sapere ch'esso ne fosse auttore; che le due maniere di pulsilogio sono sue; l'istromento per conoscer il variar del caldo e freddo; dell'occhiale, detto in Italia del Galileo, trovato in Olanda, fu da lui penetrato l'artifizio, quando, presentatone uno alla serenissima signoria con dimanda di milla zecchini, fu al padre dato carico di far le prove a che potesse servire e dirne il suo giudizio; e perché non gl'era lecito aprirlo e vedere, imaginò ciò che esser potesse, e lo conferí col signor Galileo, che trovò il padre aver dato nel segno; e tanti altri. Ma è cosa notabile che tanti istromenti dagl'auttori delle matematiche et astronomiche inventati, ma descritti con tante solennità, che 'l fargli è difficile e l'usargli molto piú, egli facendogli anco di sua mano e dando i modelli ad artefici, gli riduceva a tanta facilità e semplicità, che pareva avere nella sua testa la terra et i cieli.

È stato gran pregiudizio de' curiosi che nel problema del moto della terra, antico, ma da Copernico rinuovato,

egli aveva trovato di salvare tutti i fenomeni con uno unico moto; e cercava artefici che gli facessero un istromento per sottoporlo agl'occhi, e non serví il tempo. Taccio de' secreti incogniti sino alla sua età. E di tutto s'è contentato, ch'altri suoi amici nelle loro composizioni se ne siano onorati come loro proprii; il che mostra gran moderazione in questo affetto. E delle cose che sono a stampa, che gloria n'ha egli ricercato, avendo per cosí isquisite vie occultato il suo nome?

Un particolare anco non si può tacere in tal proposito, cioè la ferma risoluzione di non lasciar cosa o di sua mano o d'altri, che lo facesse nominare, come di lasciarsi mai ritrarre dal naturale, con tutto che e da re e da prencipi grandi ne sia stato ricercato. E se bene vanno attorno suoi ritratti dal naturale, tutti sono copie d'uno, che si dice esser nella galeria d'un gran re, che gli fu tolto contra sua voglia e con bel stratagema. Ma quanto a sé, se l'abborrisse, ne fa fede ch'avendolo negl'ultimi anni pregato l'illustrissimo et eccellentissimo Domenico Molini e fatto supplicare per maestro Fulgenzio, mai poté ottener di lasciare ch'un pittore famoso, che s'offeriva non occuparlo piú d'un'ora, lo ritrasse. E pure quel signore lo ricercò in virtú dell'amicizia e con modi cotanto significanti, che per la repulsa datagli piú di quindeci dí continuati che trattenne il pittore, venne in offesa col padre e stette alcuni mesi senza parlargli. E pure si sa la portata di quel senatore e la stima che 'l padre ne faceva, come d'un soggetto in cui l'esser nobilissimamente nato è la minore delle sue virtú e meriti; perché l'erudizione ch'ha isquisita dell'istorie antiche e moderne, una prudenza politica singolare, fondata nel sapere a meraviglia lo stato di tutti i prencipi d'Europa, quali siano i loro governi et i loro interessi, come si reggano, chi appresso di loro vaglia le cose grandi, le persone favorite, con tutti i particolari notabili de' negozii correnti, tutta la serie degl'affari importanti, lo rendono conspicuo non solo nella republi-

ca, ma appresso tutti; ma un certo ardore verso la libertà e conservazione della sua patria, et una totale dedicazione al publico servizio, l'aveva reso cosí stimato intrinseco e familiare del padre, ch'in diecesette anni pochi giorni sono passati che longamente non si trovassero insieme. Non poté però ottenere la sudetta domanda, tanto era lontano da ogni cosa d'ambizione, che finalmente, insieme con l'avarizia, sono i scogli da' quali gl'ipocriti non ponno scappare. Ma l'abborrimento di viver in corte, che mostrò nella sua gioventú lasciando quella di Mantova, e nella virilità quella di Roma, l'aver constantemente ricusato d'andarvi a tanti inviti de' grandi e tante opportunità, convincerà di ciò i piú pertinaci, ch'almeno non ardiranno alla scoperta contradire a Cristo, che chi vuol vestire pomposo sta nelle corti grandi, et a' dì nostri si sa ove l'ambizione abbia la sede. Ma ne' prelati veramente è cosa disdicevole e scandalosa il calonniare d'ipocrisia una cosí rara pietà; perché a' fini ch'essi si propongono, all'apparenze ch'in loro si veggono, al parlare che usano, mostrano bene non solo burlarsi del mondo e poco credere che vi sia Dio, se pretendono che la loro vita s'abbia da stimare apostolica o anco cristiana e quella del padre ipocrisia. Ma l'occhio di Dio scuopre i cuori, e tra tanto si riceverà questo irrefragabile testimonio, che quegl'istessi che si mostrano pronti ad interpretare tutto in sinistro, non hanno potuto opporre all'azzioni, e sono passati all'intenzione, che pure suole riservarsi a Dio, da chi lo crede giudice dell'intenzioni e scrutatore de' cuori.

Non sarà superflua questa digressione a chi considererà l'isquisitezza tenuta per investigare la vita dell'innocente padre, quanto è possibile d'un uomo, e voler pur trovar de' nevi in quella bell'anima per piú recondito fine. Che non il padre gli dava fastidio, ma la sua dottrina. Et in questo fatto sono bene gl'ecclesiastici grandissimamente colpevoli d'offesa avanti Dio e di scandalo al mondo, d'aver dato grave cagione di confir-

marsi nel loro parere a quei che scrivono esser stato un arcano della corte romana, dopo che s'ha tirato a sé l'auttorità di tutto l'ordine ecclesiastico e gran parte di quella de' prencipi, per far passare in religione ciò che gli torna a conto, d'assumersi anco quello ch'era di tutta la Chiesa, di canonizare le persone per canonizare le dottrine et opinioni proficue alla sua grandezza. Cosí per reprobare la dottrina che non fa alle sue pretensioni, benché sia vera e cattolica, ha usato di tempo in tempo l'artifizio di far calonniare le persone che l'hanno scritta, per sante et incolpevoli che fossero. Non porto per vera quest'openione, né consento ne' loro essempii per prova, ma dico bene, et avanti Dio attesto, che nell'essempio del nostro padre non la Chiesa, ma i mignoni della corte hanno usato quel stile, e quanto peggio fanno, tanto maggiormente accrescono il scandalo et irritano i prencipi o gli svegliano a vedere che col fare calonniare le persone ch'a loro servono e diffondono le loro giuste azzioni, è un condennare obliquamente i prencipi medesimi et un creder potergli imporre un giogo tirannico, con opprimere in vita, in morte e dopo tutti i sinceri, buoni e cattolici difensori loro.

[*Gli anni al servizio della repubblica*]

Nel publico servizio, in progresso di tempo, fu trovato cosí assiduo, così fedele, cosí al ben del suo prencipe infervorato, che la serenissima republica l'onorò di cosa mai concessa ad alcuno de' consultori suoi, di poter entrare in tutti gl'archivii, in tutte due le secrete, vedere e maneggiare tutte le scritture del Stato e governo. Al qual onore con che fede abbia corrisposto, lo sanno quei del governo; et in poco tempo era fatto cosí versato, che aveva veduto tutto quello che si poteva desiderare, e con felicità di memoria incomparabile immediata-

mente poneva la mano sopra qualunque memoriale, libro, scrittura, relazione o qualunque altra cosa che fosse ricercata. Chi sa ciò che siano le due secrete di Venezia, facilmente da questo solo può argomentare un ingegno divino et una memoria mostruosa. Imperoché in queste, oltre le publiche ragioni di tutto lo Stato, le leggi fondamentali, le trattazioni di guerre, di pace, di tregue, di confederazioni, e tutto quello che ad un gran Stato può appartenersi, vi sono anco tutti i gran negozii di tutta Europa, di qualche centenara d'anni, le mutazioni, alterazioni, le relazioni di tutto il cristianesimo, e sono in libri antichi, in lettere de' secoli passati difficilissime a leggere. E se due grand'incendii non avessero rubbato parte di questo tesoro, ardisco dire che quel saria una delle piú stimabili cose del mondo.

Ora quest'ingegno incomparabile n'era fatto cosí padrone, che sprovistamente sapeva i luoghi ove ritrovare qualunque particolarità; di maniera che la sua mente pareva la stessa secreta, ove prontamente senza fatica ciascuno nella sua viva voce potesse leggere tutto quello ch'avesse o necessità o curiosità di sapere. Et a fine che questo importante uso non perisse con la sua vita, ha anco fatte tante chiarezze, note, registri, ch'ha molto facilitato l'uso per tutti i tempi. E s'è veduto l'importanza di questa fatica, che l'eccellentissimo senato ha salariato con onorato stipendio lo scrittore medesimo del padre per registrarla insieme con le sue consultazioni, che debbono essere poco di sotto di mille consegli e trattati, in volumi di cartapecora. E nelle trattazioni, o de' confini, o di giurisdizzione, che durante il suo servizio sono accadute, s'è veduto il giovamento per bene fondare le cause. Di che non debbo parlare sulli particolari, perché toccano il governo; ma l'eccellentissimo senato sa l'importanza di tal servizio e quello ch'abbia rilevato in varie negoziazioni nel suo tempo occorse. Perché l'allegazioni *in iure* importano assai, et in queste ha avuto et ha sem-

pre la serenissima republica de’ piú gran soggetti d’Europa di che valersi; ma tutto è niente rispetto alla dilucidazione de’ fatti che si cava da’ publici documenti. Il che quanto abbia importato in materia de’ confini del dominio antichissimo del Golfo, delle giurisdizzioni di feudi o precarie di Ceneda et Aquileia s’è provato nelle trattazioni in suo tempo seguite, che per questo rispetto gl’ecclesiastici mai hanno potuto portare cosa che vaglia, né trovato che opponer a’ fondamenti veri, reali e sicuri della serenissima republica.

[*Infermità sopportate e cure*]

In tutto questo tempo del publico servizio, che fu di 17 anni, non saprei dire s’avesse piú che un’infirmità di momento. Trovo bene ch’una sol volta è stato in mano de’ medici nel 1612, e fu la prima ch’in sua vita si rimettesse alla cura de’ medici, eccetto quando l’ha costretto la necessità di chirurgia, ch’è stato tre volte sole. Una nella sua gioventú, che cavalcando da Lombardia verso Padova nel fervore dell’estate fu sorpreso da una squinanzia terribile, per la quale avendo mandato subito a chiamar il barbiero che gli traesse sangue dalla vena, questo ricusava farlo senza l’ordine di medico; né potendolo il padre persuadere e sentendosi incalzare dalla crescente infiammazione, mostrò creder al barbiero e prendendo partito su ’l fatto, lo ricercò che mentre s’andava a cercare il medico, gli facesse vedere s’aveva buon ferro, e datogli in mano la busteta, prese la lancetta e subito se la pose al braccio et alla vena; la qual risoluzione veduta, il barbiero fece il suo officio, et in poche ore, com’è d’ordinario in tali accidenti, fu libero e sano. Un’altra volta, parimente nel viaggio da Vicenza a Padova, cadde in soppressione d’urina, la quale non avendo preso corso per tutto un giorno, fu costretto admetter

l’aiuto della siringa per mano dell’Acquapendente. Ma conoscendo la recidiva di questo male, si providde subito di siringa e di candele, per operare quando fosse di bisogno, come sempre ha fatto, di sua mano. E se bene coll’acqua della Vergine fu sollevato, che pochissime volte è ricaduto in quella indisposizione, però in questi ultimi anni ha talvolta patito, e tra l’altre una con tanta veemenza, che provando, com’era solito suo, né potendo di sua mano aiutarsi, si tenne morto, et immediate con vera tranquillità e serenità maravigliosa ricevé i sacramenti, dicendo: «Questo è da fare, poi si pensarà al rimanente», né mai poté aiutarsi come l’altre volte. Tra tanto il padre maestro fra Fulgenzio, senza sua saputa avendo fatti venire Carlo Scivos e Luigi Ragoza, primi e celebri in tal professione, successe cosa ridicola, che venuti alla sua presenza e discorso del suo male, dissero che non avendo di sua mano ricevuto benefizio, lasciasse provare anco a loro. Postosi in piedi senz’alcuna turbazione: «Sí, disse, ma debbo io provare alla vostra presenza, che giudicarete s’io opero come l’arte ricerca» et immediatamente si passò con la candelleta, e la cosa si risolse in riso, avendo però il padre conosciuto che l’età muta le forze e l’uso degl’istromenti stessi naturali. Ebbe anco un male nella gamba nascente, che lo travagliò dieci mesi; ma egli si tagliò di sua mano molte volte in varii luoghi ove si faceva l’apostema, sino che se ne risolse’ afatto, cosa assai rara in Venezia.

Ma nell’infermità per gl’umori che fanno le febri, mai sin al 1612 fu in mano de’ medici. So quello che importi il dipartirsi dalle comuni openioni anco nelle speculazioni, non che nell’operazioni, massime ove si tratta della vita; ma io non ho preso a giustificare, ma a narrare le azzioni del padre. Era cosí soggetto alle febri, ch’ogni picciol accidente gliene cagionava di longhe et importanti. Egli si governava in quelle molto diversamente dalla comune. Primieramente non mutava niente del suo

viver ordinario, se non dal piú al meno. Non stava in letto, si levava, faceva tutte le sue fonzioni solite, leggeva, studiava, scriveva. Sul furore degl'accessi, vestito si stendeva sopra una cassa, pochissime volte in letto. Ordinava egli l'ore del cibo, e voleva l'ordinario, cosí del vino, come del rimanente, se non, come ho detto, dal piú al meno. Come gli pareva opportuno mandava egli a prender medicine, ma semplici, non composte: la cassa, la manna, tamarindi, o altro, e le prendeva o separate, o egli le componeva, e le riceveva al medesimo modo che gl'altri cibi; cosí comandava a' suoi affetti. Portava openione, et apertamente diceva, che 'l modo di medicare de' nostri tempi, con una subita e totale mutazione nel vivere, nell'azzioni, con tante purgazioni, non poteva servire ch'a fare longhissime le convalescenza e tener in credito l'infermità, et in particolare che negl'uomini di grave età il tralasciare per molti giorni le solite azzioni gli deteriorava grandemente nell'uso delle parti del suo corpo e che 'l solo mettersi in letto con una cosí subita e totale mutazione di vitto e d'operazioni era un necessariamente infermarsi, e che di se medesimo era sicuro di sapere piú d'ogn'altro. E veramente è cosa rara ch'in complessione cosí debole non si vidde convalescenza. Il piú delle volte non si sapeva che fosse ammalato che dalla ciera che l'accusava; del resto faceva l'azzioni solite.

Con questo tenore di governarsi da se medesimo si ridusse al 61 di sua età, quando di luglio, trovandosi in casa del signor Servilio Treo, in una gravissima consulta fu sorpreso da una febre pravissima, che gli durò 18 giorni continui, e cominciò con un strano accidente, che non gl'era possibile prender né cibo, né bevanda, che, come se gli presentava, lo stomaco l'abborriva. Di maniera ch'egli restava in se stesso maravigliato e si doleva di non si poter comandare e – come diceva – vincer un'opinione falsa. Sugl'accessi medesimi in quegl'ardori di luglio, come, chiedendo, se gli presentava l'acqua fre-

sca, lo stomaco l'abominava. Di che egli alle volte ne rideva e ne diceva delle facezie. Non fu possibile schifare le visite de' medici, perché il publico lo comandava. Egli diceva: «Questo ho avanzato, che mi conviene ad altri piú creder di me, ch'a me medesimo». Non si passò però ad altro ch'a piú volte discorrere del suo male e proponer qualche medicamento; de' quali proposti molti, egli si contentò d'un facile e semplice, proposto dal signor Santorio, che gl'era antico amico di strettissima conversazione. I medici et il Santorio piú degl'altri l'ebbero per morto. Di che parlandogli il padre maestro Fulgenzio, disse il padre che teneva sicuro di dover guarire di quella infermità, ma se sentisse gravarsi avrebbe avvisato. E replicandogli il padre maestro Fulgenzio che guardasse bene, perché potrebbe ingannarsi, perché Santorio diceva che saria indubitatamente morto di quel male, che si vedeva non rimetter mai e che si vedeva mancare il vigore, com'alla pianta che si secca, e che sapeva il giudizio di Santorio quanto saldo fosse; replicò che si credesse a lui, e si gettò in riso con una facezia ad altro proposito detta da Speron Speroni, ch'aveva familiare di dire: «Che ne sai oggi?» E venuto poi alla sua visita Santorio, cominciò a burlarsi, né si volse lasciar toccar il polso, dicendogli che l'aveva cosí perentoriamente sentenziato a morte, et ora lo voleva accarezzare. E proponendogli, contra l'aridezza il latte d'asina, si sbrigò facetamente rispondendo: «Che bel consiglio d'un amico di volerlo imparentar con gl'asini adesso ch'era piú che sessagenario»; e ridendosi soggiunse: «E che? Non vi pare una sorte di relazione l'esser collattaneo con quel asinino, a cui volete ch'usurpi parte del suo latte?»

Et era suo costume, come non mutava nelle infermità il suo tenor di vita, né le solite azzioni, cosí né anco i piacevoli et arguti ragionamenti ch'in un turbato corpo argomentavano una piena sicurezza et intiera serenità di mente. Egli, che cosí bene aveva studiato in medicina, ne

parlò sempre come di professione, in quale per necessità si va molto tentone; ma negl'ultimi tempi di sua vita n'era entrato in tanta diffidenza, che pareva che piú non credesse potersi sapere ciò che giovasse o nocesse. E dove per dinanzi veniva biasimato che di continuo prendesse qualche medicamento per se stesso, dopo non ne volse ricevere di sorte alcuna, fuori che de' locali nel bisogno.

[*Rapporti con studiosi e personalità politiche*]

Sino dalla sua gioventú la sua singolar erudizione l'aveva renduto famoso in tutte le parti d'Europa; da che nasceva che quanti soggetti di conto capitavano in Venezia (e la condizione di tal città trae a vederla da tutte le parti i piú gran soggetti), volevano il contento di vederlo, e molti di ricevere ne' suoi libri, che chiamano *Albus amicorum*, qualche sua sentenza (il che è molto usato dagl'oltramontani), et egli lo faceva sempre con antica notabile sentenza o della divina Scrittura. Ma l'occasione dell'interdetto, controversia tra due prencipi d'Italia cosí grandi e nella quale entrarono per mezzi dell'accomodamento i re di Francia e di Spagna, l'imperatore e tutti gl'altri potentati di cristianità ebbero non pure la notizia, ma anco la participazione, lo fece molto celebre e lo rese a molti grand'uomini non minimo motivo delle loro peregrinazioni, e fu cagione che fosse conosciuto da' gran letterati d'Europa; massime da quelli che fanno professione di diffondere la legitima auttorità de' prencipi. Però fu visitato con lettere da' piú letterati di Francia, Gillot, Leschassier, Salmasio, Richer, Bocciello, Casaubono. Molti prencipi ancora l'hanno onorato con lettere, con visite de' suoi figliuoli mandati a veder Italia, et in che stima fosse appresso quelli, si potrebbe mostrar con le loro lettere, se non fosse stimata affettazione. Dirò questo solo, ch'un gran prencipe, mandando un suo fi-

gliuolo in Italia, gli commise nell'instruzzione che non facesse fallo di visitare *orbis terraæ ocellum*, dando questo titolo al padre. E quando venne a Venezia l'ambasciatore de' signori Stati d'Olanda, il signor Arsens, avendo fatte tutte le diligenze per vederlo, gli venne fatto, perché ridotto nell'antisecreta per udirsi leggere la risposta dell'eccellentissimo senato alla sua domanda, come s'usa, visto il padre che passava per la stessa in andando al suo luogo, disse a quel senatore che gli teneva compagnia, l'illustrissimo signor Giustiniano, esser tanto contento d'aver veduto sí grand'uomo, il piú cospicuo d'Europa, che sarebbe ritornato contento alla sua patria, se bene non avesse ottenuto alcuna delle cose domandate alla serenissima republica, e stimar ben impiegata la fatica e spesa del viaggio. Ho anco saputo per documenti veduti che da due teste coronate è stato ricercato se volesse accettare suo servizio in cose importantissime, per la relazione avuta della portata del padre da' suoi ambasciatori in Venezia residenti; ma egli co' termini debiti a' piú gran prencipi ricusò partire dal servizio del suo soprano naturale, al quale Dio l'aveva chiamato.

D'uno di questi congressi è ben necessario far particolar menzione. Il prencipe di Condé, che l'anno 1622 (che fu il penultimo della vita del padre) venne a veder l'Italia, volse ad ogni modo aver discorso con lui, che non voleva condiscendervi. Ma il prencipe l'assediava di modo in monasterio, che piú volte fu astretto star risserrato in cella, anco senza prender cibo, perché sapeva il prencipe che vi era. Ma finalmente, dato nell'impazienza et in un lamento che fosse piú difficile veder fra Paolo che 'l papa medesimo, uno de' gentiluomini veneti che gli teneva compagnia, s'avvisò pur di dirgli che 'l padre, come consultar di Stato, per legge non poteva senza publica saputa aver congresso con prencipi e loro ministri. Fu fatto comandar al padre di trovarsi col prencipe. Al che ubidí, benché mal volentieri, ma volse che 'l con-

gresso fosse fuori del monasterio e con presenza publica, come se fosse presago di ciò che doveva accadere. Visitò il prencipe in casa dell'illustrissimo signor Angelo Contarini cavalier, il quale venuto da fresco dall'ambasciaria di Francia, di publico ordine lo corteggiava.

Nel congresso non restò punto ingannato il padre, ch'aveva sospetto, ch'oltre la propria curiosità del prencipe, doveva anco ad instanza d'altri circondarlo d'interrogazioni. Tutto il discorso tra loro seguito si ritrova scritto co' medesimi concetti e parole, e dato ove si doveva. La sostanza fu che 'l prencipe, come di gran nascita, quale si sa, cosí d'una vivezza d'ingegno straordinaria, con buona erudizione, stette continuamente su la tentativo in materia delle sette di questo tempo, massime de' riformati di Francia, che vituperava come perniziosi al governo; della superiorità del concilio al papa; della libertà della Chiesa gallicana; se sia lecito valersi dell'armi di quelli che contra noi dissentono nella religione; dello scommunicare de' prencipi; e piú di tutto chi fosse l'auttore dell'*Istoria del concilio tridentino*, ove principalmente il prencipe, per altrui instigazione piú che per proprio genio (tanto può la contagione di chi prattica con certi religiosi), inclinava.

Il volatile discorso, pieno di salti, tentativi et interrogazioni, pareva un il fluttuar d'onde, a rompersi nello scoglio delle rare, brevi e solo necessitate risposte. Il biasimo degl'ugonotti, senza toccar scintilla di dottrina, lo divertí con singolar desterità, introducendo la memoria del valore e prudenza del padre et avo del prencipe medesimo, il quale, come capacissimo, ben s'avvidde quello che significasse. Del papa e del concilio si sbrigò col raccordare la Sorbona e l'alterazione e depravazione dopo l'ingresso de' giesuiti in Francia, e la differenza tra sorbonisti antichi e moderni, senza punto toccar la superiorità, ove pur il prencipe lo voleva. E parimente della libertà della Chiesa gallicana, se la passò in soli termini genera-

lissimi, che i parlamenti di Francia e la Sorbona stessa gli han tenuti per dritti naturali di tutte le Chiese, ma in Francia diffesi piú ch'altrove dall'usurpazione altrui.

Quanto al valersi dell'armi di chi ha da noi diversa religione, non disse altro se non che Giulio II si valse in Bologna de' turchi e Paolo IV de' grisoni in Roma, che chiamava angeli da Dio mandatigli a diffesa, e pure erano eretici. Piú diffusamente stettero in discorso delle scommuniche de' prencipi, e ridusse il padre il prencipe all'istorie da Gregorio VII in qua, et in Francia particolarmente, facendogli confessare aver vedute le scritture private, e degli Stati ancora in tal soggetto, che non abbiano i pontefici preteso tanto che i prencipi non andassero alle messe et agl'offizii, che forse le controversie non si sariano tanto riscaldate ma il punto era che si dogliono i prencipi che, sotto i pretesti di scommuniche, che sono pene spirituali, se gli vogliono ribellare i sudditi, disobligargli della fedeltà o soggezzione, debita per legge naturale e divina, eccitargli guerre e sedizioni, sino insidiargli la vita e levargli lo scettro e la corona.

Al punto dell'auttore dell'*Istoria del concilio*, sapeva il padre che 'l prencipe era stato quello ch'in Francia aveva divolgato che fosse lui, e l'aveva detto anco lui all'ambasciatore veneto, residente appresso la Maestà cristianissima, in modo che l'aveva costretto a scriverlo al publico; altro mai non rispose se non: «In Roma sanno chi sia l'auttore», né per molto girarsi poté altro cavare.

Chi considererà i sudetti ponti, chi ha conosciuto il padre e chi conosce il prencipe, benché d'ingegno elevatissimo, farà il giudizio della fama dopo divolgata, credo piú tosto da altri che dal prencipe medesimo, ch'egli confondesse il padre e lo riducesse a tale che non sapeva ciò che si dicesse. Ma come non è cosa al mondo senza il suo contrario, né cosa si santa che non possa patire sinistra interpretazione, dopo che 'l padre fu in publico servizio e che piú erano le sue azzioni osservate e glossate,

gli convenne molto ristringersi da simili commercii virtuosi, ne' quali per l'inanzi era frequente, quando l'occasioni erano molto meno frequenti. Perché i malevoli gli tiravano a senso che non avesse senso sincero nella religione romana, perché indifferentemente trattava, senza far inquisizione delle cose occulte a lui non pertinenti, et il tener conto piú che per l'inanzi non aveva fatto di tali diffamazioni, era cagionato, e lo diceva apertamente, perché avanti si trattava del suo interesse solamente, ma ch'essendo servitore della republica, gli conveniva privarsi di quel piacer di dotte conversazioni, a fine che l'imposture a lui date non ridondassero anco al publico. Ma la sua costanza nella purità della religione non ha bisogno di diffesa, né sopra quella sarebbe a proposito digredire. Toccarò bene questo particolare, del quale tanti che sono vivi possono far fede, che chi vorrà negarlo, troverà troppi con chi contendere, e la necessità di considerar il quale scuserà la longhezza.

[*Le voci sulla diffusione della riforma a Venezia*]

Un notabile inconveniente d'imprudenza ne' scrittori della parte ecclesiastica fautori del 1606 fu ch'essendo causa pura e mera temporale e di giurisdizzione, procurarono con ogni artificio rappresentarla per ponto di religione, stimando questo, totale loro vantaggio, non vedendo poterla in altra maniera diffender o pur insinuarla diffensibile alle corti et a' popoli. In questo passarono di maniera la dritta linea della verità e della coscienza, che publicarono in voce, in pulpiti, in stampa ch'in Venezia si voleva mutare religione, avendo cominciato dal negare l'ubidienza al pontefice romano con aperto scisma. Che questo corso fosse preso da una mandra di libellanti famelici, ambiziosi e senza cognizione de' successi passati non saria meraviglia. Ma è ben stupore ch'entrassero in

quel ballo anco cardinali dottissimi e zelantissimi, Bellarmino, Baronio, Colonna, che dovevano sapere che pregiudicio una tal fama, benché falsa e portata per amplificatissima, potesse arrecar agl'ecclesiastici.

Nell'aristocrazie l'ugualità per necessità dell'umana condizione è disugualissima quanto all'abilità degl'ottimati, non si trovando mai collegio o radunanza tanto scelta che non abbia la sua fece, altrimente le aristocrazie constarebbono di tanti re, et è la sua parte del volgo anco fra gl'ottimati. Per questo, se bene alla diffesa della sua libertà fu in tutti i corpi e consegli di Venezia una concordia singolare, erano però in tutti soggetti di maggior valore d'eminenza che facevano come la guida agl'altri. Le comparazioni non s'admettono nelle republiche, onde non conviene nominare i particolari. Ma generalmente parlando, fu grazia e providenza di Dio che i piú risoluti e disposti alla diffesa comune fossero anco i piú grandi, non solo per nobiltà, onori, esperienza, abilità et attività, ma anco per pietà e religione. Parte d'essi sono ancor viventi, senatori eminentissimi e per purità e zelo di santa religione conosciuti da tutti; gl'altri con fine religiosissimo sono passati alla gloria de' beati. Avventorono gl'ecclesiastici sudetti i loro maledici dardi particolarmente in questi, come piú cospicui et alti, tassandogli da innovatori di religione, incaricandogli d'aver dissegno di far rivoltar la republica alla religione de' protestanti.

Gl'oltramontani, ch'attentissimi agl'effetti e fine di sí famosa controversia curiosamente leggevano ciò che veniva publicato, credettero vero ciò che veniva dagl'ecclesiastici con tanta asseveranza publicato, che la serenissima republica negasse l'ubidienza al papa e fosse in procinto al mutare religione, poiché i principali del governo avessero tal dissegno. E quelli tra loro piú zelanti, allettati da speranza di poter ampliare la loro religione, avendo osservato ch'in tutte le occorrenze che la Chiesa

romana aveva intrapreso di scommunicare prencipi et interdire Stati, n'era seguita qualche rivolta, stimarono d'aiutar questa avidamente in speranza divorata di mutazione. Et i prencipi non mancarono di procurar stretta intelligenza con la republica; la quale, essendosi dichiarato il re di Spagna protettore della parte ecclesiastica, per ragione di buon governo, aveva necessità d'ascoltar tutti e stringersi con quelli che seco avevano comuni interessi. Et i privati dottori non mancarono con scrivere a stampa molte cose, le quali, per diligenza ch'in quelle confusioni s'usasse, non era possibile vietare che non fossero vedute anco in Venezia.

Lo scopo di quelle era dar colore alla mutazione che gl'ecclesiastici spargevano. I capi di tutte era proporre ch'il papa esserciti una tirannide intolerabile sopra l'anima e corpi di quelli che seco comunicano; la felicità grande che godono quei Stati che gl'hanno levata l'ubidienza; ch'almeno tanta quantità di beni, da' pii cristiani lasciati per opere pie, erano o in quelle impiegati, o goduti da gente del paese a comune beneficio, là dove ne' Stati aderenti al papato se ne vedeva un'abominabile usurpazione, una venalità e latrocinio publico, e quello che piú importa, conferiti a sediziosi e nemici de' Stati medesimi, sendo arrivati i pontefici a questa quinta essenzia di mantenersi per tutto una fazzione spaventosa, pagata colle borse di quei Stati, contra quali machina ogni eccidio. La loro religione esser la medesima contenuta nelle Sacre Scritture, ne' generali concilii, ne' santi padri de' primi cinque secoli, e conviene colla stessa Chiesa romana negl'articoli vecchi della fede. Discordare solamente ne' da lei inventati, i quali, chi gl'essaminasse ad uno ad uno, trovarà niente fare alla gloria di Dio, ma all'acquisto solo di richezze, di riputazione e di giurisdizzione mondana all'ordine ecclesiastico. Insinuavano la religione romana esser stata insensibilmente inbastardita e ridotto in religione tutto quello che fa per

gl'interessi della corte. Raccoglievano i gravami intollerabili contro i prencipi, i quali ne' presenti ne fanno indoglienze gravi e continue. Discendevano a' particolari della serenissima republica, che, confinante co' turchi per piú di 800 miglia, con la casa d'Austria per cosí gran tratto di paese e col papa solo si può dir in poche miglia di spiaggia e d'arena, riceveva nondimeno piú molestia da questa parte e piú turbazioni di giurisdizzione in un mese, che da tutto il rimanente in dieci anni, oltre le cotidiane, poi che trattano i nunzii col prencipe con tanto imperio et insolenza, come se gli fosse schiavo, non che suddito, portando sempre inanti la testa di Medusa, il pretesto della religione, per spaventare i timidi, e non penetrano la profondità de' suoi arcani (e tutto lo sforzo era in scoprire gl'arcani del papato) i piú politici che mai fossero al mondo. Questo male, che tutto di peso era stato cagionato da' medesimi ecclesiastici, da essi veniva poi attribuito, come s'è detto, a quegl'eminentissimi soggetti principali mantenitori della causa publica, ma sempre principale era il nostro padre. Questo (se crediamo a' corteggiani) era quello ch'eccitava i protestanti a fare capitare libri ch'illuminassero i popoli; questo che consigliava quei grandi esser necessaria mutazione di religione, perché i pontefici sono ridotti a tale, che vogliono la servitú d'Italia.

Ma se mai fu cosa falsa e calonniosa, questa è tale. E se bene il padre poco curava la diramazione de' sudetti, però per quello che toccava il manifestare i suoi sensi circa le provisioni da farsi incessantemente con i senatori sudetti consigliava et in voce a tutte le occorrenze con veemenza e zelo inestimabile, et in scritto in innumerabili consegli ha sempre insegnato et inculcato che non solo per la verità e per la conscienza, ma anco per necessità e ragione di buon governo debbe ogni fedele, ma piú di tutti il prencipe, invigilare al mantenimento e conservazione della religione. Che per questo Dio ha

costituito i prencipi suoi luogotenenti ne' Stati, ne' quali la santa Chiesa si trova, e loro conferito questa grandezza, di creargli protettori, difensori, conservatori e nutrici della santa Chiesa, come le Sante Scritture ne parlano; al qual carico, il piú onorevole d'essi, mai sodisfaranno, se non con una continua e vigilante cura alle cose della religione. Che Dio, per sua singolar grazia, ci ha posti in questa Chiesa cattolica, apostolica, romana, santa e buona. Però doversi ciò riconoscere per divino favore e rendergliene continuati ringraziamenti. Niun infortunio piú grave poterci dall'ira divina esser rilasciato che il dipartirsene. E se vi sono degl'abusi, non esser ciò colpa della religione, in sé vera e santa, ma di chi l'abusa. E quando ciò sia anco vero, né si possi negare non perciò doversi alcun lasciar crollare nella sua buona credenza, né il prencipe lasciar pur parlare di mutazione o alterazione. Che la perfezzione e totale purità è il termine al quale il fedele e la santa Chiesa istessa tende, non la strada per la quale travaglia. Le chiese, fondate dagl'apostoli istessi et ove essi predicavano e risedevano, non esser state essenti da imperfezzioni; di che l'*Epistola a' galati* ne fa chiaro testimonio, ma piú la *Corinziaca*. Che quanto alla carità, altri aderivano a Pietro, altri a Paolo, altri ad Apollo, con scisma et espressa divisione di Cristo. Quanto a' dogmi, v'era chi negava la resurrezzione. Quanto alla concordia, si tiravano a liti a' tribunali d'infedeli. Quanto a' costumi, v'era fornicazione, inaudita anco fra idolatri. Quanto a' riti, la cena del Signore era convertita in banchetti, ove altri era ebrio, altri famelici. E pure l'apostolo la riconosce per Chiesa vera e corpo di Cristo. Quanto piú dobbiamo star saldi nella Chiesa ove Dio per grazia singolare ci ha posti, ancor che nel governo vi fossero imperfezzioni et abusi, che si convertissero in gravami anco intollerabili.

Ma se crescono oggidí questi mali, la colpa è de' prencipi medesimi, i quali, non curando del precetto di-

vino, che strettissimamente gl'obliga ad aver cognizione della sua santissima legge o della religione, hanno trascurato questo debito totalmente, come se la religione fosse cosa che non gli toccasse e come se non avessero essi da render conto a Dio, o per sé, o per i sudditi, di trascurarne la cura, l'essame e la diffesa, contra i precetti della divina Scrittura, dottrina de' santi concilii e padri et uso de' pii prencipi, contentandosi d'una religione, senza saper ciò ch'ella sia, né come si debba conservare senza corruzzioni e tollerando per interessi, adulazioni o connivenza l'inganno de' popoli con continue alterazioni sotto specie di devozione e pietà, con una licenza cotidiana, non solo a' religiosi, ma ad ogni sorte di persona, d'inventar nuovi riti a grandezza e guadagno, senza considerar che finalmente ogni rito porta seco la sua credenza, e cosí la religione s'altera e s'accomoda agl'avanzamenti di chi la maneggia. Et essendo ben vedute queste ordinarie alterazioni, nondimeno i prencipi le hanno tollerate, che poi i posteri hanno convenuto anco approvare per l'auttorità col tempo assonta. Cosa che avviene in tutte le cose umane, ma piú nella religione, ove il volgo è inventore delle superstizioni.

Il papa, oltre l'esser capo della religione, esso è anco un prencipe, e che da di piú di 500 anni in qua ha aspirato alla monarchia d'Italia almeno, alla quale è stato cosí prossimo. E che meraviglia, s'adopera tutti i mezzi per ampliare la sua giurisdizzione? Aver il pontefice romano tre gran carichi: della religione, delle cose ecclesiastiche e del temporale del suo Stato. Il non distinguerle da' prencipi esser il fonte onde deriva ogni male. Esservi tre generi di canoni: di cose spirituali, di temporali e di miste. De' primi, la cura esser degl'ecclesiastici. De' secondi, non potersene ingerire fuori delli Stati suoi temporali. De' terzi, esser tanto debito del prencipe curarsi, quanto degl'ecclesiastici, se non piú. In tutta la sua vita non esser occorso nel serenissimo dominio mai alcun di-

sparere, né anco in un minimo iota, nel primo di questi capi, perché la republica è nata cattolica e conservata sempre tale. Tutto il disturbo avvenire nel secondo capo, che la corte fa servire all'augumento della sua giurisdizzione e del dominio temporale. De' terzi, esser troppo ignorante quel prencipe che si lascia escluderne. E se la corte oggidí piú che mai fa ogni sforzo per far scrivere e passar in credenza l'esclusione, perché i prencipi, ch'hanno in favore le sentenze chiarissime del Nuovo e Vecchio Testamento, la dottrina de' concilii e padri santi e la prattica di tutti i tempi non se ne riparano? Se quando i nunzii et ecclesiastici vengono sempre mascherati della religione e de' sacri canoni, abusando i secondi e terzi per i primi, quelli che governano, secondo il precetto divino instrutti, sapessero quali fossero i canoni che toccano la fede, i quali la republica inviolabilmente osserva e venera, e quali quei che toccano le cose ecclesiastiche della disciplina et amministrazione de' beni e negozii secolari, e che non concernono ponto fede o religione, ma grandezza della corte, e sapessero e volessero mantener in questi la potestà che Dio ha data a' prencipi, gli caverebbono bene la maschera e farebbono arrossire di credere poter cosí stranamente abusare l'altrui bontà o semplicità, e si rifarebbono dell'ingiuria continua che gli viene fatta; come se si offendesse la religione in diffondendo quella potestà che Dio gl'ha concessa, e la giurisdizzione che non può il prencipe lasciare diminuire senza gravissimo peccato.

Di questo pio suo senso esser argomento la riverenza suprema, con la quale in tutte le consultazioni e suoi scritti egli ha sempre venerato la Sede apostolica et i sommi pontefici, non restando per ciò di apertamente esponere la verità in quello che concerne la legitima potestà che Dio ha data al prencipe. Dolersi a torto quelli che vorrebbono gl'ecclesiastici senza affetti: «Erunt vitia donec homines». I ministri de' prencipi ricercar l'avan-

taggio de' suoi signori. Se gl'ecclesiastici si servono a ciò di pretesti di religione, dolgansi di se medesimi gl'altri, se non s'instruiscono a potergli ridurre al ponto con la verità in mano e mostrargli che non minor zelo s'ha della religione, ch'abbiano essi, per non passar piú oltre.

Questi et altri discorsi faceva, sempre inculcando il debito di tutti in diffender e conservar la religione cattolica e non si lasciar crollare dagl'abusi, per grandi che siano. Ma la corte, che da un tenor di vita pio e santo cominciato dalla puerizia e continuato sin all'ultimo spirito irreprensibilmente in tutti quegli essercizii di religione che si convengono non ad uno superstizioso et appassionato adulatore della corte, o fautore delle reformazioni, ma ad un sodo e sincero cattolico romano e di professione religioso, è passata piú inanzi colle calunnie, attribuendogli quello che piaccia a Dio non sia in molti di lei macchia indelebile, di non aver alcuna religione. Sia lodato Iddio ch'al concetto di questi la vita incolpabile, i costumi irreprensibili anco a' tanto occulati e severi nemici, sarà effetto dell'ateismo et impietà, e se ne caverà l'argomento dall'erudizione. La Scrittura divina, che l'attribuisce all'ignoranza, alla pazzia et al diffrenamento nelle dissoluzioni et all'esser preda delle proprie passioni, ha insegnato molto diversamente. Egli è vero che 'l volgo pazzo e sciocco, che vede alcuni eminentissimi soggetti nelle scienze non pieghevoli alle sue veramente pazze superstizioni, ma tollerate dalle sue guide et anco canonizate, perché sono lucrose arti, ha costumato cosí sinistramente giudicarne; ma è giudizio degno di chi lo forma. Ma se la profonda cognizione delle cause seconde induce a piú tenacemente venerare la prima, come san Paolo insegna, la cosa è chiara. Oltre che quegl'istessi della corte, che, per non aver occhio da tollerare una tanta luce di bontà e scienza, sono passati a tal ingiuria di cosí rara virtú, hanno frequenti i domestici argomenti, che quelli che sono caduti dalla destra et

hanno dal suo cuore bandito ogni divinità, sempre sono dati in uno di questi estremi, o in totale dissoluzione, o in superstizione estrema, e forse mai nel mezzo. Grazie a Dio ch'a loro dispetto confessano il contrario del nostro padre; non dissoluzione certo, ma né anco alcuna superstizione, né credo che i superstiziosi si loderanno mai di lui, che o in parole e meno in fatti abbia favoriti i loro culti volontaria, né le loro bagatelle. E per dir il vero, come può mai un uomo savio piegarsi ad opinioni o azzioni superstiziose, che sono la quinta essenza dell'umane pazzie e suprema ingiuria del Creatore?

[*Relazioni del Sarpi con nobili veneziani. L'amicizia fra Marco Trevisan e Nicolò Barbarigo*]

La necessità del publico servizio l'aveva indotto nella conoscenza de' principali del publico governo, de' quali chi volesse commemorare con gl'onori debiti alle loro eroiche virtú, converrebbe qui intesser un volume d'encomii. Basti dire ch'appresso tutti i grandi della republica era in quel maggior concetto che possa persona privata acquistarsi. Anzi, nissuno l'acquisterà mai sino che non produrrà Dio e la natura un altro maestro Paolo, il qual anco in questa sorte di prudenza, che chiameremo di conversare, aveva non solo arrivato a quel grado eccellente che gl'intendenti hanno osservato solo in Socrate, ma anco trapassato; che conversando et ammettendo alla sua conversazione di tutte le sorti di persone e professioni, e di tutte l'età, di tutti s'acquistava l'amore, e non avevano altro che dire, che della sua gran modestia, umiltà et affabilità. Di tutti pareva maestro, e nella varietà dell'opinioni, tanti si credevano il padre della loro, come tanti e diversi tra loro credettero aver l'intenzioni di Socrate. E benché già vecchio, con l'istessa ilarità che conversava coi piú provetti senatori, cosí s'accomodava

a quei giovanetti della nobiltà primaria, che consacrano l’ingegno e se stessi alla virtú et alla patria coll’onore, che chiameremo il tirocinio di Stato nella republica, che sono detti savii d’ordini. A questi era archivio, libraria, istoria, Tacito, Polibio, Senofonte, Tucidide, e chi no?

Lo raccorderanno sempre con ammirazione quei elevati soggetti, Pietro Contarini, Leonardo Giustiniano, Giacomo Marcello, Giorgio Contarini, Andrea Capello, Marin Zane, il fiore della nobiltà, dell’ingenuità’ e speranza della patria, questo ingegno sublime Giacomo Moresini (oh! che troppo acerba morte ha rubbato questo, mentre scrivo, gran delizie agl’amici, grand’essempio a’ coetanei, gran patrone a’ servitori, gran speranza alla patria) e tanti altri. Ho lasciato in ultimo tra questi il signor Marco Trivisano, perché non si può passar cosí in una parola.

Prese questo signore intrinsichezza col padre, quando fu creato savio degl’Ordini, come d’ordinario facevano gl’altri. Ma la strinse di maniera, dopo che, rinunciato assolutamente l’attender agl’onori, si diede alla filosofia morale et ad ogni sorte d’erudizione che possa render miglior un uomo, ch’era come cotidiana, et il padre ne riceveva tal gusto che, non ostante le sue occupazioni, aveva dato l’ordine che, sempre che venisse, fosse introdotto, il che non si faceva di nissun altro. E questo perché la conversazione era passata in grado d’amicizia, con piena libertà di dirgli: «Andatevene, signore, ch’io sono occupato». Godeva il padre sopra modo, tra l’altre parti ingenue e rare qualità e virtú, della veracità di quel signore, e diceva liberamente: «Lodato Iddio, che ho pur trovato uno che mi parla non in maschera». E veramente gli diceva il signor Marco svelatamente tutte le cose di Venezia, le condizioni delle persone, gl’interessi, la portata, in che isquisitamente è informato, ma candidamente i difetti che scopriva nell’istesso padre. «Vi chiamano – diceva – gl’altri patrone de’ vostri affetti, et io vi veggo quant’altro con gl’affetti, ma diversi. Questo vostro per-

petuo stare in quella secreta, a volgere libri non leggibili ad altri, il risserrarvi nella vostra cella senza uscirne mai, il non rallentar mai a leggere e scrivere, padre, è un'intemperanza, come già il mio giuoco et amori, ma diversa, perché l'opinione all'una dà i cattivi, all'altra nomi d'onore». Passava a dirgli ch'in ciò gli pareva vederlo piú nel grado dell'ostinazione ch'altrimente, volendo nell'età cadente non rallentare, ma intendere le fatiche ch'in anni piú vigorosi a pena sosteneva. Gli diceva anco, ridendo: «Questa è, perdonatemi, una sorte d'ambizione che vi domina», e mille altre erudite galanterie.

La prima volta ch'ebbero insieme discorso, il padre (ch'al suo solito con pochi detti l'aveva fatto molto parlare) disse: «Ha un gran cuore questo Trevisanetto (alludendo alla picciolezza del corpo, ch'ha tanto ceduto alla grandezza dell'animo) et è molto abile alle gran risoluzioni». Dopo ch'entrò nella cognizione dell'amicizia che tra lui et il signor Barbarigo era cominciata (che cosí sarà lecito dire di cosa che con fatali incontri ha fatto gl'incrementi da stancare tutte le penne), volse esso ancora contribuire ad opera cosí rara. Non era dovere che fabrica cosí eccelsa di virtú civile s'ergesse in Venezia, senza che sí grande architetto vi ponesse mano. E sentendo raccontar al signor Marco varii accidenti che tra loro erano passati, et un desiderio d'una totale trasmutazione e d'una transfusione, non solo delle cose esterne, ma di se stessi, ché quel «amicorum omnia communia», ch'è in bocca a tutti, ma forse veramente mai pratticato in altro essempio, certo no nel grado che dopo è successo in questi due signori, dopo aver portate varie bellissime dottrine dell'amicizie, ordinò a maestro Fulgenzio di tradurgli nell'italiano dalla lingua francese il saggio di Michiel di Montagna dell'amicizia. Il che fatto, non si può dire quanto fosse grato a quei signori, trovando ne' suoi cuori e negl'affetti non solo quelle condizioni dell'amicizia di quel grand'uomo, con sí rari essempi po-

ste per un'idea d'una perfetta amicizia, ma d'averle anco di gran longa trapassate. E pure era solo a fabricarsi quella mole, che poi nel genere di virtú civile è pervenuta ad essere l'ottavo de' miracoli; le cui preparazioni furono infiniti non ordinari ufficii vicendevoli; il fondamento una fede e sicura confidenza, di tanto poter creder all'amico, quanto a se medesimo; la construzzione una carità, che ha fatto vedere quei eccessi nel signor Marco, di poter in un momento, non per gradi, spogliarsi quei mali et inveterati abiti de' vizii di giuoco e di lascivie, et altri, che l'avevano ridotto a miserabile fortuna, per non esser dannoso alla facoltà di cui, in virtú d'amicizia, era divenuto padrone; e nel signor Barbarigo, con moglie e prole numerosa, di poter in vita far padrone assoluto un altro, da tutti conosciuto consumator del suo, ma del solo Barbarigo fido e sicuro amico.

Ma non visse il padre a poter vedere di questa fabrica il colmo impostogli dopo, colle due piramidi inscolpite dal scalpello di tutti i giudiziosi col «Non plus ultra». Perché in sua vita vidde ben in casa del signor Barbarigo padrone il signor Marco, e seppe il specolare di quei signori, come avendo ne' suoi cuori ben stabilito l'«amicorum omnia communia», anco nell'esterno si potesse in tutto e per tutto pratticare. Di che dopo la carità (la piú grand'inventrice del mondo) gli ha soggerito il modo con procura e testamenti, quanto sia lecito per le leggi. E sono arrivati questi signori a tal perfezzione di carità, che 'l morire l'uno per l'altro, che è stato il ponto riputato supremo, nella preparazione vicendevole, e non già in ombre, ma coll'effettivo presentarsi a' pericoli, è cosí inferiore all'amor loro, che ne parlano come di cosa leggiera e da non ne far stima et in quale non trovano difficoltà imaginabile. Molti hanno avuto sospetta la durevolezza', et il padre medesimo, vedendo l'ardenza del signor Marco, n'ebbe dubbio. Ma pratticato poi il signor Barbarigo (se l'animo si debbe dire un mare, rispetto agl'affetti e

perturbazioni), un mare sempre placido et in calma, e verso l'amico senza venti, senza il flusso e riflusso, et un'eterna tranquillità, et una mente, benché senza professione ostentiva di scienze, capace di tutte le cose, massime spettanti all'umanità, mutò il pensiero e l'ebbe per perpetua, e disse esser la congionzione del ferro e dell'acciaio, ch'uno presta la sodezza e l'altro acume. Et alle cose dopo avvenute, io ancor pensando all'amicizia loro, oggidí una delle glorie della nostra città e del nostro secolo, ho conchiuso che se tra loro potesse nascere divisione, non potrebbe ciò avvenire da altra causa, se non che, come si parla d'esponersi a pericolo, l'uno e l'altro vuole esser quello e contesta che l'altro sia riservato; e ciascuno crede averne raggione, facendogli la carità acutissimi in ispiegarle e nel confutare quelle dell'altro. E discordarebbono del certo, se la carità medesima anco a questo non avesse trovato riparo d'esser sempre insieme, ovunque si debba correr rischio, perché la natura non permette che due siano un solo, se non per concorde volontà. E sono di parere che, dopo il grado già stimato supremo, ch'è di poner, non verbalmente, ma realmente la vita l'uno per l'altro, abbiano arrivato a quel gran segno, al quale sino al presente è stato creduto che la natura, né la virtú morale possi arrivare, ma sia effetto solo d'un'eccellente carità divina, che se si trattasse ch'uno di questi dovesse esser soggetto a dannazione et all'ira divina, nascerebbe tra loro la contenzione di riceverla in sé e di preservarne l'amico. Nel cui eccesso non trovo essempio in tutto il corso dell'istoria e nella redondanza delle divine grazie, tra mortali tocchi in qualche modo di tal affetto, che di due grand'eroi et uomini divini, san Paolo e Mosè, e nelle favole datone un certo barlume di Castor e Polluce, che non ha però che fare col nostro essempio vivo e noto, perché non si sapeva ciò che fosse esser beato o dannato. E se per le virtú eroiche fu trovata l'apoteosi, che non è altro ch'estensione delle virtú et umane condi-

zioni a perfezzione non umana, ma chimerica et imaginaria, con molta piú sodezza per fatti veri e reali, non lontani per tempi e luoghi, ma sotto gl'occhi nostri assistenti, meritano questi due signori, cosí benemeriti dell'umanità per aver mostrata una strada nuova di virtú, e fatto veder che non è patto del solo ingegno un solo consenso in tutte le cose divine et umane, com'ha sin ora creduto il mondo, ma un'opera reale, bene eroica et eccellente, alla quale però la benevolenza può arrivare, non solo di esser ammirati e venerati come l'idea de' veri amici, ma esser tenuti come numi tutelari dell'amicizie.

[*Virtú del Sarpi*]

Egl'è pur vero che l'aggionger di scienza è accrescimento di fatica e di dolore; perché il povero padre dalla fama del suo sapere, della desterità del suo ingegno, della carità di giovar a tutti, d'una bontà di natura per far bene, era divenuto non solo servo del publico, ma de' particolari, non solo di questa città, ma di tutto lo Stato et anco degl'esteri, ch'in tutte le cause difficili veniva ricercato il suo parere, et in tutte pareva la sentenza dell'oracolo divino, e con stupor del mondo, che le sue risposte, per sproviste che si fossero, erano tanto saggie ne' piú ardui quesiti, che col longo meditarvi non avrebbono potuto amigliorarsi, o nella brevità, o nel parlar al caso, o nel toccar il fondo. E tutto quello in somma che sortiva da quella benedetta bocca, era oro fisso, pesato con la bilancia d'un giudizio piú che umano.

Quello che lo rendeva sopra modo ammirabile era l'accopiamento delle virtú e con condizioni che non cosí ordinariamente sogliono trovarsi congionte, scienza et umiltà, prudenza e mansuetudine, ritiratezza et officiosità, seriosità e dolcezza, argutezza e non pontura, brevità e chiarezza, soavità e sodezza. Pare vero che la scienza ab-

bia virtú venefica di gonfiare molti, ma questo è proprio della vana e superficiale; ma la consommata e profonda per il contrario è la machina da distrugger ogni superbo pensiero, et il padre particolarmente aveva fatto cosí gran studio nella cognizione dell'umana natura che, se piacerà a Dio che si possa dar forma alle sue note lasciate in tal argomento, resterà certo che sin al presente ancora nissun filosofo ha tanto speculato ciò che sia l'umanità e di quanto peso. E dico arditamente ch'in tutto il corso del tempo ancora nissuno è arrivato forse al profondo della nichilità della natura umana (cosí mi sia lecito dire, perché il padre cosí parlava), stimandosi un niente.

Resta impresso nell'animo di chi seco trattava la sua umiltà che s'arrossiva come una vergine al sentirsi lodare delle sue piú eccellenti doti. E se bene stimava molto un certo gentiluomo ancor vivente, pieno d'erudizione filosofica e politica et in belle lettere eccellente et eloquente dicitore, però il padre lo fuggiva quanto poteva, per questo solo rispetto, che sempre lo salutava et intitolava «illustrissimo padre», avendo rispetto al merito e virtú, e non all'uso. Anzi, si risolse fargli accennare da maestro Fulgenzio questo suo affetto; ma quel signore diede la risposta: «Et a chi si doverà quel titolo, se non si dà a quest'angelo del cielo?» E sempre che domandava del suo stato, lo faceva con forma simile: «Che fa quell'angelo del paradiso?» Questo era il principal frutto de' suoi studii, indrizzati non all'ostentazione, ma alla vera sapienza, al coltivare l'anima sua, il maggior bene di questa vita, et all'umiltà.

La prudenza suol far gl'uomini un poco rigidi e duri nel trattare; et in vero il padre in altri tempi era stato tassato di tali mancamenti, e lui medesimo nell'anatomia de' suoi affetti e diffetti, ove si vede avergli notati per combattergli e vincergli, si riconosce tale, duro, severo, inofficioso. Ma aveva cosí superati questi affetti, che la sua affabilità e mansuetudine era cosa singolare, la modestia meravigliosa, che mai disse ad alcuno che vedesse

in errore, o mal intendesse un negozio, né una parola che lo potesse disgustar; ma usava in confutare o in far ravvedere termini cosí civili, che pareva ch'egli volesse rendersi all'altrui parere, ma che l'impedisse la sua incapacità, che non gli lasciasse vedere come le ragioni d'altri provassero e le sue fossero resolubili. E nell'officiosità, contra la quale pareva, quando si trovò in piú bassa fortuna, manchevole, era divenuto cosí pronto che, se non poteva fare a chi lo ricercava servizio e cortesia, se n'attristava in modo che non poteva celar il suo dispiacere e si vedeva una malinconia manifesta. In una cosa era stato a se stesso insuperabile, nell'attività e risoluzione; perché come in speculativa era subito e pronto, cosí nel consultar l'operare pareva grandemente irresoluto. Volgeva, rivolgeva, mai pareva pienamente sodisfatto, e sempre piú cresceva in questa il fluttuazione. Onde vengo alle volte in parere ch'una mediocre prudenza faccia gl'uomini attivi e resoluti, ma ch'una troppo grande, accompagnata da straordinario saper dell'istorie et osservazione degl'essempii et eventi, gli faccia timidi e restivi; o pure che questo sia affetto proprio et insuperabile della vecchiezza; overo che la grandezza d'una tal anima riguardasse ormai tutte le cose cotanto inferiori, che gli fosse una remora nell'attività. Posso ben assicurare ch'era ridotto a cosí grand'indifferenza degl'eventi umani, quanto possi alcuno aspirare.

Parmi necessario defraudar il padre di quello che gli sarebbe la cima et il supremo grado delle sue eroiche e perfettissime virtú, e mostrarebbe un cuor intrepido et una costanza nella rettitudine invariabile col narrar la vera cagione perché alcuni senatori, non solo i principali, ma i primi e di case amplissime, gli prendessero la malevolenza, che sino che hanno avuto vita, anco dopo la morte del padre, non hanno potuto dissimulare. Per riverenza della posterità illustrissima loro, resti questa pittura del padre veramente senza i piú fini colori e luce

e cuoprasi con questo velo, che fra Paolo, come tale, non ebbe mai nemici, né come servo publico e consultore di Stato incorse malevolenza d'alcuno, se non per causa publica. Quell'uomo celebre si consolava in una sua scrittura di conoscer d'aver contratto l'odio d'alcuni grandi e del governo, ma tali certo che per almeno posponevano il decoro publico agl'interessi e comodità private. Poteva piú consolarsi il padre che non promesse, né minaccie abbiano potuto farlo declinar un ponto da quello ch'era di giustizia e di publico servizio. E non è che non sapesse l'importanza di questo fatto e non dicesse: «Conviene fedelmente servire», perché non fece cosa se non spettante al suo carico e, quello che piú importa, comandato dall'eccellentissimo senato. Ma in carico cosí universale è impossibile che qualche cosa di publico servizio non s'attraversi agl'interessi et affetti de' privati che sono del corpo del governo, in particolare per i beneficii ecclesiastici e cause di questo genere, e la passione accieca. Che perciò diceva il padre avere la serenissima republica necessità sempre d'un teologo e canonista, di che anco poco avanti il suo fine fece una scrittura publica; ma a' suoi diceva liberamente non poter esser abile a tal servizio se non chi ha posto sotto piede la speranza et i timori. Le ragioni del qual detto saranno ben intese da chi s'intende di governo e sa esser impossibile trovarsi un corpo cosí unito al publico bene ch'in quello non vi sia chi odii e minacci e perseguiti ancora, se apprende ch'alcuno s'opponga a' suoi dissegni di privato comodo, per necessaria, chiara e giusta che sia l'opposizione. Il che ha piú luogo nell'aristocrazie.

L'ardore e totale sua dedicazione, dopo Dio, al servizio publico, s'argomenti da questo: che fu sempre risoluto che per sua causa non nascesse controversia. Ma sotto Paolo V non vi fu occasione, poiché pose tutto in silenzio, come si considera di sopra. Ma creatogli successore Gregorio XV, intese il padre i raggionamenti da

lui tenuti cogl'ambasciatori veneziani mandati a complire, che mai sarebbe stata buona pace tra la republica e la Sede apostolica sino che quella si valesse dell'opera del padre. Perilché egli in quell'età ormai cadente fu risolutissimo, piú tosto che nascesse disparere, non solo ritirarsi dal servizio, ma declinando l'ira del papa, quando avesse perseverato (come si rimosse dalla sua fantasia e piú non ne parlò, come era sua natura non insistere troppo ne' negozii, e forse in questo non era portato da sé, ma spinto da altri; o perché si senti far una risposta breve, ma piú significante e risoluta che non avrebbe aspettato) di ritirarsi anco dello Stato veneto. E perché il disporre di sé, come già solevano gl'animi grandi, né la conscienza, né la religione lo permetteva, et il passar a paese di protestanti sarebbe stato esporsi alle calonnie, et in altri Stati, ove la corte e gl'ecclesiastici fanno ciò che gli torna a conto, un esporsi senza prudenza di nuovo a loro stili o veleni, fu risoluto di passar in Levante, in Constantinopoli o in altro luogo, e fece la preparazione.

Volse da alcuni, prattichi de' viaggi, e particolarmente da un ebreo che per terra l'aveva piú volte fatto, intendere distintamente ogni cosa. Ebbe anco mezzo d'aver un passaporto dalla Porta per i pericoli nel viaggio, se bene poi non passò piú avanti. Risolse anco di riservare le sue provisioni di che andava creditore, ove avanti le spendeva, donava, faceva limosina, senza ritenerne ponto; e fu la somma che poi restò al convento circa mille ducati. Et in somma aveva tutto in pronto di sottentrare ad ogni avversa fortuna, piú tosto che per sua causa dovesse la sua patria et il suo prencipe, a cui aveva con tanta fede servito, ricever disgusto, con tutto che fosse sicuro ch'avrebbe piú tosto tolto anco una guerra, ch'abbandonar la sua protezzione. E trattava questa mutazione con un'ilarità mirabile, e diceva ch'in vecchiezza avrebbe goduto cosa sommamente desiderata da lui in gioventú, di peregrinare. Perché, se bene aveva peregrinato con la mente, sa-

pendo per la geografia quanto si poteva sapere de' regni, siti, popoli; e per l'istoria l'azzioni passate et i costumi, gli pareva tuttavia, rispetto a quello che si vede con gl'occhi proprii, un saper in ombra, et il desiderio di saper cresce con gl'anni. Dio e la natura non lasciò ch'egli provasse ciò che fosse per fare il successor di Gregorio, Maffeo Barberino, Urbano VIII, che, com'è detto, nunzio in Francia, ove fu creato cardinale l'anno 1606, aveva fatto dimostrazioni d'un odio implacabile, anco con maniere poco degne di cristiano e con invenzioni assai vili e chimeriche, che si tacciono per riverenza e per non far credere che la petulanzia del dir o publicar il falso e di calonniar, cosa attaccata agl'ossi degl'ecclesiastici moderni, sia arrivata al capo.

[*Gli ultimi mesi*]

In questo stato di consumatezza di tutte le scienze, perfezzione di giudizio, senza diffetti di memoria, che gl'era piú ricca e piú fedele che mai fosse stata, con quella sanità ch'una complessione tale comportava in una persona cosí continuamente affaticata in gran maneggi e negozii, e senza mai alcuna relassazione, fuori che di vedere gl'amici, entrò nell'anno 69 della sua età, e nel fine della quadragesima, il sabbato santo, trovandosi nel suo luogo solito della secreta dell'eccellentissimo senato, venuta una subita mutazione di caldo in freddo e venuto agghiacciato, si trovò in un punto con la voce arrochita e con un raffreddamento cosí terribile, che per esser quella la prima volta ch'in vita sua avesse provato ciò che fosse catarro, come diceva, lo travagliò piú di tre mesi, con manifesta febre, senza però che mai mutasse o il vivere, o rallentasse le sue solite fatiche. Si vidde manifesta declinazione delle forze et egli sempre disse non esser mai guarito di quel male. E come questa continua-

ta indisposizione interpretasse una divina ammonizione, fu osservato da' suoi familiari che nelle cose dello spirito si fece molto piú del solito devoto et attento, et in particolare nella meditazione incomparabilmente piú assiduo. Sí che, ove prima, oltre l'ordinarie sue preci e spirituali essercizii, tutto consumava parte in farsi leggere dal suo scrittore, o far scrivere, o scrivere di sua mano; dopo questo tempo non si faceva piú leggere o scrivere, se non precisamente quanto la necessità del suo carico e publico servizio lo costringeva.

Tutto il rimanente lo spendeva nella meditazione dell'altra vita, et immediate dispacciava fra Marco, il quale con gl'altri famigliari lo ritrovavano nel suo luogo, ch'era avanti il suo crocifisso, a' piedi del quale aveva, come s'è detto, un cranio naturale d'un morto; et alle volte cosí attento, che da fra Marco veniva sorpreso senza che se n'accorgesse. E con tutto ciò egli occultava questa sua divozione con tutti i modi possibili, perché nel licenziar il sudetto, sempre usava dirgli che se n'andasse, ch'egli voleva prender un poco di passatempo in far castelli in aria di cose matematiche et in dar licenza al suo cervello d'andarsi dove gli piacesse. E quando veniva sorpreso, sempre aveva pronta qualche scusa, o d'aver fabricati istromenti, o figure, o simili. Ma avanti un crocifisso et un teschio naturale si può ben congietturare che fossero altre contemplazioni e piú degne di quell'età e mal affetto corpo,

In tal maniera s'andò portando convenientemente sin all'ingresso dell'inverno del 1622 ch'era già entrato nel 71 di sua età, che in quello si vidde manifesto mancamento delle virtú vitali e la declinazione delle sue forze diede manifesti segni del disloggiare che quella grand'anima, ch'in se stessa non sentí vecchiezza, presto doveva fare dall'infermo tugurio del corpo.

La sua statura era mediocre; la testa, in comparazione del corpo, molto grande, perché con tutto che fosse tan-

to magro, che sotto pareva un'orditura d'ossi, il capo nondimeno non l'accusava tale, ma piú tosto il contrario. Era nella parte di dietro e sopra tondo, bene proporzionato; la fronte molto spaziosa, e declinando un poco dal mezzo alla parte sinistra si mostrava prominente una vena cosí grande che terminando giustamente nel mezzo, ove comincia rilevarsi il naso, quando era piena, pareva grossa com'un dito e quando vuota, lasciava un canaletto capace d'un picciol dito, e s'alterava dal pieno al vuoto spessissimo. I cigli ben incurvati, occhi grandi, vivi, negri; e nella vista aveva avuta sino al 55 anno della sua vita una vivacità straordinaria, che se con altri leggeva una lettera, l'aveva letta tutta prima che l'altro cominciata. Il naso piú tosto grosso e longo, ma molto uguale; poca barba e rara, ch'in qualche luogo mancava, però senza difformità alcuna. In faccia vedendolo, s'avrebbe creduto piú tosto in carne ch'altrimente. Il color soave, che quando era sano tirava un misto di bianco rosso, con certa gialura che non disdiceva. Gli corrispondeva anco il collo, poi si dava nella magrezza detta. In tutto si formava un aspetto grave, ma giocondo, che pareva allettasse a trattar seco. La mano, la piú bella che si potesse vedere, longa oltre modo. Le dita parevano torniti, ma longhi oltra misura. Pativa d'ordinario alle mani e piedi estremamente il freddo, al che non aveva trovato rimedio migliore che ferri caldi, che portava sempre palle involte.

Ma all'entrar dell'inverno crebbe talmente la sua possibilità, che le mani et i piedi, come se fossero stati ferro o sasso, non ricevevano dall'interno calore, e dall'esterno se non fugace. La faccia decaduta; i labri, che soleva avere molto coloriti, quello di sotto in particolare, con certa soavità come ridente, si fecero lividi. Pareva aver mutata effigie. Gl'occhi incavati, senza la solita vivacità. Non si poteva riscaldare. Una inappetenzia cosí grande, che non era possibile trovar cibo ch'in una sol volta non gli venisse a rincrescimento, maravigliandosi esso medesimo di

non potersi piú comandare. E se bene in quella età aveva tutti i suoi denti, cominciò masticare con difficoltà, contraendo essi ancora la debolezza. Cominciò ad incurvarsi e farsi pesante, con fatica montare e smontare in gondola, con maggiore le scale. I sogni, nel poco che dormiva, non piú con le solite incongruità e, per cosí dire, croteschi, ma distinti, naturali, specolativi e regolatamente discorsivi. Il che egli, che tutto osservava, non solo osservò, ma lo conferí co' suoi, chiamandolo un levarsi pian piano dell'anima dal vincolo e commercio del corpo. Il che non trovo da altri osservato, et avendolo detto un sí grand'uomo, eccitarà forse alcuno a farci riflessione.

Non era piú cosa che gli dasse trattenimento, né anco il sentir raccontare i successi degl'affari del mondo, il qual gusto aveva dalla sua puerizia continuato sino a questo tempo. Un solo gusto pareva essergli restato nella vigilia, dopo le meditazioni divine, il rivolgere per la mente figure matematiche et astronomiche, e diceva ridendo: «Quanti mondi e quante reti ho fabricato nel cervello!» Aveva tutti gl'indizii di presta licenza dell'anima dall'invecchiato corpo, a cui andava mancando la sanità, l'infatticabilità però dell'animo supplendo a tutto, sí che non lasciasse ponto de' soliti carichi, rispondendo all'essortazioni degl'amici et auttorità de' patroni, quanto al rallentare le sue fatiche, che suo officio era servire e non vivere, e sempre ognuno muore nel suo mestiere.

Piú di tutti il signor Marco Trivisano, in cui singolarmente il padre amava la libertà e veracità, piú spesso gl'inculcava la sua manifesta intemperanza di voler continuare i studii e le fatiche come faceva in altri tempi, quando le forze erano maggiori; e ch'era una indiscrezione di non voler discernere il venir degl'anni, et altre simili cose che udiva con gusto, senza però rallentare l'arco. Piú volte anco ebbe manifesto mancamento di forze, che fu costretto anco fare la strada della Marzaria appoggiato sul braccio di fra Marco. E non occultò di

sentirsi male, dando in diverse occasioni manifesti indizii di preveder il suo instante fine, del quale parlava piú spesso del solito, non solo con la sua franchezza d'animo e come d'un debito di natura e cosa indifferente, ma con manifesta allegrezza, come se gli dovesse essere la vera quiete d'una longa, e molto stanca giornata. E fra le sue orazioni iaculatorie, che molte ne repetiva sovente con detti divotissimi della Scrittura, piú frequentemente diceva: «Nunc dimittis servum tuum, Domine». Et a' suoi familiari spesso diceva: «Orsú, siamo molto prossimi al fine della giornata». Et un giorno che, com'era solito, se gli conferiva de' negozii concernenti il governo della provincia, et in particolare ch'instava il tempo che nominasse alcuno per priore ne' servi, apertamente al padre maestro Clemente bresciano provinciale et altri disse: «A questo penserete voi, ch'io non mi ci trovarò».

Ma frequentissimamente replicava a' suoi familiari con scherzo che poteva morire sicuramente; che della sua morte non si poteva piú far miracoli, perché erano morti prima di lui Baronio, Bellarmino, Colonna, il papa medesimo e tutti quasi i scrittori per la parte ecclesiastica, tanto piú giovani di lui; alludendo alla temeraria maniera di scrivere di certi, che stimavano aver detto qualche gran fatto col dir di quelli ch'erano caduti in disgrazia della corte romana per controversie, azzioni o scritti, che gli fosse occorso qualche disgrazia o accidenti, o al fine la morte, che Dio gl'avesse puniti; come se dopo formatosi un Dio coi loro affetti, l'avessero anco creato essecutore de' loro interessati voti e che non avesse altra cura che di far male e mandar infortunii a chi non avesse la grazia loro, overo se quelli che fossero stati seco uniti in fazzione non dovessero morire. Di tali petulanze erano pieni gli scritti loro.

Ma venuto il Natale, che 'l padre maestro Fulgenzio di costume andava ad annunziargli la festa santissima della natività di nostro Signore con la formola usata per

ilarità: «Ad multos annos, sancte pater», egli rispose liberamente che quello era il suo ultimo, e cosí seriamente che ben s'avvidde ch'era con altra osservanza da quella con che soleva dire della brevità del suo futuro fine. E non è dubbio che di già si sentiva male e fosse anco con febre, perché era stato suo costume non mutare le sue azzioni per febri longhe ch'avesse.

Il giorno dell'Epifania è certo che 'l male l'incalzava, e quella mattina prese medicina e gli tornò male, perché chiamato d'andar a palazzo, non si scusò su la sua indisposizione e preso medicamento, tanta era la sua modestia, onde chiamato la seconda e la terza volta, v'andò e ne ritornò con manifesto peggioramento, non avendo quei due seguenti giorni potuto ricever cibo, né la notte riposo. Né però si pose al letto, et alli 8, domenica si levò, celebrò la messa, fu alla mensa al refettorio, et il dopo pranso, essendo venuto il signor Luigi Sechini a visitarlo, seco passeggiò longamente. S'avvidde il Sechini che non stava bene e glielo disse, et egli allora confessò che veramente aveva necessità di stendersi; il che fece, secondo il suo solito, vestito sopra una cassa, postasi sotto una coperta. Continuò anco sin al venerdí seguente, fra il quale et il suo transito non fu se non un giorno intermedio, sempre levandosi di letto, vestendosi, facendo le sue fonzioni solite, leggendo, scrivendo; e quando non poteva piú, si stendeva sulla cassa e si faceva legger da' altri. Ma perché sua infermità fu una delle piú grandi dimostrazioni della grandezza del suo animo, merita esser piú particolarmente saputa. Et io son risoluto ponerla coll'istessa narrativa che colle note del rimanente della sua vita mi è capitata in mano, perché il proverbio poco falla: che 'l modo della morte è sincero argomento della vita e leva tutte le maschere.

Il lunedí, dunque, la mattina essendosi levato e vestito, fu sorpreso come da un totale mancamento di forze nelle mani e nelle gambe, ch'in queste non poteva piú

sostenersi senza aiuto, né quelle movere senza tremore, che fu seguito nella prova del cibarsi con un aborrimento tanto grande, che se non fosse stato lo sforzo della risoluzione, sarebbe stato impossibile prender alcun ristoramento. Questo accidente però non toccò niente la sua mente, che non restasse col pieno giudizio, colla sua stessa memoria e, quello ch'importa, tranquillità et allegrezza, con che perseverò sin al sabbato, consolando egli gli assistenti e framettendo sempre alcune delle sue facezie, e tali che 'l sabbato disse poi: «Io v'ho tenuti consolati sino ch'ho potuto, ora non posso piú, e toccherebbe a voi tenermi allegro». L'accidente sudetto da' medici fu sospettato d'iniziata epilepsia. Non mancò chi sospettasse di veleno. Ma veramente né dell'uno, né dell'altro, vi furono i segni soliti, ma piú tosto d'una naturale risoluzione et estinzione de' spiriti vitali. E nell'aprirlo dopo morto, fu trovato in tutte le parti la piú bella conformazione che si potesse desiderare, ecceto che 'l cuore era picciolissimo e si vedeva come disertato, e lo stomaco senza cosa alcuna dentro, né di buono, né di cattivo, ma senza indizio di lesione.

Il martedí seguente prese medecina, ma senza alcuno sollievo. Il mercordí volse uscir di camera et andar cibarsi nel refettorio, dal quale alle sue camere, oltre le scale, è longo tramite, e lo fece appoggiato sopra due, tutto tremante, ma coll'animo il medesimo. E sempre admesse le visite e ragionava delle cose solite e niente del suo male, eccetto col medico, e brevissimamente ancora, e passava il tempo sedendo sopra la sua seggia, facendosi leggere. In questi giorni tutti faceva essattissimo essame della sua anima', con totale resignazione in Dio e con un cuor tanto lieto, quanto il corpo era piú afflitto. Et agl'assistenti celava tanto la sua infermità, che né per mostra d'alcun dolore, né voce di lamento, né intermissione delle sue ilarità, potero sapere se non quello che il mancamento delle forze, l'aborrimento de' cibi e la ma-

nifesta relassazione accusava. Non è però ch'egli non avesse piena cognizione del suo stato; perché se bene al padre maestro Fulgenzio, che piú volte lo ricercò, come era solito in tutte le infirmità s'egli sarebbe morto di questa, rispose che gli pareva di dover avere male longo e forse cader in quartana; al medico, però, et amico cordialissimo, il signor Pietro Asselineo, primieramente nel vedersi da lui gli escrementi, si pose il dito alla bocca, come si fa in richiedendo silenzio, dipoi disse liberamente il suo stato, ma che fosse contento non lo palesar al padre maestro Fulgenzio, per non lo tormentare, il quale però fosse stato ben poco prattico, se non l'avesse conosciuto; anzi, i mesi avanti era vivuto con quella preparazione, e dalle cose dette dal padre era già avvisato. Piú volte in vita sua aveva discorso che sperava nel Signor Iddio conoscer quando fosse vicino al suo fine, ma che non avrebbe detto cosa alcuna ch'a maestro Fulgenzio, perché ciò non poteva servire d'altro che di metter confusione e far abbandonar quelle diligenze, che Dio vuole che non si tralascino. Ma però non osservò di farlo, che celò il suo stato e non credé fosse bisogno manifestarlo piú che da se medesimo si facesse palese.

Il giovedí, la mattina mandò a chiamar il padre Amante da Brescia priore e lo pregò che lo raccomandasse all'orazioni de' padri e che, celebrati gl'officii divini, fosse contento portargli la santissima comunione, dicendogli anco ch'aveva vivuto nella povertà della religione, senza cosa sua propria; che tutto quello che si ritrovava nelle sue camere concessogli ad uso, come fa tutta la religione, restava nelle sue mani, come sempre era stato in libera disposizione de' suoi superiori. E gli presentò una chiavetta d'un armario, in quale erano i residui delle provisioni che la serenissima republica gli donava, né altro era chiuso, ma tutto patente, eccetto quell'armario et un altro, ove si ritrovano le scritture pertinenti al publico, che non dovesse esser toccato.

Egli però si fece vestire al suo solito e spese tutta quella mattina in farsi leggere vicendevolmente, ora dal padre maestro Fulgenzio, ora da fra Marco, salmi e le narrazioni de’ santi Evangelii della passione di Cristo, facendogli opportunamente cessare, per star in divota meditazione. Provò piú volte se poteva stare inginocchiato, ma la franchezza dello spirito non poteva piú reggere la languidezza del corpo. Però, finiti gl’officii, furono congregati tutti i padri del monasterio al suono del solito campanello, e processionalmente il padre priore sudetto, accompagnato da tutto il resto, con torze in mano, gli portò il santissimo sacramento, quale ricevé vestito, steso nel letto, con quelle dimostrazioni di pietà che in anima sí pura erano da aspettarsi, cavando a’ circostanti le lagrime dagl’occhi et imprimendogli ne’ cuori un essempio singolare di ben preparato religioso per passar alla beata vita.

In tutto questo tempo non volse mai che la notte gli dormisse alcuno in camera. Il che fu osservato da lui in tutte le infirmità e non era possibile persuadergli il contrario, e diceva questo servire solo a pompa et a dar incommodo ad altri senza ricevere egli alcun bene, anzi, che saria sempre stato con l’animo inquieto per l’incommodo altrui. E perché il padre maestro Fulgenzio aveva mostrato risoluzione di fargli tener compagnia e volervi stare esso medesimo, il venerdí seguente levatosi e vestitosi al solito, benché languido in estremo, volse appoggiato passare dalla prima alla seconda camera, per provare, diceva, se i sensi gli servivano, e che forza gli restava, ma, come fu creduto, per vedere se v’era preparazione di letto. E gli diceva il padre maestro Fulgenzio: «Padre, voi fate tutte le preparazioni come se aveste vita d’un’ora, et a me nascondete lo stato vostro, come se l’infermità dovesse essere di mesi». Al che egli rispose: «E che? non dobbiamo noi essere sempre preparati?»

Era il padre osservantissimo delle leggi, qualunque elle fossero, e tra tante novità di riforme ordinate in

questi dieci ponteficati ultimi, s'accomodava con prontezza e facilità mirabile, benché non le lodasse; perché le cose solite, diceva, hanno i suoi rimedii, e le innovazioni non sono mai senza i suoi mali, a' quali non è imparata la medicina. Ma qualunque cosa fosse ordinata, egli era il primo all'osservanza. Di che ne diede un saggio tale, che la mattina non voleva che se gli dasse cibo con brodi o altra cosa non comune di quel giorno, e pareva ridursi con difficoltà ad altro ch'a cibi quadragesimali; e nel prendere il suo desinare, rivolto al cuoco, fra Cosimo, facetamente gli disse: «Cosí trattate i vostri amici, facendogli guastar il venerdí?» Non era superstizione, ma una costante tenacità et acquistata consuetudine d'osservare isquisitamente l'ordinazioni, ben che minime e non essenziali. Per l'istessa causa aveva voluto intieramente osservare la quadragesima sin al 69 anno di sua età, stimando sopra modo il dar essempio. Venuta la sera, fu risoluto di stare nella prima camera per ogni accidente, e vi stettero tre assistenti. Ma considerisi la costanza dell'infermo. Era, si può dire, moribondo e di un langore per mancamento di natura, et il giorno faceva bisogno di sovvenirgli di varii ristoramenti: stette nondimeno tutta la notte senza far motto alcuno, prendendo da se stesso le cose necessarie dai luoghi soliti, ove le soleva far preparare, né fu sentito dire mai, se non talvolta: «Oh! Dio».

Il sabbato ultimo della sua vita fu il solo che restò in letto, in somma languidezza di corpo, ma piena fortezza d'animo, Del che portarò un documento dimostrativo. Quella mattina il serenissimo prencipe con l'eccellentissimo colleggio mandò a chiamar il padre maestro Fulgenzio, il quale, interrogato dello stato del padre et avendo risposto che lo stimava nell'estremo e senza speranza di vita, l'eccellentissimo signor Ottavian Bon, savio di settimana, ricercò come nella mente fosse consistente, et avendogli risposto ch'in quella languidezza di

forza, Sua Serenità e Sue Eccellenze Illustrissime sapessero che nel giudizio e nella memoria era quell'istesso maestro Paolo, che per 17 anni avevano veduto a servire Sua Serenità e consultare nelle piú ardue difficoltà, gli fu imposto di fargli tre dimande intorno un publico importantissimo negozio; il che fu esseguito la sera alle 22 ore, avendo il padre fatto scrivere le sue risposte a ponto per ponto dal suo scrittore, e sigillate furono mandate, e lette quella sera nell'eccellentissimo senato, il quale avendo determinato in quella materia precisamente conforme a quello ch'aveva il padre consultato, sarà quel sacro consesso, specchio della pietà cristiana e politica prudenza, un testimonio di ducento amplissimi padri contro la sfacciata et impudente bugia, uscita di casa d'un ecclesiastico, che 'l padre tanto inanzi la sua morte avesse perso il sentimento e la favella. E da questa calonnia cotanto maligna e vergognosa il mondo prenderà saggio d'altre ancora.

L'istesso sabbato admesse le visite, come tutti i giorni antecedenti, e la sera dopo le ventitré ore l'eccellentissimo signor Giovanni Basadona in particolare volse visitarlo. Gli parlò, si cavò la berretina di capo, lo ringraziò della sua visita, e dopo partito si fece leggere longamente, ascoltando con somma attenzione. E nell'imbrunirsi della notte ci fu il signor Marco, con cui complì nel modo stesso ch'era solito.

Venuta la notte, crescendo il mancamento, si fece di nuovo leggere la passione di san Giovanni, parlò della sua miseria, della fiducia ch'aveva nel sangue di Cristo, replicò assaissime volte: «Quem proposuit Deus mediatorem per fidem in sanguine suo», e pareva in ciò ricevere una consolazione estrema. Recitò, benché con gran languidezza, piú luoghi di san Paolo. Protestò non aver di suo da presentar a Dio che miserie e peccati. Che però s'immergeva nell'abisso della divina misericordia, con tanta commissione da un canto et ilarità dall'altro, che dagl'astanti cavava lagrime.

Circa le quattro ore fu visitato da' medici, ch'erano stati anco poco prima. E perché l'eccellentissimo Tebaldi non l'aveva piú visitato se non quel giorno, e poco fermandosi, il padre, per non affannarsi, accennò il padre maestro Fulgenzio di dargli conto del suo male. Nella qual relazione avendo detto l'accidente del lunedí sotto termine di mancamento totale, alzò il padre la testa e l'interpellò: «Mancamento d'animo?» «No, padre, – rispose – dico delle forze, che quanto all'animo è stato sempre nella sua costanza». E volendo anco il medico discorrere qualche cosa, lo faceva con quei termini di prudenza che sono soliti di non lasciare gl'infermi senza qualche scintilla di speranza. Al che il padre maestro Fulgenzio, che sapeva l'interno del padre e con longa prattica quello che sentisse del vivere e morire, s'oppose e disse non esser il padre di quelli a chi convenisse parlar in maschera o per cerimonie. Che dicesse pur liberamente, che 'l padre avrebbe con tranquillità sentito il stato suo, ch'era sicuro essergli piú nota, ch'ad altri. Al che avendo fatto cenno il padre d'assentire, e poi anco fatta bocca di ridere, allora disse il medico che 'l polso testificava una vita fuggente e che sarebbe mancata quella notte et in poche ore. A che il padre con ciera lieta e con faccia tendente al riso, rispose: «Sia lodato Iddio; mi piace ciò ch'a lui piace; col suo aiuto faremo bene questa ultima azzione». E volendo ancora il medico entrar in raccordare qualche ristoramento, lo interruppe il padre e disse: «Lasciamo pur queste fatiche, e Vostra Signoria mi risolva due dubbii. Il primo è che io son certo et ho piena persuasione che tutto quello che mi si presenta da prender è cosa buona. Con tale certezza la piglio in mano, e come arriva alla bocca, come se mi cangiasse in quell'instante il cervello, mi si rende orribile et abominevole. Il secondo», e ciò detto gli mancò la lena, e non espresse ciò che fosse. Et il medico, dalla vena sentendo lo smarrirsi dello spirito vitale, ordinò

ch'alle otto ore se gli dasse qualche ristoro, e tra tanto un poco di moscato raro, ch'egli avrebbe mandatogli da casa; al ricevere del quale, ch'era già sei ore della notte, disse: «Questa mi pare cosa violenta».

Dirò anco un particolare, ben leggiero, ma che mostrerà qual fosse la costanza d'animo e l'intiera cognizione e vivezza de' sensi in quell'estremo. Aveva il padre nelle sue stanze cosí ordinato ogni cosa, che subito metteva le mani a quello che l'occasione ricercasse, fosse libri, scritture, stromenti varii, sino le piú minime cosuccie. Alle sei ore di quell'ultima notte volse nettarsi la lingua con un instromento da lui molto tempo usato, et ordinò a fra Marco d'andar in tal luogo a pigliarlo. Vi andò col lume in mano e ritornò dicendo non vi essere. «Vi è, – replicò il padre – guardate meglio, ch'è cosa picciola». Ritornò e lo trovò, e da sé si nettò la lingua, continuando con gl'astanti con una tranquillità inestimabile, senza un gemito, senza un lamento, con detti memorabili, di quando in quando ripetendo alcuni devoti detti delle Sacre Scritture, e spessissimo: «Orsú, andiamo ove Dio ci chiama». E vedendo gl'astanti che la voce mancava e gli polsi tendevano al fine, lo pregavano di prender riposo, al che egli sorrise.

Cosí egli passò sempre come sussurrando tra sé, che non si poteva intender bene ciò che dicesse, se non qualche parola della Scrittura, et una volta: «Andiamo a San Marco, ch'è tardi», ch'è tutto quanto nella sua infermità si sentì senza connessione e retto senso. Tra tanto sonorono le otto ore. Egli le numerò e chiamò fra Cosimo e gli disse: «Queste sono le otto ore; spedite, se volete darmi ciò ch'ha ordinato il medico». Ma non ne poté ricevere se non una picciola parte. Dopo che, vedendosi mancare, chiamò il padre maestro Fulgenzio, e gli comandò di partirsi con quelle memorabili parole che gli dovranno restar sempre scolpite nel cuore: «Orsú, non restate piú a vedermi in questo stato, non è dovere. Andate a dormire,

et io n'andarò a Dio, d'onde siamo venuti»; e volse essere abbracciato e baciato da lui. E ben che conoscesse che cosa sia confirmare l'animo con essempii d'una tale costanza, partí, non per lasciarlo, ma per esseguire il suo comandamento et ubbidirlo in un altro ponto, ch'era di fare che tutti i padri gli facessero la carità d'assistergli al suo transito coll'aiuto delle sue orazioni. E cosí fece chiamar il padre priore e quello tutti i frati, e si ridussero intorno al letto a fare le solite orazioni e raccomandazioni di quell'anima nelle mani di Dio; che se bene non poteva piú parlare, dagl'occhi, però, e cenni, era ancora in pieno sentimento sin all'ultimo spirare. Le sue ultime parole, da fra Marco, che gli stava sopra, a pena intese, ma piú volte replicate, furono queste due: «Esto perpetua». Che non ho dubbio ch'in quel transito che raccomandava l'anima sua a Dio co' piú ferventi voti di voce e del cuore, non scordò di raccomandar anco e pregare per la perpetuità della serenissima republica, a cui aveva con tanta fede e carità servito. Et in quello perse la favella; e poco dopo giunse al suo fine, che fu accompagnato da due notabili circostanze. L'una, ch'essendo stato alquanto colle mani immobili, egli da sé, con un sforzo piú tosto d'un spirito, ch'era tutto in Dio, che di corpo, se le formò in croce. L'altra, che fissando gl'occhi nel suo crocifisso, che solo teneva inanzi, con un teschio naturale d'una calvaria, gli tenne cosí un poco, e poi bassati e chiusi, con un gesto ridente spirò l'anima nelle mani di Dio.

Questo fu il fine di questo gran personaggio, e piacque alla divina disposizione che tale fosse testificato all'eccellentissimo senato con scrittura publica e con giuramento e sottoscrizzione di tutto il colleggio de' reverendi padri de' servi che furono presenti, contra le favolose bugie e sfacciati mendacii divulgati dopo, ch'ei morisse con urli e stridi, con apparizioni d'un cane negro, e cose di questa sorte; come anco che dopo si siano sentiti gran strepiti nelle sue celle. Cose solo visibili et

audibili in case lontanissime de' grandi ecclesiastici, e sin a Roma, ma non da chi viveva et abitava le stanze, né da chi si trovò presente. Cose simili furono machinate anco contra la memoria del duca Leonardo Donato, eroe glorioso; et inanzi avevasi veduto tal impudenza di publicar anco a stampa cose prodigiose, successe l'anno dell'interdetto contra i diffensori della causa venera. Il che può esser argomento quanto si possa credere alle narrazioni di simili accidenti, scritti di persone lontane di luogo e di tempo, che furono in abominazione della corte romana. Confesso che questi essempii cosí recenti mi fanno sopra modo dubitare dell'alterazione e falsificazione di tante narrazioni fatte ne' passati tempi e tenute occulte, e publicate tanto posteriormente, quando i soli fautori delle fazzioni degl'ecclesiastici avevano la comodità delle stampe, e che senza alcun scropolo abbiano o comandati, o vituperati tanti uomini grandi, non per causa di verità, ma solo a misura che furono o favorevoli, o contraria agl'interessi loro mondani.

Morí dunque nel narrato modo il padre Paolo, con fama appresso il mondo d'uomo incomparabile, et appresso chi l'aveva conosciuto e pratticato d'un'integrità singolare e santità di vita, quale di raro si vegga, e con commendazione fatta come proverbiale; che s'avesse avuto la grazia della corte e servito agl'interessi di quella, sarebbe nel calendario e numero de' santi. Ne fecero allegrezza in Roma con le solite dicerie, né il papa medesimo si contenne di parlarne come d'opera di Dio, in levarlo dal mondo, come se fosse gran miracolo che muora un uomo d'anni settanta uno. Né egli però fu immortale, che morì al principio di luglio di quell'anno.

Egli ha vivuto al mondo anni 71, età decrepita, chi risguarda la sua complessione, la consumata sapienza, la perfezzione delle virtú et il suo o desiderio, o speranza di vivere; ma troppo breve, se si considera il servizio che ne riceveva il publico, o il comune desiderio, per-

ché era interesse della serenissima republica ch'il suo servizio fosse altretanto durabile, quanto fu assiduo e fedele. Un essemplare di cosí rare virtú era degno d'una piú longa vecchiezza, anzi d'una gioventú perpetua, se l'umanità lo tollerasse in questa vita. Se a lui per suo rispetto la morte, che non poteva esser inaspettata, né improveduta, non fu immatura, per noi almeno fu acerba, e se visse assai per sé, visse poco al publico, a cui tutto viveva. Fu con quella occasione da molti veduta la sua cella e visitata, che osservando quella povertà religiosa, senza ornamento alcuno, restarono edificati, et i principali senatori la dicevano un paradiso ove albergava quell'angelo, E l'eccellentissimo Leonardo Moro, ch'è d'una vita colma di tutte le virtú, in particolare di religione e pietà cristiana, non si poté contenere che non prorompesse: «È questo il padre che gli prelati di santa Chiesa tanto hanno vituperato? E questo sarà cattivo, et essi gli imitatori di Cristo e degl'apostoli?»

Fu il suo funerale conspicuo, e per la munificenza publica, e per il concorso numeroso de' grandi e d'ogni sorte di persone. Non eccedé la condizione privata se non nel pianto publico. E fu notato ch'egli fosse di faccia colorita e ridente e, come si diceva, piú bello e venerando morto che non era vivo. Et anco dopo nove mesi, ch'occorse aprire la cassa ove era deposto, fu ritrovato tutto intiero e colla faccia ancora colorita. Volse il padre maestro Fulgenzio prima fargli una memoria, come a maestro ottimo; ma il convento non lo consentí, volendolo fare del publico. Ma l'eccellentissimo senato levò le competenze col publico decreto ch'a spese publiche gli fosse fatto una memoria et inscrizzione. La qual memoria sarà tanto piú illustre e durabile, perché ancora non si vede, e sarà insieme eterna la fama et infamia di quelli che conservano l'odio implacabile contra i defonti, con una malignità d'investigare in cosí preciosa gemma i granelli et in cosí risplendente gioia le nuvolette et i nevi,

che in cosí eccellente creatura o non vi furono mai, o cosí minimi che furono invisibili, eccetto ch'agl'occhi d'una consumata malignità. E secondo quel savio, resterà derisa la temeraria impudenza di coloro ch'inalzati dalla fortuna, presumono esser patroni anco della fama e poterla estinguere che non passi a' posteri.

E quanto alla gloria di cosí grand'eroe e cosí eccellente creatura, come ad alcuni capitani di gran valore gl'accresceva bene spesso il trionfo negato, piú che concesso, com'era noto l'impedimento nascere da quei scelerati tiranni, quali furono Tiberio, Nerone et altri, cosí averrà del padre Paolo. E se doveva essergli fatto un scudo colla sua effigie, riuscirà quello che fu detto dell'imagini di Cassio e Bruto, ch'in una funebre pompa erano le piú cospicue e prefulgenti, perché per la violenza della tirannide non erano tra l'altre vedute. E se di queste consolazioni umane resta alcun senso a quelli che sono in Dio, quella grand'anima del padre Paolo riceverà contento; che la perversità altrui ha favorito le sue intenzioni, che furono disprezzatrici di tutte tali consolazioni de' vivi. Viverà il padre Paolo in Dio eternamente, ch'è il solo bene desiderabile, ma viverà anco nella memoria degl'uomini per le sue eroiche virtú; contra i quali monumenti non può né il tempo, che consuma i marmi e metalli, e meno il pazzo poetico errore di chi crede che la fama degl'uomini stia in un sasso, soggetto all'ingiurie anco de' tristi.

E perché il passato è buon maestro del tempo da venire, non si deve tralasciare che tra gl'altri che furono presenti al pio, essemplare e felice transito del buon padre, si trovò anco, fatto andare per ubbidienza da chi prevedeva piú inanzi, maestro Agostino Misani da Venezia, sopranominato il poeta, il quale, anco astretto dalla verità con giuramento, è sottoscritto alla narrativa presentata all'eccellentissimo senato, di sopra menzionata. Era questo stato favorito e diffeso dal padre Paolo in molte occorrenze, mosso da compassione al suo cer-

vello non consistente. Questo dopo, o introdotto da un certo luganese suo cognato, che si diceva servire di spia, o, come io ho per piú verisimile, dalla propria temerità e pazze speranze, in casa del signor nunzio, si disse aver fatte relazioni degne di lui, che mai conobbe obligo di dire verità o di servar debito di modestia. Anzi che anco fosse essaminato e registrata la sua narrazione, mi par inverisimile, benché il frate se ne vantò per vero. Certo è che di là se ne tornava al convento pieno di concetti che per la sua naturale pazzia (perché è stato pazzo e notoriamente conosciuto tale, ma però maledico e maligno al possibile) non potendo celare, anzi dicendo publicamente che presto saria stato da piú del provinciale e generale. Ma poco durò; perché i ministri del nunzio erano troppo abili a conoscere la portata delle persone e che profitto poterne trarre. Può essere anco che fossero informati delle sue qualità e costumi, che per onestà non si ponno narrare. Ma basti velargli col dire che notoriamente è *muliebriter infamis et vita probrosus*, et appresso i superiori era stato diffeso dalla sola pazzia d'esser stato piú di quindeci anni senza confessarsi o recitar offizio, benché celebrasse la messa. Al che volendo i superiori trovar rimedio, è ritornato apostata, come altre volte è stato. Non sia mal veduta questa nota, perché potrebbono le relazioni di costui un giorno comparire sotto nome di teologo e maestro, come altre, con nome e senza, hanno fatto da Roma commettere al vicario generale apostolico, maestro Filippo Ferrari d'Alessandria, di fare certe gravi inquisizioni contra altri. Ma hanno avuto l'essito ordinario di chi si muove ad informazioni di tali soggetti. Et a me sono state mostrate le lettere stesse del generale in tal proposito d'aver trovato falso quanto era stato scritto et affermato.